Sant'Agostino

Omelie sul Vangelo di Giovanni

OMELIA 1
In principio era il Verbo.

Non allontanarti da Cristo nato nella carne, per poter giungere a Cristo nato dall'unico Padre, al Verbo che è Dio presso Dio, per mezzo del quale furon fatte tutte le cose: perché luce degli uomini è la vita che è in lui.

[*Giovanni è un monte alto.*]

1. Riflettendo sulle parole dell'Apostolo che noi abbiamo appena ascoltato, secondo le quali *l'uomo naturale non comprende le cose dello Spirito di Dio* (1 Cor 2, 14), e pensando che in mezzo a questa grande assemblea della vostra Carità necessariamente non sono pochi quelli che ancora rimangono legati ad una mentalità carnale e tuttora incapaci di elevarsi all'intelligenza spirituale, provo un certo turbamento. Come riuscirò a dire ciò che il Signore mi ispira, o come potrò spiegare, secondo le mie modeste capacità, il passo del Vangelo che è stato letto: *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio* (Gv 1, 1), dato che l'uomo naturale non può penetrarne il significato? E allora, o fratelli, resteremo in silenzio? A che serve leggere se si rimane in silenzio? Che giova a voi ascoltare, se io non spiego? Ma che giova spiegare se non è possibile capire? Siccome, però, sono convinto che tra voi ci sono alcuni che non solo possono capire le mie spiegazioni, ma sono in grado d'intendere anche prima che io spieghi, non voglio privare della mia parola questi che sono in grado d'intendere, per il solo fatto che temo di parlare inutilmente per quelli che non riescono a capire. Da parte sua la misericordia di Dio ci assisterà, in modo che tutti abbiano a sufficienza e ciascuno riceva secondo la propria capacità; poiché anche chi parla dice quel che può. Chi è in grado di parlare in modo adeguato? Oso dire, fratelli miei, che forse neppure lo stesso Giovanni ci è riuscito: parlò anch'egli come poté, perché era un uomo che parlava di Dio. Ispirato, certamente, però sempre uomo. Perché ispirato, riuscì a dire qualche cosa: se non fosse stato ispirato, non sarebbe riuscito a dire nulla. Ma, siccome, benché ispirato, era un uomo, non ci rivelò tutto il mistero: disse ciò che un uomo poteva dire.

2. Possiamo dire, fratelli carissimi, che Giovanni era uno di quei monti di cui sta scritto: *Accolgano i monti la pace per il tuo popolo, e i colli la giustizia* (Sal 71, 3). I monti sono le anime elevate, i colli sono le anime infantili. Ora i monti ricevono la pace affinché i colli possano ricevere la

giustizia. E qual è questa giustizia che i colli ricevono? La fede, poiché *il giusto vive di fede* (Rm 1, 17; Ab 2, 4). Ma le anime infantili non potrebbero ricevere la fede, se le anime più elevate, che vengono chiamate monti, non fossero illuminate dalla Sapienza stessa, così da trasmettere alle anime infantili ciò che esse sono in grado di ricevere. Dunque i colli vivono di fede perché i monti accolgono la pace. Sono stati questi monti a dire alla Chiesa: La pace sia con voi! (Gv 20, 19). E annunziando la pace alla Chiesa, i monti non si sono allontanati da colui che aveva dato loro la pace; e così il loro annuncio di pace ha potuto essere non fittizio, ma autentico ed efficace.

3. Vi sono infatti altri monti che sono causa di naufragio: chiunque vi spinge la nave va in rovina. E' facile infatti che chi è in pericolo, vedendo terra, tenti l'approdo; ma talora si vede terra nel monte, mentre sotto ci sono gli scogli; e se uno tenta di raggiungere il monte, va a finire negli scogli, e invece del porto trova la catastrofe. Così ci furono certi monti che apparivano grandi in mezzo agli altri uomini, e crearono eresie e scismi, e divisero la Chiesa di Dio. Ma questi che divisero la Chiesa di Dio, non erano quei monti di cui è stato detto: *Accolgano i monti la pace per il tuo popolo* (Sal 71, 3). Come hanno potuto infatti ricevere la pace, se hanno spezzato l'unità?

4. Quanto a coloro che hanno ricevuto la pace per annunciarla al popolo, essi hanno contemplato la Sapienza stessa, per quanto almeno è concesso al cuore dell'uomo di raggiungere ciò che *occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrò in cuore di uomo*. Ma se questa sapienza mai entrò in cuore di uomo, come poté raggiungere il cuore di Giovanni? Forse che Giovanni non era un uomo? Oppure diremo, non che la sapienza raggiunse il cuore di Giovanni, ma che fu il cuore di Giovanni a raggiungerla? Ciò che infatti sale al cuore dell'uomo, è più in basso rispetto all'uomo, mentre ciò a cui il cuore dell'uomo si eleva è all'uomo superiore. Credo, o fratelli, che possiamo esprimerci anche in questo modo: che salì nel cuore di Giovanni, in quanto egli stesso non era uomo. Ma che cosa vuol dire "non era un uomo"? In quanto, cioè, egli aveva incominciato ad essere angelo; poiché tutti i santi sono angeli, in quanto sono messaggeri di Dio. Così, quando l'Apostolo si rivolge agli uomini che hanno una mentalità carnale e perciò incapaci di percepire le cose di Dio, come si esprime? *Dal momento che dite: io sono di Paolo, io di Apollo, non siete forse uomini?* (1 Cor 3, 4). Cosa pretendeva che fossero quelli che egli rimproverava di essere uomini? Volete saperlo? Ascoltate ciò che dicono i Salmi: *Io vi ho detto: siete dèi e tutti figli dell'Altissimo* (Sal 81, 6). A questo dunque ci chiama Dio, a non essere uomini. Ma saremo cambiati in meglio, da uomini che siamo, a condizione che riconosciamo di non essere altro che uomini. E' l'umiltà che ci eleva a questa altezza. Se, invece, noi ci illudiamo di essere qualcosa, mentre in realtà siamo niente, non solo non riceveremo quello che ancora non siamo, ma perderemo anche ciò che siamo.

5. Dunque, fratelli, uno di questi monti era Giovanni, quel Giovanni che proclamò: *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio*. Questo monte aveva accolto la pace,

contemplava la divinità del Verbo. Come era questo monte? Quanto alto? Superava tutte le vette della terra, si elevava oltre ogni confine dello spazio, al di sopra di ogni stella più alta, al di sopra dei cori e delle legioni degli angeli. Se non avesse superato ogni cosa creata, non sarebbe giunto fino a colui per mezzo del quale tutte le cose furono fatte. Non potete farvi un'idea di ciò che esso superò, se non considerate a quale altezza è giunto. Pensi al cielo e alla terra? Sono stati fatti. Pensi alle cose che sono in cielo e sulla terra? A maggior ragione, anch'esse sono state fatte. Pensi alle creature spirituali, agli Angeli, agli Arcangeli, ai Troni, alle Dominazioni, alle Potenze, ai Principati? Sono tutti esseri creati. Il Salmo, infatti, dopo aver enumerato tutte queste cose, così conclude: *Egli disse e furono fatte, egli ordinò e furono create* (Sal 148, 5). Ora, se *disse e furono fatte*, è per mezzo del Verbo che furono fatte; e se tutto fu fatto per mezzo del Verbo, la mente di Giovanni non avrebbe potuto raggiungere quel vertiginoso mistero che egli rivela proclamando: *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio*, se non si fosse elevato al di sopra di tutte le cose che per mezzo del Verbo furono fatte. Di che genere è questo monte, quanto santo, quanto elevato tra quei monti che accolsero la pace per il popolo di Dio, affinché i colli potessero ricevere la giustizia?

[*Levate lo sguardo a questo monte.*]

6. Vedete dunque, fratelli, se Giovanni non sia proprio uno di questi monti dei quali dianzi abbiamo cantato: *Ho alzato i miei occhi verso i monti, donde mi verrà l'aiuto* (Sal 120, 1). E allora, fratelli miei, se volete capire, elevate gli occhi a questo monte; cioè, elevatevi verso l'evangelista, elevatevi alla sua comprensione. Ma poiché questi monti ricevono la pace, né può essere pace in chi ripone la speranza in un uomo, non vogliate innalzare gli occhi al monte, quasi pensando di dover collocare la vostra speranza in un uomo. Dite piuttosto: *Ho innalzato i miei occhi ai monti dai quali mi verrà l'aiuto,* e subito aggiungete: *Il mio aiuto viene dal Signore, che ha fatto il cielo e la terra* (Sal 120, 2). Innalziamo quindi gli occhi ai monti, donde ci verrà l'aiuto. E tuttavia non è nei monti che dobbiamo riporre la nostra speranza; poiché i monti ricevono, a loro volta, ciò che a noi trasmettono. Riponiamo quindi la nostra speranza nella fonte da cui anche i monti ricevono. Quando eleviamo i nostri occhi alle Scritture, siccome ci furono date per mezzo di uomini, noi eleviamo i nostri occhi ai monti donde ci verrà l'aiuto. Ma poiché coloro che redassero le Scritture erano essi stessi uomini, essi non risplendevano di luce propria, ma la vera luce era colui che illumina ogni uomo che viene in questo mondo (cf. Gv 1, 9). Era un monte anche quel Giovanni Battista che diceva: *Non sono io il Cristo* (Gv 1, 20). Temendo che qualcuno, ponendo la speranza nel monte, abbandonasse colui che illumina i monti, egli stesso confessava: *Tutti abbiamo ricevuto dalla sua pienezza* (Gv 1, 16). E così quando voi dite: *Ho elevato i miei occhi ai monti, donde mi verrà l'aiuto* (Sal 120, 1), non dovete attribuire ai monti l'aiuto che ricevete, e perciò soggiungete: *L'aiuto mi verrà dal Signore, che ha fatto il cielo e la terra* (Sal 120, 2).

7. Vi ho dunque fatto questi ammonimenti, o fratelli, affinché comprendiate che quando avete elevato il cuore alle Scritture ascoltando il Vangelo che dice: *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio,* e le altre parole che sono state lette: voi avete così alzato i vostri cuori ai monti. Voi infatti non avreste la minima idea di queste cose, se i monti non ve le avessero rivelate. E' dunque dai monti che vi viene l'aiuto, per potere almeno udire queste cose; ma non siete ancora in grado di capire ciò che avete udito. Invocate l'aiuto del Signore, che ha fatto il cielo e la terra. I monti hanno parlato, ma non possono illuminare: perché essi stessi sono stati illuminati con l'udire. Colui che ha detto queste cose, le ha ricevute a sua volta: è quel Giovanni che stava appoggiato sul petto del Signore, e dal petto del Signore ha bevuto ciò che ora a noi comunica. Ma egli vi offre solo delle parole. Se volete averne l'intelligenza, dovete attingerla a quella stessa fonte cui egli bevve. Alzate dunque gli occhi ai monti donde vi verrà l'aiuto, ai monti che vi porgeranno come in una coppa la parola che a loro volta essi hanno ricevuto; ma, siccome l'aiuto vi verrà dal Signore che ha fatto il cielo e la terra, elevate il vostro cuore per riempirlo alla fonte stessa cui l'evangelista riempì il suo; è per questo che avete detto: *L'aiuto mi verrà dal Signore, che ha fatto il cielo e la terra.* Ve lo riempia colui che può. E' questo che voglio dire, fratelli: ciascuno elevi il suo cuore con le sue capacità e prenda ciò che vien detto. Qualcuno potrebbe osservare che io sono più presente a voi, di quanto lo sia Dio. Ebbene no, Dio lo è molto di più; perché io sono qui presente davanti ai vostri occhi, ma è Dio che dirige l'intimo della vostra anima. A me porgete l'orecchio, a Dio aprite il cuore, per riempire e l'uno e l'altro. Ecco, voi elevate verso di noi i vostri occhi e questi sensi del corpo anzi, non verso di noi, perché noi non facciamo parte di questi monti; ma al Vangelo stesso, all'evangelista in persona, voi dovete volgere lo sguardo. Il cuore, invece, elevatelo al Signore, affinché lo riempia. Ciascuno elevi il cuore, badando bene a ciò che eleva e a chi lo eleva. Perché ho detto: a ciò che eleva e verso chi lo eleva? Veda com'è il cuore che eleva, perché è verso il Signore che lo eleva; affinché, gravato dal peso della voluttà carnale, non abbia a cadere prima ancora di essersi elevato. Ebbene, se uno avverte il peso della carne, si sforzi, mediante la continenza, di purificare il cuore per elevarlo poi a Dio. *Beati* infatti *i puri di cuore, perché vedranno Dio* (Mt 5, 8).

[*Il verbo dell'uomo*.]

8. A quale scopo sono risuonate le parole: *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio?* Anche noi, quando parliamo, diciamo delle parole. Forse che a tali parole è simile il Verbo che è presso Dio? Le parole che noi pronunciamo percuotono l'aria, e poi si disperdono. Vuol dire che anche il Verbo di Dio ha cessato di esistere non appena è stato pronunciato? In che senso allora tutto è stato fatto per mezzo di lui e niente senza di lui? Come può essere da lui governato ciò che per mezzo di lui fu creato, se il Verbo non è che un suono che passa? Qual Verbo è, allora, questo che viene pronunciato e non passa? La vostra Carità presti attenzione: si tratta di

una cosa sublime. A forza di parlare, le parole perdono valore: risuonano, passano, e perdono valore, e non sembrano altro che parole. C'è però anche nell'uomo una parola che rimane dentro: il suono solo infatti esce dalla bocca. E' la parola che viene pronunciata autenticamente nello spirito, quella che tu percepisci attraverso il suono, ma che non si identifica col suono. Quando, ad esempio, io dico: Dio, pronuncio una parola. E' una parola tanto breve: tre lettere e due sillabe! Forse che Dio è tutto qui, tre lettere e due sillabe? Quanto è insignificante la parola, altrettanto è grandioso il significato che essa esprime. Che cosa è avvenuto nel tuo cuore, quando hai udito: Dio? Che cosa è avvenuto nel mio quando ho pronunciato: Dio? Abbiamo pensato alla realtà suprema, che trascende ogni mutevole creatura, materiale e spirituale. E se ti domandassi: Dio è mutevole o immutabile? Subito mi risponderesti: lungi da me il pensare che Dio sia soggetto a qualche mutamento, poiché egli è immutabile. La tua anima, benché piccola, benché forse ancora carnale, non mi ha potuto rispondere se non che Dio è immutabile; ogni creatura invece è soggetta a mutamento. Come hai potuto gettare il tuo sguardo in ciò che è al di sopra di ogni creatura, per rispondermi, con tanta sicurezza, che Dio è immutabile? Che c'è dunque nel tuo cuore quando pensi ad una realtà viva, eterna, onnipotente, infinita, ovunque presente, ovunque tutta intera, in nessun modo circoscritta? Quando pensi a queste cose, c'è nel tuo cuore la parola Dio. Questa parola è, allora, solo quel suono formato da tre lettere e due sillabe? Tutto ciò che si dice passa, è un insieme di suoni, di lettere, di sillabe. Questa parola che risuona, passa: ma ciò che il suono significa, è nella mente sia di chi l'ha pronunciata, sia di chi l'ha udita; esso rimane anche quando è cessato il suono.

[*Il Verbo di Dio*.]

9. Richiamo l'attenzione a questa parola. Tu puoi averla nel tuo cuore e sarà come un'idea nata nella tua mente, da essa partorita come sua prole, sarà come un figlio del tuo cuore. Se, ad esempio, devi costruire un edificio, devi realizzare qualcosa di grande, prima ne concepisci l'idea nella tua mente. L'idea è già nata quando l'opera non è ancora eseguita; tu vedi già quello che vuoi fare, ma gli altri non potranno ammirarlo se non quando avrai costruito e ultimato l'edificio, se non quando avrai realizzato e portato a compimento la tua opera. Essi ammirano il tuo progetto e aspettano la costruzione mirabile; restano ammirati di fronte a ciò che vedono e amano ciò che ancora non vedono: chi può, infatti, vedere l'idea? Se dunque di fronte ad una grandiosa realizzazione vien fatto di lodare l'idea di un uomo, vuoi misurare la grandezza dell'idea di Dio che è il Signore Gesù Cristo, cioè il Verbo di Dio? Considera la mirabile costruzione del mondo; guarda quali cose sono state fatte per mezzo del Verbo, e riuscirai così a farti un'idea della grandezza del Verbo. Osserva le due parti del mondo, il cielo e la terra: chi potrà mai descrivere lo splendore del cielo? chi riuscirà a illustrare la fecondità della terra? chi potrà degnamente celebrare la successione delle stagioni e la forza vitale delle sementi? Rinuncio, come vedete, a parlare di tante altre cose nel timore di riuscire a dire meno di quanto voi stessi riuscite a pensare. Ebbene, da questa opera che è il mondo, fatevi

un'idea del Verbo per mezzo del quale tutto è stato fatto. Né soltanto questo è stato fatto. Noi vediamo tutte queste cose, in quanto sono accessibili ai sensi del corpo. Ma per mezzo del Verbo sono stati fatti anche gli Angeli, gli Arcangeli, le Potenze, i Troni, le Dominazioni, i Principati; tutto è stato fatto per mezzo del Verbo. Da ciò fatevi un'idea del Verbo.

10. Qualcuno forse potrebbe osservare: Ma chi è colui che pensa un tal Verbo? Quando senti pronunciare il nome Verbo, non fartene un'idea troppo bassa fino a confonderlo con le parole che ascolti ogni giorno. Il tale ha detto queste parole, ha pronunciato queste altre; tu mi riferisci queste parole. A forza di usarle, le parole perdono il loro valore. E così quando senti dire: *In principio era il Verbo,* per non considerarlo di poco conto, come sei solito quando ascolti parole umane, ecco che cosa devi pensare: *E il Verbo era Dio.*

11. Venga fuori adesso un qualsiasi infedele ariano a dire che il Verbo di Dio è stato fatto. Come è possibile che il Verbo di Dio sia stato fatto, se Dio ha fatto ogni cosa per mezzo del Verbo? Se lo stesso Verbo di Dio è stato fatto, per mezzo di quale altro Verbo è stato fatto? Se tu dici che c'è un Verbo del Verbo, per mezzo del quale quest'ultimo è stato fatto, ebbene, io dico che esso è l'unigenito Figlio di Dio. Se invece tu dici che non esiste Verbo del Verbo, ammetti che non è stato fatto colui per mezzo del quale tutto è stato fatto; poiché non può essersi fatto da se stesso colui per mezzo del quale tutto è stato fatto. Credi, dunque, all'evangelista. Egli avrebbe potuto esprimersi così: In principio Dio fece il Verbo, allo stesso modo che Mosè disse: *In principio Dio fece il cielo e la terra* (Gn 1, 1), ed enumera le opere della creazione così: "Dio disse: sia, e fu fatto". Chi è che disse? Certamente Dio. E che cosa è stato fatto? Una creatura. Ora, tra Dio che disse e la creatura che è stata fatta, che cosa c'era di mezzo se non il Verbo, per mezzo del quale essa è stata fatta? Infatti Dio disse: "Sia, e fu fatta". Questo è il Verbo immutabile. Sebbene tutto ciò che per mezzo del Verbo è stato fatto sia soggetto a mutamento, egli è immutabile.

[*Ti rifaccia colui che ti ha fatto.*]

12. Non voler dunque credere che colui per mezzo del quale tutto è stato fatto, sia stato fatto a sua volta; affinché tu non abbia a perdere la possibilità di essere rifatto dal Verbo, per mezzo del quale tutto viene rifatto. Per mezzo del Verbo sei stato fatto, ma è necessario che per mezzo del Verbo tu venga rifatto. Se però non fosse autentica la tua fede riguardo al Verbo, non potresti essere rifatto per mezzo di lui. E se hai avuto l'esistenza grazie al Verbo, se è per mezzo di lui che sei stato formato, per colpa tua, invece, vieni meno. E se per colpa tua vieni meno, ti rifaccia colui che ti ha fatto; se per colpa tua decadi, colui che ti ha creato ti ricrei. Ma come potrà ricrearti per mezzo del Verbo, se ti sei fatto di lui un'idea sbagliata? L'evangelista proclama: *In principio era il Verbo,* e tu invece sostieni che in principio il Verbo fu fatto. L'evangelista afferma: *Tutto fu fatto per mezzo di*

lui, e tu sostieni che il Verbo stesso fu fatto. L'evangelista avrebbe potuto dire: In principio fu fatto il Verbo; e invece che cosa dice? *In principio era il Verbo.* Se "era", vuol dire che non è stato fatto, e che invece, tutte queste cose, furono fatte per mezzo di lui e niente senza di lui. Se ancora non riesci a penetrare il significato delle parole: *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio,* aspetta di crescere. Questo è cibo solido; e tu hai ancora bisogno di nutrirti col latte, per crescere fino a diventare capace di prendere questo cibo.

[*L'universo è stato fatto per mezzo di lui.*]

13. Fate attenzione ora, o fratelli, a ciò che segue: *Tutto fu fatto per mezzo di lui, e senza di lui nulla fu fatto.* State attenti a non credere che il "nulla" sia qualcosa. Molti, infatti, interpretando male la frase: *senza di lui nulla fu fatto,* sono portati a credere che il nulla sia qualcosa. Intanto, il peccato non fu fatto per mezzo di lui; ed è chiaro che il peccato è nulla, e a nulla si riducono gli uomini quando peccano. Così, l'idolo non fu fatto per mezzo del Verbo; possiede una qualche forma umana, ma soltanto l'uomo fu fatto per mezzo del Verbo. La forma umana dell'idolo, invece, non fu fatta per mezzo del Verbo. E sta scritto: *Sappiamo che l'idolo è nulla* (1 Cor 8, 4). Queste cose, dunque, non sono state fatte per mezzo del Verbo. Invece, tutto ciò che è secondo natura è stato fatto, senza eccezione alcuna. Tutti gli astri che sono in cielo, tutto ciò che risplende lassù, tutto ciò che vola sotto il cielo, tutto ciò che si muove nell'universo: ogni creatura, senza eccezione, è stata fatta. In breve e più chiaramente perché comprendiate meglio, per mezzo del Verbo è stato fatto tutto, dagli angeli al più piccolo verme. Che c'è di più elevato di un angelo fra le creature? Che cosa è più trascurabile di un verme? Ebbene, chi ha fatto l'angelo, ha fatto pure il verme; l'angelo però è stato fatto per il cielo, il verme per la terra. Così dispose chi li creò. Se Dio avesse collocato il verme nel cielo, gli muoveresti rimprovero; così pure se avesse voluto che l'angelo nascesse dalla carne in decomposizione. E tuttavia Dio fa qualcosa di simile, e non c'è da fargliene rimprovero. Che cosa sono infatti tutti gli uomini che nascono dalla carne, se non dei vermi? E di questi vermi Dio fa degli angeli. Se il Signore stesso non esita a dire: *Io sono un verme e non un uomo* (Sal 21, 7), chi esiterà a dire ciò che nel libro di Giobbe sta scritto: *Quanto più sarà l'uomo putredine, e il figlio dell'uomo un verme* (Gb 25, 6)? Prima dice: *l'uomo è putredine,* e poi: *il figlio dell'uomo è un verme.* L'uomo è putredine e il figlio d'uomo è un verme perché il verme nasce dalla putredine. Ecco cosa ha voluto farsi per te colui che *in principio era il Verbo, il Verbo ch'era presso Dio, il Verbo ch'era Dio.* E perché si è abbassato così per te? Perché tu potessi succhiare il latte, dato che eri ancora incapace di nutrirti di cibo solido. E' in questo senso dunque, fratelli, che dovete intendere le parole: *Tutto fu fatto per mezzo di lui, e senza di lui nulla fu fatto.* Ogni creatura, senza eccezione, è stata fatta per mezzo di lui, la più piccola come la più grande; le cose che sono sopra di noi come quelle che ci sono inferiori, le spirituali come le corporali, tutto fu fatto per mezzo di lui. Non c'è forma, non c'è coesione né armonia di parti, non c'è alcuna sostanza calcolabile in peso,

numero e misura; niente esiste se non per mezzo di quel Verbo, e originato da quel Verbo creatore, al quale si riferisce la parola della Scrittura: *Tutto hai disposto in numero, peso e misura* (Sap 11, 21).

14. Badate dunque che nessuno vi prenda in trappola quando vi accadesse di spazientirvi a causa delle mosche. Ci sono stati infatti taluni che sono stati giocati e accalappiati dal diavolo con le mosche. Voi sapete che quelli che tendono le reti, usano mettervi delle mosche, per attirare gli uccelli che hanno fame. Ed è proprio così che alcuni sono stati giocati dal diavolo con delle mosche. Un tale, non ricordo chi, un giorno era tormentato dalle mosche. Un manicheo, che l'aveva trovato così spazientito e al quale aveva detto di non riuscire a sopportare le mosche e di odiarle cordialmente, subito gli domandò: "Chi le ha fatte le mosche?". L'altro che era infastidito al punto da odiarle, non ebbe il coraggio di rispondere: "Le ha fatte Dio". Eppure era cattolico. Il manicheo obiettò: "E se non le ha fatte Dio, chi le ha fatte?". E quello: "Credo che le abbia fatte il diavolo". Il manicheo incalzò: "Se le mosche le ha fatte il diavolo, come vedo che tu giudiziosamente riconosci, chi ha creato l'ape, che è poco più grande della mosca?". L'altro, data la scarsa differenza dei due insetti, non se la sentì di dire che Dio ha creato l'ape e non ha creato la mosca. Così, dall'ape, il manicheo passò alla cavalletta, dalla cavalletta alla lucertola, dalla lucertola all'uccello, dall'uccello alla pecora; arrivò al bove, all'elefante, infine all'uomo. E convinse quell'uomo che l'uomo non è stato creato da Dio. Così quel poveretto che aveva perduto la pazienza a causa delle mosche, diventò a sua volta una mosca che cadde in potere del diavolo. Non per nulla si dice che Beelzebub significhi "principe delle mosche" a proposito delle quali sta scritto: *Le mosche che vi muoiono dentro, guastano l'unguento profumato* (Qo 10, 1).

15. Ora, fratelli, perché vi ho detto questo? Chiudete le orecchie del vostro cuore alle insidie del nemico; convincetevi che Dio ha fatto tutte le cose, collocando ciascuna al suo posto. Ma perché, allora, dobbiamo soffrire tanto per colpa di una creatura di Dio? Perché abbiamo offeso Dio. Forse che gli angeli sono soggetti a questi nostri mali? Credo che neppure noi, in questa vita, dovremmo temerli troppo. Delle tue sofferenze fanne colpa al tuo peccato, non al giudice. E' per punire la nostra superbia, infatti, che Dio ha incaricato un'infima e trascurabile creatura di tormentarci. Di modo che, quando l'uomo si insuperbisce e si innalza contro Dio, e, pur non essendo che un mortale, calpesta esseri mortali come lui, o, pur essendo un uomo, rifiuta di conoscere nell'altro uomo un suo prossimo, quando così s'innalza, venga sottoposto alle pulci. Che cos'è tutta questa superbia, o uomo? Uno ti ha detto una parola offensiva, e tu ti sei risentito e ti sei adirato, tu che per dormire devi combattere con le pulci! Riconosci che cosa sei. Ecco una prova, o fratelli, che è per umiliare la nostra superbia che sono stati creati questi animali molesti: Dio avrebbe potuto domare il superbo popolo del Faraone servendosi di orsi, di leoni, di serpenti; e invece mandò loro delle mosche e delle rane (Es 8, 6 21), per umiliarne l'orgoglio con esseri vilissimi.

[*In lui tutto è vita.*]

16. Dunque, fratelli: *Tutte le cose* - assolutamente tutte - *furono fatte per mezzo di lui, e niente fu fatto senza di lui.* Ma in che modo tutto fu fatto per mezzo di lui? *Ciò che fu fatto, in lui è vita* (Gv 1, 3-4). Si potrebbe dire anche: *Ciò che in lui fu fatto, è vita.* Seguendo questa punteggiatura, risulta che tutto ciò che esiste è vita. E in verità, quale cosa non è stata creata in lui? Egli è, infatti, la sapienza di Dio, di cui sta scritto in un salmo: *Tutto hai fatto nella tua* sapienza (Sal 103, 24). Se, dunque, Cristo è la sapienza di Dio, e il salmo dice: *Tutto hai fatto nella tua sapienza,* ogni cosa allora è stata fatta in lui, così come ogni cosa è stata fatta per mezzo di lui. Se tutto, fratelli carissimi, è stato fatto in lui, e se tutto ciò che è stato fatto in lui, è vita, allora anche la terra è vita, anche il legno è vita. Sì, diciamo che il legno è vita, ma intendendo il legno della croce, dal quale abbiamo ricevuto la vita. Dunque, anche la pietra sarebbe vita? Ma è sbagliato intendere così, perché in questo modo si offrirebbe a quella sordida setta dei manichei un nuovo pretesto per dire che la pietra possiede la vita, che un muro ha l'anima, che una corda, la lana, un vestito, hanno un'anima. E' così infatti che essi usano spropositare, e, ripresi e controbattuti, rispondono appellandosi alle Scritture. Perché, dicono, è scritto: *Ciò che in lui fu fatto, è vita.* Se davvero tutto in lui fu fatto, tutto è vita. Ebbene, non lasciarti ingannare, segui questa punteggiatura: *Ciò che fu fatto;* qui pausa, e poi continua: *in lui è vita.* Che cosa vuol dire? La terra è stata creata, ma questa terra creata non è la vita. E' che nella sapienza stessa esiste spiritualmente una certa idea secondo cui fu fatta la terra: questa idea è vita.

17. Cercherò di farmi capire meglio che posso alla Carità vostra. Un artigiano si mette a fare un armadio. Ma prima l'armadio egli ce l'ha nella mente: se egli prima di fabbricarlo non ne avesse l'idea nella mente, come potrebbe costruirlo? Naturalmente l'armadio che è nella mente dell'artigiano, non è precisamente quello che poi noi vediamo coi nostri occhi. Nella mente c'è l'opera in maniera invisibile e soltanto una volta realizzata sarà visibile. Quando l'armadio sarà costruito, cesserà forse per questo di esistere nella mente? No, l'idea è stata realizzata nell'opera, ma rimane nella mente del costruttore. L'armadio potrà anche marcire, e dall'idea che è nella mente se ne potrà fabbricare un altro. Considerate, dunque, l'armadio come idea e l'armadio come opera eseguita. L'armadio fabbricato non è vita, ma l'armadio come idea è vita, essendo viva l'anima dell'artefice nella quale esistono tutte queste cose, prima che vengano alla luce. Altrettanto si può dire, fratelli carissimi, della sapienza di Dio, per mezzo della quale sono state fatte tutte le cose: come mente creatrice, essa le possiede tutte prima ancora che siano realizzate; di conseguenza quanto è stato fatto per mezzo di quella idea creatrice, non tutto è vita, ma tutto ciò che è stato fatto è vita in lui. Guarda la terra: essa è nella mente del suo Creatore; guarda il cielo: esso è in quella mente; guarda il sole e la luna: sono anch'essi nella mente creatrice. E mentre fuori di essa sono corpi, nella mente di Dio sono vita. Cercate di capirmi, se potete. Il tema è grandioso. E questa

grandezza non deriva da me o per mezzo di me che lo affronto, che evidentemente non sono grande, ma da colui che davvero è grande. Non sono io che ho detto queste cose. Io sono piccolo; ma non è piccolo colui al quale io mi rivolgo per potervele comunicare. Comprenda ciascuno come può, quanto può; e chi non può, nutra il suo cuore per arrivare a comprendere. E di che lo nutrirà? Si nutra di latte, e diventerà capace di cibo solido. Non si allontani da Cristo nato dalla carne, finché arriverà a Cristo nato dall'unico Padre, al Verbo che è Dio presso Dio, per mezzo del quale tutte le cose sono state fatte: quella è infatti la vita che in lui è luce degli uomini.

[*E la vita è luce.*]

18. Sono queste infatti le parole che seguono: *E la vita era la luce degli uomini* (Gv 1, 4). E' da questa vita che gli uomini vengono illuminati. Gli animali non vengono illuminati, perché gli animali non possiedono un'anima razionale, che consenta loro di contemplare la sapienza. L'uomo, invece, fatto a immagine di Dio, possiede un'anima razionale, capace di accogliere la sapienza. Dunque quella vita, per mezzo della quale furono fatte tutte le cose, quella vita è essa stessa luce; e non di qualsiasi essere animato, ma luce dell'uomo. E' per questo che l'evangelista fra poco dirà: *Era la vera luce, che illumina ogni uomo che viene in questo mondo* (Gv 1, 9). E' questa la luce che illuminò Giovanni Battista; come pure lo stesso Giovanni evangelista. Di questa luce era pieno colui che disse: *Non sono io il Cristo; ma colui che viene dopo di me, al quale io non sono degno di sciogliere i lacci dei sandali* (Gv 1, 20 27). E illuminato da questa luce era l'evangelista, quando disse: *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio.* Questa vita è dunque la luce degli uomini.

19. Ma i cuori degli stolti non sono ancora in grado di accogliere questa luce, perché il peso dei peccati impedisce loro di vederla. Non pensino costoro che la luce non c'è, solo perché essi non riescono a vederla. E' che a causa dei peccati essi sono tenebre: *E la luce risplende tra le tenebre, ma le tenebre non l'hanno compresa* (Gv 1, 5). Immaginate, fratelli, un cieco in pieno sole: il sole è presente a lui, ma lui è assente al sole. Così è degli stolti, dei malvagi, degli iniqui: il loro cuore è cieco; la sapienza è lì presente, ma trovandosi di fronte a un cieco, per gli occhi di costui è come se essa non ci fosse; non perché la sapienza non sia presente a lui, ma è lui che è assente. Che deve fare allora quest'uomo? Purifichi l'occhio con cui potrà vedere Dio. Faccia conto di non riuscire a vedere perché ha gli occhi sporchi o malati: per la polvere, per un'infiammazione o per il fumo. Il medico gli dirà: Pulisciti gli occhi, liberandoti da tutto ciò che ti impedisce di vedere la luce. Polvere, infiammazione, fumo, sono i peccati e le iniquità. Togli via tutto, e vedrai la sapienza, che è presente, perché Dio è la sapienza. Sta scritto infatti: *Beati i puri di cuore, perché essi vedranno Dio* (Mt 5, 8).

OMELIA 2
Un uomo mandato da Dio.

Se volete essere autentici cristiani, aderite profondamente a Cristo in ciò che si è fatto per noi, onde poter giungere a lui in ciò che è e che è sempre stato.

1. Giova, o fratelli, per quanto sarà possibile, commentarvi il testo delle divine Scritture, e soprattutto del santo Vangelo, senza tralasciare alcun passo. Cercheremo di nutrircene secondo la nostra capacità, per poter così farne parte a voi. Ricordiamo di aver cominciato domenica scorsa a commentare il primo capitolo, e precisamente le parole: In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio; questo era in principio presso Dio. Tutto è stato fatto per mezzo di lui, e niente senza di lui è stato fatto. Ciò che fu fatto, in lui è vita; e la vita era la luce degli uomini; e la luce risplende tra le tenebre, ma le tenebre non l'hanno compresa (Gv 1, 1-5). Mi pare che abbiamo commentato fin qui. Voi che eravate presenti lo ricorderete; e voi che non c'eravate, potete credere a noi e a coloro che erano presenti. Ora, siccome non possiamo sempre ricominciare da capo, per riguardo a quanti desiderano ascoltare il seguito, per i quali sarebbe pesante sentirsi ripetere cose già dette e vedersi defraudare del seguito; abbiano la compiacenza, quelli che ieri non c'erano, di non esigere le cose passate, ma di voler ascoltare insieme agli altri le cose di oggi.

[*Il legno per attraversare il mare*.]

2. Ecco dunque il seguito: *Ci fu un uomo mandato da Dio, il cui nome era Giovanni* (Gv 1, 6). Quanto è stato detto prima, o fratelli carissimi, riguardava l'ineffabile divinità di Cristo, ed era anch'esso, se possiamo dire così, ineffabile. Chi potrà capire, infatti, parole come queste: *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio?* E affinché non fosse svilito per te il nome Verbo a causa dell'uso abituale delle parole, l'evangelista aggiungeva: *E il Verbo era Dio.* E' di questo Verbo che noi abbiamo lungamente parlato ieri, e voglia il Signore che a forza di parlare, qualcosa siamo riusciti a far giungere ai vostri cuori. *In principio era il Verbo.* E' sempre lo stesso, sempre allo stesso modo; è così come è da sempre, e non può mutare: semplicemente *è.* Questo suo nome lo rivelò al suo servo Mosè: *Io sono colui che sono. Colui che è, mi ha mandato* (Es 3, 14). Chi dunque potrà capire ciò, vedendo come tutte le cose mortali siano mutevoli; vedendo che tutto muta, non solo le proprietà dei corpi: che nascono, crescono, declinano e muoiono; ma anche le anime stesse, turbate e divise da sentimenti contrastanti; vedendo che gli uomini possono ricevere la sapienza, se si accostano alla sua luce e al suo calore, e che possono perderla, se per cattiva volontà si allontanano da essa? Osservando, dunque, che tutte queste cose sono mutevoli, che cos'è l'essere,

se non ciò che trascende tutte le cose contingenti? Ma chi potrebbe concepirlo? O chi, quand'anche impegnasse a fondo le risorse della sua mente e riuscisse a concepire, come può, l'Essere stesso, potrà pervenire a ciò che in qualche modo con la sua mente avrà raggiunto? E' come se uno vedesse da lontano la patria, e ci fosse di mezzo il mare: egli vede dove arrivare, ma non ha come arrivarvi. Così è di noi, che vogliamo giungere a quella stabilità dove ciò che è è, perché esso solo è sempre così com'è. E anche se già scorgiamo la meta da raggiungere, tuttavia c'è di mezzo il mare di questo secolo. Ed è già qualcosa conoscere la meta, poiché molti neppure riescono a vedere dove debbono andare. Ora, affinché avessimo anche il mezzo per andare, è venuto di là colui al quale noi si voleva andare. E che ha fatto? Ci ha procurato il legno con cui attraversare il mare. Nessuno, infatti, può attraversare il mare di questo secolo, se non è portato dalla croce di Cristo. Anche se uno ha gli occhi malati, può attaccarsi al legno della croce. E chi non riesce a vedere da lontano la meta del suo cammino, non abbandoni la croce, e la croce lo porterà.

3. Come vorrei, o miei fratelli, incidervi nel cuore questa verità! Se volete vivere un cristianesimo autentico, aderite profondamente al Cristo in ciò che egli si è fatto per noi, onde poter giungere a lui in ciò che è e che è sempre stato. E' per questo che ci ha raggiunti, per farsi uomo per noi fino alla croce. Si è fatto uomo per noi, per poter così portare i deboli attraverso il mare di questo secolo e farli giungere in patria, dove non ci sarà più bisogno di nave, perché non ci sarà più alcun mare da attraversare. E' meglio, quindi, non vedere con la mente ciò che egli è, e restare uniti alla croce di Cristo, piuttosto che vedere la divinità del Verbo e disprezzare la croce di Cristo. Meglio però di ogni cosa è riuscire, se possibile, a vedere dove si deve andare e tenersi stretti a colui che porta chi avanza. A questo giunsero le grandi menti di coloro che noi abbiamo chiamato monti, sui quali massimamente risplende la luce di giustizia: giunsero a capire e videro ciò che è. Il veggente Giovanni diceva: *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio.* Quelli videro, ma per raggiungere ciò che da lontano vedevano, non abbandonarono mai la croce di Cristo, né disprezzarono la sua umiltà. Le anime infantili che non arrivano a capire ciò che gli altri capiscono, ma che non si allontanano dalla croce e passione e resurrezione di Cristo, sono condotte anch'esse e arrivano a ciò che non vedono, in quel medesimo legno insieme a quelli che vedono.

[*O sapienza superba.*]

4. Vi sono stati, per la verità, filosofi di questo mondo che si impegnarono a cercare il Creatore attraverso le creature. Che il Creatore si possa trovare attraverso le sue creature, ce lo dice esplicitamente l'Apostolo: *Fin dalla creazione del mondo le perfezioni invisibili di Dio possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità, onde sono inescusabili.* E continua: *Perché avendo conosciuto Dio...* Non dice: perché non hanno conosciuto Dio, ma al contrario: *Perché avendo conosciuto Dio, non lo glorificarono né lo*

ringraziarono come Dio, ma vaneggiarono nei loro ragionamenti e il loro cuore insipiente si ottenebrò. In che modo si ottenebrò il loro cuore? Lo dice chiaramente: *Affermando di essere sapienti, diventarono stolti* (Rm 1, 20-22). Avevano visto dove bisognava andare, ma, ingrati verso colui che aveva loro concesso questa visione, attribuirono a se stessi ciò che avevano visto; diventati superbi, si smarrirono, e si rivolsero agli idoli, ai simulacri, ai culti demoniaci, giungendo ad adorare la creatura e a disprezzare il Creatore. Giunsero a questo dopo che già erano caduti in basso. Fu l'orgoglio a farli cadere, quell'orgoglio che li aveva portati a ritenersi sapienti. Coloro di cui l'Apostolo dice che conobbero Dio, videro ciò che dice Giovanni, che cioè per mezzo del Verbo di Dio tutto è stato fatto. Infatti, anche nei libri dei filosofi si trovano cose analoghe, perfino che Dio ha un unico Figlio per mezzo del quale furono fatte tutte le cose. Essi riuscirono a vedere ciò che è, ma videro da lontano. Non vollero aggrapparsi all'umiltà di Cristo, cioè a quella nave che poteva condurli sicuri al porto intravisto. La croce apparve ai loro occhi spregevole. Devi attraversare il mare e disprezzi la nave? Superba sapienza! Irridi al Cristo crocifisso, ed è lui che hai visto da lontano: *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio.* Ma perché è stato crocifisso? Perché ti era necessario il legno della sua umiltà. Infatti ti eri gonfiato di superbia, ed eri stato cacciato lontano dalla patria; la via era stata interrotta dai flutti di questo secolo, e non c'è altro modo di compiere la traversata e raggiungere la patria che nel lasciarti portare dal legno. Ingrato! Irridi a colui che è venuto per riportarti di là. Egli stesso si è fatto via, una via attraverso il mare. E' per questo che ha voluto camminare sul mare (cf. Mt 14, 25), per mostrarti che la via è attraverso il mare. Ma tu, che non puoi camminare sul mare come lui, lasciati trasportare da questo vascello, lasciati portare dal legno: credi nel Crocifisso e potrai arrivare. E' per te che si è fatto crocifiggere, per insegnarti l'umiltà; e anche perché, se fosse venuto come Dio, non sarebbe stato riconosciuto. Se fosse venuto come Dio, infatti, non sarebbe venuto per quelli che erano incapaci di vedere Dio. Come Dio, non si può dire che è venuto né che se n'è andato, perché, come Dio, egli è presente ovunque, e non può essere contenuto in alcun luogo. Come è venuto, invece? Nella sua visibile umanità.

5. E siccome era talmente uomo da nascondere la sua divinità, fu mandato innanzi a lui un grande uomo, affinché mediante la sua testimonianza si potesse scoprire colui che era più che un uomo. Chi è costui? *Ci fu un uomo*. E come poteva quest'uomo dire la verità parlando di Dio? *Fu mandato da Dio.* Come si chiamava? *Il suo nome era Giovanni.* A quale scopo egli venne? *Egli venne come testimone, per rendere testimonianza alla luce, affinché tutti credessero per mezzo suo* (Gv 1, 7). Quale personalità è mai questa, venuta per rendere testimonianza alla luce? E' senz'altro straordinario questo Giovanni, uomo di grande valore, dotato di un carisma speciale, figura davvero sublime. Contemplatelo, sì, contemplatelo come si contempla una montagna. Se non che una montagna, se non viene inondata dal sole, è nelle tenebre. Ammirate, dunque, Giovanni quanto

basta per ascoltare ciò che segue: *Non era lui la luce*; e ciò perché non si scambi la montagna con la luce, perdendovi nella montagna, invece di trovarvi rifugio. Ma che cosa si deve ammirare? La montagna in quanto montagna. Ma, subito, elevatevi fino a colui che illumina la montagna, che per questo è stata innalzata, perché accolga per prima i raggi, e ne dia l'annunzio ai nostri occhi. Dunque, *non era lui la luce.*

[*Un uomo illuminato*.]

6. Perché dunque è venuto? *Per rendere testimonianza alla luce.* Perché occorreva questa testimonianza? *Affinché per mezzo suo tutti credessero.* E a quale luce egli è venuto a rendere testimonianza? *C'era la luce vera.* Perché l'evangelista aggiunge *vera?* Perché anche l'uomo che è illuminato può essere chiamato luce, ma la vera luce è quella che illumina. Così, siamo soliti chiamare anche i nostri occhi luce del corpo; tuttavia, se di notte non si accende la lucerna e di giorno non esce il sole, queste nostre luci restano aperte invano. Così anche Giovanni era luce, ma non la luce vera: senza essere illuminato non era che tenebre; mediante l'illuminazione, è diventato luce. Se non fosse stato illuminato, egli sarebbe stato tenebra, come tutti gli empi, ai quali, ormai credenti, l'Apostolo diceva: *Siete stati un tempo tenebra.* Invece, ora che credevano, che cosa erano? *Ma ora* - dice - *siete luce nel Signore* (Ef 5, 8). Se non avesse aggiunto *nel Signore,* non avremmo capito. *Siete luce nel Signore,* dice; prima tenebra, ma non nel Signore. Dice infatti: *Siete stati un tempo tenebra,* e non aggiunge "nel Signore". Dunque eravate tenebra in voi; siete luce nel Signore. E' in questo senso che Giovanni *non era la luce, ma doveva rendere testimonianza alla luce.*

7. Ma dov'è questa luce? *C'era la luce vera, che illumina ogni uomo che viene in questo mondo* (Gv 1, 9). Se illumina ogni uomo che viene nel mondo, allora ha illuminato anche Giovanni. Dunque il Verbo illuminava colui dal quale voleva essere testimoniato. Comprenda la vostra Carità: egli veniva in soccorso degli spiriti deboli, dei cuori feriti, per curare la vista malata dell'anima. Per questo veniva. E come quest'anima avrebbe potuto vedere ciò che è perfetto? Come solitamente avviene quando, vedendo un oggetto illuminato, si può arguire che il sole è spuntato, anche se non riusciamo a vederlo coi nostri occhi. Perché quelli che hanno gli occhi malati, possono vedere un muro, o un monte, o un albero, o un qualsiasi altro oggetto illuminato e rischiarato dai raggi del sole: ogni oggetto rischiarato dal sole, annunzia che il sole è spuntato anche a coloro i cui occhi infermi non possono ancora fissarlo. Così, poiché tutti quelli per i quali Cristo veniva non sarebbero stati capaci di vederlo, egli inviò i suoi raggi su Giovanni; e dichiarando questi che non era lui a irradiare e illuminare ma era egli stesso irradiato e illuminato, fu conosciuto colui che illumina, che rischiara, che inonda tutti della sua luce. E chi è questi? E' colui - dice l'evangelista - *che illumina ogni uomo che viene in questo mondo.* Se l'uomo non si fosse allontanato da Dio, non avrebbe

avuto bisogno d'essere illuminato: dovette esserlo, perché si era allontanato da chi poteva sempre illuminarlo.

[*Ci serviamo della lucerna per cercare il giorno*.]

8. Ma allora se è venuto, dove era? *In questo mondo era.* C'era e c'è venuto: c'era in quanto Dio, c'è venuto in quanto uomo; perché, pur essendo qui in quanto Dio, non poteva essere visto dagli stolti, dai ciechi, dagli iniqui. Gli iniqui sono le tenebre di cui è stato detto: *La luce risplende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno compresa.* Ecco, egli è qui anche adesso, c'era, e ci sarà sempre: mai si allontana da nessun posto. Affinché tu possa vedere colui che mai si è allontanato da te, è necessario che tu non ti allontani mai da chi è presente dovunque: non abbandonarlo mai e non sarai abbandonato. Cerca di non cadere, e per te la luce non tramonterà mai. Se cadi, egli per te tramonta: ma se rimani in piedi, egli sta di fronte a te. Tu, però, non sei rimasto in piedi: ricordati da dove sei caduto, da quale altezza ti ha precipitato chi cadde prima di te. Ti ha fatto precipitare, non con la forza o con l'istigazione, ma col tuo consenso. Se infatti tu non avessi consentito al male, saresti rimasto in piedi, saresti ancora nella luce. Ora però, poiché sei caduto e sei ferito al cuore, che solo è capace di vedere quella luce, essa è venuta a te quale tu potevi vederla. Si è presentata in modo talmente umano, da aver bisogno della testimonianza di un uomo. Dio chiede la testimonianza ad un uomo; Dio ha un uomo come testimone. Sì, Dio ha un uomo come testimone, ma a beneficio dell'uomo: tale è la nostra debolezza! Con la lucerna cerchiamo il giorno; e questa lucerna è Giovanni, di cui il Signore dice: *Egli era la lucerna che arde e illumina, ma voi avete voluto esultare per poco al suo chiarore; io però ho una testimonianza maggiore di quella di Giovanni* (Gv 5, 35-36).

9. Il Signore dunque mostrò che a beneficio degli uomini volle rivelarsi mediante una lucerna, per sostenere la fede dei credenti e, insieme, per confondere i suoi nemici, proprio quei nemici che lo provocavano dicendo: *Con quale autorità fai queste cose?* Ma Gesù rispose loro: *Io pure vi farò una domanda: ditemi, il battesimo di Giovanni donde veniva? dal cielo o dagli uomini? Ed essi ragionavano fra di loro dicendo: Se rispondiamo dal cielo, egli ci dirà: Perché dunque non gli avete creduto?* [Giovanni infatti aveva reso testimonianza al Cristo dicendo: *Non sono io il Cristo, ma lui* (Gv 1, 20 27)]. *Se diciamo: dagli uomini, temiamo che la folla ci lapidi; perché ritenevano Giovanni un profeta* (Mt 21, 23-37; Mc 11, 28-32; Lc 20, 2-8). Così, il timore di essere lapidati e il timore, ancor più grande, di confessare la verità, li indusse a rispondere una menzogna alla Verità; *e l'iniquità mentì a se stessa* (Sal 26, 12). Essi risposero infatti: *Non lo sappiamo.* E il Signore, vedendo che quelli s'eran chiusi essi stessi la porta negando di sapere ciò che invece sapevano, neppure lui volle aprire, perché essi non avevano bussato. Sta scritto infatti: *Bussate, e vi sarà aperto* (Mt 7, 7). Ma quelli non solo non bussarono per farsi aprire, ma con la loro negazione si

chiusero la porta in faccia. E il Signore disse loro: *Nemmeno io vi dico con quale autorità faccio tali cose.* E così furono confusi per mezzo di Giovanni; e in essi si adempì la profezia: *Ho preparato la lucerna al mio Unto; riempirò di confusione i suoi nemici* (Sal 131, 17-18).

[*Dio crea il mondo, immerso in esso*.]

10. *Egli era nel mondo, e il mondo per mezzo di lui fu fatto* (Gv 1, 10). Non pensare che il Verbo fosse nel mondo, così come nel mondo vi sono la terra, il cielo, il sole, la luna e le stelle, gli alberi, gli animali, gli uomini. Non così il Verbo era nel mondo. E allora in che modo c'era? C'era come l'artefice che regge quanto ha fatto. Certo, il suo fare non è come quello dell'artigiano. Il mobile che il falegname costruisce, è fuori di lui, occupa un suo spazio, mentre viene fabbricato; e chi lo costruisce, sebbene lì accanto al mobile, occupa un altro spazio, e si trova completamente fuori della sua opera. Dio, al contrario, pervade con la sua presenza tutto il mondo che crea: presente dovunque, opera senza occupare un posto distinto; non è al di fuori di ciò che fa come se dovesse far colare, per così dire, la massa che sta lavorando. Mediante la sua maestà crea ciò che crea, e con la sua presenza governa ciò che ha creato. Il Verbo era dunque nel mondo, come colui per mezzo del quale il mondo è stato fatto. Infatti, il mondo fu creato per mezzo di lui, *ma il mondo non lo conobbe.*

11. Che significa: *il mondo fu fatto per mezzo di lui?* Si chiama mondo il cielo, la terra, il mare e tutto ciò che in essi si trova. Esiste anche un altro significato, secondo cui si chiamano mondo coloro che amano il mondo. *Il mondo fu fatto per mezzo di lui, e il mondo non lo conobbe.* Significa, questo, che i cieli non hanno conosciuto chi li ha creati o che gli angeli non hanno conosciuto il loro Creatore? o che non lo hanno conosciuto le stelle? Ma perfino i demoni confessano la potenza del Creatore. Tutte le cose da ogni parte gli hanno reso testimonianza. Chi sono, dunque, coloro che non l'hanno conosciuto? Quelli appunto che vengono chiamati "mondo", perché amano il mondo. E' dove abbiamo il cuore, che noi abitiamo: chi ama il mondo merita perciò d'esser chiamato "mondo", dal nome della dimora che abita. Come quando diciamo che una casa è buona o cattiva, non vogliamo condannare o lodare le pareti di una casa, ma dicendo che una casa è buona o cattiva, intendiamo riferirci a quelli che la abitano; così per mondo vogliamo designare quelli che vi abitano e ci sono attaccati. Chi sono costoro? Sono quelli che amano il mondo: sono essi che con il cuore abitano nel mondo. Coloro, invece, che non amano il mondo, si trovano sì nel mondo con la carne, ma con il cuore abitano in cielo, così come dice l'Apostolo: *La nostra cittadinanza è in cielo* (Fil 3, 20). Dunque: *Il mondo per mezzo di lui fu fatto, e il mondo non lo conobbe.*

12. *Venne in casa propria,* poiché tutto era stato fatto per mezzo di lui, *e i suoi non lo accolsero*

(Gv 1, 11). Chi sono i "suoi"? Sono gli uomini da lui creati. Anzitutto i Giudei, che erano il suo popolo primogenito rispetto a tutte le genti della terra. Gli altri popoli, infatti, adoravano gli idoli e servivano i demoni; quel popolo, invece, era nato dal seme di Abramo; per questo i Giudei erano "suoi" in modo tutto particolare, perché congiunti a lui nella carne che egli si era degnato assumere. *Egli venne in casa propria, e i suoi non lo accolsero.* Non lo accolsero nel senso più assoluto? non lo accolse nessuno? Nessuno allora è stato salvato? Nessuno infatti è salvo se non accoglie Cristo che viene.

[*Il Figlio unigenito non volle rimanere solo*.]

13. Ma aggiunge: *Quanti però lo accolsero.* Che cosa ha donato a questi? Oh, grande benevolenza! grande misericordia! Era il Figlio unico, e non ha voluto rimanere solo. Molti uomini che non hanno avuto figli, in età avanzata ne adottano qualcuno; e fanno con la volontà ciò che non hanno potuto fare per mezzo della natura. Questo fanno gli uomini. Ma se uno ha un unico figlio, è più contento per lui; perché da solo possederà tutto, senza dover dividere l'eredità con altri, rimanendo meno ricco. Non così ha agito Dio: l'unico Figlio che egli aveva generato e per mezzo del quale tutto aveva creato, questo Figlio, lo inviò nel mondo perché non fosse solo, ma avesse dei fratelli adottivi. Noi infatti non siamo nati da Dio come l'Unigenito, ma siamo stati adottati per grazia sua. L'Unigenito infatti è venuto per sciogliere i peccati, che ci impedivano d'essere adottati: egli stesso ha liberato coloro che voleva fare suoi fratelli, e li ha fatti con lui eredi. E' questo che dice l'Apostolo: *Se sei figlio, sei anche erede da parte di Dio* (Gal 4, 7); e ancora: *Noi siamo eredi di Dio e coeredi di Cristo* (Rm 8, 17). Non ha avuto paura, lui, d'avere dei coeredi, perché la sua eredità non si impoverisce per il fatto che sono molti a possederla. Essi stessi diventano la sua eredità, in quanto sono da lui posseduti, e lui a sua volta diventa la loro eredità. Ascolta in che modo gli uomini diventano la sua eredità: *Il Signore mi ha detto: Tu sei mio Figlio, oggi ti ho generato. Chiedimelo, ed io ti darò le genti come tua eredità* (Sal 2, 7-8). E lui, a sua volta, come diventa la loro eredità? Dice un salmo: *Il Signore è la parte della mia eredità e del mio calice* (Sal 15, 5). Che Dio sia dunque il nostro possesso e che egli possegga noi: che egli ci possegga come Signore, e che noi lo possediamo come nostra salvezza, come luce. Che cosa, dunque, egli ha dato a coloro che lo hanno accolto? *Ha dato il potere di diventare figli di Dio, a coloro che credono nel suo nome* (Gv 1, 12); affinché, tenendosi stretti al legno della croce, possano attraversare il mare.

14. E come nascono questi? Per diventare figli di Dio e fratelli di Cristo, è certo che essi devono nascere: se non nascono, come possono essere figli di Dio? I figli degli uomini nascono dalla carne e dal sangue, dalla volontà dell'uomo e dall'amplesso coniugale. E i figli di Dio, come nascono? *Non per via di sangue,* dice l'evangelista, cioè non dal sangue dell'uomo e della donna. In latino non esiste "sangue" al plurale, ma, siccome in greco c'è il plurale, il traduttore ha preferito

conservare il plurale, sacrificando la grammatica pur di spiegare la verità in modo da farsi intendere da tutti. Se egli avesse messo "sangue" al singolare, non sarebbe riuscito a spiegare ciò che voleva: difatti gli uomini nascono dall'unione del sangue dell'uomo col sangue della donna. Parliamo dunque senza temere la verga dei grammatici, pur di esprimere in modo solido e chiaro la verità. Chi riuscirà a capire non ce ne farà rimprovero; si mostrerebbe ingrato per la spiegazione. *Non dal sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo* (Gv 1, 13). La donna qui è chiamata carne, perché quando fu formata, Adamo disse: *Questo è osso delle mie ossa, e carne della mia carne* (Gn 2, 23). E l'Apostolo afferma: *Chi ama la sua donna ama se stesso; nessuno infatti mai odia la propria carne* (Ef 5, 28 29). La parola carne è qui, dunque, usata al posto di donna, così come qualche volta si usa spirito al posto di marito. E perché? Perché è lo spirito che regge e la carne è retta: quello deve comandare, questa servire. C'è disordine in quella casa dove la carne comanda e lo spirito serve. Che c'è di peggio d'una casa in cui la donna comanda sul marito? Ordinata invece è quella casa in cui è la donna che obbedisce al marito. Così è a posto l'uomo in cui la carne è sottomessa allo spirito.

15. Essi, dunque, *non da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono nati.* Affinché gli uomini nascessero da Dio, prima Dio è nato da essi. Cristo infatti è Dio, e Cristo è nato dagli uomini. Ha dovuto cercare in terra soltanto una madre, poiché il Padre lo aveva già, in cielo: è nato da Dio colui per mezzo del quale noi fummo creati, è nato da una donna colui per mezzo del quale noi dovevamo essere ricreati. Non ti meravigliare quindi, o uomo, se diventi figlio per grazia, poiché nasci da Dio secondo il suo Verbo. Il Verbo ha voluto nascere prima dall'uomo, affinché tu avessi la sicurezza di nascere da Dio, e potessi dire a te stesso: Non è senza motivo che Dio ha voluto nascere dall'uomo, lo ha fatto perché mi considerava talmente importante da rendermi immortale, nascendo lui come un mortale per me! Perciò l'evangelista, dopo aver detto: *da Dio sono nati,* prevedendo lo stupore, lo sgomento anzi, che una simile grazia avrebbe suscitato in noi, tale da farci sembrare incredibile che degli uomini siano nati da Dio, subito aggiunge come per rassicurarci: *E il Verbo si è fatto carne, e abitò fra noi* (Gv 1, 14). Ti meravigli ancora che degli uomini nascano da Dio? Ecco che Dio stesso è nato dagli uomini: *E il Verbo si è fatto carne, e abitò fra noi.*

[*La carne ti aveva accecato, la carne ti guarisce.*]

16. E poiché *il Verbo si è fatto carne, e abitò fra noi,* con la sua nascita ci ha procurato il collirio con cui ripulire gli occhi del nostro cuore, onde potessimo, attraverso la sua umiltà, vedere la sua maestà. Per questo *il Verbo si è fatto carne, e abitò fra noi.* Ha guarito i nostri occhi. E come prosegue? *E noi abbiamo visto la sua gloria.* Nessuno avrebbe potuto vedere la sua gloria, se prima non fosse stato guarito dall'umiltà della carne. E perché non potevamo vederla? Mi ascolti la vostra

Carità, e presti attenzione a ciò che dico. Polvere e terra erano penetrate nell'occhio dell'uomo e lo avevano ferito, tanto che non poteva più guardare la luce. Quest'occhio malato viene medicato; era stato ferito dalla terra, e terra viene usata per guarirlo. Il collirio, come ogni altro medicamento, non è in fondo che terra. Sei stato accecato dalla polvere, e con la polvere sarai guarito: la carne ti aveva accecato, la carne ti guarisce. L'anima era diventata carnale consentendo ai desideri carnali da cui l'occhio del cuore era stato accecato. Il *Verbo si è fatto carne:* questo medico ti ha procurato il collirio. E poiché egli è venuto in maniera tale da estinguere con la carne i vizi della carne, e con la sua morte uccidere la morte; proprio per questo, grazie all'effetto che in te ha prodotto il Verbo fatto carne, tu puoi dire: *E noi abbiamo veduto la sua gloria.* Quale gloria? Forse la gloria d'essere figlio dell'uomo? Ma questa per lui è piuttosto un'umiliazione che una gloria. Fin dove è giunto, quindi, lo sguardo dell'uomo, guarito per mezzo della carne? *E noi abbiamo veduto la sua gloria,* dice l'evangelista, *la gloria propria dell'Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità.* Della grazia e della verità, se il Signore ce lo concederà, parleremo più diffusamente in altra parte di questo Vangelo. Per oggi basta così. Crescete in Cristo, rafforzatevi nella fede, vegliate intenti alle opere buone; e rimanete fedeli al legno della croce, che vi consente di attraversare il mare.

OMELIA 3
Dalla sua pienezza abbiamo ricevuto grazia su grazia.

Quale grazia abbiamo ricevuto dapprima? La fede. Conseguita la grazia della fede, in virtù della fede sarai giusto. E, vivendo della fede, ti guadagnerai il favore di Dio; ed essendoti guadagnato il favore di Dio vivendo di fede, riceverai in premio l'immortalità e la vita eterna. E anche questa è grazia.

1. La grazia e la verità di Dio, di cui il Figlio unigenito, il Signore e salvatore nostro Gesù Cristo, è apparso pieno alla vista dei santi, caratterizzano il Nuovo Testamento distinguendolo dall'Antico. E' di questo tema che nel nome del Signore intendiamo parlarvi ora, secondo la promessa che abbiamo fatto a vostra Carità. Prestate dunque attenzione, affinché Dio mi conceda tutto ciò di cui sono capace, e conceda a voi di accogliere tutto ciò di cui siete capaci. Una volta gettato il seme nei vostri cuori, se non se lo porteranno via gli uccelli, se non lo soffocheranno le spine, se non lo brucerà il sole; se non mancherà la pioggia delle esortazioni quotidiane e le vostre buone riflessioni faranno nel cuore ciò che si fa con l'aratro nei campi: aprire la terra, ricoprire il seme perché possa germogliare (cf. Mt 13, 2-23); allora si potrà attendere il frutto, che procura gioia e letizia all'agricoltore. Se, invece, malgrado il buon seme e malgrado la pioggia benefica, raccoglieremo non frutti ma spine, non si potrà accusare il seme né incolpare la pioggia, ma si dovrà preparare il

fuoco cui le spine sono destinate.

[*Dove fu umiliato, ivi è stato glorificato*.]

2. Siamo cristiani. Credo che non occorra convincere di ciò la vostra Carità. E se siamo cristiani - il nome stesso lo dice - apparteniamo a Cristo. Portiamo sulla fronte il suo segno, e non ce ne vergogniamo se lo portiamo anche nel cuore. Il segno di Cristo è la sua umiltà. I Magi lo riconobbero per mezzo di una stella (cf. Mt 2, 2): era il segno dato per riconoscere il Signore, segno celeste e glorioso. Ma egli volle che il suo segno sulla fronte dei fedeli fosse non una stella ma la sua croce. Sulla croce fu umiliato e dalla croce è nata la sua gloria: con essa ha risollevato gli umili dall'abiezione alla quale era disceso egli stesso umiliandosi. Noi apparteniamo dunque al Vangelo, apparteniamo al Nuovo Testamento. *Perché la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia invece e la verità sono venute per mezzo di Gesù Cristo* (Gv 1, 17). Se interroghiamo l'Apostolo, ci dice che noi non siamo sotto la legge, ma sotto la grazia (cf. Rm 6, 14). *Iddio dunque mandò il suo Figlio nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare quelli sotto la legge, affinché ricevessimo l'adozione di figli* (Gal 4, 4-5). Ecco lo scopo della venuta di Cristo: riscattare quelli che erano sotto la legge, affinché non fossimo più sotto la legge ma sotto la grazia. E chi fu a dare la legge? Diede la legge colui che ha dato anche la grazia; ma la legge la mandò per mezzo di un servo, con la grazia è disceso egli stesso. E com'è che gli uomini si erano venuti a trovare sotto la legge? Perché non avevano compiuto la legge. Chi infatti compie la legge non è sotto la legge, ma è con la legge; chi invece è sotto la legge, non viene sollevato ma oppresso dalla legge. E così la legge costituisce colpevoli tutti gli uomini che sono sotto la legge; e grava su di loro per manifestarne i peccati, non per liberarli. La legge quindi comanda, l'autore della legge usa misericordia in ciò che la legge comanda. Gli uomini che si sforzavano di compiere con le proprie forze i precetti della legge, caddero vittime della loro temeraria e rovinosa presunzione; e non si sono trovati d'accordo con la legge, ma colpevoli sotto la legge. E siccome non potevano con le loro forze compiere la legge, diventati colpevoli sotto la legge, implorarono l'aiuto del liberatore. A causa della trasgressione della legge i superbi diventarono malati, e la malattia dei superbi si convertì in confessione degli umili. Ora che i malati riconoscono di essere malati, venga il medico e li guarisca.

3. Chi è il medico? Il Signore nostro Gesù Cristo. Chi è nostro Signore Gesù Cristo? Colui che fu visto anche da coloro che lo crocifissero, colui che fu preso, schiaffeggiato, flagellato, coperto di sputi, coronato di spine, appeso alla croce, fatto morire, trafitto con la lancia, deposto dalla croce, messo nel sepolcro. E' questo il Signore nostro Gesù Cristo; ed è lui il medico di tutte le nostre ferite, quel crocifisso che fu insultato, di cui, quando pendeva dalla croce, i persecutori scuotendo il capo dicevano: *Se è il Figlio di Dio, discenda dalla croce* (Mt 27, 40). Sì, è lui il nostro vero medico. Ma perché allora non fece vedere, a chi lo insultava, che egli era Figlio di Dio? Perché,

dopo aver permesso che lo innalzassero sulla croce, quando quelli dicevano: *Se è Figlio di Dio, discenda dalla croce,* perché almeno allora non scese giù mostrando che era veramente Figlio di Dio, lui che avevano osato schernire? Non volle! E perché? Forse perché non poteva? Certo che poteva. E' più difficile, infatti, scendere dalla croce o risorgere dal sepolcro? Ma egli preferì sopportare quelli che lo insultavano, perché scelse la croce non come una prova di potenza, ma come un esempio di pazienza. Guarì le tue piaghe su quella croce dove a lungo sopportò le sue; ti liberò dalla morte eterna su quella stessa croce dove accettò la morte temporale. E morì. O non si deve dire piuttosto che in lui morì la morte? Che morte è mai quella che uccide la morte (cf. Os 13, 14)?

[*Dov'è l'immagine di Dio*.]

4. Ma quello che si poteva vedere, che fu preso e fu crocifisso era proprio nostro Signore Gesù Cristo tutto intero? Forse che quello era tutto ciò che egli è? Certamente è questo, quello che videro i Giudei; ma questo non è tutto il Cristo. E che cos'è egli allora? *In principio era il Verbo.* In quale principio? *E il Verbo era presso Dio.* E quale Verbo? *E il Verbo era Dio.* Forse fu fatto da Dio questo Verbo? No, perché *questo era presso Dio fin dal principio.* E allora? Le altre cose fatte da Dio non sono simili al Verbo? No, perché *tutte le cose furon fatte per mezzo di lui, e senza di lui nulla fu fatto.* In che senso per mezzo di lui furon fatte tutte le cose? Perché *ciò che fu fatto, in lui era vita,* ed era vita prima ancora di essere creato. Ciò che è stato fatto, non è in sé vita; ma era vita nella mente creatrice, cioè nella sapienza di Dio, prima d'esser fatto. Ciò che è stato fatto, passa; ciò che è nella sapienza non può passare. Ciò che fu fatto, era dunque vita in lui. E quale vita? Anche l'anima, infatti, è vita del corpo. Il nostro corpo ha una propria vita, e quando la perde muore. Era, dunque di tal genere quella vita? No, ma una *vita che era luce degli uomini* (Gv 1, 1-4). Forse la luce anche degli animali? Questa luce materiale illumina infatti pure gli animali, insieme agli uomini. C'è però una luce propria degli uomini. Consideriamo la distanza che ci separa dagli animali, e comprenderemo che cosa significa "luce degli uomini". Non per altro ti distingui dagli animali, se non per l'intelletto: non cercare altrove il tuo vanto. Sei fiero della tua forza? Le belve sono più forti di te. Sei fiero della tua velocità? La mosca ti vince. Ti vanti della tua bellezza? Quanta bellezza nelle penne del pavone! Da dove viene dunque la tua superiorità? Dall'essere tu immagine di Dio. E dove è questa immagine di Dio? Nella tua mente, nell'intelletto. Se dunque sei superiore all'animale perché hai una mente capace di comprendere ciò che non è possibile agli animali, se per questo l'uomo è superiore all'animale, ebbene, la luce degli uomini è la luce delle menti. La luce delle menti è al di sopra di tutte le menti, e tutte le trascende. Questo era quella vita per mezzo della quale furono fatte tutte le cose.

5. Dove era questa luce? Era qui nel mondo, o era presso il Padre e non era qui? Oppure (ed è più vero), era presso il Padre ed era qui nel mondo? Ma se era nel mondo, perché non si vedeva? Perché

la luce risplende fra le tenebre, e le tenebre non l'hanno compresa (Gv 1, 5). O uomini! Cercate di non essere tenebre, cercate di non essere infedeli, ingiusti, iniqui, rapaci, avari, amanti del secolo: poiché sono queste le tenebre. La luce è presente, ma voi vi rendete assenti ad essa. Un cieco, al sole, ha presente davanti a sé il sole, ma lui è assente al sole. Cercate dunque di non essere tenebre. E' questa forse la grazia di cui sto per parlarvi, il non essere più tenebre, in modo che l'Apostolo possa dirvi: *Siete stati un tempo tenebre, ma ora siete luce nel Signore* (Ef 5, 8). Ora, siccome questa luce degli uomini, questa luce delle menti, non la si vedeva, era necessario che un uomo venisse a rendere testimonianza alla luce, uno che non fosse nelle tenebre, ma già illuminato. Peraltro, benché illuminato, non era lui la luce. Egli venne *per rendere testimonianza alla luce;* infatti, *non era lui la luce.* E quale era la luce? *C'era la luce vera, che illumina ogni uomo che viene in questo mondo.* E dove si trovava la luce? *Era in questo mondo.* E in che modo *era in questo mondo?* C'era forse come la luce del sole, della luna, delle lucerne? No, perché *il mondo fu fatto per mezzo di lui, e il mondo non lo conobbe* (Gv 1, 8-10). In altri termini: *la luce risplende fra le tenebre, e le tenebre non l'hanno compresa*. "Mondo" corrisponde a "tenebre"; perché "mondo" qui significa le persone che amano il mondo. Forse che nessuna creatura riconobbe il suo Creatore? Il cielo gli ha reso testimonianza con la stella (cf. Mt 2, 2); gli ha reso testimonianza il mare, sostenendo il Signore che vi camminava sopra (cf. Mt 14, 26); gli hanno reso testimonianza i venti, che al suo comando si calmarono (cf. Mt 8, 27); gli ha reso testimonianza la terra, che tremò quando egli fu crocifisso (cf. Mt 27, 51). Di fronte a tutte queste testimonianze come si può dire che il mondo non l'ha riconosciuto, se non perché mondo, qui, significa coloro che amano il mondo, che abitano nel mondo col cuore? E' in questo senso che diciamo che il mondo è cattivo, perché cattivi sono quelli che vi abitano, così come diciamo che è cattiva una casa se sono cattivi, non i muri, ma coloro che vi abitano.

6. Egli è venuto nella propria casa, cioè, è venuto nella sua proprietà, e i suoi non lo hanno accolto. Quale speranza ci rimane dunque, se non che a quanti lo hanno accolto, Egli ha dato il potere di diventare figli di Dio? Se si diventa figli, significa che si nasce; ma se si nasce, in che modo si nasce? Non certo dalla carne: Non da carne, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono nati. Si rallegrino, dunque, perché sono nati da Dio; siano fieri di appartenere a Dio; prendano in mano il documento che dimostra che sono nati da Dio: E il Verbo si è fatto carne, e abitò fra noi. Se il Verbo non si è vergognato di nascere dall'uomo, si vergogneranno gli uomini di nascere da Dio? E' perché si è fatto carne, che ci ha potuto guarire; e noi ora vediamo, perché lui ci ha guariti. Questo Verbo che si è fatto carne e abitò fra noi, è diventato la nostra medicina, di modo che, accecati dalla terra, con la terra fossimo risanati. E per vedere che cosa? E noi abbiamo visto - dice l'evangelista - la sua gloria, gloria dell'Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità (Gv 1, 11-14).

7. Giovanni gli rende testimonianza, e grida così: Questi era quello del quale vi dicevo: Chi viene

dopo di me sta davanti a me. Viene dietro di me, e mi ha preceduto. Ma allora che significa: sta davanti a me? Egli mi ha preceduto: non nel senso che è stato fatto prima che fossi fatto io, ma che è stato anteposto a me. Questo è il significato delle parole: sta davanti a me. Ma perché sta davanti a te, se viene dopo di te? Perché egli era prima di me (Gv 1, 15). Prima di te, Giovanni? Che c'è di straordinario a essere prima di te? D'accordo, tu gli rendi testimonianza; ascoltiamo Cristo stesso: Prima che Abramo fosse, io sono (Gv 8, 58). Ma anche Abramo è venuto fuori dal genere umano; molti sono vissuti prima di lui e molti dopo di lui. Ascoltiamo la voce del Padre che si rivolge al Figlio: Prima della stella del mattino, ti ho generato (Sal 109, 3). Chi è generato prima della stella del mattino è colui che illumina tutti. E' stato chiamato stella del mattino, Lucifero, uno che cadde: era un angelo, infatti, e diventò diavolo; e la Scrittura disse di lui: Lucifero, astro del mattino, è caduto (Is 14, 12). E' stato chiamato Lucifero perché, illuminato, risplendeva. E' diventato tenebroso perché non rimase nella verità (cf. Gv 8, 44). Dunque, egli era prima di Lucifero, prima di chiunque abbia ricevuto la luce, se è vero che la sorgente, da cui la luce irraggia su quelli che possono essere illuminati, deve esistere prima di ognuno che venga illuminato.

8. Ecco ciò che segue: *E dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto.* Che cosa avete ricevuto? *Grazia su grazia* (Gv 1, 16). Così dice il testo del Vangelo confrontato con l'originale greco. Non dice: Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto grazia da grazia, ma: *Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto, e grazia su grazia;* cioè abbiamo ricevuto dalla sua pienezza (non so bene che cosa ha voluto che intendessimo con questo ricevere dalla sua pienezza), e in più abbiamo ricevuto grazia su grazia. Abbiamo ricevuto dalla sua pienezza una prima grazia, e poi ancora un'altra grazia: grazia su grazia. Qual è la prima grazia che abbiamo ricevuto? E' la fede: camminando nella fede, camminiamo nella grazia. Ma come, e con quali nostri precedenti meriti abbiamo meritato questa grazia? Nessuno si vanti, ciascuno rientri in se stesso, scenda nel più profondo del suo cuore. Riesamini le sue azioni, non si soffermi su ciò che è, ammesso che ora sia qualche cosa, ma su ciò che è stato, prima di essere qualche cosa. Si troverà meritevole soltanto di condanna. Se, dunque, tu eri meritevole di condanna, e Cristo è venuto non per punire i peccati ma per perdonarli, ti è stata accordata una grazia, non ti è stata resa una mercede. Perché si chiama grazia? Perché viene data gratuitamente. Perché ciò che hai ricevuto, non l'hai acquistato con i tuoi meriti precedenti. Questa è la prima grazia che il peccatore riceve: la remissione dei peccati. Che cosa meritava? Se interroga la giustizia, trova il castigo; interroghi la misericordia, troverà la grazia. Dio questo l'aveva già promesso per mezzo dei profeti; così che quando è venuto per dare ciò che aveva promesso, non ci ha dato soltanto la grazia, ma ha dimostrato altresì la sua fedeltà. Perché ha dimostrato la sua fedeltà? Perché ha mantenuto la sua promessa.

[*La fede ci procura il favore di Dio*.]

9. Che vuol dire dunque: *grazia su grazia?* E' mediante la fede che noi ci guadagnamo il favore di Dio; e siccome non meritavamo il perdono dei peccati, e ciononostante, benché immeritevoli, abbiamo ricevuto un tale dono, ecco la grazia. Che cosa è infatti la grazia? Un dono gratuito. Qualcosa che viene regalato, non qualcosa che è dovuto. Se essa ti fosse stata dovuta, il dartela sarebbe significato pagarti un debito, non farti una grazia. Se, poi, ti fosse stata veramente dovuta, tu saresti stato buono; se invece, come è vero, eri cattivo, vuol dire allora che hai creduto in colui che giustifica l'empio (cf. Rm 4, 5). Che significa, infatti, che Dio giustifica l'empio, se non che fa diventare pio l'empio? Pensa quale condanna pesava su di te per via della legge, e che cosa hai ottenuto per via della grazia. Una volta ottenuta, poi, la grazia della fede, diventi giusto in virtù della fede. Infatti *il giusto vive di fede* (Rm 1, 17; cf. Hab 2, 4); e vivendo di fede, ti guadagni il favore di Dio; una volta che ti sei guadagnato il favore di Dio, vivendo di fede, riceverai in premio l'immortalità, la vita eterna. E anche questa è grazia. Per quale merito, infatti, ricevi la vita eterna? Per grazia. Poiché se la fede è grazia, e la vita eterna è la ricompensa della fede, può sembrare che Dio ci dia la vita eterna come qualcosa che ci è dovuto (dovuto, cioè, al fedele che l'ha meritata mediante la fede); siccome però la fede è una grazia, anche la vita eterna è una grazia legata ad un'altra grazia: grazia su grazia.

[*Dio porta a compimento i suoi doni.*]

10. Ascolta l'apostolo Paolo, come riconosce la grazia e come esige, poi, ciò che gli è dovuto. Ecco come egli riconosce la grazia: *Prima ero bestemmiatore, persecutore e violento: ma ho conseguito misericordia* (1 Tim 1, 13). Egli si riconosce indegno della grazia del perdono; e afferma di averla tuttavia conseguita, non per meriti suoi ma per misericordia di Dio. E adesso ascoltalo mentre esige ciò che gli è dovuto, egli che prima diceva d'aver ricevuto la grazia non dovuta*: Quanto a me, il mio sangue è versato già in libagione ed è giunto il tempo ch'io levi l'áncora. Ho combattuto il buon combattimento, ho terminato la corsa, ho conservato la fede. Ormai è lì in serbo per me la corona di giustizia.* Ormai richiede ciò che gli è dovuto, ormai esige ciò che gli spetta. Ascolta infatti le parole che seguono: *che il Signore, giusto giudice, mi darà in compenso quel giorno* (2 Tim 4, 6-8). Prima, per ricevere la grazia aveva bisogno del Padre misericordioso; ora, per il premio della grazia fa appello al giudice giusto. Colui che non ha voluto condannare l'empio condannerà forse il fedele? E tuttavia, se ben rifletti, ti accorgerai che Dio ti ha dato dapprima la fede, grazie alla quale ti sei guadagnato il suo favore: non col tuo, infatti, hai guadagnato, perché ti sia dovuto qualcosa. Quando, dunque, Dio elargisce il premio dell'immortalità, egli corona i suoi doni, non i tuoi meriti. Dunque, fratelli, *dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto:* dalla pienezza della sua misericordia, dall'abbondanza della sua bontà. Che cosa abbiamo ricevuto? La remissione dei peccati, perché fossimo giustificati mediante la fede. E che cosa ancora? *grazia su grazia* (Gv 1, 16); cioè, per questa prima grazia che ci fa vivere mediante la fede, noi ne riceveremo un'altra; la

quale, a sua volta, altro non è che grazia. Se io la pretendessi come una cosa dovuta, la rivendicherei come un debito. E' Dio invece che corona in noi i doni della sua misericordia, a patto che noi camminiamo con perseveranza nella prima grazia che abbiamo ricevuto.

11. *Perché la legge è stata data per mezzo di Mosè* (Gv 1, 17), quella legge che vincolava i colpevoli. Che cosa dice infatti l'Apostolo: *Sopraggiunse la legge, perché abbondasse la colpa* (Rm 5, 20). Giovava ai superbi che la colpa abbondasse: essi infatti erano molto presuntuosi e facevano molto assegnamento sulle loro forze; e non potevano compiere la giustizia senza l'aiuto di colui che aveva dato i comandamenti. Volendo domare la loro superbia, Dio diede la legge, come a dire: Ecco, praticatela, affinché non vi illudiate che manca chi comanda. Non manca chi comanda, manca chi possa metterla in pratica.

12. Se quindi non c'è nessuno capace di adempiere la legge, donde deriva questa incapacità? Perché l'uomo nasce con l'eredità del peccato e della morte. Nascendo da Adamo, ne ha ereditato il peccato che in lui è stato concepito. Il primo uomo cadde; e tutti i suoi discendenti ereditarono da lui la concupiscenza della carne. Era necessario che nascesse un altro uomo che non aveva ereditato la concupiscenza. Uomo l'uno, uomo l' altro: uno procura la morte, l'altro apporta la vita. Così dice l'Apostolo: *Per mezzo d'un uomo la morte, per mezzo d'un uomo la risurrezione dei morti.* Chi è l'uomo che porta la morte, e chi è quello che porta la risurrezione dei morti? Non aver fretta, ecco il seguito: *Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti rivivranno* (1 Cor 15, 21-22). Chi sono quelli che appartengono ad Adamo? Tutti quelli che da lui sono nati. E chi sono quelli che appartengono a Cristo? Tutti quelli che sono nati per mezzo di Cristo. E perché tutti gli uomini nascono in peccato? Perché nessuno nasce se non da Adamo. Ma se nascere da Adamo è una conseguenza inevitabile della condanna, nascere per mezzo di Cristo, esige, invece, una libera decisione, ed è grazia. Non sono costretti gli uomini a nascere per mezzo di Cristo; mentre sono nati da Adamo senza averlo deciso. Quanti, tuttavia, nascono da Adamo, nascono con il peccato, peccatori; mentre tutti coloro che nascono per mezzo di Cristo, sono giustificati e giusti, non in se stessi, ma in lui. Se tu domandi perché "in se stessi", ti rispondo: perché appartengono ad Adamo; se domandi perché "in lui", ti rispondo: perché appartengono a Cristo. Perché? Perché è lui il nostro capo, il Signore nostro Gesù Cristo, venuto sì sulla terra in carne mortale, non però con l'eredità del peccato.

[*Morti in Adamo, risorgiamo in Cristo*.]

13. La morte era la pena dei peccati; nel Signore essa fu un servizio di misericordia, non la pena del peccato. Il Signore infatti non aveva alcuna colpa che meritasse la morte. Egli dice: *Ecco che viene il principe di questo mondo, e in me non trova nulla.* Perché muori, dunque? *Ma affinché tutti*

sappiano che io faccio la volontà di mio Padre, alzatevi, andiamo (Gv 14, 30-31). Egli non aveva alcun motivo per dover morire, ed è morto; e tu invece che questo motivo ce l'hai, rifiuteresti di morire? Accetta dunque di soffrire con animo sereno per i tuoi peccati ciò che egli si è degnato di soffrire per liberare te dalla morte eterna. Uomo l'uno, uomo l'altro; Adamo, però, soltanto un uomo; Cristo, Dio uomo. Quello è l'uomo del peccato, questo l'uomo della giustizia. Sei morto in Adamo, risorgi in Cristo; poiché ti sono riservate ambedue le cose. Già hai creduto in Cristo, paga però il debito ereditato da Adamo: il vincolo non ti terrà legato in eterno, perché la morte temporale del tuo Signore ha ucciso la tua morte eterna. Questa è grazia, o miei fratelli, e questa è anche la fedeltà: era stata promessa, infatti, e la promessa è stata mantenuta.

14. Questa grazia non esisteva sotto l' Antico Testamento: la legge minacciava, non aiutava; comandava ma non guariva; scopriva ma non eliminava il male. Solo preparava ad accogliere il medico che sarebbe venuto, pieno di grazia e di verità. Era come quando il medico, che vuole curare qualcuno, manda prima un suo aiutante, perché gli faccia trovare legato l'ammalato. L'uomo, infatti, era malato, ma non voleva essere guarito, e si vantava d'essere in buona salute per non farsi curare. E' stata mandata la legge, che lo ha legato; e l'uomo allora si è scoperto colpevole e ha cominciato a reagire. Viene il Signore e, per guarirlo, somministra all'uomo delle medicine talvolta amare e aspre; dice al malato: accetta, sopporta, non amare il mondo, porta pazienza, lasciati curare col fuoco della continenza, accetta per le tue ferite il ferro della persecuzione. Eri spaventato, benché tu fossi legato. Ed ecco che il Signore, lui che era libero e non era in alcun modo legato, ha bevuto per primo la medicina che porge a te; per primo egli ha sofferto per consolarti, come per dirti: ciò che tu temi di soffrire per te, lo soffro prima io per te. Questa è grazia, una grande grazia! Chi potrà degnamente celebrarla?

[*Consideriamo l'umiltà di Cristo*.]

15. Parlo dell'umiltà di Cristo, o miei fratelli. Che dire della maestà di Cristo, della sua divinità? Già non mi sento all'altezza di affrontare, sia pure in qualche modo, il tema dell'umiltà di Cristo. Lo affido totalmente alla vostra meditazione, non esaurisco il tema dinanzi a voi che mi ascoltate. Meditate sull'umiltà di Cristo. Mi direte: chi ce la spiegherà se tu non ce ne parli? Ve ne parli lui dentro di voi. Colui che abita dentro di voi, potrà parlarvene meglio di chi fa sentire la sua voce di fuori. Vi mostri lui la grazia della sua umiltà, lui che ha fissato la sua dimora nei vostri cuori. Che se già ci sentiamo mancare le forze nel tentativo di parlarvi della sua umiltà, chi si sentirà di parlare della sua maestà? Se già ci sgomenta il mistero del Verbo che si è fatto carne, chi si sentirà di affrontare il tema del Verbo che era in principio? Dunque, fratelli, appoggiatevi a questa solida verità.

16. *Per mezzo di Mosè è stata data la legge, per mezzo di Gesù Cristo è stata fatta la grazia e la verità* (Gv 1, 17). La legge è stata data per mezzo di un servo, e ci ha resi colpevoli; la grazia è stata concessa per mezzo del sovrano, ed ha liberato i colpevoli. *La legge è stata data per mezzo di Mosè.* Il servo non si attribuisca niente più di quanto per mezzo di lui è stato fatto. Scelto per un compito importante, come un servo di casa, fedele sì ma sempre servo, egli può agire secondo la legge, non può assolvere dai reati contro la legge. Dunque, *per mezzo di Mosè è stata data la legge, per mezzo di Gesù Cristo è stata fatta la grazia e la verità.*

17. Qualcuno potrebbe dire: la grazia e la verità non è stata fatta anche per mezzo di Mosè che ha visto Dio? L'evangelista subito aggiunge: *Dio non l'ha mai veduto nessuno.* E come fece allora Dio a rivelarsi a Mosè? Perché il Signore si manifestò al suo servo. Ma quale Signore? E' Cristo stesso che prima inviò la legge per mezzo del suo servo, in attesa di venire personalmente con la grazia e la verità. E' vero, *Dio non lo ha mai veduto nessuno.* Ma in che modo si manifestò al suo servo, adattandosi a lui? *L'Unigenito Figlio, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato* (Gv 1, 18). Che significa *nel seno del Padre?* Significa nel segreto del Padre. Dio, infatti, non ha un seno, una piega, quella che noi abbiamo sotto i nostri abiti; né si deve immaginare che egli si metta a sedere come noi, o che porti la cintura per cui la sua veste formi come un seno. Piuttosto, poiché il nostro seno è nascosto, per questo chiamiamo seno l'intimo segreto del Padre. Colui che conosce il Padre nel suo intimo segreto, è venuto a rivelarcelo. Infatti, *Dio non lo ha mai veduto nessuno.* Ma è venuto l'Unigenito stesso del Padre, e ci ha raccontato tutto ciò che ha visto. Che cosa vide Mosè? Mosè vide la nube (cf. Es 24, 15-18), vide l'angelo (cf. Es 14, 19), vide il fuoco (cf. Es 3, 2): sempre creature che rappresentavano, sì, il Signore, ma non lo rendevano presente. La legge infatti esplicitamente dice: *Mosè parlava col Signore faccia a faccia, come un amico col suo amico.* Eppure più avanti senti Mosè che dice: *Se ho trovato grazia al tuo cospetto, mostrati a me apertamente, affinché ti veda.* Sarebbe poco se lo avesse solo detto; ha ricevuto anche la risposta: *Non puoi vedere la mia faccia* (Es 33, 11 13 20). Chi parlava con Mosè, o miei fratelli, era un angelo raffigurante il Signore; e tutte quelle cose che furono compiute per mezzo dell'angelo, promettevano la grazia e la verità futura. Lo sanno coloro che scrutano attentamente la legge: e siccome è opportuno che anche noi ve ne diciamo qualcosa, non taceremo alla vostra Carità quanto il Signore vorrà rivelarci.

[*La sapienza di Dio è occulta.*]

18. Tenete dunque presente che tutte le cose che furono viste corporalmente, non erano l'essenza divina. Quelle cose, infatti, si vedono con gli occhi del corpo, ma l'essenza divina come si può vedere? Chiediamolo al Vangelo: *Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio* (Mt 5, 8). Ci sono stati degli uomini, i quali ingannati dalla vuotaggine del loro cuore, dicevano: il Padre è invisibile, ma il

Figlio è visibile. Se ci si riferisce alla carne che egli assunse, d'accordo. Tra quelli infatti che videro la carne di Cristo, alcuni credettero, altri lo crocifissero: e quelli stessi che avevano creduto, davanti alla crocifissione dubitarono; e non avrebbero ripreso a credere se, dopo la risurrezione, non avessero potuto palpare la carne di Cristo. Se quindi si vuol dire che il Figlio fu visibile per via della carne, siamo d'accordo anche noi, ed è fede cattolica. Ma se si pretende affermare - come quelli fanno - che egli era visibile prima della sua incarnazione, allora è un vero assurdo e un grossolano errore. Quelle cose visibili furono compiute corporalmente per mezzo di creature, per mostrare in esse una figura profetica, non per indicare o rivelare l'essenza stessa di Dio. La vostra Carità tenga conto di questa semplice osservazione: la Sapienza di Dio non può essere vista con gli occhi. Ora, o fratelli, se Cristo è la Sapienza e la Potenza di Dio (cf. 1 Cor 1, 24), se Cristo è il Verbo di Dio, e la parola di un uomo non può essere vista con gli occhi, potrebbe esserlo il Verbo di Dio?

19. Allontanate dunque dai vostri cuori ogni pensiero carnale, affinché davvero possiate essere sotto la grazia, e appartenere al Nuovo Testamento. Per questo la vita eterna è promessa nel Nuovo Testamento. Leggete l'Antico Testamento e vedrete che Dio prescriveva a quel popolo, ancora carnale, gli stessi precetti che ha dato a noi. Anche a noi, infatti, è comandato di adorare un Dio solo (cf. Es 20, 3); anche a noi è comandato di *non proferire invano il nome del Signore* (Es 20, 7), e questo è il secondo comandamento. *Osserva il sabato* (Dt 5, 12; cf. Ex 20, 10), è ancor più comandato a noi: perché ci viene prescritto di osservarlo spiritualmente. I Giudei infatti osservano il sabato soltanto materialmente, abbandonandosi alla lussuria e all'ebbrezza. Le loro donne avrebbero fatto meglio a lavorare la lana anche in quel giorno, piuttosto che danzare sulle terrazze. Certo, fratelli, non diremo che costoro osservassero il sabato. E' invece in senso spirituale che il cristiano osserva il sabato, astenendosi dalle opere servili. Che significa astenersi dalle opere servili? Significa astenersi dal peccato. E come dimostreremo ciò? Ascoltiamo il Signore: *Chi fa il peccato, è schiavo del peccato* (Gv 8, 34). Sicché a noi viene prescritta l'osservanza spirituale del sabato. Ed ecco tutti gli altri precetti che ancor più a noi vengono prescritti, e che dobbiamo osservare: *Non uccidere; non fornicare; non rubare; non dire falsa testimonianza; onora tuo padre e tua madre; non desiderare la roba del tuo prossimo, non desiderare la donna del tuo prossimo* (Es 20, 12-17; Deut 5, 16-21). Non vengono forse prescritte anche a noi tutte queste cose? Ma se cerchi quale sia la ricompensa promessa ai Giudei, troverai scritto: *Voi inseguirete i vostri nemici, ed entrerete in possesso della terra che Dio ha promesso ai vostri padri* (cf. Lv 26, 1-13). Quelli erano incapaci di intendere le realtà invisibili, e allora Dio li teneva legati a sé con dei beni visibili. Perché li teneva legati a sé? Perché non si perdessero del tutto, abbandonandosi alla idolatria. E questo lo han fatto, fratelli miei (ed è documentato), dimentichi di tutti i prodigi che Dio aveva compiuto sotto i loro occhi. Il mare fu diviso in due, fu aperto un cammino in mezzo ai flutti; i nemici che li inseguivano furono travolti dalle stesse acque in mezzo alle quali loro erano passati

(cf. Es 14, 21-31). Ma, non appena quell'uomo di Dio che era Mosè si fu allontanato dalla loro vista, chiesero un idolo dicendo: *Facci un dio che cammini dinanzi a noi, perché quell'uomo ci ha abbandonati* (Es 32, 1). Dunque, tutta la loro speranza era riposta in un uomo, non in Dio. Ammettiamo che quell'uomo fosse morto, era morto forse anche Dio che li aveva tratti fuori dalla terra d'Egitto? E non appena si furon fatti una figura di vitello, lo adorarono esclamando: *Questo, o Israele, è il tuo dio, che ti ha liberato dalla terra d'Egitto* (Es 32, 4). Come avevano dimenticato presto una grazia così segnalata! Ora, un popolo siffatto, in quale altro modo Dio poteva tenerlo legato a sé, se non con promesse materiali?

20. I comandamenti che a noi sono stati dati, sono gli stessi contenuti nel decalogo della legge; ma le promesse che ci vengono fatte sono diverse. Che cosa viene promesso a noi? La vita eterna. *Ora la vita eterna è questa: che conoscano te, solo vero Dio, e colui che hai mandato: Gesù Cristo* (Gv 17, 3). Ci viene promessa la conoscenza di Dio: questa è grazia su grazia. Fratelli, noi ora crediamo, non vediamo ancora; la ricompensa di questa fede sarà vedere ciò che crediamo. Questo i profeti lo sapevano, ma prima che Cristo venisse era occulto. In un salmo ecco cosa dice, sospirando, uno che amava Dio sinceramente: *Una cosa sola ho chiesto al Signore, questa richiederò*. E volete sapere cosa chiede? Forse una terra in cui scorrono latte e miele in senso materiale? (in senso spirituale una tale terra è da chiedersi e da cercare). Oppure chiedeva la sconfitta dei suoi avversari, o la morte dei suoi nemici, o la potenza e i beni di questo mondo? Arde d'amore, sospira intensamente, brucia e anela. Ma vediamo cosa chiede: *Una cosa sola ho chiesto al Signore, questa richiederò.* Che cosa richiede? *Di poter abitare* - dice - *nella casa del Signore per tutti i giorni di mia vita.* E se abiterai nella casa del Signore, che cosa formerà la tua gioia? *Per contemplare* - dice - *il gaudio che dà il Signore* (Sal 26, 4).

[*Sarai sempre sazio e non sarai mai sazio*.]

21. Fratelli miei, per qual motivo applaudite? Donde nasce la vostra gioia, il vostro amore, se non dalla scintilla di questa carità che è in voi? Ditemi, cos'è che voi desiderate? E' cosa che si può vedere, che si può toccare? E' una bellezza che appaga l'occhio? Forse che non amiamo appassionatamente i martiri, e quando li commemoriamo non ci sentiamo accendere d'amore? Ditemi, o fratelli, che cosa amiamo in loro? Forse le membra dilaniate dalle belve? Non c'è niente di più orribile se guardiamo con gli occhi della carne, ma non c'è niente di più bello se guardiamo con gli occhi del cuore! Come apparirebbe ai vostri occhi un adolescente bellissimo, ma ladro? I vostri occhi proverebbero orrore. Ciò significa forse che gli occhi della carne inorridiscono? Se vi limitate al loro giudizio, non c'è niente di più armonioso, di più grazioso di quel corpo: le membra ben proporzionate, il colorito sano formano la gioia degli occhi. E tuttavia, non appena sentite dire che quello è un ladro, il vostro animo rifugge da lui. Al contrario, vedi un vecchio cadente, che si

appoggia al bastone. che si muove a stento, che ha il volto tutto solcato di rughe: che cosa trovi in lui che possa dilettare i tuoi occhi? Se però senti dire che è un uomo giusto, subito gli vuoi bene e ti senti attratto verso di lui. Tali sono, fratelli miei, i beni che ci sono stati promessi. Cose siffatte dovete amare, a un regno siffatto aspirare, e di una patria siffatta dovete sentire il desiderio, se volete ottenere ciò che nostro Signore ci ha recato, la grazia e la verità. Se invece aspetti da Dio beni materiali, vuol dire che sei ancora sotto la legge, e perciò non potrai neppure compiere la legge. Quando vedi, infatti, che di questi beni materiali abbondano gli uomini che offendono Dio, i tuoi passi vacillano e dici a te stesso: Ecco, io onoro Dio, corro in chiesa tutti i giorni, le mie ginocchia si son consumate a forza di pregare, e sempre mi va male; ci sono invece di quelli che uccidono e rubano, e vivono contenti nell'abbondanza e tutto per loro riesce bene. Erano dunque queste le cose che ti aspettavi da Dio? Certamente avevi di mira la grazia. E allora se Dio ti ha dato la grazia, poiché il suo dono è gratuito, amalo gratuitamente. Guardati dall'amare Dio in vista del premio: egli stesso sia il tuo premio. Il tuo cuore ripeta: *Una sola cosa ho chiesto al Signore, questa richiederò: abitare nella casa del Signore per tutti i giorni di mia vita, per contemplare la beatitudine del Signore* (Sal 26, 4). Non temere di averti a stancare: tale sarà il godimento di quella bellezza, che sempre sarà dinanzi a te e mai te ne sazierai; o meglio, ti sazierai sempre e non ti sazierai mai. Se dicessi: non ti sazierai mai, potresti pensare che patirai la fame; se dicessi: ti sazierai, potresti pensare che finirai per annoiarti. Non so come esprimermi: non ci sarà noia e non ci sarà fame; ma Dio ha di che offrire a coloro che non riescono ad esprimersi, e tuttavia credono a quello che da lui possono ricevere.

OMELIA 4
Ecco l'agnello di Dio.

Da Adamo ha assunto la carne, non il peccato. Colui che non ha assunto il peccato della nostra razza, è colui che toglie il nostro peccato. Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo.

1. La Santità vostra ha sentito dire con insistenza, e quindi sa molto bene, che Giovanni Battista quanto più illustre era fra i nati di donna, e quanto più era umile nel conoscere il Signore, tanto maggiormente meritò di essere amico dello Sposo. Geloso non per sé ma per lo Sposo, non cercò la sua gloria ma quella del suo giudice, che egli precedeva come araldo. Così, mentre ai profeti che l'avevano preceduto fu concesso di preannunciare gli avvenimenti futuri riguardanti il Cristo, a Giovanni toccò il privilegio di indicarlo direttamente. Infatti il Cristo, come era sconosciuto a quelli che non avevano creduto ai profeti prima ch'egli venisse, così era sconosciuto a quelli in mezzo ai

quali, venuto, era presente. Perché la prima volta egli è venuto umile ed occulto; e tanto più occulto quanto più umile. Ma i popoli, disprezzando nella loro superbia l'umiltà di Dio, misero in croce il loro Salvatore, e ne fecero il loro giudice.

[*Umiltà di Cristo*.]

2. Ma colui che è venuto la prima volta in modo occulto, in quanto è venuto nell'umiltà, non dovrà forse venire poi in modo manifesto, nella sua gloria? Avete ascoltato poco fa il salmo: *Il nostro Dio verrà in modo manifesto, e non tacerà* (Sal 49, 3). Ha taciuto per consentire che lo giudicassero, ma non tacerà quando comincerà a giudicare. Non avrebbe detto il salmista: *verrà in modo manifesto,* se prima non fosse venuto in modo occulto; né avrebbe detto: *non tacerà,* se prima non avesse taciuto. In che senso ha taciuto? Ascolta Isaia: *Come pecora* fu *condotto al macello e come agnello muto davanti a chi lo tosa, non ha aperto bocca* (Is 53, 7). Ma *verrà in modo manifesto, e non tacerà.* Quale sarà questo *modo manifesto? Lo precederà il fuoco, e sarà accompagnato da una potente tempesta* (Sal 49, 3). Quella tempesta dovrà spazzar via dall'aia la paglia, che adesso viene battuta, e il fuoco consumerà quanto la tempesta avrà portato via. Egli ora tace; tace quanto al giudicare, ma non tace quanto al dar precetti. Se infatti Cristo tacesse del tutto, che senso avrebbero questi Vangeli, la voce degli Apostoli, il canto dei Salmi, gli oracoli dei Profeti? Tutte queste cose, infatti, dimostrano che Cristo non tace. Egli ora tace, in quanto non castiga; non tace, in quanto ammonisce. Verrà un giorno nella sua terribile potenza, e si mostrerà a tutti, anche a quelli che non credono in lui. Allora invece era necessario che, pur presente, rimanesse occulto tanto da poter essere disprezzato. Che, se non fosse stato disprezzato, non sarebbe stato crocifisso; se non fosse stato crocifisso, non avrebbe versato il suo sangue, che fu il prezzo della nostra redenzione. Per pagare il prezzo della nostra redenzione egli fu crocifisso; e fu disprezzato per poter essere crocifisso; e apparve nell'umiltà affinché lo disprezzassero.

3. Tuttavia, siccome egli era apparso come di notte in un corpo mortale, per essere visto si accese una lucerna. Questa lucerna era Giovanni (cf. Gv 5, 35), di cui già tanto abbiamo parlato. Il passo del Vangelo che è stato letto, riporta appunto le parole di Giovanni, che anzitutto - ed è la cosa principale - dichiara di non essere lui il Cristo. Giovanni, infatti, era tanto grande che poteva essere creduto il Cristo; e in ciò si dimostrò la sua umiltà, perché negò di essere il Cristo mentre poteva essere creduto tale. Dunque: *Questa è la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei da Gerusalemme mandarono a lui dei sacerdoti e dei leviti, per domandargli: Tu chi sei?* Non li avrebbero di certo mandati, se non fossero stati impressionati dalla grande autorità di Giovanni, che appariva dal fatto che battezzava. *Egli confessò, e non negò.* Che cosa confessò? *Confessò: Non sono io il Cristo* (Gv 1, 19-20).

4. *Ed essi gli domandarono: Chi sei dunque? Elia?* (Gv 1, 21) Sapevano, infatti, che Elia avrebbe preceduto il Cristo. D'altronde nessuno, presso i Giudei, ignorava il nome di Cristo. Non immaginavano che Gesù fosse il Cristo, ma non avevano mai dubitato della sua venuta. E mentre erano nell'attesa della venuta di Cristo, inciamparono in lui presente, come si inciampa in un'umile pietra. Infatti quella pietra era ancora piccola, allora, ma già staccata dalla montagna senza intervento d'uomo, secondo la testimonianza del profeta Daniele: il quale appunto vide la pietra staccarsi dal monte da sola. Ma che cosa dice, dopo, Daniele? *E crebbe quella pietra, e diventò un monte grande, e riempì l'intera faccia della terra* (cf. Dn 2, 34-45). La vostra Carità rifletta su ciò che dico: alla vista dei Giudei, Cristo si era già staccato dal monte. Il monte significa il regno dei Giudei. Ma il regno dei Giudei non aveva riempito tutta la faccia della terra. Da lì si staccò questa pietra, perché lì avvenne la nascita temporale del Signore. E perché dice il profeta, senza l'azione di mani? Perché la Vergine partorì il Cristo senza intervento d'uomo (cf. Lc 1, 34). Questa pietra, dunque, staccata dalla montagna senza intervento di mani, era già davanti agli occhi dei Giudei, ma non era appariscente. E non poteva essere altrimenti, perché non era ancora cresciuta questa pietra, né aveva ancora riempito il mondo come ha manifestato poi nel suo regno, la Chiesa, per mezzo della quale ha riempito tutta la terra. Poiché dunque Cristo non era ancora cresciuto, essi inciamparono in lui come in una pietra, e accadde ad essi ciò che era stato scritto: *Chiunque cade su questa pietra si sfracellerà, e colui sul quale essa cadrà lo stritolerà* (Lc 20, 18). Prima sono caduti sull'umile pietra, che poi cadrà sopra di loro dall'alto; e li stritolerà dall'alto dopo averli prima sfracellati con la sua umiltà. Hanno inciampato in lui, e sono rimasti sfracellati; non stritolati, ma sfracellati, perché li stritolerà quando sopraggiungerà nella sua gloria. I Giudei però sono in qualche modo scusabili, perché inciamparono nella pietra che ancora non era cresciuta. Ma che dire di coloro che hanno urtato contro la montagna stessa? Sapete bene di chi intendo parlare. Coloro che negano la Chiesa diffusa in tutto il mondo, non inciampano in un'umile pietra, ma nella montagna stessa: perché la pietra è cresciuta fino a diventare una montagna. I Giudei, ciechi, non videro l'umile pietra: ma quale cecità non vedere la montagna!

[*Necessità della lucerna*.]

5. Essi videro dunque il Signore nel suo stato di umiltà, e non lo riconobbero. Si manifestava loro per mezzo di una lucerna. E infatti il più grande tra i nati di donna (cf. Mt 11, 11), disse per prima cosa: *Non sono io il Cristo.* E quelli gli chiesero: *Forse che tu sei Elia? Rispose: Non lo sono* (Gv 1, 20-21). In effetti Cristo doveva mandare avanti a sé Elia. Il fatto che Giovanni abbia risposto: *Non lo sono,* ci pone un problema. E' da temere infatti che qualcuno, non comprendendo bene le parole di Giovanni, le trovi in contraddizione con quelle di Cristo. In un certo passo del Vangelo, in cui il Signore Gesù Cristo parla di sé, i discepoli gli chiedono: *Perché dunque gli scribi* - gli scribi erano gli esperti della legge - *dicono che prima deve venire Elia?* E il Signore risponde: *Elia è già venuto,*

e lo hanno trattato come hanno voluto: e, se volete saperlo, egli è Giovanni Battista (Mt 17, 10-13). Il Signore Gesù Cristo dunque disse: *Elia è già venuto, ed è Giovanni Battista;* tuttavia Giovanni, interrogato, risponde di non essere Elia, così come risponde di non essere il Cristo. E come ha detto la verità dichiarando di non essere il Cristo, così ha detto la verità dichiarando di non essere neppure Elia. Come conciliare, dunque, le affermazioni dell'araldo con quelle del giudice? Impossibile pensare che l'araldo mentisca: egli non dice che quello che ha appreso dal giudice. Perché dunque egli afferma: *Non sono Elia,* mentre il Signore dice: *Egli è Elia?* Ecco, in lui, il Signore Gesù Cristo volle prefigurare il suo futuro avvento, e sottolineare che Giovanni era venuto nello spirito di Elia. E ciò che è stato Giovanni per il primo avvento, lo sarà Elia per il secondo. Come ci sono due avventi del giudice, così ci sono due araldi. Il giudice è lo stesso, mentre gli araldi sono due: il giudice, cioè il Signore, è uno solo. Il Signore che giudicherà, doveva venire una prima volta per essere giudicato, e mandò innanzi a sé il primo araldo, e lo chiamò Elia, perché Elia sarà nel secondo avvento ciò che Giovanni è stato nel primo.

6. La vostra Carità può avere la conferma di quanto dico. Quando Giovanni fu concepito, o meglio quando egli nacque, lo Spirito Santo fece su di lui questa profezia: *Egli sarà precursore dell'Altissimo nello spirito e nella potenza di Elia* (Lc 1, 17). Dunque non Elia, ma precursore *nello spirito e nella potenza di Elia.* Che significa *nello spirito e nella potenza di Elia?* In vece di Elia, nel medesimo Spirito Santo. E perché in vece di Elia? Perché Elia sarà per il secondo avvento di Cristo ciò che Giovanni è stato per il primo. Giovanni dunque rispose a tono, in senso proprio. In senso figurato, infatti, il Signore aveva detto: *Giovanni, è lui Elia;* e Giovanni, in senso proprio: *Non sono io Elia.* Se consideriamo il suo ufficio di precursore, Giovanni è Elia: perché Elia sarà, per il secondo avvento, ciò che Giovanni fu nel primo. Ma, se teniamo conto della realtà delle persone, Giovanni è Giovanni, Elia è Elia. Riferendosi al significato profetico della missione di Giovanni, il Signore giustamente ha potuto dire: *E' lui Elia;* e Giovanni, limitandosi alla sua persona, altrettanto giustamente ha risposto: *Non sono io Elia.* Né Giovanni né il Signore hanno detto una cosa falsa; ma, se intendete bene le loro parole, vi renderete conto che tanto l'araldo quanto il giudice hanno detto la verità. Ma chi riuscirà a capire? Chi avrà imitato l'umiltà dell'araldo e conosciuto la grandezza del giudice. Nessuno infatti fu più umile dell'araldo. Fratelli miei, il merito più grande di Giovanni fu questa umiltà, per cui, mentre poteva ingannare gli uomini, mentre poteva essere creduto e farsi passare per il Cristo (tanto grande era la grazia che aveva ricevuto, e altrettanto grande la sua statura morale), apertamente dichiarò: *Non sono io il Cristo.* Se poi alla domanda: *Sei dunque Elia tu?,* avesse risposto che sì, era Elia, avrebbe fatto supporre che era prossima la seconda venuta di Cristo come giudice, e non la prima, in cui essere giudicato. Ma rispondendo che non era Elia, induceva a credere che Elia doveva ancora venire. Per questo disse: *Non sono Elia.* Rendete onore a quell'umile di cui Giovanni fu precursore, per non dover temere

l'eccelso di cui sarà precursore Elia. Il Signore, nel passo che abbiamo citato, così conclude: *Giovanni Battista è lui quell'Elia che deve venire.* Giovanni dunque è venuto prefigurando le prerogative di Elia. Allora Elia sarà propriamente Elia, mentre ora è figura di Giovanni; ora Giovanni è propriamente Giovanni, mentre prefigura Elia. I due araldi sono l'uno figura dell'altro, pur conservando ambedue le proprie prerogative: uno solo però è il Signore giudice, qualunque sia l'araldo che lo precede.

7. Ed essi gli domandarono: Chi sei dunque? Elia? Rispose: No. Il profeta? No. Allora gli chiesero: E chi sei? affinché possiamo portare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che dici di te stesso? Rispose: Io sono la voce di colui che grida nel deserto (Gv 1, 21-23). In Giovanni si adempiva la profezia d'Isaia, che appunto dice: Io sono la voce di colui che grida nel deserto. E che cosa grida quella voce? Appianate le vie del Signore, raddrizzate i sentieri del nostro Dio (Is 40, 3; Mt 3, 3). Non vi sembra che è compito dell'araldo dire: Via, fate largo? Se non che l'araldo dice: Andate via! mentre Giovanni dice: Venite. L'araldo allontana dal giudice, Giovanni invita a venire al giudice. O meglio, Giovanni invita a venire all'umile, perché non si debba temere l'eccelso giudice. Io sono la voce di colui che grida nel deserto: Appianate la via del Signore, come disse il profeta Isaia (Gv 1, 23). Non dice: Io sono Giovanni, io sono Elia, io sono il profeta. Dice: Io mi chiamo così: voce di chi grida nel deserto: Appianate la via del Signore. Io sono questa profezia in persona.

8. *Quelli che erano stati inviati a lui, appartenevano alla setta dei Farisei* (che erano tra i capi dei Giudei). *E l'interrogarono domandandogli: Perché dunque tu battezzi, se non sei il Cristo, né Elia, né il profeta* (Gv 1, 24-25)? Il fatto ch'egli battezzasse era per loro un gesto arbitrario, assolutamente non autorizzato. Di qui le loro interrogazioni: Ti chiediamo se tu sei il Cristo: tu rispondi che non lo sei; ti chiediamo allora se tu sei Elia, perché sappiamo che Elia deve precedere l'avvento di Cristo: e tu dici di non esserlo; ti chiediamo se sei un qualche araldo che lo precede da molto lontano, un profeta cioè, e se per questo hai ricevuto questo potere: e tu rispondi di non essere neppure un profeta. In effetti, Giovanni non era un profeta: era più che profeta. E' la testimonianza che il Signore stesso gli rende: *Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna agitata dal vento?* E' sottinteso che questo non si poteva proprio dire di Giovanni, il quale non era certo uno che fosse in balìa del vento (chi infatti è in balìa del vento, è sbattuto qua e là da ogni sorta di seduzioni). *Ebbene, che cosa siete andati a vedere? Un uomo mollemente vestito?* Giovanni, infatti, si vestiva ruvidamente: portava una tunica di peli di cammello. *Ecco quelli che vestono mollemente, stanno nei palazzi reali.* Non siete dunque andati a vedere un uomo mollemente vestito. *Ma che cosa siete andati a vedere? Un profeta? E io vi dico, questi è più che profeta* (Mt 11, 7-9). Infatti i profeti avevano annunciato la venuta del Signore da lontano, mentre Giovanni lo indicava ormai presente.

9. Perché dunque tu battezzi, se non sei il Cristo, né Elia, né il profeta? Giovanni rispose loro, dicendo: Io battezzo nell'acqua, ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete (Gv 1, 25-26). L'umile rimaneva nascosto, e perché lo vedessero fu accesa la lucerna. E vedete come Giovanni, che poteva farsi credere ciò che non era, cede il passo: Egli che viene dopo di me, era prima di me. Come abbiamo già detto, "prima di me" significa "sta davanti a me". Ed io non son degno di sciogliere a lui il legaccio dei calzari (Gv 1, 27). Come si è abbassato! E perciò molto fu innalzato, perché chi si abbassa sarà innalzato (cf. Lc 14, 11). Ora domando a vostra Santità: se Giovanni si umiliò a tal punto dicendo: io non son degno di sciogliergli il legaccio dei calzari, come dovranno umiliarsi coloro che dicono: Siamo noi che battezziamo, ciò che diamo è nostro, e ciò che è nostro è santo? Egli dice: non sono io, ma lui; essi dicono: siamo noi! Giovanni non è degno di sciogliere a lui il legaccio dei calzari; e quand'anche se ne fosse detto degno, ugualmente sarebbe stato molto umile! Se si fosse detto degno, e così si fosse espresso: colui che viene dopo di me era prima di me, io sono appena degno di sciogliere i legacci dei suoi calzari, già si sarebbe profondamente umiliato. Ma dal momento che non si ritenne degno neppure di ciò, vuol dire che era pieno di Spirito Santo, egli che, servo, riconobbe il Signore, e da servo meritò d'esser fatto amico.

10. *Queste cose avvennero in Betania oltre il Giordano, dove Giovanni stava a battezzare. Il giorno dopo, Giovanni vide Gesù venire verso di lui, ed esclamò: Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo* (Gv 1, 28-29). Nessuno si arroghi questo potere, di togliere il peccato del mondo! Potete rendervi conto, adesso, chi fossero questi superbi contro i quali Giovanni puntava il dito. Gli eretici non erano ancor nati e già egli li segnava a dito: allora dal fiume levava la sua voce contro quelli stessi contro cui grida adesso dal Vangelo. Arriva Gesù, ed egli che cosa dice? *Ecco l'Agnello di Dio.* Se agnello vuol dire innocente, anche Giovanni era un agnello. O forse non era innocente? Ma chi è innocente? E fino a che punto? Tutti provengono da quella origine e da quella discendenza di cui David gemendo canta: *Sono stato concepito nell'iniquità, e nei peccati mia madre mi ha nutrito nel seno* (Sal 50, 7). Dunque, solo lui era l'Agnello, perché non è venuto al mondo così. Egli non è stato concepito nell'iniquità, perché non è stato concepito secondo le leggi della natura mortale; né si può dire che nei peccati lo abbia allevato sua madre, che vergine lo concepì, vergine lo partorì; perché lo concepì mediante la fede, e mediante la fede lo ebbe. Dunque, *ecco l'Agnello di Dio.* Non v'è in lui l'eredità del peccato di Adamo; da Adamo ha assunto solamente la carne, non il peccato. Colui che non ha assunto il peccato della nostra razza, è colui che toglie il nostro peccato: *Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo.*

11. Voi sapete che certuni vanno dicendo: Noi, che siamo santi, togliamo i peccati agli uomini; se infatti chi battezza non è santo, come fa a togliere il peccato altrui se ne è pieno egli stesso? Contro siffatte argomentazioni non dobbiamo pronunciare parole nostre, basta che leggiamo qui: *Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo.* Non ripongano gli uomini la loro

speranza negli uomini: il passero non si rifugi sui monti, metta la sua fiducia nel Signore (cf. Sal 10, 2); e se alza gli occhi verso i monti, donde gli verrà l'aiuto, si convinca che il suo aiuto verrà dal Signore che ha fatto il cielo e la terra (cf. Sal 120, 1-2). Era grande il prestigio di Giovanni. Gli chiedono: sei tu il Cristo? risponde: no; tu sei Elia? risponde: no; tu sei il profeta? risponde: no. Perché dunque battezzi? *Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo! Egli è colui del quale ho detto: Dopo di me viene uno che è stato fatto prima di me, perché era prima di me* (Gv 1, 29-30). *Viene dopo di me* perché è nato dopo di me; *è stato fatto prima di me,* perché è superiore a me; *era prima di me,* perché *in principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio*.

12. Ed io non lo conoscevo - disse - ma affinché sia manifestato ad Israele, io venni a battezzare nell'acqua. E Giovanni rese la sua testimonianza, dicendo: Ho veduto lo Spirito discendere come una colomba dal cielo, e posarsi su di lui. Io non lo conoscevo, ma chi m'inviò a battezzare nell'acqua, mi disse: Colui sul quale vedrai discendere e fermarsi lo Spirito, è lui quello che battezza nello Spirito Santo. Ed io ho veduto e attesto che questi è il Figlio di Dio (Gv 1, 31-34). Vostra Carità mi presti un po' d'attenzione. Quando Giovanni riconobbe il Cristo? Egli era stato mandato infatti a battezzare con acqua. Gli chiedono per quale motivo: affinché fosse manifestato a Israele, risponde. A che servì il battesimo di Giovanni? Fratelli miei, se fosse servito a qualcosa, sarebbe rimasto e gli uomini riceverebbero ancora oggi il battesimo di Giovanni, per giungere così al battesimo di Cristo. Ma che cosa dice il Battista? affinché egli fosse manifestato a Israele. Ciò vuol dire che egli venne a battezzare con acqua affinché Cristo fosse manifestato a Israele, al popolo d'Israele. Giovanni ricevette il ministero del battesimo nell'acqua della penitenza, onde preparare la via al Signore, quando il Signore non era ancora apparso. Ma quando il Signore fu conosciuto, non era più necessario preparargli la via, perché egli stesso era diventato via per quanti lo conobbero. Per questo motivo non durò a lungo il battesimo di Giovanni. Ma come si presentò il Signore? Umile. Affinché Giovanni potesse ricevere quel battesimo nel quale doveva essere battezzato il Signore stesso.

[*Era necessario il Battesimo di Cristo?*]

13. Ma era proprio necessario che il Signore fosse battezzato? A questa domanda rispondo subito con un'altra domanda: era necessario che il Signore nascesse? era necessario che il Signore fosse crocifisso? che morisse? che fosse sepolto? Se dunque egli accettò di abbassarsi tanto per noi, perché non avrebbe dovuto ricevere il battesimo? Ma a che gli è servito ricevere il battesimo da un servo? Perché tu non abbia a disdegnare di ricevere il battesimo dal tuo Signore. Ascolti, vostra Carità. Ci possono essere nella Chiesa dei catecumeni superdotati. Vi sarà capitato di incontrare un catecumeno che accetta il più rigoroso celibato, dice addio al mondo, rinuncia a tutto ciò che

possiede e distribuisce i suoi beni ai poveri; ed è soltanto un catecumeno, anche se istruito nella dottrina della salvezza più di tanti fedeli. Ora, c'è il pericolo che costui dica a se stesso, a proposito del santo battesimo con cui vengono rimessi i peccati: Che cosa avrò di più col battesimo? Io sono certamente migliore di questo fedele, di quell'altro... (egli si riferisce a quel fedele che è sposato, a quell'altro che è incolto, all'altro ancora che conserva i suoi beni mentre egli ha distribuito i suoi ai poveri). Questo catecumeno, ritenendosi migliore di tanti altri che hanno ricevuto il battesimo, disdegna di riceverlo, dicendo: Dovrei dunque ricevere ciò che ha quello e quell'altro?, e si confronterà con quei fedeli che egli disprezza, e gli sembrerà umiliante ricevere ciò che ha ricevuto chi egli considera inferiore a sé e di cui si ritiene migliore. Con tutto ciò gli rimangono addosso tutti i suoi peccati, e se non si accosterà al salutare battesimo, che rimette i peccati, con tutta la sua superiorità non potrà mai entrare nel regno dei cieli. Orbene, è per invitare questi esseri superiori al suo battesimo, e per rimettere loro i peccati, che il Signore accettò il battesimo del suo servitore. Accettò quel battesimo, egli che pure non aveva alcun peccato da farsi perdonare, né macchia da lavare. Ed è come se si fosse rivolto al figliolo superbo e vanaglorioso, che disdegna di ricevere ciò che gli procura la salvezza, solo perché lo deve ricevere con quelli che egli considera ignoranti. E' come se dicesse, il Signore: Dove vuoi arrivare? che cosa pretendi? che cosa credi di essere? quale grazia superiore credi sia la tua? Credi, comunque, che possa essere superiore alla mia? Se io mi sono presentato al mio servitore, tu disdegnerai di presentarti al tuo Signore? Io ho accettato il battesimo del servitore, e tu rifiuterai di farti battezzare dal Signore?

14. Affinché vi convinciate, o miei fratelli, che il Signore non si recò da Giovanni per essere liberato dai peccati, ascoltate le parole che il Battista rivolse al Signore che veniva a farsi battezzare, così come le riportano gli altri evangelisti: *Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni a me?* Cosa gli rispose il Signore? *Lascia fare per ora; conviene che adempiamo così ogni giustizia* (Mt 3, 14-15). Che significa: *che adempiamo così ogni giustizia?* Significa: sono venuto a morire per gli uomini, non dovrò forse essere battezzato per gli uomini? Adempiere ogni giustizia significa seguire la strada dell'umiltà fino in fondo. Non era così? Il Signore non stava forse per ricevere il battesimo dal suo servo fedele, egli che avrebbe subìto la passione da parte di servi malvagi? Intendetemi bene. Una volta che il Signore fu battezzato, se con questo suo battesimo per mano di Giovanni si proponeva di offrire un esempio di umiltà, nessun altro avrebbe più dovuto esser battezzato col battesimo di Giovanni. Ora, noi sappiamo che molti avevano ricevuto quel battesimo prima; ma quando il Signore fu battezzato con quel battesimo, ecco che ebbe fine il battesimo di Giovanni. Subito dopo, infatti, Giovanni fu messo in carcere, e da allora nessun altro fu battezzato con quel battesimo. Se dunque Giovanni era venuto a battezzare affinché noi avessimo una prova dell'umiltà del Signore, così che noi non disdegnassimo di ricevere dal Signore ciò che egli aveva accettato da un servo, Giovanni avrebbe dovuto battezzare soltanto il

Signore. Ma se Giovanni avesse battezzato soltanto il Signore, più d'uno avrebbe concluso che il battesimo di Giovanni era più santo del battesimo di Cristo: per il fatto che solo Cristo meritò di essere battezzato col battesimo di Giovanni, mentre tutto il genere umano viene battezzato col battesimo di Cristo. Prego la Carità vostra di seguirmi. Noi abbiamo ricevuto il battesimo di Cristo, e non solo noi, ma l'universo intero, e sino alla fine si continuerà a battezzare. Chi di noi può in qualche modo paragonarsi a Cristo, di cui Giovanni dice di essere indegno perfino di sciogliere i legacci dei calzari? Se dunque solo Cristo, uomo la cui grandezza è quella di Dio, fosse stato battezzato da Giovanni, che cosa avrebbero detto gli uomini? Che cosa avrebbero pensato del battesimo di Giovanni? Avrebbero pensato che era un battesimo grande, un sacramento ineffabile: solo Cristo aveva meritato di riceverlo! Così si sarebbe considerato il battesimo del servo più grande di quello del Signore. Anche altri furono battezzati col battesimo di Giovanni, affinché non si potesse pensare che il suo battesimo fosse superiore a quello di Cristo. Anche il Signore accettò quel battesimo, perché i servi non disdegnassero il battesimo del Signore, dato che questi aveva accettato il battesimo del servo. Per questo, dunque, era stato mandato Giovanni.

15. Ma, Giovanni conosceva o no il Cristo? Se non lo conosceva, perché, quando Cristo si presentò al fiume, gli disse: *Sono io che devo essere battezzato da te* (Mt 3, 14) che è quanto dire: So chi sei. Se dunque Giovanni già conosceva Cristo, certamente lo conobbe quando vide la colomba discendere su di lui. Si sa che la colomba discese sul Signore solo dopo che egli uscì dall'acqua del battesimo. Quando il Signore fu battezzato e uscì dall'acqua, si aprirono i cieli e Giovanni vide sopra di lui la colomba. Se dunque la colomba discese dopo il battesimo e Giovanni, prima di battezzarlo, disse al Signore: *Tu vieni da me? Sono io che devo essere battezzato da te,* ciò significa che egli lo conosceva già. Ma allora come poté dire: *Io non lo conoscevo; ma chi m'inviò a battezzare nell'acqua mi disse: Colui sul quale vedrai discendere come colomba e fermarsi lo Spirito, è lui quello che battezza nello Spirito Santo* (Gv 1, 33; cf. Mt 3, 16)? Non è un piccolo problema, fratelli miei. E' già molto se vi rendete conto che esiste; manca solo che il Signore ce ne dia la soluzione. Ripeto: è già tanto riuscire a cogliere i termini del problema. Immaginatevi Giovanni davanti a voi, in piedi sulla riva del fiume. Ecco che viene il Signore per farsi battezzare, perché ancora non è stato battezzato. Ecco la voce di Giovanni: *Tu vieni a me? Sono io che devo esser battezzato da te.* Dunque egli conosce già il Signore, se da lui vorrebbe esser battezzato. Il Signore riceve il battesimo, esce dall'acqua, i cieli si aprono, lo Spirito discende, e ora Giovanni riconosce il Signore. Ma se lo conosce solo adesso, perché prima aveva detto: *Sono io che devo essere battezzato da te?* Se invece non lo conosce adesso ma lo conosceva già da prima, perché dice: *Non lo conoscevo; ma chi m'inviò a battezzare nell'acqua mi disse: Colui sul quale vedrai discendere come colomba e fermarsi lo Spirito, è lui quello che battezza nello Spirito Santo?*

[*Cercare da sé e chiedere agli altri.*]

16. Fratelli, se volessi oggi risolvere questa questione, vi stancherei, dato che ho già parlato molto. Sappiate però che è tale questione da esser capace da sola, una volta risolta, di demolire la setta di Donato. Dico questo a vostra Carità come al solito per impegnare maggiormente la vostra attenzione. E anche perché preghiate per noi e per voi; affinché il Signore conceda a me di parlare nel modo più giusto, e a voi d'intendere nel modo più giusto. Consentitemi di rinviare ad altro giorno questo argomento. Frattanto, in attesa di poterlo affrontare in modo conveniente, lasciate che vi faccia una raccomandazione: discutetene fra voi con calma, senza litigare, senza polemizzare, spassionatamente, serenamente. Pensateci per conto vostro, parlatene con gli altri, e dite: oggi il nostro vescovo ci ha proposto questo problema, che, con l'aiuto del Signore, vorrebbe risolvere. Ma, che si risolva o no, vorrei che vi rendeste conto della mia indecisione, perché sono molto in dubbio. Giovanni dice: *Sono io che devo esser battezzato da te,* come se già conoscesse Cristo. Ché se non avesse già conosciuto colui dal quale voleva esser battezzato, non avrebbe avuto senso la sua frase: *sono io che devo esser battezzato da te.* Dunque, conosceva il Signore. Ma se lo conosceva, perché dice: *Non lo conoscevo: ma chi m'inviò a battezzare nell'acqua mi disse: Colui sul quale vedrai discendere come colomba e fermarsi lo Spirito, è lui quello che battezza nello Spirito Santo?* Che cosa diremo? Che non sappiamo quando discese la colomba? Per non rimanere nell'incertezza, ricorriamo agli altri evangelisti, il cui racconto è più esplicito, e molto chiaramente vedremo che la colomba discese allorché il Signore uscì dall'acqua. Il cielo si aprì sul Cristo battezzato e Giovanni vide lo Spirito discendere (cf. Mt 3, 16; Mc 1, 10; Lc 3, 21-22). Ma se lo conobbe allora, dopo averlo battezzato, come mai gli dice, mentre si avvicinava per ricevere il battesimo: *Sono io che devo essere battezzato da te?* Meditate su questo problema, affrontatelo insieme, discutetene fra di voi. Voglia il Signore Dio nostro rivelarne la soluzione a qualcuno di voi, prima che la ascoltiate da me. Intanto sappiate, o fratelli, che la soluzione della difficoltà ridurrà al silenzio i seguaci di Donato sulla questione della grazia del battesimo, a proposito della quale avvolgono nelle nuvole gli inesperti e tendono reti agli uccelli svolazzanti. Malgrado la loro sfrontatezza, rimarranno confusi e senza parola.

OMELIA 5
Il battesimo di Gesù.

Per darci un esempio di umiltà, per insegnarci ad accogliere la grazia del battesimo, Cristo ha ricevuto ciò di cui egli non aveva bisogno, ma che a noi era necessario.

1. Come il Signore ha voluto, siamo arrivati al giorno della nostra promessa; che egli ci conceda di poterla mantenere. Tutto ciò che diciamo, infatti, se viene da Dio, è utile a noi e a voi; le cose,

invece, che vengono dall'uomo sono menzogne: come ha detto lo stesso Signore nostro Gesù Cristo: *Chi proferisce menzogne, parla del suo* (Gv 8, 44). Nessuno possiede di suo se non menzogna e peccato. Quanto l'uomo possiede di verità e di giustizia, proviene da quella fonte, di cui dobbiamo essere assetati in questo deserto, se vogliamo come da alcune gocce di rugiada esserne irrorati e ristorati durante la nostra peregrinazione, e così non venir meno nel cammino, e pervenire là dove la nostra sete sarà placata e saziata. Se dunque *chi proferisce menzogna, parla del suo,* chi proferisce la verità parla da parte di Dio. Giovanni era verace, Cristo è la verità; Giovanni era verace, ma chi è verace lo è da parte della verità. Ora, se Giovanni era verace, e se l'uomo non può essere verace se non da parte della verità, in grazia di chi era verace Giovanni, se non di colui che disse: *Io sono la verità* (Gv 14, 6)? La verità non può dunque essere in contrasto con l'uomo verace, né l'uomo verace con la verità. E' la verità che aveva inviato quell'uomo verace, il quale appunto lo era perché era stato inviato dalla verità. Se fu la verità a mandare Giovanni, fu Cristo a mandarlo. Ma ciò che Cristo fa con il Padre è il Padre a farlo, e ciò che il Padre fa con Cristo è fatto da Cristo. Il Padre non fa nulla senza il Figlio, né fa qualcosa il Figlio senza il Padre. Sono carità indivisibile, unità indivisibile, indivisibile maestà, indivisibile potenza, secondo le parole stesse di Cristo: *Io e il Padre siamo una cosa sola* (Gv 10, 30). Da chi fu mandato, allora, Giovanni? Se rispondiamo: dal Padre, diciamo la verità; e la verità diciamo, rispondendo: dal Figlio. Più chiaro, però, se diciamo: dal Padre e dal Figlio. Colui che fu mandato dal Padre e dal Figlio, fu mandato dal Dio unico, poiché il Figlio ha detto: *Io e il Padre siamo una cosa sola.* Come poteva dunque Giovanni non conoscere colui che lo aveva mandato? Infatti egli disse: *Io non lo conoscevo, ma chi m'inviò a battezzare nell'acqua mi disse...* Domanda a Giovanni: chi t'inviò a battezzare nell'acqua, che ti disse? *Colui sul quale vedrai discendere come colomba e fermarsi lo Spirito, è lui quello che battezza nello Spirito Santo* (Gv 1, 33). Questo, o Giovanni, ti ha detto colui che ti mandò? Sì, proprio questo. Ma chi ti ha mandato? Penso il Padre. Dio Padre è fonte di verità, e Dio Figlio è la verità: se il Padre ti ha mandato senza il Figlio, Dio ti ha mandato senza la verità. Ma se tu, Giovanni, sei verace, appunto perché proferisci la verità e parli da parte della verità, allora, non fu il Padre senza il Figlio a mandarti, ma insieme ti mandarono il Padre e il Figlio. E se fu il Figlio, insieme al Padre, che ti mandò, come potevi non conoscere colui che ti aveva mandato? Colui che tu avevi visto nella verità, è quello che t'inviò affinché fosse riconosciuto nella carne, e disse: *Colui sul quale vedrai lo Spirito discendere come una colomba e posarsi su di lui, è lui quello che battezza nello Spirito Santo.*

2. A Giovanni furono rivolte queste parole perché egli potesse conoscere colui che prima non aveva conosciuto, oppure per poter conoscere meglio colui che già conosceva? Se infatti non avesse conosciuto in qualche modo il Signore, come avrebbe potuto dirgli, quando si presentò al fiume per essere battezzato: *Sono io che devo esser battezzato da te, e tu vieni a me?* (Mt 3, 14). Se disse così,

vuol dire che lo conosceva. Ma quando discese la colomba? Quando il Signore era stato battezzato e stava uscendo dall'acqua. Ora, se colui che aveva mandato Giovanni gli aveva detto: *Colui sul quale vedrai discendere e posarsi lo Spirito come colomba, è lui quello che battezza nello Spirito Santo,* ciò significa che Giovanni non lo conosceva ancora, ma lo conobbe in seguito alla discesa della colomba; e la colomba discese solo quando il Signore uscì dall'acqua. Sicché Giovanni, quando vide il Signore che si avvicinava al fiume, lo conosceva, ma appare chiaro che in un certo senso lo conosceva, e in un certo altro senso non lo conosceva ancora. Senza questa spiegazione Giovanni risulterebbe menzognero. Quando Giovanni dice: *Sono io che ho bisogno di essere battezzato e tu vieni a me?,* dimostra di conoscere il Signore: come può essere verace dicendo così? E può essere di nuovo verace quando dice: *Io non lo conoscevo, ma chi m'inviò a battezzare nell'acqua mi disse: Colui sul quale vedrai discendere e posarsi lo Spirito come colomba, è lui quello che battezza nello Spirito Santo?* Dunque, per mezzo della colomba il Signore si manifestò a Giovanni, non come a colui che non lo conosceva affatto, ma come a colui che del Signore conosceva solo qualche cosa e qualche cosa non conosceva. Sta a noi cercare di sapere che cosa Giovanni non conosceva ancora del Signore, e che apprese per mezzo della colomba.

[*Umiltà portata al massimo.*]

3. Perché Giovanni era stato inviato a battezzare? Ricordo di averlo già detto, come ho potuto, alla Carità vostra. Se il battesimo di Giovanni fosse stato necessario per la nostra salvezza, anche adesso si dovrebbe praticare. Infatti non è che adesso gli uomini non si salvino, o si salvino in minor numero, o che allora ci fosse una salvezza e adesso un'altra. Se Cristo è cambiato, allora è cambiata anche la salvezza; ma se la salvezza è in Cristo, e Cristo è sempre lo stesso, anche la salvezza per noi è la stessa. Perché, allora, Giovanni fu mandato a battezzare? Perché era necessario che Cristo fosse battezzato. E perché era necessario che Cristo fosse battezzato? Perché fu necessario che egli nascesse? Perché fu necessario che Cristo fosse crocifisso? Se è venuto per mostrarci la via dell'umiltà, e a farsi egli stesso questa via dell'umiltà, era necessario allora che egli praticasse l'umiltà in ogni circostanza della sua vita. Così egli volle conferire autorità al suo battesimo affinché noi, servi, comprendessimo con quanto ardore si deve correre al battesimo del Signore, dal momento che egli non disdegnò di ricevere il battesimo di un servitore. A Giovanni, infatti, era stato concesso di dare il suo nome al battesimo che amministrava.

4. Questo deve notare, distinguere e sapere la vostra Carità. Il battesimo affidato a Giovanni, fu chiamato battesimo di Giovanni. Egli solo ricevette un tale carisma: nessun giusto, prima di lui, nessuno dopo di lui, ha mai ricevuto il potere di battezzare con un battesimo che fosse detto proprio. Ecco, lo ha ricevuto; perché da se medesimo non aveva alcun potere: se qualcuno parla di sua autorità, di suo non proferisce che menzogna. (Gv 8, 44). E da chi, Giovanni, aveva ricevuto un tale

potere se non dal Signore Gesù Cristo? Ricevette il potere di battezzare da colui che poi egli stesso battezzò. Non vi stupite: Cristo fece con Giovanni un po' come un tempo aveva fatto con sua madre. E' detto di Cristo: *Tutto fu fatto per mezzo di lui*. (Gv 1, 3); ora se tutto, anche Maria fu fatta per mezzo di lui, Maria dalla quale poi è nato Cristo. M'intenda la vostra Carità: come il Signore creò Maria e fu creato per mezzo di Maria, così consegnò il battesimo a Giovanni e fu da Giovanni battezzato.

5. Ecco dunque perché Cristo ricevette il battesimo da Giovanni: per esortare coloro che a lui sono inferiori a un battesimo superiore, accettando un battesimo inferiore dalle mani di un inferiore. Ma perché egli non fu il solo ad essere battezzato da Giovanni, il quale, appunto, era stato inviato per battezzare il Signore e preparare la via a lui, cioè a Cristo stesso? Ve ne ho già detto la ragione, ma credo sia necessario ricordarvela in ordine alla presente questione. Se soltanto il Signore nostro Gesù Cristo fosse stato battezzato con il battesimo di Giovanni - tenete a mente quanto vi dico e il mondo non valga a cancellare dai vostri cuori ciò che vi ha scritto lo Spirito di Dio, né le spine delle preoccupazioni a soffocare il seme gettato in voi (perché infatti siamo costretti a ripeterci, se non perché non ci fidiamo troppo della memoria del vostro cuore?) - se dunque solo il Signore fosse stato battezzato con il battesimo di Giovanni, certuni avrebbero sostenuto che il battesimo di Giovanni era superiore al battesimo di Cristo. Avrebbero detto: è così superiore quel battesimo che soltanto Cristo meritò di essere battezzato con quello. Fu dunque per darci un esempio di umiltà, per insegnarci ad accogliere il battesimo di salvezza, che Cristo ricevette ciò di cui egli non aveva bisogno ma che a noi era necessario. Inoltre, fu concesso anche ad altri di ricevere il battesimo di Giovanni, affinché il battesimo che Cristo aveva ricevuto da Giovanni non fosse considerato superiore al battesimo di Cristo. Ma il battesimo di Giovanni non fu sufficiente per coloro che lo avevano ricevuto: essi dovettero ricevere anche il battesimo di Cristo, perché il battesimo di Giovanni non era il battesimo di Cristo. Coloro che ricevono il battesimo di Cristo non cercano il battesimo di Giovanni, mentre coloro che ricevettero il battesimo di Giovanni cercarono anche il battesimo di Cristo. Dunque, a Cristo bastò il battesimo di Giovanni. E come avrebbe potuto essere altrimenti, dato che neppure quello gli era necessario? Egli non aveva bisogno di alcun battesimo, e fu solo per esortare noi a ricevere il suo battesimo che accettò di ricevere il battesimo del suo servo. E affinché noi non considerassimo superiore al suo il battesimo di Giovanni, altri furono battezzati con il battesimo di un loro conservo. Ma chi era stato battezzato col battesimo del conservo, dovette essere battezzato col battesimo del Signore; mentre chi riceve il battesimo del Signore, non ha alcun bisogno del battesimo di un conservo.

[*Ministero e potestà*.]

6. Giovanni aveva ricevuto il battesimo che appunto fu chiamato battesimo di Giovanni, ma il

Signore Gesù Cristo non volle dare ad alcuno il suo battesimo. E questo non perché nessuno fosse battezzato col battesimo del Signore, ma perché sempre e soltanto fosse il Signore stesso a battezzare: così è il Signore che battezza per mezzo dei suoi ministri. Ciò significa che coloro che avrebbero ricevuto il battesimo dai ministri del Signore, sarebbero stati battezzati dal Signore non dai ministri. Una cosa, infatti, è battezzare come ministri, e una cosa è battezzare per potestà propria. Il battesimo vale quanto vale colui nel cui nome esso è dato; e non quanto vale colui che, come ministro, lo impartisce. Il battesimo di Giovanni valeva tanto quanto valeva Giovanni. Un battesimo santo certamente, perché dato da un santo, ma pur sempre un uomo; un uomo, è vero, che aveva ricevuto dal Signore questa grazia, questa straordinaria grazia, di meritare di precedere il giudice, additarlo, realizzando la profezia: *Io sono la voce di colui che grida nel deserto: Preparate la via al Signore*. (Is 40, 3). Il battesimo del Signore, invece, valeva quanto il Signore. Quindi un battesimo divino, perché il Signore è Dio.

7. Certo, il Signore Gesù Cristo avrebbe potuto, se avesse voluto, conferire a qualcuno dei suoi servi il potere di impartire il battesimo in vece sua, trasmettere il potere di battezzare, investire di questo potere qualcuno dei suoi servi e dare a questo battesimo, trasmesso al servo, la virtù stessa del battesimo impartito dal Signore. Ma non ha voluto far questo, affinché quanti avrebbero ricevuto il battesimo riponessero la loro speranza in colui dal quale essi dovevano riconoscere di esser battezzati. Non volle dunque che il servo avesse a porre la sua speranza in un altro servo. Ecco perché l'Apostolo gridava, quando vedeva che i fedeli volevano porre in lui la loro speranza: *Forse che per voi Paolo è stato crocifisso, o nel nome di Paolo siete stati battezzati*. (1 Cor 1, 13)? Paolo aveva battezzato come ministro, non come avente autorità propria; solo il Signore battezzò avente potestà. Capite? Il Signore poteva dare questa potestà ai suoi servitori, e non ha voluto. Perché se avesse dato loro questa potestà, cioè, se essi si fossero trovati a possedere come proprio ciò che era del Signore, avremmo avuto tanti battesimi quanti i servi. Come ci fu il battesimo di Giovanni, così ci sarebbe stato il battesimo di Pietro, il battesimo di Paolo, il battesimo di Giacomo, il battesimo di Tommaso, di Matteo, di Bartolomeo, così come quell'altro era stato chiamato battesimo di Giovanni. Qualcuno, però, qui potrebbe obiettare e dire: Dimostraci che quel battesimo fu detto veramente di Giovanni. Lo proverò con le parole stesse della Verità, quando chiese ai Giudei: *Il battesimo di Giovanni donde ha origine, dal cielo o dagli uomini*. (Mt 21, 25)? Affinché, dunque, non ci fossero tanti battesimi quanti i servi che avrebbero battezzato in virtù del potere ricevuto dal Signore, il Signore ha riservato a sé il potere di battezzare, affidando ai servi il ministero. Il servo dice che battezza, ed è vero; così infatti dice l'Apostolo: *Ho battezzato anche la casa di Stefania*. Ma come ministro. Mettiamo che uno di questi che ha ricevuto il ministero, sia cattivo. Può darsi che gli uomini non lo sappiano, ma Dio lo sa. Ebbene, Dio permette che si battezzi per mezzo di quello, essendosene egli riservata la potestà.

8. E' questo che Giovanni non conosceva del Signore. Sapeva che era il Signore, e sapeva che avrebbe dovuto essere battezzato da lui; e lo proclamò, poiché il Signore era la verità, e lui, Giovanni, era veritiero essendo inviato dalla verità. Questo lo sapeva. Che cosa, invece, non sapeva del Signore? Che avrebbe riservata a sé la potestà del suo battesimo, senza trasmetterla e trasferirla ad alcuno dei suoi servi. Allora, sia che il battesimo venga amministrato da un ministro buono sia da un ministro cattivo, colui che l'ha ricevuto sa d'essere stato battezzato da quegli che se ne è riservata la potestà. E' proprio questo, o fratelli, che Giovanni non sapeva del Signore, e lo apprese per mezzo della colomba. Sapeva che era il Signore, ma non sapeva ancora che egli avrebbe riservata a sé la potestà di battezzare, senza comunicarla a nessun servo. Coerentemente disse: *Io non lo conoscevo.* Se non siete convinti che questo lo apprese allora, ascoltate ciò che segue: *Chi m'inviò a battezzare mi disse: Colui sul quale vedrai discendere e fermarsi lo Spirito come colomba, è lui.* Lui chi? Il Signore. Ma Giovanni lo conosceva già il Signore. Ora, fate conto che Giovanni abbia detto solo: *Io non lo conoscevo; ma chi m'inviò a battezzare nell'acqua, me lo disse.* Domandiamogli che cosa gli disse. Ecco la risposta: *Colui sul quale vedrai discendere e fermarsi lo Spirito come colomba...* Fermate l'attenzione su queste parole: *Colui sul quale vedrai discendere e fermarsi lo Spirito come colomba è lui.* Ma chi lui? Che cosa mi ha voluto insegnare per mezzo della colomba, colui che mi aveva mandato? Che Cristo era il Signore? Già lo sapevo da colui che mi aveva mandato; conoscevo già colui al quale ho detto: *Tu vieni a me per essere battezzato? Sono io che devo essere battezzato da te.* Conoscevo già così bene il Signore che volevo essere battezzato da lui, e non volevo che egli si facesse battezzare da me; fu allora che egli mi disse: *Lascia, adesso, che si compia ogni giustizia* (Mt 3, 15); credi che non sia venuto per esser battezzato, dal momento che son venuto per affrontare la passione? *Si deve compiere ogni giustizia,* mi dice il mio Dio; si compia ogni giustizia con l'esempio della più perfetta umiltà. So che vi saranno nel mio popolo futuro uomini superbi, uomini dotati di qualche straordinaria grazia, che, ritenendosi migliori degli altri per la loro castità, per le loro elemosine, per la loro dottrina, disdegneranno di ricevere il battesimo vedendolo ricevere dai semplici che essi stimano inferiori a sé. E' necessario che io li guarisca, affinché non disdegnino di accostarsi al battesimo del Signore, dal momento che io mi sono accostato al battesimo di un servo.

[*Nessun apostolo disse mai:*]

9. Giovanni sapeva tutto questo, e conosceva il Signore. Che cosa dunque gli ha insegnato la colomba? Che cosa ha voluto insegnargli per mezzo della colomba, cioè per mezzo dello Spirito Santo che discese sotto questa forma, colui che lo aveva inviato dicendogli: *Colui sul quale vedrai discendere e fermarsi lo Spirito a guisa di colomba, è lui?* Chi lui? Il Signore, lo so. Ma sapevi anche che il Signore, che aveva la potestà di battezzare, non avrebbe dato questa potestà a nessuno dei suoi servi, ma l'avrebbe riservata a sé, affinché gli uomini battezzati per il ministero di un servo,

non attribuissero la virtù del battesimo al ministro, ma al Signore? Questo lo sapevi già? Non lo sapevo ancora; tanto che mi disse: *Colui sul quale vedrai discendere e fermarsi lo Spirito come colomba, è lui quello che battezza nello Spirito Santo.* Non dice: quegli è il Signore; non dice: quegli è il Cristo; non dice: quegli è Dio; non dice: quegli è Gesù; non dice: è colui che è nato dalla vergine Maria, che viene dopo di te, ma che è prima di te. Non dice niente di ciò, perché Giovanni conosceva già tutto questo. Ma che cosa egli non sapeva? Che il Signore avrebbe riservato a sé la potestà del battesimo che possedeva, sia finché fosse stato in terra, sia quando fosse salito in cielo con il corpo, rimanendo in terra con la sua maestà. E ciò allo scopo che né Pietro né Paolo potessero dire: questo è il mio battesimo. A proposito, notate come si esprimono gli Apostoli. Nessuno di loro disse mai: "il mio battesimo". Sebbene il Vangelo fosse uno solo per tutti, tuttavia li sentiamo dire: "il mio Vangelo"; mai però dicono: "il mio battesimo".

10. Ecco dunque, fratelli miei, che cosa apprese Giovanni. Impariamo anche noi ciò che Giovanni imparò per mezzo della colomba. La colomba, infatti, non è che abbia ammaestrato solo Giovanni, ma anche la Chiesa, della quale fu detto: *Unica è la mia colomba* (Ct 6, 8). Che la colomba, dunque, ammaestri la colomba; che sappia la colomba ciò che Giovanni apprese per mezzo della colomba. Lo Spirito Santo discese sotto forma di una colomba. Perché ciò che Giovanni apprese, lo apprese per mezzo della colomba? Era necessario infatti che lo apprendesse; ma era anche necessario che lo apprendesse per mezzo della colomba? Che dire della colomba, o miei fratelli? Quando il mio cuore e la mia lingua saranno capaci di parlarne come vorrei? Anzi, forse non ne parlerei in modo adeguato, anche se riuscissi a parlarne come vorrei; ed allora, dato che non posso neppure come vorrei, tanto meno potrò farlo in modo adeguato. Per questo più che parlarvene io, vorrei ascoltare uno più capace di me.

11. Giovanni impara a conoscere colui che già conosceva; o meglio, viene a conoscere di lui non ciò che già sapeva ma qualcosa che ancora non conosceva. E che cosa sapeva? Che era il Signore. Che cosa non sapeva? Che la potestà del battesimo del Signore non sarebbe passata dal Signore ad alcun uomo e che agli uomini sarebbe stato conferito solo il ministero. La potestà del Signore non sarebbe passata a nessuno, mentre il ministero sarebbe stato affidato ai buoni e ai cattivi. La colomba non si spaventi del ministero dei cattivi, consideri la potestà del Signore. Che male può farti un ministro cattivo là dove è il Signore buono? Quale danno può arrecarti un araldo malevolo se il giudice è benevolo? Giovanni apprese questo dalla colomba. Ce lo ridica lui che cosa apprese: *Egli mi disse: Colui sul quale vedrai discendere e fermarsi lo Spirito come colomba, è lui quello che battezza nello Spirito Santo.* Non t'ingannino, dunque, o colomba, quegl'imbroglioni che dicono: Siamo noi che battezziamo. Ricorda, o colomba, ciò che ha insegnato la colomba: *E' lui quello che battezza nello Spirito Santo.* Per mezzo della colomba si sa che è lui quello che battezza, e tu credi di essere battezzato in virtù della potestà di chi ti battezza come ministro? Se credi questo,

non fai parte ancora del corpo della colomba; e se non fai parte del corpo della colomba, non c'è da meravigliarsi che tu non ne possieda la semplicità. La colomba, infatti, è il simbolo per eccellenza della semplicità.

12. Come mai, fratelli miei, Giovanni apprese per mezzo della semplicità della colomba che *è lui quello che battezza nello Spirito Santo,* se non perché non appartengono alla colomba quelli che dilaniano la Chiesa? Essi sono sparvieri, sono avvoltoi. Perché la colomba non dilania. Voi vedete come ci vogliono male, considerandoci responsabili delle persecuzioni che subiscono. Se non che le persecuzioni corporali toccate loro, sono flagelli con cui il Signore li colpisce in questo mondo per non condannarli eternamente, a patto che utilizzino la correzione per il loro ravvedimento. Sono essi che perseguitano la Chiesa, essi che la perseguitano ingannandola, essi che più gravemente la feriscono al cuore colpendola con la spada della lingua, essi che più crudelmente ne versano il sangue perché, in quanto dipende da loro, uccidono Cristo nell'uomo. Appaiono preoccupati per l'intervento dell'autorità. Che cosa può farti l'autorità, se sei buono? Certo, se sei cattivo, hai motivo di temerla: *Non senza ragione infatti porta la spada* (Rm 13, 4), dice l'Apostolo. Non sguainare la spada contro Cristo. Che cosa perseguiti in un cristiano, tu che sei cristiano? Che cosa ha perseguitato in te l'imperatore? Ha perseguitato la carne; ma tu nel cristiano perseguiti lo spirito. Tu non uccidi il corpo. Quantunque quelli non risparmino neppure il corpo: nelle stragi hanno ucciso quanti han potuto, senza risparmiare nessuno, né i loro né gli altri. E' noto a tutti. L'autorità è invisa perché è legittima; è inviso chi agisce secondo la legge; non è inviso chi agisce fuori della legge. Consideri ognuno di voi, o miei fratelli, che cosa caratterizza il cristiano. Il fatto di essere uomo lo accomuna agli altri; il fatto di essere cristiano lo distingue dagli altri; è più importante per lui essere cristiano che essere uomo. Come cristiano, infatti, viene rinnovato a immagine di Dio, secondo la quale immagine di Dio l'uomo fu creato; come uomo, invece, può essere cattivo, può essere pagano, idolatra. Ora, nel cristiano tu perseguiti ciò che ha di meglio; tu vuoi strappargli ciò per cui egli vive. Vive infatti nel tempo secondo lo spirito vitale che anima il corpo, ma vive eternamente in grazia del battesimo che ha ricevuto dal Signore. Tu gli vuoi togliere ciò che ha ricevuto dal Signore, gli vuoi togliere ciò per cui egli vive. I briganti che assalgono e spogliano uno, lo fanno per avere qualcosa di più, portando via tutto al malcapitato; tu porti via ad un cristiano senza avere per te niente di più, poiché non diventerà una ricchezza per te ciò che porti via a lui. E' proprio questo che fanno quelli che portano via l'anima: la tolgono agli altri, ma loro non vengono ad avere, per questo, due anime.

[*E' lui che battezza.*]

13. Che cosa dunque vuoi portar via? Perché vuoi male a chi vuoi ribattezzare? Non puoi dargli ciò che egli già possiede, ma gli fai rinnegare ciò che ha. Si comportavano forse più crudelmente i

pagani persecutori della Chiesa? Contro i martiri si sguainavano le spade, si scatenavano le belve, si accendevano i roghi. E a quale scopo? Perché il paziente dicesse: Io non sono cristiano. Che cosa insegni tu a colui che vuoi ribattezzare, se non a dire come prima cosa: Non sono cristiano? Per raggiungere il loro scopo i persecutori una volta usavano il fuoco, tu usi la lingua: con l'inganno tu ottieni ciò che quelli non ottenevano uccidendo. E che cosa ti riprometti di dare, e a chi? Se vorrà dirti il vero e non vorrà mentire lasciandosi ingannare da te, dovrà rispondere: Io ce l'ho già. Tu gli chiedi: Ce l'hai il battesimo?, ed egli risponderà: Sì, ce l'ho. Gli fai osservare che tu non glielo dai finché lui dice di averlo. E non me lo dare; ciò che mi vuoi dare, infatti, non può penetrare in me, perché ciò che ho ricevuto non puoi togliermelo. Ma aspetta, voglio vedere che cosa mi vuoi insegnare. Anzitutto mi vuoi far dire che non ho il battesimo. Ma sì, che ce l'ho; se dicessi che non ce l'ho, mentirei; quello che ho, ho. Ma tu insisti: non ce l'hai. Spiegami perché non ce l'ho. Te l'ha dato un indegno. Se Cristo è indegno, me l'ha dato un indegno. Tu replichi: no, Cristo non è indegno, ma non è stato Cristo a dartelo. E allora chi me l'ha dato? Rispondimi; io so di averlo ricevuto da Cristo. Certo, tu lo hai ricevuto, ma non so da quale traditore, non da Cristo. Andrò a vedere chi è stato il ministro, andrò a vedere chi è stato l'araldo. Non mi interessa chi è il ministro, io bado al Giudice. Forse la questione del ministro è un pretesto, ma non voglio discutere; il Signore di ambedue risolva lui la questione del suo rappresentante. Forse, se ti chiedo le prove, tu non sei in grado di darmele, anzi menti: s'è già dimostrato che non sei stato in grado di provare le accuse. Ma non è questo il problema. Non voglio che tu abbia a credere, mentre difendo calorosamente degli uomini innocenti, che io riponga la mia speranza almeno negli uomini innocenti. Ebbene, fossero pur tali gli uomini, io il battesimo l'ho ricevuto da Cristo, da Cristo sono stato battezzato. No, ribatti, tu sei stato battezzato da quel tal vescovo, e quel vescovo fa causa comune con gli eretici. Da Cristo sono stato battezzato; questo io so. E come lo sai? Me lo ha insegnato la colomba, quella che vide Giovanni. Nibbio malvagio! Non mi strappare dalle viscere della colomba: faccio parte delle membra della colomba; io so ciò che la colomba mi ha insegnato. Tu mi dici: Ti ha battezzato il tale o il tal'altro; ma la colomba mi dice, e lo dice anche a te: E' *lui quello che battezza.* A chi devo credere, al nibbio o alla colomba?

14. Parla in modo esplicito, così che tu venga confuso da quella stessa lucerna che confuse i primi avversari del Signore, quei Farisei tuoi pari, quando chiesero a Cristo con quale autorità egli operava: *Vi farò anch'io una domanda: Ditemi, il battesimo di Giovanni donde viene, dal cielo o dagli uomini?* E quelli che stavano tendendogli insidie, caduti nella rete di quella domanda, cominciarono a ragionare tra sé e sé: *Se diciamo: Dal cielo, ci dirà: Perché, allora, non gli avete creduto* (Mt 21, 24-26)? Giovanni, infatti, aveva detto del Signore: *Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo* (Gv 1, 29). Perché, dunque, mi chiedete con quale autorità io agisco? O lupi! Ciò che faccio lo faccio con la potestà dell'Agnello. Ma per conoscere l'Agnello

avreste dovuto credere a Giovanni, che disse: *Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo.* Ma appunto perché sapevano cosa aveva detto Giovanni del Signore, i Farisei ragionavano tra sé e sé: *Se diciamo che il battesimo di Giovanni viene dal cielo, ci dirà: Perché, allora, non gli avete creduto? Se, invece, diciamo che viene dagli uomini, verremo lapidati dalla folla, perché tutti ritengono Giovanni un profeta.* Da una parte temevano gli uomini, dall'altra si vergognavano di confessare la verità. Erano tenebre e risposero da tenebre, ma furono sconfitte dalla luce. Che cosa risposero infatti? *Non lo sappiamo.* Negarono, cioè, di sapere ciò che invece sapevano. E il Signore replicò: *Nemmeno io vi dico con quale autorità faccio questo* (Mt 21, 26-27). Così furono confusi i primi nemici. Da che cosa? Dalla lucerna. Chi era la lucerna? Giovanni. Volete la prova che Giovanni era la lucerna? Eccola. Il Signore dice: *Egli era la lucerna che arde e risplende* (Gv 5, 35). Dobbiamo anche dimostrare che da lui furono confusi i nemici? Ascolta il salmo che dice: *Ho preparato la lucerna per il mio Unto; riempirò di confusione i suoi nemici* (Sal 131, 17-18).

[*Il dono di Cristo non si può contaminare*.]

15. Tuttora, nelle tenebre di questa vita, noi avanziamo con la lucerna della fede; anche noi abbiamo questa lucerna che è Giovanni, per confondere i nemici di Cristo; Cristo stesso, anzi, confonda i nemici per mezzo della lucerna. Chiediamo anche noi quello che il Signore chiese ai Giudei: Donde viene il battesimo di Giovanni? dal cielo o dagli uomini? Che cosa dovranno rispondere, se non vorranno anch'essi, come nemici, rimaner confusi dalla lucerna? Se risponderanno: dagli uomini, saranno lapidati dai loro stessi seguaci; se invece risponderanno: dal cielo, noi diremo loro: Perché allora non gli avete creduto? Potranno dire: ma noi crediamo a Giovanni. Come mai allora dite che siete voi a battezzare, mentre Giovanni dice: *E' lui quello che battezza?* Potranno osservare che i ministri di un così grande giudice, e di cui il giudice si serve per amministrare il battesimo, debbono essere giusti. Ma anche io lo dico, tutti lo diciamo, che i ministri di un così grande giudice debbono essere giusti. Sicuro, s'impegnino ad essere giusti i ministri; che se poi non s'impegnano a esser giusti loro che siedono sulla cattedra di Mosè, chi mi garantisce è il mio Maestro, di cui il suo Spirito testimonia: *E' lui quello che battezza.* In che modo mi garantisce? Dicendo: *Gli scribi e i Farisei si son seduti sulla cattedra di Mosè: Fate ciò che dicono, ma non fate ciò che fanno; dicono, infatti, e non fanno* (Mt 23, 2-3). Se il ministro è giusto, lo metto con Paolo, lo metto con Pietro; con questi apostoli metto i ministri giusti; poiché veramente i ministri giusti non cercano la loro gloria. Appunto perché ministri, essi non vogliono essere considerati giudici, rifuggono dall'idea che si riponga la speranza in loro; quindi metto il ministro degno con Paolo. Che dice infatti Paolo? *Io ho piantato, Apollo ha innaffiato, ma Dio ha fatto crescere; di modo che né chi pianta è alcunché, né chi innaffia, ma Dio che fa crescere* (1 Cor 3, 6-7). Un ministro superbo, invece, va messo assieme al diavolo; ma non per questo viene contaminato il dono di Cristo, che

attraverso di lui continua a fluire, e per mezzo di lui arriva limpido a fecondare la terra. Certo, il canale potrebbe essere di pietra, per cui l'acqua vi scorre sopra senza produrre alcun frutto; e tuttavia l'acqua, passando attraverso il canale di pietra, arriva nei campi; nel canale di pietra non produce alcun frutto, ma nell'orto produce molti frutti. La virtù spirituale del sacramento è come la luce: giunge pura a coloro che devono essere illuminati, e anche se deve passare attraverso degli esseri immondi, non viene contaminata. Certo, è auspicabile che i ministri siano degni e non cerchino la loro gloria, ma la gloria di colui di cui sono ministri; è auspicabile che non dicano: "il mio battesimo", perché non è loro. Si ispirino all'esempio di Giovanni. Giovanni era pieno di Spirito Santo; aveva ricevuto il battesimo dal cielo e non dagli uomini; ma in ordine a che cosa lo aveva ricevuto? Egli disse: *Preparate la via al Signore* (Is 40, 3; Gv 1, 23). Ma quando il Signore fu conosciuto, il Signore stesso diventò la via; e allora non c'era più bisogno del battesimo di Giovanni per preparare la via al Signore.

16. In che modo essi rispondono ai nostri argomenti? Sta di fatto che, dopo Giovanni, si è battezzato. Prima, infatti, che questo problema fosse trattato a fondo nella Chiesa cattolica, molti in essa, anche uomini illustri e degni, sono caduti in errore. Ma siccome erano membra della colomba, non si sono separati, e per essi si verificò ciò che dice l'Apostolo: *Se in qualche cosa pensate diversamente, Dio vi illuminerà anche su questo* (Fil 3, 15). Quelli, invece, che si sono separati dalla colomba, sono diventati ribelli: che cosa son soliti dire? Se si è ripetuto il battesimo di Giovanni, perché non si dovrebbe ripetere il battesimo degli eretici? Infatti coloro che avevano il battesimo di Giovanni furono battezzati di nuovo per ordine di Paolo, in quanto non avevano ancora il battesimo di Cristo (At 19, 3-5). Perché dunque sopravvaluti (o Donato), il merito di Giovanni e disprezzi lo stato miserevole degli eretici? Ammetto che gli eretici siano scellerati, pur tuttavia essi hanno dato il battesimo di Cristo, che Giovanni non diede.

17. Mi rifaccio a Giovanni per ripetere con lui: *Questi è colui che battezza.* Giovanni è molto più degno di un eretico, come è molto più degno di un ubriaco, di un omicida. Orbene, se dovessimo ribattezzare coloro che sono stati battezzati da un uomo pessimo, dal momento che gli Apostoli hanno ribattezzato chi era già stato battezzato da un uomo ottimo qual era Giovanni: allora se uno dei donatisti è stato battezzato da un ubriaco (e non dico da un omicida, dal seguace d'un qualche scellerato, non dico da un ladro, da un oppressore di orfani, da un adultero; niente di tutto questo dico: parlo di ciò che accade abitualmente, di cose di ogni giorno cui tutti sono invitati anche in questa città, quando si sente dire: Diamoci al bel tempo, non è il caso di fare digiuno durante le feste di Gennaio; non parlo di cose più gravi, ma di cose comuni); se dunque uno di questi è stato battezzato da un ubriaco, chi è migliore, Giovanni o l'ubriaco? Oserai rispondere che il tuo ubriaco è migliore di Giovanni? E allora, tu che sei sobrio, ribattezza chi è stato battezzato da quell'ubriaco. Se gli Apostoli hanno fatto ribattezzare quelli che avevano già ricevuto il battesimo di Giovanni, a

maggior ragione chi è sobrio dovrà ribattezzare chi è stato battezzato da un ubriaco. O forse dici: quell'ubriaco vive in comunione con me? Perché Giovanni, l'amico dello sposo, forse non viveva in comunione con lo sposo?

18. Ma, chiunque tu sia, io ti domando: Sei migliore tu o Giovanni? Non oserai certo rispondermi che tu sei migliore di Giovanni. E allora, i tuoi, se sono migliori di te, ribattezzino dopo di te. Se infatti dopo Giovanni si è ribattezzato, vergognati se non si ribattezza dopo di te. Dirai: ma io possiedo il battesimo di Cristo, e lo insegno. Riconosci, dunque, una buona volta il Giudice, e non voler essere un araldo superbo. Tu amministri il battesimo di Cristo, perciò dopo di te non si deve ribattezzare; dopo Giovanni si è ribattezzato appunto perché Giovanni amministrava il suo battesimo, non quello di Cristo (infatti lo aveva ricevuto in modo che fosse suo). Tu dunque non sei migliore di Giovanni, ma il battesimo che tu amministri è superiore al battesimo di Giovanni. L'uno è di Cristo, l'altro di Giovanni. E che lo desse Paolo o Pietro, era di Cristo. E se lo ha dato anche Giuda, era sempre di Cristo. Giuda battezzò, e dopo Giuda non si ribattezzò; si ribattezzò invece dopo Giovanni. Perché il battesimo dato da Giuda era di Cristo; quello, invece, dato da Giovanni era di Giovanni. Non poniamo, con questo, Giuda al di sopra di Giovanni, ma il battesimo di Cristo dato anche per mano di Giuda al di sopra del battesimo di Giovanni dato anche per mano di Giovanni. E' stato detto infatti che il Signore, prima della sua passione, battezzava più gente di Giovanni; e l'evangelista aggiunge: *sebbene non battezzasse Gesù in persona ma i suoi discepoli* (Gv 4, 1-2). Cioè, era lui che battezzava, e non era lui: era lui per la potestà, erano i discepoli per il ministero; essi prestavano il loro servizio amministrando il battesimo, ma la potestà di battezzare restava in Cristo. Dunque, i suoi discepoli battezzavano, e tra essi c'era ancora Giuda: e quelli, allora, che furono battezzati da Giuda non furono poi ribattezzati, mentre quelli che erano stati battezzati da Giovanni furono di nuovo battezzati? Certo, ma si trattava di un altro battesimo: quelli che battezzò Giovanni, li battezzò Giovanni; mentre quelli che battezzò Giuda, li battezzò Cristo. Coloro, dunque, che hanno ricevuto il battesimo da un ubriaco, da un omicida, da un adultero, se quel battesimo era di Cristo, sono stati battezzati da Cristo. Non mi preoccupa se il ministro è un adultero o un ubriacone o un omicida. Tengo conto di ciò che mi vien detto per mezzo della colomba: *E' lui quello che battezza.*

19. Del resto, fratelli miei, sarebbe assurdo affermare che si deve tenere in maggior considerazione, non dico Giuda, ma qualsiasi altro uomo, rispetto a colui del quale è stato detto: *Fra i nati di donna non è apparso uno più grande di Giovanni Battista* (Mt 11, 11). Non si può anteporre nessun servo a Giovanni; ma è da anteporre il battesimo del Signore, anche se amministrato da un indegno, al battesimo del servo, pur se amico. Ascolta ciò che l'apostolo Paolo dice a proposito di alcuni falsi fratelli, che per invidia predicavano la parola di Dio: *E di questo io godo, anzi continuerò a goderne* (Fil 1, 15-18). Essi annunciavano Cristo: lo facevano per secondi fini, è vero, ma era pur sempre

Cristo che annunciavano. Non badate quindi ai motivi per i quali annunciavano Cristo, ma a colui che annunciavano. Ti annunciano Cristo per invidia? Guarda Cristo, non tener conto dell'invidia. Non imitare il cattivo predicatore, imita invece ciò che di buono ti viene predicato. C'erano, dunque, certuni che annunciavano Cristo mossi da invidia. Cos'è l'invidia? Un male orribile. E' per questo male che il diavolo fu cacciato, è questa peste esiziale che lo ha rovinato; è da questa peste che erano affetti quei tali predicatori di Cristo, ai quali tuttavia l'Apostolo permise di predicare. Perché? Perché annunciavano Cristo. Chi, però, porta invidia, odia; e chi odia, sai come viene bollato dall'apostolo Giovanni? *Chi odia il fratello, è un omicida* (1 Gv 3, 15). Ecco, fu ribattezzato chi era stato battezzato da Giovanni, ma non chi era stato battezzato da un omicida. Perché Giovanni dava il suo battesimo, ma l'omicida ha dato il battesimo di Cristo; il quale è un sacramento così santo, che non può essere contaminato neanche se lo amministra un omicida.

20. Con ciò non disprezzo Giovanni, credo anzi a quanto egli mi dice. Che cosa mi dice Giovanni? Ciò che egli apprese per mezzo della colomba. E che cosa apprese per mezzo della colomba? *E' lui quello che battezza nello Spirito Santo* (Gv 1, 33). Ricordate almeno questo, o fratelli, e fissatelo nei vostri cuori. Non c'è tempo per spiegare in modo più completo perché Giovanni abbia appreso ciò per mezzo della colomba. Spero di essere riuscito a spiegare a vostra Santità che fu la colomba a far conoscere a Giovanni ciò che di Cristo ancora non sapeva, sebbene già conoscesse Cristo. Ma perché Giovanni abbia dovuto apprendere ciò proprio dalla colomba ve lo spiegherei se potessi farlo brevemente. E' un discorso lungo, e io non voglio affaticarvi oltre. Come ho potuto, con l'aiuto delle vostre preghiere mantenere la promessa che vi avevo fatta, così conto sulle vostre insistenti suppliche e buone disposizioni perché vi appaia chiaro anche il motivo per cui Giovanni ciò che apprese del Signore, cioè che *è lui quello che battezza nello Spirito Santo*, e che questo potere di battezzare egli non avrebbe trasmesso a nessuno, doveva apprenderlo solo dalla colomba.

OMELIA 6
Colui che battezza nello Spirito Santo.

Battezzi Pietro, è Cristo che battezza; battezzi Paolo, è Cristo che battezza; e battezzi anche Giuda, è sempre Cristo che battezza.

1. Temevo - non lo nascondo alla vostra Santità - che questo freddo potesse raffreddare il vostro desiderio di riunirvi. La vostra larga partecipazione, invece, dimostra il fervore del vostro spirito: e sono certo che avete pregato per me affinché possa assolvere il debito che ho con voi. Vi avevo promesso, nel nome di Cristo, di trattare oggi ciò che la mancanza di tempo ci ha impedito di

chiarire ieri; e cioè perché Dio volle manifestare lo Spirito Santo sotto forma di colomba. Ecco giunto il giorno destinato a spiegare questo: e vedo che voi vi siete raccolti più numerosi del solito, spinti dal desiderio di ascoltare e animati da sincera devozione. Voglia Iddio soddisfare, per bocca nostra, la vostra aspettativa. Certo, voi non sareste venuti, se non fosse stato l'amore a spingervi: ma quale amore? Se è amore per noi, va bene anche questo. Noi desideriamo essere amati da voi; solo che non vogliamo essere amati per noi. Noi vi amiamo in Cristo; ed è in Cristo che voi, a vostra volta, dovete amarci. E il nostro amore vicendevole gema verso Dio: è, questo, il gemito della colomba.

[*Il gemito della colomba*.]

2. Se dunque gemere è proprio della colomba, come tutti sappiamo, e se la colomba geme per amore, ascoltate allora ciò che dice l'Apostolo, e non vi meraviglierete, se lo Spirito Santo s'è voluto manifestare sotto forma di colomba: *Poiché non sappiamo cosa chiedere nella preghiera, né come bisogna chiederlo, lo stesso Spirito intercede per noi con gemiti inesprimibili* (1 Rom 8, 26). Che diremo dunque, o fratelli miei? Che lo Spirito geme, mentre egli gode piena ed eterna beatitudine insieme al Padre e al Figlio? Lo Spirito Santo è Dio, come è Dio il Figlio, come è Dio il Padre. Ho detto tre volte Dio, ma non ho detto tre dèi, perché è giusto dire tre volte Dio invece che tre dèi. Voi sapete benissimo che il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo sono un solo Dio. Non geme quindi lo Spirito Santo in sé e presso di sé, in quella Trinità, in quella beatitudine, in quella eterna essenza; ma è in noi che geme, perché ci fa gemere. Né è cosa da poco che lo Spirito Santo ci insegni a gemere: è così che ci fa sentire pellegrini quaggiù e ci insegna a sospirare verso la patria; e questo desiderio ci fa gemere. Chi si trova bene in questo mondo, o piuttosto crede di starvi bene, chi si diletta nei piaceri della carne, nell'abbondanza dei beni temporali e in una felicità illusoria, costui ha la voce del corvo; e il corvo gracchia, non geme. Chi, invece, sente l'oppressione di questa vita mortale, e sa di essere esule dal Signore (2 Cor 5, 6), e di non possedere ancora quella perpetua beatitudine che ci è stata promessa, ma di possederla solo nella speranza, in attesa di averla nella realtà piena, quando il Signore, che prima venne a noi occulto nell'umiltà, verrà manifestando la sua gloria: colui che sa tutto questo, geme. E finché geme per questo motivo, il suo gemito è buono: è lo Spirito che gli ha insegnato a gemere, è dalla colomba che ha imparato a gemere. Molti, infatti, gemono a causa dell'infelicità terrena, o perché bersagliati dalla sventura, o perché afflitti da malattie, o perché incarcerati, incatenati, sbattuti dai flutti del mare, circondati dalle insidie dei nemici; per tutti questi motivi gemono. Ma non gemono, costoro, del gemito della colomba, non gemono per amore di Dio, non gemono nello Spirito. Perciò, appena liberati da queste sventure, alzano grida di gioia, dimostrando così di essere corvi, non colombe. Non a caso il corvo fu mandato fuori dell'arca, e non vi fece ritorno; mentre fu mandata la colomba, e ritornò. Sono, vi ricordate?, i due uccelli mandati fuori da Noè (cf. Gn 8, 6-9). Nell'arca c'era il corvo e c'era la

colomba; e se l'arca raffigurava la Chiesa, voi vedete allora come sia inevitabile che la Chiesa, nel diluvio di questo mondo, contenga ambedue le specie, il corvo e la colomba. Chi sono i corvi? Quelli che cercano i propri interessi. Chi sono le colombe? Quelli che cercano gli interessi di Cristo (cf: Fil 2, 21).

3. Quando il Signore inviò lo Spirito Santo lo manifestò visibilmente in due modi: sotto forma di colomba e sotto forma di fuoco. Sotto forma di colomba, quando discese sul Signore appena battezzato; sotto forma di fuoco, quando discese sugli Apostoli riuniti insieme. Quando il Signore, infatti, ascese al cielo dopo la risurrezione, avendo trascorso quaranta giorni con i suoi discepoli, mandò loro, nel giorno di Pentecoste, lo Spirito Santo, come aveva promesso. Venne allora lo Spirito e riempì il luogo dove i discepoli si trovavano, facendo prima sentire la sua voce dal cielo come raffica di vento impetuoso. Lo leggiamo negli Atti degli Apostoli: *Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e presero a posarsi su ciascun di loro... e cominciarono a parlare in altre lingue, secondo che lo Spirito dava loro d'esprimersi* (At 2, 3-4). In un caso abbiamo visto la colomba discendere sopra il Signore, in un altro le lingue dividersi e posarsi sopra i discepoli riuniti: nel primo caso viene indicata la semplicità, nel secondo il fervore. Ci sono taluni, infatti, che si dicono semplici, e sono pigri: sono detti semplici, e sono invece indolenti. Non era così Stefano, pieno di Spirito Santo: era semplice perché non faceva del male a nessuno, ma era pieno di ardore perché rimproverava gli empi. Non rimase infatti a bocca chiusa davanti ai Giudei: sono sue queste parole di fuoco: *Duri di cervice e incirconcisi di cuore e di orecchi, voi avete sempre resistito allo Spirito Santo* (At 7, 51). E' violento; ma la collera della colomba è senza fiele. Ecco la prova che la sua collera era senza fiele: a queste parole di Stefano, quelli che erano corvi subito si precipitarono a raccoglier pietre per scagliarle contro la colomba; e si cominciò a lapidare Stefano. E lui, che poco prima, fremente e ardente nello Spirito, s'era scagliato come contro dei nemici, e quasi con violenza li aveva attaccati con quelle parole di fuoco che avete sentito: *Duri di cervice e incirconcisi di cuore e di orecchi,* tanto che ascoltando quelle parole si poteva pensare che volesse incenerire sull'istante i suoi avversari; mentre gli grandinavano addosso le pietre, in ginocchio pregò: *Signore, non imputare loro questo delitto* (At 7, 59). Era profondamente unito alla colomba. Prima di lui s'era comportato così il Maestro, sul quale era discesa la colomba: pendendo dalla croce, disse: *Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno* (Lc 23, 34). Insomma, la colomba dice che quanti sono stati santificati dallo Spirito, devono essere senza inganno; il fuoco sta a indicare che la semplicità non dev'essere freddezza. Non deve stupire, poi, il fatto che le lingue di fuoco si divisero. Le lingue sono diverse, per questo lo Spirito si manifestò in lingue distinte: *E apparvero loro lingue divise come di fuoco, e si posarono una su ciascuno di loro.* Le lingue sono distinte una dall'altra, ma questa distinzione non significa rottura dell'unità. Non hai da temere la dispersione nella divisione delle lingue, se riconosci l'unità nella colomba.

4. Era dunque necessario che lo Spirito Santo discendesse sul Signore sotto forma di colomba perché comprenda ogni cristiano che, se ha lo Spirito Santo, deve essere semplice come la colomba: deve mantenere con i fratelli la pace vera, quella simboleggiata dal bacio della colomba. Esiste anche il bacio dei corvi, ma la loro pace è falsa, mentre quella della colomba è vera. Non chiunque dice: la pace sia con voi, è da ascoltare come colomba. Come si distingue il bacio del corvo dal bacio della colomba? Il corvo quando bacia dilania, mentre la colomba è inoffensiva per natura. Dove si dilania, il bacio non può essere simbolo di vera pace: la vera pace è solo quella che posseggono coloro che non dilaniano la Chiesa. I corvi si pascono di cadaveri, cosa che non fa la colomba: essa vive dei frutti della terra, il suo cibo è innocuo. E' un particolare, questo, o fratelli, davvero degno di nota. I passerotti sono piccolissimi, eppure uccidono le mosche: niente di tutto questo fa la colomba: essa non si nutre uccidendo. Quelli che dilaniano la Chiesa si pascono di morti. Dio è potente: preghiamo affinché ritornino alla vita quelli che sono divorati da costoro e non se ne rendono conto. Molti se ne rendono conto, perciò tornano alla vita; e ogni giorno abbiamo di che rallegrarci nel nome di Cristo per il loro ritorno. Quanto a voi, siate semplici ma altrettanto ferventi; e il vostro fervore vi renda eloquenti. Non tacete; con l'ardore della vostra parola accendete coloro che sono freddi.

5. Ebbene, fratelli miei, chi non vede ciò che essi, invece, non vedono? Né fa meraviglia: essi fanno come il corvo, che, mandato fuori dell'arca, non fece ritorno. Chi non vede ciò che essi non vedono? Oltretutto sono ingrati verso lo Spirito Santo! Ecco, la colomba discese sul Signore, ma sul Signore battezzato; e allora si manifestò la santa e vera Trinità, che per noi è un solo Dio. Il Signore uscì dall'acqua, come leggiamo nel Vangelo: *ed ecco che sopra di lui i cieli si apersero, ed egli vide lo Spirito di Dio discendere come una colomba, e fermarsi su di lui; ed ecco una voce dai cieli che diceva: Tu sei il mio Figlio diletto, nel quale mi sono compiaciuto* (Mt 3, 16-17). La Trinità si rivela qui molto chiaramente: il Padre nella voce, il Figlio nell'uomo, lo Spirito nella colomba. In questa Trinità, nel cui nome furono inviati gli Apostoli, cerchiamo di renderci conto di ciò che vediamo. E' strano che quelli non vedano. Veramente non si può dire che non vedano; è che chiudono gli occhi davanti a ciò che urta il loro sguardo. I discepoli sono stati inviati nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, e da quello stesso del quale è scritto: *E' lui quello che battezza.* Questo ha detto ai suoi ministri colui che ha riservato a sé la potestà di battezzare.

[*La colomba è una.*]

6. Questo vide Giovanni in lui, e conobbe ciò che ancora non sapeva. Sapeva che Gesù era il Figlio di Dio; sapeva che egli era il Signore e il Cristo; sapeva anche che egli era colui che doveva battezzare in acqua e Spirito Santo; tutto questo lo sapeva; ma ciò che non sapeva, e che apprese per mezzo della colomba, è che il Cristo avrebbe riservato a sé la potestà di battezzare e non l'avrebbe

trasmessa a nessun ministro. E' su questa potestà, che il Cristo riservò a sé e non trasferì in nessun ministro, sebbene si sia degnato servirsi di loro per battezzare, è su questa potestà che si fonda l'unità della Chiesa, che è simboleggiata nella colomba della quale è stato detto: *Unica è la mia colomba, unica è per sua madre* (Ct 6, 8). Infatti, o miei fratelli, come già vi ho detto, se il Signore avesse trasferito questa potestà nei suoi ministri, ci sarebbero tanti battesimi quanti ministri, e non si salverebbe l'unità del battesimo.

7. Prestate attenzione, fratelli. Fu dopo il battesimo del Signore nostro Gesù Cristo, che la colomba discese su di lui e fece conoscere a Giovanni una caratteristica del Signore, secondo ciò che gli era stato detto: *Colui sul quale vedrai discendere e fermarsi lo Spirito, come colomba, è lui quello che battezza nello Spirito Santo.* Prima che il Signore si presentasse per il battesimo, Giovanni sapeva che è lui quello che battezza nello Spirito Santo; ma è dalla colomba che Giovanni apprende che la potestà del Signore è così personale che non passerà in nessun altro, anche se ad altri darà facoltà di battezzare. Dove abbiamo la prova che Giovanni sapeva già dapprima che il Signore doveva battezzare nello Spirito Santo? E dove abbiamo la prova che dalla colomba apprese che il battesimo del Signore nello Spirito Santo era tale che questa potestà non sarebbe passata in nessun altro uomo? La colomba discese sul Signore quando egli era già stato battezzato. Ora, noi abbiamo detto che prima che Gesù venisse per farsi battezzare da Giovanni nel Giordano, Giovanni lo conosceva, come attesta egli stesso quando dice: *Tu vieni da me a farti battezzare? sono io che devo essere battezzato da te* (Mt 3, 14). Sapeva dunque che era il Signore, sapeva che era il Figlio di Dio; che prova abbiamo che sapeva anche che egli doveva battezzare nello Spirito Santo? Prima che Gesù scendesse nel fiume, allorché molti accorrevano a Giovanni per farsi battezzare, egli disse loro: *Io battezzo in acqua: ma colui che viene dopo di me, è più grande di me, e io non sono degno di sciogliergli i legacci dei calzari; è lui che vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco* (Mt 3, 11). Dunque, Giovanni sapeva ciò. Che cosa apprese allora per mezzo della colomba, sì da non dover essere poi considerato bugiardo (allontani Dio da noi un tale sospetto)? Apprese che ci sarebbe stata in Cristo una proprietà tale per cui, malgrado la moltitudine dei ministri, santi o peccatori, che avrebbero battezzato, la santità del battesimo non era da attribuirsi se non a colui sopra il quale discese la colomba, e del quale fu detto: *E' lui quello che battezza nello Spirito Santo* (Gv 1, 33). Battezzi pure Pietro, è Cristo che battezza; battezzi Paolo, è Cristo che battezza; e battezzi anche Giuda, è Cristo che battezza.

8. Se la santità del battesimo dipendesse dalla diversità dei meriti dei ministri, ci sarebbero tanti battesimi quanti possono essere i meriti; e ognuno penserebbe d'aver ricevuto una cosa tanto migliore quanto migliore considera il ministro dal quale è stato battezzato. Gli stessi santi, - intendetemi bene, fratelli miei - i buoni che appartengono alla colomba, che sono cittadini della celeste Gerusalemme, i buoni che sono nella Chiesa, dei quali l'Apostolo dice: *Il Signore sa chi*

sono i suoi (2 Tim 2, 19), sono diversi quanto a doni spirituali, e i loro meriti non sono uguali. Certuni sono più santi e migliori degli altri. Perché dunque, se uno viene battezzato, mettiamo, da un tale che è giusto e santo, e un altro invece da uno di minor merito davanti a Dio, di una virtù meno elevata, di una castità meno perfetta, insomma di vita meno santa; perché entrambi i battezzati ricevono la stessa identica cosa se non perché *è lui quello che battezza?* Allora, come quando battezzano due santi dotati di meriti diversi, la grazia è una e identica, e malgrado il diverso grado di santità dei ministri, non è superiore in uno e inferiore nell'altro; così ugualmente una e identica è la grazia donata dal battesimo amministrato da un indegno, che battezza perché la Chiesa non sa che è cattivo, o perché lo tollera (i cattivi, infatti, restano ignorati o tollerati; come si tollera la pula in attesa che, alla fine, l'aia venga ripulita). La grazia data da questo battesimo è una e identica, e non viene compromessa dall'indegnità del ministro; è sempre uguale perché *è lui quello che battezza.*

9. Vediamo dunque, o dilettissimi, ciò che quelli non vogliono vedere. Anzi, non è che non vedano, ma non riescono ad accettare ciò che è contro di loro. Dove furono inviati i discepoli a battezzare come ministri nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo? Dove furono inviati? *Andate, battezzate tutte le genti* (Mt 28, 19). Voi conoscete, fratelli, l'origine di questa eredità: *Chiedimi e ti darò le genti in eredità, e in tuo possesso i confini della terra* (Sal 2, 8). Avete sentito come da Sion sia uscita la legge, e la parola del Signore da Gerusalemme (cf. Is 2, 3); là infatti i discepoli si sentirono dire: *Andate, battezzate tutte le genti nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo* (Mt 28, 19). Abbiamo fatto attenzione alle parole: *Andate e battezzate tutte le genti.* Ma in nome di chi? *Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.* E' dunque un solo Dio; poiché non è detto: nei nomi del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, ma *nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.* Dove senti pronunciare un solo nome, là c'è un solo Dio. Così quando si parla della discendenza di Abramo: *Nella tua discendenza saranno benedette tutte le genti;* l'Apostolo spiega: *La Scrittura non dice "nei tuoi discendenti", come se si trattasse di molti, ma "nella tua discendenza" come di uno solo, cioè Cristo* (Gal 3, 16; cf. Gen 22, 18). Come dunque dal fatto che in quel passo "nei tuoi discendenti" l'Apostolo ti vuole insegnare che il Cristo è uno solo, così se è detto *nel nome,* non "nei nomi" (come *nella tua discendenza,* non "nei tuoi discendenti"), è per affermare che c'è un solo Dio: Padre e Figlio e Spirito Santo.

10. Va bene, dicono i discepoli al Signore, sappiamo adesso nel nome di chi dobbiamo battezzare; ci hai fatti ministri e ci hai detto: *Andate e battezzate nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.* Ma, dove dobbiamo andare? Ancora lo domandate? Non avete sentito, dove? Alla mia eredità! Mi chiedete: dove andremo noi? A tutto ciò che io ho redento con il mio sangue. Dove dunque? A tutte le genti! Pensavo che avrebbe detto: Andate e battezzate gli Africani nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Rendiamo grazie a Dio! Il Signore ha risolto il problema, la

colomba ci insegna che cosa dobbiamo fare. Rendiamo grazie a Dio! Gli Apostoli sono stati inviati a tutte le genti; e se a tutte le genti, agli uomini di tutte le lingue. Questo è il significato dello Spirito Santo diviso nelle lingue e unito nella colomba. Da una parte le lingue si dividono, dall'altra la colomba le unisce. Le lingue delle genti hanno trovato l'accordo, e solo la lingua dell'Africa sarebbe discordante? Cosa c'è di più evidente, o miei fratelli? Nella colomba si trova l'unità, nelle lingue delle genti si realizza la comunità. Ci fu un momento in cui la superbia ruppe l'accordo delle lingue e di una se ne fecero molte. Dopo il diluvio, infatti, certi uomini superbi, come nel tentativo di fortificarsi contro Dio (quasi che ci possa essere qualcosa di elevato nei confronti di Dio o di sicuro per la superbia), questi uomini eressero una torre per salvarsi da un altro eventuale diluvio. Avevano sentito dire e ricordavano che il diluvio aveva distrutto ogni sorta di iniquità; e siccome non volevano rinunciare all'iniquità, cercavano di premunirsi contro un nuovo diluvio con l'altezza di una torre, e ne costruirono una molto elevata. Dio vide la loro superbia e li fece cadere in una tale confusione che non riuscirono più a intendersi nei loro discorsi: e così dalla superbia ebbe origine la diversità delle lingue (cf. Gn 11, 1-9). La superbia creò la diversità delle lingue, l'umiltà di Cristo le ha raccolte in unità. La Chiesa riunisce ciò che la torre disgregò. Da una sola lingua se ne produssero molte: non ti meravigliare, è la superbia che ha fatto questo. Di molte lingue se ne fa una sola: non ti meravigliare, è la carità che fa questo. Benché infatti siano diversi i suoni delle lingue, è un solo Dio che viene invocato nel cuore, è una sola pace che viene custodita. In quale modo, o cristiani, lo Spirito Santo, volendo designare l'unità, avrebbe dovuto manifestarsi se non sotto forma di colomba, affinché si potesse dire della Chiesa pacificata: *Una sola è la mia colomba?* (Ct 6, 8). Sotto quale altra forma poteva manifestarsi l'umiltà, se non come uccello semplice e gemente? Non poteva certo manifestarsi sotto forma di uccello superbo e presuntuoso come il corvo.

[*Fuori della colomba non c'è battesimo*.]

11. Probabilmente diranno: Poiché c'è la colomba, e una sola colomba, non può esservi battesimo fuori di quest'unica colomba; ebbene, se la colomba è presso di te, o se tu sei la colomba, quando vengo da te dammi ciò che io non ho. Sapete che questi sono i loro argomenti: ora potrete rendervi conto come la loro voce non sia quella della colomba, ma quella del corvo. La vostra Carità presti un po' d'attenzione; state in guardia contro le insidie; anzi aprite gli occhi e raccogliete le parole degli avversari per ribatterle, non per trangugiarle e assimilarle. Fate come il Signore che quando gli offrirono l'amara bevanda, la gustò e non volle berne (cf. Mt 27, 34); così anche voi, ascoltate le loro parole e respingetele. Vediamo cosa dicono. Dicono: La colomba sei tu, o Chiesa cattolica, a te è stato detto: *Unica è la mia colomba, l'unica di sua madre* (Ct 6, 8); certamente queste parole si riferiscono a te. Allora aspettate prima d'interrogarmi; prima dimostratemi se queste parole si riferiscono a me, ho fretta di saperlo. Essi affermano: Certamente, si riferiscono a te. Ed io confermo, facendo mia la voce della Chiesa cattolica; sì, è a me che si riferiscono. Fratelli, sono

certo che questa affermazione che avete udito sulla mia bocca trova piena risonanza nei vostri cuori, e perciò in coro abbiamo ripetuto ciò che è stato detto alla Chiesa cattolica: *Unica è la mia colomba, l'unica di sua madre.* Ma l'obiettante incalza: Non può esserci battesimo fuori dell'unica colomba, e siccome io sono stato battezzato fuori dell'unica colomba, io non ho il battesimo; e se non ho il battesimo, perché non me lo dai quando vengo a te?

12. Sono io adesso che ti pongo una domanda. Intanto mettiamo al sicuro che le parole: *Unica è la mia colomba, unica è per sua madre*, si riferiscono alla Chiesa cattolica; e poi chiediamoci se queste parole si riferiscono a me o a te, o ad altri. Ecco ciò che mi preme di sapere. Se la colomba è semplice, innocente, senza fiele, pacifica nei suoi baci, priva d'artigli crudeli; voglio sapere se possono essere membra di questa colomba gli avari, i rapaci, i bugiardi, gli ubriaconi, i facinorosi. Tu mi rispondi che assolutamente no. E invero, o fratelli, chi oserebbe sostenerlo? Per non dire d'altri, limitandomi ai briganti, direi che se mai sono membra di uno sparviero, non certo di una colomba. I falchi sono rapaci, gli sparvieri sono rapaci, i corvi sono rapaci! ma le colombe non sono rapaci, né dilaniano; dunque i ladri non sono membra della colomba. Ci sarà ben stato presso di voi almeno un ladro. Perché dunque rimane valido il battesimo dato non dalla colomba ma dallo sparviero? Perché presso di voi non si ribattezza chi è stato battezzato da un ladro, da un adultero, o da un ubriaco o da un avaro? Forse che tutti costoro sono membra della colomba? A tal punto oltraggiate la vostra colomba, da procurarle membra di avvoltoi? Cosa dobbiamo dire allora, o fratelli? Nella Chiesa cattolica ci sono buoni e cattivi, ma presso quelli soltanto cattivi. In seguito si vedrà se parlo così solo per animosità. Essi dovranno, quanto meno, riconoscere che anche tra loro ci sono buoni e cattivi; perché se dicessero che ci sono soltanto buoni, si affidino pure ad essi i loro seguaci, io non ho niente in contrario. Hanno un bel dire che tra loro non ci sono che santi, giusti, casti e temperanti; che non ci sono adulteri, usurai, frodatori, spergiuri, ubriaconi. Lo dicano pure: io non tengo conto delle loro parole, ma dei loro cuori. Noi li conosciamo, anche voi li conoscete, e tra essi si conoscono, così come voi, nella Chiesa cattolica, vi conoscete a vicenda e anch'essi vi conoscono; non intendiamo accusarli, ma loro siano meno presuntuosi. Noi confessiamo che nella Chiesa ci sono buoni e cattivi, come nell'aia c'è il grano e la paglia. Uno può venir battezzato dal grano ed esser paglia; un altro è battezzato dalla paglia ed è grano. Che se il battesimo amministrato dal grano fosse valido, e il battesimo amministrato dalla paglia non fosse valido, sarebbe falsa l'affermazione: *E' lui quello che battezza* (Gv 1, 33). Se invece è vero che *è lui quello che battezza,* il battesimo dato da un ministro indegno è valido, e battezza allo stesso modo della colomba. Il ministro indegno non è certo la colomba, né fa parte delle membra della colomba; e questo vale tanto per la Chiesa cattolica quanto per loro, se sostengono che la loro chiesa si identifica con la colomba. Che cosa dobbiamo concludere, o fratelli? E' evidente e noto a tutti, anche se non vogliono convincersene, che tanto da loro come da noi non si deve ripetere il battesimo conferito da

un ministro indegno. La colomba non battezza dopo il corvo; perché, allora, il corvo vuole battezzare dopo la colomba?

13. La Carità vostra mi presti attenzione. Perché è per mezzo della colomba, discesa sul Signore appena battezzato, che Dio ha fatto conoscere questa verità ancora nascosta? Cioè, perché lo Spirito Santo discese sotto forma di colomba e si fermò sul Signore, e in questo modo rivelò a Giovanni questa potestà del tutto personale di Cristo, di battezzare? Già l'ho detto: è perché su questa potestà personale di Cristo è fondata la pace della Chiesa. Uno può ricevere il battesimo fuori della colomba, ma fuori della colomba il battesimo non gli serve. La vostra Carità mi ascolti, e comprenda dove voglio arrivare. Essi, con la loro maniera di circuire, seducono i nostri fratelli che sono pigri e freddi. Dobbiamo essere più semplici e più fervidi. Essi dicono: Ho ricevuto o non ho ricevuto il battesimo? Io rispondo: sì che lo hai ricevuto. Se dunque l'ho ricevuto, non occorre che tu me lo dia; posso star tranquillo, grazie anche alla tua testimonianza; infatti io dico di averlo ricevuto, e tu confermi che l'ho ricevuto. Ho quindi la garanzia di una duplice testimonianza; e allora che cosa mi prometti? perché vuoi che mi faccia cattolico quando non puoi darmi niente di più, e tu stesso riconosci che io ho già ricevuto ciò che tu dici di avere? Quando invece io ti dico di venire da me, asserisco che tu non l'hai: e tu ammetti che io ce l'ho; e allora perché mi dici: vieni a me?

[*Il battesimo senza la carità non serve a niente*.]

14. Ascoltiamo l'insegnamento della colomba. Essa lo attinge dal suo Capo, che è il Signore, e dice: Tu hai il battesimo ma non hai la carità, quella carità che mi fa gemere. Egli replica: che significa, ho il battesimo e non ho la carità? Ho forse i sacramenti senza avere la carità? Non protestare, ma dimostrami come può avere la carità chi divide l'unità. Io ho il battesimo, tu dici. E' vero, lo hai, ma il battesimo senza la carità non ti serve a niente, perché senza la carità tu sei niente. Intendiamoci, un tal battessimo è niente solo in uno che è niente; poiché in sé il battesimo è qualcosa, anzi una grande cosa se si tiene conto di colui del quale è stato detto: E' lui *quello che battezza.* Ma affinché non t'illudessi che una cosa così grande possa giovarti fuori dell'unità, sul Cristo battezzato discese la colomba come per dire: se hai il battesimo devi essere nella colomba, altrimenti quello che hai non ti giova. Vieni dunque alla colomba, noi ti diciamo, non perché tu debba cominciare ad avere ciò che non hai, ma perché cominci a giovarti ciò che hai. Fuori della Chiesa, infatti, avresti il battesimo per la rovina; nel seno della Chiesa, se lo hai, comincerà a giovarti per la salvezza.

15. Il battesimo, anzi, non solo non ti giovava, ma ti era dannoso. Anche le cose sante possono diventare nocive: nei buoni sono portatrici di salvezza, nei cattivi di condanna. Certo, o fratelli, noi sappiamo ciò che riceviamo, e ciò che riceviamo è sicuramente una cosa santa, nessuno afferma il

contrario. Ma, cosa dice l'Apostolo? *Chi mangia e beve indegnamente, mangia e beve la propria condanna* (1 Cor 11, 29). Non dice che quella cosa è cattiva; ma che quel cattivo, ricevendola indegnamente, riceve a sua condanna la cosa buona che riceve. Forse che era cattivo il boccone di pane che il Signore porse a Giuda (cf. Gv 13, 26)? Sicuramente no. Da medico, Cristo non avrebbe dato il veleno; diede, da medico, la salute; ma chi indegnamente ricevette il boccone, lo ricevette a sua rovina, perché non lo ricevette in pace con gli altri. Altrettanto succede a colui che viene battezzato. Io il battesimo ce l'ho, tu dici. Va bene, tu hai il battesimo; però fa' attenzione a ciò che hai; potresti essere condannato proprio in nome di ciò che hai. Perché? Perché tu possiedi il sacramento della colomba fuori della colomba. Se tu possedessi il sacramento della colomba nella colomba, non avresti niente da temere. Supponi di essere un soldato: se porti impresso su di te il marchio del tuo comandante, e rimani nelle file, puoi star tranquillo; ma se lo porti fuori dell'accampamento, non solo non ti giova, ma sarai punito come disertore. Vieni, dunque, vieni e non stare a dire: Ho ricevuto il battesimo, quindi sto a posto. Vieni, la colomba ti chiama, con i suoi gemiti ti chiama. E' a voi che mi rivolgo, o miei fratelli: Chiamate gemendo, non polemizzando; chiamate pregando, chiamate invitando cordialmente, chiamate facendo penitenza; dalla vostra carità comprendano che siete in pena per loro. Sono certo, fratelli miei, che se vedranno il vostro dolore, rimarranno confusi e torneranno alla vita. Vieni, dunque, vieni e non temere. Devi temere se non vieni; anzi più che temere, dovresti piangere. Vieni, sarai contento se verrai; gemerai, sì, nelle tribolazioni della peregrinazione, ma gioirai nella speranza. Vieni dove è la colomba, cui è stato detto: *Unica è la mia colomba, l'unica di sua madre* (Ct 6, 8). Vedi l'unica colomba sul capo di Cristo, e non vedi le lingue nell'universo mondo? E' il medesimo Spirito che si manifesta per mezzo della colomba, e si manifesta per mezzo delle lingue: e se è il medesimo Spirito, quello che si manifesta per mezzo della colomba e per mezzo delle lingue, vuol dire che lo Spirito Santo è stato elargito al mondo intero, dal quale ti sei isolato per gracchiare insieme al corvo invece di gemere insieme alla colomba. Vieni, dunque.

16. Forse c'è una cosa che ti preoccupa. Dici: sono stato battezzato fuori della Chiesa, e temo di essere colpevole per aver ricevuto il battesimo fuori dell'unità. Se dici così, cominci a riconoscere per che cosa bisogna gemere; dici il vero, che sei colpevole, ma non per aver ricevuto il battesimo, quanto per averlo ricevuto fuori della Chiesa. Custodisci ciò che hai ricevuto, fa' ammenda per averlo ricevuto fuori. Hai ricevuto il sacramento della colomba fuori della colomba: sono due cose distinte: hai ricevuto il sacramento, e l'hai ricevuto fuori della colomba; approvo l'averlo ricevuto, ma ti rimprovero d'averlo ricevuto fuori. Custodisci ciò che hai ricevuto; non viene cambiato, ma riconosciuto: è il sigillo del mio re, non voglio essere sacrilego; correggo il disertore, non altero il sigillo.

17. Non vantarti del battesimo, per il fatto che io dico che è lo stesso e tutta la Chiesa cattolica lo

riconosce valido. La colomba guarda, lo riconosce e geme; geme perché questo battesimo tu lo possiedi fuori. Essa vede in te ciò che deve riconoscere, e vede anche ciò che deve correggere. E' questo il battesimo, vieni: ti glori del fatto che è valido e non vuoi venire? Che dire allora dei cattivi che non fanno parte della colomba? La colomba ti dice: Anche i cattivi che non fanno parte delle mie membra, in mezzo ai quali io gemo - e non posso fare a meno di gemere - , non hanno forse il medesimo battesimo che tu ti vanti di avere? Non è forse vero che molti hanno ricevuto il battesimo e sono ubriaconi, avari, idolatri e, quel che è peggio, lo sono di nascosto? I pagani non si recano forse pubblicamente, come in passato, ad adorare gli idoli? Ora i cristiani si recano dagli indovini e consultano gli astrologhi di nascosto. Tutti questi hanno il battesimo, ma la colomba è costretta a gemere in mezzo ai corvi. Perché ti accontenti di avere il battesimo? Tu hai ciò che anche un cattivo ha. Procura di avere umiltà, carità, pace; procura di avere quel bene che ancora non hai, se vuoi che ti giovi il bene che hai.

18. Ciò che tu hai, lo aveva anche Simon Mago: lo testimoniano gli Atti degli Apostoli, quel libro ispirato che si deve leggere ogni anno nella Chiesa. Come sapete, questo libro, si legge ogni anno con solennità dopo aver celebrato la passione del Signore. In esso si narra come si convertì l'Apostolo, diventando predicatore da persecutore che era (cf. At 9, 1 ss); vi si narra altresì che nel giorno di Pentecoste fu inviato lo Spirito Santo in lingue come di fuoco che si divisero (cf. At 2, 1-4). Vi si narra che molti in Samaria credettero per la predicazione di Filippo (cf. At 8, 5-8), che era uno degli Apostoli o uno dei diaconi: sappiamo infatti che furono ordinati sette diaconi, tra i quali era Filippo (cf. At 6, 3-6). Per mezzo della predicazione di Filippo, i Samaritani credettero e la Samaria si riempì di fedeli. In Samaria si trovava Simon Mago che con le sue arti magiche aveva sedotto il popolo, dal quale veniva considerato una potenza divina. Tuttavia, impressionato dai prodigi che Filippo compiva, anche Simone credette. Ma in che modo avesse creduto, lo dimostrano gli avvenimenti successivi. Simone si fece battezzare. Gli Apostoli, che si trovavano a Gerusalemme, ebbero notizia di quanto avveniva in Samaria e vi mandarono Pietro e Giovanni, i quali trovarono che molti erano stati battezzati. Ma, siccome nessuno di loro aveva ancora ricevuto lo Spirito Santo nel modo in cui allora discendeva, che era indicativo delle genti che avrebbero creduto (quelli, infatti, sui quali lo Spirito Santo discendeva, parlavano le lingue), Pietro e Giovanni imposero su di loro le mani pregando per loro, e quelli ricevettero lo Spirito Santo. Ora, Simone che non era nella Chiesa come colomba, ma come corvo, perché cercava i suoi interessi e non quelli di Gesù Cristo (cf. Fil 2, 21), e per questo nei Cristiani amava più la potenza che la santità, vedendo che lo Spirito Santo veniva conferito mediante l'imposizione delle mani degli Apostoli (non perché fosse loro dono, ma perché veniva donato mentre essi pregavano), disse agli Apostoli: *Quanto denaro volete da me, affinché anch'io possa conferire lo Spirito Santo con l'imposizione delle mani?* Pietro gli rispose: *Il tuo denaro vada con te in perdizione, perché hai osato pensare di*

acquistare con denaro il dono di Dio. A chi è detto: *il tuo denaro vada con te in perdizione?* A un battezzato. Aveva ricevuto il battesimo, ma nell'intimo del suo cuore non aderiva alla colomba. Ne volete la prova? Ponete attenzione alle parole che l'apostolo Pietro gli rivolge subito dopo: *Non v'è parte né sorte alcuna in questa fede... perché ti vedo pieno di fiele amaro*. La colomba non ha fiele, Simone l'aveva (cf. At 8, 9-23); perciò era separato dalle viscere della colomba. Che cosa gli poteva giovare il battesimo? Non riporre quindi la tua gloria nel battesimo, come se ti bastasse per essere salvo; non adirarti, deponi il fiele, vieni dalla colomba; qui ti gioverà ciò che fuori, non solo non ti giova, ma ti nuoce.

19. E non dire: io non vengo perché sono stato battezzato fuori della Chiesa. Comincia ad avere la carità, comincia a portare frutti; e se in te si troveranno i frutti, la colomba ti porterà dentro la Chiesa. C'è nella Scrittura un particolare: l'arca era stata fabbricata con legno che non poteva marcire (cf. Gn 6, 14). Questo legno che non marcisce sono i santi, i fedeli che appartengono a Cristo. Come i fedeli sono chiamati pietre vive del tempio, con le quali il tempio si costruisce, così vengono detti legno che non marcisce coloro che perseverano nella fede. Nell'arca, dunque, il legno era incorruttibile; l'arca è la Chiesa: è qui che battezza la colomba. L'arca, infatti, galleggiava sull'acqua; il legno incorruttibile fu battezzato dentro l'arca. L'altra legna, tutti gli alberi che esistevano nel mondo, furono battezzati fuori. L'acqua però era la stessa: veniva tutta dal cielo e dalle sorgenti sotterranee; nella medesima acqua fu battezzato il legno dell'arca e quello fuori. Fu inviata la colomba, che non avendo trovato dove posarsi, fece ritorno all'arca; era tutto ricoperto dalle acque, e preferì tornare piuttosto che farsi ribattezzare. Il corvo, invece, che fu mandato fuori prima che l'acqua si ritirasse, siccome si lasciò battezzare di nuovo e non volle tornare all'arca, perì nelle acque. Dio ci risparmi la fine del corvo. Perché, infatti, il corvo non fece ritorno, se non perché fu sommerso dalle acque? La colomba, invece, poiché non aveva trovato dove posarsi, ritornò all'arca, malgrado gli insistenti inviti che da ogni parte le acque le facevano giungere: "vieni, vieni, immergiti qui" così come gridano gli eretici: "vieni, vieni, qui trovi il battesimo". Noè la rimandò fuori, così come l'arca manda fuori voi affinché parliate a costoro. E che cosa fece la colomba? Dato che anche fuori gli alberi erano stati battezzati, portò nell'arca un ramo d'olivo. Quel ramo aveva foglie e frutti (cf. Gn 8, 6-11). Non siano in te soltanto parole, non soltanto foglie; siano in te anche i frutti; e tornerai all'arca, non da te stesso, ma perché la colomba ti chiama. Che si senta fuori il vostro gemito, per richiamare dentro quelli che stanno fuori.

20. Basta osservare il frutto dell'olivo, per coglierne il significato. Il frutto dell'olivo simboleggia la carità. Come si prova? L'olio non si lascia spingere in basso da nessun liquido, ma, superandoli, emerge e galleggia sopra tutti. Così è della carità: non si lascia spingere in basso, tende irresistibilmente verso l'alto. Di essa perciò l'Apostolo dice: *Vi mostrerò una via ancora più eccellente* (1 Cor 12, 31). Abbiamo detto che l'olio tende verso l'alto. Se mai ci fosse dubbio che

l'Apostolo dicendo: *Vi mostrerò una via ancora più eccellente,* intenda riferirsi alla carità, sentiamo quello che dice dopo: *Quando pure io parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, se non ho la carità sono un bronzo sonante o un cembalo squillante* (1 Cor 13, 1). Adesso, Donato, vieni a gridare che sei eloquente; adesso vieni a gridare che sei sapiente! Quanto sei eloquente, quanto sei sapiente? Hai forse parlato le lingue degli angeli? Ma quand'anche tu parlassi le lingue degli angeli, se non hai la carità, io sentirei soltanto bronzi sonanti e cembali squillanti. Cerco qualcosa di più solido, vorrei trovare il frutto in mezzo alle foglie: non siano sole le parole, portino anche il frutto, tornino all'arca.

21. Dirai che possiedi il sacramento. E' vero, il sacramento è un dono di Dio; tu possiedi il battesimo ed io lo riconosco. Ma che dice il medesimo Apostolo? *Se conoscessi tutti i misteri, e avessi la profezia e tutta la fede in modo da trasportare le montagne...* (1 Cor 13, 2). Non puoi neanche dire che ti basta la fede, perché l'apostolo Giacomo dice: *Anche i demoni credono e tremano* (Gc 2, 19). Gran cosa è la fede, ma non ti giova nulla se non hai la carità. Anche i demoni confessavano Cristo; credendo in lui senza amarlo, dicevano: *che cosa c'è tra noi e te* (Mc 1, 24)? Avevano la fede, ma non avevano la carità. Non per nulla erano demoni. Non vantarti della fede, non ti distingui ancora dai demoni. Non dire a Cristo: *Che cosa c'è tra me e te?* E' l'unità di Cristo che ti parla: vieni, riconosci il fondamento della pace, rientra nell'intimità della colomba. Sei stato battezzato fuori; produci frutti e ritornerai nell'arca.

22. Perché ci vieni a cercare, dirai, se siamo cattivi? Perché diventiate buoni. Vi cerchiamo appunto perché siete cattivi; se non lo foste vi avremmo già trovati, e non staremmo a cercarvi. Chi è buono è già stato trovato, chi è cattivo ha bisogno d'essere cercato. Ecco perché vi cerchiamo. Ritornate nell'arca. Ma tu ripeti che hai già il battesimo. *Se conoscessi tutti i misteri, e avessi la profezia e tutta la fede in modo da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, sarei nulla.* Se ci fosse in te il frutto, se in te si potesse vedere l'oliva, ti sentiresti richiamato nell'arca.

[*Se sei per Donato, non sei nella colomba*.]

23. Ma dici: Che mai? ecco noi soffriamo per Cristo tanti mali. Non è per Cristo che voi soffrite tutti questi mali, bensì per la vostra gloria. Ascoltate quanto segue: costoro si vantano talvolta perché fanno molte elemosine, beneficano i poveri; si vantano perché soffrono persecuzioni; ma è per Donato, non per Cristo. Vedi per qual motivo soffri: se è per Donato che soffri, soffri per un superbo; non sei nella colomba, se soffri per Donato. Costui non era amico dello sposo, ché se fosse stato amico dello sposo avrebbe cercato la gloria dello sposo, non la sua (cf. Gv 3, 29). Guarda l'amico dello sposo che dice: *E' lui quello che battezza.* Non era amico dello sposo colui per il quale tu soffri. Tu non possiedi la veste nuziale; sei venuto al banchetto, ma sarai cacciato fuori (cf.

Mt 22, 11-13). Anzi, sei già stato cacciato fuori, e per questo sei un infelice: ritorna una buona volta e smetti di gloriarti. Ascolta cosa dice l'Apostolo: *E se anche distribuisco tutte le mie sostanze ai poveri, e se anche do il mio corpo per essere bruciato, ma non ho la carità...* Ecco che cosa non hai. *Anche se do* - dice - *il mio corpo per essere bruciato:* e fosse per il nome di Cristo! ma siccome molti fanno questo per vanagloria, e non mossi dalla carità, allora: *se anche do il mio corpo per essere bruciato, ma non ho la carità, non mi giova nulla* (1 Cor 13, 3). Erano animati dalla carità quei martiri che soffrirono in tempo di persecuzione; agirono spinti dalla carità; costoro, invece, agiscono per vanagloria e superbia; perché se manca il persecutore, si uccidono da soli. Vieni, dunque, per avere la carità. Anche noi abbiamo i martiri, dirai. Ma quali martiri? Non sono colombe; perciò hanno tentato di volare, e si sono sfracellati sulla pietra.

[*Se siamo la colomba, gemiamo, sopportiamo, speriamo*.]

24. Vedete, dunque, fratelli miei, come tutto grida contro di essi, ogni pagina, ogni profezia, tutto il Vangelo, tutte le lettere degli Apostoli, tutti i gemiti della colomba: e tuttavia non si scuotono e non si svegliano. Ma se siamo la colomba, gemiamo, tolleriamo, speriamo: non mancherà, la misericordia di Dio, di suscitare il fuoco dello Spirito Santo, servendosi della vostra semplicità. E torneranno. Non bisogna disperare: pregate, predicate, amate; il Signore è veramente potente. Già molti han cominciato a riconoscere la loro sfrontatezza: molti hanno capito, e si sono vergognati; Cristo farà sì che anche gli altri capiscano. E potesse, o miei fratelli, rimanere fuori soltanto la paglia, e tutto il grano venire raccolto! Tutto ciò che da loro ha fruttificato, per mezzo della colomba ritorni nell'arca.

25. Adesso, che un po' dappertutto perdono terreno, non sapendo più che dire, ecco che cosa inventano contro di noi: che noi abbiamo preso le loro ville, che ci siamo appropriati delle loro terre. Tirano fuori i testamenti dei donatori. Ecco, qui, risulta che Caio Seio donò un terreno alla Chiesa, di cui era capo Faustino. Di quale Chiesa era vescovo Faustino? Di quale Chiesa si tratta? Della Chiesa di cui Faustino era capo. Ma Faustino non era capo della Chiesa, bensì soltanto di una parte di essa. Ora, la colomba è la Chiesa. Perché protestate? Noi non ci siamo appropriati di queste ville: esse spettano alla colomba. Cerchiamo chi è la colomba, e diamogliele. Credo che sappiate, o miei fratelli, che queste proprietà non sono di Agostino; e se non lo sapete, e credete che io voglia godermele, Dio lo sa e conosce bene i miei sentimenti e le soddisfazioni che mi procurano questi beni; conosce i miei gemiti, lui che ha voluto in qualche cosa rendermi partecipe di ciò che spetta alla colomba. Ecco le proprietà. In nome di quale diritto le rivendichi? In nome del diritto divino o di quello umano? Mi diranno che il diritto divino si trova nelle Scritture, quello umano nelle leggi dei re. Io replico: a che titolo uno possiede una cosa? non forse in virtù del diritto umano? perché in virtù del diritto divino *al Signore appartiene la terra e la sua pienezza* (Sal 23, 1). Con una

medesima terra Dio ha creato i poveri e i ricchi ed una medesima terra sostiene i poveri e i ricchi. Tuttavia è in virtù del diritto umano che uno dice: questa terra è mia, questa casa è mia, questo servo è mio. Dunque in virtù del diritto umano, del diritto degli imperatori. E perché? Perché questi diritti Dio li ha distribuiti al genere umano per mezzo degli imperatori e dei re di questo mondo. Volete che prendiamo atto delle leggi degli imperatori e in base ad esse definiamo la questione della proprietà? Se volete possedere basandovi sul diritto umano, si proceda alla lettura delle leggi degli imperatori, e vediamo se era loro intenzione che gli eretici fossero proprietari. Ma che mi importa dell'imperatore! - dirai. Gli è che tu possiedi la terra in base al diritto da lui fissato. Sopprimendo questo diritto, nessuno potrà dire: questa terra è mia, questo servo è mio, questa casa è mia. Se, invece, gli uomini hanno questa proprietà perché ne hanno ricevuto il diritto dai re, volete che leggiamo queste leggi per convincervi che se godete il possesso anche soltanto di un orto, non lo dovete se non alla mansuetudine della colomba, che se non altro vi ci lascia? Esistono leggi precise con le quali gli imperatori non consentono di possedere qualcosa a nome della Chiesa, a coloro che usurpano il nome di cristiani fuori della comunione con la Chiesa cattolica, e non vogliono onorare in pace l'Autore della pace.

26. Ma che c'è di comune tra noi e l'imperatore? L'ho già detto: è questione di diritto umano. D'altronde, l'apostolo Pietro vuole che si presti obbedienza ai re, vuole che si renda onore ai re, dicendo: *Rispettate il re* (1 Pt 2, 17). Non dire dunque: che c'è di comune tra me e il re? E allora che c'è di comune fra te e la proprietà? E' per diritto del re che si entra in possesso di una proprietà. Chiedi che cosa c'è di comune fra te e il re? Ma, allora, non parlare più di tua proprietà, dato che rinunci ai diritti umani in base ai quali puoi possedere. Ma, tu dici, si tratta di diritto divino. Leggiamo allora il Vangelo, e vediamo fin dove la Chiesa cattolica appartiene a Cristo, sul quale discese la colomba che insegnò: *E' lui quello che battezza* (Gv 1, 33). In che modo, dunque, colui che dice "sono io che battezzo", può possedere qualcosa per diritto divino, quando la colomba dice: *è lui quello che battezza?* e quando la Scrittura dice: *Unica è la mia colomba, unica è per sua madre?* Perché avete dilaniato la colomba? O meglio, perché avete dilaniato le vostre stesse viscere? E' voi stessi, infatti, che dilaniate, la colomba rimane intatta. Quindi, fratelli miei, non avendo essi nulla da controbattere, dirò io che cosa debbono fare: vengano nella Chiesa cattolica, e possederanno con noi, non solo la terra, ma anche colui che ha fatto il cielo e la terra.

OMELIA 7
Il cielo aperto.

O tu Israele senza finzione, o popolo, chiunque tu sia, che vivi di fede, prima che io ti chiamassi per

mezzo dei miei apostoli, quando stavi ancora all'ombra della morte e ancora non mi vedevi, io ti ho veduto.

1. Ci rallegriamo con voi per la vostra partecipazione, perché, oltre ogni nostra aspettativa, vi siete riuniti con tanto fervore. E' questo che ci allieta e ci consola in mezzo a tutte le fatiche e le prove di questa vita: il vostro amore verso Dio, il vostro sincero desiderio di lui, la vostra ferma speranza, il fervore del vostro spirito. Avete sentito, nel salmo che è stato letto, la voce del bisognoso e del povero che in questo mondo grida verso Dio (cf. Sal 73, 21). Questa voce (ormai l'avete sentita tante volte e dovete ricordarla), non è la voce di un uomo solo ed è la voce di un uomo solo; non è la voce di un uomo solo, perché i fedeli sono molti: molti granelli che gemono frammisti alla paglia, sparsi in tutto il mondo; e tuttavia è la voce di uno solo, perché tutti sono membra di Cristo, e perciò un solo corpo. Questo popolo bisognoso e povero non trova il suo godimento nel mondo; e il suo dolore e la sua gioia sono dentro, dove non vede se non colui che esaudisce chi geme e corona chi spera. La gioia del mondo è vanità: la si attende con grande speranza e trepidazione, e quando arriva non si può trattenere. Questo giorno, ad esempio, è un giorno di allegria per la gente dissoluta di questa città. Domani non sarà più, e coloro che oggi tripudiano, non saranno più domani ciò che oggi sono. Tutto passa, tutto vola via, tutto si dilegua come fumo; e guai a chi ama tali cose! Ogni anima, infatti, segue la sorte di ciò che ama. Ogni carne è come erba, e tutta la gloria della carne come fiore di campo: l'erba secca, il fiore cade; il Verbo di Dio, invece, rimane in eterno (cf. Is 40, 6-8). Ecco chi devi amare, se vuoi rimanere in eterno. Ma dirai: come posso raggiungere il Verbo di Dio? Ecco, *il Verbo si è fatto carne, e abitò fra noi* (Gv 1, 14).

[*Nutriamoci alla mensa di Dio*.]

2. Perciò, carissimi, accettiamo, come conseguenza del nostro bisogno e della nostra povertà, la pena che proviamo per coloro che si illudono di essere nell'abbondanza. La gioia di costoro, infatti, è come quella dei pazzi. Il pazzo nella sua insania solitamente è contento e ride, mentre chi è sano piange per lui. Così noi, carissimi, che siamo guariti per aver accolto la medicina che ci viene dal cielo - perché anche noi eravamo pazzi, e siamo guariti perché non amiamo più le cose che amavamo -, gemiamo rivolti a Dio per quelli che ancora sono insani. Dio è abbastanza potente per guarire anche loro. Ma è necessario che essi si guardino, e provino dispiacere per se stessi. Vogliono assistere agli spettacoli, ma non sanno guardare se stessi. Perché se fanno tanto di volgere gli occhi verso di sé, proveranno confusione. In attesa che ciò avvenga, altri siano i nostri interessi, altre siano le attrattive dell'anima nostra. Vale di più il nostro dolore della loro gioia. Per quanto riguarda il numero dei nostri fratelli, difficilmente si sono lasciati trascinare dalla massa ma per quanto riguarda le nostre sorelle, ci addolora molto il fatto che non accorrano più degli uomini al tempio, esse che, se non il timore, almeno il pudore dovrebbe tenere più appartate. Dio che vede

tutto, veda anche questo, e provveda la sua misericordia a far rinsavire tutti. Quanto a noi, che qui ci siamo dati convegno, nutriamoci alla mensa di Dio, e la sua parola formi la nostra gioia. Egli ci ha invitati al banchetto del suo Vangelo, egli stesso è il nostro cibo, il più gustoso che ci sia; ma solo se il palato del cuore è sano.

[*Il frutto maturo è la carità.*]

3. Credo che vostra Carità ricordi molto bene che noi andiamo leggendo e commentando questo Vangelo con ordine; e suppongo non abbiate dimenticato le cose già dette, soprattutto le più recenti, quelle riguardanti Giovanni e la colomba. Precisamente, che cosa Giovanni abbia appreso di nuovo intorno al Signore per mezzo della colomba, egli che pure conosceva già il Signore. Abbiamo scoperto, grazie all'ispirazione dello Spirito di Dio, che Giovanni conosceva il Signore; ma che il Signore avrebbe battezzato senza passare ad altri la sua potestà di battezzare, questo lo apprese per mezzo della colomba, essendogli stato detto: *Colui sul quale vedrai discendere e fermarsi lo Spirito come colomba, è lui quello che battezza nello Spirito Santo* (Gv 1, 33). Che significa *è lui?* Che non è un altro, anche se può battezzare per mezzo di un altro. E perché proprio per mezzo della colomba? Vi ho detto molte cose al riguardo, e non posso, né è necessario, ripetere tutto. Per mezzo della colomba, soprattutto per simboleggiare la pace. Infatti la colomba portò nell'arca anche i rami bagnati fuori, nei quali aveva trovato il frutto. Come certamente ricordate, Noè mandò la colomba fuori dell'arca che galleggiava sopra le acque del diluvio, nelle quali veniva come battezzata senza essere sommersa. Mandata dunque fuori, la colomba ritornò portando un ramo d'olivo, che non aveva soltanto foglie ma anche il frutto (cf. Gn 8, 8-11). Così è da augurarsi che i nostri fratelli, che vengono battezzati fuori della Chiesa, non siano senza frutto. La colomba non permetterà che restino fuori, ma li riporterà nell'arca. Il frutto però è tutto nella carità, senza la quale l'uomo è niente, qualunque altra cosa possegga. E' quanto l'Apostolo afferma con grande effusione, e che noi abbiamo ricordato e sottolineato: *Se anche parlo le lingue degli uomini e degli angeli, ma non ho la carità, sono un bronzo sonante, o un cembalo squillante. E se anche ho il dono della profezia, e conosco tutti i misteri e tutta la scienza; e se anche possiedo la pienezza della fede* (in che senso dice "la pienezza della fede"?), *così da trasportare le montagne, ma non ho la carità, sono nulla. E se anche distribuisco tutte le mie sostanze ai poveri, e se anche do il mio corpo per essere bruciato, ma non ho la carità, non mi giova nulla* (1 Cor 13, 1-3). Ora, in nessun modo possono dire di avere la carità coloro che dividono l'unità. Questo è ciò che abbiamo detto; vediamo ora il seguito.

4. *Giovanni rese testimonianza,* perché vide. Quale testimonianza rese? *Che lui è il Figlio di Dio* (Gv 1, 34). Era necessario che a battezzare fosse colui che è il Figlio di Dio unico, non adottivo. I figli adottivi sono i ministri del Figlio unico; l'Unico ha la potestà, gli adottivi il ministero. E se poi chi battezza è un ministro che non appartiene al numero dei figli, perché vive male e si comporta

male, che cosa ci consola? Il fatto che *è lui quello che battezza.*

5. *L'indomani, Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli, e fissando Gesù che passava disse: Ecco l'agnello di Dio* (Gv 1, 35-36). Bisogna dire che lui è agnello in modo unico, dato che anche i discepoli sono chiamati agnelli: *Ecco, io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi* (Mt 10, 16). Essi sono chiamati anche luce: *Voi siete la luce del mondo* (Mt 5, 14), ma in senso diverso da colui del quale è detto: *Era la luce vera, che illumina ogni uomo che viene in questo mondo* (Gv 1, 9). Così, anche agnello lo è in modo del tutto singolare: è il solo senza macchia, senza peccato; e non perché le sue macchie siano state cancellate, ma perché non ebbe mai alcuna macchia. In che senso Giovanni affermò del Signore: *Ecco l'agnello di Dio?* Non era Giovanni stesso un agnello? non era un uomo santo, non era amico dello sposo? Solo che Cristo è l'agnello per eccellenza, è l'Agnello di Dio; perché in modo del tutto singolare, solo col sangue di questo Agnello gli uomini poterono essere redenti.

[*Gli spettacoli dei cristiani*.]

6. Fratelli miei, se riconosciamo che il prezzo della nostra redenzione è il sangue dell'Agnello, che dire di coloro che oggi celebrano la festa del sangue di non so quale donna? Che ingratitudine! Sono stati strappati dei pendenti d'oro - dicono - dalle orecchie della donna e ne è uscito del sangue; l'oro è stato posto sulla bilancia e, a causa del sangue, il peso è aumentato molto. Se il sangue di una donna ha pesato tanto da inclinare il piatto della bilancia su cui stava l'oro, quale peso non avrà, per far pendere la bilancia dalla parte del mondo, il sangue dell'Agnello per mezzo del quale il mondo è stato creato? Inoltre, non so quale spirito si placò alla vista del sangue che aveva pesato tanto sulla bilancia. Gli spiriti immondi sapevano che doveva venire Gesù Cristo, lo avevano sentito dire dagli angeli e dai profeti, e attendevano la sua venuta. Se non l'avessero atteso, non avrebbero gridato: *Che c'è tra noi e te? Sei venuto anzitempo a perderci? Sappiamo chi sei, il Santo di Dio* (Mc 1, 24). Essi sapevano che doveva venire, ma ignoravano il tempo della sua venuta. Ora, che cosa avete sentito nel salmo a proposito di Gerusalemme? *Le sue pietre sono care ai tuoi servi, che sentono pietà della sua polvere; tu sorgerai e avrai compassione di Sion, poiché il tempo d'averne pietà è venuto* (Sal 101, 15 14). Quando venne il tempo della misericordia di Dio, venne l'Agnello. Che agnello è questo, che i lupi temono? Che agnello è questo che, ucciso, uccide il leone? E' detto, infatti, che il diavolo è come un leone che gira attorno, ruggendo e cercando chi divorare (1 Pt 5, 8); e col sangue dell'Agnello il leone è stato vinto. Ecco gli spettacoli dei cristiani. E quel che è più, essi vedono con gli occhi della carne cose vane, mentre noi con gli occhi del cuore vediamo la verità. Non crediate, o fratelli, che il Signore Dio nostro ci abbia lasciati senza spettacoli. Se non fosse per uno spettacolo, sareste voi oggi convenuti qui? Ecco, ciò che abbiamo detto, voi l'avete visto, e avete applaudito con entusiasmo; non avreste applaudito se non aveste veduto. E davvero è

un grande spettacolo quello che si offre ai vostri occhi per tutta la terra: il leone vinto dal sangue dell'Agnello, le membra di Cristo strappate ai denti dei leoni e ricongiunte al corpo di Cristo! Ha cercato di scimmiottare questo rito quello spirito diabolico, il quale voleva che la sua immagine fosse acquistata a prezzo di sangue, perché sapeva che in definitiva il genere umano doveva essere redento col sangue prezioso. Gli spiriti maligni, infatti, si inscenano certe parvenze di onore onde trarre in inganno i seguaci di Cristo. Al punto, fratelli miei, che quelli stessi che ingannano con amuleti, con formule magiche, con trucchi del nemico, mescolano alle loro formule magiche il nome di Cristo, perché ormai non possono più ingannare i Cristiani, propinare loro il veleno, senza aggiungere un po' di miele, sicché il dolce nasconda l'amaro, e i Cristiani bevano a loro rovina. Al punto che io ho conosciuto una volta un certo sacerdote di quel famoso Pilleato, che andava dicendo: anche Pilleato è cristiano. Perché questo, o fratelli, se non perché altrimenti non riuscirebbero a ingannare i Cristiani?

7. Non cercate dunque il Cristo in altro luogo, se non dove il Cristo ha voluto essere a voi annunziato; e proprio come ha voluto essere a voi annunziato, così ritenetelo e così incidetelo nel vostro cuore. E' questo un muro che resiste a tutti gli assalti e a tutte le insidie del nemico. Non temete: non prenderà il sopravvento, se non gli sarà permesso; è certo che egli non può niente, se non quando ottiene il permesso o è inviato. Egli è inviato come angelo cattivo da parte del potere delle tenebre; ottiene il permesso quando chiede qualcosa; e ciò, fratelli, non avviene se non per provare i giusti e per punire gli iniqui. Che cosa temi dunque? Cammina nel Signore Dio tuo, e sta' sicuro; non soffrirai se non ciò che Dio vuole che tu soffra. Ciò che permetterà che tu soffra è la verga di uno che corregge, non la pena di uno che condanna. Veniamo ammaestrati in vista dell'eredità eterna, e vorremmo ci fosse risparmiata la verga! Fratelli miei, se un fanciullo si ribellasse alle percosse del padre, non sarebbe da considerare superbo, irrecuperabile, e refrattario alla correzione paterna? A che scopo un uomo, che è padre, riprende il figlio? Perché non abbia a perdere i beni temporali che gli ha acquistato e accumulato; perché non vuole che dissipi quei beni che lui non potrebbe conservare in eterno. Il figlio che egli educa non possiede con lui i suoi beni, ma li erediterà alla sua morte. Fratelli miei, se il padre riprende il figlio che dovrà succedergli e che dovrà passare attraverso quelle stesse vicende per le quali è passato egli stesso che va ammonendo il figlio, come volete che non ci educhi il Padre nostro, al quale non dovremo succedere, ma al quale un giorno ci presenteremo e con lui dovremo godere in eterno una eredità incorruttibile, immortale, al sicuro d'ogni rischio? Anzi, egli stesso è la nostra eredità, egli che è il nostro Padre. E' lui che un giorno possederemo, e non dovremmo essere ammaestrati? Accettiamo, dunque, le lezioni del Padre. Non ricorriamo agli stregoni, agli indovini, a rimedi inutili, quando abbiamo mal di testa. Come volete, o miei fratelli, che non pianga per voi? Ogni giorno vedo queste cose; e che devo fare? Non sono dunque ancora riuscito a convincere i cristiani che bisogna riporre in Cristo ogni

speranza? E se poi uno, al quale è stato applicato un rimedio superstizioso, muore (quanti, infatti, nonostante questi rimedi, son morti, e quanti, senza di essi, son rimasti in vita!), con quale coraggio si presenterà la sua anima davanti a Dio? Ha perduto il sigillo di Cristo, ha ricevuto il sigillo del diavolo. Potrà dire che non ha perduto il sigillo di Cristo? Credi perciò di aver conservato il sigillo di Cristo insieme a quello del diavolo? Cristo non accetta questa compartecipazione, vuol possedere da solo ciò che ha comprato. Ha pagato un prezzo così alto che lui solo vuol essere il padrone; e tu vorresti renderlo socio del diavolo, al quale ti eri venduto per mezzo del peccato? *Guai a chi ha il cuore doppio* (Sir 2, 14), e divide il suo cuore dandone una parte a Dio e un'altra al diavolo! Irritato perché si dà una parte al diavolo, Dio se ne va, e il diavolo prende possesso di tutto. Non per nulla l'Apostolo ammonisce: *Non date appiglio al diavolo* (Ef 4, 27). Riconosciamo dunque l'Agnello, o fratelli, e rendiamoci conto del prezzo che ha pagato per noi.

8. *Giovanni stava là con due dei suoi discepoli* (Gv 1, 35). Ecco due discepoli di Giovanni: Giovanni era talmente amico dello sposo che non cercava la propria gloria, ma rendeva testimonianza alla verità; cercò forse di trattenere presso di sé i suoi discepoli, impedendo loro di seguire il Signore? Egli stesso, anzi, indicò ai suoi discepoli colui che dovevano seguire. Essi consideravano Giovanni come l'agnello; e lui: Perché rivolgete a me la vostra attenzione? Io non sono l'agnello: *Ecco l'agnello di Dio.* Già prima lo aveva presentato così. E quale vantaggio ci procura l'Agnello di Dio? *Ecco* - dice - *colui che toglie il peccato del mondo* (Gv 1, 29 36). A queste parole, i due che erano con Giovanni, seguirono Gesù.

[*Il colloquio più intimo*.]

9. Vediamo quello che segue. *Ecco l'agnello di Dio,* aveva detto Giovanni. *I due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù si voltò, vide che lo seguivano e dice loro: Che cosa cercate? E quelli gli dissero: Rabbi - che si traduce: maestro - dove abiti?* (Gv 1, 37-38). Essi non lo seguivano ancora con l'intenzione di unirsi a lui in modo definitivo, perché si sa che questo avvenne quando li chiamò dalle barche. Uno di quei due, come adesso avete udito, era Andrea. Andrea era fratello di Pietro, e dal Vangelo sappiamo che il Signore invitò Pietro e Andrea a lasciare le loro barche, dicendo: *Seguitemi, e vi farò pescatori di uomini* (Mt 4, 19). Da quel momento essi si unirono a lui per non lasciarlo più. Ora, il fatto che questi due adesso lo seguano, non vuol dire che lo seguono con l'intenzione di non ritirarsi. Volevano solo vedere dove abitava, realizzando ciò che sta scritto: *Il tuo piede logori la sua soglia; levati e va' da lui con assiduità, e medita i suoi comandamenti* (Sir 6, 36-37). Cristo mostrò loro dove abitava; quelli andarono e rimasero con lui. Che giornata felice dovettero trascorrere, che notte beata! Chi ci può dire che cosa ascoltarono dal Signore? Mettiamoci anche noi a costruire nel nostro cuore una casa dove il Signore possa venire, e ci ammaestri, e si trattenga a parlare con noi.

[*Il sacrificio dell'umiltà*.]

10. *Che cosa cercate? E quelli gli dissero: Rabbi - che si traduce: maestro - dove abiti? Dice loro: Venite e vedrete. Andarono, dunque, a vedere dove abitava e rimasero con lui quel giorno. Era circa l'ora decima* (Gv 1, 38-39). E' forse senza un motivo che l'evangelista ci precisa l'ora? Non credete che voglia farci notare qualche cosa, impegnarci a cercare qualche cosa? Era l'ora decima. Questo numero richiama la legge, perché la legge venne formulata in dieci precetti. Era giunto il tempo in cui la legge doveva compiersi per mezzo dell'amore; poiché non riuscivano, i Giudei, a osservarla per mezzo del timore. E' per questo che il Signore disse: *Non sono venuto ad abolire la legge, ma a compierla* (Mt 5, 17). Non a caso, quindi, nell'ora decima quei due, dietro la testimonianza dell'amico dello sposo, lo seguirono; e nell'ora decima egli si sentì chiamare *Rabbi,* che si traduce maestro. Se nell'ora decima il Signore fu chiamato *Rabbi,* e se il numero dieci si riferisce alla legge, allora il maestro della legge altri non è che colui che ha dato la legge. Non si dica che uno ha dato la legge, e un altro la insegna. Ad insegnarla è colui stesso che l'ha data; egli è il maestro della sua legge e ce la insegna. C'è misericordia, sulle sue labbra, perciò insegna la legge con misericordia, così come è stato detto della sapienza: *Legge e misericordia è sulla sua lingua* (Prv 31, 26). Non ritenere impossibile il compimento della legge; rifugiati nella misericordia. Se davvero ti sta a cuore compiere la legge, ricorri a quel patto che con te è stato stabilito, alla firma che vi è stata apposta, utilizza le suppliche che per te ha composto il celeste legislatore.

11. Coloro che sono in causa con qualcuno, e vogliono rivolgere una supplica all'imperatore, ricorrono a un esperto giurista, per farsi stendere il testo della supplica, temendo che un testo non debitamente formulato invece di ottenere il beneficio richiesto, procuri loro una qualche punizione. Gli Apostoli, volendo rivolgere una preghiera al Signore, e non sapendo come presentarsi a quell'imperatore che è Dio, si rivolsero a Cristo dicendo: *Signore, insegnaci a pregare* (Lc 11, 1). Come a dire: Tu che sei il nostro avvocato, il nostro assessore, tu che anzi siedi alla destra di Dio sul suo medesimo trono, componi per noi una preghiera. Il Signore, in base al codice del diritto celeste, insegnò loro in che modo dovevano pregare; e nella preghiera che insegnò, pose una certa condizione: *Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori* (Lc 11, 4). Se non chiedi secondo la legge, ti renderai colpevole. Tremi di fronte all'imperatore perché ti senti colpevole? Ebbene, offri il sacrificio dell'umiltà, offri il sacrificio della misericordia, prega così: Perdonami, come anch'io perdono. E non siano parole le tue. Che farai? dove andrai, se menti nella preghiera? Non perderai soltanto, come si dice in tribunale, il beneficio del rescritto, ma neppure il rescritto potrai ottenere. E' norma del diritto forense che chi ha mentito nella supplica, non ottenga ciò che ha chiesto. Questo accade presso gli uomini, perché un uomo, non escluso l'imperatore, può essere tratto in inganno, quando gli si presenta una supplica. Tu hai presentato la tua supplica, e colui al quale l'hai presentata non si rendeva conto che mentivi: ti ha messo a confronto col tuo

avversario; e se davanti al giudice sarai convinto di menzogna, dato che egli non poteva rifiutare la grazia non sapendo che avevi mentito, sarai privato della grazia nell'atto stesso di riceverne il rescritto. Dio, però, che sa bene se dici la verità o no, non solo impedisce che tu tragga qualche beneficio dal giudizio, ma neppure ti consente di ottenerlo, avendo tu osato mentire alla Verità.

[*Non bisogna allontanarsi dall'Agnello*.]

12. Dimmi dunque, che farai? Compiere la legge in modo perfetto, senza mancare in nulla, questo è assai difficile. La colpa quindi è certa; ma non vuoi ricorrere al rimedio? Ecco, fratelli miei, qual è il rimedio che il Signore ha preparato contro i mali dell'anima. Qual è? Quando ti fa male la testa, anziché ricorrere agli amuleti, piuttosto mettiti sopra la testa il Vangelo. A tanto è giunta la debolezza umana, e talmente sono da deplorare gli uomini che ricorrono agli amuleti, che ci consoliamo quando vediamo uno nel suo letto, agitato dalla febbre e dai dolori, riporre la sua speranza unicamente nel Vangelo, che si è messo sopra la testa. Non che il Vangelo sia stato scritto per questo, ma perché si dà la preferenza al Vangelo sugli amuleti. Che se si pone il Vangelo sulla testa per calmare il dolore, perché non si pone anche sul cuore per guarirlo dal peccato? Perché non lo fai? Poni il Vangelo sul cuore per guarirlo. E' cosa buona, credimi, non preoccuparsi della salute del corpo, ma soltanto chiederla a Dio. Se egli ritiene che ti possa giovare, te la concederà; se non te la concede, vuol dire che non ti giova. Quanti a letto malati non fanno niente di male, mentre se avessero la salute, andrebbero a compiere scelleratezze! A quanti è dannosa la salute! Il bandito che attende l'uomo al varco per colpirlo, quanto meglio per lui se fosse malato! Chi si alza di notte a sbrecciare il muro d'un altro, sarebbe meglio che fosse in preda alla febbre. Malato, eviterebbe tanto male, mentre sano è uno scellerato. Ora, Dio sa che cosa ci giova; soltanto facciamo in modo che il nostro cuore sia libero dal peccato; e quando ci accade di essere colpiti nel corpo, raccomandiamoci a Dio. L'apostolo Paolo lo pregò che gli togliesse la spina dalla carne, e non fu esaudito. Forse che per questo Paolo perdette la pace? Forse che si contristò considerandosi abbandonato? Al contrario, si sentì non abbandonato proprio perché non fu liberato da ciò che chiedeva per guarire dalla sua infermità. Lo apprese dalla voce del medico: *Ti basta la mia grazia; poiché la forza si perfeziona nella debolezza* (2 Cor 12, 9). Come puoi sapere che Dio non vuole guarirti? E' che ancora devi essere provato. Come puoi sapere quanto di marcio il medico ha da eliminare introducendo il ferro nella parte colpita? Forse il medico non conosce il suo mestiere, non sa che cosa tagliare, e fin dove tagliare? O potranno forse i lamenti del malato arrestare la mano del medico che sapientemente taglia? Il malato grida, il medico taglia. E' crudele il medico che non ascolta i lamenti del malato, o non piuttosto misericordioso perché estirpa il male al fine di guarire il malato? Dico questo, o miei fratelli, affinché si cerchi soltanto l'aiuto divino, quando il Signore ci sottopone a qualche prova. Procurate di non perdervi, procurate di non allontanarvi dall'Agnello se non volete esser divorati dal leone.

13. Abbiamo spiegato il significato dell'ora decima: vediamo quello che vien dopo. *Andrea, il fratello di Simon Pietro, era uno dei due che, udite le parole di Giovanni, avevano seguito Gesù; egli incontra dapprima suo fratello Simone e gli dice: Abbiamo trovato il Messia, che vuol dire Cristo* (Gv 1, 40-41). La parola ebraica Messia, in greco si traduce Cristo, in latino Unto. Cristo viene da unzione. Unzione in greco si dice *Chrisma;* perciò Cristo vuol dire "Unto". Egli è l'Unto in modo singolare, unico: colui per il quale tutti i cristiani ricevono l'unzione. Ascoltate ciò che dice il salmo: *Perciò ti unse Dio, il tuo Dio con olio di esultanza sopra i tuoi compagni* (Sal 44, 8). I suoi compagni sono tutti i santi, ma egli è il Santo dei santi, l'Unto in modo unico, Cristo in modo unico.

[*Il nome di Pietro è simbolo della Chiesa*.]

14. *E lo condusse a Gesù. Fissandolo, Gesù disse: Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; tu ti chiamerai Cefa - che vuol dire: Pietro* (Gv 1, 42). Non è una gran cosa che il Signore abbia detto a Simone di chi egli era figlio. Che c'è di grande per il Signore? Egli conosceva il nome di tutti i suoi santi, che aveva predestinato prima della creazione del mondo, e ti meravigli che abbia detto ad un uomo: Tu sei il figlio del tale, e ti chiamerai con il tal nome? E' una gran cosa che gli abbia mutato nome, e di Simone abbia fatto Pietro? Pietro deriva da pietra, e la pietra è la Chiesa: nel nome di Pietro, dunque, era raffigurata la Chiesa. Chi è più sicuro di colui che costruisce sulla pietra? Il Signore stesso lo dice: *Chiunque ascolta queste parole che io vado dicendo e le mette in pratica, può paragonarsi ad un uomo accorto che ha costruito la sua casa sulla pietra* (cioè, non cede alle tentazioni); *è caduta la pioggia, son scesi i torrenti, hanno soffiato i venti e si sono scatenati contro quella casa, ed essa non è crollata; perché era stata costruita sulla pietra. Invece, chi ascolta le mie parole e non le mette in pratica* (e qui ognuno di noi ha di che temere e stare in guardia), *può essere paragonato a un uomo insensato che ha costruito la sua casa sulla sabbia; è caduta la pioggia, son scesi i torrenti, hanno soffiato i venti, e si sono abbattuti contro quella casa, ed essa è crollata; e grande è stata la sua rovina* (Mt 7, 24-27). A che giova entrare nella Chiesa quando si vuol costruire sulla sabbia? Poiché ascoltando e non facendo, uno costruisce sulla sabbia. Chi non ascolta non costruisce; chi, invece, ascolta costruisce. L'importante è sapere su che cosa. Chi ascolta e fa, costruisce sulla pietra; chi ascolta e non fa, sulla sabbia. Ci sono due modi di costruire: sulla pietra e sulla sabbia. Che sarà dunque di coloro che non ascoltano? Non corrono alcun rischio? Non corrono alcun rischio perché non costruiscono nulla? Sono nudi sotto la pioggia, esposti ai venti, ai torrenti; quando questi sopraggiungono, se li portano via, prima ancora di abbattere la casa. C'è quindi una sola sicurezza: costruire e costruire sulla pietra. Se pensi di ascoltare senza mettere in pratica, costruisci, ma costruisci per la rovina: quando verrà la prova, abbatterà la casa, e assieme ad essa travolgerà anche te. Se nemmeno ascolti, ti troverai indifeso di fronte alla prova, che ti abbatterà. Ascolta, dunque, e metti in pratica: è l'unica soluzione. Quanti che ascoltano e non

mettono in pratica, forse oggi sono stati trascinati dalla corrente di questa festa! Siccome ascoltano e non mettono in pratica, è sopraggiunta questa ricorrenza annuale come un torrente, che via via si è ingrossato: esso è destinato a scorrere via e a rimanere secco; ma guai a quelli che si son lasciati travolgere! Sappia quindi la vostra Carità che chi ascolta e non mette in pratica, non costruisce sulla pietra, e non appartiene a quel grande nome cui il Signore attribuisce tanta importanza. Egli volle richiamare la tua attenzione. Infatti, se Pietro avesse già avuto prima questo nome, non avresti colto il mistero della pietra e potresti pensare che egli si chiamasse così per caso, non per divina provvidenza. Per questo il Signore volle che prima si chiamasse diversamente, affinché dal cambiamento stesso del nome risaltasse luminosamente il suo disegno.

15. *L'indomani, Gesù decise di partire per la Galilea. Incontra Filippo e gli dice: Seguimi. Filippo era della città di Andrea e di Pietro. Filippo* (che il Signore aveva già chiamato) *incontra Natanaele e gli dice: Colui di cui scrissero Mosè nella legge e i profeti, l'abbiamo trovato: Gesù figlio di Giuseppe.* Era chiamato figlio di Giuseppe, perché Giuseppe aveva sposato sua madre. Tutti i cristiani, infatti, sanno bene dal Vangelo che Gesù fu concepito e nacque da una vergine. Così disse Filippo a Natanaele, e aggiunse il luogo donde Gesù proveniva: Nazareth. *Gli disse Natanaele: Da Nazareth può venire qualcosa di buono?* Come si deve intendere questo, o fratelli? C'è chi intende questa frase non come un'affermazione, ma come un'interrogazione, e cioè: *Da Nazareth può venire qualcosa di buono?* Interviene infatti Filippo, il quale dice: *Vieni e vedi* (Gv 1, 43-46). Questo intervento si accorda con ambedue i toni: sia con quello affermativo: *Da Nazareth può venire qualcosa di buono,* confermato da Filippo che dice: *Vieni e vedi;* sia con quello dubitativo e interrogativo: *Da Nazareth può venire qualcosa di buono? Vieni e vedi.* Comunque si pronunci, in un modo o nell'altro, non è in contrasto con le parole che seguono; e a noi importa piuttosto sapere che cosa dobbiamo intendere con queste parole.

16. Chi fosse questo Natanaele, lo apprendiamo da quel che segue. Sentite chi era; il Signore stesso gli rende testimonianza. Grande il Signore che la testimonianza di Giovanni ci fece conoscere; beato Natanaele che la testimonianza della Verità ci fece conoscere. Anche senza la testimonianza di Giovanni, il Signore poteva rendere testimonianza a se stesso, perché alla Verità basta la testimonianza di se stessa. Ma siccome gli uomini non potevano raggiungere la Verità, dovettero cercarla per mezzo della lucerna, e per questo fu inviato Giovanni, di cui il Signore si servì per manifestarsi. Ascoltate, dunque, il Signore che rende testimonianza a Natanaele: *Gli disse Natanaele: Da Nazareth può venire qualcosa di buono. Gli dice Filippo: Vieni e vedi. Gesù vide venire a sé Natanaele e dice di lui: Ecco davvero un israelita, in cui non c'è finzione* (Gv 1, 46-47). Quale testimonianza! Né di Andrea, né di Pietro, né di Filippo è stato detto ciò che è stato detto di Natanaele: *Ecco davvero un israelita, in cui non c'è finzione.*

[*Il pescatore e l'imperatore*.]

17. E con questo, o fratelli? Dobbiamo concludere che Natanaele doveva essere lui il primo degli Apostoli? Non solo Natanaele non risulta il primo nella lista degli Apostoli, ma nemmeno a metà, neppure l'ultimo. Eppure è a lui che il Figlio di Dio ha reso una così grande testimonianza dicendo: *Ecco davvero un israelita, in cui non c'è finzione.* Ci si domanda perché. Per quel tanto che il Signore ci concede di capire, possiamo saperlo. Dobbiamo tener presente, infatti, che Natanaele era uno studioso e un esperto della legge; per questo il Signore non volle annoverarlo tra i suoi discepoli, perché aveva scelto dei semplici, per confondere il mondo. Ascoltate cosa dice l'Apostolo: *Guardate la vostra chiamata, o fratelli: non sono molti tra voi i potenti, non molti i nobili, ma Dio ha scelto ciò che è debole del mondo per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che è ignobile nel mondo e ciò che è disprezzato e ciò che non esiste, quasi esistesse, per annientare ciò che esiste* (1 Cor 1, 26-28). Se Dio avesse scelto un uomo dotto, questi avrebbe potuto pensare d'essersi meritato la chiamata per la sua dottrina. Il Signore nostro Gesù Cristo, volendo piegare la cervice dei superbi, non volle servirsi del retore per andare in cerca del pescatore, ma si servì di un pescatore per conquistare l'imperatore. Verrà Cipriano un grande oratore, ma prima c'è Pietro il pescatore, per mezzo del quale crederà non soltanto l'oratore ma anche l'imperatore. Nessun nobile, nessun dotto fu scelto per primo: perché Dio scelse ciò che secondo il mondo è debole, per confondere ciò che è forte. Natanaele, dunque, era un uomo importante e senza finzione; e questo è il solo motivo per cui non fu scelto, affinché nessuno credesse che il Signore era venuto a scegliere i dotti. Che proveniva dalla scuola della legge lo dimostra il fatto che appena quest'uomo molto esperto nella legge sentì *da Nazareth* (egli aveva studiato a fondo le Scritture, e sapeva che da Nazareth sarebbe potuto venire il Salvatore, cosa che non così facilmente gli altri scribi e farisei conoscevano); e sentì dire da Filippo: *Colui di cui scrissero Mosè nella legge e i profeti, l'abbiamo trovato: Gesù di Nazareth, figlio di Giuseppe;* quest'uomo che conosceva molto bene le Scritture, dunque, udito il nome di Nazareth, si sentì animare e sollevare dalla speranza, ed esclamò: *Da Nazareth può venire qualcosa di buono.*

18. E vediamo il resto che si riferisce a lui: *Ecco davvero un israelita, in cui non c'è finzione.* Che significa *in cui non c'è finzione?* che era senza peccato? che non era malato? che non aveva bisogno del medico? Nulla di tutto ciò. Nessuno che nasce sulla terra può fare a meno di quel medico. Che significa dunque *in cui non c'è finzione?* Cerchiamo un po' più attentamente, e con l'aiuto del Signore vedremo chiaro. Il Signore parla di finzione. Chi conosce il latino, sa che c'è finzione quando si fa una cosa e se ne simula un'altra. M'intenda, vostra Carità. Dolo non è lo stesso che dolore. Dico questo perché molti, inesperti in latino, usano espressioni come questa: "Il dolo lo fa soffrire", mentre si tratta di dolore. Il dolo è frode, è finzione. Quando uno dice una cosa diversa da quella che nasconde in cuore, finge; ed è come se avesse il cuore doppio, il cuore con due pieghe:

una piega in cui vede la verità, l'altra in cui concepisce la menzogna. La prova che in ciò consiste la finzione l'avete in un salmo che parla di *labbra ingannatrici.* Che significa *labbra ingannatrici?* Il salmo continua: *In cuore e cuore hanno detto cose cattive* (Sal 11, 3). Che significa *cuore e cuore,* se non cuore doppio? Se dunque in Natanaele non c'era finzione, ciò significava che il medico lo considerava guaribile, non sano. Una cosa infatti è essere sano, un'altra guaribile, un'altra ancora inguaribile: chi è malato e si spera guarirlo, lo si dice guaribile; chi è malato e si dispera di guarirlo, lo si ritiene inguaribile; chi è già sano, non è bisognoso del medico. Il medico che era venuto per guarire, vide che quest'uomo era guaribile, perché in lui non c'era finzione. In che senso non c'era finzione in Natanaele? Perché, se è peccatore, si confessa tale. Se, invece, è peccatore e si professa giusto, allora sulla sua bocca c'è finzione. In Natanaele, quindi, il Signore lodò la confessione del peccato, non disse che non era un peccatore.

19. Perciò, quando i Farisei, che si consideravano giusti, rimproverarono il Signore perché, come medico, si mescolava ai malati, e dissero: *Ecco con chi mangia: con i pubblicani e i peccatori*, il medico rispose a quei pazzi: *Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori* (Mt 9, 11-13). Era come dire: Voi vi chiamate giusti, e siete peccatori; vi proclamate sani, e siete malati; rifiutate la medicina, e non avete salute. Così, quel fariseo che aveva invitato il Signore a pranzo, si riteneva sano; mentre quella donna ammalata che irruppe nella casa, ove non era stata invitata, e fatta ardita dal desiderio della salute, si accostò, non al capo del Signore, non alle mani, ma ai suoi piedi: li lavò con le lacrime, li asciugò con i capelli, li baciò, li unse con unguento profumato e, peccatrice, fece pace con i passi del Signore. Il fariseo, che sedeva a quella tavola, quasi fosse stato sano, rimproverò il medico dicendo tra sé: *Costui, se fosse profeta, saprebbe chi è la donna che gli tocca i piedi.* Egli pensava che il Signore non la conoscesse, perché non l'aveva scacciata, quasi ad evitare che lo toccassero mani immonde. Ma il Signore la conosceva, e permise che lo toccasse affinché quel contatto la guarisse. Leggendo nel cuore del fariseo, il Signore gli propose questa parabola: *Un creditore aveva due debitori: uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi da pagare, condonò il debito ad ambedue. Chi, dunque, di essi lo amerà di più? Simone rispose: Colui al quale condonò di più, suppongo. E, rivolto alla donna, disse a Simone: Vedi questa donna? Sono entrato in casa tua: non mi hai versato acqua sui piedi; essa, invece, mi ha bagnato i piedi con le sue lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Non mi hai dato un bacio; essa, invece, da che sono entrato non ha smesso di coprirmi i piedi di baci. Non mi hai unto il capo con olio; costei, invece, mi unse i piedi con unguento. Perciò, ti dico, i suoi peccati, i suoi molti peccati le sono perdonati perché ha dimostrato molto amore. Ma colui al quale si perdona poco, dimostra poco amore* (Lc 7, 36-47). Era come dire: tu sei più malato di questa e credi di essere sano; credi che poco ti debba essere condonato, mentre in realtà sei più debitore. Ben ha meritato questa donna la medicina, perché in lei

non c'era finzione; e non c'era finzione perché ha confessato i suoi peccati. E' per questo motivo che il Signore loda Natanaele: perché in lui non c'era finzione. Molti farisei, invece, che erano carichi di peccati, si ritenevano giusti e ricorrevano alla finzione, e perciò non potevano essere guariti.

20. Il Signore, dunque, vide quest'uomo, nel quale non c'era finzione, e disse: *Ecco davvero un israelita, in cui non c'è finzione. Gli dice Natanaele: Come mi conosci? Gli rispose Gesù: Prima che Filippo ti chiamasse, quand'eri sotto il fico* - cioè, sotto l'albero di fico - *io ti ho veduto. Gli rispose Natanaele: Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re di Israele* (Gv 1, 47-49). Natanaele intravide qualcosa di grande in queste parole: *Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho veduto, che stavi sotto il fico;* per questo uscì in tale esclamazione: *Tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele,* quale soltanto in seguito Pietro pronunciò, quando il Signore gli disse: *Beato sei tu Simone Figlio di Giovanni, perché non te l'ha rivelato la carne e il sangue, ma il Padre mio che è in cielo* (Mt 16, 17). E fu allora che lo denominò Pietra, esaltando in questa fede il fondamento della Chiesa. Qui Natanaele esclama: *Tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele.* E donde è nata questa esclamazione? Da ciò che gli è stato detto: *Prima che Filippo ti chiamasse, quand'eri sotto il fico, io ti ho veduto.*

[*Anche noi siamo stati cercati*.]

21. Vediamo se quest'albero di fico ha qualche significato particolare. Ascoltate, o miei fratelli: *abbiamo trovato l'albero di fico maledetto, perché aveva soltanto foglie, e non frutti* (cf. Mt 21, 19). All'origine del genere umano, Adamo ed Eva, dopo il peccato, si fecero delle cinture con foglie di fico (cf. Gn 3, 7). Le foglie di fico rappresentano dunque i peccati. Ora, Natanaele si trovava sotto l'albero di fico, come all'ombra della morte. Lo vide il Signore, del quale è stato detto: *La luce si è levata per coloro che erano seduti all'ombra della morte* (Is 9, 2). Che cosa è stato detto a Natanaele? Tu chiedi a me, o Natanaele, dove ti ho conosciuto? Tu parli ora con me, perché Filippo ti ha chiamato. Ma, colui che il Signore chiamò per mezzo del suo apostolo, costui già prima lo aveva visto appartenente alla sua Chiesa. O tu Chiesa, o tu Israele, in cui non c'è finzione; se tu sei il popolo d'Israele in cui non c'è finzione, vuol dire che hai già conosciuto Cristo per mezzo degli Apostoli, come lo conobbe Natanaele per mezzo di Filippo. Ma la sua misericordia ti vide prima che tu lo conoscessi, quando ancora giacevi sotto il peso del peccato. Forse che noi per primi abbiamo cercato Cristo, o non è stato lui invece il primo a cercarci? Forse che siamo stati noi, i malati, a recarci dal medico, e non è stato invece il medico a venire dai malati? Non è stato forse il pastore a cercare la pecora che si era perduta, il pastore che, lasciate le novantanove, la cercò e la trovò, riportandola lieto a casa sulle sue spalle? Non si era forse perduta la dracma, e la donna, accesa la lucerna, non la cercò per tutta la casa finché non l'ebbe trovata? E come l'ebbe trovata,

Rallegratevi con me, - disse alle vicine - *perché ho trovato la dracma che avevo perduto* (Lc 15, 4-9). Noi pure c'eravamo perduti come la pecora, come la dracma; e il nostro pastore ha ritrovato la pecora, non senza averla cercata; la donna ha ritrovato la dracma, ma solo dopo averla cercata. Chi è questa donna? E' la carne di Cristo. E la lucerna? *Ho preparato la lucerna per il mio Unto* (Sal 131, 17). Dunque, siamo stati cercati perché potessimo essere ritrovati; ritrovati, possiamo parlare. Non andiamo in superbia, perché prima d'essere ritrovati eravamo andati perduti, e siamo stati cercati. E quelli che amiamo, allora, e che vogliamo guadagnare alla pace della Chiesa cattolica, non ci dicano più: Perché volete farlo? perché ci venite a cercare, se siamo peccatori? Appunto per questo vi cerchiamo, perché non vi perdiate; vi cerchiamo perché anche noi siamo stati cercati; vogliamo ritrovarvi, perché anche noi siamo stati ritrovati.

22. E così, alla domanda di Natanaele: *Come mi conosci?,* il Signore rispose: *Prima che Filippo ti chiamasse, quando eri sotto l'albero del fico, io ti ho veduto.* O tu Israele senza finzione, o popolo, chiunque tu sia, che vivi di fede, prima che io ti chiamassi per mezzo dei miei Apostoli, quando stavi ancora all'ombra della morte e ancora non mi vedevi, io ti ho veduto. Il Signore poi dice a Natanaele: *Perché ti ho detto: Ti ho visto sotto il fico, tu credi? Vedrai cose più grandi di queste!* Che significa *cose più grandi di queste? E gli dice: In verità, in verità vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e discendere sopra il Figlio dell'uomo* (Gv 1, 48-51). Fratelli, so di avervi parlato di cose più grandi che non sia questa, indicata dalle parole *Ti ho visto sotto l'albero di fico.* Che Dio ci abbia chiamati e giustificati, è certamente cosa più grande che l'averci visti giacere all'ombra di morte. A che cosa ci avrebbe giovato l'essere stati visti, se ci avesse lasciati dove ci ha visti? Non saremmo ancora là? Che è questa cosa più grande? Quando mai noi abbiamo visto gli angeli salire e discendere sopra il Figlio dell'uomo?

23. Già una volta vi ho parlato di questi angeli che salgono e discendono; ve lo ricordo brevemente, nel caso che ve ne siate dimenticati; ve ne parlerei più diffusamente se dovessi esporre, e non soltanto ricordare l'argomento. Giacobbe vide in sogno una scala, e sulla scala vide degli angeli salire e discendere; e unse la pietra su cui aveva posato il capo (cf. Gn 28, 12-18). Sapete che Messia vuol dire Cristo, che Cristo vuol dire Unto. Giacobbe non eresse la pietra unta per adorarla: l'avrebbe considerata un idolo, non un simbolo di Cristo. Rimanendo nei termini del simbolo, ne fece il simbolo di Cristo. Era una pietra unta, non un idolo: una pietra unta, ma perché una pietra? *Ecco, io pongo in Sion una pietra scelta, preziosa, e chi crederà in essa non sarà confuso* (Is 28, 16; 1 Pt 2, 6). E perché la unse? Perché Cristo deriva da crisma, da unzione. E che cosa vide Giacobbe sulla scala? Vide degli angeli che salivano e discendevano. Così è della Chiesa, o fratelli: gli angeli di Dio sono i buoni predicatori che annunciano Cristo: essi salgono e discendono sopra il Figlio dell'uomo. In che senso salgono, e in che senso discendono? Ne abbiamo un esempio in uno di loro: ascoltate l'apostolo Paolo; ciò che egli ci dice di sé possiamo applicarlo agli altri araldi

della verità. Ecco Paolo che sale: *So di un uomo in Cristo, il quale quattordici anni fa, fu rapito - se col corpo e se fuori del corpo non so: lo sa Iddio - fino al terzo cielo e udì parole ineffabili, che non è concesso a uomo di proferire* (2 Cor 12, 2-4). Avete ascoltato l'Apostolo che sale; ascoltatelo ora, quando discende: *Non potei parlare a voi come a uomini spirituali ma come a carnali, come a bimbi nel Cristo vi diedi a bere latte, non cibo solido* (1 Cor 3, 1-2). Ecco come si abbassa colui che è asceso. Fin dove era asceso? Fino al terzo cielo. Fin dove è disceso? Fino a dare il latte ai bambini. Ascoltate perché è disceso. *Sono diventato* - dice - *un pargolo in mezzo a voi, come una nutrice che circonda di cure i suoi piccoli* (1 Tess 2, 7). Vediamo le nutrici e le mamme farsi piccole con i piccoli: se sanno parlare in latino, sminuzzano le parole tormentando la lingua erudita per costringerla ad esprimere carezzevoli accenti infantili; perché se non si sforzassero di adattarsi, il bambino non capirebbe e non trarrebbe alcun profitto. Anche un padre potrebbe essere colto e un tale oratore da far risuonare il foro e tremare la tribuna: quando rientra a casa, se ha un bambino piccolo che lo aspetta, mette da parte l'eloquenza forense con la quale era salito in alto, e con accenti infantili si accosta al suo piccolo. Ascoltate, in una medesima espressione, l'Apostolo che sale e discende: *Se siamo usciti di senno è per Dio; se siamo ragionevoli, è per voi* (2 Cor 5, 13). Che cosa vuol dire: *Se siamo usciti di senno, è per Dio?* Che contempliamo quelle cose che non è concesso a uomo di proferire. Che cosa vuol dire: *Se siamo ragionevoli, è per voi? Mi sono proposto di non saper altro in mezzo a voi che Gesù Cristo, e Gesù Cristo crocifisso* (1 Cor 2, 2). Se il Signore stesso è salito e disceso, vuol dire che anche i suoi predicatori devono salire mediante l'imitazione di lui, e discendere con la predicazione.

[*La verità fonte di gaudio*.]

24. Se vi abbiamo trattenuti oggi un po' più a lungo, è stato col proposito di far passare i momenti cruciali; pensiamo che ora quelli abbiano terminato lo spettacolo delle loro vanità. Quanto a noi, o fratelli, dopo che abbiamo partecipato al banchetto della salvezza, cerchiamo di trascorrere solennemente il resto del giorno del Signore nella letizia dello spirito, preferendo le gioie della verità ai vani divertimenti; e se questi ci disgustano, dobbiamo sentir pena per quanti ne subiscono il fascino; la pena, poi, ci porterà a pregare per loro. Se pregheremo, saremo esauditi; se saremo esauditi, avremo guadagnato anche loro.

OMELIA 8
Le nozze di Cana.

Invitato, il Signore è andato alle nozze. Nessuna meraviglia che sia andato alle nozze in Cana di

Galilea, lui che è venuto alle nozze in questo mondo. Il Verbo è lo sposo, e la carne umana è la sposa.

1. Il miracolo con cui nostro Signore Gesù Cristo cambiò l'acqua in vino, non sorprende se si considera che fu Dio a compierlo. Infatti, chi in quel banchetto di nozze fece comparire il vino in quelle sei anfore che aveva fatto riempire di acqua (Gv 2, 6-11), è quello stesso che ogni anno fa ciò nelle viti. Quel che i servi avevano versato nelle anfore, fu cambiato in vino per opera del Signore, come per opera del medesimo Signore si cambia in vino ciò che cade dalle nubi. Se questo non ci meraviglia, è perché avviene regolarmente ogni anno: la regolarità con cui avviene impedisce la meraviglia. Eppure questo fatto meriterebbe maggior considerazione di quanto avvenne dentro le anfore piene d'acqua. Come è possibile, infatti, osservare le risorse che Dio dispiega nel reggere e governare questo mondo, senza rimanere ammirati e come sopraffatti da tanti prodigi? Che meraviglia, ad esempio, e quale sgomento prova chi considera la potenza anche d'un granello di un qualsiasi seme! Ma siccome gli uomini, ad altro intenti, trascurano di considerare le opere di Dio, e trarne argomento di lode quotidiana per il Creatore, Dio si è come riservato di compiere alcune cose insolite, per scuotere gli uomini dal loro torpore e richiamarli al suo culto con nuove meraviglie. Risuscita un morto, e tutti rimangono meravigliati; eppure ogni giorno ne nascono tanti, e nessuno ci bada. Ma se consideriamo più attentamente, è un miracolo più grande creare ciò che non era, che risuscitare ciò che era. Ed è il medesimo Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che compie tutte queste cose per mezzo del suo Verbo, e lui che le ha create, le regge. I primi miracoli li ha fatti per mezzo del suo Verbo, che è presso di lui e Dio egli stesso; gli altri per mezzo del suo Verbo incarnato e fatto uomo per noi. Come ammiriamo le cose fatte per mezzo di Gesù uomo, così dobbiamo ammirare quelle fatte per mezzo di Gesù Dio. Per mezzo di lui sono stati fatti il cielo e la terra, il mare, ogni ornamento del cielo, l'ubertà della terra, la fecondità del mare: tutte queste cose che ci circondano sono state fatte per mezzo di Gesù Dio. Noi contempliamo queste cose, e se in noi c'è il suo Spirito, ci piacciono e c'invitano a lodare l'artefice; eviteremo così di volgerci a queste opere allontanandoci dal loro artefice o di rivolgere, per così dire, il volto a queste creature voltando le spalle al loro creatore.

2. Queste sono le cose che vediamo e che tocchiamo con mano; ma che dire di quelle che non vediamo, come sono gli Angeli, le Potestà, le Virtù, le Dominazioni, ogni abitante di quella dimora sopraceleste, che non ci è dato di vedere? Sebbene anche gli angeli, all'occorrenza, siano apparsi agli uomini. Non è Dio che, sempre per mezzo del suo Verbo, cioè del suo Figlio Unigenito nostro Signore Gesù Cristo, ha creato tutti questi esseri? La stessa anima umana, che non si vede e che mediante le sue manifestazioni nella carne riempie di ammirazione chi ben la consideri, da chi è stata fatta se non da Dio? e per mezzo di chi è stata fatta, se non per mezzo del Figlio di Dio? Né parlo soltanto dell'anima dell'uomo: guardate l'anima di un qualsiasi animale, come regge il suo

corpo! Rende attivi tutti i sensi: gli occhi per vedere, le orecchie per udire, le narici per fiutare, il gusto per discernere i sapori, le membra stesse, infine, per compiere le loro funzioni. Forse che tutto questo lo compie il corpo, e non invece l'anima che abita nel corpo? Non si vede con gli occhi, e tuttavia la sua attività suscita ammirazione. Si rivolga ora in particolare l'attenzione all'anima dell'uomo, cui Dio ha accordato la capacità di conoscere il suo Creatore, di discernere e distinguere il bene dal male, il giusto da ciò che non è giusto: che cosa non compie essa per mezzo del corpo! Osservate l'ordine che regna nell'universo della società umana: l'ordinamento amministrativo, la gerarchia dei poteri, le istituzioni, le leggi, i costumi, le arti. E' l'anima che compie tutto, e nessuno vede la potenza dell'anima. Appena viene sottratta al corpo, questo giace cadavere; finché gli è unita, è come se ne impedisse la corruzione, come se lo imbalsamasse. Ogni carne, difatti, è corruttibile e si decompone, se non viene conservata e sostentata dall'anima. Ma questo potere lo ha anche l'anima dei bruti. Più mirabili sono le cose che ho detto prima, quelle che son proprie dello spirito e dell'intelligenza, dove l'uomo, che fu fatto a immagine del suo Creatore (cf. Col 3, 10), secondo questa immagine è rinnovato. Quale sarà la potenza dell'anima, quando anche questo nostro corpo si sarà rivestito dell'incorruttibilità e, mortale qual'è si sarà rivestito dell'immortalità (cf. 1 Cor 15, 53)? Se tanto è il suo potere anche servendosi della carne corruttibile, che cosa non potrà quando, in seguito alla resurrezione dei morti, potrà servirsi d'un corpo spirituale? Quest'anima, tuttavia, di natura e sostanza mirabili, invisibile e intelligibile com'è, è stata fatta anch'essa per mezzo di Gesù Dio, poiché egli è il Verbo di Dio, e *le cose tutte furono fatte per mezzo di lui, e senza di lui nulla fu fatto* (Gv 1, 3).

[*La sobria ebbrezza.*]

3. Di fronte a tanti prodigi compiuti per mezzo di Gesù Dio, c'è da meravigliarsi se l'acqua è mutata in vino per mezzo di Gesù uomo? Diventando uomo, egli non ha cessato di essere Dio: si è aggiunto l'uomo, non è venuto meno Dio. Chi ha compiuto questo prodigio è colui che ha creato tutte le cose. Non dobbiamo meravigliarci che Dio abbia fatto questo, ma piuttosto ringraziarlo perché lo ha fatto in mezzo a noi, e per la nostra salvezza. Attraverso le stesse circostanze egli ci vuole suggerire qualcosa, poiché ritengo che non senza una ragione il Signore intervenne alle nozze. A parte il miracolo, il contesto stesso adombra qualche mistero, qualche sacramento. Bussiamo perché ci apra e c'inebri del vino invisibile. Anche noi eravamo acqua e ci ha convertiti in vino, facendoci diventare sapienti; gustiamo infatti la sapienza che viene dalla fede in lui, noi che prima eravamo insipienti. Credo sia proprio mediante la sapienza - non disgiunta dall'onore reso a Dio, dalla lode della sua maestà e dall'amore della sua potentissima misericordia - è proprio mediante la sapienza che potremo pervenire all'intelligenza spirituale di questo miracolo.

[*Lo sposo avanza.*]

4. Invitato, il Signore si reca ad un festino di nozze. C'è da meravigliarsi che vada alle nozze in quella casa, lui che è venuto a nozze in questo mondo? Se non fosse venuto a nozze, non avrebbe qui la sposa. E che senso avrebbero allora le parole dell'Apostolo: *Vi ho fidanzati ad uno sposo unico, come una vergine pura da presentare a Cristo?* Che cosa teme l'Apostolo? Che la verginità della sposa di Cristo venga corrotta dall'astuzia del diavolo. *Temo* - dice - *che come nel caso di Eva, il serpente nella sua astuzia corrompa i vostri sentimenti, deviandoli dall'amore sincero e casto verso Cristo.* Il Signore ha qui, dunque, una sposa che egli ha redento col suo sangue, e alla quale ha dato come pegno lo Spirito Santo (2 Cor 11, 2-3; 1, 22). L'ha strappata alla tirannia del diavolo, è morto per le sue colpe, è risuscitato per la sua giustificazione (cf. Rm 4, 25). Chi può offrire tanto alla sua sposa? Offrano pure gli uomini quanto c'è di meglio al mondo: oro, argento, pietre preziose, cavalli, schiavi, ville, possedimenti: ci sarà forse qualcuno che può offrire il suo sangue? Se uno offrisse il suo sangue per la sposa, come potrebbe sposarla? Il Signore invece affronta serenamente la morte, dà il suo sangue per colei che sarà sua dopo la risurrezione, colei che già aveva unito a sé nel seno della Vergine. Il Verbo, infatti, è lo sposo e la carne umana è la sposa; e tutti e due sono un solo Figlio di Dio, che è al tempo stesso figlio dell'uomo. Il seno della vergine Maria è il talamo dove egli divenne capo della Chiesa, e donde avanzò come sposo che esce dal talamo, secondo la profezia della Scrittura: *Egli è come sposo che procede dal suo talamo, esultante come campione nella sua corsa* (Sal 18, 6). Esce come sposo dalla camera nuziale e, invitato, si reca alle nozze.

5. Non è certo senza un motivo recondito che egli sembra non riconoscere la madre, dalla quale era uscito come sposo, quando le dice: *Che c'è tra me e te, o donna? La mia ora non è ancora giunta* (Gv 2, 4). Cosa significano queste parole? Ha forse presenziato alle nozze per insegnarci a disprezzare la madre? Era andato alle nozze d'un uomo che prendeva moglie per generare dei figli, e che certamente aspirava ad essere onorato dai figli che avrebbe generato. E Gesù avrebbe partecipato alle nozze per mancare di rispetto alla madre, mentre le nozze vengono celebrate e ci si sposa per avere dei figli, ai quali Dio comanda di rendere onore ai genitori? Certamente, fratelli, c'è qui nascosto un mistero. E si tratta di cosa tanto importante che taluni - contro cui, come già abbiamo ricordato, ci ha messo in guardia l'Apostolo dicendo: *Temo che, come nel caso di Eva, il serpente nella sua astuzia corrompa i vostri sentimenti, deviandoli dall'amore sincero e casto verso Gesù Cristo* (2 Cor 11, 3) - i quali, contraddicendo il Vangelo, sostengono che Gesù Cristo non è nato da Maria Vergine, credono d'aver trovato una conferma al loro errore proprio in queste parole del Signore. Come poteva essere sua madre - essi dicono - colei alla quale Cristo disse: *Che c'è tra me e te, o donna?* Bisogna rispondere a costoro spiegando il significato della frase del Signore, affinché non credano d'aver trovato, sragionando, un argomento contro la fede, che corrompa la purezza della sposa vergine, cioè la fede della Chiesa. E davvero si corrompe, o fratelli, la fede di

coloro che preferiscono la menzogna alla verità. Costoro infatti che credono di onorare Cristo negando la realtà della sua carne, lo fanno passare per bugiardo. Coloro che costruiscono negli uomini la menzogna, che altro eliminano da essi se non la verità? Vi introducono il diavolo e ne escludono Cristo; vi fanno entrare l'adultero e ne fanno uscire lo sposo. Sono paraninfi o, meglio, agenti del diavolo: con le loro parole aprono la porta al diavolo e scacciano Cristo. In che modo il serpente s'impossessa dell'uomo? Facendo sì che l'uomo ceda alla menzogna. Quando la menzogna domina, domina il serpente; quando la verità domina, domina Cristo. Egli infatti ha detto: *Io sono la verità* (Gv 14, 6); del diavolo invece ha detto: *Non rimase nella verità, perché in lui non c'è verità* (Gv 8, 44). Ora, Cristo è talmente la verità che tutto in lui è vero: Egli è il vero Verbo, Dio uguale al Padre, vera anima, vera carne, vero uomo, vero Dio; vera è la sua nascita, vera la sua passione, la sua morte, la sua risurrezione. Se neghi una sola di queste verità, entra il marcio nella tua anima, il veleno del diavolo genera i vermi della menzogna, e nulla rimarrà integro in te.

6. Qual è, dunque, il significato della frase del Signore: *Che c'è tra me e te, donna?* Forse in ciò che segue il Signore ci mostra perché si è espresso così: *Non è ancora giunta la mia ora.* Questa è, infatti, l'intera frase: *Che c'è tra me e te, donna? Non è ancora giunta la mia ora.* Cerchiamo di capire perché si è espresso così. Prima, però, confutiamo gli eretici. Che cosa dice l'inveterato serpente, l'antico istigatore e iniettatore di veleni? Che cosa dice? Che Gesù non ebbe per madre una donna. Come puoi provarlo? Con le parole, tu mi dici, del Signore: *Che c'è tra me e te, donna?* Ma, rispondo, chi ha riportato queste parole, perché possiamo credere che davvero si sia espresso così? Chi? L'evangelista Giovanni. Ma è proprio l'evangelista Giovanni che ha detto: *E la madre di Gesù si trovava là.* Questo è infatti il suo racconto: *Il terzo giorno in Cana di Galilea si celebrò un festino di nozze, e la madre di Gesù si trovava là. Alle nozze fu invitato anche Gesù con i suoi discepoli* (Gv 2, 1-2). Abbiamo qui due affermazioni dell'evangelista. Egli dice: *la madre di Gesù si trovava là;* ed egli stesso riferisce le parole di Gesù a sua madre. Affinché voi possiate custodire la verginità del cuore di fronte alle insinuazioni del serpente, notate, o fratelli, come nel riferire la risposta di Gesù a sua madre, l'evangelista cominci col dire: *Sua madre gli dice...* Nella medesima narrazione, nel medesimo Vangelo, il medesimo evangelista riferisce: *La madre di Gesù si trovava là,* e: *Sua madre gli disse.* Di chi è questa narrazione? Dell'evangelista Giovanni. E che cosa Gesù risponde alla madre? *Che c'è tra me e te, o donna?* Ed è lo stesso evangelista Giovanni a narrarcelo. O evangelista fedelissimo e veracissimo, tu mi racconti che Gesù disse a sua madre: *Che c'è tra me e te, donna?* Perché hai dato l'appellativo di madre a colei che non riconosce tale? Tu infatti hai detto che *là si trovava la madre di Gesù,* e che *sua madre gli disse...* Perché non hai detto piuttosto: Là si trovava Maria, e Maria gli disse? Tu riferisci tutte e due le espressioni: e *sua madre gli disse,* e *Gesù le rispose: Che c'è tra me e te, donna?* Perché questo, se non perché tutte e due le espressioni sono vere? Gli eretici, invece, credono all'evangelista quando narra che Gesù disse a sua madre:

Che c'è tra me e te, donna?, e non vogliono credere all'evangelista che riferisce: *Là si trovava la madre di Gesù,* e *sua madre gli disse...* Ebbene, chi è che resiste al serpente e custodisce la verità, e la cui integrità spirituale non è violata dall'astuzia del diavolo? Certamente chi ritiene vere ambedue le cose: che là si trovava la madre di Gesù, e che Gesù rispose a sua madre in quel modo. Se ancora non riesci a capire come mai Gesù abbia risposto: *Che c'è tra me e te, donna?,* tuttavia credi che Gesù ha detto queste parole, e che le ha dette a sua madre. Se la fede è fondata sulla pietà, anche l'intelligenza raccoglierà il suo frutto.

[*Cercate la verità senza polemizzare.*]

7. Domando a voi, fedeli cristiani: C'era la madre di Gesù alle nozze? Voi rispondete che c'era. Come lo sapete? Voi rispondete: Lo dice il Vangelo. Che cosa rispose Gesù a sua Madre? Voi dite: *Che c'è tra me e te, donna? Non è ancora giunta la mia ora*. E anche questo come lo sapete? Voi rispondete: Lo dice il Vangelo. Che nessuno vi corrompa questa fede, se volete conservare per lo sposo una casta verginità. Se poi qualcuno vi domanda perché Gesù rispose così a sua madre, parli chi è riuscito a capire; e chi non è ancora riuscito a capire, creda fermissimamente che Gesù ha dato questa risposta, e l'ha data a sua madre. Questo spirito di pietà gli otterrà anche di capire il senso di quella risposta, se busserà pregando, e non si accosterà alla porta della verità solo discutendo. Soltanto eviti, mentre ritiene di sapere o si vergogna di non sapere il motivo di quella risposta, di ridursi a credere che l'evangelista riferendo che *là si trovava la madre di Gesù,* ha mentito; oppure che Cristo ha sofferto per le nostre colpe una morte fittizia, ha mostrato per la nostra giustificazione false cicatrici, ed ha affermato il falso quando disse: *Se voi rimanete nella mia parola, siete veramente miei discepoli; e conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi* (Gv 8, 31-32). Perché se la madre è fittizia, fittizia è la carne, fittizia è la morte, fittizie le ferite della passione, fittizie le cicatrici della risurrezione; allora non sarà la verità a liberare quelli che credono in lui, ma piuttosto la falsità. E invece la falsità ceda il passo alla verità, e siano confusi tutti quelli che vorrebbero sembrare veraci proprio mentre si sforzano di dimostrare che Cristo è menzognero, e non vogliono sentirsi dire: - Non vi crediamo perché mentite -, mentre loro vanno dicendo che la verità stessa ha mentito. Se poi domandiamo a costoro come fanno a sapere che Cristo ha detto: *Che c'è tra me e te, donna?,* essi rispondono che hanno creduto al Vangelo. Ma perché allora non credono al Vangelo, quando dice: *là si trovava la madre di Gesù,* e *sua madre gli disse...?* Che se dicendo questo il Vangelo mentisce, come gli si può credere quando riferisce le parole di Gesù: *Che c'è tra me e te, donna?* Non farebbero molto meglio, questi miserabili, a credere sinceramente che il Signore ha dato questa risposta a sua madre e non ad una estranea? e cercare religiosamente il senso di questa risposta? C'è infatti una grande differenza tra chi dice: - Vorrei sapere perché Cristo ha risposto così a sua madre -, e chi dice: - Io so che questa risposta Cristo non l'ha data a sua madre -. Altro è voler chiarire ciò che è oscuro, altro è rifiutare di credere ciò che è chiaro. Chi dice: - Voglio sapere

perché Cristo ha risposto così a sua madre -, desidera gli sia chiarito il Vangelo, al quale crede; chi invece dice: - So che Cristo non ha dato questa risposta a sua madre -, accusa di menzogna il Vangelo, dal quale ha appreso che Cristo ha risposto così.

[*Fede e intelligenza.*]

8. E adesso, fratelli, che abbiamo risposto a costoro, che nella loro cecità son destinati a rimanere nell'errore fin quando umilmente accetteranno di essere guariti, se volete, noi cercheremo di sapere perché nostro Signore abbia risposto in quel modo a sua madre. Caso unico, egli è nato dal Padre senza madre, dalla madre senza padre: senza madre come Dio, senza padre come uomo; senza madre prima dei tempi, senza padre nella pienezza dei tempi. Questa risposta l'ha data proprio a sua madre, perché *là c'era la madre di Gesù,* e *la madre di Gesù gli disse...* Tutto questo lo dice il Vangelo. Dal Vangelo sappiamo che *là c'era la madre di Gesù,* e dallo stesso Vangelo sappiamo che Gesù disse a sua madre: *Che c'è tra me e te, donna? Non è ancora giunta la mia ora.* Crediamo tutto, e mettiamoci a cercare ciò che ancora non abbiamo capito. E anzitutto state attenti che, come i manichei han trovato pretesto alla loro incredulità nel fatto che il Signore disse: *Che c'è tra me e te, donna?,* così gli astrologhi non trovino pretesto per la loro ciarlataneria nel fatto che il Signore disse: *Non è ancora giunta la mia ora.* Se il Signore ha detto questo nel senso degli astrologi, noi abbiamo commesso un sacrilegio bruciando i loro scritti. Se, invece, abbiamo fatto bene, seguendo il costume del tempo degli Apostoli (cf. At 19, 19), è perché le parole del Signore: *Non è ancora giunta la mia ora,* non sono da interpretare nel senso che pretendono loro. Infatti, questi ciarlatani, sedotti e seduttori, vanno dicendo: Come vedete, Cristo era soggetto al fato, poiché dice: *Non è ancora giunta la mia ora.* A chi risponderemo prima: agli eretici, o agli astrologi? Sia gli uni che gli altri provengono dal serpente, e si propongono di violare la verginità spirituale della Chiesa, che consiste nell'integrità della sua fede. Se volete, prima rispondiamo a coloro ai quali per primi mi sono riferito, ai quali peraltro in gran parte abbiamo già risposto. Ma affinché non pensino che noi non sappiamo che dire in merito alla risposta che il Signore ha dato a sua madre, vi vogliamo documentare meglio contro di loro; perché, a confutarli, credo bastino le cose già dette.

9. Perché dunque il figlio ha detto alla madre: *Che c'è tra me e te, donna? Non è ancora giunta la mia ora?* Nostro Signore Gesù Cristo era Dio e uomo. Come Dio non aveva madre, come uomo l'aveva. Maria, quindi, era madre della carne di lui, madre della sua umanità, madre della debolezza che per noi assunse. Ora, il miracolo che egli stava per compiere, era opera della sua divinità, non della sua debolezza: egli operava in quanto era Dio, non in quanto era nato debole. Ma la debolezza di Dio è più forte degli uomini (1 Cor 1, 25). La madre esigeva un miracolo ed egli, accingendosi a compiere un'opera divina, sembra insensibile ai sentimenti di tenerezza filiale. E' come se dicesse: Quel che di me compie il miracolo, non l'hai generato tu: tu non hai generato la mia divinità; ma

siccome hai generato la mia debolezza, allora ti riconoscerò quando questa mia infermità penderà dalla croce. E' questo il senso della frase: *Non è ancora giunta la mia ora.* Sulla croce riconobbe la madre, lui che da sempre la conosceva. Conosceva sua madre prima di nascere da lei, quando la predestinò; e prima di creare, come Dio, colei della quale come uomo sarebbe stato creatura. Tuttavia, in una certa ora misteriosamente non la riconosce, e poi in un'altra ora, che ancora doveva venire, di nuovo misteriosamente la riconosce. La riconobbe nell'ora in cui stava morendo ciò che ella aveva partorito. Moriva, infatti, non il Verbo per mezzo del quale Maria era stata creata, ma la carne che Maria aveva plasmato; non moriva Dio che è eterno, ma la carne che è debole. Con quella risposta, dunque, il Signore vuole aiutare i credenti a distinguere, nella loro fede, la sua persona dalla sua origine temporale. E' venuto per mezzo di una donna, che gli è madre, lui che è Dio e Signore del cielo e della terra. In quanto Signore del mondo, Signore del cielo e della terra, certamente egli è anche Signore di Maria; in quanto creatore del cielo e della terra, è anche creatore di Maria; ma in quanto *nato da donna e fatto sotto la legge* (Gal 4, 4) - secondo l'espressione dell'Apostolo -, egli è il figlio di Maria. E' ad un tempo Signore e figlio di Maria, ad un tempo creatore e creatura di Maria. Non meravigliarti del fatto che è ad un tempo figlio e Signore: Vien detto figlio di Maria come vien detto figlio di Davide, ed è figlio di Davide perché è figlio di Maria. Ascolta la testimonianza esplicita dell'Apostolo: *Egli è nato dalla stirpe di Davide secondo la carne* (Rm 1, 3). Ma egli è altresì il Signore di Davide. E' lo stesso Davide che lo afferma. Ascolta: *Parola del Signore al mio Signore: Siedi alla mia destra* (Sal 109, 1). Gesù pose i Giudei di fronte a questa testimonianza, e con essa li ridusse al silenzio. Come dunque egli è insieme figlio e Signore di Davide (Mt 22, 45), figlio secondo la carne e Signore secondo la divinità, così è figlio di Maria secondo la carne e Signore di Maria secondo la maestà. E poiché Maria non era madre della divinità, e il miracolo che ella chiedeva doveva compiersi in virtù della divinità, per questo disse: *Che c'è tra me e te, donna?* Non credere però, o Maria, che io voglia rinnegarti come madre; gli è che *non è ancora giunta la mia ora;* allora, quando l'infermità di cui sei madre penderà dalla croce, io ti riconoscerò. Ecco la prova di questa verità. Narrando la passione del Signore, il medesimo evangelista, che conosceva la madre del Signore e che come tale ce l'ha presentata in queste nozze, dice così: *Stava là, presso la croce, la madre di Gesù, e Gesù disse a sua madre: Donna, ecco tuo figlio; poi al discepolo: Ecco tua madre* (Gv 19, 25-27). Affida la madre al discepolo; affida la madre, egli che stava per morire prima di lei e che sarebbe risorto prima che ella morisse: egli, uomo, raccomanda ad un uomo una creatura umana. Ecco la natura umana che Maria aveva partorito. Era venuta l'ora alla quale si riferiva quando aveva detto: *Non è ancora giunta la mia ora.*

10. Mi pare che abbiamo risposto sufficentemente agli eretici; rispondiamo ora, fratelli, agli astrologi. Che prova adducono, costoro, per convincere che Gesù era soggetto al fato? La parola stessa del Signore: *Non è ancora giunta la mia ora;* e noi - continuano - crediamo alla sua parola.

Se egli avesse detto: “Non ho alcuna ora”, avrebbe liquidato gli astrologi; e invece egli ha detto: *Non è ancora giunta la mia ora.* Ripeto, se avesse detto: “Non ho alcuna ora”, avrebbe liquidato gli astrologi, e le loro calunnie sarebbero senza fondamento; ma siccome ha detto: *Non è ancora giunta la mia ora,* che possiamo opporre alle loro parole? E’ davvero strano che gli astrologi ricorrano alle parole di Cristo per convincere i cristiani che Cristo visse soggetto ad un’ora fatale. Allora credano a Cristo quando dice: *Ho il potere di dare la mia vita, per riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la do da me, e di nuovo la riprendo* (Gv 10, 18). Anche questo potere, forse, è soggetto al fato? Mi mostrino un uomo che abbia il potere di morire quando vuole, di vivere quanto gli pare; non me lo potranno mostrare. Credano dunque a Dio che dice: *Ho il potere di dare la mia vita, e di riprenderla di nuovo;* e cerchino di capire la frase: *Non è ancora giunta la mia ora,* e di conseguenza non assoggettino al fato il Creatore del cielo, il Creatore e ordinatore degli astri. Se esistesse questo fato che viene dagli astri, il Creatore degli astri non potrebbe essere soggetto al loro influsso. Aggiungi, che non solo Cristo non fu soggetto al fato: ma neppure tu, né io, né quello lì, né alcun uomo.

11. Essi tuttavia, sedotti seducono, e spacciano i loro errori, tentando di accalappiare gli uomini perfino nelle pubbliche piazze. Coloro che tendono lacci per catturare le belve, lo fanno nelle foreste o in luoghi deserti: come sono da compiangere quei semplicioni che si lasciano accalappiare perfino nelle piazze! Quando un uomo si vende ad un altro, viene pagato; costoro, invece, pagano per vendersi alle menzogne. Ricorrono all’astrologo per comprarsi dei padroni, quelli che all’astrologo piacerà loro assegnare: Saturno, Giove, Mercurio, o altro nome sacrilego. Quest’uomo è entrato libero, ed ha pagato per uscire schiavo. Veramente, se fosse stato libero non sarebbe entrato; è entrato dove lo hanno spinto quei tiranni che sono l’errore e la cupidigia. Per questo la Verità dice: *Chi commette il peccato, diventa schiavo del peccato* (Gv 8, 34).

[*Il capo e il corpo*.]

12. Perché dunque il Signore ha detto: *Non è ancora giunta la mia ora?* Soprattutto perché essendo in suo potere morire quando avesse voluto, giudicava che ancora non era giunto il momento di usare tale potere. Anche noi, o fratelli, ci esprimiamo in modo analogo quando, ad esempio, diciamo: E’ giunta l’ora di andare a celebrare i divini misteri. Se vi andassimo prima del tempo, dimostreremmo di essere precipitosi e intempestivi. Ma per il fatto che non operiamo se non al momento opportuno, si dirà perciò che compiendo queste azioni ed esprimendoci in questo modo, noi teniamo conto del fato? Che significa dunque: *Non è ancora giunta la mia ora?* Non è ancora giunta l’ora in cui ritengo opportuno patire, in cui ritengo utile la mia passione; quando sarà giunto il momento, allora patirò volontariamente. Devi tener conto dell’affermazione: *Non è ancora giunta la mia ora;* e dell’altra: *Ho il potere di dare la mia vita, e di riprenderla di nuovo.* Egli era venuto col potere di

morire quando avesse voluto. Se però fosse morto prima di scegliere gli Apostoli, certamente la sua morte sarebbe stata prematura; se fosse stato uno che non potesse liberamente disporre della sua ora, poteva accadergli di morire anche prima di scegliere i discepoli; e se gli fosse accaduto di morire dopo aver scelto e formato i discepoli, ciò sarebbe stato un favore a lui concesso, non una cosa da lui decisa. Colui, invece, che era venuto col potere di decidere l'ora di lasciare questa vita e quella di ritornarvi, come pure il termine del suo cammino, e al quale erano aperti gli inferi non soltanto alla sua morte ma anche alla sua risurrezione, volendo rivelare a noi, che siamo la sua Chiesa, la speranza dell'immortalità, mostrò in se stesso, che era il Capo, ciò che le membra dovevano sperare. Colui che risuscitò come Capo, risorgerà anche nelle altre membra. Quindi, non era ancora giunta l'ora, non era ancora il momento opportuno. Si dovevano prima chiamare i discepoli, si doveva annunziare il regno dei cieli, si dovevano compiere i prodigi; si doveva prima confermare con i miracoli la divinità del Signore, e con i patimenti la sua umanità. Colui che soffriva la fame perché era uomo, sfamò migliaia di persone perché era Dio; colui che dormiva perché era uomo, comandava ai venti e ai flutti perché era Dio. Era necessario che prima fosse testimoniato tutto questo, affinché gli Evangelisti avessero di che scrivere e la Chiesa potesse ricevere il messaggio della salvezza. E allorché il Signore ebbe compiuto quanto ritenne necessario compiere, giunse l'ora sua, l'ora segnata, non dalla necessità ma dalla libera volontà, non l'ora della fatalità ma della sovrana potestà.

13. E adesso, o fratelli, che abbiamo risposto agli uni e agli altri, non diremo nulla del significato misterioso delle anfore e dell'acqua mutata in vino, del maestro di tavola, dello sposo, della madre di Gesù e delle nozze stesse? Cose tutte di cui bisognerebbe parlare, ma non debbo affaticarvi. Avrei voluto farlo già ieri, giorno in cui siamo soliti tenere il sermone alla vostra Carità; avrei voluto nel nome di Cristo trattare questi temi, se non che impegni urgenti me lo hanno impedito. Se quindi piace alla Santità vostra, possiamo rimandare a domani ciò che si riferisce al mistero contenuto in questo fatto, avendo riguardo alla vostra debolezza e alla mia. Oggi forse ci sono molti che sono accorsi a motivo della solennità di questo giorno, più che per ascoltare un discorso. Quelli che verranno domani, verranno per ascoltare; così non defrauderemo i volenterosi e non appesantiremo chi è svogliato.

OMELIA 9
Il buon vino conservato fino ad ora.

Che il Signore abbia accettato l'invito e sia andato alle nozze, a parte ogni significato mistico, è una conferma che egli è l'autore delle nozze. Il Signore si recò alle nozze per consolidare la castità

coniugale e rivelare il mistero dell'unione nuziale.

1. Ci assista il Signore Dio nostro, e ci conceda di mantenere la nostra promessa. Come la Santità vostra ricorderà, non potendo ieri per mancanza di tempo terminare il discorso incominciato, lo abbiamo rimandato a quest'oggi, nella speranza di poter scoprire, sempre con l'aiuto di Dio, i significati mistici che sono racchiusi in questo fatto narrato dal Vangelo. Non è il caso, infatti, di soffermarci ancora a commentare il miracolo compiuto da Dio, da quel medesimo Dio che quotidianamente nell'intera creazione compie prodigi, i quali, non perché banali ma perché continui, non attirano più l'attenzione degli uomini. I rari prodigi, invece, che furono compiuti dal Signore, cioè dal Verbo per noi incarnato, hanno suscitato negli uomini maggior stupore, non perché fossero superiori rispetto a quelli che continuamente egli compie nella creazione, ma perché questi, che avvengono ogni giorno, si compiono secondo il corso normale della natura. Quegli altri, invece, appaiono agli occhi degli uomini come manifestazione immediata dell'efficacia della potenza divina. Ricordate che cosa dicevamo? Risorge un morto, e tutti si meravigliano; ogni giorno nascono degli uomini che prima non esistevano, e nessuno si meraviglia. Così, chi non si meraviglia dell'acqua mutata in vino, anche se Dio fa questo ogni anno nelle viti? Siccome però tutto quanto fece il Signore Gesù, non solo serve a scuotere i nostri cuori con il suo carattere miracoloso, ma anche a formarli nella dottrina della fede, è il caso di esaminare che cosa vogliano dire tutte queste cose, quale significato abbiano. E' appunto di questi significati, come ricorderete, che abbiamo rimandato ad oggi la spiegazione.

[*Il matrimonio viene da Dio, il divorzio dal diavolo*.]

2. Che il Signore abbia accettato l'invito e sia andato a nozze, a parte ogni significato mistico, è una conferma che egli è l'autore delle nozze. Sarebbero sorti taluni, di cui parla l'Apostolo, i quali avrebbero condannato il matrimonio (1 Tim 4, 3), considerandolo un male, una invenzione del diavolo, nonostante che lo stesso Signore nel Vangelo, alla domanda se fosse lecito all'uomo ripudiare la moglie per un qualsiasi motivo, abbia dichiarato che non è lecito, eccetto il caso di fornicazione. In quella risposta, se ricordate, egli sentenziò: *L'uomo non divida ciò che Dio ha unito* (Mt 19, 6). E coloro che sono istruiti nella fede cattolica, sanno che è Dio che ha istituito le nozze, e quindi se l'unione viene da Dio, il divorzio viene dal diavolo. Se è lecito, poi, licenziare la moglie colpevole di fornicazione, è perché in tal caso la donna è stata lei la prima a non voler essere moglie, venendo meno alla fedeltà coniugale verso il marito. E non si può dire che siano prive di nozze quelle donne che consacrano a Dio la loro verginità, esse che occupano nella Chiesa un grado più elevato di onore e di santità; poiché anch'esse partecipano insieme con tutta la Chiesa di quelle nozze nelle quali lo sposo è Cristo. Il Signore, dunque, accettò l'invito alle nozze, per consolidare la castità coniugale, e rivelare il mistero dell'unione nuziale. Lo sposo delle nozze di Cana, infatti, cui

fu detto: *Hai conservato il buon vino fino ad ora,* rappresentava la persona del Signore. Cristo, infatti, aveva conservato fino a quel momento il buon vino, cioè il suo Vangelo.

3. E così cominciamo a scoprire i significati reconditi, secondo quanto ci concede colui nel cui nome ci siamo impegnati con voi. La profezia è esistita fin dai primordi, e ogni tempo ha avuto le sue profezie; ma finché in esse non si riusciva a vedere Cristo, erano come acqua. In un certo senso, infatti, il vino è nascosto nell'acqua. L'Apostolo c'insegna che cosa dobbiamo intendere in questa acqua: *Fino al giorno d'oggi, quando si legge Mosè, rimane come un velo sopra il loro cuore; e non vien tolto, perché solo il Cristo può farlo sparire. Solo quando ci si convertirà al Signore, il velo cadrà* (2 Cor 3, 15-16). Il velo è l'oscurità che avvolge la profezia, sì che questa rimane inintelligibile. Il velo è tolto quando ti converti al Signore: quando ti converti al Signore è tolta l'insipienza, e ciò che era acqua, per te diventa vino. Cosa c'è di più insipido, di più insignificante di tutti i libri profetici, se li leggi senza scoprire in essi il Cristo? Ma se vi scopri il Cristo, non solo acquista sapore ciò che leggi, ma addirittura ti inebria, ed elevando la tua anima ben al di sopra del corpo, ti farà dimenticare ciò che ti sta dietro, per farti protendere verso ciò che ti sta davanti (cf. Fil 3, 13).

[*Tutta la profezia parla di Cristo*.]

4. La profezia, dunque, fin dai tempi più remoti, fin dai primordi del genere umano, parlò sempre di Cristo: egli era presente, ma occulto: la profezia era ancora acqua. Come si dimostra che in tutti i tempi che precedettero la venuta del Signore, la profezia non mancò di rendergli testimonianza? Lo afferma il Signore stesso. Quando risuscitò da morte, trovò i discepoli che dubitavano di lui, che pure avevano seguito: lo avevano visto morto, infatti, e non speravano che sarebbe risorto, e tutta la loro speranza crollò. Perché il buon ladrone meritò di essere accolto in paradiso in quel medesimo giorno (cf. Lc 23, 40-43)? Perché in croce confessò Cristo, proprio quando i discepoli dubitarono di lui. Li trovò che erano fluttuanti, e quasi si rimproveravano di aver sperato in lui come redentore, anche se erano addolorati che egli fosse stato ucciso senza alcuna colpa, perché lo sapevano innocente. E proprio questo dissero, dopo la risurrezione, a lui che aveva trovato per via alcuni di loro, tristi: *Tu sei proprio l'unico abitante di Gerusalemme a non sapere che cos'è accaduto in essa in questi giorni? Che cosa dunque? domandò loro. Ed essi gli risposero: Ciò che è accaduto a Gesù nazareno, che s'era mostrato un profeta possente in opere e in parole davanti a Dio e davanti a tutto il popolo, come i nostri capi lo hanno consegnato perché fosse condannato a morte, e lo hanno crocifisso. Sì, noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; ma ecco che oggi è il terzo giorno dacché sono accadute queste cose.* Queste e altre cose furono dette da uno di quei due che il Signore aveva trovato sulla strada, diretti al villaggio vicino. Ed egli così rispose: *O spiriti senza intelligenza, lenti a credere tutto ciò che hanno annunciato i profeti! Non doveva forse il Cristo*

patire tali cose, per entrare nella sua gloria? E, cominciando da Mosè e percorrendo tutti i profeti, interpretò loro in tutte le Scritture le cose che si riferivano a lui (Lc 24, 18-27). E in un'altra occasione quando volle che i discepoli lo palpassero con le mani affinché si convincessero che era risuscitato nel corpo, egli disse: *Questi sono i discorsi che io vi facevo quand'ero ancora con voi: che si doveva compiere tutto ciò che è scritto di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi. Allora aprì ad essi lo spirito all'intelligenza delle Scritture, e disse loro: Così era scritto che il Cristo soffrisse e risuscitasse dai morti il terzo giorno, e che nel suo nome il ravvedimento in vista della remissione dei peccati fosse proclamato a tutte le genti, a cominciare da Gerusalemme* (Lc 24, 44-47).

[*Senza Cristo, tutto è senza sapore.*]

5. Tenendo conto di questi dati evangelici, che certamente sono chiari, si potranno chiarire tutti i misteri che sono nascosti in questo miracolo del Signore. Avete notato ciò che dice: che si doveva compiere in Cristo tutto ciò che di lui era stato scritto? *Nella Legge*, - egli dice - *nei Profeti e nei Salmi.* Non tralascia nessuna delle antiche Scritture. Quella era l'acqua, e il Signore chiamò *spiriti senza intelligenza* quei discepoli, perché percepivano ancora il solo sapore dell'acqua e non quello del vino. E come trasformò l'acqua in vino? Aprì loro l'intelligenza e spiegò loro le Scritture, cominciando da Mosè attraverso tutti i profeti. E quelli, ormai inebriati, dicevano: *Non ci ardeva forse il cuore, lungo la via, mentre ci rivelava le Scritture* (Lc 24, 32)? Avevano scoperto Cristo in quei libri, nei quali sino a quel momento non lo avevano riconosciuto. Nostro Signore Gesù Cristo mutò dunque l'acqua in vino: così ciò che prima era insipido acquista sapore, e ciò che prima non inebriava, adesso inebria. Certo, egli avrebbe potuto ordinare che si gettasse via l'acqua dalle anfore, e riempirle di vino, che egli poteva far affluire dalle misteriose sorgenti del creato, come fece con il pane quando saziò tante migliaia di persone (cf. Mt 14, 17-21). Cinque pani non potevano certo saziare cinquemila persone e neppure riempire le dodici sporte avanzate, se l'onnipotenza del Signore non fosse stata, diciamo così, la fonte del pane. Così, egli avrebbe potuto, gettata via l'acqua, far affluire il vino nelle anfore. Ma se così avesse fatto, avrebbe dimostrato di voler riprovare l'Antico Testamento. Mutando invece l'acqua in vino, ci dimostra che anche l'Antico Testamento viene da lui; infatti per ordine suo furono riempite le anfore (cf. Gv 2, 1-11). Sì, anche l'Antico Testamento viene dal Signore; esso però non possiede alcun sapore, se non vi si scopre Cristo.

6. Notate ora quello che egli dice: *Tutto ciò che è stato scritto nella Legge, nei Profeti e nei Salmi si riferisce a me.* Sappiamo che la Legge comincia la sua narrazione con l'origine del mondo: *In principio Dio creò il cielo e la terra* (Gn 1, 1). Partendo dalle origini e arrivando fino al presente, si contano sei età, come spesso avete sentito e sapete: la prima età va da Adamo fino a Noè; la

seconda da Noè fino ad Abramo; la terza, seguendo l'ordine e la divisione dell'evangelista Matteo, va da Abramo fino a David; la quarta da David fino all'esilio babilonese; la quinta dall'esilio babilonese a Giovanni Battista; la sesta, infine, da Giovanni Battista alla fine del mondo (cf. Mt 1, 17-18). Perciò Dio creò l'uomo a sua immagine nel sesto giorno, perché in questa sesta età si ha per mezzo del Vangelo l'annuncio del nostro rinnovamento spirituale secondo l'immagine di colui che ci ha creati (cf. Col 3, 10); e l'acqua è mutata in vino affinché possiamo finalmente gustare Cristo già annunciato nella Legge e nei Profeti. Per questo *c'erano là sei anfore,* che egli ordinò fossero riempite di acqua: quelle sei anfore rappresentavano le sei età del mondo, nelle quali mai venne a mancare la profezia. Queste sei età, divise e distinte in parti, non sarebbero che vasi vuoti, se Cristo non le avesse riempite. Perché parlo di età che sarebbero trascorse invano, se in esse non fosse stato predicato il Signore Gesù? Si son compiute le profezie, si son riempite le anfore; ma perché l'acqua si muti in vino, in quelle profezie bisogna scoprire Cristo.

[*Il mistero della Trinità*.]

7. Che significa dunque *contenenti ciascuna da due a tre metrete?* Più d'ogni altra, questa espressione ci appare misteriosa. Parla di metrete come di determinate misure, come se dicesse urne, anfore, o qualcosa di simile. La metreta è una misura, come appunto significa questo nome. I Greci chiamavano infatti la misura Μέτρον e da qui viene metreta. *Contenenti ciascuna da due a tre metrete.* Che dire, o fratelli? Se l'evangelista avesse detto soltanto "tre", il nostro pensiero andrebbe subito al mistero della Trinità. Ma non dobbiamo subito scartare questo pensiero per il fatto che l'evangelista dice *due o tre:* se nominiamo il Padre e il Figlio, necessariamente si intende anche lo Spirito Santo. Lo Spirito Santo, infatti, non è soltanto lo Spirito del Padre o soltanto lo Spirito del Figlio, ma è insieme lo Spirito del Padre e del Figlio. Sta scritto: *Se uno ama il mondo, non c'è in lui lo Spirito del Padre* (1 Gv 2, 15); e sta pure scritto: *Se uno non ha lo Spirito di Cristo, costui non gli appartiene* (Rm 8, 9). E' dunque identico lo Spirito del Padre e quello del Figlio. E se si nomina il Padre e il Figlio, s'intende anche lo Spirito Santo, perché è lo Spirito del Padre e del Figlio. Quando, allora, è nominato il Padre e il Figlio, è come nominare due metrete: e includendovi lo Spirito Santo, tre metrete. Per questo l'evangelista non dice che alcune anfore contenevano due metrete, altre tre; dice che tutte le sei anfore *contenevano da due a tre metrete.* E' come se dicesse: Quando dico due, voglio che si intenda anche lo Spirito del Padre e del Figlio, e quando dico tre, più esplicitamente mi riferisco alla Trinità.

8. E così, nominando il Padre e il Figlio, bisogna includervi ciò che è la carità vicendevole del Padre e del Figlio: lo Spirito Santo. Forse, esaminando più a fondo le Scritture (non dico questo con l'intenzione di fermarmi ancora sull'argomento o come se non fossero possibili altre interpretazioni), troveremo che lo Spirito Santo è carità. E non vogliate considerare la carità una

cosa da poco. Come potrebbe essere così, se una cosa che non è di poco prezzo, noi la diciamo cara? E se ciò che non è di poco prezzo è caro, cosa può esserci di più caro della stessa carità? Ecco l'elogio che ne fa l'Apostolo: Vi *addito una via ancora più eccellente* (1 Cor 12, 31). *Se anche parlo le lingue degli uomini e degli angeli, ma non ho la carità, sono un bronzo sonante, o un cembalo squillante. E se anche conosco tutti i misteri e tutta la scienza ed ho il dono della profezia e possiedo la pienezza della fede, così da trasportare le montagne, ma non ho la carità, sono nulla. E se anche distribuisco tutte le mie sostanze ai poveri, e se anche do il mio corpo per essere bruciato, ma non ho la carità, non mi giova nulla* (1 Cor 13, 1-3). Gran cosa è dunque la carità, che se manca, è inutile tutto il resto; se c'è, tutto diventa utile. Tuttavia, pur lodando la carità con tanta effusione, l'apostolo Paolo ha detto di essa meno di quanto con tanta brevità abbia detto l'apostolo Giovanni, l'autore di questo Vangelo, quando non esita a dire: *Dio è carità* (1 Gv 4, 16). Sta anche scritto: *La carità di Dio è stata riversata nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato* (Rm 5, 5). Come si può quindi nominare il Padre e il Figlio, prescindendo dalla carità del Padre e del Figlio? E quando si comincia ad avere questa carità, si ha lo Spirito Santo; mancando questa, si è privi dello Spirito Santo. Come il tuo corpo privo del tuo spirito, che è la tua anima, è morto, così la tua anima senza lo Spirito Santo, cioè senza carità, è da considerare morta. Dunque, le anfore *contenevano due metrete* perché nella profezia di tutti i tempi è predicato il Padre e il Figlio. Ma essendo presente anche lo Spirito Santo, per questo l'evangelista aggiunge: *o tre.* Quando sentiamo il Figlio che dice: *Io e il Padre siamo una sola cosa* (Gv 10, 30), non dobbiamo pensare che escluda lo Spirito Santo. Tuttavia, poiché ha nominato il Padre e il Figlio, si dice che le anfore contenevano due misure; ascolta però: *o tre. Andate, dunque, battezzate tutte le genti nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo* (Mt 28, 19). Sicché, dove si dice "due", implicitamente si allude alla Trinità; dove si dice "tre", vi si allude in maniera esplicita.

9. Esiste però un'altra interpretazione, che non si deve trascurare, e la riferisco. Ognuno scelga quella che preferisce: io non posso privarvi di ciò che Dio mi suggerisce. Questa è la mensa del Signore, e colui che serve non può defraudare i commensali, soprattutto quando sono affamati come siete voi, che non riuscite a nascondere la vostra avidità. La profezia, che risale ai tempi più remoti, è ordinata alla salvezza di tutte le genti. Certo, Mosè fu inviato unicamente al popolo d'Israele, e soltanto a quel popolo per mezzo di lui fu data la Legge; è solo da quel popolo che uscirono i Profeti, e la ripartizione stessa dei tempi avvenne in base alla storia di quel popolo. Per questo vien detto che *le anfore erano per la purificazione dei giudei* (Gv 2, 6); e tuttavia è ben chiaro che quella profezia veniva annunziata anche per tutte le altre genti: Cristo infatti si celava in colui nel cui nome sono benedette tutte le genti, secondo la promessa del Signore ad Abramo: *Nella tua discendenza saranno benedette tutte le genti* (Gn 22, 18). Ancora non si poteva cogliere la portata della profezia, dato che ancora l'acqua non era stata mutata in vino. La profezia, dunque, si

estendeva a tutte le genti. Ma perché questo vi risulti più chiaro, ci rifaremo, secondo le circostanze, alle singole età, che è quanto dire alle singole anfore.

[*Sei epoche*.]

10. Rifacendoci alle origini dell'umanità, troviamo Adamo ed Eva progenitori, non solo dei Giudei, ma di tutte le genti. E tutto ciò che in Adamo era figura di Cristo, aveva altresì riferimento a tutte le genti, che in Cristo soltanto ottengono la salvezza. Ora, che cosa posso dire di meglio a proposito dell'acqua della prima anfora, di quanto ha detto l'Apostolo circa Adamo ed Eva? Nessuno mi dirà che ho capito male, dal momento che riferisco non il mio, ma il pensiero dell'Apostolo. Quale grande mistero, in riferimento a Cristo, contiene dunque quell'unità che l'Apostolo sottolinea, quando dice: *Saranno due in una carne; grande è questo mistero!* E affinché nessuno riferisse questo grande mistero a tutti quelli che hanno moglie, l'Apostolo precisa: *Io dico questo in riferimento al Cristo e alla Chiesa* (Ef 5, 31-32). In che cosa consiste questo grande mistero: *i due saranno una carne?* Il libro del Genesi, parlando di Adamo ed Eva, esce in questa affermazione: *L'uomo perciò lascerà suo padre e sua madre, e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne* (Gn 2, 24). Ora, se Cristo si unì alla Chiesa sì da essere i due una sola carne, in che senso si può dire che egli lasciò il Padre e la madre? Lasciò il Padre, perché pur essendo nella forma di Dio, non tenne per sé gelosamente l'essere pari a Dio; ma annientò se stesso, prendendo la forma di servo (cf. Fil 2, 6-7). Cioè, lasciò il Padre, non perché lo abbia abbandonato e si sia allontanato da lui, ma perché si manifestò agli uomini non in quella forma in cui egli è uguale al Padre. In che senso lasciò la madre? Lasciando la sinagoga dei Giudei dalla quale nacque secondo la carne, unendosi alla Chiesa che ha raccolto da tutte le genti. La prima anfora, dunque, conteneva la profezia riguardante il Cristo; ma finché queste cose di cui parlo non furono predicate in mezzo alle genti, essa era acqua, non ancora mutata in vino. Ma siccome il Signore ci ha illuminati per mezzo del suo Apostolo, e ci ha indicato che cosa dobbiamo cercare attraverso le due affermazioni fuse in una: *I due saranno una sola carne;* e *questo mistero è grande in riferimento a Cristo e alla Chiesa,* possiamo ormai cercare Cristo dovunque, e bere vino da ogni anfora. Adamo dorme perché sia formata Eva; Cristo muore perché sia formata la Chiesa. Dal fianco di Adamo che dorme è formata Eva (Gn 2, 21); dal fianco di Cristo morto in croce, colpito dalla lancia (cf. Gv 19, 34), sgorgano i sacramenti con cui viene formata la Chiesa. Chi non vede adombrata in quel fatto la realtà futura dato che l'Apostolo afferma che Adamo era *figura di colui che doveva venire* (Rm 5, 14)? Tutto era misteriosamente prefigurato. Non poteva, infatti, Dio trarre la costola e formare la donna da un uomo desto? Era necessario che Adamo dormisse, forse per non sentir dolore quando gli veniva tolta la costola? Chi può dormire tanto profondamente da non sentire che gli vien tolto un osso? Oppure l'uomo non doveva sentir dolore perché era Dio a togliergli l'osso? Colui che ha potuto togliere la costola ad uno che dormiva senza fargli male, poteva farlo anche ad uno sveglio. Ma

piuttosto, era la prima anfora che veniva riempita: la profezia di quel tempo si riferiva a questo tempo futuro.

11. Cristo era raffigurato anche in Noè, così come nell'arca era raffigurato l'universo intero (cf. Gn 7, 7-9). Per quale motivo nell'arca furono racchiuse tutte le specie di animali, se non perché rappresentasse tutte le genti? Non era impossibile a Dio creare di nuovo tutte le specie di animali. Quando esse non esistevano ancora, disse: *Produca la terra...* (Gn 1, 24), e la terra produsse. Come li aveva fatti, così poteva rifarli: con la parola li aveva fatti, e con la parola poteva rifarli. Ma voleva mettere in risalto un mistero, e riempire la seconda anfora dell'economia profetica: per mezzo di un legno sarebbe stato salvato ciò che era figura dell'universo, perché su un legno doveva essere confitta la vita dell'universo.

12. Con la terza anfora fu detto (come ho già ricordato) ad Abramo: *Nella tua discendenza saranno benedette tutte le genti* (Gn 22, 18). E' facile vedere chi era figurato in quel figlio unico, che sulle sue spalle portava la legna del sacrificio al quale era condotto per esservi egli stesso immolato. Il Signore infatti, come dice il Vangelo si caricò della sua croce (cf. Gv 19, 17). Basta questo per la terza anfora.

13. E' necessario dire che la profezia di David si riferiva a tutte le genti? Lo abbiamo appena sentito nel salmo, ed è difficile trovarne uno che non proclami questa verità: *Lèvati, o Dio, e giudica la terra perché avrai la tua eredità in mezzo a tutte le genti* (Sal 81, 8). Ecco perché i Donatisti sono stati esclusi dal festino di nozze, come quel tale che non aveva la veste nuziale: fu invitato e andò, ma fu escluso dal numero dei commensali perché non indossava la veste in onore dello sposo. Chi infatti cerca la propria gloria, invece che quella di Cristo, non possiede la veste nuziale; non vuole fondere la sua voce con quella di colui che era amico dello sposo, che suona così: *E' lui quello che battezza* (Gv 1, 33). Giustamente a chi era privo della veste nuziale fu rinfacciato ciò che non era: *Amico, perché sei entrato qua?* (Mt 22, 12). Quello rimase muto; e anche costoro. A che serve lo strepito della bocca, se il cuore tace? Sanno di non avere dentro di loro nulla da dire. Sono muti di dentro, strepitano di fuori. Volenti o no, anch'essi nelle loro riunioni sentono il salmo che dice: *Lèvati, o Dio, giudica la terra; perché erediterai tutte le genti.* E siccome non sono in comunione con tutte le genti, sono costretti a riconoscersi diseredati.

14. Ciò che vi stavo dicendo, fratelli (voglio indicarvi un altro senso nascosto nel particolare delle anfore, *che contenevano da due a tre metrete),* ciò che vi stavo dicendo, che la profezia si estende a tutte le genti, lo abbiamo già dimostrato a proposito di Adamo *che era figura di colui che doveva venire* (Rm 5, 14). Ora, si sa che da Adamo hanno avuto origine tutte le genti e che le quattro lettere del suo nome indicano, in greco, i quattro punti cardinali. In greco le iniziali dei quattro punti

cardinali: oriente, occidente, aquilone, mezzogiorno, come in più luoghi ricorda la Sacra Scrittura, corrispondono alle lettere che compongono il nome "Adam". In greco, di fatti, i quattro punti cardinali vengono chiamati: ἀνατολή, δύσις, ἄρχτος, μεσημβρία. Mettendo questi quattro vocaboli in colonna e riunendo le loro iniziali, si ha il nome "Adam". Questo fu raffigurato anche nell'arca di Noè, nella quale erano stati raccolti tutti gli animali, simbolo di tutte le genti; in Abramo, al quale più esplicitamente fu detto: *Nella tua discendenza saranno benedette tutte le genti;* in Davide, in uno dei cui salmi (per non citarne che uno) abbiamo ora cantato: *Sorgi, o Dio, giudica la terra; perché avrai in eredità tutte le genti.* A quale Dio si può dire: *Sorgi!,* se non a colui che s'era addormentato? *Sorgi, o Dio, giudica la terra.* Come a dire: Dormivi, e sei stato giudicato dalla terra; sorgi a giudicare la terra. E qual è la estensione di questa profezia? *Perché tu avrai in eredità tutte le genti.*

15. Nella quinta età, - corrispondente alla quinta anfora, - Daniele vede una pietra che, staccatasi dalla montagna senza intervento della mano dell'uomo, riduce in frantumi tutti i regni della terra; e cresce, quella pietra, fino a diventare una grande montagna che occupa tutta la terra (cf. Dn 2, 34-35). Cosa c'è di più chiaro di questa profezia, o fratelli miei? La pietra che si stacca dalla montagna, è la pietra che, scartata dai costruttori, è diventata pietra d'angolo (cf. Sal 117, 22). Da quale montagna si è staccata, se non dal popolo dei Giudei, dai quali nostro Signore Gesù Cristo è nato secondo la carne? E si è distaccata senza intervento d'uomo, perché Cristo è nato da una Vergine, senza amplesso coniugale. La montagna dalla quale si è staccato, non occupava tutta la terra: infatti, il regno dei Giudei non si estendeva a tutte le genti. Il regno di Cristo, invece, vediamo che occupa tutta la terra.

16. Alla sesta età appartiene Giovanni Battista, il più grande tra i nati di donna, di cui fu detto *che era più che profeta* (Mt 11, 9). In che modo egli mostrò che Cristo è stato inviato a tutte le genti? Fu quando i Giudei si presentarono a lui per farsi battezzare, ed egli disse, affinché non s'insuperbissero per il nome di Abramo: *Razza di vipere, chi vi ha insegnato a sfuggire dall'ira che sta per venire? Fate, dunque, un frutto degno di penitenza* (Mt 3, 7-8); cioè, siate umili. Parlava infatti a dei superbi. E di che cosa erano superbi? Non dei frutti prodotti per aver imitato il padre Abramo, bensì della discendenza da lui secondo la carne. Ma cosa dice loro Giovanni? *Non crediate di poter dire: Noi abbiamo per padre Abramo; perché Dio da queste pietre può far sorgere figli ad Abramo* (Mt 3, 9). Chiama "pietre" tutte le genti, non perché avessero la solidità che aveva la "pietra" scartata dai costruttori, ma a motivo della stupidità e durezza derivanti dalla loro stoltezza; infatti erano diventati simili a ciò che adoravano: adoravano simulacri, come loro insensati. Perché insensati? Perché un salmo dice: *Siano come loro quelli che li fabbricano, e tutti quelli che in essi confidano* (Sal 113, 8). A quelli invece che si son messi ad adorare Dio, cosa dice il Signore? *Siate figli del Padre vostro che è nei cieli, il quale fa levare il suo sole sui buoni e sui cattivi, e fa piovere*

sui giusti e sugli ingiusti (Mt 5, 45). Pertanto, se l'uomo diventa simile a ciò che adora, che significato hanno le parole: *Dio può da queste pietre far sorgere figli ad Abramo?* Domandiamocelo e vedremo che è avvenuto proprio questo. Noi infatti proveniamo dalle nazioni pagane; ma da esse non saremmo usciti, se Dio non avesse dalle pietre fatto sorgere figli ad Abramo. Siamo diventati figli di Abramo imitandone la fede, e non per essere nati da lui secondo la carne. E mentre i Giudei avendo degenerato, furono diseredati, noi invece, avendo imitato Abramo nella fede, siamo stati adottati. Quindi, o fratelli, la profezia della sesta anfora si riferiva anch'essa a tutte le genti; e perciò il particolare delle anfore che *contenevano da due o tre metrete*, si riferisce a tutte le genti.

17. Come si dimostra che queste due o tre metrete si riferiscono a tutte le genti? Intenzionalmente, credo, l'evangelista riferisce il particolare delle "due o tre metrete" per indicarci un significato misterioso. Quali sono queste due metrete? La circoncisione e l'incirconcisione. La Scrittura menziona questi due gruppi etnici; e quando dice *circoncisione* e *incirconcisione* (Col 3, 11), non lascia fuori nessuna parte del genere umano; in queste due classificazioni son comprese tutte le genti: ecco le due metrete. Di queste due pareti provenienti da direzione opposta, Cristo si è fatto pietra angolare (cf. Ef 2, 14-20) per unirle e pacificarle in se stesso. Vediamo ora in che modo anche le tre metrete si riferiscono a tutte le genti. Tre erano i figli di Noè, per mezzo dei quali si riprodusse il genere umano (cf. Gn 5, 31). Ecco perché il Signore dice: *Il regno dei cieli è come il lievito, che una donna ha preso e ha nascosto in tre misure di farina, perché tutto fermentasse* (Lc 13, 21). Chi è questa donna, se non la carne del Signore? Che cosa è il lievito, se non il Vangelo? Che cosa sono le tre misure, se non la totalità delle genti, rappresentata dai tre figli di Noè? Quindi, le sei anfore che contenevano ciascuna due o tre metrete, sono le sei epoche della storia, contenenti la profezia che si riferisce a tutte le genti, classificate in due gruppi etnici, i Giudei e i Greci, come è solito fare l'Apostolo (Rm 2, 9; 1 Cor 1, 24); oppure in tre, per via dei figli di Noè. La profezia, dunque, ha una portata universale. Appunto perché si estende a tutte le genti, la profezia è chiamata "metreta", misura, nel senso che le dà l'Apostolo quando scrive ai Corinzi: *Abbiamo ottenuto la misura che consiste nell'esser giunti fino a voi* (2 Cor 10, 13). Così si esprime mentre egli è intento ad evangelizzare le genti: *secondo la misura che consiste nell'esser giunti fino a voi.*

OMELIA 10
Intendeva parlare del tempio del suo corpo.

Adamo fu come frantumato, e dopo essere stato disperso, viene raccolto e fuso in uno mediante la società e la concordia spirituale. E' rinnovato in Cristo, il novello Adamo che è venuto per

reintegrare in sé l'immagine di Dio. Da Adamo proviene la carne di Cristo, da Adamo il tempio che i Giudei distrussero e che il Signore fece risorgere il terzo giorno.

1. Avete sentito nel salmo il gemito del povero, le cui membra, sparse per tutta la terra, sono tribolate sino alla fine del mondo. Fate di tutto, fratelli miei, per essere uniti a queste membra, per far parte di esse. Tutte le tribolazioni sono destinate a passare. Guai ai gaudenti (cf. Lc 6, 25)! La Verità dice: *Beati quelli che piangono, perché saranno consolati* (Mt 5, 5). Dio si è fatto uomo; cosa diverrà l'uomo, se per lui Dio si è fatto uomo? Questa speranza ci consoli in ogni nostra tribolazione e tentazione di questa vita. Il nemico non cessa mai di perseguitarci, e se non infierisce apertamente, agisce insidiosamente. E che cosa fa? *Nell'ira tramano inganni* (Sal 34, 20). Per questo è chiamato leone e serpente. Ma che cosa vien detto a Cristo? *Calpesterai il leone e il serpente* (Sal 90, 13). Il nemico è leone a motivo dell'ira scoperta, è serpente a motivo delle insidie occulte. Come serpente, fece scacciare Adamo dal paradiso; come leone perseguita la Chiesa, secondo la parola di Pietro: *Il diavolo, vostro avversario, si aggira, come leone ruggente, in cerca di chi divorare* (1 Pt 5, 8). Non credere che il diavolo abbia perduto la sua ferocia; quando blandisce, è allora che bisogna stare maggiormente in guardia. Ma fra tutte queste insidie e tentazioni sue, che cosa faremo, se non ciò che adesso abbiamo sentito nel salmo? *Quando mi molestavano, io vestivo il cilicio, affliggevo col digiuno l'anima mia* (Sal 34, 13). Pregate senza esitazione, c'è chi ascolta: chi vi ascolta è dentro di voi. Non dovete levare gli occhi verso un determinato monte, non dovete levare lo sguardo alle stelle, al sole, alla luna. Non crediate di essere ascoltati se pregate rivolti al mare: dovete anzi detestare preghiere simili. Purifica piuttosto la stanza del tuo cuore; dovunque tu sia, dovunque tu preghi, è dentro di te colui che ti ascolta, dentro nel segreto, che il salmista chiama "seno" dicendo: *La mia preghiera si ripercuoteva nel mio seno* (Sal 34, 13). Colui che ti ascolta non è fuori di te. Non andare lontano, non levarti in alto come se tu dovessi raggiungerlo con le mani. Più t'innalzi, più rischi di cadere; se ti umili, egli ti si avvicinerà Questo è il Signore Dio nostro, Verbo di Dio, Verbo fatto carne, Figlio del Padre, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, eccelso come Creatore e umile come Redentore; che ha camminato tra gli uomini, sopportando la debolezza umana, tenendo nascosta la potenza divina.

[*La Scrittura ha un suo linguaggio*.]

2. *Scese a Cafarnao* - dice l'evangelista - *con sua madre, i suoi fratelli e i suoi discepoli, e vi si fermarono pochi giorni soltanto* (Gv 2, 12). Dunque, Cristo ha una madre, ha dei fratelli, ha dei discepoli; ha dei fratelli perché ha una madre. La Sacra Scrittura non usa chiamare fratelli soltanto quelli che nascono dagli stessi genitori, o dalla stessa madre, o dallo stesso padre benché da madri diverse, oppure coloro che hanno un medesimo grado di parentela, come i nipoti e i cugini. Ma non solo questi la Scrittura usa chiamare fratelli. E bisogna tener conto del suo modo di parlare. Essa ha

un suo linguaggio; e chi non lo conosce, può rimanere turbato e dire: Come fa il Signore ad avere dei fratelli? Allora Maria non partorì una sola volta? Lungi questo pensiero! E' da Maria che ha avuto origine la dignità delle vergini. Questa donna ha potuto essere madre, non moglie; che se è chiamata moglie, lo si deve al fatto che ha in comune con le mogli il sesso femminile, non che abbia perduto com'esse l'integrità verginale; e ciò tenendo conto del linguaggio della Scrittura. Infatti anche Eva, non appena formata dal fianco del suo uomo, prima ancora di unirsi a lui, è chiamata *moglie: E ne formò la moglie* (Gn 2, 22). In che senso, allora, si parla di fratelli? Essi erano parenti di Maria, in un grado o in un altro. Come si prova? Sempre con la Scrittura. Lot è chiamato fratello di Abramo, sebbene fosse figlio del fratello di lui (cf. Gn 13, 8; 14, 14). Leggi più avanti, e troverai che Abramo era zio paterno di Lot, eppure la Scrittura li chiama fratelli (Gn 11, 27-34). Perché? Perché erano parenti. Così, Giacobbe aveva uno zio, Labano siro, che era fratello di Rebecca, madre di Giacobbe, moglie di Isacco (Gn 28, 2). Leggi ancora la Scrittura, e troverai che lo zio e il nipote sono chiamati fratelli (Gn 29, 12-15). Tenendo conto di questo, capirai in che senso tutti i parenti di Maria erano fratelli di Cristo.

3. Quei discepoli, però, erano suoi fratelli a maggior ragione, dato che anche i parenti non sarebbero suoi fratelli se non fossero suoi discepoli, e inutilmente sarebbero fratelli se non riconoscessero nel fratello il maestro. Quando, infatti, in un certo luogo, fu annunciato a Gesù, il quale stava parlando con i suoi discepoli, che c'erano fuori la madre ed i fratelli suoi, egli disse: *Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? E, stendendo la mano verso i suoi discepoli, disse: Ecco i miei fratelli! Perché chiunque fa la volontà del Padre mio è mio fratello e sorella e madre* (Mt 12, 48-50). Quindi anche Maria era madre, in quanto fece la volontà del Padre. E' questo che il Signore volle esaltare in lei: di aver fatto la volontà del Padre, non di aver generato dalla sua carne la carne del Verbo. Presti attenzione, vostra Carità. Allorché il Signore, attraverso i segni e i prodigi che compiva, andava rivelando ciò che nascondeva nella carne fino a riempire tutti di stupore e di ammirazione, qualcuno in mezzo alla folla, particolarmente preso dall'entusiasmo, esclamò: *Beato il seno che ti ha portato*. E lui: *Beati piuttosto quelli che ascoltano la parola di Dio, e la custodiscono* (Lc 11, 27-28). Come dire: anche mia madre, che tu chiami beata, è beata appunto perché custodisce la parola di Dio, non perché in lei *il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi* (Gv 1, 14), ma perché custodisce il Verbo stesso di Dio per mezzo del quale è stata fatta, e che in lei si è fatto carne. Non si limitino gli uomini al godimento della prole temporale; godino piuttosto di congiungersi spiritualmente con Dio. Questa osservazione ci è stata suggerita dall'evangelista, il quale dice che Gesù abitò per pochi giorni a Cafarnao con sua madre, i suoi fratelli e i discepoli.

4. Giovanni così continua: *La Pasqua dei Giudei era prossima e Gesù salì a Gerusalemme.* L'evangelista passa a narrare un altro fatto, così come se lo ricorda: *E trovò nel tempio i mercanti di buoi, di pecore e di colombe, e i cambiavalute seduti al loro banco. Fatto un flagello di corde, Gesù*

li cacciò dal tempio con le pecore e i buoi; disperse la moneta dei cambiavalute e ne rovesciò i banchi, e ai venditori di colombe disse: Portate via di qui questa roba; smettetela di fare della casa del Padre mio una casa di traffico (Gv 2, 13-16). Avete sentito, o fratelli? Ecco, quel tempio era soltanto una figura, e tuttavia da esso il Signore cacciò fuori tutti quelli che erano andati a fare i loro interessi, come ad un mercato. E che cosa vendevano essi nel tempio? Ciò che era necessario per i sacrifici di allora. La vostra Carità sa, infatti, che a quel popolo di una mentalità ancora carnale e dal cuore di sasso erano stati prescritti sacrifici tali che servissero a trattenerlo dal cadere nella idolatria; e così quel popolo immolava nel tempio sacrifici di buoi, di pecore e di colombe. Lo sapete, perché l'avete letto. Non era, quindi, un gran peccato vendere nel tempio ciò che si comprava per essere offerto nel tempio stesso; eppure, il Signore li cacciò. Che cosa avrebbe fatto, il Signore, se avesse trovato nel tempio degli ubriachi, dal momento che cacciò i venditori di cose lecite e non contrarie alla giustizia (infatti è lecito vendere ciò che è lecito comprare), se non tollerò che la casa della preghiera si trasformasse in un mercato? Se la casa di Dio non deve diventare un mercato, può diventare un'osteria? Io so che quando diciamo queste cose, gli interessati digrignano i denti contro di noi. Ma ci consola il salmo che avete sentito: *Digrignarono i denti contro di me.* E sappiamo che c'è rimedio, anche quando si moltiplicano i flagelli contro Cristo, perché la sua parola stessa viene flagellata: *Si son moltiplicati contro di me i flagelli, e non se ne rendono conto* (Sal 34, 16 15). Il Signore è stato flagellato coi flagelli dei Giudei, e viene flagellato con le bestemmie dei falsi cristiani: costoro moltiplicano i flagelli contro il loro Signore, e non se ne rendono conto. Quanto a noi, cerchiamo con il suo aiuto di fare del nostro meglio: *Quando mi molestavano, io vestivo il cilicio, affliggevo col digiuno l'anima mia* (Sal 34, 13).

5. Il Signore, o fratelli, non risparmiò e per primo flagellò quelli che poi a loro volta lo avrebbero flagellato. Ma quando fece un flagello con delle cordicelle e con esso colpì quella gente indisciplinata che aveva trasformato il tempio di Dio in un mercato, con quel gesto volle darci un segno. Ciascuno di noi, infatti, intreccia una corda a se stesso con i suoi peccati. Dice il profeta: *Guai a quelli che si trascinano i peccati come una lunga corda*! (Is 5, 18 sec. LXX). Chi si intreccia una lunga corda? Chi aggiunge peccato a peccato. In che modo si aggiunge peccato a peccato? Coprendo i peccati commessi con altri peccati. Uno ha compiuto un furto: per non farsi scoprire ricorre all'astrologo. Non bastava commettere il furto? perché vuoi aggiungere peccato a peccato? Così son due peccati. Siccome poi è vietato ricorrere all'astrologo, imprechi contro il vescovo; e son tre peccati. Poi quando senti contro di te: Cacciatelo dalla Chiesa! allora dici: Passo alla setta di Donato! E siamo al quarto peccato. La corda si allunga. Sta' attento alla corda. Sarebbe meglio per te che quando vieni flagellato, ti correggessi in modo che alla fine non ti venga detto: *Legategli mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre* (Mt 22, 13). Perché *il malvagio è preso al laccio dei suoi stessi peccati* (Prv 5, 22). La prima cosa la dice il Signore, l'altra è una frase della Scrittura; ma è

sempre il Signore che parla, in un caso come nell'altro. Gli uomini vengono presi al laccio dei propri peccati, e vengono gettati fuori nelle tenebre.

[*C'è chi vende tutto.*]

6. Chi sono, poi, quelli che nel tempio vendono i buoi? Cerchiamo nella figura il significato del fatto. Chi sono quelli che vendono le pecore e le colombe? Sono coloro che nella Chiesa cercano i propri interessi e non quelli di Gesù Cristo (cf. Fil 2, 21). E' tutto venale per coloro che non vogliono essere redenti: essi non vogliono essere ricomprati, ma vogliono vendere. Meglio sarebbe per loro essere redenti dal sangue di Cristo e giungere così alla pace di Cristo. A che serve acquistare in questo mondo beni temporali e transitori, come il denaro e i piaceri del ventre e della gola, o gli onori della lode umana? Che altro sono, tutte queste cose, se non fumo e vento? e tutte passano e corrono via. Guai a chi si attacca alle cose che passano, perché insieme con esse passerà anche lui. Non sono, tutte queste cose, un fiume che corre rapidamente verso il mare? Guai a chi vi cade dentro, perché sarà trascinato in mare. Dobbiamo, dunque, custodire il nostro cuore totalmente libero da siffatte cupidigie. Fratelli miei, coloro che cercano questi beni, sono dei mercanti. Anche Simon Mago voleva comprare lo Spirito Santo, perché voleva venderlo (cf. At 8, 18-19); e credeva che gli Apostoli fossero come quei mercanti che il Signore cacciò dal tempio col flagello. Egli era uno che voleva comprare per rivendere; era un venditore di colombe. Lo Spirito Santo apparve sotto forma di colomba (Mt 3, 16); e chi sono i venditori di colombe, o fratelli, chi sono se non quelli che dicono: siamo noi che diamo lo Spirito Santo? E perché dicono così, e a quale prezzo lo vendono? A prezzo del proprio onore. Ricevono, in compenso, cattedre temporali, e così sembrano proprio venditori di colombe. Attenzione al flagello di corde! La colomba non si vende: si dà gratuitamente, perché si chiama grazia. Non vedete, fratelli miei, che ciascuno loda la propria merce come fanno i venditori e i negozianti? E quante profferte! Una è quella di Primiano a Cartagine, un'altra quella di Massimiano, una terza quella di Rogato in Mauritania, e un'altra ancora in Numidia da parte di tanti e tanti che non riusciamo neanche a nominare. Ciascuno va attorno per comprare la colomba, e ciascuno loda la merce secondo la sua profferta. Si allontani il vostro cuore da ogni mercante e venite dove si riceve gratuitamente il dono. E non si vergognano, o fratelli, del fatto che in conseguenza dei loro stessi amari e astiosi dissensi, rivendicando ciò che non sono, considerandosi chissà che cosa mentre non sono nulla (cf. Gal 6, 3), si sono divisi in tante fazioni. Ma che cosa si è verificato in costoro che non vogliono ravvedersi, se non ciò che avete sentito nel salmo: *Si son divisi e non si sono ravveduti* (Sal 34, 16)?

[*La Chiesa è il popolo di Dio.*]

7. Chi sono dunque quelli che vendono i buoi? I buoi rappresentano coloro che ci hanno trasmesso

le Sacre Scritture: gli Apostoli e i Profeti. In questo senso l'Apostolo dice: *Non mettere la museruola al bue che trebbia. Si preoccupa forse Dio dei buoi, o non parla proprio di noi? Sì, proprio per noi lo dice; poiché chi ara deve arare con speranza di raccogliere, e chi trebbia con la speranza di avere la sua parte* (1 Cor 9, 9-10). Sono questi buoi che ci hanno lasciato il patrimonio delle Scritture. Non ci hanno somministrato del proprio, perché hanno cercato la gloria del Signore. Che avete sentito, infatti, nel salmo? *Non cessino di esclamare: Sia glorificato il Signore, coloro che vogliono la pace del suo servo* (Sal 34, 27). Il servo di Dio è il popolo di Dio, la Chiesa di Dio. Coloro che vogliono la pace della sua Chiesa, glorifichino il Signore, non il servitore: *non cessino di esclamare: Sia glorificato il Signore.* Chi sono quelli che devono esclamare così? *Quelli che vogliono la pace del suo servo.* E' evidentemente la voce del suo popolo, la voce del suo servo, quella che avete udito nei lamenti del salmo; e voi, ascoltandola, vi siete commossi, perché appartenete a questo popolo. Ciò che uno cantava, trovava eco nel cuore di tutti. Beati quelli che si ritrovavano in quelle voci come in uno specchio. Chi sono dunque quelli che vogliono la pace del suo servo, la pace del suo popolo, la pace dell'anima che chiama *unica* e vuole liberare dal leone: *Libera dalle grinfie del cane l'unica mia* (Sal 21, 21)? Quelli che dicono sempre: *Sia glorificato il Signore.* Quei buoi, dunque, hanno glorificato il Signore, non se stessi. Guardate il bue che glorifica il suo Signore, perché *il bue riconosce il suo padrone* (Is 1, 3)*;* sentite come il bue teme sia abbandonato il suo padrone e posta la fiducia nel bue, come è in ansia per quelli che vogliono riporre in lui la loro speranza: *Forse che Paolo è stato crocifisso per voi, o nel nome di Paolo siete stati battezzati* (1 Cor 1, 13)? Ciò che vi ho dato non ve l'ho dato io, lo avete ricevuto gratuitamente; è la colomba che è discesa dal cielo: *Io* - dice - *ho piantato, Apollo ha innaffiato, ma Iddio ha fatto crescere. Quindi né colui che pianta è qualche cosa, né colui che innaffia, ma chi fa crescere: Dio* (1 Cor 3, 6-7). *Non cessino di esclamare: Sia glorificato il Signore, quelli che vogliono la pace del suo servo* (Sal 34, 27).

8. Costoro, invece, si servono delle Scritture stesse per ingannare il popolo, per ricavarne onori e lodi, impedendo che gli uomini si convertano alla verità. Siccome poi, mediante le Scritture, ingannano la gente, da cui cercano onorificenze, vendono i buoi e vendono anche le pecore, cioè gli stessi fedeli. E a chi li vendono se non al diavolo? Infatti, fratelli miei, se la Chiesa di Cristo è unica, è anche una; tutto ciò, dunque, che ad essa viene strappato, chi se lo prende se non quel leone ruggente, che va attorno cercando chi divorare (cf. 1 Pt 5, 8)? Guai a quelli che si separano dal seno della Chiesa! perché la Chiesa, quanto a sé, rimane integra: *Il Signore* - infatti - *conosce chi sono i suoi* (2 Tim 2, 19). Tuttavia, per quanto è in loro, continuano a vendere i buoi, le pecore e anche le colombe: stiano attenti, però, al flagello dei loro peccati. Almeno, quando soffrono qualcosa per queste loro iniquità, riconoscano che il Signore ha fatto un flagello di corde, e li ammonisce affinché cambino vita e smettano di fare i mercanti; che se non cambieranno, alla fine si sentiranno

dire: *Legate loro mani e piedi, e cacciateli fuori nelle tenebre* (Mt 22, 13).

[*Lo zelo della casa di Dio*.]

9. *I suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: Lo zelo della tua casa mi divora* (Gv 2, 17; Sal 68, 10); per il fatto che il Signore cacciò costoro dal tempio, mosso dallo zelo della casa di Dio. Fratelli, ogni cristiano, essendo membro di Cristo, deve essere divorato dallo zelo per la casa di Dio. E chi è divorato dallo zelo per la casa di Dio? Colui che quando vede che qualcosa non va, si sforza di correggerla, cerca di rimediarvi, non si dà pace: se non trova rimedio, sopporta e geme. Il grano non può essere battuto fuori dell'aia, e perciò deve sopportare la paglia finché non ne sarà liberato, e allora entrerà nel granaio. Tu, che sei grano, non farti battere fuori dell'aia, prima di entrare nel granaio, se non vuoi che ti portino via gli uccelli prima d'essere raccolto nel granaio. Gli uccelli del cielo, che sono le potenze dell'aria, sono sempre pronti a portar via qualcosa dall'aia, ma non possono portar via se non ciò che è stato battuto fuori di essa. Ti divori, dunque, lo zelo per la casa di Dio. Ogni cristiano sia divorato dallo zelo per la casa di Dio, per quella casa di Dio di cui egli fa parte. Nessuna è tanto casa tua quanto quella dove tu trovi la salute eterna. Nella tua casa entri per riposarti dalla fatica di ogni giorno: nella casa di Dio entri per trovarvi il riposo eterno. Ora, se tu ti preoccupi che nella tua casa non ci sia niente fuori posto, sopporterai, potendolo impedire, il male che tu vedessi nella casa di Dio, dove trovi la salute e il riposo senza fine? Ad esempio, vedi un fratello correre agli spettacoli? Fermalo, ammoniscilo, crucciati, se è vero che lo zelo per la casa di Dio ti divora. Vedi altri correre ad ubriacarsi, o intenti a fare nel luogo sacro ciò che è sconveniente in qualsiasi luogo? Fa' di tutto per impedirlo, trattieni quanti puoi, affronta quanti puoi, blandisci chi puoi, ma non darti pace. E' un amico? usa le buone maniere; è tua moglie? richiamala con grande energia; è la tua serva? ricorri anche alle punizioni corporali. Fa' tutto ciò che puoi, a seconda delle persone di cui sei responsabile, e sarà vero anche per te: *Lo zelo per la tua casa mi divora.* Se invece sei apatico e indolente, se pensi solo a te stesso e non ti preoccupi degli altri, e dici in cuor tuo: Non tocca a me preoccuparmi di peccati altrui; mi basta pensare alla mia anima e conservarla integra per Dio: ebbene, non ti viene in mente quel servitore che nascose il suo talento e non volle trafficarlo (cf. Mt 25, 25-30)? Forse che venne accusato di averlo perduto, o non piuttosto di averlo conservato senza farlo fruttare? Sicché, fratelli miei, tenendo conto di questo ammonimento, non vi date pace. Voglio darvi un consiglio; ve lo dia, anzi, colui che è dentro di voi, perché se anche ve lo dà per mezzo mio è sempre lui a darvelo. Ciascuno di voi sa come deve comportarsi in casa propria, con l'amico, con l'inquilino, col cliente, con chi è superiore e con chi è inferiore; voi conoscete in concreto le occasioni che Dio vi offre, come si serve di voi per aprire la porta alla sua parola; ebbene, non stancatevi di guadagnare anime a Cristo, poiché voi stessi da Cristo siete stati guadagnati.

[*Cristo muore perché nasca la Chiesa.*]

10. *Allora i Giudei intervennero e gli dissero: Che segno ci mostri per agire così? Il Signore rispose: Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere. I Giudei dissero: Questo tempio fu costruito in quarantasei anni e tu lo farai risorgere in tre giorni* (Gv 2, 18-20)? Essi erano carne, e ragionavano secondo la sapienza della carne; mentre Gesù parlava un linguaggio spirituale. Come potevano capire di quale tempio intendeva parlare? Ma noi non dobbiamo cercare molto; ce lo ha rivelato per mezzo dell'evangelista, ci ha detto di quale tempio intendeva parlare. *Distruggete* - disse - *questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere. Questo tempio* - risposero - *fu costruito in quarantasei anni e tu lo farai risorgere in tre giorni? Egli però* - nota l'evangelista - *parlava del tempio del suo corpo.* Ora sappiamo che il Signore risuscitò tre giorni dopo che fu messo a morte. Questo adesso è noto a tutti noi; e se rimane oscuro ai Giudei è perché stanno fuori, mentre per noi è chiaro, perché sappiamo in chi abbiamo creduto. Noi stiamo per celebrare solennemente l'anniversario della distruzione e della risurrezione di quel tempio, e vi esortiamo a prepararvi adesso, quelli di voi che siete catecumeni, a ricevere la grazia: è tempo ormai, è tempo di concepire ciò che allora dovrà nascere. Dunque è cosa che sappiamo.

11. Ma forse qualcuno di voi vorrà sapere se c'è qualche particolare significato nel fatto che quel tempio fu costruito in quarantasei anni. Molto ci sarebbe da dire a tal proposito: limitiamoci a ciò che può essere brevemente spiegato e facilmente compreso. Se non sbaglio, fratelli, proprio ieri dicevamo che Adamo era un solo uomo, ma che, nello stesso tempo, è tutto il genere umano. Dicevamo proprio così, se ben ricordate. Adamo fu, per così dire, frantumato, ed ora, dopo essere stato disperso, viene raccolto e come fuso in uno mediante la società e la concordia spirituale. Ora geme, quest'unico povero che è Adamo, ma è rinnovato in Cristo, il quale è venuto senza peccato per distruggere nella sua carne il peccato di Adamo, e per reintegrare in sé, novello Adamo, l'immagine di Dio. Da Adamo proviene la carne di Cristo, da Adamo il tempio che i Giudei distrussero e che il Signore fece risorgere il terzo giorno. Infatti, egli risuscitò la sua carne; ciò dimostra che era Dio, uguale al Padre. Fratelli miei, l'Apostolo parla di *colui che lo risuscitò da morte.* Di chi parla? Del Padre: *Si fece obbediente* - dice - *fino alla morte, e alla morte di croce; per questo Iddio lo risuscitò dai morti, e gli diede un nome che è sopra ogni nome* (Fil 2, 8-9). Il Signore fu risuscitato ed esaltato. Chi lo risuscitò? Il Padre, al quale nei Salmi egli dice: *Rialzami, ed io li ripagherò* (Sal 40, 11). Fu dunque il Padre che lo risuscitò? Non si risuscitò da solo? Ma c'è qualcosa che il Padre fa senza il Verbo? qualcosa che fa senza il suo Unigenito? Anche Cristo era Dio. Ascoltatelo: *distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere.* Ha forse detto: Distruggete il tempio e il Padre in tre giorni lo farà risorgere? Come è vero che quando il Padre risuscita anche il Figlio risuscita, così è vero che quando il Figlio risuscita anche il Padre risuscita; infatti, il Figlio ha dichiarato: *Io e il Padre siamo una sola cosa* (Gv 10, 30).

12. Che significa il numero quarantasei? Vi ho già spiegato ieri che Adamo è presente in tutto il mondo, come ce lo indicano le iniziali di quattro parole greche. Scrivendo, infatti, in colonna queste quattro parole, che sono i nomi delle quattro parti del mondo: oriente, occidente, settentrione e mezzogiorno, cioè l'universo intero [per cui il Signore dice che quando verrà a giudicare il mondo, raccoglierà i suoi eletti dai quattro venti: cf. Mc 13, 27)], se scriviamo in greco questi quattro nomi: ἀνατολή, che significa oriente; δύσις, occidente; ἄρχτος, settentrione; μεσημβρία, mezzogiorno; dalle loro iniziali otteniamo il nome "Adam", Adamo. Vi troviamo anche il numero quarantasei? Sì, perché la carne di Cristo viene da Adamo. I greci scrivono i numeri servendosi delle lettere dell'alfabeto, Alla nostra lettera "a" corrisponde nella loro lingua "alfa", che vuol dire uno. Così alla "b" corrisponde "beta", che vuol dire due; "gamma" vuol dire tre, "delta", quattro: a ogni lettera, insomma, fanno corrispondere un numero. La lettera "m", che essi chiamano "my", significa quaranta, che essi dicono "τεσσαράχοντα". Considerate ora, le cifre relative alle lettere del nome "Adam", e troverete il tempio costruito in quarantasei anni. In "Adam", infatti, c'è *alfa* che è uno, c'è *delta* che è quattro, e fanno cinque; c'è un'altra volta *alfa* che è uno, e fanno sei; c'è infine *my* che è quaranta, ed eccoci a quarantasei. Questa interpretazione fu già data da altri prima di noi e a noi superiori, che scoprirono il numero quarantasei nelle iniziali di Adamo. E siccome nostro Signore Gesù Cristo prese il corpo da Adamo, ma senza ereditarne il peccato, per questo prese da lui il tempio del corpo, ma non l'iniquità che dal tempio doveva essere scacciata. I Giudei crocifissero proprio quella carne che egli ereditò da Adamo (poiché Maria discende da Adamo, e la carne del Signore deriva da Maria), ed egli avrebbe risuscitato proprio quella carne che quelli stavano per uccidere sulla croce. I Giudei distrussero il tempio che era stato costruito in quarantasei anni, e Cristo in tre giorni lo risuscitò.

13. Benediciamo il Signore Dio nostro, che qui ci ha riuniti a letizia spirituale. Conserviamoci sempre nell'umiltà del cuore. e riponiamo nel Signore la nostra gioia. Non lasciamoci gonfiare per alcun successo temporale, e persuadiamoci che la nostra felicità avrà inizio solo quando le cose di quaggiù saranno passate. Tutta la nostra gioia adesso, o miei fratelli, sia nella speranza. Nessuna gioia di quaggiù ci trattenga nel nostro cammino. Tutta la nostra gioia sia nella speranza futura, tutto il nostro desiderio sia rivolto alla vita eterna. Ogni sospiro aneli al Cristo: lui solo sia desiderato, il più bello fra tutti, che amò noi, deformi, per farci belli. Solo dietro a lui corriamo, per lui sospiriamo, e *i suoi servi che amano la pace non cessino di esclamare: Sia glorificato il Signore* (Sal 34, 27)!

OMELIA 11
Bisogna nascere di nuovo.

Ci sono due nascite: una dalla carne, l'altra dallo Spirito. Ambedue sono irripetibili. Cerca d'intendere la nascita spirituale così come Nicodemo comprese quella secondo la carne. Chi nasce dalla Chiesa cattolica, nasce da Sara; chi nasce dall'eresia, nasce dalla schiava, sempre però dal seme di Abramo.

1. Viene a proposito la lettura evangelica che il Signore oggi ci ha procurato. Nella nostra esposizione e spiegazione del Vangelo secondo Giovanni noi seguiamo, come la vostra Carità ha potuto rendersi conto, l'ordine seguito dallo stesso evangelista. Sì, viene a proposito quello che oggi avete ascoltato dal Vangelo: *Nessuno può vedere il regno di Dio se non nasce di nuovo da acqua e Spirito* (Gv 3, 5). E' giunto, infatti, il momento di rivolgere l'esortazione a voi che siete ancora catecumeni, e che, sebbene crediate già in Cristo, portate ancora il fardello dei vostri peccati. Ora, nessuno che sia carico di peccati, potrà vedere il regno dei cieli; poiché non regnerà con Cristo se non chi ha ottenuto la remissione dei peccati; e i peccati non sono rimessi se non a chi rinasce da acqua e Spirito Santo. Ma badiamo al senso di ogni parola; così gli indolenti vedranno con quanta sollecitudine bisogna affrettarsi a deporre il carico. Se avessero sulle spalle una soma pesante, come pietre o legna, o anche un carico prezioso, come frumento, vino o denaro, andrebbero di corsa a scaricarsi. Portano il carico dei loro peccati, e vanno così lenti! E' necessario correre a deporre un carico che opprime e sommerge.

[*Gesù non si fidava di loro*.]

2. Avete sentito, dunque, che mentre il Signore Gesù Cristo *stava a Gerusalemme per la festa di Pasqua, molti credettero nel suo nome, vedendo i segni che egli faceva. Molti credettero nel suo nome*; e che cosa segue? *Ma Gesù non si fidava di loro* (Gv 2, 23-24). Che vuol dire: *Essi credevano nel suo nome,* e *Gesù non si fidava di loro?* Forse perché non avevano creduto, ma fingevano di credere, per questo Gesù non si fidava di loro? Ma allora l'evangelista non direbbe: *Molti credettero nel suo nome,* se non potesse rendere loro un'autentica testimonianza. Si tratta dunque di qualcosa di grande e di misterioso: gli uomini credono in Cristo, e Cristo non si fida di loro. Soprattutto perché essendo Figlio di Dio, egli soffrì volontariamente; se non avesse voluto non avrebbe sofferto; se non avesse voluto, neppure sarebbe nato; e se avesse voluto, avrebbe potuto soltanto nascere e non morire, e qualunque altra cosa avesse voluto, avrebbe potuto farla, perché è il Figlio onnipotente del Padre onnipotente. I fatti lo dimostrano. Quando tentarono di prenderlo, sfuggì loro di mano; lo dice il Vangelo: *Volendo essi precipitarlo dal ciglio della collina, si allontanò da loro illeso* (Lc 4, 29-30). E quando vennero per arrestarlo, dopo che già era stato venduto da Giuda il traditore, il quale credeva di poter disporre del suo maestro e Signore, anche allora il Signore fece vedere che la sua passione era volontaria, non forzata. Infatti, ai Giudei che erano venuti per arrestarlo, disse: *Chi cercate? Gli risposero: Gesù il Nazareno. E lui: Sono io!*

Udita questa voce, indietreggiarono e caddero in terra (Gv 18, 4-6). Atterrandoli con la sua risposta, mostrò la sua potenza, affinché si vedesse la sua volontà nel momento stesso che veniva da essi catturato. La sua passione, dunque, fu espressione di misericordia. Fu consegnato alla morte per le nostre colpe, e risuscitò per la nostra giustificazione (cf. Rm 4, 25). Ascoltalo: *Ho il potere di dare la mia vita, e il potere di riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie; la do da me, e di nuovo la riprendo* (Gv 10, 18). Avendo dunque un così grande potere, come a parole dichiarò e con i fatti dimostrò, per qual motivo Gesù non si fidava di quelli, quasi potessero fargli del male contro la sua volontà, o potessero fare alcunché senza la sua volontà, soprattutto trattandosi di chi aveva già creduto nel suo nome? L'evangelista, infatti, dice che *credettero nel suo nome* quelli stessi di cui subito dopo dice: *ma Gesù non si fidava di loro.* Perché? *Perché egli conosceva tutti e non aveva bisogno che altri gli desse testimonianza sull'uomo; egli, difatti, sapeva che cosa c'era nell'uomo* (Gv 2, 24-25). L'Autore sapeva, meglio della sua opera, che cosa c'era in essa. Il Creatore dell'uomo sapeva che cosa c'era nell'uomo, mentre l'uomo creato non lo sapeva. Non lo dimostra anche il caso di Pietro, che non sapeva che cosa c'era in lui quando esclamò: *Sono pronto a venire con te anche alla morte?* Ascolta come il Signore sapeva che cosa c'era nell'uomo: Tu con me fino alla morte? *In verità, in verità ti dico, prima che il gallo canti, tu mi rinnegherai tre volte* (Mt 26, 33-34; Lc 22, 33-34). L'uomo quindi non sapeva che cosa c'era in lui, ma il Creatore dell'uomo sapeva che cosa c'era nell'uomo. Molti, tuttavia, credettero nel suo nome, ma Gesù non si affidava a loro. Che dire, o fratelli? Ciò che vien dopo forse c'indicherà il significato di queste misteriose parole. Che gli uomini avessero creduto in lui è chiaro, è certo; nessuno può dubitarne, lo dice il Vangelo, lo attesta l'evangelista verace. E altrettanto chiaro è che Gesù non si fidava di loro, e nessun cristiano può dubitarne, perché anche questo lo dice il Vangelo e lo attesta il medesimo evangelista verace. Perché dunque essi credettero nel suo nome, e Gesù non si fidava di loro? Vediamo il seguito.

[*Tali sono i catecumeni.*]

3. *Ora, tra i Farisei, c'era un tale chiamato Nicodemo, notabile dei Giudei. Costui si recò da Gesù di notte e gli disse: Rabbi* (ormai sapete che Rabbi vuol dire maestro), *noi sappiamo che tu sei venuto da parte di Dio come maestro; nessuno infatti può compiere i segni che tu compi se Dio non è con lui* (Gv 3, 1-2). Nicodemo era dunque uno di quelli che avevano creduto nel nome di lui, avendo visto i segni e i prodigi ch'egli faceva. Prima infatti l'evangelista aveva detto: *Mentre egli era in Gerusalemme per la festa di Pasqua, molti credettero nel suo nome.* E perché gli credettero? L'evangelista continua: *vedendo i segni ch'egli faceva.* E di Nicodemo che cosa dice? *C'era un notabile dei Giudei, chiamato Nicodemo: costui si recò da Gesù di notte e gli disse: Rabbi, noi sappiamo che tu sei venuto da parte di Dio come maestro.* Quest'uomo, dunque, aveva creduto anch'egli nel nome di lui. E perché aveva creduto? Nicodemo lo dichiara apertamente: *Nessuno*

infatti può compiere i segni che tu compi se Dio non è con lui. Ora, se Nicodemo era uno di quei molti che avevano creduto nel nome di lui, già di fronte a Nicodemo domandiamoci perché Gesù non si era fidato di loro. *Rispose Gesù e gli disse: In verità, in verità ti dico: nessuno può vedere il regno di Dio se non nasce di nuovo* (Gv 3, 3). Dunque, Gesù si affida a coloro che sono nati di nuovo. Ecco, quelli avevano creduto in lui, ma Gesù non si affidava ad essi. In tale situazione si trovano tutti i catecumeni: essi credono già nel nome di Cristo, ma Gesù non si affida a loro. La Carità vostra presti attenzione e cerchi di comprendere. Se ad un catecumeno domandiamo: Credi in Cristo? Io credo, risponderà, e si farà il segno della croce; egli porta già sulla fronte la croce di Cristo, e non si vergogna della croce del suo Signore. Dunque, ha creduto nel nome di lui. Domandiamogli ora: Mangi la carne e bevi il sangue del Figlio dell'uomo? Egli non capirà che cosa vogliamo dire, perché Gesù non si è ancora comunicato a lui.

4. Essendo dunque Nicodemo uno di quelli, si recò dal Signore ma vi andò di notte; e anche questo particolare è degno di nota. Si reca dal Signore, e vi si reca di notte; si accosta alla luce, ma la cerca nelle tenebre. Ebbene, a quelli che sono rinati dall'acqua e dallo Spirito, che cosa dice l'Apostolo? *Un tempo voi eravate tenebre, ora invece siete luce nel Signore; camminate come figli della luce* (Ef 5, 8); e ancora: *Noi invece, appartenendo al giorno, dobbiamo essere sobri* (1 Tess 5, 8). Coloro dunque che sono rinati, appartenevano alla notte ed ora appartengono al giorno: erano tenebre, ed ora sono luce. A questi Gesù si affida, ed essi non vengono a lui di notte, come Nicodemo, non cercano il giorno nelle tenebre. Essi ormai professano apertamente la loro fede; Gesù si è affidato ad essi, ha operato in loro la salvezza; ha detto infatti: *Chi non mangia la mia carne e non beve il mio sangue, non avrà in sé la vita* (Gv 6, 54). Sì, dal momento in cui i catecumeni ricevono sulla fronte il segno della croce, fanno parte della grande casa: da servi, ora, debbono diventare figli. Non che sia niente l'appartenere già alla grande casa; ma quando mangiò la manna il popolo d'Israele? Quand'ebbe attraversato il Mar Rosso. Ora, sul significato del Mar Rosso, ascolta l'Apostolo: *Voglio che lo sappiate bene, o fratelli: i nostri padri furono tutti sotto la nube e tutti attraversarono il mare.* Perché attraversarono il mare? Come se rispondesse a questa domanda, egli continua e dice: *E così tutti nella nube e nel mare furono battezzati in Mosè* (1 Cor 10, 1-2). Se dunque la sola figura del mare fu così efficace, quanto lo sarà il vero battesimo? Se ciò che avvenne in figura condusse alla manna il popolo attraverso il mare che cosa offrirà Cristo nella realtà del suo battesimo, facendo passare attraverso quello il suo popolo? Fa passare i credenti attraverso il suo battesimo, dopo aver ucciso tutti i peccati, come nemici che li inseguivano, a quel modo che in quel mare perirono tutti gli Egiziani. Dove li conduce, fratelli miei? dove li conduce, attraverso il battesimo, Gesù, di cui era figura allora Mosè che li conduceva attraverso il mare? dove li conduce? Alla manna. Che cos'è la manna? *Io sono* - dice - *il pane vivo disceso dal cielo* (Gv 6, 51). I fedeli, attraversato ormai il Mar Rosso, ricevono la manna. Perché Mar Rosso? Va bene il mare, ma perché

anche rosso? Il Mare Rosso significava il battesimo di Cristo. Perché rosseggia il battesimo di Cristo, se non perché consacrato dal sangue di Cristo? Dove conduce dunque i credenti e i battezzati? Alla manna. Sì, alla manna. Si sa che cosa ricevettero i Giudei, il popolo d'Israele, si sa bene cosa Dio fece piovere loro dal cielo, mentre i catecumeni non sanno cosa è riservato ai Cristiani. Arrossiscano di non saperlo; attraversino il Mar Rosso, mangino la manna, affinché, come essi han creduto nel nome di Gesù, così Gesù si conceda loro.

5. Badate perciò, fratelli miei, alla risposta che dà Gesù a questo uomo che era andato a trovarlo di notte. Si è recato da Gesù, ma vi si è recato di notte, per cui parla ancora come chi è nelle tenebre della sua carne. Non capisce ciò che gli dice il Signore, non capisce ciò che gli dice la luce *che illumina ogni uomo che viene in questo mondo* (Gv 1, 9). Il Signore gli aveva detto: *Nessuno può vedere il regno di Dio se non nasce di nuovo. E Nicodemo gli domanda: Come può un uomo nascere quando è già vecchio* (Gv 3, 3-4)? E' lo Spirito che parla a lui e lui non capisce che carne. E' prigioniero della sua sapienza carnale, perché ancora non ha gustato il sapore della carne di Cristo. Quando il Signore disse: *Se uno non mangia la mia carne e non beve il mio sangue, non avrà in sé la vita,* alcuni di quelli che lo seguivano si scandalizzarono, e dissero in cuor loro: *Questo linguaggio è duro; chi lo può intendere* (Gv 6, 54 61)? Credevano infatti che Gesù intendesse dire che essi potevano fare a pezzi la sua carne come quella di un agnello, cuocerla e mangiarla; inorriditi alle sue parole, si allontanarono e non lo seguirono più. L'evangelista ci racconta che *il Signore rimase con i dodici, i quali gli dissero: Ecco, Signore, quelli ti hanno abbandonato. E Gesù rispose: Volete andarvene anche voi?* (Gv 6, 67-68), volendo far capire che egli era necessario a loro, e non loro erano necessari a Cristo. Nessuno pensi d'intimorire Cristo, ritardando a farsi cristiano, come se Cristo dovesse diventare più felice se tu ti fai cristiano. Il vantaggio è tuo, se sei cristiano; ché se non lo sei, a Cristo non ne viene alcun danno. Ascolta la voce del salmo: *Ho detto al Signore: Il mio Dio sei tu, perché non hai bisogno dei miei beni* (Sal 15, 2). Perciò, *Tu sei il mio Dio, perché non hai bisogno dei miei beni.* Se tu non sarai con Dio, ne sarai diminuito; ma Dio non sarà più grande se tu sarai con lui. Tu non lo fai più grande, ma senza di lui tu diventi più piccolo. Cresci dunque in lui, non ti sottrarre a lui, come se lui potesse venir meno. Se ti avvicini a lui, ne guadagnerai; ti perdi, se ti allontani da lui. Egli non subisce mutamento, sia che tu ti avvicini, sia che tu ti allontani. Quando, dunque, egli disse ai discepoli: *Volete andarvene anche voi?,* rispose Pietro, quella famosa pietra, e a nome di tutti disse: *Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna* (Gv 6, 69). Nella bocca di Pietro la carne del Signore aveva fatto sentire il suo sapore. Il Signore, d'altra parte, aveva spiegato loro cosa intendeva, quando, per impedire che le sue parole: *Se uno non mangia la mia carne e non beve il mio sangue non avrà in sé la vita,* fossero interpretate in senso materiale, aveva detto: *E' lo Spirito che vivifica, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho detto sono spirito e vita* (Gv 6, 64).

[*Ci sono due nascite.*]

6. Nicodemo, che si era recato da Gesù di notte, era incapace di gustare questo spirito e questa vita. Gesù gli aveva detto: *Nessuno può vedere il regno di Dio se non nasce di nuovo.* E quello, incapace di elevarsi al di sopra della sapienza della sua carne e la cui bocca non aveva ancora gustato il sapore della carne di Cristo, gli dice: *Come può un uomo nascere quando è già vecchio? Può, forse, entrare una seconda volta nel seno di sua madre e rinascere* (Gv 3, 3-4)? Non conosceva altro modo di nascere, se non quello da Adamo ed Eva; ancora non sapeva che si poteva nascere da Dio e dalla Chiesa. Conosceva solo quei genitori che generano per la morte, non ancora quelli che generano per la vita; conosceva solo quei genitori che generano degli eredi, non ancora quelli che, essendo immortali, generano figli che per sempre rimarranno. Vi sono, insomma, due nascite: Nicodemo ne conosceva una sola. Una nascita è dalla terra, l'altra dal cielo; una è dalla carne, l'altra dallo Spirito; una da ciò che è mortale, l'altra da ciò che è eterno; una dall'uomo e dalla donna, l'altra da Dio e dalla Chiesa. E tutte e due sono uniche, e perciò irripetibili. Nicodemo aveva compreso bene la nascita secondo la carne: tu cerca di capire la nascita spirituale come egli capì quella secondo la carne. Cosa capì Nicodemo? *Può, forse, un uomo entrare una seconda volta nel seno di sua madre e rinascere?* Così, se qualcuno ti dicesse che devi nascere di nuovo spiritualmente, puoi rispondere con Nicodemo: *Può, forse, un uomo entrare una seconda volta nel seno di sua madre e rinascere?* Sono già nato una volta da Adamo, e Adamo non può generarmi una seconda volta; sono nato già una volta da Cristo, Cristo non può generarmi una seconda volta. Come non si può ripetere il parto, così non si può ripetere il battesimo.

7. Chi nasce dalla Chiesa cattolica nasce da Sara, nasce dalla donna libera; chi nasce dall'eresia, nasce dalla schiava, sempre però dal seme di Abramo. Consideri vostra Carità questo grande mistero. Dio lo attesta e dichiara: *Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe* (Es 3, 6). Non esistevano forse altri patriarchi? non c'è stato forse prima di quelli il santo Noè, che unico di tutto il genere umano meritò di scampare, con l'intera sua famiglia, al diluvio (cf. Gn 7, 7)? Noè e i suoi figli, figura della Chiesa, scamparono al diluvio per merito dell'arca. Conosciamo ancora altri grandi personaggi, che la Scrittura ricorda: conosciamo Mosè, del quale si dice che fu fedele in tutta la casa di Dio (cf. Nm 12, 7; Hebr 3, 2). Eppure vengono nominati solo quei tre come se essi soli avessero goduto il favore di Dio: *Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe; questo è il mio nome in eterno* (Es 3, 6 15). Grande mistero! Voglia il Signore aprire la nostra bocca e il vostro cuore, affinché noi possiamo dire ciò che egli si è degnato rivelarci, e voi possiate intenderlo adeguatamente.

[*Tre patriarchi e un solo popolo.*]

8. Tre sono questi patriarchi: Abramo, Isacco e Giacobbe. Voi sapete che i figli di Giacobbe erano dodici, e che da essi ebbe origine il popolo d'Israele, perché Giacobbe stesso si chiamava Israele. Il popolo d'Israele era formato da dodici tribù, discendenti ciascuna da uno dei dodici figli di Giacobbe. Abramo, Isacco e Giacobbe: tre padri e un solo popolo. Tre padri che furono come il principio del popolo; tre padri nei quali era raffigurato il popolo: il popolo primogenito e quello attuale. Nel popolo giudaico, infatti, era raffigurato il popolo cristiano. Là c'era la figura, qui c'è la realtà; là c'era l'ombra, qui c'è il corpo. Come dice l'Apostolo: *Tutte queste cose accaddero loro come in figura;* e continua: *e sono state scritte per ammaestramento nostro, di noi per i quali è giunta la fine dei tempi* (1 Cor 10, 11). Ritorniamo ora ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe. Vediamo che da questi tre partoriscono donne libere e schiave; vediamo figli delle libere e figli delle schiave. La schiava non significa nulla di buono: *Manda via la schiava e suo figlio; perché il figlio della schiava non dev'essere erede col figlio della libera* (Gn 21, 10; Gal 4, 30). Ricordando questo fatto, l'Apostolo afferma che i due figli di Abramo erano figura dei due Testamenti, il vecchio e il nuovo. Al Vecchio Testamento appartengono quelli che amano le cose temporali, il mondo; al Nuovo appartengono quelli che amano la vita eterna. In questo senso, la Gerusalemme terrestre era solo l'ombra della Gerusalemme celeste, madre di tutti noi, e che è nel cielo: sono parole dell'Apostolo (cf. Gal 4, 22-26). Di questa città, lontani dalla quale ci troviamo nella nostra peregrinazione, già molto conoscete, molto avete già sentito dire. Orbene, noi vediamo una cosa degna di nota in questi parti, in questi figli che sono stati concepiti e sono nati da donne libere e da schiave; troviamo quattro categorie di uomini; e in queste si profila completa la figura del futuro popolo cristiano, tanto che non sorprende più se in riferimento a quei tre è stato detto: *Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe.* Considerando infatti la totalità dei cristiani, o fratelli, vediamo che nascono dei figli buoni da cattivi genitori e figli cattivi da buoni genitori, buoni da buoni, e finalmente cattivi da cattivi: fuori di questi quattro, non si danno altri casi. Ripeto, state attenti, ricordatelo; scuotete i vostri cuori, non siate pigri, cercate di capire bene, per non cadere in inganno: in queste quattro categorie sono compresi tutti i cristiani. O dai buoni nascono dei cattivi, o dai cattivi nascono dei cattivi; o dai cattivi dei buoni, o dai buoni dei cattivi. Credo che sia chiaro. Dai buoni vengono dei buoni, se quelli che battezzano sono buoni e quelli che sono battezzati credono sinceramente e lealmente appartengono alle membra di Cristo. Dai cattivi vengono i cattivi, se quelli che battezzano sono cattivi e quelli che sono battezzati si accostano a Dio con cuore insincero e conducono una vita non conforme all'insegnamento della Chiesa, così che in essa ci sono piuttosto come paglia che come frumento; e la vostra Carità sa bene quanto costoro siano numerosi. Dai cattivi vengono dei buoni, quando, per esempio, colui che battezza è un adultero mentre chi riceve il battesimo viene giustificato. Dai buoni vengono dei cattivi, quando colui che battezza è santo, e chi ha ricevuto il battesimo ricusa di seguire le vie di Dio.

9. Credo, o fratelli, che quanto sto dicendo sia ben noto nella Chiesa, e comprovato ogni giorno. Ma consideriamo questo fatto nei primi nostri padri, perché queste quattro categorie esistono anche presso di loro. Dai buoni i buoni: Anania battezzò Paolo (At 9, 18). Esiste anche il caso di cattivi dai quali nascono buoni? L'Apostolo parla di certi predicatori del Vangelo, soliti ad annunciare il Vangelo non con sincerità, e che egli tollerava nella società cristiana, e osserva: *Che importa? ad ogni modo, purché Cristo, o per secondi fini o con sincerità, venga predicato, sono contento* (Fil 1, 18). Forse che l'Apostolo era malevolo e godeva del male altrui? No di certo: ma la verità era predicata anche per mezzo dei cattivi, e Cristo era annunciato anche da bocche insincere. Se costoro battezzavano altri loro simili, erano cattivi che battezzavano cattivi; se invece coloro che venivano battezzati erano di quelli per i quali vale l'ammonimento del Signore: *Fate quello che vi dicono, non fate come essi fanno* (Mt 23, 3), allora i cattivi battezzavano i buoni. C'erano dei buoni che battezzavano dei cattivi, come Filippo, che era santo e battezzò Simon Mago (cf. At 8, 13). Sono dunque chiare, o fratelli, queste quattro categorie. Di nuovo ve le ricordo, tenetele a mente, contatele, tenetene conto; guardatevi dai cattivi, seguite i buoni. Dai buoni nascono i buoni, quando i santi vengono battezzati dai santi; dai cattivi nascono i cattivi, quando quelli che battezzano e quelli che sono battezzati vivono nell'iniquità e nell'empietà; dai cattivi i buoni, quando sono cattivi quelli che battezzano e buoni quelli che sono battezzati; infine, dai buoni i cattivi, quando sono buoni quelli che battezzano e cattivi quelli che sono battezzati.

[*I Donatisti e la Chiesa*.]

10. Troviamo queste categorie nei casi di Abramo, Isacco e Giacobbe (Es 3, 6)? Le schiave rappresentano i cattivi, le donne libere i buoni. Le donne libere partoriscono i buoni, come Sara Isacco (cf. Gn 21, 3); le schiave partoriscono i cattivi, come Agar Ismaele (cf. Gn 16, 15). Solo nel caso di Abramo abbiamo due categorie, i buoni che generano i buoni, i cattivi che generano i cattivi. Come è rappresentata la categoria dei cattivi nati dai buoni? Rebecca, moglie di Isacco, era una donna libera: si legge che partorì due gemelli (cf. Gn 25, 24-25), uno buono e l'altro cattivo. Hai l'esplicita testimonianza della Scrittura, che mette queste parole sulla bocca di Dio: *Ho amato Giacobbe ed ho odiato Esaù* (Ml 1, 2-3; Rom 9, 13). Giacobbe ed Esaù erano figli di Rebecca; uno viene eletto, l'altro è riprovato; uno è l'erede, l'altro viene diseredato. Dio non forma il suo popolo da Esaù, ma da Giacobbe. Uno solo è il seme, diversi i figli concepiti; uno solo è il grembo, diversi i figli che ne sono nati. Forse non era la medesima donna libera quella che partorì Giacobbe ed Esaù? Litigavano fra loro che erano ancora nel ventre della loro madre, e per questo fu detto a Rebecca *Nel tuo grembo ci sono due popoli* (Gn 25, 23). Due uomini, due popoli: un popolo buono, un popolo cattivo; eppure lottano in un medesimo ventre. Quanti cattivi ci sono nella Chiesa, e un medesimo grembo li porta sino a quando, alla fine, saranno separati! E i buoni sono in lite coi cattivi, e i cattivi coi buoni: gli uni e gli altri lottano nelle viscere di una medesima madre.

Resteranno sempre insieme? Un giorno verranno alla luce e allora sarà manifesta la nascita che qui è misteriosamente adombrata, e allora apparirà chiaro: *Ho amato Giacobbe, ho odiato Esaù.*

11. Abbiamo visto, o fratelli, i buoni nati dai buoni: Isacco nato dalla donna libera; i cattivi nati dai cattivi: Ismaele nato dalla schiava; i cattivi nati dai buoni: Esaù nato da Rebecca. Ma dove troviamo i buoni nati dai cattivi? Giacobbe ci offre l'esempio completo di queste quattro categorie presso i Patriarchi. Giacobbe ebbe come spose e donne libere e schiave; partorirono le une e partorirono le altre, e Israele ebbe dodici figli (cf. Gn 29, 31-35; 30, 1-24). Se vai a vedere da chi son nati, t'accorgerai che non tutti sono nati da donne libere, né tutti da schiave, ma tutti però da un medesimo seme. Che dunque, fratelli miei? Forse che anche i nati da schiave non possedettero la terra della promessa insieme ai loro fratelli? Vediamo che Giacobbe ebbe figli buoni nati da schiave, e figli buoni nati da donne libere. Non fu per loro uno svantaggio l'esser nati da schiave, dal momento che nel padre riconobbero il loro seme, per cui ereditarono il regno insieme ai fratelli. Ora, allo stesso modo che presso i figli di Giacobbe, il fatto d'esser nati dalle schiave non impedì loro di ottenere il regno e di ereditare in parte uguale insieme ai fratelli la terra promessa: e questo perché prevalse il fatto d'essere discendenti tutti dallo stesso seme paterno; così quanti vengono battezzati per mezzo di cattivi ministri, e si direbbero perciò nati da schiave, non si affliggano: siccome sono nati dal seme del Verbo di Dio, che è figurato in Giacobbe, saranno eredi insieme agli altri fratelli. Stia tranquillo, quindi, chi è nato da buon seme; cerchi solo di non imitare la schiava, se da schiava è nato; non imiti la superbia della schiava cattiva. Per qual motivo, infatti, i figli di Giacobbe nati da schiava ereditarono la terra promessa insieme con i fratelli, mentre Ismaele nato anch'egli da schiava, fu diseredato? Perché era superbo, mentre quelli erano umili. Egli alzò la testa pieno di orgoglio e tentò d'ingannare il fratello mentre giocava con lui.

12. Ci troviamo di fronte a un grande mistero. Ismaele e Isacco giocavano insieme; Sara li vide giocare e disse ad Abramo: *Caccia via la schiava e suo figlio, perché il figlio della schiava non dev'essere erede con mio figlio Isacco* (Gn 21, 10; Gal 4, 30). Spiacque assai la cosa ad Abramo, ma il Signore gli confermò ciò che aveva detto sua moglie. Ci troviamo già di fronte ad un mistero, non vedendo a che cosa potesse approdare una tale decisione. Sara li vede giocare e dice: *Caccia via la schiava e suo figlio.* Che significa questo, o fratelli? Che male aveva fatto Ismaele al piccolo Isacco per il fatto che giocava con lui? E' che quel gioco era un prendersi gioco di lui, significava disprezzo. Badi la vostra Carità al grande mistero. Quel gioco, quel divertirsi, l'Apostolo lo chiama persecuzione; infatti dice: *come allora quello nato secondo la carne perseguitava quello nato secondo lo spirito, così anche al presente* (Gal 4, 29). Cioè, quelli nati secondo la carne perseguitano i nati secondo lo Spirito. Chi sono i nati secondo la carne? Quelli che amano il mondo e le cose della terra. E i nati secondo lo Spirito? Quelli che amano il regno dei cieli, quelli che amano Cristo, quelli che aspirano alla vita eterna e sinceramente cercano Dio. Giocano, e

l'Apostolo parla di persecuzione. Infatti, dopo aver detto: *E come allora quello nato secondo la carne perseguitava quello nato secondo lo Spirito, così anche al presente,* proseguendo mostra di quale persecuzione intende parlare: *Ma che cosa dice la Scrittura? Manda via la schiava e suo figlio, perché il figlio della schiava non dev'essere erede col figlio della donna libera.* Se noi cerchiamo, adesso, in quale circostanza la Scrittura dice questo, per vedere se precedentemente Ismaele perseguitò Isacco, troveremo che ciò fu detto solo da Sara, quando vide i due fanciulli giocare insieme. Il gioco che, secondo la Scrittura, Sara vide, l'Apostolo lo chiama persecuzione. I peggiori persecutori, dunque, sono quelli che v'ingannano giocando: Vieni, vieni a farti battezzare qui, qui c'è il vero battesimo. Tu non stare al gioco, uno solo è il vero battesimo. E' un gioco, che se ci cadi, diventa per te una dura persecuzione. Meglio sarebbe se tu riuscissi a guadagnare Ismaele al regno; ma Ismaele non vuole, perché vuol giocare. Tu custodisci l'eredità del padre e ascolta il consiglio: *Manda via la schiava e suo figlio, perché non dev'essere erede il figlio della schiava con mio figlio Isacco*.

13. Costoro si lamentano perché sono oggetto di persecuzione da parte dei re e dei principi cattolici. Ma quale persecuzione subiscono? Al più vengono afflitti nel corpo. Essi sanno se vogliono essere sinceri, che se qualche volta e in qualche modo sono stati afflitti, è stato nel corpo. Ben più grave è la persecuzione che essi infliggono. Sta' in guardia quando Ismaele vuol giocare con Isacco, quando ti blandisce, quando ti offre un altro battesimo. Rispondi: il battesimo l'ho già ricevuto. Poiché se il battesimo che hai ricevuto è vero, chi vuol dartene un altro vuole ingannarti. Guardati dal persecutore dell'anima. Se qualche volta la setta di Donato ha sofferto persecuzioni da parte dei principi cattolici, ciò è stato nel corpo; non è stato ingannato lo spirito. Ascoltate e vedete, in quei fatti antichi, i segni e le indicazioni degli avvenimenti futuri. Sara umilia la schiava Agar. Sara è la donna libera. Quando vede la superbia della schiava, si lamenta con Abramo e gli dice: *Manda via la schiava; ha alzato la testa contro di me.* Si lamenta con Abramo come se ne avesse colpa lui. Abramo, che non era legato alla schiava dalla passione, ma solo perché gli desse dei figli, motivo per cui Sara gliela aveva data, le risponde: *Ecco la tua schiava, fanne ciò che ti piace* (Gn 16, 5-6). Sara prende a maltrattarla così duramente che la schiava fugge via. Ecco la donna libera maltratta la schiava, e l'Apostolo non parla di persecuzione; il servo gioca con il padrone, e l'Apostolo parla di persecuzione; il maltrattamento non viene chiamato persecuzione e il gioco vien chiamato persecuzione. Che ne dite, fratelli? Non cogliete il significato di questo? Quando Dio solleva i pubblici poteri contro gli scismatici e gli eretici, contro chi distrugge la Chiesa, deride Cristo, manomette il battesimo, non si stupiscano costoro, perché è Dio che li solleva, affinché Agar venga colpita da Sara. Sappia Agar riconoscere la sua condizione, chini la testa: quando, umiliata, fuggì dalla sua padrona, un angelo le si fece incontro e le disse: *Che hai, Agar, schiava di Sara?* E quando si lamentò della sua padrona, l'angelo le disse: *Ritorna dalla tua padrona* (Gn 16, 8-9). Ecco perché

è stata maltrattata, perché ritornasse. E piaccia a Dio che ritorni, perché allora il figlio suo, come fu per i figli di Giacobbe, erediterà con i fratelli.

14. Si meravigliano che i principi cristiani esercitano il loro potere contro i detestabili distruttori della Chiesa. Non dovrebbero dunque muoversi? E come renderebbero conto a Dio del loro potere? Ponga attenzione vostra Carità a ciò che dico: E' compito dei cristiani adoperarsi per la pace della Chiesa loro madre, dalla quale spiritualmente sono nati. Nel libro che contiene le visioni e i gesti profetici di Daniele, leggiamo questo fatto: i tre giovani lodano il Signore nel fuoco; il re Nabucodonosor è sorpreso nel vedere i giovani che lodano Dio, incolumi in mezzo al fuoco. E dopo aver ammirato il prodigio, cosa dice il re, che pure non è giudeo né circonciso, anzi ha fatto innalzare la statua costringendo tutti ad adorarla? Che cosa dice, toccato dai canti dei tre giovani, riconoscendo la maestà di Dio presente nel fuoco? *Io decreto che chiunque, a qualsiasi popolo, lingua o nazione appartenga, proferirà offesa contro il Dio di Sidrac, Misac e Abdenago, sia squartato e la sua casa sia ridotta a un mucchio di rovine* (Dn 3, 96). Ecco come è severo un re straniero verso chi bestemmia il Dio d'Israele, perché lo ha visto liberare i tre giovani dal fuoco! E non vorrebbero che con altrettanta severità si comportassero i re cristiani, quando viene insultato Cristo, il quale non i tre giovani, ma tutto il mondo ha liberato, re compresi, dal fuoco dell'inferno? Quei tre giovani, miei fratelli, furono liberati appena dal fuoco temporale. Forse il Dio dei tre giovani non è lo stesso Dio dei Maccabei? Eppure i giovani li liberò dal fuoco, mentre i Maccabei vennero meno fisicamente nei tormenti del fuoco, ma restando fermi con l'animo nei precetti della legge (2 Mach 7, 1 ss). E' che i primi furono liberati davanti agli occhi di tutti, gli altri, invece, segretamente furono incoronati. Esser liberati dalle fiamme dell'inferno è molto più che esser liberati dal fuoco acceso dalla potenza umana. Ora, se il re Nabucodonosor lodò e rese gloria a Dio, perché aveva liberato dal fuoco tre giovani, e a tal punto gli rese gloria che promulgò per tutto il suo regno questo decreto: *Chiunque proferirà offesa contro il Dio di Sidrac, Misac e Abdenago, sia squartato, e la sua casa sia ridotta a un mucchio di rovine,* perché non dovrebbero muoversi questi re, che hanno visto non tre giovani liberati dal fuoco, ma se stessi liberati dall'inferno? quando vedono che si inducono i cristiani a rinnegare Cristo, dal quale essi sono stati liberati, quando sentono che vien detto ai cristiani: "di' che non sei cristiano"? Si permettono di far questo, e non vorrebbero esser toccati.

15. Voi vedete il male che essi fanno, e vedete il male che soffrono. Uccidono le anime e vengono colpiti nel corpo; procurano la morte eterna e si lamentano per quella temporale. Ma poi quale morte han dovuto subire? Vengono fuori con non so quali loro martiri, vittime della persecuzione: un certo Marculo che è stato precipitato da una rupe; un Donato di Bagai gettato in un pozzo. Ma quando mai le autorità romane hanno decretato simili supplizi, come quello di precipitare dall'alto degli uomini? E che cosa rispondono i nostri? Io non so come siano le cose; ma i nostri che cosa

riferiscono? Dicono che quelli si sono precipitati da soli, e poi è stata accusata l'autorità civile. Tenendo conto del comportamento delle autorità romane, sappiamo a chi credere. I nostri affermano che quelli si sono precipitati da soli; se non ci fossero adesso alcuni loro discepoli che si precipitano da una rupe, senza che nessuno li perseguiti, non crederemmo; che meraviglia che lo abbiano fatto quelli che son soliti farlo? Le autorità romane, infatti, non sono mai ricorse a simili supplizi. Non avevano forse la possibilità di dare la morte in maniera scoperta? Ma coloro che aspiravano ad essere onorati dopo morte, non seppero trovare una morte più pubblicitaria! Insomma, non sono al corrente di tutto. Comunque, anche se tu, o setta di Donato, hai dovuto soffrire nel corpo da parte della Chiesa cattolica, saresti Agar maltrattata da Sara, e allora: *ritorna dalla tua padrona.* Era necessario soffermarci un po' più a lungo su questo passo; ma non possiamo più esporvi tutto il testo del Vangelo che abbiamo letto. Per ora, fratelli, basti questo a vostra Carità: aggiungere altre cose potrebbe farvi dimenticare quelle già dette. Tenete bene a mente queste, queste ripetete; uscite di qui ardenti, e capaci di accendere quanti sono freddi.

OMELIA 12
Nessuno ascende in cielo, se non colui che dal cielo è disceso.

Ora, se nessuno, fuorché Cristo, è disceso dal cielo, e nessuno, fuorché lui, vi ascende, che speranza c'è per gli altri? La speranza che il Signore è disceso affinché in lui e con lui formino una sola persona coloro che per mezzo di lui vogliono salire in cielo. Bisogna rimanere in lui, essere una cosa sola, anzi una persona sola con lui.

1. Ci rendiamo conto che più solleciti e più numerosi vi siete raccolti, per il fatto che ieri abbiamo suscitato l'interesse di vostra Carità. Ora, se volete, assolviamo il compito di esporvi con ordine la lettura evangelica; poi riferiremo alla vostra Carità quel che abbiamo fatto per la pace della Chiesa, e quel che ci ripromettiamo di fare. Adesso dunque tutta l'attenzione del vostro cuore si concentri sul Vangelo; e nessuno pensi ad altro. Perché se, quando uno è tutto presente, con fatica riesce a capire, cosa sarà se si divide in diversi pensieri? Non finirà col perdere anche quello che ha guadagnato? Vostra Carità ricorderà che domenica scorsa, con l'aiuto del Signore, abbiamo parlato della rigenerazione spirituale; e oggi vi abbiamo fatto rileggere il brano evangelico per completare, nel nome di Cristo e con l'aiuto delle vostre preghiere, quanto allora abbiamo cominciato a dire.

[*La rigenerazione spirituale è una sola.*]

2. Una sola è la rigenerazione spirituale, come una sola è la generazione secondo la carne. E quello che Nicodemo ha detto al Signore è vero: non può un uomo, quando è già vecchio, rientrare nel

grembo di sua madre e nascere di nuovo. Egli ha detto che questa è una cosa impossibile per un uomo già vecchio, come se fosse possibile invece per un bambino! In realtà, rientrare nel grembo materno e nascere di nuovo, è impossibile a chiunque, a un neonato come a un vecchio. Ora, come per la nascita secondo la carne, le viscere della donna possono far venire alla luce una volta per tutte, così, per la nascita spirituale le viscere della Chiesa possono far nascere un uomo con il battesimo una sola volta. Perciò nessuno mi venga a dire: questo è nato nell'eresia, quest'altro è nato nello scisma. Tutti questi problemi sono stati risolti, se ricordate quel che abbiamo detto intorno ai tre patriarchi, dei quali il Signore ha voluto essere chiamato Dio, non perché soltanto ad essi appartenesse, ma perché soltanto in essi si è realizzata nella sua pienezza la figura del popolo futuro. Abbiamo visto, infatti, che il figlio della schiava è diseredato, e il figlio della donna libera è diventato erede; e ancora, abbiamo visto il figlio della libera diseredato, e il figlio della schiava fatto erede. Ismaele, nato dalla schiava, fu diseredato, e Isacco, nato dalla libera, divenne erede (cf. Gn 21, 10; 25, 5); Esaù, nato dalla libera, fu diseredato, e i figli di Giacobbe, nati dalle schiave, furono costituiti eredi (cf. Gn 27, 35; 49, 1 ss.). E così in quei tre patriarchi si è profilato il volto completo del popolo futuro; non per nulla Dio ha dichiarato: *Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe; questo è il mio nome in eterno* (Es 3, 6 15). Non dimentichiamo che la medesima promessa fatta ad Abramo, fu fatta poi a Isacco e anche a Giacobbe. Quale promessa? *Nella tua discendenza saranno benedette tutte le genti* (Gn 22, 18). Solo Abramo allora credette ciò che ancora non vedeva; adesso gli uomini vedono e chiudono gli occhi. Si è compiuta fra le genti la promessa fatta ad uno, e si sono separati dalla comunione delle genti coloro che non vogliono vedere il compimento della promessa. Ma a che serve non voler vedere? Lo vogliano o no, vedono; la verità manifesta colpisce anche gli occhi chiusi.

3. E' stato risposto a Nicodemo, che era uno di quelli che avevano creduto in Gesù, ma ai quali Gesù non si affidava. Non si fidava infatti, di alcuni che pure avevano creduto in lui. Così è scritto: *Molti credettero nel suo nome, vedendo i segni che egli faceva. Ma Gesù non si fidava di loro. Non aveva bisogno che altri gli desse testimonianza su l'uomo; egli, difatti, sapeva che cosa c'era nell'uomo* (Gv 2, 23-25). Ecco, essi già credevano in Gesù, e Gesù non si affidava a loro. Perché? Perché non erano ancora rinati dall'acqua e dallo Spirito. Ecco perché abbiamo esortato ed esortiamo i nostri fratelli catecumeni. Se infatti li interroghiamo, essi rispondono che hanno già creduto in Gesù; ma siccome non ricevono la sua carne e il suo sangue, Gesù non si è ancora affidato ad essi. Che cosa devono fare perché Gesù si affidi ad essi? Rinascere dall'acqua e dallo Spirito. La Chiesa dia alla luce quelli che porta nel suo grembo. Sono stati concepiti, vengano alla luce. C'è un seno che li nutrirà; non abbiano paura di venir soffocati, non si stacchino dal seno materno.

4. Nessuno può rientrare nelle viscere di sua madre e nascere di nuovo. Non fa eccezione chi è nato

dalla schiava? Forse che quando allora nacquero dalle schiave, rientrarono nel grembo delle libere per nascere di nuovo? Anche in Ismaele c'era il seme di Abramo. Fu sua moglie che autorizzò Abramo ad avere un figlio dalla schiava; Ismaele nacque dal seme dell'uomo, ma non dal grembo della moglie anche se col beneplacito di lei (cf. Gn 16, 2-4). Forse che fu diseredato perché era figlio della schiava? Se unicamente per questo fosse stato diseredato, nessuno dei figli della schiava avrebbe dovuto essere ammesso all'eredità. I figli di Giacobbe furono ammessi all'eredità; Ismaele, invece, non fu diseredato perché figlio della schiava, ma per il suo comportamento superbo nei confronti della madre e del figlio della madre. Sara infatti era sua madre più che non lo fosse Agar. Agar prestò il suo grembo, ma fu per volontà di Sara; mai Abramo avrebbe fatto ciò che Sara non avesse voluto: per cui Ismaele è più figlio di Sara che non di Agar. Egli tuttavia si comportò da superbo verso il fratello, burlandosi di lui nel gioco: e allora Sara disse ad Abramo: *Caccia via la schiava e il suo figlio, perché non dev'essere erede il figlio della schiava insieme col figlio mio Isacco* (Gn 21, 10). Non fu dunque l'esser nato dalle viscere della schiava che lo fece scacciare, ma l'insolenza del servo. Anche un uomo libero, se è superbo, è servo e, quel che è peggio, servo di quella cattiva padrona che è la superbia. Dunque, fratelli miei, rispondete che l'uomo non può nascere una seconda volta; rispondete senza timore: l'uomo non può nascere un seconda volta. Tutto ciò che si fa una seconda volta è un inganno; tutto ciò che si fa una seconda volta è per burla. Ismaele vuol giocare? Sia cacciato via. Sara si accorse che giocavano e disse ad Abramo: *Caccia via la schiava e suo figlio.* A Sara non piacque il gioco dei due bambini; quel gioco la insospettì. Le donne che hanno dei figli, non sono forse contente di vedere i loro figli giocare insieme? Sara vide e rimase contrariata. Che cosa avrà visto in quel gioco? Vide che quel gioco era una burla, vi scorse la superbia del servo; rimase urtata e fece cacciare via il servo. Vengono cacciati via i presuntuosi nati dalle schiave, e anche Esaù nato dalla libera. Nessuno, dunque, si senta sicuro per il fatto che è nato da persone degne, per il fatto che è stato battezzato da un santo. Chi è stato battezzato da un santo, deve tuttavia temere di essere non Giacobbe, ma Esaù. Oso dire questo, fratelli: E' meglio essere stati battezzati da uomini che cercano i propri interessi e amano il mondo (questo significa la schiava), e poi cercare spiritualmente l'eredità di Cristo sì da essere come il figlio di Giacobbe nato sia pure dalla schiava; piuttosto che essere battezzati da un santo, e poi metter superbia, ed esser cacciati via come Esaù, benché nato dalla donna libera. Tenetelo bene a mente, o fratelli. Non vogliamo adularvi: non mettete in noi alcuna speranza; non vogliamo lusingare né noi né voi: ciascuno porta il suo fardello. E' nostro dovere parlare, se vogliamo non essere condannati; è vostro dovere ascoltare e ascoltare sinceramente, se volete che non vi si chieda conto di quel che vi porgiamo; o piuttosto se volete, quando vi si chiederà conto, ricavarne un guadagno e non un danno.

[*Nasciamo spiritualmente mediante la parola e il sacramento*.]

5. Il Signore spiega a Nicodemo: *In verità, in verità ti dico: nessuno, se non nasce da acqua e*

Spirito, può entrare nel regno di Dio. Tu, gli dice, quando chiedi: *Può forse un uomo entrare una seconda volta nel seno materno?* (Gv 3, 5 4), vedi soltanto la generazione secondo la carne. E' da acqua e Spirito che occorre rinascere, per entrare nel regno di Dio. Per avere l'eredità temporale di un padre che è uomo, è sufficiente nascere dalle viscere di una madre secondo la carne; ma in ordine all'eredità eterna di un padre che è Dio, è necessario nascere dalle viscere della Chiesa. Il padre che deve morire genera dalla sua sposa il figlio che dovrà succedergli, ma Dio genera dalla Chiesa non figli che dovranno succedergli ma figli che vivranno eternamente con lui. Il Signore prosegue: *Ciò che è generato dalla carne è carne; ciò che è generato dallo Spirito è spirito.* Dunque, si tratta di una nascita spirituale, e si nasce nello Spirito mediante la parola e il sacramento. Lo Spirito è presente perché si possa nascere; è presente invisibilmente lo Spirito da cui nasci perché nasci in maniera invisibile. Il Signore infatti continua: *Non meravigliarti perché ti ho detto: Dovete nascere di nuovo. Lo Spirito soffia dove vuole; tu senti la sua voce ma non sai da qual parte venga e dove vada.* Nessuno vede lo Spirito: come possiamo allora sentirne la voce? Viene cantato un salmo, è la voce dello Spirito; viene annunciato il Vangelo, è la voce dello Spirito; si proclama la parola di Dio, è la voce dello Spirito. *Tu senti la sua voce, ma non sai da quale parte venga e dove vada.* E altrettanto sarà di te se nascerai dallo Spirito: chi ancora non è nato dallo Spirito, non saprà donde tu venga né dove tu vada. Il Signore infatti aggiunge: *Così è di ognuno che è nato dallo Spirito* (Gv 3, 6-8).

6. *Rispose Nicodemo: Come può avvenire questo?* E invero, in senso materiale, non poteva capire. Si verificava in lui ciò che il Signore aveva detto: sentiva la voce dello Spirito, ma non sapeva donde veniva e dove andava. *Rispose Gesù: Tu sei maestro d'Israele e ignori queste cose?* (Gv 3, 9-10). Si direbbe, o fratelli, che il Signore abbia voluto smontare quel maestro dei Giudei. Il Signore sapeva quello che voleva: voleva che Nicodemo nascesse dallo Spirito. Non si può nascere dallo Spirito, se non si è umili, perché è l'umiltà che ci fa nascere dallo Spirito: il Signore è vicino ai contriti di cuore (Sal 33, 19). Quello, essendo un maestro, era troppo sicuro di sé, e stava sulla sua per il fatto che era dottore dei Giudei. Il Signore lo aiuta a liberarsi dalla superbia per poter nascere dallo Spirito; lo umilia come un principiante; non certo con l'intenzione di mostrarsi superiore a lui. Che cosa ha da guadagnare Dio nei confronti dell'uomo, la verità nei confronti della menzogna? E' necessario dire o pensare che Cristo è superiore a Nicodemo? E' già superfluo ricordare che Cristo è superiore agli angeli. Colui per mezzo del quale tutte le cose sono state fatte, è incomparabilmente superiore ad ogni creatura. Ma Cristo si propone di mettere in crisi la superbia dell'uomo: *Tu sei maestro d'Israele e ignori queste cose?* Come a dire: Vedi, capo superbo, che non sai niente; hai bisogno di nascere dallo Spirito; se nascerai dallo Spirito potrai percorrere le vie di Dio, seguendo l'umiltà di Cristo. Egli è talmente al di sopra di tutti gli angeli che *pur essendo nella forma di Dio, non stimò una rapina l'essere alla pari con Dio, ma annientò se stesso, prendendo forma di*

schiavo, divenuto simile agli uomini; e, ritrovato nel sembiante come uomo, umiliò se stesso, divenuto obbediente fino alla morte (e non ad un genere di morte a te gradito), *e alla morte di croce* (Fil 2, 6-8). Pendeva dalla croce e veniva insultato. Poteva scendere dalla croce, ma aspettò di risorgere dal sepolcro. Come Signore sopportò i servi superbi, come medico i malati. Se questo ha fatto lui, tanto più quelli che devono nascere dallo Spirito. Se questo ha fatto lui, che è il vero maestro celeste non solo degli uomini ma anche degli angeli, tanto più dobbiamo farlo noi. Poiché se gli angeli sono stati ammaestrati, lo sono stati dal Verbo di Dio. Se mi chiedete in che modo sono stati ammaestrati dal Verbo di Dio, eccovi la risposta: *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio* (Gv 1, 1). Viene liberato, l'uomo, dalla sua aspra e dura cervice, in modo che possa piegare docilmente la sua cervice sotto il giogo di Cristo, a proposito del quale è detto: *il mio giogo è soave, e il mio fardello è leggero* (Mt 11, 30).

7. Così prosegue: *Se non credete quando parlo di cose terrene, come crederete quando vi parlerò di cose celesti?* (Gv 3, 12) Di quali cose terrene ha parlato, o fratelli? E' una cosa terrena nascere di nuovo? E' una cosa terrena, quella cui allude quando dice: *Lo Spirito soffia dove vuole; tu senti la sua voce ma non sai da qual parte venga e dove vada?* Alcuni hanno inteso questo del vento. Quando si domanda loro di quale cosa terrena parla il Signore allorché dice: *Se non credete quando parlo di cose terrene, come crederete quando vi parlerò di cose celesti?;* davanti a questa domanda rimangono imbarazzati e rispondono che in questa frase: *lo Spirito soffia dove vuole; tu senti la sua voce ma non sai da qual parte venga e dove vada,* il Signore si riferiva al vento terreno. Ma di quale realtà terrena intendeva parlare? Parlava della generazione spirituale; infatti, prosegue: *Così è di ognuno che è nato dallo Spirito.* Ebbene, chi di noi, fratelli, non vede, ad esempio, che il vento australe viene da mezzogiorno e va verso settentrione, o che un altro vento viene da oriente e va verso occidente? come si può dire che non sappiamo da qual parte venga e dove vada? Che cosa ha detto quindi di terreno che gli uomini non credevano? Forse quel discorso sul tempio che doveva essere risuscitato (Gv 2, 19)? Il suo corpo infatti lo aveva preso dalla terra, ed egli si accingeva a risuscitare questa medesima terra assunta dal corpo terrestre. E non gli si è creduto che avrebbe risuscitato la terra. *Se non credete quando vi parlo di cose terrene* - dice - *come crederete quando vi parlerò di cose celesti?* Cioè, se non credete che posso risuscitare il tempio da voi abbattuto, come crederete che gli uomini possano venir rigenerati per mezzo dello Spirito?

[*Uno solo ascende come uno solo è disceso.*]

8. E prosegue: *Nessuno è salito in cielo, fuorché colui che dal cielo discese, il Figlio dell'uomo che è in cielo* (Gv 3, 13). Egli dunque era qui ed era anche in cielo: era qui con la carne, era in cielo con la divinità; o meglio, con la divinità era dappertutto. Egli è nato dalla madre, senza allontanarsi dal Padre. Sappiamo che in Cristo vi sono due nascite, una divina, l'altra umana; una per mezzo della

quale siamo stati creati, l'altra per mezzo della quale veniamo redenti. Ambedue mirabili: la prima senza madre, la seconda senza padre. Ma poiché aveva preso il corpo da Adamo, dato che Maria proviene da Adamo, e questo medesimo corpo avrebbe risuscitato, ecco la realtà terrena alla quale si riferiva, quando disse: *Distruggete questo tempio, e in tre giorni io lo risusciterò* (Gv 2, 19). Si riferiva invece a cose celesti, quando disse: *Nessuno può vedere il regno di Dio, se non rinasce dall'acqua e dallo Spirito* (Gv 3, 5). Sì, o fratelli, Dio ha voluto essere figlio dell'uomo, ed ha voluto che gli uomini siano figli di Dio. Egli è disceso per noi e noi ascendiamo per mezzo di lui. Solo infatti discende e ascende colui che ha detto: *Nessuno ascende in cielo, se non colui che dal cielo discende.* Non ascenderanno dunque in cielo coloro che egli fa figli di Dio? Certo che ascenderanno; ci è stato promesso in modo solenne: *Saranno come gli angeli di Dio in cielo* (Mt 22, 30). In che senso, allora, nessuno ascende al cielo se non chi ne è disceso? Infatti uno solo è disceso, e uno solo è asceso. E gli altri? Che cosa pensare, se non che saranno membra di lui, così che sarà uno solo ad ascendere in cielo? Per questo il Signore dice: *Nessuno ascende in cielo, se non colui che dal cielo discende, il Figlio dell'uomo che è in cielo.* Ti meraviglia perché era qui e anche in cielo? Fece altrettanto per i suoi discepoli. Ascolta l'apostolo Paolo che dice: *La nostra patria è in cielo* (Fil 3, 20). Se un uomo com'era l'apostolo Paolo camminava in terra col corpo mentre spiritualmente abitava in cielo, non era possibile al Dio del cielo e della terra, essere contemporaneamente in cielo e in terra?

[*Guai a chi attenta all'unità!*]

9. Se dunque nessuno, fuorché Cristo, è disceso dal cielo, e nessuno, fuorché lui, vi ascende, che speranza c'è per gli altri? Questa: che il Signore è disceso precisamente perché in lui e con lui siano una persona sola coloro che per mezzo di lui saliranno in cielo. *Non è detto,* - osserva l'Apostolo - *"e ai discendenti", come si trattasse di molti, ma e alla tua discendenza, come a uno solo, cioè Cristo.* E ai fedeli dice: *Voi siete di Cristo; e se siete di Cristo, siete dunque la discendenza di Abramo* (Gal 3, 16 29). Quest'uno di cui parla l'Apostolo, siamo tutti noi. Per questo, i Salmi a volte esprimono la voce di molti, a indicare che l'uno è formato da molti; a volte è uno che canta, a indicare che i molti convergono in uno. Ecco perché nella piscina probatica veniva guarito uno solo, e chiunque altro vi discendesse dopo, non veniva guarito (Gv 5, 4). Quell'unico uomo sta a indicare l'unità della Chiesa. Guai a coloro che disprezzano l'unità e tendono a crearsi delle fazioni tra gli uomini! Ascoltino colui che voleva fare di tutti gli uomini una cosa sola, in uno solo, in ordine ad un unico fine. Ascoltino le sue parole: Non dividetevi, *io ho piantato, Apollo ha innaffiato, ma Dio ha fatto crescere. Quindi né colui che pianta è qualche cosa, né colui che innaffia, ma chi fa crescere, Dio* (1 Cor 3, 6-7). Quelli dicevano: *Io sono di Paolo, io d'Apollo, io di Cefa.* L'Apostolo rispondeva: *Ma Cristo è forse diviso?* (1 Cor 1, 12-13). Rimanete uniti in lui solo, siate una cosa sola, anzi una persona sola. *Nessuno ascende in cielo, se non colui che dal cielo è disceso.* Ecco -

dicevano a Paolo - noi vogliamo essere tuoi. E lui: Non voglio che siate di Paolo, ma che siate di colui al quale anche Paolo appartiene insieme con voi.

10. Cristo infatti discese e morì, e con la sua morte ci liberò dalla morte: morendo, ha distrutto la morte. E voi, fratelli, sapete che la morte entrò nel mondo per l'invidia del diavolo. La Scrittura afferma che *Dio non ha fatto la morte, né gode che periscano i viventi. Egli creò ogni cosa perché esistesse* (Sap 1, 13-14). *Ma per l'invidia del diavolo* - aggiunge - *la morte entrò nel mondo* (Sap 2, 24). L'uomo non sarebbe giunto alla morte propinatagli dal diavolo, se si fosse trattato di costringervelo con la forza; perché il diavolo non aveva la potenza di costringerlo, ma solo l'astuzia per sedurlo. Senza il tuo consenso il diavolo sarebbe rimasto impotente: è stato il tuo consenso, o uomo, che ti ha condotto alla morte. Nati mortali da un mortale, divenuti mortali da immortali che eravamo. Per la loro origine da Adamo tutti gli uomini sono mortali; ma Gesù, figlio di Dio, Verbo di Dio per mezzo del quale tutte le cose furono fatte, Figlio unigenito uguale al Padre, si è fatto mortale: *il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi* (Gv 1, 3 14).

[*La morte è stata ingoiata nel corpo di Cristo*.]

11. Egli dunque prese sopra di sé la morte, e la inchiodò alla croce, e così i mortali vengono liberati dalla morte. Il Signore ricorda ciò che in figura avvenne presso gli antichi: *E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così deve essere innalzato il Figlio dell'uomo, affinché ognuno che crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna* (Gv 3, 14-15). Gesù allude ad un famoso fatto misterioso, ben noto a quanti hanno letto la Bibbia. Ma ascoltino anche quelli che non hanno letto l'episodio, e quanti che, pur avendolo letto o ascoltato, lo hanno dimenticato. Il popolo d'Israele cadeva nel deserto morsicato dai serpenti, e l'ecatombe cresceva paurosamente. Era un flagello con cui Dio li colpiva per correggerli e ammaestrarli. Ma proprio in quella circostanza apparve un grande segno della realtà futura. Lo afferma il Signore stesso in questo passo, sicché non è possibile dare di questo fatto un'interpretazione diversa da quello che ci indica la Verità riferendolo a sé. Il Signore, infatti, ordinò a Mosè di fare un serpente di bronzo, e di innalzarlo su un legno nel deserto, per richiamare l'attenzione del popolo d'Israele, affinché chiunque fosse morsicato, volgesse lo sguardo verso quel serpente innalzato sul legno. Così avvenne; e tutti quelli che venivano morsicati, guardavano ed erano guariti (Nm 21, 6-9). Che cosa sono i serpenti che morsicano? Sono i peccati che provengono dalla carne mortale. E il serpente innalzato? la morte del Signore in croce. E' stata raffigurata nel serpente, appunto perché la morte proveniva dal serpente. Il morso del serpente è letale, la morte del Signore è vitale. Si volge lo sguardo al serpente per immunizzarsi contro il serpente. Che significa ciò? Che si volge lo sguardo alla morte per debellare la morte. Ma alla morte di chi si volge lo sguardo? alla morte della vita, se così si può dire. E poiché si può dire, è meraviglioso dirlo. O non si dovrà dire ciò che si dovette fare? Esiterò a dire ciò che il Signore si

degnò di fare per me? Forse che Cristo non è la vita? Tuttavia Cristo è stato crocifisso. Cristo non è forse la vita? E tuttavia Cristo è morto. Ma nella morte di Cristo morì la morte, perché la vita, morta in lui, uccise la morte e la pienezza della vita inghiottì la morte. La morte fu assorbita nel corpo di Cristo. Così diremo anche noi quando risorgeremo, quando ormai trionfanti canteremo: *O morte, dov'è la tua vittoria? O morte, dov'è il tuo pungiglione?* (1 Cor 15, 55). Frattanto, o fratelli, per essere guariti dal peccato volgiamo lo sguardo verso Cristo crocifisso; poiché *come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così deve essere innalzato il Figlio dell'uomo, affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna.* Come coloro che volgevano lo sguardo verso quel serpente, non perivano per i morsi dei serpenti, così quanti volgono lo sguardo con fede alla morte di Cristo, vengono guariti dai morsi dei peccati. E mentre quelli venivano guariti dalla morte per la vita temporale, qui invece è detto: *affinché abbia la vita eterna.* Esiste infatti questa differenza, tra il segno prefigurativo e la realtà stessa: che la figura procurava la vita temporale, mentre la realtà prefigurata procura la vita eterna.

12. *Poiché Dio non mandò suo Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma affinché il mondo sia salvato per mezzo di lui* (Gv 3, 17). Dunque il medico, per quanto dipende da lui, viene per guarire il malato. Se uno non sta alle prescrizioni del medico, si rovina da solo. Il Salvatore è venuto nel mondo: perché è stato chiamato Salvatore del mondo, se non perché è venuto per salvarlo, e non per giudicarlo? Se tu non vuoi essere salvato da lui, ti giudicherai da te stesso. Che dico: ti giudicherai? Ascolta: *Chi crede in lui non è giudicato; chi invece non crede...* (e qui cosa ti saresti aspettato se non: viene giudicato? ma dice:) *è già stato giudicato*. Il giudizio non è stato ancora pubblicato, ma è già avvenuto. Il Signore infatti sa già chi sono i suoi (2 Tim 2, 19), sa chi rimane fedele fino alla corona e chi si ostina fino al fuoco dell'inferno; distingue nella sua aia il grano dalla paglia; distingue la messe dalla zizzania. Chi non crede è già stato giudicato. E perché è stato giudicato? *Perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio* (Gv 3, 18).

[*L'opera tua e la creazione di Dio.*]

13. *Il giudizio, poi, è questo: la luce è venuta nel mondo e gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie.* Fratelli miei, chi il Signore ha trovato che avesse al suo attivo opere buone? Nessuno. Ha trovato solo opere cattive. Come hanno potuto, allora, taluni operare la verità e venire alla luce? Così infatti prosegue il Vangelo: *Chi, invece, opera la verità, viene alla luce, affinché sia manifesto che le sue opere sono state fatte in Dio* (Gv 3, 19 21). Come mai alcuni hanno operato in modo tale da poter venire alla luce, cioè a Cristo, mentre altri hanno amato le tenebre? Se è vero, infatti, che il Signore ha trovato tutti peccatori e tutti deve guarire dal peccato, e che il serpente in cui fu prefigurata la morte del Signore guarisce quanti erano stati morsicati; se è vero che a causa del morso d'un serpente fu innalzato il serpente, cioè morì il

Signore per gli uomini mortali che egli aveva trovato peccatori, in che senso bisogna intendere la frase: *E' questa la ragione del giudizio: la luce è venuta nel mondo e gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie?* Che significa? Chi aveva al proprio attivo delle opere buone? Non sei forse venuto, o Signore, per giustificare gli empi? Se non che tu dici: *Hanno amato più le tenebre che la luce.* E' questo che ha voluto far risaltare. Molti hanno amato i loro peccati, e molti hanno confessato i loro peccati. Chi riconosce i propri peccati e li condanna, è già d'accordo con Dio. Dio condanna i tuoi peccati; e se anche tu li condanni, ti unisci a Dio. L'uomo e il peccatore sono due cose distinte: l'uomo è opera di Dio, il peccatore è opera tua, o uomo. Distruggi ciò che tu hai fatto, affinché Dio salvi ciò che egli ha fatto. E' necessario che tu detesti in te l'opera tua e ami in te l'opera di Dio. Quando comincia a dispiacerti ciò che hai fatto, allora cominciano le tue opere buone, perché condanni le tue opere cattive. Le opere buone cominciano col riconoscimento delle opere cattive. Operi la verità, e così vieni alla luce. Cosa intendo dire dicendo: operi la verità? Intendo dire che non inganni te stesso, non ti blandisci, non ti lusinghi; non dici che sei giusto mentre sei colpevole. Allora cominci a operare la verità, allora vieni alla luce, affinché sia manifesto che le tue opere sono state fatte in Dio. E infatti il tuo peccato, che ti è dispiaciuto, non ti sarebbe dispiaciuto se Dio non ti avesse illuminato e se la sua verità non te l'avesse manifestato. Ma chi, dopo essere stato redarguito, continua ad amare i suoi peccati, odia la luce che lo redarguisce, e la fugge, affinché non gli vengano rinfacciate le sue opere cattive che egli ama. Chi, invece, opera la verità, condanna in se stesso le sue azioni cattive; non si risparmia, non si perdona, affinché Dio gli perdoni. Egli stesso riconosce ciò che vuole gli sia da Dio perdonato, e in tal modo viene alla luce, e la ringrazia d'avergli mostrato ciò che in se stesso doveva odiare. Dice a Dio: *Distogli la tua faccia dai miei peccati.* Ma con quale faccia direbbe così, se non aggiungesse: *poiché io riconosco la mia colpa, e il mio peccato è sempre davanti a me?* (Sal 50, 11 5). Sia davanti a te il tuo peccato, se vuoi che non sia davanti a Dio. Se invece ti getterai il tuo peccato dietro le spalle, Dio te lo rimetterà davanti agli occhi; e te lo rimetterà davanti agli occhi quando il pentimento non potrà più dare alcun frutto.

14. Correte, o miei fratelli, affinché non vi sorprendano le tenebre (cf. Gv 12, 35); siate vigilanti in ordine alla vostra salvezza, siate vigilanti finché siete in tempo. Nessuno arrivi in ritardo al tempio di Dio, nessuno sia pigro nel servizio divino. Siate tutti perseveranti nell'orazione, fedeli nella costante devozione. Siate vigilanti finché è giorno; il giorno risplende; Cristo è il giorno. Egli è pronto a perdonare coloro che riconoscono la loro colpa; ma anche a punire quelli che si difendono ritenendosi giusti, quelli che credono di essere qualcosa mentre sono niente. Chi cammina nel suo amore e nella sua misericordia, non si accontenta di liberarsi dai peccati gravi e mortali, quali sono il delitto, l'omicidio, il furto, l'adulterio; ma opera la verità riconoscendo anche i peccati che si considerano meno gravi, come i peccati di lingua, di pensiero o d'intemperanza nelle cose lecite, e

viene alla luce compiendo opere degne. Anche i peccati meno gravi, se trascurati, proliferano e producono la morte. Sono piccole le gocce che riempiono i fiumi; sono piccoli i granelli di sabbia, ma se sono numerosi, pesano e schiacciano. Una piccola falla trascurata, che nella stiva della nave lascia entrare l'acqua a poco a poco, produce lo stesso effetto di un'ondata irrompente: continuando ad entrare poco alla volta, senza mai essere eliminata affonda la nave. E che significa eliminare, se non fare in modo con opere buone - gemendo, digiunando, facendo elemosine, perdonando - di non essere sommersi dai peccati? Il cammino di questa vita è duro e irto di prove: quando le cose vanno bene non bisogna esaltarsi, quando vanno male non bisogna abbattersi. La felicità che il Signore ti concede in questa vita, è per consolarti, non per corromperti. E se in questa vita ti colpisce, lo fa per correggerti, non per perderti. Accetta il padre che ti corregge, se non vuoi provare il giudice che punisce. Son cose che vi diciamo tutti i giorni, e vanno ripetute spesso perché sono buone e fanno bene.

OMELIA 13
E' lo sposo che ha la sposa.

La Chiesa tutta intera è chiamata vergine. In che consiste la verginità della Chiesa? Nell'integrità della fede, nella fermezza della speranza, nella sincerità della carità. O tu che vuoi conservarti vergine per il tuo Sposo, perché corri da colui che dice: Sono io che battezzo, mentre l'amico del tuo Sposo ti dice: E' lui che battezza? Inoltre al tuo Sposo appartiene tutta la terra: perché vuoi legarti ad una parte sola?

1. L'ordine da noi seguito nella lettura del Vangelo secondo Giovanni, come possono ricordare quanti hanno a cuore il loro progresso, ci porta oggi a commentare quanto adesso è stato letto. Ricorderete che già è stato commentato quanto precede la lettura di oggi, a partire dall'inizio. E anche se molte cose le avete dimenticate, certamente rimane nella vostra memoria almeno la nostra dedizione a questo compito. Anche se non avete presente, ad esempio, tutto ciò che avete sentito intorno al battesimo di Giovanni, ricorderete almeno d'averne sentito parlare; e quanto si è detto in risposta alla domanda perché lo Spirito Santo apparve sotto forma di colomba. Ricorderete anche come abbiamo risolto quell'intricatissima questione, relativa a ciò che Giovanni ignorava del Signore e che apprese per mezzo della colomba, benché già conoscesse il Signore, come dimostra ciò che egli disse quando il Signore si presentò a lui per esser battezzato: *Sono io che devo esser battezzato da te, e tu vieni a me?;* il Signore gli rispose: *Lascia adesso che si compia tutta la giustizia* (Mt 3, 14-15).

2. Il seguito della lettura ci riporta ora a Giovanni Battista. E' di lui che Isaia vaticinò: *Voce di uno che grida nel deserto, preparate la via al Signore, appianate i suoi sentieri* (Is 40, 3). Tale testimonianza aveva reso a colui che era il suo Signore, e che aveva voluto essere anche il suo amico. E il suo Signore ed amico a sua volta rese testimonianza a Giovanni. Disse infatti di Giovanni: *Tra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni Battista.* Il Signore si pose al di sopra di lui in ciò che era più di Giovanni, perché era Dio. Infatti *il più piccolo del regno dei cieli è più grande di lui* (Mt 11, 11). Più piccolo di Giovanni per la nascita, il Signore era più grande per la potenza, per la divinità, per la maestà, per la gloria, poiché *in principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio.* Come abbiamo visto nelle letture precedenti, Giovanni aveva reso testimonianza al Signore fino ad affermare di lui che era Figlio di Dio, non Dio; senza tuttavia negarlo. Non aveva detto in modo esplicito che era Dio, non l'aveva negato, non l'aveva taciuto del tutto. Forse troveremo questa affermazione nella lettura odierna. Il Battista aveva detto di Gesù che era Figlio di Dio. Ma anche di semplici uomini è stato detto che erano figli di Dio (Gv 1, 34 12). Aveva detto che era talmente grande che egli non era degno di sciogliergli i lacci dei sandali (Gv 1, 27). Ora, già il fatto che Giovanni, il più grande tra i nati di donna, non fosse degno di sciogliere i legacci dei suoi sandali, ci offre la misura della grandezza del Signore. E' una grandezza superiore a quella di tutti gli uomini e di tutti gli angeli. Vediamo, infatti, un angelo impedire ad un uomo di prostrarsi ai suoi piedi. Nell'Apocalisse, avendo un angelo rivelato alcune cose a Giovanni, l'autore di questo Vangelo, questi, sgomento per la grandezza della visione, cade ai piedi dell'angelo. E l'angelo: *Alzati, non devi farlo! A Dio rivolgi l'adorazione, perché io sono un compagno di servizio, tuo e dei tuoi fratelli* (Ap 22, 9). Un angelo, dunque, ha impedito ad un uomo di gettarsi ai suoi piedi. Ora, non è chiaro che sta al di sopra di tutti gli angeli colui al quale un tal uomo, di cui nessuno più grande è apparso fra i nati di donna, si dichiara indegno di sciogliere i legacci dei suoi sandali?

[*I donatisti riducono il regno di Cristo all'Africa.*]

3. Ma aspettiamo che Giovanni ci dica in maniera più esplicita che il Signore nostro Gesù Cristo è Dio. Troviamo questa affermazione nella presente lettura; difatti riferendoci a lui abbiamo cantato: *Regna Iddio su tutta la terra.* Sono sordi a questa voce quanti ritengono che egli regni solo su l'Africa. Difatti, non d'altri che di Cristo è detto: *Regna Iddio su tutta la terra.* Chi è il nostro re, se non il Signore nostro Gesù Cristo? Egli solo è il nostro re. Che cosa abbiamo sentito, ancora, nel versetto del salmo che adesso abbiamo cantato? *Inneggiate al nostro Dio, inneggiate; inneggiate al nostro re, inneggiate.* Il salmo chiama nostro re quello stesso che chiama Dio: *Inneggiate al nostro Dio, inneggiate; inneggiate al nostro re con intelligenza.* Non puoi intendere in un senso univoco e preconcetto colui al quale tu canti: *Regna Iddio su tutta la terra* (Sal 46, 3 7-8). Ma come può essere re di tutta la terra colui che fu visto in una sola parte della terra, a Gerusalemme, in Giudea,

camminare in mezzo agli uomini; colui che nacque, succhiò il latte, crebbe, mangiò, si dissetò, vegliò, dormì, si sedette stanco presso il pozzo; colui che fu preso, flagellato, coperto di sputi, coronato di spine, sospeso alla croce, trafitto con la lancia; che morì e fu sepolto? Come può essere lui il re di tutta la terra? Ciò che si vedeva in un determinato luogo era la carne di lui; la carne si mostrava agli occhi di carne, mentre rimaneva occulta nella carne mortale la maestà immortale. E con quali occhi si potrà raggiungere l'eterna maestà nascosta nell'involucro della carne? C'è un altro occhio, l'occhio interiore. Non era infatti privo di occhi Tobia, quando, cieco negli occhi corporei, impartiva precetti di vita al figlio (cf. Tb 4). Il figlio teneva per mano il padre, affinché potesse muovere i passi; il padre consigliava il figlio, affinché potesse camminare sulla via giusta. Da una parte vedo degli occhi, dall'altra li ammetto. E sono migliori gli occhi di colui che dà consigli di vita, che non gli occhi di chi tiene per mano. Tali occhi richiedeva Gesù quando disse a Filippo: *Da tanto tempo sono con voi, e non mi avete conosciuto?* Tali occhi richiedeva Gesù quando disse: *Filippo, chi vede me, vede anche il Padre* (Gv 14, 9). Questi occhi sono nell'intelligenza, sono nella mente. Perciò il salmo, dopo aver detto: *Dio è re di tutta la terra,* immediatamente aggiunge: *Inneggiate con intelligenza.* Infatti dicendo: *Inneggiate al nostro Dio, inneggiate,* afferma che il nostro re è Dio. Ma voi avete visto il nostro re come uomo tra gli uomini, lo avete visto patire, lo avete visto crocifisso, morto; dunque, si nascondeva qualcosa in quella carne che con gli occhi di carne non avete potuto vedere. Che cosa si nascondeva? *Inneggiate con intelligenza.* Non pretendete di vedere con gli occhi ciò che solo si può penetrare con l'intelligenza. *Inneggiate* con la lingua, perché egli è carne in mezzo a voi; ma poiché *il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi,* il suono della voce renda omaggio alla carne, e lo sguardo della mente a Dio. *Inneggiate con intelligenza,* e rendetevi conto che *il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi.*

4. Ma anche Giovanni renda la sua testimonianza: *Dopo di ciò, Gesù si recò con i suoi discepoli nella terra di Giudea e là si tratteneva con essi e battezzava* (Gv 3, 22). Colui che era stato battezzato, ora battezzava. Ma non battezzava con quel battesimo con cui era stato battezzato. Il Signore conferisce il battesimo dopo essere stato battezzato dal servo, mostrando così la via dell'umiltà che conduce al suo battesimo: ci dà un esempio di umiltà, non rifiutando il battesimo del servo. Mediante il battesimo del servo veniva preparata la via al Signore, il quale, dopo essere stato battezzato, si fece egli stesso via per coloro che venivano a lui. Ascoltiamolo: *Io sono la via, la verità e la vita* (Gv 14, 6). Se cerchi la verità segui la via; perché la via è lo stesso che la verità. La meta cui tendi e la via che devi percorrere, sono la stessa cosa. Non puoi giungere alla meta seguendo un'altra via; per altra via non puoi giungere a Cristo: a Cristo puoi giungere solo per mezzo di Cristo. In che senso arrivi a Cristo per mezzo di Cristo? Arrivi a Cristo Dio per mezzo di Cristo uomo; per mezzo del Verbo fatto carne arrivi al Verbo che era in principio Dio presso Dio; da colui che l'uomo ha mangiato si arriva a colui che è il pane quotidiano degli angeli. Così infatti

sta scritto: *Ha dato loro il pane del cielo, l'uomo ha mangiato il pane degli angeli* (Sal 77, 24-25). Chi è il pane degli angeli? *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio.* Come ha potuto l'uomo mangiare il pane degli angeli? *E il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi* (Gv 1, 1 14).

[*Dio è tutto per te.*]

5. Ma quando, o fratelli, diciamo che gli angeli mangiano, non dovete pensare che lo facciano masticando. Se Dio fosse il pane degli angeli in senso materiale, per mangiarlo, essi dovrebbero farlo a pezzi! Si può forse fare a pezzi la giustizia? E anzitutto, si può forse mangiare la giustizia? In che senso allora bisogna intendere: *Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, perché essi saranno saziati* (Mt 5, 6)? Ciò che mangi materialmente vien distrutto, perché tu possa nutrirti; dev'essere consumato perché tu possa rifare le tue energie. Se invece mangi la giustizia, tu ti rifai ed essa rimane integra. Nello stesso modo si ristorano i nostri occhi vedendo questa luce corporea, che è una realtà corporea visibile mediante gli occhi del corpo. Accade che, stando al buio più del normale, la vista s'indebolisce come per un prolungato digiuno della luce. Gli occhi, privati del loro alimento che è la luce, si stancano e si debilitano per il digiuno, al punto da non riuscire più neanche a vedere la luce che è il loro sostentamento; e se la luce vien loro a mancare per troppo tempo, si estinguono come per un'atrofia della capacità visiva. E allora? Per il fatto che tanti occhi ogni giorno si pascono della luce, forse che questa diminuisce? No, gli occhi si alimentano e la luce rimane intatta. Ora, se Dio può offrire la luce corporea agli occhi del corpo, non potrà offrire ai puri di cuore la luce inestinguibile che rimane intatta e che in nessun senso vien meno? Quale luce? *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio.* Vediamo se questo Verbo è luce. *Presso di te è la fonte della vita, e nella tua luce vedremo la luce* (Sal 35, 10). Qui in terra una cosa è la fonte e altra è la luce. Se hai sete cerchi la fonte, e per arrivare alla fonte cerchi la luce; e se è notte, per arrivare alla fonte accendi la lucerna. Il Verbo è la fonte ed è insieme la luce: è fonte per chi ha sete, luce per chi è cieco. Si aprano gli occhi per vedere la luce, si spalanchi la bocca del cuore per bere alla fonte; bevi ciò che vedi e ciò che ascolti. Dio è tutto per te, è tutto quello che ami. Se consideri le cose visibili, né il pane è Dio, né l'acqua e Dio, né questa luce è Dio, né il vestito, né la casa. Tutte queste cose sono visibili e distinte l'una dall'altra; il pane non è l'acqua, il vestito non è la casa, e tutte queste cose non sono Dio, perché sono visibili. Dio è tutto per te: se hai fame, è il tuo pane; se hai sete, è la tua acqua; se sei nelle tenebre, è la tua luce, perché rimane incorruttibile; se sei nudo, egli è per te la veste d'immortalità, quando ciò che è corruttibile rivestirà l'incorruttibilità e ciò che è mortale rivestirà l'immortalità (1 Cor 15, 53-54). Di Dio tutto si può dire, e niente si riesce a dire degnamente. Non c'è una ricchezza così grande come questa povertà. Cerchi un nome adeguato e non lo trovi; cerchi di esprimerti in qualche maniera, e ogni parola serve. Che c'è di comune tra l'agnello e il leone? Ambedue le immagini sono state riferite a Cristo: *Ecco l'agnello di Dio* (Gv 1,

29); e: *Ha vinto il leone della tribù di Giuda* (Ap 5, 5).

6. Ascoltiamo Giovanni: *Gesù battezzava.* Abbiamo detto che Gesù battezzava. A quale titolo? come Gesù? come Signore? come Figlio di Dio? come Verbo? Ma il Verbo si è fatto carne. *Ora, anche Giovanni battezzava ad Enon presso Salim.* Enon era un lago. Come sappiamo che era un lago? *Perché là le acque erano abbondanti, e la gente veniva a farsi battezzare. Giovanni, infatti, non era ancora stato messo in prigione* (Gv 3, 22-24). Se ricordate (ecco che ve lo ripeto), ho già spiegato perché Giovanni battezzava: perché bisognava che fosse battezzato il Signore. E perché bisognava che il Signore fosse battezzato? Perché, nel futuro, alcuni avrebbero disprezzato il battesimo, ritenendosi già dotati di una grazia più grande rispetto agli altri fedeli. Ad esempio, un catecumeno già impegnato nella pratica della castità, potrebbe disprezzare un coniugato, ritenendosi migliore di quello che pure è un fedele. Il catecumeno potrebbe dire in cuor suo: che bisogno ho io di ricevere il battesimo? per avere quello che ha costui, del quale io sono già migliore? Proprio per questo il Signore volle essere battezzato da un servo, affinché questo orgoglio non facesse precipitare questi presuntuosi dall'alto dei meriti della loro giustizia. Il Signore volle essere battezzato da un servo, quasi a dire a codesti figli "superiori": Di che cosa andate orgogliosi? di che vi insuperbite? perché avete, chi prudenza, chi dottrina, chi castità, chi fortezza nel patire? forse che potete avere quanto ho io, che vi ho dato tutto questo? e tuttavia io sono stato battezzato da un servo, mentre voi disdegnate di ricevere il battesimo dal Signore. Questo significa: *affinché si compia tutta la giustizia* (Mt 3, 15).

7. Qualcuno dirà: ma non era sufficiente che Giovanni battezzasse il Signore? che bisogno c'era che altri fossero battezzati da Giovanni? Anche a questo abbiamo già risposto: perché se soltanto il Signore fosse stato battezzato da Giovanni, gli uomini avrebbero pensato che il battesimo di Giovanni era migliore di quello del Signore. Avrebbero detto: A tal punto era grande il battesimo di Giovanni che soltanto Cristo fu ritenuto degno di riceverlo. Affinché dunque risaltasse la superiorità del battesimo che avrebbe dato il Signore, e si capisse che uno era proprio del servo, l'altro proprio del Signore, Cristo fu battezzato per darci un esempio di umiltà; ma non è stato battezzato lui solo, affinché il battesimo di Giovanni non dovesse esser considerato superiore a quello del Signore. Infatti il Signore nostro Gesù Cristo, come già avete udito, o fratelli, indicò la via da seguire affinché appunto nessuno, attribuendosi le particolari grazie che potesse avere, disdegnasse di essere battezzato col battesimo del Signore. Per quanto, infatti, un catecumeno possa far progressi, porta ancora il fardello della sua iniquità, e non gli vien tolto se non quando si accosta al battesimo. Allo stesso modo che non fu liberato il popolo d'Israele dal popolo degli Egiziani se non quando raggiunse il Mar Rosso (cf. Es 14), così nessuno viene liberato dal peso opprimente dei peccati se non quando si accosta al fonte battesimale.

[*La fonte non ha mai sete.*]

8. *Ora, nacque una discussione fra i discepoli di Giovanni e i Giudei a proposito di purificazione* (Gv 3, 25). Giovanni battezzava e Cristo battezzava. I discepoli di Giovanni si preoccuparono: la gente accorreva in massa a Cristo e solo alcuni andavano da Giovanni. Quanti infatti si recavano da lui, Giovanni li mandava a farsi battezzare da Gesù; ma Gesù non mandava da Giovanni, per essere battezzati, quelli che venivano da lui. Questo fatto turbò i discepoli di Giovanni, e, come era d'aspettarsi, cominciarono a discuterne con i Giudei. Probabilmente i Giudei avranno detto che Cristo era superiore a Giovanni, e quindi si doveva frequentare il suo battesimo. Ma i discepoli, che ancora non avevano capito, difendevano il battesimo di Giovanni. Si ricorse allo stesso Giovanni, perché risolvesse la questione. Vostra Carità cerchi di comprendere: anche da questo potrete apprezzare il valore dell'umiltà, e vedere se in quella discussione Giovanni abbia approfittato dell'errore degli uomini per la sua gloria. Avrebbe potuto dire: Giusto, voi dite la verità, avete ragione di discutere; infatti il mio battesimo è superiore: non sono stato io a battezzare il Cristo stesso? Giovanni avrebbe ben potuto sfruttare il fatto d'aver battezzato il Cristo. Era una buona occasione per gloriarsi, se avesse voluto! Ma ancor meglio sapeva come gli occorresse umiliarsi davanti a lui; e con la sua testimonianza volle cedere il passo a colui che sapeva d'aver preceduto nella nascita. Sapeva che la sua salvezza era nel Cristo. Già prima aveva detto: *Noi tutti abbiamo ricevuto dalla sua pienezza* (Gv 1, 16). Questo è riconoscere che Gesù è Dio. Come potrebbero infatti tutti gli uomini ricevere dalla sua pienezza, se egli non fosse Dio? Se egli infatti fosse uomo e non Dio, avrebbe dovuto anche lui attingere dalla pienezza di Dio, e quindi non sarebbe Dio. Se invece tutti gli uomini ricevono dalla pienezza di lui, significa che lui è la fonte, e gli altri quelli che bevono. Coloro che bevono alla fonte sono nella condizione di aver sete e di bere; la fonte non ha mai sete, la fonte non ha bisogno di se stessa. Sono gli uomini che hanno bisogno della fonte: con le viscere aride, con la gola riarsa corrono alla fonte per ristorarsi; la fonte scorre per ristorare: così il Signore Gesù.

9. Vediamo dunque che cosa rispose Giovanni: *Andarono da Giovanni a dirgli: Rabbi, colui ch'era con te quando eri oltre il Giordano, al quale tu hai reso testimonianza, ecco che battezza e tutti accorrono a lui.* Come a dire: Non credi tu che bisognerebbe impedir loro di andare da Gesù, e farli venire piuttosto da te? *Giovanni rispose: Nessuno può arrogarsi alcunché, se non gli viene dato dal cielo.* Di chi credete che Giovanni abbia voluto parlare se non di se stesso? Come uomo, dice, ho ricevuto ogni cosa dal cielo. La vostra Carità cerchi di comprendere bene. *Nessuno può arrogarsi alcunché, se non gli viene dato dal cielo. Voi stessi siete testimoni che ho detto: Non sono io il Cristo* (Gv 3, 26-28). Come a dire: Perché volete ingannare voi stessi? Non ricordate in quali termini voi stessi mi avete posto tale questione, quando mi dicevate: *Rabbi, colui che era con te quand'eri oltre il Giordano, al quale hai reso testimonianza?* Ebbene, sapete quale testimonianza io

gli ho reso. Come potrei ora dirvi che lui non è quello che vi ho detto? Se io sono qualcosa è perché l'ho ricevuta dal cielo, e voi mi volete così vuoto da mettermi contro la verità? *Nessuno può arrogarsi alcunché, se non gli viene dato dal cielo. Voi stessi siete testimoni che io ho detto: Non sono io il Cristo.* Chi sei, allora, se non sei il Cristo: del quale certamente sei più grande perché sei stato tu a battezzarlo? *Sono stato mandato;* io sono l'araldo, lui è il giudice.

[*Ascoltiamo l'amico dello sposo, non gli adulteri.*]

10. Ascoltate ora una testimonianza molto più ardente e molto più esplicita. Notate ciò che si riferisce a noi; badate ciò che dobbiamo amare; rendetevi conto che amare un uomo al posto di Cristo, è un adulterio. Perché dico questo? Poniamo attenzione alla voce di Giovanni: non era difficile ingannarsi nei suoi confronti, poteva egli stesso considerarsi ciò che non era. Ebbene, rifiutò l'onore che non gli spettava, e si tenne saldamente attaccato alla verità. Considerate che cosa dice di Cristo, e cosa di se stesso: *E' lo sposo che ha la sposa.* Siate casti, amate lo sposo. E tu chi sei, tu che ci dici: *E' lo sposo che ha la sposa? L'amico dello sposo, che gli sta accanto e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo* (Gv 3, 29). Mi aiuti il Signore Dio nostro ad esprimere la pena che stringe il mio cuore, che geme intensamente; e, insieme, vi scongiuro per lo stesso Cristo: cercate di comprendere da voi ciò che io non sarò capace di dirvi. So, infatti, che non riuscirò ad esprimere in maniera adeguata il mio dolore. Vedo molti adulteri, che vogliono possedere la sposa acquistata a sì caro prezzo, la sposa che è stata amata perché diventasse bella da contaminata che era, essendo il Signore colui che l'ha comprata, colui che l'ha liberata, colui che l'ha fatta bella. E quelli cercano con delle parole di farsi amare al posto dello sposo. Dello sposo è stato detto: *E' lui quello che battezza* (Gv 1, 33). Chi pertanto oserà presentarsi per dirci: Sono io che battezzo? Chi oserà presentarsi per dirci: E' santo solo ciò che io avrò dato? Chi oserà farsi avanti a dire: E' bene per te nascere da me? Ascoltiamo l'amico dello sposo, non gli adulteri; ascoltiamo uno che è geloso, ma non per sé.

[*La tunica stracciata.*]

11. Fratelli, rientrate col pensiero nelle vostre case; vi faccio un discorso concreto, terrestre; *vi parlo da uomo per riguardo alla debolezza della vostra carne* (Rm 6, 19). Molti di voi sono sposati, molti hanno intenzione di sposarsi, altri, pur non desiderandolo più, lo sono stati; altri, che proprio non intendono sposarsi, tuttavia sono nati, come tutti, dal matrimonio dei loro genitori. Non c'è nessun cuore, credo, che possa rimanere insensibile a quanto sto dicendo; non c'è nessuno, credo, che nelle cose umane sia tanto estraneo al genere umano da non sentire ciò che vado esprimendo. Supponete che uno, dovendo partire per un lungo viaggio, decida di affidare la sua fidanzata ad un amico: L'affido a te che sei il mio amico; fa' in modo, ti prego, che nessuno, durante la mia assenza,

prenda il mio posto nel suo cuore. Ora, se costui che ha in custodia la fidanzata o la sposa del suo amico, vegliasse con grande zelo perché ella non ami nessun altro, ma cercasse di farsi amare egli stesso al posto dell'amico suo, giungendo ad abusare di colei che gli è stata affidata, non si renderebbe un tal uomo universalmente esecrabile? Supponiamo che la trovi alla finestra intenta a parlare, a civettare piuttosto sfacciatamente con qualcuno; glielo proibirà come uno che è geloso. Sì, vedo che è geloso, ma vorrei sapere per chi: se per l'amico assente, o per se stesso presente. E' un esempio di quanto ha fatto nostro Signore Gesù Cristo. Ha affidato la sua sposa ad un suo amico, ed è partito per un paese lontano, per andare a prendere possesso del suo regno come egli stesso dice nel Vangelo (cf. Lc 19, 22), rimanendo tuttavia presente con la sua maestà. Si può tradire l'amico che ha passato l'oceano; e se viene tradito, guai a chi lo tradisce! Ma come si può tradire Dio, Dio che scruta il cuore di tutti e fruga nei segreti più riposti? C'è qualche eretico che dice: Io do la grazia, io santifico, io giustifico, non voglio che tu vada da quella setta. Evidentemente è geloso, ma bisogna vedere per chi. Ti dice di non andare dagli idoli, e la sua gelosia è buona; ti dice che non devi recarti dagli indovini, e la sua gelosia è buona. Ma bisogna vedere per chi è geloso: Io - egli dice - ciò che do è santo, perché lo do io; chi battezzo io è battezzato, chi non battezzo io non è battezzato. Ascolta invece l'amico dello sposo, e impara ad essere geloso per il tuo amico; ascolta la sua voce: *E' lui quello che battezza.* Perché vuoi arrogarti ciò che non è tuo? Fino a quando rimarrà assente colui che ha lasciato qui la sua sposa? Non sai che egli è risorto dai morti e siede alla destra del Padre? Se i Giudei lo hanno disprezzato quando pendeva dal legno, tu vuoi disprezzarlo ora che siede in cielo? Spero che la Carità vostra si renda conto del grande dolore che io provo per tutto questo; ma, come ho già detto, lascio il resto alla vostra riflessione. Non riuscirei infatti a dire abbastanza, anche se parlassi in continuazione; se piangessi senza interruzione, non basterebbe; non dico se avessi, come dice il profeta, *una fonte di lacrime,* ma se addirittura mi trasformassi in lacrime e divenissi tutto lacrime, in lingue e divenissi tutto lingue, sarebbe sempre poco.

12. Ma torniamo a ciò che dice Giovanni: *E' lo sposo che ha la sposa.* Cioè, la sposa non è mia. E non partecipi alla gioia delle nozze? Certo che vi partecipo: *L'amico dello sposo, che gli sta accanto e l'ascolta, è felice alla voce dello sposo* (Gv 3, 29). Sono felice, non per la mia voce, ma per la voce dello sposo. Io sono felice di ascoltare, è lui che deve parlare: io devo essere illuminato, e lui è la luce; io son tutto orecchi, lui è il Verbo. Dunque, l'amico dello sposo sta lì in piedi e lo ascolta. Perché sta in piedi? perché non cade. E perché non cade? perché è umile. Guarda come sta saldo: *Non son degno di sciogliere i legacci dei suoi sandali* (Gv 1, 27). Ti sai umiliare, perciò non cadi, perciò stai in piedi; perciò lo ascolti e sei felice alla voce dello sposo. Anche l'Apostolo, che è amico dello sposo, anch'egli è geloso, non per sé ma per lo sposo. Ascolta la voce dell'amico geloso: *Io sono geloso per voi della gelosia di Dio;* non della mia gelosia, non per me, ma della gelosia di Dio. Da dove viene questa gelosia? e come nasce? gelosia di che? per chi? *perché vi ho*

fidanzati a un solo sposo, per presentarvi a Cristo quale vergine pura. Che cosa temi dunque? perché sei geloso? *Temo* - egli risponde - *che, come il serpente con la sua astuzia sedusse Eva, così le vostre menti si lascino corrompere, sviandosi dalla semplicità e dalla purezza nei riguardi di Cristo* (2 Cor 11, 2-3). La Chiesa tutta intera viene chiamata vergine. Voi vedete che diverse sono le membra della Chiesa, e distinti sono i doni di cui essa è dotata e gode: alcuni sono sposati e alcune sposate; alcuni sono rimasti vedovi e non cercano un'altra moglie, e alcune sono rimaste vedove e non cercano un altro marito; altri si conservano integri sin dalla fanciullezza e altre hanno consacrato a Dio la loro verginità. Diversi sono i compiti, ma tutti insieme formiamo una sola vergine. Ora, dove risiede questa verginità? Non necessariamente nel corpo. Una tale verginità è di poche donne; quanto agli uomini (se si può parlare di verginità), questa sacra integrità fisica nella Chiesa è di pochi, e sono essi membra particolarmente degne di onore. Le altre membra, conservano la verginità, ma nello spirito. Cos'è la verginità dello spirito? Una fede integra, una speranza solida, una carità sincera. Era questa la verginità che l'Apostolo, geloso per lo sposo, temeva venisse corrotta dal serpente. Come infatti un membro del corpo viene profanato in un determinato luogo, così la seduzione della lingua può violare la verginità del cuore. Non si lasci corrompere spiritualmente chi non vuole conservare inutilmente la verginità del corpo.

13. Cosa possiamo rispondere, o fratelli, quando gli eretici si vantano di avere anch'essi delle vergini, e non poche? Vediamo se amano lo sposo, perché si possa dire che questa verginità è davvero custodita. Per chi è custodita? E' custodita per Cristo, si risponde. Vediamo se è per Cristo, o se è per Donato; lo potete vedere subito. Ecco, vi presento lo sposo, anzi egli stesso si presenta. Giovanni gli rende testimonianza: *E' lui che battezza.* O tu che sei vergine, se a questo sposo serbi la tua verginità, perché corri da quell'altro che dice: Sono io che battezzo, quando l'amico del tuo sposo dice: *E' lui che battezza?* Inoltre, al tuo sposo appartiene tutto il mondo; perché allora ti lasci corrompere per una parte sola? Chi è lo sposo? *Dio è il re di tutta la terra* (Sal 46, 8). Il tuo sposo è padrone di tutto perché ha comperato tutto. Guarda a quale prezzo ha comperato e capirai che cosa ha comperato. Quale prezzo ha pagato? Il suo sangue. Dove l'ha dato, dove ha versato il suo sangue? Nella passione. Non canti forse al tuo sposo, o almeno fingi di cantare, in quel tempo nel quale è stato redento tutto il mondo: *Mi hanno trafitto mani e piedi, possono contare tutte le mie ossa; essi mi stanno a guardare; si sono divise le mie vesti, ed hanno tirato a sorte la mia tunica* (Sal 21, 17-19)? Se tu sei la sposa, riconosci la tunica del tuo sposo. Qual è la tunica che è stata tirata a sorte? Interroga il Vangelo, vedi a chi sei stata data in sposa, vedi da chi hai ricevuto il dono nuziale. Interroga il Vangelo, vedi che cosa ti dice a proposito della passione del Signore. *Era lì la sua tunica.* Ma come era fatta? *Era senza cucitura, intessuta tutta d'un pezzo dall'alto in basso.* E che cosa significa questa tunica, intessuta tutta d'un pezzo dall'alto, se non la carità? che cosa significa se non l'unità? Considera bene questa tunica, che neppure i persecutori di Cristo osarono

dividere. Infatti, *dissero tra di loro: Non dividiamola, ma tiriamola a sorte* (Gv 19, 23-24). Tieni conto di ciò che hai udito nel salmo. I persecutori non han voluto stracciare la tunica, i cristiani dividono la Chiesa.

14. Ma che dire, o fratelli? Vediamo più esplicitamente quel che Cristo acquistò. Egli comprò allorché pagò il prezzo. Per quanta parte del mondo lo diede? Se lo ha dato solo per l'Africa, possiamo essere donatisti; senza doverci chiamare donatisti ma semplicemente cristiani, se Cristo ha comprato soltanto l'Africa: sebbene anche in Africa non vi siano soltanto donatisti. Ma egli, nell'atto di acquistare, dichiarò ciò che stava comprando. Fece un atto d'acquisto: grazie a Dio non ci ha ingannati. E' necessario che quella sposa ascolti, per sapere a chi ha consacrato la sua verginità. Questo atto d'acquisto è contenuto in quel medesimo salmo dove si dice: *Mi hanno trafitto mani e piedi, hanno contato tutte le mie ossa.* Quel salmo, dove molto chiaramente si narra la passione del Signore, viene recitato ogni anno, tanto presso di noi che presso di loro, nella settimana che precede la passione di Cristo, alla presenza di tutto il popolo. Considerate bene, fratelli, che cosa ha acquistato nella passione; ecco l'atto d'acquisto. Ascoltate che cosa acquistò sulla croce: *Si ricorderanno e si volgeranno al Signore gli estremi confini della terra, e cadranno in ginocchio davanti a lui tutte le famiglie dei popoli: perché suo è il regno, e su tutte le nazioni egli dominerà* (Sal 21, 28-29). Ecco quello che acquistò. Ecco, *Dio re di tutta la terra* è il tuo sposo. Perché allora vuoi ridurre a pochi panni uno che è così ricco? Riconoscilo, egli ha comprato tutto; e tu gli dici: qui è la tua parte! Oh, se tu piacessi veramente al tuo sposo! se tu non parlassi così perché sei corrotta e, quel che è peggio, non nella carne ma nel cuore! Tu ami un uomo al posto di Cristo; tu ami uno che dice: Sono io che battezzo. E non dai retta all'amico dello sposo che dice: *E' lui che battezza* (Gv 1, 33); e dice: *E' lo sposo che ha la sposa.* E' come se dicesse: Non sono io che ho la sposa; e allora, che cosa sono? *L'amico dello sposo, che gli sta accanto e l'ascolta, ed è felice alla voce dello sposo* (Gv 3, 29).

15. E' quindi evidente, fratelli miei, che a costoro nulla giova conservare la verginità, praticare la continenza, fare elemosine: tutte queste cose che nella Chiesa vengono raccomandate, ad essi non giovano, perché fanno a pezzi l'unità, cioè la tunica della carità. Che cosa concludono? Molti in mezzo a loro sono facondi, grandi oratori, fiumi di eloquenza. Mettiamo pure che arrivino a parlare come gli angeli. Ebbene, ascoltino l'amico dello sposo, geloso per lo sposo, non per se stesso: *Quando pure io parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, se non ho la carità sono un bronzo sonante o un cembalo squillante* (1 Cor 13, 1).

16. Ma che dicono? Abbiamo il battesimo. Sì, lo hai, ma non è tuo. Un conto è avere il battesimo, altro è disporne come padroni. Tu hai il battesimo perché hai accettato di essere battezzato, hai accettato di essere illuminato (a meno che tu non sia per colpa tua ricaduto nelle tenebre). Quando

dai il battesimo, lo dai come ministro, non come padrone; fai sentire la tua voce come araldo, non come giudice. Il giudice parla per bocca dell'araldo, e tuttavia negli atti non si scrive "l'araldo ha detto", ma "il giudice ha detto". Vedi dunque se puoi dire che ciò che dai è tuo perché ne sei il padrone; che se, invece, lo hai ricevuto, riconosci con l'amico dello sposo: *Nessuno può prendere nulla, se non gli è stato dato dal cielo* (Gv 3, 27). Riconosci con l'amico dello sposo: *E' lo sposo che ha la sposa; ma l'amico dello sposo, gli sta vicino e l'ascolta.* Volessi tu stargli accanto e ascoltare! Eviteresti di cadere, come avviene quando ascolti te stesso. Ascoltando lui, rimarresti in piedi e in ascolto; e invece sei tu che parli, e ti monti la testa. Io che sono la sposa - dice la Chiesa -, che ho ricevuto il dono di nozze, che sono stata redenta a prezzo del suo sangue, io sto in ascolto della voce dello sposo; e ascolto anche la voce dell'amico dello sposo, allorché procura gloria al mio sposo, non a se stesso. Dica l'amico: *E' lo sposo che ha la sposa; ma l'amico dello sposo, che gli sta accanto e lo ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo.* Sì, tu possiedi i sacramenti, lo riconosco. Possiedi la forma del tralcio, ma il tralcio è staccato dalla vite; tu mi mostri l'aspetto esteriore, io cerco la radice; dalla forma visibile non esce il frutto, se manca la radice. E dov'è la radice, se non nella carità? Sta' a sentire cosa dice Paolo a proposito della forma del tralcio: *Se conoscessi tutti i sacramenti e tutta la profezia, e se avessi anche tutta la fede* (quanta fede?) *fino a trasportare le montagne, se non ho la carità, non sono nulla* (1 Cor 13, 2).

[*Fuori dell'unità non contano nemmeno i miracoli.*]

17. Nessuno, dunque, vi venda delle favole: che Ponzio, ad esempio, ha compiuto un miracolo, che Donato ha pregato e Dio gli ha risposto dal cielo, e così via. Anzitutto, o s'ingannano o vogliono ingannare Ma, ammetti pure che Donato possa trasportare le montagne: *Se non ho la carità* - dice l'Apostolo - *non sono nulla.* Vediamo, allora, se ha la carità. Potrei crederlo, se non avesse diviso l'unità. Infatti, anche contro questi, chiamiamoli così, fabbricatori di miracoli, il mio Dio mi ha reso cauto dicendo: *Negli ultimi tempi si leveranno falsi profeti e faranno prodigi e portenti al fine di ingannare, se fosse possibile, anche gli eletti; ecco, io ve l'ho predetto* (Mc 13, 22-23). Lo sposo ci ha messo in guardia, affinché non abbiamo a lasciarci ingannare neppure dai miracoli. Può accadere che un disertore riesca a spaventare un governatore di provincia; chi però non vuol lasciarsi intimidire né ingannare, controlla se quello fa parte dell'esercito e porta legittimamente il marchio che gli è stato impresso. Dunque, o miei fratelli, conserviamo l'unità: fuori dell'unità, anche se uno fa miracoli non è nulla. Il popolo d'Israele viveva nell'unità e non faceva miracoli; i maghi del Faraone erano fuori dell'unità e facevano prodigi simili a quelli di Mosè (Es 7, 12 22; 8, 7). Il popolo d'Israele, come ho detto, non ne faceva: chi era salvo presso Dio? quelli che facevano prodigi o quelli che non ne facevano? L'apostolo Pietro risuscitò un morto (At 9, 40), Simon Mago fece molti prodigi (At 8, 10); e c'erano dei cristiani che non erano capaci di fare né ciò che faceva Pietro né ciò che faceva Simone. Orbene, di che cosa si rallegravano, essi? Del fatto che i loro nomi

erano scritti in cielo. Questo è ciò che nostro Signore Gesù Cristo disse per incoraggiare la fede dei popoli, quando i discepoli ritornarono dalla prima missione. Essi, gloriandosi, gli avevano detto: *Signore, anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome.* Sì, fecero bene a confessare ciò, perché resero onore al nome di Cristo; eppure, cosa rispose Gesù? *Non rallegratevi perché gli spiriti vi sono soggetti; rallegratevi, piuttosto, perché i vostri nomi sono scritti in cielo* (Lc 10, 17 20). Pietro cacciò i demoni. Un'umile vecchietta vedova, un semplice laico che ha la carità e conserva integra la sua fede, non compiono simili miracoli: Pietro nel corpo è l'occhio, l'umile fedele nel corpo è un dito; però, appartiene a quello stesso corpo di cui fa parte anche Pietro. E se è vero che il dito è meno importante dell'occhio, però non è separato dal corpo. E' meglio essere un dito ma unito al corpo, piuttosto che un occhio strappato dal corpo.

18. Perciò, fratelli miei, nessuno vi inganni, nessuno vi seduca; amate la pace di Cristo, che per voi è stato crocifisso, lui che era Dio. Paolo dice: *Né chi pianta è qualcosa, né chi innaffia, ma colui che fa crescere, Dio* (1 Cor 3, 7). E qualcuno di noi oserà affermare di essere qualcosa? Se presumiamo di essere qualcosa, e non diamo a lui la gloria, siamo adulteri; vogliamo essere amati al posto dello sposo. Voi amate Cristo, e noi in lui, nel quale anche noi vi amiamo. Le membra si amino vicendevolmente, ma tutte vivano sottomesse al Capo. Il dolore, o miei fratelli, mi ha costretto a dire molte cose, e tuttavia ho detto poco; non sono riuscito a finire. Il Signore ci darà occasione di completare il discorso. Non voglio più oltre affaticare i vostri cuori, che preferisco vedere occupati in gemiti e orazioni per coloro che ancora sono sordi, e mostrano di non comprendere.

OMELIA 14
Lui deve crescere, io diminuire.

Cristo è nato quando cominciava ad allungarsi il giorno, Giovanni è nato quando il giorno cominciava a raccorciarsi. La creazione stessa ha confermato la testimonianza di Giovanni. Cresca in noi la gloria di Dio e diminuisca la nostra gloria, affinché in Dio cresca anche la nostra gloria.

1. La lettura di questo passo del santo Vangelo fa risaltare la grandezza divina di nostro Signore Gesù Cristo e l'umiltà dell'uomo che meritò di esser chiamato amico dello sposo, insegnandoci a misurare la differenza che c'è tra un uomo che è soltanto uomo, e un uomo che è Dio. Infatti, l'uomo-Dio nostro Signore Gesù Cristo, è Dio prima di tutti i secoli, ed è uomo nel nostro secolo; Dio da parte del Padre, uomo da parte della Vergine: tuttavia un solo e medesimo Signore e Salvatore Gesù Cristo, Figlio di Dio, Dio e uomo. Giovanni, invece, uomo dotato di grazia

singolare, fu inviato avanti a lui, e fu illuminato da colui che è la luce. Di Giovanni, infatti, è detto: *Non era lui la luce, ma doveva dare testimonianza alla luce* (Gv 1, 8). Anch'egli può esser chiamato luce, e giustamente, ma non in quanto illumina, bensì in quanto è illuminato. Una cosa infatti è la luce che illumina, un'altra è la luce che è illuminata: anche i nostri occhi si chiamano luci, e purtuttavia, benché aperti, al buio non vedono. La luce che illumina, invece, è luce per se stessa, è luce a se stessa, e non ha bisogno d'altra luce per risplendere, ma di essa hanno bisogno le altre, per illuminare.

[*Chi vuol godere di sé, sarà sempre triste*.]

2. Avete sentito dunque la confessione di Giovanni, quando si recarono da lui per provocarne la gelosia nei confronti di Gesù, attorno al quale si raccoglievano numerosi i discepoli. Gli dissero, come se fosse un invidioso: Ecco, lui fa più discepoli di te. Ma Giovanni riconobbe ciò che egli era, e per questo meritò di appartenere a Cristo, perché non osò dire che lui era il Cristo. Giovanni disse precisamente così: *Nessuno può arrogarsi alcunché, se non gli viene dato dal cielo.* Dunque è Cristo che dà, e l'uomo riceve. *Voi stessi mi siete testimoni che io ho detto: non sono io il Cristo, ma sono stato mandato innanzi a lui. E' lo sposo che ha la sposa; ma l'amico dello sposo, che gli sta accanto e lo ascolta, è felice alla voce dello sposo* (Gv 3, 27-29). Non cercò in sé la sua gioia. Chi vuol trovare in sé la propria gioia, sarà sempre triste; chi invece cerca la propria gioia in Dio, sarà sempre contento, perché Dio è eterno. Vuoi essere sempre contento? aderisci a colui che è eterno. Tale dichiarazione fece di sé Giovanni. L'amico dello sposo - disse - è felice alla voce dello sposo, non alla sua; *sta in piedi accanto a lui e lo ascolta.* Se cade, è perché non lo ascolta: di colui che cadde, del diavolo, è detto: *non rimase nella verità* (Gv 8, 44). L'amico dello sposo, quindi, deve stare lì in piedi e ascoltare. Che significa stare in piedi? Significa permanere nella grazia ricevuta dal Signore. E ascolta la voce di lui, che lo rende felice. Così era Giovanni: conosceva la fonte della sua felicità, non pretendeva di essere ciò che non era; sapeva di essere un illuminato, non colui che illumina. L'evangelista dice del Signore: *Era la vera luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo* (Gv 1, 9). Ogni uomo, quindi anche Giovanni, perché anch'egli è un uomo. Anche se fra i nati di donna nessuno è più grande di Giovanni (Mt 11, 11), tuttavia anche lui è un nato di donna. Si può forse paragonare a colui che nacque perché volle, con una natività quindi unica e singolare, come unico e singolare era colui che nasceva? Ambedue le nascite del Signore, infatti, sono fuori del corso normale della natura, tanto la divina come l'umana: la divina senza madre, l'umana senza padre. Giovanni quindi era uno dei tanti, ma dotato di grazia superiore, così che tra i nati di donna non sorse uno più grande di lui. Egli rese a nostro Signore Gesù Cristo una singolare testimonianza, chiamando Cristo lo sposo, e se stesso amico dello sposo, indegno però di sciogliere a lui i legacci dei calzari. A questo proposito la vostra Carità ha già sentito molte cose. Vediamo ora il seguito, che presenta notevoli difficoltà. Ma, poiché lo stesso Giovanni ci ricorda

che *nessuno può arrogarsi alcunché, se non gli viene dato dal cielo,* tutto ciò che non comprendiamo, chiediamolo a colui che dal cielo elargisce i suoi doni: siamo uomini, e non possiamo arrogarci alcunché, se non ci viene dato da colui che non è soltanto uomo.

3. Segue l'affermazione di Giovanni: *Questa, dunque, è la mia gioia, ed è giunta al colmo* (Gv 3, 29). In che cosa consiste la sua gioia? Nell'ascoltare la voce dello sposo. La mia gioia è al colmo, ho la mia grazia, non ne voglio di più, per non perdere anche quella che ho ricevuto. In che cosa consiste questa gioia? *Sono felice alla voce dello sposo*. Comprenda, dunque, l'uomo che non deve godere della sua sapienza, ma della sapienza che ha ricevuto da Dio. Non cerchi niente di più, e non perderà ciò che ha ricevuto. Molti infatti divennero stolti, perché affermarono di essere sapienti. L'Apostolo li rimprovera quando dice: *Perché ciò che di Dio si può conoscere è palese ad essi, avendoglielo Iddio stesso manifestato.* Ascoltate cosa dice a proposito di certuni, ingrati ed empi: ... Iddio *lo ha loro manifestato. Sì, gli attributi invisibili di lui, l'eterna sua potenza e la sua divinità, fin dalla creazione del mondo si possono intuire con la mente, attraverso le sue opere, sicché sono senza scusa.* Perché sono senza scusa? *Perché, pur avendo conosciuto Iddio...* - non dice, perché non hanno conosciuto Iddio - *pur avendo conosciuto Iddio, né gli diedero gloria, come a Dio, né gli resero grazie, ma vaneggiarono nei loro ragionamenti e il loro cuore insensato s'offuscò. Essi, che pretendevano d'esser sapienti, diventarono stolti* (Rm 1, 19-22). Avendo infatti conosciuto Iddio, avrebbero dovuto altresì riconoscere che soltanto Dio li aveva resi sapienti. Non avrebbero dovuto, quindi, attribuire a se stessi ciò che da se stessi non avevano, ma a colui dal quale tutto avevano ricevuto. E così, non avendogli reso grazie, diventarono stolti. Agli ingrati Dio tolse ciò che aveva dato loro gratuitamente. Ma Giovanni non volle essere uno di questi. Egli si mostrò grato a Dio: riconobbe di aver ricevuto e dichiarò di essere felice alla voce dello sposo, dicendo: *Questa è la mia gioia, ed è giunta al colmo.*

4. *Lui deve crescere, io diminuire* (Gv 3, 30). Che vuol dire? Lui deve essere esaltato ed io umiliato. Come può crescere Gesù? Come può crescere Dio? Chi è perfetto non cresce. Dio né cresce né diminuisce. Se potesse crescere, non sarebbe perfetto; se potesse diminuire, non sarebbe Dio. Come può crescere Gesù che è Dio? Se ci si riferisce all'età, poiché egli si è degnato di farsi uomo, è stato anche bambino; e, benché Verbo di Dio, giacque infante nel presepio, e, benché fosse il creatore di sua madre, nell'infanzia succhiò il latte materno. Siccome dunque Gesù crebbe in età secondo la carne, forse per questo è stato detto: *Lui deve crescere, io diminuire.* Ma c'è un altro fatto: Giovanni e Gesù, per quanto riguarda la nascita corporale, erano coetanei; c'era tra loro soltanto la differenza di sei mesi (cf. Lc 1, 36), ed erano cresciuti insieme. E se nostro Signore Gesù Cristo avesse voluto rimanere più a lungo qui in terra e tenere con sé Giovanni, come erano cresciuti insieme così insieme sarebbero potuti invecchiare. Perché, allora *Lui deve crescere, io diminuire?* Anzitutto, dato che il Signore aveva già trent'anni (cf. Lc 3, 23), forse che un giovane di trent'anni può ancora

crescere? A questa età un uomo comincia a declinare, passando alla maturità e poi alla vecchiaia. Ma ancorché fossero stati fanciulli tutti e due, Giovanni non avrebbe detto: *Lui deve crescere, io diminuire;* avrebbe detto: dobbiamo crescere insieme. Ma entrambi avevano già trent'anni: sei mesi di differenza non sono granché: è una differenza che non si nota, ma che risulta soltanto dalla lettura del Vangelo.

[*Lascia crescere Dio in te.*]

5. Che significa dunque *Lui deve crescere, io diminuire?* C'è qui un grande mistero. La vostra Carità cerchi di comprendere. Prima della venuta del Signore Gesù, l'uomo riponeva in se stesso la sua gloria. E' venuto questo uomo per abbassare la gloria dell'uomo, e far crescere la gloria di Dio. Egli infatti è venuto senza peccato e ha trovato tutti col peccato. Ora, se egli è venuto per rimettere i peccati, Dio sarà generoso, ma l'uomo dovrà confessare i suoi peccati. Nella confessione l'uomo esprime la sua umiltà, nella misericordia Dio manifesta la sua grandezza. Se dunque egli è venuto per rimettere i peccati dell'uomo, riconosca, l'uomo, la sua umile condizione, affinché Dio faccia risplendere la sua misericordia. *Egli deve crescere, io diminuire.* Cioè, egli deve dare, io ricevere; egli deve essere glorificato, io devo confessarlo. Riconosca l'uomo la sua posizione, la confessi a Dio, e ascolti l'Apostolo che dice all'uomo superbo e pieno di sé, che cerca di mettersi al di sopra degli altri: *Che cosa hai tu che non l'abbia ricevuto? e se appunto l'hai ricevuto, perché te ne glori, come se non l'avessi ricevuto* (1 Cor 4, 7)? Riconosca dunque l'uomo, che voleva attribuire a sé ciò che non era suo, riconosca che quanto ha lo ha ricevuto, e si umili; è bene per lui che in lui Dio sia glorificato. Diminuisca in se stesso, per poter crescere in Dio. Anche nella loro rispettiva passione, Cristo e Giovanni hanno confermato questa testimonianza e questa verità: Giovanni infatti fu decapitato, mentre Cristo fu innalzato sulla croce; sicché anche lì apparve la verità delle parole: *Lui deve crescere, io diminuire.* Inoltre, Cristo nacque quando i giorni cominciano a crescere, Giovanni nacque quando i giorni cominciano a decrescere. La natura stessa e le rispettive "passioni" confermano le parole di Giovanni: *Lui deve crescere, io diminuire.* Cresca dunque in noi la gloria di Dio, e diminuisca la nostra gloria, così che anch'essa cresca in Dio. E' quanto afferma l'Apostolo, è quanto afferma la Sacra Scrittura: *Chi si gloria, si glori nel Signore* (1 Cor 1, 31; Ier 9, 23-24). Vuoi gloriarti in te stesso? Vuoi crescere, ma cresci male, a tuo danno. Ora, crescere male è un menomarsi. Sia dunque Dio a crescere in te, Dio che è sempre perfetto. Quanto più conosci Dio, e quanto più lo accogli in te, tanto più apparirà che Dio cresce in te; in sé però non diminuisce, essendo sempre perfetto. Ieri lo conoscevi un poco, oggi lo conosci un poco di più, domani lo conoscerai ancora meglio: è la luce stessa di Dio che cresce in te, così che in qualche modo Dio cresce in te, lui che rimane sempre perfetto. E' come se uno, avendo iniziata la cura per guarire gli occhi da una vecchia cecità, cominciasse a vedere un pochino di luce, e il giorno appresso un po' di più, e il terzo giorno un po' di più ancora: egli avrà l'impressione che la luce cresca, mentre la luce

è perfetta, sia che egli veda, sia che non veda. Così è dell'uomo interiore, il quale progredisce in Dio, e gli sembra che Dio cresca in lui; in verità egli diminuisce, decadendo dalla sua gloria per elevarsi alla gloria di Dio.

6. Ciò che abbiamo udito appare ormai in maniera chiara e precisa. *Chi viene dall'alto è al di sopra di tutti.* Ecco cosa dice Giovanni di Cristo. E di sé che cosa dice? *Chi è dalla terra è terrestre, e terrestre è il suo linguaggio. Chi viene dal cielo, è al di sopra di tutti* (Gv 3, 31): questi è Cristo. *Chi* - invece - *viene dalla terra è terrestre, e terrestre è il suo linguaggio:* questi è Giovanni. Ma è tutto qui: Giovanni è dalla terra e terrestre è il suo linguaggio? Tutta la testimonianza che egli rende al Cristo è un linguaggio terrestre? Giovanni non ha udito, forse, voci divine, quando rese testimonianza a Cristo? come può dunque essere terrestre il suo linguaggio? E' che Giovanni parla di sé in quanto uomo. L'uomo, in quanto tale, è dalla terra e terrestre è il suo linguaggio; e se poi dice qualcosa di divino, vuol dire che è stato illuminato da Dio. Se non fosse stato illuminato, in quanto terrestre parlerebbe un linguaggio solo terrestre. Una cosa, dunque, è la grazia di Dio, un'altra cosa la natura dell'uomo. Esamina la natura dell'uomo: nasce, cresce e impara a comportarsi da uomo. Che cosa può apprendere dalla terra se non ciò che è terrestre? Umano è il suo linguaggio, umana la sua conoscenza, umana la sua sapienza; carnale com'è, giudica secondo la carne, pensa secondo la carne: ecco tutto l'uomo. Viene la grazia di Dio e rischiara le sue tenebre, come dice il salmo: *Tu*, *o Signore, farai risplendere la mia lucerna; mio Dio, rischiara le mie tenebre* (Sal 17, 29). Assume, la grazia, questa mente umana e la converte nella sua luce; uno, allora, comincia a dire ciò che dice l'Apostolo: *Non io però, bensì la grazia di Dio con me* (1 Cor 15, 10); e: *ormai non vivo più io, ma è Cristo che vive in me* (Gal 2, 20). Che è quanto dire: *Lui deve crescere, io diminuire.* Giovanni quindi, per quel che è proprio di Giovanni, viene dalla terra e terrestre è il suo linguaggio. Se qualcosa di divino hai ascoltato da Giovanni, proviene da chi illumina, non da chi riceve luce.

[*Dilata il tuo cuore.*]

7. *Chi viene dal cielo è al di sopra di tutti; ciò che ha visto ed ha ascoltato, questo attesta, e nessuno accetta la sua testimonianza* (Gv 3, 31-32). *Chi viene dal cielo ed è al di sopra di tutti,* è il Signore nostro Gesù Cristo, del quale prima è stato detto: *Nessuno ascese in cielo, se non colui che dal cielo discese, il Figlio dell'uomo che è in cielo* (Gv 3, 13). Egli è al di sopra di tutti, e *ciò che ha visto ed ha ascoltato, questo attesta.* Anche il Figlio di Dio, infatti, ha un Padre: ha un Padre, e ascolta dal Padre. E che cosa ascolta dal Padre? Chi può spiegarcelo? Come può la mia lingua, come può il mio cuore esser capace, il cuore intendere e la lingua esprimere, ciò che il Figlio ascolta dal Padre? Forse il Figlio ha udito il Verbo del Padre? Ma il Figlio è il Verbo stesso del Padre. Vedete come si esaurisce qui ogni sforzo umano, come vien meno ogni ricerca del nostro cuore, e

tutta la concentrazione della nostra mente caliginosa. Sento la Scrittura affermare che il Figlio attesta ciò che ha udito dal Padre (Gv 3, 32; 8, 26); e sento ancora la Scrittura affermare che lo stesso Figlio è il Verbo del Padre: *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era* Dio (Gv 1, 1). Le parole che noi pronunciamo volano via. Hai appena pronunciato una parola, che già è passata: produce un suono e subito cade nel silenzio. Puoi forse correre dietro al suono e fermarlo? Il tuo pensiero invece rimane, e dal pensiero che rimane, trai le molte parole che dici e passano. Che cosa voglio dire con questo, o fratelli? che Dio, parla adoperando voce, suoni, sillabe? Se si serve di tutto questo, in che lingua parla? in ebraico? in greco? in latino? Le diverse lingue sono necessarie là dove ci sono popoli diversi. Ma qui non si può dire che Dio si esprima in questa o in quella lingua. Rivolgi l'attenzione al tuo cuore. Quando concepisci la parola che intendi pronunciare (parlo come posso di ciò che osserviamo in noi, non come riusciamo a comprenderlo), quando dunque concepisci la parola che intendi pronunciare, vuoi esprimere una cosa, e la concezione stessa della cosa nel tuo cuore è già parola: non è ancora venuta fuori, ma è già nata nel tuo cuore e sta per uscire. Tu, però, tieni conto della persona alla quale ti rivolgi, della persona con la quale stai parlando: se è un latino, cerchi un'espressione latina; se è un greco, parole greche; se è un punico, ti domandi se conosci la lingua punica. A seconda di chi ti ascolta, usi una lingua o un'altra per proferire la parola concepita; ciò che hai concepito nel cuore, però, non è legato a nessuna lingua. Ora, poiché Dio, quando parla, non si serve di nessuna lingua e non ricorre ad alcuna determinata espressione, come ha potuto farsi ascoltare dal Figlio, dal momento che Dio ha "detto" il suo medesimo Figlio? Ascolta. La parola che tu stai per pronunciare è presso di te, è nel tuo cuore dove spiritualmente l'hai concepita. La tua anima è spirito, e quindi anche la parola che tu hai concepito è spirituale: non ha ancora acquistato un suono da poterla dividere in sillabe, ma rimane come è stata concepita nel cuore e nello specchio della mente. E' così che Dio ha concepito il suo Verbo, cioè ha generato suo Figlio. Con questa differenza, che tu, quando concepisci una parola nel tuo cuore sei legato al tempo che passa, mentre Dio ha generato fuori del tempo il Figlio per mezzo del quale creò tutti i tempi. Ora siccome il Figlio è il Verbo di Dio, e il Figlio ci ha parlato; essendo egli il Verbo del Padre, è venuto a dirci, non la sua parola, ma la Parola del Padre. Certo, Giovanni ha detto questo in modo degno e adeguato, e noi lo abbiamo spiegato come abbiamo potuto. Chi non è riuscito a formarsi nella sua mente un'idea adeguata di una cosa tanto sublime, sa a chi rivolgersi; sa dove bussare, presso chi cercare, a chi domandare e da chi ricevere.

8. *Chi viene dal cielo è al di sopra di tutti; ciò che ha visto ed ha ascoltato, questo attesta, e nessuno accetta la sua testimonianza.* Se proprio nessuno accetta la sua testimonianza, a che scopo è venuto? "Nessuno" va inteso, non in senso assoluto, ma in senso relativo. C'è un popolo destinato all'ira di Dio, che sarà dannato insieme al diavolo: di questo popolo nessuno accoglie la testimonianza di Cristo. Se "nessuno" si dovesse intendere in senso assoluto, vorrebbe dire che

nessun uomo accetta la sua testimonianza; il che viene smentito da quanto segue: *Chi accetta la sua testimonianza, conferma che Dio è veritiero* (Gv 3, 33). Ora, se tu stesso affermi che *chi accetta la sua testimonianza, conferma che Dio è veritiero,* è certo che "nessuno" non si deve intendere in senso assoluto. Se interrogassimo Giovanni, egli ci risponderebbe che non a caso ha detto "nessuno". Esiste infatti un popolo nato all'ira di Dio e a ciò preconosciuto. Dio conosce quelli che crederanno e quelli che non crederanno; conosce chi sarà perseverante nella fede e chi verrà meno; già sono contati da Dio quelli che giungeranno alla vita eterna; Dio conosce già quel popolo che ha distinto dal resto degli uomini. Dio, che sa tutto questo, ha fatto conoscere per mezzo del suo Spirito ai profeti, e lo ha fatto conoscere anche a Giovanni. Giovanni dunque scrutava, ma non con il suo occhio. In se stesso infatti egli era terrestre, e terrestre era il suo linguaggio. Ma in virtù della grazia dello Spirito, che aveva ricevuto da Dio, vide un popolo empio e infedele; e, considerandolo nella sua infedeltà, disse: *Nessuno accetta la testimonianza di colui che è venuto dal cielo.* Nessuno fra chi? Nessuno fra coloro che staranno alla sinistra, ai quali sarà detto: *Andate nel fuoco eterno, che è stato preparato per il diavolo e per i suoi angeli.* E invece quelli che accettano la sua testimonianza? Sono coloro che saranno alla destra, ai quali sarà detto: *Venite, benedetti del Padre mio, ricevete il regno che è stato preparato per voi fin dall'origine del mondo* (Mt 25, 41 34). Dunque, Giovanni in spirito vide separati quei due popoli che sulla terra sono mescolati; egli separò, in forza del carisma profetico, separò nella sua visione ciò che ancora non è separato; vide due popoli: il popolo dei fedeli e il popolo degli infedeli. Considerò gli infedeli e disse: *Chi viene dal cielo è al di sopra di tutti; ciò che ha visto ed ha ascoltato, questo attesta, e nessuno accetta la sua testimonianza.* Poi, spostandosi da sinistra e volgendo lo sguardo a destra, continuò e disse: *Chi accetta la sua testimonianza, conferma che Dio è veritiero.* Che vuol dire *conferma che Dio è veritiero?* Vuol dire che l'uomo è menzognero, e Dio è veritiero. Nessun uomo infatti può dire la verità, se non è illuminato da colui che non può mentire. Dio è veritiero, e Cristo è Dio. Ne vuoi la prova? Accetta la sua testimonianza, e ti convincerai che *chi accetta la sua testimonianza conferma che Dio è veritiero.* Quello stesso, cioè, che è venuto dal cielo ed è al di sopra di tutti, questi è Dio veritiero. Ma se ancora non hai compreso che egli è Dio, vuol dire che ancora non hai accettato la sua testimonianza; accettala, e apponi la tua firma: impegnando la tua fiducia, giungerai a convincerti che Dio è veritiero.

[*La Trinità è fonte di pace e di unità.*]

9. *Colui infatti che Dio ha mandato, parla il linguaggio di Dio* (Gv 3, 34). Egli è vero Dio, e Dio lo ha mandato: Dio ha mandato Dio. Uniscili insieme, e avrai un solo Dio: il vero Dio mandato da Dio. Domanda chi è ciascuno di essi: Dio; domanda chi sono tutti e due insieme: Dio. Non che ciascuno sia Dio e insieme presi siano due dèi, ma ogni singola persona è Dio, e tutti e due insieme Dio. E' tale infatti la pienezza della carità dello Spirito Santo nella Trinità, e così grande è la pace

dell'unità, che se mi chiederete chi è ciascuno, vi risponderò: Dio; e se mi domanderete che è la Trinità, vi risponderò: Dio. Se infatti lo spirito dell'uomo, quando si unisce intimamente a Dio, forma con lui un solo spirito, secondo l'esplicita affermazione dell'Apostolo: *Chi si unisce al Signore, è un solo spirito con lui* (1 Cor 6, 17), quanto più il Figlio, eguale al Padre e a lui intimamente unito, è insieme con lui un solo Dio? Ascoltate un'altra testimonianza. Voi sapete che la moltitudine dei credenti vendevano quanto possedevano e ne deponevano il ricavato ai piedi degli Apostoli, affinché fosse distribuito a ciascuno secondo il bisogno. Ebbene, che cosa dice la Scrittura di quella comunità di cristiani? Dice che *avevano un'anima sola ed un cuore solo nel Signore* (At 4, 32). Se dunque la carità fece di tante anime un'anima sola e di tanti cuori un cuore solo, quanto potente sarà la carità che unisce il Padre e il Figlio? Certamente più potente di quella che esisteva tra quelle persone che avevano un cuore solo. E se in virtù della carità il cuore di molti fratelli è diventato uno e una è diventata la loro anima, oserai dire che Dio Padre e Dio Figlio sono due? Se fossero due dèi, vorrebbe dire che la carità fra loro è imperfetta. Se infatti qui tra noi la carità è capace di far sì che la tua anima e quella del tuo amico siano un'anima sola, come è possibile che nella Trinità il Padre e il Figlio non siano un Dio solo? Una fede autentica non potrà mai pensarlo. Quanto poi quella carità sia elevata, potete capirlo da questo: molte sono le anime di molti uomini, ma se questi si amano, formano un'anima sola. Con tutto ciò le loro anime rimangono molte, perché la loro unione è sempre imperfetta; mentre nella Trinità non potrai mai parlare di due o tre dèi, ma sempre di un solo Dio. Qui hai l'esempio di una carità così elevata e così perfetta, che non può essercene una maggiore.

10. *Colui infatti che Dio ha mandato, parla il linguaggio di* Dio (Gv 3, 34). Giovanni diceva questo di Cristo, certamente per distinguersi da lui. Ma, forse che anche Giovanni non fu mandato da Dio? Non ci aveva detto egli stesso: *Sono stato mandato innanzi a lui* (Gv 3, 28), e ancora: ... *Chi mi ha mandato a battezzare nell'acqua...* (Gv 1, 33)? E di Giovanni non fu detto: *Ecco, io mando il mio angelo innanzi a te, e ti preparerà la via* (Ml 3, 1; Mt 11-10)? Non parla forse il linguaggio di Dio, egli del quale fu detto che era più che un profeta (Mt 11, 9)? Ma se anch'egli fu mandato da Dio e anch'egli parla il linguaggio di Dio, come dobbiamo intendere questa distinzione che egli pone tra se stesso e Cristo, quando dice di lui: *Colui che Dio ha mandato parla il linguaggio di Dio*? Ma guarda che cosa aggiunge: *perché Dio concede lo Spirito senza misura* (Gv 3, 34). Che cosa vuol dire: *Dio concede lo Spirito senza misura?* Sappiamo che agli uomini Dio concede lo Spirito con misura. Ascolta l'Apostolo che dice: *secondo la misura del dono di Cristo* (Ef 4, 7). Cioè, agli uomini Dio concede lo Spirito con misura, al suo unigenito Figlio senza misura. In che senso Dio concede agli uomini lo Spirito con misura? *A uno infatti per mezzo dello Spirito è concesso il discorso di sapienza; a un altro il discorso di conoscenza secondo il medesimo Spirito; a un altro la fede, nel medesimo Spirito; a un altro la profezia; a un altro il discernimento degli spiriti; a un*

altro generi di lingue; a un altro i carismi di guarigione. Son forse tutti apostoli? Forse tutti profeti? Forse tutti maestri? Forse tutti fanno dei miracoli? Forse tutti hanno carismi di guarigione? Forse tutti parlano in lingue? Forse tutti le interpretano? (1 Cor 12, 8-10; 12, 29-30). Uno dunque ha questo, un altro ha quello; e ciò che ha uno, non ha l'altro. C'è una misura, esiste una certa divisione di doni. Agli uomini, dunque, i doni vengono concessi con misura, e la concordia fa di loro un solo corpo. Come la mano ha la facoltà di agire, l'occhio di vedere, l'orecchio di udire, il piede di camminare; e tuttavia è una sola l'anima che muove tutto, la mano perché agisca, il piede perché cammini, l'orecchio perché oda, l'occhio perché veda; così, diversi sono anche i doni che hanno i fedeli, distribuiti come a membra del corpo secondo la misura che a ciascuno è propria. Ma Cristo che dona lo Spirito, lui lo riceve senza misura.

[*Inviando il Figlio, il Padre ha inviato un altro se stesso*.]

11. Ascoltate Giovanni che prosegue, riferendosi al Figlio: *Dio infatti concede lo Spirito senza misura. Il Padre ama il Figlio e gli ha dato tutto in mano* (Gv 3, 34-35). Ha aggiunto: *Gli ha dato tutto in mano,* affinché anche qui tu abbia a notare la distinzione che viene indicata dall'affermazione: *Il Padre ama il Figlio.* Infatti, il Padre non ama anche Giovanni? E tuttavia, non gli ha dato tutto in mano. Il Padre non ama Paolo? e tuttavia, non gli ha dato tutto in mano. *Il Padre ama il Figlio,* ma lo ama come Padre il Figlio, non come padrone il servo; lo ama come Figlio unigenito, non come figlio adottivo. Per questo *gli ha dato tutto in mano.* Cosa vuol dire *tutto?* Vuol dire che il Figlio è potente quanto il Padre: il Padre infatti generò uguale a sé colui per il quale non sarebbe stata una preda l'essere, nella forma di Dio, alla pari con Dio (cf. Fil 2, 6). *Il Padre ama il Figlio e gli ha dato tutto in mano.* Essendosi dunque degnato di mandarci il Figlio, non pensiamo che ci sia stato mandato uno inferiore al Padre; mandando il Figlio, il Padre ci ha mandato un altro se stesso.

12. Così i discepoli, quando ancora credevano il Padre più grande del Figlio, di cui vedevano la carne senza riuscire a intendere la divinità, gli dissero: *Signore, mostraci il Padre, e ci basta* (Gv 14, 8). Come a dire: Te ormai ti conosciamo, e ti benediciamo per averci consentito di conoscerti, ti rendiamo grazie perché ti sei manifestato a noi. Ma il Padre non lo conosciamo ancora; perciò il nostro cuore arde ed è preso come da una santa brama di vedere tuo Padre che ti ha mandato; mostracelo, e nient'altro ti chiederemo, perché ci basta vedere colui del quale nessuno può essere più grande. Desiderio nobile e anelito sincero, ma scarsa intelligenza. Notando infatti, il medesimo Signore Gesù, come cercassero cose grandi mentre erano piccoli, e considerando se stesso grande fra i piccoli e insieme piccolo fra i piccoli, rispose a Filippo, uno dei suoi discepoli che aveva espresso quel desiderio: *Da tanto tempo sono con voi, e non mi hai conosciuto, Filippo?* Filippo, a sua volta, avrebbe potuto rispondergli: Te ormai ti conosciamo; ti abbiamo forse chiesto di mostrare

te a noi? Abbiamo conosciuto te, ora cerchiamo il Padre. Gesù immediatamente soggiunse: *Chi ha veduto me, ha veduto il Padre* (Gv 14, 9). Ora, se colui che fu mandato è uguale al Padre, non giudichiamolo dalla debolezza della carne, ma consideriamo che la maestà si è rivestita di carne, senza soccombere al peso della carne. Infatti, dimorando come Dio presso il Padre, si è fatto uomo tra gli uomini affinché tu diventassi capace di accogliere Dio per mezzo di lui che si è fatto uomo. L'uomo infatti poteva vedere l'uomo, ma non era in grado di accogliere Dio. E perché l'uomo non era in grado di accogliere Dio? Perché non possedeva la capacità di vederlo con gli occhi del cuore. L'uomo aveva qualcosa dentro che era malato, e qualcosa fuori che era sano: gli occhi del corpo erano sani, mentre gli occhi del cuore erano malati. Il Figlio si è fatto uomo per essere visibile agli occhi del corpo affinché tu, credendo in colui che fu possibile vedere corporalmente, fossi guarito per poter vedere chi non eri in grado di vedere spiritualmente. *Da tanto tempo sono con voi, e non mi avete conosciuto, Filippo? Chi ha veduto me, ha veduto il Padre.* Perché i discepoli non lo vedevano? Ecco, vedevano Gesù, ma non vedevano il Padre; vedevano la sua carne, ma la sua maestà rimaneva loro nascosta. Ciò che vedevano i discepoli, che lo amavano, lo videro anche i Giudei, che lo crocifissero. L'essere suo totale era dentro, e così misteriosamente dentro nella carne che egli continuava a dimorare presso il Padre: perché non lasciò il Padre quando venne nella carne.

13. Chi ragiona ancora secondo la carne, non può comprendere ciò che dico. In attesa di poter comprendere, cominci a credere, ascoltando quanto segue: *Chi crede nel Figlio ha la vita eterna; chi si rifiuta di credere al Figlio non vedrà la vita, ma la collera di Dio rimane su di lui* (Gv 3, 36). Non dice: l'ira di Dio viene su di lui, ma *l'ira di Dio rimane su di lui*. Quanti nascono mortali portano con sé l'ira di Dio. Quale ira di Dio? Quella che colpì il primo Adamo. Allorché il primo uomo peccò e si sentì dire: *Sarai colpito dalla morte* (Gn 2, 17), diventò mortale, e noi pure si cominciò a nascere mortali sotto il peso dell'ira di Dio. E' venuto poi il Figlio senza peccato, e si è rivestito di carne, si è rivestito di mortalità. Se egli ha voluto partecipare con noi dell'ira di Dio, esiteremo noi a partecipare con lui della grazia di Dio? Ecco perché su colui che non crede nel Figlio *rimane l'ira di Dio*. Quale ira di Dio? Quella di cui parla l'Apostolo: *Eravamo anche noi, per natura, figli dell'ira come gli altri* (Ef 2, 3). Tutti figli dell'ira, perché discendiamo dalla maledizione della morte. Credi in Cristo, che per te si è fatto mortale, affinché tu possa raggiungere lui immortale; quando infatti avrai raggiunto la sua immortalità, cesserai anche tu di essere mortale. Egli viveva e tu eri morto; è morto affinché tu possa vivere. Ci ha recato la grazia di Dio, ci ha liberati dall'ira di Dio. Dio ha vinto la morte affinché la morte non vincesse l'uomo.

OMELIA 15
Gesù al pozzo di Giacobbe.

Incominciano i misteri. Non per nulla si stanca Gesù, non per nulla si stanca la forza di Dio. Ci troviamo di fronte a un Gesù forte e di fronte a un Gesù debole. La forza di Cristo ci ha creati, la sua debolezza ci ha ricreati. Ci ha creati con la sua forza, è venuto a cercarci con la sua debolezza.

1. Non suona nuovo alle orecchie della vostra Carità il fatto che l'evangelista Giovanni com'aquila voli più alto di tutti, elevandosi al di sopra della caligine della terra, fino a fissare fermamente gli occhi nella luce della verità. Con l'aiuto del Signore e per mezzo del nostro ministero, molte pagine del suo Vangelo vi sono già state commentate; seguendo l'ordine viene questo passo, che oggi è stato letto. Ciò che con l'aiuto del Signore sto per dire, servirà a ricordare a molti di voi ciò che già sapete, piuttosto che a insegnarvi altre cose. Ma non per questo deve essere minore la vostra attenzione, pur se si tratta di richiamare alla mente cose già note. E' stato letto - e abbiamo in mano il testo che dobbiamo spiegare - che il Signore Gesù parlava con una donna samaritana presso il pozzo di Giacobbe. In quella occasione egli espose grandi misteri e preannunziò cose sublimi. L'anima che ha fame trova qui di che pascersi, l'anima affaticata trova di che ristorarsi.

2. *Quando il Signore seppe che i Farisei avevano sentito dire che Gesù faceva più discepoli e ne battezzava più di Giovanni, - sebbene non battezzasse Gesù in persona ma i suoi discepoli - lasciò la Giudea e ritornò in Galilea* (Gv 4, 1-3). Qui non ci sono difficoltà, e non dobbiamo soffermarci in ciò che è chiaro, affinché non ci manchi il tempo per affrontare e chiarire ciò che è oscuro. Se il Signore avesse saputo che i Farisei si interessavano del fatto che egli faceva più discepoli e ne battezzava più di Giovanni, con l'intenzione di valersene per seguirlo e diventare anche loro suoi discepoli e farsi battezzare da lui, certamente non avrebbe lasciato la Giudea, ma vi sarebbe rimasto per loro. Avendo conosciuto, invece, le loro cattive intenzioni, in quanto essi non si erano informati per seguirlo ma per perseguitarlo, per questo egli lasciò la Giudea. Avrebbe potuto certamente restarvi, senza farsi prendere da quelli, se lo avesse voluto; se lo avesse voluto non sarebbe stato ucciso: avrebbe potuto anche non nascere, se così avesse voluto. Ma, siccome in ogni cosa che egli faceva come uomo, voleva offrire un esempio agli uomini che avrebbero creduto in lui, quel Maestro buono lasciò la Giudea non per timore, ma per darci un insegnamento. Così, un servo di Dio non pecca, se si rifugia in altro luogo di fronte al furore dei suoi persecutori o di quelli che cercano di fargli del male; ma se il Signore non avesse mostrato con il suo esempio che questo modo di agire è legittimo, quel servo di Dio avrebbe potuto credere che comportandosi così faceva male.

[*Gesù battezza tuttora*.]

3. Può forse fare difficoltà il fatto che l'evangelista dica: *Gesù battezzava più gente di Giovanni,* e, dopo aver affermato che Gesù *battezzava,* subito dopo aggiunge: *benché non battezzasse Gesù in*

persona ma i suoi discepoli. Che significa? Forse che Giovanni prima si era sbagliato, e poi si è corretto aggiungendo: *benché non battezzasse Gesù in persona ma i suoi discepoli?* O piuttosto non sono vere ambedue le cose, che Gesù battezzava e non battezzava? Battezzava, infatti, perché era lui che purificava dai peccati, e non battezzava, perché non era lui che immergeva nell'acqua. I discepoli esercitavano il ministero corporale, egli interveniva con la potenza della sua maestà. Poteva forse smettere di battezzare lui che non smette mai di purificare? lui del quale il medesimo evangelista per bocca di Giovanni Battista ha detto: *E' lui quello che battezza* (Gv 1, 33)? E' Gesù, dunque, che tuttora battezza, e battezzerà finché ci sarà uno da battezzare. Si accosti sicuro l'uomo al ministro inferiore, poiché ha un maestro superiore.

4. Qualcuno potrà osservare: Cristo battezza sì spiritualmente, ma non fisicamente. Come se qualcuno potesse ricevere il sacramento del battesimo, sia pure nella sua realtà fisica e visibile, come dono di un altro che non sia il Cristo. Vuoi convincerti che è lui che battezza, non solo mediante lo Spirito ma anche mediante l'acqua? Ascolta l'Apostolo: *Cristo ha amato la Chiesa e si è offerto per essa onde santificarla, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, e così farsi comparire davanti, tutta splendente, la Chiesa, senza macchia o ruga o alcunché di simile* (Ef 5, 25-27). In che modo Cristo purifica la sua Chiesa? *Con il lavacro dell'acqua mediante la parola.* Che cos'è il battesimo di Cristo? Lavacro di acqua accompagnato dalla parola. Togli l'acqua, non c'è battesimo; togli la parola, non c'è battesimo.

5. Dopo questa introduzione al colloquio con la samaritana, vediamo il resto, così denso di significati e gravido di misteri. *Ora, era necessario* - dice l'evangelista - *che egli passasse attraverso la Samaria. Giunge, dunque, in una città della Samaria chiamata Sichar, vicino al podere che Giacobbe diede a suo figlio Giuseppe. Lì c'era il pozzo di Giacobbe* (Gv 4, 4-6). C'era un pozzo. Ora, un pozzo è anche una sorgente, ma non ogni sorgente è un pozzo. Dove c'è dell'acqua che scaturisce dalla terra, ad uso di chi l'attinge, diciamo che lì c'è una sorgente; se essa è a portata di mano e alla superficie del suolo, la chiamiamo semplicemente sorgente; se invece si trova in profondità, sotto la superficie del suolo, allora si chiama pozzo, pur restando sempre una sorgente.

6. *Gesù, dunque, stanco per il viaggio, stava così a sedere sul pozzo. Era circa l'ora sesta* (Gv 4, 6). Cominciano i misteri. Non per nulla, infatti, Gesù si stanca; non per nulla si stanca la forza di Dio; non per nulla si stanca colui che, quando siamo affaticati, ci ristora, quando è lontano ci abbattiamo, quando è vicino ci sentiamo sostenuti. Comunque Gesù è stanco, stanco del viaggio, e si mette a sedere; si mette a sedere sul pozzo, ed è l'ora sesta quando, stanco, si mette a sedere. Tutto ciò vuol suggerirci qualcosa, vuol rivelarci qualcosa; richiama la nostra attenzione, c'invita a bussare. Ci apra, a noi e a voi, quello stesso che si è degnato esortarci dicendo: *Bussate e vi sarà*

aperto (Mt 7, 7). E' per te che Gesù si è stancato nel viaggio. Vediamo Gesù pieno di forza, e lo vediamo debole; è forte e debole: forte perché *in principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio; questo era in principio presso Dio.* Vuoi vedere com'è forte il Figlio di Dio? *Tutto fu fatto per mezzo di lui, e niente fu fatto senza di lui;* e tutto senza fatica. Chi, dunque, è più forte di lui che ha fatto tutte le cose senza fatica? Vuoi vedere ora la sua debolezza? *Il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi* (Gv 1, 1 3 14). La forza di Cristo ti ha creato, la debolezza di Cristo ti ha ricreato. La forza di Cristo ha chiamato all'esistenza ciò che non era, la debolezza di Cristo ha impedito che si perdesse ciò che esisteva. Con la sua forza ci ha creati, con la sua debolezza è venuto a cercarci.

[*Il suo cammino è la carne che per noi ha assunto.*]

7. E' con la sua debolezza che egli nutre i deboli, come la gallina nutre i suoi pulcini: egli stesso del resto si è paragonato alla gallina: *Quante volte* - dice a Gerusalemme - *ho voluto raccogliere i tuoi figli sotto le ali, come la gallina i suoi pulcini, e tu non l'hai voluto!* (Mt 23, 37). Non vedete, o fratelli, come la gallina partecipa alla debolezza dei suoi pulcini? Nessun altro uccello esprime così evidentemente la sua maternità. Abbiamo tutti i giorni davanti agli occhi passeri che fanno il nido; vediamo rondini, cicogne, colombe fare il nido; ma soltanto quando sono nel nido, ci accorgiamo che sono madri. La gallina, invece, si fa talmente debole con i suoi piccoli, che, anche quando i pulcini non le vanno dietro, anche se non vedi i figli, ti accorgi che è madre. Le ali abbassate, le piume ispide, la voce roca, in tutto così dimessa e trascurata, è tale che, anche quando - come ho detto - non vedi i pulcini, t'accorgi tuttavia che è madre. Così era Gesù, debole e stanco per il cammino. Il suo cammino è la carne che per noi ha assunto. Perché, come potrebbe muoversi colui che è dovunque e che da nessuna parte è assente? Se va, se viene, se viene a noi, è perché ha assunto la forma della carne visibile. Poiché dunque si è degnato di venire a noi apparendo in forma di servo per la carne assunta, questa stessa carne assunta è il suo cammino. Perciò *stanco per il cammino,* che altro significa se non affaticato nella carne? Gesù è debole nella carne, ma tu non devi essere debole; dalla debolezza di lui devi attingere la forza, perché *la debolezza di Dio è più forte degli uomini* (1 Cor 1, 25).

[*La sua debolezza è la nostra forza.*]

8. Mediante questa immagine, Adamo, che era figura di colui che doveva venire (cf. Rm 5, 14), ci offrì il segno di un grande mistero; anzi fu Dio stesso ad offrircelo nella persona di Adamo. Infatti, mentre dormiva, meritò di ricevere la sposa che Dio aveva formato dal suo fianco (cf. Gn 2, 21); perché da Cristo, addormentato sulla croce, sarebbe nata la Chiesa, allorché dal costato di lui che pendeva dalla croce, colpito dalla lancia, fluirono i sacramenti della Chiesa (Gv 19, 34). Perché ho

voluto richiamare il fatto di Adamo, o fratelli? Per dirvi che la debolezza di Cristo ci rende forti. Quel fatto era una grande profezia di Cristo. Dio avrebbe potuto togliere all'uomo un pezzo di carne per formare la donna, e forse ci sarebbe parso più conveniente: con la donna, infatti, veniva creato il sesso più debole, e ciò che è debole si sarebbe potuto formare meglio con la carne che con l'osso, che della carne è più forte. Invece Dio non prese della carne per formare la donna: tolse un osso, con esso formò la donna, e riempì il posto dell'osso con carne. Avrebbe potuto rimpiazzare l'osso con un altro osso, avrebbe potuto, per formare la donna, prendere non una costola, ma carne di Adamo. Che cosa ci volle significare? La donna fu formata nell'osso come un essere forte; Adamo fu formato nella carne come un essere debole. Qui c'è il mistero di Cristo e della Chiesa: la debolezza di Cristo è la nostra forza.

9. Ma perché nell'ora sesta? Perché era la sesta età del mondo. Il Vangelo calcola come prima ora la prima età del mondo, che va da Adamo fino a Noè; la seconda, da Noè fino ad Abramo; la terza, da Abramo fino a Davide; la quarta, da Davide fino all'esilio babilonese; la quinta, dall'esilio babilonese fino al battesimo di Giovanni, con cui comincia la sesta età. Perché ti meravigli? Gesù venne in terra e, umiliandosi, giunse fino al pozzo. Arrivò stanco, perché portava il peso della carne debole. Era l'ora sesta, perché era la sesta età del mondo. E giunse al pozzo, perché egli è disceso fino al fondo di questa nostra dimora. Per questo è detto nel salmo: *Dal profondo ho gridato a te, o Signore* (Sal 129, 1). Si è seduto, perché, come ho detto, si è umiliato.

[*La samaritana figura della Chiesa.*]

10. *Arriva una donna*. E' figura della Chiesa, non ancora giustificata, ma già in via di essere giustificata: questo il tema della conversazione. Arriva senza sapere nulla e trova Gesù, il quale attacca discorso con lei. Vediamo su che cosa e con quale intenzione. *Arriva una donna samaritana ad attingere acqua* (Gv 4, 7). I Samaritani non appartenevano al popolo giudeo: erano stranieri, benché abitassero una terra vicina. Sarebbe lungo raccontare l'origine dei Samaritani; per non diffonderci troppo, magari trascurando il necessario, vi basti sapere che i Samaritani erano stranieri. Non vi sembrerà arbitraria questa mia affermazione, se tenete conto di quanto lo stesso Signore Gesù dice a proposito di quel samaritano, uno dei dieci lebbrosi che egli aveva mondati, e che fu il solo a tornare indietro per ringraziarlo: *Non sono stati mondati dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato uno che tornasse per dare gloria a Dio al di fuori di questo straniero?* (Lc 17, 17-18). E' significativo il fatto che questa donna, che rappresentava la Chiesa, provenisse da un popolo straniero per i Giudei: la Chiesa infatti sarebbe sorta dai Gentili, che per i Giudei erano stranieri. Ascoltiamo, allora, noi stessi in lei, in lei riconosciamoci e in lei rendiamo grazie a Dio, per noi. Ella infatti era una figura, non la verità: prefigurava la verità che lei stessa diventò; poiché credette in colui che voleva farne la figura di noi. Dunque, *viene ad attingere acqua*. Era venuta soltanto per

attingere acqua, come son soliti fare gli uomini e le donne.

11. *Gesù le dice: Dammi da bere. I suoi discepoli erano andati in città per acquistare provviste. La donna samaritana, dunque, gli dice: Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me che sono una donna samaritana? I Giudei, infatti, non sono in buoni rapporti con i Samaritani* (Gv 4, 7-9). Ecco la prova che i Samaritani erano stranieri. I Giudei non si servivano assolutamente dei loro recipienti; e la donna, che portava con sé un recipiente per attingere l'acqua, si stupì che un giudeo le chiedesse da bere, cosa che i Giudei non erano soliti fare. Ma, in realtà, colui che chiedeva da bere, aveva sete della fede di quella donna.

[*Il dono di Dio è lo Spirito Santo*.]

12. Ascolta, adesso, chi è colui che chiede da bere. *Gesù rispose: Se conoscessi il dono di Dio e chi è che ti dice "dammi da bere", l'avresti pregato tu, ed egli ti avrebbe dato un'acqua viva* (Gv 4, 10). Chiede da bere, e promette da bere. E' bisognoso come uno che aspetta di ricevere, ed è nell'abbondanza come uno che è in grado di saziare. *Se conoscessi* - dice - *il dono di Dio*. Il dono di Dio è lo Spirito Santo. Ma il Signore parla alla donna in maniera ancora velata, solo a poco a poco penetra nel cuore di lei. Intanto la istruisce. Che c'è di più soave e di più amabile di questa esortazione: *Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice "dammi da bere", l'avresti pregato tu, ed egli ti avrebbe dato un'acqua viva*? Finora la tiene sulla corda. Infatti, comunemente si chiama acqua viva quella che zampilla dalla sorgente. L'acqua piovana, che si raccoglie nei fossi o nelle cisterne, non vien chiamata acqua viva. Potrebbe anche essere acqua di sorgente, ma se è stata raccolta in qualche luogo e non è più in comunicazione con la sorgente, essendone tagliata fuori, non si può più chiamare acqua viva. Acqua viva si chiama solo quella che si attinge alla sorgente. Ora, tale era l'acqua che si trovava in quel pozzo. Come poteva allora Cristo promettere ciò che chiedeva?

13. Tuttavia, interdetta, la donna esclamò: *Signore, tu non hai nulla per attingere, e il pozzo è profondo* (Gv 4, 11). Come vedete, acqua viva per lei è l'acqua del pozzo. Tu mi vuoi dare acqua viva, ma io possiedo la brocca con cui attingere, mentre tu no. Qui c'è l'acqua viva, ma tu come fai a darmela? Pur intendendo un'altra cosa e ragionando secondo la carne, tuttavia bussava alla porta, in attesa che il Maestro aprisse ciò ch'era chiuso. Bussava più per curiosità che per amore della verità. Era ancora da compiangere, non ancora in condizione d'essere illuminata.

14. Il Signore parla più chiaramente dell'acqua viva. La donna gli aveva detto: *Saresti tu più grande del padre nostro Giacobbe, che ci ha dato il pozzo e ha bevuto da esso, lui e i suoi figli e le sue greggi?* Tu non puoi darmi di quest'acqua viva perché non hai un recipiente per attingere; forse

vuoi promettermi l'acqua di un'altra sorgente? Saresti da più del nostro padre, che ha scavato questo pozzo e se n'è servito insieme ai suoi? Ci spieghi, dunque, il Signore che cosa intende per acqua viva. *Rispose Gesù: Chiunque beve di quest'acqua avrà sete ancora; ma chi beve l'acqua che io gli darò non avrà sete in eterno: l'acqua che io gli darò diverrà in lui sorgente d'acqua zampillante per la vita eterna* (Gv 4, 12-14). Il Signore ha parlato in modo più chiaro: *Diverrà in lui sorgente d'acqua zampillante per la vita eterna. Chi beve di quest'acqua non avrà sete in eterno.* Nulla è più evidente che egli non prometteva un'acqua visibile, ma un'acqua misteriosa. Nulla è più evidente che il suo linguaggio non era materiale ma spirituale.

15. Tuttavia la samaritana continua ad intendere il linguaggio di Gesù in senso materiale. E' allettata dalla prospettiva di non dover più patir la sete, e crede di poter intendere in questo senso materiale la promessa del Signore. Certamente il Signore estinguerà la nostra sete, ma lo farà quando i morti risorgeranno. La samaritana, invece, voleva che si realizzasse fin d'ora quello che un tempo il Signore aveva concesso al suo servo Elia, il quale per quaranta giorni non patì né fame né sete (cf. 1 Re 19, 8). Colui che aveva concesso questo per quaranta giorni, perché non poteva concederlo per sempre? A questo aspirava la samaritana: a non aver più alcun bisogno, a non dover più faticare. Ogni giorno doveva recarsi a quella sorgente, venir via carica, e di nuovo ritornare alla sorgente non appena l'acqua attinta era esaurita; e tutti i giorni la stessa fatica, perché quel bisogno, momentaneamente soddisfatto, non si estingueva. Aspirando solo a non dover più patire la sete, prega Gesù che le dia quest'acqua viva (cf. Gv 4, 15).

16. Ma non dimentichiamo che il Signore prometteva un dono spirituale. Che vuol dire: *Chi beve di quest'acqua avrà sete ancora?* Questo vale per l'acqua naturale, e vale pure per ciò che essa significa. L'acqua del pozzo è simbolo dei piaceri mondani nella loro profondità tenebrosa; è da lì che gli uomini li attingono con l'anfora della cupidigia. Quasi ricurvi, affondano la loro cupidigia per poterne attingere il piacere fino in fondo; e gustano questo piacere che hanno fatto precedere dalla cupidigia. Chi infatti non manda avanti la cupidigia, non può giungere al piacere. Fa' conto, dunque, che la cupidigia sia l'anfora e il piacere sia l'acqua profonda. Ebbene, quando uno giunge ai piaceri di questo mondo: il mangiare, il bere, il bagno, gli spettacoli, gli amplessi carnali; credi che non avrà di nuovo sete? Ecco perché il Signore dice: *Chi beve di quest'acqua, avrà sete ancora;* chi invece beve dell'acqua che gli darò io, *non avrà sete in eterno. Saremo saziati* - dice il salmo - *con i beni della tua casa* (Sal 64, 5). Allora, qual è l'acqua che ci darà lui se non quella di cui è stato detto: *Presso di te è la sorgente della vita?* E come potranno aver sete coloro che *saranno inebriati dall'abbondanza della tua casa* (Sal 35, 10 9)?

17. Il Signore prometteva abbondanza e pienezza di Spirito Santo, e quella ancora non capiva; e siccome non capiva, che cosa rispondeva? *Gli dice la donna: Signore, dammi codesta acqua*

affinché non abbia più sete e non venga fin qui ad attingere (Gv 4, 15). Il bisogno la costringeva alla fatica, che la sua debolezza mal sopportava. Oh, se avesse sentito l'invito: *Venite a me, quanti siete affaticati ed oppressi, ed io vi ristorerò* (Mt 11, 28)! Infatti Gesù le diceva queste cose, perché non si affaticasse più. Ma lei ancora non capiva.

18. Volendo che finalmente capisse, *Gesù le dice: Va', chiama tuo marito e torna qui* (Gv 4, 16). Che vuol dire: *chiama tuo marito?* Voleva darle quell'acqua per mezzo di suo marito? Oppure, siccome non riusciva a capire, voleva ammaestrarla per mezzo di suo marito, secondo quanto l'Apostolo raccomanda alle donne: *Se vogliono imparare qualche cosa, interroghino a casa i loro mariti* (1 Cor 14, 35)? Ma l'Apostolo dice: *Interroghino i loro mariti a casa,* dove non c'è Gesù che insegna; e poi si trattava delle donne, alle quali l'Apostolo vietava che parlassero nelle adunanze. Ma qui era presente Gesù in persona, e parlava ad una donna che era presente: che bisogno c'era di parlarle per mezzo di suo marito? Forse aveva parlato attraverso un uomo a Maria, quando ella stava seduta ai suoi piedi e accoglieva la sua parola, mentre Marta era tutta indaffarata e mormorava per la felicità di sua sorella (cf. Lc 10, 39-40)? Quindi, fratelli miei, ascoltiamo e cerchiamo di capire che cosa intendeva il Signore quando disse alla donna: *Chiama tuo marito.* Forse anche all'anima nostra dice: Chiama tuo marito. Chi può essere il marito dell'anima? Perché non dire subito che Gesù stesso è il vero marito dell'anima? Facciamo attenzione, perché quanto stiamo per dire difficilmente può essere capito da chi non è attento; facciamo dunque attenzione per capire: il marito dell'anima potrebbe essere l'intelletto.

19. Gesù vedendo dunque che quella donna non capiva, e volendo che capisse, *chiama* - le dice - *tuo marito.* Ecco perché tu non capisci ciò che dico, perché il tuo intelletto non è presente; io parlo secondo lo spirito, e tu ascolti secondo la carne. Ciò che dico non ha relazione alcuna né con il godimento delle orecchie, né con quello degli occhi, né dell'olfatto, né del gusto, né del tatto; solo lo spirito può cogliere ciò che dico, solo l'intelletto; ma se il tuo intelletto non è qui presente, come puoi intendere ciò che dico? *Chiama tuo marito,* rendi presente il tuo intelletto. A che ti serve avere l'anima? Non è gran cosa, ce l'hanno anche le bestie. Perché tu sei superiore ad esse? Perché hai l'intelletto che le bestie non hanno. Che vuol dire dunque: *Chiama tuo marito?* Tu non mi capisci, non mi intendi; io, ti parlo del dono di Dio e tu pensi a cose materiali; non vuoi più soffrire la sete materiale, mentre io mi riferisco allo spirito; il tuo intelletto è assente, *chiama tuo marito. Non voler essere come il cavallo ed il mulo, che non hanno intelletto* (Sal 31, 9). Dunque, fratelli miei, avere l'anima e non avere l'intelletto, cioè non usarlo e non vivere conforme ad esso, è un vivere da bestie. C'è infatti in noi qualcosa che abbiamo in comune con le bestie, per cui viviamo nella carne, ma l'intelletto deve governarlo. L'intelletto regge dall'alto i movimenti dell'anima che si muove secondo la carne, e desidera effondersi senza misura nei piaceri della carne. Chi merita il nome di marito? Chi regge, o chi è retto? Senza dubbio, quando la vita è ben ordinata, chi regge l'anima è

l'intelletto, che fa parte dell'anima stessa. L'intelletto non è infatti qualcosa di diverso dall'anima; così come l'occhio non è una cosa diversa dalla carne, essendo un organo della carne. Ma pur essendo l'occhio parte della carne, esso solo gode della luce; le altre membra del corpo possono essere inondate di luce, ma non possono percepirla; soltanto l'occhio può essere inondato di luce e goderne. Così, ciò che chiamiamo intelletto è una facoltà della nostra anima. Questa facoltà dell'anima che si chiama intelletto o mente, viene illuminata da una luce superiore. Questa luce superiore, da cui la mente umana viene illuminata, è Dio. *Era la luce vera, che illumina ogni uomo che viene in questo mondo* (Gv 1, 9). Questa luce era Cristo, questa luce parlava con la samaritana; ma essa non era presente con l'intelletto, perché potesse essere illuminata da quella luce: e non solo per essere inondata da essa, ma per poterne godere. Insomma, è come se il Signore volesse dirle: colui che io voglio illuminare, non è qui; *chiama tuo marito;* usa l'intelletto mediante il quale potrai essere illuminata, e dal quale potrai essere guidata. Dunque, fate conto che l'anima, senza l'intelletto, sia la donna, e che l'intelletto sia come il marito. Ma questo marito non potrà guidare bene la sua donna, se non è a sua volta governato da chi è superiore a lui. Il capo della donna infatti è l'uomo, il capo dell'uomo è Cristo (cf. 1 Cor, 11, 3). Il capo dell'uomo parlava con la donna, ma l'uomo non era presente. E' come se il Signore volesse dire: Fa' venire il tuo capo, affinché esso accolga il suo capo; quindi, *chiama tuo marito e torna qui;* cioè, prestami attenzione, sii presente; perché, non intendendo la voce della verità qui presente, è come se tu fossi assente. Sii presente, ma non da sola; vieni qua insieme a tuo marito.

20. La donna che ancora non aveva chiamato quel marito, non comprende ancora, ed essendo assente il marito ragiona ancora secondo la carne. Dice: *Non ho marito.* E il Signore prosegue nel suo linguaggio denso di mistero. Bisogna tener presente che davvero in quel momento la samaritana non aveva marito, ma conviveva con un marito illegittimo, che quindi più che un marito era un adultero. *Le dice Gesù: Hai ben detto "non ho marito".* Ma allora perché, o Signore, hai detto: *Chiama tuo marito?* Il Signore sapeva che la donna non aveva marito; e affinché ella non credesse che il Signore le aveva detto: *Hai ben detto "non ho marito",* perché l'aveva appreso da lei e non perché questo lo sapesse in quanto era Dio, aggiunge una cosa che la donna non aveva detto: *Hai avuto, infatti, cinque mariti e quello che hai adesso non è tuo marito; in questo hai detto la verità* (Gv 4, 17-18).

21. Ed ecco che anche a proposito dei cinque mariti, ci costringe ad approfondire il significato di questo fatto. Non è assurda né improbabile l'interpretazione di molti, che hanno creduto di scorgere nei cinque mariti di questa donna i cinque libri di Mosè, utilizzati anche dai Samaritani, i quali vivevano sotto la medesima Legge e praticavano anche la circoncisione. Ma ciò che segue e cioè: *quello che hai adesso non è tuo marito,* c'induce a scorgere nei primi cinque mariti dell'anima i cinque sensi del corpo. Infatti, quando uno nasce, prima di giungere all'uso dello spirito e della

ragione, è guidato unicamente dai cinque sensi del corpo. L'anima del bambino ricerca o fugge soltanto ciò che ascolta, ciò che si vede, ciò che odora, che gusta, che tocca. Ricerca tutto ciò che alletta questi cinque sensi, rifugge da tutto ciò che li offende. Il piacere attrae questi cinque sensi, e il dolore li ferisce. L'anima vive dapprima secondo questi cinque sensi come fossero mariti, perché da essi è guidata. E perché vengono chiamati mariti? Perché sono legittimi. Sono stati creati da Dio, e da Dio donati all'anima. L'anima che è guidata da questi cinque sensi e agisce sotto la tutela di questi cinque mariti, è ancora debole; ma quando sarà giunta all'età della discrezione, se accetta il metodo più maturo e l'insegnamento della sapienza, a quei cinque mariti vedrà succedere il marito vero e legittimo, che è migliore dei precedenti, e che la guiderà meglio: egli la guiderà all'eternità, la educherà e l'addestrerà per l'eternità. I cinque sensi, invece, non ci indirizzano all'eternità, ma solo a ricercare o a fuggire le cose temporali. Quando, poi, l'intelletto iniziato alla sapienza, comincerà a guidare l'anima, allora essa saprà non soltanto scansare la fossa e camminare su strada sicura che gli occhi possono mostrare all'anima debole; non soltanto saprà godere voci armoniose rifiutando quelle stonate; o dilettarsi di odori gradevoli rifiutando quelli sgradevoli; o ancora lasciarsi prendere da ciò che è dolce, offesa da ciò che è amaro; o lasciarsi accarezzare da ciò che è morbido difendendosi da ciò che è ruvido. L'anima malferma ha ancora bisogno di tutto questo. Quale sarà, invece, la funzione dell'intelletto? Non insegnerà a discernere il bianco dal nero, ma il giusto dall'ingiusto, il bene dal male, l'utile dall'inutile, la castità dall'impudicizia, perché ami quella ed eviti questa; la carità dall'odio, perché coltivi quella e rifugga da questo.

22. Questo marito non aveva preso, nella samaritana, il posto di quei cinque mariti. E dove esso non prende il loro posto, domina l'errore. Infatti, quando l'anima acquista la capacità di ragionare, una delle due: o è guidata da una mente sapiente o è guidata dall'errore. L'errore, però, non guida ma conduce alla rovina. Così quella donna andava ancora errando dietro i cinque sensi, e l'errore l'agitava violentemente. Quell'errore, però, non era il marito legittimo, ma un adultero; perciò il Signore le dice: *Hai ben detto "non ho marito"; hai avuto, infatti, cinque mariti*. Dapprima sei stata guidata dai sensi della carne; poi sei giunta all'età in cui si deve usare la ragione, e non hai raggiunto la sapienza, anzi sei caduta nell'errore; perciò, dopo quei cinque mariti, *quello che adesso hai non è tuo marito*. E se non era un marito, cosa era se non un adultero? Dunque, *chiama,* ma non l'adultero, chiama *tuo marito,* affinché con l'intelletto tu possa comprendermi, e l'errore non debba procurarti una falsa opinione di me. Infatti quella donna viveva ancora nell'errore, aspirando all'acqua terrena, dopo che già il Signore le aveva parlato dello Spirito Santo. E perché viveva ancora nell'errore, se non perché era unita ad un adultero invece che al vero marito? Via, dunque, l'adultero che ti corrompe, e *va' a chiamare tuo marito.* Chiamalo, e torna qui con lui, e mi comprenderai.

23. *Gli dice la donna: Signore, vedo che sei un profeta* (Gv 4, 19). Comincia ad arrivare il marito,

ma non è ancora arrivato del tutto. Considerava il Signore un profeta; ed in effetti, egli era profeta; parlando di se stesso aveva detto: *Un profeta è disprezzato soltanto nella sua patria* (Mt 13, 57). E a proposito di lui era stato detto a Mosè: *Io susciterò loro un profeta, di mezzo ai loro fratelli, simile a te* (Dt 18, 18). S'intende *simile* quanto alla natura umana, non quanto alla potenza della maestà. Vediamo dunque che il Signore Gesù è stato chiamato profeta. Perciò quella donna non è più tanto lontana dal vero: *Vedo* - ella dice - *che sei un profeta.* Ha cominciato a chiamare il marito e a mandar via l'adultero: *Vedo che sei un profeta.* E comincia a parlare di ciò che per lei costituiva un grosso problema. Era in corso una discussione vivace tra i Samaritani e i Giudei, per il fatto che i Giudei adoravano Dio nel tempio costruito da Salomone, mentre i Samaritani, esclusi, non adoravano Dio in quel tempio. Perciò i Giudei si ritenevano migliori per il fatto che adoravano Dio nel tempio. *I Giudei, infatti, non sono in buoni rapporti con i Samaritani,* i quali a loro volta dicevano: Come potete vantarvi e ritenervi migliori di noi, solo per il fatto che voi avete un tempio e noi no? Forse che i nostri padri, che piacquero a Dio, lo hanno adorato in quel tempio? non lo hanno forse adorato su questo monte dove noi abitiamo? Dunque siamo più nel giusto noi, che preghiamo Dio su questo monte dove lo hanno pregato i nostri padri. Gli uni e gli altri contendevano tra loro, privi, gli uni e gli altri, della conoscenza di Dio perché non avevano marito: e si gonfiavano gli uni nei confronti degli altri, i Giudei per il tempio, i Samaritani per il monte.

24. Ma il Signore che cosa insegna alla donna, adesso che il marito di questa comincia ad essere presente? *Gli dice la donna: Signore, vedo che sei un profeta. I nostri padri hanno adorato su questo monte e voi dite che il luogo dove si deve adorare è a Gerusalemme. Le dice Gesù: Credi a me, o donna ...* (Gv 4, 19-21). La Chiesa verrà, come è stato detto nel Cantico dei Cantici, *verrà, e proseguirà il suo cammino, prendendo le mosse dalla fede* (Ct 4, 8 sec. LXX). Verrà, per andare oltre, e non potrà andare oltre, se non cominciando dalla fede. E la donna, presente ormai il marito, merita di sentirsi dire: *Donna, credi a me.* E' presente ormai in te colui che è in grado di credere, perché è presente tuo marito. Hai cominciato ad essere presente con l'intelletto, quando mi hai chiamato profeta. *Donna, credi a me,* perché se non crederete, non potrete capire (Is 7, 9 sec. LXX). Dunque, *... donna, credi a me, è giunto il tempo in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorate quel che non conoscete, noialtri adoriamo quel che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma viene il tempo ...* Quando verrà? *ed è adesso.* Quale tempo? *quello in cui i genuini adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità;* lo adoreranno, non su questo monte, non nel tempio, ma in spirito e verità. *Il Padre, infatti, tali vuole i suoi adoratori.* Perché il Padre cerca chi lo adori, non sul monte, non nel tempio, ma in spirito e verità? Perché *Dio è spirito.* Se Dio fosse corpo, sarebbe stato necessario adorarlo sul monte, perché il monte è corporeo; sarebbe stato necessario adorarlo nel tempio, perché il tempio è materiale. Invece, *Dio è spirito, e i suoi adoratori devono adorarlo in spirito e verità* (Gv 4, 21-24).

[*Offri te stesso a Dio come tempio.*]

25. E' chiaro ciò che abbiamo sentito. Eravamo usciti fuori, e siamo stati riportati dentro. Oh se potessi trovare, dicevi, un monte alto e solitario! credo, infatti, che Dio sta in alto, e potrà più facilmente ascoltarmi se lo pregherò su un monte. E tu pensi davvero di essere più vicino a Dio perché stai su un monte, e che più presto ti potrà esaudire, quasi tu lo invocassi da vicino? Certo, Dio abita in alto; ma *guarda le umili creature* (Sal 137, 6). *Il Signore è vicino;* ma a chi? forse a quelli che stanno in alto? No: *Il Signore è vicino a quelli che hanno il cuore contrito* (Sal 33, 19). Cosa mirabile! Egli abita in alto, e si avvicina agli umili: *riguarda all'umile, e da lontano conosce il superbo.* Vede i superbi da lontano, e tanto meno si avvicina a loro quanto più essi si ritengono alti. E tu cercavi un monte? Discendi, se vuoi raggiungere Dio. Ma se vuoi ascendere, ascendi; solo non cercare un monte. C'è un salmo che parla di *ascensioni nel cuore, nella valle del pianto* (Sal 83, 6-7). La valle è in basso. Cerca di raccoglierti dentro di te. E se vuoi trovare un luogo alto, un luogo santo, offriti a Dio come tempio nel tuo intimo. *Santo, infatti, è il tempio di Dio, che siete voi* (1 Cor 3, 17). Vuoi pregare nel tempio? prega dentro di te; ma cerca prima di essere tempio di Dio, affinché egli possa esaudire chi prega nel suo tempio.

26. *Viene l'ora, ed è adesso, in cui i genuini adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. Noialtri adoriamo quel che conosciamo, voi adorate quel che non conoscete; perché la salvezza viene dai Giudei.* I Giudei sono certamente dei privilegiati; ma questo non significa che i Samaritani siano dei reprobi. Considera quelli come il muro al quale ne è stato aggiunto un altro, affinché, pacificati nella pietra angolare che è Cristo, fossero uniti insieme. Il primo, sono i Giudei; l'altro, i Gentili. Erano lontani l'uno dall'altro, questi muri, fino a quando non furono riuniti nella pietra angolare. Gli stranieri, certo, erano ospiti, ed erano estranei all'alleanza di Dio (cf. Ef 2, 12-22). E' in questo senso che Gesù dice: *Noialtri adoriamo quel che conosciamo.* Lo dice riferendosi ai Giudei come popolo; non lo dice riferendosi a tutti i Giudei, ai Giudei reprobi; lo dice riferendosi al popolo dei Giudei di cui facevano parte gli Apostoli, i Profeti, e tutti quei santi che vendettero i loro beni e ne deposero il ricavato ai piedi degli Apostoli (cf. At 4, 34-35). Iddio, infatti, *non ha rigettato il suo popolo, da lui stesso eletto in anticipo* (cf. Rm 11, 2).

27. Al sentir questo, la donna interviene. Già aveva riconosciuto il Signore come profeta; ma le dichiarazioni del suo interlocutore sono più che di un profeta. E notate cosa risponde. *Gli dice la donna: So che il Messia, che si chiama Cristo, deve venire; quando verrà lui ci annunzierà tutte queste cose* (Gv 4, 25). Quali cose? Adesso i Giudei si battono ancora per il tempio e noi per il monte; quando il Messia verrà, ripudierà il monte e distruggerà il tempio, e c'insegnerà davvero ad adorare in spirito e verità. Ella sapeva dunque chi poteva ammaestrarla, ma ancora non si rendeva conto che il maestro era già lì con lei. Però, ormai era degna che egli le si rivelasse. Messia vuol

dire unto; unto in greco è Cristo, e in ebraico Messia; e nella lingua punica, "Messe" significa "ungi". Queste tre lingue, l'ebraico il punico e il siriano, hanno tra loro molte affinità.

28. Dunque la donna gli dice: *So che il Messia, che si chiama Cristo, deve venire; quando verrà lui ci annunzierà tutte queste cose. Le dice Gesù: Sono io, io che ti parlo.* La samaritana ha chiamato il marito, il marito è diventato capo della donna, Cristo è diventato capo dell'uomo (cf. 1 Cor 11, 3). Ormai la fede ha ristabilito l'ordine nella donna, e la guida verso una vita degna. A questa dichiarazione: *Sono io, io che ti parlo,* che altro poteva aggiungere questa donna alla quale Cristo Signore aveva voluto manifestarsi dicendole: *Credi a me?*

29. *Nel frattempo, sopraggiunsero i suoi discepoli e furono sorpresi che egli parlasse con una donna.* Si meravigliarono che egli cercasse una che era perduta, lui che era venuto a cercare ciò che era perduto. Si meravigliarono di una cosa buona, non pensarono male. *Nessuno, però, disse: Che cerchi? o: Perché parli con lei?* (Gv 4, 27).

30. *La donna, dunque, lasciò la sua anfora.* Dopo aver udito: *Sono io, io che ti parlo* e dopo aver accolto nel cuore Cristo Signore, che altro avrebbe potuto fare se non abbandonare l'anfora e correre ad annunziare la buona novella? Gettò via la cupidigia e corse ad annunziare la verità. Imparino quanti vogliono annunciare il Vangelo: gettino la loro idria nel pozzo. Ricordate quello che vi ho detto prima a proposito dell'idria? Era un recipiente per attingere l'acqua; in greco si chiama ὕδωρ perché in greco acqua si dice *idor* come se noi dicessimo: acquaio. La donna, dunque, gettò via l'idria che ormai non le serviva più, anzi era diventata un peso: era avida ormai di dissetarsi solo di quell'acqua. Liberatasi del peso ingombrante, per annunziare il Cristo *corse in città a dire alla gente: Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto!* Con discrezione, per non provocare ira e indignazione, e magari persecuzione. *Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto; non sarà lui il Messia? La gente uscì, allora, dalla città e si dirigeva verso di lui* (Gv 4, 28-30).

31. *Frattanto, i discepoli lo pregavano dicendo: Rabbi, mangia.* Infatti erano andati ad acquistare provviste, ed erano tornati. *Ma egli disse loro: Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete.* I discepoli, allora, si domandarono: *Che non gli abbia qualcuno portato da mangiare?* C'è da meravigliarsi se quella donna non aveva ancora capito il significato dell'acqua, dal momento che i discepoli non capiscono ancora il significato del cibo? Il Signore, che aveva visto i loro pensieri, come maestro li istruisce, e non con circonlocuzioni, come aveva fatto con la donna che ancora doveva chiamare suo marito, ma apertamente: *Il mio cibo* - disse - *è fare la volontà di colui che mi ha mandato* (Gv 4, 31-34). Anche nei confronti di quella donna, la sua bevanda era fare la volontà di colui che lo aveva mandato. Per questo le aveva detto: *Ho sete, dammi da bere,* con l'intenzione

di suscitare in lei la fede e bere quella fede e poterla così assimilare al suo corpo: al suo corpo che è la Chiesa. Questo *è* dunque, egli disse, *il mio cibo: fare la volontà di colui che mi ha mandato.*

32. *Non dite voi: Quattro mesi ancora e poi viene la mietitura?* Era tutto infervorato della sua opera, e pensava già a mandare gli operai. Voi calcolate quattro mesi per la mietitura, e io vi mostro un'altra messe già biancheggiante e pronta per la mietitura. *Ebbene, io vi dico: levate gli occhi e contemplate i campi: già biancheggiano per la mietitura.* Quindi, egli si preparava a inviare i mietitori. *In questo caso si avvera il proverbio: "Altro è il seminatore e altro è il mietitore", affinché gioiscano insieme il seminatore e il mietitore. Io vi ho mandato a mietere quello per cui non avete faticato; altri hanno faticato e voi siete subentrati nel frutto del loro lavoro* (Gv 4, 35-38). Che significa? Ha inviato i mietitori e non i seminatori? Dove ha inviato i mietitori? Nel campo dove altri già avevano lavorato. Infatti, dove già si era lavorato, si era di certo seminato; e ciò che era stato seminato, era ormai maturo e aspettava solo la falce e la trebbiatrice. Dove bisognava inviare i mietitori, dunque? Dove in precedenza i profeti avevano predicato: essi infatti erano i seminatori. Se non fossero stati loro i seminatori, come avrebbe potuto giungere a quella donna la notizia: *So che deve venire il Messia?* Già questa donna era un frutto maturo, e le messi erano biancheggianti e attendevano la falce. Dunque, *io vi ho mandati: Dove? A mietere ciò che voi non avete seminato; altri hanno seminato, e voi siete subentrati nel frutto del loro lavoro.* Chi erano quelli che avevano lavorato? Erano Abramo, Isacco e Giacobbe. Leggete il racconto delle loro fatiche: in tutte le loro fatiche c'è una profezia del Cristo; per questo furono dei seminatori. E Mosè e gli altri Patriarchi e tutti i Profeti, quanto dovettero soffrire seminando col freddo! Ora, in Giudea la messe era matura. E un segno sicuro che la messe era matura fu che tante migliaia di uomini portarono il ricavato dei loro beni venduti e lo deposero ai piedi degli Apostoli (At 4, 35), liberandosi dai pesi del mondo, e si misero a seguire Cristo Signore. Prova davvero convincente che la messe era matura! E cosa ne seguì? Di quella messe furono gettati pochi grani e con essi fu seminata tutta la terra, e va sorgendo un'altra messe che sarà mietuta alla fine del mondo. Di questa messe è detto: *Quelli che seminano fra le lacrime, mieteranno nel gaudio* (Sal 125, 5). Per questa messe saranno inviati come mietitori, non gli Apostoli ma gli angeli: *I mietitori* - dice il Vangelo - *sono gli angeli* (Mt 13, 39). Questa messe cresce fra la zizzania, e attende la fine dei tempi per esserne separata. Ma quell'altra messe, cui per primi i discepoli furono inviati, cui i profeti avevano lavorato, era già matura. E tuttavia, o fratelli, notate cosa è stato detto: *Gioiscano insieme il seminatore e il mietitore.* Distinta nel tempo è stata la loro fatica, ma la medesima gioia li unisce, in attesa di ricevere insieme, come ricompensa, la vita eterna.

[*L'amicizia veicolo del Vangelo.*]

33. *Molti samaritani di quella città credettero in lui per ciò che aveva detto la donna, la quale*

attestava: Mi ha detto tutto ciò che ho fatto. Quando, dunque i samaritani andarono a lui, lo pregavano di restare con loro; ed egli rimase là due giorni. E molti di più credettero per la sua parola, e alla donna dicevano: Non è più per quanto hai detto tu che noi crediamo; noi stessi lo abbiamo ascoltato e sappiamo che questi è veramente il Salvatore del mondo (Gv 4, 39-42). Soffermiamoci un momento su questo particolare, dato che il brano è terminato. Dapprima fu la donna a portare l'annuncio, e i Samaritani credettero alla testimonianza della donna e pregarono il Signore di restare con loro. Il Signore si trattenne due giorni, e molti di più credettero; e dopo aver creduto dicevano alla donna: *Non è più per quanto hai detto tu che noi crediamo; noi stessi lo abbiamo ascoltato e sappiamo che questi è veramente il Salvatore del mondo.* Cioè, prima credettero in lui per ciò che avevano sentito dire, poi per ciò che avevano visto con i loro occhi. E' quanto succede ancor oggi a quelli che sono fuori della Chiesa, e non sono ancora cristiani: dapprima Cristo viene loro annunciato per mezzo degli amici cristiani; come fu annunziato per mezzo di quella donna, che era figura della Chiesa; vengono a Cristo, credono per mezzo di questo annunzio; egli rimane con loro due giorni, cioè dà loro i due precetti della carità; e allora, molto più fermamente e più numerosi credono in lui come vero salvatore del mondo.

OMELIA 16
Se non vedete segni e prodigi non credete.

Il mio discorso è rivolto al popolo di Dio. Quali segni abbiamo visto noi tutti che abbiamo creduto? Abbiamo ascoltato il Vangelo, lo abbiamo accolto, e per mezzo di esso abbiamo creduto in Cristo, senza vedere né pretendere alcun segno.

1. Il brano evangelico che ci proponiamo di spiegare oggi, è una continuazione di quello di ieri. E in questo non ci sono significati difficili da ricercare, ma tali che meritano menzione, ammirazione e lode. Perciò, più che spiegarne le difficoltà, raccomanderemo questo passo alla vostra attenzione. Gesù, dopo i due giorni trascorsi in Samaria, *partì per la Galilea,* dove era cresciuto. L'evangelista continua: *perché egli stesso aveva attestato che un profeta non è onorato nella propria patria* (Gv 4, 43-44). Gesù non lasciò dopo due giorni la Samaria perché non vi era stato onorato: non era la Samaria la sua patria, ma la Galilea. Ma, dopo aver lasciato così presto quella regione per venire in Galilea, dov'egli era cresciuto, come poteva affermare che *un profeta non è onorato nella sua patria?* Mi sembra che sarebbe risultato più evidente che un profeta non è onorato nella sua patria, se egli fosse rimasto in Samaria, anziché tornare in Galilea.

2. La vostra Carità si renda conto che ci si presenta un mistero non trascurabile, che io cercherò di

esporvi con l'aiuto e il suggerimento del Signore. Conoscete i termini del problema: ora si tratta di cercarne la soluzione. Ma vogliamo richiamarlo per stimolare in voi il desiderio della soluzione. Lo ha sollevato la frase dell'evangelista: *Gesù stesso aveva attestato che un profeta non è onorato nella sua patria.* Spinti da questa frase, ci rifacciamo ad un'altra precedente per vedere a che scopo l'evangelista abbia detto tale cosa, e vediamo che prima si parla del fatto che Gesù lasciò la Samaria dopo due giorni, per tornare in Galilea. Ora io domando all'evangelista: perché racconti che Gesù ha detto che nessun profeta è onorato nella sua patria? forse perché dopo due giorni lasciò la Samaria e tornò in Galilea? Vedrei infatti più coerente che Gesù, non ricevendo onore nella sua patria, non si fosse affrettato a raggiungerla lasciando la Samaria. Ma se non mi sbaglio, - e non mi sbaglio perché è vero - l'evangelista vedeva meglio di me ciò che racconta, meglio di me vedeva la verità, egli che la bevve dal cuore del Signore. Si tratta, infatti, dell'evangelista Giovanni che, unico fra tutti i discepoli, stava appoggiato sul petto del Signore (cf. Gv 13, 25), e che il Signore, affettuosissimo con tutti, amava più degli altri (cf. Gv 21, 20). Dovrei dunque pensare che l'evangelista si sia sbagliato e che io sono nel giusto? Che anzi, se davvero sono animato da un sentimento di reverenza, ascolterò volentieri ciò che egli ha detto per meritare di condividere la sua opinione.

[*Condiscepoli in una medesima scuola.*]

3. E così, o carissimi, accogliete la mia opinione: senza pregiudizio per ogni altra migliore interpretazione vostra. Tutti noi abbiamo, infatti, un solo maestro, e tutti siamo condiscepoli in una medesima scuola. Il mio pensiero è questo: vedete voi se è vero, o se almeno si accosta alla verità. Il Signore si fermò due giorni in Samaria e i Samaritani credettero in lui; in Galilea, invece, era rimasto tanti giorni e i Galilei non avevano creduto in lui. Ricordate e ripensate a ciò che vi è stato letto e commentato ieri. Giunse in Samaria, dove la prima ad annunciarlo fu quella donna, con la quale egli trattò grandi misteri presso il pozzo di Giacobbe. I Samaritani, dopo averlo visto e udito, credettero in lui, dapprima per le parole della donna e poi, più fermamente e in maggior numero, per le parole stesse del Signore. Così è scritto. Dopo essersi trattenuto colà due giorni [e in questo numero di giorni sono misticamente raffigurati i due precetti della carità nei quali sono riassunti tutta la Legge e i Profeti (cf. Mt 22, 37-40), come ieri abbiamo ricordato], passò in Galilea e giunse a Cana, dove aveva cambiato l'acqua in vino (cf. Gv 4, 46). E lì, quando cambiò l'acqua in vino, come scrive il medesimo Giovanni, credettero in lui solo i suoi discepoli (cf. Gv 2, 1-11); eppure la casa era piena d'invitati! Egli fece un miracolo così grande, ma in lui credettero soltanto i suoi discepoli. Ora il Signore torna in questa stessa città della Galilea. *E c'era un ufficiale regio, il cui figlio era ammalato ... si recò da lui e lo pregava di scendere* (in città o nella sua casa) *a guarirgli il figliolo; era, infatti, moribondo.* Colui che pregava, non credeva? Che cosa aspetti di sentire da me? Chiedi al Signore quel che pensava di lui. Egli, infatti, alla preghiera di quell'uomo rispose: *Se non*

vedete segni e prodigi, non credete, dunque! (Gv 4, 46-48). Egli rimprovera quell'uomo tiepido o freddo nella fede, se non addirittura privo di fede, desideroso soltanto di vedere alla prova, attraverso la guarigione del figlio, chi fosse il Cristo, quale fosse la sua natura, quanta fosse la sua potenza. Abbiamo sentito la preghiera, ma non vediamo la diffidenza del cuore; ce l'ha rivelata colui che ha udito le parole e ha scrutato il cuore. Dal canto suo nel seguito della sua narrazione, l'evangelista ci fa vedere che colui che voleva che il Signore si recasse a casa sua per guarirgli il figlio, non credeva ancora. Infatti, dopo che gli fu annunziato che il figlio era guarito, e costatò che aveva cominciato a star meglio proprio nell'ora in cui Gesù gli aveva detto: *Va', il tuo figlio vive,* allora, *credette* - dice l'evangelista - *lui e tutta la sua casa* (Gv 4, 50 53). Ora, se credette lui con tutta la sua casa perché gli fu annunziato che suo figlio stava bene, e confrontò l'ora precisata dai servitori con quella in cui Gesù gli diede il preannuncio, vuol dire che quando pregava non credeva ancora. I Samaritani non avevano preteso alcun segno, avevano creduto unicamente sulla sua parola; i concittadini di Gesù, invece, meritarono il rimprovero: *Voi*, *se non vedete segni e prodigi, non credete.* Inoltre, dopo un così grande miracolo credettero in lui solamente quell'ufficiale e la sua casa. In Samaria, moltissimi avevano creduto ascoltando le sue parole: qui, di fronte a quel miracolo, credette in lui solo quella casa dove avvenne il miracolo. Quale insegnamento, o fratelli, il Signore vuole che noi raccogliamo da questo fatto? La Galilea era allora la patria del Signore, perché vi era cresciuto. Ma ora noi ci troviamo di fronte ad un presagio, al preannuncio di qualche cosa: i prodigi, infatti, non sono chiamati così a caso; è perché fanno presagire qualcosa: prodigio corrisponde a *porrodicium,* che significa un giudizio *(iudicium)* fatto prima *(porro),* cioè una previsione, un presagio di cosa futura. Se dunque tutti questi fatti contenevano un presagio del futuro, erano come predizioni di quanto sarebbe accaduto in seguito. Ammettiamo per un momento che la patria del Signore nostro Gesù Cristo secondo la carne (perché egli non ebbe patria in terra se non secondo la carne che rivestì in terra), fosse il popolo giudeo. Ecco che nella sua patria egli non è onorato. Considera ora questo popolo giudeo, questa nazione dispersa in tutto il mondo, strappata dalle sue radici; guarda quei rami stroncati, infranti, dispersi, inariditi: e, stroncati quei rami, fu innestato l'olivo selvatico (cf. Rm 11, 17). Che dice ora questa moltitudine di Giudei? Dice: colui che voi onorate, colui che voi adorate, era fratello nostro. E noi rispondiamo: *Un profeta non è onorato in patria sua.* Essi videro il Signore Gesù camminare sulla terra, lo videro compiere miracoli, illuminare i ciechi, aprire le orecchie ai sordi, sciogliere la lingua ai muti, ridar vigore alle membra dei paralitici; lo videro camminare sulle acque, comandare ai venti e ai flutti, risuscitare i morti; lo videro compiere tanti segni, eppure così pochi credettero. Mi rivolgo ora al popolo di Dio: noi, che in così gran numero abbiamo creduto, quali miracoli abbiamo veduto? Dunque, ciò che accadde allora era il presagio di ciò che ora accade. I Giudei furono, e sono, simili ai Galilei, così come noi siamo simili a quei Samaritani. Abbiamo udito il Vangelo, abbiamo aderito al Vangelo e per mezzo del Vangelo abbiamo creduto in Cristo: non abbiamo visto alcun prodigio, non

pretendiamo alcun prodigio.

[*Al posto dei rami stroncati.*]

4. Benché fosse uno dei dodici eletti e santi, quel Tommaso che pretendeva mettere il dito nel posto delle ferite era un israelita, uno cioè del popolo del Signore. E il Signore lo rimproverò come aveva rimproverato l'ufficiale regio. A questi aveva detto: *Voi, se non vedete segni e prodigi, non credete.* A Tommaso disse: *Hai creduto, perché hai veduto* (Gv 20, 29). Il Signore si era recato dai Galilei dopo essere stato presso i Samaritani. Questi avevano creduto alla sua parola senza aver assistito ad alcun miracolo. E presto li lasciò, sicuro della fermezza della loro fede, perché, se egli se ne andava, non li privava della sua presenza divina. Perciò, quando il Signore disse a Tommaso: *Vieni, metti qua la tua mano, e non voler essere incredulo ma fedele,* e quello esclamò, dopo aver toccato il posto delle ferite: *Signor mio, e Dio mio,* il Signore lo rimproverò: *Hai creduto, perché hai veduto* (Gv 20, 27-29). E perché questo? Perché *un profeta non è onorato nella sua patria.* Ma siccome questo profeta presso gli stranieri viene onorato, ecco la dichiarazione: *Beati quelli che credono senza aver veduto* (Gv 20, 29). Questa beatitudine è per noi; è in noi che il Signore si è degnato realizzare ciò che allora esaltò. Quelli che lo crocifissero lo videro e lo palparono, e così pochi credettero; noi non abbiamo visto e non abbiamo toccato con mano: abbiamo udito e abbiamo creduto. Possa realizzarsi in noi fino alla perfezione la beatitudine che egli ha promesso qui, ora, perché siamo stati preferiti alla sua patria; nel secolo futuro, poiché siamo stati innestati al posto dei rami stroncati.

5. Il Signore fece capire che avrebbe stroncato quei rami e che avrebbe innestato l'olivo selvatico quando rimase commosso per la fede del centurione. Il centurione gli disse: *Non son degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di' una parola e il mio servo sarà guarito; poiché anch'io, benché sia un subalterno, ho sotto di me dei soldati, e dico ad uno: "Vai" ed egli va; e a un altro: "Vieni" e viene; e al mio servo: "Fa' questo" e lo fa. Il Signore, rivoltosi alla folla che lo seguiva, disse: Vi dico: neppure in Israele ho trovato tanta fede* (Mt 8, 8-11; Lc 7, 6-9). Perché in Israele non aveva trovato tanta fede? Perché *un profeta non è onorato nella sua patria.* Non poteva dire, il Signore, a quel centurione ciò che disse all'ufficiale regio: *Va', il tuo figliolo vive* (Gv 4, 50)? Notate la differenza: questo ufficiale voleva che il Signore scendesse a casa sua, mentre il centurione se ne riteneva indegno. Al centurione il Signore dice: *Io verrò a guarirlo* (Mt 8, 7), all'ufficiale dice: *Va', il tuo figliolo vive.* Ad uno promette una sua visita, all'altro concede la guarigione con la sola parola. Eppure questi pretendeva che il Signore andasse da lui, quello non si reputava degno di tanto onore. In un caso il Signore cede alla pressione, nell'altro si arrende all'umiltà. All'ufficiale sembra voler dire: *Va', il tuo figliolo vive,* non mi tediare oltre; *voi, se non vedete segni e prodigi, non credete;* tu pretendi che io venga personalmente in casa tua, quando è sufficiente che io comandi

con la parola; non pretendere segni per credere; il centurione, che è straniero, ha ritenuto sufficiente la mia parola e ha creduto prima ancora che io operassi, mentre voi, *se non vedete segni e prodigi, non credete.* Allora, se è così, vengano stroncati i rami superbi e venga innestato l'umile olivo selvatico; tuttavia, recisi quei rami e innestati altri, rimanga la radice. Dove è la radice? Nei Patriarchi. La patria di Cristo è infatti il popolo d'Israele, poiché secondo la carne egli proviene da quel popolo; però la radice di quell'albero sono i santi patriarchi, Abramo, Isacco e Giacobbe. E dove sono adesso i patriarchi? Sono nella pace presso Dio, grandemente onorati: è nel seno di Abramo che il povero Lazzaro fu portato dopo la sua morte, ed è nel seno di Abramo che lo vide, da lontano, il ricco superbo (cf. Lc 16, 22-23). La radice dunque rimane, la radice viene esaltata. I rami superbi meritarono di essere recisi e di inaridire, mentre l'umile olivo selvatico è stato inserito al posto dei rami recisi (cf. Rm 11, 17).

6. Vedi come vengono recisi i rami naturali e come viene innestato l'olivo selvatico nel caso stesso del centurione, che ho voluto ricordare per confrontarlo con l'ufficiale regio. *In verità,* - disse il Signore - *in verità vi dico, non ho trovato tanta fede in Israele; perciò vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente.* Come si era esteso sulla terra l'olivo selvatico! Fino allora il mondo era una selva aspra; ma, grazie all'umiltà, grazie a quel *non son degno che tu entri sotto il mio tetto,* molti verranno dall'oriente e dall'occidente. E quando verranno, che cosa sarà di loro? Perché se verranno, vuol dire che sono già stati recisi dalla selva; e dove saranno innestati perché non abbiano a inaridire? *Siederanno a mensa* - dice il Signore - *con Abramo, Isacco e Giacobbe.* A quale banchetto? Forse dove non ci sarà da vivere sempre, ma da bere molto? *Siederanno con Abramo, Isacco e Giacobbe.* Dove? *Nel regno dei cieli.* E che sarà della discendenza della stirpe di Abramo? che sarà dei rami di cui era denso l'albero? Saranno recisi, affinché quegli altri vengano innestati. Ecco la prova che saranno recisi: *I figli del regno saranno cacciati fuori nelle tenebre* (Mt 8, 11-12).

7. Sia onorato, dunque, presso di noi questo profeta che non è stato onorato nella sua patria. Non è stato onorato nella patria in cui è cresciuto: sia onorato nella patria che egli ha fondato. In quella il Creatore di tutti è stato creato secondo la forma di servo; ed egli stesso creò quella città in cui è stato creato, creò Sion, creò il popolo giudeo; egli stesso fondò Gerusalemme, essendo il Verbo di Dio presso il Padre: *tutto fu fatto per mezzo di lui, e senza di lui nulla fu fatto.* Di quell'uomo, dunque, di cui oggi abbiamo sentito parlare, unico mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù (cf. 1 Tim 2, 5), anche il salmo aveva già parlato cantando: *Un uomo chiamerà Sion sua madre* (Sal 86, 5). Un uomo, mediatore tra Dio e gli uomini, chiama Sion sua madre. Perché chiama Sion sua madre? Perché è da Sion che ha ricevuto la carne, è da Sion che discende la vergine Maria, nel cui grembo rivestì la forma di servo, nella quale si degnò apparire tra noi umilissimo. Un uomo chiama Sion sua madre, e quest'uomo che dice madre a Sion è stato fatto in essa, *l'uomo che in essa*

fu fatto. Come Dio era prima di essa, come uomo fu fatto in essa. Quest'uomo che nacque in essa, ne è il fondatore, non in quanto umilissimo, ma in quanto Altissimo (Sal 8, 5). Come uomo fatto in lei è umilissimo, perché *il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi.* Ed egli stesso, come Altissimo, l'ha fondata, perché *in principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio; tutto per mezzo di lui fu fatto* (Gv 1, 14 1 3). Poiché, dunque, egli ha fondato questa patria, è giusto che in essa sia onorato. La patria in cui è stato generato lo ha rifiutato: lo accolga la patria che egli ha rigenerato.

OMELIA 17
Guarigione di un paralitico alla piscina probatica.

Discendere nell'acqua agitata significava credere umilmente nella passione del Signore. In essa veniva guarito uno solo per significare l'unità. Non veniva guarito nessun altro, perché chiunque si separi dall'unità, non può essere guarito.

[*Il paralitico guarito simbolo di unità.*]

1. Non ci si dovrebbe meravigliare che Dio abbia compiuto un miracolo; ci sarebbe da meravigliarsi se lo avesse compiuto un uomo. Dovrebbe riempirci di meraviglia e di gaudio più il fatto che il Signore e salvatore nostro Gesù Cristo sia diventato uomo, che non il fatto che egli abbia compiuto cose divine in mezzo agli uomini. E' più importante per la nostra salvezza ciò che egli si è fatto per gli uomini, che non ciò che ha fatto tra gli uomini; e conta più l'aver guarito i vizi delle anime che non l'aver guarito le malattie dei corpi mortali. Ma siccome l'anima stessa non conosceva colui che doveva guarirla, e aveva nella carne occhi per vedere i fatti fisici mentre non aveva ancora occhi sani nel cuore per conoscere Dio che era nascosto, il Signore fece delle cose che essa poteva vedere, per guarire quegli altri occhi che non erano capaci di vederlo. Egli entrò in un luogo dove giaceva una grande moltitudine d'infermi, ciechi, zoppi, paralitici; e siccome era il medico delle anime e dei corpi, ed era venuto per guarire tutte le anime dei credenti in lui, fra tutti ne scelse uno da guarire, a significare l'unità. Se consideriamo superficialmente e secondo il modo umano d'intendere e di conoscere le cose, non troveremo qui né un grande miracolo se pensiamo alla potenza di lui, né un atto di grande bontà se pensiamo alla sua benignità. Erano tanti, gli infermi, e uno solo fu guarito: eppure il Signore, con una sola parola, avrebbe potuto rimetterli tutti in piedi. Che cosa dobbiamo concludere, se non che quella potenza e quella bontà operavano più con lo scopo che le anime intendessero attraverso i suoi gesti il senso che essi possiedono in ordine alla salute eterna, che non allo scopo di procurare un qualche beneficio ai corpi in ordine alla salute temporale? Perché la

salute dei corpi, quella vera, che attendiamo dal Signore, si otterrà alla fine dei secoli quando risorgeranno i morti: allora, ciò che vivrà non morrà più, ciò che sarà guarito non si ammalerà più; chi sarà stato saziato non avrà più né fame né sete, ciò che allora sarà rinnovato non invecchierà più. Se consideriamo, adesso, i fatti operati dal Signore e salvatore nostro Gesù Cristo, vediamo che gli occhi dei ciechi che egli aprì, furono richiusi dalla morte, e le membra dei paralitici da lui ricompaginate, furono nuovamente disgregate dalla morte; e così tutta la salute ridonata temporaneamente alle membra mortali, alla fine è venuta meno, mentre l'anima che ha creduto è passata alla vita eterna. Con la guarigione di questo infermo il Signore ha voluto offrire un grande segno all'anima che avrebbe creduto, i cui peccati egli era venuto a rimettere e le cui infermità era venuto a guarire con la sua umiliazione. Intendo parlare come posso del profondo mistero di questo fatto e di questo segno, secondo che il Signore mi vorrà concedere, contando sulla vostra attenzione e sulla vostra preghiera in soccorso alla mia debolezza. Alla mia insufficienza supplirà il Signore, con l'aiuto del quale io faccio quello che posso.

2. So di avervi parlato più d'una volta di questa piscina che aveva cinque portici, nei quali giaceva una grande moltitudine di infermi: quanto dirò non sarà una cosa nuova per molti di voi. Non è inutile però ritornare sulle cose già dette: così chi non le conosce ancora potrà apprenderle, e chi le conosce potrà approfondirle. Non sarà necessario soffermarci a lungo: basterà una breve esposizione. Penso che quella piscina e quell'acqua significhino il popolo giudaico. Che le acque simboleggiano i popoli ce lo dice chiaramente Giovanni nell'Apocalisse, quando, essendogli state mostrate molte acque e avendo egli chiesto che cosa significassero, gli fu risposto che le acque sono i popoli (cf. Apoc 17, 15). Quell'acqua, dunque, cioè quel popolo, era circondato dai cinque libri di Mosè come da cinque portici. Ma quei libri erano destinati a rivelare l'infermità, non a guarire gli infermi. La legge infatti costringeva gli uomini a riconoscersi peccatori, ma non li assolveva. Perciò, la lettera senza la grazia creava dei colpevoli, che, riconoscendosi tali, sarebbero stati liberati dalla grazia. E' quanto dice l'Apostolo: *Se infatti fosse stata concessa una legge capace di dare la vita, la giustizia verrebbe davvero dalla legge.* Perché, allora, è stata data la legge? Continua l'Apostolo: *La Scrittura però ha tutto rinchiuso sotto il peccato, affinché ai credenti la promessa fosse concessa in virtù della fede in Gesù Cristo* (Gal 3, 21-22). Niente di più chiaro. Non ci danno, forse, queste parole, la spiegazione dei cinque portici e della moltitudine degli infermi? I cinque portici rappresentano la legge. Perché i cinque portici non riuscivano a guarire gli infermi? Perché *se fosse stata concessa una legge capace di dare la vita, la giustizia verrebbe davvero dalla legge.* Perché non riuscivano a guarire quelli che contenevano? Perché *la Scrittura ha rinchiuso tutto sotto il peccato, affinché ai credenti la promessa fosse concessa in virtù della fede in Gesù Cristo.*

3. E come mai guarivano nell'acqua agitata, quanti non riuscivano a guarire nei portici? Infatti, si

vedeva l'acqua improvvisamente agitata e non si vedeva chi era ad agitarla. E' da credere che ciò avvenisse per virtù angelica, non senza allusione ad un mistero. Non appena l'acqua veniva agitata, il primo malato che riusciva ad immergervisi, guariva; dopo di lui, chiunque altro si gettasse nell'acqua, lo faceva inutilmente. Che significa questo, se non che è venuto un solo Cristo per il popolo giudaico e, con le sue grandi opere, con i suoi insegnamenti salutari, ha turbato i peccatori; con la sua presenza ha agitato le acque provocando la sua passione? Ma agitò l'acqua rimanendo nascosto. Infatti, *se l'avessero conosciuto, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria* (1 Cor 2, 8). Scendere nell'acqua agitata significa, dunque, credere umilmente nella passione del Signore. Nella piscina veniva guarito uno solo a significare l'unità. Chiunque arrivasse dopo, non veniva guarito perché fuori dell'unità non si può guarire.

[*Il significato sacro del numero quaranta.*]

4. Vediamo ora che cosa ha voluto significare il Signore con quell'uno che solo fra tutti i malati guarì, allo scopo, come abbiamo già detto, di conservare il mistero dell'unità. Riscontrò negli anni della sua malattia un numero che simboleggiava l'infermità. *Era ammalato da trentotto anni* (Gv 5, 5). Va spiegato un po' meglio come questo numero si riferisca più alla malattia che alla guarigione. Fate attenzione, vi prego: il Signore mi aiuterà a parlare in modo adeguato, sicché voi possiate sentire quanto basta. Il quaranta è un numero sacro ed è simbolo di perfezione. Credo che ciò sia noto a vostra Carità. Lo attestano insistentemente le divine Scritture. Il digiuno, come sapete, ricevette il suo carattere sacro da questo numero. Mosè digiunò quaranta giorni (cf. Es 34, 28), altrettanto Elia (cf. 3 Re 19, 8), e lo stesso Signore e salvatore Gesù Cristo con il suo digiuno arrivò a questo numero di giorni (cf. Mt 4, 2). Ora, Mosè rappresenta la Legge, Elia i Profeti, il Signore il Vangelo. Per questo apparvero tutti e tre su quel monte, dove il Signore si mostrò ai discepoli sfolgorante nel volto e nella veste (cf. Mt 17, 1-3). Egli apparve in mezzo a Mosè ed Elia, quasi a significare che il Vangelo riceveva testimonianza dalla Legge e dai Profeti (cf Rom 3, 21). Tanto nella Legge, dunque, quanto nei Profeti e nel Vangelo, il numero quaranta appare legato al digiuno. Ora, il digiuno vero e completo, il digiuno perfetto, consiste nell'astenersi dall'iniquità e dai piaceri illeciti del mondo: *affinché rinnegando l'empietà e le cupidigie del secolo, si viva in questo mondo con temperanza, giustizia e pietà.* Quale ricompensa, secondo l'Apostolo, è riservata a tale digiuno? Continua dicendo: *aspettando quella beata speranza e la manifestazione della gloria del beato Iddio, e Salvatore nostro Gesù Cristo* (Tit 2, 12-13). Noi celebriamo in questo mondo come una quarantena di astinenza quando viviamo bene, quando ci asteniamo dalla iniquità e dai piaceri illeciti; e siccome questa astinenza non sarà senza una ricompensa, aspettiamo *quella beata speranza e la manifestazione della gloria del grande Iddio e Salvatore nostro Gesù Cristo.* In virtù di questa speranza, quando la speranza sarà diventata realtà, riceveremo in ricompensa un denaro. E' la ricompensa che, secondo il Vangelo, vien data agli operai della vigna (cf Mt 20, 9-10).

Ricordate? Spero infatti di non dovervi sempre ricordare tutto, come a gente rozza ed incolta. Si riceverà, dunque, come ricompensa un denaro corrispondente al numero dieci, che, addizionato a quaranta, fa cinquanta. Per questo celebriamo nella penitenza i quaranta giorni prima della Pasqua, e nella letizia, come chi ha ricevuto la ricompensa, i cinquanta giorni dopo la Pasqua. A questa salutare disciplina di opere buone, cui si riferisce il numero quaranta, si viene ad aggiungere il denaro del riposo e della felicità, e si ha così il numero cinquanta.

5. Lo stesso Signore Gesù ha voluto significare questo più chiaramente, quando, dopo la risurrezione, passò in terra quaranta giorni con i suoi discepoli (cf. At 1, 3); e, asceso al cielo nel quarantesimo giorno, dopo altri dieci giorni, inviò il dono dello Spirito Santo (cf. At 2, 1-4). Questi misteri sono stati prefigurati, e i segni hanno preceduto la realtà. Di tali segni ci nutriamo, in attesa di giungere alle realtà permanenti. Siamo operai che ancora stanno lavorando nella vigna; terminato il giorno, compiuta l'opera, ci verrà data la ricompensa. Ma quale operaio può resistere fino alla ricompensa se non si nutre durante il lavoro? Tu non dai al tuo operaio soltanto la mercede, ma gli procuri altresì l'alimento necessario per ristorarsi durante la fatica. Sì, nutri colui al quale darai la ricompensa. Con questi contenuti della Scrittura il Signore intende nutrire anche noi che ci affatichiamo a scoprirli. Se ci fosse negata la gioia che ci viene dall'intelligenza dei misteri, verremmo meno nella fatica e nessuno giungerebbe alla ricompensa.

[*La carità compimento della legge*.]

6. In che senso, ora, il numero quaranta è simbolo dell'opera compiuta? Forse perché la legge è stata articolata in dieci precetti, e doveva essere predicata in tutto il mondo, il quale mondo si compone di quattro parti: oriente, occidente, mezzogiorno e settentrione; per cui, moltiplicando il numero dieci per quattro, abbiamo quaranta. Oppure, perché il Vangelo, che è in quattro libri, è il compimento della legge, secondo quanto nel Vangelo stesso è detto: *Non sono venuto per abolire la legge, ma per compierla* (Mt 5, 17), Sia per una ragione, sia per l'altra, sia per un'altra ancora che a noi sfugge, anche se non sfugge a chi è più dotto, è certo che il numero quaranta indica una certa perfezione nelle buone opere, perfezione che consiste soprattutto nell'esercizio dell'astinenza dai desideri illeciti del mondo, cioè nel digiuno inteso nel senso più vero. Ascolta ancora l'Apostolo che dice: *La carità è il compimento della legge* (Rom 13, 10). E donde nasce la carità? Dalla grazia di Dio, dallo Spirito Santo. Non proviene da noi, non ne siamo noi gli autori. E' dono di Dio, e grande dono di Dio: *La carità di Dio è stata riversata nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato* (Rom 5, 5). La carità, dunque, compie la legge, come giustamente è stato detto: *La carità è il compimento della legge.* Cerchiamola, questa carità, come il Signore ci raccomanda. Ricordate il mio proposito: spiegare il significato dei trentotto anni di quell'infermo; perché quel numero trentotto debba riferirsi piuttosto alla malattia che alla guarigione. La carità,

dicevo, è il compimento della legge. Il numero quaranta indica il compimento della legge in tutte le azioni, e la carità ci vien presentata in due precetti. Fate attenzione, vi prego, e fissate nella vostra memoria quanto vi dico, per non esporvi al disprezzo della parola, facendo diventare l'anima vostra una strada dove il seme gettato non germoglia: *Verranno gli uccelli e se lo mangeranno* (Mc 4, 4). Accogliete e tutto custodite nel vostro cuore. Due sono i precetti della carità che il Signore raccomanda: *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente; e amerai il prossimo tuo come te stesso. A questi due precetti si riduce tutta la Legge e i Profeti* (Mt 22, 37-40). A ragione quella povera vedova che mise due spiccioli nel tesoro del tempio per offerta a Dio, diede tutto ciò che aveva per vivere (cf. Lc 21, 2-4); così, per guarire quell'infermo ferito dai briganti, l'albergatore ricevette due monete (cf. Lc 10, 35); così, Gesù passò due giorni presso i Samaritani per rafforzarli nella carità (cf. Gv 4, 40). Essendo dunque il numero due simbolo di una cosa buona, per mezzo di esso viene soprattutto inculcata la carità distinta in due precetti. Ora, se il numero quaranta significa perfezione della legge, e se la legge non si compie se non mediante il duplice precetto della carità, ti fa meraviglia che quell'uomo fosse infermo da quarant'anni meno due?

7. Vediamo ora in che modo misterioso il Signore guarì questo infermo. E' venuto infatti il Signore, maestro della carità, pieno di carità, a *ricapitolare* - come di lui era stato predetto - *la parola sulla terra* (Is 10, 23; 28, 22; Rom 9, 28), e a mostrare che nei due precetti della carità tutta la Legge e tutti i Profeti sono riassunti. In questi due precetti sono racchiusi Mosè col suo digiuno di quaranta giorni, ed Elia con il suo; e questo numero anche il Signore scelse a propria testimonianza. Il paralitico è guarito dal Signore in persona; ma prima che cosa gli dice Gesù? *Vuoi essere guarito?* (Gv 5, 6). Quello risponde che non ha un uomo che lo immerga nella piscina. Sì, per essere guarito aveva assolutamente bisogno di un uomo, ma di un uomo che fosse anche Dio. *Unico infatti è Iddio, unico anche il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù* (1 Tim 2, 5). E' venuto dunque l'uomo che era necessario; perché differire ancora la guarigione? *Alzati* - gli dice il Signore - *prendi il tuo lettuccio e cammina* (Gv 5, 8). Tre cose gli ha detto: *Alzati, prendi il tuo lettuccio, cammina.* Ma la parola *alzati,* non espresse il comando di qualcosa da farsi, ma l'atto stesso della guarigione. All'infermo già guarito, il Signore ordina poi due cose: *Prendi il tuo lettuccio e cammina.* Ora io vi domando: non bastava ordinargli: *cammina?* oppure dire soltanto *alzati?* Una volta alzatosi guarito, sicuramente non sarebbe rimasto là. Non si sarebbe alzato per camminare? Mi colpisce anche il fatto che il Signore abbia comandato due cose a quell'uomo che egli aveva trovato infermo da quarant'anni meno due. Era come comandargli le altre due cose che gli mancavano per arrivare a quaranta.

[*Per vedere Dio bisogna amare il prossimo*.]

8. Come, adesso, possiamo vedere simboleggiati in questi due ordini del Signore - *Prendi il tuo lettuccio e cammina* - i due precetti? Ricordiamo insieme, o fratelli, quali sono questi due precetti. Essi infatti debbono essere ben presenti in voi: non dovete richiamarli alla mente solo quando ve li ricordiamo; anzi, mai devono cancellarsi dai vostri cuori. Sempre, in ogni istante, dovete ricordarvi che si deve amare Dio e il prossimo: *Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, e il prossimo come noi stessi* (Lc 10, 27). Questo è ciò che dovete pensare sempre, meditare sempre, ricordare sempre, praticare sempre, compiere sempre alla perfezione. L'amore di Dio è il primo che viene comandato, l'amore del prossimo è il primo che si deve praticare. Enunciando i due precetti dell'amore, il Signore non ti raccomanda prima l'amore del prossimo e poi l'amore di Dio, ma mette prima Dio e poi il prossimo. Ma siccome Dio ancora non lo vedi, meriterai di vederlo amando il prossimo. Amando il prossimo rendi puro il tuo occhio per poter vedere Dio come chiaramente dice Giovanni: *Se non ami il fratello che vedi, come potrai amare Dio che non vedi*? (1 Gv 4, 20). Ti vien detto: ama Dio. Se tu mi dici: mostrami colui che devo amare, ti risponderò con Giovanni: *Nessuno ha mai veduto Dio* (Gv 1, 18). Con ciò non devi assolutamente considerarti escluso dalla visione di Dio, perché l'evangelista afferma: *Dio è carità, e chi rimane nella carità rimane in Dio* (1 Gv 4, 16). Ama dunque il prossimo, e mira dentro di te la fonte da cui scaturisce l'amore del prossimo: ci vedrai, in quanto ti è possibile, Dio. Comincia dunque con l'amare il prossimo. *Spezza il tuo pane con chi ha fame, e porta in casa tua chi è senza tetto; se vedi un ignudo, vestilo, e non disprezzare chi è della tua carne.* Facendo così, che cosa succederà? *Allora sì che quale aurora eromperà la tua luce* (Is 58, 7-8). La tua luce è il tuo Dio. Egli è per te luce mattutina, perché viene a te dopo la notte di questo mondo. Egli non sorge né tramonta, risplende sempre. Sarà luce mattutina per te che ritorni, lui che per te era tramontato quando t'eri perduto. Dunque, con quel *prendi il tuo lettuccio e cammina,* mi sembra che il Signore voglia dire: *ama il tuo prossimo.*

[*Camminare insieme*.]

9. Rimane oscuro e richiede spiegazione, a mio parere, il fatto che il Signore comanda l'amore del prossimo nell'atto in cui ordina di prendere il lettuccio, non sembrandoci conveniente che il prossimo venga paragonato ad una cosa piuttosto banale e inanimata, come è un lettuccio. Non si offenda il prossimo, se il Signore ce lo raccomanda per mezzo di una cosa priva di anima e di intelligenza. Lo stesso Signore e Salvatore nostro Gesù Cristo fu chiamato pietra angolare, destinato a riunire in sé due muri, cioè due popoli (cf. Ef 2, 14-20). Fu chiamato anche rupe, da cui scaturì l'acqua: *E quella rupe era Cristo* (1 Cor 10, 4). Che meraviglia, dunque, se il prossimo è simboleggiato nel legno del lettuccio, dal momento che Cristo fu simboleggiato nella rupe? Non qualsiasi legno, tuttavia, è simbolo del prossimo, come non qualsiasi rupe era simbolo di Cristo, ma quella rupe da cui scaturiva l'acqua per gli assetati; né una qualunque pietra, ma la pietra angolare che unì in sé i due muri di opposta provenienza. Così non devi vedere il simbolo del prossimo in

qualsiasi legno, ma nel lettuccio. Ora io ti domando: perché proprio nel lettuccio viene simboleggiato il prossimo, se non perché quel tale mentre era infermo veniva portato nel lettuccio, e, una volta guarito, era lui a portare il lettuccio? Cosa dice l'Apostolo? *Portate i pesi gli uni degli altri, e così voi adempirete la legge di Cristo* (Gal 6, 2). La legge di Cristo è la carità, e la carità non si compie se non portiamo i pesi gli uni degli altri. *Sopportatevi a vicenda con amore,* - aggiunge l'Apostolo - *e studiatevi di conservare l'unita dello spirito mediante il vincolo della pace* (Ef 4, 2-3). Quando tu eri infermo venivi portato dal tuo prossimo; adesso che sei guarito devi essere tu a portare il tuo prossimo: *Portate i pesi gli uni degli altri, e così voi adempirete la legge di Cristo.* E' così, o uomo, che tu completerai ciò che ti mancava. *Prendi, dunque, il tuo lettuccio*. E quando l'avrai preso, non fermarti, *cammina!* Amando il prossimo e interessandoti di lui, tu camminerai. Quale cammino farai, se non quello che conduce al Signore Iddio, a colui che dobbiamo amare con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente? Al Signore non siamo ancora arrivati, ma il prossimo lo abbiamo sempre con noi. Porta dunque colui assieme al quale cammini, per giungere a Colui con il quale desideri rimanere per sempre. *Prendi,* dunque, *il tuo lettuccio e cammina.*

10. Così fece quello, e i Giudei si scandalizzarono. Essi vedevano un uomo portare il suo giaciglio di sabato e non osavano prendersela col Signore che lo aveva guarito di sabato, perché temevano che rispondesse: Chi di voi, se un giumento gli cade nel pozzo, non lo tira fuori in giorno di sabato, e non lo salva? (cf. Lc 14, 5). Perciò non rimproveravano lui d'aver guarito un uomo di sabato, ma facevano osservazione a quell'uomo perché portava il suo giaciglio. Ammesso che non si dovesse rinviare la guarigione, era lecito dare quell'ordine? Perciò dicevano: *Non ti è lecito fare quello che fai, portar via il tuo lettuccio.* E quello appellandosi all'autore della sua guarigione: *Chi mi ha guarito, mi ha detto: Prendi il tuo letto e cammina.* Potevo non accettare un ordine da chi avevo ricevuto la guarigione? E quelli: *Chi è quell'uomo che ti ha detto: Prendi il tuo letto e cammina*? (Gv 5, 10-12).

11. Il *guarito non sapeva chi fosse* l'uomo che gli aveva dato quell'ordine. *Gesù infatti* - dopo aver compiuto il miracolo e dato l'ordine - *era scomparso tra la folla* (Gv 5, 13). Notate questo particolare. Noi portiamo il prossimo e camminiamo verso Dio; e allo stesso modo che noi non vediamo ancora Colui verso il quale camminiamo, così quello non conosceva ancora Gesù. E' un mistero che ci viene suggerito: noi crediamo in Colui che ancora non vediamo, ed Egli per non esser visto, scompare tra la folla. E' difficile scorgere Cristo in mezzo alla folla. La nostra anima ha bisogno di solitudine. Nella solitudine, se l'anima è attenta, Dio si lascia vedere. La folla è chiassosa: per vedere Dio è necessario il silenzio. *Prendi il tuo lettuccio,* porta il tuo prossimo, dal quale sei stato portato; e *cammina,* per raggiungere Dio. Non cercare Gesù tra la folla, perché egli non è uno della folla: ha preceduto in tutti i modi la folla. Quel grande Pesce salì per primo dal mare, e siede in cielo ad intercedere per noi: egli solo, come grande sacerdote, è penetrato nel Santo

dei Santi oltre il velo, mentre la folla rimane fuori. Cammina, tu che porti il prossimo; purché abbia imparato a portarlo, tu che eri abituato a farti portare. Insomma, tu ancora non conosci Gesù, ancora non vedi Gesù; ma ascolta ciò che segue. Siccome quello non abbandonò il suo lettuccio e seguitava a camminare, *poco dopo Gesù lo incontrò nel tempio.* Non lo aveva incontrato in mezzo alla folla, lo incontrò nel tempio. Il Signore Gesù vedeva lui sia tra la folla, sia nel tempio; l'infermo non riconobbe Gesù tra la folla, ma solo nel tempio. Quello, dunque, raggiunse il Signore: lo incontrò nel tempio, nel luogo sacro, nel luogo santo. E che cosa si sentì dire? *Ecco, sei guarito; non peccare più, affinché non ti succeda di peggio* (Gv 5, 14).

12. Allora quell'uomo, dopo che ebbe visto Gesù e seppe che era lui l'autore della sua guarigione, senza indugio corse ad annunciare chi aveva visto: *se ne andò a dire ai Giudei che era stato Gesù a guarirlo* (Gv 5, 15). Quell'annuncio li riempì di furore: egli proclamava la sua salvezza, ma quelli non cercavano la propria.

[*Il mistero del sabato*.]

13. *I Giudei perseguitavano Gesù, perché faceva queste cose di sabato.* Sentiamo che cosa risponde il Signore ai Giudei. Vi ho già detto cosa era solito rispondere, a proposito delle guarigioni operate di sabato: che loro non lasciavano perire, di sabato, i loro animali, alzandoli se caduti o nutrendoli. A proposito del giaciglio portato di sabato che cosa risponde? Agli occhi dei Giudei appariva senz'altro un'opera corporale, non la guarigione del corpo, ma l'attività del corpo, tanto più che questa non sembrava così necessaria come la guarigione. Ci riveli, dunque, il Signore, il mistero del sabato e il significato dell'osservanza di quel giorno di riposo temporaneamente prescritta ai Giudei, e ci insegni come questo mistero abbia trovato in lui il suo compimento. *Il Padre mio* - dice - *continua ad agire ed anch'io agisco* (Gv 5, 16-17). Provocò in mezzo ad essi un grande tumulto: l'acqua è agitata dalla venuta del Signore, ma colui che la agita rimane nascosto. Tuttavia per l'agitazione dell'acqua, cioè per la passione del Signore, il mondo intero, come un solo grande malato, ottiene la guarigione.

14. Vediamo dunque la risposta della Verità: *Il Padre mio continua ad agire e anch'io agisco.* Allora non è vero quello che dice la Scrittura, che *Dio si riposò nel settimo giorno da tutte le sue opere* (Gen 2, 2)? E il Signore contraddirebbe questa Scrittura, dovuta a Mosè, quando egli stesso dice ai Giudei: *Se credeste a Mosè, credereste anche a me; di me infatti egli ha scritto* (Gv 5, 46)? Vediamo, dunque, se le parole di Mosè: *nel settimo giorno Dio si riposò,* non abbiano un altro significato. Dio infatti non aveva cessato di lavorare sospendendo l'opera della creazione, né aveva bisogno di riposo come l'uomo. Come poteva stancarsi colui che aveva fatto tutto mediante la parola? Tuttavia è vero che *nel settimo giorno Iddio si riposò,* ed è ugualmente vero ciò che dice

Gesù: *il Padre mio continua ad agire.* Ma come potrà spiegare questo mistero un uomo ad altri uomini come lui, deboli come lui, come lui ignoranti e desiderosi di apprendere? E ammesso che un uomo abbia capito qualcosa, come potrà esprimerlo e spiegarlo a chi tanto difficilmente intende anche quando si riesce ad esprimere ciò che si capisce? Chi riuscirà, o miei fratelli, a spiegare a parole come possa Dio operare senza affaticarsi e riposarsi continuando ad operare? Aspettate, vi prego, di aver fatto ulteriori progressi nella via di Dio. Per vedere questo bisogna essere arrivati nel tempio di Dio, nel luogo santo. Caricatevi del prossimo e camminate. Arriverete a vedere Dio là dove non avrete più bisogno di parole umane.

15. Credo si possa dire, piuttosto, che il riposo di Dio nel settimo giorno era un grande segno misterioso dello stesso Signore e Salvatore nostro Gesù Cristo, il quale dichiarò: *Il Padre mio continua ad agire, e anch'io agisco.* Anche il Signore Gesù è Dio. Egli è il Verbo di Dio, e voi avete sentito che *in principio era il Verbo;* e non un verbo qualsiasi, ma *il Verbo era Dio,* e *tutte le cose furono fatte per mezzo di lui* (Gv 1, 1 3). Qui forse c'è il significato del riposo di Dio da tutte le sue opere nel settimo giorno. Leggete infatti il Vangelo e vedrete quante cose mirabili Gesù ha compiuto. Ha operato sulla croce la nostra salvezza, affinché si compissero in lui tutti gli oracoli dei profeti; fu coronato di spine, fu appeso alla croce; disse: *Ho sete* (Gv 19, 28), e prese l'aceto di cui era imbevuta la spugna, affinché si adempisse la profezia: *Nella mia sete mi hanno abbeverato con aceto* (Sal 68, 22). Ma quando tutte le sue opere furono compiute, nel giorno sesto, reclinò il capo e rese lo spirito, e il sabato si riposò nel sepolcro da tutte le sue fatiche. Quindi è come se dicesse ai Giudei: Perché vi aspettate che io non operi di sabato? La legge del sabato vi è stata data in riferimento a me. Volgete l'attenzione alle opere di Dio: io ero presente quando esse venivano compiute e tutte sono state compiute per mio mezzo. Io so che *il Padre mio continua ad agire.* Il Padre ha creato la luce; egli disse: *Sia fatta la luce* (cf. Gen 1, 3); ma, se disse, vuol dire che operò per mezzo del Verbo. Ed io ero, io sono il suo Verbo; per mezzo mio attraverso quelle opere il mondo è stato creato, e per mezzo mio attraverso queste opere il mondo è governato. Il Padre mio operò allora, quando creò il mondo, e ancora adesso opera governando il mondo. Creando ha creato per mezzo mio, governando governa per mezzo mio. Questo ha detto il Signore, ma a chi? A dei sordi, a dei ciechi, a degli zoppi, a dei malati che non volevano saperne del medico, e nella loro pazzia volevano ucciderlo.

16. Proseguendo l'evangelista dice: *Per questo, a maggior ragione, i Giudei volevano ucciderlo, perché non solo violava il sabato, ma chiamava Dio suo proprio Padre*. E non chiamava Dio suo padre in senso generico, ma in senso preciso e unico: *facendosi uguale a Dio* (Gv 5, 18). Infatti anche noi diciamo a Dio: *Padre nostro che sei nei cieli* (Mt 6, 9); dalla Scrittura sappiamo anche che i Giudei dicevano a Dio: *Sei tu il nostro padre* (Is 63, 16; 64, 8). Non reagivano perché chiamava Dio suo padre in questo senso, ma perché lo chiamava padre suo in un senso

assolutamente diverso da come lo chiamano gli uomini. I Giudei hanno capito ciò che invece gli Ariani non capiscono. Gli Ariani dicono che il Figlio non è uguale al Padre, e di qui l'eresia che affligge la Chiesa. Ecco, gli stessi ciechi, gli stessi che giunsero a uccidere Cristo, compresero il senso delle parole di Cristo. Non compresero che era lui il Cristo, tanto meno che era il Figlio di Dio, e tuttavia hanno compreso che con quelle parole egli si presentava come Figlio di Dio, uguale a Dio. Non sapevano chi fosse, ma si rendevano conto che si presentava come Figlio di Dio, perché *chiamava Dio suo padre, facendosi uguale a Dio.* Ma forse che non era uguale a Dio? Non era lui a farsi uguale a Dio, ma era Dio che lo aveva generato uguale a sé. Se di sua iniziativa si fosse fatto uguale a Dio, tale usurpazione lo avrebbe fatto cadere in disgrazia di Dio. Colui, infatti, che pretese di farsi uguale a Dio, senza esserlo, cadde in disgrazia (cf. Is 14, 14-15), e da angelo diventò diavolo, e propinò all'uomo il veleno della superbia per cui questi fu cacciato dal paradiso. Infatti, cosa suggerì all'uomo, che invidiava perché era rimasto in piedi mentre lui era caduto? *Gustate il frutto, e diventerete come dèi* (Gen 3, 5); cioè, carpite con la frode ciò che non siete, come ho fatto io che, avendo tentato di usurpare la natura divina, sono stato cacciato. Non si esprimeva proprio così, ma questo era il contenuto della sua tentazione. Cristo invece non era diventato, ma era nato uguale al Padre: è stato generato dalla stessa sostanza del Padre, come ce lo ricorda l'Apostolo: *Egli, pur essendo della stessa forma di Dio, non stimò un'usurpazione l'essere uguale a Dio.* Che significa *non stimò un'usurpazione?* Significa che non usurpò la sua uguaglianza con Dio, poiché la possedeva già fin dalla nascita. E noi, come potremo pervenire a colui che è uguale a Dio? *Egli annientò se stesso col prendere forma di servo* (Fil 2, 6-7). Annientò se stesso, non perdendo ciò che era, ma assumendo ciò che non era. I Giudei disprezzando questa forma di servo, erano incapaci di comprendere che Cristo Signore era uguale al Padre, benché non potessero dubitare che questo di sé egli affermava: anzi per questo lo perseguitavano. Gesù, tuttavia, li sopportava e cercava di guarire quelli che si accanivano contro di lui.

OMELIA 18

Rientra in te stesso perché in te c'è l'immagine di Dio. Nel profondo dell'uomo abita Cristo: nella profondità del tuo essere tu vieni rinnovato come immagine di Dio, e in questa immagine tu puoi riconoscere il Creatore.

[*Busso con voi, sono nutrito insieme con voi.*]

1. L'evangelista Giovanni, tra i suoi compagni e colleghi Evangelisti, ha ricevuto dal Signore - sul cui petto stava appoggiato nell'ultima cena (cf. Gv 13, 25), a significare con ciò che attingeva i

segreti più profondi dall'intimo del suo cuore - il dono precipuo e singolare di annunciare intorno al Figlio di Dio verità capaci di stimolare le intelligenze dei semplici, forse attente ma non ancora preparate a riceverle pienamente. Alle menti alquanto mature e che interiormente hanno raggiunto una certa età adulta, con le sue parole egli offre uno stimolo e un nutrimento. Avete sentito ciò che vi è stato letto, e certo ricorderete in quale occasione queste parole furono pronunciate. Ieri, infatti, si è letto che *per questo i Giudei cercavano di uccidere Gesù, perché non solo violava il sabato, ma chiamava Dio suo proprio Padre, facendosi uguale a Dio* (Gv 5, 18). Ciò che dispiaceva ai Giudei, piaceva invece a suo Padre; e non può non piacere anche a quelli che onorano il Figlio come onorano il Padre; perché, se a loro non piace, anch'essi cesseranno di piacere a Dio. Poiché Dio non sarà più grande, se piace a te; ma tu sarai più piccolo, se egli a te dispiace. A questa loro calunnia, proveniente da ignoranza o da malizia, il Signore risponde non tanto per farsi capire, quanto piuttosto per scuoterli e sconvolgerli; e può darsi che così, almeno sconvolti, ricerchino il medico. Le sue parole, però, sarebbero state scritte affinché anche noi potessimo leggerle. Vedremo dunque quale effetto abbiano prodotto nell'animo dei Giudei mentre le ascoltavano, e ancor più quale effetto producano in noi nell'ascoltarle ora. Le eresie e certe teorie aberranti, che sono come dei lacci tesi alle anime per farle precipitare nell'abisso, sono nate proprio da errate interpretazioni delle Sacre Scritture e da frettolose e temerarie conclusioni tratte da tali errate interpretazioni. Quindi, o carissimi, dobbiamo ascoltare queste cose con molta cautela, convinti che non siamo abbastanza maturi per intenderle bene, attenendoci scrupolosamente e con timore, come ammonisce la Sacra Scrittura, a questa regola salutare: gustare come cibo sostanzioso quanto riusciamo a capire alla luce della fede cui siamo stati iniziati; quando invece non riusciamo a capire secondo la sana regola della fede, respingere ogni dubbio, e rimandare la comprensione completa ad altro momento. Così che, se anche non riuscissimo ad intendere il senso di un determinato passo, non dobbiamo assolutamente dubitare che sia buono e vero. Quanto a me, o fratelli, che ho accettato di rivolgervi la parola, tenete presente chi sono io che mi sono assunto questo impegno e l'impegno che mi sono assunto: mi sono impegnato a trattare cose divine io che sono un uomo come voi, cose spirituali io che sono un essere di carne, cose eterne io mortale come voi. Se voglio conservarmi sano in quella casa di Dio, che è la Chiesa del Dio vivente, colonna e sostegno della verità (cf. 1 Tim 3, 15), io pure devo liberarmi da ogni vana presunzione. E' secondo la mia limitata capacità che io comprendo ciò che metto davanti a voi. Se la porta si apre, io mi nutro con voi; se rimane chiusa, busso con voi.

2. I Giudei dunque si agitarono e s'indignarono; e giustamente, poiché un uomo osava farsi uguale a Dio, ma proprio per questo erroneamente, ché in quell'uomo non sapevano scorgere Dio. Vedevano la carne e non riconoscevano Dio. Distinguevano l'abitacolo e non chi vi abitava; quel corpo era un tempio, all'interno vi dimorava Dio. Non certo nella carne Gesù si uguagliava al Padre, non nella forma di servo si paragonava al Signore: si faceva uguale a lui non in ciò che per noi si è fatto, ma

in ciò che egli era quando ci fece. Chi è il Cristo, infatti, lo sapete (parlo a cattolici) per aver abbracciato la vera fede: non è solamente Verbo, né solo carne, ma è il Verbo fattosi carne per abitare fra noi. Vi richiamo ciò che voi bene conoscete: *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio:* qui egli è uguale al Padre. Ma *il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi* (Gv 1, 1.14): di questa carne il Padre è più grande. Il Padre è insieme uguale e più grande: uguale al Verbo e più grande della carne, uguale a colui per mezzo del quale ci creò e superiore a colui che per noi diventò creatura. A questa sana regola cattolica che prima di tutto dovete conoscere e poi, dopo averla conosciuta, seguire, dalla quale la vostra fede non deve mai discostarsi e nessun argomento umano deve mai strappare dal vostro cuore - a questa regola riportiamo ciò che riusciamo a comprendere, in attesa di essere in grado di riportarvi anche ciò che per ora non riusciamo a comprendere. Sappiamo dunque che il Figlio di Dio è uguale al Padre, perché sappiamo che in principio il Verbo era Dio. Perché allora i Giudei cercavano di ucciderlo? Perché *non solo violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio*. Essi vedevano la carne e non vedevano il Verbo. Che il Verbo dunque parli contro di loro attraverso la carne; colui che sta dentro si faccia sentire per mezzo della sua abitazione, affinché, chi è in grado, possa riconoscere chi è colui che vi abita.

3. Che cosa dice ai Giudei? *Rispose dunque Gesù, e disse loro* - a quelli che si erano scandalizzati perché si era fatto uguale a Dio -: *In verità, in verità vi dico: il Figlio da sé non può far nulla, ma soltanto ciò che vede fare dal Padre* (Gv 5, 19). Il Vangelo non dice cosa risposero i Giudei: forse tacquero. Non tacciono, invece, taluni che pretendono chiamarsi cristiani, che anzi da queste stesse parole prendono pretesto per dire contro di noi cose che non possiamo trascurare né per loro né per noi. Gli Ariani, senza dubbio eretici, quando dicono che il Figlio che prese la carne è inferiore al Padre, non solo dopo la sua incarnazione ma anche prima, e che non è della stessa sostanza del Padre, è da queste parole che prendono pretesto per la loro calunnia. Essi così argomentano: Vedete che il Signore Gesù, rendendosi conto che i Giudei erano scandalizzati perché egli si era fatto uguale a Dio Padre, aggiunse quelle parole con cui dimostra di non essere uguale. I Giudei - continuano gli Ariani - erano indignati contro il Cristo perché egli si faceva uguale a Dio; e il Cristo, volendoli tranquillizzare, e volendo dimostrare loro che il Figlio non è uguale al Padre, cioè che non è uguale a Dio, dice in sostanza così: Perché vi adirate? perché vi indignate? Io non sono uguale a Dio perché *il Figlio da sé non può far nulla, ma soltanto ciò che vede fare dal Padre*. Colui infatti - essi concludono - che *non può far nulla da sé, ma soltanto ciò che vede fare dal Padre*, è senz'altro inferiore al Padre, non uguale.

4. L'eretico che segue la logica distorta e riprovevole del suo cuore, ci ascolti ora che ci rivolgiamo a lui non polemizzando ma chiedendogli che ci spieghi il suo punto di vista. Chiunque tu sia - supponiamo che tu sia qui presente -, credo che riconoscerai con noi che *in principio era il Verbo*.

Dici che sei d'accordo. Riconosci altresì che *il Verbo era presso Dio?* Riconosci anche questo. Seguimi allora, e a maggior ragione riconoscerai che *il Verbo era Dio*. E tu dichiari che anche su questo sei d'accordo, ma aggiungi che quel Dio è più grande e quest'altro è più piccolo. Avverto ormai un non so che di pagano, mentre credevo di parlare con un cristiano! Se esiste un Dio più grande e un Dio più piccolo, vuol dire che noi adoriamo due dèi, non un solo Dio. Ma non dite la stessa cosa anche voi - tu replichi - quando parlate di due dèi uguali fra loro? No, non è questo che noi diciamo: noi riconosciamo questa uguaglianza, ma riconosciamo al tempo stesso la carità indivisibile: e se la carità è indivisibile, c'è la perfetta unità. Se, infatti. la carità che Dio ha infuso negli uomini fa sì che i cuori di molti siano un cuore solo, e di molte anime fa un'anima sola, come è scritto negli Atti degli Apostoli a proposito dei credenti che vicendevolmente si amavano: *Essi avevano un'anima sola e un cuore solo protesi verso Dio* (At 4, 32); se, dunque, la mia anima e la tua anima, qualora ci amiamo e abbiamo gli stessi sentimenti, sono una sola anima, quanto più Dio Padre e Dio Figlio sono nella fonte dell'amore un solo Dio?

5. Sì, tieni conto di queste parole che hanno commosso il tuo cuore, e riprendiamo la nostra riflessione sul Verbo. Riconosciamo entrambi che *il Verbo era Dio*: ora voglio sottolineare un'altra cosa. Dopo aver detto: *Questo era in principio presso Dio*, l'evangelista aggiunge: *Tutte le cose per mezzo di lui furon fatte*. Adesso ti metto in crisi, adesso ti metto in contraddizione, mi appello a te contro di te. Tieni presenti queste affermazioni che si riferiscono al Verbo, e cioè che *il Verbo era Dio*, e che *tutte le cose per mezzo di lui furon fatte*. Ascolta adesso le parole che ti hanno turbato al punto da farti dire che il Figlio è inferiore al Padre, precisamente perché ha detto: *Il Figlio da sé non può far nulla, ma soltanto ciò che vede fare dal Padre*. E' così, tu dici. Ora dimmi: credo che tu l'intendi in questo modo: Quando il Padre si mette a fare qualcosa, il Figlio sta a vedere come egli fa, per poter poi a sua volta fare ciò che ha visto compiere dal Padre. Cioè, tu consideri il Padre e il Figlio come due artigiani, uno maestro e l'altro discepolo, il padre artigiano che addestra nella sua arte il figlio. Cerco di mettermi al livello della tua mentalità e di entrare per un momento nel tuo ordine di pensieri; vediamo se questa nostra maniera di pensare è compatibile con ciò che insieme abbiamo detto e assodato, e cioè che *il Verbo è Dio*, e che *tutto per mezzo di lui è stato fatto*. Supponiamo, dunque, che il Padre sia l'artigiano che compie una determinata opera e che il Figlio sia il discepolo, il quale non può far nulla ma soltanto ciò che vede fare dal Padre. Egli non distoglie lo sguardo dalle mani del Padre, osserva come fa lui a costruire, per fare poi altrettanto. Ma tutto ciò che il Padre fa e su cui richiama l'attenzione del Figlio in modo che il Figlio diventi capace di fare altrettanto, per mezzo di chi lo fa? Qui ti voglio! Ora è il momento di ricordare ciò che con me hai dichiarato e convenuto, e cioè che *in principio era il Verbo*, che il *Verbo era presso Dio*, che *il Verbo era Dio* e che *tutte le cose per mezzo di lui furon fatte*. Tu dunque, dopo aver convenuto con me che per mezzo del Verbo furon fatte tutte le cose, per una mentalità grossolana e, per un impulso

puerile ti crei poi nella fantasia un Dio che opera e un Verbo che sta attento e guarda, per fare a sua volta quanto ha visto fare a Dio. Dio, quindi, ha fatto qualcosa senza il Verbo? Se ha fatto qualcosa senza il Verbo non sarebbe più vero che tutte le cose sono state fatte per mezzo del Verbo, e allora non tieni più conto di ciò che con me hai riconosciuto; se, invece, tutte le cose sono state fatte per mezzo del Verbo, correggi ciò che hai capito male. Il Padre ha creato, ma niente ha creato se non per mezzo del Verbo; come può il Verbo star lì a guardare quello che fa il Padre senza di lui per poi fare altrettanto? Ogni cosa che il Padre ha fatto l'ha fatta per mezzo del Verbo, o altrimenti è falso che *tutte le cose furon fatte per mezzo di lui*. Ma, invece, è vero che *tutte le cose furon fatte per mezzo di lui*; ti sembra poco? *e niente senza di lui fu fatto*.

[*Uno solo è il nostro Maestro*.]

6. Allontanati dunque da questa sapienza della carne, e cerchiamo insieme il senso delle parole: *Il Figlio da sé non può far nulla, ma soltanto ciò che vede fare dal Padre*. Cerchiamo, se siamo degni di apprendere. Considero, infatti, cosa grande, assolutamente ardua, vedere il Padre che opera per mezzo del Figlio; vedere, cioè, non il Padre e il Figlio che operano separatamente, ma il Padre che compie ogni opera per mezzo del Figlio così che niente vien compiuto o dal Padre senza il Figlio o dal Figlio senza il Padre, perché *tutte le cose per mezzo di lui furono fatte, e senza di lui nulla fu fatto*. Una volta stabilito questo principio sul fondamento solido della fede, come spiegare che *il Figlio da sé non può far nulla, ma soltanto ciò che vede fare dal Padre*? Tu vuoi sapere, credo, in che senso il Figlio opera; ma prima cerca di sapere in che senso il Figlio vede. Che dice infatti il Signore? *Il Figlio da sé non può far nulla, ma soltanto ciò che vede fare dal Padre*. Bada bene a queste parole: *ciò che vede fare dal Padre*. Prima vede e poi fa; vede per poter poi fare. Perché vuoi sapere in che senso opera, mentre ancora non sai in che senso vede? Perché hai tanta fretta di sapere ciò che vien dopo, trascurando ciò che sta prima? Ha detto che vede e che fa, non, che fa e che vede, in quanto *da sé non può far nulla, ma soltanto ciò che vede fare dal Padre*. Se vuoi che io ti spieghi in che senso fa, tu prima spiegami come vede. Tu non sei in grado di spiegarmi questo e nemmeno io quello; tu non sei ancora in grado d'intendere questo, né io quello. Cerchiamo insieme, bussiamo insieme in modo da ottenere insieme di capire. Perché mi consideri ignorante, come se tu fossi sapiente? Io non so in che modo opera, tu non sai in che modo vede; entrambi siamo ignoranti; entrambi rivolgiamoci al Maestro, senza che stiamo puerilmente a litigare nella sua scuola. Intanto abbiamo già imparato insieme che *tutte le cose furon fatte per mezzo di lui*. E' chiaro quindi che le opere che il Padre fa, e che il Figlio vede e fa a sua volta, non sono diverse ma sono le stesse opere che il Padre fa per mezzo del Figlio, perché tutte per mezzo del Verbo sono state fatte. Tuttavia chi può sapere in che modo Dio ha compiuto queste opere? Non dico in che modo ha fatto il mondo, ma in che modo ha fatto il tuo occhio per mezzo del quale tu, imprigionato nella sua visione materiale, metti a confronto le realtà visibili con le invisibili. Infatti sei portato a farti di Dio idee

corrispondenti alle cose che vedi con gli occhi. Se Dio si potesse vedere con gli occhi del corpo, non avrebbe detto: *Beati i puri di cuore, perché essi vedranno Dio* (Mt 5, 8). Hai dunque l'occhio del corpo per vedere l'artigiano, ma non hai ancora l'occhio del cuore per vedere Dio; perciò sei portato a trasferire in Dio ciò che sei solito vedere nell'artigiano. Deponi in terra ciò che è terreno ed eleva in alto il tuo cuore.

[*Per capire bisogna vivere bene*.]

7. Che cosa rispondere dunque, o carissimi, alla domanda: in che modo il Verbo vede, in che modo il Padre è visto dal Verbo e in che consiste il vedere del Verbo? Non sono così audace e temerario da promettere a me e a voi una risposta; comunque io giudichi le vostre capacità, conosco abbastanza le mie. Sarà meglio non soffermarci oltre su questi problemi, ma diamo uno sguardo all'intero passo per vedere come le parole del Signore provochino negli animi grossolani e infantili un turbamento destinato a smuoverli dalle loro posizioni. E' come strappare dalle mani d'un bambino un giocattolo divertente ma pericoloso, sostituendolo con qualcosa di più utile per uno che ormai sta diventando grande, di modo che non si trascini più per terra ma si metta a camminare. Alzati, cerca, sospira, anela con ardore, bussa alla porta chiusa. Se non sentiamo alcun desiderio, se non proviamo alcun anelito, se non sappiamo sospirare, ci accadrà di gettare via delle perle a chiunque e di trovare noi perle di nessun valore. Che io possa, dunque, accendere nei vostri cuori, o carissimi, il desiderio. Una vita degna consente di capire, un certo modo di vivere conduce ad un corrispondente ideale di vita. Una cosa è la vita terrena, un'altra cosa è la vita celeste; la vita delle bestie è ben diversa da quella degli angeli. La vita delle bestie è tutta presa dal desiderio dei piaceri terreni, brama unicamente le cose della terra ed è tutta orientata e proiettata verso di esse; la vita degli angeli è tutta celeste; la vita degli uomini sta in mezzo, tra la vita degli angeli e quella delle bestie. L'uomo che vive secondo la carne si confonde con le bestie; l'uomo che vive secondo lo spirito si associa agli angeli. Se tu vivi secondo lo spirito domandati se, rispetto alla vita angelica, sei piccolo o grande. Se ancora sei piccolo, gli angeli ti diranno: cresci, noi mangiamo il pane degli angeli e tu nutriti col latte, col latte della fede, per giungere al cibo della visione. Chi, invece, è ancora acceso dalla brama dei piaceri sordidi, ancora medita frodi, ancora cade nella menzogna e alla menzogna aggiunge lo spergiuro; come può, un cuore così immondo, osare chiedere: "Spiegami in che modo il Verbo vede", anche ammesso che io sappia spiegarlo, che lo abbia capito? Se io che conduco forse una vita totalmente diversa, sono tanto lontano da questa visione, tanto più lo sarà chi, oppresso dai desideri terreni, non sente affatto l'attrattiva delle cose celesti. Come c'è molta differenza tra chi aspira ai beni celesti e chi se ne allontana, così c'è differenza tra chi vi aspira e chi già li gode. Se vivi come le bestie, senti avversione per ciò che forma il godimento degli angeli. Ma se ti decidi a non vivere più come le bestie, comincerai a non sentire più avversione, comincerai a desiderare ciò che ancora non possiedi: col desiderio hai cominciato a vivere la vita degli angeli.

Fa' in modo che cresca in te questo desiderio, e che diventi così ardente da ottenere ciò che desideri, non da me ma da colui che ha creato me e te.

8. Da parte sua il Signore non ci abbandona a noi stessi: ci aiuta a farci intendere nel senso da lui voluto le parole: *Il Figlio non può fare nulla da se stesso che non lo veda fare anche dal Padre*. Egli vuol farci intendere che le opere che il Padre fa, e che il Figlio vede per farle poi a sua volta, non sono altro che le opere che il Padre e il Figlio fanno. Proseguendo infatti dice: *poiché quanto questi fa, il Figlio similmente lo fa* (Gv 5, 19). Non dice: dopo che il Padre ha fatto, un'altra cosa simile fa il Figlio, ma dice: *Quanto questi fa, il Figlio similmente lo fa*. Se il Figlio fa ciò che fa il Padre, vuol dire che il Padre opera per mezzo del Figlio; se il Padre, quello che fa lo fa per mezzo del Figlio, vuol dire che il Padre non fa una cosa e il Figlio un'altra, ma le stesse opere sono compiute dal Padre e dal Figlio. E in che modo il Figlio compie le stesse opere del Padre? Compie le stesse opere e nel medesimo modo. E dato che si poteva pensare che fa, sì, le stesse cose, ma in modo diverso, perciò afferma: *le stesse cose e nel medesimo modo*. In che senso potrebbe fare le medesime cose, ma in modo diverso? Ecco un esempio che suppongo a voi familiare: quando scriviamo una lettera, prima la concepiamo nella nostra mente e poi la stendiamo con la mano. Il vostro applauso unanime lo conferma. Sì, è così, ed è evidente per noi tutti. Una lettera viene composta prima col cuore, poi col corpo; la mano esegue gli ordini del cuore, e la stessa lettera viene composta dal cuore e insieme dalla mano: forse che il cuore ne compone una e la mano un'altra? In realtà, la mano fa ciò che fa il cuore, ma non nel medesimo modo: il cuore infatti compone la lettera spiritualmente, la mano invece la stende materialmente. Ecco come si può fare una medesima cosa in modo diverso. Perciò il Signore non si accontenta di dire: *quanto il Padre fa, il Figlio lo fa*, ma aggiunge: *similmente*. Perché tu avresti potuto intendere: tutto ciò che il cuore fa lo fa anche la mano, ma in modo diverso. Perciò ha aggiunto: *anche il Figlio lo fa, e nel medesimo modo*. Se il Figlio fa ciò che fa il Padre e nel medesimo modo, orsù, attenti alla conclusione: sia messo alle strette il Giudeo, creda il Cristiano, si ricreda l'eretico: il Figlio è uguale al Padre!

9. *Il Padre, infatti, ama il Figlio e gli mostra tutto ciò che egli fa* (Gv 5, 20). Ecco la parola: *gli mostra*. A chi *mostra*? Come a uno che vede. Ritorniamo a ciò che non possiamo spiegare: cioè in che senso il Verbo vede. Ecco, l'uomo è stato creato per mezzo del Verbo: egli ha occhi, ha orecchi, ha mani, ha diverse membra del corpo; per mezzo degli occhi può vedere, per mezzo delle orecchie udire, per mezzo delle mani agire; diverse sono le membra e diverse sono le funzioni di ciascun membro. Un membro non può fare ciò che fa un altro, e tuttavia, grazie all'unità del corpo, l'occhio vede per se stesso e vede per l'orecchio. L'orecchio ode per se stesso e ode per l'occhio. E' da credere che qualcosa di simile avvenga nel Verbo, dato che tutto è stato fatto per mezzo di lui? Anche in un salmo la Scrittura dice: *Abbiate intelletto, o insensati fra il popolo, e voi, stolti, rinsavite: Chi ha plasmato l'orecchio non ode? Chi ha formato l'occhio non ci vede?* (Sal 93, 8-9).

Ora, se il Verbo formò l'occhio, dato che tutto è stato fatto per mezzo del Verbo; se plasmò l'orecchio, dato che tutto è stato fatto per mezzo del Verbo, non possiamo certo dire: il Verbo non ode, il Verbo non vede, senza meritare il rimprovero del salmo: *Stolti, finalmente rinsavite*. Ne consegue che se il Verbo ode e il Verbo vede, anche il Figlio ode e vede; ma ci metteremo forse a cercare anche in lui gli occhi in un posto e le orecchie in un altro? Dovremo forse pensare che in un posto ode, in un altro vede, e che l'orecchio ha una funzione diversa da quella dell'occhio e l'occhio una funzione diversa da quella dell'orecchio? Oppure egli è tutto vista e tutto udito? Forse è così; anzi non forse, ma certamente è così, a condizione tuttavia che il suo vedere e il suo udire venga inteso in modo assolutamente diverso dal nostro. Vedere è insieme udire, nel Verbo, e udire non è una cosa diversa dal vedere, ma l'udito in lui è la vista e la vista è l'udito.

[*Raccoglimento e interiorità.*]

10. E noi, per i quali il vedere è distinto dall'udire, come possiamo sapere questo? Rientriamo in noi, se non siamo di quei prevaricatori ai quali è stato detto: *Rientrate, o prevaricatori, in cuor vostro* (Is 46, 8). Rientrate nel vostro cuore! Dove volete andare lontani da voi? Andando lontano vi perderete. Perché vi mettete su strade deserte? Rientrate dal vostro vagabondaggio che vi ha portato fuori strada; ritornate al Signore. Egli è pronto. Prima rientra nel tuo cuore, tu che sei diventato estraneo a te stesso, a forza di vagabondare fuori: non conosci te stesso, e cerchi colui che ti ha creato! Torna, torna al cuore, distaccati dal corpo; il tuo corpo è la tua abitazione; il tuo cuore sente anche per mezzo del tuo corpo, ma il tuo corpo non ha gli stessi sentimenti del tuo cuore; metti da parte anche il tuo corpo, rientra nel tuo cuore. Nel tuo corpo trovavi gli occhi in un posto e gli orecchi in un altro: forse che ritrovi questo nel tuo cuore? Non possiedi orecchi anche nel tuo cuore? Altrimenti che senso avrebbero le parole del Signore: *Chi ha orecchi da intendere, intenda* (Lc 8, 8)? Non possiedi occhi anche nel tuo cuore? Altrimenti come potrebbe l'Apostolo esortare ad avere *gli occhi del cuore illuminati* (Ef 1, 18)? Rientra nel cuore: lì esamina quel che forse percepisci di Dio, perché lì si trova l'immagine di Dio; nell'interiorità dell'uomo abita Cristo, nella tua interiorità tu vieni rinnovato secondo l'immagine di Dio (Ef 3, 16-17): nella di lui immagine riconosci il tuo Creatore. Vedi come tutti i sensi del corpo trasmettono dentro, al cuore, le sensazioni percepite di fuori: vedi quanti servitori ha ai suoi ordini questo unico comandante interiore, e come può fare a meno di tutti operando da solo. Gli occhi trasmettono al cuore il bianco e il nero; le orecchie, i suoni e i rumori; le narici, i profumi e i cattivi odori; il gusto, l'amaro e il dolce; il tatto, il morbido e il ruvido. Ma il cuore prende coscienza da sé di ciò che è giusto o ingiusto. Il tuo cuore vede e ode, e giudica tutti gli oggetti sensibili: anzi, giudica e discerne ciò di cui non si rendono conto i sensi del corpo, il giusto e l'ingiusto, il bene e il male. Ebbene, mostrami gli occhi, le orecchie, le narici del tuo cuore. Diverse sono le impressioni che si raccolgono nel tuo cuore, ma in esso non ci sono organi distinti. Nel tuo corpo in un posto vedi e in un altro odi: nel

tuo cuore dove vedi odi. Se questa è l'immagine, quanto più potente sarà colui di cui il cuore è l'immagine? Dunque, il Figlio ode e il Figlio vede, e il Figlio è questo vedere e questo udire. Il suo vedere s'identifica con il suo essere, come s'identifica col suo essere il suo udire. In te non esiste questa identificazione fra il tuo vedere e il tuo essere; infatti, se perdi la vista puoi continuare a vivere, così come puoi continuare a vivere se perdi l'udito.

11. Non era nostra intenzione bussare? Ebbene, avvertiamo in noi un movimento misterioso verso quella fonte donde ci viene, benché attenuata, la luce. Credo, o fratelli, che parlando di queste cose e meditandole, noi ci esercitiamo in esse. E quando, dopo esserci così esercitati, la nostra pesantezza ci fa ricadere negli abituali pensieri naturali, abbiamo l'impressione di essere come certi malati d'occhi, che vengono posti d'improvviso di fronte alla luce. Essi erano diventati quasi ciechi; poi hanno cominciato, pian piano, a ricuperare la vista grazie alle cure del medico. Questi, per controllare fino a che punto sono guariti, tenta di mostrare ciò che essi desideravano vedere, ma invano perché erano come ciechi. Ora, avendo già essi ricuperato qualche grado di vista, posti di fronte alla luce, solo a guardarla restano abbacinati, e al medico che loro la mostra dicono: Sì, l'ho vista, ma non posso continuare a guardarla. Che fa allora il medico? Riporta dentro il malato e applica del collirio, stimolando in lui il desiderio di vedere la luce che ha visto ma che non ha potuto continuare a vedere, così che il desiderio stesso diventi la cura migliore; che se per ottenere la guarigione sono necessarie cure dolorose, il malato le sopporta coraggiosamente, innamorato com'è della luce, per cui dice a se stesso: Quando potrò finalmente vedere con occhi sani la luce che non sono riuscito a vedere perché avevo gli occhi ancora malati e deboli? E fa pressione sul medico perché intensifichi le cure. Fratelli, se qualcosa di simile è avvenuto nei vostri cuori, se in qualche modo avete innalzato il vostro cuore fino a vedere il Verbo, e, respinti dalla sua stessa luce, siete ricaduti nelle solite cose, pregate il medico che vi dia un collirio efficace, e cioè i precetti della giustizia. Hai davanti a te la luce che puoi vedere, e non riesci a vederla. Prima non sospettavi neppure che esistesse; ma ora, guidato dalla ragione, ti sei avvicinato, hai fissato lo sguardo, hai sbattuto gli occhi, ti sei voltato dall'altra parte. Ora sai con certezza che esiste ciò che desideri vedere: ma sai anche che non sei ancora in grado di fissarvi lo sguardo. Quindi, devi curarti. Qual è il collirio di cui hai bisogno? Non mentire, non giurare il falso, non commettere adulterio, non rubare, non frodare. Forse sei abituato a fare tutto questo e ti costerà molto lasciare le cattive abitudini; ci vuole una cura energica, se vuoi guarire. Ti parlo con franchezza, per paura di me e di te: se smetti di curarti e non fai di tutto per poter vedere la luce che è la salute dei tuoi occhi, finirai per amare le tenebre; e amando le tenebre, rimarrai nelle tenebre; rimanendo nelle tenebre, finirai con l'essere cacciato nelle tenebre esteriori, *dove sarà pianto e stridor di denti* (Mt 22, 12). Se in te non agisce l'amore della luce, agisca almeno la paura del dolore.

12. Credo di aver parlato abbastanza, e tuttavia non ho terminato il brano evangelico: però se

continuassi, vi affaticherei e finireste col perdere anche quello che avete guadagnato. Basti dunque questo alla vostra Carità. Noi siamo vostri debitori, non soltanto adesso ma sempre finché avremo vita, dato che è per voi che viviamo. Vogliate, però consolare questa nostra vita inferma, travagliata e insidiata, vivendo degnamente: non vogliate contristarci e abbatterci con una condotta indegna. Se ci accade infatti che, urtati dalla vostra condotta, evitiamo la vostra compagnia e tendiamo ad allontanarci anziché avvicinarci a voi, a ragione vi lamentate dicendo: Se siamo malati tu ci devi curare, se siamo infermi ci devi visitare. Ebbene, siamo qui per curarvi e non ci stanchiamo di visitarvi; ma fate in modo, vi prego, che io non debba dire ciò che avete sentito dall'Apostolo: *Temo di aver lavorato invano in mezzo a voi* (Gal 4, 11).

OMELIA 19
La missione e l'opera del Figlio.

Credano gli uomini nella resurrezione della carne basandosi, non sui nostri argomenti, ma sulla parola di Cristo da noi annunciata. Possano, quelli che ascoltano, comprendere, credano per comprendere, obbediscano per vivere. Dio risuscita le anime per mezzo di Cristo in quanto Figlio di Dio, risuscita i corpi sempre per mezzo di Cristo in quanto Figlio dell'uomo.

1. Nel sermone precedente, prendendo lo spunto dalle parole del Vangelo: *Il Figlio non può fare nulla da se stesso, che non lo veda fare anche dal Padre* (Gv 5, 19), abbiamo spiegato - secondo quello che il Signore aveva suggerito al nostro affetto e alla nostra povera intelligenza - in che consista il vedere del Figlio, cioè del Verbo, dato che il Figlio è il Verbo. E siccome per mezzo del Verbo furon fatte tutte le cose, abbiamo esaminato come si debba intendere che il Figlio dapprima vede il Padre operare e in seguito compie egli stesso ciò che ha visto fare, dato che tutto ciò che il Padre fa non lo fa se non per mezzo del Figlio. *Tutte le cose* - infatti - *sono state fatte per mezzo di lui, e senza di lui nulla è stato fatto* (Gv 1, 3). Non dico che siamo riusciti a darvi un'idea chiara, perché nemmeno siamo riusciti ad averla. Se la parola vien meno dove pure l'intelligenza va oltre, tanto più la parola si arresta quando l'intelligenza non penetra a fondo. Ed ora, secondo che il Signore ci concede, scorriamo brevemente la lettura, sperando di riuscire almeno oggi a pagare il debito contratto. Se rimarrà un po' di tempo e di forze, ritorneremo - nei limiti delle nostre e vostre possibilità - sul significato che ha il "vedere" del Verbo e il "mostrare" del Padre al Verbo. Perché tutte queste espressioni, se vengono intese materialmente secondo il senso umano, possono indurre una mente dotata di fervida fantasia a farsi idee strane del Padre e del Figlio, come fossero due uomini, uno che mostra e l'altro che vede, uno che parla e l'altro che ascolta: tutti idoli del cuore, che, se sono stati cacciati via dai templi, tanto più devono essere cacciati via dal cuore dei cristiani.

2. *Il Figlio da sé non può far nulla, ma soltanto ciò che vede fare dal Padre.* Questo è vero, questo tenete per certo; senza però dimenticare quanto avete appreso nel prologo di questo medesimo Vangelo, e cioè che *in principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio*; e soprattutto che *tutte le cose sono state fatte per mezzo di lui* (Gv 1, 13). Collegate ciò che ascoltate adesso con ciò che avete ascoltato prima, e armonizzate una verità con l'altra nei vostri cuori. Quindi: *Il Figlio da sé non può far nulla, ma soltanto ciò che vede fare dal Padre.* Ciò però in modo tale che quanto il Padre fa, non lo fa se non per mezzo del Figlio, poiché il Figlio è il suo Verbo e *in principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio* e *tutte le cose sono state fatte per mezzo di lui,* perché *tutte le cose che fa il Padre, le stesse cose, e nella stessa maniera, le fa il Figlio* (Gv 5, 19). Non altre cose fa il Figlio, ma le stesse cose; non le fa in maniera diversa, ma nella stessa maniera.

3. *Il Padre, infatti, ama il Figlio e gli mostra tutto ciò che egli fa* (Gv 5, 20). Questa frase: *gli mostra tutto ciò che egli fa,* sembra in relazione con la precedente: *ma soltanto ciò che vede fare dal Padre.* Ma se il Padre gli mostra ciò che fa, e il Figlio non può fare se non ciò che il Padre gli ha mostrato, e il Padre non gli può mostrare se non ciò che ha fatto, si dovrà concludere che il Padre non fa tutto per mezzo del Figlio. Ma se teniamo per certo e inconfutabile che tutte le cose il Padre le fa per mezzo del Figlio, ne segue che le mostra al Figlio prima ancora di farle. Se infatti il Padre mostra al Figlio quanto ha già fatto affinché il Figlio faccia a sua volta quanto gli vien mostrato - e gli vien mostrato ciò che già è stato fatto - allora senza dubbio il Padre fa qualcosa senza il Figlio. E' certo però che il Padre non fa niente senza il Figlio, perché il Figlio di Dio è il Verbo di Dio per mezzo del quale sono state fatte tutte le cose. Si potrà forse dire che quanto il Padre intende fare, lo mostra al Figlio, affinché per mezzo di lui venga fatto? Infatti, se il Figlio fa quanto il Padre gli mostra già fatto, ciò che il Padre fa non lo fa certo per mezzo del Figlio. Non potrebbe infatti mostrare al Figlio se non cose già fatte, e non potrebbe il Figlio fare se non cose a lui mostrate, fatte quindi senza di lui. La verità è che *tutte le cose per mezzo di lui furon fatte;* quindi gli furono mostrate prima che fossero fatte. Ma abbiamo detto di rimandare questo argomento al termine della lettura, se ci rimarranno, ripeto, tempo e forze per trattare le cose rimandate.

[*Una questione difficile.*]

4. Ascoltate cose più importanti e più difficili: *e gli mostrerà opere maggiori di queste, affinché ne siate meravigliati* (ivi). Dice: *maggiori di queste.* Maggiori di quali? Vien subito da pensare a quelle di cui adesso avete sentito parlare: le guarigioni delle malattie del corpo. Quell'uomo, che era ammalato da trentotto anni e che è stato guarito dalla parola di Cristo, ha dato occasione a questo discorso: riferendosi a quel miracolo, il Signore ha potuto dire: *Il Padre gli mostrerà opere maggiori di queste, affinché ne siate meravigliati.* Esistono infatti opere maggiori di queste, e il

Padre le mostrerà al Figlio. Non dice: "gli ha mostrato", come se si trattasse del passato, ma: *gli mostrerà,* in futuro, cioè dovrà mostrargliele. Altra questione difficile. Esiste infatti qualcosa presso il Padre che ancora non sia stata mostrata al Figlio? Esiste qualcosa presso il Padre che era ancora nascosta al Figlio, quando il Figlio diceva queste cose? Poiché dicendo che gliele *mostrerà,* che cioè dovrà mostrargliele, significa che ancora non gliel'ha mostrate, e che gliele mostrerà in futuro, allorché le mostrerà anche a quelli che lo ascoltano; infatti prosegue dicendo: *affinché voi ne siate meravigliati.* Proprio qui sta la difficoltà: come possa l'eterno Padre mostrare, per così dire, nel tempo alcunché al Figlio a lui coeterno, che conosce tutto ciò che è presso il Padre.

5. Quali sono queste opere maggiori? Non è difficile saperlo. *Come infatti il Padre risuscita i morti e li fa vivere, così anche il Figlio fa vivere chi vuole* (Gv 5, 21). Risuscitare i morti è quindi opera maggiore che guarire gli infermi. E, *come il Padre risuscita i morti e li fa vivere, così anche il Figlio fa vivere chi vuole.* Alcuni, dunque, ricevono la vita dal Padre, altri dal Figlio? No, perché tutto è fatto per mezzo del Figlio; gli stessi dunque ricevono la vita e dal Padre e dal Figlio. Il Figlio infatti non compie opere diverse da quelle del Padre né in modo diverso, ma *quanto questi fa, il Figlio similmente lo fa.* E' proprio così che si deve intendere e ritenere, senza dimenticare però che *il Figlio fa vivere chi vuole.* Tenete conto dunque non solo del potere del Figlio, ma anche della sua volontà. Il Figlio fa vivere chi vuole, così il Padre; e quelli che fa vivere il Padre son gli stessi che fa vivere il Figlio; perciò identico è il potere e identica la volontà del Padre e del Figlio. E prosegue: *Poiché il Padre non giudica nessuno, ma ha rimesso al Figlio ogni giudizio, affinché tutti onorino il Figlio come onorano il Padre* (Gv 5, 22-23). Ha aggiunto questo per precisare l'affermazione precedente, ed è una cosa che mi colpisce non poco; vi prego di stare attenti. Il Figlio fa vivere chi vuole, e così il Padre; il Figlio risuscita i morti, e così il Padre. *Poiché il Padre non giudica nessuno.* Se i morti risusciteranno nel giudizio, come può il Padre risuscitare i morti, se non giudica nessuno? Egli infatti *ha rimesso al Figlio ogni giudizio.* Ora, è in questo giudizio che risuscitano i morti: gli uni per la vita, gli altri per la pena; e se tutto questo lo fa il Figlio senza il Padre, perché *il Padre non giudica nessuno, ma ha rimesso al Figlio ogni giudizio,* ciò sembra contraddire l'affermazione: *Come il Padre risuscita i morti e li fa vivere, così anche il Figlio fa vivere chi vuole.* E' dunque insieme che risuscitano. Se insieme risuscitano, insieme altresì fanno vivere; insieme quindi giudicano. Ma allora come può esser vero che *il Padre non giudica nessuno, ma ha rimesso al Figlio ogni giudizio?* Per ora lasciamoci prendere dai problemi che si presentano, il Signore ci concederà poi di goderne la soluzione. E' così, o fratelli: non avremo la gioia di veder risolto un problema, senza prima esserci affaticati nel ricercarne la soluzione. Prosegua dunque il Signore, perché forse in ciò che soggiunge ci fa intravedere qualcosa. Ha coperto con le nubi la sua luce, ed è difficile volare, come fa l'aquila, sopra le nubi che coprono la terra e vedere nelle parole del Signore la luce purissima (cf. Eccli 24, 6). Con la speranza, perciò, che mediante il calore dei

suoi raggi dissipi la nostra caligine e che voglia illuminarci con quel che segue, vediamo quel che segue lasciando per ora da parte questo problema.

[*Come si deve onorare il Padre.*]

6. *Chi non onora il Figlio non onora il Padre che lo ha mandato* (Gv 5, 23). Questo è vero ed è chiaro. Egli *ha rimesso al Figlio ogni giudizio,* ha detto prima, *affinché tutti onorino il Figlio come onorano il Padre.* Che dire allora di quelli che onorano il Padre e non onorano il Figlio? Questo, dice, non è ammissibile: *Chi non onora il Figlio, non onora il Padre che lo ha mandato.* Nessuno dunque può dire: Io onoravo solo il Padre perché non conoscevo il Figlio. Se non rendevi onore al Figlio, non potevi rendere onore al Padre. Cos'è infatti onorare il Padre se non riconoscere che egli ha un Figlio? Una cosa è quando ti vien presentato Dio in quanto Dio, altra cosa quando ti vien presentato Dio come Padre. Quando ti vien presentato in quanto Dio, ti vien presentato il creatore, l'onnipotente, lo spirito sommo, eterno, invisibile, immutabile; quando, invece, ti vien presentato come Padre, è il Figlio che vien raccomandato alla tua attenzione, perché Dio non si potrebbe chiamare Padre se non avesse il Figlio, né Figlio se non avesse il Padre. Ma siccome tu potresti onorare il Padre come superiore e il Figlio come inferiore, e dirmi: io onoro il Padre sapendo che ha un Figlio, e non posso sbagliare a chiamarlo Padre perché non concepisco Padre senza Figlio; onoro, sì, anche il Figlio ma come inferiore; il Figlio stesso ti corregge e ti richiama alla verità dicendoti: *affinché tutti onorino il Figlio,* non meno, ma *come onorano il Padre. Chi dunque non onora il Figlio non onora il Padre che lo ha mandato*. Tu dici che vuoi dare più onore al Padre e meno al Figlio. Ma onorando meno il Figlio, togli onore al Padre. Facendo così, che altro mostri di pensare, se non che il Padre o non ha voluto o non ha potuto generare uguale a sé il Figlio? Se non ha voluto, ha dimostrato di non volergli bene; se non ha potuto, ha dimostrato di essere limitato. Non vedi dunque che, pensando così, volendo dare maggior onore al Padre, rechi ingiuria al Padre? Pertanto, onora il Figlio nello stesso modo che onori il Padre, se vuoi onorare il Padre e il Figlio.

[*L'armonia della Scrittura.*]

7. *In verità, in verità vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non viene sottoposto a giudizio, ma è passato* (non passa adesso, ma già è passato) *dalla morte alla vita* (Gv 5, 24). Notate l'espressione: *Chi ascolta la mia parola;* non aggiunge: e crede a me, ma *e crede a colui che mi ha mandato.* Cioè, per credere al Padre bisogna ascoltare la parola del Figlio. Perché, mentre ascoltiamo la tua parola, crediamo ad un altro? Quando ascoltiamo la parola di qualcuno, non crediamo forse a colui che proferisce la parola, non prestiamo fede a colui che ci parla? Cosa ha voluto dunque dire con l'espressione: *Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato,* se non che in lui, Cristo, è la parola di chi l'ha mandato? E cos'altro

vuol dire *chi ascolta la mia parola* se non "chi ascolta me"? *Crede,* dunque, *a colui che mi ha mandato,* perché se crede a lui, crede alla parola di lui: e se crede alla parola di chi mi ha mandato, crede in me, perché io sono il Verbo, la Parola del Padre. Nella Scrittura tutto è armonia e ordine, e non c'è contraddizione alcuna. Libera il tuo cuore da ogni malinteso e cerca di scoprire l'armonia della Scrittura. Può forse la verità essere in contraddizione con se stessa?

8. *Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna, e non è sottoposto a giudizio, ma è passato dalla morte alla vita.* Tenete presente quanto ha detto prima, e cioè che *come il Padre risuscita i morti e li fa vivere, così anche il Figlio fa vivere chi vuole.* Il Signore incomincia ad aprirti la porta annunciandoti la risurrezione dei morti. Ecco che già i morti risorgono. Infatti *chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non è sottoposto a giudizio.* Prova che è risuscitato!. *E' passato* - dice - *dalla morte alla vita.* Chi è passato dalla morte alla vita, vuol dire senza dubbio che è risuscitato; non potrebbe infatti passare dalla morte alla vita, se prima non fosse stato sotto il dominio della morte e privo di vita; ma una volta risuscitato, sarà vivo e non più morto. Era morto ed è tornato alla vita, era perduto ed è stato ritrovato (cf. Lc 15, 32). In qualche modo si compie già la risurrezione, e gli uomini passano dalla morte alla vita: dalla morte dell'infedeltà alla vita della fede; dalla morte dell'errore alla vita della verità; dalla morte dell'iniquità alla vita della giustizia. Anche questa è già risurrezione dei morti.

[*Risurrezione prima della risurrezione*.]

9. Il Signore ci apra meglio la porta illuminandoci, come già ha cominciato a fare. *In verità, in verità vi dico: viene l'ora, ed è questa* (Gv 5, 25). Noi si aspettava - questa è la nostra fede - la risurrezione dei morti per la fine del mondo; anzi, non si aspettava, ma dobbiamo con certezza aspettare la risurrezione dei morti per la fine del mondo; e la nostra fede nella risurrezione dei morti per la fine del mondo, non è certo una falsità. Ebbene, ora il Signore ci ha indicato una risurrezione dei morti che precede la risurrezione finale. E non si tratta di una risurrezione come quella di Lazzaro (cf. Gv 11, 43-44), o del figlio della vedova di Naim (cf. Lc 7, 14-15), o della figlia del capo della sinagoga (cf. Mc 5, 41-42), che risuscitarono per morire un'altra volta (e tuttavia anche per questi morti è avvenuta una certa risurrezione sebbene diversa da quella che avverrà alla fine), ma nel senso che dice qui: *... ha la vita eterna e non è sottoposto a giudizio, ma è passato dalla morte alla vita.* A quale vita? Alla vita eterna. Non quindi come quella del corpo di Lazzaro, il quale passò dalla morte del sepolcro alla vita degli uomini, ma non alla vita eterna, poiché dovette morire di nuovo: i morti che risusciteranno alla fine del mondo, passeranno alla vita eterna. Il Signore nostro Gesù Cristo, maestro celeste, Verbo del Padre, lui che è la verità dice: *E' venuta l'ora,* per annunciare una specie di risurrezione dei morti alla vita eterna, che precede quella finale dalla morte alla vita eterna. Tu che sei stato iniziato alla fede nella risurrezione della carne, avrai

subito pensato all'ora della fine del mondo, al giorno del giudizio; ma non è di quell'ora che qui parla, avendo precisato: *ed è questa, l'ora.* Dicendo dunque: *É' venuta l'ora,* non si riferisce all'ora suprema in cui *ad un cenno, alla voce dell'arcangelo e al segnale della tromba di Dio, il Signore stesso scenderà dal cielo e dapprima risorgeranno quelli che sono morti in Cristo; poi noi che viviamo, noi che siamo rimasti, saremo rapiti insieme a loro nelle nuvole incontro a Cristo nell'aria. E così saremo sempre col Signore* (1 Tess 4, 15-16). Quell'ora verrà, ma non è questa. Rendetevi conto che ora è questa: *E' venuta l'ora, ed è questa.* Cosa si compie in questa risurrezione? Che cosa se non la risurrezione dei morti? Ma quale risurrezione? Quella per cui i risorti vivranno in eterno: la stessa cosa che si compirà anche alla fine del mondo.

10. E allora? Come intendere queste due risurrezioni? Forse che quanti risorgono adesso, non risorgeranno allora, di modo che alcuni risorgono adesso e gli altri allora? Non è così. Infatti, quanto alla prima risurrezione, se veramente abbiamo creduto, siamo già risuscitati; e noi, che siamo già risuscitati, aspettiamo l'altra risurrezione per la fine del mondo. Ma fin d'ora, se siamo perseveranti nella fede, siamo risuscitati per la vita eterna, e poi risusciteremo per la vita eterna allorché saremo resi uguali agli angeli (cf. Lc 20, 36). Intervenga, dunque, il Signore a precisare, e ci spieghi ciò di cui abbiamo osato parlare: come avvenga la risurrezione prima della risurrezione, non una per alcuni, e un'altra per degli altri, ma degli stessi, e non come quella di Lazzaro, ma per la vita eterna. Ce lo spiegherà chiaramente. Ascoltate il Maestro che c'illumina, il nostro vero Sole che penetra nei nostri cuori: non il sole che gli occhi della carne desiderano, ma quello cui anelano aprirsi gli occhi del cuore. Ascoltiamolo: *In verità, in verità vi dico: viene l'ora, ed è questa, in cui i morti* - vedete che si tratta di risurrezione? - *in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio, e quelli che avranno udito vivranno.* Perché ha aggiunto: *quelli che* avranno *udito vivranno.* Infatti, potrebbero udire se non vivessero? Bastava dunque dire: *Viene l'ora, ed è adesso, che i morti udranno la voce del Figlio di Dio.* Non ci sarebbe bisogno di dire che vivono, dal momento che non potrebbero udire se non fossero vivi. Ma egli non ha detto che odono perché son vivi, ma che udendo tornano alla vita: *udranno, e quelli che* avranno *udito vivranno.* Che significa dunque "udranno" se non "ubbidiranno"? Infatti, quanto all'udito esteriore, non tutti quelli che udiranno vivranno, perché molti odono e non credono. Se si ode e non si crede, non si ubbidisce; e se non si ubbidisce non si vive. Perciò qui udire non significa altro che ubbidire. Quelli dunque che avranno udito, cioè ubbidito, vivranno; stiano certi, siano sicuri: essi vivranno. La Chiesa proclama che Cristo è il Verbo di Dio. il Figlio di Dio per mezzo del quale furon fatte tutte le cose, che secondo il piano della salvezza assume la carne nascendo dalla Vergine, cresce nella carne, soffre e muore nella carne, risuscita e ascende in cielo nella carne, promettendo la risurrezione della carne: la risurrezione dell'anima prima di quella della carne, e quella della carne dopo quella dell'anima. Chi ode e obbedisce, vivrà; chi ode e non obbedisce, cioè chi ode e disprezza, chi ode e non crede, non

vivrà. Perché non vivrà? Perché non ode. Che significa non ode? Non obbedisce. Quindi *quelli che avranno udito, vivranno.*

11. Attenzione ora a ciò che si era rimandato per poterlo chiarire in qualche modo adesso. A proposito di questa risurrezione il Signore precisò: *Come, infatti, il Padre ha in se stesso la vita, così ha dato al Figlio di avere la vita in se stesso* (Gv 5, 26). Che significa: *il Padre ha in se stesso la vita?* Che non ce l'ha altrove, ma in se stesso. Il principio della sua vita è in lui, non ha altra origine, non ha altra natura; non ce l'ha in prestito né come partecipazione ad una vita distinta da ciò che lui è, ma ce l'ha in se stesso, di modo che lui è la sua vita stessa. Spero, con l'aiuto del Signore e della vostra benevola attenzione, di riuscire a spiegarmi meglio servendomi di esempi adatti alla vostra comprensione. Dio vive, e anche l'anima vive; ma la vita di Dio è immutabile, la vita dell'anima è mutevole. Dio non progredisce né regredisce, ma è sempre in sé, è quello che è, non adesso in un modo, poi in un altro e prima in un altro ancora. La vita dell'anima, invece, è tutt'altra cosa: viveva da stolta ed ora vive da saggia; viveva nell'iniquità ed ora vive nella giustizia; ricorda e dimentica, ora apprende ed ora non riesce ad apprendere, perde ciò che ha appreso e ritrova ciò che ha perduto; è così mutevole la vita dell'anima! Quando l'anima vive nell'iniquità, è morta; quando invece diventa giusta, diventa partecipe di un'altra vita distinta da lei; perché, elevandosi fino a Dio e unendosi a Dio, viene da lui giustificata. E' detto infatti: *A chi crede in colui che giustifica l'empio, è la fede che viene imputata a giustizia* (Rom 4, 5). Allontanandosi da lui diventa iniqua, accostandosi a lui diventa giusta. Non ti sembra che sia come qualcosa di freddo, che avvicinato al fuoco si riscalda, allontanato si raffredda? Non ti sembra che sia come qualcosa di oscuro, che avvicinato alla luce si illumina, allontanato si oscura? Così è l'anima, ma non così è Dio. Un uomo può dire di avere adesso la luce nei suoi occhi. Provino i tuoi occhi a parlarne come di una luce propria: Abbiamo in noi stessi la luce! Vengono smentiti: Non potete dire in senso proprio di avere in voi stessi la luce; avete la luce, ma è la luce che viene dal cielo; se è notte, avete la luce, ma nella luna, nelle lucerne, non in voi stessi, perché se chiudete gli occhi non vedete più ciò che vedete tenendoli aperti. No, non avete in voi stessi la luce. Conservate la luce, se potete, quando il sole tramonta. E' notte e usufruite della luce notturna. Avete la luce se accendete la lucerna, ma se la lucerna si spegne rimanete al buio: non avete in voi stessi la luce. Avere in se stessi la luce, significa non aver bisogno della luce d'altri. Ecco, se ben si comprende, dove il Figlio si presenta uguale al Padre, dove dice: *Come il Padre ha in se stesso la vita, così ha dato al Figlio d'aver la vita in se stesso.* Esiste perciò tra il Padre e il Figlio solo questa differenza: che il Padre ha in se stesso la vita senza riceverla da nessuno, mentre il Figlio ha in se stesso la vita che il Padre gli ha dato.

[*In che modo il Padre ha dato la vita al Figlio.*]

12. Ma anche qui sorge qualche oscurità da chiarire. Cerchiamo di non stancarci e di essere attenti. E' pascolo dell'anima, e non dobbiamo essere svogliati se vogliamo vivere. Ecco, mi dici, tu affermi che il Padre ha dato al Figlio la vita perché l'abbia in se stesso come ce l'ha il Padre, tanto da non aver, come lui, bisogno d'alcuno e sia, come lui, la vita stessa; cosicché l'uno e l'altro, congiunti, siano non due vite ma una sola vita; perché c'è un Dio solo, non due, e questo medesimo essere è la vita. In che modo dunque il Padre ha dato la vita al Figlio? Non come se prima il Figlio ne fosse privo e per vivere abbia dovuto ricevere la vita dal Padre; se fosse così non avrebbe la vita in se stesso. Si stava parlando dell'anima. L'anima esiste. Anche se non è sapiente, anche se non è giusta, l'anima è anima; anche se non è pia, è anima. Una cosa dunque è il suo essere anima, un'altra cosa è l'essere sapiente, giusta e pia. Esiste dunque qualcosa che la distingue dal suo essere sapiente, giusta e pia, e che tuttavia non si può chiamare nulla, non si può chiamare assenza di vita; infatti da certe sue azioni dimostra che vive, anche se non dimostra di essere sapiente, pia, giusta. Perché se non vivesse, non muoverebbe il corpo, non ordinerebbe ai piedi di camminare, alle mani di operare, agli occhi di guardare, alle orecchie di udire; non aprirebbe la bocca per parlare, non muoverebbe la lingua per articolare suoni. Tutte queste azioni dimostrano che vive ed è superiore al corpo; ma dimostrano forse, queste azioni, che è sapiente, pia, giusta? Forse che gli stolti, gli iniqui, gli empi, non camminano, non agiscono, non vedono, non odono, non parlano? Quando, però, l'anima s'innalza a qualcosa che non è lei e che è sopra di lei e da cui anzi riceve l'esistenza, allora acquista sapienza, giustizia e pietà. Quand'era priva di queste cose, era morta, né aveva la vita che la facesse vivere, ma solo quella con cui vivificava il corpo. Infatti altro è la funzione dell'anima per cui essa vivifica il corpo, altro il principio da cui essa stessa è vivificata. Certo, l'anima vale più del corpo; ma più dell'anima vale Dio. Dunque l'anima, anche se priva di sapienza, di giustizia, di pietà, è vita del corpo. Ma la sua vita è Dio; e come essa quand'è nel corpo gli comunica vigore, bellezza, mobilità, attività delle membra, così quando Dio, sua vita, è in lei, le comunica sapienza, pietà, giustizia, carità. Una cosa è ciò che il corpo riceve dall'anima, un'altra cosa ciò che l'anima riceve da Dio. L'anima vivifica il corpo ed è vivificata da Dio; quando vivifica il corpo, se non è a sua volta vivificata da Dio, essa è morta. E così, quando la parola arriva e penetra in coloro che l'ascoltano, e quando questi non contenti di ascoltare si rendono ad essa obbedienti, l'anima risorge dalla sua morte ed entra nella sua vita: cioè passa dall'iniquità, dalla stoltezza, dall'empietà al suo Dio, che è per lei sapienza, giustizia, splendore. Sorga e si presenti a lui, per essere da lui illuminata. *Avvicinatevi a lui.* dice il salmo. E che cosa avverrà per noi? *E sarete illuminati* (Sal 33, 6). Se dunque avvicinandovi a lui siete illuminati e allontanandovi siete ottenebrati, è segno che la vostra luce non era in voi ma nel vostro Dio. Avvicinatevi per risorgere, se allontanandovi morite. Se dunque avvicinandovi a lui vivete e allontanandovi morite, è segno che non era in voi la vostra vita. La vostra vita è colui che è la vostra luce. *Poiché presso di te è la fonte della vita, e nella tua luce vedremo la luce* (Sal 35, 10).

13. Quanto si dice dell'anima - che prima di essere illuminata era diversa e dopo essere stata illuminata è diventata migliore perché partecipa alla vita di un essere migliore - non si può dire del Verbo di Dio e Figlio di Dio: non si può dire che egli fosse diverso prima di ricevere la vita, come se avesse la vita per partecipazione: poiché egli ha la vita in se stesso e perciò egli stesso è la vita. Che significa dunque: *Ha dato al Figlio di avere la vita* in *se stesso?* Semplicemente questo: ha generato il Figlio. Non che prima fosse senza vita da doverla ricevere: ma nascendo è diventato vita. Il Padre è vita senza nascere, il Figlio è vita nascendo. Il Padre non ha origine da alcun padre, il Figlio da Dio Padre. Il Padre non deve a nessuno ciò che egli è; il suo essere padre è in relazione al Figlio. A sua volta il Figlio è figlio in relazione al Padre, e ciò che egli è lo deve al Padre. La frase: *Ha dato al Figlio di avere la vita* in *se stesso,* significa: il Padre, che è la vita in se stesso, ha generato un Figlio che fosse vita in se stesso. *Ha dato* significa: ha generato. Come se dicessimo a uno: Dio ti ha dato l'essere. A chi l'ha dato? Se avesse dato l'essere a qualcuno che già esisteva, non glielo avrebbe dato, appunto perché esisteva già colui che l'avrebbe ricevuto. L'espressione dunque: Ti ha dato l'essere, vuol dire che tu che ricevevi l'essere non esistevi, ma ricevesti l'esistenza quando ti si fece esistere. Chi ha costruito questa casa, ha fatto sì che ci fosse. Che cosa ha dato alla casa? Di essere casa. A chi l'ha dato? A questa casa. Che cosa le ha dato? Di esistere come casa. Come ha potuto dare alla casa di essere casa? Infatti, se la casa fosse già prima esistita, che senso avrebbe darle l'essere, se esisteva già? Che significa dunque: Le ha dato di esser casa? Ha fatto sì che esistesse come casa. Che cos'è che ha dato dunque il Padre al Figlio? Gli ha dato di essere Figlio, lo ha generato perché fosse la vita. Questo è il senso delle parole: *Ha dato al Figlio di avere la vita* in *se stesso;* cioè, gli ha dato di avere la vita senza bisogno di doverla ricevere, come chi ce l'ha per partecipazione. Infatti, se il Figlio avesse la vita per partecipazione, potrebbe perderla e rimanere senza vita; cosa che nel Figlio non si può ammettere, non si può pensare, non si può credere. E' eterna la vita nel Padre ed è eterna nel Figlio. Il Padre è vita in se stesso, non da parte del Figlio; il Figlio è vita in se stesso, ma da parte del Padre. E' stato generato dal Padre perché fosse vita in se stesso; mentre il Padre è vita in se stesso, senza essere stato generato. Non si può dire che il Padre abbia generato il Figlio come inferiore a sé, e in modo che divenisse, crescendo, a lui uguale. Non ha avuto bisogno del tempo per raggiungere la perfezione colui per mezzo del quale, già perfetto, i tempi sono stati creati. Egli esiste prima di tutti i tempi: è coeterno al Padre. Mai, infatti, il Padre è stato senza il Figlio: eterno è il Padre, eterno con lui è il Figlio. E tu, anima, come sei? Eri morta, avevi perduto la vita: ascolta il Padre per mezzo del Figlio. Sorgi, ricevi la vita, affinché tu, che non hai la vita in te stessa, possa riceverla da colui che ce l'ha in se stesso. E' il Padre ed è il Figlio che ti fanno vivere: questa è la prima risurrezione, nella quale tu risorgi per partecipare alla vita che tu non sei; è mediante questa partecipazione che tu cominci a vivere. Risorgi dalla tua morte alla tua vita che è il tuo Dio, e passa dalla morte alla vita eterna. Il Padre infatti ha in sé la vita eterna: e se non avesse generato un tale Figlio che avesse la vita in se

stesso, non sarebbe vero che come il Padre risuscita i morti e li fa vivere, anche il Figlio fa vivere chi vuole.

[*La risurrezione della carne*.]

14. Che cosa diremo allora della risurrezione del corpo? Poiché questi che ascoltano e vivono, in forza di che vivono? Ascoltando. *L'amico dello sposo gli sta accanto e lo ascolta, ed è felice alla voce dello sposo* (Gv 3, 29), e non ascoltando la sua propria voce. E così questi ascoltano e vivono, non perché abbiano la vita in se stessi ma perché partecipano della vita di lui. E tutti quelli che ascoltano la voce di Cristo, vivono; perché tutti quelli che obbediscono vivono. Parlaci, o Signore, anche della risurrezione della carne; poiché ci sono stati di quelli che l'hanno negata, dicendo che esiste solo questa risurrezione, cioè quella che si compie mediante la fede. E' a questa risurrezione che il Signore si è riferito ora, e ci ha entusiasmati, dicendo che dei *morti udranno la voce del Figlio di Dio e vivranno* (Gv 5, 25). Non ha detto che di quelli che udranno alcuni moriranno, altri vivranno; ma che tutti *coloro che avranno udito, vivranno,* nel senso che tutti quelli che avranno obbedito vivranno. Questa è la risurrezione spirituale: ma non perdiamo la nostra fede nella risurrezione della carne. Ma se tu, o Signore Gesù, non l'avessi annunciata, chi opporremmo ai nostri contraddittori? Tutte le sette che hanno avuto la pretesa d'inculcare una qualche religione negli uomini, si sono ben guardate dal negare la risurrezione spirituale, affinché non si dicesse loro: Se l'anima non risorge, perché mi parli? cosa vuoi da me? se non hai la possibilità di rendermi migliore, a che scopo ti rivolgi a me? Cosa vuoi insegnarmi se non puoi convertirmi? Se invece, da ingiusto, empio e stolto che io sono, tu puoi farmi diventare giusto, pio e sapiente (se io ti avrò seguito e creduto), vuol dire che ammetti che la mia anima possa risorgere. Volendo dunque che si prestasse loro fede, tutti quelli che hanno fondato una setta di una qualche religione anche falsa, non hanno potuto negare questa risurrezione spirituale: riguardo ad essa tutti si sono trovati d'accordo, ma molti hanno negato la risurrezione della carne affermando che la risurrezione era già avvenuta mediante la fede. E' contro di essi che l'Apostolo si pronuncia quando dice: *A questi tali appartengono Imeneo e Fileto, i quali hanno deviato dalla verità dicendo che la risurrezione e già avvenuta, e così sconvolgono la fede di certuni* (2 Tim 2, 17-18). Dicevano che la risurrezione era già avvenuta, e in modo tale che non se ne doveva sperare altra; e rimproveravano quelli che speravano nella risurrezione della carne, come se la risurrezione promessa si fosse già realizzata nell'anima mediante la fede. L'Apostolo li condanna. Perché? Non dicevano forse ciò che ha detto adesso il Signore: *Viene l'ora, ed è questa, in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio, e quelli che l'avranno ascoltata vivranno?* Ma ora ti sto parlando della vita delle anime, ti dice Gesù, non ancora della vita dei corpi. Cioè ti parlo della vita che fa vivere i corpi, cioè delle anime nelle quali sta il principio della vita dei corpi: so infatti che ci sono dei corpi che giacciono nei sepolcri, so che anche i vostri corpi giaceranno nei sepolcri; non parlo ancora di questa risurrezione, parlo di

quell'altra. Cominciate a risorgere spiritualmente, se non volete risorgere nella carne solo per essere condannati. Affinché poi vi convinciate che parlo della risurrezione delle anime e non della carne, che cosa aggiungo? *Come infatti il Padre ha in se stesso la vita, così ha dato al Figlio d'aver la vita in se stesso* (Gv 5, 25-26). Questa vita che è il Padre e che è il Figlio, è ordinata all'anima o al corpo? Non il corpo, ma l'anima razionale è capace di accogliere la divina sapienza. E neppure ogni anima è in grado di percepire questa sapienza. Anche gli animali hanno l'anima, ma l'anima degli animali è incapace di percepire la sapienza. Solo l'anima umana è capace di accogliere questa vita che il Padre ha in se stesso e che ha dato al Figlio di avere in sé in quanto egli è *la vera luce che illumina* - non ogni anima, ma - *ogni uomo che viene in questo mondo* (Gv 1, 9). E siccome è all'anima che ora io mi rivolgo, ascolti, l'anima: cioè obbedisca, e vivrà!

15. Ma parlaci, o Signore, anche della risurrezione della carne, affinché non accada che gli uomini non ci credano, e noi ci si debba trovar soli coi nostri argomenti, invece che proclamare la tua parola. Ripetiamo: *Come il Padre ha in se stesso la vita, così ha dato al Figlio d'aver la vita in se stesso.* Comprendano quelli che ascoltano, credano se vogliono comprendere, obbediscano se vogliono vivere. Ascoltino ancora, e non pensino che la risurrezione si fermi qui. *E gli ha dato il potere di giudicare.* Chi ha dato il potere? Il Padre. A chi l'ha dato? Al Figlio. A chi ha dato d'aver la vita in se stesso, ha dato anche il potere di giudicare. *Perché è Figlio dell'uomo* (Gv 5, 26-27). Cristo, infatti, è Figlio di Dio e Figlio dell'uomo. *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio; questo era in principio presso Dio.* Ecco in che modo gli ha dato di avere la vita in se stesso. Ma poiché *il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi* (Gv 1, 1-2 14), essendo diventato uomo da Maria, è Figlio dell'uomo. E proprio perché è Figlio dell'uomo che cosa ha ricevuto? Ha ricevuto il potere di giudicare. Di giudicare quando? Alla fine dei secoli: quando ci sarà per te la risurrezione dei morti, cioè dei corpi. Dunque Dio risuscita le anime per mezzo di Cristo Figlio di Dio, e Dio risuscita i corpi per mezzo di Cristo figlio dell'uomo. *Ha dato a lui il potere.* Non avrebbe questo potere, se non lo avesse ricevuto: ne sarebbe privo come qualsiasi altro uomo. Ma colui stesso che è Figlio dell'uomo, è anche Figlio di Dio. Essendosi unito nell'unità della persona il figlio dell'uomo al Figlio di Dio, si ha una sola persona, che è essa stessa Figlio di Dio e figlio dell'uomo. Che cosa abbia e perché, è da precisare. Il figlio dell'uomo possiede un'anima e un corpo. Il Figlio di Dio, che è il Verbo di Dio, possiede l'uomo, come l'anima possiede il corpo. Come l'anima, unita al corpo, non forma due persone ma un solo uomo; così il Verbo, unito all'uomo, non forma due persone ma un solo Cristo. Cosa è l'uomo? E' un'anima razionale dotata di corpo. Chi è Cristo? E' il Verbo di Dio in possesso dell'uomo. Mi rendo conto di cosa sto parlando, so chi sono io che parlo, e so a chi parlo.

[*Il giudizio.*]

16. A proposito della risurrezione dei corpi ascoltate ora, non me, ma il Signore che vi parlerà di quelli che sono risuscitati sorgendo dalla morte e unendosi alla vita. A quale vita? A quella che non conosce la morte. Perché non conosce la morte? Perché non conosce il mutamento, e non conosce mutamento perché è Vita in se stessa. *E gli ha dato il potere di giudicare perché è il figlio dell'uomo.* Con che tipo di giudizio? *Non vi meravigliate di questo,* cioè di quanto vi ho detto: *gli ha dato il potere di giudicare. Viene l'ora* (Gv 5, 27-28). Non aggiunge: *ed è questa*; intende quindi annunciare una particolare ora, quella della fine del mondo. Questa è l'ora in cui risorgono i morti, quella sarà l'ora in cui risorgeranno i morti: essi risorgono ora spiritualmente, allora corporalmente. Risorgono, ora, nell'anima per mezzo del Verbo di Dio Figlio di Dio; risorgeranno, allora, con il corpo, per mezzo del Verbo di Dio, fatto carne e figlio dell'uomo. Il Padre non verrà a giudicare i vivi e i morti, il che non vuol dire che sarà separato dal Figlio. In che senso il Padre non verrà? Nel senso che egli non apparirà nel giudizio. *Vedranno colui che hanno trafitto* (Gv 19, 37). Il giudice apparirà in quella medesima forma in cui apparve quando fu sottoposto al giudizio: colui che fu giudicato, giudicherà. Fu giudicato ingiustamente, ma giudicherà secondo giustizia. Verrà dunque nelle sembianze di servo, e come tale apparirà. E, infatti, come potrebbe apparire la natura di Dio ai giusti e agli iniqui? Se solo i giusti dovessero essere giudicati, potrebbe la natura di Dio manifestarsi ai giusti: ma anche gli iniqui saranno giudicati e ad essi non è concesso vedere Dio. *Beati,* infatti, *i puri di cuore, ché vedranno Dio* (Mt 5, 8). Il giudice, perciò, apparirà in modo da poter essere visto sia da quelli che viene a incoronare, sia da quelli che dovrà condannare. Apparirà nella forma del servo, e rimarrà occulta la natura di Dio. Rimarrà occulto nel servo il Figlio di Dio, e apparirà il Figlio dell'uomo; in quanto *ha dato a lui il potere di giudicare perché è il Figlio dell'uomo.* Egli solo apparirà nella forma di servo, mentre il Padre non apparirà, perché il Padre non ha mai rivestito la forma di servo. Ecco perché prima il Signore aveva detto: *Il Padre non giudica nessuno, ma ha rimesso ogni giudizio al Figlio* (Gv 5, 22). E' stato bene aver aspettato cosicché a dare la spiegazione fosse colui stesso che ha proposto la questione. Prima non era chiaro, ma adesso mi pare chiaro il motivo per cui *ha dato a lui il potere di giudicare,* e perché *il Padre non giudica nessuno, ma ha rimesso ogni giudizio al Figlio.* Il giudizio dovrà essere compiuto sotto quella forma che ha il Figlio, ma non ha il Padre. E di quale giudizio si tratta? *Non vi meravigliate di questo, perché viene l'ora ...;* non questa ora in cui risorgono le anime, ma l'ora futura in cui risorgeranno i corpi.

17. Si esprima più chiaramente, per non dare appiglio all'eretico che nega la risurrezione della carne, quantunque questa verità risplenda già luminosamente. Prima, quando aveva detto *viene l'ora,* il Signore aveva aggiunto *ed è questa* (Gv 5, 25); adesso invece dice *viene l'ora,* ma senza aggiungere *ed è questa.* Vuole eliminare, con l'affermazione esplicita della verità, ogni pretesto, ogni intoppo di erronee interpretazioni, ogni nodo e laccio. *Non vi meravigliate di questo, perché*

viene l'ora in cui tutti quelli che sono nei sepolcri ... Che di più evidente, che di più esplicito? Sono i corpi che giacciono nei sepolcri, non le anime, né quelle dei giusti né quelle degli iniqui. L'anima del giusto è nel seno di Abramo, l'anima dell'iniquo è nei tormenti dell'inferno (cf. Lc 16, 22-25): ma, nel sepolcro, non c'è né questa né quella. Cercate di capire, vi prego, quanto ha detto prima: *Viene l'ora, ed è questa*. Voi sapete, o fratelli, quanto bisogna faticare per il pane materiale; tanto più dunque per il pane dello spirito. Se a voi costa fatica stare lì in piedi ad ascoltarci, a noi costa maggior fatica stare in piedi a parlarvi. E se noi ci affatichiamo per voi, non vorrete voi collaborare con noi per voi stessi? Dunque, dicevo che il Signore dopo aver detto *viene l'ora,* e dopo aver aggiunto *ed è questa,* così aveva proseguito: *in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio, e quelli che l'avranno ascoltata vivranno.* Non ha detto: Tutti i morti udranno e coloro che avranno udito vivranno: per morti infatti intendeva i peccatori. Forse che tutti i peccatori obbediscono al Vangelo? L'Apostolo dice chiaramente: *Non tutti obbediscono al Vangelo* (Rom 10, 16). Ad ogni modo, coloro che ascoltano vivranno: tutti coloro che obbediscono al Vangelo, in virtù della fede entrano nella vita eterna. Però, non tutti obbediscono al Vangelo. E questo è quel che sta succedendo adesso. Alla fine del mondo, invece, *tutti quelli che sono nei sepolcri* - giusti e peccatori - *udranno la voce di lui e usciranno* (Gv 5, 28-29). Perché non dice *e vivranno?* Perché tutti usciranno dai sepolcri, ma non tutti vivranno. Con l'affermazione precedente: *coloro che avranno ascoltato vivranno,* ha voluto far intendere che è dall'ascoltare docilmente, cioè dall'obbedienza, che dipende la vita eterna, quella beata, che non tutti quelli che usciranno dai sepolcri conseguiranno. Col riferimento ai sepolcri e con l'immagine dell'uscita dai sepolcri, viene chiaramente annunciata la risurrezione dei corpi.

18. *Udranno tutti la sua voce, e usciranno.* Ma dove è il giudizio, se tutti udranno e tutti usciranno? Mi si confondono le idee, non ci vedo chiaro. E' certo che tu, o Cristo, hai ricevuto il potere di giudicare in quanto sei il Figlio dell'uomo; ecco tu sarai lì per giudicare e risorgeranno i corpi; parlaci di questo giudizio, cioè della separazione dei buoni dai malvagi. Ascoltiamo ancora: *e ne usciranno, quelli che bene operarono per una risurrezione di vita, quelli che male operarono per una risurrezione di giudizio* (Gv 5, 29). Quando ha parlato prima di risurrezione delle anime, ha forse fatto qualche distinzione? Tutti quelli che avranno ascoltato, vivranno, perché obbedendo vivranno. Invece, non tutti quelli che risorgeranno e usciranno dai sepolcri vivranno, ma soltanto quelli che bene operarono; gli altri andranno al giudizio. Qui giudizio significa condanna. Allora ci sarà una discriminazione, che adesso non c'é. In questa vita siamo tra noi separati, non in quanto abitiamo in luoghi diversi, ma per i costumi, gli affetti, i desideri, la fede, la speranza e la carità. Viviamo insieme con i malvagi, ma non conduciamo tutti la stessa vita. La distinzione, la separazione è occulta. Siamo come il grano nell'aia, non come il grano nel granaio. Sull'aia il grano è separato, ma è anche mescolato con la paglia: è separato quando viene liberato dalla paglia, ma è

mescolato con essa quando ancora non si è compiuta la ventilazione. Allora, nel giorno del giudizio, ci sarà una separazione manifesta: come sono separati i costumi, sarà separata la vita; alla separazione interiore corrisponderà la separazione dei corpi. Andranno, quelli che bene operarono, a vivere con gli angeli di Dio; quelli, invece, che male operarono, nei tormenti insieme al diavolo e ai suoi angeli. Allora scomparirà la forma del servo, con la quale il Signore era apparso per compiere il giudizio: dopo il giudizio condurrà con sé il corpo di cui egli è il capo, e consegnerà a Dio il regno (cf. 1 Cor 15, 24). Allora si potrà vedere svelatamente quella natura divina che gli iniqui non hanno potuto vedere, in quanto ai loro occhi doveva essere mostrata soltanto la forma del servo. Anche altrove il Signore, riferendosi a quelli che saranno alla sua sinistra, dice: *andranno al fuoco eterno,* e a quelli alla sua destra: *questi invece alla vita eterna* (Mt 25, 46). E della vita eterna in un altro passo del Vangelo dice: *La vita eterna è questa, che conoscano te, il solo vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo* (Gv 17, 3). Allora si rivelerà *colui che, di natura divina, non tenne per sé gelosamente l'essere pari a Dio* (Fil 2, 6). Allora si mostrerà come ha promesso di mostrarsi a quelli che lo amano: *Chi mi ama* - dice - *osserva i miei comandamenti; e chi mi ama, sarà amato dal Padre mio, e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui* (Gv 14, 21). Egli era presente a coloro ai quali parlava, ma essi vedevano soltanto la forma di servo e non vedevano la natura divina. Erano condotti sul giumento all'albergo per essere curati, e una volta guariti lo avrebbero visto, perché egli dice: *mi manifesterò a lui.* Come si manifesta uguale al Padre? Come egli stesso dice a Filippo: *Chi vede me, vede il Padre* (Gv 14, 9).

19. *Da me io non posso far nulla; io giudico secondo che ascolto, e il mio giudizio è giusto.* Avendoci detto che sarà lui a giudicare, non il Padre, in quanto il Padre *ha rimesso ogni giudizio al Figlio,* noi stavamo per chiedergli se, allora, avrebbe giudicato indipendentemente dal Padre; per questo il Signore aggiunge: *Da me io non posso far nulla; io giudico secondo che ascolto, e il mio giudizio è giusto, perché non cerco la mia volontà ma la volontà di colui che mi ha mandato* (Gv 5, 30). E' certo che il Figlio fa vivere chi vuole. Ma egli non cerca la sua volontà, bensì la volontà di colui che l'ha mandato. E' come se dicesse: Non cerco di fare la mia propria volontà, la volontà del figlio dell'uomo, quella volontà che tende ad opporsi a Dio. Gli uomini, infatti, quando fanno ciò che vogliono invece di ciò che Dio comanda, fanno la loro volontà, non quella di Dio; mentre quando fanno ciò che vogliono seguendo tuttavia la volontà di Dio, pur facendo ciò che vogliono, non fanno la loro volontà. Fa' volentieri ciò che ti viene comandato; in tal modo tu farai ciò che vuoi, e nello stesso tempo farai non la tua, ma la volontà di Dio da cui dipendi.

20. E infine, qual è il significato delle parole: *io giudico secondo che ascolto?* Il Figlio ascolta, il Padre gli mostra, e il Figlio vede il Padre che opera. C'eravamo proposti di esporre queste cose più dettagliatamente, se ci fossero rimaste le forze e il tempo. E ancorché io potessi continuare, voi probabilmente non ce la fareste più a seguirmi. Può anche darsi che per il grande desiderio di

ascoltare, voi diciate che ce la fate. E' meglio, quindi, che io confessi la mia debolezza, la quale non mi consente, stanco come sono, di continuare; piuttosto che somministrare a voi, che siete sufficientemente sazi, ciò che non riuscireste più ad assimilare. Consideratemi, pertanto, già debitore per domani, con l'aiuto del Signore, di questa promessa che avrei mantenuto oggi, se ci fosse stato il tempo.

OMELIA 20
Perfetta unità della Trinità.

Essendo la Trinità un solo Dio, tutte le opere dell'unico Dio sono ugualmente del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

1. Le parole del Signore nostro Gesù Cristo, soprattutto quelle riferite dall'evangelista Giovanni [il quale stava appoggiato sul petto del Signore (cf. Gv 13, 23) proprio per attingere i segreti della sua arcana sapienza e trasmettere mediante il Vangelo ciò che col suo cuore innamorato aveva attinto], sono così profonde e così dense di contenuto, che turbano quanti sono sviati mentre impegnano i retti di cuore. Perciò la vostra Carità concentri l'attenzione su queste poche parole che sono state lette. Vediamo per quanto è possibile, con l'aiuto e il favore di colui stesso che ha voluto fossero a noi trasmesse le sue parole - che allora furono udite e trascritte perché adesso si leggessero -, qual è il senso di ciò che avete appena ascoltato: *In verità, in verità vi dico: il Figlio da sé non può far nulla, ma soltanto ciò che vede fare dal Padre; poiché quanto questi fa, il Figlio similmente lo fa* (Gv 5, 19).

2. Ricorderete, dalla precedente lettura, che l'occasione di questo discorso fu la guarigione, compiuta dal Signore, di uno di quelli che giacevano nei cinque portici della piscina di Salomone. A quel paralitico il Signore aveva detto: *Prendi il tuo lettuccio e torna a casa tua.* Siccome questo miracolo lo aveva compiuto di sabato, per questo i Giudei, furenti, lo accusavano come eversore e prevaricatore della legge. Fu allora che Gesù dichiarò: *Il mio Padre continua ad agire ed anch'io agisco* (Gv 5, 8 17; Mc 2, 11). Essi, infatti, intendendo materialmente l'osservanza del sabato, pensavano che Dio, dopo la fatica della creazione del mondo, si fosse come addormentato fino al presente, e avesse consacrato questo giorno perché in esso aveva cominciato a riposare dalla sua fatica. In realtà esiste un mistero del sabato prescritto ai nostri padri antichi (Es 20, 8-11), che noi cristiani osserviamo spiritualmente astenendoci da ogni opera servile, cioè da ogni peccato [dice infatti il Signore che *chi commette peccato è servo del peccato* (Gv 8, 34)], raggiungendo la quiete del cuore, cioè la tranquillità spirituale. Ma per quanti sforzi facciamo, non arriveremo al riposo

perfetto in questo mondo, ma solo quando saremo usciti da questa vita. Pertanto si dice che Dio il sabato si riposò nel senso che, dopo che tutto fu compiuto, non doveva più creare nulla. La Scrittura parla di riposo per farci intendere che solo dopo aver compiuto le opere buone, potremo riposarci. Così sta scritto nella Genesi: *E Dio fece tutte le cose molto buone; e nel settimo giorno Dio si riposò* (Gn 1, 31; 2, 2), affinché a tua volta, o uomo, considerando che Dio si riposò dopo le opere buone, non abbia a sperare per te riposo se non quando avrai compiuto opere buone. E come Dio dopo aver fatto l'uomo a sua immagine e somiglianza nel sesto giorno, e compiute in quel giorno tutte le sue opere assai buone, nel settimo giorno si riposò, così a tua volta non dovrai per te sperare riposo se non quando sarai tornato nella somiglianza in cui sei stato fatto e che hai perduto peccando. In verità non si può dire che Dio lavorò, poiché egli *disse e le cose furono fatte.* Chi è che dopo un'impresa così facile, sente il bisogno di riposare come dopo una fatica? Perché, se avesse comandato e qualcuno gli avesse opposto resistenza, se il suo comando non fosse stato eseguito e avesse dovuto faticare per portare a compimento l'opera sua, con ragione si potrebbe dire che si riposò dalla fatica: se non che in quel medesimo libro della Genesi leggiamo: *Iddio disse: Sia la luce, e la luce fu. Iddio disse: Sia il firmamento, e il firmamento fu* (Gn 1, 3 6-7); e così tutte le altre cose furono fatte in virtù della sua parola. Un salmo attesta la medesima cosa: *Egli disse e tutto fu fatto; egli comandò e le cose furono create* (Sal 32, 9; 148, 5). Come si può dunque pensare che, creato il mondo, cercasse riposo, quasi smettesse di lavorare, colui che nell'impartire ordini non si era certo affaticato? Vuol dire che tutto ciò contiene un significato mistico, ed è stato scritto precisamente perché noi si abbia a sperare riposo dopo questa vita, ma soltanto se avremo compiuto opere buone. Perciò il Signore, rintuzzando l'arroganza e l'errore dei Giudei, e mostrando loro che non avevano di Dio un sentimento giusto, disse a quanti si erano scandalizzati perché egli aveva di sabato operato la guarigione di quell'uomo: *Il Padre mio continua ad agire e anch'io agisco* (Gv 5, 17). Come a dire: Non crediate che mio Padre si sia riposato di sabato nel senso che da quel giorno abbia cessato di operare; ma come lui continua ad operare, così anch'io opero; e come il Padre opera senza affaticarsi, così anche il Figlio opera senza fatica. Iddio *disse, e fu fatto;* Cristo disse all'infermo: *Prendi il tuo lettuccio e vattene a casa*, e fu fatto.

[*Le opere del Padre e del Figlio sono inseparabili.*]

3. La fede cattolica ritiene che le opere del Padre e del Figlio sono inseparabili. E' di questo che intendo parlare alla vostra Carità, se ne sarò capace: occorre però tener presente l'avvertimento del Signore: *Capisca chi può* (Mt 19, 12). Chi non riuscirà a capire, non lo rimproveri a me, ma alla propria lentezza, e si rivolga a colui che apre il cuore perché vi riversi il suo dono. Se qualcuno, poi, non intende per il fatto che io non parlo in modo adeguato, compatisca l'umana fragilità e supplichi la divina bontà. Abbiamo dentro di noi il Cristo come maestro. Qualunque cosa non riusciate a comprendere per difetto della vostra intelligenza e della mia parola, rivolgetevi dentro il vostro

cuore a colui che insegna a me ciò che dico, e distribuisce a voi come crede. Colui che sa dare, e sa a chi dare, si farà incontro a chi domanda e aprirà a chi bussa. E se per caso non dovesse dare, nessuno si consideri abbandonato. Può forse differire i suoi doni, ma non lascia patire la fame a nessuno. Se non dà subito, è per mettere alla prova chi cerca, ma non disprezza chi si rivolge a lui. Badate, dunque, e fate attenzione a ciò che intendo dirvi, anche se forse non ci riesco. La fede cattolica, solidamente rafforzata dallo Spirito di Dio nei suoi santi, insegna, contro ogni perversa eresia, che le opere del Padre e del Figlio sono inseparabili. Che significa questo? Che come il Padre e il Figlio sono inseparabili, così anche le opere del Padre e del Figlio sono inseparabili. Come possiamo dire che il Padre e il Figlio sono inseparabili? Perché egli stesso afferma: *Io e il Padre siamo una cosa sola* (Gv 10, 30). Il Padre e il Figlio non sono due dèi, ma un solo Dio; il Verbo e colui di cui egli è il Verbo, sono un solo e unico Dio. Il Padre e il Figlio, intimamente congiunti nella carità, sono un solo Dio, e uno solo è anche il loro Spirito di carità, di modo che il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo formano la Trinità. Come dunque sono uguali e inseparabili le persone, non soltanto le persone del Padre e del Figlio, ma anche dello Spirito Santo, così sono inseparabili anche le loro opere. Per maggior chiarezza lo ripeto ancora: le loro opere sono inseparabili. La fede cattolica non insegna che Dio Padre ha fatto una cosa e il Figlio un'altra distinta; ma che il Padre ha fatto ciò che anche il Figlio ha fatto, ciò che anche lo Spirito Santo ha fatto. Per mezzo del Verbo infatti furono fatte tutte le cose. Quando disse e furono fatte, furono fatte per mezzo del Verbo, per mezzo del Cristo. Infatti *in principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio; tutte le cose sono state fatte per mezzo di lui* (Gv 1, 1 3). Se tutte le cose sono state fatte per mezzo di lui, quando Dio *disse: Sia luce, e fu luce,* operò nel Verbo, operò per mezzo del Verbo.

4. Abbiamo appena sentito nel Vangelo la risposta di Cristo ai Giudei, furibondi perché *non solo violava il sabato, ma chiamava Dio suo proprio Padre facendosi uguale a Dio.* Così infatti è scritto nel capitolo precedente. In risposta a tale loro assurda indignazione, il Figlio di Dio, che era la verità, disse: *In verità, in verità vi dico: il Figlio da sé non può far nulla, ma soltanto ciò che vede fare dal Padre* (Gv 5, 18-19). Come a dire: Vi siete scandalizzati perché ho detto che Dio è mio Padre e perché mi faccio uguale a Dio? Sono così uguale che lui mi ha generato; sono così uguale che non è lui da me, ma io da lui. Questo infatti è il senso delle parole: *Il Figlio non può far nulla da sé, ma soltanto ciò che vede fare dal Padre.* Cioè, è dal Padre che il Figlio riceve il potere di fare ciò che fa. Perché riceve il potere dal Padre? Perché è dal Padre che riceve il suo essere Figlio. E perché riceve il suo essere Figlio dal Padre? Perché dal Padre riceve l'essere e dal Padre riceve il potere: nel Figlio infatti l'essere e il potere si identificano. Nell'uomo non è così. Dalla considerazione dell'umana debolezza, che sta molto in basso, alzate più che potete i vostri cuori; e se mai qualcuno di noi riesce ad attingere l'arcano segreto e, come folgorato dallo splendore di

quella grande luce, riesce a gustare qualcosa, tanto da non rimanere del tutto privo di sapienza, non si illuda tuttavia di sapere tutto, affinché, levandosi in superbia, non abbia a perdere ciò che è riuscito a sapere. Nell'uomo una cosa è ciò che egli è, un'altra cosa ciò che egli può. Talvolta infatti egli è bensì uomo, ma non può ciò che vuole; talvolta invece è talmente uomo che riesce a fare ciò che vuole; è chiaro, dunque, che altro è il suo essere, altro il suo potere. Poiché se il suo essere s'identificasse con il suo potere, volere sarebbe potere. In Dio, al contrario, la natura, in virtù della quale egli è, non è distinta dalla potenza in virtù della quale egli opera. Tutto ciò che egli ha, come tutto ciò che egli è, è in lui consustanziale, appunto perché Dio e il suo essere Dio non è in lui una cosa distinta dal suo potere, ma s'identificano in lui l'essere e il potere così come s'identificano il volere e il fare. E siccome la potenza del Figlio deriva dal Padre, perciò anche la sostanza del Figlio ha origine dal Padre; e siccome la sostanza del Figlio deriva dal Padre, anche il potere del Figlio viene dal Padre. Non si distingue, nel Figlio, la potenza dalla sostanza, ma la potenza s'identifica con la sostanza: sostanza per essere, potenza per operare. Siccome dunque il Figlio è generato dal Padre, perciò ha detto: *Il Figlio non può far nulla da sé.* Infatti il Figlio non è da sé, e quindi non può nulla da sé.

[*La parola di Dio impegna a fondo il cuore docile.*]

5. Si direbbe che il Figlio si consideri inferiore al Padre, quando dice: *Il Figlio non può far nulla da sé, ma soltanto ciò che vede fare dal Padre.* E' qui che l'orgoglio degli eretici alza la testa: mi riferisco a coloro che sostengono che il Figlio è inferiore al Padre, inferiore in autorità, maestà e potere, dimostrando così di non intendere il senso misterioso delle parole di Cristo. Presti attenzione, la vostra Carità, e vedrete come per il loro modo d'intendere grossolano, gli eretici restano scombussolati da queste stesse parole di Cristo. A tal proposito, ho già osservato che la parola di Dio - soprattutto quella riferita dall'evangelista Giovanni - provoca turbamento nei cuori che non sono retti, mentre stimola i cuori ben disposti. Giovanni dice cose sublimi, non comuni, né di facile comprensione. Ecco, a sentir queste parole, l'eretico salta su a dire: Vedi che il Figlio è inferiore al Padre? Ecco, senti quello che il Figlio stesso dice: *Il Figlio non può far nulla da sé, ma soltanto ciò che vede fare dal Padre.* Aspetta, abbi pazienza, secondo l'esortazione della Scrittura: *Ascolta con calma la parola, per poter capire* (Sir 5, 13). Tu credi che anch'io, che sono convinto essere uguali la potenza e la maestà del Padre e del Figlio, sia turbato per aver udito queste parole: *Il Figlio non può far nulla da sé, ma soltanto ciò che vede fare dal Padre.* Turbato da queste parole, io mi rivolgo a te, che credi di averle capite, e ti chiedo: Sappiamo dal Vangelo che il Figlio camminò sul mare (Mt 14, 25); quando mai egli ha veduto il Padre camminare sul mare? Ecco che anche tu sei turbato. Lascia dunque da parte ciò che avevi capito, e cerchiamo insieme. Cosa dobbiamo fare? Abbiamo sentito il Signore dire: *Il Figlio non può far nulla da sé, ma soltanto ciò che vede fare dal Padre.* Il Figlio camminò sul mare, il Padre non camminò sul mare. Eppure *il*

Figlio non può far nulla da sé, che non lo veda fare dal Padre.

6. Ritorna dunque con me a ciò che dicevo, per vedere se riusciamo ad intendere in modo tale da superare insieme la difficoltà. Poiché io, secondo la fede cattolica, vedo come uscirne senza danno, senza inciampare; tu invece, chiuso d'ogni parte, cerchi una via d'uscita. Guarda per dove sei entrato. Forse non hai capito ciò che ti ho detto: Guarda per dove sei entrato; ascolta colui che dice: *Io sono la porta* (Gv 10, 7). Non per nulla cerchi una via d'uscita e non la trovi, perché non sei entrato per la porta ma, calandoti per il muro, sei caduto. Cerca, dunque, di rialzarti dalla tua caduta, ed entra per la porta, se vuoi entrare senza danno e uscire senza errare. Entra per Cristo, e non dire ciò che ti viene in mente, ma ciò che lui ti rivela. E' questo che devi dire. Ecco come la fede cattolica esce da questa difficoltà. Il Figlio camminò sul mare, posò i piedi di carne sopra le onde: era la carne che camminava, e la divinità la sosteneva. Il Padre era in questo caso forse assente? Se fosse stato assente, come potrebbe il Figlio dire: *Il Padre che dimora in me, è lui che compie le opere* (Gv 14, 10)? Se il Padre, che dimora nel Figlio, è lui che compie le sue opere, il camminare del corpo sopra il mare era opera del Padre, che egli compiva per mezzo del Figlio. Cioè, quel camminare sulle onde era opera inseparabile del Padre e del Figlio; li vedo all'opera tutti e due: il Padre non abbandona il Figlio, né il Figlio si allontana dal Padre. Insomma, tutto ciò che fa il Figlio, non lo fa senza il Padre, perché tutto ciò che fa il Padre non lo fa senza il Figlio.

7. Questa è la via d'uscita. Vedete che a ragione diciamo essere inseparabili le opere del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo? Tu, invece, in modo grossolano intendi che Dio fece la luce (cf. Gn 1, 3) e che il Figlio vide il Padre fare la luce; e così pretendi che il Figlio, in base alla sua affermazione *Il Figlio non può far nulla da sé, ma soltanto ciò che vede fare dal Padre,* sia inferiore. Dio Padre fece la luce: e il Figlio, quale altra luce ha fatto? Dio Padre fece il firmamento, creò il cielo tra le acque superiori e le acque inferiori (cf. Gn 1, 6); secondo il tuo modo d'intendere ottuso e grossolano, il Figlio lo vide. Ebbene, dato che il Figlio vide fare il firmamento, e, dato che il Figlio disse: *Il Figlio non può far nulla da sé, ma soltanto ciò che ha visto fare dal Padre,* mostrami un altro firmamento. O non hai per caso perduto il fondamento? Coloro che sono stati edificati sopra il fondamento degli Apostoli e dei Profeti, essendo Cristo Gesù stesso la pietra angolare dell'edificio (cf. Ef 2, 14-20), hanno trovato in Cristo la pace, e non stanno più a litigare andando fuori strada e cadendo nell'eresia. Riconosciamo, dunque, che la luce fu fatta da Dio Padre, ma per mezzo del Figlio; che il firmamento fu fatto da Dio Padre, ma per mezzo del Figlio: *Tutte le cose* - infatti - *sono state fatte per mezzo di lui, e senza di lui niente fu fatto.* Scuoti la tua intelligenza, che più che intelligenza si dovrebbe chiamare stoltezza. Dio Padre ha fatto il mondo: quale altro mondo ha fatto il Figlio? Mostrami il mondo fatto dal Figlio. Il mondo in cui siamo, di chi è, e da chi è stato fatto? Se dici che è stato fatto dal Figlio e non dal Padre, ti allontani dal Padre! se dici che è stato fatto dal Padre e non dal Figlio, il Vangelo ti ricorda: *Il mondo fu fatto per mezzo di lui, e il mondo non lo*

riconobbe (Gv 1, 3 10). Riconosci dunque colui per mezzo del quale il mondo è stato fatto, e non voler essere tra coloro che non riconobbero il creatore del mondo.

[*Il Verbo attinge dal Padre ciò che può e ciò che è.*]

8. Le opere del Padre e del Figlio sono dunque inseparabili. Quando dice: *Il Figlio da sé non può far nulla,* è come se dicesse: Il Figlio non è da sé. E infatti se è Figlio, vuol dire che è nato, e se è nato, deve il suo essere a colui dal quale è nato. Ma il Padre generò il Figlio uguale a sé. Niente mancò a colui che lo generò; non ebbe bisogno del tempo per generarlo, perché lo generò eterno come era egli stesso; non ebbe bisogno di una madre per generarlo, perché da se stesso proferì il Verbo. E non ha neppure preceduto nell'età il Figlio, sì da generarlo a sé inferiore. Qualcuno dirà che Dio ebbe il Figlio dopo tanti secoli, nella sua vecchiaia. Ma come non si può parlare di vecchiaia riguardo al Padre, così non si può parlare di crescita riguardo al Figlio: né uno invecchia né l'altro cresce; ma il Padre ha generato il Figlio uguale a sé, l'eterno lo ha generato eterno. Come può, dirà qualcuno, l'eterno generare un altro eterno? Allo stesso modo che una fiamma effimera genera una luce effimera. Sono simultanee la fiamma che genera e la luce generata; non c'è priorità di tempo tra l'una e l'altra: nell'istante in cui comincia la fiamma, in quel medesimo istante comincia la luce. Dammi una fiamma senza luce e io ti darò Dio Padre senza il Figlio. E' dunque questo il significato delle parole: *Il Figlio non può far nulla da sé, ma soltanto ciò che vede fare dal Padre,* perché il vedere del Figlio significa che egli è nato dal Padre. Non si distingue la sua visione dalla sua sostanza, così come non si distingue la sua potenza dalla sua sostanza. Tutto ciò che egli è, lo è dal Padre; tutto ciò che può, lo può dal Padre; perché il suo potere è tutt'uno con il suo essere, e tutto viene dal Padre.

9. Il Signore prosegue nelle sue affermazioni, provocando turbamento in coloro che lo fraintendono, onde richiamarli alla retta intelligenza. Aveva detto: *Il Figlio non può far nulla da sé, ma soltanto ciò che vede fare dal Padre*: ma temeva che una concezione grossolana s'insinuasse a sovvertire la mente e qualcuno li immaginasse come due artigiani, uno maestro e l'altro discepolo, e il discepolo che sta lì a guardare il maestro intento a costruire, mettiamo, un armadio, per fabbricarne poi un altro lui secondo che ha visto fare dal maestro; temendo dunque che una mentalità grossolana potesse trasferire una tale immagine nella semplicità di Dio, proseguendo disse: *poiché quanto il Padre fa, il Figlio similmente lo fa.* Non fa il Padre una cosa e il Figlio un'altra, ma tutto ciò che fa il Padre lo fa anche il Figlio, e nel medesimo modo. Non dice che il Figlio fa qualcosa di simile a ciò che fa il Padre, ma dice che quanto il Padre fa, il Figlio similmente lo fa. Quello che fa uno lo fa anche l'altro: il mondo lo fa il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo. Se ci sono tre dèi, ci sono tre mondi; ma se c'è un solo Dio: Padre e Figlio e Spirito Santo, c'è un solo mondo fatto dal Padre, per mezzo del Figlio, nello Spirito Santo. Dunque il Figlio fa le stesse cose che fa il Padre, e non le fa in

maniera diversa; fa le stesse cose e nella stessa maniera.

10. Il Signore aveva già detto: *fa le medesime cose.* Perché ha aggiunto *similmente,* cioè nel medesimo modo? Affinché non nascesse nell'animo nostro un'altra errata interpretazione. Considera un'opera qualsiasi dell'uomo: nell'uomo c'è l'anima e il corpo; l'anima comanda al corpo, ma c'è grande differenza tra il corpo e l'anima; il corpo è visibile, l'anima invisibile; tra la potenza e la virtù dell'anima e quella di un corpo, sia pure di un corpo celeste, c'è molta differenza. L'anima tuttavia comanda al corpo e il corpo obbedisce, e sembra che il corpo faccia le stesse cose che fa l'anima: sì, fa le stesse cose, ma non nello stesso modo. Come si può dire che fa le stesse cose, ma non nello stesso modo? L'anima concepisce in sé una parola, comanda alla lingua, e questa proferisce la parola che l'anima ha concepito; è stata l'anima che ha dato origine alla parola, ed è stata anche la lingua; ha agito il padrone del corpo e ha agito anche il servo; ma il servo, il potere di fare quello che ha fatto lo ha ricevuto dal padrone, e l'ha fatto per ordine suo. Tutti e due hanno fatto la stessa cosa, ma forse nello stesso modo? Dov'è la differenza?, dirà qualcuno. Ecco, la parola che la mia anima ha concepito rimane in me; ciò che invece la mia lingua ha proferito, si è dileguato percuotendo l'aria e non c'è più. Quando pronunci una parola nella tua anima e questa risuona sulla tua lingua, rientra nella tua anima e vi ritroverai la parola che hai concepito. Ma forse che perdura sulla tua lingua come perdura nella tua anima? La parola che risuona sulla tua lingua, è opera della lingua che la pronuncia ed è opera dell'anima che la pensa; ma il suono della lingua passa, mentre il pensiero dell'anima rimane. Ciò che fa il corpo, quindi, lo fa anche l'anima, ma non nello stesso modo. L'anima fa ciò che in essa permane; la lingua invece produce un suono che, attraverso l'aria, percuote l'orecchio. Puoi forse inseguire le sillabe per trattenerle? Non è dunque il caso del Padre e del Figlio, i quali fanno le stesse cose e le fanno nello stesso modo. Ha fatto Dio un cielo che permane? Anche il Figlio ha fatto un cielo che permane. Ha fatto Dio Padre l'uomo mortale? Anche il Figlio ha fatto l'uomo mortale. Quanto di stabile ha fatto il Padre, lo ha fatto anche il Figlio e col medesimo carattere, perché ha operato allo stesso modo; e quanto di temporale ha fatto il Padre, lo ha fatto anche il Figlio, e col medesimo carattere; perché non soltanto ha fatto le stesse cose, ma le ha fatte altresì nello stesso modo. Infatti il Padre ha operato per mezzo del Figlio, in quanto ha fatto tutte le cose per mezzo del Verbo.

[*Per raggiungere Dio bisogna trascendere anche l'anima.*]

11. Cerca divisione tra il Padre e il Figlio, e non la troverai. Ma solo se saprai elevarti al di sopra di te, non la troverai. Solo se hai raggiunto qualcosa di superiore alla tua mente, solo allora potrai renderti conto che non ce n'è. Infatti, se ti fermi a ciò che l'anima erroneamente si costruisce, parlerai con la tua fantasia, non col Verbo di Dio: rimarrai vittima delle tue fantasie. Trascendi il corpo e comincia a gustare l'anima; trascendi anche l'anima e arriva a gustare Dio. Non puoi

raggiungere Dio, se non ti elevi ad di sopra anche dell'anima; tanto meno riuscirai a raggiungerlo se permani nella carne. Quanto sono lontani dal gustare Dio, coloro che si fermano alla sapienza della carne! Infatti non ci arriverebbero neppure con la sapienza dell'anima. La sapienza della carne allontana molto l'uomo da Dio; c'è molta distanza tra la carne e l'anima, ma ce n'è di più tra l'anima e Dio. Se tu abiti nella tua anima, ti trovi come in mezzo: se guardi giù, c'è il corpo; se guardi su, c'è Dio. Elevati al di sopra del tuo corpo e oltrepassa anche te stesso. Tieni conto di ciò che il salmo dice e saprai come si deve gustare Dio: *Le lacrime sono diventate il mio pane giorno e notte, mentre mi si ripete in ogni istante: Dov'è il tuo Dio?* (Sal 41, 4). Quasi che i pagani ci provocassero dicendo: Ecco i nostri dèi; e il vostro Dio dov'è? Essi mostrano ciò che è visibile, noi adoriamo l'Invisibile. E a chi potremmo mostrarlo? all'uomo che non ha la possibilità di vederlo? Perché, se è vero che essi vedono i loro dèi con gli occhi, è altrettanto vero che abbiamo anche noi occhi per vedere il nostro Dio. Sono gli occhi che il nostro Dio deve purificare perché possiamo vederlo: *Beati* - infatti - *i puri di cuore, perché essi vedranno Dio* (Mt 5, 8). Così il salmista, dopo aver detto di essere turbato nel sentirsi dire continuamente *dov'è il tuo Dio?,* dice: *mi sono ricordato di questo, che mi si dice continuamente: Dov'è il tuo Dio?*; e come nel tentativo di afferrare il suo Dio, aggiunge: *mi sono ricordato di questo e ho elevato sopra di me l'anima mia* (Sal 41, 4-5). Cioè, per raggiungere il mio Dio, riguardo al quale mi sentivo dire *dov'è il tuo Dio?,* ho elevato la mia anima non soltanto sopra la mia carne, ma anche al di sopra di me stesso: ho trasceso me stesso per raggiungere lui. Colui che mi ha creato è sopra di me: non lo raggiunge se non chi si eleva al di sopra di sé.

12. Considera il tuo corpo: è mortale, è terrestre, è fragile, è corruttibile: distaccati da esso! Ma dirai che forse soltanto la carne è legata al tempo. Considera altri corpi, i corpi celesti. Essi sono più grandi, più perfetti, luminosi: si muovono da oriente a occidente, sono sempre in movimento, sono visibili non solo agli uomini ma anche agli animali. Procedi oltre. Ma come faccio - mi dirai - ad elevarmi al di sopra dei corpi celesti, io che cammino sulla terra? Non è con la carne che devi ascendere, ma con l'anima. Va' oltre questi corpi! Anche se brillano e rifulgono nel cielo, sono sempre corpi. Sali più in alto, tu che forse credi non si possa andare al di là di queste meraviglie che contempli. Tu dici: E dove potrò andare oltre i corpi celesti, che cosa debbo ancora oltrepassare con l'anima? Hai contemplato tutte queste meraviglie? Sì, le ho contemplate, rispondi. Come hai potuto contemplarle? Venga fuori quegli stesso che le contempla. Chi contempla, infatti, tutte queste meraviglie, chi giudica e discerne, e chi per così dire le pesa sulla bilancia della sapienza, è l'anima. Senza dubbio l'anima, mediante la quale hai pensato tutte queste cose, è superiore a tutte queste cose che hai pensato. Essa dunque non è corpo ma spirito: elevati al di sopra anche di questo spirito. E, per vedere a che cosa devi elevarti, prima confronta l'anima con la carne. Anzi, no, non fare mai un simile confronto. Confronta, piuttosto, l'anima con lo splendore del sole, della luna e delle stelle:

lo splendore dell'anima è superiore. Considera la rapidità del pensiero: non è più rapida la scintilla dell'anima che pensa, dello splendore del sole meridiano? Vedi colla tua anima il sole che sorge: il suo movimento, paragonato a quello del tuo pensiero, appare troppo lento; in un attimo col tuo pensiero hai abbracciato l'intero corso del sole. Hai visto il sole seguire il suo corso da oriente a occidente, per rispuntare domani dal lato opposto. Col tuo pensiero hai già fatto tutto il percorso, mentre il sole segue il suo corso con tanta lentezza. E' una cosa meravigliosa l'anima! Ma perché dico: è? Elevati al di sopra anche di essa, perché anche essa è mutevole, sebbene sia migliore di qualsiasi corpo. Ora sa e ora non sa, ora dimentica e ora ricorda, ora vuole e ora non vuole, ora pecca e ora è giusta. Elevati, dunque, al di sopra di ogni essere che muta, non solo al di sopra di ogni essere visibile, ma anche di ogni essere mutevole. Ti sei elevato al di sopra della carne visibile, ti sei elevato al di sopra del cielo, del sole, della luna e delle stelle che sono visibili: trascendi anche tutto ciò che muta! Oltrepassate le realtà visibili, sei pervenuto alla tua anima, ma anche lì hai trovato i caratteri della mutabilità. E' forse mutevole anche Dio? Trascendi, dunque, anche la tua anima! Eleva la tua anima sopra te stesso, per raggiungere Dio, del quale ti si domanda: *Dov'è il tuo Dio?*

13. Non credere che questa sia un'impresa superiore alle possibilità dell'uomo. L'evangelista Giovanni c'è riuscito. Egli si è elevato al di sopra della carne, al di sopra della terra dove camminava, al di sopra dei mari che vedeva, al di sopra dell'aria in cui volano gli uccelli, si è elevato al di sopra del sole, delle stelle, al di sopra di tutti gli spiriti invisibili, e mediante la contemplazione della sua anima si è elevato al di sopra del suo stesso spirito. Dopo aver trasceso tutte queste cose, e aver elevato la sua anima al di sopra di se stesso, dove è pervenuto? cosa ha visto? *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio* (Gv 1, 1). Ora, se non trovi divisione nella luce, perché la vuoi trovare nelle opere? Guarda Dio, contempla il Verbo, e unisciti intimamente al Verbo che parla: la sua parola non si compone di sillabe, la sua parola è risplendente fulgore della sapienza. Della sua sapienza si dice che *è splendore della luce eterna* (Sap 7, 26). Osserva lo splendore del sole. Il sole è in cielo e riversa il suo splendore su tutta la terra, su tutti i mari; eppure la sua luce è solo corporale. Se riesci a separare dal sole il suo splendore, riuscirai anche a separare il Verbo dal Padre. Ho parlato del sole; ma anche un'esile fiammella di lucerna, che si può spegnere con un soffio, sparge la sua luce tutto attorno. Vedi la luce sprigionata dalla fiamma; vedi che ha origine dalla fiamma, non la vedi separata da essa. Convincetevi dunque, fratelli carissimi, che il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo sono tra loro inseparabilmente uniti, e che questa Trinità è un solo Dio, e che tutte le opere di questo unico Dio sono opere del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo. Le altre parole del Vangelo, che fanno parte del discorso di nostro Signore Gesù Cristo, formeranno l'argomento del mio discorso di domani: venite ad ascoltarlo.

OMELIA 21
E gli mostrerà opere maggiori di queste, affinché ne siate meravigliati.

Esultiamo e rendiamo grazie, perché non solo siamo diventati cristiani, ma siamo Cristo. Capite, fratelli, vi rendete conto della grazia di Dio verso di noi? Stupite ed esultate: noi siamo diventati Cristo. Se lui è il capo e noi le membra, lui e noi siamo l'uomo totale. Pienezza di Cristo è il capo e sono le membra. Che vuol dire il capo e le membra? Cristo e la Chiesa.

[*Si cresce amando.*]

1. Ieri, secondo che il Signore si è degnato concederci e come ci è stato possibile, abbiamo spiegato, e, nella misura delle nostre capacità, abbiamo capito che le opere del Padre e del Figlio sono inseparabili; e che il Padre non fa una cosa e il Figlio un'altra, ma fa tutto per mezzo del Figlio che è il suo Verbo e del quale sta scritto: *Tutte le cose sono state fatte per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto* (Gv 1, 3). Esaminiamo oggi le parole che seguono, invocando e sperando la misericordia del Signore per giungere, se egli lo ritiene opportuno, a comprendere la verità; e se ciò non sarà possibile, ci sia almeno concesso di non cadere nell'errore. E' meglio infatti non sapere che sbagliare: certamente, però, è meglio sapere che ignorare. Perciò, prima di tutto dobbiamo fare ogni sforzo per capire; se ci riusciremo, ringrazieremo Dio; ma se per ora non riusciremo a pervenire alla verità, ci sia almeno concesso di non cadere in errore. Dobbiamo infatti tener presente chi siamo noi e di che cosa ci occupiamo. Siamo uomini che ci portiamo dietro il peso della carne nel cammino di questa vita, e che, sebbene rinati dal seme della parola di Dio, tuttavia siamo stati rinnovati in Cristo in modo tale da non essere ancora del tutto spogliati di Adamo. Infatti appare chiaro e manifesto che quanto c'è in noi di mortale e di corruttibile che appesantisce l'anima (cf. Sap 9, 15), proviene da Adamo; e quanto c'è in noi di spirituale che eleva l'anima, è dono e misericordia di Dio, il quale inviò il suo unico Figlio affinché partecipasse con noi alla nostra morte e ci conducesse alla sua immortalità. Cristo ci è stato dato come maestro, per insegnarci a non peccare; come intercessore se, dopo aver peccato, ci pentiamo e ci convertiamo; come avvocato, se ci ripromettiamo dal Signore qualcosa di buono; come datore di beni insieme al Padre, perché Padre e Figlio sono un solo Dio. Egli diceva tutte queste cose agli uomini come uomo; occulto come Dio e visibile come uomo, per fare dèi quelli che evidentemente erano uomini; lui che da Figlio di Dio diventò figlio dell'uomo per far diventare figli di Dio i figli degli uomini. Dalle sue stesse parole apprendiamo che a questo scopo egli utilizzò le risorse della sua sapienza. Parla come piccolo a coloro che sono piccoli, egli che è piccolo e insieme grande; noi invece siamo piccoli, e grandi solo in lui. Egli parla come una mamma che cura e allatta i piccoli, facendoli crescere a forza di amore.

2. Prima aveva detto: *Il Figlio da sé non può far nulla, ma solamente ciò che vede fare dal Padre.*

Ci siamo resi conto che il Padre non fa delle opere a parte, affinché il Figlio le veda e a sua volta faccia ciò che ha visto fare dal Padre suo. Queste parole: *Il Figlio da sé non può far nulla, ma soltanto ciò che vede fare dal Padre,* significano che il Figlio è tutto del Padre e che tutta la sua essenza e potenza derivano da colui che lo ha generato. Ha poi aggiunto che egli fa le stesse cose che fa il Padre e le fa nello stesso modo; affinché non si pensi che il Padre fa delle opere e il Figlio delle altre, ma che, in virtù della medesima potenza, il Figlio fa le medesime cose che fa il Padre, giacché il Padre opera per mezzo del Figlio. Prosegue quindi dicendo ciò che oggi abbiamo sentito leggere: *Il Padre, infatti, ama il Figlio e gli mostra tutto ciò che egli fa* (Gv 5, 19-20). Di nuovo il pensiero umano si disorienta. Il Padre mostra al Figlio ciò che egli fa; quindi, dirà qualcuno, il Padre compie qualche opera separatamente, affinché il Figlio possa vedere ciò che egli fa. Di nuovo si affaccia al pensiero umano l'immagine di due artigiani: un artigiano che insegna la sua arte al figlio, e gli mostra ciò che fa affinché a sua volta quello faccia altrettanto: *gli mostra tutto ciò che egli fa.* Mentre allora il Padre opera, il Figlio se ne sta inoperoso per vedere quello che fa il Padre? E' certo che *tutto è stato fatto per mezzo di lui, e niente è stato fatto senza di lui.* Vediamo perciò in che senso il Padre mostra al Figlio ciò che fa, pur rimanendo vero che il Padre non fa nulla se non per mezzo del Figlio. Che cosa ha fatto il Padre? Il mondo. Dopo aver fatto il mondo, il Padre lo ha mostrato al Figlio, affinché a sua volta facesse qualcosa di simile? Ci si mostri dunque il mondo fatto dal Figlio. In verità *tutte le cose sono state fatte per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto; e anche il mondo è stato fatto per mezzo di lui* (Gv 1, 3 10). Ora, se il mondo è stato fatto per mezzo di lui, e tutto per mezzo di lui è stato fatto e niente il Padre fa senza di lui, dove mostra il Padre al Figlio ciò che fa se non nel Figlio stesso per mezzo del quale opera? Quale è infatti questo luogo dove viene mostrata al Figlio l'opera del Padre, come se questi operasse fuori del Figlio, il quale stia lì a guardare la mano del Padre per vedere come fa? Dov'è quell'inseparabile Trinità? Dov'è il Verbo, del quale si dice che è *la potenza e la sapienza di Dio* (1 Cor 1, 24)? Dov'è quanto la Scrittura dice della sapienza: *è lo splendore della luce eterna* (Sap 7, 26)? Dov'è quanto di essa altrove è scritto: *essa estende la sua potenza da un'estremità all'altra del mondo, e tutto dispone con soavità* (Sap 8, 1)? Se il Padre fa una cosa, la fa per mezzo del Figlio. Se la fa per mezzo della sua sapienza e della sua potenza, non gli fa vedere niente fuori di lui, ma è in lui stesso che gli mostra ciò che fa.

3. Cosa vede il Padre, o piuttosto, cosa vede il Figlio nel Padre in modo da operare anche lui? Potrei anche dirlo, ma prima dammi uno che possa capire; o potrei pensarlo, senza riuscire a dirlo; o forse neppure pensarlo. E' infatti di tanto superiore a noi quella divinità, di quanto Dio è superiore agli uomini, l'Immortale ai mortali, l'Eterno a coloro che sono temporali. Ci soccorra egli stesso con la sua ispirazione e con il suo dono, si degni in qualche modo di irrorarci da quella fonte di vita e di ristorare la nostra sete, affinché non ci inaridiamo in questo deserto. Chiamiamolo Signore quegli

stesso che abbiamo imparato a chiamare Padre. Egli stesso ha autorizzato questa nostra audacia; però dobbiamo vivere in modo tale da non meritarci il rimprovero: *Se sono Padre, dov'è l'onore che mi è dovuto? Se sono Signore, dov'è il rispetto che mi è dovuto?* (Ml 1, 6). Diciamogli dunque: Padre nostro! Ma a chi diciamo: Padre nostro? Al Padre di Cristo. E colui che dice Padre nostro al Padre di Cristo, cosa dice a Cristo, se non Fratello nostro? Non è certo Padre nostro così come è Padre di Cristo, in quanto mai Cristo ci ha associati a sé in modo da non fare alcuna distinzione tra lui e noi. Egli è il Figlio uguale al Padre e a lui coeterno; noi invece siamo stati creati per mezzo del Figlio, adottati per mezzo dell'Unigenito. Per questo, mai si è sentito sulla bocca di nostro Signore Gesù Cristo, quando parlava con i discepoli, chiamare "Padre nostro" il Padre suo, il sommo Iddio, ma sempre: "Padre mio", oppure "Padre vostro". Non disse mai: "Padre nostro"; al punto che una volta usò queste due espressioni distinte: *Vado al Dio mio e Dio vostro.* Perché non disse Dio nostro? Aggiunse: *al Padre mio e Padre vostro* (Gv 20, 17); ma non disse: Padre nostro. Unì le due espressioni facendo risaltare la distinzione; distinzione che non è separazione. Vuole che noi siamo una cosa sola in lui, ma afferma che lui è una sola cosa con il Padre.

4. Per quanto dunque riusciamo ad intendere e per quanto riusciamo a vedere, ancorché diventassimo uguali agli angeli, non potremo mai vedere come vede il Figlio. Noi, infatti, anche quando non vediamo, siamo qualcosa. E che altro siamo, quando non vediamo, se non uomini che non vedono? Siamo tuttavia almeno uomini che non vedono; e per vedere ci rivolgiamo a colui che vogliamo vedere; e si realizza in noi una visione che non esisteva quando tuttavia noi esistevamo. Esiste infatti l'uomo che non vede; e questo medesimo uomo, quando vede, si chiama uomo che vede. Nell'uomo, quindi, il vedere non si identifica con l'essere uomo; poiché se il vedere coincidesse con l'essere uomo, non ci sarebbe mai in nessun momento un uomo che non vede. E siccome esiste l'uomo che non vede e che vuol vedere ciò che non vede, questo uomo è un soggetto che cerca ed è un soggetto che si volta per vedere. E quando si è ben voltato e comincia a vedere, è un uomo che vede, lui che prima era un uomo che non vedeva. Il vedere, quindi, è qualcosa che viene e che va: viene quando l'uomo si volta verso un oggetto, se ne va quando egli ne distoglie lo sguardo. Si può forse dire questo del Figlio? Assolutamente no. Non ci fu mai un tempo in cui il Figlio non vedesse, e che poi abbia cominciato a vedere; anzi, vedere il Padre è lo stesso per lui che essere Figlio. Noi, infatti, volgendoci al peccato, perdiamo la luce, e, convertendoci a Dio, riceviamo la luce. Una cosa è la luce che ci illumina, e altra cosa noi che veniamo illuminati. La luce che ci illumina, non si allontana da sé né perde il suo splendore, appunto perché è luce. Il Padre dunque mostra al Figlio ciò che fa, nel senso che il Figlio vede tutto nel Padre, e il Figlio è tutto nel Padre. Vedendo, il Figlio è nato, e, nascendo, vede. Non che un tempo non fosse nato e poi sia nato, come non ci fu un tempo in cui non vedesse e poi abbia visto; ma in lui vedere è lo stesso che essere, essere immutabile, esistere senza inizio e senza fine. Non s'intenda dunque in senso

materiale che il Padre sta seduto, compie un'opera e la mostra al Figlio, e il Figlio vede quello che fa il Padre e a sua volta fa altrettanto in altro luogo o con altra materia. *Tutte le cose* - infatti - *sono state fatte per mezzo di lui, e niente senza di lui è stato fatto.* Il Figlio è il Verbo del Padre; niente Dio ha detto che non abbia detto nel Figlio. Dicendo, infatti, nel Figlio ciò che avrebbe fatto per mezzo del Figlio, generò il Figlio stesso per mezzo del quale avrebbe fatto tutte le cose.

5. *E gli mostrerà opere maggiori di queste, affinché ne siate meravigliati* (Gv 5, 20). Nuovo motivo di turbamento. Chi potrà, infatti, convenientemente investigare un così misterioso segreto? Ma colui che già si è degnato parlarci, egli stesso ce lo rivelerà. Non ci avrebbe parlato, se non perché intendessimo la sua parola. Essendosi degnato di parlarci, ha suscitato in noi il desiderio di ascoltare; vorrà forse lasciare insoddisfatto il desiderio d'intendere la sua parola, quel desiderio che egli stesso ha suscitato in noi? Abbiamo detto, come abbiamo potuto, che il Figlio non conosce nel tempo e che il conoscere e il vedere del Figlio non si distinguono dal Figlio stesso, ma che il Figlio è questa stessa visione, e che è la conoscenza e la sapienza del Padre; e abbiamo detto che questa sapienza e questa visione eterne esistono ab aeterno e sono coeterne a colui dal quale procedono; e che non esiste qui alcuna variazione di tempo, né nasce qualcosa che prima non c'era né perisce quello che c'era. Abbiamo cercato di dire tutto questo. Ed allora che valore ha qui il tempo, dato che il Signore dice: *gli mostrerà opere maggiori di queste?* Il senso di "mostrerà" è che dovrà mostrargliele; "mostrò" è una cosa, "mostrerà" un'altra; "mostrò" si riferisce al passato, "mostrerà" si riferisce al futuro. Che cosa stiamo dicendo, fratelli? Ecco colui che dicevamo essere coeterno al Padre, che non è soggetto ad alcuna variazione di tempo, ad alcun movimento di spazio, ad alcuna successione di momenti o di luoghi; che sempre permane al cospetto del Padre vedendolo, e dalla visione del Padre attinge la sua esistenza; ebbene egli ci parla nuovamente in termini di tempo: *gli mostrerà* - dice - *opere maggiori di queste.* Vuole dunque il Padre mostrare qualcosa al Figlio che il Figlio ancora non conosce? E allora? Come si deve intendere questa frase? Osserva come il Signore nostro Gesù Cristo che era lassù in cielo, adesso si trova quaggiù in terra. Quando era lassù? Quando ha detto: *Tutto ciò che il Padre fa, lo fa anche il Figlio e nel medesimo modo.* Perché ora quaggiù? *Gli mostrerà opere maggiori di queste.* O Signore Gesù Cristo nostro Salvatore, Verbo di Dio per mezzo del quale sono state fatte tutte le cose; che cosa ti deve mostrare il Padre che tu ancora non sappia? C'è qualcosa del Padre che ti è nascosto? Che cosa ci può essere per te di nascosto nel Padre, dal momento che non ti è nascosto il Padre? quali opere maggiori ti deve mostrare? o di quali opere sono maggiori quelle che deve mostrarti? Infatti avendo parlato di *opere maggiori di queste,* dobbiamo renderci conto rispetto a quali opere sono maggiori.

6. Riportiamoci alla circostanza da cui ebbe origine questo discorso. Fu quando guarì quell'uomo che era ammalato da trentotto anni e gli comandò, dopo averlo guarito, che prendesse il suo lettuccio e se ne andasse a casa. A causa di questo i Giudei, con i quali stava parlando, montarono

su tutte le furie. Egli stava dicendo parole di cui non rivelava il significato, che insinuava solo a chi era in condizione di capire, mentre lo celava a chi era adirato. L'indignazione dei Giudei, provocata dalla guarigione che il Signore aveva operato di sabato, fu l'occasione di questo discorso. Ascoltando dunque questo discorso, si tenga conto della circostanza in cui fu pronunciato, richiamandoci a quell'infermo da trentotto anni che fu istantaneamente guarito fra lo stupore e l'indignazione dei Giudei. Essi erano più intenti a cercare nel sabato le tenebre che la luce del miracolo. Rivolgendosi a costoro che erano in preda all'ira, il Signore disse: *Gli mostrerà opere maggiori di queste. Maggiori di queste!* Di quali? Voi avete visto guarire un uomo che era ammalato da trentotto anni; ebbene, il Padre mostrerà al Figlio opere maggiori di queste. Quali sono le opere maggiori di queste? Il Signore prosegue, e dice: *Come, infatti, il Padre risuscita i morti e li fa vivere, così anche il Figlio fa vivere chi vuole.* Decisamente queste opere sono maggiori. E' molto più importante difatti la risurrezione di un morto che la guarigione di un infermo: questa è una delle opere "maggiori". Ma quando il Padre mostrerà queste opere al Figlio? Ora il Figlio non le conosce? Ma allora, colui che parlava, non sapeva risuscitare i morti? Colui per mezzo del quale tutte le cose sono state fatte, doveva forse ancora imparare a risuscitare i morti? Colui che ci fece vivere quando non esistevamo, aveva ancora da imparare a risuscitarci? Che cosa vuol dire, dunque, con queste parole?

[*Cristo impara.*]

7. Il Figlio di Dio è disceso fino a noi, e colui che prima parlava come Dio, ha cominciato a parlare come uomo. Ed è proprio uomo colui che è Dio, perché Dio si è fatto uomo. Si è fatto ciò che non era, continuando ad essere ciò che era. Si è unito l'uomo a Dio, così da essere uomo colui che era Dio; non però nel senso che diventato uomo non fosse più Dio. Ascoltiamo dunque, anche come fratello, colui che ascoltavamo come Creatore: come Creatore perché è il Verbo che era in principio, come fratello perché è nato da Maria Vergine; come Creatore che esisteva prima di Abramo, prima di Adamo, prima della terra, prima del cielo, prima di tutte le cose corporali e spirituali; come fratello perché viene dal seme di Abramo, dalla tribù di Giuda, da una vergine d'Israele. Sapendo dunque che colui che ci parla è Dio ed è uomo, distinguiamo le parole di Dio e le parole dell'uomo; talvolta, infatti, ci dice cose che si riferiscono alla sua maestà, tal'altra cose che si riferiscono al suo stato di umiltà. Egli è l'altissimo, e si è fatto umile per innalzare noi che siamo umili. Che cosa ha detto dunque? *Il Padre* mi *mostrerà opere maggiori di queste, affinché ne siate meravigliati* (Gv 5, 20). Quindi è a noi che le mostrerà, queste opere maggiori, non a lui. E' perché il Padre le mostrerà a noi che egli dice: *affinché ne siate meravigliati.* Ha spiegato che cosa voleva dire con la frase: *Il Padre* mi *mostrerà* ... Perché non ha detto: il Padre mostrerà a voi, ma ha detto: *mostrerà* al Figlio? Perché noi pure siamo membra del Figlio; e come membra impariamo: e anche lui, in qualche modo, impara attraverso le sue membra. In che senso si può dire che impara in noi?

Nello stesso modo che soffre in noi. Come possiamo provare che soffre in noi? Lo possiamo provare con quella voce che si udì dal cielo: *Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?* (At 9, 4). Non è forse lui che verrà come giudice alla fine del mondo e, collocando i giusti alla sua destra e gli iniqui alla sua sinistra, dirà: *Venite, benedetti del Padre mio, prendete possesso del regno: perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare?* E alla domanda: *Signore, quando ti abbiamo veduto affamato?*, risponderà: *Ogni volta che l'avete fatto al più piccolo dei miei fratelli, lo avete fatto a me* (Mt 25, 34 ss.). E adesso siamo noi che ci rivolgiamo a colui che ha detto queste cose, e gli chiediamo: O Signore, quando mai tu dovrai imparare, tu che insegni ogni cosa? Egli subito ci risponde conforme alla nostra fede: Ogni volta che il più piccolo dei miei fratelli impara, anch'io imparo.

8. Rallegriamoci, dunque, e rendiamo grazie a Dio: non soltanto siamo diventati cristiani, ma siamo diventati Cristo stesso. Capite, fratelli? vi rendete conto della grazia che Dio ha profuso su di noi? Stupite, gioite: siamo diventati Cristo! Se Cristo è il capo e noi le membra, l'uomo totale è lui e noi. E' questo che dice l'Apostolo: *Così non saremo più dei bambini, sballottati e portati qua e là da ogni vento di dottrina.* Prima aveva detto: *Finché perveniamo tutti all'unità della fede e della piena conoscenza del Figlio di Dio, a formare l'uomo maturo, al livello di statura che attua la pienezza del Cristo* (Ef 4, 14 13). Pienezza di Cristo sono dunque il capo e le membra. Cosa vuol dire il capo e le membra? Il Cristo e la Chiesa. Arrogarci tale prerogativa sarebbe da parte nostra folle orgoglio, se Cristo medesimo non si fosse degnato farci questa promessa tramite lo stesso Apostolo: *Voi siete il corpo di Cristo e, ciascuno per la sua parte, membra di lui* (1 Cor 12, 27).

9. Quando dunque il Padre insegna qualcosa alle membra di Cristo, è a Cristo che insegna. E' meraviglioso e perfino incredibile, ma è così: a Cristo viene mostrato ciò che Cristo sapeva, e per mezzo di Cristo stesso. Cosa meravigliosa e grande! Ma è la Scrittura che lo dice. Oseremo smentire la parola di Dio, o non cercheremo piuttosto di penetrarne il senso e rendere grazie all'autore di tanto dono? Che cosa voglio dire affermando che viene insegnato a Cristo per mezzo di Cristo? Che viene insegnato alle membra per mezzo del Capo. Ecco, puoi vederlo in te stesso: mettiamo che vuoi afferrare qualcosa con gli occhi chiusi; la mano non sa dove dirigersi, eppure la mano è un tuo membro, perché non è separata dal tuo corpo. Apri gli occhi, e la mano vedrà dove dirigersi, il membro potrà seguire la direzione indicatagli dalla testa. Ora se questo si verifica in te: che il tuo corpo guida il tuo corpo, e per mezzo del tuo corpo viene mostrato qualcosa al tuo corpo, perché ti meravigli se dico che viene mostrato al Cristo per mezzo di Cristo? Il capo mostra perché le membra vedano; il capo insegna e le membra imparano; tuttavia il Capo e le membra sono un sol uomo. Egli non ha voluto separarsi da noi, ma si è degnato amalgamarsi a noi fino a fondersi con noi. Era molto lontano da noi. Ci può essere, infatti, una distanza maggiore di quella che esiste fra la creatura e il Creatore, fra Dio e l'uomo, fra la giustizia e l'iniquità, fra l'eternità e la creatura

mortale? Ecco come era lontano il Verbo, che era in principio Dio presso Dio, per mezzo del quale sono state fatte tutte le cose. In che modo, dunque, si è avvicinato al punto da essere ciò che noi siamo, e da essere noi in lui? *Il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi* (Gv 1, 14).

[*La preghiera di Cristo*.]

10. E' questo ciò che vuole mostrarci. E' questo ciò che mostrò ai suoi discepoli, che lo videro nella carne. Che cosa dunque? *Come il Padre risuscita i morti e li fa vivere, così anche il Figlio fa vivere chi vuole* (Gv 5, 21). Alcuni il Padre e altri il Figlio, forse? No, perché è certo che tutto è stato fatto per mezzo di lui. Cosa vogliamo dire con questo, fratelli miei? Cristo risuscitò Lazzaro; quale morto risuscitò il Padre, perché Cristo vedesse come doveva fare a risuscitare Lazzaro? O forse quando Cristo risuscitò Lazzaro, non fu anche il Padre a risuscitarlo, ma il Figlio solo senza il Padre? Leggete quella pagina del Vangelo, e vedrete che il Figlio invoca il Padre per la risurrezione di Lazzaro (Gv 11, 41-44). Come uomo invoca il Padre, come Dio opera insieme col Padre. Quindi Lazzaro che risuscitò, fu risuscitato dal Padre e dal Figlio, e per dono e grazia dello Spirito Santo. L'intera Trinità realizzò quell'opera meravigliosa. Non si deve perciò intendere questa frase: *come il Padre risuscita i morti e li fa vivere, così anche il Figlio fa vivere chi vuole,* nel senso che alcuni vengono risuscitati e vivificati dal Padre, altri dal Figlio, ma quanti il Padre risuscita e fa vivere, questi medesimi anche il Figlio risuscita e fa vivere; perché *tutte le cose sono state fatte per mezzo di lui, e niente senza di lui è stato fatto.* E per far vedere che egli possedeva, sebbene datagli dal Padre, pari potestà, per questo aggiunse: *così anche il Figlio fa vivere chi vuole,* dimostrando così la sua volontà. E affinché nessuno dicesse: il Padre risuscita i morti per mezzo del Figlio, ma il Padre in virtù della sua potestà mentre il Figlio per potestà altrui, come un ministro o un angelo che compia qualche opera; volle precisare la sua potestà dicendo: *così anche il Figlio fa vivere chi vuole.* Il Padre non vuole una cosa e il Figlio un'altra, ma, come unica è la loro sostanza, così unica è la loro volontà.

11. E chi sono questi morti che il Padre e il Figlio fanno rivivere? Son forse quelli di cui abbiamo parlato: Lazzaro, il figlio della vedova (cf. Lc 7, 14-15), la figlia del capo della sinagoga (cf. Lc 8, 54-55)? Già conosciamo infatti queste risurrezioni operate da Cristo Signore. Ma qui il Signore ci vuole insinuare un'altra cosa, e precisamente la risurrezione dei morti che tutti aspettiamo, non quella conseguita da alcuni affinché credessero tutti gli altri. Lazzaro risuscitò, ma poi dovette nuovamente morire; noi invece risorgeremo per vivere eternamente. Questa risurrezione chi la compie, il Padre o il Figlio? Per essere precisi, il Padre nel Figlio; è quindi opera del Figlio, e del Padre nel Figlio. Che prova abbiamo che egli parla di questa risurrezione? Avendo detto: *come il Padre risuscita i morti e li fa vivere, così anche il Figlio fa vivere chi vuole.* Affinché non pensassimo a quella risurrezione dei morti che compie come miracolo e non per la vita eterna,

prosegue dicendo: *poiché il Padre non giudica nessuno, ma ha rimesso al Figlio ogni giudizio* (Gv 5, 21-22). Che vuol dire questo? Stava parlando della risurrezione dei morti e diceva che *come il Padre risuscita i morti e li fa vivere, così anche il Figlio fa vivere chi vuole;* perché immediatamente si riferisce, quasi come prova, al giudizio, dicendo: *poiché il Padre non giudica nessuno, ma ha rimesso al Figlio ogni giudizio,* se non perché intende parlare di quella risurrezione dei morti che avrà luogo nel giudizio?

[*I rivoli e la fonte*.]

12. *Poiché il Padre non giudica nessuno, ma ha rimesso al Figlio ogni giudizio* (Gv 5, 20). Dianzi, quando diceva: *il Padre ama il Figlio e gli mostra tutto ciò che egli fa,* credevamo che il Padre facesse qualcosa che il Figlio non fa. Come se il Padre operasse e il Figlio stesse a vedere. Così infatti voleva suggerire alla nostra mente un modo d'intendere grossolano, come se il Padre facesse qualcosa che il Figlio non fa, e il Figlio stesse lì a vedere l'opera che il Padre gli mostra; quindi come se il Padre facesse qualcosa che il Figlio non fa. Adesso, invece, vediamo che il Figlio fa qualcosa che il Padre non fa. Vedete come il Signore ci scuote e ci agita dal profondo dell'anima! Ci porta di qua e di là senza tregua, impedendoci di acquietarci nella sapienza della carne. Ci tiene sospesi e in tensione per purificare la nostra anima; purificandola vuole prepararla ad accogliere la verità, per poterla così colmare di essa. Dove vogliono portarci queste parole? cosa diceva prima il Signore, e cosa dice ora? Prima diceva che il Padre mostra al Figlio quello che fa; e mi sembrava di vedere il Padre che agisce e il Figlio che sta a guardare; adesso invece vedo il Figlio agire e il Padre senza far niente: *il Padre infatti non giudica nessuno, ma ha rimesso al Figlio ogni giudizio*. Vuol dire che quando il Figlio si metterà a giudicare, il Padre starà a guardare senza giudicare? Che significano queste parole? come bisogna intenderle? Signore, che cosa vuoi dire? Tu sei il Verbo di Dio, e io non sono altro che un uomo. Tu dici che *il Padre non giudica nessuno, ma ha rimesso al Figlio ogni giudizio*? Altrove leggo che tu dici: *Io non giudico nessuno; c'è chi indaga e giudica* (Gv 8, 15 50); di chi parli quando dici che *c'è chi indaga e giudica,* se non del Padre? E' lui che esamina le ingiurie rivolte a te, è lui che giudica e condanna. In che senso vien detto qui che *il Padre non giudica nessuno ma ha rimesso al Figlio ogni giudizio?* Interroghiamo anche Pietro e ascoltiamo quello che egli dice nella sua epistola: *Cristo patì per noi, lasciandoci l'esempio, affinché ne seguiamo le orme. Lui che peccato non fece e nella cui bocca non fu trovato inganno; lui che oltraggiato non restituiva l'oltraggio, maltrattato non minacciava ma si rimetteva a colui che giudica con giustizia* (1 Pt 2, 21-23). Come può allora essere vero che *il Padre non giudica nessuno, ma ha rimesso al Figlio ogni giudizio?* Siamo colti da turbamento, un turbamento che ci fa sudare, ma sudando ci purifichiamo. Facciamo ogni sforzo, con l'aiuto della grazia di Dio, per penetrare le profondità misteriose di queste parole. Forse siamo temerari a voler discutere e scrutare le parole di Dio. Ma perché sono state dette, se non perché le conoscessimo? perché sono risuonate

alle nostre orecchie, se non perché le ascoltassimo? perché le abbiamo ascoltate, se non per intenderle? Ci sostenga dunque il Signore, e, secondo la sua misericordia, ci conceda d'intenderle in qualche modo; che se ancora non ci è dato di bere alla fonte, ci sia almeno consentito di bere ai rivoli. Vedi, Giovanni stesso è come un rivolo sgorgato per noi, che dall'alto ha fatto arrivare fino a noi il Verbo: lo ha abbassato e quasi sotterrato, affinché non ci spaventassimo della sua altezza, ma ci accostassimo a Colui che si è umiliato per noi.

13. Senza dubbio l'espressione: *Il Padre* non *giudica nessuno, ma ha rimesso al Figlio ogni giudizio* contiene, se badiamo bene, un significato vero e vigoroso. Questa espressione significa che agli uomini nel giudizio non si mostrerà se non il Figlio. Il Padre non si vedrà, il Figlio sì. In che forma il Figlio sarà visibile? Nella forma in cui è asceso al cielo. Nella forma di Dio è occulto come il Padre, mentre nella forma di servo si è reso visibile. *Il Padre* - dunque - *non giudica nessuno, ma ha rimesso al Figlio ogni giudizio;* s'intende ogni giudizio in forma visibile. In questo giudizio in forma visibile giudicherà il Figlio, perché è lui che apparirà a coloro che dovranno essere giudicati. La Scrittura ci dice assai chiaramente che egli comparirà in modo visibile. Quaranta giorni dopo la sua risurrezione ascese al cielo alla vista dei suoi discepoli (At 1, 3 9); e un angelo disse loro: *Uomini di Galilea, perché state guardando in cielo? Questo Gesù che, tolto a voi, è stato elevato al cielo, verrà nello stesso modo in cui l'avete veduto salire al cielo* (At 1, 11). Come lo videro salire? Con la medesima carne che essi avevano toccato e palpato, in cui avevano perfino verificato, toccandole, le ferite; in quel corpo con cui per quaranta giorni era andato avanti e indietro assieme a loro, manifestandosi a loro realmente, non illusoriamente come un fantasma, un'ombra, uno spirito, ma, come egli stesso dichiarò, senza alcun inganno: *Palpatemi e costatate: uno spirito non ha carne ed ossa, come vedete che ho io* (Lc 24, 39). Senza dubbio quel corpo non soggetto alla morte né a invecchiamento, merita di abitare fin d'ora in cielo. L'età della giovinezza, alla quale Cristo giunse crescendo dall'infanzia, non conosce declino verso la vecchiaia, permane eternamente nella maturità raggiunta al momento della sua ascensione, e così apparirà a coloro ai quali volle fosse predicata la sua parola prima della sua venuta. Verrà dunque nella forma di uomo; la vedranno anche gli empi, la vedranno quelli che saranno alla sua destra e la vedranno anche i separati alla sua sinistra, così come sta scritto: *Vedranno colui che hanno trafitto* (Zc 12, 10; Gv 19, 37). Se vedranno colui che hanno trafitto, vuol dire che vedranno il corpo stesso che hanno trafitto con la lancia: la lancia non può trafiggere il Verbo. Gli empi potranno vedere solo ciò che hanno potuto ferire. Non potranno vedere Dio nascosto nel corpo. Potranno vederlo, dopo il giudizio, coloro che saranno, alla sua destra. Questo è dunque il senso delle parole: *Il Padre non giudica nessuno ma ha rimesso al Figlio ogni giudizio*: il Figlio verrà per il giudizio in modo visibile, e soltanto lui si presenterà agli uomini nel corpo umano, e dirà a quelli che saranno a destra: *Venite, benedetti del Padre mio, a ricevere il regno,* e a quelli che saranno alla sua sinistra: *Andate al fuoco eterno,*

preparato per il diavolo e per i suoi angeli (Mt 25, 34 41).

[*Non tutti potranno vedere Dio*.]

14. Ecco, apparirà la forma di uomo ai buoni e ai cattivi, ai giusti e agli iniqui, ai fedeli e agli infedeli, a quelli che saranno nella gioia e a quelli che saranno nel pianto, a quelli che saranno pieni di confidenza e a quelli che saranno pieni di confusione: apparirà agli occhi di tutti. Una volta vista quella forma nel giudizio, e una volta compiuto il giudizio, secondo quanto è stato detto: che il Padre non giudica nessuno ma ha rimesso al Figlio ogni giudizio, perché il Figlio apparirà nel giudizio in quella medesima forma che prese da noi; che cosa avverrà poi? quando si potrà vedere la forma di Dio che tutti i fedeli sospirano? quando si potrà vedere quel Verbo che era in principio, Dio presso Dio, per mezzo del quale sono state fatte tutte le cose? quando si potrà vedere quella forma di Dio della quale l'Apostolo dice: *Lui di natura divina, non tenne per sé gelosamente l'essere pari a Dio* (Fil 2, 6)? Eccelsa è quella natura nella quale si riconosce l'uguaglianza del Padre e del Figlio: è ineffabile, incomprensibile, soprattutto a noi che siamo tanto piccoli. Quando si potrà vedere? Ecco, a destra ci sono i giusti e a sinistra gli iniqui; tutti ugualmente vedono l'uomo, vedono il Figlio dell'uomo, vedono colui che fu trafitto, che fu crocifisso, che fu umiliato; vedono colui che è nato dalla Vergine, vedono l'agnello della tribù di Giuda; ma il Verbo, Dio presso Dio, quando lo vedranno? Egli sarà presente anche allora, ma sarà visibile soltanto la forma di servo. Apparirà la forma di servo ai servi, e sarà riservata la forma di Dio ai figli. I servi, dunque, diventino figli; quelli che sono alla destra vadano a prendere possesso dell'eredità eterna promessa loro da tempo, e nella quale i martiri credettero senza vederla e per la cui promessa non esitarono a versare il loro sangue. Vadano e vedranno. E quando vi andranno, cosa vedranno? Lo dica il Signore stesso: *Andranno quelli al fuoco eterno, i giusti invece alla vita eterna* (Mt 25, 46).

[*L'amore non sarà deluso*.]

15. Ecco, ha nominato la vita eterna. Forse ci ha detto questo perché là vedremo e conosceremo il Padre e il Figlio? Che senso avrebbe vivere in eterno, se non dovessimo vedere il Padre e il Figlio? Ascolta un altro passo in cui il Signore nomina la vita eterna e spiega che cosa è la vita eterna (cf. Gv 17, 3). Non temere, non t'inganno. Non invano ho fatto questa promessa ai miei amici: *Chi ha i miei comandamenti e li osserva: ecco chi mi ama; e colui che mi ama sarà amato dal Padre mio, e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui* (Gv 14, 21). Rispondiamo al Signore e diciamogli: Signore Dio nostro, è una così grande cosa se ti manifesterai a noi? e che? non ti sei manifestato anche ai Giudei? non ti hanno visto anche quelli che ti hanno crocifisso? ti manifesterai nel giudizio, quando staremo alla tua destra: forse che allora non ti vedranno anche quelli che staranno alla tua sinistra? che significa che ti manifesterai a noi? forse che adesso, mentre ci parli, non ti vediamo? Il Signore

risponde: Io mi manifesterò nella forma di Dio, adesso vedete soltanto la forma di servo. Non ti defrauderò, o uomo fedele! credi e vedrai. Tu mi ami e non mi vedi: sarà proprio l'amore che ti porterà a vedere. Ama e persevera nell'amore; non defrauderò il tuo amore; io che ho mondato il tuo cuore. A che scopo infatti ho mondato il tuo cuore, se non perché tu potessi vedere Dio? Infatti *beati i mondi di cuore, perché vedranno Dio* (Mt 5, 8). Ma questo - ribatte il servo quasi discutendo con il Signore -, questo non l'hai spiegato quando hai detto: *I giusti andranno alla vita eterna*. Tu non hai detto: Andranno a vedermi nella forma di Dio e andranno a vedere il Padre, al quale io sono uguale. Tieni conto di quello che altrove ha detto: *Questa è la vita eterna: che conoscano te, il solo vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo* (Gv 17, 3).

16. Ebbene, dopo il giudizio, che il Padre ha rimesso totalmente al Figlio, non giudicando lui nessuno, che cosa accadrà? Come è il seguito? *Affinché tutti onorino il Figlio come onorano il Padre*. I Giudei onoravano il Padre, ma disprezzavano il Figlio. Il Figlio infatti veniva considerato come servo e il Padre veniva onorato come Dio. Il Figlio si presenterà come uguale al Padre *affinché tutti onorino il Figlio come onorano il Padre* ... Questo è quanto noi ora crediamo. Non ci venga a dire il Giudeo: io onoro il Padre, ma il Figlio che c'entra? Ecco la risposta: *Chi non onora il Figlio, non onora il Padre* (Gv 5, 23). Sei un mentitore: insultando il Figlio, rechi ingiuria al Padre. Il Padre ha mandato il Figlio e tu disprezzi il suo inviato. Come puoi dire che onori colui che lo ha inviato, se bestemmi l'inviato?

17. Ecco, dirà qualcuno, il Figlio è l'inviato; quindi il Padre che lo ha inviato, è più grande. Guardati da ogni interpretazione grossolana. L'uomo vecchio ti suggerisce immagini vecchie, ma tu devi riconoscere la novità che c'è nell'uomo nuovo. Egli che è nuovo per te, ma che è più antico del mondo, che è perpetuo ed eterno, ti richiami all'intelligenza spirituale. Il Figlio è forse inferiore perché si dice che è stato inviato? Si parla di "missione", non di "separazione". Nelle cose umane, rispondi, è questo che si vede: chi manda è superiore a chi viene mandato. Ma le cose umane ingannano l'uomo, le cose divine, invece, lo purificano. Non badare alle cose umane, dove chi manda appare superiore a chi viene mandato. Quantunque le stesse cose umane ti smentiscano: così, ad esempio, quando uno cerca moglie e non può farlo da sé, manda un amico a lui superiore a chiederla. E ci sono molti altri casi in cui si sceglie uno che è superiore per inviarlo ad un altro che è inferiore. Perché trovi tanta difficoltà nel fatto che uno manda e l'altro è mandato? Il sole invia i suoi raggi e non se ne separa; la luna invia il suo splendore senza compiere alcuna separazione; e lo stesso succede con la luce che una lampada diffonde. In queste cose vedo un invio senza separazione. Ora, se cerchi degli esempi nelle cose umane, o eretica vanità (benché, come ho detto, le stesse cose umane in molti casi forniscano argomenti convincenti contro di te), tuttavia considera la grande differenza che esiste tra le cose divine e quelle umane dalle quali cerchi esempi per quelle divine. L'uomo che manda non va, rimane fermo; va colui che è mandato. Colui che manda si

muove forse insieme a colui che è mandato? Ma il Padre che manda il Figlio, non si separa dal Figlio. Ascolta quello che dice lo stesso Signore: *Ecco, viene l'ora in cui vi disperderete ciascuno per conto suo e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me* (Gv 16, 32). Come ha potuto mandare quello con il quale è venuto? come ha potuto mandare quello dal quale non si è allontanato? Altrove dice: *Il Padre, il quale dimora in me, compie le sue opere* (Gv 14, 10). Ecco, il Padre è presente in lui e in lui opera. Colui che invia non si è allontanato dall'inviato, perché l'inviato e colui che lo invia sono una medesima cosa.

OMELIA 22
Chi ascolta le mie parole e crede, è passato dalla morte alla vita.

Chi ascolta la parola di Cristo, e ci crede, passa dalla morte alla vita. Vuoi camminare? Cristo è la via. Non vuoi sbagliare? Cristo è la verità. Non vuoi morire? Cristo è la vita. Lui solo è la meta, lui solo è la via. La sua voce ci ha destati dalla morte, e credendo in lui camminiamo verso la pienezza della vita.

1. La lezione evangelica di oggi - continuazione dei sermoni tenuti ieri e l'altro ieri - ci proponiamo di commentarla punto per punto, non come meriterebbe, ma secondo le nostre forze; come voi, del resto, attingete a questa fonte non secondo la sua abbondanza, ma secondo la vostra capacità limitata. Né possiamo noi far risuonare alle vostre orecchie la voce potente della fonte, ma solo quanto possiamo attingere, e questo noi trasmettiamo ai vostri sensi, persuasi che il Signore opera nei vostri cuori più efficacemente di quel che possiamo noi parlando alle vostre orecchie. Il tema è profondo, e chi lo tratta non è all'altezza, essendo piuttosto modesto. Tuttavia, colui che essendo grande per noi si fece piccolo, c'infonde speranza e fiducia. Poiché, se egli non ci incoraggiasse e non ci invitasse a comprenderlo, ma ci abbandonasse come esseri trascurabili (dato che non potremmo accogliere la sua divinità, se egli non avesse assunto la nostra condizione mortale e non fosse sceso fino a noi per annunciarci il suo Vangelo); se insomma non si fosse reso partecipe di quanto in noi v'è di abietto e infimo, non potremmo convincerci che ha assunto la nostra pochezza appunto per comunicarci la sua grandezza. Dico questo perché nessuno ci consideri presuntuosi se osiamo esporre queste cose, e nessuno disperi di poter intendere, con l'aiuto di Dio, ciò che il medesimo Figlio di Dio si è degnato rivelargli. E' da credere, dunque, che era sua intenzione che noi intendessimo ciò che si è degnato dirci. E se non ci riusciamo, pregheremo e ci farà dono di questa comprensione colui che, senza essere pregato, ci ha fatto dono della sua parola.

[*La fede, la pietà e l'intelligenza.*]

2. Ecco, rendetevi conto della profondità di queste parole: *In verità, in verità vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna* (Gv 5, 24). Tutti certamente aspiriamo alla vita eterna. Ebbene, egli ci ha detto: *Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna. Si* può dunque pensare che egli abbia voluto farci ascoltare la sua parola senza darci modo d'intenderla? Perché, se la vita eterna consiste nell'ascoltare e nel credere, tanto più consisterà nel comprendere. La pietà è il fondamento della fede, e il frutto della fede è l'intelligenza, che ci fa pervenire alla vita eterna. Allora non si leggerà più il Vangelo: colui che ora ci ha dato il Vangelo, riposte tutte le pagine che si leggono, fatta tacere la voce del lettore e del commentatore, si mostrerà a tutti i suoi che staranno al suo cospetto con cuore purificato e col corpo non più soggetto alla morte; li purificherà e li illuminerà, ed essi vivranno e vedranno che *in principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio* (Gv 1, 1). Adesso dunque rendiamoci conto chi siamo noi e chi è colui che stiamo ascoltando. Cristo è Dio e parla con degli uomini. Vuol essere capito? Ce ne renda capaci. Vuol essere visto? Ci apra gli occhi. Non è senza motivo che ci parla; è vero quello che ci promette.

3. *Chi ascolta le mie parole* - dice - *e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non subisce giudizio, ma è passato dalla morte alla vita.* Dove e quando passiamo dalla morte alla vita, così da non incorrere nel giudizio? E' in questa vita che si passa dalla morte alla vita; proprio in questa vita che ancora non è vita. In che consiste questo passaggio? *Chi ascolta la mia parola* - dice - *e crede a colui che mi ha mandato.* Crederai e compirai questo passaggio, se metterai in pratica tali parole. Ma è possibile passare restando fermi? Certo che è possibile. Uno può restare fermo col corpo, e con l'anima compiere il passaggio. Dove era prima, per dove passa e dove va? Passa dalla morte alla vita. Ecco un uomo che non si muove e nel quale si realizza quanto stiamo dicendo. Egli sta lì fermo e ascolta; forse non credeva e, ascoltando, crede: un momento fa non credeva e adesso crede. E' come se avesse compiuto un passaggio dalla regione dell'infedeltà alla regione della fede, muovendosi col cuore, non col corpo, e muovendosi in meglio; perché anche quelli che abbandonano la fede si muovono, ma in peggio. Vedi come in questa vita, che, come dico, non è ancora vita, si passa dalla morte alla vita per non incorrere nel giudizio. Perché ho detto che non è ancora vita? Se questa fosse vita, il Signore non avrebbe detto a quel tale: *Se vuoi venire alla vita, osserva i comandamenti* (Mt 19, 17). Non gli ha detto: Se vuoi venire alla vita eterna; non ha aggiunto "eterna", ma ha detto semplicemente *vita*. Quella presente non si può nemmeno chiamare vita, non essendo la vera vita. Quale è la vera vita se non quella che è eterna? Ascolta che cosa dice l'Apostolo a Timoteo: *Raccomanda ai ricchi di questo mondo di non essere orgogliosi e di non riporre la loro speranza nelle instabili ricchezze, ma nel Dio vivo, che ci dà in abbondanza ogni cosa, affinché ne godiamo. Facciano del bene, si arricchiscano di opere buone, siano liberali, generosi*. A che scopo? Ascolta ciò che segue: *Si accumulino per l'avvenire un tesoro posto su*

solide basi, che assicuri loro la vera vita (1 Tim 6, 17-19). Se devono accumularsi un tesoro per l'avvenire su solide basi che assicuri loro la vera vita, vuol dire che la loro vita attuale è una vita falsa. A che scopo, infatti, assicurarsi la vera vita, se uno già la possiede? Si deve raggiungere quella vera? bisogna emigrare da quella falsa. Donde e dove bisogna emigrare? Ascolta, credi, e realizzerai il passaggio dalla morte alla vita, e non incorrerai nel giudizio.

4. Che significa: non incorrerai nel giudizio? Nessuno potrà spiegarcelo meglio dell'apostolo Paolo, che dice: *Tutti noi dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, affinché ciascuno raccolga, in ragione delle azioni compiute, ciò che ha meritato quand'era nel corpo, il bene o il male* (2 Cor 5, 10). Paolo dice: *Tutti noi dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo*; e tu presumi di non dover comparire in giudizio? No, rispondi tu, non è che io mi riprometta questo, ma credo a colui che me lo promette. E' il Salvatore che parla, è la Verità che promette, è lui che mi ha detto: *Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna, è passato dalla morte alla vita e non incorrerà nel giudizio.* Io quindi ho ascoltato la parola del mio Signore e ho creduto. Da infedele che ero, son diventato fedele; secondo la sua parola, io son passato dalla morte alla vita, e non incorro nel giudizio. Non è presunzione mia, è promessa sua. Paolo, dunque, dice il contrario di Cristo, il servo dice il contrario del Signore, il discepolo contraddice il maestro, l'uomo contraddice Dio, se mentre il Signore dice: *Chi ascolta e crede, è passato dalla morte alla vita e non cade sotto giudizio,* l'Apostolo dice: *Tutti noi dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo*? Vorrà dire che non incorre nel giudizio chi deve comparire in tribunale? Non mi pare che sia così.

[*Giudizio e condanna*.]

5. Ce lo rivela il Signore nostro Dio, e, per mezzo delle sue Scritture, c'insegna come si debba intendere il giudizio. Vi esorto a stare attenti. La parola "giudizio" a volte significa pena, altre volte discriminazione. Se si prende come discriminazione, allora sì che *tutti noi dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, affinché ciascuno raccolga, in ragione delle azioni compiute, ciò che ha meritato quand'era nel corpo, il bene o il male*. La discriminazione consiste appunto nel distribuire i beni ai buoni e i mali ai cattivi. Perché se il giudizio dovesse intendersi sempre in senso negativo, il salmo non direbbe: *Giudicami, o Dio* (Sal 42, 1). Potrebbe stupire l'espressione: *Giudicami, o Dio*. L'uomo infatti è solito dire: Iddio mi perdoni! Perdonami, o Dio! Ma chi direbbe: *Giudicami, o Dio*? E invece questo è un ritornello quando si recita il salmo: il lettore intona e il popolo risponde. Forse che qualcuno si impressiona e trova difficoltà a rivolgere a Dio questo ritornello: *Giudicami, o Dio*? No, il popolo credente canta, e non ritiene un cattivo desiderio quello che gli viene suggerito dalla lettura divina; anche se capisce poco, è convinto di cantare una cosa buona. Ma il salmo non ci lascia senza spiegazione: nel seguito, infatti, mostra di quale giudizio

intende parlare, non di condanna ma di separazione. Dice infatti: *Giudicami, o Dio.* Che significa *giudicami?* Ecco che vien detto: *separa la mia causa da quella di gente non santa.* E' per questo giudizio di separazione che *tutti noi dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo.* E invece, quando dice: *Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non incorrerà nel giudizio, ma passa dalla morte alla vita,* intende parlare di giudizio di condanna. Che significa *non incorrerà nel giudizio?* Che non incorrerà nella condanna. Proviamo, con le Scritture alla mano, che dove è detto giudizio si deve intendere condanna. In questa medesima pagina del Vangelo, del resto, sentirete che il termine giudizio viene usato solo nel senso di condanna o di pena. E l'Apostolo, scrivendo a quelli che mancavano di rispetto a quel Corpo che voi fedeli ben conoscete, e a causa di ciò minacciando i castighi del Signore, dice: *E' per questo che ci son molti infermi tra voi e numerosi sono i malati che muoiono.* Molti, infatti, perfino morivano. L'Apostolo prosegue dicendo: *Che se ci esaminassimo noi stessi, non verremmo giudicati dal Signore,* cioè se ci correggessimo da soli, non verremmo corretti dal Signore. *Quand*o *però veniamo giudicati, veniamo corretti dal Signore, per non esser condannati con questo mondo* (1 Cor 11, 30-32). Ci sono dunque di quelli che vengono giudicati, cioè puniti qui per essere risparmiati dopo; ci sono altri che qui vengono trattati con indulgenza, e di là saranno trattati con maggior severità; altri, finalmente, non emendatisi quaggiù con i castighi correttivi di Dio, saranno ugualmente puniti lassù ma non più a scopo emendativo: costoro, che hanno disprezzato il Padre che li colpiva, proveranno il giudice che punisce. C'è quindi un giudizio che Dio, cioè il Figlio di Dio, riserva alla fine al diavolo e ai suoi angeli, e con lui a tutti gli infedeli e agli empi; a questo giudizio non verrà sottoposto chi adesso, credendo, passa dalla morte alla vita.

6. E affinché tu non pensassi che, credendo, non avresti dovuto morire secondo la carne, e intendendo materialmente le sue parole subito non dicessi a te stesso: Il mio Signore mi ha detto: *Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, è passato dalla morte alla vita,* e siccome io ho creduto, quindi non dovrò morire; sappi che la morte è il tributo che devi pagare per la condanna inflitta ad Adamo. Cadde sopra di lui, nel quale tutti eravamo presenti, la condanna: *Sarai colpito dalla morte* .. (Gn 2, 17). La sentenza divina non può essere annullata. E solo quando avrai pagato questo tributo della morte dell'uomo vecchio, verrai accolto nella vita eterna dell'uomo nuovo, e passerai dalla morte alla vita. Compi fin d'ora il passaggio dalla morte alla vita. Quale è la tua vita? E' la fede: *Il giusto vive della fede* (Ab 2, 4; Rm 1, 17). Che dire allora degli infedeli? Essi sono morti. A siffatti morti apparteneva, quanto al corpo, quel tale di cui il Signore disse: *Lascia i morti seppellire i morti* (Mt 8, 22). In questa vita, quindi, vi sono dei morti e dei vivi, anche se apparentemente tutti sono vivi. Chi sono i morti? Quelli che non credono. Chi sono i vivi? Quelli che credono. Cosa dice ai morti l'Apostolo? *Svegliati, tu che dormi*. Ma dirai: parla di sonno, non di morte. Ascolta come prosegue: *Svegliati tu che dormi, e risorgi dalla morte*. E come se il morto

chiedesse: e dove andrò? l'Apostolo continua: *E Cristo ti illuminerà* (Ef 5, 14). Quando, credendo in Cristo, sei da lui illuminato, tu passi dalla morte alla vita: permani nella vita alla quale sei passato e non incorrerai nel giudizio.

7. Così spiega il Signore, aggiungendo: *In verità, in verità vi dico.* Affinché non intendessimo le sue parole: *è passato dalla morte alla vita*, come riferite alla risurrezione futura, e volendo mostrare come nel credente si compia questo passaggio e che questo passaggio dalla morte alla vita è il passaggio dall'infedeltà alla fede, dall'iniquità alla giustizia, dalla superbia all'umiltà, dall'odio alla carità, egli con solennità dichiara: *In verità, in verità vi dico: viene l'ora, ed è questa ...* Poteva essere più esplicito? In questo modo ci ha già chiarito il suo pensiero, che cioè si compie adesso il passaggio al quale Cristo ci esorta. *Viene l'ora.* Quale ora? *... ed è questa, in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio, e coloro che l'avranno ascoltata vivranno* (Gv 5, 25). Si è già parlato di questi morti. Credete voi, miei fratelli, che in mezzo a questa folla che mi ascolta non ci siano di questi morti? Quelli che credono e operano in conformità alla vera fede, son vivi e non morti; ma quelli che non credono, o credono alla maniera dei demoni, che cioè tremano di paura e vivono male (cf. Gc 2, 19), che confessano il Figlio di Dio e sono privi di carità, son piuttosto da considerarsi morti. E certamente l'ora di cui parla il Signore è tuttora presente: non è una delle dodici ore del giorno. Da quando egli parlò fino al tempo presente, e sino alla fine del mondo, quest'ora è in corso. E' l'ora di cui parla Giovanni nella sua epistola: *Figlioli, è iniziata l'ultima ora* (1 Gv 2, 18). E' questa l'ora, è adesso. Chi vive, viva; chi era morto, risorga; ascolti, chi giaceva morto, la voce del Figlio di Dio, si alzi e viva. Il Signore lanciò un grido verso il sepolcro di Lazzaro, e colui che era morto da quattro giorni, risuscitò. Colui che già si decomponeva, uscì fuori all'aria libera; era sepolto sotto una grossa pietra, la voce del Signore penetrò la durezza della pietra; ma il tuo cuore è così duro che quella voce divina non è ancora riuscita a spezzarlo. Risorgi nel tuo cuore, esci fuori dal tuo sepolcro. Perché quando stavi morto nel tuo cuore, giacevi come in un sepolcro, ed eri come schiacciato sotto il peso della cattiva abitudine. Risorgi e vieni fuori! Che significa: Risorgi e vieni fuori? Credi e confessa. Colui che crede risorge, e colui che confessa esce fuori. Perché diciamo che colui che confessa viene fuori? Perché prima della professione di fede, era occulto; ma dopo la professione di fede, viene fuori dalle tenebre alla luce. E che cosa vien detto ai ministri, in seguito alla professione di fede? Lo stesso che Gesù disse presso il sepolcro di Lazzaro: *Scioglietelo e lasciatelo andare* (Gv 11, 44). Così come è stato detto agli Apostoli, che sono i ministri del Signore: *Ciò che scioglierete in terra, sarà sciolto anche in cielo* (Mt 18, 18).

8. *Viene l'ora, ed è questa, in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio, e quelli che l'avranno ascoltata vivranno*. Come potranno vivere? In virtù della vita stessa. Di quale vita? Di Cristo? Come si dimostra che vivranno in virtù della vita che è Cristo? *Io sono* - egli dice - *la via, la verità e la vita* (Gv 14, 6). Vuoi tu camminare? *Io sono la via*. Vuoi evitare l'errore? *Io sono la verità*.

Vuoi sfuggire alla morte? *Io sono la vita*. Questo ti dice il tuo Salvatore: Non hai dove andare se non vieni a me, e non c'è via per cui tu possa camminare se io non sono la tua via. Adesso dunque è in corso quest'ora, è in corso sicuramente questo avvenimento che non cessa di compiersi. Risorgono quelli che erano morti e passano alla vita. Ricevono la vita alla voce del Figlio di Dio, e di lui vivono se perseverano nella sua fede. Il Figlio, infatti, possiede la vita ed è in grado di comunicarla ai credenti.

9. In che senso egli ha la vita? Ha la vita così come l'ha il Padre. Ascolta ciò che egli dice: *Come il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso anche al Figlio di avere la vita in se stesso* (Gv 5, 26). Fratelli, cerco di spiegarvelo come posso. Queste, infatti, son parole che turbano il nostro piccolo intelletto. Perché ha aggiunto *in se stesso*? Non era sufficiente dire: *Come il Padre ha la vita, così ha concesso anche al Figlio di avere la vita*? Ha aggiunto: *in se stesso:* cioè come il Padre ha la vita in se stesso così anche il Figlio ha la vita *in se stesso.* Dicendo *in se stesso,* ha voluto inculcarci qualcosa. Il segreto è racchiuso in questa espressione. Bussiamo perché egli ci apra. Signore, che cosa hai voluto dire? Perché hai aggiunto *in se stesso?* Forse l'apostolo Paolo, che tu hai fatto vivere, non aveva la vita? Sì, l'aveva. E gli uomini che erano morti e risuscitano e, credendo alla tua parola, passano dalla morte alla vita, una volta compiuto il passaggio, non avranno anch'essi in te la vita? Sì, l'avranno, perché io stesso poc'anzi ho detto: *Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna* (Gv 5, 24). Dunque, coloro che credono in te hanno la vita, ma di proposito non hai detto che ce l'hanno in se stessi. Parlando invece del Padre, tu dici: *Come il Padre ha la vita in se stesso,* e subito riferendoti a te: *così ha concesso anche al Figlio di avere la vita in se stesso.* Ha concesso al Figlio di avere la vita come ce l'ha lui. Come ce l'ha il Padre? *In se stesso.* E al Figlio come ha concesso di averla? *In se stesso.* Paolo, invece, come ce l'aveva? Non in se stesso, ma nel Cristo. E tu, fedele, come hai la vita? Non in te stesso, ma nel Cristo. Vediamo se questo dice l'Apostolo: *Vivo, non già io, ma vive* in *me Cristo* (Gal 2, 20). La vita nostra, in quanto nostra, in quanto cioè dipende dalla nostra propria volontà, non può essere che cattiva, peccaminosa e iniqua; la vita degna, invece, è in noi ma proviene da Dio, non da noi. E' da Dio che deriva questo dono, non da noi. Cristo ha la vita in se stesso, come il Padre, perché è il Verbo di Dio. Egli non vive ora bene, ora male; l'uomo, invece, prima vive male, poi bene. Chi vive male, vive di suo; chi vive bene, è perché è passato alla vita di Cristo. Se sei diventato partecipe della vita, vuol dire che non eri ciò che hai poi ricevuto, anche se, per poter ricevere, esistevi. Il Figlio di Dio non è esistito un tempo senza vita, da ricevere la vita in un secondo tempo; perché, se avesse avuto la vita in questo modo, non l'avrebbe in se stesso. Che significa, dunque, *in se stesso?* Significa che egli è la vita stessa.

[*Cristo luce inestinguibile.*]

10. Cercherò di esprimermi in maniera ancora più semplice. Uno, ad esempio, accende la lucerna. La fiamma che splende nella lucerna, quel fuoco, ha la luce in se stesso. I tuoi occhi, invece, che, prima di accendere la lucerna, erano al buio e non vedevano nulla, adesso anch'essi hanno la luce, ma non in se stessi. Perciò, se si distolgono dalla lucerna, ricadono nelle tenebre; se nuovamente si volgono verso di essa, tornano ad essere illuminati. Quel fuoco, però, manda la luce finché dura: se gli vuoi sottrarre la luce, lo spegni, perché senza luce non può esistere. Ma Cristo è luce inestinguibile e coeterna al Padre: sempre arde, sempre splende, sempre riscalda. Se non riscaldasse, come potremmo cantare col salmo: *Non c'è chi possa sottrarsi al suo calore?* (Sal 18, 7). Tu, invece, nel peccato eri gelido; voltati e avvicinati a lui, se vuoi riscaldarti; se ti allontani, ridiventi freddo. Nel tuo peccato eri tenebroso, volgiti verso di lui se vuoi essere illuminato; ma se volti le spalle alla luce, ricadrai nell'oscurità. Pertanto, siccome in te eri tenebra, illuminato non diventerai luce, anche se sarai nella luce. Dice infatti l'Apostolo: *Foste un tempo tenebre, adesso invece siete luce nel Signore* (Ef 5, 8). Dopo aver detto *adesso siete luce,* aggiunge *nel Signore.* In te dunque eri tenebra, nel Signore sei luce. Perché sei luce? Sei luce in quanto partecipi della sua luce. E se ti allontani dalla luce che t'illumina, ricadi nelle tue tenebre. Non è così di Cristo, non è così del Verbo di Dio. Perché? Perché *come il Padre ha la vita in se stesso, così ha dato al Figlio di avere la vita in se stesso,* cosicché la sua non è una vita partecipata nel tempo ma una vita immutabile; anzi egli stesso è vita. *Così ha dato al Figlio di avere la vita in se stesso.* Come ce l'ha il Padre, così ha dato al Figlio di averla. Con quale differenza? Con la differenza che il Padre l'ha data e il Figlio l'ha ricevuta. Ma che forse esisteva già il Figlio, quando l'ha ricevuta? E' però ammissibile che Cristo sia stato un tempo senza luce, lui che è la sapienza del Padre, e del quale è detto: *è lo splendore della luce eterna* (Sap 7, 26)? Dire quindi *ha dato al Figlio* è come dire: ha generato il Figlio; generandolo, infatti, gli ha dato la vita. Come gli ha dato l'essere, così gli ha dato di essere vita, e precisamente di essere vita in se stesso. Che significa essere vita in se stesso? Che egli non ha bisogno di avere la vita da nessun altro, ma è egli stesso la pienezza della vita, da cui tutti i credenti, purché vivano, ricevono la vita. *Ha dato a lui di avere la vita in se stesso:* ha dato a lui, in quanto egli è il suo Verbo, in quanto *in principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio.*

11. Essendosi poi il Verbo fatto uomo, cosa gli ha dato il Padre? *Gli ha dato il potere di giudicare, perché è figlio d'uomo.* In quanto è Figlio di Dio, *gli ha dato di avere la vita in se stesso così come il Padre ha la vita in sé* (Gv 5, 27 26); e in quanto è figlio dell'uomo, *gli ha dato il potere di giudicare.* Questo è quanto ho esposto ieri alla vostra Carità: che nel giudizio è l'uomo che si vedrà, e Dio non si vedrà mentre, dopo il giudizio, Dio potrà esser visto da coloro che avranno superato il giudizio, ma non potrà mai essere visto dagli empi. E siccome nel giudizio si vedrà Cristo-uomo in quella medesima forma che aveva quando salì al cielo, perciò il Signore aveva detto prima: *Il Padre non giudica nessuno, ma ha rimesso al Figlio ogni giudizio* (Gv 5, 22). Questo medesimo concetto

riprende poi dicendo: *Gli ha dato il potere di giudicare, perché è Figlio d'uomo*. Sembra con queste parole voler rispondere a te che chiedi: Perché gli ha dato il potere di giudicare? quando mai è stato senza questo potere? non aveva forse il potere di giudicare quando *in principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio?* e non aveva il potere di giudicare quando *per mezzo di lui sono state fatte tutte le cose* (Gv 1, 1 3)? Ma io dico: *gli ha dato il potere di giudicare perché è Figlio dell'uomo,* nel senso che il Figlio ha ricevuto tale potere perché *Figlio dell'uomo.* Infatti, come Figlio di Dio ha sempre avuto tale potere. Ha ricevuto quel potere colui che fu crocifisso. Colui che accettò la morte ricevette la vita. Il Verbo di Dio non conobbe mai la morte, fu sempre in possesso della vita.

[*Fede senza riserve.*]

12. Qualcuno di noi, a proposito della risurrezione, potrebbe dire: Ecco, noi siamo già risorti; chi ascolta Cristo, chi crede, passa dalla morte alla vita e non incorre nel giudizio; viene l'ora, anzi è già venuta, in cui chi ascolta la voce del Figlio di Dio, vivrà; era morto, ha ascoltato, ed ecco che risorge; che senso ha parlare di un'altra risurrezione? Abbi riguardo per te, non essere precipitoso in una affermazione di cui poi tu debba pentirti. Esiste certamente questa risurrezione che avviene ora: gli infedeli erano morti, ed erano morti anche gli iniqui, ed ora vivono, in quanto giusti, e passano dalla morte dell'infedeltà alla vita della fede. Ma non pensare che non ci sarà in seguito anche la risurrezione del corpo; devi credere che ci sarà altresì la risurrezione del corpo. Ascolta quanto dice il Signore dopo aver parlato di questa risurrezione che avviene mediante la fede, e lo dice appunto perché nessuno, pensando che esista soltanto questa, abbia a cadere nella disperazione e nell'errore di coloro che pervertono i sentimenti altrui *affermando che la risurrezione è già avvenuta,* e dei quali l'Apostolo dice che *pervertono la fede di alcuni* (2 Tim 2, 18). Credo che il loro ragionamento sia presso a poco questo: Ecco, il Signore ha detto: *Chi crede in me, passa dalla morte alla vita*; quindi la risurrezione dei fedeli che prima erano infedeli, è un fatto che già si compie; che senso ha, allora, parlare di un'altra risurrezione? Rendiamo grazie al Signore Dio nostro, che sostiene i vacillanti, guida gli esitanti e conferma i dubbiosi. Ascolta le parole che seguono, perché non c'è motivo di avvolgerti in una caligine di morte. Se è vero che hai creduto, credi tutto. Che cos'è, mi domandi, questo tutto che devo credere? Ascolta: *Non vi meravigliate di ciò,* cioè non vi meravigliate che il Padre abbia dato al Figlio il potere di giudicare. Ma questo - ci dice - avverrà alla fine del mondo. In che senso alla fine del mondo? Ascolta: *Non vi meravigliate di ciò; perché viene l'ora*. Qui non dice: *ed è questa*. Parlando della risurrezione mediante la fede, che ha detto? *Viene l'ora, ed è questa* (Gv 5, 28 25). Invece, parlando di quest'altra risurrezione dei corpi, dice: *Viene l'ora,* senza aggiungere *ed è questa,* perché sarà alla fine del mondo.

13. E come mi dimostri, domandi tu, che il Signore parla di questa risurrezione futura? Se ascolti

con un po' di pazienza, tu stesso potrai averne la dimostrazione. Proseguiamo, dunque: *Non vi meravigliate di ciò; perché viene l'ora in cui tutti quelli che sono nei sepolcri ...* (Gv 5, 28). Quale prova più evidente che si tratta della risurrezione dei morti? Finora non aveva parlato di *quelli che sono nei sepolcri*; aveva detto: *i morti udranno la voce del Figlio di Dio, e quelli che avranno ascoltato vivranno* (Gv 5, 25). Non dice che gli uni vivranno e gli altri saranno dannati, perché tutti quelli che credono vivranno. Di quelli che giacciono nei sepolcri, invece, che cosa dice? *Tutti quelli che sono nei sepolcri udranno la sua voce e ne usciranno*. Non dice che *udranno e vivranno*; poiché se vissero male e giacciono nei sepolcri, risorgeranno per la morte e non per la vita. Vediamo dunque chi sono quelli che usciranno dai sepolcri. Quando, dianzi, si diceva che i morti, ascoltando e credendo, vivranno, non si è fatta alcuna distinzione. Allora non è stato detto che i morti udranno la voce del Figlio di Dio e che, dopo averla udita, alcuni vivranno e altri saranno condannati, ma che *tutti quelli che l'avranno ascoltata, vivranno*; poiché vivranno solo quelli che credono, vivranno solo quelli che possiedono la carità, e nessuno di essi perirà. Riferendosi, invece, a quelli che sono nei sepolcri, dice che *udranno la sua voce e ne usciranno: quelli che bene operarono per una risurrezione di vita, quelli che male operarono per una risurrezione di giudizio* (Gv 5, 29). Qui giudizio sta ad indicare quella condanna di cui in precedenza aveva parlato: *Chi crede in me è passato dalla morte alla vita, e non incorre nel giudizio* (Gv 5, 24).

[*Dio contiene tutto nel suo unico verbo.*]

14. *Da me io non posso far nulla: io giudico secondo che ascolto, e il mio giudizio è giusto* (Gv 5, 30). Se giudichi secondo che ascolti, da chi ascolti? Se dal Padre, è certo che *il Padre non giudica nessuno, ma ha rimesso al Figlio ogni giudizio.* In che senso tu, araldo del Padre, dici che ascolti? Il Signore risponde: Dico ciò che ascolto perché io sono ciò che è il Padre. Il mio dire è il mio essere, perché io sono il Verbo del Padre. E' questo che Cristo ti dice nell'intimo del cuore. Che vuol dire io *giudico secondo che ascolto,* se non che *io giudico secondo ciò che sono*? Infatti, in che modo Cristo ascolta? Domandiamocelo, fratelli, vi prego. Cristo ascolta dal Padre? E in qual modo il Padre gli parla? Se gli dice qualcosa, gli rivolge la parola; chiunque infatti dice qualcosa a qualcuno, lo fa mediante la parola. Ma in che modo il Padre parla al Figlio, se il Figlio è il Verbo, cioè la parola del Padre? Tutto ciò che il Padre dice a noi, ce lo dice per mezzo del suo Verbo. Ora, se il Figlio è il Verbo del Padre, con quale altra parola si rivolgerà al Verbo stesso? Unico è Dio, egli ha un solo Verbo e nell'unico Verbo contiene tutto. Che significa dunque: *giudico secondo che ascolto?* Come sono nel Padre, così giudico. Quindi *il mio giudizio è giusto* (Gv 5, 30). Ma, Signore Gesù, se, come abbiamo potuto intendere con la nostra mente grossolana, tu non fai nulla da te, in che senso poco fa hai detto: *Così anche il Figlio fa vivere chi vuole* (Gv 5, 21), mentre adesso dici: *Non faccio nulla da me*? Cosa vuole insegnarci il Figlio, se non che egli viene dal Padre? Colui che è dal Padre, non è da se stesso. Se il Figlio fosse da se stesso, non sarebbe Figlio: egli è dal Padre. Il

Padre è tale perché non è dal Figlio; il Figlio è tale perché è dal Padre. Egli è uguale al Padre, e tuttavia è da lui, non viceversa.

15. *Perché io non cerco la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato* (Gv 5, 30). Il Figlio Unigenito dice: *non cerco la mia volontà,* e gli uomini vogliono fare la propria volontà! Si umilia tanto lui che è uguale al Padre, mentre s'innalza tanto chi giace così in basso che non potrebbe alzarsi se lui non gli porgesse la mano! Facciamo dunque la volontà del Padre, la volontà del Figlio e la volontà dello Spirito Santo: poiché questa Trinità è una sola volontà, una sola potenza, una sola maestà. Ecco perché il Figlio dice: *Non sono venuto per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato*, perché il Cristo non è da sé, ma è dal Padre suo. La forma in cui è apparso come uomo, l'ha presa dalla creatura che egli stesso aveva plasmato.

OMELIA 23
Voi non volete venire a me per avere la vita.

Nel Cristo, Dio fatto uomo, troviamo il sostegno per la nostra debolezza e le risorse per raggiungere la perfezione. L'umanità di Cristo ci rimette in piedi, la sua condiscendenza ci prende per mano, la sua divinità ci fa giungere alla meta.

[*Scavare in profondità*.]

1. In un passo del Vangelo il Signore dice che il saggio uditore della sua parola deve rassomigliare all'uomo che, volendo costruire, scava in profondità fino ad arrivare al fondamento stabile della roccia, e sopra di essa innalza la sua costruzione al sicuro dell'impeto della corrente del fiume. E così quando questo sopraggiunge con tutta la sua violenza, s'infrange contro la solidità di quella casa, anziché ridurla in rovine (cf. Mt 7, 24-25). La sacra Scrittura è da considerare come un campo in cui noi vogliamo costruire. Non dobbiamo essere pigri né superficiali. Scaviamo in profondità, fino ad arrivare alla pietra. *E la pietra era Cristo* (1 Cor 10, 4).

2. La lezione di oggi ci riferisce come il Signore attesti di non aver bisogno della testimonianza degli uomini, perché ne ha una superiore alla loro. Ed ecco la natura di questa testimonianza: *Le opere che io faccio mi rendono testimonianza*; e aggiunge: *E mi rende testimonianza il Padre che mi ha mandato* (Gv 5, 36-37). Egli afferma di aver ricevuto dal Padre le opere stesse che egli compie. Gli rendono testimonianza le opere, gli rende testimonianza il Padre. E Giovanni, allora, non gli ha reso alcuna testimonianza? Certo che gliel'ha resa, ma come una lucerna; e non per confortare gli amici, ma per confondere i nemici. Già il Padre aveva predetto: *Ho preparato una*

lucerna al mio Consacrato: riempirò di confusione i suoi nemici; sopra di lui, invece, rifulgerà la mia santità (Sal 131, 17-18). Immaginati di essere di notte e di veder risplendere una lucerna, di guardarla e di esultare alla sua luce. Ma la lucerna ti dice che esiste il sole, che è quello in cui tu devi esultare: e, benché arda nella notte, ti comanda di vivere nell'attesa del giorno. Non si può dire, dunque, che non fosse necessaria la testimonianza di quell'uomo. A quale scopo sarebbe stato mandato, se non fosse stato necessario? Ma affinché l'uomo non si accontentasse della lucerna, illudendosi che gli bastasse quella luce, il Signore non disse che la lucerna fosse inutile, ma neppure che ci si poteva fermare ad essa. La Sacra Scrittura ci offre un'altra testimonianza. In essa è certamente Dio che rende testimonianza a suo Figlio; e in quella Scrittura che è la Legge di Dio, donata loro per il ministero di Mosè servitore di Dio, i Giudei avevano riposto la loro speranza. Ma il Signore dice: *Scrutate le Scritture, nelle quali pensate di avere la vita eterna; esse stesse mi rendono testimonianza; eppure, voi non volete venire a me per avere la vita* (Gv 5, 39-40). Pensate di trovare nella Scrittura la vita eterna? Ebbene, interrogatela per sapere a chi rende testimonianza, e vedrete che cosa è la vita eterna. E poiché, in nome di Mosè volevano ripudiare Cristo come avversario delle istituzioni e dei precetti di Mosè, nuovamente li convince di errore, servendosi di un'altra lucerna.

3. Tutti gli uomini, in effetti, sono come delle lucerne, che si possono accendere e spegnere. Le lucerne, quando sono piene di sapienza, risplendono e sono spiritualmente fervide; mentre, quando si spengono, mandano cattivo odore. I servi di Dio si conservarono lucerne ardenti in virtù dell'olio della sua misericordia, non in virtù delle loro forze. Sì, perché è la grazia gratuita di Dio l'olio delle lucerne. *Più di tutti loro io ho lavorato,* afferma una famosa lucerna; e affinché non si credesse che egli ardeva per risorse proprie, ha aggiunto: *Non già io, ma la grazia di Dio con me* (1 Cor 15, 10). Tutte le profezie che precedono l'avvento del Signore, sono una lucerna; di essa l'apostolo Pietro dice: *Abbiamo meglio confermata la parola profetica, alla quale fate bene a volgere lo sguardo, come a lucerna che brilla in luogo buio, finché non spunti il giorno, e si levi la stella del mattino nei vostri cuori* (2 Pt 1, 19). I profeti sono lucerne, e tutte le profezie nel loro insieme sono come una grande lucerna. E cosa sono gli Apostoli? Non sono lucerne anch'essi? Certamente. Solo il Cristo non è una lucerna: egli non si accende né si spegne; perché *come il Padre ha la vita in se stesso, così ha dato al Figlio di avere la vita in se stesso* (Gv 5, 26). Anche gli Apostoli quindi sono lucerne: ed essi rendono grazie perché vengono accesi con la luce della verità, ardono in virtù dello Spirito di carità, li alimenta l'olio della grazia di Dio. Se non fossero lucerne, di essi non direbbe il Signore: *Voi siete la luce del mondo.* E dopo aver detto loro: Voi *siete la luce del mondo*, li avverte che non devono considerarsi luce, come è quella di cui si dice: *Era la vera luce, che illumina ogni uomo che viene in questo mondo* (Gv 1, 9). E' proprio questo che l'evangelista afferma del Signore per distinguerlo da Giovanni Battista. Di Giovanni infatti egli aveva detto: *Non era lui la luce, ma*

veniva per rendere testimonianza alla luce (Gv 1, 8). Tu potresti chiederti: perché non era la luce colui del quale Cristo afferma che era *una lucerna* (Gv 5, 35)? Non era luce, in confronto all'altra luce. *C'era la vera luce* - dice l'evangelista - *che illumina ogni uomo che viene in questo mondo.* Così, avendo detto ai discepoli: *Voi siete la luce del mondo,* affinché non si arrogassero in alcun modo ciò che è proprio di Cristo, e affinché il vento della superbia non spegnesse la loro fiammella, il Signore subito ha aggiunto: *Una città non può star nascosta se è situata su di un monte; né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, perché risplenda per tutti quelli che sono in casa.* E perché non disse che gli Apostoli erano lucerne, ma disse che erano come coloro che accendono la lucerna che deve essere collocata sul candelabro? Ascolta come li abbia definiti anche lucerne: *Similmente risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché, vedendo le vostre buone opere, glorifichino* - non voi, ma - *il Padre vostro che è nei cieli* (Mt 5, 14-16).

[*E' Dio che rende beata l'anima.*]

4. Mosè ha reso testimonianza a Cristo, e testimonianza a Cristo hanno reso Giovanni Battista, e tutti i profeti e gli Apostoli. Ma al di sopra di tutte queste testimonianze, Cristo pone la testimonianza delle sue opere. Gli è che per mezzo di quelli era sempre Dio che rendeva testimonianza a suo Figlio. Ma ora in un altro modo Dio rende testimonianza al Figlio: è per mezzo del suo stesso Figlio che Dio rivela il Figlio, anzi, per mezzo del Figlio rivela se stesso. Se l'uomo riuscirà ad arrivare a lui, non avrà più bisogno di lucerne e, scavando davvero in profondità, avrà finalmente costruito l'edificio sulla roccia viva.

5. Come vedete, fratelli, la lezione di oggi non presenta difficoltà; ma c'è da pagare il debito di ieri. So infatti di aver soltanto differito il debito contratto ieri, e il Signore si è degnato di offrirmi oggi l'occasione di pagarlo. Richiamate dunque alla memoria ciò che dovete chiedere a Dio, se vogliamo in qualche modo, col dovuto rispetto e con umiltà salutare, elevarci non contro Dio, ma verso Dio. Eleviamo a lui l'anima nostra, effondendola sopra di noi, come nel salmo faceva colui al quale si chiedeva *Dov'è il tuo Dio*? *Ho meditato* - egli dice - *queste cose, ed ho effuso sopra di me l'anima* mia (Sal 41, 4-5). Eleviamo, dunque, l'anima non contro Dio, ma a Dio, come dice un altro salmo: *A te, o Signore, ho elevato l'anima mia* (Sal 24, 1). Ed eleviamola col suo aiuto; poiché l'anima nostra è pesante. Perché è pesante? Perché *il corpo che si corrompe, appesantisce l'anima, e la dimora terrena opprime la mente presa da molti pensieri* (cf. Sap 9, 15). Forse potremmo riuscire a raccogliere il nostro spirito dal molteplice all'uno, e riportarlo all'unità sottraendolo alla dispersione (il che è impossibile, già l'ho detto, se non ci aiuta colui il quale vuole che eleviamo a lui l'anima nostra); e così forse comprenderemo, almeno in parte, come il Verbo di Dio, l'Unigenito del Padre, insieme con lui eterno e a lui uguale, non possa fare se non ciò che ha visto fare al Padre, mentre lo stesso Padre non fa niente senza il Figlio che vede quanto egli fa. Mi sembra che in questo passo il

Signore Gesù abbia voluto suggerire qualcosa di grande a quanti impegnano la loro attenzione, comunicare qualcosa di grande a quanti ne sono capaci, e gli incapaci stimolare alla ricerca affinché, vedendo che non lo comprendono, se ne rendano capaci mediante una vita degna. Ci ha voluto suggerire che l'anima e la mente razionale, di cui l'uomo, a differenza del bruto, è dotato, non può ricevere la vita, la felicità e la luce, se non dall'essenza stessa di Dio. L'anima agisce per mezzo del corpo e nel corpo, tenendolo a sé soggetto; e per mezzo delle cose corporali i sensi possono ricevere piacevoli o sgradevoli impressioni, e per questo, cioè per la coesistenza e unione stretta che esiste in questa vita tra il corpo e l'anima, l'anima riceve diletto o tristezza secondo che le impressioni dei sensi sono piacevoli o sgradevoli. Tuttavia la beatitudine, che può rendere beata l'anima stessa, non si realizza se non mediante la partecipazione a quella vita sempre viva, a quella sostanza immutabile ed eterna che è Dio. E così come l'anima, che è inferiore a Dio, comunica la vita a ciò che è inferiore ad essa, cioè al corpo, così non può, l'anima, ricevere la vita che la rende felice, se non da ciò che è superiore all'anima stessa. L'anima è superiore al corpo, e Dio è superiore all'anima. L'anima arricchisce ciò che è inferiore e riceve da chi le è superiore. Si ponga al servizio del suo Signore, se non vuol essere calpestata dal suo servo. In ciò consiste, o miei fratelli, la religione cristiana, che viene predicata in tutto il mondo suscitando la reazione degli avversari, i quali protestano quando sono vinti e infieriscono quando prevalgono. Questa è la religione cristiana, che consiste nel rendere onore ad un solo Dio, non a molti dèi. Non c'è che un solo Dio che può rendere beata l'anima. Essa diventa beata partecipando alla vita di Dio. Non diventa beata, l'anima debole, partecipando alla vita di un'anima santa; né diventa beata, l'anima santa, partecipando alla vita dell'angelo; ma se l'anima debole cerca la beatitudine, la cerchi laddove ha trovato la sua beatitudine l'anima santa. Tu non troverai la beatitudine nell'angelo, ma dove la trova l'angelo, lì la troverai anche tu.

[*Resurrezione dell'anima e del corpo*.]

6. Ciò premesso e assodato: che l'anima razionale non può trovare la sua felicità se non in Dio, che il corpo non può vivere se non mediante l'anima, e che questa è come qualcosa d'intermedio tra Dio e il corpo; prestate attenzione e ricordate con me, non la lezione di oggi su cui ci siamo fermati abbastanza, ma quella di ieri che stiamo meditando e commentando ormai da tre giorni, scavando con tutte le nostre forze per arrivare fino alla roccia viva. Cristo è il Verbo; Cristo è il Verbo di Dio presso Dio; Cristo è il Verbo, e il Verbo è Dio. Cristo, Dio e il Verbo non sono che un solo Dio. A lui rivolgi lo sguardo, o anima, lasciando da parte e anche trascendendo tutto il resto; verso questa meta dirigi i tuoi passi. Non c'è creatura più potente di questa, non c'è creatura più sublime di questa, che si chiama anima razionale; al di sopra di essa non c'è che il Creatore. Dicevo, dunque, che Cristo è il Verbo, che è il Verbo di Dio, che è Dio; ma Cristo non è soltanto il Verbo, perché *il Verbo si è fatto carne, e abitò fra noi* (Gv 1, 14). Cristo quindi è il Verbo ed è carne; poiché *Lui, di*

natura divina, non tenne per sé gelosamente l'essere pari a Dio. Che sarebbe stato di noi, quaggiù nell'abisso, deboli e attaccati alla terra e perciò nell'impossibilità di raggiungere Dio? Potevamo essere abbandonati a noi stessi? No assolutamente. Egli *annientò se stesso prendendo la forma di servo* (Fil 2, 6-7); senza, però, abbandonare la forma di Dio. Si fece dunque uomo colui che era Dio, assumendo ciò che non era senza perdere ciò che era; così Dio si fece uomo. Da una parte qui trovi il soccorso alla tua debolezza, dall'altra qui trovi quanto ti occorre per raggiungere la perfezione. Ti sollevi Cristo in virtù della sua umanità, ti guidi in virtù della sua umana divinità, ti conduca alla sua divinità. Tutta la predicazione cristiana, o fratelli, e l'economia della salvezza incentrata nel Cristo, si riassumono in questo e non in altro: nella risurrezione delle anime e nella risurrezione dei corpi. Ambedue erano morti: il corpo a causa della debolezza, l'anima a causa dell'iniquità; ambedue erano morti ed era necessario che ambedue, l'anima e il corpo, risorgessero. In virtù di chi risorge l'anima, se non in virtù di Cristo Dio? In virtù di chi risorge il corpo, se non in virtù di Cristo uomo? Anche il Cristo possedeva l'anima umana, tutta l'anima umana; non soltanto la parte irrazionale, ma anche quella razionale che si chiama mente. Ci sono stati certi eretici, espulsi dalla Chiesa, i quali ritenevano che il corpo di Cristo non possedesse l'anima razionale, ma un'anima presso a poco come quella dei bruti; sì, perché se si toglie l'anima razionale, non rimane altra vita che quella dei bruti. Essi sono stati espulsi, e con ragione sono stati espulsi. Accetta, dunque, il Cristo tutto intero: Verbo, anima razionale e carne. Questo è il Cristo nella sua totalità. Risorga la tua anima dall'iniquità in virtù della sua divinità e risorga il tuo corpo dalla corruzione in virtù della sua umanità. Pertanto, o carissimi, non vi sfugga la profondità di questa pagina, che a me pare piuttosto notevole, e osservate che qui in sostanza il Cristo parla dello scopo della sua venuta, che è precisamente la risurrezione dell'anima dall'iniquità e la risurrezione dei corpi dalla corruzione. Vi ho già detto che le anime risorgono in virtù della sostanza stessa di Dio, e i corpi risorgono in virtù dell'incarnazione di nostro Signore Gesù Cristo.

7. *In verità, in verità vi dico: il Figlio da sé non può far nulla, ma soltanto ciò che vede fare dal Padre; poiché quanto questi fa, il Figlio similmente lo fa* (Gv 5, 19). Il cielo, la terra, il mare; le cose che sono in cielo, sulla terra, nel mare; le cose visibili e le invisibili, gli animali della terra, gli alberi fruttiferi dei campi; ciò che nuota nell'acqua e vola nell'aria e brilla in cielo; inoltre gli Angeli, le Virtù, i Troni, le Dominazioni, i Principati e le Potestà, *tutto è stato fatto per mezzo di lui* (Gv 1, 3). Forse che Dio ha fatto tutto questo, e, dopo averlo fatto, lo ha mostrato al Figlio perché il Figlio facesse un altro mondo pieno di tutte queste cose? Certamente no. E allora? *Ciò che fa il Padre, le stesse cose* - le stesse cose non altre - *fa anche il Figlio* - e non le fa in altra maniera, ma - *nel medesimo modo. Il Padre, infatti, ama il Figlio e gli mostra tutto ciò che egli fa* (Gv 5, 19-20). Il Padre mostra al Figlio come si risuscitano le anime; perché vengono risuscitate per mezzo del Padre e del Figlio, e non possono vivere, le anime, se non di Dio che è la loro vita. Ora, dato che le

anime non possono vivere se Dio non è la loro vita, allo stesso modo che esse sono la vita dei corpi; ciò che il Padre mostra al Figlio, cioè quanto egli fa, lo fa per mezzo del Figlio. Poiché non mostra al Figlio facendo, ma mostrando fa per mezzo del Figlio. Il Figlio infatti vede il Padre che gli mostra quanto fa prima ancora di farlo, e da questo mostrare del Padre e vedere del Figlio si ha come risultato l'opera del Padre compiuta per mezzo del Figlio. In questo modo vengono risuscitate le anime, se riescono a vedere questa unità perfetta del Padre che mostra e del Figlio che vede; e così, per opera del Padre che mostra e del Figlio che vede, si compie la creazione. E questo che si compie per opera del Padre che mostra e del Figlio che vede, non è il Padre né il Figlio, poiché tutto ciò che compie il Padre per mezzo del Figlio è inferiore al Padre e al Figlio. Chi può comprendere ciò?

[*Processo di interiorizzazione*.]

8. Eccoci di nuovo ai pensieri della carne, ecco che di nuovo scendiamo e ci mettiamo al vostro livello, se mai ci siamo elevati alquanto sopra di voi. Vuoi mostrare qualcosa a tuo figlio, perché faccia quello che hai fatto tu per primo? Devi farlo tu e quindi mostrarglielo. Ora, in ciò che fai per mostrarlo a tuo figlio, certamente non ti servi di lui per farlo. Lo fai tu solo e lui vede quello che fai tu, per fare poi altrettanto e nel medesimo modo. In Dio non è così. Perché lo fai agire a tua somiglianza, al punto da cancellare in te la somiglianza divina? Niente di tutto questo in Dio. Ecco, ho trovato come un caso in cui potresti mostrare a tuo figlio qualcosa prima di farlo e, dopo che gliel'hai mostrato, farlo tu per mezzo suo. Hai deciso che cosa intendi fare. Ad esempio, tu dici: intendo fare una casa, e voglio costruirla io per mezzo di mio figlio; ebbene, prima di costruirla mostro a mio figlio ciò che voglio fare, ed egli la fa, e anch'io la faccio per mezzo di lui al quale ho voluto mostrare la mia volontà. Sì, ti sei allontanato dalla similitudine precedente, ma sei ancora molto lontano dalla verità. Infatti, prima di fare la casa, indichi e mostri a tuo figlio ciò che vuoi fare, sicché mostrandoglielo prima di farlo, egli attua ciò che gli mostri, e anche tu per mezzo di lui; ma dovrai parlare a tuo figlio, dovrà esserci fra te e lui uno scambio d'idee; fra chi mostra e chi vede, fra chi parla e chi ascolta risuona nell'aria la pronuncia di sillabe che non si può identificare né con ciò che sei tu né con ciò che è lui. Sì, il suono che esce dalla tua bocca e percuote l'aria, raggiunge l'orecchio di tuo figlio, e dopo avergli riempito l'udito, porta al suo cuore il tuo pensiero; questo suono non è né te né tuo figlio. E' un segno trasmesso dal tuo spirito allo spirito di tuo figlio, segno che non s'identifica né col tuo animo né con l'animo di tuo figlio, ma è un'altra cosa. Possiamo dire che è così che il Padre parla col Figlio? C'è stato uno scambio di parole tra Dio e il suo Verbo? E' così? Se il Padre vuol dire qualcosa al Figlio, se vuol dirgliela con delle parole, dato che il Figlio stesso è il Verbo, la Parola del Padre, dovrebbe forse dirgliela con una parola distinta dal Verbo? Oppure, poiché il Figlio è il grande Verbo, la grande Parola del Padre, tra il Padre e il Figlio intercorrono forse parole minori? E' da credere che un suono, come creatura temporale e

alata, possa uscire dalla bocca del Padre e colpire l'orecchio del Figlio? Forse che Dio possiede il corpo, perché il suono possa uscire dalla sua bocca? Forse che il Verbo possiede orecchie corporali alle quali possa giungere il suono? Rimuovi tutto ciò che è corporeo, tieni conto della semplicità divina, se vuoi essere semplice. Ma come puoi essere semplice? Non diventar prigioniero del mondo, ma distaccati da esso. Se riuscirai a mantenerti libero, potrai essere semplice. Cerca di capire quello che dico; e se non puoi, credi ciò che non comprendi. Ciò che dici a tuo figlio glielo dici mediante la parola; e tu non sei la parola che viene pronunciata e neanche tuo figlio.

9. Ho un altro mezzo, tu dirai, per mostrare ciò che voglio: mio figlio è intelligente e m'intende senza che io parli, basta che gli mostri con un cenno quello che deve fare. Ebbene, mostragli con un cenno quello che vuoi, il tuo animo ha bisogno di mostrare ciò che ha dentro. Con che cosa fai questo cenno? Con il tuo corpo, ossia con le labbra, con il volto, con le ciglia, con gli occhi, con le mani. Nessuna di queste parti del tuo corpo sono il tuo animo: esse sono soltanto mezzi. Tu riesci a farti intendere per mezzo di questi, che non sono né il tuo animo né l'animo di tuo figlio; ma tutto questo che compi col corpo, è inferiore al tuo animo e all'animo di tuo figlio; e tuttavia, senza questi segni corporali, tuo figlio non potrebbe conoscere il tuo animo. E allora? Questo non è il caso di Dio: in lui è perfetta semplicità. Il Padre mostra al Figlio ciò che fa, e mostrando genera il Figlio. Mi rendo conto di ciò che sto dicendo; ma siccome conosco anche a chi lo dico, vorrei che una volta tanto riusciste a capire. Se non potete comprendere chi è Dio, comprendete almeno che cosa non è. E' già tanto non avere di Dio un'idea sbagliata. Non sei ancora arrivato a sapere chi è Dio? Renditi conto almeno di ciò che non è. Dio non è corpo, non è terra, cielo, luna, stelle, sole: non è nessuna di queste realtà corporali. E se non è nessuna realtà celeste, tanto meno è una realtà terrestre. Elimina da lui ogni forma corporea. E ascolta un'altra cosa: Dio non è spirito mutevole. Lo riconosco, e bisogna ammetterlo perché lo afferma il Vangelo: *Dio è spirito* (Gv 4, 24). Ma trascendi ogni spirito mutevole, trascendi lo spirito che ora sa, ora non sa; ricorda e dimentica; vuole ciò che prima non voleva, non vuole ciò che prima voleva. Sia che vada soggetto a questi mutamenti, sia che vi possa andare, trascendi tutto questo. Non c'è in Dio alcun mutamento, niente che adesso è così e prima non era così; poiché dovunque avverti il passaggio da un modo di essere ad un altro modo di essere, lì c'è il segno della morte: la morte infatti consiste nel non essere più ciò che si era. Si dice che l'anima è immortale, e certamente lo è; l'anima vive sempre e possiede in sé un principio permanente di vita, anche se il suo modo di vivere è mutevole; e a causa di questo mutevole modo di vivere, si può dire altresì che è mortale. Se, infatti, viveva sapientemente ed è diventata stolta, decadendo è morta: è morta cambiando in peggio; se invece viveva da stolta ed è diventata sapiente, è morta cambiando in meglio. La Scrittura c'insegna che esiste una morte in peggio, ed esiste una morte in meglio. Ad esempio, erano morti in peggio quelli di cui si dice: *Lascia che i morti seppelliscano i loro morti* (Mt 8, 22); come pure: *Sorgi, tu che dormi, risvegliati*

dai morti e Cristo ti illuminerà (Ef 5, 14); come pure in questo passo: I *morti udranno la voce e quelli che l'avranno ascoltata* vivranno (Gv 5, 25). Erano morti in peggio, e per questo ritornano in vita: la risurrezione è una morte in meglio, perché mediante la risurrezione cessano di essere ciò che erano; e la morte è questo: cessare di essere ciò che si era. Ma se si tratta di un passaggio in meglio, si può ancora chiamare morte? L'Apostolo la chiama morte: *Se siete morti con Cristo agli elementi di questo mondo, perché ci considerate ancora come viventi di questo mondo?* (Col 2, 20). E ancora: *Voi siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio* (Col 3, 3). Egli vuole che noi moriamo per vivere, dal momento che abbiamo vissuto per morire. Quindi tutto ciò che muore, in peggio o in meglio, non è Dio. La somma bontà non può migliorare, né la vera eternità corrompersi. C'è vera eternità là dove non esiste tempo. Se una cosa era in un modo e adesso è in un altro, vuol dire che è legata al tempo, e non è più eterna. E' assodato dunque che Dio non è come l'anima. L'anima è certamente immortale; ma di Dio l'Apostolo dice: *Colui che solo possiede l'immortalità* (1 Tim 6, 16), volendo chiaramente intendere che possiede l'immortalità solo chi possiede la vera eternità. In Dio non c'è mutazione alcuna.

[*Cercare il Creatore nella sua immagine*.]

10. Riconosci in te qualcosa di quanto voglio dire: lo troverai dentro di te, nel tuo intimo. Non nel tuo corpo, anche se si può dire "in te" facendo riferimento solo al tuo corpo. In te c'è la salute, in te c'è una determinata età, ma secondo il corpo; in te è la mano, il piede. C'è qualcosa in te di intimo e di profondo, e qualcosa, invece, che aderisce a te come vi aderisce la tua veste. Lascia fuori la tua veste e anche la tua carne, rientra in te, penetra nel tuo intimo, nella tua anima, e se ti è possibile, cerca di vedere dentro di te ciò che sto dicendo. Se tu stesso sei lontano da te, come potrai avvicinarti a Dio? Ti parlavo di Dio, e tu credevi di poterlo comprendere; adesso ti parlo dell'anima, adesso ti parlo di te; vediamo se comprendi, voglio metterti alla prova. Non vado troppo lontano a cercare gli esempi, quando voglio trovare nella tua stessa anima la somiglianza col tuo Dio. L'uomo, infatti, è stato fatto ad immagine di Dio, non nel corpo, ma nello spirito. Cerchiamo, dunque, Dio nella sua somiglianza, riconosciamo il Creatore nella sua immagine. Cerchiamo, per quanto è possibile, di trovare lì dentro all'anima ciò di cui stiamo parlando: come mostra il Padre al Figlio, e come il Figlio vede ciò che il Padre gli mostra, prima che il Padre faccia alcunché per mezzo del Figlio. Ma se arriverai a capire ciò che ti dico, non dovrai subito pensare che in Dio sia proprio così. Dovrai, invece, mantenere quel rispetto religioso, che vorrei non venisse mai meno in te. E soprattutto ti raccomando una cosa: se ancora non riesci a comprendere ciò che è Dio, non ritenere cosa da poco sapere ciò che non è.

11. Nella tua anima scorgo due facoltà, la memoria e l'intelletto, che sono l'occhio e lo sguardo dell'anima. Vedi una cosa, la cogli per mezzo degli occhi e l'affidi alla memoria: essa custodisce

quanto le hai affidato, essa è come un granaio, come uno scrigno, come un luogo recondito e intimo. Tu ora pensi ad altro, la tua attenzione è rivolta altrove: ma ciò che hai visto è conservato nella tua memoria, anche se tu non te ne rendi conto perché la tua attenzione è rivolta ad altro. Faccio un esempio che si riferisce alla vostra esperienza. Nomino Cartagine: in questo momento tutti voi che conoscete Cartagine, la vedete dentro di voi. Esistono forse tante Cartagini quante sono le vostre anime? E' bastato pronunciarne il nome perché tutti la vedeste dentro di voi. Queste quattro sillabe, a voi familiari, sono uscite dalla mia bocca, hanno colpito le vostre orecchie e, attraverso il corpo, hanno raggiunto la vostra anima; e l'anima, che stava pensando ad altro, è stata richiamata a ciò che già in lei si trovava, e ha visto Cartagine. E' stato in questo momento che si è formata in lei l'immagine di Cartagine? No, c'era già, ma era nascosta. Perché restava lì nascosta? Perché il tuo animo attendeva ad altro. Quando, però, il tuo pensiero è stato richiamato a ciò che già esisteva nella memoria, allora si è formata e prodotta la visione dell'animo. Prima non c'era la visione, ma c'era la memoria; richiamato il pensiero alla memoria, è avvenuta la visione. La tua memoria, quindi, ha mostrato Cartagine al tuo pensiero, gli ha mostrato ciò che era nell'anima prima che se ne rendesse conto, richiamandone l'attenzione. Ecco, la memoria ha mostrato e il pensiero ha visto; senza bisogno di parole né di alcun segno corporale, né di cenni, o scritti, o suoni; senza bisogno di tutto questo, il pensiero ha visto ciò che la memoria gli ha mostrato. La memoria che mostra e il pensiero che vede appartengono alla medesima essenza. Ma Cartagine esiste nella tua memoria mediante l'immagine che per mezzo dei tuoi occhi hai formato. Hai visto, dunque, ciò che avevi riposto nella tua memoria. Così come hai visto l'albero che ora ricordi, il monte, il fiume, il volto dell'amico, del nemico, del padre, della madre, del fratello, della sorella, del figlio, del vicino; come hai visto le lettere d'un manoscritto, il manoscritto stesso, questa basilica: hai visto tutto questo, lo hai visto perché già esisteva, lo hai affidato alla memoria, e in essa lo conservi per vederlo col pensiero quando vuoi, anche quando tutto questo è lontano dagli occhi del corpo. Hai visto Cartagine quand'eri a Cartagine; per mezzo degli occhi la tua anima ne ha attinto l'immagine; questa immagine è stata riposta nella tua memoria quando ancora ti trovavi in quella città e l'hai conservata dentro di te per vederla in te anche quando non ti fossi più trovato colà. Tutte queste impressioni tu le hai ricevute di fuori. Ciò che il Padre mostra al Figlio, invece, non lo riceve di fuori: tutto avviene dentro; tanto che non esisterebbe creatura alcuna di fuori, se non l'avesse fatta il Padre per mezzo del Figlio. Ogni creatura è stata fatta da Dio, e prima di esser fatta non esisteva. Non può quindi esser stata fatta e poi vista e conservata nella memoria, perché il Padre la mostrasse al Figlio, come la memoria la mostra al pensiero. Il Padre ha mostrato la creatura prima di farla e il Figlio l'ha vista prima di farla, e il Padre l'ha fatta mostrandogliela perché l'ha fatta per mezzo del Figlio che la vedeva. Perciò la frase: *se non ciò che vede fare al Padre,* non deve impressionare. Non dice: se non ciò che gli mostra il Padre. Questo significa che per il Padre "mostrare" è lo stesso che "fare", così che ci si convinca che il Padre fa tutto per mezzo del Figlio che vede. Né questo

mostrare né questo vedere appartengono al tempo. Per mezzo del Figlio, infatti, sono stati creati tutti i tempi, e quindi non può essergli mostrato, in un determinato tempo, ciò che doveva essere fatto. Il mostrare del Padre genera il vedere del Figlio. E' l'atto di mostrare, infatti, che genera la visione, non viceversa. Che se ci fosse dato di penetrare la verità in maniera più chiara e più completa, potremmo renderci conto che il Padre non differisce dal suo mostrare né il Figlio dal suo vedere. Ma se a malapena siamo riusciti a comprendere e a malapena siamo riusciti a spiegare come possa la memoria mostrare al pensiero ciò che essa attinge di fuori, come pretendiamo di capire e spiegare in che modo Dio mostra al Figlio ciò che non riceve d'alcuna parte e che s'identifica con ciò che egli stesso è? Siamo tanto piccoli! Vi posso dire ciò che Dio non è, non vi posso mostrare ciò che è. Cosa dovremo fare per arrivare a conoscere chi è? Credete di poterlo sapere da me o per mezzo mio? Io cerco di dirlo come si fa con i piccoli, perché tali siamo, voi ed io. C'è chi può dircelo. Abbiamo appena cantato e ascoltato: *Getta il tuo pensiero nel Signore, ed egli ti nutrirà* (Sal 54, 23). E' per questo che non puoi, o uomo, perché sei piccolo; se sei piccolo, devi essere nutrito ed allora potrai crescere. E ciò che non potevi vedere da piccolo, lo potrai da grande. Ma per nutrirti *getta il tuo pensiero nel Signore, ed egli ti nutrirà.*

12. Scorriamo ora brevemente ciò che resta di questo passo, e vedrete come il Signore cerchi di farvi capire quanto vi ho qui spiegato. *Il Padre ama il Figlio e gli mostra tutto ciò che egli fa.* Egli stesso risuscita le anime, ma lo fa per mezzo del Figlio, affinché le anime risuscitate possano fruire dell'essenza divina, che è quella del Padre e del Figlio. *E gli mostrerà opere maggiori di queste.* Maggiori di quali? Maggiori delle guarigioni dei corpi. Ne abbiamo già parlato e non è il caso di soffermarcisi. E' infatti opera ben maggiore la risurrezione del corpo per l'eternità che la guarigione temporale del corpo procurata a quell'infermo. *E gli mostrerà opere maggiori di queste, affinché ne siate meravigliati* (Gv 5, 20). *Gli mostrerà,* dice, quasi intendendo qualcosa che accadrà nel tempo. Cioè mostrerà come a un uomo creato nel tempo. Il Verbo, che è Dio, e per mezzo del quale sono stati creati tutti i tempi, non è stato creato: Cristo però in quanto uomo è stato fatto nel tempo. Si sa sotto quale console e in quale giorno la Vergine Maria partorì Cristo, che ella aveva concepito dallo Spirito Santo. Diventò quindi uomo nel tempo colui per mezzo del quale, come Dio, furono creati tutti i tempi. E' dunque nel tempo che gli mostrerà opere ancora maggiori, come appunto è la risurrezione dei corpi, che sarà operata per mezzo del Figlio e che ci riempirà di meraviglia.

13. Più avanti il Signore torna a parlare della risurrezione delle anime: *Come il Padre risuscita i morti e li fa vivere, così anche il Figlio fa vivere chi vuole:* è la risurrezione secondo lo spirito. E' il Padre che fa vivere, ed è il Figlio: il Padre fa vivere chi vuole, e il Figlio fa vivere chi vuole; e il Padre gli stessi che il Figlio, perché per mezzo di lui tutto è fatto. *Come il Padre risuscita i morti e li fa vivere, così anche il Figlio fa vivere chi vuole.* Questo si riferisce alla risurrezione delle anime. E la risurrezione dei corpi? Ribadisce: *Poiché il Padre non giudica nessuno, ma ha rimesso al*

Figlio ogni giudizio. La risurrezione delle anime si compie in virtù della sostanza eterna e immutabile del Padre e del Figlio; la risurrezione dei corpi si compie, invece, in forza dell'economia temporale dell'umanità del Figlio, che non è coeterna al Padre. Perciò riferendosi al giudizio, quando si compirà la risurrezione dei corpi, dice: *Il Padre non giudica nessuno, ma ha rimesso al Figlio ogni giudizio;* mentre, riferendosi alla risurrezione delle anime, dice: *Come il Padre risuscita i morti e li fa vivere, così anche il Figlio fa vivere chi vuole.* Questa risurrezione è attribuita insieme al Padre e al Figlio, mentre a proposito della risurrezione dei corpi dice: *Il Padre non giudica nessuno, ma ha rimesso al Figlio ogni giudizio, affinché tutti onorino il Figlio come onorano il Padre.* Questo si riferisce alla risurrezione delle anime: *affinché tutti onorino il Figlio* - dice. In qual modo? *come onorano il Padre.* Il Figlio infatti compie la risurrezione delle anime, come il Padre; il Figlio fa vivere, come il Padre. Quindi per la risurrezione delle anime *tutti onorino il Figlio come onorano il Padre.* E a proposito dell'onore che si deve per la risurrezione del corpo? *Chi non onora il Figlio, neppure onora il Padre che lo ha mandato* (Gv 5, 21-23). Non dice "come onora" ma dice: *onora* il Padre e *onora* il Figlio. Si deve onorare Cristo uomo, ma non come Dio Padre. Perché? Perché, in quanto uomo, il Signore ha detto: *Il Padre è maggiore di me* (Gv 14, 28). In che senso, allora, si deve onorare il Figlio come si onora il Padre? In quanto *in principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio* e in quanto *tutte le cose sono state fatte per mezzo di lui* (Gv 1, 13). E che dice di quell'onore dovuto al Figlio in quanto uomo? *Chi non onora il Figlio, neppure onora il Padre che lo ha mandato.* Il Figlio è stato mandato in quanto si è fatto uomo.

[*Ambientazione della parola di Dio*.]

14. *In verità, in verità vi dico.* Il Signore torna a parlare della risurrezione delle anime; affinché, a forza d'insistere, noi arriviamo a capire. E siccome non saremmo riusciti a seguire un discorso troppo rapido, vedete come la Parola di Dio s'intrattiene con noi? Vedete com'è condiscendente verso la nostra debolezza. Ritorna sul tema della risurrezione delle anime. *In verità, in verità vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato ha la vita eterna.* Ha la vita eterna dal Padre. Infatti dice: *Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato,* da parte del Padre *ha la vita eterna,* in quanto appunto crede in colui che lo ha mandato. *E non incorre nel giudizio, ma è passato dalla morte alla vita.* E questa vita la riceve dal Padre, nel quale ha creduto. Ma come, non dai la vita anche tu, o Cristo? Certamente, perché *anche il Figlio fa vivere chi vuole.* E continua: *In verità, in verità vi dico: viene l'ora in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio, e quelli che l'avranno ascoltata vivranno.* Qui non dice: quelli che credono in colui che mi ha mandato vivranno, ma dice che ascoltando la voce del Figlio di Dio, *quelli che l'avranno ascoltata* - cioè avranno obbedito al Figlio di Dio - *vivranno.* Quindi saranno vivificati dal Padre per aver creduto al Padre, e saranno vivificati dal Figlio ascoltando la voce del Figlio di Dio. E perché riceveranno la vita tanto dal Padre che dal Figlio? Perché *come il Padre ha la vita in se stesso, così*

ha dato al Figlio di avere la vita in se stesso (Gv 5, 24-26).

15. Concluso il discorso sulla risurrezione delle anime, rimane da chiarire quello sulla risurrezione dei corpi. *E a lui ha dato il potere di giudicare.* Gli ha dato il potere non soltanto di risuscitare le anime mediante la fede e la sapienza, ma anche di giudicare. E a quale titolo? *Perché è Figlio dell'uomo.* Il Padre dunque per mezzo del Figlio dell'uomo fa qualcosa che non fa in virtù della sua natura divina in cui il Figlio è uguale a lui. Così il nascere, l'esser crocifisso, il morire, il risorgere: niente di tutto ciò accade al Padre. E così il far risuscitare i corpi. Il Padre fa risuscitare le anime in virtù della sua natura e in virtù della natura divina del Figlio, che in questa è uguale a lui. E' così che le anime diventano partecipi della sua luce immutabile. Non altrettanto avviene per i corpi: la risurrezione dei corpi il Padre la effettua per mezzo del Figlio dell'uomo. Infatti *gli ha dato il potere di giudicare perché è Figlio dell'uomo;* secondo quanto ha detto prima: *Il Padre non giudica nessuno.* E per dimostrare che ha detto questo in ordine alla risurrezione del corpo, dice: *Non vi meravigliate di ciò, perché viene l'ora;* non dice *ed è adesso,* ma *viene l'ora in cui tutti quelli che sono nei sepolcri* (e di questo anche ieri avete sentito parlare fino alla sazietà) *udranno la sua voce e ne usciranno.* E dove andranno? Al giudizio? *Quelli che bene operarono per una risurrezione di vita, quelli che male operarono per una risurrezione di condanna*. E tu, o Cristo, fai questo da solo, perché il Padre non giudica nessuno ma ha rimesso al Figlio ogni giudizio? Sì - risponde il Signore -, lo faccio io da solo. Ma in che modo lo fai? *Da me io non posso far nulla; giudico secondo che ascolto, e il mio giudizio è giusto.* Quando si trattava della risurrezione delle anime, non diceva *ascolto,* ma diceva *vedo. Ascolto* esprime l'idea d'un ordine ricevuto dal Padre. E' dunque come uomo, di cui il Padre è maggiore, è nella forma di servo non nella natura di Dio che dice: *Giudico secondo che ascolto; e il mio giudizio è giusto.* Come può essere giusto il giudizio d'un uomo? Fratelli miei, ascoltate con attenzione: *perché non cerco la mia volontà ma la volontà di colui che mi ha mandato* (Gv 5, 27-30).

OMELIA 24
La moltiplicazione dei pani.

Bisogna saper capire il linguaggio dei miracoli. Essendo Cristo il Verbo di Dio, ogni suo gesto è una parola. Non dobbiamo fermarci ad ammirare la potenza di questo miracolo, dobbiamo esplorarne la profondità. Possiede dentro qualcosa che suscita esteriormente la nostra ammirazione.

[*La fede eleva e purifica*.]

1. I miracoli compiuti da nostro Signore Gesù Cristo, sono opere divine, che sollecitano la mente

umana a raggiungere Dio attraverso le cose visibili. Siccome Dio non è una realtà che si possa vedere con gli occhi, e siccome i suoi miracoli, con i quali regge il mondo intero e provvede ad ogni creatura, per la loro frequenza finiscono per passare inosservati, al punto che quasi nessuno si accorge dell'opera di Dio che anche nel più piccolo seme appare mirabile e stupenda; Dio si è riservato, nella sua misericordiosa bontà, di compiere a tempo opportuno talune opere fuori del normale corso degli avvenimenti naturali, affinché, quanti hanno fatto l'abitudine alle cose di tutti i giorni, rimanessero impressionati, vedendo, non opere maggiori, ma insolite. Governare il mondo intero, infatti, è un miracolo più grande che saziare cinquemila persone con cinque pani (cf. Gv 6, 5-13). Tuttavia, di quel fatto nessuno si stupisce, di questo gli uomini si stupiscono, non perché sia più grande, ma perché è raro. Chi, infatti, anche adesso nutre il mondo intero, se non colui che con pochi grani crea le messi? Cristo operò, quindi, come Dio. Allo stesso modo, infatti, che con pochi grani moltiplica le messi, così nelle sue mani ha moltiplicato i cinque pani. La potenza era nelle mani di Cristo; e quei cinque pani erano come semi, non affidati alla terra, ma moltiplicati da colui che ha fatto la terra. E' stato dunque offerto ai sensi tanto di che elevare lo spirito, è stato offerto agli occhi tanto di che impegnare l'intelligenza, affinché fossimo presi da ammirazione, attraverso le opere visibili, per l'invisibile Iddio; ed elevati alla fede, e mediante la fede purificati, sentissimo il desiderio di vedere spiritualmente, con gli occhi della fede, l'invisibile, che già conosciamo attraverso le cose visibili.

2. E tuttavia non è sufficiente considerare questo aspetto nei miracoli di Cristo. Interroghiamo direttamente i miracoli, e sentiamo cosa ci dicono di Cristo. Essi possiedono, a intenderli bene, un loro linguaggio. Poiché, essendo Cristo il Verbo, cioè la Parola di Dio, ogni azione del Verbo è per noi una parola. Abbiamo udito la grandezza di questo miracolo, investighiamone la profondità. Non accontentiamoci di gustarlo superficialmente, penetriamone la profondità. Questo stesso che di fuori suscita la nostra ammirazione, contiene dentro qualcosa. Abbiamo visto, abbiamo ammirato qualcosa di grande, di sublime, di divino, che solo Dio può compiere; e, a motivo dell'opera, abbiamo innalzato lodi all'autore. Se ci accade di vedere in un codice lettere elegantemente composte, non ci limitiamo a lodare lo stile dello scrittore che le ha fatte così ordinate, uguali e belle, ma vogliamo anche attraverso la lettura intendere ciò che per mezzo di esse lo scrittore ha voluto dirci. La stessa cosa accade qui: coloro che ammirano questo fatto esteriormente, si dilettano della bellezza, ammirandone l'autore; chi, invece, l'intende è come se leggesse. Una pittura si guarda in modo diverso da uno scritto. Quando vedi una pittura, basta vedere per lodare; quando vedi uno scritto, non ti basta vedere, senti anche il bisogno di leggere. E, infatti, se vedi uno scritto che non sai leggere, tu dici: cosa c'è scritto qui? Dopo aver visto lo scritto, ti domandi che cosa c'è scritto. Colui al quale chiedi la spiegazione di ciò che hai visto, ti aiuterà a vedere qualche altra cosa che tu non hai visto. Egli ha occhi diversi dai tuoi, anche se tutti e due vedete il medesimo scritto.

Gli è che non sapete ugualmente interpretare quei segni. Tu vedi e lodi l'autore; l'altro vede, loda, ma altresì legge e capisce. Sicché, dopo aver visto e lodato, cerchiamo ora di leggere e di capire.

3. Il Signore è salito su un monte. Il Signore in alto sul monte ci aiuta a capire meglio che il Verbo sta in alto. Ciò che è avvenuto sul monte, non è quindi cosa di poco conto né trascurabile, ma va attentamente considerata. Egli ha visto le turbe, si è accorto che avevano fame e misericordiosamente le ha nutrite, non solo con bontà, ma altresì con potenza. Che avrebbe giovato, infatti, la sola bontà, quando occorreva il pane con cui nutrire quella folla affamata? Se alla bontà non si fosse associata la potenza, quella folla sarebbe rimasta digiuna e affamata. Sì, perché anche i discepoli che si trovavano col Signore in mezzo alla folla che aveva fame, anch'essi volevano nutrirla affinché non venisse meno, ma non sapevano come. Il Signore chiese dove si sarebbero potuti comprare dei pani per nutrire le turbe. E la Scrittura osserva: *Però diceva ciò per metterlo alla prova,* cioè per mettere alla prova il discepolo Filippo a cui aveva rivolto la domanda *Perché egli sapeva che cosa stava per fare* (Gv 6, 6). Perché lo metteva alla prova, se non per far vedere l'ignoranza del discepolo? E ciò non senza un significato. Il significato si vedrà quando comincerà a rivelarci il mistero dei cinque pani; allora vedremo perché il Signore in questa circostanza ha voluto dimostrare l'ignoranza del discepolo, chiedendo ciò che egli sapeva già. A volte si chiede ciò che non si sa, con l'intenzione di ascoltare per imparare; altre volte, invece, si chiede ciò che si sa, con l'intenzione di sapere se lo sa quello cui rivolgiamo la domanda. Il Signore sapeva l'una e l'altra cosa: sapeva ciò che chiedeva, in quanto sapeva ciò che stava per fare, e sapeva che Filippo era ignaro. Perché allora gli ha rivolto la domanda, se non per far vedere la sua ignoranza? Vedremo poi, come ho detto, perché ha fatto questo.

4. *Andrea dice: C'è qui un ragazzo che ha cinque pani e due pesci, ma cos'è mai questo per tanta gente?* Dopo che Filippo, interpellato, aveva risposto che non sarebbero bastati duecento denari di pane, per rifocillare una così grande folla, si è scoperto che c'era un ragazzo con cinque pani d'orzo e due pesci. *Disse Gesù: Fateli sedere. C'era molta erba in quel luogo. Si sedettero, dunque, gli uomini, in numero di quasi cinquemila. Gesù allora prese i pani e, rese grazie,* ordinò che i pani fossero spezzati e messi davanti alla gente seduta. Non erano più cinque pani, ma quanti ne aveva aggiunti il Signore che li aveva moltiplicati. *E altrettanto fece coi pesci, finché ne vollero.* Non soltanto quella folla fu saziata, ma avanzarono dei frammenti, che ordinò fossero raccolti perché non andassero perduti. *E con i frammenti riempirono dodici ceste* (Gv 6, 8-13).

[*I cinque pani e i cinque libri di Mosè.*]

5. Diremo brevemente, perché dobbiamo correre. I cinque pani significano i cinque libri di Mosè. Giustamente essi non sono di frumento, ma di orzo, perché appartengono al Vecchio Testamento.

Ora, voi sapete che l'orzo è fatto in modo che con fatica si arriva al midollo, poiché il midollo è ricoperto da un involucro di paglia così tenace e aderente che si fa fatica a toglierlo. Così è la lettera del Vecchio Testamento: è avvolta nell'involucro di significati materiali. Però se si arriva al midollo, nutre e sazia. Un ragazzo portava cinque pani e due pesci. Vogliamo domandarci chi era questo ragazzo? Probabilmente era il popolo d'Israele, il quale portava i pani come un bambino, senza mangiarli. Le cose che portava, chiuse erano un peso, e solo se scoperte nutrivano. I due pesci, poi, mi sembra vogliano significare quei due sublimi personaggi del Vecchio Testamento, che venivano unti per santificare e reggere il popolo: cioè il sacerdote e il re. Finché avvolto nel mistero, venne colui che era stato simboleggiato da quei due personaggi; venne finalmente colui che era adombrato nel midollo dell'orzo e che si nascondeva sotto la paglia di questo. Egli venne per riunire e realizzare nella sua persona le due figure, quella del sacerdote e quella del re: del sacerdote in quanto egli offrì se stesso come vittima per noi a Dio, del re in quanto egli stesso ci regge. E così ci vengono svelati i misteri che erano tenuti nascosti. Siano rese grazie a colui, che in se stesso realizzò le promesse del Vecchio Testamento. Ordinò che si spezzassero i pani; mentre questi venivano spezzati, si moltiplicarono. Niente di più vero. Quanti libri infatti vengono fuori da quei cinque libri di Mosè quando, come se si spezzassero, vengono esposti e spiegati! L'involucro dell'orzo era simbolo dell'ignoranza che avvolgeva il primo popolo. Di quel popolo è detto: *Quando leggono Mosè, un velo ricopre il loro cuore* (2 Cor 3, 15). Il velo ancora non era stato tolto, perché ancora non era venuto Cristo: e ancora non era stato squarciato il velo del tempio, come lo fu al momento della crocifissione. Poiché dunque il popolo sotto la legge era nell'ignoranza, il Signore volle mostrare l'ignoranza del suo discepolo, mettendolo alla prova.

[*Il midollo dell'orzo.*]

6. Niente è privo di significato, in ogni cosa c'è un riferimento; basta, però, saperlo cogliere. Così il numero delle persone che furono saziate, simboleggiava il popolo che viveva sotto il dominio della legge. Erano cinquemila, proprio perché simboleggiavano coloro che stavano sotto la legge, che si articola nei cinque libri di Mosè. Per la stessa ragione gli infermi che giacevano sotto quei cinque portici, non riuscivano a guarire. Ebbene, colui che guarì il paralitico (Gv 5, 2-9) è il medesimo che qui nutre la folla con cinque pani. Il fatto che essi fossero distesi sull'erba (Gv 6, 10), dice che possedevano una sapienza carnale e in essa riposavano. Infatti *tutta la carne è erba* (cf. Is 40, 6). Che significano poi i frammenti, se non ciò che il popolo non poté mangiare? Ci sono segreti profondi che la massa non può comprendere. Che resta da fare, allora, se non affidare questi segreti a coloro che sono capaci d'insegnarli agli altri, come erano gli Apostoli? Ecco perché furono riempite dodici ceste. Questo fatto è mirabile per la sua grandezza, utile per il suo carattere spirituale. Quelli che erano presenti si entusiasmarono, e noi, al sentirne parlare, rimaniamo freddi. E' stato compiuto affinché quelli lo vedessero, ed è stato scritto affinché noi lo ascoltassimo. Ciò

che essi poterono vedere con gli occhi, noi possiamo vederlo con la fede. Noi contempliamo spiritualmente ciò che non abbiamo potuto vedere con gli occhi. Noi ci troviamo in vantaggio rispetto a loro, perché per noi è stato detto: *Beati quelli che non vedono e credono* (Gv 20, 29). Aggiungo che forse a noi è concesso di capire ciò che quella folla non riuscì a capire. Ci siamo così veramente saziati, in quanto siamo riusciti ad arrivare al midollo dell'orzo.

[*Il verbo di Dio profeta*.]

7. In conclusione, come reagì la gente di fronte al miracolo? *Quella gente, vedendo il miracolo che Gesù aveva fatto, diceva: Questo è davvero il profeta* (Gv 6, 14). Probabilmente ritenevano che Cristo fosse un profeta, perché ancora stavano seduti sull'erba. Ma egli era il Signore dei profeti, l'ispiratore e il santificatore dei profeti, e tuttavia un profeta, secondo quanto a Mosè era stato annunciato: *Susciterò per loro un profeta simile a te* (Dt 18, 18). Simile secondo la carne, superiore secondo la maestà. E che quella promessa del Signore si riferisse a Cristo, noi lo apprendiamo chiaramente dagli Atti degli Apostoli (cf. At 7, 37). Lo stesso Signore dice di se stesso: *Un profeta non riceve onore nella sua patria* (Gv 4, 44). Il Signore è profeta, il Signore è il Verbo di Dio e nessun profeta può profetare senza il Verbo di Dio; il Verbo di Dio profetizza per bocca dei profeti, ed è egli stesso profeta. I tempi che ci hanno preceduto hanno avuto profeti ispirati e ripieni del Verbo di Dio: noi abbiamo avuto come profeta il Verbo stesso di Dio. Cristo è profeta e Signore dei profeti, così come è angelo e Signore degli angeli. Egli stesso è detto angelo del grande consiglio (Is 9, 6 sec. LXX). E, del resto, che dice altrove il profeta? Non un inviato né un angelo, ma egli stesso verrà a salvarci (cf. Is 35, 4); cioè a salvarci non manderà un messaggero, non manderà un angelo, ma verrà egli stesso. Chi verrà? Verrà l'angelo stesso. Non per mezzo d'un angelo, ma per mezzo di lui che è angelo e anche il Signore degli angeli. Infatti, in latino angelo vuol dire messaggiero, araldo. Se Cristo non annunciasse nulla non sarebbe angelo, e così se non profetizzasse non sarebbe profeta. Egli ci sprona alla fede e alla conquista della vita eterna. Egli annuncia cose presenti e predice cose future. Egli è angelo perché annuncia cose presenti, è profeta perché predice le future. Egli è il Signore degli angeli e dei profeti, perché è il Verbo di Dio fatto carne.

OMELIA 25
Sono disceso per fare la volontà di colui che mi ha mandato.

Cristo è venuto ad insegnarci l'umiltà, facendo non la sua volontà, ma la volontà di colui che lo ha mandato. Accostiamoci a lui, penetriamo in lui, incorporiamoci a lui, in modo da fare non la nostra volontà, ma la volontà di Dio. E così egli non ci caccerà fuori, perché siamo membra sue, perché

egli ha voluto essere il nostro capo insegnandoci l'umiltà.

1. La lezione che oggi dobbiamo commentare è la continuazione della lezione evangelica di ieri. Compiuto il miracolo con cui Gesù nutrì cinquemila persone con cinque pani, le turbe si entusiasmarono e cominciarono a dire che quello era il grande profeta che doveva venire nel mondo. E l'evangelista così prosegue: *Ma Gesù, saputo che stavano per venire a rapirlo per farlo re, si ritirò di nuovo solo, sul monte* (Gv 6, 15). Questo ci fa capire che il Signore, che stava seduto sul monte con i suoi discepoli, vedendo le turbe che venivano a lui era disceso dal monte e aveva nutrito le turbe giù in basso. Come avrebbe potuto, infatti, ritirarsi di nuovo sul monte se prima non ne fosse disceso? C'è un significato nel fatto che il Signore scese dal monte per nutrire le turbe. Le nutre e poi risale.

2. Ma perché si ritirò sul monte quando si accorse che lo volevano rapire per farlo re? E come? non era già re, lui che temeva di diventarlo? Sì, era re: ma non di quelli che vengono proclamati dagli uomini, bensì tale da elargire il regno agli uomini. Non ci suggerisce anche qui qualcosa Gesù, le cui azioni sono parole? Il fatto che volevano rapirlo per farlo re, e che, perciò, egli, tutto solo, si ritirò sul monte; questo fatto non ci dice nulla, non ci suggerisce nulla, non ha nessun significato per noi? Rapirlo, significava forse voler prevenire il tempo del suo regno? Egli non era venuto, per regnare subito: regnerà in futuro; ed è per questo che noi diciamo: *Venga il tuo regno* (Mt 6, 10). Certo, da sempre egli regna insieme con il Padre in quanto è Figlio di Dio, Verbo di Dio, Verbo per mezzo del quale sono state fatte tutte le cose. Ma i profeti avevano predetto il suo regno anche in quanto è Cristo fattosi uomo, e in quanto ha dato ai suoi fedeli di essere cristiani. Ci sarà dunque un regno dei cristiani, che è in formazione, che ora si prepara, e viene acquistato dal sangue di Cristo. E un giorno avverrà la manifestazione del suo regno, allorché apparirà lo splendore dei suoi santi, dopo il giudizio che egli compirà: quel giudizio che, lo ha predetto egli stesso, sarà fatto dal Figlio dell'uomo (cf. Gv 5, 22). Di questo regno l'Apostolo dice: *Quando consegnerà il regno a Dio Padre* (1 Cor 15, 24). E il Signore stesso, riferendosi a questo regno, dice così: *Venite, benedetti del Padre mio, a prender possesso del regno che è stato preparato per voi fin dall'inizio del mondo* (Mt 25, 34). Ma i discepoli e le turbe che credevano in lui, pensarono che egli fosse già venuto per regnare. Volerlo rapire per farlo re, significava voler anticipare il suo tempo, che egli teneva nascosto, per manifestarlo al momento opportuno, e opportunamente proclamarlo alla fine del mondo.

3. Come vedete, volevano farlo re, cioè anticipare e inaugurare anzitempo la manifestazione del regno di Cristo, il quale prima doveva essere giudicato, e poi avrebbe giudicato. Quando fu crocifisso, anche quelli che avevano sperato in lui, perdettero la speranza nella sua risurrezione. Risorto da morte, ne trovò due che, sfiduciati, parlavano tra di loro, commentando con pena quanto

era accaduto. Egli apparve ad essi come in incognito e, siccome i loro occhi erano come velati per poterlo riconoscere, s'introdusse nella loro conversazione. Essi, mettendolo a parte dei loro discorsi, dissero che quel profeta potente in opere e parole era stato ucciso dai capi dei sacerdoti. *E noi* - dissero - *speravamo che egli fosse colui che deve liberare Israele* (Lc 24, 21). Sì, la vostra speranza era fondata, la vostra speranza era autentica: in lui è la redenzione d'Israele. Ma perché tanta fretta? Voi volete rapirlo. Anche un altro passo ci indica questo significato. Quando i discepoli lo interrogarono sulla sorte finale del regno: *E' questo il tempo e il momento in cui manifesterai il regno d'Israele?* Avevano fretta, pretendevano che fosse già arrivato il momento. Era come volerlo rapire per farlo re. Ma egli rispose ai discepoli che per il momento egli solo ascendeva: *Il Padre con la sua autorità ha stabilito tempi e momenti che non spetta a voi conoscere. L'importante per voi è che, con la discesa dello Spirito Santo, riceverete un potere divino e sarete miei testimoni a Gerusalemme, in Giudea e Samaria e fino ai confini del mondo* (At 1, 6-8). Voi volete già una dimostrazione del regno; prima però io devo raccoglierlo. Voi amate l'altezza e volete raggiungerla; ma dovete seguirmi per la strada dell'umiltà. E' in questo senso che era stato predetto: *Ti circonderà l'assemblea dei popoli, e tu per essa ritorna in alto* (Sal 7, 8); cioè, affinché ti circondi l'assemblea dei popoli, affinché tu possa raccogliere la moltitudine, ritorna in alto. E così fece: nutrì la moltitudine, e risalì in alto, sul monte.

4. Ma perché l'evangelista dice che *fuggì?* Infatti, se proprio non voleva, non l'avrebbero preso né l'avrebbero rapito; poiché se non voleva, neppure si sarebbe fatto riconoscere. Ora, affinché sappiate che questo è avvenuto non senza un motivo misterioso, non per una necessità, ma secondo una disposizione piena di significato, lo vedrete adesso in quel che segue; giacché apparve a quelle medesime turbe che lo cercavano, e, intrattenendosi con esse, trattò a lungo del pane celeste. Non trattò forse del pane celeste con quelle medesime turbe, alle quali si era sottratto per non essere rapito? Non poteva allora impedire che lo prendessero, come fece poi quando parlava con loro? Aveva, dunque, un significato la sua fuga. Che vuol dire: *fuggì?* Vuol dire: non poteva essere capita la sua altezza. Quando non capisci una cosa, dici che ti sfugge. Ecco perché *fuggì di nuovo, solo, sul monte* (Gv 6, 15). E' il primogenito dei morti che ascende sopra tutti i cieli, e che intercede per noi (cf. Col 1, 18; Rm 8, 34).

[*Gesù tarda a venire.*]

5. Mentre stava lassù in alto, egli che è l'unico sacerdote che penetrò nel santuario al di là della tenda, il popolo rimaneva fuori ad aspettare. Era infatti figura di questo sacerdote, il sacerdote dell'antica alleanza che entrava, una volta l'anno, nel Santo dei Santi (cf. Eb 9, 12). Mentre, dunque, egli stava lassù in alto, in quale situazione si trovavano i discepoli nella barca? Egli stava lassù in alto; in basso la barca raffigurava la Chiesa. Se nella vicenda della barca non ravvisiamo

subito la Chiesa, tutto ci sembrerà senza significato e puramente occasionale; ma se vediamo espressa nella Chiesa la realtà di quelle figure, allora le azioni di Cristo diventano per noi un linguaggio ben preciso. *Fattasi sera* - continua l'evangelista - *i suoi discepoli discesero al mare e, montati su una barca, arrivarono all'altra riva del mare, verso Cafarnao.* L'evangelista considera come già avvenuto ciò che invece accadrà più tardi. *Arrivarono all'altra riva del mare, a Cafarnao.* E torna indietro a raccontare in che modo ci arrivarono. Attraversarono il lago remando. E mentre essi remavano in direzione di quel luogo dove prima diceva che erano già arrivati, ricapitolando ci racconta che cosa accadde: *S'era già fatto buio e Gesù non li aveva ancora raggiunti* (Gv 6, 16-17). Era buio perché non era ancora sorta la luce: *S'era già fatto buio e Gesù non li aveva ancora raggiunti.* Avvicinandosi la fine del mondo, crescono gli errori, sovrabbondano i terrori, dilaga l'iniquità, si moltiplica l'infedeltà. E la luce, che l'evangelista Giovanni chiaramente identifica con la carità - tanto che egli dice: *Chi odia il proprio fratello, è nelle tenebre* (1 Gv 2, 11) -, rapidamente va estinguendosi. Crescono le tenebre dell'odio fraterno, crescono ogni giorno più, e Gesù ancora non viene. Da che cosa si vede che crescono queste tenebre? *Siccome abbonderà l'iniquità, si raffredderà la carità di molti* (Mt 24, 12). Crescono le tenebre, e Gesù tarda a venire. Le tenebre che vanno crescendo, la carità che va raffreddandosi, l'iniquità che va moltiplicandosi, questi sono i flutti che agitano la barca. Le tempeste e i venti sono le grida che alzano i malvagi. Raffreddandosi la carità di molti, si levano minacciosi i flutti che agitano la barca.

6. *Per il gran vento che soffiava, il mare si agitava.* Le tenebre crescevano, la comprensione diminuiva, l'iniquità aumentava. *Avevano remato per circa venticinque o trenta stadi* (Gv 6, 18-19). I discepoli frattanto avanzavano decisamente, né quei venti, né la tempesta, né i flutti, né le tenebre impedivano alla barca di avanzare e di tenere il mare. In mezzo a tutti quegli ostacoli, la barca andava avanti. Perché l'iniquità che va moltiplicandosi e la carità di molti che si raffredda, sono come i flutti che vanno crescendo, come le tenebre che infittiscono, come il vento che infuria. Con tutto ciò la barca camminava. *Chi* - infatti - *avrà perseverato sino alla fine, questi sarà salvo* (Mt 24, 13). Né dobbiamo trascurare il numero degli stadi. Non può essere senza significato il particolare: *Essi avevano remato per circa venticinque o trenta stadi, quando Gesù li raggiunse.* Bastava dire *venticinque* oppure *trenta,* dato che si trattava di un calcolo approssimativo, non di una affermazione precisa. Sarebbe stata forse compromessa la verità se l'evangelista, nel fare il suo calcolo, avesse detto "circa trenta stadi", oppure "circa venticinque stadi"? Da venticinque è passato a trenta. Esaminiamo il numero venticinque. Come si compone, con quale numero si forma? Si forma con il cinque. E il numero cinque si riferisce alla legge. Cinque sono i libri di Mosè, cinque sono i portici che raccoglievano gli infermi e cinque i pani che hanno nutrito cinquemila persone. Dunque il numero venticinque è simbolo della legge: perché cinque per cinque fa venticinque, il quadrato di cinque. Ma alla legge prima che venisse il Vangelo, mancava la perfezione. E la

perfezione è racchiusa nel numero sei. In sei giorni Dio completò, cioè portò a perfezione il mondo (cf. Gn 1): moltiplicando cinque per sei si ha trenta, il che vuol dire che la legge si compie, cioè raggiunge la sua perfezione, nel Vangelo. Gesù raggiunge coloro che compiono la legge. E come li raggiunge? Calcando i flutti, calpestando l'orgoglio del mondo, passando sopra tutte le grandezze del secolo. E ciò tanto più avviene quanto più il tempo passa e l'età del mondo cresce. Aumentano in questo mondo le tribolazioni, aumentano i mali, aumentano i crolli, si arriva al colmo: Gesù avanza, calcando i flutti.

7. E sono tali le tribolazioni, che anche quelli che hanno creduto in Gesù, che si sforzano di perseverare sino alla fine, si spaventano e temono di venir meno. Cristo viene calcando i flutti, calpestando le ambizioni e le alterigie del mondo, e il cristiano si spaventa. Forse che questo non gli è stato predetto? E' comprensibile che i discepoli, vedendo Gesù camminare sui flutti, *abbiano avuto paura* (Gv 6, 19); così come i cristiani, nonostante la loro speranza nel secolo futuro, quando vedono umiliata la grandezza di questo mondo, sono colti da turbamento per il crollo delle cose umane. Se aprono il Vangelo, se aprono le Scritture, vedono che tutto ciò è stato predetto: che, cioè, il Signore si comporta così. Egli abbassa l'alterigia del mondo per essere glorificato dagli umili. A proposito di questa alterigia è stato predetto: *Distruggerai città solidissime; i nemici sono disfatti, sono rovine eterne, e ne hai distrutto le città* (Sal 9, 7). Perché temete, o cristiani? Cristo vi dice: *Sono io, non temete.* Di che cosa vi spaventate, di che avete paura? Sono io che vi ho predetto tutto questo, sono io che lo compio, ed è necessario che avvenga così: *Sono io, non temete! Volevano allora prenderlo nella barca;* lo avevano riconosciuto, erano felici e ormai rassicurati. *E subito la barca raggiunse la terra verso la quale erano diretti* (Gv 6, 20-21). Raggiunta finalmente la riva, dall'acqua passano alla terra ferma, dal mare agitato al porto sicuro, dal cammino alla meta.

8. *L'indomani la folla che era rimasta sull'altra riva* (dalla quale erano partiti), *notò che c'era una sola barca e che Gesù non era salito nella barca con i suoi discepoli, ma questi se n'erano andati soli. Altre barche vennero da Tiberiade, vicino al luogo dove avevano mangiato il pane ringraziandone il Signore. Quando, dunque, la folla vide che Gesù non era là, e nemmeno i suoi discepoli, salì nelle barche e si recò a Cafarnao in cerca di Gesù* (Gv 6, 22-24). C'è il presentimento di un grande miracolo. Videro, infatti, che soltanto i discepoli erano saliti nella barca e che lì non c'era altra barca. Vennero poi anche delle barche da Tiberiade, vicino al luogo dove avevano mangiato il pane, per mezzo delle quali le turbe lo avevano seguito. Siccome, dunque, non era salito con i suoi discepoli e non c'era là altra barca, in qual modo Gesù aveva attraversato così rapidamente il mare, se non camminando sulle onde, per mostrare la sua prodigiosa potenza?

9. *E quando le turbe lo trovarono* ... Ecco che egli si presenta alla folla alla quale si era sottratto, rifugiandosi sul monte, per paura che lo rapissero. Abbiamo la conferma che questo vien detto con

riferimento ad un mistero, e che si compie non senza adombrare un grande significato. Ecco, colui che si è sottratto alle turbe rifugiandosi sul monte, s'intrattiene ora con le turbe. Adesso potrebbero prenderlo, adesso potrebbero farlo re. *E, trovatolo sull'altra riva, gli dissero: Rabbi, quando sei venuto qui*? (Gv 6, 25).

[*Cercare Gesù per Gesù*.]

10. A conclusione del miracolo misterioso, il Signore pronuncia un discorso con l'intenzione di nutrire quei medesimi che già ha nutrito; di saziare con le sue parole le intelligenze di coloro dei quali ha saziato lo stomaco con i pani. Ma saranno essi in grado di comprendere? Se quelli non comprenderanno si raccoglierà il discorso perché non vada perduto neppure un frammento. Ci parli, dunque, e noi lo ascolteremo. *Gesù rispose loro: In verità, in verità vi dico: voi mi cercate non perché avete veduto segni ma perché avete mangiato quei pani.* Voi mi cercate per la carne, non per lo spirito. Quanti cercano Gesù solo per i vantaggi temporali! C'è chi ricorre ai preti per riuscire in un affare; c'è chi si rifugia nella Chiesa perché oppresso da un potente; c'è chi vuole s'intervenga presso un tale su cui egli ha scarsa influenza. Chi per una cosa, chi per un'altra, la Chiesa è sempre piena di gente siffatta. E' difficile che si cerchi Gesù per Gesù. *Voi mi cercate non perché avete veduto dei segni, ma perché avete mangiato quei pani. Procuratevi non il nutrimento che perisce, ma il nutrimento che resta per la vita eterna.* Voi mi cercate per qualche altra cosa, dovete invece cercare me per me. Già comincia a suggerire l'idea che questo nutrimento è lui stesso, come apparirà chiaro da quel che segue: *e che il Figlio dell'uomo vi darà* (Gv 6, 26-27). Forse ti aspettavi di mangiare ancora dei pani, di poterti mettere nuovamente a tavola, d'impinguarti ancora. Ma egli parla di *nutrimento che non perisce, che resta per la vita eterna,* come prima aveva detto alla Samaritana: *Se tu sapessi chi è colui che ti chiede da bere, forse ne avresti chiesto a lui, ed egli ti darebbe acqua viva.* E all'osservazione di quella: Come fai se non hai neppure un recipiente e il pozzo è profondo?, egli aveva risposto: *Se tu sapessi chi è colui che ti chiede da bere, tu ne avresti chiesto a lui, e lui ti darebbe acqua viva, che chi ne beve non avrà più sete; mentre chi beve di quest'acqua avrà sete ancora* (Gv 4, 10 13). E quella donna, che era stanca di andare ad attingere, si rallegrò ed espresse il desiderio di ricevere quel dono, sperando che così non avrebbe più patito la sete del corpo. E così, attraverso quel dialogo, pervenne alla bevanda spirituale. Il Signore usa qui lo stesso metodo.

[*L'umiltà del Verbo di Dio*.]

11. *Procuratevi* - dunque - *questo nutrimento che non perisce, ma che resta per la vita eterna, che il Figlio dell'uomo vi darà; poiché Iddio Padre lo ha segnato col suo sigillo* (Gv 6, 27). Non considerate questo Figlio dell'uomo come gli altri figli degli uomini, dei quali è detto: *i figli degli*

uomini spereranno nella protezione delle tue ali (Sal 35, 8). Questo Figlio dell'uomo, prescelto per singolare grazia dello Spirito Santo, secondo la carne è Figlio dell'uomo; sebbene sia distinto dalla massa degli uomini, è tuttavia Figlio dell'uomo. Questo Figlio dell'uomo è anche Figlio di Dio; questo uomo è anche Dio. Altrove, egli così interroga i discepoli: *Che dice la gente che sia il Figlio dell'uomo? Quelli risposero: Alcuni Giovanni Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti. E lui: Ma voi, chi dite che io sia? Rispose allora Pietro: Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente* (Mt 16, 13-16). Egli si era chiamato Figlio dell'uomo, e Pietro lo chiama Figlio del Dio vivente. Cristo evidentemente si riferisce alla natura che egli nella sua misericordia ha assunto, mentre Pietro si riferisce alla gloria eterna di Cristo. Il Verbo di Dio ci richiama al suo abbassamento, l'uomo riconosce la gloria del suo Signore. E davvero, o fratelli, io credo che ciò sia giusto. Egli si è umiliato per noi, e noi lo glorifichiamo. Non è infatti Figlio dell'uomo per sé, ma per noi. Era dunque Figlio dell'uomo in quanto *il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi* (Gv 1, 14). Ecco perché *su di lui Iddio Padre ha impresso il suo sigillo.* Che vuol dire infatti segnare, se non imprimere su di uno qualcosa di proprio? Segnare è imprimere un segno sopra una cosa per distinguerla dalle altre. Segnare è imprimere un sigillo sopra una cosa. Imprimi un sigillo sopra una determinata cosa perché non si confonda con le altre, sicché tu possa riconoscerla. Il *Padre* - dunque - *ha impresso su di lui il suo sigillo.* Che vuol dire *ha impresso su di lui il suo sigillo?* Vuol dire che gli ha comunicato qualcosa di proprio per distinguerlo dagli altri uomini. Perciò di lui è stato detto: *Ti ha unto Dio, il tuo Dio, con olio di esultanza, sopra i tuoi compagni* (Sal 44, 8). Quindi cosa vuol dire segnare? Vuol dire distinguere dagli altri: per questo dice *sopra i tuoi compagni.* Guardatevi dunque, egli dice, dal disprezzarmi perché sono Figlio dell'uomo: e cercate da me *non il cibo che perisce, ma che dura per la vita eterna.* Se infatti sono Figlio dell'uomo, non sono però uno di voi: sono Figlio dell'uomo, ma Dio Padre mi ha segnato col suo sigillo. Che cosa vuol dire mi ha segnato col suo sigillo? che mi ha comunicato qualcosa di suo, per cui non sarò confuso con il resto del genere umano, ma per mezzo mio il genere umano sarà liberato.

12. *Gli dissero allora: Che dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?* Egli li aveva esortati: *Procuratevi il nutrimento che non perisce, ma che dura per la vita eterna.* Ed essi rispondono: *Che cosa dobbiamo fare?,* cioè con quali opere possiamo adempiere a questo precetto? *Rispose loro Gesù: Questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato* (Gv 6, 28). Questo, dunque, significa mangiare *non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna.* A che serve preparare i denti e lo stomaco? Credi, e mangerai. La fede si distingue dalle opere, come dice l'Apostolo: *L'uomo viene giustificato dalla fede, senza le opere* (Rm 3, 28-29). Esistono opere prive della fede in Cristo, che apparentemente sono buone: in realtà non lo sono perché non sono riferite a quel fine che le rende buone: *Il fine della legge è Cristo, per la giustizia di ognuno che crede* (Rm 10, 4). Il Signore non ha voluto distinguere la fede dalle opere, ma ha definito la fede stessa

un'opera. E' fede, infatti, quella che opera mediante l'amore (cf. Gal 5, 6). E non ha detto: Questa è l'opera vostra, ma ha detto: *Questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato: in modo che colui che si gloria si glori nel Signore* (1 Cor 1, 31). Ora, siccome egli li invitava a credere, essi cercavano ancora dei segni per credere. Guarda se non è vero che i Giudei cercano dei segni. Gli dissero: *Quale segno dunque fai tu perché vediamo e possiamo crederti? Quale opera compi* (Gv 6, 30)? Era dunque poco essere stati nutriti con cinque pani? Essi apprezzavano questo, ma essi a quel nutrimento preferivano la manna discesa dal cielo. Eppure il Signore si dichiarava apertamente superiore a Mosè. Mosè non aveva mai osato promettere *un nutrimento che non perisce, ma che dura per la vita eterna.* Il Signore promette qualcosa di più di Mosè. Sì, per mezzo di Mosè era stato promesso un regno, una terra in cui scorreva latte e miele, una pace temporale, abbondanza di figli, la salute del corpo e tutti gli altri beni temporali. Ma tutti questi beni temporali erano figura dei beni spirituali. Ed erano questi, in definitiva, i beni che il Vecchio Testamento prometteva all'uomo vecchio. I Giudei dunque consideravano le promesse di Mosè e quelle di Gesù. Mosè prometteva lo stomaco pieno qui in terra, ma pieno di cibo che perisce; Cristo prometteva *il cibo che non perisce, ma che dura per la vita eterna.* Vedevano che egli prometteva di più, ma erano tuttora incapaci di vedere che stava compiendo opere maggiori. Pensavano alle opere che Mosè aveva compiuto e pretendevano opere ancora maggiori da colui che faceva delle promesse così grandiose. Che opere fai perché ti crediamo? Se vuoi renderti conto che essi confrontavano i miracoli di Mosè con quelli di Gesù, e, al confronto, consideravano inferiori le opere di Gesù, ascolta che cosa gli dicono: *I nostri padri nel deserto mangiarono la manna.* Ma che cos'è la manna? Forse non ne avete la stima che merita: *... come sta scritto: Ha dato loro da mangiare un pane del cielo* (Gv 6, 31; Sal 77, 24). Per mezzo di Mosè i nostri padri hanno ricevuto un pane venuto dal cielo, e Mosè non ha detto loro: *Procuratevi un pane che non perisce.* Tu prometti *un cibo che non perisce ma che dura per la vita eterna,* e non compi opere simili a quelle di Mosè. Egli non ha dato pani di orzo, ma ha dato un pane venuto dal cielo.

13. *Rispose loro Gesù: In verità, in verità vi dico: non Mosè vi ha dato il pane dal cielo, ma il Padre mio vi dà il vero pane che viene dal cielo. Vero pane, infatti, è quello che discende dal cielo e dà la vita al mondo* (Gv 6, 32-33). Vero pane è dunque quello che dà la vita al mondo; ed è quel cibo di cui poco prima ho parlato: *Procuratevi il cibo che non perisce, ma che dura per la vita eterna.* La manna era simbolo di questo cibo, e tutte quelle cose erano segni che si riferivano a me. Vi siete attaccati ai segni che si riferivano a me, e rifiutate me che quei segni annunciavano? Non fu Mosè a dare il pane del cielo: è Dio che lo dà. Ma quale pane? Forse la manna? No, ma il pane di cui la manna era un segno, cioè lo stesso Signore Gesù. *Il Padre mio vi dà il vero pane, perché il pane di Dio è quello che discende dal cielo e dà la vita al mondo. Allora gli dissero: Signore, donaci sempre di questo pane* (Gv 6, 32-34). Come la Samaritana, alla quale Gesù aveva detto: *Chi*

beve di quest'acqua, non avrà più sete, lì per lì aveva preso la frase in senso materiale, ma desiderosa di soddisfare un bisogno, aveva risposto: *Dammi, o Signore, di quest'acqua* (Gv 4, 13-15), così anche questi dicono: *Donaci, o Signore, di questo pane* che ci ristori, e non ci manchi mai.

[*Intimità senza tedio*.]

14. *Gesù disse loro: Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame, e chi crede in me non avrà mai sete* (Gv 6, 35). *Chi viene a me* è lo stesso che *chi crede in me;* e la promessa: *non avrà più fame* corrisponde all'altra: *non avrà mai sete.* Ambedue annunciano quella sazietà eterna, dove non esiste alcun bisogno. Volete il pane del cielo? Lo avete davanti e non lo mangiate. *Vi ho detto però che mi avete veduto e non avete creduto* (Gv 6, 36). Ma io non ho per questo abbandonato il mio popolo. Forse che la vostra infedeltà ha compromesso la fedeltà di Dio (cf. Rm 3, 3)? Ascoltate ciò che segue: *Tutto quello che il Padre mi dà verrà a me; e colui che viene a me, non lo caccerò fuori* (Gv 6, 37). Quale intimo segreto è mai questo dal quale mai si è allontanati? Mirabile intimità e dolce solitudine! O segreto senza tedio, non amareggiato da pensieri inopportuni, non turbato da tentazioni e da dolori! Non è forse quell'intimo segreto dove entrerà colui al quale il Signore dirà, come a servo benemerito: *Entra nel gaudio del tuo Signore* (Mt 25, 23)*?*

15. *E colui che viene a me non lo caccerò fuori, perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato* (Gv 6, 38). Dunque, non caccerai fuori chi viene a te, perché sei disceso dal cielo non per fare la tua volontà, ma la volontà di colui che ti ha mandato? Grande mistero! Bussiamo insieme, ve ne scongiuro: venga fuori per noi qualcosa che ci nutra, proporzionato al gaudio che abbiamo provato. Un grande e dolce segreto è racchiuso in queste parole: *Chi viene a me.* Fermati, fa' attenzione, pondera le parole: *Chi viene a me io non lo caccerò fuori.* Dunque: *Chi viene a me* - dice - *io non lo caccerò fuori.* Perché? Perché *sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato.* Questo è dunque il motivo per cui non cacci fuori chi viene a te: perché sei disceso dal cielo non per fare la tua volontà, ma la volontà di colui che ti ha mandato? Sì, è questo il motivo. Cosa stiamo ancora a chiedere se è questo il motivo? E' questo. Egli stesso lo afferma. Non dobbiamo andare a cercare altro motivo diverso da quello che egli dichiara: *Chi viene a me, io non lo caccerò fuori.* E, come se noi avessimo chiesto il perché, aggiunge: *Perché non sono disceso dal cielo per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato.* Temo che l'anima si sia allontanata da Dio per questo motivo: perché era superba; anzi ne sono certo, poiché sta scritto: *L'inizio di ogni peccato è la superbia;* e: *l'inizio della superbia dell'uomo è apostatare da Dio* (Sir 10, 15 14). Sta scritto: è ben sicuro, è vero. Che cosa dice, inoltre, la Scrittura al mortale superbo, rivestito dei panni di carne e oppresso dal peso del corpo corruttibile e che, tuttavia, s'inorgoglisce dimenticando di quale pelle è

rivestito, cosa gli dice la Scrittura? *Perché t'insuperbisci, terra e cenere, perché t'insuperbisci?* Su, risponda, di che cosa s'insuperbisce? *Poiché nella sua vita ha proiettato le sue cose intime* (Sir 10, 9-10). Che cosa vuol dire *ha proiettato?* Che ha gettato lontano da sé. Vuol dire che è uscita fuori da sé. Entrare dentro è desiderare le cose intime; uscire fuori significa gettarle fuori. Il superbo getta fuori le cose intime, chi è umile ricerca le cose intime. Se a causa della superbia veniamo cacciati fuori, grazie all'umiltà rientriamo dentro.

[*La superbia principio di tutti i mali.*]

16. La superbia è l'origine di tutti i mali, perché è la causa di tutti i peccati. Quando un medico vuol debellare una malattia, se si limita a curare gli effetti trascurando la causa, procura soltanto una guarigione temporanea, perché, rimanendo la causa, il male si riproduce. Mi spiego meglio con un esempio. Un umore produce nel corpo un erpete o un'ulcera, con febbre alta e dolori acuti. Che si fa? Si applicano medicamenti contro l'erpete e per calmare i bruciori dell'ulcera ottenendo benefici effetti: colui che era colpito dall'erpete e dalle ulceri, prova sollievo. Ma siccome non è stato eliminato quell'umore, i mali si riproducono. Il medico, che se ne rende conto, disintossica il sangue, elimina la causa, e così non ci saranno più ulceri. Perché abbonda l'iniquità? Per la superbia. Cura la superbia e sarà eliminata ogni iniquità. Appunto per guarire la causa di tutti i mali, cioè la superbia, il Figlio di Dio è disceso e si è fatto umile. Perché t'insuperbisci, o uomo? Dio per te si è umiliato. Forse ti saresti vergognato d'imitare un uomo umile, imita almeno Dio umile. E' venuto il Figlio di Dio nella natura umana e s'è fatto umile. A te si comanda di essere umile, non di diventare da uomo una bestia. Lui, Dio, si è fatto uomo; tu, uomo, riconosci che sei uomo; tutta la tua umiltà consiste nel riconoscere che sei uomo. Ora, poiché Dio insegna l'umiltà ha detto: Non sono venuto per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. In questo modo loda e raccomanda l'umiltà. Chi è superbo fa la propria volontà, chi è umile fa la volontà di Dio. Perciò chi viene a me non lo caccerò fuori. Perché? Perché non sono venuto per fare la mia volontà, *ma la volontà di colui che mi ha mandato.* Son venuto umile, son venuto a insegnare l'umiltà, sono venuto come maestro di umiltà. Chi viene a me, è incorporato a me; chi viene a me, diventa umile; chi è unito a me, sarà umile: perché non fa la propria volontà, ma quella di Dio. Perciò non sarà cacciato fuori, mentre, per essere stato superbo fu cacciato fuori.

17. Vedi come nel salmo si raccomanda l'interiorità: *I figli degli uomini spereranno nella protezione delle tue ali.* Vedi che cosa significa entrare dentro, che cos'è rifugiarsi sotto la protezione di Dio, che cos'è anche correre a farsi colpire dal padre: poiché Dio *colpisce ogni figlio che accoglie. I figli degli uomini spereranno all'ombra delle tue ali. E* che significa dentro? *Saranno inebriati dalla opulenza della tua casa.* Quando tu li avrai introdotti, entrando nel gaudio del loro Signore, *saranno inebriati dall'opulenza della tua casa, e li disseterai col torrente delle tue*

delizie. Poiché presso di te è la fonte della vita. Non fuori, lontano da te; ma dentro, presso di te; ivi è la fonte della vita. *E nella tua luce vedremo la luce. Estendi la tua misericordia a quelli che ti riconoscono, e la tua giustizia ai retti di cuore* (Sal 35, 8-11). Quelli che seguono la volontà del loro Signore, e non cercano i propri interessi ma quelli del Signore Gesù Cristo, questi sono retti di cuore, e i loro piedi non vacillano. *Buono* - infatti - *è il Dio d'Israele verso i retti di cuore. Però i miei piedi sono stati lì per vacillare,* dice il salmista. Per qual motivo? *Perché ho invidiato i peccatori, vedendo prosperare i malvagi* (Sal 72, 1-3). Con chi è buono quindi Iddio, se non con i retti di cuore? Poiché se io non ho il cuore retto, Dio non mi piace. Perché non mi piace? Perché ha concesso la felicità ai cattivi; e perciò hanno vacillato i miei piedi, come se avessi servito Dio invano. Ma appunto perché non ero retto di cuore, hanno vacillato i miei piedi. Che cosa vuol dire dunque essere retti di cuore? Seguire la volontà di Dio. Uno è fortunato, l'altro è tribolato; il primo vive male ed è fortunato, il secondo vive degnamente ed è tribolato. Non perda la pace chi vive degnamente ed è tribolato; possiede dentro di sé ciò che quell'altro, pur fortunato, non possiede; non si affligga dunque, non si crucci, non si perda d'animo. Quello che è fortunato, potrà possedere dell'oro nello scrigno, questo possiede Dio nella coscienza. Confronta, adesso, l'oro con Dio, lo scrigno con la coscienza. Quello ha qualcosa che si perde e per cui potrebbe perdersi; questi ha Dio che non può perire, ed ha qualcosa che non gli può esser tolto, se davvero è retto di cuore; allora egli entra, e non esce. Che cosa diceva perciò il salmista? *Poiché presso di te è la fonte della vita;* non presso di noi. Perciò dobbiamo entrare, se vogliamo vivere. Non dobbiamo illuderci di essere autosufficienti, se non vogliamo perderci; non dobbiamo pretendere di saziarci del nostro, se non vogliamo inaridire; ma dobbiamo accostare la bocca alla fonte stessa, dove l'acqua non può venir meno. Proprio perché pretese di essere autonomo, cadde Adamo per inganno di colui che dianzi era caduto per superbia e che gli aveva propinato il calice della superbia stessa. Siccome, dunque, *presso di Te è la fonte della vita, e nella tua luce vedremo la luce,* entriamo per bere, entriamo per vedere. Per qual motivo infatti si esce fuori? Ascolta per qual motivo: *Non mi venga il piede della superbia.* Esce colui al quale viene il piede della superbia. Dimostrami che è uscito per questo motivo. *E le mani dei peccatori non mi muovano,* a causa del piede della superbia. Perché dici questo? *Lì sono caduti tutti quelli che commettono l'iniquità.* Dove son caduti? Nella superbia stessa. *Sono stati cacciati fuori, e non hanno più potuto rialzarsi* (Sal 35, 10 12-13). Ora, se la superbia ha cacciato fuori quelli che poi non han più potuto rialzarsi, l'umiltà li riporta dentro, affinché possano stare in piedi per sempre. E perciò colui che ha detto: *Esulteranno le ossa umiliate,* prima ha detto: *Darai al mio udito esultanza e letizia* (Sal 50, 10). Che significa: *al mio udito?* Che ascoltando te sono felice, al sentir la tua voce sono felice; bevendo dentro sono felice. Perciò non cado, perciò *esulteranno le ossa umiliate;* perciò *l'amico dello sposo sta lì e lo ascolta* (Gv 3, 29). Sta in piedi perché ascolta. Rimane in piedi perché beve alla fonte che è dentro. Quelli che non han voluto bere alla fonte che è dentro, *lì sono caduti, sono stati cacciati fuori, e non hanno*

più potuto rialzarsi.

[*Cristo maestro di umiltà*.]

18. E così il Maestro di umiltà è venuto non per fare la sua volontà, ma la volontà di colui che lo ha mandato. Andiamo a lui, entriamo in lui, incorporiamoci a lui, per fare, anche noi, non la nostra volontà ma la volontà di Dio; e così non ci caccerà fuori, perché siamo sue membra avendo egli voluto essere il nostro capo insegnandoci l'umiltà. Ascoltate, almeno, il suo caloroso invito: *Venite a me, voi che siete stanchi e aggravati; prendete il mio giogo sopra di voi, e imparate da me, che sono mite ed umile di cuore;* e quando avrete imparato questo, *troverete riposo per le anime vostre* (Mt 11, 28-29), e così non sarete cacciati fuori, *perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato* (Gv 6, 38); io insegno l'umiltà, soltanto chi è umile può venire a me. Se soltanto a causa della superbia si è cacciati fuori, come potrebbe uscir fuori chi custodisce l'umiltà e non si allontana dalla verità? Si è cercato di dire il possibile, o fratelli, nonostante il senso nascosto. Qui il senso è molto nascosto e non so se sono riuscito a tirarlo fuori e ad esprimere in modo adeguato il fatto che egli non caccia fuori chi va a lui, perché non è venuto per fare la sua volontà, ma la volontà di colui che lo ha mandato.

19. *Ora, la volontà di colui che mi ha mandato, del Padre, è che io non perda nulla di quanto mi ha dato* (Gv 6, 39). A lui è stato dato chi si mantiene nell'umiltà; questi lui accoglie. Chi, invece, non si mantiene nell'umiltà è lontano dal maestro di umiltà. *E' sua volontà che io non perda nulla di quanto mi ha dato. E' volontà del Padre vostro che è nei cieli che nessuno di questi piccoli vada perduto.* I superbi possono andar perduti; dei piccoli nessuno va perduto: infatti *se non sarete come questo piccolo bambino non entrerete nel regno dei cieli* (Mt 18, 14 3)! *E' volontà del Padre che io non perda nulla di quanto mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno* (Gv 6, 39). Guardate come anche qui ritorna sul tema della duplice risurrezione. *Chi viene a me,* risorge adesso facendo parte, per la sua umiltà, delle mie membra e poi, secondo la carne, *lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la volontà del Padre mio è che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna, e lo risusciti io nell'ultimo giorno* (Gv 6, 40). Prima ha detto: *Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato* (Gv 5, 24); adesso dice: *Chi vede il Figlio e crede in lui.* Non dice: Vede il Figlio e crede nel Padre; e questo perché credere nel Figlio è lo stesso che credere nel Padre. *Come il Padre ha in se stesso la vita, così ha dato al Figlio d'aver la vita in se stesso* (Gv 5, 26). *Così che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna.* Credere e passare alla vita, questa è la prima risurrezione; e siccome non c'è soltanto questa, prosegue dicendo: *ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno.*

OMELIA 26
Il pane che io darò è la mia carne offerta per la vita del mondo.

O sacramento di pietà, o segno di unità, o vincolo di carità! Chi vuol vivere, ha dove vivere, ha donde attingere la vita. Si accosti, creda, sarà incorporato, sarà vivificato.

1. Quando nostro Signore Gesù Cristo, come abbiamo sentito dalla lettura del Vangelo, affermò di essere lui il pane disceso dal cielo, i Giudei cominciarono a mormorare dicendo: *Ma non è costui Gesù, il figlio di Giuseppe, del quale conosciamo il padre e la madre? Come può dire dunque: Sono disceso dal cielo?* (Gv 6, 42). Essi erano lontani da quel pane celeste, ed erano incapaci di sentirne la fame. Avevano la bocca del cuore malata; avevano le orecchie aperte ma erano sordi, vedevano ma erano ciechi. Infatti, questo pane richiede la fame dell'uomo interiore; per cui in altro luogo il Signore dice: *Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, poiché essi saranno saziati* (Mt 5, 6). E l'apostolo Paolo dice che la nostra giustizia è Cristo (cf. 1 Cor 1, 30). Perciò chi ha fame di questo pane, deve sentir fame di giustizia: ma della giustizia che discende dal cielo, della giustizia che Iddio dà, non di quella che l'uomo si fa da sé. Se, infatti, l'uomo non si facesse una sua giustizia, non direbbe il medesimo Apostolo a proposito dei Giudei: *Misconoscendo la giustizia di Dio e volendo stabilire la propria, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio* (Rm 10, 3). Così erano costoro: incapaci d'intendere il pane del cielo, perché, sazi della propria giustizia, non sentivano fame della giustizia di Dio. Cosa s'intende qui per giustizia di Dio e giustizia degli uomini? Per giustizia di Dio s'intende non la giustizia per cui Dio è giusto, ma quella che Dio comunica all'uomo, affinché l'uomo sia giusto per grazia di Dio. E quale era, invece, la giustizia di quei tali? Una giustizia che essi presumevano dalle loro forze, illudendosi di poterla compiere appoggiandosi sulla propria virtù. Ora, nessuno può adempiere la legge, senza l'aiuto della grazia, che è il pane che discende dal cielo. *Compie la legge* - dice in maniera concisa l'Apostolo, - *soltanto chi ama* (Rm 13, 10): chi ama non il denaro, ma chi ama Dio; chi ama non la terra o il cielo, ma colui che ha fatto il cielo e la terra. Donde attinge, l'uomo, questo amore? Ascoltiamo lo stesso Apostolo: *L'amore di Dio viene riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato* (Rm 5, 5). Il Signore, che avrebbe donato lo Spirito Santo, affermò di essere il pane che discende dal cielo, esortandoci a credere in lui. Mangiare il pane vivo, infatti, significa credere in lui. Chi crede, mangia; in modo invisibile è saziato, come in modo altrettanto invisibile rinasce. Egli rinasce di dentro, nel suo intimo diventa un uomo nuovo. Dove viene rinnovellato, lì viene saziato.

[*La fede ha le sue radici nel cuore*.]

2. Che cosa ha risposto, allora, Gesù a quei tali che mormoravano? *Non mormorate tra voi.* Come a

dire: so perché non avete fame, so perché non comprendete e quindi non cercate questo pane. *Non mormorate tra voi. Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato* (Gv 6, 43-44). Mirabile esaltazione della grazia! Nessuno può venire se non è attratto. Se non vuoi sbagliare, non pretendere di giudicare se uno è attratto o non è attratto, né di stabilire perché viene attratto questo e non quello. Cerca di prendere le parole come sono e cerca d'intenderle bene. Non ti senti ancora attratto? Prega per essere attratto. Cosa voglio dire con ciò, o fratelli? Voglio forse dire che se veniamo attratti dal Cristo, allora crediamo nostro malgrado, siamo costretti e non siamo più liberi? Ebbene, può accadere che uno entri in chiesa contro la sua volontà, e, contro la sua volontà, si accosti all'altare e riceva il Sacramento, ma credere non può se non vuole. Se il credere fosse un'azione esteriore, potrebbe avvenire anche contro la nostra volontà, ma non è col corpo che si crede. Ascolta l'Apostolo: E' *col cuore che si crede per ottenere la giustizia.* E che cosa dice poi? *e colla bocca si fa la professione per avere la salvezza* (Rm 10, 10). E' dalle radici del cuore che sorge la professione di fede. Ti accadrà di sentire uno professare la fede, senza per questo sapere se egli crede davvero. Ma se ritieni che egli non creda, non puoi chiamare, la sua, una professione di fede: perché, professare, significa esprimere ciò che si ha nel cuore. E se nel cuore hai una cosa e ne dici un'altra, tu dici delle parole ma non fai una professione di fede. Poiché dunque è col cuore che si crede in Cristo, per cui la fede non può essere una cosa forzata, e d'altra parte chi è attratto sembra che sia costretto a credere contro sua volontà, in che modo possiamo risolvere il problema posto dalle parole: *Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato?*

3. Si dirà che se uno è attratto, viene suo malgrado. Ma se viene suo malgrado, vuol dire che non crede: e se non crede non viene. Non si va a Cristo camminando, ma credendo. Non si raggiunge Cristo spostandoci col corpo, ma con la libera decisione del cuore Così quella donna che toccò un lembo della veste del Signore, toccò più che tutta la folla che lo schiacciava, tanto che il Signore domandò: *Chi mi ha toccato?* I discepoli stupiti, esclamarono: *La folla ti preme d'ogni parte, e tu dici: chi mi ha toccato?* Ma egli riprese: *Qualcuno mi ha toccato* (Lc 8, 45-46). La donna lo tocca, la folla preme. Che significa *toccare* se non credere? Per questo, a quella donna che dopo la risurrezione si voleva gettare ai suoi piedi, disse: *Non mi toccare: non sono ancora asceso al Padre* (Gv 20, 17). Come a dire: Tu credi che io sia soltanto ciò che vedi: non mi toccare. Che vuol dire? Vuol dire: tu credi che io sia solo ciò che appaio, non credere più così. Questo è il significato delle parole: *Non mi toccare: non sono ancora asceso al Padre;* cioè per te non sono ancora asceso, in quanto io non mi sono mai allontanato da lui. Se non poteva toccarlo mentre stava in terra, come avrebbe potuto toccarlo quando fosse asceso al Padre? In tal modo, con tale spirito vuole che lo si tocchi; e così lo toccano coloro che lo toccano con fede, ora che egli è asceso al Padre, ora che sta alla destra del Padre, essendo uguale al Padre.

[*Ciò che ci piace ci attrae.*]

4. Così, quando ascolti: *Nessuno viene a me se non è attratto dal Padre,* non pensare di essere attratto per forza. Anche l'amore è una forza che attrae l'anima. Non dobbiamo temere il giudizio di quanti stanno a pesare le parole, ma sono incapaci d'intendere le cose di Dio; i quali, di fronte a questa affermazione del Vangelo, potrebbero dirci: Come posso credere di mia volontà se vengo attratto? Rispondo: Non è gran cosa essere attratti da un impulso volontario, quando anche il piacere riesce ad attrarci. Che significa essere attratti dal piacere? *Metti il tuo piacere nel Signore, ed egli soddisfarà i desideri del tuo cuore* (Sal 36, 4). Esiste anche un piacere del cuore, per cui esso gusta il pane celeste. Che se il poeta ha potuto dire: "Ciascuno è attratto dal suo piacere" (Virg., Ecl. 2), non dalla necessità ma dal piacere, non dalla costrizione ma dal diletto; a maggior ragione possiamo dire che si sente attratto da Cristo l'uomo che trova il suo diletto nella verità, nella beatitudine, nella giustizia, nella vita eterna, in tutto ciò, insomma, che è Cristo. Se i sensi del corpo hanno i loro piaceri, perché l'anima non dovrebbe averli? Se l'anima non avesse i suoi piaceri, il salmista non direbbe: *I figli degli uomini si rifugiano all'ombra delle tue ali; s'inebriano per l'abbondanza della tua casa, bevono al torrente delle tue delizie; poiché presso di te è la fonte della vita e nella tua luce noi vediamo la luce* (Sal 35, 8-10). Dammi un cuore che ama, e capirà ciò che dico. Dammi un cuore anelante, un cuore affamato, che si senta pellegrino e assetato in questo deserto, un cuore che sospiri la fonte della patria eterna, ed egli capirà ciò che dico. Certamente, se parlo ad un cuore arido, non potrà capire. E tali erano coloro che mormoravano tra loro. *Viene a me* - dice il Signore - *chi è attratto dal Padre.*

[*Rivelandosi a noi, Dio ci attrae*.]

5. Ma perché uno deve essere attratto dal Padre, se il Cristo stesso ci attrae? Perché dice che uno deve essere attratto dal Padre? Se dobbiamo essere attratti, lo saremo da colui al quale una donna innamorata dice: *Correremo dietro l'odore dei tuoi profumi* (Ct 1, 3). Ma consideriamo, o fratelli, e, per quanto è possibile, cerchiamo d'intendere ciò che ha voluto dirci. Il Padre attira al Figlio coloro che credono nel Figlio, in quanto sono persuasi che egli ha Dio per Padre. Dio Padre, infatti, ha generato il Figlio uguale a sé; e il Padre attrae al Figlio colui che, nella sua fede, sente e sa che colui in cui crede è uguale al Padre. Ario ha creduto che il Figlio fosse una creatura: il Padre non lo ha attirato, perché chi ritiene che il Figlio non sia uguale al Padre non pensa rettamente del Padre. Che dici, Ario? Che discorsi stai facendo, o eretico? Chi è Cristo? Non è vero Dio, rispondi, ma una creatura del vero Dio. Il Padre non ti ha attratto: perché non hai capito chi è il Padre, di cui rinneghi il Figlio. Ti sei fatta del Figlio un'idea sbagliata. Non sei attratto dal Padre, e tanto meno sei attratto al Figlio, che è ben altro di ciò che tu dici. Fotino dal canto suo dice: Cristo è solo uomo, non è anche Dio. Se uno pensa così, vuol dire che il Padre non lo ha attratto. Colui che il Padre ha attratto, ha detto: *Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente.* Non sei come un profeta, non sei come Giovanni, non sei come un qualsiasi uomo giusto; tu sei l'unico, l'eguale, *tu sei il Cristo, il Figlio del Dio*

vivente. Pietro è stato attratto, ed è stato attratto dal Padre: *Beato te, Simone figlio di Giovanni, perché non carne e sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli* (Mt 16, 16-17). Questa rivelazione è essa stessa un'attrazione. Tu mostri alla pecora un ramo verde, e l'attrai. Mostri delle noci ad un bambino e questo viene attratto: egli corre dove si sente attratto; è attratto da ciò che ama, senza che subisca alcuna costrizione; è il suo cuore che rimane avvinto. Ora se queste cose, che appartengono ai gusti e ai piaceri terreni, esercitano tanta attrattiva su coloro che amano non appena vengono loro mostrate - poiché veramente "ciascuno è attratto dal suo piacere" -, quale attrattiva eserciterà il Cristo rivelato dal Padre? Che cosa desidera l'anima più ardentemente della verità? Di che cosa dovrà l'uomo essere avido, a quale scopo dovrà custodire sano il palato interiore, esercitato il gusto, se non per mangiare e bere la sapienza, la giustizia, la verità, l'eternità?

6. E dove l'anima potrà essere saziata? Dove si trova il sommo bene, la verità totale, l'abbondanza piena. Qui in terra, anche se ci sostiene l'autentica speranza, è più facile aver fame che esser saziati. *Beati* - dice infatti il Signore - *coloro che hanno fame e sete di giustizia,* - cioè che hanno fame e sete qui, in terra - *perché saranno saziati* (Mt 5, 6). Ma dove saranno saziati? In cielo. Così, dopo aver detto: *Nessuno viene a me se non lo attira il Padre che mi ha mandato,* cosa aggiunge? *E io lo risusciterò nell'ultimo giorno* (Gv 6, 44). Gli do ciò che ama, e gli rendo ciò che spera; vedrà ciò che senza vedere ha creduto, mangerà ciò di cui adesso ha fame e sarà saziato con ciò di cui adesso ha sete. Dove? Nella risurrezione dei morti, perché *io lo risusciterò nell'ultimo giorno.*

[*Dio possiede l'arte di attrarre*.]

7. *Sta scritto nei profeti: Saranno tutti ammaestrati da Dio* (Gv 6, 45). Perché vi cito questo, o Giudei? Voi non siete stati ammaestrati dal Padre, come potete conoscermi? Tutti i figli del Regno saranno ammaestrati da Dio, non dagli uomini. Anche se ascoltano dalla voce degli uomini, ciò che comprendono vien loro comunicato interiormente: è frutto di una illuminazione, di una rivelazione interiore. Che fanno gli uomini con l'annuncio che risuona di fuori? Che faccio io adesso che vi parlo? Faccio giungere alle vostre orecchie il suono delle parole. Se dentro di voi non ci fosse chi ve ne dà la rivelazione, io parlerei a vuoto e vane sarebbero le mie parole. Il coltivatore dell'albero è fuori, il Creatore è dentro. Colui che pianta e colui che irriga agiscono all'esterno, come appunto facciamo noi; ma *né chi pianta, è qualcosa, né chi irriga è qualcosa, ma Dio che fa crescere* (1 Cor 3, 7). Questo significa *saranno tutti ammaestrati da Dio.* Tutti chi? *Chiunque ha ascoltato il Padre ed ha accolto il suo insegnamento, viene a me* (Gv 6, 45). Ecco, come esercita la sua attrattiva il Padre: attrae col suo insegnamento, senza costringere nessuno. Ecco come attrae. *Saranno tutti ammaestrati da Dio:* attrarre è l'arte di Dio. *Chiunque ha ascoltato il Padre ed ha accolto il suo insegnamento, viene a me.* Sì, attrarre è proprio di Dio.

8. E allora, fratelli? Se chiunque ha ascoltato il Padre ed ha accolto il suo insegnamento, viene al Cristo, Cristo non gli ha insegnato niente? E allora perché gli uomini non hanno visto il Padre come maestro, mentre hanno visto il Figlio? Gli è che il Figlio parlava, e il Padre insegnava. Io, che sono uomo, a chi insegno, o fratelli, se non a chi ascolta la mia parola? Se io, essendo uomo, insegno a chi ascolta la mia parola, anche il Padre insegna a colui che ascolta il suo Verbo, la sua Parola. E se il Padre insegna a chi ascolta il suo Verbo, domandati chi è Cristo e troverai che è appunto il Verbo del Padre: *In principio era il Verbo.* Non dice l'evangelista che in principio Dio creò il Verbo, così come la Genesi dice: *In principio Dio creò il cielo e la terra* (Gn 1, 1). La ragione è che il Verbo non è una creatura. Lasciati attrarre dal Padre al Figlio. Lasciati ammaestrare dal Padre, ascolta il suo Verbo. Quale Verbo, dici tu, devo ascoltare? *In principio era il Verbo.* Il Verbo non è stato creato, ma *era; e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio.* E in che modo gli uomini fatti di carne potranno udire questo Verbo? Perché *il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi* (Gv 1, 1 14).

9. Il Signore ci spiega anche questo, e ci aiuta a capire il significato delle sue parole: *Chi ha ascoltato il Padre ed ha accolto il suo insegnamento, viene a me.* E subito aggiunge quanto si sarebbe potuto presentare alla nostra mente: *Non che alcuno abbia veduto il Padre, ma solo colui che viene da Dio ha veduto il Padre* (Gv 6, 46). Che vuol dire? Io ho visto il Padre, voi non avete visto il Padre: e tuttavia se venite a me è perché il Padre vi attrae. E cos'è essere attratti dal Padre se non apprendere dal Padre? E apprendere dal Padre cos'è se non ascoltare il Padre? E ascoltare il Padre cos'è se non ascoltare il Verbo del Padre, che sono io? Quando io affermo: *Chiunque ha ascoltato il Padre e ha accolto il suo insegnamento,* voi potreste obiettare: Se non abbiamo mai visto il Padre, come abbiamo potuto accogliere il suo insegnamento? Vi rispondo: *Non che alcuno abbia veduto il Padre, ma solo colui che viene da Dio ha veduto il Padre.* Io conosco il Padre; io vengo da lui, ma come viene la parola da colui al quale essa appartiene; non come una parola che suona e passa, ma come la Parola che permane presso chi la pronuncia e che attrae chi l'ascolta.

10. Quanto segue deve rimanere in noi ben impresso: *In verità, in verità vi dico: chi crede in me ha la vita eterna* (Gv 6, 47). Ha voluto rivelare ciò che è. In maniera più concisa avrebbe potuto dire: Chi crede in me, ha me. Cristo è infatti vero Dio e vita eterna. Chi crede in me, egli dice, entra in me; e chi entra in me, ha me. Ma cos'è avere me? E' avere la vita eterna. Colui che è la vita eterna accettò la morte, ha voluto morire: ma in ciò che possedeva di tuo, non di suo. Egli ha ricevuto la carne da te, in cui poter morire per te. Egli ha preso la carne dagli uomini, ma non nel modo in cui la prendono gli uomini. Egli, che ha il Padre nel cielo, scelse una madre in terra: in cielo è nato senza madre, in terra è nato senza padre. La vita ha accettato la morte, affinché la vita uccidesse la morte. Dunque *chi crede in me* - dice - *ha la vita eterna,* che non è quella che si vede, ma quella che non si vede. Infatti, la vita eterna è il Verbo, che *era in principio presso Dio, e il Verbo era Dio, e la vita era la luce degli uomini* (Gv 1, 1-4). Egli stesso, che è la vita eterna, comunicò la vita eterna

anche alla carne da lui assunta Egli venne per morire, ma il terzo giorno risuscitò. La morte venne a trovarsi tra il Verbo che assunse la carne e la carne che risorgeva, e fu debellata.

11. *Io sono* - dice - *il pane della vita.* Di che cosa si vantavano i Giudei? *I padri vostri* - prosegue il Signore - *nel deserto mangiarono la manna e sono morti* (Gv 6, 48-49). Di che cosa vi vantate? *Mangiarono la manna e sono morti.* Perché, mangiarono e sono morti? Perché credevano solo a ciò che vedevano; e non comprendevano ciò che non vedevano. E per questo sono vostri padri, perché voi siete simili a loro. Dobbiamo intendere, o miei fratelli, che per quanto riguarda questa morte visibile e corporale, noi non moriremo se mangiamo il pane che discende dal cielo? No, per quanto riguarda la morte visibile e carnale, moriremo anche noi come quelli. Ma per quanto riguarda quella morte che il Signore c'insegna a temere, di cui sono morti i padri di costoro, quella morte ci sarà risparmiata. Mangiò la manna Mosè, la mangiò Aronne, la mangiò Finees e molti altri che erano graditi a Dio, e non sono morti. Perché? Perché ebbero l'intelligenza spirituale di quel cibo visibile: spiritualmente lo desiderarono, spiritualmente lo gustarono, e spiritualmente furono saziati. Anche noi oggi riceviamo un cibo visibile: ma altro è il sacramento, altra è la virtù del sacramento. Quanti si accostano all'altare e muoiono, e, quel che è peggio, muoiono proprio perché ricevono il sacramento! E' di questi che parla l'Apostolo quando dice: *Mangiano e bevono la loro condanna* (1 Cor 11, 29). Non si può dire che fosse veleno il boccone che Giuda ricevette dal Signore. E tuttavia non appena lo ebbe preso, il nemico entrò in lui; non perché avesse ricevuto una cosa cattiva, ma perché, malvagio com'era, ricevette indegnamente una cosa buona. Procurate dunque, o fratelli, di mangiare il pane celeste spiritualmente, di portare all'altare l'innocenza. I peccati, anche se quotidiani, almeno non siano mortali. Prima di accostarvi all'altare, badate a quello che dite: *Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori* (Mt 6, 12). Perdona e ti sarà perdonato: accostati con fiducia, è pane, non è veleno. Ma perdona sinceramente: perché se non perdoni sinceramente, mentisci, e mentisci a colui che non puoi ingannare. Puoi mentire a Dio, ma non puoi ingannarlo. Egli sa come stanno le cose. Egli ti vede dentro, dentro ti esamina, ti guarda e ti giudica, ti condanna o ti assolve. I padri di quei Giudei erano padri malvagi di figli malvagi, padri infedeli di figli infedeli, mormoratori e padri di mormoratori. E' stato infatti detto di quel popolo che in nessuna cosa abbia offeso tanto il Signore, quanto mormorando contro di lui. Per questo, volendo Gesù far risaltare che essi erano degni figli di tali padri, esordisce: *Cosa mormorate tra voi* (Gv 6, 43), mormoratori, figli di mormoratori? *I vostri padri mangiarono la manna e morirono;* non perché la manna fosse cattiva, ma perché la mangiarono con animo cattivo.

12. *Questo è il pane che discende dal cielo* (Gv 6, 50). Questo pane è stato simboleggiato dalla manna, ed è stato simboleggiato dall'altare di Dio. Ambedue sono segni sacramentali: distinti come segni, ma identici per la realtà da essi significata. Ascolta l'Apostolo: *Voglio che sappiate bene, o fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nube e tutti attraversarono il mare, e così tutti nella*

nube e nel mare furono battezzati in Mosè, e tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale (1 Cor 10, 1-4). Sì, *lo stesso cibo spirituale,* perché materialmente era diverso: per essi era la manna, per noi un'altra cosa. Spiritualmente quel cibo era identico al nostro. Ma si parla dei nostri padri, non dei loro padri; di quei padri ai quali noi siamo simili, non di quelli ai quali essi erano simili. L'Apostolo aggiunge: *E tutti bevvero la medesima bevanda spirituale.* Era diversa la loro bevanda dalla nostra solo nella specie visibile, ma era identica nella virtù spirituale da essa significata. In che senso essi *bevevano la medesima bevanda? Bevevano* - dice - *ad una pietra spirituale che li accompagnava, e quella pietra era Cristo* (1 Cor 10, 4). Il pane viene donde veniva la bevanda. La pietra prefigurava Cristo; il Cristo vero è Verbo e carne. E come bevvero? La pietra fu percossa due volte con la verga (cf. Nm 20, 11); due volte come due sono i legni della croce. *Questo è* - dunque - *il pane che discende dal cielo, affinché chi ne mangia non muoia* (Gv 6, 50). Ma questo si riferisce alla virtù del sacramento, non alla sua forma visibile: ciò che conta è che uno mangi interiormente, non solo esteriormente: che mangi col cuore, non che mastichi coi denti.

[*Solo il corpo di Cristo vive dello Spirito di Cristo.*]

13. *Io sono il pane vivo, disceso dal cielo*. Vivo precisamente perché disceso dal cielo. Anche la manna era discesa dal cielo; ma la manna era l'ombra, questo pane è la stessa verità. *Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno, e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo* (Gv 6, 51-52). Come riuscirà la carne (cioè l'uomo fatto di carne) a capire perché il Signore ha chiamato carne il pane? Egli chiama carne quel pane che la carne non può comprendere, e la carne non lo può comprendere anche perché esso è chiamato carne. Per questo rimasero inorriditi, e dissero che era troppo, e che non era possibile. *E' la mia carne* - dice - *per la vita del mondo*. I fedeli dimostrano di conoscere il corpo di Cristo, se non trascurano di essere il corpo di Cristo. Diventino corpo di Cristo se vogliono vivere dello Spirito di Cristo. Dello Spirito di Cristo vive soltanto il corpo di Cristo. Capite, fratelli miei, ciò che dico? Tu sei un uomo, possiedi lo spirito e possiedi il corpo. Chiamo spirito ciò che comunemente si chiama anima, per la quale sei uomo: sei composto infatti di anima e di corpo. E così possiedi uno spirito invisibile e un corpo visibile. Ora dimmi: quale è il principio vitale del tuo essere? E' il tuo spirito che vive del tuo corpo, o è il tuo corpo che vive del tuo spirito? Che cosa potrà rispondere chi vive (e chi non può rispondere, dubito che viva), che cosa dovrà rispondere chi vive? E' il mio corpo che vive del mio spirito. Ebbene, vuoi tu vivere dello Spirito di Cristo? Devi essere nel corpo di Cristo. Forse che il mio corpo vive del tuo spirito? No, il mio corpo vive del mio spirito, e il tuo del tuo. Il corpo di Cristo non può vivere se non dello Spirito di Cristo. E' quello che dice l'Apostolo, quando ci parla di questo pane: *Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo* (1 Cor 10, 17). Mistero di amore! Simbolo di unità! Vincolo di carità! Chi vuol vivere, ha dove vivere, ha di che vivere. S'avvicini, creda, entri a far parte del Corpo, e sarà vivificato. Non disdegni d'appartenere alla compagine delle membra, non sia

un membro infetto che si debba amputare, non sia un membro deforme di cui si debba arrossire. Sia bello, sia valido, sia sano, rimanga unito al corpo, viva di Dio per Iddio; sopporti ora la fatica in terra per regnare poi in cielo.

14. *Allora i Giudei presero a discutere tra loro, dicendo: Come può darci costui la sua carne da mangiare?* (Gv 6, 53). Discutevano tra loro perché non riuscivano ad intendere il pane della concordia, e non volevano accettarlo; poiché coloro che mangiano un tale pane, non litigano tra loro, appunto perché *essendoci un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo.* E per mezzo di questo pane *Dio fa abitare in una medesima casa coloro che possiedono un medesimo spirito* (Sal 67, 7).

15. Poiché, litigando tra loro, si domandano come possa il Signore dare in cibo la sua carne, non stanno a sentire; ma egli soggiunge ancora: *In verità, in verità vi dico: se non mangerete la carne del Figlio dell'uomo e non berrete il suo sangue, non avrete in voi la vita.* Voi non sapete come si possa mangiare né quale sia la maniera di mangiare questo pane: tuttavia *se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita.* Egli non diceva queste cose a dei morti, ma a dei vivi. E affinché essi, credendo che parlava di questa vita, non riprendessero a litigare, così prosegue: *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna* (Gv 6, 54-55). Per contro, non ha questa vita, chi non mangia questo pane e non beve questo sangue. Senza di questo pane possono, sì, gli uomini avere la vita temporale, ma la vita eterna assolutamente non possono averla. Chi, dunque, non mangia la sua carne e non beve il suo sangue, non ha in sé la vita: che invece ha chi mangia la sua carne e beve il suo sangue. Nell'uno e nell'altro caso vale l'aggettivo *eterno.* Non è così di questo pane che serve a sostentare la vita temporale. Chi non mangia di questo pane non vive: il che però non significa che chi ne mangia vivrà. Accade, infatti, che molti di quelli che mangiano, chi per vecchiaia, chi per malattia, chi per altro motivo, muoiono. Questo non succede con quel pane e con quella bevanda, che sono il corpo e il sangue del Signore. Chi non ne mangia non ha la vita; chi ne mangia ha la vita, e la vita eterna. Con questo cibo e con questa bevanda vuol farci intendere l'unione sociale del suo corpo e delle sue membra, che è la santa Chiesa nei suoi santi predestinati e chiamati, giustificati e glorificati, e nei suoi fedeli. La prima di queste fasi, che è la predestinazione, si è già realizzata; la seconda e la terza, cioè la chiamata e la giustificazione, sono in via di realizzazione; la quarta, poi, cioè la glorificazione, è una speranza presente, una realtà futura. Il sacramento di questa realtà, cioè dell'unità del corpo e del sangue di Cristo, viene apparecchiato sulla mensa del Signore, in alcuni luoghi tutti i giorni, in altri con qualche giorno d'intervallo, e si riceve dalla mensa del Signore. Da alcuni viene ricevuto per la vita, da altri per la morte: ma la realtà, che questo sacramento contiene, procura a tutti quelli che vi partecipano la vita, mai la morte.

16. Il Signore però, affinché non si creda che, siccome con questo cibo e con questa bevanda ci è stata promessa la vita eterna, mangiandone si possa anche sfuggire alla morte del corpo, si è degnato chiarire questo eventuale malinteso. Infatti dopo aver detto: *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna,* subito aggiunge: *E io lo risusciterò nell'ultimo giorno* (Gv 6, 55), affinché intanto abbia la vita eterna secondo lo spirito, e viva nella pace riservata agli spiriti dei santi: e quanto al corpo, non viene privato della vita eterna, ma deve attendere la risurrezione dei morti, che avverrà nell'ultimo giorno.

[*La società dei santi*.]

17. *Poiché la mia carne è un vero cibo e il mio sangue vera bevanda* (Gv 6, 56). Quello che gli uomini bramano mediante il cibo e la bevanda, di saziare la fame e la sete, non lo trovano pienamente se non in questo cibo e in questa bevanda, che rendono immortali e incorruttibili coloro che se ne nutrono, facendone la società dei santi, dove sarà la pace e l'unità piena e perfetta. E' per questo che, come prima di noi hanno capito gli uomini di Dio, il Signore nostro Gesù Cristo ci offre il suo corpo e il suo sangue, attraverso elementi dove la molteplicità confluisce nell'unità. Il pane, infatti, si fa con molti chicchi di frumento macinati insieme, e il vino con molti acini d'uva spremuti insieme.

18. Finalmente il Signore spiega come avvenga ciò di cui parla, e in che consista mangiare il suo corpo e bere il suo sangue: *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, dimora in me ed io in* lui (Gv 6, 57). Mangiare questo cibo e bere questa bevanda, vuol dire dimorare in Cristo e avere Cristo sempre in noi. Colui invece che non dimora in Cristo, e nel quale Cristo non dimora, né mangia la sua carne né beve il suo sangue, ma mangia e beve a propria condanna un così sublime sacramento, essendosi accostato col cuore immondo ai misteri di Cristo, che sono ricevuti degnamente solo da chi è puro; come quelli di cui è detto: *Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio* (Mt 5, 8).

19. *Come il Padre, il Vivente, ha mandato me ed io vivo per il Padre, così chi mangia di me vivrà per me* (Gv 6, 58). Non dice: Come io mangio del Padre e vivo per il Padre, così anche chi mangia di me vivrà per me. Il Figlio non diviene infatti migliore partecipando alla vita del Padre, egli che è nato uguale al Padre, come invece diventiamo migliori noi diventando partecipi della vita del Figlio nell'unità del suo corpo e del suo sangue, il che appunto viene significato da questo mangiare e bere. Noi viviamo, dunque, per mezzo di lui, mangiando lui, cioè ricevendo lui che è la vita eterna, che da noi non avevamo; allo stesso modo che egli vive per il Padre che lo ha mandato, perché annientò se stesso fattosi obbediente fino alla morte di croce (cf. Fil 2, 8). Se infatti prendiamo l'affermazione *io vivo per il Padre* nel senso di quest'altra: *Il Padre è più grande di me* (Gv 14, 28), possiamo dire che a nostra volta noi viviamo per lui, che è più grande di noi. Tutto ciò deriva dal

fatto che egli è stato inviato dal Padre. La sua missione, infatti, vuol dire l'annientamento di se stesso nell'accettazione della forma di servo (salva, s'intende la sua uguaglianza di natura con il Padre). Il Padre è, sì, più grande del Figlio in quanto uomo; ma in quanto Dio, il Figlio è uguale al Padre, essendo un unico Cristo Gesù, Dio e uomo insieme, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo. Se intendiamo bene le sue parole, egli disse: *Come il Padre, il Vivente, ha mandato me ed io vivo per il Padre, così anche chi mangia di me vivrà per me,* volendo farci intendere questo: Affinché io potessi vivere per il Padre, orientando verso di lui, che è più grande di me, tutta la mia esistenza, fu necessario il mio annientamento, per il quale egli mi ha mandato; a sua volta se uno vuol vivere per me, è necessario che entri in comunione con me mangiando di me; e come io, umiliato, vivo per il Padre, così egli, elevato, vive per me. Se dice *Io vivo per il Padre,* nel senso che il Figlio viene dal Padre e non il Padre da lui, lo può dire senza compromettere in alcun modo l'uguaglianza sua col Padre. Tuttavia, dicendo *così anche chi mangia di me vivrà per me,* non vuole indicare una sua uguaglianza con noi, ma vuole mostrare la sua grazia di mediatore.

20. *E' questo il pane disceso dal cielo:* mangiando questo pane noi viviamo, dato che da noi non possiamo avere la vita eterna. *Non è* - dice - *come quello che mangiarono i vostri padri e morirono: chi mangia questo pane vivrà in eterno* (Gv 6, 59). Vuol farci capire che essi sono morti nel senso che non hanno conseguito la vita eterna. Infatti, chi mangia di Cristo anch'egli morrà della morte temporale: ma vivrà in eterno, perché Cristo è la vita eterna.

OMELIA 27
Cristo dimora in noi, e noi in lui.

Ciò che il Signore si ripromette, dandoci a mangiare la sua carne e a bere il suo sangue, è che noi dimoriamo in lui, e lui in noi. Dimoriamo in lui come sue membra, dimora in noi come suo tempio. E' l'unità che ci compagina come membra; ma chi crea l'unità è la carità.

1. Abbiamo ascoltato dal Vangelo le parole del Signore, che fanno seguito al discorso precedente. Ora, su questo tema del corpo del Signore, che egli diceva di voler offrire come cibo per la vita eterna, ci sembra doveroso da parte nostra, e oggi quanto mai opportuno, esporre alle vostre orecchie e alle vostre menti qualche riflessione. Ci ha spiegato come farà a distribuire questo suo dono, in che modo cioè ci darà la sua carne da mangiare, dicendo: *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me, e io in lui* (Gv 6, 57). La prova che si è veramente mangiato e bevuto il suo corpo e il suo sangue, è questa: che lui rimane in noi e noi in lui, che egli abita in noi e noi in lui, che noi siamo uniti a lui senza timore di essere abbandonati. Con linguaggio denso di mistero ci

ha insegnato e ci ha esortati ad essere nel suo corpo, uniti alle sue membra sotto il medesimo capo, a nutrirci della sua carne senza mai separarci dalla sua comunione. Se non che molti dei presenti non compresero e si scandalizzarono: ascoltando tali parole non riuscivano ad avere se non pensieri secondo la carne, ciò che essi stessi erano. Ora, l'Apostolo con tutta verità dice che *pensare secondo la carne conduce alla morte* (Rm 8, 6). Il Signore ci dà la sua carne da mangiare; ma intendere questo secondo la carne è morte, mentre il Signore ci dice che nella sua carne si trova la vita eterna. Non dobbiamo quindi intendere secondo la carne neppure la carne, come si deduce dalle parole che seguono.

[*Il segreto di Dio impegna la nostra attenzione.*]

2. *Molti,* non dei suoi nemici, ma *dei suoi discepoli, dopo averlo ascoltato, dissero: Questo linguaggio è duro; chi lo può intendere?* (Gv 6, 61). Se questo linguaggio apparve duro ai discepoli, immaginate ai nemici. Era necessario tuttavia che così fosse espresso ciò che non era comprensibile a tutti. Anziché provocare avversione, i segreti di Dio devono impegnare la nostra attenzione. Quelli, invece, defezionarono non appena sentirono il Signore parlare così: non pensarono che annunciava qualcosa di arcano e che sotto il velo di queste parole nascondeva un grande dono. Le intesero arbitrariamente, in senso puramente umano, e pensarono che Gesù potesse e volesse distribuire ai credenti in lui la carne di cui il Verbo era rivestito, facendola a pezzi. *Questo linguaggio è duro* - essi dicono - *e chi lo può intendere?*

3. *Ma Gesù, conoscendo dentro di sé che i suoi discepoli mormoravano di questo* ... Essi avevano parlato tra loro in modo da non farsi sentire da lui; ma egli, che li conosceva nell'intimo, ascoltandoli dentro di sé, rispose e disse: *Ciò vi scandalizza?* Cioè, vi scandalizza il fatto che io abbia detto che vi do da mangiare la mia carne e da bere il mio sangue? E' questo che vi scandalizza? *E se vedeste il Figlio dell'uomo ascendere dov'era prima?* (Gv 6, 62-63). Che significano queste parole? Risolvono la loro difficoltà? Sciolgono il dubbio che li ha scandalizzati? Queste parole certamente avrebbero chiarito, se essi le avessero comprese. Credevano che egli volesse dare loro in cibo il suo corpo; egli dice che salirà in cielo, e vi salirà tutto intero: *Quando vedrete il Figlio dell'uomo ascendere dov'era prima,* allora crederete che egli non distribuisce il suo corpo nel modo che voi credete: almeno allora capirete che la sua grazia non si consuma con dei morsi.

4. E aggiunge: *E' lo spirito che vivifica, la carne non giova nulla* (Gv 6, 64). Prima di spiegare, con l'aiuto del Signore, queste parole, non dobbiamo trascurare ciò che ha detto prima: *Se vedeste il Figlio dell'uomo ascendere dov'era prima.* Cristo è il Figlio dell'uomo, nato dalla vergine Maria. Ha cominciato dunque ad essere figlio dell'uomo qui in terra, dove ha assunto la carne, che appunto

proviene dalla terra. Perciò il profeta aveva detto: *la verità è sorta dalla terra* (Sal 84, 12). Cosa vuol dire dunque: *Se vedeste il Figlio dell'uomo ascendere dov'era prima?* Nessun problema se avesse detto: *Se vedrete il Figlio di Dio ascendere dov'era prima.* Egli invece ha parlato del Figlio dell'uomo che ascende dov'era prima. Come poteva il Figlio dell'uomo essere in cielo, dal momento che cominciò ad esistere qui in terra? Ha detto *dov'era prima,* come se, mentre diceva queste cose, non fosse in cielo. In un altro passo dice: *Nessuno ascende in cielo, se non chi dal cielo discese, il Figlio dell'uomo che è in cielo* (Gv 3, 13). Non dice che "era"; dice: *il Figlio dell'uomo che è in cielo.* Parlava stando in terra, e affermava di essere in cielo. E non disse: Nessuno ascende in cielo, se non chi dal cielo discese, il Figlio di Dio che è in cielo. Che cosa si propone, con queste parole, se non farci intendere ciò che già nel precedente discorso noi abbiamo cercato d'inculcare alla vostra Carità, e cioè che Cristo, Dio e uomo, è una sola persona, non due, sicché non accada che per noi le persone della Trinità siano quattro invece di tre? Cristo è uno solo: il Verbo, l'anima e la carne sono un solo Cristo; il Figlio di Dio e il Figlio dell'uomo sono un solo Cristo. E' Figlio di Dio da sempre, Figlio dell'uomo nel tempo, e tuttavia un solo Cristo nell'unità della persona. Era in cielo quando parlava in terra. Era Figlio dell'uomo in cielo così come era Figlio di Dio in terra: Figlio di Dio in terra nella carne assunta, Figlio dell'uomo in cielo nell'unità della persona.

5. Che significano le parole che seguono: *E' lo Spirito che vivifica, la carne non giova nulla?* Egli ci consente di rivolgerci a lui, non per contraddirlo ma nel desiderio di apprendere: O Signore, maestro buono, come è possibile che *la carne non giovi nulla,* quando tu hai dichiarato: *Chi non mangia la mia carne e non beve il mio sangue, non avrà in sé la vita* (Gv 6, 54)? Forse che la vita non serve a nulla? E perché allora siamo ciò che siamo, se non per avere la vita eterna, che tu prometti di darci mediante la tua carne? In che senso allora *la carne non giova nulla?* Non giova nulla la carne nel senso in cui costoro la intesero: essi la intesero nel senso della carne morta fatta a pezzi, come si vende al macello, non nel senso della carne vivificata dallo Spirito. E' detto che *la carne non giova nulla,* come è detto che *la scienza gonfia.* Dobbiamo allora odiare la scienza? Niente affatto! In che senso *la scienza gonfia?* Quando è sola, senza la carità. Infatti l'Apostolo aggiunge: *mentre la carità edifica* (1 Cor 8, 1). Alla scienza unisci la carità, e la scienza ti sarà utile, non da sé sola, ma a motivo della carità. Così anche in questo caso: *la carne non giova nulla,* cioè la carne da sola; se però, alla carne si unisce lo spirito, allo stesso modo che alla scienza si unisce la carità, allora gioverà moltissimo. Se, infatti, la carne non giovasse nulla, il Verbo non si sarebbe fatto carne, per abitare fra noi. Se tanto ci ha giovato il Cristo mediante la carne, come si può dire che la carne non giova nulla? Ma è lo Spirito che mediante la carne ha operato la nostra salvezza. La carne fu come il vaso: considera ciò che portava, non ciò che era. Sono stati mandati gli Apostoli: forse che la loro carne non ci ha giovato? E se ci ha giovato la carne degli Apostoli, poteva non giovarci la carne del Signore? Come è giunto a noi il suono della loro parola, se non

mediante la voce della carne? E come ha potuto essere composta la Scrittura? Tutto ciò è opera della carne, guidata però, come suo strumento, dallo spirito. *E' lo Spirito* - dunque - *che vivifica, la carne non giova nulla,* ma nel senso che quelli la intesero, non nel senso in cui io do da mangiare la mia carne.

[*Amare l'unità*.]

6. Perciò dice: *Le parole che vi ho detto sono spirito e sono vita* (Gv 6, 64). Abbiamo già detto, o fratelli, che cosa ci raccomanda il Signore nel darci a mangiare la sua carne e a bere il suo sangue: che noi dimoriamo in lui e lui in noi. Ora, noi dimoriamo in lui, se siamo le sue membra; egli dimora in noi, se siamo il suo tempio. E' l'unità che ci compagina facendoci diventare membra di Cristo Ma che cos'è che crea questa unità se non la carità? E la carità di Dio donde nasce? Domandalo all'Apostolo. *La carità di Dio* - egli risponde - *è stata riversata nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato* (Rm 5, 5). *E' lo Spirito* - dunque - *che vivifica:* lo Spirito, infatti, fa vivere le membra. Ma lo Spirito non fa vivere se non le membra che trova nel corpo che esso anima. Lo spirito che è in te, o uomo, lo spirito che ti fa essere uomo, fa vivere forse un membro che trova separato dal tuo corpo? Dico il tuo spirito per dire la tua anima: la tua anima fa vivere soltanto le membra che compongono il tuo corpo; se un membro viene amputato, non è più vivificato dalla tua anima, perché non appartiene più all'unità del tuo corpo. Queste considerazioni devono ispirarci amore per l'unità e orrore per la separazione. Niente deve temere un cristiano, quanto l'essere separato dal corpo di Cristo. Chi infatti si separa dal corpo di Cristo, non è più suo membro; se non è suo membro, non può essere animato dal suo Spirito. *Che se qualcuno* - dice l'Apostolo - *non possiede lo Spirito di Cristo, non gli appartiene* (Rm 8, 9). *E' lo Spirito* - dunque - *che vivifica, la carne non giova nulla. Le parole che io vi ho dette sono spirito e vita.* Che significa *sono spirito e vita?* Significa che devono essere intese in senso spirituale. Tu le hai intese in senso spirituale? Allora sono *spirito e vita.* Le hai intese in senso materiale? Esse sono sempre *spirito e vita,* ma non lo sono per te.

[*La fede ci unisce a Dio, l'intelligenza ci fa vivere di lui*.]

7. *Ma vi sono tra voi alcuni che non credono* (Gv 6, 65). Non dice: Vi sono tra voi alcuni che non capiscono; ma, spiegando il motivo per cui non capiscono, dice: Vi *sono tra voi alcuni che non credono;* ecco perché non capiscono: perché non credono. Il profeta disse: *Se non crederete, non capirete* (Is 7, 9 sec LXX). Per mezzo della fede ci uniamo a lui, per mezzo dell'intelligenza veniamo vivificati. Prima uniamoci a lui per mezzo della fede, per essere poi vivificati per mezzo dell'intelligenza. Chi non si unisce al Signore, gli oppone resistenza e chi gli oppone resistenza non crede. E come può essere vivificato colui che resiste al Signore? Egli volta le spalle al raggio della

luce che dovrebbe illuminarlo: non distoglie lo sguardo, ma chiude la sua mente. *Vi sono* - dunque - *alcuni che non credono.* Credano e si aprano; si aprano e saranno illuminati. *Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che credevano, e chi lo avrebbe tradito* (Gv 6, 65). Era presente anche Giuda. Alcuni si scandalizzarono; Giuda rimase, non col desiderio d'intendere le parole del Signore ma col proposito di tendergli insidie. E siccome era rimasto, il Signore fece un'allusione a lui. Non fece il suo nome, ma neppure tacque, affinché tutti fossero presi da timore, sebbene uno solo di essi sarebbe andato perduto. Dopo aver parlato così e aver fatto la distinzione tra i credenti e i non credenti, spiegò anche il motivo per cui uno non crede: *Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre mio* (Gv 6, 66). Credere, dunque, è un dono; credere non è una cosa da poco. Se credere è una grande cosa, rallegrati se sei credente, ma non insuperbirti: *che cosa hai infatti, che tu non abbia ricevuto?* (1 Cor 4, 7).

8. *Da allora molti dei suoi discepoli si ritrassero indietro, e non andavano più con lui* (Gv 6, 67). Si *ritrassero indietro,* ma dietro a Satana, non dietro a Cristo. Una volta, infatti, Cristo Signore chiamò Pietro Satana, più che altro perché voleva precedere il suo Signore, e consigliare a non morire colui che era venuto per morire affinché noi fossimo liberati dalla morte eterna; e gli disse: *Indietro, Satana! tu non hai il senso delle cose di Dio, ma di quelle degli uomini* (Mt 16, 23). Non lo respinse, mandandolo dietro a Satana; ma, dopo averlo chiamato "Satana", lo fece venire dietro di sé affinché, camminando dietro al Signore, Pietro cessasse di essere Satana. Quelli invece si tirarono indietro nel senso che dice l'Apostolo di certe donne: *Alcune si sono fuorviate dietro a Satana* (1 Tim 5, 15). Non lo seguirono più. Essendosi staccati dal corpo, perdettero la vita, perché probabilmente non avevano mai fatto parte del corpo. Dobbiamo metterli nel numero di coloro che non credevano, sebbene si chiamassero discepoli. Quelli che si ritirarono non erano pochi, ma molti. Ciò avvenne forse a nostra consolazione: può accadere, infatti, che uno dica la verità e non sia capito, e che, anzi, quelli che lo ascoltano se ne vadano scandalizzati. Quest'uomo potrebbe pentirsi d'aver detto la verità: Non avrei dovuto parlare così, non avrei dovuto dire queste cose. Al Signore accadde questo: parlò e perdette molti discepoli, e rimase con pochi. Ma egli non si turbò perché fin da principio sapeva chi avrebbe creduto e chi no. Se a noi capita qualcosa di simile, rimaniamo turbati. Troviamo consolazione nel Signore, senza tuttavia dispensarci dalla prudenza nel parlare.

[*Pietro è l'unità rispetto all'universalità.*]

9. Il Signore si rivolge a quei pochi che erano rimasti: *Disse allora Gesù ai dodici* - cioè a quei dodici che erano rimasti -: *Volete andarvene anche voi?* Non se ne andò nessuno, neppure Giuda. Il motivo per cui Giuda rimase, era già chiaro al Signore, e più tardi lo fu anche per noi. Pietro rispose per tutti, uno per molti, l'unità per l'universalità: *Gli rispose Simon Pietro: Signore, a chi andremo?* Se ci scacci da te, dacci un altro simile a te. *A chi andremo?* Se ci allontaniamo da te, a chi

andremo? *Tu hai parole di vita eterna.* Vedete come Pietro, per grazia di Dio, per ispirazione dello Spirito Santo, ha capito? Perché ha capito? Perché ha creduto. *Tu hai parole di vita eterna.* Tu ci dai la vita eterna offrendoci il tuo corpo e il tuo sangue. *E noi abbiamo creduto e conosciuto.* Non dice: abbiamo conosciuto e creduto, ma *abbiamo creduto e conosciuto.* Abbiamo creduto per poter conoscere; se, infatti, avessimo voluto conoscere prima di credere, non saremmo riusciti né a conoscere né a credere. Che cosa abbiamo creduto e che cosa abbiamo conosciuto? *Che tu sei il Cristo Figlio di Dio* (Gv 6, 68-70)*,* cioè che tu sei la stessa vita eterna, e nella carne e nel sangue ci dai ciò che tu stesso sei.

10. Disse allora il Signore Gesù: *Non vi ho forse scelto io, voi Dodici? Eppure uno di voi è un diavolo!* (Gv 6, 71). Forse ci saremmo aspettati che dicesse: Ho scelto voi undici. Si può forse scegliere anche un diavolo? E tra gli eletti ci può essere un diavolo? Di solito si dice eletto in senso positivo: forse anche Giuda è stato eletto per essere utilizzato, senza che lo volesse e lo sapesse, per uno scopo buono? Questo è secondo lo stile di Dio, il quale agisce in maniera contraria ai malvagi: là dove infatti i malvagi utilizzano male i doni di Dio, Dio, al contrario, utilizza a fine di bene le cattive azioni dei malvagi. Quale armonia, il fatto che le membra siano disposte nel modo voluto dall'artefice divino! Tuttavia quale cattivo uso fa degli occhi l'insolente! Come usa male la lingua il bugiardo! Il falso testimone con la sua lingua non sopprime forse la sua anima, prima di attentare a quella degli altri? Si può usare male la lingua, ma non per questo la lingua è un male: la lingua è opera di Dio, è il malvagio che usa male l'opera di Dio che è buona. Che uso fanno dei piedi coloro che corrono a compiere delitti? Che uso fanno delle mani gli omicidi? Tutti gli empi fanno un cattivo uso delle creature buone con cui Dio si circonda. Si servono dell'oro per corrompere la giustizia e opprimere gli innocenti. I malvagi usano in modo perverso di questa luce; infatti essi, vivendo male, profanano la stessa luce per la quale possono vedere, mettendola al servizio delle loro scelleratezze. Il malvagio che va a compiere un delitto cerca la luce per non cadere, lui che di dentro è già inciampato e caduto: ciò che teme per il corpo è già accaduto nel cuore. Il malvagio dunque, per non dilungarci troppo nei particolari, può abusare di tutti i doni di Dio, mentre chi è buono, volge al bene anche le cattive azioni dei malvagi. E chi è più buono di Dio? A proposito una volta il Signore ha detto: *Solo Dio è buono* (Mc 10, 18). Nessuno meglio di lui, quindi, sa utilizzare anche i nostri mali. E chi è peggiore di Giuda? Tra tutti i seguaci del Maestro, tra i dodici Apostoli, a lui era stata affidata la borsa e l'incarico di provvedere ai poveri: ingrato per tanto privilegio e per tanto onore, accettò il denaro e perdette la giustizia, tradì la vita, egli che era già morto; perseguitò, da nemico, colui che aveva seguito come discepolo. Certo tutto questo è opera malvagia di Giuda; ma il Signore seppe utilizzare anche la sua malvagità. Sopportò il tradimento per redimerci. Ecco come il delitto di Giuda fu convertito in un bene. Quanti martiri Satana perseguitò! Se Satana avesse smesso di perseguitare, oggi non celebreremmo il glorioso martirio di san Lorenzo. Se

dunque Dio sa utilizzare anche le azioni del diavolo, il male che un malvagio compie abusando dei doni di Dio, nuoce a lui, ma non pregiudica la bontà di Dio. Dio lo utilizza: che se, da quel sapiente artefice che è, non sapesse utilizzarlo, non lo permetterebbe. Dunque *uno di voi è un diavolo,* dice il Signore, pur essendo stato io a scegliere voi dodici. Si può anche scorgere nelle parole *ho scelto voi dodici* un riferimento al sacro significato di quel numero. Il numero dodici non fu disonorato dal fatto che uno si perdette, perché al posto di quello che si perdette, subentrò un altro (cf. At 1, 26). Il dodici, questo numero sacro, è rimasto intatto, perché in tutto il mondo, cioè ai quattro punti cardinali, gli Apostoli avrebbero annunziato la Trinità. Tre per quattro fanno dodici. Giuda si è perduto senza profanare il numero dodici: egli ha abbandonato il Maestro, ma Dio lo ha sostituito.

[*Partecipazione spirituale.*]

11. Questo è quanto il Signore ci ha detto del suo corpo e del suo sangue. Ci ha promesso la vita eterna attraverso la partecipazione a questo dono. Perciò ha voluto farci intendere che davvero mangiano la sua carne e bevono il suo sangue coloro che rimangono in lui e nei quali egli rimane. Questo non capirono coloro che non credettero in lui e che, intendendo in senso carnale le cose spirituali, si scandalizzarono. E mentre questi si scandalizzavano e si perdevano, il Signore incoraggiò i discepoli che erano rimasti con lui, ai quali, come per provarli, domandò: *Volete andarvene anche voi?* (Gv 6, 68). Egli fece questa domanda affinché noi potessimo conoscere, attraverso la risposta, la loro fedeltà. Egli infatti sapeva benissimo che sarebbero rimasti. Tutto ciò dunque, o dilettissimi, ci serva di lezione, affinché non abbiamo a mangiare la carne e a bere il sangue di Cristo solo sacramentalmente, come fanno anche tanti cattivi cristiani; ma affinché lo mangiamo e lo beviamo in modo da giungere alla partecipazione del suo Spirito e da rimanere nel corpo senza scandalizzarci se molti di coloro che con noi mangiano e bevono la carne e il sangue, ma solo esteriormente, saranno alla fine condannati ai tormenti eterni. Al presente il corpo di Cristo non è ancora purificato, come il grano sull'aia; ma il Signore sa chi sono i suoi (cf. 2 Tim 2, 19). Quando batti il grano, tu sai che la massa dei chicchi sta nascosta e che la battitura non distrugge ciò che il ventilabro deve purificare; così siamo sicuri, o fratelli, che quanti siamo nel corpo del Signore, e rimaniamo in lui in modo che anch'egli rimanga in noi, dovremo, in questo mondo e sino alla fine, vivere in mezzo agli iniqui. E non parlo degli iniqui che bestemmiano Cristo; poiché ormai non sono molti quelli che lo bestemmiano con la lingua, ma sono molti quelli che lo bestemmiano con la vita. E' necessario dunque che viviamo in mezzo a loro sino alla fine.

12. Ma cosa voleva significare la frase: *egli dimora in me e io in lui* (Gv 6, 56; 15, 5)*,* se non ciò di cui hanno tenuto conto i martiri: *Chi avrà perseverato sino alla fine, questo sarà salvo* (Mt 24, 13)*?* In che modo san Lorenzo, di cui oggi celebriamo la festa, rimase in lui? Vi rimase fino alla prova, fino all'interrogatorio del tiranno, fino alla crudelissima minaccia, vi rimase fino al martirio; di più,

fino al terribile rogo. Infatti non fu ucciso subito, ma fu torturato col fuoco; gli fu concesso di vivere più a lungo; o meglio, non gli fu concesso di vivere più a lungo, ma fu condannato a morire più lentamente. Ora, in quella lenta morte, in quei tormenti, siccome aveva mangiato e bevuto al banchetto eucaristico, saziato di quel cibo e inebriato di quel calice, non sentì i tormenti. Era presente in lui chi ha detto: *E' lo Spirito che vivifica* (Gv 6, 64). La carne ardeva, ma lo Spirito vivificava l'anima. Non venne meno, e così fece il suo ingresso nel Regno. Il santo martire Sisto, di cui abbiamo celebrato la festa cinque giorni fa, gli aveva detto: "Non affliggerti, figlio". Sisto era vescovo e Lorenzo diacono. "Non affliggerti, mi seguirai fra tre giorni". Tre giorni sono il tempo che intercorre tra il martirio di san Sisto e il martirio di san Lorenzo, che oggi celebriamo. Tre giorni separano i due martiri. O consolazione! Non gli disse Sisto: non affliggerti, figlio, finirà la persecuzione e tu sarai salvo. Gli disse: non affliggerti; tu mi seguirai dove io ti precedo; e mi seguirai senza dover attendere: ancora tre giorni e sarai con me. Lorenzo accolse la profezia, vinse il diavolo e pervenne al trionfo.

OMELIA 28
A Gerusalemme per la festa delle Capanne.

Il Cristo si reca alla festa, non palesemente, ma come di nascosto, per non essere ucciso; indicando così ai suoi membri, in cui egli è sempre presente come capo, la condotta da tenere. Egli non fece ricorso alla sua potenza divina, per una condiscendenza alla nostra debolezza.

1. In questo capitolo del Vangelo, o fratelli, nostro Signore Gesù Cristo dà alla nostra fede una prova efficacissima della sua umanità. Sempre, con quel che dice e con quel che fa, ha di mira questo: che lo si creda come Dio e come uomo: Dio che ci ha creati, uomo che è venuto a cercarci; Dio che è sempre col Padre, uomo che è con noi nel tempo. Non avrebbe potuto cercare l'uomo che aveva creato, se non si fosse fatto egli stesso creatura. Ricordatevi di questa verità e non perdetela mai di vista: che Cristo si è fatto uomo senza cessare di essere Dio. Colui che ha creato l'uomo, ha assunto l'umana natura restando Dio. Non è da credere, dunque, che abbia perduto la sua potenza quando come uomo si occultò, ma che abbia voluto offrire un esempio alla nostra debolezza. Fu preso, infatti, quando volle, fu ucciso quando volle. Ma siccome ci sarebbero state le sue membra, cioè i suoi fedeli, che non avrebbero avuto la potenza che aveva il nostro Dio, il fatto di rimanere nascosto e di occultarsi per non essere ucciso, era il segno di quanto avrebbero fatto le sue membra, nelle quali egli stesso era. Non bisogna credere infatti che il Cristo sia nel capo senza essere anche nel corpo, ma egli è tutto intero nel capo e nel corpo. Ciò che si riferisce alle sue membra, quindi, si riferisce a lui; ma non tutto ciò che si riferisce a lui necessariamente si riferisce alle sue membra. Se

egli non si identificasse con le sue membra, non avrebbe detto: *Saulo, perché mi perseguiti?* (At 9, 4). Saulo infatti non perseguitava lui ma le sue membra, cioè i suoi fedeli, che erano in terra. Tuttavia non ha voluto dire i "miei santi", i "miei servi", e nemmeno, qualifica più eccelsa ancora, i "miei fratelli", ma ha detto: *me,* cioè le mie membra di cui io sono il capo.

[*Una consolazione per la nostra debolezza.*]

2. Premesso questo, credo che in questo capitolo, che adesso è stato letto, non dovremo far fatica; spesso infatti nel Capo viene indicato ciò che dovrà accadere nel corpo. *Dopo di ciò* - dice il Vangelo - *Gesù percorreva la Galilea; non voleva infatti più andare per la Giudea, perché i Giudei cercavano di ucciderlo* (Gv 7, 1). Con questo, come ho detto, voleva offrire un esempio alla nostra debolezza. Non aveva perduto la sua potenza, ma voleva consolare la nostra fragilità. Ci sarebbe stato infatti, come dicevo, qualche fedele che si sarebbe nascosto per sottrarsi ai persecutori; e, affinché ciò non dovesse essergli rinfacciato come un delitto, il Capo ha creato un precedente che poteva trovare conferma in alcune membra. In questo senso l'evangelista dice: *Non voleva più andare per la Giudea, perché i Giudei cercavano di ucciderlo,* come se Cristo non potesse muoversi tra i Giudei senza farsi uccidere dai Giudei. In effetti, quando volle, dimostrò la sua potenza: quando, ad esempio, ormai all'inizio della passione, i Giudei volevano prenderlo, *disse loro: Chi cercate? Risposero: Gesù. E lui: sono io.* Non si nascose, ma si presentò e si fece avanti. Di fronte a tale dichiarazione, quelli non resistettero, ma *indietreggiarono e caddero in terra* (Gv 18, 4-6). Ma siccome egli era venuto per patire, si rialzarono, lo presero, lo portarono dal giudice e lo uccisero. Ma che cosa fecero? Ciò che nella Scrittura era stato predetto: *La terra fu consegnata in mano all'empio* (Gb 9, 24); la carne fu data in potere dei Giudei; e questo perché fosse tagliata come una borsa, e ne uscisse il prezzo del nostro riscatto.

3. *Ora si avvicinava la festa dei Giudei, detta Scenopegia* (Gv 7, 2). Chi ha letto le Scritture sa cosa era la festa della Scenopegia. In quel giorno si costruivano tende, simili a quelle nelle quali i Giudei avevano abitato quando, usciti dall'Egitto, peregrinavano nel deserto. Era una festa che si celebrava con particolare solennità. Con tale celebrazione i Giudei volevano ricordare i benefici del Signore, essi che avrebbero poi ucciso il Signore. Orbene, in questo giorno di festa - per la verità, i giorni di festa erano più d'uno, ma i Giudei parlavano di giorno di festa, sebbene i giorni fossero più d'uno - *i suoi fratelli si* rivolsero a Cristo Signore. Prendete il termine *fratelli* nel senso che sapete; il termine infatti non vi è nuovo. I parenti della vergine Maria venivano chiamati fratelli del Signore. Era consuetudine, nella Scrittura, chiamare fratelli tutti i parenti di qualsiasi grado, contrariamente al nostro uso e al nostro modo di esprimerci. Chi di noi chiamerebbe fratello lo zio o il figlio della sorella? Eppure la Scrittura chiama fratelli anche questi parenti. Abramo e Lot, ad esempio, sono chiamati fratelli, benché Abramo fosse zio paterno di Lot (cf. Gn 11, 27-31; 17, 8; 14, 14); così

Labano e Giacobbe sono chiamati fratelli, pur essendo Labano zio materno di Giacobbe (cf. Gn 28, 2; 29, 10-15). Quando, dunque, sentite parlare dei fratelli del Signore, pensate ai parenti di Maria, non ad altri suoi figli. Allo stesso modo infatti che nel sepolcro in cui fu posto il corpo del Signore, né prima né poi vi giacque alcun morto, così il grembo di Maria né prima né poi concepì alcun mortale.

4. Abbiamo detto chi erano i fratelli; ascoltiamo ora che cosa dissero: *Parti di qui e vattene nella Giudea perché anche i tuoi discepoli vedano le opere che fai*. I discepoli conoscevano le opere del Signore, ma essi le ignoravano. Questi fratelli, cioè questi parenti, erano, sì, legati al Cristo da vincoli di sangue, ma la parentela stessa rendeva ad essi più difficile la fede in lui. Non è una nostra opinione; lo dice il Vangelo, e voi l'avete appena ascoltato. Essi continuano con l'aria di voler insegnare al maestro: *Nessuno infatti agisce di nascosto, se vuole venire riconosciuto pubblicamente. Se fai tali cose, manifestati al mondo.* E, aggiunge l'evangelista: *Neppure i suoi fratelli infatti credevano in lui* (Gv 7, 3-5). Perché non credevano in lui? Perché cercavano la gloria umana. Anche nel suggerimento che gli danno, i fratelli appaiono preoccupati della sua gloria: Sai fare dei miracoli: fatti conoscere; cioè mostrati a tutti per ottenere la lode di tutti. Era la carne che parlava alla carne: la carne senza Dio alla carne con Dio. Era la prudenza della carne che parlava al Verbo che si è fatto carne e abitò fra noi (cf. Gv 1, 14).

[*Eccelsa è la patria, umile la via.*]

5. Che cosa risponde il Signore? *E Gesù disse loro: Il mio tempo non è ancora giunto, il vostro invece è sempre pronto* (Gv 7, 6). Cosa vuol dire? Non era ancora giunto il tempo di Cristo? Perché allora il Cristo era venuto se il suo tempo non era ancora giunto? Non abbiamo sentito l'Apostolo dire: *Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio* (Gal 4, 4)? Se dunque Cristo fu mandato nella pienezza del tempo, fu mandato quando doveva essere mandato, venne quando era opportuno che venisse, e allora che significa: *IL mio tempo non è ancora giunto?* Notate, fratelli, con quale animo gli parlavano: come se volessero consigliare un loro fratello. Gli davano consigli sul modo di arrivare alla gloria: secondo la mentalità del mondo, e, mossi da affetto terreno, lo esortavano a non rimanere nascosto e ignorato. La parola del Signore quindi: *IL mio tempo non è ancora giunto,* era la risposta al loro consiglio di gloria: il tempo della mia gloria non è ancora giunto. Notate come è profonda la sua risposta. Essi lo esortano a cercare la sua gloria, ma egli vuole che l'esaltazione sia preceduta dalla umiliazione e intende giungere alla gloria percorrendo la strada dell'umiltà. Quei discepoli che volevano sedersi uno alla sua destra e l'altro alla sua sinistra, cercavano anch'essi la gloria; miravano alla meta, ma non vedevano la via; il Signore li richiamò alla via, onde potessero con sicurezza raggiungere la patria. Eccelsa è la patria, umile è la via. La patria è la vita di Cristo, la via è la sua morte; la patria è lassù ove Cristo dimora presso il Padre, la

via è la sua passione. Chi ricusa la via, non cerca la patria. Insomma, a coloro che cercavano la gloria risponde: *Siete pronti a bere il calice che io sto per bere?* (Mt 20, 22). Ecco come si arriva alla sublime altezza cui aspirate. Egli certamente si riferiva al calice dell'umiltà e della passione.

6. Dunque egli dice: *IL mio tempo non è ancora giunto, il vostro invece* - cioè la gloria del mondo - *è sempre pronto.* Questo è il tempo di cui Cristo, cioè il corpo di Cristo, per bocca del profeta dice: *Quando mi sarò preso il tempo, giudicherò la giustizia* (Sal 74, 3). Ora non è tempo di giudicare, ma di sopportare gli iniqui. Adesso dunque il corpo di Cristo sopporti e tolleri l'iniquità dei malviventi. Procuri tuttavia di avere la giustizia per poter giungere al giudizio; perché è per mezzo della giustizia che arriverà al giudizio. Che dice nel salmo la Scrittura proprio per quelle membra che sopportano l'iniquità di questo mondo? Il *Signore non respingerà il suo popolo.* E' davvero tribolato il suo popolo in mezzo agli indegni, agli iniqui, ai bestemmiatori, ai biasimatori, ai calunniatori, ai persecutori e, per quanto dipende da loro, agli uccisori. Sì, è tribolato, ma *il Signore non respingerà il suo popolo, e non abbandonerà la sua eredità, finché la giustizia si convertirà in giudizio* (Sal 93, 14-15). *Finché la giustizia,* posseduta ora dai suoi santi, *si convertirà in giudizio,* quando, cioè, si compirà ciò che è stato loro detto: *Sederete sulle dodici sedi per giudicare le dodici tribù d'Israele* (Mt 19, 28). L'Apostolo possedeva la giustizia, ma non ancora il potere di giudicare, a proposito del quale dice: *Non sapete che giudicheremo gli angeli?* (1 Cor 6, 3). Ora è dunque il tempo di vivere secondo giustizia; poi verrà il tempo di giudicare coloro che avranno vissuto male. *Finché la giustizia si trasformerà in giudizio.* Il tempo del giudizio sarà quello di cui ha parlato adesso il Signore: *Il mio tempo non è ancora giunto.* Verrà il tempo della gloria: colui che è venuto nell'umiltà verrà nella gloria; colui che è venuto per essere giudicato verrà per giudicare; colui che è venuto per essere ucciso dai morti verrà a giudicare i vivi e i morti. *Dio verrà manifesto,* - dice il salmo - *il nostro Dio non tacerà* (Sal 49, 3). Perché verrà manifesto? Perché prima è venuto nascosto. Allora non tacerà; poiché quando venne nascosto è stato condotto come pecora al macello, e come agnello davanti a chi lo tosa non ha aperto bocca (Is 53, 7). Verrà e non tacerà. *Ho taciuto* - dice - *ma non sempre tacerò* (Is 42, 14 sec. LXX).

[*Il nostro tempo.*]

7. Ma ora che cosa devono fare quelli che sono in possesso della giustizia? Ciò che si legge in quel medesimo salmo: *In attesa che la giustizia si converta in giudizio; e la possiedono tutti i retti di cuore* (Sal 93, 15). Vi domandate forse chi sono i retti di cuore. La Scrittura c'insegna che i retti di cuore sono coloro che sopportano i mali del mondo, senza mettere Dio sotto accusa. Non vi pare, o fratelli, che questi siano un'eccezione? Non so perché, ma quando uno è colpito da una disgrazia, subito se la prende con Dio, mentre dovrebbe prendersela con se stesso. Quando fai qualcosa di buono, ti congratuli con te stesso; quando ti capita un guaio te la prendi con Dio. Questo significa

avere il cuore storto, non retto. Se correggerai questa stortura e perversità, ti accadrà di fare il contrario. Prima cosa facevi? Lodavi te stesso per i doni di Dio, e incolpavi Dio per i tuoi guai. Una volta che il tuo cuore si sarà convertito e sarà diventato retto, ringrazierai il Signore per i suoi doni e accuserai te stesso per i tuoi guai. E' così che fanno i retti di cuore. Orbene, uno che ancora non era retto di cuore, perché amareggiato di fronte alla fortuna dei cattivi e alla sfortuna dei buoni, dopo essersi corretto, dice: *Com'è buono il Dio d'Israele verso i retti di cuore! Ma poco mancò* - quando non ero retto di cuore -, *che i miei piedi vacillassero, poco mancò che i miei passi si sviassero.* Perché? *Perché provai invidia per i peccatori, osservando la loro pace* (Sal 72, 1-3). Vidi, dice, che i cattivi erano felici, e Dio non mi è piaciuto più, perché avrei voluto che Dio non permettesse la felicità dei cattivi. Cerchiamo di capire: non è che Dio permetta questo; ma siamo portati a considerare felice un cattivo solo perché non sappiamo cosa sia la felicità. Cerchiamo dunque di essere retti di cuore: il tempo della nostra gloria non è ancora giunto. Diciamo a coloro che, come i fratelli del Signore, amano il mondo: *Il vostro tempo è sempre pronto,* mentre il nostro *non è ancora giunto.* Osiamo dir questo anche noi. Dal momento che noi siamo il corpo di nostro Signore Gesù Cristo, siamo sue membra, e con animo grato riconosciamo in lui il nostro capo, diciamolo pure, poiché egli stesso si è degnato dirlo per noi. All'insulto di coloro che amano il mondo, rispondiamo: *Il vostro tempo è sempre pronto, mentre il nostro non è ancora giunto.* A noi infatti l'Apostolo dice: *Voi siete morti, e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio.* Quando giungerà il nostro tempo? *Quando comparirà Cristo, che è la vostra vita, allora anche voi comparirete con lui nella gloria* (Col 3, 3-4).

8. Cosa aggiunge poi il Signore? *Il mondo non può odiare voi.* Che altro significa questo se non che il mondo non può odiare quelli che lo amano, che sono dei falsi testimoni? Voi infatti dite male al bene e bene al male. *Odia, invece, me, perché io attesto contro di lui che le sue opere sono cattive. Salite voi a questa festa.* Perché dice *questa* festa? Perché voi ne approfittate per cercare la gloria umana. Che significa *questa?* Perché voi andate a questa festa per cercare gioie mondane, trascurando quelle eterne. *Io non vengo a questa festa, perché il mio tempo non s'è ancora compiuto.* In occasione di questa festa voi cercate la gloria umana; il mio tempo, però, il tempo della mia gloria, non è ancora giunto. Il mio giorno di festa non coincide e non passa con questi giorni, ma durerà in eterno. Questa sarà la vera festa: gioia senza fine, eternità senza difetto, serenità senza nubi. *E dette loro queste cose restò in Galilea. Ma saliti che furono i suoi fratelli alla festa, allora salì anch'egli; non palesemente, ma come di nascosto* (Gv 7, 7-10). Non andò a quella festa nel senso che non vi si recò a cercare la gloria temporale, ma per dare insegnamenti salutari: correggere gli uomini, richiamarli alla festa eterna, distoglierli dall'amore di questo mondo e convertirli a Dio. Ma perché *andò alla festa quasi di nascosto?* Neppure questo fatto è privo di significato. Mi sembra, o fratelli, che anche col fatto di recarsi alla festa di nascosto, il Signore

abbia voluto suggerirci qualcosa. Il seguito del racconto ci dice che il Signore andò durante la festa, cioè durante quei giorni di festa, per insegnare pubblicamente. Ma dice *quasi di nascosto,* per non farsi vedere dagli uomini. Non è senza ragione che Cristo si recò di nascosto alla festa, dal momento che egli stesso si nascondeva in quella festa. Anche ciò che vi dico è nascosto. Venga dunque manifestato, si tolga il. velo e appaia ciò che era nascosto.

[*Ombra della realtà futura*.]

9. Tutto ciò che fu detto, nelle diverse pagine della santa Legge, all'antico popolo d'Israele - le prescrizioni riguardanti i sacrifici, i sacerdoti, i giorni di festa, l'insieme del culto divino - tutto ciò che a quel popolo fu detto e prescritto, era ombra delle cose future. Di quali cose future? Di quelle che avrebbero avuto il loro compimento nel Cristo. Per questo l'Apostolo dice: *Tutte le promesse di Dio hanno in lui il loro "sì"* (2 Cor 1, 20); cioè si sono compiute in Cristo. In un altro passo dice: *Tutte queste cose accaddero ad essi in figura, e sono state scritte per ammaestramento nostro, di noi per i quali è giunta la fine dei tempi* (1 Cor 10, 11). Altrove aggiunge: *Cristo è il compimento della legge* (Rm 10, 4). E infine: *Nessuno si permetta di giudicarvi circa le questioni di cibo, di bevanda, o in materia di feste annuali, di noviluni o di sabati. Tutte queste cose non sono che l'ombra delle cose future* (Col 2, 16-17). Ora, se tutte quelle cose erano ombra del futuro, anche la Scenopegia era ombra del futuro. Cerchiamo dunque di che cosa era ombra questo giorno di festa. Vi ho spiegato cos'era la Scenopegia: era la festa delle Tende, in quanto il popolo, liberato dall'Egitto e in marcia nel deserto verso la terra promessa, aveva abitato sotto le tende. Indaghiamone il significato e si vedrà che si tratta di noi; di noi, dico, che siamo le membra di Cristo, se lo siamo; e se lo siamo è degnazione sua, non merito nostro. Consideriamo noi stessi, o fratelli: siamo stati tratti fuori dall'Egitto, dove eravamo schiavi del diavolo come i giudei del Faraone, dove, asserviti ai desideri terreni, attendevamo ad opere di fango, logorando le nostre forze. E infatti, come se fossimo a fabbricare mattoni, Cristo ci ha gridato: *Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi* (Mt 11, 28). Tratti fuori di là mediante il battesimo, come attraverso il Mar Rosso - rosso perché consacrato dal sangue di Cristo -, morti tutti i nostri nemici che c'inseguivano - distrutti cioè tutti i nostri peccati -, siamo riusciti a passare. Ma ora, prima di giungere alla patria promessa, cioè al regno eterno, noi viviamo nel deserto e abitiamo sotto le tende. Coloro che se ne rendono conto, accettano di vivere sotto le tende. Era da aspettarsi che alcuni avrebbero compreso. Sa di essere sotto le tende chi si rende conto di essere pellegrino, e si rende conto di essere pellegrino chi si avvede di sospirare la patria. E siccome il corpo di Cristo abita sotto le tende, anche Cristo abita sotto le tende. Allora, però, non palesemente, ma come di nascosto. L'ombra infatti oscurava ancora la luce: al sopraggiungere della luce, l'ombra si è dileguata. Cristo era nascosto: egli era presente alla festa dei Tabernacoli, ma era nascosto. Ora che la verità ci è stata rivelata, ci rendiamo conto che camminiamo nel deserto. Infatti, se ce ne

rendiamo conto, noi ci troviamo nel deserto. Perché nel deserto? Perché siamo in questo mondo, dove si patisce la sete come lungo una carovaniera riarsa. Ma se abbiamo sete, saremo dissetati. *Beati* - infatti - *coloro che hanno fame e sete di giustizia, poiché saranno saziati* (Mt 5, 6). E nel deserto la nostra sete si placherà nella rupe: *la rupe* - infatti - *era Cristo* (1 Cor 10, 4), ed è stata percossa con la verga affinché scaturisse l'acqua. Affinché scaturisse l'acqua è stata percossa due volte (cf. Nm 20, 11), come due sono i legni della croce. Tutte queste cose, dunque, che accadevano ad essi in figura, si sono avverate in noi. Non a caso l'evangelista dice del Signore: *Salì al giorno di festa, non palesemente, ma come di nascosto.* Lo stesso particolare "di nascosto" era una figura, in quanto che nella stessa festa si celava misteriosamente il Cristo: rappresentava infatti, quel giorno di festa, le membra di Cristo peregrinanti quaggiù.

[*Il corpo di Cristo ancora peregrinante*.]

10. *I Giudei intanto lo cercavano durante la festa* (Gv 7, 11), prima ancora che egli vi salisse. Per primi vi erano andati i suoi fratelli, ma egli non vi era andato quando essi pensavano e desideravano, coerente a ciò che aveva detto: *Io non vengo a questa festa* nel primo e secondo giorno, come volete voi. Andò invece dopo, come dice il Vangelo: *quando ormai si era a metà della festa* (Gv 7, 8 14), cioè quando già erano passati tanti giorni di festa, quanti ancora ne rimanevano. Quella solennità infatti, da quanto ci è dato capire, durava più giorni.

11. *Dicevano: Dov'è quel tale? E si faceva sommessamente un gran parlare di lui tra la folla.* Come mai si parlava di lui? C'erano pareri contrastanti. A proposito di che? *Gli uni dicevano: E' buono. Altri invece: No, anzi inganna la gente* (Gv 7, 11-12). E' quello che succede per i suoi seguaci; è quello che si dice anche adesso. Basta che uno si distingua in qualche dono spirituale, che subito alcuni dicono: è *buono* e altri: *no, inganna la gente.* Come si spiega? Perché *la nostra vita è nascosta con Cristo in Dio* (Col 3, 3). Così si può dire durante l'inverno: quest'albero è morto; ad esempio, questo fico, questo pero, questi alberi da frutta sembrano secchi; e per tutto l'inverno non danno segni di vita. Bisogna aspettare l'estate, bisogna aspettare il giudizio. La rivelazione di Cristo è la nostra estate: *Dio verrà in modo manifesto, il nostro Dio verrà e non tacerà* (Sal 49, 3)*, il fuoco lo precederà;* quel fuoco *incendierà i suoi nemici* (Sal 96, 3)*,* e brucerà gli alberi secchi. Allora si vedrà che erano secchi, quando egli dirà loro: *Avevo fame, e non mi avete dato da mangiare* (Mt 25, 42); mentre dall'altra parte, dalla parte destra, apparirà la fecondità dei frutti e il verde delle foglie, rigoglio e vita senza fine. A quelli, come ad alberi secchi, sarà detto: *Andate nel fuoco eterno* (Mt 25, 41). *Ecco che la scure è stata posta alla radice degli alberi. Ogni albero che non produce frutto buono, verrà tagliato e gettato nel fuoco* (Mt 3, 10). Se cresci nel Cristo, lascia pure che di te si dica: *Inganna la gente.* Questo che si dice di Cristo, lo si dice anche di tutto il corpo di Cristo. Non dimenticare che il corpo di Cristo è ancora nel mondo, non dimenticare che il corpo di Cristo si

trova ancora nell'aia; osserva in che modo è bestemmiato dalla paglia. Vengono battuti insieme, ma la paglia viene consumata mentre il frumento viene purificato. Si consoli il cristiano, se di lui si dice quanto è stato detto del Signore.

12. *Nessuno però parlava di lui in pubblico, per timore dei Giudei* (Gv 7, 13). Chi non parlava di lui per timore dei Giudei? Coloro che dicevano: *E' buono,* e non coloro che dicevano: *Inganna la gente.* Il mormorìo di coloro che dicevano *inganna la gente*, si faceva sentire come il fruscio di foglie secche. Più insistentemente si diceva: *Inganna la gente,* mentre si bisbigliava appena: *E' buono.* Adesso invece, o fratelli, sebbene ancora non sia giunta quella gloria di Cristo che dovrà renderci eterni, adesso tuttavia la sua Chiesa talmente va crescendo, talmente egli si è degnato diffonderla in tutto il mondo, che ormai si bisbiglia: *Inganna la gente,* mentre a gran voce si proclama: *É' buono*.

OMELIA 29
Intelligenza e fede.

Vuoi intendere? Credi. L'intelligenza è premio della fede. Ma che significa credere in Cristo? Significa credere e amare sinceramente, credere e penetrare in lui, incorporandoci alle sue membra. Questa è la fede che Dio vuole da noi, e non può trovarla se non è lui stesso a donarcela.

1. Vediamo il seguito del Vangelo, che oggi è stato letto, e parliamone secondo che il Signore ci concede. Ieri si era arrivati fin dove si dice che i Giudei, sebbene non avessero visto il Signore Gesù nel tempio per la festa, tuttavia parlavano di lui: *Alcuni dicevano: E' buono. Altri invece: No, anzi inganna la gente* (Gv 7, 12). Ciò è stato detto a conforto dei futuri predicatori della parola di Dio, che, pur essendo veritieri, sarebbero stati considerati seduttori (2 Cor 6, 8). Se sedurre significa ingannare, né Cristo è seduttore né i suoi Apostoli, né deve esserlo alcun cristiano. Se invece sedurre significa condurre qualcuno da una posizione ad un'altra mediante la persuasione, bisogna vedere da dove e dove lo si vuol condurre: se dal male al bene, il seduttore è buono; se dal bene al male, il seduttore è cattivo. Se dunque per seduzione intendiamo condurre gli uomini dal male al bene, potessimo tutti essere chiamati seduttori ed esserlo davvero!

2. Orbene, il Signore *salì* alla festa più tardi, *quando ormai si era a metà della festa, e cominciò a insegnare. Ed i Giudei erano stupefatti e dicevano: Come mai costui conosce le lettere, senza averle imparate?* (Gv 7, 14-15). Colui che prima rimaneva nascosto, ora parlava in pubblico e insegnava, senza che nessuno gli mettesse le mani addosso. Se si nascondeva, era per darci un esempio; se ora non si lasciava prendere era per convincerci della sua potenza. *I Giudei erano*

stupiti del fatto che egli insegnasse. Probabilmente tutti erano stupiti, ma non tutti si convertivano. E quale era il motivo del loro stupore? Perché molti sapevano dove era nato e come era stato educato; non l'avevano mai visto andare a scuola, ed ora lo sentivano discutere intorno alla legge, citare i testi della legge, cose che nessuno avrebbe potuto fare senza essere andato a scuola. Di qui il loro stupore. Ma il loro stupore offrì al Maestro l'occasione d'inculcare una verità più elevata; prendendo dunque lo spunto da questo loro stupore e dalle loro parole, prese a dire qualcosa di profondo degno di essere attentamente considerato. Perciò richiamo l'attenzione della vostra Carità, non solo ad ascoltare per vostra utilità, ma altresì a pregare per noi.

[*La dottrina del Padre è il Verbo del Padre*.]

3. Cosa rispose il Signore a coloro che, stupiti, dicevano: Come mai costui conosce le lettere senza averle imparate? *La mia dottrina* - rispose - *non è mia, ma di colui che mi ha mandato* (Gv 7, 16). Ecco la prima profonda verità. Sembra che in queste poche parole si contraddica. Non dice infatti: Questa dottrina non è mia; ma dice: *La mia dottrina non è mia.* Se non è tua, come può esser tua? Se è tua, come può non esser tua? Tu dici ad un tempo *mia* e *non mia.* Se egli avesse detto: questa dottrina non è mia, non ci sarebbe problema. Ora, fratelli, per giungere alla soluzione, cercate d'intendere prima i termini del problema. Poiché se uno non ha chiaro il problema che si presenta, come può intenderne la spiegazione? Il problema dunque consiste nel fatto che dice *mia* e *non mia:* c'è, sembra, contraddizione nell'espressione *mia* e *non mia.* Ora, se consideriamo attentamente ciò che dice nel prologo lo stesso santo evangelista: *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio* (Gv 1, 1), troviamo la soluzione di questo problema. Quale è la dottrina del Padre, se non il Verbo del Padre? Cristo stesso è la dottrina del Padre, dato che egli è il Verbo del Padre. Siccome però il Verbo non può essere di nessuno, ma dev'essere di qualcuno, chiamò sua la dottrina, in quanto la dottrina è lui stesso; e la chiamò non sua, in quanto egli è il Verbo del Padre. Infatti che cos'è tanto tuo quanto tu stesso? e che cos'è tanto meno tuo quanto tu stesso, se ciò che tu sei è di un altro?

4. Il Verbo, dunque, è insieme Dio ed è Verbo di una dottrina immutabile, che non risuona per mezzo di sillabe fugaci, ma che permane con il Padre, e alla quale dottrina, immutabile, noi possiamo rivolgerci, richiamati da suoni che passano. Ciò che passa non ci richiama a cose transitorie. Siamo richiamati ad amare Dio. Tutto ciò che vi ho detto, è un insieme di sillabe, che, percuotendo e facendo vibrare l'aria, sono giunte al vostro udito e risuonando sono volate via. Non deve tuttavia passare l'esortazione che vi ho rivolta, perché non passa colui che vi ho esortato ad amare; e se, richiamati da sillabe che passano, vi convertirete a lui, neppure voi passerete, ma rimarrete con lui che sempre rimane. In ciò consiste la grandezza della dottrina di Cristo, la sublimità e l'eternità che sempre rimane e a cui ci richiamano le cose temporali che passano,

quando sono veri segni e non solamente indicazioni ambigue. Tutti i segni che esprimiamo con dei suoni, significano qualcosa che è distinto dal suono. Dio non è due brevi sillabe, e noi non rendiamo culto né adoriamo due brevi sillabe, e neppure vogliamo arrivare a quelle due sillabe, il suono delle quali cessa appena si è fatto sentire, e non si può sentire il suono della seconda se non cessa quello della prima. Permane, dunque, qualcosa di grande quando si dice "Dio", anche se cessa subito il suono di questa parola. Cercate d'intendere così la dottrina di Cristo in modo da arrivare al Verbo di Dio; e quando sarete arrivati al Verbo di Dio, considerando che il *Verbo era Dio,* comprenderete la verità dell'espressione: *la mia dottrina;* considerando, poi, di chi è il Verbo, comprenderete l'esattezza dell'altra espressione: *non è mia*.

5. Per farla breve, dirò alla vostra Carità, che mi sembra che il Signore Gesù Cristo dicendo: *la mia dottrina non è mia,* abbia inteso dire: Io non sono da me. Quantunque infatti diciamo e crediamo che il Figlio è uguale al Padre, e che tra di loro non c'è alcuna differenza di natura e di sostanza, e che tra colui che ha generato e colui che è stato generato non è intercorso alcun intervallo di tempo, tuttavia, salvo e fermo questo, altro è il Padre e altro è il Figlio. Il Padre non sarebbe tale se non avesse il Figlio; né il Figlio sarebbe Figlio se non avesse il Padre; tuttavia il Figlio è Dio e procede dal Padre, mentre il Padre è Dio ma non procede dal Figlio. Il Padre è Padre del Figlio ma non è Dio derivante dal Figlio; questi invece è Figlio del Padre, e anche come Dio procede dal Padre. Infatti Cristo Signore è detto Luce che viene dalla Luce. Di conseguenza, la Luce che non ha origine dalla Luce (il Padre), e la Luce uguale che ha origine dalla Luce (il Figlio), non sono due luci, ma una medesima Luce.

[*La fede necessaria per l'intelligenza*.]

6. Rendiamo grazie a Dio se abbiamo capito. E se qualcuno ha capito poco, non chieda di più all'uomo, ma si rivolga a colui dal quale può sperare di più. Noi possiamo, come operai, stando fuori di voi, piantare e irrigare, ma è Dio che fa crescere (1 Cor 3, 6). *La mia dottrina* - dice - *non è mia, ma di colui che mi ha mandato.* Colui che dice di non aver capito, ascolti un consiglio. Al momento di rivelare una verità così importante e profonda, Cristo Signore si rese conto che non tutti l'avrebbero capita, e perciò nelle parole che seguono dà un consiglio. Vuoi capire? Credi. Dio infatti per mezzo del profeta ha detto: *Se non crederete, non capirete* (Is 7, 9 sec. LXX). E' questo che intende il Signore, quando proseguendo dice: *Se qualcuno vuol fare la volontà di lui, conoscerà se questa dottrina è da Dio, o se io parlo da me stesso* (Gv 7, 17). Che significa *se qualcuno vuol fare la volontà di lui?* Io avevo detto: se qualcuno crederà; e questo consiglio avevo dato: se non hai capito, credi! L'intelligenza è il frutto della fede. Non cercare dunque di capire per credere, ma credi per capire; perché *se non crederete, non capirete*. Sicché, dopo averti consigliato, per poter capire, l'obbedienza della fede, e avendoti fatto osservare che lo stesso Signore Gesù Cristo nelle

parole che seguono dà questo medesimo consiglio, vediamo che dice: *Se qualcuno vuol fare la volontà di lui, conoscerà se questa dottrina ...* Che vuol dire *conoscerà?* Vuol dire "capirà". E che vuol dire *se qualcuno vuol fare la volontà di lui, conoscerà se questa dottrina ...* Che vuol dire "capirà", tutti ci arrivano; che, invece, la frase *se qualcuno vuol fare la volontà di lui* è un appello alla fede, perché ce ne rendiamo conto è necessaria la spiegazione dello stesso nostro Signore, il quale ci deve dire se veramente fare la volontà del Padre di lui significa credere. Chi non sa che fare la volontà di Dio consiste nel compiere l'opera di lui, nel fare quanto a lui piace? Lo afferma esplicitamente lo stesso Signore in un altro passo: *Questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato* (Gv 6, 29). Dice *credere in lui,* non "credere a lui". Sì, perché se credete *in* lui, credete anche *a* lui; non però necessariamente chi crede a lui, crede anche in lui. I demoni credevano a lui, ma non credevano in lui. Altrettanto si può dire riferendoci agli Apostoli: crediamo a Paolo, ma non crediamo in Paolo; crediamo a Pietro, ma non crediamo in Pietro. Ecco, *a chi crede in colui che giustifica l'empio, la sua fede gli è tenuta in conto di giustizia* (Rm 4, 5). Che significa dunque credere in lui? Credendo amarlo e diventare suoi amici, credendo entrare nella sua intimità e incorporarsi alle sue membra. Questa è la fede che Dio vuole da noi; ma che non può trovare in noi se egli stesso non ce la dà. E' questa la fede che in un altro passo l'Apostolo definisce in modo perfetto dicendo: *In Cristo Gesù non è la circoncisione che conta o la incirconcisione, ma la fede che opera nella carità* (Gal 5, 6). Non una qualunque fede, ma *la fede che opera nella carità.* Sia questa la tua fede, e comprenderai quanto occorre circa la dottrina. Cosa comprenderai? Che *questa dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato* (Gv 7, 16); cioè comprenderai che Cristo Figlio di Dio, che è dottrina del Padre, non è da sé, ma è Figlio del Padre.

[*L'eresia dei Sabelliani*.]

7. Questa affermazione dissolve l'eresia sabelliana. I Sabelliani, infatti, hanno osato dire che il Figlio è lo stesso che il Padre; sono due nomi ma una sola persona. Se fossero due nomi e una sola persona, Cristo non direbbe: *La mia dottrina non è mia.* Se la tua dottrina non è tua, o Signore, di chi è, se non c'è un altro di cui possa essere? I Sabelliani non hanno compreso le tue parole perché non hanno visto la Trinità, ma hanno seguito l'errore del loro cuore. Noi, cultori della Trinità e dell'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, e di un solo Dio, ci rendiamo conto che la dottrina di Cristo non è sua. E' per questo che egli dichiara di non parlare per conto suo, perché Cristo è il Figlio del Padre, e il Padre è Padre di Cristo: il Figlio è Dio, perché procede da Dio Padre; il Padre è Dio ma non perché procede da Dio Figlio.

8. *Chi parla da se stesso, cerca la propria gloria* (Gv 7, 18). Così farà colui che viene chiamato Anticristo, *che si innalza* - come dice l'Apostolo - *sopra ogni essere che è chiamato Dio, o si adora come Dio* (2 Tess 2, 4). Il Signore riferendosi precisamente a costui che sarebbe venuto a cercare la

sua gloria e non la gloria del Padre, disse ai Giudei: *Io sono venuto nel nome del Padre mio, e non mi ricevete; se un altro venisse nel proprio nome, lo ricevereste* (Gv 5, 43). Predice loro che accoglieranno l'Anticristo, il quale viene a cercare la gloria del suo nome, pieno di vento e non di verità, e perciò passeggero e pur tuttavia apportatore di rovine. Il Signore nostro Gesù Cristo, invece, ci offre un grande esempio di umiltà. Egli è uguale al Padre, perché *in principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio;* e con assoluta verità ha affermato: *Da tanto tempo sono con voi e ancora non mi avete conosciuto? Filippo, chi vede me vede il Padre* (Gv 14, 9); e con altrettanta verità ha dichiarato: *Io e il Padre siamo una cosa sola* (Gv 10, 30). Ora, se egli è una cosa sola col Padre, uguale al Padre, Dio da Dio, Dio presso Dio, coeterno al Padre, come lui immortale e immutabile, come lui fuori del tempo e insieme creatore e ordinatore di tutti i tempi, e tuttavia venne nel tempo, prese la forma di servo, si mostrò come uomo (Fil 2, 7) e non cerca la sua gloria ma quella del Padre; che dovrai fare tu uomo, che quando riesci a fare qualcosa di buono cerchi la tua gloria, e, quando fai qualcosa di male, pensi a scaricarne su Dio la colpa? Tieni presente la tua condizione di creatura e riconosci il Creatore. Sei il servo, non disprezzare il Signore; sei stato adottato, ma non per i tuoi meriti; cerca, o uomo che sei stato adottato come figlio, la gloria di colui che ti ha elargito questa grazia, la gloria che cercò il suo Unigenito Figlio. *Chi invece cerca la gloria di colui che l'ha mandato, è veritiero e non c'è ingiustizia in lui* (Gv 7, 18). Nell'Anticristo c'è ingiustizia e non è veritiero, perché egli viene a cercare la propria gloria, non la gloria di colui che l'ha mandato, mandato nel senso che gli è stato permesso di venire. Quanti, dunque, apparteniamo al corpo di Cristo, se non vogliamo cadere nei lacci dell'Anticristo, non cerchiamo la nostra gloria. Se infatti il Cristo cercò la gloria di colui che l'ha mandato, non dobbiamo tanto più noi cercare la gloria di colui che ci ha creati?

OMELIA 30
La presenza di Cristo nel Vangelo.

Ascoltiamo il Vangelo come se ascoltassimo Cristo in persona, e non stiamo a dire: beati quelli che poterono vederlo! IL Signore è in cielo, ma è anche qui con la sua verità. Il corpo in cui risuscitò è lassù, ma la sua verità è diffusa in ogni luogo.

1. Il brano del santo Vangelo, che è stato letto adesso, è la continuazione di quello che già abbiamo spiegato alla vostra Carità. Ascoltavano il Signore che parlava discepoli e Giudei; sentivano parlare la Verità uomini sinceri e uomini menzogneri; sentivano parlare la Carità amici e nemici; sentivano parlare il Buono buoni e cattivi. Ascoltavano gli uni e gli altri, ma egli sapeva distinguere gli uni dagli altri: vedeva e prevedeva chi erano quelli ai quali giovavano, o avrebbero giovato, le sue

parole. Vedeva nell'animo di quelli che erano presenti allora e vedeva già in noi che saremmo venuti dopo. Cerchiamo di ascoltare il Vangelo come se il Signore fosse qui presente; e non diciamo: fortunati quelli che poterono vederlo! perché molti di quelli che lo videro lo uccisero; mentre molti tra noi, che non l'abbiamo visto, abbiamo creduto. Ogni parola, uscita dalla bocca del Signore, è stata affidata agli scritti per noi, e per noi come un tesoro è stata conservata, per noi viene proclamata e lo sarà anche per quelli che verranno dopo di noi, sino alla fine del mondo. Il Signore è lassù in cielo; ma come verità egli è anche qui. Il corpo del Signore nel quale egli risuscitò, può essere in un sol luogo; ma la sua verità è diffusa ovunque. Ascoltiamo, dunque, il Signore e comunichiamo agli altri la ricchezza che egli ci consente di attingere dalle sue parole.

2. *Mosè non vi ha forse dato la legge? Ma nessuno di voi osserva la legge! Perché cercate di uccidermi?* Per questo cercate di uccidermi, perché nessuno di voi osserva la legge; poiché se osservaste la legge, nella stessa Scrittura riconoscereste il Cristo, e non lo uccidereste ora che è presente. Essi gli risposero, o meglio, *la folla gli rispose*. Gli rispose come folla, non in maniera ordinata ma agitata: ecco la risposta di quella folla agitata: *Tu sei indemoniato! Chi cerca di ucciderti?* (Gv 7, 19-20). Come se dirgli *indemoniato* non fosse peggio che ucciderlo. E' chiamato indemoniato colui che scacciava i demoni. Che altro poteva dire una folla agitata? Quale altro odore poteva esalare un pantano smosso? Ma da che cosa era agitata la folla? Dalla verità. Il fulgore della luce turbava gli occhi malati della folla. Coloro infatti che hanno gli occhi malati non sopportano il fulgore della luce.

[*La tranquillità della verità*.]

3. Ma il Signore, per niente turbato, tranquillo nella sua verità, non rese male per male né insulto per insulto (cf. 1 Pt 3, 9). Se avesse detto loro: siete voi indemoniati, avrebbe senz'altro detto la verità. Essi infatti non avrebbero potuto insultare così la Verità se non fossero stati ispirati dalla falsità del diavolo. Che cosa rispose invece? Ascoltiamolo con calma e assaporiamo la sua calma: *Un'opera sola ho compiuto e tutti ne siete stupiti* (Gv 7, 21). Come a dire: che fareste se vedeste tutte le mie opere? Tutto ciò che vedevano nel mondo era opera sua, e non vedevano lui che tutto aveva fatto. Un'opera sola aveva compiuto, aveva cioè guarito un uomo di sabato, ed erano rimasti turbati. Come se, trattandosi di un malato guarito di sabato, lo avesse guarito una persona diversa da colui che li scandalizzò per aver guarito un uomo di sabato. Chi può guarire gli altri se non colui che è la salute stessa, e che dà anche agli animali la salute che ha dato a quest'uomo? Si trattava, infatti, della salute del corpo. Si ricupera la salute del corpo, e tuttavia poi si muore; quando si ricupera, si differisce la morte, non si elimina. Purtuttavia, o fratelli, anche questa salute proviene dal Signore, da chiunque venga procurata; chiunque sia a procurarla con cure e medicine, è dono di Dio, da cui viene ogni salute, e a cui è detto nel salmo: *Salverai, o Signore, gli uomini e gli animali,*

così come hai moltiplicato, o Dio, la tua misericordia. Poiché tu sei Dio, l'abbondanza della tua misericordia si estende sia alla salute del corpo umano che alla salute degli animali che sono privi della parola. Però tu, che dai la salute fisica che è comune al corpo degli uomini e degli animali, non riservi forse una salute speciale agli uomini? Esiste certamente un'altra salute, che non solo non è comune agli uomini e agli animali, ma che neppure è comune a tutti gli uomini, buoni e cattivi. Sicché, dopo aver parlato di quella salute che indistintamente ricevono gli uomini e gli animali, ecco che cosa aggiunge il salmo a proposito di quella salute che devono sperare gli uomini, ma soltanto quelli buoni: *I figli degli uomini, però, si rifugeranno all'ombra delle tue ali; si inebrieranno per l'abbondanza della tua casa, e tu li disseterai al torrente della tua dolcezza; perché presso di te è la fonte della vita, e nella tua luce vedremo la luce* (Sal 35, 7-10). Questa è la salute riservata ai buoni, che il salmista chiama figli degli uomini, mentre prima aveva detto: *Tu, o Signore, salverai gli uomini e gli animali.* Ma come? quelli non sono figli degli uomini? Avendo parlato prima di *uomini* e poi di *figli degli uomini,* ha inteso dire che una cosa sono gli uomini e un'altra i figli degli uomini? Non credo, tuttavia, che lo Spirito Santo abbia fatto questa distinzione senza un motivo. *Uomini* si riferisce al primo Adamo, *figli degli uomini* al Cristo. E' probabile infatti che dicendo *uomini* voglia indicare gli appartenenti al primo uomo, e dicendo *figli degli uomini,* quelli che appartengono al Figlio dell'uomo.

4. *Un'opera sola ho compiuto, e tutti ne fate le meraviglie.* E soggiunge: *Mosè vi ha dato la circoncisione.* E' stato un privilegio aver ricevuto la circoncisione da Mosè. *Non che essa venga da Mosè, ma dai Patriarchi* (Gv 7, 22). Fu Abramo, infatti, il primo che ricevette la circoncisione dal Signore (cf. Gn 17, 10). *E voi circoncidete un uomo di sabato.* E' Mosè che ve lo dice. La legge vi prescrive di circoncidervi nell'ottavo giorno della nascita (cf. Lv 12, 3), e la legge vi prescrive di riposare nel settimo giorno (cf. Es 20, 10). Ora, se l'ottavo giorno dalla nascita coincide col settimo giorno, cioè col sabato, che fate? Riposate per osservare il sabato, oppure circoncidete per adempiere il precetto sacro dell'ottavo giorno? Io so - egli dice - che cosa fate. *Circoncidete l'uomo di sabato.* Perché? Perché la circoncisione appartiene ai segni della salute, e gli uomini non devono privarsi della salute in giorno di sabato. Dunque *non vi adirate contro di me perché di sabato ho risanato un uomo intero, se l'uomo riceve di sabato la circoncisione per adempiere la legge di Mosè* (Gv 7, 22-23). Se la circoncisione data per mezzo di Mosè, è un'istituzione che si riferisce alla salute, perché vi indignate contro di me che opero la salute in giorno di sabato?

5. Probabilmente la circoncisione era un segno che annunciava il Signore, contro cui si indignavano costoro perché guariva e salvava. Era prescritto che si praticasse la circoncisione nell'ottavo giorno. E che cos'è la circoncisione se non una spogliazione della carne? La circoncisione, quindi, significa spogliare il cuore delle cupidigie carnali, e non senza motivo fu stabilito di compierla su quel membro che è destinato alla procreazione dei mortali. Per mezzo di un solo uomo è venuta la morte,

così come per mezzo di uno solo è venuta la risurrezione dei morti (cf. 1 Cor 15, 21); e a causa di un solo uomo il peccato entrò nel mondo e mediante il peccato la morte (Rm 5, 12). Tutti nascono col prepuzio, perché tutti nascono col peccato d'origine; e Dio non ci libera, né dal peccato in cui nasciamo, né dai peccati che noi aggiungiamo vivendo male, se non per mezzo del coltello di pietra che è Cristo Signore: *La pietra infatti era Cristo* (1 Cor 10, 4). Circoncidevano con coltelli di pietra: la pietra era simbolo di Cristo, ma ora che egli era presente non lo riconoscevano, anzi, volevano ucciderlo. E perché la circoncisione doveva aver luogo nell'ottavo giorno, se non perché egli risorse dopo il settimo giorno della settimana, nel giorno detto del Signore? Dunque la risurrezione di Cristo, avvenuta nel terzo giorno dopo la passione, ottavo giorno della settimana, è la nostra circoncisione. Ascolta come l'Apostolo esorta quelli che sono stati circoncisi con la vera pietra: *Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove Cristo sta assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra* (Col 3, 1-2). Egli parla a dei circoncisi: Cristo è risorto, egli vi ha liberato dai desideri carnali, vi ha liberato dalle perverse concupiscenze, vi ha tolto quel superfluo con cui eravate nati e quanto di peggio avevate aggiunto vivendo male. Voi che siete stati circoncisi per mezzo della "pietra", perché avete ancora il gusto delle cose della terra? Insomma, dal momento che Mosè vi ha dato la legge, e dal momento che voi circoncidete un uomo anche di sabato, cercate di capire il significato di questa opera buona che io ho fatto risanando completamente un uomo di sabato: è stato guarito perché avesse la salute del corpo, e ha creduto per avere la salute dell'anima.

[*L'uomo nuovo*.]

6. *Non giudicate secondo le apparenze, ma con retto giudizio giudicate!* (Gv 7, 24). Che vuol dire? Voi che in ossequio alla legge di Mosè circoncidete anche di sabato, non ve la prendete con Mosè; ve la prendete invece con me perché io ho guarito un uomo di sabato. Voi giudicate in modo soggettivo; cercate invece di tener conto della verità. Io non mi metto al di sopra di Mosè, dice il Signore che pure era anche il Signore di Mosè. Considerateci tutti e due semplicemente come due uomini e giudicate fra noi due, però giudicate secondo giustizia; non condannate lui per esaltare me, ma onorate me cercando di capire lui. A questo proposito in altra circostanza, egli disse ai Giudei: *Se credete a Mosè, crederete a me, poiché di me egli ha scritto* (Gv 5, 46). Adesso, qui, non vuole dire questo, ma sembra volersi porre al di sopra di loro, alla pari con Mosè. In ossequio alla legge di Mosè voi circoncidete anche di sabato, e volete che di sabato io mi astenga da un'azione benefica come è quella di guarire un uomo? Il Signore della circoncisione e Signore del sabato, è l'autore della salvezza. Vi è stato comandato di astenervi dalle opere servili di sabato; ma se avete ben capito, astenersi dalle opere servili vuol dire non peccare. Chi, infatti, commette peccato è servo del peccato (Gv 8, 34). E' forse un'opera servile guarire un uomo di sabato? Voi mangiate e bevete (dico questo parafrasando le parole di nostro Signore Gesù Cristo), e perché mangiate e bevete in

giorno di sabato, se non perché queste sono azioni necessarie alla salute? Con ciò dimostrate che in giorno di sabato assolutamente non si devono tralasciare le opere della salute. Dunque *non giudicate secondo le apparenze, ma con retto giudizio giudicate!* Considerate me e Mosè come uomini: giudicate secondo verità, non condannerete né Mosè né me; e, riconoscendo la verità, riconoscerete me, perché io sono la verità (Gv 14, 6).

7. E' molto difficile, fratelli, evitare in questo mondo il difetto qui segnalato dal Signore: quello di giudicare secondo le apparenze, invece che con retto giudizio. Il monito che il Signore ha rivolto ai Giudei, vale anche per noi: condannando loro ha ammonito noi; rimproverando loro, ha voluto mettere in guardia noi. Non crediamo che questo non sia stato detto per noi solo perché noi non eravamo là allora. E' stato scritto, lo si legge, lo abbiamo ascoltato ma lo abbiamo ascoltato come rivolto ai Giudei: non teniamoci troppo indietro, come chi deve soltanto assistere al rimprovero rivolto ai nemici, e guardiamoci da ciò che la Verità potrebbe rimproverarci. E' vero, i Giudei giudicavano secondo le apparenze, ma appunto per questo non appartengono al Nuovo Testamento, né hanno in Cristo il regno dei cieli, né entrano a far parte della società dei santi angeli. Essi cercavano dal Signore le cose della terra, la terra promessa, la vittoria sui nemici, la fecondità della sposa, figli numerosi e frutti abbondanti: tutte cose che ad essi aveva promesso il Dio vero e buono, ma come ad esseri ancora carnali, e che erano legati all'economia del Vecchio Testamento. Cos'è il Vecchio Testamento? E' come un'eredità appartenente all'uomo vecchio. Noi siamo stati rinnovati, siamo diventati un uomo nuovo, perché è venuto l'Uomo nuovo. C'è novità più grande che nascere da una vergine? Non essendoci in lui niente che il precetto dovesse rinnovare, perché egli non aveva alcun peccato, gli fu concessa una nuova maniera di nascere. Alla sua nuova nascita corrisponde in noi l'uomo nuovo. In che consiste l'uomo nuovo? E' l'uomo rinnovato da tutto ciò che è vecchio. A qual fine è stato rinnovato? Per desiderare le cose celesti, anelare alle cose eterne, per aspirare alla patria che sta su in alto e non teme nemici; dove non si perde l'amico e non si deve temere il nemico; dove si vive in perfetta concordia senza alcuna privazione; dove nessuno nasce perché nessuno muore; dove nessuno deve progredire e nessuno vien meno; dove non si ha fame né sete, perché si è saziati dall'immortalità e nutriti dalla verità. Avendo tali promesse, e appartenendo al Nuovo Testamento, ed essendo diventati eredi della nuova eredità e coeredi del Signore stesso, abbiamo una nuova e più sicura speranza; non giudichiamoci, quindi, secondo le apparenze, ma con retto giudizio.

8. Chi è che non giudica secondo le apparenze? Colui che ama tutti ugualmente. L'amore universale non fa distinzione di persone. Non è parzialità onorare le persone in modo diverso a seconda delle loro funzioni ma si rischia di cadere in parzialità quando si giudica tra due persone, e in modo particolare fra due che sono parenti, quando addirittura si deve giudicare tra padre e figlio. Ecco, ad esempio che, il padre si lagna perché il figlio è cattivo, e il figlio si lagna della durezza del padre.

Salviamo il rispetto che il figlio deve al padre; distinguiamo, quanto a rispetto, il padre dal figlio ma diamo ragione al figlio se il figlio ha ragione. Consideriamo uguali nella verità il figlio e il padre, rendendo al padre l'onore che gli è dovuto, senza che ne scapiti la giustizia. Questo significa far tesoro delle parole del Signore che con la sua grazia ci aiuta a fare nuovi progressi.

OMELIA 31
Dove mai sta per andare il Cristo?

Senza saperlo, i giudei predissero la nostra salvezza. A noi che non abbiamo conosciuto il Cristo nella carne, è stato concesso di mangiare la sua carne e di essere membra della sua carne. Egli ha inviato a noi i suoi servi, i suoi fratelli, le sue membra, che è quanto dire se stesso: inviandoci le sue membra, ci ha fatto anche noi sue membra.

1. La vostra Carità ricorda che nei discorsi precedenti abbiamo spiegato, come ci è stato possibile, quanto si era letto nel Vangelo, e cioè che il Signore Gesù si recò alla festa in incognito, non per paura di essere preso, dato che era in suo potere impedirlo, ma per significare che egli stesso era nascosto in quella festa che i Giudei celebravano, festa che costituiva un mistero in relazione a lui. Nel brano di oggi appare come potenza ciò che poteva essere scambiato per debolezza: egli, infatti, insegna in pubblico durante la festa, tanto che le turbe si meravigliano e dicono quanto abbiamo sentito leggere: *Non è costui che cercavano di uccidere? Ed ecco parla apertamente e non gli dicono nulla. Che abbiano riconosciuto davvero, i capi, che è il Cristo?* (Gv 7, 25-26). Quanti sapevano con quale accanimento veniva ricercato, si meravigliavano del suo potere che impediva loro di prenderlo. Ma, siccome non avevano un'idea chiara del suo potere, pensarono che i capi, meglio informati, l'avessero riconosciuto come Messia; e che avessero perciò deciso di risparmiare colui che in tutti i modi avevano ricercato per ucciderlo.

[*L'origine di Cristo*.]

2. Inoltre quelli stessi che avevano detto tra loro: *Forse i capi hanno davvero riconosciuto che costui è il Cristo,* vennero fuori con una questione secondo cui a loro non risultava che egli fosse il Cristo. Dissero: *Ma costui sappiamo di dov'è; il Cristo invece, quando verrà, nessuno saprà di dove sia* (Gv 7, 27). Vediamo come era nata presso i Giudei questa opinione, che *quando il Cristo verrà, nessuno saprà di dove sia;* giacché non può esser nata senza motivo. Se esaminiamo attentamente le Scritture, o fratelli, troviamo che esse di Cristo avevano detto: *Sarà chiamato Nazareno* (Mt 2, 23). In esse, quindi, era stata predetta la sua origine. Se poi cerchiamo il luogo della sua nascita, considerandolo come suo luogo d'origine, neppure esso era ignoto ai Giudei,

essendo stato predetto dalle Scritture. Infatti quando i Magi, vista la stella, lo cercarono per adorarlo, si presentarono ad Erode e gli dissero chi cercavano e che cosa volevano; quello allora, convocati gli esperti della legge, chiese loro dove Cristo doveva nascere, ed essi risposero: *In Betlemme di Giuda* (Mt 2, 5); e citarono la testimonianza profetica (Mic 5, 2). Ora, se i profeti avevano predetto sia la sua patria di origine, sia il luogo dove sua madre lo partorì, donde ha potuto nascere presso i Giudei l'opinione che adesso abbiamo sentito: *Il Cristo, quando verrà, nessuno saprà di dove sia,* se non dalle stesse Scritture che avevano proclamato e preannunciato l'una e l'altra cosa? Le Scritture avevano predetto la sua origine umana, mentre la sua origine divina rimaneva nascosta agli empi e doveva essere rivelata a chi si accosta a Dio con profondo rispetto. Probabilmente i Giudei dissero: *il Cristo, quando verrà, nessuno saprà di dove sia,* in quanto questa persuasione era stata originata in loro dalla parola d'Isaia: *Chi potrà raccontare la sua origine?* (Is 53, 8). Orbene, il Signore stesso spiega ambedue le affermazioni a quelli che conoscevano la sua origine e a quanti non la conoscevano, rendendo così testimonianza alla divina profezia che di lui aveva vaticinato e la sua debolezza umana e la sua maestà divina.

3. Ascoltate dunque il Verbo del Signore, o fratelli, e notate come conferma, tanto l'asserzione: *costui sappiamo di dov'è,* quanto l'altra: *quando verrà il Cristo, nessuno saprà di dove sia. Gesù allora, mentre insegnava, gridò forte nel tempio e disse: Sì, mi conoscete e sapete di dove sono; ma io non sono venuto da me, e chi mi ha mandato è veritiero, e voi non lo conoscete* (Gv 7, 27-28). Come a dire: Voi mi conoscete e non mi conoscete; sapete di dove sono e non lo sapete. Sapete di dove sono io Gesù di Nazaret, di cui conoscete anche i genitori. Sotto questo aspetto rimaneva nascosto solo il parto verginale, del quale tuttavia era testimone lo sposo di Maria: solo lui poteva rivelare secondo verità il segreto che, come marito, gelosamente custodiva. Eccetto dunque il parto verginale, sapevano tutto di Gesù come uomo: era nota la sua faccia, era nota la sua patria, era nota la sua parentela, si sapeva dove era nato. Giustamente egli disse: *Voi mi conoscete e sapete di dove sono,* secondo la carne e l'aspetto umano. Ma secondo la divinità no: *Io non sono venuto da me, e chi mi ha mandato è veritiero, e voi non lo conoscete;* se volete conoscerlo, credete in colui che egli ha mandato e allora lo conoscerete. *Nessuno* - infatti - *ha mai visto Dio, se non l'unigenito Figlio che è nel seno del Padre, e che ce lo ha rivelato* (Gv 1, 18); e *nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo* (Mt 11, 27).

4. Infine, dopo aver detto: *e chi mi ha mandato è veritiero, e voi non lo conoscete,* per mostrare come essi avrebbero potuto sapere ciò che non sapevano, aggiunge: *Io lo conosco.* Rivolgetevi, dunque, a me per conoscerlo. Ma perché *io lo conosco? Perché vengo da lui, ed è lui che mi ha mandato* (Gv 7, 29). Ha dimostrato magnificamente l'una e l'altra verità. Ha detto: *vengo da lui,* perché il Figlio viene dal Padre, e tutto ciò che il Figlio è, lo è da colui del quale egli è Figlio. Perciò diciamo che il Signore Gesù è Dio che viene da Dio; del Padre non diciamo che è Dio da

Dio, ma soltanto Dio. Così diciamo che il Signore è Luce che viene dalla Luce; del Padre non diciamo che è Luce da Luce, ma soltanto Luce. E' in questo senso che dice *vengo da lui.* Ma in quanto mi vedete rivestito di carne, è *Lui che mi ha mandato.* Quando senti: *Lui mi ha mandato,* non pensare ad una creatura diversa, ma all'autorità che è propria del Padre.

[*Il Signore non è soggetto al fato*.]

5. *Allora cercarono di afferrarlo, ma nessuno riuscì a mettergli le mani addosso, perché non era ancora giunta la sua ora* (Gv 7, 30), cioè, perché egli non voleva. Che significa infatti: *non era ancora giunta la sua ora?* Il Signore, certo, non è nato soggetto al destino. Non devi pensare questo di te, e tanto meno di colui per mezzo del quale sei stato creato. Se l'ora tua dipende dalla sua volontà, dalla sua volontà dipenderà ancor più l'ora sua. Non parlava quindi dell'ora in cui sarebbe stato costretto a morire, ma dell'ora in cui si sarebbe degnato di lasciarsi condurre alla morte. Aspettava il tempo della sua morte, così come aveva aspettato il tempo della sua nascita. Parlando di questo tempo, l'Apostolo dice: *Quando venne la pienezza del tempo, Dio inviò suo Figlio* (Gal 4, 4). Molti dicono: Perché il Cristo non è venuto prima? Ad essi bisogna rispondere: perché non era ancora giunta la pienezza del tempo, disposta da colui per mezzo del quale tutti i tempi sono stati creati: egli, infatti, sapeva quando sarebbe dovuto venire. Prima doveva essere predetto attraverso una lunga serie di tempi e di anni; non era infatti di poca importanza il suo avvento: a lungo doveva essere predetto, colui che doveva essere posseduto per sempre. Quanto più grande era il giudice che veniva, tanto più lunga doveva essere la serie degli araldi che lo precedeva. Finalmente, quando venne la pienezza del tempo, venne anche colui che doveva liberarci dal tempo. Liberati dal tempo, giungeremo a quella eternità dove il tempo non è più; là dove non si dice: quando verrà l'ora?; perché là il giorno è eterno e non è preceduto da ieri né seguito da domani. In questo mondo, invece, i giorni si succedono rapidamente: uno passa, l'altro viene, nessuno rimane. Gli istanti in cui parliamo si eliminano a vicenda, e perché risuoni la seconda sillaba deve cessare la prima. Dacché abbiamo cominciato a parlare, siamo diventati un pochino più vecchi, e senza dubbio adesso sono più vecchio di stamane, tanto è vero che niente rimane stabile e niente permane nel tempo. Dobbiamo dunque amare colui per mezzo del quale sono stati creati i tempi, se vogliamo essere liberati dal tempo e stabilirci nell'eternità, dove non esiste più alcuna variazione di tempo. E' stato dunque un grande atto di misericordia quello di nostro Signore Gesù Cristo, di essere entrato nel tempo, egli per mezzo del quale furono creati i tempi: che si sia fatto creatura in mezzo a tutte le cose, egli per mezzo del quale sono state create tutte le cose. Egli il creatore si è fatto creatura, si è fatto ciò che aveva fatto: lui che aveva fatto l'uomo si è fatto uomo, affinché non perisse l'opera delle sue mani. Secondo questa economia già era venuta l'ora della sua nascita ed egli era nato; ma non era ancora venuta l'ora della sua passione e perciò egli non aveva ancora patito.

[*Libertà sovrana*.]

6. Se volete, infine, persuadervi che la sua morte non fu una fatalità ma espressione della sua potenza - dico questo per taluni, che nel sentire *non era ancora giunta la sua ora*, si sentono incoraggiati a credere al fato, e così diventano fatui i loro cuori -, se volete dunque persuadervi che la morte del Signore è espressione della sua potenza, richiamate alla vostra mente la passione, contemplate il Crocifisso. Disse, mentre pendeva dalla croce: *Ho sete.* Al sentire questo, i soldati gli porsero sulla croce, con una canna, una spugna imbevuta di aceto; egli lo prese e disse: *E' compiuto,* e, chinato il capo, rese lo spirito (Gv 19, 28-30). Guardate la potenza del Signore morente, che aspettava, per morire, che fosse compiuto tutto ciò che di lui era stato predetto. Aveva detto infatti il profeta: *Misero fiele nel mio cibo, e nella mia sete mi dettero aceto* (Sal 68, 22). Aspettava che tutto fosse compiuto; e quando tutto fu compiuto, disse: *E' compiuto,* e se ne andò per un atto della sua potenza, egli che era venuto senza essere costretto da alcuna necessità. Taluni, anzi, sono rimasti colpiti più dalla potenza manifestatasi nella sua morte che non dalla potenza da lui mostrata nel compiere i miracoli. Giunti infatti presso la croce per deporre i corpi dal legno perché già cominciava il sabato, videro che i briganti erano ancora vivi. Il supplizio della croce, infatti, era particolarmente crudele perché il tormento si prolungava e tutti i crocifissi morivano di morte lenta. Ora, affinché non rimanessero ancora sul legno, furono fatti morire spezzando loro le gambe, per poterli così deporre dalla croce. Il Signore invece fu trovato già morto (cf. Gv 19, 32-33), tanto che gli uomini si meravigliarono; e coloro che lo avevano disprezzato vivo, a tal punto lo ammirarono morto che taluni esclamarono: *Veramente costui era Figlio di Dio* (Mt 27, 54). La stessa cosa accadde, o fratelli, a quelli che erano andati per arrestarlo. Egli disse: *Sono io!,* e quelli indietreggiarono e tutti caddero a terra (cf. Gv 18, 6). C'era in lui la suprema potenza. Non era costretto a morire in una determinata ora, ma aspettava l'ora opportuna per realizzare la sua volontà, non un'ora fatale in contrasto con la sua volontà.

7. *Però molti della folla credettero in lui.* Il Signore salvava gli umili e i poveri. I capi diventavano furiosi, e non solo non riconoscevano il medico, ma anzi volevano ucciderlo. Una parte della folla riconobbe invece la propria malattia, e senza esitazione riconobbe in lui la medicina. Ecco cosa dicevano tra sé quei tali che erano rimasti scossi dai miracoli: *Il Cristo, quando verrà, potrà fare prodigi più grandi di quelli che ha fatto costui?* (Gv 7, 31). Cioè, se non ce n'è un altro, questo è il Cristo. Coloro che parlavano così credettero, dunque, in lui.

8. Ma i capi, quando si resero conto della fede di molti e sentirono la voce sommessa di quelli che glorificavano Cristo, *inviarono delle guardie per catturarlo.* Ma chi volevano catturare? Colui che ancora non voleva? Siccome non potevano catturarlo contro la sua volontà, di fatto andarono per ascoltare il suo insegnamento. Che cosa insegnava? *Disse allora Gesù: Per poco tempo ancora*

sono con voi. Ciò che volete fare adesso, lo farete, ma non adesso, perché adesso non voglio. E sapete perché adesso non voglio? Perché *per poco tempo ancora sono con voi, poi vado da colui che mi ha mandato* (Gv 7, 32-33). Devo compiere la mia missione e giungere così alla mia passione.

[*Il visibile e l'invisibile*.]

9. *Voi mi cercherete, e non mi troverete; e dove sono io, voi non potete venire* (Gv 7, 34). Qui egli già predice la sua risurrezione: non vollero infatti riconoscerlo quando egli era presente, e lo avrebbero cercato più tardi quando avrebbero visto la folla credere in lui. Grandi prodigi infatti sono stati compiuti, anche dopo che il Signore risuscitò e ascese al cielo. Grandi meraviglie sono state compiute allora per mezzo dei discepoli; ma era sempre lui che operava per mezzo loro, lui che aveva operato da solo e che disse: *Senza di me non potete far nulla* (Gv 15, 5). Quando lo storpio, che stava presso la porta del tempio, si levò alla voce di Pietro e si mise a camminare con i suoi piedi così che tutti rimasero stupiti, Pietro spiegò che non aveva compiuto quel prodigio per suo potere, ma in virtù di colui che essi avevano ucciso (cf. At 3, 2-16). Fu allora che molti, pentiti, dissero: *Che dobbiamo fare?* (At 2, 37). Sentirono sulla loro coscienza il peso schiacciante del delitto d'empietà per aver ucciso colui che avrebbero dovuto onorare e adorare; e ritenevano inespiabile il loro delitto. E davvero era un enorme delitto il cui pensiero li poteva spingere alla disperazione. Ma non dovevano disperare, perché il Signore si era degnato pregare per essi quando pendeva dalla croce; aveva detto: *Padre, perdona loro perché non sanno quello che* fanno (Lc 23, 34). Vedeva in mezzo alla folla degli estranei qualcuno dei suoi e per essi, che ancora lo insultavano, chiedeva perdono. Non considerava che riceveva la morte da loro, ma che moriva per loro. E' così grande il favore che fu ad essi accordato con la morte di Cristo, da loro inflitta e per loro accettata, che nessuno deve disperare per la remissione dei propri peccati, dal momento che ottennero perdono perfino coloro che uccisero il Cristo. Cristo è morto per noi; ma forse per opera nostra? Essi, invece, videro Cristo morire vittima del loro delitto, e credettero in Cristo che perdonava le loro colpe. Continuarono a disperare della loro salvezza, finché non bevvero il sangue che avevano versato. Perciò egli prosegue: *Mi cercherete e non mi troverete, e dove sono io voi non potete venire,* perché lo avrebbero cercato, pentiti del loro delitto, dopo la sua risurrezione. Non disse: dove sarò io, ma *dove sono io.* Cristo era sempre dove sarebbe tornato; è venuto infatti senza allontanarsi di là; perciò in altra circostanza ha detto: *Nessuno ascende in cielo, se non chi dal cielo è disceso, il Figlio dell'uomo che è in cielo* (Gv 3, 13); non ha detto: che era in cielo. Parlava sulla terra, e affermava di essere in cielo. E' venuto senza allontanarsi di là, e vi tornerà senza lasciarci. Ciò vi meraviglia? E' Dio che fa questo. L'uomo infatti col corpo si trova in un determinato luogo: se si sposta da quel luogo, quando giunge in un altro luogo, non si trova più dov'era prima; Dio, invece, riempie tutto, è tutto dappertutto, e non è circoscritto in nessun luogo dello spazio. Cristo

Signore, secondo la carne visibile, si trovava in terra; secondo la maestà invisibile si trovava in cielo e in terra; perciò ha detto: *dove sono io, voi non potete venire.* Non ha detto: Voi non potrete venire; ma *non potete,* perché allora, data la loro condizione, non potevano. E perché vi convinciate che non disse questo per scoraggiare, ricordate che qualcosa di simile disse anche ai suoi discepoli: *Dove io vado, voi non potete venire* (Gv 13, 33); mentre, pregando per loro, disse: *Padre, voglio che dove sono io, siano anch'essi con me* (Gv 17, 24). E infine a Pietro spiegò il senso delle sue parole dicendo: *Dove io vado, tu non mi puoi seguire adesso, però mi seguirai dopo* (Gv 13, 36).

10. *Dicevano perciò i Giudei* - non a lui ma - *tra loro: Dove mai sta per andare costui, che noi non potremo trovarlo? Andrà forse da quelli che sono dispersi tra i Gentili e ammaestrerà i Gentili?* (Gv 7, 35). Essi non sapevano ciò che dicevano; ma per suo volere essi furono profeti. Il Signore infatti intendeva andare alle genti, non con la presenza del corpo, ma tuttavia con i suoi piedi. Quali erano i suoi piedi? Quelli che Saulo persecutore voleva calpestare quando il capo dal cielo gli gridò: *Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?* (At 9, 4). *E che significano queste sue parole: Voi mi cercherete e non mi troverete, e dove sono io voi non potete venire?* (Gv 7, 36). Essi non sapevano perché il Signore aveva detto questo, e tuttavia, senza saperlo, profetarono qualcosa che sarebbe avvenuto. Il Signore si espresse così perché essi non conoscevano il luogo, se così si può chiamare il seno del Padre, da cui il Figlio Unigenito non si era mai allontanato; e non riuscivano nemmeno ad immaginare dove fosse il Cristo, da dove mai si era dipartito, dove sarebbe tornato e quale era la sua fissa dimora. Può il cuore umano concepire questo? tanto meno può spiegarlo la lingua. Fatto sta che essi non compresero affatto; e tuttavia, in quella occasione, predissero la nostra salvezza, in quanto il Signore si sarebbe recato fra le genti disperse, e avrebbe realizzato ciò che essi leggevano senza capire: *Un popolo che non conoscevo mi ha servito, e ha obbedito alla mia parola* (Sal 17, 45). Non lo ascoltarono quelli che lo ebbero davanti ai loro occhi; mentre lo ascoltarono quelli che sentirono risuonare alle loro orecchie la sua parola.

[*La fecondità della croce.*]

11. La Chiesa proveniente dai popoli pagani era già simboleggiata in quella donna che soffriva di un flusso di sangue; toccava il Signore senza essere vista da lui; era a lui sconosciuta e otteneva la guarigione. E significato simbolico ha la domanda del Signore: *Chi mi ha toccato?* (Lc 8, 45), come se avesse guarito una sconosciuta senza neppure saperlo: così ha fatto con i popoli pagani. Noi, infatti, non lo abbiamo conosciuto nella carne, e tuttavia ci è stato concesso di mangiare la sua carne e di essere membra del suo corpo. Perché? Perché ha mandato a noi qualcuno. Chi ha mandato? I suoi araldi, i suoi discepoli, i suoi servi, i suoi redenti da lui creati, i suoi fratelli da lui redenti; anzi, poiché dire così è poco, ci ha mandato le sue membra, ci ha mandato se stesso; e mandandoci le sue membra, fece anche noi sue membra. Cristo, tuttavia, non è stato presso di noi secondo la forma

corporale che i Giudei videro e disprezzarono, poiché di lui sta scritto, come dice l'Apostolo: *Dichiaro che Cristo si è fatto ministro di quelli che appartengono alla circoncisione, a dimostrazione della veracità di Dio, per confermare le promesse fatte ai padri* (Rm 15, 8). Doveva recarsi a quelli, ai cui padri e dai cui padri era stato promesso; perciò egli stesso dice: *Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele* (Mt 15, 24). Ma che cosa dice, proseguendo, l'Apostolo? I *Gentili invece glorificano Dio in virtù della sua misericordia* (Rm 15, 9). E che cosa aggiunge il Signore? *Ho altre pecore che non sono di questo ovile* (Gv 10, 16). Colui che aveva detto *non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele,* in che senso dice che ha altre pecore alle quali non è stato mandato, se non per significare che nella sua presenza corporale doveva mostrarsi solo ai Giudei, che lo videro e lo uccisero? E tuttavia molti di essi, prima e dopo, credettero. Sulla croce è stata battuta la prima messe, perché fosse il seme da cui doveva germogliare altra messe. Ma ora che, richiamati dall'annuncio del Vangelo e attratti dal suo buon profumo, fedeli di tutte le nazioni credono in lui, si fa viva l'attesa delle genti (cf. Gn 49, 10) per la venuta di colui che già è venuto. Allora tutti vedranno colui che fu visto da alcuni e da altri no, quando colui che venne per essere giudicato verrà a giudicare, quando colui che venne senza farsi riconoscere verrà per distinguere gli uni dagli altri. Il Cristo infatti non fu distinto dagli empi, ma fu giudicato insieme con gli empi; di lui infatti era stato predetto: *E' stato annoverato fra gli iniqui* (Is 53, 12). Il ladrone fu liberato e Cristo fu condannato (cf. Mc 15, 15; Gv 18, 40). Il criminale ottenne indulgenza e colui che perdonò le colpe di tutti i peccatori pentiti, fu condannato. Ma se ben consideri, la croce stessa fu un tribunale: il giudice posto in mezzo, ai lati il ladrone che credette e fu assolto (cf. Lc 23, 43), e il ladrone che insultava Gesù e fu condannato. Segno già di ciò che farà con i vivi e con i morti: collocherà gli uni a destra e gli altri a sinistra. Uno dei ladroni è figura di quelli che staranno a destra, e l'altro figura di quelli che staranno a sinistra. Mentre dunque era giudicato, annunciava il suo giudizio.

OMELIA 32
Lo Spirito Santo e la Chiesa.

Riceviamo anche noi lo Spirito Santo, se amiamo la Chiesa, se ci lasciamo compaginare dalla carità, se abbiamo la fede e se non siamo cattolici soltanto di nome. E' da credere che uno possiede lo Spirito Santo nella misura che ama la Chiesa.

[*Se abbiamo sete, andiamo.*]

1. In mezzo ai dissensi e ai dubbi che i Giudei sollevarono nei suoi confronti, il Signore Gesù

Cristo, tra le altre cose che disse e che servirono a confondere alcuni e ad illuminare altri, *nell'ultimo giorno di quella solennità* (Gv 7, 37) che si stava celebrando e che si chiamava Scenopegia, cioè erezione delle tende - la vostra Carità ricorda che di questa festività si è già parlato -, il Signore Gesù Cristo lanciò un appello, non parlando ma gridando: *Chi ha sete venga a me!* Se dunque abbiamo sete andiamo a lui: e andiamo a lui non coi piedi ma con gli slanci del cuore, non muovendoci materialmente, ma amando. Sebbene anche chi ama, interiormente si muova. Ma altro è muoversi col corpo, altro è muoversi col cuore: si muove col corpo chi si sposta fisicamente da un luogo ad un altro, si muove col cuore chi orienta in modo diverso i propri affetti. Se tu amavi una cosa e ora ne ami un'altra, tu non sei più dov'eri prima.

2. Ecco quanto ad alta voce il Signore ci dice. *In piedi, ad alta voce disse: Chi ha sete venga a me e beva. Chi crede in me, come ha detto la Scrittura: "Fiumi d'acqua viva scorreranno dal suo seno".* Non occorre soffermarci sul significato di queste parole che l'evangelista ci chiarisce. Perché il Signore disse: *Chi ha sete venga a me e beva. Chi crede in me, fiumi d'acqua viva scorreranno dal suo seno,* ce lo spiega l'evangelista così proseguendo: *Questo disse dello Spirito che dovevano ricevere i credenti in lui; lo Spirito, infatti, non era stato ancora dato, perché Gesù non era stato ancora glorificato* (Gv 7, 37-39). C'è dunque una sete interiore e un seno interiore, poiché c'è l'uomo interiore. Quest'uomo interiore è invisibile, mentre quello esteriore è visibile; ma l'uomo interiore è migliore di quello esteriore. E ciò che non si vede, si ama di più; risulta infatti che si ama di più l'uomo interiore di quello esteriore. Come risulta? Ciascuno ne ha la prova in se stesso; perché, quantunque chi vive male abbandoni l'anima al corpo, tuttavia vuol vivere, il che è impossibile senza l'anima, e identifica se stesso più con ciò che regge che con ciò che viene retto. Chi regge è l'anima, chi viene retto è il corpo. Ognuno trova godimento nel piacere, e il piacere lo riceve dal corpo: separa l'anima dal corpo e nulla nel corpo resterà; e benché riceva godimento dal corpo, è l'anima che gode. Ora, se l'anima trova godimento nella sua casa, cioè nel corpo, non lo troverà in se stessa? Se trova diletto fuori di sé, non lo troverà in se stessa? E' troppo evidente che l'uomo ama di più la sua anima che il suo corpo. E anche in un altro, si ama l'anima più del corpo. Cosa si ama infatti nell'amico, quando l'amore è sincero e puro, l'anima o il corpo? Se è la sua fedeltà che si ama, si ama la sua anima; se in lui si ama la benevolenza, questa risiede nell'anima; se ami l'amico perché anch'egli ama te, ami la sua anima, perché non è il corpo ma è l'anima che ama. Lo ami precisamente per questo, perché egli ti ama. Cerca il motivo per cui egli ti ama e troverai che è lo stesso per cui tu ami lui. Lo si ama più vivamente, anche se non lo si vede.

3. Aggiungerò un'altra considerazione, da cui più chiaramente risulterà alla vostra Carità fino a che punto si ami l'anima e come essa venga preferita al corpo. Anche quelli che sono presi da un amore lascivo, che si lasciano sedurre dalla bellezza del corpo e attrarre dalle forme fisiche, essi stessi amano di più allorché sono amati. Al contrario, se uno ama e sente di essere odiato, invece di amore

proverà sdegno. Perché invece di amore proverà sdegno? Perché il suo amore non è stato ricambiato. Se dunque quelli stessi che si innamorano dei corpi chiedono una risposta di amore, e nell'essere amati trovano la più grande soddisfazione, che dire di quelli che amano le anime? E se quelli che amano le anime sono tanto grandi, che saranno quelli che amano Dio, che rende belle le anime? E' l'anima che dona decoro al corpo, allo stesso modo che Dio lo dona alle anime. E' l'anima che rende amabile il corpo; tanto che quando l'anima se ne va, ti trovi inorridito davanti ad un cadavere che tu, per quanto possa aver amato quelle belle membra, ti affretti a seppellire. L'anima è la bellezza del corpo, Dio la bellezza dell'anima.

[*La fonte non viene meno*.]

4. Il Signore dunque ci grida di andare a lui e di bere, se interiormente abbiamo sete; e ci assicura che, se berremo, fiumi di acqua viva scorreranno dal nostro seno. Il seno dell'uomo interiore è la coscienza del cuore. Bevendo a quest'onda, la coscienza limpida si ravviva, e, dovendo attingere, disporrà di una fonte; anzi, sarà essa stessa la fonte. Cosa è questa fonte, cos'è questo fiume che scaturisce dal seno dell'uomo interiore? E' la benevolenza che lo porta ad interessarsi del prossimo. Perché, se uno pensa che ciò che beve è soltanto per lui, non fluirà dal suo seno l'acqua viva; se si affretta, invece, a renderne partecipe il prossimo, allora, appunto perché scorre, la fonte non inaridisce. Vedremo ora che cos'è ciò che bevono quelli che credono nel Signore; se infatti siamo Cristiani e crediamo, dobbiamo bere. E ciascuno in se stesso deve rendersi conto se beve, e se vive di ciò che beve; poiché la fonte non ci abbandona, se non siamo noi ad abbandonarla.

5. L'evangelista ci spiega, come dicevo, il motivo per cui il Signore fece sentire la sua voce, a quale fonte invitava a bere e che cosa offre a chi viene a bere, dicendo: *Questo disse dello Spirito che dovevano ricevere i credenti in lui; lo Spirito, infatti, non era stato ancora dato, perché Gesù non ancora era stato glorificato.* Di quale Spirito parla se non dello Spirito Santo? Ogni uomo, infatti, ha in sé il proprio spirito, di cui ho parlato quando affermavo il valore dell'anima. L'anima di ciascuno è precisamente il suo spirito, del quale l'Apostolo dice: *Chi, tra gli uomini, conosce i pensieri dell'uomo, all'infuori dello spirito dell'uomo che è in lui?* E aggiunge: *Così, parimenti, le cose di Dio nessuno le conosce, tranne lo Spirito di Dio* (1 Cor 2, 11). Nessuno conosce i nostri pensieri, se non il nostro spirito. Io non so, infatti, che cosa pensi tu, né tu sai che cosa penso io: ciò che pensiamo dentro di noi è un nostro segreto, e dei pensieri di ciascuno, solo testimone è il proprio spirito. *Così, parimenti, le cose di Dio nessuno le conosce, tranne lo Spirito di Dio.* Noi con il nostro spirito, Dio con il suo; però con questa differenza: che Dio con il suo Spirito sa anche ciò che avviene in noi; mentre noi, senza il suo Spirito, non possiamo sapere che cosa avviene in Dio. Dio, anzi, conosce di noi anche ciò che noi stessi ignoriamo. Pietro, ad esempio, non conosceva la sua debolezza, quando apprese dal Signore che per tre volte lo avrebbe rinnegato (cf. Mt 26, 33-35).

Il malato non sapeva di essere malato, il medico sì. Ci sono dunque delle cose che Dio sa di noi, e che noi ignoriamo. Tuttavia, per quanto riguarda gli uomini, nessuno si conosce meglio dell'interessato; un altro ignora che cosa avviene in noi, ma il nostro spirito lo sa. Avendo però ricevuto lo Spirito Santo, noi apprendiamo anche le cose di Dio. Non tutto, perché non abbiamo ricevuto la pienezza dello Spirito Santo, ma solamente un pegno. In virtù del pegno, di cui riceveremo poi la pienezza, noi conosciamo già molte cose. Il pegno ci consoli durante questa peregrinazione, pensando che colui che ci ha dato il pegno si è impegnato a darci il resto. Se tale è la caparra, che sarà la pienezza del dono?

6. Ma che significano le parole: *Lo Spirito non era stato ancora dato perché Gesù non ancora era stato glorificato?* Il senso è evidente. Non vuol dire infatti che non esisteva lo Spirito di Dio, che era presso Dio, ma che ancora non era presente in coloro che avevano creduto in Gesù. Così infatti aveva disposto il Signore Gesù: di dare loro lo Spirito, di cui parliamo, solo dopo la sua risurrezione. E ciò non senza motivo. Se vogliamo conoscere il motivo, egli ci aiuterà a trovarlo. Se bussiamo, ci aprirà e ci farà entrare. E' l'amore filiale che bussa, non la mano; bussa anche la mano, se la mano non si ritrae dalle opere di misericordia. Per qual motivo, dunque, il Signore Gesù Cristo stabilì di dare lo Spirito Santo solo dopo la sua glorificazione? Prima di rispondere in qualche modo a questa domanda, c'è da risolvere un altro problema che potrebbe turbare qualcuno. Come si può dire che lo Spirito Santo non era ancora presente negli uomini santi, se il Vangelo dice che Simeone conobbe il Signore appena nato per mezzo dello Spirito Santo, e così la vedova Anna, profetessa (cf. Lc 2, 25-38), e lo stesso Giovanni che lo battezzò (cf. Lc 1, 26-34)? Zaccarìa, a sua volta, pronunciò molte parole dietro ispirazione dello Spirito Santo (cf. Lc 1, 67-79), e Maria stessa, non concepì il Signore senza aver prima ricevuto lo Spirito Santo (cf. Lc 1, 35). Sicché abbiamo molte prove della presenza dello Spirito Santo, prima che il Signore fosse glorificato mediante la risurrezione della carne. E non fu certo un altro Spirito Santo quello di cui furono dotati i profeti che annunciarono la venuta di Cristo. Ma il modo con cui sarebbe stato dato doveva essere assolutamente diverso dal precedente: è di questo modo che qui si parla. Prima della risurrezione, infatti, in nessuna parte si legge che degli uomini riuniti insieme, ricevuto lo Spirito Santo, abbiano cominciato a parlare nelle lingue di tutte le genti. Dopo la sua risurrezione, invece, la prima volta che apparve ai suoi discepoli, il Signore disse loro: *Ricevete lo Spirito Santo.* E' in riferimento a questo fatto che l'evangelista dice: *Non era stato ancora dato lo Spirito, perché ancora Gesù non era stato glorificato. E alitò su di essi* (Gv 20, 22; 7, 39), colui che col suo soffio vivificò il primo uomo, traendolo dal fango (cf. Gn 2, 7); colui che col suo soffio animò le membra del corpo, mostrando col gesto di alitare loro in faccia, di volerli rialzare dal fango e liberarli dalle opere di fango. Fu allora, dopo la sua risurrezione, chiamata dall'evangelista glorificazione, che il Signore donò per la prima volta ai suoi discepoli lo Spirito Santo. Poi, dopo essere stato con essi quaranta

giorni, come attesta il libro degli Atti degli Apostoli, alla presenza degli stessi Apostoli, che lo seguivano con gli occhi, salì al cielo (cf. At 1, 3-9). E, dieci giorni dopo, nel giorno di Pentecoste mandò su di essi lo Spirito Santo. Allora, come ho detto, quanti si trovavano riuniti nel medesimo luogo, lo ricevettero, ne furono ripieni e presero a parlare nelle lingue di tutte le genti (cf. At 2, 1-11).

7. Ma allora, o fratelli, siccome adesso chi è battezzato in Cristo e crede in Cristo, non parla le lingue di tutte le genti, si deve pensare che egli non ha ricevuto lo Spirito Santo? Lungi da noi un pensiero così contrario alla fede! Siamo certi che ogni uomo riceve lo Spirito Santo, ma lo riceve secondo la capacità del vaso della fede che egli reca alla fonte. E siccome anche adesso si riceve, qualcuno si domanderà: Come mai nessuno parla le lingue di tutte le nazioni? Perché ormai la Chiesa stessa parla le lingue di tutte le nazioni. Alle origini la Chiesa era presente in una sola nazione, e in essa parlava le lingue di tutte. Parlando le lingue di tutte le nazioni, preannunciava il tempo in cui, crescendo in mezzo ad esse, avrebbe parlato le lingue di tutte. Chi non è in questa Chiesa, neppure adesso riceve lo Spirito Santo. Staccato e separato dall'unità delle membra, da quella unità che parla le lingue di tutti, egli se ne priva, e non ha lo Spirito Santo. Se lo ha, ce ne dia la prova che allora veniva data. In che cosa consiste quella prova? Parli tutte le lingue? E che, mi risponde, tu parli tutte le lingue? Certamente, rispondo, perché ogni lingua è mia, in quanto è la lingua di quel corpo di cui io sono membro. La Chiesa che è diffusa fra tutte le genti, parla la lingua di tutti; la Chiesa è il corpo di Cristo e tu sei membro di questo corpo; essendo membro di quel corpo che parla tutte le lingue, anche tu parli tutte le lingue. L'unità diventa armonia per la carità delle membra che la compongono; e questa unità parla come parlava allora un sol uomo.

[*Chi ama l'unità possiede tutto*.]

8. Riceviamo dunque anche noi lo Spirito Santo, se amiamo la Chiesa, se siamo compaginati dalla carità, se ci meritiamo il nome di cattolici e di fedeli. Siamo convinti, o fratelli, che uno possiede lo Spirito Santo nella misura in cui ama la Chiesa di Cristo. Lo Spirito, infatti, è dato, come dice l'Apostolo, in ordine ad una *manifestazione.* Di che manifestazione si tratta? Lo dice il medesimo Apostolo: *A uno per opera dello Spirito sono concesse parole di sapienza; a un altro, secondo il medesimo Spirito, parole di scienza; a un altro la fede, nel medesimo Spirito; a un altro il dono delle guarigioni, in virtù dell'unico Spirito; a un altro il potere di compiere miracoli, grazie al medesimo Spirito* (1 Cor 12, 7-10). C'è una grande varietà di doni, che vengono concessi per l'utilità comune, e forse tu non hai nessuno di questi doni. Ma se ami, non si può dire che non hai niente; perché, se ami l'unità, qualunque cosa possieda un altro la possiede anche per te. Bandisci dal tuo cuore l'invidia, e sarà tuo ciò che io ho; se io mi libero da ogni sentimento d'invidia, è mio ciò che tu hai. L'invidia divide, la salute unisce. Soltanto l'occhio vede nel corpo; ma è forse per sé solo che l'occhio vede? No, vede anche per la mano, vede anche per il piede e per tutte le altre

membra del corpo: se, infatti, il piede in qualche modo inciampa, l'occhio non si volge altrove indifferente. Soltanto la mano lavora nel corpo; ma è forse per sé sola che la mano opera? No, opera anche per l'occhio: se qualcosa, infatti, colpisce non la mano ma la faccia, forse che la mano dice: non mi muovo perché non sono colpita io? Così il piede, camminando, serve a tutte le membra; le altre membra tacciono, e la lingua parla per tutte. Abbiamo, dunque, lo Spirito Santo se amiamo la Chiesa; e amiamo la Chiesa, se rimaniamo nella sua unità e nella sua carità. Il medesimo Apostolo, infatti, dopo aver parlato dei doni diversi che vengono distribuiti ai singoli uomini in ordine alle diverse funzioni delle singole membra, soggiunge: *Una via ancora più eccellente voglio mostrarvi* (1 Cor 12, 31), e comincia a parlare della carità. La pone al di sopra delle lingue degli uomini e degli angeli, al di sopra dei miracoli della fede, al di sopra della scienza e della profezia, al di sopra anche di quella grande opera di misericordia per cui uno distribuisce ai poveri quanto possiede; e finalmente la pone al di sopra dell'immolazione del proprio corpo: la pone, insomma, al di sopra di tutti questi doni eccellenti. Se avrai la carità, avrai tutto; senza la carità nulla ti gioverà, qualunque cosa tu abbia. E poiché la carità, di cui parliamo, dipende dallo Spirito Santo (è appunto l'argomento dello Spirito Santo che si sta trattando adesso nel Vangelo), ascolta ciò che dice l'Apostolo: *La carità di Dio è stata riversata nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, che ci è stato dato* (Rm 5, 5).

9. Perché dunque il Signore ha voluto darci solamente dopo la sua risurrezione lo Spirito, dal quale ci provengono i massimi benefici, in quanto per suo mezzo viene riversata nei nostri cuori la carità di Dio? Per quale motivo? Perché nell'attesa della nostra risurrezione la nostra carità arda vivamente, consumi ogni attaccamento mondano, e tutta intera corra verso Dio. A questo mondo, dove si nasce e si muore, non ci si può attaccare. Per mezzo della carità, con cui amiamo Dio, migriamo da questo mondo e, per mezzo di essa, abitiamo già in cielo. Durante questa nostra vita di peregrinazione non ci abbandoni mai il pensiero che non abbiamo fissa dimora quaggiù, e riusciremo, vivendo bene, a prepararci lassù quel posto che mai dovremo lasciare. Il Signore nostro Gesù Cristo, infatti, dopo che è risorto *non muore più* - dice l'Apostolo -, *la morte non avrà più alcun potere su di lui* (Rm 6, 9). Ecco che cosa dobbiamo amare. Se viviamo, se crediamo in colui che è risorto, egli ci darà cose ben diverse da quelle che qui amano quelli che non amano Dio, i quali tanto più amano le cose di quaggiù quanto meno amano Dio, e tanto meno quanto più amano lui. Ma vediamo che cosa ci ha promesso: non ricchezze terrene e temporali, non onori e potenza di questo mondo; come vedete, tutte queste cose vengono concesse anche ai cattivi, affinché i buoni non abbiano a tenerle in gran conto. Non ci ha promesso nemmeno la salute del corpo; non perché non sia lui a concederla, ma perché, come potete vedere, la concede anche alle bestie. Non una vita lunga; per quanto si può dire lungo ciò che finisce. Non ha promesso a noi credenti, come fosse una gran cosa, la longevità, l'estrema vecchiaia, che tutti desiderano prima che venga, ma di cui tutti si

lamentano quando viene. Non la bellezza del corpo, che le malattie o la stessa desiderata vecchiaia, distruggono. Uno vuole essere bello, e vuol essere vecchio; due cose inconciliabili: se sarai vecchio non sarai bello, perché quando giunge la vecchiaia, la bellezza se ne va; e nel medesimo uomo non possono abitare insieme il vigore della bellezza e il lamento della vecchiaia. Niente di tutto questo ci ha promesso colui che ha detto: *Chi crede in me venga e beva; e dal suo seno fluiranno torrenti d'acqua viva.* Ci ha promesso la vita eterna, dove niente dovremo temere, dove saremo al sicuro d'ogni turbamento, da dove non partiremo, dove non morremo; dove non si piangono partenze, dove non si attendono arrivi. Essendo tale la promessa che il Signore ha fatto a coloro che lo amano, e ardono della carità dello Spirito Santo, per questo non volle dare lo Spirito stesso se non dopo la sua glorificazione, onde mostrare nel suo corpo la vita che ancora non abbiamo, ma che speriamo di avere nella risurrezione.

OMELIA 33
La donna adultera.

Il Signore ha condannato il peccato, non l'uomo. Bisogna tenerne conto per non separare, nel Signore, la verità dalla bontà. Il Signore è buono e retto. Amalo perché è buono, temilo perché è retto.

1. La vostra Carità ricorda che nel precedente discorso, prendendo spunto dal brano evangelico, vi abbiamo parlato dello Spirito Santo. Il Signore aveva invitato i credenti in lui a bere lo Spirito Santo, parlando in mezzo a coloro che avevano intenzione di prenderlo e volevano ucciderlo, ma non ci riuscivano perché egli ancora non voleva. Appena ebbe detto queste cose, nacque tra la folla un forte dissenso intorno a lui. Alcuni sostenevano che egli era il Cristo, mentre altri facevano osservare che il Cristo non poteva venire dalla Galilea. Coloro poi che erano stati mandati ad arrestarlo, ritornarono con le mani pulite e pieni di ammirazione per lui. Resero, anzi, testimonianza alla sua divina dottrina, quando alla domanda di quelli che li avevano mandati: *Perché non lo avete condotto?*, essi risposero: *Nessun uomo ha mai parlato come parla costui.* Egli infatti aveva parlato così perché era Dio e uomo. Tuttavia i farisei, rifiutando la testimonianza delle guardie, replicarono: *Anche voi siete stati sedotti?* Vediamo infatti che vi siete deliziati dei suoi discorsi. *C'è forse alcuno dei capi o dei farisei che gli abbia creduto? Ma questa gentaglia, che non conosce la legge, è maledetta!* (Gv 7, 45-49). Quelli che non conoscevano la legge, credevano in colui che aveva dato la legge; egli invece veniva disprezzato da quelli che insegnavano la legge, affinché si adempisse ciò che il Signore stesso aveva detto: *Io sono venuto perché vedano quelli che non vedono e quelli che vedono diventino ciechi* (Gv 9, 39). Ciechi infatti son diventati i dottori farisei, mentre sono

stati illuminati i popoli che non conoscevano la legge, ma che hanno creduto nell'autore della legge.

2. Tuttavia *uno dei farisei, Nicodemo* - quello che si era recato da Gesù di notte, e che probabilmente non era incredulo ma soltanto timido, e perciò si era avvicinato alla luce di notte, perché voleva essere illuminato pur avendo paura di essere riconosciuto -, *rispose ai Giudei: La nostra legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?* Perversi com'erano, volevano condannarlo prima di conoscerlo. Nicodemo infatti sapeva, o almeno era persuaso, che se essi avessero avuto soltanto la pazienza di ascoltarlo, probabilmente avrebbero fatto come quelli che, mandati per arrestarlo, avevano preferito credere in lui. *Gli risposero,* seguendo i pregiudizi del loro animo: *Saresti anche tu galileo?* Cioè, anche tu sei stato sedotto dal Galileo? Il Signore infatti era chiamato Galileo, perché i suoi genitori erano di Nazaret. Ho detto genitori riferendomi a Maria, non al padre: Gesù ha cercato in terra solo una madre, poiché aveva già in cielo il Padre. La sua nascita infatti fu mirabile in ambedue i sensi: divina senza madre e umana senza padre. E cosa dissero quei sedicenti dottori della legge a Nicodemo? *Studia le Scritture, e vedrai che non sorge profeta dalla Galilea.* Ma il Signore dei profeti era sorto proprio dalla Galilea. *E ciascuno* - nota l'evangelista - *tornò a casa sua* (Gv 7, 50-53).

3. *Gesù, poi, se ne andò al monte degli Ulivi,* al monte dei frutti, al monte dell'olio, al monte dell'unzione. Poteva trovare, il Cristo, per insegnare, luogo più adatto del monte degli Ulivi? Il nome Cristo infatti viene dalla parola greca *chrisma,* che tradotto significa "unzione". Egli infatti ci ha unti per fare di noi dei lottatori contro il diavolo. *All'alba, però, era di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui ed egli, seduto, insegnava ad essi* (Gv 8, 1-2). E nessuno poteva prenderlo perché non era ancora giunta l'ora della sua passione.

[*Verità, bontà e giustizia.*]

4. Osservate ora fino a che punto i suoi nemici misero alla prova la mansuetudine del Signore. *Allora gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, gli dicono: Maestro, questa donna è stata colta in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella legge, ci ha comandato di lapidarle queste tali. Tu che cosa dici? Questo dicevano per metterlo alla prova, onde avere di che accusarlo* (Gv 8, 3-6). Accusarlo di che? Forse che avevano sorpreso pure lui in qualche delitto, oppure si poteva dire che quella donna aveva avuto a che fare con lui? In che senso allora essi *volevano metterlo alla prova, per avere di che accusarlo?* Abbiamo modo di ammirare, o fratelli, la straordinaria mansuetudine del Signore. Anche i suoi avversari fecero esperienza della sua grande mitezza, della sua mirabile mansuetudine, secondo quanto di lui era stato predetto: *Cingiti la spada al fianco, potentissimo; e maestoso t'avanza, cavalca, per la causa della verità e della mansuetudine e della giustizia* (Sal 44, 4-5). Egli ci ha apportato la verità come dottore, la

mansuetudine come liberatore, la giustizia come giudice. Per questo il profeta aveva predetto che il suo regno sarebbe stato totalmente sotto l'influsso dello Spirito Santo. Quando parlava, trionfava la verità; quando non reagiva agli attacchi dei nemici, risaltava la mansuetudine. E siccome i suoi nemici, per invidia e per rabbia, non riuscivano a perdonargli né la verità né la mansuetudine, inscenarono uno scandalo per la terza cosa, cioè per la giustizia. Che cosa fecero? Siccome la legge ordinava che gli adulteri fossero lapidati, e ovviamente la legge non poteva ordinare una cosa ingiusta, chiunque sostenesse una cosa diversa da ciò che la legge ordinava, si doveva considerare ingiusto. Si dissero dunque: Egli si è considerato amico della verità e passa per mansueto; dobbiamo imbastirgli uno scandalo sulla giustizia; presentiamogli una donna sorpresa in adulterio, ricordiamogli cosa stabilisce in simili casi la legge. Se egli ordinerà che venga lapidata, non darà prova di mansuetudine; se deciderà che venga rilasciata, non salverà la giustizia. Ma per non smentire la fama di mansuetudine che si è creata in mezzo al popolo, certamente - essi pensavano - dirà che dobbiamo lasciarla andare. Così noi avremo di che accusarlo, e, dichiarandolo colpevole di aver violato la legge, potremo dirgli: sei nemico della legge, devi rispondere di fronte a Mosè, anzi, di fronte a colui che per mezzo di Mosè ci ha dato la legge; sei reo di morte e devi essere lapidato anche tu assieme a quella. Con tali parole e proposito, s'infiammava l'invidia, ardeva il desiderio di accusarlo, si eccitava la voglia di condannarlo. Ma tutto questo contro chi? Era la perversità che tramava contro la rettitudine, la falsità contro la verità, il cuore corrotto contro il cuore retto, la stoltezza contro la sapienza. Ma come gli avrebbero potuto preparare dei lacci in cui non sarebbero essi stessi caduti per primi? Il Signore, infatti, risponde in modo tale da salvare la giustizia senza smentire la mansuetudine. Non cade nella trappola che gli è stata tesa, ci cadono invece quegli stessi che l'hanno tesa: gli è che non credevano in colui che li avrebbe potuti liberare da ogni laccio.

[*La miseria e la misericordia.*]

5. Cosa rispose dunque il Signore Gesù? Cosa rispose la verità? Cosa rispose la sapienza? Cosa rispose la stessa giustizia contro la quale era diretta la calunnia? Non disse: Non sia lapidata! Si sarebbe messo contro la legge. Ma si guarda bene anche dal dire: Sia lapidata! Egli era venuto, non a perdere ciò che aveva trovato, ma a cercare ciò che era perduto (cf. Lc 19, 10). Cosa rispose dunque? Guardate che risposta piena di giustizia, e insieme piena di mansuetudine e di verità! *Chi di voi è senza peccato* - dice - *scagli per primo una pietra contro di lei* (Gv 8, 7). O risposta della Sapienza! Come li costrinse a rientrare subito in se stessi! Essi stavano fuori intenti a calunniare gli altri, invece di scrutare profondamente se stessi. Si interessavano dell'adultera, e intanto perdevano di vista se stessi. Prevaricatori della legge, esigevano l'osservanza della legge ricorrendo alla calunnia, non sinceramente, come fa chi condanna l'adulterio con l'esempio della castità. Avete sentito, o Giudei, avete sentito, farisei e voi, dottori della legge, avete sentito tutti la risposta del custode della legge, ma non avete ancora capito che egli è il legislatore. Che altro vuol farvi capire,

scrivendo in terra col dito? La legge, infatti, fu scritta col dito di Dio, e fu scritta sulla pietra per significare la durezza dei loro cuori (cf. Es 31, 18). Ed ora il Signore scriveva in terra, perché cercava il frutto. Avete dunque sentito il verdetto? Ebbene, si applichi la legge, si lapidi l'adultera! E' giusto, però, che la legge della lapidazione venga eseguita da chi dev'essere a sua volta colpito? Ciascuno di voi esamini se stesso, rientri in se stesso, si presenti al tribunale della sua anima, si costituisca davanti alla propria coscienza, costringa se stesso alla confessione. Egli sa chi è, poiché nessun uomo conosce le cose proprie dell'uomo, fuorché lo spirito dell'uomo che è in lui (cf 1 Cor 2, 11). Ciascuno, rivolgendo in sé lo sguardo, si scopre peccatore. Proprio così. Quindi, o voi lasciate andare questa donna, o insieme con lei subite la pena della legge. Se dicesse: Non lapidate l'adultera! verrebbe accusato come ingiusto; se dicesse: Lapidatela! non si mostrerebbe mansueto. Ascoltiamo la sentenza di colui che è mansueto ed è giusto: *Chi di voi è senza peccato, scagli per primo una pietra contro di lei.* Questa è la voce della giustizia: Si punisca la peccatrice, ma non ad opera dei peccatori; si adempia la legge, ma non ad opera dei prevaricatori della legge. Decisamente, questa è la voce della giustizia. E quelli, colpiti da essa come da una freccia poderosa, guardandosi e trovandosi colpevoli, *uno dopo l'altro, tutti si ritirarono* (Gv 8, 9). Rimasero soltanto loro due: la misera e la misericordia. E il Signore, dopo averli colpiti con la freccia della giustizia, non si fermò a vederli cadere, ma, distolto lo sguardo da essi, *si rimise a scrivere in terra col dito* (Gv 8, 8).

6. Quella donna era dunque rimasta sola, poiché tutti se ne erano andati. Gesù levò gli occhi verso di lei. Abbiamo sentito la voce della giustizia, sentiamo ora la voce della mansuetudine. Credo che più degli altri fosse rimasta colpita e atterrita da quelle parole che aveva sentito dal Signore: *Chi di voi è senza peccato, scagli per primo una pietra contro di lei.* Quelli, badando ai fatti loro e con la loro stessa partenza confessandosi rei, avevano abbandonato la donna col suo grande peccato a colui che era senza peccato. E poiché essa aveva sentito quelle parole: *Chi di voi è senza peccato, scagli per primo una pietra contro di lei*, si aspettava di essere colpita da colui nel quale non si poteva trovar peccato. Ma egli, che aveva respinto gli avversari di lei con la voce della giustizia, alzando verso di lei gli occhi della mansuetudine, le chiese: *Nessuno ti ha condannato?* Ella rispose: *Nessuno, Signore.* Ed egli: *Neppure io ti condanno,* neppure io, dal quale forse hai temuto di esser condannata, non avendo trovato in me alcun peccato. *Neppure io ti condanno.* Come, Signore? Tu favorisci dunque il peccato? Assolutamente no. Ascoltate ciò che segue: *Va' e d'ora innanzi non peccare più* (Gv 8, 10-11). Il Signore, quindi, condanna il peccato, ma non l'uomo. Poiché se egli fosse fautore del peccato, direbbe: neppure io ti condanno; va', vivi come ti pare, sulla mia assoluzione potrai sempre contare; qualunque sia il tuo peccato, io ti libererò da ogni pena della geenna e dalle torture dell'inferno. Ma non disse così.

7. Ne tengano conto coloro che amano nel Signore la mansuetudine, e temano la verità. Infatti *dolce*

e retto è il Signore (Sal 24, 8). Se lo ami perché è dolce, devi temerlo perché è retto. In quanto è mansueto dice: *Ho taciuto;* ma in quanto è giusto aggiunge: *Forse che sempre tacerò?* (Is 42, 14 sec. LXX). *Il Signore è misericordioso e benigno.* Certamente. Aggiungi: *longanime,* e ancora: *molto misericordioso,* ma tieni conto anche di ciò che è detto alla fine del testo scritturale, cioè *verace* (Sal 85, 15). Allora infatti giudicherà quanti l'avranno disprezzato, egli che adesso sopporta i peccatori. *Forse che disprezzi le ricchezze della sua bontà, della sua pazienza, della sua longanimità, non comprendendo che questa bontà di Dio ti spinge solo al pentimento? Con la tua ostinatezza e con il tuo cuore impenitente accumuli sul tuo capo l'ira per il giorno dell'ira, quando si manifesterà il giusto giudizio di Dio, il quale renderà a ciascuno secondo le sue opere* (Rm 2, 4-6). Il Signore è mansueto, il Signore è longanime, è misericordioso; ma è anche giusto, è anche verace. Ti dà il tempo di correggerti; ma tu fai assegnamento su questa dilazione, senza impegnarti a correggerti. Ieri sei stato cattivo? oggi sii buono. Anche oggi sei caduto nel male? almeno domani cambia. Tu invece rimandi sempre e ti riprometti moltissimo dalla misericordia di Dio, come se colui che ti ha promesso il perdono in cambio del pentimento, ti avesse anche promesso una vita molto lunga. Che ne sai cosa ti porterà il domani? Giustamente dici in cuor tuo: quando mi correggerò, Dio mi perdonerà tutti i peccati. Non possiamo certo negare che Dio ha promesso il perdono a chi si corregge e si converte; è vero, puoi citarmi una profezia secondo cui Dio ha promesso il perdono a chi si corregge; non puoi, però, citarmi una profezia secondo cui Dio ti ha promesso una vita lunga.

[*Tra la speranza e la disperazione*.]

8. Gli uomini corrono due pericoli contrari, ai quali corrispondono due opposti sentimenti: quello della speranza e quello della disperazione. Chi è che s'inganna sperando? chi dice: Dio è buono e misericordioso, perciò posso fare ciò che mi pare e piace, posso lasciare le briglie sciolte alle mie cupidigie, posso soddisfare tutti i miei desideri; e questo perché? perché Dio è misericordioso, buono e mansueto. Costoro sono in pericolo per abuso di speranza. Per disperazione, invece, sono in pericolo quelli che essendo caduti in gravi peccati, pensano che non potranno più essere perdonati anche se pentiti, e, considerandosi ormai destinati alla dannazione, dicono tra sé: ormai siamo dannati, perché non facciamo quel che ci pare? E' la psicologia dei gladiatori destinati alla morte. Ecco perché i disperati sono pericolosi: non hanno più niente da perdere, e perciò debbono essere vigilati. La disperazione li uccide, così come la presunzione uccide gli altri. L'animo fluttua tra la presunzione e la disperazione. Devi temere di essere ucciso dalla presunzione: devi temere, cioè, che contando unicamente sulla misericordia di Dio, tu non abbia ad incorrere nella condanna; altrettanto devi temere che non ti uccida la disperazione; che temendo, cioè, di non poter ottenere il perdono delle gravi colpe commesse, non ti penti e così incorri nel giudizio della Sapienza che dice: *anch'io, a mia volta, godrò della vostra sventura* (Prv 1, 26). Come si comporta il Signore con

quelli che sono minacciati dall'uno o dall'altro male? A quanti rischiano di cadere nella falsa speranza dice: *Non tardare a convertirti al Signore, né differire di giorno in giorno; perché d'un tratto scoppia la collera di lui, e nel giorno del castigo tu sei spacciato* (Sir 5, 8-9). A quanti sono tentati di cadere nella disperazione cosa dice? *In qualunque momento l'iniquo si convertirà, dimenticherò tutte le sue iniquità* (cf. Ez 18, 21-22 27). A coloro dunque che sono in pericolo per disperazione, egli offre il porto del perdono; per coloro che sono insidiati dalla falsa speranza e si illudono con i rinvii, rende incerto il giorno della morte. Tu non sai quale sarà l'ultimo giorno; sei un ingrato; perché non utilizzi il giorno che oggi Dio ti dà per convertirti? E' in questo senso che il Signore dice alla donna: *Neppure io ti condanno:* non preoccuparti del passato, pensa al futuro. *Neppure io ti condanno:* ho distrutto ciò che hai fatto, osserva quanto ti ho comandato, così da ottenere quanto ti ho promesso.

OMELIA 34
La luce del mondo.

Rimanendo presso il Padre, Cristo è la verità e la vita; rivestendosi di carne, è diventato la via.
Alzati, la via stessa è venuta a te. Alzati e cammina!

1. Certamente, tutti ci siamo sforzati di capire ciò che adesso abbiamo ascoltato e con attenzione abbiamo accolto dalla lettura del santo Vangelo, e ciascuno di noi, secondo la sua capacità, ha preso ciò che ha potuto da una ricchezza così grande; e sono certo che nessuno dovrà rammaricarsi di non aver potuto gustare in qualche modo il pane della Parola che ci è stato messo davanti. Ma non posso credere che qualcuno sia riuscito a capire tutto. Perciò, anche ammesso che ci sia qualcuno che ha compreso sufficientemente tutte le parole di nostro Signore Gesù Cristo, che adesso sono state proclamate, ci consenta di esercitare il nostro ministero, destinato, con l'aiuto del Signore e attraverso il commento del sacro testo, a far comprendere, se non a tutti, almeno a molti, ciò che ora solo pochi sono contenti di aver compreso.

[*Cristo luce del mondo, e fonte della vita.*]

2. L'affermazione del Signore: *Io sono la luce del mondo* (Gv 8, 12), ritengo sia chiara a quanti hanno occhi che consentono loro di venire a contatto con questa luce; chi invece possiede soltanto gli occhi della carne, rimane sorpreso di fronte all'affermazione del Signore Gesù Cristo: *Io sono la luce del mondo.* Probabilmente non manca chi tra sé dice: forse Cristo Signore è questo sole che, sorgendo e tramontando, segna il giorno? Non sono mancati infatti degli eretici che così hanno pensato. I Manichei hanno creduto che Cristo Signore fosse questo sole, visibile agli occhi di carne,

che apertamente compare alla vista non solo degli uomini, ma anche degli animali. Ma la retta fede della Chiesa cattolica riprova tale invenzione e sa che è un insegnamento del diavolo. E non soltanto lo sa per fede, ma lo dimostra anche, a chi può, con argomenti di ragione. Respingiamo, dunque, tale errore, che la santa Chiesa condannò fin dall'inizio. Non dobbiamo pensare che il Signore Gesù Cristo sia questo sole che vediamo nascere in oriente e tramontare in occidente, al cui corso segue la notte, i cui raggi vengono coperti dalle nubi e che con determinati movimenti si sposta da un luogo ad un altro. Non è questo Cristo Signore! Non è Cristo Signore un sole creato, ma colui per mezzo del quale il sole è stato creato. *Tutto* - infatti - *per mezzo di lui è stato creato, e senza di lui niente è stato creato* (Gv 1, 3).

3. Egli è, dunque, la luce che ha creato quella che vediamo Amiamola, questa luce, aneliamo alla sua comprensione, siamone assetati, affinché, sotto la sua guida, possiamo finalmente pervenire ad essa e vivere in essa, così da non morire mai più. Questa è la luce di cui un'antica profezia in un salmo ha cantato: *Salverai gli uomini e gli animali, o Signore; secondo l'abbondanza della tua misericordia, o Dio* (Sal 35, 7-8). Son parole del salmo ispirato. E notate come l'antico Testamento si esprime a proposito di questa luce: *Tu salverai, o Signore, gli uomini e gli animali; secondo l'abbondanza della tua misericordia, o Dio.* Siccome tu sei Dio e la tua misericordia è molteplice, questa tua misericordia si estende, non solo agli uomini che hai creato a tua immagine, ma anche agli animali che hai sottomesso agli uomini. Da chi dipende la salute degli uomini, dipende anche la salute degli animali. Non vergognarti di pensare così del Signore Iddio tuo; anzi sii sicuro, fidati, e guardati dal pensare in modo diverso. Chi dà la salute a te, la dà anche al tuo cavallo, alla tua pecora e, giù giù, fino alla tua gallina. *Dal Signore viene la salvezza* (Sal 3, 9), e Dio dà la salute anche a queste cose. Vedo che sei perplesso, che hai dei dubbi, ed io mi stupisco dei tuoi dubbi. Disdegnerà di salvare, colui che si è degnato di creare? Dal Signore viene la salvezza degli angeli, degli uomini, degli animali: dal Signore viene la salvezza. Come nessuno ha l'essere da sé, così nessuno si salva da sé; per cui con piena verità e ottimamente il salmo dice: *Salverai, o Signore, gli uomini e gli animali.* E perché? *Perché molteplice è la tua misericordia, o Dio.* Siccome tu sei Dio e mi hai creato, tu mi salvi; tu che mi hai dato l'essere, mi dài di essere sano.

[*Bevi e vivi!*]

4. Se dunque, nella sua molteplice misericordia, Dio salva gli uomini e gli animali; forse gli uomini non hanno qualcosa di particolare che Dio creatore concede ad essi e non concede agli animali? Forse che non esiste alcuna differenza tra il vivente creato ad immagine di Dio e il vivente sottomesso all'immagine di Dio? Certamente sì! Oltre questa salute che hanno anche gli animali, c'è qualcosa che Dio concede a noi e non concede ad essi. Che cos'è? Continua la lettura del salmo: *I figli degli uomini, però, si rifugeranno all'ombra delle tue ali* (Sal 35, 8). *I figli degli uomini,* che

hanno già in comune la salute con i propri animali, *si rifugeranno all'ombra delle tue ali.* Possiedono una salute nella realtà presente, un'altra nella speranza: c'è una salute del tempo presente che gli uomini hanno in comune con gli animali, e ce n'è un'altra che gli uomini sperano, e la ricevono quelli che sperano, non quelli che disperano. *I figli degli uomini* - dice infatti il salmo - *spereranno all'ombra delle tue ali.* Coloro, dunque, che perseverano nella speranza, godono la tua protezione e il diavolo non può allontanarli dalla speranza: *spereranno all'ombra delle tue ali.* Ma che cosa spereranno se non ciò di cui sono privi gli animali? *Saranno inebriati dall'abbondanza della tua casa, e li disseterai al torrente della tua dolcezza* (Sal 35, 9). Che vino è questo di cui è bello inebriarsi? che vino è questo che non perturba ma illumina la mente, che anziché privarti della coscienza inebriandoti ti rende sapiente per sempre? *Saranno inebriati*. Di che cosa? *Dell'abbondanza della tua casa, e li disseterai al torrente della tua dolcezza.* In che modo? *Perché presso di te è la fonte della vita* (Sal 35, 10). La fonte stessa della vita camminava in terra e diceva: *Chi ha sete venga a me e beva!* (Gv 7, 37). Ecco la fonte. Ma noi si parlava della luce, si trattava il tema della luce propostoci dal Vangelo. Abbiam sentito l'affermazione del Signore: *Io sono la luce del mondo.* Donde la preoccupazione che qualcuno, guidato dalla sapienza carnale, identificasse questa luce con il sole: siamo giunti poi al salmo, con la guida del quale abbiamo trovato nel Signore la fonte piena della vita. Dunque, bevi e vivi. *Presso di te* - dice - *è la fonte della vita* e perciò i figli degli uomini spereranno all'ombra delle tue ali desiderosi di inebriarsi a questa fonte. Ma noi si parlava della luce Ebbene, prosegui la lettura del salmo, che dopo aver detto: *Presso di te è la fonte della vita,* aggiunge: *E nella tua luce vedremo la luce* (Sal 35, 10): Dio da Dio, luce da luce. Per mezzo di questa luce è stata creata la luce del sole; e la luce che ha creato il sole, sotto il quale ha creato anche noi, è diventato luce per noi sotto il sole. Sì, è diventato luce per noi sotto il sole colui che ha creato il sole. Non disprezzare la nube della carne: essa copre la luce, non per oscurarla ma per temperarne lo splendore.

5. Parlando, dunque, attraverso la nube della carne, la luce che non conosce tramonto, la luce della sapienza, dice agli uomini: *Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nella tenebra, ma avrà la luce della vita* (Gv 8, 12). In che modo ti ha distolto dagli occhi della carne per richiamarti agli occhi del cuore? Non si è accontentato di dire: *Chi segue me, non camminerà nella tenebra, ma avrà la luce,* ma ha aggiunto *della vita,* in linea col salmo che dice: *Presso di te è la fonte della vita.* Notate, fratelli, come concordano le parole del Signore con la verità del salmo: nel salmo la *luce* si trova unita alla *fonte della vita,* e il Signore parla di *luce della vita*. Nel linguaggio ordinario e commensurato alle cose d'ogni giorno, una cosa è la luce e un'altra è la fonte: la bocca cerca la fonte, gli occhi cercano la luce; quando abbiamo sete cerchiamo la fonte, quando siamo al buio cerchiamo la luce; e se abbiamo sete di notte, accendiamo la luce per cercare la fonte. In Dio non è così: luce e fonte sono la medesima cosa: colui che ti illumina perché tu veda, egli stesso è la

fonte cui puoi dissetarti.

6. Guardate dunque, fratelli miei, guardate, se sapete guardare profondamente, la luce di cui parla il Signore dicendo: *Chi segue me, non cammina nella tenebra.* Segui questo sole materiale e vediamo se davvero non camminerai nelle tenebre. Eccolo che sorge e avanza verso di te; seguendo il suo corso si dirige verso occidente, e tu probabilmente sei diretto in oriente; se tu non vai in senso contrario al suo, seguendo la sua direzione senz'altro sbaglierai andando in occidente anziché in oriente. Sbaglierai tu che lo segui in terra, sbaglierà il marinaio che lo segue in mare. Insomma, se credi di dover seguire il corso del sole e ti dirigi anche tu verso occidente, al quale esso tende, vedremo, quando sarà tramontato, se tu non camminerai nelle tenebre. Ecco dunque che, anche se tu farai di tutto per non abbandonarlo, sarà lui ad abbandonarti, obbligato com'è a compiere ogni giorno, a nostro servizio, il suo corso. Invece nostro Signore Gesù Cristo, anche quando non si mostrava a tutti, avvolto com'era nella nube della carne, aveva tutto in mano con la potenza della sua sapienza. Il tuo Dio è tutto dappertutto; se tu non ti allontani da lui, egli non tramonterà mai per te.

[*Cercare Dio da Dio*.]

7. *Chi segue me* - dice - *non camminerà nella tenebra, ma avrà la luce della vita.* Ciò che ha promesso lo esprime con un verbo al futuro; non dice, infatti, "ha", ma dice *avrà la luce della vita.* E tuttavia non dice: chi mi seguirà, ma *chi mi segue.* Usa il presente per indicare ciò che dobbiamo fare, il futuro per indicare la promessa riservata a chi fa: *Chi segue me, avrà.* Adesso deve seguirmi, poi avrà; adesso deve seguirmi credendo, poi avrà; vedendo faccia a faccia. *Finché siamo nel corpo* - dice l'Apostolo - *siamo esuli, lontani dal Signore; camminiamo infatti al lume della fede e non della visione* (2 Cor 5, 6-7). Quando vedremo faccia a faccia? Quando avremo la luce della vita, quando saremo pervenuti alla visione, quando questa notte sarà trascorsa. Proprio di quel giorno che dovrà spuntare, è detto: *Al mattino starò davanti a te, e ti contemplerò* (Sal 5, 5). Perché *al mattino?* Perché sarà trascorsa la notte di questo mondo, saranno finiti gli incubi delle tentazioni, sarà vinto il leone che di notte va attorno ruggendo in cerca di chi divorare (cf. 1 Pt 5, 8). *Al mattino starò davanti a te, e ti contemplerò.* Adesso però, o fratelli, non credete che questo sia il tempo di fare quanto ancora si dice nel salmo: *Vo bagnando ogni notte il mio letto, rigando di lacrime il mio giaciglio* (Sal 6, 7)? Ogni notte, dice il salmista, piango; brucio dal desiderio della luce. Il Signore vede il mio desiderio; per questo in un altro salmo gli si dice: *Ogni mio desiderio ti sta davanti, non ti è nascosto alcun mio gemito* (Sal 37, 10). Cerchi l'oro? Non puoi tener nascosto il tuo desiderio: se cerchi l'oro, tutti se ne accorgeranno. Desideri del grano? Ti rivolgi a chi ce l'ha, manifestandogli il desiderio che hai di averlo. Desideri Dio? Chi vede questo desiderio se non Dio? A chi puoi chiedere Dio, così come chiedi il pane, l'acqua, l'oro, l'argento, il grano? A chi ti

rivolgerai per avere Dio, se non a Dio? Si chiede Dio a Dio, che ha promesso se stesso. Si dilati la tua anima per il grande desiderio, si protenda in avanti e sempre più si renda capace di accogliere ciò che l'occhio non vede, ciò che l'orecchio non ode, e di cui il cuore umano non ha esperienza (cf. 1 Cor 2, 9). Dio puoi desiderarlo, puoi appassionatamente cercarlo, puoi anelare a lui con tutta l'anima; ma non puoi concepirlo in maniera adeguata e tanto meno esprimerlo a parole.

8. Dunque, fratelli miei, dato che il Signore dice in breve: *Io sono la luce del mondo; chi segue me non cammina nella tenebra, ma avrà la luce della vita,* e con queste brevi parole comanda una cosa e ne promette un'altra, facciamo ciò che comanda in modo da non far cattiva figura quando desideriamo ciò che promette, e non dover temere che nel giudizio debba dirci: Hai fatto ciò che ti ho comandato, per esigere ciò che ti ho promesso? Cosa mi hai dunque comandato, Signore Dio nostro? Di seguirmi, ti risponde. Tu hai chiesto un consiglio per avere la vita; ma quale vita, se non quella di cui è stato detto: *Presso di te è la fonte della vita?* Un tale si sentì dire: *Va', vendi ciò che hai e dallo ai poveri, poi vieni e seguimi* (Mt 19, 21). Quel tale se ne andò triste e non lo seguì. Era andato a cercare il maestro buono, lo aveva interrogato come dottore e non lo ascoltò come maestro. Si allontanò triste, legato ancora alle sue cupidigie, carico del pesante fardello della sua avarizia. Era affaticato, non ce la faceva più; ma anziché seguire colui che voleva liberarlo dal suo pesante fardello, preferì allontanarsi e abbandonarlo. Ma dopo che il Signore fece sentire la sua voce per mezzo del Vangelo: *Venite a me voi tutti che siete stanchi e aggravati, e io vi ristorerò; prendete sopra di voi il mio giogo, e imparate da me che sono mite ed umile di cuore* (Mt 11, 28-29), quanti, ascoltando il Vangelo, si misero a fare ciò che non fece quel ricco che aveva raccolto l'invito direttamente dalle labbra del Signore? Mettiamoci a farlo anche noi adesso, seguiamo il Signore, liberandoci dalle catene che ci impediscono di seguirlo. Ma chi potrà liberarsi da tali catene senza l'aiuto di colui al quale è detto: *Hai spezzato le mie catene* (Sal 115, 16)?, del quale un altro salmo dice: *Il Signore scioglie i prigionieri, il Signore raddrizza i curvati* (Sal 145, 8)?

9. Cosa seguono coloro che sono stati liberati e raddrizzati, se non la luce dalla quale si sentono dire: *Io sono la luce del mondo; chi segue me non cammina nella tenebra*? Sì, perché il Signore illumina i ciechi. Noi veniamo ora illuminati, o fratelli, con il collirio della fede. Egli dapprima mescolò la sua saliva con la terra per ungere colui che era nato cieco (cf. Gv 9, 6). Anche noi siamo nati ciechi da Adamo, e abbiamo bisogno di essere da lui illuminati. Egli mescolò la saliva con la terra: *Il Verbo si è fatto carne, e abitò fra noi* (Gv 1, 14). Mescolò la saliva con la terra, perché era stato predetto: *La verità è uscita dalla terra* (Sal 84, 12), ed egli dice: *Io sono la via, la verità e la vita* (Gv 14, 6). Noi godremo pienamente della verità quando lo vedremo faccia a faccia. Anche questo, infatti, ci è stato promesso. E chi oserebbe sperare ciò che Dio non si fosse degnato promettere o dare? Lo vedremo faccia a faccia. Dice l'Apostolo: *Adesso conosco in parte, adesso vedo in modo enigmatico come in uno specchio, allora invece faccia a faccia* (1 Cor 13, 12). E

l'apostolo Giovanni nella sua epistola aggiunge: *Carissimi, già adesso noi siamo figli di Dio, ma ancora non si è manifestato ciò che saremo; sappiamo infatti che quando egli si manifesterà, saremo simili a lui, perché lo vedremo come egli è* (1 Gv 3, 2). Che grande promessa è questa! Se lo ami, seguilo! Io lo amo, - tu dici - ma per quale via debbo seguirlo? Vedi, se il Signore tuo Dio ti avesse detto soltanto: Io sono la verità e la vita, il tuo desiderio della verità e il tuo anelito per la vita ti spingerebbero a cercare la via per poter giungere all'una e all'altra, o diresti a te stesso: che grande cosa la verità, che grande cosa la vita, oh se l'anima mia sapesse come giungervi! Cerchi la via? Ascolta il Signore; è la prima cosa che egli ti dice. Ti dice: *Io sono la via;* la via per arrivare dove? *e sono la verità e la vita*. Prima ti dice che via devi prendere, poi dove devi arrivare: Io sono la via, io sono la verità, io sono la vita. Dimorando presso il Padre, egli è la verità e la vita; rivestendosi di carne, è diventato la via. Non ti è detto: sforzati di cercare la via per giungere alla verità e alla vita; non ti è stato detto questo. Pigro, alzati! la via stessa è venuta a te e ti ha scosso dal sonno; e se è riuscita a scuoterti, alzati e cammina! Forse tenti di camminare e non riesci perché ti dolgono i piedi; e ti dolgono perché, forse spinto dall'avarizia, hai *percorso duri sentieri. Ma il Verbo di Dio è venuto a guarire* anche gli storpi. Ecco, dici, io ho i piedi sani, ma non riesco a vedere la via. Ebbene, egli ha anche illuminato i ciechi.

10. Fintantoché, dimorando nel corpo, siamo esuli dal Signore, ci tocca camminare nella fede; ma quando avremo percorso la via e saremo giunti in patria, gusteremo la più grande letizia, godremo la più completa beatitudine. Sarà perfetta pace, perché cesserà ogni contrasto. Frattanto, o fratelli, è difficile che riusciamo a vivere senza contesa. Siamo chiamati a vivere nella concordia, ci è comandato di essere in pace con tutti; dobbiamo sforzarci e impegnare tutte le nostre energie nell'intento di giungere finalmente alla pace più completa; e tuttavia litighiamo per lo più con quelli stessi che sono oggetto delle nostre premure. C'è chi sbaglia e tu vuoi ricondurlo sulla retta via; egli ti oppone resistenza e tu litighi; ti oppone resistenza il pagano, e tu polemizzi contro gli errori degli idoli e dei demoni; ti oppone resistenza l'eretico, e tu attacchi altre dottrine diaboliche; il cattivo cattolico non vuole vivere bene e tu rimproveri anche questo tuo fratello che vive con te: è con te sotto il medesimo tetto ed è sulla via della perdizione; ti struggi nel tentativo di correggerlo, dovendo rendere conto di lui al Signore tuo e suo. Quanti motivi di contese d'ogni parte! Qualche volta, stanco di lottare, uno dice: chi me lo fa fare, di continuare a sopportare quelli che mi contrariano e quelli che mi rendono male per bene? Io voglio aiutarli, ma essi vogliono perdersi; passo la mia vita a litigare, non sono mai in pace; inoltre mi faccio nemici quelli stessi che dovrei avere amici, se tenessero conto della mia premura per loro; perché devo sopportare tutto questo? Voglio ritirarmi da tutto, starmene solo, badare a me stesso e invocare il mio Dio. Sì, rifugiati dentro di te, e anche in te troverai la lotta. Se hai cominciato a seguire Dio, in te ci sarà la lotta. Quale lotta? La carne ha desideri contrari a quelli dello spirito, e lo spirito desideri contrari a quelli

della carne (cf. Gal 5, 17). Ora eccoti, sei solo, solo con te stesso; non devi sopportare nessuno; ma vedi nelle tue membra un'altra legge in contrasto con la legge del tuo spirito, e che tende a renderti schiavo della legge del peccato che è nelle tue membra. Alza, dunque, la tua voce e, in mezzo alla lotta che è dentro di te, grida verso Dio, affinché egli ti metta in pace con te stesso: *Infelice uomo che io sono! Chi mi libererà da questo corpo che mi vota alla morte? La grazia di Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore* (Rm 7, 24-25). Perché *chi segue me* - dice il Signore - *non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita.* Una volta risolto ogni contrasto, si conseguirà l'immortalità, perché *la morte, ultima nemica, sarà distrutta* (1 Cor 15, 26). E quale pace sarà? *E' necessario che questo corpo corruttibile rivesta l'incorruttibilità, e questo corpo mortale rivesta l'immortalità* (1 Cor 15, 53). Per giungere a questo, che sarà allora una realtà posseduta, seguiamo ora nella speranza colui che dice: *Io sono la luce del mondo; chi segue me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita*.

OMELIA 35
Cristo sapienza di Dio.

Come sapienza di Dio, come Verbo di Dio, Cristo è presente dovunque, perché dovunque è la verità, dovunque è la sapienza. Ma egli è venuto in modo tale da aver bisogno della testimonianza della lucerna. La lucerna della profezia era necessaria per noi che, a motivo della nostra debolezza, non riusciamo a sopportare e a vedere lo splendore del giorno.

1. Quanti eravate presenti ieri, ricorderete che ci siamo intrattenuti a lungo sulle parole di nostro Signore Gesù Cristo, là dove egli dice: *Io sono la luce del mondo; chi segue me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita* (Gv 8, 12). Se ancora volessimo intrattenerci su quella luce, avremmo ancora molto da dire, non essendo possibile farlo succintamente. Seguiamo dunque, fratelli miei, Cristo luce del mondo, se non vogliamo camminare nelle tenebre. Le tenebre che dobbiamo temere sono quelle morali, non quelle degli occhi; e se son da temere le tenebre degli occhi, non si tratta qui degli occhi esteriori, ma di quelli interiori, con cui si distingue non il bianco dal nero, ma ciò che è giusto da ciò che non lo è.

2. A questa dichiarazione di nostro Signore Gesù Cristo, i Giudei risposero: *Tu rendi testimonianza di te stesso; la tua testimonianza non è vera* (Gv 8, 13). Prima di venire in terra, nostro Signore Gesù Cristo aveva inviato davanti a sé numerosi profeti come lucerne. Faceva parte di quelle anche Giovanni Battista, al quale la massima luce che è Cristo Signore rese testimonianza come a nessuno degli uomini, dicendo: *Fra i nati di donna non è apparso uno più grande di Giovanni Battista* (Mt

11, 11). Ed egli, il più grande fra i nati di donna, disse del Signore Gesù Cristo: *Io battezzo in acqua; ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete: colui che viene, che è più forte di me, al quale non sono degno di sciogliere il legaccio del sandalo* (Gv 1, 26-27). Guardate come la lucerna rende omaggio alla luce del giorno. Che Giovanni fosse una lucerna lo attesta lo stesso Signore: *Egli era* - dice - *una lucerna che arde e risplende, e voi per un momento avete voluto esultare alla sua luce* (Gv 5, 35). E quando più tardi i Giudei dissero al Signore: *Con quale autorità fai questo?* (Mt 21, 23), il Signore, sapendo che essi tenevano in gran conto Giovanni Battista, e sapendo che il Battista, da loro tenuto in gran conto, aveva reso testimonianza al Signore, rispose loro: *Vi farò anch'io una sola domanda: Il battesimo di Giovanni donde veniva, dal cielo o dagli uomini?* (Mt 21, 24-25). Imbarazzati, essi ragionavano dentro di sé: Se diciamo "dagli uomini", la folla ci lapiderà, perché ritiene Giovanni un profeta; se diciamo "dal cielo", ci risponderà: Colui che voi riconoscete aver ricevuto la profezia dal cielo, mi ha reso testimonianza, e da lui avete sentito con quale autorità io faccio questo. Videro dunque che, qualunque cosa avessero risposto, sarebbero caduti nel laccio, e dissero: *Non lo sappiamo.* E il Signore replicò: *Nemmeno io vi dico con quale autorità faccio questo* (Mt 21, 27). Io non vi dico ciò che so, perché voi non volete confessare ciò che sapete. Giustamente umiliati e confusi, si allontanarono; e si adempì ciò che nel salmo aveva detto Dio Padre per bocca del profeta: *Ho preparato una lucerna* - che è appunto Giovanni - *per il mio Cristo, e riempirò di confusione i suoi nemici* (Sal 131, 17-18).

[*Luce che illumina, e luce che è illuminata.*]

3. Il Signore Gesù Cristo possedeva dunque la testimonianza dei profeti che aveva inviato innanzi a sé come araldi che precedono il giudice. Possedeva la testimonianza di Giovanni, ma più grande era la testimonianza che egli stesso si rendeva. Quelli, però, cercavano delle lucerne perché, avendo gli occhi malati, non sopportavano la luce del giorno. Lo stesso Apostolo Giovanni, autore di questo Vangelo che abbiamo in mano, nel prologo così parla di Giovanni Battista: *Vi fu un uomo mandato da Dio, e il suo nome era Giovanni. Questi venne come testimone, per dar testimonianza alla luce, affinché tutti credessero per mezzo di lui. Non era egli la luce, ma doveva dare testimonianza alla luce. Egli era la vera luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo* (Gv 1, 6-9). Se illumina ogni uomo, illumina anche Giovanni; per questo lo stesso Giovanni dice: *Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto* (Gv 1, 16). Tenete dunque presente tutto questo, perché la vostra fede in Cristo diventi più consapevole e matura, e non dobbiate rimanere sempre bambini che cercano il petto materno rifiutando il cibo solido. Presso la santa Chiesa di Cristo, che è vostra madre, dovete ormai svezzarvi e nutrirvi accostandovi, non con lo stomaco ma con la mente, a cibi più solidi. Sappiate ormai distinguere la luce che illumina dalla luce che viene illuminata. Anche i nostri occhi, infatti, vengono chiamati luci, e di solito la gente giura sui propri occhi, che considera luci, e nel giurare se li tocca con la mano. Ed è nota la formula di giuramento: Così possano vivere

le mie luci! Ma se aspetti che queste luci, se tali sono, si aprano e ti rischiarino, quando viene a mancare la luce nella tua stanza chiusa, aspetterai invano. Ora, come gli occhi, che abbiamo in faccia e che chiamiamo luci, anche quando sono sani e aperti hanno bisogno della luce che viene dall'esterno - sottraendo o mancando la quale, benché sani e aperti, non vedono -, così la nostra mente, che è l'occhio dell'anima, se non viene irradiata dalla luce della verità e non viene prodigiosamente rischiarata da colui che illumina senza dover essere illuminato, non potrà pervenire né alla sapienza né alla giustizia. E' questa infatti la nostra via: vivere secondo giustizia. Come può non inciampare chi cammina senza luce? E' dunque necessario, ed è un grande dono, poter vedere la via che si deve percorrere. Tobia aveva gli occhi, ma erano chiusi; il figlio teneva per mano il padre, ma il padre, con i suoi insegnamenti, indicava al figlio la via (cf. Tb 2, 1-4).

[*La luce rende testimonianza a se stessa*.]

4. Gli risposero dunque i Giudei: *Tu rendi testimonianza a te stesso; la tua testimonianza non è vera* (Gv 8, 13). Sentiamo che risposta ricevono. Ascoltiamo anche noi, ma non come loro: essi con disprezzo, noi con fede; essi col proposito di uccidere Cristo, noi decisi a vivere per lui. Con questa diversa disposizione di animo e di attenzione ascoltiamo la risposta del Signore ai Giudei: Gesù rispose e disse loro: *Anche se io rendo testimonianza a me stesso, la mia testimonianza è vera, perché so da dove vengo e dove vado* (Gv 8, 14). La luce fa vedere altre cose e se stessa. Tu, ad esempio, per cercare la tunica, accendi la lucerna e la lucerna accesa ti consente di trovare la tunica; accendi forse un'altra lucerna per vedere quella che hai acceso? No, perché la lucerna accesa, mentre rivela gli oggetti che erano al buio, mostra anche se stessa ai tuoi occhi. Così anche Cristo Signore faceva risaltare il contrasto tra i suoi fedeli e i Giudei ostili, come tra la luce e le tenebre; tra quelli che egli penetrava con il raggio della fede e quelli che tenevano gli occhi chiusi alla luce che li avvolgeva. Anche il sole illumina la faccia tanto di chi ha la vista come di chi è cieco. Ambedue sono lì con la faccia al sole, e questo illumina la loro carne, ma non la vista di tutti e due; uno vede, l'altro non vede: il sole è presente ad ambedue, ma uno di loro è assente al sole che risplende. Così è della sapienza di Dio, il Verbo di Dio, il Signore Gesù Cristo è dovunque presente, perché la verità è dovunque, la sapienza è dovunque. Uno sente parlare di giustizia in oriente, un altro in occidente; ma è forse diversa la giustizia che intende uno dalla giustizia che intende l'altro? Sono distanti fisicamente, ma lo sguardo della loro mente è fisso sulla medesima cosa. La giustizia che io vedo stando qui, se è vera giustizia, la sta vedendo anche il giusto che fisicamente è dislocato chissà dove ma che è congiunto con me nella luce della medesima giustizia. La luce dunque rende testimonianza a se stessa: risplende agli occhi sani e testimonia di se stessa per farsi conoscere. Ma che dire degli infedeli? forse che ad essi la luce non è presente? E' presente anche a loro, ma essi non possiedono gli occhi del cuore che sono necessari per vederla. Ascolta il giudizio che il Vangelo esprime nei loro confronti: *La luce splende fra le tenebre, e le tenebre non l'hanno*

compresa (Gv 1, 5). Pertanto il Signore parla e dice la verità: *Anche se io rendo testimonianza di me stesso, la mia testimonianza è vera, perché so di dove vengo e dove vado.* Intendeva riferirsi al Padre: il Figlio rendeva gloria al Padre. Uguale a lui, glorifica il Padre dal quale è stato mandato. Quanto più l'uomo è tenuto a glorificare colui dal quale è stato creato!

5. *So di dove vengo e dove vado.* Questi che vi parla di persona, è in possesso di qualcosa che non ha mai lasciato, e tuttavia è venuto a noi: venendo in mezzo a noi non si è allontanato di là, né ritornandovi ci lascia. C'è da meravigliarsi? E' Dio. Ciò non è possibile all'uomo; e neppure al sole. Quando il sole va verso l'occidente abbandona l'oriente, e finché non torna a spuntare in oriente, in occidente non c'è. Nostro Signore Gesù Cristo, invece, viene quaggiù e rimane lassù; ritorna lassù e non cessa d'essere quaggiù. Ascolta quello che dice altrove il medesimo evangelista e, se puoi, comprendi; se non puoi, credi: *Nessuno ha mai visto Dio; il Figlio unigenito che è nel seno del Padre, lui ce lo ha rivelato* (Gv 1, 18). Non dice che "era" nel seno del Padre, quasi che venendo in terra abbia abbandonato il seno del Padre. Parlava qui in terra, e diceva di essere lassù in cielo; e partendo di qua, che cosa ha detto? *Ecco, io sono con voi sino alla consumazione dei secoli* (Mt 28, 28).

[*Il Signore è venuto in modo tale da aver bisogno della lucerna.*]

6. E' dunque vera la testimonianza della luce, sia che mostri se stessa, sia che mostri altre cose; poiché senza la luce non puoi vedere la luce, e senza luce non puoi vedere nessuna altra cosa che non sia luce. Se fa vedere le altre cose, che senza di essa non si vedrebbero, forse che non può far vedere se stessa? Se è necessaria per rischiarare le altre cose, non potrà rischiarare se stessa? Il profeta annuncia la verità; ma come la possiederebbe se non l'attingesse alla fonte stessa della verità? Giovanni ha detto la verità; ma domandagli come ha potuto farlo: *Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo attinto* (Gv 1, 16). Dunque il Signore nostro Gesù Cristo è in grado di rendere testimonianza a se stesso. Pertanto, o miei fratelli, nella notte di questo mondo, cerchiamo di ascoltare attentamente anche la parola profetica; adesso infatti nostro Signore è voluto venire così umile in considerazione della nostra fragilità e per rischiarare le profonde tenebre notturne del nostro cuore. E' venuto come uomo per ricevere disprezzo e onore, per essere negato e riconosciuto; disprezzato e negato dai Giudei; onorato e riconosciuto per essere giudicato e giudicare: essere giudicato ingiustamente e giudicare con giustizia. E' venuto dunque in modo tale da aver bisogno della testimonianza della lucerna. Non sarebbe stato infatti necessario che Giovanni come lucerna rendesse testimonianza al giorno, se la debolezza dei nostri occhi non ci avesse impedito di vederlo. Ma siccome non eravamo in grado di vederlo, egli per i deboli si è fatto debole e per mezzo della sua debolezza ha guarito la nostra, per mezzo della sua carne mortale ha eliminato la morte della carne, e del suo corpo ha fatto un collirio per i nostri occhi. Ora, poiché il Signore è

venuto e noi ci troviamo ancora nella notte del secolo. è necessario che teniamo conto anche delle profezie.

7. Nella profezia troviamo gli argomenti per rispondere agli attacchi dei Pagani. Chi è Cristo? domanda il pagano. Rispondiamo: E' colui che fu annunciato dai profeti. E lui: Chi sono i profeti? Citiamo Isaia, Daniele, Geremia e gli altri santi profeti; diciamo quanto tempo prima di lui siano venuti, di quanto precedettero il suo avvento. Questa è la nostra risposta: I profeti sono venuti prima di lui e hanno predetto la sua venuta. E se qualcuno di loro domanda: Quali profeti? Noi possiamo citare quelli che ci vengono citati ogni giorno. E lui: Chi sono questi profeti? Noi potremmo rispondere: coloro che hanno predetto anche tutte queste cose alle quali assistiamo. Il pagano allora dirà: Queste cose ve le siete inventate voi; le avete viste già realizzate e le avete scritte nei vostri libri come fossero predizioni del futuro. A questo punto, contro gli avversari pagani ricorriamo alla testimonianza di altri avversari. Tiriamo fuori i libri dei Giudei e rispondiamo: Essi sono avversari della nostra fede come voi; appunto per questo sono stati dispersi tra i popoli onde avessimo argomenti dagli uni contro gli altri. Tirino fuori, i Giudei, il rotolo di Isaia e vediamo se non è proprio lì che io leggo: *Come pecora fu condotto al macello, e come agnello muto tra le mani del tosatore, non aprì bocca. Nella umiliazione è stato consumato il suo giudizio; le sue piaghe ci hanno guariti; tutti noi come pecore ci sbandammo, e lui fu consegnato alla morte per i nostri peccati* (Is 53, 5-8). Ecco una lucerna. Tiriamone fuori un'altra, apriamo il salmo in cui è stata predetta la passione di Cristo: *Hanno trafitto le mie mani e i miei piedi, hanno contato tutte le mie ossa; essi guardano, si pascono della mia vista, si dividono tra loro i miei panni, e sulla mia veste gettano le sorti. A te sarà rivolta la mia lode, ti celebrerò in una grande assemblea. Ricorderanno e si convertiranno al Signore tutti i paesi del mondo; e si prostreranno innanzi a lui tutte le stirpi delle genti; perché al Signore appartiene il regno ed egli impera sulle genti* (Sal 21, 17-29). Arrossisca l'avversario, di fronte alla testimonianza dell'altro avversario. Ma se con i documenti che mi ha fornito un avversario ho ridotto al silenzio l'altro, non risparmio quello che mi ha presentato il testo d'Isaia; tiri fuori un altro testo, che ridurrà al silenzio anche lui. Leggo un altro profeta e vi trovo che il Signore dice ai Giudei: *Non trovo compiacimento in voi, dice il Signore, e non accoglierò il sacrificio delle vostre mani; perché da dove sorge il sole fin dove tramonta, un sacrificio mondo verrà offerto al mio nome* (Ml 1, 10-11). Tu, o Giudeo, non ti presenti ad offrire questo sacrificio mondo: ciò dimostra che sei immondo.

[*Le lucerne rendono testimonianza al giorno*.]

8. Vedi dunque come le lucerne rendono testimonianza al giorno a motivo della nostra debolezza, perché non possiamo sopportare e fissare il fulgore del giorno. Già noi Cristiani, confrontati con gli infedeli, siamo luce; per questo l'Apostolo dice: *Un tempo foste tenebre; adesso invece siete luce,*

come figli della luce camminate (Ef 5, 8). E altrove dice: *La notte è passata, il giorno si è avvicinato: gettiamo via dunque le opere delle tenebre, e rivestiamoci delle armi della luce; come di giorno comportiamoci onestamente* (Rm 13, 12-13). Tuttavia, siccome in confronto a quella luce alla quale dovremo pervenire, è sempre notte anche il giorno in cui ci troviamo, ascolta l'apostolo Pietro, il quale parla della voce scesa su Cristo Signore dalla sublime gloria: *Questo è il mio Figlio diletto, nel quale posi le mie compiacenze. E questa voce* - dice - *noi l'udimmo scendere dal cielo quand'eravamo con lui sul monte santo* (2 Pt 1, 17-18). Ma siccome noi sul monte santo non c'eravamo e quindi non abbiamo udito allora scendere dal cielo questa voce, Pietro stesso ci dice: *E così abbiamo una conferma della parola profetica.* Non avete udito la voce scesa dal cielo, ma possedete la conferma degli oracoli dei profeti. Il Signore Gesù Cristo, infatti, prevedendo che ci sarebbero stati degli empi che avrebbero calunniato i suoi miracoli attribuendoli ad arti magiche, mandò innanzi a sé i profeti. Ammesso che fosse un mago e che abbia compiuto dopo la sua morte tali opere da essere adorato, era forse già un mago prima ancora di nascere? Ascolta i profeti, o uomo morto e corrotto dalla calunnia, ascolta i profeti. Leggo: ascolta coloro che precedettero la venuta del Signore: *Abbiamo così meglio confermata la parola profetica, alla quale fate bene a rivolgervi, come a lucerna che brilla in luogo buio, fino a quando spunti il giorno e la stella del mattino si alzi nei vostri cuori* (2 Pt 1, 19).

[*Sentiamoci pellegrini quaggiù.*]

9. Quando dunque sarà venuto il Signore nostro Gesù Cristo, e, come dice anche l'apostolo Paolo, avrà messo in luce i segreti delle tenebre, sicché ciascuno si avrà da parte di Dio la sua lode (cf. 1 Cor 4, 5), allora, giunto quel giorno, non saranno più necessarie le lucerne; non ascolteremo più il profeta, non apriremo più il libro dell'Apostolo, non andremo più a cercare la testimonianza di Giovanni, non avremo più bisogno neppure del Vangelo; allora scompariranno tutte le Scritture che si sono accese per noi come lucerne nella notte di questo mondo, perché non rimanessimo al buio. Venute meno tutte queste cose, della cui luce non avremo più bisogno; venuti meno anche gli uomini di Dio che ne sono stati i ministri, che insieme con noi contempleranno la luce della verità in tutta la sua chiarezza; venuti meno tutti questi aiuti, che cosa vedremo? come si pascerà la nostra mente? come si allieterà il nostro sguardo? donde verrà a noi quel gaudio che né occhio vide, né orecchio udì, né in cuor d'uomo salì (1 Cor 2, 9)? Che cosa vedremo? Vi scongiuro, o fratelli, amate con me, correte credendo con me; desideriamo insieme la patria celeste, sospiriamo verso la patria celeste, sentiamoci pellegrini quaggiù. Che cosa vedremo dunque? Ce lo dica il Vangelo: *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio* (Gv 1, 1). Giungerai alla fonte, da cui sei stato appena irrorato; vedrai scopertamente la luce, di cui, in modo riflesso e per vie tortuose, appena un raggio ha colpito il tuo cuore immerso nelle tenebre, che dovrà essere purificato per poterla vedere e fissare. *Carissimi,* - sono parole dello stesso Giovanni, che anche ieri ho

ricordato - *già adesso siamo figli di Dio, e ancora non si manifestò quel che saremo. Sappiamo che quando si manifesterà, saremo somiglianti a lui, poiché lo vedremo così com'è* (1 Gv 3, 2). Sento il desiderio del vostro cuore elevarsi con me alle cose superne; anche se il corpo che si corrompe appesantisce l'anima, e il terreno domicilio deprime la mente capace dei più alti pensieri (cf. Sap 9, 15). Io sto per deporre questo volume, e ciascuno di voi tornerà a casa sua. Ci siamo trovati bene nella luce comune, abbiamo goduto profondamente, abbiamo esultato sinceramente; ma separandoci l'uno dall'altro, non allontaniamoci da Lui.

OMELIA 36
La medicina che ci guarisce.

Se in Cristo riconosci soltanto la divinità, rifiuti la medicina che ti ha guarito; se riconosci soltanto l'umanità rinneghi la potenza che ti ha creato. Se egli si è umiliato fino alla morte di croce, ha sospeso la potenza per manifestare la misericordia.

1. Fra i quattro Vangeli, o meglio fra i quattro libri dell'unico Vangelo, il santo apostolo Giovanni, giustamente paragonato all'aquila per la sua intelligenza delle cose spirituali, più degli altri tre ha elevato il suo annuncio ad altezze vertiginose, deciso a trascinare nel suo volo anche i nostri cuori. Gli altri tre evangelisti, infatti, hanno seguito il Signore nella sua vita terrena considerandolo quasi solo nel suo aspetto di uomo ed hanno detto poco della sua divinità; mentre questi, quasi sdegnasse di camminare sulla terra - come subito ci appare dalle prime battute - di colpo si sollevò al di sopra della terra e degli spazi celesti, al di sopra delle stesse schiere angeliche e di tutti gli ordini delle potenze invisibili, e pervenne a colui per mezzo del quale sono state fatte tutte le cose dicendo: *In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Questo era in principio presso Dio.* E ancora: *Tutto è stato fatto per mezzo di lui e niente senza di lui è stato fatto* (Gv 1, 1-3). A tale sublimità di esordio adeguò tutto il Vangelo, e come nessun altro parlò della divinità del Signore. Con profusione comunicò ciò che aveva bevuto alla fonte. Non per nulla si dice di lui in questo medesimo Vangelo che nell'ultima Cena stava appoggiato sul cuore del Signore (cf. Gv 13, 23): da quel cuore segretamente attinse e, ciò che segretamente aveva attinto, pubblicamente proclamò, affinché fosse nota a tutti i popoli non solo l'incarnazione del Figlio di Dio, la sua passione e risurrezione, ma altresì ciò che era prima dell'incarnazione: Unigenito del Padre, Verbo del Padre, coeterno a colui che lo generò, uguale a colui che lo mandò, ma diventato inferiore nella medesima missione affinché il Padre risultasse maggiore di lui.

[*La medicina che ci guarisce e la potenza che ci ha creati.*]

2. Tutto ciò che avete sentito dell'umile condizione del Signore Gesù Cristo, è da considerare nella logica del mistero dell'incarnazione, conseguenza di ciò che egli è diventato per noi, non di ciò che era quando ci creò. Tutto ciò invece che di sublime, di superiore ad ogni creatura, di divino, di uguale e coeterno al Padre, di lui sentirete o leggerete in questo Vangelo, sappiatelo riferire alla sua natura divina, non alla sua natura di servo. Ora, se voi che potete capire - non tutti potete capire, ma tutti potete credere -, vi atterrete a questa regola, con sicurezza, come chi cammina nella luce, potrete affrontare le calunnie che nascono dalle tenebre dell'eresia. Non sono mancati, infatti, quelli che, tenendo conto unicamente delle testimonianze evangeliche che si riferiscono all'umiltà di Cristo, sono rimasti sordi di fronte alle testimonianze che si riferiscono alla sua divinità; e appunto perché sordi, hanno parlato a sproposito. Altri invece, tenendo conto unicamente di ciò che è stato detto intorno alla grandezza del Signore, anche se hanno letto quanto riguarda la sua misericordia che lo spinse a farsi uomo per noi, non vi hanno creduto, o lo hanno considerato come inventato dagli uomini e falso, sostenendo che Cristo nostro Signore era soltanto Dio e non anche uomo. Per opposti motivi, entrambi sono in errore. La fede cattolica, invece, mantenendosi nella verità da una parte e dall'altra e predicando ciò che crede, ha sempre ritenuto e creduto che Cristo è Dio ed è uomo; poiché l'una e l'altra verità risulta dalla Scrittura, l'una e l'altra è certa. Se affermi che Cristo è soltanto Dio, vieni a negare la medicina con cui sei stato risanato; se dici che Cristo è soltanto uomo, vieni a negare la potenza con cui sei stato creato. L'una e l'altra verità tieni dunque per certa, o anima fedele, o cuore cattolico; l'una e l'altra verità ritieni saldamente, l'una e l'altra credi, l'una e l'altra fedelmente professa: che Cristo è Dio, che Cristo è uomo. Come Dio, Cristo è uguale al Padre, è una cosa sola con il Padre; come uomo è nato dalla Vergine, assumendo dell'uomo la natura mortale senza contrarne il peccato.

3. Questi Giudei dunque vedevano l'uomo, senza capire né credere che era Dio. Fra le altre cose, avete sentito che cosa gli dissero: *Tu rendi testimonianza a te stesso; la tua testimonianza non è vera* (Gv 8, 13). Avete sentito anche la sua risposta. Vi è stata letta ieri, e noi, secondo le nostre forze, ve l'abbiamo spiegata. Oggi sono state lette queste sue parole: *Voi giudicate secondo la carne* (Gv 8, 15). Ecco perché mi dite: *Tu rendi testimonianza a te stesso e la tua testimonianza non è vera,* perché voi *giudicate secondo la carne,* perché non capite Dio e vi fermate all'uomo, e perseguitando l'uomo offendete Dio che in esso è nascosto. *Voi giudicate secondo la carne;* e per il fatto che io rendo testimonianza a me stesso, voi mi considerate arrogante. Ogni uomo, infatti, quando vuole rendere testimonianza a se stesso, appare arrogante e superbo. Non a caso sta scritto: *Non sia la tua bocca a lodarti, ma la bocca del tuo prossimo* (Prv 27, 2). Ma questo vale per l'uomo. Noi, infatti, siamo deboli e ci rivolgiamo a degli esseri deboli come noi. Possiamo dire la verità e mentire; senza dubbio si deve dire la verità, tuttavia se vogliamo possiamo mentire. La luce non può mentire: non è possibile scoprire tenebre di menzogna nello splendore della luce divina.

Colui che parlava era la luce, era la verità; ma la luce splendeva nelle tenebre, e le tenebre non l'hanno compresa; perciò giudicavano secondo la carne: *Voi giudicate secondo la carne*.

[*Prima salvatore poi giudice.*]

4. *Io non giudico nessuno* (Gv 8, 15). Sicché non giudica nessuno il Signore nostro Gesù Cristo? Non è lui che noi professiamo essere risorto da morte il terzo giorno, asceso al cielo, dove siede alla destra del Padre, donde verrà a giudicare i vivi e i morti? Non è questa la nostra fede, di cui l'Apostolo dice: *Col cuore si crede per la giustizia, con la bocca si fa professione di fede per la salvezza* (Rm 10, 10)? Allora, con la nostra confessione contraddiciamo Dio? Noi diciamo che egli verrà a giudicare i vivi e i morti, mentre egli dice: *Io non giudico nessuno.* Questa difficoltà si può risolvere in due modi. Dice: *Io non giudico nessuno* nel senso che non giudica nessuno "ora", come dice in un altro passo: *Io non sono venuto per giudicare il mondo ma per salvarlo* (Gv 12, 47): non intende, cioè, negare il giudizio ma differirlo; oppure, siccome prima ha detto: *Voi giudicate secondo la carne,* aggiunge: *io non giudico nessuno,* sottinteso "secondo la carne". Non ci rimane dunque alcun dubbio contrario alla fede che abbiamo e che professiamo su Cristo come giudice. Dapprima Cristo è venuto a salvare, poi verrà a giudicare: condannando nel suo giudizio coloro che non hanno voluto essere salvati e conducendo alla vita coloro che, credendo, non hanno rifiutato la salvezza. Il primo avvento di nostro Signore Gesù Cristo è quindi di salvezza, non di giudizio. Se fosse venuto subito per giudicare, non avrebbe trovato nessuno cui dare un giusto premio. Ma siccome vide che tutti erano peccatori e assolutamente nessuno esente dalla morte meritata dal peccato, doveva prima elargire la misericordia e poi pronunciare il giudizio. Di lui il salmo aveva cantato: *Canterò la tua misericordia e il tuo giudizio, Signore* (Sal 100, 1). Non dice, il salmista, "il giudizio e la misericordia"; perché se ci fosse stato prima il giudizio, non ci sarebbe stata alcuna misericordia; ma prima la misericordia e poi il giudizio. Che significa "prima la misericordia"? Il creatore dell'uomo ha voluto essere uomo: si è fatto ciò che egli aveva fatto, affinché non perisse la sua creatura. Che cosa si può aggiungere a tale misericordia? Eppure egli vi aggiunse qualcosa. Non si accontentò di farsi uomo, ma volle essere anche riprovato dagli uomini; non si accontentò di farsi riprovare, volle anche essere oltraggiato; non si accontentò di farsi oltraggiare, si fece anche uccidere; e, come se neppure questo bastasse, volle subire la morte di croce. Così quando l'Apostolo parla della sua obbedienza fino alla morte, gli sembra poco dire: *Si fece obbediente fino alla morte;* e siccome non si trattava di una morte qualsiasi, aggiunge: *fino alla morte di croce* (Fil 2, 8). Fra tutte le morti non ce n'era una peggiore di quella della croce. Tanto che per indicare i dolori più atroci si usa il termine "cruciatus", che deriva da croce. I crocifissi che pendevano dal legno inchiodati alle mani e ai piedi, erano condannati a morire di morte lenta. La crocifissione non provocava subito la morte: si rimaneva vivi a lungo sulla croce, e non perché si volesse prolungare la vita ma perché fosse ritardata la morte, e così il dolore non cessasse troppo presto. E' poco dire

che egli volle morire per noi, accettò di farsi crocifiggere facendosi obbediente fino alla morte di croce. Colui che avrebbe annientato la morte, scelse il peggiore e il più ignominioso genere di morte: con la sua orribile morte uccise ogni morte. Era la morte più orribile per i Giudei, i quali non si rendevano conto che appunto per questo era stata scelta dal Signore. Egli avrebbe fatto della sua croce un vessillo, e l'avrebbe posta sulla fronte dei fedeli come trofeo di vittoria sul diavolo, tanto che l'Apostolo dice: *Non sia mai che io mi glori d'altro all'infuori della croce del Signore nostro Gesù Cristo, grazie al quale il mondo è per me crocifisso ed io lo sono per il mondo* (Gal 6, 14). Niente era allora così insopportabile nella carne, niente è adesso così glorioso sulla fronte come il segno della croce. Che cosa non riserverà ai suoi fedeli colui che ha conferito tanto onore al suo supplizio? I Romani stessi ormai non usano più la croce come supplizio ritenendo che, dopo essere stata tanto onorata dal Signore, sarebbe fare onore ad un criminale crocifiggendolo. Colui dunque che è venuto al mondo per essere crocifisso, non giudicò nessuno, anzi sopportò i malvagi. Si assoggettò al giudizio ingiusto per poter giudicare con giustizia. Ma l'assoggettarsi al giudizio ingiusto è stato un atto di misericordia; e umiliandosi fino alla morte di croce, rinviò l'esercizio della sua potenza manifestando la sua misericordia. In che senso rinviò l'esercizio della sua potenza? Perché non volle discendere dalla croce, egli che poté poi risorgere dal sepolcro. E in che modo manifestò la sua misericordia? Perché pendendo dalla croce disse: *Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno* (Lc 23, 34). Perciò le parole *Io non giudico nessuno* possono significare che non era venuto a giudicare ma a salvare il mondo; oppure avere quest'altro senso: poiché, come ho già ricordato, le parole *Io non giudico nessuno* fanno seguito alle altre *Voi giudicate secondo la carne,* vogliono forse farci intendere che il Cristo non giudica nessuno secondo la carne, come secondo la carne egli stesso è stato giudicato dagli uomini.

5. E affinché riconosciate che Cristo è anche giudice, ascoltate ciò che segue: *Anche se giudico, il mio giudizio è vero.* Eccoti anche il giudice; ma, per non sentirlo giudice, riconoscilo salvatore. E per quale motivo disse che il suo giudizio è vero? *Perché* - dice - *io non sono solo, ma è con me il Padre che mi ha mandato* (Gv 8, 16). Vi dicevo, o fratelli, che l'evangelista Giovanni vola così in alto che è difficile seguirlo con la nostra intelligenza. Giova richiamare a vostra Carità il simbolo dell'evangelista che vola più in alto. Nella profezia di Ezechiele, come anche nell'Apocalisse dello stesso Giovanni autore di questo Vangelo, si parla di un animale a quattro facce: di uomo, di vitello, di leone e di aquila (cf. Ez 1, 5-10; Apoc 4, 6-7). Quanti prima di noi si sono occupati dei simboli delle sacre Scritture, solitamente hanno visto in questo animale, o meglio in questi animali, i quattro Evangelisti. Il leone è simbolo del re, in quanto il leone, a motivo della sua terribile forza e potenza, viene considerato il re degli animali. Questa figura rappresenta Matteo che, nella genealogia del Signore, attraverso la successione dei re, dimostra che il Signore discende per via regia dal seme del re Davide. Luca, che esordisce dal sacrificio del sacerdote Zaccaria padre di Giovanni Battista,

viene simboleggiato dal vitello, essendo il vitello la vittima principale del sacrificio sacerdotale. Marco giustamente viene caratterizzato dalla figura dell'uomo, perché né parla del potere regale né esordisce dalla dignità sacerdotale, ma precisamente da Cristo come uomo. Si può dire che questi tre evangelisti non si sono scostati dalle cose terrestri, cioè da quanto ha compiuto in terra il Signore nostro Gesù Cristo: come se camminassero con lui sulla terra, parlano pochissimo della sua divinità. Rimane l'aquila, cioè Giovanni, l'araldo delle cose più sublimi, colui che contempla con occhio sicuro la luce invisibile ed eterna. Si dice che il giovane aquilotto viene addestrato in questo modo: il padre con i suoi artigli lo tiene sospeso in alto e lo pone di fronte al sole; l'aquilotto che riesce a fissare il sole fermamente, viene riconosciuto come figlio; quello che sbatte gli occhi viene considerato bastardo e lasciato andare. Pensate dunque quali cose sublimi abbia dovuto annunciare colui che è stato paragonato all'aquila. E tuttavia noi, così terra terra, deboli e di poco conto, osiamo commentare e spiegare queste cose, con la speranza anche di poterle capire quando le meditiamo, e di essere capiti quando le esponiamo.

6. Perché dico questo? Qualcuno forse, sentendomi parlare così, giustamente mi dirà: Allora deponi quel libro! perché lo prendi in mano e osi commentarlo, se non sei all'altezza? Rispondo: ci sono troppi eretici, e Dio ha permesso che ci fossero perché non ci nutrissimo sempre di latte, rimanendo infantili e immaturi. Non avendo tenuto in debito conto la divinità di Cristo, sono caduti in interpretazioni arbitrarie, in nome delle quali hanno suscitato in mezzo ai fedeli cattolici problemi delicatissimi, provocando dubbi, agitazioni e disorientamenti. Si è reso allora necessario che degli uomini spirituali, che hanno letto il Vangelo e hanno inteso rettamente la divinità di nostro Signore Gesù Cristo, opponessero alle armi del diavolo le armi di Cristo e apertamente, con tutte le forze, attaccassero battaglia in difesa della divinità di Cristo contro i falsi e menzogneri dottori, onde evitare che a causa del loro silenzio altri perissero. Quanti hanno immaginato che nostro Signore Gesù Cristo, o fosse di una sostanza diversa da quella del Padre o esistesse soltanto il Cristo, sì da essere egli stesso Padre Figlio e Spirito Santo; quanti, d'altra parte, si sono ostinati a pensare che il Cristo fosse soltanto uomo e non Dio fatto uomo, o un Dio mutevole nella sua divinità, o un Dio che insieme non fosse anche uomo, hanno fatto naufragio nella fede, e sono stati allontanati dal porto della Chiesa, affinché con la loro irrequietezza non sfasciassero le barche che erano con loro. Questa considerazione ha costretto anche noi, che siamo così piccoli e, per quanto dipende da noi assolutamente indegni, ma, per sua misericordia, chiamati a far parte del numero dei suoi ministri, a non tacere ciò che voi potrete capire e godere insieme con me; e se ancora non riuscirete a capire, credendo potrete rimanere sicuri nel porto.

[*La fede purifica perché si possa vedere*.]

7. Dirò allora: chi può capisca, chi non può creda. Dirò con il Signore: *Voi giudicate secondo la*

carne, io non giudico nessuno; cioè non giudico nessuno ora, oppure non giudico nessuno secondo la carne. *E se anche giudico, il mio giudizio è vero.* Perché il tuo giudizio è vero? *Perché non sono solo* - risponde - *ma è con me il Padre che mi ha mandato.* Allora, Signore Gesù, se tu fossi solo sarebbe falso il tuo giudizio; e perciò giudichi secondo verità perché non sei solo, ma è con te il Padre che ti ha mandato? Che posso rispondere io? Risponda egli stesso: *Il mio giudizio è vero.* Perché è vero? *Perché non sono solo, ma è con me il Padre che mi ha mandato.* Ma se il Padre è con te, come ha fatto a mandarti? Ti ha mandato ed è con te, cosicché, anche mandato, non ti sei allontanato da lui e, venuto in mezzo a noi, sei rimasto lo stesso presso di lui? Come si può credere ciò? come si può capire? A queste due domande rispondo così: giustamente ti domandi come si può capire, ma non altrettanto giustamente ti domandi come si può credere. Che anzi il fatto di non capire subito, ti fa esercitare quella che propriamente si chiama fede; infatti, se immediatamente ti fosse dato di capire, non avresti bisogno di credere, perché vedresti con i tuoi occhi. Appunto perché non capisci, credi; ma credendo diventi capace di capire; infatti, se non credi, non riuscirai mai a capire, perché diventerai sempre meno capace. Lascia che la fede ti purifichi, affinché ti sia concesso di giungere alla piena intelligenza. *Il mio giudizio è vero,* - dice il Signore - *perché non sono solo, ma io e il Padre che mi ha mandato.* Allora, Signore Gesù Cristo nostro Dio, la tua venuta è la tua incarnazione? Così vedo, così capisco; o meglio così credo, se è presunzione dire "così capisco". Davvero nostro Signore Gesù Cristo è qui: o meglio, un tempo era qui secondo la carne, adesso è qui secondo la divinità; era col Padre e dal Padre non si è mai allontanato. Quando dunque si dice che è stato mandato ed è venuto in mezzo a noi, ci si riferisce alla sua incarnazione, poiché il Padre non si è incarnato.

[*Scilla e Cariddi.*]

8. Ci sono degli eretici, chiamati sabelliani e anche patripassiani, i quali sostengono che anche il Padre soffrì la passione. Tu, o cattolico, non essere patripassiano, non saresti nel giusto. Tieni presente che la missione del Figlio consiste nella sua incarnazione; non credere, però, che il Padre si sia incarnato, e non credere neanche che il Padre si sia allontanato dal Figlio incarnato. Il Figlio portava la carne e il Padre era col Figlio. Se il Padre era in cielo e il Figlio in terra, come poteva il Padre essere col Figlio? Perché tanto il Padre che il Figlio erano dovunque: Dio non è in cielo senza essere anche in terra. Ascolta colui che voleva sfuggire al giudizio di Dio e non trovava dove rifugiarsi: *Dove andrò, lontano dal tuo spirito,* - dice - *e dove fuggirò lontano dal tuo cospetto? Se salgo in cielo, là tu ci sei.* E siccome si trattava della terra, ascolta ciò che segue: *se scenderò nell'inferno, ti ci trovo* (Sal 138, 7-8). Se dunque si afferma che si trova anche nell'inferno, che luogo rimane dove non sia? E' Dio stesso che per bocca del profeta dichiara: *Io riempio il cielo e la terra* (Ger 23, 24). E' dunque dappertutto colui che in nessun luogo può essere circoscritto. Non allontanarti da lui, ed egli sarà sempre con te. Se vuoi raggiungerlo, non essere pigro nell'amarlo;

infatti tu corri a lui, non con i piedi, ma con l'affetto del cuore. Andrai a lui rimanendo dove sei, se credi in lui e lo ami. Quindi è dappertutto, e se è dappertutto come può non essere col Figlio? Non sarà col Figlio colui che è anche con te, se credi in lui?

9. In che senso dunque è vero il suo giudizio, se non perché è il vero Figlio di Dio? Egli dice: *Anche se giudico, il mio giudizio è vero, perché non sono solo, ma è con me il Padre che mi ha mandato,* come a dire: il *mio giudizio è vero* perché sono Figlio di Dio. Come dimostri che sei Figlio di Dio? *Perché non sono solo, ma è con me il Padre che mi ha mandato.* Vergognati, sabelliano, stai ascoltando "Figlio" e stai ascoltando "Padre". Il Padre è il Padre, il Figlio è il Figlio. Non dice: Io sono il Padre e sono anche il Figlio; ma dice: *Io non sono solo*. Perché non sei solo? Perché è con me il Padre. *Sono io e il Padre che mi ha mandato*. Ascolta bene: *Sono io e colui che mi ha mandato*. Distingui bene le persone, se non vuoi sacrificarne una delle due. Distinguile con l'intelligenza, non separarle con l'incredulità, di modo che fuggendo Cariddi tu non cada in Scilla. Eri come inghiottito nel gorgo dell'empietà dei sabelliani, se sei arrivato a dire che il Padre è la stessa persona del Figlio; adesso hai imparato: *Non sono solo* - dice il Signore - *ma io e il Padre che mi ha mandato*. Riconosci che il Padre è il Padre e il Figlio è il Figlio. Renditene conto, ma guardati anche dal dire: il Padre è maggiore e il Figlio è minore; attento a non dire che il Padre è oro e il Figlio è argento. C'è una sola sostanza, una sola divinità, una sola coeternità, perfetta uguaglianza, nessuna diversità. Se solamente crederai che Cristo è altra cosa da ciò che è il Padre, però non della medesima natura, avrai evitato Cariddi, ma finirai negli scogli di Scilla. Naviga nel mezzo, evitando l'una e l'altra costa, ambedue pericolose. Il Padre è il Padre e il Figlio è il Figlio. Se sei arrivato ad ammettere che il Padre è il Padre e il Figlio è il Figlio, sei riuscito ad evitare il gorgo che travolge; e perché allora vuoi andare verso l'altra parte dicendo: una cosa è il Padre e un'altra cosa è il Figlio? E' esatto dire che è un altro, ma è sbagliato dire che è di diversa natura. Infatti il Figlio è un altro, poiché egli non è il Padre; e un altro è il Padre, poiché egli non è il Figlio; non sono tuttavia di natura diversa, perché il Padre e il Figlio sono la medesima natura. Che vuol dire la medesima natura? Vuol dire che sono un solo Dio. Hai sentito: *Non sono solo, ma io e il Padre che mi ha mandato*: ascolta ora come devi credere al Padre e al Figlio. Ascolta lo stesso Figlio: *Io e il Padre siamo una cosa sola* (Gv 10, 30). Non ha detto: Io sono il Padre, oppure: Io e il Padre è uno solo, ma siccome ha detto: *Io e il Padre siamo una cosa sola,* tieni conto di ambedue le espressioni: *una cosa sola* e *siamo,* e così eviterai Scilla e Cariddi. Con la prima di queste due espressioni, cioè *una cosa sola,* ti salva da Ario; con la seconda, cioè *siamo,* ti salva da Sabellio. Se è *una cosa sola,* vuol dire che non è diverso; dicendo *siamo,* comprende il Padre e il Figlio. *Siamo* infatti non si dice di uno solo; e *una cosa sola* non si dice di cose diverse. E' per questo, dice, che il *mio giudizio è vero,* perché, a dirla in breve, io sono il Figlio di Dio. Riuscirò a persuaderti chiaramente che io sono Figlio di Dio, e capirai anche che con me è il Padre; non sono un figlio che vive separato dal Padre;

non sono qui senza essere con lui; e lui non è lassù senza essere qui con me; ho preso la forma di servo ma non ho perduto la forma di Dio (cf. Fil 2, 7); dunque *non sono solo* - dice - *ma io e il Padre che mi ha mandato*.

10. Ha parlato del giudizio, ed ora parla della testimonianza. *Nella vostra legge sta scritto* - dice - *che la testimonianza di due persone è vera. Ora sono io a rendere testimonianza di me stesso, e c'è anche il Padre, che mi ha mandato, a testimoniare di me* (Gv 8, 17-18). Avrebbero dovuto tener conto del riferimento alla loro legge; ma erano maldisposti. Quando, o miei fratelli, Dio dice: *Un fatto dovrà essere stabilito sulla parola di due o tre testimoni* (Dt 19, 5; Mt 18, 16), ci pone un problema grosso e, a mio parere, assai misterioso. Si deve cercare la verità per mezzo di due testimoni? Questa, certo, è la consuetudine del genere umano, anche se può accadere che i due testimoni mentiscano. La casta Susanna fu accusata da due falsi testimoni (cf. Dn 13, 34-62): forse che non erano falsi per il fatto che erano due? Ma perché parliamo di due o tre, quando tutto un popolo mentì contro Cristo (cf. Lc 23, 1)? Ora, se un popolo, formato da una grande moltitudine di persone, si dimostrò falso testimone, come si ha da intendere che *la verità dovrà essere stabilita sulla parola di due o tre persone,* se non che questa affermazione contiene una misteriosa allusione alla Trinità, in cui si trova la fonte indefettibile della verità? Vuoi ottenere una sentenza favorevole? Procurati la testimonianza di due o tre persone: del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Infatti quando Susanna, donna casta e sposa fedele, era accusata dai due falsi testimoni, la Trinità la difendeva nel segreto della sua coscienza; e fu la Trinità che dal segreto suscitò un testimone in Daniele e convinse i due di falsità. Ora, siccome *nella vostra legge sta scritto che la testimonianza di due persone è vera,* accettate la nostra testimonianza, se non volete subire il giudizio di condanna. Infatti, *io non giudico nessuno* - dice il Signore - *ma rendo testimonianza a me stesso,* cioè rinvio il giudizio, ma non rinvio la testimonianza.

[*Invochiamo la testimonianza di Dio*.]

11. Contro le accuse degli uomini e le basse insinuazioni del genere umano, prendiamoci come giudice Dio; scegliamo lui, o fratelli, come testimone. Non disdegna di essere testimone colui che è giudice; non riceve una promozione diventando giudice, poiché, essendo ora testimone, sarà anche giudice. E' testimone perché non ha bisogno d'altri per conoscere chi sei. E' giudice perché ha il potere di dare la morte e di donare la vita, di condannare e di assolvere, di precipitare nell'inferno e di innalzare al cielo, di mandarci col diavolo e di incoronarci insieme agli angeli. Avendo questo potere, è giudice. Ma siccome per conoscerti non ha bisogno di testimonianze, colui che allora ti giudicherà ora ti vede. Non potrai ingannarlo quando si metterà a giudicarti. Non potrai ricorrere a falsi testimoni che ingannino quel giudice, quando si metterà a giudicarti. Dio ti dice: quando mi disprezzavi, vedevo; e quando rifiutavi di credere, non sfuggivi al mio giudizio: Io differivo, ma

non lo annullavo. Non hai voluto dare ascolto a ciò che ho comandato, subirai ciò che ho predetto. Se invece ascolterai ciò che ti comando, non dovrai subire i mali predetti, ma avrai i beni promessi.

12. Non deve impressionare la frase: *Il mio giudizio è vero, perché non sono solo, ma io e il Padre che mi ha mandato,* mentre altrove ha detto: *Il Padre non giudica nessuno, ma ha rimesso al Figlio ogni giudizio* (Gv 5, 22). Già abbiamo discusso su queste parole del Vangelo, ed ora ci limitiamo a ricordarvi che esse non significano affatto che il Padre non sarà insieme con il Figlio a giudicare, ma significano che ai buoni e ai cattivi, convocati per il giudizio, apparirà solo il Figlio, in quella forma nella quale patì e risuscitò e ascese al cielo, secondo l'annuncio dato dagli angeli ai discepoli che contemplavano la sua ascensione: *Verrà così come l'avete visto andare in cielo* (At 1, 11); cioè verrà per giudicare in quella forma di uomo in cui fu giudicato, affinché si compia la profezia: *Vedranno colui che hanno trafitto* (Zc 12, 10). Se invece andremo con i giusti alla vita eterna, lo vedremo come egli è, e allora questo non sarà il giudizio dei vivi e dei morti, ma soltanto il premio dei vivi.

13. Né deve fare difficoltà la frase: *Nella vostra legge sta scritto che la testimonianza di due persone è vera,* quasi si possa pensare che quella non fosse la legge di Dio, non avendo detto "nella legge di Dio" ma *nella vostra legge.* Si sappia che ha detto *nella vostra legge* come a dire: nella legge che a voi è stata data. E da chi è stata data, se non da Dio? Allo stesso modo che noi diciamo *il nostro pane quotidiano* e *dacci oggi* (Mt 6, 11).

OMELIA 37
Nessuno l'arrestò, perché non era ancora giunta la sua ora.

Non era ancora giunta la sua ora: l'ora della sua morte da lui voluta, non da altri decisa. Non dunque un'ora fatale, ma l'ora da lui voluta e, secondo un disegno divino, preparata.

1. Ciò che il santo Vangelo dice con poche parole, non può essere spiegato brevemente, se si vuole intendere ciò che si ascolta. Le parole del Signore sono poche ma dicono molto, e non si deve considerare il loro numero ma il loro peso, né la loro sobrietà deve impedirci di penetrarne la profondità. Quanti eravate presenti ieri, avete sentito che si è cercato di spiegare le parole: *Voi giudicate secondo la carne; io non giudico nessuno. E se anche giudico, il mio giudizio è vero, perché non sono solo, ma siamo io e il Padre che mi ha mandato. Nella vostra legge sta scritto che la testimonianza di due persone è vera; ora sono io a rendere testimonianza di me stesso, e c'è anche il Padre, che mi ha mandato, a testimoniare di me* (Gv 8, 15-18). Il discorso che ieri abbiamo rivolto alle vostre orecchie e al vostro spirito, era su queste parole. Quando il Signore le ebbe

pronunciate, quelli che ascoltarono *Voi giudicate secondo la carne,* dimostrarono che era vero quanto il Signore diceva di loro, rivolgendogli la domanda: *Dov'è tuo padre?* Intendevano il Padre di Cristo in senso carnale, perché giudicavano le parole di Cristo secondo la carne. In effetti colui che parlava era manifesto come carne, era occulto come Verbo; era manifesto come uomo, era occulto come Dio. Vedevano il vestito e disprezzavano colui che lo indossava; lo disprezzavano perché non lo conoscevano; non lo conoscevano perché non lo vedevano; non lo vedevano perché erano ciechi; erano ciechi perché non credevano.

2. Vediamo la risposta del Signore. Essi domandano: *Dov'è tuo padre?* Ti abbiamo sentito dire: *Non sono solo, ma siamo io e il Padre che mi ha mandato;* noi vediamo te solo, non vediamo tuo padre con te; come fai a dire che non sei solo, ma sei con tuo padre? oppure, mostraci che tuo padre è con te. E il Signore: Come posso mostrarvi il Padre, se voi non vedete neppure me? Questo è ciò che segue, questa è la risposta che egli ha dato e che noi già abbiamo commentato. Notate la sua risposta: *Voi non conoscete né me né il Padre; se conosceste me, conoscereste anche mio Padre* (Gv 8, 19). Voi domandate: *Dov'è tuo padre?* come se già mi conosceste, come se io fossi soltanto ciò che voi vedete; ma siccome non mi conoscete, perciò non vi mostro mio Padre. Voi mi considerate un semplice uomo e cercate mio Padre come un uomo, perché voi giudicate secondo la carne. Siccome però io sono una cosa secondo ciò che voi vedete e un'altra cosa secondo ciò che voi non vedete, parlo di mio Padre, a voi sconosciuto, io che sono per voi altrettanto sconosciuto: prima dovete conoscere me, e allora conoscerete anche mio Padre.

3. *Se conosceste me, forse conoscereste anche mio Padre* (Gv 8, 19). Egli, che sa tutto, dicendo *forse,* non esprime un dubbio ma un rimprovero. Infatti, l'avverbio *forse* che di per sé esprime un dubbio, si può usare anche in tono di rimprovero: l'avverbio ha senso dubitativo quando viene usato da un uomo, che dubita perché non sa; ma sulla bocca di Dio, al quale nulla è nascosto, non può essere espressione di incertezza da parte della divinità, ma suona rimprovero per l'incredulità degli uomini. Gli uomini stessi, qualche volta, esprimono un dubbio a riguardo di cose di cui sono più che sicuri, e lo fanno a scopo di rimprovero, usano cioè l'avverbio dubitativo pur non avendo alcun dubbio nel cuore; come se tu, essendo in collera con il tuo servo, gli dicessi: Tu mi disprezzi, ma non dimenticare che forse io sono il tuo padrone. E' in questo senso che l'Apostolo dice a taluni suoi denigratori: *Credo di avere anch'io lo Spirito di Dio* (1 Cor 7, 40); chi dice *credo* sembra dubitare, ma quello dell'Apostolo non era un dubbio, era un rimprovero. E lo stesso Cristo Signore, in altra occasione, rimproverando l'infedeltà futura del genere umano, dice: *Quando verrà il Figlio dell'uomo, credi forse che troverà della fede in terra?* (Lc 18, 8).

4. Suppongo che abbiate capito in che senso egli dice *forse,* di modo che nessuno di quelli che pesano le parole e analizzano le sillabe, da intenditore venga a criticare la parola usata dal Verbo di

Dio e, correggendo il Verbo di Dio, perda la sua eloquenza rimanendo muto. Chi infatti è in grado di parlare come parla il Verbo che era in principio presso Dio? Non fermarti alle parole, con la pretesa di voler misurare con queste tue parole comuni e logore quel Verbo che è Dio. Tu ascolti il Verbo e non gli presti attenzione; ma ascolta Dio che dice: *In principio era il Verbo,* e temi. Ti richiami al tuo linguaggio, e dici fra te: che cosa è la parola, che consistenza avrà mai la parola? E' un suono che passa: risuona nell'aria, colpisce l'orecchio, e non è più. Ascolta ancora: *Il Verbo era presso Dio;* permaneva, non cessava come un suono. Forse ancora lo tieni in poco conto; ebbene: *Il Verbo era Dio* (Gv 1, 1). Anche in te, o uomo, quando la parola è nel tuo cuore, è una cosa diversa dal suono; ma la parola che è in te, per arrivare a me ha bisogno del suono, come di un veicolo: prende il suono e vi monta su come se fosse un veicolo, corre attraverso l'aria e arriva a me, senza allontanarsi da te; il suono invece, per venire a me, si allontana da te e nemmeno presso di me rimane. La parola dunque, che era nel tuo cuore, si è forse dileguata col cessar del suono? Hai detto ciò che pensavi, e perché ciò che stava nascosto dentro di te giungesse fino a me hai pronunciato delle sillabe; il suono delle sillabe ha portato al mio orecchio il tuo pensiero, e attraverso il mio orecchio il tuo pensiero è sceso nel mio cuore. Il suono intercorso è volato via; quella parola, però, che ha preso il suono, prima che risuonasse era dentro di te; dopo che l'hai pronunciata è dentro di me, senza essersi allontanata da te. Tieni conto di questo, tu che analizzi i suoni. Tu che non riesci a spiegarti il verbo, la parola dell'uomo, disprezzi il Verbo di Dio?

[*Colui che ha fatto tutto, sa tutto*.]

5. Colui per mezzo del quale tutto è stato fatto sa tutto, e il suo dubbio non è che un rimprovero. Le sue parole: *Se conosceste me, forse conoscereste anche mio Padre* suonano rimprovero per gli increduli. Simile espressione ha usato per i discepoli, ma non in forma dubitativa, perché non c'era motivo di rimproverare la loro incredulità. Infatti ciò che in questa occasione ha detto ai Giudei: *Se conosceste me, forse conoscereste anche mio Padre,* lo ha detto anche ai discepoli, quando Filippo si rivolse a lui e gli chiese: *Signore, mostraci il Padre e ci basta* (Gv 14, 8); in altre parole: Noi ormai ti abbiamo conosciuto, ti sei mostrato a noi e noi ti abbiamo visto, ti sei degnato di sceglierci e noi ti abbiamo seguito, abbiamo visto i tuoi miracoli, abbiamo ascoltato le tue parole di salvezza, abbiamo ascoltato i tuoi precetti, speriamo nelle tue promesse, e la tua stessa presenza è stata per noi un bene immenso; ma tuttavia, siccome te ti conosciamo, mentre il Padre ancora non lo conosciamo, desideriamo ardentemente di vedere lui che ancora non conosciamo; l'aver conosciuto te non ci basta, finché non avremo conosciuto anche il Padre. Mostraci il Padre e ci basta! E il Signore, affinché si rendessero conto che ancora non conoscevano ciò che credevano ormai di conoscere, rispose: *Da tanto tempo sono con voi e non mi avete conosciuto? Filippo, chi ha veduto me ha veduto il Padre* (Gv 14, 9). Queste parole esprimono forse un dubbio? Ha forse detto: Chi ha veduto me, forse ha veduto anche il Padre? Perché? Perché il Signore si rivolgeva ad un fedele, non

ad un persecutore della fede, e perciò non doveva rimproverare ma soltanto insegnare. Confrontiamo le due espressioni: *Chi ha veduto me, ha veduto il Padre e Se conosceste me, conoscereste anche mio Padre;* togliamo da questa l'avverbio che si riferisce all'incredulità degli ascoltatori, e le due frasi sono identiche.

[*Evitare l'uno e l'altro scoglio*.]

6. Già ieri facevamo osservare alla vostra Carità che non avremmo voluto metterci a spiegare le affermazioni che l'evangelista Giovanni fa narrandoci ciò che apprese dal Signore, se non fossimo costretti dalle interpretazioni che ne danno gli eretici. Ieri brevemente abbiamo anche informato la vostra Carità che esistono degli eretici chiamati patripassiani, o, dal loro corifeo, sabelliani. Costoro sostengono che il Padre è lo stesso che il Figlio; i nomi sono diversi ma la persona è la stessa. Quando vuole è Padre e quando vuole è Figlio; ma è sempre la stessa e unica persona. Ci sono poi altri eretici che si chiamano ariani. Essi confessano che nostro Signore Gesù Cristo è il Figlio unico del Padre; che questo è il Padre del Figlio e quello il Figlio del Padre; che il Padre non è il Figlio e il Figlio non è il Padre: riconoscono la generazione del Figlio da parte del Padre, ma negano l'uguaglianza del Figlio col Padre. Noi, cioè la fede cattolica proveniente dall'insegnamento degli Apostoli, piantata in noi, ricevuta da noi attraverso una successione ininterrotta, e che integra deve essere da noi trasmessa ai posteri, in mezzo ad entrambi gli errori mantiene salda la verità. Secondo l'errore dei sabelliani esiste una sola persona: il Padre è la stessa persona del Figlio; secondo l'errore degli ariani il Padre e il Figlio non sono la stessa persona, però il Figlio non solo è un'altra persona ma anche un'altra natura. Tu che sei in mezzo, che dici? Hai superato la posizione sabelliana, supera anche quella ariana. Il Padre è il Padre, il Figlio è il Figlio: sono distinte le persone ma identica è la natura, perché *Io e il Padre* - dice il Signore - *siamo una cosa sola* (Gv 10, 30), così come ieri ho cercato di spiegarvi. Sentendo *siamo*, si ritiri confuso il sabelliano; sentendo *una cosa sola*, si ritiri confuso l'ariano. Diriga il cattolico, fra l'uno e l'altro errore, la barca della sua fede evitando il naufragio nell'uno come nell'altro scoglio. Tu dunque sostieni ciò che afferma il Vangelo: *Io e il Padre siamo una cosa sola:* non dunque una natura diversa, perché *una cosa sola;* non una sola persona, perché *siamo*.

7. Poco prima il Signore aveva detto: *Il mio giudizio è vero, perché non sono solo, ma io e il Padre che mi ha mandato,* come a dire: Il mio giudizio è vero, perché sono Figlio di Dio, perché dico la verità, perché sono la verità stessa. Quelli, intendendo le sue parole in senso carnale, chiedono: *Dov'è tuo padre*? (Gv 8, 19). Ascolta bene, ariano, la risposta del Signore: *Voi non conoscete né me né mio Padre; perché se voi conosceste me, conoscereste anche mio Padre*. Che significa *se conosceste me, conoscereste anche mio Padre,* se non questo: *Io e il Padre siamo una cosa sola?* Quando vedi uno che somiglia ad un altro (intenda la vostra Carità: mi riferisco a cose di tutti i

giorni e non dovrebbe riuscirvi difficile ciò che vi è familiare), quando dunque vedi uno che somiglia ad un altro, e tu conosci quello cui somiglia, meravigliato dici: come somiglia questa persona a quell'altra! Non diresti così, se non si trattasse di due persone distinte. Uno che non conosce quello cui tu dici che somiglia, chiede: è vero che gli somiglia? e tu rispondi: come, non lo conosci? E lui: no, non lo conosco. Allora tu, cercando di farglielo conoscere mediante quello che ha davanti agli occhi, gli dici: vedendo questo vedi quello. Dicendo così non hai voluto certo affermare che sono una medesima persona, negando che sono due. E' perché si assomigliano molto che hai potuto rispondere: conoscendo questo conosci anche quello; sono infatti così somiglianti che tra loro non c'è alcuna differenza. Così anche il Signore ha detto: *Se conosceste me, conoscereste anche mio Padre,* non perché il Padre sia il Figlio, ma perché il Figlio è simile al Padre. Si vergogni l'ariano. Ringrazi il Signore per non essere caduto nell'errore sabelliano e per non essere patripassiano: non sostiene che il Padre stesso rivestito di carne è venuto in mezzo agli uomini, che ha sofferto la passione, che è risuscitato e che è salito al cielo come presso se stesso; questo non lo dice; riconosce con me che il Padre è il Padre e che il Figlio è il Figlio. Però, fratello mio, se ti sei salvato da questo naufragio, perché t'incammini verso l'altro? Il Padre è il Padre, il Figlio è il Figlio; perché dici che non è somigliante, che è diverso, che è altra sostanza? Se non fosse simile, come potrebbe dire ai suoi discepoli: *chi ha visto me, ha visto il Padre?* Come potrebbe dire ai Giudei: *Se conosceste me, conoscereste anche mio Padre?* Come potrebbe esser vero questo se non fosse vero anche quest'altro: *Io e il Padre siamo una cosa sola*?

[*Non c'è fatalità nella vita del Signore.*]

8. *Gesù pronunziò queste parole nel Tesoro, insegnando nel tempio* (Gv 8, 20), con grande coraggio, senza alcun timore; poiché se non avesse voluto non avrebbe patito, dato che non si sarebbe neppure incarnato, se non avesse voluto. Quale è infatti il seguito del Vangelo? *E nessuno lo arrestò, perché non era ancora giunta la sua ora.* Taluni, al sentire questo, credono che Cristo Signore fosse soggetto al fato, e dicono: ecco qui la prova. Oh, se il tuo cuore non fosse fatuo, non crederesti al fato! Se è vero che la parola fato viene dal latino "fando", che vuol dire parlando, come può essere soggetto al fato il Verbo di Dio nel quale sono tutte le cose che furono create? Dio non creò nulla che già non conoscesse: era nel suo Verbo tutto ciò che è stato creato. Il mondo è stato creato: è stato creato, ma già in lui esisteva. Come ha potuto essere creato se già in lui esisteva? Allo stesso modo che il costruttore edifica una casa che già prima esisteva come progetto nella sua mente; e lì, anzi, esisteva nel modo migliore, senza deterioramenti, senza crolli. Il costruttore per realizzare il suo progetto fabbrica la casa, e la casa che fabbrica proviene da quella che egli ha nella mente; anche se la casa crolla, il progetto rimane in piedi. Così presso il Verbo di Dio erano tutte le cose che sono state create poiché Dio tutte le ha fatte con sapienza e tutte gli erano note (cf. Sal 103, 24): non le conobbe facendole, ma le fece perché le conosceva. A noi sono note perché sono state

fatte; ma non sarebbero state fatte se a lui non fossero già note. Prima d'ogni cosa, dunque, c'era il Verbo. E prima del Verbo che cosa c'era? Assolutamente nulla. Se ci fosse stato qualcosa prima, non si potrebbe dire: *In principio era il Verbo* (Gv 1, 1); si dovrebbe dire: In principio fu creato il Verbo. Infatti cosa dice Mosè del mondo? *In principio Dio creò il cielo e la terra* (Gn 1, 1); creò ciò che non era: se creò ciò che non era, prima che cosa c'era? *In principio era il Verbo.* E come hanno avuto origine il cielo e la terra? *Tutto è stato fatto per mezzo di lui* (Gv 1, 3). Tu dunque sottometti Cristo al fato. Ma dove si trova il fato? Nel cielo, tu dici, nell'ordine e nella rotazione delle stelle. Come può essere soggetto al fato colui per mezzo del quale sono stati creati il cielo e le stelle, dal momento che la tua volontà, se sei saggio, trascende anche le stelle? E forse perché sai che la carne di Cristo è stata sotto il cielo, tu credi che anche il suo potere sia soggetto al cielo?

9. Ascolta, o stolto: *Non era ancora giunta la sua ora* (Gv 8, 20), significa non l'ora nella quale sarebbe stato costretto a morire, ma l'ora nella quale avrebbe accettato di farsi uccidere. Egli sapeva quando sarebbe dovuto morire; aveva presente tutto ciò che era stato predetto di lui e ne attendeva il compimento prima che iniziasse la sua passione; di modo che quando tutto si fosse compiuto, solo allora sarebbe cominciata la sua passione, secondo un piano prestabilito e non per fatale necessità. Per rendervene conto, ascoltate ancora: tra le altre cose che di lui furono predette, sta anche scritto: *Mi presentarono del fiele, e nella mia sete mi fecero bere dell'aceto* (Sal 68, 28). Dal Vangelo sappiamo come si realizzò questa profezia. Prima gli dettero del fiele: egli lo prese, lo assaggiò e non volle berlo. Poi, mentre pendeva dalla croce, affinché si compissero tutte le cose predette, disse: *Ho sete* (Gv 19, 28). Presero allora una spugna imbevuta di aceto, la legarono ad una canna e gliel'accostarono alle labbra. Ne prese e disse: *E' compiuto.* Che significa *E' compiuto?* Significa: Si è compiuto tutto ciò che è stato vaticinato prima della mia passione: cosa faccio ancora qui? E subito, dopo aver detto: *E' compiuto, chinato il capo, rese lo spirito* (Gv 19, 30). Forse che quei briganti, crocifissi con lui, spirarono quando vollero? Erano trattenuti dai vincoli della carne, perché non erano creatori della carne: inchiodati, i loro tormenti si prolungavano, perché non erano in grado di dominare la loro debolezza. Il Signore, invece, quando volle prese carne nel grembo della Vergine; quando volle si presentò agli uomini; visse tra gli uomini finché volle; quando volle abbandonò la carne. Tutto questo è frutto di potenza, non di necessità. Egli aspettava quest'ora, non come un'ora fatale, ma un'ora disposta dalla sua volontà, in modo che si compisse tutto ciò che doveva compiersi prima della sua passione. Come poteva essere soggetto al fato colui che, in altra occasione, aveva detto: *Ho il potere di dare la mia vita e ho il potere di riprenderla di nuovo; nessuno me la può togliere ma da me stesso la do, e di nuovo la riprendo* (Gv 10,18)*?* E mostrò questo potere quando i Giudei lo cercavano per arrestarlo. *Chi cercate?* disse. E quelli: *Gesù.* E lui: *Sono io.* Udita questa voce, *indietreggiarono e caddero in terra* (Gv 18, 4-6).

[*Tratteneva la potenza, per insegnare la pazienza.*]

10. Si obietterà: Se c'era in lui questo potere, perché quando egli pendeva dalla croce e i Giudei lo insultavano dicendo: *Se è Figlio di Dio, scenda dalla croce* (Mt 27, 40), perché non scese dimostrando così la sua potenza? Perché voleva insegnare la pazienza, e per questo rinviava la dimostrazione di potenza. Se infatti fosse disceso cedendo alle loro pressioni, si sarebbe potuto pensare che fosse stato sopraffatto dal dolore degli oltraggi. Perciò non scese, rimase inchiodato, per andarsene quando volle. Era forse difficile scendere dalla croce per lui che poté risorgere dal sepolcro? Cerchiamo dunque di capire noi, per i quali si è compiuto questo disegno, che il potere di nostro Signore Gesù Cristo, allora occulto, si manifesterà nel giudizio, del quale è detto: *Dio verrà in maniera palese, il nostro Dio verrà e non tacerà* (Sal 49, 3). Cosa significa *verrà in maniera palese?* Che il nostro Dio, cioè il Cristo, come è venuto prima in maniera occulta, verrà poi in maniera palese. *E non tacerà.* Che significa *non tacerà?* Che prima ha taciuto. Quando ha taciuto? Quando è stato giudicato; affinché si compisse ciò che il profeta aveva predetto: *Come pecora condotta al macello, e come agnello muto davanti al tosatore, non ha aperto bocca* (Is 53, 7). Se non avesse voluto non avrebbe patito; se non avesse patito, il suo sangue non sarebbe stato versato; e se il suo sangue non fosse stato versato il mondo non sarebbe stato redento. Rendiamo dunque grazie tanto alla potenza della sua divinità che alla misericordia della sua debolezza. Grazie all'occulta potenza ignota ai Giudei, egli poté dire loro: *Voi non conoscete né me né mio Padre;* mentre è la debolezza della carne da lui assunta, che i Giudei conoscevano assieme al suo luogo d'origine, che in altra occasione gli ha fatto dire: *Voi mi conoscete e sapete anche di dove sono* (Gv 7, 28). Nel Cristo teniamo sempre presente l'una e l'altra origine: quella per cui egli è uguale al Padre e quella per cui il Padre è più grande di lui; quella per cui egli è il Verbo e quella per cui è carne, quella per cui è Dio e quella per cui è uomo; ma uno è Cristo, Dio e uomo.

OMELIA 38
Io sono il Principio che vi parlo.

Il Principio non può mutare in sé e rinnova tutto. Egli è sempre lo stesso, e i suoi anni non verranno mai meno.

1. La lettura precedente del santo Vangelo si è conclusa affermando che il Signore, insegnando nel tempio, disse ciò che ritenne opportuno e che voi avete ascoltato; e l'evangelista aggiunse che *nessuno lo arrestò perché non era ancora giunta la sua ora* (Gv 8, 20). Da queste parole abbiamo tratto il discorso che domenica passata il Signore ci ha concesso di pronunciare. Abbiamo cercato di spiegare alla vostra Carità il significato delle parole: *non era ancora giunta la sua ora,* al fine di escludere ogni empia insinuazione che Cristo sia soggetto a necessità fatale. Non era ancora giunta

l'ora da lui fissata, secondo quanto di lui era stato predetto; l'ora in cui non sarebbe stato costretto a morire contro la sua volontà, ma in cui era disposto a farsi uccidere.

[*Come cercare Cristo*.]

2. Parlando ora della sua passione, alla quale non era costretto ma che dipendeva dal suo potere, dice ai Giudei: *Io vado.* Per Cristo Signore infatti la morte è stata una partenza per quel luogo donde era venuto, e dal quale non si era mai allontanato. *Io* - dice - *vado, e voi mi cercherete* (Gv 8, 21), mossi non dal desiderio ma dall'odio. Infatti, dopo che egli si fu allontanato dagli occhi degli uomini, si misero a cercarlo sia quelli che lo odiavano sia quelli che lo amavano: i primi perseguitandolo, i secondi desiderando di possederlo. Nei salmi il Signore stesso ha detto per bocca del profeta: *Non c'è scampo per me; nessuno si dà pensiero della mia vita* (Sal 141, 5). E in un altro salmo: *Siano delusi e confusi quelli che cercano la mia vita* (Sal 39, 15). Accusa quelli che non lo cercano e condanna quelli che lo cercano. E' male infatti non cercare la vita di Cristo, ma come la cercarono i discepoli; è male cercare la vita di Cristo, come la cercarono i Giudei: i primi la cercavano per averla, gli altri per sopprimerla. Che disse a costoro che lo cercavano con intenzione malvagia, con cuore perverso? *Voi mi cercherete,* e, affinché non crediate di cercarmi bene, *morrete nel vostro peccato* (Gv 8, 21). Questo è cercare male Cristo: morire nel proprio peccato; questo è odiare colui per mezzo del quale solo si può essere salvi. Mentre gli uomini che pongono in Dio la loro speranza, non debbono rendere male neppure se ricevono del male, costoro rendevano male per bene. Il Signore preannuncia a costoro la condanna che già conosceva, dicendo che morranno nel loro peccato. Poi aggiunge: *Dove io vado, voi non potete venire* (Gv 8, 21; 13, 33). Disse così, in altra occasione, anche ai discepoli; ai quali tuttavia non disse: *Morrete nel vostro peccato.* Che disse invece? Ciò che disse ai Giudei, cioè: *dove io vado voi non potete venire.* Non toglieva loro la speranza, annunciava solo una dilazione. Quando infatti il Signore parlava così ai discepoli, allora essi non potevano andare dove egli andava, ma ci sarebbero andati dopo; costoro invece, ai quali, conscio del futuro, disse: *Morrete nel vostro peccato,* non ci sarebbero andati mai.

3. Al sentir queste parole, i Giudei, abituati a pensare e a giudicare secondo la carne e ad interpretare materialmente tutto ciò che ascoltavano, dissero: *Vuole forse uccidersi, che dice: Dove vado io voi non potete venire?* (Gv 8, 22). Parole stolte e prive di ogni intelligenza. Non potevano forse raggiungerlo, se si fosse ucciso? Non dovevano forse morire anch'essi? Che significa dunque la frase: *Vuole forse uccidersi, che dice: Dove vado io voi non potete venire?* Se intendeva parlare della morte naturale, quale è l'uomo che non ha da morire? Disse quindi *dove vado io,* non alludendo alla morte, ma alla sua destinazione dopo la morte. La risposta dei Giudei dimostra che essi non intesero il senso delle sue parole.

[*Cristo viene dall'alto, cioè dal Padre.*]

4. E che disse il Signore a quella gente così terra terra? *E diceva loro: Voi siete di quaggiù*; voi non avete che il gusto della terra, perché mangiate la terra come il serpente. Voi mangiate la terra nel senso che vi nutrite delle cose della terra, nel senso che la vostra attenzione e la vostra aspirazione è rivolta alle cose della terra e siete incapaci di elevare in alto il vostro cuore. *Voi siete di quaggiù; io sono di lassù; voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo* (Gv 8, 23). Come poteva essere di questo mondo colui per mezzo del quale il mondo è stato fatto? Son tutti del mondo quelli che sono venuti dopo che fu creato il mondo. Il mondo fu creato prima dell'uomo, e quindi l'uomo fa parte del mondo. Ma Cristo era prima, e il mondo è venuto dopo; Cristo era prima del mondo, ma prima di Cristo non c'era niente, perché *in principio era il Verbo; e tutte le cose sono state fatte per mezzo di lui* (Gv 1, 1 3). Sicché egli era di lassù. Di quale altezza era mai? Era nell'aria? No certo! Anche gli uccelli volano nell'aria. Nel cielo che vediamo? Neppure: in cielo vi sono anche le stelle, il sole e la luna. Lassù dove sono gli angeli? Neppure così devi intendere: gli angeli sono stati fatti per mezzo di lui, come per mezzo di lui sono state fatte tutte le cose. In che senso dunque Cristo è di lassù? Perché ha origine dal Padre. Nulla è al di sopra di quel Dio che ha generato il Verbo uguale a sé, coeterno a sé, Unigenito, fuori del tempo, per mezzo del quale ha creato tutti i tempi. E' in questo senso che devi intendere che Cristo è di lassù, in modo da trascendere col tuo pensiero tutto ciò che è stato fatto, l'intera creazione, ogni corpo ed ogni spirito creato, tutto ciò che in qualsiasi modo è mutevole; trascendi tutto come ha fatto Giovanni, che arrivò a dire: *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio*.

5. *Io* - dice - *sono di lassù. Voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo. Ve l'ho detto: voi morrete nei vostri peccati* (Gv 8, 24). Ci ha spiegato, fratelli, come voleva che intendessimo le parole *Voi siete di questo mondo;* cioè, ha detto *voi siete di questo mondo,* perché erano peccatori, perché erano malvagi, increduli e avevano il gusto delle cose della terra. Che idea vi siete fatta invece dei santi Apostoli? Che differenza c'era tra i Giudei e gli Apostoli? Quanta ce n'è tra le tenebre e la luce, tra l'incredulità e la fede, tra l'empietà e la pietà, tra la disperazione e la speranza, tra la cupidigia e la carità; c'era dunque molta differenza. E allora? Siccome erano così diversi, forse che gli Apostoli non erano di questo mondo? Se si considera la loro nascita, la loro origine, siccome discendevano tutti da Adamo, essi erano di questo mondo. Ma che disse di loro il Signore? *Io vi ho scelti dal mondo* (Gv 15, 19). Essi dunque che erano del mondo, hanno cessato di appartenere al mondo per cominciare ad appartenere a colui per mezzo del quale il mondo è stato fatto. Quelli invece, ai quali fu detto: *Morrete nei vostri peccati,* hanno continuato ad essere del mondo.

6. Nessuno dunque, fratelli, dica: Io non sono del mondo. Chiunque tu sia, per il fatto che sei uomo,

appartieni a questo mondo; ma è venuto a te colui che ha creato il mondo, e ti ha liberato da questo mondo. Se ti piace il mondo, significa che vuoi seguitare ad essere immondo; se invece non ti piace più questo mondo, tu sei già mondo. E se la tua debolezza ti mantiene attaccato al mondo, abiti in te colui che ti può mondare, e sarai mondo. Se invece sei mondo, non rimarrai nel mondo e non udrai ciò che si sentirono dire i Giudei: *Morrete nei vostri peccati.* Tutti infatti siamo nati col peccato; tutti vivendo abbiamo aggiunto qualcosa al peccato di origine, e così siamo diventati del mondo ancor più di quando nascemmo dai nostri genitori. E dove saremmo noi, se non fosse venuto colui che assolutamente non aveva peccato, per assolvere ogni peccato? Siccome i Giudei non credevano in lui, giustamente si sentirono dire: *Morrete nei vostri peccati.* Non è assolutamente possibile che siate senza peccato, dato che siete nati col peccato; ma tuttavia se crederete in me, dice, benché siate nati col peccato, non morrete nel vostro peccato. La sventura dei Giudei non era quella di avere il peccato, ma di morire nei peccati. E questo è quanto deve evitare ogni cristiano. Per questo si ricorre al battesimo; per questo chi è in pericolo per malattia od altro, invoca soccorso; per questo anche il bambino appena nato viene portato alla Chiesa sulle pie braccia della madre, nel timore che se ne vada senza battesimo, morendo così nel peccato con cui è nato. Infelicissima la situazione, disgraziata la sorte di coloro che ascoltarono dalla bocca della verità le parole: *Morrete nei vostri peccati*.

[*Ridonata la speranza ai disperati.*]

7. E spiega il motivo per cui capita loro questa disgrazia: *Sì, se voi non credete che io sono, morrete nei vostri peccati*. Penso, o fratelli, che in mezzo alla folla che ascoltava il Signore, c'erano anche di quelli che in seguito avrebbero creduto. Siccome quella terribile sentenza: *Morrete nel vostro peccato,* sembrava non risparmiare nessuno e togliere la speranza anche a quelli che avrebbero creduto, gli uni erano furenti, gli altri spaventati; anzi, più che spaventati erano disperati. Li richiamò alla speranza soggiungendo: *Sì, se voi non credete che io sono, morrete nei vostri peccati.* Se invece crederete che io sono, non morrete nei vostri peccati. Ridonò la speranza a chi l'aveva perduta e scosse dal sonno i dormienti, che cominciarono a svegliarsi nei loro cuori, tanto che molti, come attesta il seguito del Vangelo, credettero. C'erano là infatti delle membra di Cristo che ancora non si erano unite al corpo di Cristo: anche in mezzo a quel popolo dal quale egli fu crocifisso, appeso ad un legno, irriso mentre pendeva dalla croce, dal quale fu trafitto con la lancia, abbeverato col fiele e aceto, anche in mezzo a quel popolo c'erano delle membra di Cristo, per le quali egli pregò: *Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno* (Lc 23, 34). Quale peccato non sarà perdonato a chi si converte, se ottiene perdono chi ha versato il sangue di Cristo? Quale omicida dovrà disperare, se è stata ridonata la speranza perfino a chi ha ucciso Cristo? Sicché molti credettero: ricevettero il sangue di Cristo come dono affinché, bevendolo, ottenessero la liberazione invece che essere condannati per la colpa di averlo versato: chi potrà dunque disperare? E se sulla

croce fu salvato un ladrone, che poco prima aveva ucciso ed era stato accusato, processato, condannato, crocifisso e infine liberato, non ti meravigliare (cf. Lc 23, 39-43). Quando fu giudicato, fu condannato; ma quando si convertì fu liberato. Dunque, tra quella folla alla quale il Signore parlava, c'erano di quelli che sarebbero morti nel loro peccato; ma c'erano anche di quelli che avrebbero creduto in lui che parlava, e che quindi sarebbero stati liberati da ogni peccato.

8. Bada tuttavia a ciò che dice Cristo Signore: *Se voi non credete che io sono, morrete nei vostri peccati.* Che significa *se non credete che io sono? Io sono* che cosa? Non ha aggiunto nulla; e siccome non ha aggiunto nulla, è molto ciò che ha voluto richiamare. Ci si aspettava che dicesse che cosa egli era e non l'ha detto. Che cosa ci si aspettava che dicesse? Forse: *Se non credete che io sono* il Cristo; oppure *se non credete che io sono* il Figlio di Dio? Oppure *che io sono* il Verbo del Padre, o il creatore del mondo, o il creatore e salvatore dell'uomo, il creatore e il rigeneratore, colui che lo ha fatto e lo rifà: *se non credete che io sono* tutto questo *morrete nei vostri peccati. Io sono* è un'affermazione molto significativa; così infatti Dio aveva detto a Mosè: *Io sono colui che sono.* Chi potrà adeguatamente spiegare che cosa significa *sono?* Per mezzo d'un angelo Dio intendeva inviare il suo servo Mosè a liberare il suo popolo dalla schiavitù d'Egitto (vi ricordo ciò che già sapete per averlo sentito leggere); Mosè, tutto tremante, tentò di tirarsi indietro, finché obbedì. Tentando dunque di tirarsi indietro, disse a Dio, che gli parlava per mezzo dell'angelo: Se il popolo mi dirà: E chi è il Dio che ti ha mandato, cosa risponderò? E il Signore a lui: *Io sono colui che sono,* e aggiunse: *Dirai ai figli d'Israele: Colui che è, mi ha mandato a voi.* Neppure allora disse: Io sono Dio, oppure, io sono il costruttore del mondo, il creatore di tutte le cose, colui che ha moltiplicato questo popolo che voglio liberare; disse soltanto: *Io sono colui che sono,* e aggiunse: *Dirai ai figli d'Israele: Colui che è ...;* non aggiunse: Colui che è il vostro Dio, colui che è il Dio dei vostri padri; ma soltanto questo disse: *Colui che è, mi ha mandato a voi.* Probabilmente era difficile anche per lo stesso Mosè, come lo è per noi, anzi per noi lo è molto di più, comprendere il significato dell'affermazione: *Io sono colui che sono;* e: *Colui che è, mi ha mandato a voi.* E anche se Mosè riuscì a comprendere, come potevano comprendere coloro ai quali egli era stato inviato? Il Signore dunque rimandò la comprensione di ciò che l'uomo non poteva intendere e aggiunse un'affermazione che poteva essere compresa da tutti: *Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe* (Es 3, 14-15). Questa è un'affermazione comprensibile; ma *Io sono colui che sono,* quale mente può comprenderla?

[*Oserò interrogare il Signore?*]

9. E noi, allora, come oseremo parlare di questa dichiarazione: *Io sono colui che sono,* o piuttosto di quanto avete sentito dire dal Signore: *Se voi non credete che io sono, morrete nei vostri peccati?* Con queste mie forze così scarse e pressoché nulle, oserò io discutere sulla frase di Cristo Signore

Se voi non credete che io sono? Oserò interrogare il Signore stesso, e voi ascoltatemi mentre io più che spiegare a voi interrogo lui; più che presumere di sapere cerco, più che insegnare imparo; e con me e per mezzo mio anche voi interrogatelo. Da parte sua il Signore, che è presente ovunque, è lì pronto per ascoltare l'affettuoso desiderio di chi lo interroga e per concedere il dono dell'intelligenza. Con quali parole, infatti, ammesso che io arrivi ad intendere qualcosa, riuscirò a far giungere quanto intendo ai vostri cuori? Quali suoni basterebbero? Quale eloquenza riuscirebbe? Quale capacità per intendere e quale facondia per esprimere?

10. Parlerò dunque al Signore nostro Gesù Cristo, mi rivolgerò a lui ed egli mi ascolterà. Io credo che egli è presente, non ho il minimo dubbio: è lui che ha detto: *Ecco, io sono con voi sino alla consumazione dei secoli* (Mt 28, 20). O Signore Dio nostro, che vuoi dire con le parole: *Se voi non credete che io sono?* C'è qualcosa, di quanto hai fatto, che non è? Forse che il cielo non è? forse che la terra non è? Non sono forse le cose che stanno in terra e in cielo? Forse che l'uomo stesso, al quale tu parli, non è? Non è l'angelo, che tu mandi? Se sono, tutte queste cose che per mezzo di te sono state create, che cos'è l'essere stesso che ti sei riservato come tuo proprio, che non hai dato ad altri sì che tu solo veramente sei? Quando ascolto: *Sono colui che sono,* debbo forse pensare che le altre cose non esistono? Come posso allora intendere le parole *se non credete che io sono?* Forse che non erano, quelli che ti ascoltavano? Anche se peccatori, erano uomini. E allora? Egli stesso dica al cuore, glielo dica dentro, glielo comunichi dentro, che cos'è l'essere stesso; l'uomo interiore ascolti, la mente comprenda che cosa sia il vero essere. Essere significa esistere sempre nel medesimo modo. Prendiamo una cosa qualsiasi (ho iniziato quasi un'esposizione piuttosto che continuare la ricerca: forse perché vorrei parlarvi di quanto ho già appreso; il Signore procuri letizia a voi che ascoltate e a me che vi parlo), qualunque cosa, per eccellente che sia, se è soggetta a mutamento, non si può dire che veramente è; poiché non esiste il vero essere dove esiste anche il non essere. Tutto ciò che può cambiare, una volta cambiato non è più ciò che era; e se non è più ciò che era, lì è intervenuta come una morte; lì è venuto meno qualcosa che c'era e non c'è più. E' morto il nero sul capo dell'uomo canuto, è morta la bellezza nel corpo del vecchio stanco e curvo, sono morte le forze nel corpo che languisce, è morta la immobilità nel corpo di chi cammina, è morto il movimento nel corpo di chi sta fermo, sono morti il moto e la posizione eretta di chi sta sdraiato, è morta la parola sulla lingua che tace. Tutto ciò che muta, è ciò che non era: e vedo una certa vita in ciò che è, e morte in ciò che fu. Del resto, quando di uno che è morto si chiede: dov'è il tale? si risponde che "fu". O Verità, che sola veramente sei! Poiché in tutte le nostre azioni e in tutti i nostri movimenti, e in ogni cambiamento delle creature si distinguono due tempi: il passato e il futuro. Cerco il presente, nulla sta fermo: ciò che ho detto già non è più; ciò che sto per dire non è ancora; ciò che ho fatto non è più; ciò che sto per fare non è ancora; la vita che ho vissuto non è più; quella che sto per vivere non è ancora. In ogni movimento delle cose trovo passato e futuro; nella

verità che permane non trovo né passato né futuro ma soltanto il presente, un presente incorruttibile, quale non si trova in nessuna creatura. Esamina i cambiamenti delle cose, troverai "fu" e "sarà"; pensa a Dio e troverai che egli "è", e che in lui non può esserci né "fu" né "sarà". Se anche tu vuoi essere, trascendi il tempo Ma chi può trascendere il tempo con le sue forze? Ci elevi su in alto colui che ha detto al Padre: *Voglio che dove sono io, siano anch'essi con me* (Gv 17, 24). Con questa promessa, che non saremmo morti nei nostri peccati, mi pare che il Signore Gesù Cristo, dicendo *Se non credete che io sono,* non abbia voluto dirci nient'altro che questo: *Sì, se non credete che io sono* Dio, *morrete nei vostri peccati.* Bene, siano rese grazie a Dio perché ha detto *se non credete;* e non ha detto invece "se non capite". Chi infatti può capire ciò? O, forse, siccome io ho osato parlarne e voi ritenete di aver capito le mie parole, siete riusciti a capire qualcosa di una realtà così ineffabile? Ma, se non capisci, la fede ti libera. Il Signore infatti non ha detto: Se non capirete che io sono; ma ha detto ciò che a noi è possibile: *Se non credete che io sono, morrete nei vostri peccati*.

[*Stabile in se stesso e rinnovatore di ogni cosa.*]

11. E quelli che sempre si fermavano alle cose della terra e sempre ascoltavano e rispondevano secondo la carne, cosa gli dissero? *Tu chi sei?* Dicendo infatti *Se non credete che io sono,* non hai aggiunto chi sei. Devi dirci chi sei, se vuoi che crediamo. Egli rispose: *Il Principio.* Ecco cos'è l'essere. Il principio è stabile; stabile in se stesso e rinnovatore di ogni cosa. E' il principio di cui è detto: Tu *sei sempre lo stesso, e i tuoi anni non vengono meno* (Sal 101, 28). *Io sono* - dice - *il Principio che anche parlo a voi* (Gv 8, 25). Credete che io sono il Principio, se non volete morire nei vostri peccati. Come se con quella domanda *Tu chi sei?,* gli avessero chiesto: chi dobbiamo credere che sei? Egli rispose: *Il Principio;* cioè credetemi il Principio. Il testo greco è più chiaro di quello latino. Presso i greci infatti "principio" è di genere femminile, come presso di noi è di genere femminile la legge, che invece presso di loro è di genere maschile; sapienza invece è di genere femminile tanto presso di noi che presso di loro. Il modo di esprimersi cambia in ciascuna lingua, perché le cose non hanno sesso. Così non si può dire davvero che sapienza è di genere femminile; infatti per Cristo, Sapienza di Dio (cf. 1 Cor 1, 24), si usa il maschile mentre per la sapienza il femminile. Quando dunque i Giudei gli chiesero *Tu chi sei?,* egli che sapeva che tra quelli c'erano alcuni che avrebbero creduto e che gli avevano chiesto *Tu chi sei?* appunto per sapere che cosa dovevano credere di lui, egli rispose: *il Principio;* non tanto per affermare che era il Principio, quanto per esortarli a credere in lui come Principio. Questo, come dicevo, appare più chiaro nel testo greco, dove la parola principio è di genere femminile. Come, per esempio, volendo dire che egli è la verità, a chi gli domandasse: *Tu chi sei?* risponderebbe: Io sono la verità. Ora, ci sembra che alla domanda *tu chi sei?* avrebbe dovuto rispondere: la Verità; cioè: Io sono la Verità. Diede invece una risposta più profonda; la loro domanda *tu chi sei?* sembrava voler dire: Siccome ti abbiamo sentito dire *se non credete che sono,* chi dobbiamo credere che tu sia? Al che egli rispose:

il Principio; cioè: Credetemi il Principio. E aggiunse: *che anche parlo a voi;* cioè, che umiliandomi per voi, mi sono abbassato fino ad usare il vostro linguaggio. Se infatti, essendo il Principio, fosse rimasto presso il Padre e non avesse preso la forma di servo per venirci a parlare da uomo a uomo, come avrebbero creduto in lui, non potendo il cuore debole degli uomini ascoltare il Verbo che senza voce sensibile nessuno può intendere? Pertanto, dice, credete che io sono il Principio; in quanto, affinché crediate, non soltanto sono ma anche parlo a voi. Ma su questo argomento dovremo intrattenerci ancora a lungo; e così, se piace alla vostra Carità, ci riserviamo, con l'aiuto del Signore, di riprendere domani ciò che resta.

OMELIA 39
Chi mi ha mandato è verace; le cose che ho udito da lui, queste dico nel mondo.

Se la carità di Dio, riversata nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo che a noi fu donato, fa di molte anime un'anima sola e di molti cuori un cuore solo, non saranno, a maggior ragione, il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo un solo Dio, una sola luce, un unico principio?

1. Nostro Signore Gesù Cristo, dosando il suo linguaggio in modo che i ciechi non vedessero e i fedeli aprissero gli occhi, rivolse ai Giudei queste parole che oggi sono state proclamate dal santo Vangelo: *Gli dissero i Giudei: Tu chi sei?* (Gv 8, 25). Poco prima il Signore aveva detto: *Se voi non credete che io sono, morrete nei vostri peccati* (Gv 8, 24). Essi allora gli chiesero: *Tu chi sei?* come cercando di sapere in chi dovevano credere per non morire nel loro peccato. Alla domanda *tu chi sei?* egli rispose: *Il Principio, che anche a voi parlo* (Gv 8, 25). Se il Signore ha detto di essere il principio, ci possiamo chiedere se anche il Padre è il principio. Se infatti il Figlio, che procede dal Padre, è il principio, tanto più facilmente si può pensare che anche Dio Padre è il principio. Egli ha un Figlio di cui è Padre, ma non procede da nessuno. Il Figlio infatti è Figlio del Padre, e il Padre a sua volta è Padre del Figlio; ma del Figlio si dice che è Dio da Dio, luce da luce; del Padre che è luce; ma non da luce; si dice che è Dio, ma non da Dio. Se dunque colui che è Dio da Dio, luce da luce è principio, a maggior ragione si può pensare che è principio la luce da cui ha origine la luce, e Dio da cui ha origine Dio. E così sembra assurdo, o carissimi, dire che il Figlio è il principio, senza ammettere che anche il Padre è il principio.

2. Ma allora? ci sono due principi? Bisogna guardarsi bene dal dire questo. Ma se il Padre è il principio e il Figlio è il principio, come si fa a dire che non ci sono due principi? Allo stesso modo che diciamo che il Padre è Dio e il Figlio è Dio, e tuttavia non diciamo che vi sono due dèi. Sarebbe un'eresia dire che vi sono due dèi, come è un'eresia dire che ve ne sono tre: eppure ciò che è il

Padre non è il Figlio, e ciò che è il Figlio non è il Padre; lo Spirito Santo, poi, non è né Padre né Figlio, ma è lo Spirito del Padre e del Figlio. Sebbene dunque, secondo l'istruzione che i cattolici hanno ricevuto in grembo alla madre Chiesa, il Padre non sia il Figlio e il Figlio non sia il Padre, e lo Spirito del Padre e del Figlio non sia né il Padre né il Figlio, tuttavia non affermiamo che sono tre dèi; e quando veniamo interrogati circa le singole persone, quale che sia, non possiamo fare a meno di riconoscere che è Dio.

[*Partire dalla fede per giungere alla perfezione*.]

3. Ciò sembra assurdo a chi giudica le cose straordinarie alla stregua di quelle abituali, le invisibili alla stregua di quelle visibili, paragonando le creature al Creatore. Accade che gli infedeli ci chiedano: quello che voi chiamate Padre, dite che è Dio? E' Dio, rispondiamo. Quello che voi chiamate Figlio, è Dio? Sì, è Dio. Quello che voi chiamate Spirito Santo, è Dio? E' Dio, rispondiamo ancora. Allora, essi dicono, il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo sono tre dèi? No, rispondiamo noi. Rimangono sconcertati, perché non sono illuminati; hanno il cuore chiuso, perché non possiedono la chiave della fede. Noi invece, o fratelli, guidati dalla fede, che risana l'occhio del nostro cuore, accogliamo senza oscurità ciò che intendiamo; crediamo senza esitazione ciò che non intendiamo; e non ci scostiamo dal fondamento della fede per poter giungere al vertice della perfezione. E' Dio il Padre, Dio il Figlio, Dio lo Spirito Santo; e tuttavia il Padre non è il Figlio, né il Figlio è il Padre, e neppure lo Spirito Santo del Padre e del Figlio è il Padre o il Figlio. La Trinità è un solo Dio, una sola eternità, una sola potestà, una sola maestà; tre, ma non tre dèi. E non venga a dirmi l'eretico: Allora perché tre? Se sono tre, devi dirmi chi sono. Rispondo: il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo. Ecco, insiste, se sono tre, spiegami: tre di che cosa? Ed io rispondo: Intanto cerca tu di contare; perché io arrivo a tre dicendo: Padre e Figlio e Spirito Santo. Considerato il Padre in sé, egli è Dio; in relazione al Figlio è Padre. Il Figlio in sé è Dio, in relazione al Padre è Figlio.

4. Ciò che dico potete riscontrarlo nelle cose di tutti i giorni. Prendete due individui, di cui uno sia padre e l'altro figlio; il primo è uomo in se stesso ed è padre in relazione al figlio; così il figlio è uomo in se stesso ed è figlio in relazione al padre. Il nome padre infatti dice relazione ad un altro, e così il nome figlio; però ambedue sono uomini. Orbene, Dio Padre, è Padre in relazione ad un altro, al Figlio; e Dio Figlio è Figlio in relazione ad un altro, cioè al Padre; questi però non sono due dèi, come quelli sono due uomini. Perché qui non è la stessa cosa che là? Perché là si tratta di una cosa e qui di un'altra, come è appunto la divinità. Ci troviamo davanti a qualcosa di ineffabile, che non si può spiegare a parole, e il numero c'è e non c'è. Sì, il numero c'è: Padre e Figlio e Spirito Santo sono Trinità. Sono tre, ma che sono questi tre? Qui il numero non serve più. Così Dio non rifugge dal numero né si lega al numero. Siccome sono tre, sembra che si tratti di numero; se vuoi sapere che cosa sono i tre, il numero non serve più. Per questo è scritto: *Grande è il Signore nostro, grande*

è il suo potere, e la sua sapienza non ha numero (Sal 14, 6 5). Quando cominci a pensare, cominci a contare; ma quando hai contato, non sei in grado di tirar le somme. Il Padre è il Padre, il Figlio è il Figlio, lo Spirito Santo è lo Spirito Santo. Ma che cosa sono questi tre, il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo? Non sono tre dèi? No. Non sono tre onnipotenti? No. Non sono tre creatori del mondo? No. Allora il Padre è onnipotente? Certo, è onnipotente. Il Figlio è onnipotente? Sì, anche il Figlio è onnipotente. E lo Spirito Santo? Anch'egli è onnipotente. Allora sono tre onnipotenti? No, un solo onnipotente. Il numero serve soltanto a indicare i loro rapporti reciproci, non ciò che sono in sé. Il Padre in sé è Dio assieme al Figlio e allo Spirito Santo, ma non sono tre dèi; egli è in sé onnipotente assieme al Figlio e allo Spirito Santo, ma non sono tre onnipotenti. Siccome, però, non è Padre in sé ma in relazione al Figlio; e il Figlio non è Figlio in sé ma in relazione al Padre; e lo Spirito non è Spirito in sé ma in quanto è lo Spirito del Padre e del Figlio, non si può dire che sono tre, ma solo che il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo sono un solo Dio, un solo onnipotente. Quindi c'è un solo Principio.

[*Il mistero della Trinità.*]

5. Prendiamo un testo della sacra Scrittura che ci aiuterà, alla men peggio, a capire ciò che stiamo dicendo. Dopo la risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo, e dopo la sua ascensione al cielo, che avvenne nel giorno da lui fissato, trascorsi dieci giorni egli inviò lo Spirito Santo: quanti si trovavano riuniti nella medesima sala, ripieni di Spirito Santo, cominciarono a parlare nelle lingue di tutte le genti. Coloro che avevano ucciso il Signore, sbigottiti da tale prodigio e profondamente scossi, si pentirono di quanto avevano fatto, pentiti si convertirono, e, convertitisi, credettero. Si unirono al corpo del Signore, cioè al numero dei fedeli, che arrivarono a tremila, e, in seguito ad un altro prodigio, a cinquemila. Si formò così un solo popolo, numeroso, in cui tutti, ricevuto lo Spirito Santo che accese in essi l'amore spirituale, mediante la carità ed il fervore dello spirito, diventarono una cosa sola: in quella comunità perfetta cominciarono a vendere tutto ciò che possedevano e a deporre il ricavato ai piedi degli Apostoli perché fosse distribuito a ciascuno secondo il bisogno. Di essi la Scrittura dice che *erano un cuor solo e un'anima sola protesi verso Dio* (At 4, 32). Fate dunque attenzione, o fratelli, e da questo prendete motivo per riconoscere il mistero della Trinità, cioè per affermare che esiste il Padre, esiste il Figlio, esiste lo Spirito Santo, e tuttavia Padre e Figlio e Spirito Santo sono un solo Dio. Ecco, quelli erano diverse migliaia ed erano un cuore solo, erano diverse migliaia ed erano un'anima sola. Ma dove erano un cuor solo e un'anima sola? In Dio. A maggior ragione questa unità si troverà in Dio. Sbaglio forse dicendo che due uomini sono due anime, e tre uomini tre anime, e molti uomini molte anime? Certamente dico bene. Ma se essi si avvicinano a Dio, molti uomini diventano un'anima sola. Ora, se unendosi a Dio, mediante la carità, molte anime diventano un'anima sola e molti cuori un cuore solo, che cosa non farà la fonte stessa della carità nel Padre e nel Figlio? Non sarà lì con maggior ragione la Trinità un solo Dio? E' da

quella fonte, e precisamente dallo Spirito Santo, che ci viene la carità, come appunto dice l'Apostolo: *La carità di Dio è riversata nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato* (Rm 5, 5). Se dunque la carità di Dio, riversata nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato, fa di molte anime un'anima sola e di molti cuori un cuore solo, non saranno a maggior ragione il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo un solo Dio, una sola luce, un solo Principio?

6. Ascoltiamo dunque il Principio che ci parla. *Su di voi* - dice - *ho ancora molto da dire e da giudicare* (Gv 8, 26). Ricordate che ha detto: *Io non giudico nessuno* (Gv 8, 15); ecco che ora dice: *Su di voi ho ancora molto da dire e da giudicare.* Ma una cosa è dire *non giudico nessuno,* e un'altra cosa *ho da giudicare. Non giudico* significa ora, al presente; è venuto infatti per salvare il mondo, non per giudicarlo (cf. Gv 12, 47); invece quando dice *su di voi ho molto da dire e da giudicare* si riferisce al giudizio futuro. Egli infatti è salito al cielo per venire a giudicare i vivi e i morti. Nessuno giudicherà più giustamente di lui che fu giudicato ingiustamente. *Su di voi* - dice - *ho molto da dire e da giudicare; ma colui che mi ha mandato è verace.* Vedete come il Figlio, uguale al Padre, glorifica il Padre. Insegna a noi, è come se dicesse nei nostri cuori: O uomo fedele che ascolti il mio Vangelo, ecco cosa ti dice il Signore Dio tuo: se io che in principio sono il Verbo, Dio presso Dio, uguale al Padre, coeterno a colui che mi ha generato; se io glorifico colui di cui sono Figlio, come oserai tu, che sei il suo servo, metterti orgogliosamente contro di lui?

7. *Su di voi* - dice - *ho molto da dire e da giudicare, ma colui che mi ha mandato è verace;* come a dire: Io vi giudico secondo verità perché, essendo Figlio di chi è verace, io sono la verità. Il Padre è verace, il Figlio è la verità, che cosa riteniamo sia meglio? Cerchiamo di capire, se ci è possibile, che cosa sia di più, il verace o la verità. Prendiamo altri esempi. E' meglio un uomo pio o la pietà? E' meglio la pietà: l'uomo pio deriva dalla pietà, non viceversa. La pietà sussiste, anche se uno che era pio diventa empio. Egli ha perduto la pietà, ma niente è stato tolto alla pietà. Così dicasi dell'uomo bello e della bellezza: vale più la bellezza di chi è bello; è infatti la bellezza che rende uno bello, non è l'uomo bello che crea la bellezza. Altrettanto dicasi dell'uomo casto e della castità: la castità è superiore a chi è casto; se non esistesse la castità, come potrebbe uno essere casto? se invece uno non vuol essere casto, la castità rimane integra. Ora, se la pietà è più che essere pio, la bellezza più che essere bello, la castità più che essere casto, concluderemo che la verità è più che essere verace? Ma dicendo questo, arriveremmo a dire che il Figlio è superiore al Padre. Molto chiaramente infatti il Signore dice: *Io sono la via, la verità e la vita* (Gv 14, 6). Se il Figlio è la verità, che cosa è il Padre se non ciò che dice la stessa verità quando afferma: *Colui che mi ha mandato è verace?* Il Figlio è la verità, il Padre è verace, chi è maggiore? Trovo che sono uguali; perché il Padre che è verace, non è verace nel senso che ha preso una parte della verità, ma perché egli stesso ha generato tutta intera la verità.

[*Dio autore della verità*.]

8. Mi rendo conto che dovrei spiegarmi meglio. E per non trattenervi più a lungo, oggi ci fermiamo qui. Il discorso si concluderà quando, con l'aiuto di Dio, avrò terminato ciò che voglio dirvi. Questo ve l'ho detto per tenere desta la vostra attenzione. L'anima, per sé mutevole, per quanto nobile creatura essa sia, è tuttavia una creatura; benché migliore del corpo, tuttavia è stata creata; l'anima, dunque, è di per sé mutevole, cioè ora crede, ora non crede; ora vuole, ora non vuole; ora è adultera, ora è casta; ora è buona, ora è cattiva; insomma è mutevole. Dio invece è immutabile nella sua essenza; perciò così definì se stesso: *Io sono colui che sono* (Es 3, 14). Questo è anche il nome del Figlio che dice: *Se non credete che io sono;* e conferma questo nome, rispondendo alla domanda *tu chi sei?*, col dire: *Il Principio.* Dio quindi è immutabile, mentre l'anima è mutevole. Quando l'anima prende da Dio ciò che la rende buona, diventa buona per partecipazione, allo stesso modo che il tuo occhio vede per partecipazione; infatti non vede più se vien privato della luce, partecipando della quale vede. Siccome dunque l'anima diventa buona per partecipazione, se cambiando diventa cattiva, la bontà di cui era partecipe non viene meno. Quando era buona era partecipe di una certa bontà, la quale è rimasta integra quando l'anima è cambiata in peggio. Se l'anima si svia e diventa cattiva, la bontà non diminuisce; se si ravvede e diventa buona, la bontà non cresce. Il tuo occhio è diventato partecipe della luce e tu vedi; se lo chiudi, la luce non diminuisce; se lo apri, la luce non aumenta. Con questo esempio potete comprendere, o fratelli, che se l'anima è pia, è della pietà che si trova presso Dio che l'anima partecipa; se l'anima è casta, è della castità che si trova presso Dio che l'anima partecipa; se l'anima è buona, è della bontà che si trova presso Dio che l'anima partecipa; se l'anima è verace, è della verità che si trova presso Dio che l'anima partecipa. Se l'anima non è partecipe della verità che è presso Dio, ogni uomo è mendace (cf. Sal 115, 11); e se ogni uomo è mendace, nessuno di per sé è verace. Il Padre verace, al contrario, è verace in sé, perché ha generato la verità. Una cosa è che quest'uomo sia verace, per essere diventato partecipe della verità; un'altra cosa è che Dio sia verace, per aver generato la verità. Ecco in che modo Dio è verace: non per esser partecipe della verità, ma per averla generata. Vedo che avete capito bene e ne sono lieto. Ma per oggi basta: il resto ve lo spiegheremo quando a Dio piacerà e secondo la luce che egli ci darà.

OMELIA 40
Conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi.

Cosa ha promesso il Signore ai credenti? *Conoscerete la verità*. Crediamo infatti per conoscere, non conosciamo per credere. *Se perseverate nella mia parola, sarete davvero miei discepoli,* tanto da

poter conoscere la verità così com'è; non attraverso il suono delle parole, ma attraverso lo splendore della sua luce, quando vi sazierà.

1. Del santo Vangelo secondo Giovanni, che voi vedete nelle nostre mani, la vostra Carità ha già ascoltato molte letture. Con l'aiuto di Dio e secondo le nostre possibilità, ve le abbiamo spiegate, facendovi notare che questo evangelista ha preferito parlare principalmente della divinità del Signore, per la quale egli è uguale al Padre e Figlio unico di Dio: per questo motivo S. Giovanni è stato paragonato all'aquila, che si dice sia l'uccello che vola più alto. Perciò ascoltate con molta attenzione ciò che viene per ordine, con l'aiuto che il Signore ci darà nell'esporlo.

[*L'esaltazione sulla croce*.]

2. Ci siamo intrattenuti con voi sulla lettura precedente, suggerendovi come debba intendersi che il Padre è verace e che il Figlio è la verità. Quando il Signore Gesù disse ai Giudei: *Colui che mi ha mandato è verace* (Gv 8, 26), essi non compresero che egli parlava del Padre. Egli allora aggiunse ciò che ora avete sentito leggere: *Quando avrete levato in alto il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che io sono e nulla faccio da me, ma dico ciò che il Padre mi ha insegnato* (Gv 8, 28). Che cosa ha voluto dire? Credo abbia voluto dire che soltanto dopo la sua passione essi avrebbero conosciuto chi egli fosse veramente. Senza dubbio vedeva che c'erano alcuni, che egli conosceva già e che prima della creazione del mondo aveva eletto assieme a tutti i suoi santi, i quali dopo la sua passione avrebbero creduto. Essi sono quelli che costantemente ricordiamo e con vive esortazioni proponiamo alla vostra imitazione. Quando, dopo la passione, la risurrezione e l'ascensione del Signore, fu inviato dal cielo lo Spirito Santo; davanti ai prodigi compiuti nel nome di colui che i Giudei avevano perseguitato e poi, morto, avevano disprezzato, alcuni di essi furono toccati nel profondo del cuore; e quelli che crudelmente lo avevano ucciso, si convertirono e credettero, e, credendo, bevvero il sangue che crudelmente avevano versato. Erano quei tremila e quei cinquemila Giudei (cf. At 2, 37-41; 4, 4) che egli vedeva allorché diceva: *Quando avrete levato in alto il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che io sono;* come a dire: Differisco il vostro riconoscimento nei miei confronti in modo da condurre a termine la mia passione; a suo tempo conoscerete chi sono io. Non che tutti quelli che allora ascoltavano, avrebbero creduto in lui solo dopo la sua passione, perché poco più avanti l'evangelista dice: *A queste sue parole, molti credettero in lui* (Gv 8, 30); cioè credettero in lui senza aspettare che il Figlio dell'uomo fosse levato in alto. Si riferisce all'esaltazione della passione, non della glorificazione; della croce, non del cielo; perché anche quando fu appeso al legno, fu esaltato. Però quella esaltazione fu un'umiliazione; fu allora infatti che Cristo si fece obbediente fino alla morte di croce (cf. Fil 2, 8). Ed era conveniente che questo si compisse per mano di coloro che poi avrebbero creduto in lui, ai quali disse: *Quando avrete levato in alto il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che io sono.* Perché

disse questo se non perché nessuno disperasse, di qualunque delitto fosse cosciente, vedendo perdonato l'omicidio commesso da quanti uccisero Cristo?

3. Riconoscendoli in mezzo alla folla, il Signore disse: *Quando avrete levato in alto il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che io sono.* Ormai sapete che significa *io sono;* e non è il caso di ripeterlo ad ogni passo, affinché una cosa tanto sublime non abbia ad annoiarvi. Richiamate alla mente la frase *Io sono colui che sono,* e l'altra *Colui che è mi ha mandato* (Es 3, 14), e comprenderete il significato di quest'altra: *Allora conoscerete che io sono.* Naturalmente, non soltanto lui è; anche il Padre è, anche lo Spirito Santo è: a tutta la Trinità appartiene questo medesimo essere. Ma siccome il Signore parlava in quanto Figlio, onde evitare che in questa sua dichiarazione: *allora conoscerete che io sono*, si insinuasse l'errore dei sabelliani o patripassiani - l'errore di quanti sostengono che il Padre è lo stesso che il Figlio, cioè due nomi ma una sola persona -; onde evitare quest'errore dal quale vi ho raccomandato tanto di stare ben lontani, il Signore, dopo aver detto: *Allora conoscerete che io sono,* perché non lo si confondesse col Padre subito aggiunge: *Nulla faccio da me, ma dico ciò che il Padre mi ha insegnato.* Il sabelliano aveva già cominciato a gongolare, credendo di aver trovato un appiglio per il suo errore; ma aveva appena alzato la testa nell'oscurità di quel passo che subito è rimasto confuso dalla luce dell'affermazione successiva. Tu avevi creduto che egli fosse il Padre, perché aveva detto *Io sono;* ma ascolta come mostra di essere Figlio: *nulla faccio da me.* Che significa *nulla faccio da me?* Che da me non sono. Il Figlio infatti è Dio dal Padre; il Padre invece non è Dio dal Figlio; il Figlio è Dio da Dio, il Padre invece è Dio, ma non da Dio; il Figlio è luce da luce, il Padre è luce ma non da luce; il Figlio è, ma riceve il suo essere dal Padre; mentre il Padre è, senza ricevere da nessuno il suo essere.

4. Nessuno di voi, fratelli, si lasci sorprendere da pensieri carnali davanti alla sua dichiarazione: *Io dico ciò che il Padre mi ha insegnato.* Non può l'uomo, nella sua limitatezza, pensare se non a ciò che è solito fare o ascoltare. Non immaginatevi perciò di avere davanti come due uomini, uno padre e l'altro figlio, e che il padre parli al figlio, come fai tu quando parli con tuo figlio: tu dai a tuo figlio avvertimenti e istruzioni su ciò che deve dire, onde ritenga nella memoria quanto ha sentito da te, dalla memoria passi alla lingua, e mediante suoni faccia arrivare alle orecchie degli altri ciò che ha percepito con le proprie. Non fatevi di queste idee, fabbricandovi falsi idoli nel vostro cuore. Non attribuite alla Trinità forma umana, tratti fisici, sembianze e sensi umani, statura e movimenti del corpo, uso della lingua, articolazione di suoni: tutto ciò appartiene alla forma di servo che prese l'unigenito Figlio quando il Verbo si fece carne per abitare fra noi (cf. Gv 1, 14). Per quanto riguarda la carne che assunse il Verbo non solo non t'impedisco, o umana debolezza, di pensare in base alla tua esperienza, ma anzi ti ordino di pensare così. Se possiedi la vera fede, pensa che Cristo è così: è così in quanto è nato dalla vergine Maria, non in quanto è stato generato da Dio Padre. Egli fu bambino e crebbe come ogni uomo; come ogni uomo camminò, ebbe fame e sete, dormì e infine,

come uomo, patì; come uomo fu appeso al legno, fu ucciso e fu sepolto; nella medesima forma umana risuscitò, ascese in cielo sotto gli occhi dei discepoli, e nella medesima forma verrà per il giudizio; così infatti è stato annunciato per bocca degli angeli nel Vangelo: *Verrà nella stessa forma in cui l'avete visto andare in cielo* (At 1, 11). Quando dunque pensi a Cristo nella forma di servo, se hai la fede, pensa ad un volto umano; quando invece pensi che *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio* (Gv 1, 1), scompaia dalla tua mente ogni figura umana; venga eliminato dai tuoi pensieri tutto ciò che viene rinchiuso nei limiti del corpo, tutto ciò che occupa un luogo nello spazio, tutto ciò che si estende materialmente: una simile concezione deve scomparire dal tuo cuore. Pensa, se ci riesci, alla bellezza della sapienza, cerca di immaginare lo splendore della giustizia. Possiede una forma, una statura, un colore? Niente di tutto questo, e tuttavia essa esiste; perché se non esistesse, non si potrebbe amare e non si potrebbe, come merita, lodare, e non potendola né amare né lodare non la si potrebbe conservare nel cuore e nei costumi. Ora invece gli uomini diventano sapienti, e come potrebbero diventarlo se la sapienza non esistesse? Pertanto, o uomo, se non riesci a vedere la tua sapienza con gli occhi della carne né immaginarla come immagini le cose corporee, oserai introdurre la forma del corpo umano nella Sapienza di Dio?

[*L'intelligenza è dono di Dio*.]

5. Che diremo dunque, o fratelli? In che modo il Padre ha parlato al Figlio, dal momento che egli afferma: *Dico ciò che il Padre mi ha insegnato?* Il Padre gli ha forse parlato? Quando il Padre ha insegnato al Figlio, ha pronunciato delle parole come fai tu quando insegni a tuo figlio? Come si possono dire parole al Verbo? E quali molteplici parole si potrebbero dire all'unico Verbo? Il Verbo del Padre ha forse avvicinato l'orecchio alla bocca del Padre? Sono immagini puerili queste, che devono rimanere estranee al vostro cuore. Io voglio dirvi questo: se voi comprendete quello che dico, io ho parlato, le mie parole hanno risuonato, per mezzo di questi suoni hanno bussato alle vostre orecchie, e, se voi mi avete compreso, per mezzo del vostro udito hanno portato il mio pensiero al vostro cuore. Immaginate che un uomo di lingua latina mi senta parlare, ma che mi senta soltanto e che non mi capisca: per quanto riguarda il suono emesso dalla mia bocca, egli che non ha capito, l'ha percepito come voi: ha udito il suono, le medesime sillabe hanno colpito le sue orecchie, ma nulla hanno suscitato nel suo cuore. Perché? Perché non ha capito. E se voi avete capito, come avete potuto capire? Io ho fatto giungere un suono al vostro orecchio; ma ho forse acceso una luce nel vostro cuore? Senza dubbio, se è vero ciò che ho detto e se questa verità non soltanto l'avete udita ma l'avete anche capita, sono avvenute due cose distinte: voi avete sentito e avete capito. Per mezzo mio avete sentito, ma per mezzo di chi avete capito? Io ho parlato alle vostre orecchie in modo da farvi sentire, ma chi ha parlato al vostro cuore in modo da farvi capire? Senza dubbio qualcuno ha detto qualcosa anche al vostro cuore, affinché, non solo le vostre orecchie fossero colpite dallo strepito delle parole, ma anche nel vostro cuore penetrasse un po' di

verità. Anche se voi non lo vedete, qualcuno ha parlato al vostro cuore: se voi avete compreso, fratelli, è certamente perché qualcuno ha parlato anche al vostro cuore. L'intelligenza è dono di Dio. Se voi avete compreso, chi vi ha parlato dentro al cuore? Colui al quale il salmo dice: *Dammi intelligenza, affinché possa apprendere i tuoi precetti* (Sal 118, 73). Ecco, il vescovo vi ha parlato. Cosa ha detto? Se uno ti chiede cosa abbia detto, tu glielo racconti e aggiungi: Ha detto la verità. Ma l'altro, che non ha capito, replica: Cosa ha detto che meriti tanta lode? Tutti e due mi hanno udito, a tutti e due io ho parlato, ma Dio ha parlato solo a uno di loro. Se è lecito paragonare le piccole cose alle grandi - che siamo noi infatti di fronte a Dio? - Dio compie in noi un non so che di immateriale e spirituale, che non è il suono che percuote il nostro orecchio, né il colore che si distingue mediante gli occhi, né l'odore che si percepisce con le nari, né il sapore che si gusta con la bocca, né qualcosa di duro o di morbido al tatto; è tuttavia qualcosa che è facile sentire, impossibile spiegare. Se dunque Dio, come stavo dicendo, parla nei nostri cuori senza articolare alcuna parola, in che modo parla al Figlio? Sforzatevi di entrare in questo modo di pensare, fratelli, se è lecito - ripeto - paragonare le cose piccole alle grandi. Non materialmente il Padre ha parlato al Figlio, poiché non materialmente l'ha generato. E non gli ha insegnato, quasi lo avesse generato ignorante: avergli insegnato vuol dire appunto averlo generato pieno di sapienza; dicendo: *che il Padre mi ha insegnato,* è come se dicesse: il Padre mi ha generato sapiente. Se infatti, cosa che pochi comprendono, la natura della verità è semplice, nel Figlio l'essere è la stessa cosa che il conoscere. Riceve il conoscere da colui stesso dal quale riceve l'essere; non in modo da ricevere da lui prima l'essere e poi il conoscere; ma allo stesso modo che generandolo gli ha dato l'essere, così generandolo gli ha dato il conoscere; perché essendo, come si è detto, semplice la natura della verità, l'essere e il conoscere non sono due cose diverse, ma la medesima cosa.

6. Questo disse ai Giudei, e aggiunse: *Colui che mi ha mandato è con me* (Gv 8, 29). E' quanto aveva già detto prima, ma, data l'importanza della cosa, ci ritorna su con insistenza: *mi ha mandato* ed *è con me.* Ma se è con te, o Signore, allora non è stato mandato uno dall'altro, ma siete venuti tutti e due. Se non che, pur essendo insieme, uno è stato mandato e l'altro lo ha mandato, perché la missione è l'incarnazione, e l'incarnazione è soltanto del Figlio, non anche del Padre. Il Padre ha mandato il Figlio, senza separarsi dal Figlio; e in questo senso il Padre non era assente là dove ha mandato il Figlio. Dove non è infatti colui che ha creato tutto? Dove non è colui che ha detto: *Io riempio il cielo e la terra* (Ger 23, 24)? Ma forse il Padre è dappertutto e il Figlio non è dappertutto? Ascolta l'evangelista: *Era nel mondo, e il mondo per mezzo di lui è stato fatto* (Gv 1, 10). Dunque, disse il Signore, *chi mi ha mandato* e per la cui paterna autorità io mi sono incarnato *è con me, e non mi ha lasciato solo.* Perché non mi ha lasciato solo? *Non mi ha lasciato solo perché io faccio sempre ciò che a lui piace* (Gv 8, 29). La parola *sempre* esprime piena uguaglianza, in cui non c'è inizio e continuazione, non c'è né principio né fine. La generazione da parte di Dio, infatti,

non ha inizio nel tempo, perché tutti i tempi furono creati per mezzo di colui che fu generato.

7. *A queste sue parole, molti credettero in lui* (Gv 8, 30). Dio voglia che anche per le mie parole, molti di quelli che pensavano in altro modo, comprendano e credano in lui. Forse in mezzo a voi ci sono degli ariani. Spero non ci siano dei sabelliani che sostengono che il Figlio è lo stesso che il Padre: un'eresia tanto vecchia e ormai consunta. Quella degli ariani ha ancora dei sussulti, come quelli di un cadavere in putrefazione o, al più, di uno che è in agonia; occorre liberarne quelli che restano, così come molti sono stati liberati. Veramente in questa città non ce n'erano, ma ne è arrivato qualcuno con gli immigrati. Dio voglia che come alle parole del Signore molti Giudei credettero in lui, così anche alle mie parole molti ariani credano, non in me, ma insieme con me.

[*E' grande ciò che comincia dalla fede*.]

8. *Gesù allora prese a dire ai Giudei che avevano creduto in lui: Se voi rimanete nella mia parola* (Gv 8, 31). Dice *se voi rimanete,* in quanto già siete stati iniziati e avete già cominciato ad essere nella mia parola. *Se rimanete,* cioè se rimanete costanti nella fede che ha cominciato a essere in voi che credete, dove giungerete? Considera quale sia l'inizio e dove conduca. Hai amato il fondamento, ora contempla il vertice, e da questa bassezza leva lo sguardo verso l'altezza. La fede importa un certo qual abbassamento; nella visione, nell'immortalità, nell'eternità non v'è alcun abbassamento; tutto è grandezza, elevatezza, piena sicurezza, eterna stabilità, senza timore di attacchi nemici o di fine. E' grande ciò che comincia dalla fede, eppure viene disprezzato; così come in una costruzione gli inesperti son soliti dare poca importanza alle fondamenta. Si scava una grande fossa, vi gettano pietre alla rinfusa, non squadrate né levigate, e non appare quindi niente di bello, come niente di bello appare nella radice di un albero. Ma tutto ciò che nell'albero ti piace è venuto su dalla radice. Guardi la radice e non ti piace, contempli l'albero e resti ammirato. Stolto, ciò che ammiri è venuto su da ciò che non ti piace. Ti sembra una cosa da poco la fede dei credenti, perché non hai bilancia per pesarla. Ma ascolta dove conduce e saprai misurarne il valore. Lo stesso Signore, in un'altra circostanza, dice: *Se avrete fede come un granello di senape* (Mt 17, 19). Cosa c'è di più umile e insieme di più potente? Cosa c'è di più trascurabile e insieme di più fecondo? Dunque, anche voi - dice il Signore - *se rimanete nella mia parola,* in cui avete creduto, dove sarete condotti? *Sarete davvero miei discepoli.* E che vantaggio avremo? *E conoscerete la verità* (Gv 8, 31-32).

9. Cosa promette ai credenti, o fratelli? *E conoscerete la verità.* Ma come? Non l'avevano già conosciuta quando il Signore parlava? Se non l'avevano conosciuta, come avevano potuto credere? Essi non credettero perché avevano conosciuto, ma credettero per conoscere. Crediamo anche noi per conoscere, non aspettiamo di conoscere per credere. Ciò che conosceremo non può essere visto

dagli occhi. né udito dagli orecchi, né può essere compreso dal cuore dell'uomo (cf. Is 64, 1; 1 Cor 2, 9). Che cosa è infatti, la fede, se non credere ciò che non vedi? La fede è credere ciò che non vedi: la verità è vedere ciò che hai creduto, così come altrove dice lo stesso evangelista. Pertanto il Signore, al fine di stabilire la fede, s'intrattenne in un primo tempo qui in terra. Era uomo, si era umiliato, tutti lo vedevano ma non tutti lo riconoscevano. Rifiutato dalla maggioranza, messo a morte dalla moltitudine, da pochi fu pianto, e tuttavia, anche da questi dai quali fu pianto, non era ancora conosciuto per quel che esattamente era. Tutto ciò era come un tracciare le linee fondamentali della fede e della sua futura struttura, in riferimento alla quale il Signore stesso in altro luogo disse: *Chi mi ama, osserva i miei comandamenti; e chi mi ama, sarà amato dal Padre mio, e io lo amerò, e a lui mi manifesterò* (Gv 14, 21). Coloro che lo ascoltavano, lo vedevano; tuttavia egli promise che si sarebbe mostrato loro, se lo avessero amato. Così qui dice: *Conoscerete la verità.* Come? Ciò che hai detto non è la verità? Certo che è la verità, ma essa per ora si deve credere, ancora non la si può vedere. Se si permane in ciò che si deve credere, si giungerà a ciò che si potrà vedere. In questo senso il medesimo santo evangelista Giovanni nella sua lettera dice: *Carissimi, fin d'ora noi siamo figli di Dio, ma ciò che noi saremo non è stato ancora manifestato.* Già siamo, e qualcosa saremo. Che cosa saremo più di quel che siamo? Ascolta: *Non è stato ancora manifestato ciò che noi saremo. Noi sappiamo che quando questa manifestazione avverrà, saremo a lui somiglianti.* Perché? *Perché lo vedremo quale egli è* (1 Gv 3, 2). Magnifica promessa; però è la ricompensa della fede. Se vuoi la ricompensa, devi prima compiere l'opera. Se credi, hai diritto alla ricompensa della fede; ma se non credi, con che faccia potrai esigerla? *Se* - dunque - *rimarrete nella mia parola, sarete davvero miei discepoli,* e potrete contemplare la verità come essa è, non per mezzo di parole sonanti, ma per mezzo della sua luce splendente, quando Dio ci sazierà, così come dice il salmo: *E' stata impressa in noi la luce del tuo volto, o Signore* (Sal 4, 7). Noi siamo moneta di Dio, una moneta smarritasi lontana dal suo tesoro. L'errore ha logorato ciò che in noi era stato impresso: ma è venuto a ricreare in noi la sua immagine quel medesimo che l'aveva creata; è venuto a cercare la sua moneta, come Cesare cercava la sua; perciò ha detto: *Rendete a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio* (Mt 22, 21): a Cesare le monete, a Dio voi stessi. E così sarà riprodotta in noi la verità.

[*Amate con me.*]

10. Che dirò alla vostra Carità? Oh se il nostro cuore in qualche modo sospirasse verso quella gloria ineffabile! Se sentissimo fino a gemere la nostra condizione di pellegrini, e non amassimo il mondo; se con animo filiale non cessassimo di bussare alla porta di colui che ci ha chiamati! Il desiderio è il recesso più intimo del cuore. Quanto più il desiderio dilata il nostro cuore, tanto più diventeremo capaci di accogliere Dio. Ad accendere in noi il desiderio contribuiscono la divina Scrittura, l'assemblea del popolo, la celebrazione dei misteri, il santo battesimo, il canto delle lodi di Dio, la

nostra stessa predicazione: tutto è destinato a seminare e a far germogliare questo desiderio, ma anche a far sì che esso cresca e si dilati sempre più fino a diventar capace di accogliere ciò che occhio non vide, né orecchio udì, né cuor d'uomo riuscì mai ad immaginare. Vogliate, perciò, amare con me. Chi ama Dio, non ama troppo il denaro. Tenendo conto della debolezza umana, non ho osato dire che non si deve amare per niente il denaro. Ho detto che chi ama Dio non ama troppo il denaro, quasi si possa amare il denaro purché non si ami troppo. Oh, se davvero amassimo Dio, non ameremmo affatto il denaro! Sarebbe per te un mezzo che ti serve nella tua peregrinazione, non un incentivo alla tua cupidigia; un mezzo per le tue necessità e non un modo per soddisfare i tuoi piaceri. Ama Dio, se egli ha compiuto in te qualcosa di quel che ascolti e apprezzi. Usa del mondo senza diventarne schiavo. Ci sei venuto per compiere il tuo viaggio: ci sei entrato per uscirne, non per restarvi. Sei un viandante, questa vita è soltanto una locanda. Serviti del denaro come il viandante si serve, alla locanda, della tavola, del bicchiere, del piatto, del letto, con animo distaccato da tutto. Se tali sono i vostri sentimenti, levate in alto più che potete il vostro cuore e ascoltatemi: se tali sono i vostri sentimenti, arriverete a vedere il compimento delle promesse del Signore. Non è molto ciò che vi si chiede, poiché grande è la mano di colui che vi ha chiamati. Egli ci ha chiamati; invochiamolo. Diciamogli: tu ci hai chiamati, noi t'invochiamo. Abbiamo udito la tua voce che ci chiamava, ascolta la nostra voce che t'invoca; portaci dove hai promesso, compi l'opera che hai iniziato: non abbandonare i tuoi doni, non trascurare il tuo campo, finché i tuoi germogli saranno raccolti nel granaio. Abbondano nel mondo le prove, ma più potente è colui che ha creato il mondo; abbondano le prove, ma non viene meno chi pone la speranza in colui che non può venir meno.

11. Vi ho rivolto questa esortazione, o fratelli, perché la libertà di cui parla nostro Signore Gesù Cristo, non appartiene al tempo presente. Notate che cosa ha aggiunto: *Sarete davvero miei discepoli; e conoscerete la verità, e la verità vi libererà* (Gv 8, 31-32). Che vuol dire *vi libererà?* Vuol dire che vi farà liberi. I Giudei, che erano carnali e giudicavano secondo la carne, non quelli tra loro che avevano creduto, ma quelli che non avevano creduto, considerarono le parole *la verità vi libererà* come un'ingiuria rivolta a loro. Si indignarono per essere stati qualificati come schiavi. E in verità essi erano schiavi. Si mise allora a spiegare cosa fosse la schiavitù, e cosa fosse quella futura libertà che egli promette. Ma sarebbe troppo lungo intrattenerci oggi su questa libertà e su quella schiavitù.

OMELIA 41
Saremo liberi, solo se il Figlio ci libera.

La nostra speranza è di essere liberati da colui che è libero, e liberandoci ci renda servi: eravamo servi della cupidigia, liberati diventiamo servi della carità.

1. Ho rimandato il discorso sul seguito del passo precedente del santo Vangelo che oggi ci è stato nuovamente letto, sia perché avevo già parlato molto, sia perché di quella libertà cui ci chiama la grazia del Salvatore, non si può parlare di passaggio e superficialmente; per cui abbiamo deciso di riprendere oggi il discorso, contando sull'aiuto del Signore. Coloro ai quali si rivolgeva il Signore Gesù Cristo, erano Giudei, in gran parte sì nemici, ma in parte diventati o in via di diventare amici; vedeva infatti che c'erano alcuni, come ho già detto, che dopo la sua passione avrebbero creduto in lui. Tenendo conto di questi aveva detto: *Quando avrete levato in alto il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che io sono* (Gv 8, 28). Erano presenti alcuni che a queste parole subito credettero, ai quali disse ciò che abbiamo sentito oggi: *Gesù allora prese a dire ai Giudei che avevano creduto in lui: Se voi rimarrete nella mia parola, sarete davvero miei discepoli.* Rimanendo costanti, sarete discepoli: ora siete credenti, perseverando nella fede diverrete veggenti. Perciò continua: *e conoscerete la verità* (Gv 8, 31-32). La verità non è soggetta a mutamento. La verità è il pane che nutre lo spirito, senza venir meno: essa trasforma chi di lei si nutre, ma non si converte in chi la mangia. Ecco qual è la verità: il Verbo di Dio, Dio presso Dio, Figlio unigenito. Questa verità si è rivestita di carne per noi, nascendo dalla vergine Maria, adempiendo così la profezia: *La verità è sorta dalla terra* (Sal 84, 12). Questa verità, quando parlava ai Giudei, rimaneva occulta nella carne: rimaneva occulta, non per farsi rifiutare, ma perché voleva rinviare la sua manifestazione; e rinviava la sua manifestazione per poter prima patire nella carne, e mediante i suoi patimenti nella carne redimere la carne del peccato. E così, rivelandosi nell'umiltà della carne e occultando la sua divina maestà, nostro Signore Gesù Cristo disse a coloro che mediante la sua parola gli avevano creduto: *Se rimarrete nella mia parola, sarete davvero miei discepoli.* Chi infatti avrà perseverato sino alla fine sarà salvo (cf. Mt 10, 22). *E conoscerete la verità* che ora è nascosta e vi parla. *E la verità vi libererà* (Gv 8, 32). Questo verbo il Signore lo prende dalla parola *libertà,* e perciò non significa altro che vi *farà liberi;* allo stesso modo che salvare non significa altro che fare salvo, e sanare significa rendere uno sano, e arricchire significa rendere uno ricco; così liberare significa rendere uno libero. Ciò risulta più chiaro in greco; perché in latino siamo soliti dire che uno viene liberato, senza riferirci alla libertà ma soltanto alla salute; così diciamo che uno viene liberato da un'infermità: è un modo di dire, ma non è un parlare con proprietà. E' invece in senso proprio che il Signore usa questo verbo, quando dice *la verità vi libererà;* secondo il testo greco è fuori dubbio che egli si riferisce alla libertà.

[*La verità ci libera dalla servitù del peccato*.]

2. E in questo senso lo intesero i Giudei, i quali *gli risposero*: non quelli che erano diventati

credenti, ma quanti in quella folla erano rimasti increduli. *Gli risposero: Noi siamo stirpe di Abramo, e non siamo mai stati schiavi di nessuno; come puoi dire: diventerete liberi?* (Gv 8, 33). Il Signore però non aveva detto: sarete liberi, bensì: *"la verità vi libererà"*. In questa espressione che, come ho detto, appare chiara in greco, essi non intesero altro che la libertà, e si vantarono di essere discendenti di Abramo. Dissero: *Noi siamo stirpe di Abramo, e non siamo mai stati schiavi di nessuno; come puoi tu dire: diventerete liberi?* Palloni gonfiati! Questo non significa essere grandi, ma gonfi d'aria. Anche limitandosi alla libertà temporale, come potete sostenere che non siete mai stati schiavi di nessuno? Non fu venduto Giuseppe (cf. Gn 37, 28)? Non furono deportati come schiavi i santi profeti (cf. 2 Re 24)? Non siete forse quel medesimo popolo che in Egitto costruiva mattoni e serviva dei re tiranni, non lavorando l'oro o l'argento ma impastando terra (cf. Es 1, 14)? Se non siete mai stati servi di nessuno perché, o ingrati, Dio vi ricorda continuamente di avervi dovuto liberare dalla casa della schiavitù (cf. Es 13, 3; Deut 5, 6 ecc.)? O forse sono stati schiavi i vostri padri, e voi che ora parlate non siete schiavi di nessuno? Perché allora state pagando il tributo ai Romani, tanto che avete tentato di far cadere in un tranello la verità stessa, chiedendogli se fosse lecito pagare il tributo a Cesare? Se egli avesse risposto che era lecito, voi lo avreste fatto passare per nemico della libertà della stirpe di Abramo; e se avesse risposto che non lo era, lo avreste accusato presso i re della terra di impedire il pagamento del tributo all'autorità. Elegantemente vi ha confusi per mezzo della moneta da voi presentatagli, costringendo voi stessi a rispondere alla vostra capziosa domanda. Egli infatti vi disse: *Rendete a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio,* avendo voi stessi risposto che l'effigie della moneta era di Cesare (Mt 22, 15-21). Così come Cesare cerca la sua immagine nella moneta, Dio cerca la sua nell'uomo. Questo è dunque ciò che rispose ai Giudei. Mi fa impressione, o fratelli, la vanagloria degli uomini, che spinse i Giudei a mentire, anche a proposito della libertà intesa solo in senso carnale, e ad affermare: *Non siamo mai stati schiavi di nessuno*.

3. Piuttosto, ascoltiamo con molta attenzione la risposta del Signore, e teniamone conto, se non vogliamo anche noi essere degli schiavi. Rispose loro Gesù: *In verità, in verità vi dico: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato* (Gv 8, 34). E' schiavo, e magari lo fosse dell'uomo piuttosto che del peccato! Chi non tremerà a queste parole? Che il Signore Dio nostro aiuti me e voi, in modo che vi possa parlare come si conviene di questa libertà cui si deve aspirare, e di quella schiavitù che si deve evitare. La verità stessa dichiara: *Amen, amen, io vi dico.* Che significa questa espressione del Signore Dio nostro: *amen, amen, io vi dico?* E' un'espressione energica per richiamare l'attenzione su ciò che afferma: si può dire che è come la formula del suo giuramento: *amen, amen, io vi dico. Amen* significa "è vero", "è così". Si sarebbe potuto tradurre: "Io vi dico la verità"; ma né il traduttore greco né quello latino hanno osato tradurre la parola *amen,* che non è né greca né latina, ma ebraica. Non è stata tradotta, come per custodire gelosamente un segreto: non

per sottrarlo, ma per timore che togliendo il velo il segreto si svilisse. Non una sola volta, ma due volte il Signore dice: *Amen, amen, io vi dico,* affinché dalla ripetizione stessa riconosciate come abbia voluto sottolineare l'affermazione.

4. Che cosa ha voluto sottolineare? "In verità, in verità, io vi dico", dice la verità in persona; la quale anche se non affermasse "in verità io vi dico", assolutamente non potrebbe mentire. Tuttavia insiste, sottolinea: vuole così scuotere chi dorme, richiamare l'attenzione di tutti, non accetta di essere ignorata o disprezzata. Che cosa intende affermare? *In verità, in verità io vi dico: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato.* Oh, miserabile schiavitù! Accade che uomini schiavi di duri padroni chiedano di essere venduti, non per non avere più padrone, ma almeno per cambiarlo. Che farà chi è schiavo del peccato? a chi si rivolgerà? presso chi ricorrerà? a chi chiederà di essere venduto? Chi è schiavo di un uomo, quando non riesce più a sopportare le dure imposizioni del suo padrone, cerca scampo nella fuga; ma chi è schiavo del peccato dove fugge? Dovunque vada, si porta dietro se stesso. La cattiva coscienza non può fuggire da se stessa, non ha dove andare, ovunque accompagna se stessa; anzi, mai se ne distacca, perché il peccato che ha commesso se lo porta sempre dentro. Ha commesso il peccato per procurarsi un piacere corporale; il piacere è passato, il peccato rimane; è passato ciò che procurava piacere, è rimasto il rimorso. Squallida schiavitù! Spesso si rifugiano presso la Chiesa, e nella maggior parte dei casi ci danno filo da torcere, uomini insofferenti di ogni disciplina, i quali non vogliono star soggetti ad alcun padrone, ma non sanno vivere senza peccato. Altri invece, sottoposti a un ingiusto e duro giogo, si rifugiano presso la Chiesa e invocano l'intervento del vescovo, perché da liberi sono stati ridotti a schiavi; e se il vescovo in tutti i modi non impedisce che la libertà nativa venga oppressa, lo si ritiene duro di cuore. Ricorriamo tutti a Cristo, invochiamo contro il peccato l'intervento di Dio liberatore, chiediamo di essere venduti, ma per essere ricomprati con il suo sangue. *Siete stati venduti per niente* - dice il Signore - *e senza denaro sarete ricomprati* (Is 52, 3). Senza denaro, cioè senza il vostro denaro, perché il prezzo l'ho pagato io. Questo dice il Signore: egli ha pagato il prezzo, e non in denaro ma con il suo sangue. Noi infatti eravamo schiavi e miserabili.

[*Ci libera colui che si è offerto in sacrificio*.]

5. Solo il Signore ci può liberare da questa schiavitù: egli che non la subì, ce ne libera; perché egli è l'unico che è venuto in questa carne senza peccato. Anche i bambini che vedete in braccio alle loro mamme, ancora non camminano e già sono prigionieri del peccato: lo hanno ereditato da Adamo e solo da Cristo sono liberati. Anche ad essi, quando vengono battezzati, viene conferita questa grazia promessa dal Signore; poiché può liberare dal peccato solo chi è venuto senza peccato e si è fatto vittima per il peccato. Avete sentito quanto dice l'Apostolo, le cui parole sono state appena lette: *Noi fungiamo da ambasciatori per Cristo, ed è come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi*

supplichiamo in nome di Cristo; cioè, come se Cristo stesso vi supplicasse. Di che cosa? *Riconciliatevi con Dio* (2 Cor 5, 20). Se l'Apostolo ci esorta e ci supplica a riconciliarci con Dio, vuol dire che eravamo nemici di Dio. Non ci si riconcilia infatti se non quando si è nemici. Ma è stato il peccato, non la natura, a renderci nemici. Nemici di Dio perché schiavi del peccato. Dio non ha per nemici degli uomini liberi: per essere suoi nemici è necessario essere schiavi e tali si rimane finché non si è liberati da colui del quale peccando gli uomini vollero essere nemici. *Vi supplichiamo* - dice l'Apostolo - *in nome di Cristo: riconciliatevi con Dio.* Ma come possiamo riconciliarci con Dio, se non si elimina ciò che crea divisione tra noi e lui? Egli dice per bocca del profeta: *Non è diventato duro d'orecchio per non sentire, ma sono i vostri peccati che hanno messo la divisione tra voi e il vostro Dio* (Is 59, 1-2). Non è possibile la riconciliazione se non si elimina l'ostacolo che si frappone tra noi e lui, ponendo, invece, in mezzo ciò che deve starci. C'è di mezzo un ostacolo che divide, ma c'è altresì il Mediatore che riconcilia. Ciò che divide è il peccato, il mediatore che ci riconcilia è il Signore Gesù Cristo: *Vi è un solo Dio e un solo mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù* (1 Tim 2, 5). Per abbattere il muro che divide, il peccato, è venuto quel mediatore che si è fatto ad un tempo vittima e sacerdote. E poiché si è fatto vittima per il peccato offrendo se stesso in olocausto sulla croce della sua passione, l'Apostolo, dopo aver detto: *Vi supplichiamo in nome di Cristo: riconciliatevi con Dio,* aggiunge, come se noi avessimo chiesto in che modo possiamo riconciliarci: *Lui* - cioè Cristo stesso - *che non conobbe peccato, Iddio lo fece per noi peccato, affinché in lui noi diventassimo giustizia di Dio* (2 Cor 5, 20-21). *Lui* - proprio lui, Cristo Dio - *che non conobbe peccato,* è venuto nella carne, cioè in una carne simile a quella del peccato (cf. Rm 8, 3), ma che tuttavia non era la carne del peccato, poiché in lui non v'era alcun peccato; e proprio perché in lui non c'era peccato, è diventato il vero sacrificio per il peccato.

6. E' forse solo una mia opinione personale che *peccato* vuol dire sacrificio per il peccato? Coloro che hanno letto le Scritture, sanno che è così; e coloro che non hanno letto, si affrettino ad andare a vedere per rendersi conto che è così. Quando Dio ordinò di offrire sacrifici per il peccato, e in tali sacrifici non vi era l'espiazione dei peccati, ma l'ombra della realtà futura, quegli stessi sacrifici, le stesse vittime, le stesse oblazioni, gli stessi animali che venivano immolati per i peccati, col sangue dei quali veniva prefigurato il sangue di Cristo, dalla legge erano chiamati peccati. La legge arrivava anzi, in certe sue parti, a prescrivere che i sacerdoti nel compiere il sacrificio stendessero le mani sul capo del peccato, volendo dire sul capo della vittima da immolare per il peccato. E' in questo senso che nostro Signore Gesù Cristo si è fatto *peccato,* cioè è diventato sacrificio per il peccato, egli *che non conobbe peccato*.

7. Davvero ci libera da questa schiavitù del peccato colui che nei salmi dice: *Sono diventato come un uomo indifeso, libero tra i morti* (Sal 87, 5-6). Lui solo era libero, perché non aveva peccato. Egli stesso dice nel Vangelo: *Ecco, sta per venire il principe di questo mondo,* alludendo al diavolo,

che sarebbe venuto nella persona dei Giudei suoi persecutori; *ecco* - dice - *sta per venire, ma in me non troverà nulla.* Anche nei giusti che uccide trova qualche peccato, sia pure leggero, ma in me non troverà nulla. E come se gli si obiettasse: se in te non troverà nulla, perché ti ucciderà?, egli subito aggiunge: *Affinché tutti sappiano che io faccio la volontà del Padre mio; levatevi, andiamo via di qui* (Gv 14, 30-31). Non sono costretto a morire, dice, per pagare il prezzo del mio peccato, ma con la mia morte compio la volontà del Padre mio: e con ciò non mi limito a patire, perché se non avessi voluto non avrei patito. Ascolta ciò che dice in altra occasione: *Ho il potere di dare la mia vita e ho il potere di riprenderla di nuovo* (Gv 10, 18). E così dimostra di essere davvero libero tra i morti.

[*Dalla servitù al servizio.*]

8. Dato che chiunque commette il peccato è schiavo del peccato, ascoltate quale speranza di libertà ci rimane. *Ora, lo schiavo* - dice - *non rimane nella casa per sempre* (Gv 8, 35). La casa è la Chiesa, lo schiavo è il peccatore. Sono molti a entrare peccatori nella Chiesa. Egli, però, non ha detto che lo schiavo non è nella casa, ma ha detto: *non rimane nella casa per sempre.* Se non ci sarà nessuno schiavo in quella casa, chi ci sarà? *Quando il re giusto sederà in trono* - dice la Scrittura - *chi potrà vantarsi d'avere il cuore puro? e chi potrà vantarsi di avere il cuore libero dal peccato?* (Prv 20, 8-9). Ci ha riempiti di spavento, o miei fratelli, quando ha detto: *lo schiavo non rimane nella casa per sempre.* Però egli subito aggiunge: *ma il Figlio vi dimora per sempre.* Ma allora Cristo sarà solo nella sua casa? non ci sarà nessun popolo unito a lui? Di chi sarà il capo se non vi sarà il corpo? O forse con la parola "Figlio" vuole intendere il tutto, cioè il capo e il corpo? Non è senza motivo che egli ci ha riempiti di spavento e insieme ha acceso nel nostro cuore la speranza: ci ha spaventati per staccarci dal peccato, ci ha aperto il cuore alla speranza perché non disperassimo dell'assoluzione dal peccato: *chiunque commette il peccato* - dice - *è schiavo del peccato; ora, lo schiavo non rimane nella casa per sempre.* Quale speranza c'è dunque per noi che non siamo senza peccato? Ascolta quale speranza c'è per te: *Il Figlio vi dimora per sempre. Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete veramente liberi* (Gv 8, 34-36). Questa è la nostra speranza, o fratelli: che ci liberi colui che è libero, e, liberandoci, ci faccia suoi schiavi. Eravamo schiavi della cupidigia, e, liberati, diventiamo schiavi della carità. E' quello che dice l'Apostolo: *Voi, o fratelli, siete stati chiamati a libertà; soltanto non invocate la libertà a pretesto di una condotta carnale, ma servitevi a vicenda mediante la carità* (Gal 5, 13). Non dica il cristiano: Sono libero, sono stato chiamato alla libertà; ero schiavo ma sono stato redento, e in forza della redenzione sono diventato libero; posso fare quindi ciò che voglio, nessuno ponga limiti alla mia volontà se sono libero. Ma se con questa volontà commetti il peccato, sei di nuovo schiavo del peccato. Non abusare quindi della libertà per abbandonarti al peccato, ma usala per non peccare. La tua volontà sarà libera se sarà buona. Sarai libero se sarai schiavo: libero dal peccato, schiavo della giustizia, così come dice l'Apostolo:

Quando eravate sotto la schiavitù del peccato, eravate liberi dalla giustizia. Ora invece, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, raccogliete il vostro frutto nella santificazione; e il fine è la vita eterna (Rm 6, 20 22). A questo devono tendere tutti i nostri sforzi.

[*Libertà dalla colpa*.]

9. La prima libertà consiste nell'essere esenti da crimini. State attenti, miei fratelli, state attenti per poter capire in che consiste ora e in che consisterà nel futuro questa libertà. Per giusto che possa risultare uno in questa vita, anche ammesso che meriti il nome di giusto, non è tuttavia senza peccato. Ascolta a questo proposito ciò che dice nella sua lettera lo stesso Giovanni, autore di questo Vangelo: *Se diciamo di non aver peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi* (1 Gv 1, 8). Questo può dirlo solo chi era libero tra i morti, e vale solo per colui che non conobbe peccato, del quale soltanto si può dire che passò come noi attraverso tutte le esperienze, tranne quella del peccato (cf. Eb 4, 15). Lui soltanto ha potuto dire: *Ecco viene il principe di questo mondo, e in me non troverà nulla* (Gv 14, 30). Qualsiasi altro, per giusto che possa sembrarti, non è del tutto senza peccato. Neppure lo stesso Giobbe, al quale il Signore rese una testimonianza tale da provocare l'invidia del diavolo che domandò di poterlo tentare, uscendo dalla tentazione lui sconfitto e Giobbe provato (cf. Gb 1, 11). Appunto per questo Giobbe fu provato, non perché Dio avesse bisogno di conoscerlo per incoronarlo, ma affinché fosse noto a tutti gli uomini come esempio da imitare. Ebbene, Giobbe stesso cosa dice? *Chi è mondo? Neppure il bambino di un giorno* (Gb 14, 4 sec. LXX). E' vero che di molti si è detto che erano giusti e irreprensibili, ma nel senso che non si poteva rimproverare loro alcun crimine; poiché non sembra giusto, trattandosi di uomini, muovere rimprovero a chi è senza crimine. Il crimine è il peccato grave, degno in tutto di riprovazione e di condanna. Ma Dio non condanna alcuni peccati, giustificandone e lodandone altri; non ne approva nessuno, li detesta tutti. Allo stesso modo che un medico odia la malattia del malato e fa di tutto per eliminare la malattia e liberare il malato, così Dio con la sua grazia opera in noi per estinguere il peccato e liberare l'uomo. Ma quando, ti domandi, il peccato verrà eliminato? Se viene limitato, perché non viene eliminato? Viene limitato nella vita di coloro che sono in cammino, e viene eliminato nella vita di coloro che hanno raggiunto la perfezione.

10. La prima libertà, quindi, consiste nell'essere immuni da colpe gravi. Perciò l'apostolo Paolo dovendo scegliere chi doveva essere ordinato presbitero o diacono, e chiunque altro per il governo della Chiesa, non ha detto "Se uno è senza peccato"; perché se avesse detto questo, tutti dovevano essere riprovati e nessuno ordinato. Ha detto: *Se uno è senza colpa grave* (Tt 1, 6; 1 Tim 3, 10), come sarebbe l'omicidio, l'adulterio, la fornicazione, il furto, la frode, il sacrilegio, e così via. Quando uno comincia a non avere questi crimini (e nessun cristiano deve averli), comincia a levare il capo verso la libertà; ma questo non è che l'inizio della libertà, non la libertà perfetta. Perché,

domanderà qualcuno, non è la libertà perfetta? Perché *sento nelle mie membra un'altra legge in conflitto con la legge della mia ragione;* per cui *non quello che vorrei io faccio,* - dice l'Apostolo - *ma quello che detesto* (Rm 7, 23 19). *La carne ha voglie contrarie allo spirito e lo spirito desideri opposti alla carne, così che voi non fate ciò che vorreste* (Gal 5, 17). Libertà parziale, parziale schiavitù: non ancora completa, non ancora pura, non ancora piena è la libertà, perché ancora non siamo nell'eternità. In parte conserviamo la debolezza, e in parte abbiamo raggiunto la libertà. Tutti i nostri peccati nel battesimo sono stati distrutti; ma è forse scomparsa la debolezza, dato che è stata distrutta l'iniquità? Se essa fosse scomparsa, si vivrebbe in terra senza peccato. Chi oserà affermare questo se non chi è superbo, se non chi è indegno della misericordia del liberatore, se non chi vuole ingannare se stesso e nel quale non c'è la verità? Ora, siccome è rimasta in noi qualche debolezza, oso dire che nella misura in cui serviamo Dio siamo liberi, mentre nella misura in cui seguiamo la legge del peccato siamo schiavi. L'Apostolo conferma ciò che noi stiamo dicendo: *Secondo l'uomo interiore io mi diletto nella legge di Dio* (Rm 7, 22). Siamo liberi, in quanto ci dilettiamo nella legge di Dio: è la libertà che ci procura questo diletto. Finché è il timore che ti porta ad agire in modo giusto, vuol dire che Dio non forma ancora il tuo diletto. Finché ti comporti da schiavo, vuol dire che ancora non hai riposto in Dio la tua delizia: quando troverai in lui la tua delizia, sarai libero. Non temere il castigo, ama la giustizia. Non sei ancora arrivato ad amare la giustizia? Comincia ad aver timore del castigo, onde giungere ad amare la giustizia.

11. L'Apostolo si sentiva già libero nella parte superiore, quando diceva: *Secondo l'uomo interiore io mi diletto nella legge di Dio.* Acconsento cordialmente alla legge, mi compiaccio in ciò che la legge comanda, e la giustizia stessa mi procura gioia. *Ma vedo un'altra legge nelle mie membra* - questa è la debolezza che è rimasta - *che è in conflitto con la legge della mia mente e mi rende schiavo sotto la legge del peccato che è nelle mie membra* (Rm 7, 22-23). In quella parte dove la giustizia era incompleta, si sente schiavo, mentre dove si diletta nella legge di Dio, non si sente schiavo, ma amico della legge; ed essendo amico è perciò libero. Che dobbiamo fare nei confronti della debolezza che resta in noi? Ci rivolgiamo a colui che dice: *Se il Figlio vi libererà, sarete veramente liberi* (Gv 8, 36). A lui si rivolge lo stesso Apostolo, esclamando: *O me infelice, chi mi libererà da questo corpo di morte? La grazia di Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore*. Dunque *se il Figlio vi libererà, sarete veramente liberi.* E così conclude: *Io dunque, quanto alla mente, servo alla legge di Dio, quanto alla carne invece alla legge del peccato* (Rm 7, 24-25). *Io stesso*, dice; poiché non si tratta di due persone fra loro contrarie, provenienti da origine diversa; ma *io stesso quanto alla mente, servo alla legge di Dio, quanto alla carne invece alla legge del peccato,* fintanto che l'infermità in me resisterà alla salute.

[*Al servizio di Dio, nella libertà di Cristo*.]

12. Ma se quanto alla carne sei soggetto alla legge del peccato, fa' quanto dice l'Apostolo: *Il peccato, dunque, non regni più nel vostro corpo mortale sì da piegarvi alle sue voglie, né vogliate offrire le vostre membra quali armi di iniquità al servizio del peccato* (Rm 6, 12-13). Non ha detto: non ci sia, ma *non regni*. E' inevitabile che il peccato perduri nelle tue membra; gli si tolga almeno il regno, non si faccia ciò che comanda. Insorge l'ira? non concedere all'ira la lingua per maledire, non offrire all'ira la mano o il piede per colpire. Non insorgerebbe questa ira irragionevole se nelle tue membra non esistesse il peccato; però privala del potere, sicché non possa disporre di armi per combattere contro di te; quando non troverà più armi, cesserà d'insorgere. *Non vogliate offrire le vostre membra quali armi di iniquità al servizio del peccato;* altrimenti sarete del tutto schiavi e non potrete dire *con la mente servo alla legge di Dio*. Se la mente infatti controlla le armi, le membra non potranno muoversi al servizio delle voglie insane del peccato. Il comandante interiore occupi la fortezza, perché il subalterno si muova agli ordini del comandante superiore; freni l'ira, reprima la concupiscenza. Sempre vi è qualcosa da frenare, qualcosa da reprimere, qualcosa da dominare. Che altro voleva quel giusto, che con la mente serviva alla legge di Dio, se non che non ci fosse assolutamente nulla da frenare? E questo deve sforzarsi di ottenere chiunque tende alla perfezione, che la concupiscenza, privata di membra obbedienti, diminuisca via via che uno progredisce. *Sono in grado di volere il bene*, - dice ancora l'Apostolo - *ma non di portarlo a compimento* (Rm 7, 18). Ha forse detto che non è in grado di fare il bene? Se avesse detto questo, non rimarrebbe alcuna speranza. Ha detto che non è in suo potere non il "fare", ma il *portare a compimento.* E in che consiste la perfetta attuazione del bene, se non nella distruzione e nella radicale eliminazione del male? E in che consiste la eliminazione del male se non in ciò che dice la legge: *Non aver concupiscenze* (Es 20, 17)? La perfezione del bene consiste nell'essere totalmente liberi dalla concupiscenza, perché in ciò consiste la eliminazione del male. Questo è ciò che afferma l'Apostolo: *L'attuazione perfetta del bene non è in mio potere.* Non era in suo potere non sentire la concupiscenza: era in suo potere frenare la concupiscenza per non assecondarla, e rifiutarsi di offrire le sue membra al servizio della concupiscenza. *Compiere perfettamente il bene, non è in mio potere,* dato che mi è impossibile adempiere il comandamento: *Non aver concupiscenze.* Che cosa è dunque necessario? Che tu metta in pratica il precetto: *Non seguire le tue concupiscenze* (Sir 18, 30). Fa' così finché nella tua carne permangono le concupiscenze illecite: *Non seguire le tue concupiscenze.* Rimani fedele nel servizio di Dio, permani nella libertà di Cristo; assoggettati con la mente alla legge del tuo Dio. Non seguire le tue concupiscenze: seguendole, le rinforzi; e se le rinforzi come potrai vincerle? Come potrai vincere i tuoi nemici, se li nutri contro di te con le stesse tue forze?

13. E' questa la libertà piena e perfetta dono del Signore Gesù che ha detto: *Se il Figlio vi libererà, allora sarete veramente liberi.* Ma quando sarà veramente piena e perfetta? Quando non ci saranno

più nemici, quando *sarà distrutta l'ultima nemica che è la morte. Bisogna infatti che questo corpo corruttibile rivesta l'incorruttibilità, che questo corpo mortale rivesta l'immortalità; ma quando questo corpo mortale si sarà rivestito dell'immortalità, allora si compirà quella parola della Scrittura: La morte è stata ingoiata nella vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria?* (1 Cor 15, 26 53-55). Che significa: *morte, dov'è la tua vittoria?* Che quando dominava la carne del peccato, *la carne aveva desideri contrari allo spirito e lo spirito desideri contrari alla carne. Morte, dov'è la tua vittoria?* Ormai vivremo, non dovremo più morire, grazie a colui che per noi è morto ed è risorto *affinché coloro che vivono* - dice l'Apostolo - *non vivano più per se stessi, ma per colui che morì e risuscitò per essi* (2 Cor 5, 15). Chiamiamo il medico, noi che siamo feriti, e facciamoci portare all'albergo per essere curati. Chi assicura la guarigione è colui che ebbe misericordia di quell'uomo che i briganti abbandonarono sulla strada mezzo morto: ne curò le ferite versandovi sopra olio e vino, se lo mise sulla cavalcatura, lo portò all'albergo e lo raccomandò all'albergatore. A quale albergatore? Penso a colui che disse: *Noi siamo gli ambasciatori di Cristo* (2 Cor 5, 20). Perché il ferito fosse curato, sborsò due denari (cf. Lc 10, 30-35); che credo siano i due precetti che racchiudono tutta la legge e i profeti (cf. Mt 22, 37-40). Anche la Chiesa dunque, o fratelli, è quaggiù un albergo per i viandanti, poiché in essa si ha cura di chi è ferito; ma è in alto l'eredità a lei destinata.

OMELIA 42

Io sono uscito e vengo da Dio. E non sono venuto da me stesso, ma egli mi ha mandato.

Il Verbo del Padre è venuto a noi, perché il Verbo si è fatto carne per abitare fra noi. E' venuto in quanto uomo, è rimasto in quanto Dio: la divinità di Cristo è la meta del nostro cammino, la sua umanità è la via per raggiungerla. Se egli non si fosse fatto via, mai lo avremmo raggiunto come meta.

[*La parola di Dio fa presa in noi, se ci lasciamo prendere.*]

1. Nostro Signore non era schiavo sebbene ne rivestisse la forma, ed anche in quella forma era il Signore: (quella sua forma umana era, sì, servile, ma sebbene avesse l'aspetto di carne del peccato (cf. Rm 8, 3), non era peccatrice). Ebbene, egli promise la libertà ai credenti in lui. I Giudei, però, orgogliosi della propria libertà, disdegnarono di diventare liberi, pur essendo schiavi del peccato. Dissero che erano liberi perché erano stirpe di Abramo. Nella lettura di oggi abbiamo sentito la risposta che diede loro il Signore. *So* - disse - *che siete stirpe di Abramo, ma cercate di uccidermi*

perché la mia parola non penetra in voi (Gv 8, 37). Riconosco che *siete figli di Abramo, ma voi cercate di uccidermi.* Riconosco la vostra origine carnale, ma non trovo in voi la fede del cuore. *Siete figli di Abramo,* ma secondo la carne. Per questo *cercate di uccidermi,* perché *la mia parola non ha presa in voi.* Se la mia parola fosse da voi accolta, a sua volta vi accoglierebbe; se vi accogliesse, come pesci rimarreste presi nella rete della fede. Che vuol dire *la mia parola non ha presa in voi?* Vuol dire che non prende il vostro cuore, perché il vostro cuore non l'accoglie. La parola di Dio è, e così dev'essere per i fedeli, ciò che l'amo è per i pesci: li prende quando questi abboccano. Non si reca danno a coloro che restano presi, dato che vengono presi per la loro salvezza, non per la loro rovina. Ecco perché il Signore disse ai suoi discepoli: *Seguitemi e vi farò pescatori di uomini* (Mt 4, 19). Non erano così i Giudei che pure erano figli di Abramo: uomini iniqui, pur essendo figli di un uomo di Dio. Erano suoi discendenti secondo la carne, ma erano degenerati per il fatto che non imitavano la fede del padre loro.

2. Certamente avete sentito il Signore dire: *So che siete figli di Abramo;* sentite ora cosa dice più avanti: *Io dico ciò che ho veduto presso il Padre mio; e anche voi fate ciò che avete visto fare dal padre vostro* (Gv 8, 38). Prima aveva detto: *So che siete figli di Abramo.* Ma che cosa vogliono fare? Ciò che egli aveva detto: *voi cercate di uccidermi.* Questo non l'avevano certo imparato da Abramo. Il Signore, però, affermando: *Io dico ciò che ho veduto presso il Padre mio,* vuol far capire che Dio è suo Padre. Cioè, ho veduto la verità, dico la verità, perché sono la verità. Se infatti il Signore dice la verità che ha veduto presso il Padre, ha veduto se stesso, dice se stesso, perché egli stesso è la verità del Padre che ha veduto presso il Padre: egli infatti è il Verbo, il Verbo che è presso il Padre. E allora, quelli, dove hanno veduto il male che fanno e che il Signore rimprovera e condanna? Presso il padre loro. Quando nelle parole che seguono, sentiremo più esplicitamente chi è il padre loro, ci renderemo conto che cosa abbiano veduto presso un tal padre: finora non ha fatto il nome del padre loro. Poco prima egli ha ricordato Abramo, ma a motivo dell'origine carnale, non per la somiglianza della vita. Ora dirà chi è quell'altro loro padre, che non li ha generati né, creandoli, li ha fatti uomini; ma essi tuttavia erano figli suoi in quanto erano malvagi, non in quanto erano uomini; per averlo imitato, non per essere stati da lui creati.

3. *Gli replicarono: Il padre nostro è Abramo* (Gv 8, 39), come a dire: che cosa hai da dire contro Abramo? oppure: provati, se hai il coraggio, a criticare Abramo. Non che il Signore non osasse criticare Abramo, ma perché Abramo era tale non solo da non meritare da parte del Signore alcun rimprovero, ma da meritare anzi ogni encomio; essi però avevano tutta l'aria di volerlo provocare a parlar male di Abramo e avere così il pretesto per fare ciò che avevano in animo di fare. *Il padre nostro è Abramo*.

4. Sentiamo come risponde il Signore, lodando Abramo e condannando quelli: *Dice loro Gesù: Se*

siete figli di Abramo, fate le opere di Abramo! Ora, invece, voi cercate di uccidere me, che vi ho detto la verità che ho udito da Dio; questo Abramo non lo ha fatto! (Gv 8, 39-40). Abramo viene lodato, ed essi sono condannati. Abramo non era certo un omicida. Non vi dico, afferma, che io sono il Signore di Abramo; benché se lo dicessi, direi la verità. In altra circostanza, infatti, disse: *Prima che Abramo fosse, io sono* (Gv 8, 58), tanto che essi volevano lapidarlo; ora non dice questo. Per ora io sono ciò che voi vedete e contemplate, sono soltanto ciò che voi credete, e cioè un uomo: perché volete uccidere un uomo che vi dice ciò che ha udito da Dio, se non perché non siete figli di Abramo? E tuttavia dianzi ha detto: *so che siete figli di Abramo.* Non contesta la loro origine, ma condanna le loro opere; la loro carne proveniva da Abramo, ma la loro vita no.

5. E noi, o carissimi, veniamo dalla stirpe di Abramo, o in qualche modo Abramo è stato nostro padre secondo la carne? E' la carne dei Giudei che trae origine dalla sua carne, non la carne dei Cristiani: noi proveniamo da altre genti, e tuttavia, imitando lui, siamo diventati figli di Abramo. Ascolta l'Apostolo: *Ad Abramo e alla sua discendenza furono fatte le promesse. Non dice la Scrittura* - continua l'Apostolo - *ai discendenti, come si trattasse di molti, ma "e alla tua discendenza", come a uno solo, cioè Cristo. E se appartenete a Cristo, siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa* (Gal 3, 16 29). Noi dunque siamo diventati discendenti di Abramo per grazia di Dio. Non tra i discendenti della carne di Abramo Dio scelse a lui degli eredi. Questi li diseredò, quelli li adottò: e dall'albero di ulivo, la cui radice si trova nei patriarchi, tagliò i superbi rami naturali innestandovi al loro posto l'umile olivo selvatico (cf. Rm 11, 17). E così, quando i Giudei si recarono da Giovanni per farsi battezzare, egli si scagliò contro di loro chiamandoli *razza di vipere.* Appunto perché essi si gloriavano della loro nobile origine, egli li chiamò razza di vipere; non solo razza di uomini, ma di vipere. Egli vedeva la loro figura umana, ma sapeva che dentro avevano il veleno. Essi venivano per cambiar vita, e per questo volevano essere battezzati: e tuttavia Giovanni li apostrofò: *Razza di vipere, chi vi ha insegnato a sfuggire all'ira che sta per venire? Fate, dunque, frutti degni di penitenza, e non crediate di poter dire dentro di voi: Noi abbiamo per padre Abramo, perché io vi dico che Dio può da queste pietre far sorgere figli ad Abramo* (Mt 3, 7-9). Se non fate frutti degni di penitenza, non contate sulla vostra origine, perché Dio può condannare voi senza privare Abramo di figli. Egli è in grado di suscitare figli ad Abramo; e diventeranno suoi figli coloro che ne avranno imitato la fede: *Dio può da queste pietre far sorgere figli ad Abramo.* Siamo noi questi figli: eravamo pietre nei nostri padri, quando adoravamo le pietre al posto di Dio, ed è suscitandoci da tali pietre che Dio ha formato per Abramo una nuova famiglia.

[*Un vanto vano e vuoto*.]

6. Perché innalzarsi, allora, con vuota e vana iattanza? La smettano di gloriarsi di essere figli di

Abramo; hanno sentito ciò che meritavano: Se siete figli di Abramo, dimostratelo con i fatti, non con le parole. *Cercate di uccidere me uomo,* per ora non dico Figlio di Dio, non dico Dio, non dico il Verbo, perché il Verbo non può morire; dico me uomo, che voi vedete; perché potete uccidere solo ciò che vedete, e offendere ciò che non vedete. *Questo, Abramo non lo ha fatto! Voi fate le opere di vostro padre* (Gv 8, 40-41). E ancora non dice chi è questo loro padre.

7. Vediamo ora che cosa risposero quelli. Cominciarono comunque a rendersi conto che il Signore non parlava della generazione carnale, ma della condotta di vita. E siccome era consuetudine della Scrittura, che essi leggevano, chiamare fornicazione in senso spirituale il fatto che l'anima si assoggettasse come una prostituta ai molti e falsi dèi, così risposero: *Noi non siamo nati da fornicazione, noi abbiamo un solo Padre, Dio!* (Gv 8, 41). Ecco che Abramo non contava più. Sono stati respinti, come meritavano, dalla bocca della verità; perché Abramo serviva soltanto per gloriarsi di essere suoi discendenti, non per imitarne la condotta. Hanno cambiato la risposta, credo in base a questa considerazione: ogni volta che nominiamo Abramo ci dirà: perché non imitate colui del quale vi gloriate di essere discendenti? Noi non possiamo imitare un uomo così santo, così giusto, così innocente, così grande; diciamo che nostro padre è Dio, e vediamo che cosa ci risponde.

8. La falsità ha trovato cosa dire, e la verità non saprà come rispondere? Sentiamo ciò che dicono e ciò che si sentono rispondere. Essi dicono: *Noi abbiamo un solo padre, Dio! E Gesù ad essi: Se Dio fosse padre vostro, mi amereste; io, infatti, da Dio sono uscito e vengo, né sono venuto da me stesso, ma è stato lui a mandarmi* (Gv 8, 42). Dite che Dio è vostro padre, riconoscete me almeno come fratello. Con tutto ciò egli innalzò il cuore di quanti erano in grado d'intendere le sue parole, giungendo a quell'affermazione a lui tanto familiare: *Non sono venuto da me stesso, è stato lui a mandarmi, da Dio sono uscito e vengo.* Ricordate ciò che siamo soliti ripetere: che è venuto da Dio, e colui da cui procede è venuto con lui. Che Cristo è stato mandato vuol dire che Cristo si è incarnato. La processione del Verbo da Dio è processione eterna: non è soggetto al tempo colui per mezzo del quale il tempo è stato creato. Nessuno dica in cuor suo: prima che il Verbo fosse, come era Dio? Non dire: prima che il Verbo fosse. Mai Dio fu senza il Verbo perché il Verbo è permanente, non transeunte; è Dio, non un suono; per mezzo di lui sono stati creati il cielo e la terra, e non è un suono che è passato assieme alle cose che sono state create sulla terra. Egli procede da Dio come Dio, come uguale a lui, come Figlio unigenito, come Verbo del Padre, ed è venuto a noi perché il Verbo si è fatto carne per abitare fra noi (cf. Gv 1, 14). E' venuto in quanto si è fatto uomo, dimora presso il Padre in quanto è Dio. La sua divinità è la meta cui tendiamo, la sua umanità è la via che dobbiamo percorrere. Se egli per noi non si fosse fatto via per cui camminare, mai avremmo potuto pervenire a lui che permane presso il Padre.

9. *Perché non comprendete il mio linguaggio? Perché non potete sentire la mia parola* (Gv 8, 43).

Non potevano comprendere perché non potevano ascoltare. E non potevano ascoltare, perché non volevano correggersi credendo in lui. E questo perché? *Voi avete per padre il diavolo* (Gv 8, 44). Fino a quando continuerete a nominare vostro padre? Fino a quando continuerete a cambiare padre? Ora è Abramo, ora è Dio. Ascoltate dalla bocca del Figlio di Dio, di chi siete figli: *Voi avete per padre il diavolo*.

[*Attenzione al Manicheismo*.]

10. Qui bisogna guardarsi dall'eresia dei manichei, la quale sostiene l'esistenza di un principio cattivo e di una razza tenebrosa che, con i suoi capi, ha osato combattere contro Dio; contro questa razza nemica che intendeva distruggere il suo regno, Dio inviò - dicono ancora i manichei - i principi della luce da lui generati; quella razza tenebrosa fu sconfitta ma da essa ebbe origine il diavolo. E da essa - dicono - trae origine anche la nostra carne. E' in questo senso che essi interpretano le parole del Signore: *Voi avete per padre il diavolo;* voi siete malvagi per natura, in quanto discendete da quella razza tenebrosa e ostile a Dio. E così essi cadono nell'errore, diventano ciechi, da se stessi si fanno gente tenebrosa, in quanto credono il falso contro colui che li ha creati. Infatti tutta la natura è buona; viziata è la natura dell'uomo, ma per sua cattiva volontà. Ciò che Dio ha creato non può essere cattivo, e neppure l'uomo, se non lo diventa di sua volontà. Certo, però, che il Creatore è il Creatore, e la creatura resta la creatura: la creatura non può essere uguagliata al Creatore. Distinguete colui che creò da ciò che creò. Non si può confondere il tavolo con il falegname, né la colonna con lo scultore: anche se il falegname che ha fatto il tavolo non ha creato il legno. Il Signore nostro Dio, invece, che è onnipotente, per mezzo del Verbo fece quanto fece; non aveva niente per fare le cose che fece, e tuttavia le fece. Furon fatte perché volle, furon fatte perché diede l'ordine; ma le cose fatte non sono da paragonare a chi le ha fatte. Se cerchi qualcosa da paragonare al Creatore, non trovi che il Figlio unico. Perché dunque i Giudei erano figli del diavolo? Perché lo imitavano, non perché fossero nati da lui. Ascoltate come solitamente si esprime la Scrittura. Dice il profeta ai Giudei: *Tuo padre era un Amorreo, tua madre una Hittita* (Ez 16, 3). Gli Amorrei erano un popolo da cui non provenivano affatto i Giudei; e gli Hittiti erano popolazioni a sé, completamente estranee ai Giudei. Siccome, però, gli Amorrei e gli Hittiti erano empi, e i Giudei imitavano le loro forme di empietà, li avevano come padri, non perché fossero nati da loro, ma perché, seguendone i costumi, ne condividevano la condanna. Forse vi domanderete quale è allora l'origine del diavolo. Egli ha la stessa origine degli altri angeli. Se non che gli altri angeli rimasero nell'obbedienza, mentre questo, per la sua disobbedienza e superbia, decadde e da angelo diventò diavolo.

11. Ma ascoltate ora che cosa dice il Signore: *Voi avete per padre il diavolo, e volete compiere i desideri del padre vostro* (Gv 8, 44). Ecco perché siete suoi figli, perché avete gli stessi suoi

desideri, non perché siete nati da lui. Quali sono i suoi desideri? Egli è stato omicida fin da principio. Ecco cosa significa *volete fare i desideri del padre vostro; voi cercate di uccidere me, che sono un uomo che vi dico la verità.* Anche il diavolo ebbe invidia dell'uomo e lo uccise. Essendo infatti invidioso dell'uomo, in forma di serpente si rivolse alla donna, e, mediante la donna, avvelenò anche l'uomo. Essi morirono per aver ascoltato il diavolo (cf. Gn 3, 1). E non l'avrebbero ascoltato se avessero dato ascolto al Signore; l'uomo, che si trovava tra chi lo aveva creato e l'angelo decaduto, avrebbe dovuto obbedire al Creatore, non all'impostore. Dunque *egli è stato omicida fin da principio* (Gv 8, 44). Considerate in che senso egli era omicida. Il diavolo vien detto omicida non perché si sia presentato all'uomo armato di spada e corazzato di acciaio, ma perché seminò in lui una parola perversa e così lo uccise. Non credere dunque di poter sfuggire all'accusa di omicidio quando spingi tuo fratello al male: se lo induci al male, tu lo uccidi. E affinché ti renda conto che in tal modo lo uccidi, ascolta il salmo: *I figli degli uomini hanno lance e frecce per denti, e per lingua una spada affilata* (Sal 56, 5). Voi dunque *volete compiere i desideri del padre vostro;* per questo infierite nella carne, non potendo farlo nello spirito. *Egli è stato omicida fin da principio*: sì, perché è stato omicida nei confronti del primo uomo; cioè appena fu possibile compiere un omicidio, appena fu creato l'uomo; perché non avrebbe potuto uccidere l'uomo, se l'uomo non fosse esistito. Quindi *egli è stato omicida fin da principio.* E per qual motivo è stato omicida? *E non stette fermo nella verità.* Dunque egli era nella verità, ma non vi si mantenne e cadde. E perché non si mantenne nella verità? *Perché in lui non è la verità.* La verità non è in lui, come invece è in Cristo, che è la stessa verità. Se fosse rimasto nella verità, egli sarebbe rimasto in Cristo; ma *non stette fermo nella verità, perché in lui non è la verità*.

12. *Quando dice menzogna, parla del suo, perché egli è menzognero e padre di menzogna.* Che significa questo? Avete ascoltato le parole del Vangelo, le avete considerate attentamente: le ripeto, affinché sappiate bene cosa dovete respingere. Il Signore dice del diavolo ciò che di lui doveva dire. E' vero che *egli era omicida fin da principio,* perché uccise il primo uomo, e *non stette fermo nella verità* perché dalla verità defezionò. *Quando dice menzogna* - continua il Signore parlando del diavolo - *parla del suo, perché egli è menzognero e padre di menzogna.* Al sentir queste parole, taluni hanno creduto che il diavolo avesse un padre, e si sono chiesti chi potesse essere il padre del diavolo. Il detestabile errore dei manichei trova qui un appiglio per ingannare gli sprovveduti. I manichei infatti dicono: tu ritieni che il diavolo sia stato un angelo che defezionò; il peccato dunque, come voi dite, ha avuto origine da lui; ma chi era suo padre? Noi rispondiamo: Chi di noi ha mai detto che il diavolo ha un padre? Essi replicano: Lo dice il Signore quando, come riferisce il Vangelo, parlando del diavolo, afferma: *Egli è stato omicida fin da principio, e non stette fermo nella verità; perché in lui non è la verità. Quando dice menzogna, parla del suo, perché egli è menzognero e padre di menzogna* (Gv 8, 44).

[*Abbracciare la verità per raggiungere la libertà.*]

13. Ascolta e intendi bene; non ti mando lontano, da queste medesime parole potrai intendere bene. Il Signore dice che il diavolo è il padre della menzogna. Che significa questo? Ascolta, rifletti su queste parole e intendile bene. Non chiunque mentisce, quindi, è padre della menzogna. Se infatti tu hai ascoltato da un altro una menzogna e l'hai proferita, tu sei un mentitore in quanto hai detto una menzogna, però non sei il padre di quella menzogna, perché l'hai ricevuta da un altro. Il diavolo, invece, è mentitore da se stesso; egli stesso ha generato la sua menzogna, non l'ha ricevuta da altri. Così come il Padre ha generato il Figlio che è la verità, il diavolo, dopo la sua caduta, ha generato quasi come figlia la menzogna. Detto questo, riprendi a meditare le parole del Signore; renditi conto, o anima cattolica, di ciò che hai udito, poni attenzione a quanto egli dice. *Egli* - egli chi? il diavolo - *è stato omicida fin da principio.* Lo sappiamo, uccise Adamo. *E non stette fermo nella verità*. Lo sappiamo, defezionò dalla verità. *Perché in lui non è la verità.* E' vero, allontanandosi dalla verità, si è privato della verità. *Quando egli proferisce menzogna parla del suo.* Non prende da altri ciò che dice. *Quando egli proferisce menzogna parla del suo, perché è menzognero e padre della menzogna.* E' mentitore e padre della menzogna. Forse anche tu sei mentitore perché dici menzogne, ma non sei il padre della menzogna. Se infatti ciò che dici l'hai ricevuto dal diavolo e in lui hai creduto, sei menzognero non padre di menzogna; il diavolo, invece, che non ha ricevuto da altri la menzogna, con cui uccide l'uomo come fa il serpente con il veleno, è padre della menzogna così come Dio è Padre della verità. Tenetevi lontani dal padre della menzogna, correte verso il Padre della verità; abbracciate la verità onde poter giungere alla libertà.

14. Quei Giudei dunque avevano visto presso il padre loro ciò che dicevano: cosa avevano visto, se non la menzogna? Il Signore invece aveva visto presso suo Padre ciò che andava dicendo: e che cosa aveva visto se non se stesso? che cosa, se non il Verbo del Padre e quindi l'eterna verità del Padre, eterna insieme al Padre? *Egli* - dunque - *era stato omicida fin da principio, e non stette fermo nella verità, perché la verità non è in lui; quando dice menzogna, parla del suo, perché egli è mentitore.* E non solo è mentitore, ma *è suo padre;* cioè è padre della stessa menzogna che dice, perché egli stesso ha generato la sua menzogna. *E a me voi non credete perché dico la verità. Chi di voi può convincermi di peccato?* (Gv 8, 45-46), mentre invece lo posso io nei riguardi vostri e di vostro padre. *Se vi dico la verità, perché non mi credete?* Non mi credete perché siete figli del diavolo.

15. *Chi è da Dio, ascolta le parole di Dio; e voi non le ascoltate perché non siete da Dio* (Gv 8, 47). Ancora una volta non state a considerare la natura, ma il peccato. Costoro sono da Dio e non sono da Dio: come natura sono da Dio, come peccato non sono da Dio. Fate attenzione, vi supplico: nel Vangelo trovate la medicina contro gli errori velenosi e nefasti degli eretici. E' da queste parole

che i manichei colgono pretesto per dire: Vedete, ci sono due nature, una buona e una cattiva: Lo dice il Signore. Che cosa dice? *Voi non ascoltate perché non siete da Dio.* Questo dice il Signore. Tu, mi si domanda, che cosa dici di fronte a questo? Ascolta che cosa dico. Gli uomini sono da Dio e non sono da Dio: quanto alla natura sono da Dio, quanto al peccato non sono da Dio. La natura, che in quanto è stata creata da Dio è buona, peccò deliberatamente cedendo alle suggestioni del diavolo e si è viziata; per questo cerca il medico, perché è malata. E' questo che io dico. Ti sembra impossibile che siano da Dio e insieme non siano da Dio: renditi conto che non è impossibile. Sono da Dio e non sono da Dio, allo stesso modo che sono e non sono figli di Abramo. Sta scritto qui nel Vangelo, c'è poco da dire. Ascolta il Signore stesso, che ha detto loro: *So che siete figli di Abramo.* Forse che il Signore può mentire? Certo che no. Allora è vero quanto dice il Signore? E' vero. Allora è vero che i Giudei erano figli di Abramo? E' vero. Ebbene, ascolta come il Signore neghi ciò; egli che aveva detto: *Siete figli di Abramo,* ora afferma il contrario: *Se siete figli di Abramo, fate le opere di Abramo! Ora, invece, voi cercate di uccidere me che sono un uomo che vi ho detto la verità che ho udito da Dio; questo, Abramo non lo ha fatto! Voi fate le opere del padre vostro,* cioè del diavolo. Sicché, erano o non erano figli di Abramo? Il Signore ha dimostrato che lo erano e non lo erano: erano figli di Abramo quanto all'origine carnale, e insieme non lo erano a causa del peccato proveniente dalla tentazione del diavolo. E altrettanto dicasi nei confronti del Signore Dio nostro: essi erano da lui, e non erano da lui. In che senso erano da lui? Perché egli creò l'uomo dal quale essi erano nati. In che senso ancora erano da lui? In quanto egli è il creatore della natura, il creatore del corpo e dell'anima. In che senso, allora, non erano da lui? In quanto per loro colpa si erano pervertiti: non erano da lui perché, imitando il diavolo, erano diventati figli del diavolo.

16. Il Signore Iddio è venuto dunque all'uomo peccatore. Hai sentito due termini: uomo e peccatore. In quanto uomo egli è da Dio, in quanto peccatore non è da Dio. La natura e il peccato sono due cose distinte: riconosci la natura per lodare il creatore, riconosci il peccato per invocare il medico. Il Signore, dicendo: *Chi è da Dio, ascolta le parole di Dio: e voi non le ascoltate perché non siete da Dio,* non suppone vari ordini di meriti naturali, non avendo trovato, ad eccezione della sua anima e del suo corpo, un'altra natura umana che non fosse viziata dal peccato; ma siccome sapeva già chi erano quelli che avrebbero creduto, disse che questi erano da Dio, perché sarebbero rinati da Dio in virtù dell'adozione della rigenerazione. Ad essi si riferisce dicendo: *Chi è da Dio ascolta le parole di Dio.* Ciò che segue: *e voi non ascoltate perché non siete da Dio,* si riferisce a coloro che, oltre ad essere contaminati dal peccato (male comune a tutti), egli già sapeva che non avrebbero creduto, con quella fede che sola avrebbe potuto liberarli dai vincoli del peccato. Perciò sapeva già che coloro ai quali rivolgeva tali parole, sarebbero rimasti fermi in ciò che erano divenuti imitando il diavolo, cioè sarebbero morti nei loro peccati e nell'empietà che li rendeva a lui somiglianti; e non sarebbero giunti alla rigenerazione, in virtù della quale sarebbero diventati figli di Dio, nascendo da

quel Dio, che li aveva creati uomini. Il Signore ha parlato così tenendo conto di questa predestinazione; non perché avesse trovato qualche uomo che secondo la rigenerazione fosse già da Dio, o che secondo la natura non fosse più da Dio.

OMELIA 43
Gesù e Abramo.

Chi potrà spiegare l'esultanza di Abramo, che da lontano vide il giorno di Cristo? Se gioirono quelli ai quali il Cristo aprì gli occhi della carne, quale non dovette essere il gaudio di colui che vide con gli occhi del cuore la luce ineffabile, il Verbo che è presso il Padre, la sapienza indefettibile?

1. Nel passo del santo Vangelo, letto oggi, colui che è potenza c'insegna la pazienza. Che siamo noi infatti? Servi di fronte al Signore, peccatori di fronte al Giusto, creature di fronte al Creatore. Se siamo cattivi, lo siamo da noi; se in qualche misura siamo buoni, lo siamo da lui e per grazia sua. Niente cerca l'uomo quanto la potenza, e in Cristo Signore trova grande potenza; ma per giungere alla potenza del Signore, l'uomo deve prima imitare la sua pazienza. Chi di noi sopporterebbe pazientemente un insulto come questo: *Sei indemoniato?* E questo fu detto a colui che non solo salvava gli uomini, ma comandava anche ai demoni.

2. Delle due accuse rivoltegli dai Giudei: *Sì, abbiamo ragione di dire che sei un samaritano e un indemoniato* (Gv 8, 48), una la respinse, l'altra no. Rispose infatti: *Io non sono un indemoniato* (Gv 8, 49). Non disse: non sono un samaritano; eppure due erano state le accuse. Benché non abbia reso maledizione per maledizione, né respinto l'insulto con un altro insulto, tuttavia si limitò a respingere un'accusa senza respingere l'altra. E ciò non senza motivo, o fratelli. Samaritano infatti vuol dire custode: e il Signore sapeva di essere il nostro custode. Infatti *non chiude occhio né dorme il custode d'Israele* (Sal 120, 4), e se *Dio non custodisce la città, invano vegliano le guardie* (Sal 126. 1). Colui che è il nostro creatore è anche il nostro custode. Se egli ha il compito di redimerci, non avrà quello di custodirci? Se volete poi approfondire il mistero per cui egli non si difese dall'accusa di essere un samaritano, richiamate la famosa parabola che narra di quell'uomo che mentre scendeva da Gerusalemme a Gerico incappò nei ladroni, i quali, dopo averlo gravemente ferito, lo abbandonarono sulla strada mezzo morto. Passò il sacerdote e non si curò di lui; passò il levita e andò oltre; finalmente passò un samaritano, colui che è il nostro custode. Egli si accostò al ferito, ne ebbe misericordia, si comportò come prossimo di colui che non considerò un estraneo (cf. Lc 10, 30-37). Ecco perché il Signore respinse l'accusa di indemoniato, ma non quella di samaritano.

3. Di fronte a un tale insulto, in difesa della sua gloria disse soltanto questo: *Ma onoro mio Padre, e voi mi oltraggiate* (Gv 8, 49). Cioè, io non rivendico il mio onore, per non sembrarvi arrogante; so a chi devo rendere onore. Se voi mi conosceste, mi rendereste onore così come io onoro il Padre. Io faccio il mio dovere, voi invece non lo fate.

4. *Io peraltro* - aggiunge - *non cerco la mia gloria; c'è chi la cerca e giudica* (Gv 8, 50). Di chi intende parlare, se non del Padre? In altra occasione aveva detto: *Il Padre non giudica nessuno, ma ha rimesso al Figlio ogni giudizio* (Gv 5, 22), mentre qui dice: *Io non cerco la mia gloria; c'è chi la cerca e giudica.* Se è il Padre che giudica, in che senso non giudica nessuno ma ha rimesso al Figlio ogni giudizio?

[*Due tipi di tentazione*.]

5. Per risolvere questa difficoltà, tenete presente un'espressione analoga a questa. Sta scritto: *Dio non tenta nessuno* (Gc 1, 13); e sta scritto altresì: *Il Signore Dio vostro vi tenta, per sapere se lo amate* (Dt 13, 3). Come vedete, anche qui vi è una difficoltà. Come si può dire che *Dio non tenta nessuno* e che *il Signore Dio vostro vi tenta per sapere se lo amate?* Così pure sta scritto: *Non c'è timore nella carità, ma la carità perfetta scaccia ogni timore* (1 Gv 4, 18), mentre altrove è scritto: *Il casto timore del Signore rimane per i secoli dei secoli* (Sal 18, 10). Anche questa è una difficoltà. Com'è possibile infatti che la carità perfetta scacci ogni timore, se il timore casto del Signore permane nei secoli dei secoli?

6. Ci rendiamo conto che esistono due tipi di tentazione: una che inganna, l'altra che mette alla prova. Secondo la tentazione che inganna, *Dio non tenta nessuno;* secondo quella che mette alla prova, *il Signore vostro Dio vi tenta, per sapere se lo amate.* Ma qui nasce un'altra difficoltà: come può tentare per sapere, colui che sa già tutto prima di tentare? Non è dunque che Dio non sappia: ma si dice *per sapere* intendendo "per far sapere a noi". Espressioni simili usiamo anche nei nostri discorsi, e si trovano anche nei maestri di eloquenza. A proposito del nostro modo di parlare noi diciamo, ad esempio, che una fossa è cieca, non perché abbia perduto gli occhi ma perché essendo nascosta ci impedisce di vederla. Prendiamo un esempio anche dagli autori classici: Virgilio dice che i lupini sono tristi (Virgilio, Georg. 1, 75), cioè amari; non perché siano tristi, ma perché a gustarli contristano, cioè rendono tristi. Espressioni simili si trovano anche nella Scrittura. Lo studioso di tali questioni non fa fatica a risolverle. Dunque *il Signore vostro Dio vi tenta, per sapere,* cioè per farvi sapere, *se lo amate.* Giobbe non si conosceva, Dio però lo conosceva. Permise che fosse tentato, e così potesse conoscere se stesso.

[*Timore servile e timore casto*.]

7. Che dire dei due generi di timore? C'è il timore servile e il timore casto: uno è il timore di colui che teme il castigo, l'altro di chi teme di perdere la giustizia. Il timore del castigo è il timore servile. E' una gran cosa temere il castigo? Questo timore ce l'ha anche lo schiavo più iniquo, anche il ladrone più crudele. Non è gran cosa temere il castigo, ma è gran cosa amare la giustizia. Chi dunque ama la giustizia, non teme nulla? Teme, sì, ma non tanto di incorrere nel castigo, quanto piuttosto di perdere la giustizia (1 Gv 4, 18). Siatene convinti, fratelli, e in base a questo rendetevi conto di ciò che amate. Qualcuno di voi ama il denaro. Riuscirò a trovare qualcuno che non lo ama? Ebbene, proprio perché egli ama riuscirà a capire quanto dico. Egli teme un danno. Perché teme un danno? Perché ama il denaro. Quanto più lo ama tanto più teme di perderlo. Così, se uno ama la giustizia, paventa piuttosto un danno morale, teme la perdita della giustizia più di quanto tu non tema la perdita del denaro. Ecco il timore casto, quel timore che permane nei secoli dei secoli: la carità non lo elimina né lo caccia via, ma, anzi, lo accoglie, lo custodisce e se lo tiene stretto come un compagno fedele. Siamo in cammino verso il Signore, finché lo vedremo faccia a faccia. Il timore casto ci custodisce presso di lui; non ci reca turbamento, ma ci rassicura. La donna adultera teme che venga suo marito, la donna casta teme che suo marito se ne vada.

8. Sicché, secondo un tipo di tentazione Dio *non tenta nessuno,* mentre secondo un altro, *il Signore Dio vostro vi tenta.* Secondo un certo timore, *non esiste timore nella carità, ma la carità perfetta scaccia il timore;* secondo un altro genere, *il timore casto del Signore permane nei secoli dei secoli.* Così, secondo un certo giudizio, *il Padre non giudica nessuno, ma ha rimesso al Figlio ogni giudizio;* secondo un altro giudizio, *Io* - disse il Signore - *non cerco la mia gloria; c'è chi la cerca e giudica*.

9. Vediamo di risolvere questa difficoltà con le sue stesse parole. Nel Vangelo si parla di giudizio penale: *Chi non crede, è già giudicato* (Gv 3, 18); e in un altro passo: *Viene l'ora in cui tutti quelli che sono nei sepolcri udranno la sua voce e ne usciranno: quelli che bene operarono per una risurrezione di vita, quelli che male operarono per una risurrezione di giudizio* (Gv 5, 28-29). Vedete che dice giudizio invece di condanna e di pena? Tuttavia se giudizio si dovesse prendere sempre nel senso di condanna, direbbe il salmo: *Giudicami, o Dio?* In quel caso giudizio significa afflizione, qui invece distinzione. Quale distinzione? Lo dice colui che ha detto: *Giudicami, o Dio*. Lo dice proseguendo: *e distingui la mia causa* - dice - *da gente non santa* (Sal 42, 1). Ora, nel senso in cui è detto *giudicami, Dio, e distingui la mia causa da gente non santa,* Cristo Signore dice ora: *Io non cerco la mia gloria; c'è chi la cerca e giudica.* In che senso *c'è chi la cerca e giudica*? E' il Padre che discerne e separa la mia gloria dalla vostra. Voi vi gloriate secondo il mondo; non cerco questa gloria io che dico al Padre: *Padre, glorificami con quella gloria che io avevo presso di te prima che il mondo fosse* (Gv 17, 5). Quale gloria? E' una gloria che si distingue dalla gonfiatura degli uomini. In questo senso giudica il Padre. Che significa giudica? Significa distingue. Che cosa

distingue? La gloria di suo Figlio dalla gloria degli uomini; e in tal senso è detto: *Ti unse Dio, il tuo Dio, con olio di letizia sopra i tuoi compagni* (Sal 44, 8). Infatti, sebbene si sia fatto uomo, non per questo deve essere messo sul nostro piano. Noi siamo uomini con il peccato, egli è senza peccato: noi siamo uomini che ereditiamo da Adamo la morte e la colpa, egli ha preso dalla Vergine la carne mortale, ma non l'iniquità. Inoltre, noi non siamo nati perché lo abbiamo voluto, né viviamo quanto vogliamo, né moriamo come vogliamo. Egli, invece, prima di nascere scelse la donna dalla quale doveva nascere; appena nato, si fece adorare dai magi; crebbe come ogni altro bambino, si rivelava Dio nei suoi miracoli e uomo nella sua debolezza Finalmente scelse tra i vari tipi di morte la crocifissione, affinché sulla fronte dei fedeli fosse posto il segno della croce e il cristiano potesse dire: *Non sia mai che io mi glori d'altro fuorché della croce di nostro Signore Gesù Cristo* (Gal 6, 14). Sulla croce abbandonò il suo corpo quando volle, e se ne andò; rimase nel sepolcro quanto volle, e quando volle si levò dal sepolcro come da un letto. Quindi, o fratelli, anche secondo la forma di servo [chi infatti potrà penetrare e proferire in modo adeguato le parole: *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio*? (Gv 1, 1)], anche secondo questa forma di servo, ripeto, c'è molta distanza tra la gloria di Cristo e la gloria degli altri uomini. Parlava di questa gloria quando si sentì chiamare indemoniato: *Io non cerco la mia gloria: c'è chi la cerca e giudica* (Gv 8, 50).

10. E tu, o Signore, che dici di te stesso? *In verità, in verità vi dico: chi osserva la mia parola non vedrà la morte in eterno* (Gv 8, 51). Voi dite che io sono un indemoniato e io vi chiamo alla vita: custodite la mia parola e non morirete. Lo sentivano dire: *Chi osserva la mia parola non vedrà la morte in eterno* e si infuriavano, perché erano già morti di quella morte che avrebbero dovuto evitare. *Gli dissero i Giudei: Questa volta sappiamo che sei un indemoniato! Abramo è morto, anche i profeti; e tu dici: chi osserva la mia parola non gusterà la morte in eterno* (Gv 8, 52). Notate come si esprime la Scrittura: *non vedrà,* cioè *non gusterà la morte: vedrà la morte, gusterà la morte.* Chi può vedere, chi può gustare la morte? Che occhi possiede l'uomo per vedere quando muore? Quando la morte viene, chiude anche gli occhi perché non vedano nulla; in che senso allora dice: *non vedrà la morte?* Ed inoltre, con quale palato, con quale bocca si gusta la morte, per distinguerne il sapore? Se la morte priva di tutti i sensi, che rimarrà nel palato? Quindi dice *vedrà* e *gusterà* nel senso di una piena esperienza.

[*La vera morte*.]

11. Queste cose il Signore le diceva a gente che doveva ovviamente morire, allorché lui stesso stava per morire, poiché *anche per il Signore ci fu l'epilogo della morte* (Sal 67, 21), come dice il salmo. Parlando dunque a dei morituri, egli che pure sarebbe morto, cosa voleva intendere dicendo: *Chi osserva la mia parola, non vedrà la morte in eterno?* che egli vedeva un'altra morte dalla quale era

venuto a liberarci: la morte seconda, la morte eterna, la morte dell'inferno, la morte della dannazione assieme al diavolo e ai suoi angeli. Quella è la vera morte, perché questa non è che una emigrazione. In che consiste questa morte? Nell'abbandonare il corpo, nel deporre un pesante fardello; sempre che l'uomo non sia carico di un altro fardello che lo faccia precipitare nell'inferno. E' a questa morte che il Signore alludeva quando disse: *Chi osserva la mia parola, non vedrà la morte in eterno*.

12. Non dobbiamo temere questa morte corporale, ma quella eterna. E la cosa più grave è che molti, temendo esageratamente questa, hanno finito per cadere in quella. A taluni fu intimato: Adorate gli idoli altrimenti sarete uccisi; o come disse Nabucodonosor: Se non lo farete sarete gettati nella fornace ardente (Dn 3, 15). Molti si spaventarono e adorarono gli idoli: non volevano morire, e sono morti; temendo quella morte dalla quale non si può sfuggire, sono caduti in quell'altra morte che potevano felicemente evitare, se non avessero, i miseri, temuto questa che è inevitabile. Sei nato uomo, dovrai morire. Dove andrai per non morire? Che farai per non morire? Il tuo Signore volontariamente si degnò di morire per consolarti nella tua morte inevitabile. Guardando Cristo morto, ti ribellerai alla morte? Dovrai morire, non c'è scampo. Sarà oggi, sarà domani, accadrà: è un debito che devi pagare. Che fa uno che ha paura? fugge, si nasconde per non farsi trovare dal nemico; riuscirà a evitare la morte? Riuscirà solo a morire un poco più tardi. Non riesce a liberarsi dal debito, chiede solo una dilazione. Ma, per quanto riesca a rimandare il pagamento, giungerà la scadenza. Temiamo dunque quella morte che temevano quei tre giovani, i quali dissero al sovrano: *Dio è abbastanza potente per liberarci anche da queste fiamme* (Dn 3, 17-18); ma ancorché - e qui c'era il timore di quella morte che ora il Signore minaccia -, ma ancorché egli non voglia liberarci apertamente, può in segreto darci la corona. Così il Signore, per formare i martiri, egli che sarebbe stato il capo dei martiri, disse: *Non vogliate temere coloro che uccidono il corpo, e, oltre a ciò, non possono fare di più.* In che senso *non possono fare di più,* se, dopo aver ucciso il corpo, possono far dilaniare il cadavere dalle belve e farlo sbranare dagli avvoltoi? Pare che alla crudeltà rimanga qualcosa da fare. Ma contro chi? Contro chi ha già lasciato la terra. Il corpo è ancora lì, ma è privo di sensi. L'abitazione giace al suolo, ma il suo abitatore se n'è andato. Oltre a ciò, quindi, *non possono fare di più;* non possono far più niente ad uno che non sente più niente. *Temete piuttosto colui che può far perire e anima e corpo nella geen*na (Mt 10, 28; Lc 12, 4-5). Ecco di quale morte parlava il Signore, quando diceva: *Chi osserverà la mia parola, non vedrà la morte in eterno.* Osserviamo dunque, o fratelli, la sua parola mediante la fede; così giungeremo alla visione e conseguiremo la perfetta libertà.

13. Quei tali allora si sdegnarono (erano morti e predestinati alla morte eterna) e risposero in modo insolente: *Ora sappiamo che sei un indemoniato! Abramo è morto e anche i profeti* (Gv 8, 52). Ma di questa morte, di cui il Signore intende parlare, non è morto né Abramo né i profeti. Morirono

infatti, ma son vivi; a differenza di costoro che, sebbene vivi, son morti. In altra occasione, infatti, rispondendo alle obiezioni dei sadducei, il medesimo Signore rispose così: *Circa la risurrezione dei morti non avete letto ciò che il Signore disse a Mosè dal roveto: Io sono il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe? Non è il Dio dei morti ma dei vivi!* (Mt 22, 31-32; Es 3, 6). Se dunque essi vivono, procuriamo di vivere in modo tale da poter vivere con loro dopo la nostra morte. *Chi pretendi di essere?,* replicarono i Giudei, tu che dici: *Chi osserva la mia parola non vedrà la morte in eterno?,* sai infatti benissimo che anche Abramo e i profeti sono morti.

14. *Rispose Gesù: Se io glorifico me stesso, la mia gloria è nulla; è il Padre mio che mi glorifica* (Gv 8, 54). Questo disse in risposta alla loro domanda: *Chi pretendi di essere?* Egli attribuisce la sua gloria al Padre dal quale ha l'essere Dio. Talvolta gli ariani prendono spunto anche da queste parole per calunniare la nostra fede, dicendo: Vedete, il Padre è più grande; tanto è vero che glorifica il Figlio. O eretico, non hai letto che altrove il Figlio stesso dichiara di glorificare il Padre (cf. Gv 17, 4)? Se dunque il Padre glorifica il Figlio e il Figlio glorifica il Padre, lascia la tua ostinazione, riconosci la loro uguaglianza ed emenda la tua perversità.

[*Manichei e marcioniti.*]

15. Egli disse: *E' il Padre mio che mi glorifica; lui, di cui voi dite: è Dio nostro, e non lo avete conosciuto* (Gv 8, 54-55). Vedete, fratelli miei, come Padre di Cristo sia appunto quel Dio che fu annunziato anche ai Giudei. Dico questo perché alcuni eretici sostengono che il Dio annunziato nell'Antico Testamento non è il Padre di Cristo, ma non so quale principe degli angeli perversi. Così dicono i manichei e i marcioniti. Ci sono forse altri eretici, che non meritano di essere ricordati o che in questo momento non ricordo: però non sono mancati altri che hanno sostenuto questo. Fate dunque attenzione, per sapere come rispondere a costoro. Cristo Signore chiamò suo Padre colui che essi chiamavano loro Dio, però senza conoscerlo: se infatti lo avessero conosciuto avrebbero accolto suo Figlio. *Io invece lo conosco,* dice il Signore. Ad essi che giudicavano secondo la carne, poté sembrare presuntuosa l'affermazione: *Io invece lo conosco.* Guardate però che cosa segue: *E se dicessi che non lo conosco sarei, come voi, un mentitore.* Non deve succedere che, per evitare la taccia di presuntuosi, si abbandoni la verità. *Ma io lo conosco e osservo la sua parola.* In quanto Figlio, egli proferiva la parola del Padre: ed egli stesso era il Verbo del Padre che parlava agli uomini.

[*Abramo vide ed esultò.*]

16. *Abramo, il padre vostro, esultò al pensiero di vedere il mio giorno; lo vide e ne gioì* (Gv 8, 56). Magnifica testimonianza resa ad Abramo, dal discendente di Abramo, dal creatore di Abramo.

Abramo esultò - dice - *al pensiero di vedere il mio giorno.* Non ebbe timore, ma *esultò* nella speranza di vedere. Era in lui la carità che caccia via il timore (cf. 1 Io 4, 18). Non dice che esultò perché lo vide; ma che esultò nella speranza di vederlo. Credendo in lui, esultò nella speranza, in attesa di poterlo vedere mediante l'intelligenza. *E vide.* Cosa poteva, o cosa doveva dire di più il Signore Gesù Cristo? *Lo vide e ne gioì.* Chi potrà esprimere questo gaudio, o fratelli miei? Se tanto gioirono coloro ai quali il Signore aprì gli occhi della carne, quale fu il gaudio di chi poté vedere con gli occhi del cuore la luce ineffabile, il Verbo che permane, lo splendore che rifulge nelle anime fedeli, la sapienza indefettibile, colui che come Dio dimora presso il Padre e che, senza abbandonare il seno del Padre, sarebbe venuto un giorno nella carne? Tutto questo vide Abramo. Quanto all'espressione *il mio giorno,* può riferirsi sia al giorno temporale del Signore in cui egli sarebbe venuto nella carne, sia al giorno del Signore che non ha aurora e non conosce tramonto,. Ma io sono certo che il padre Abramo conosceva l'uno e l'altro giorno. E come lo provo? Dobbiamo contentarci della testimonianza di nostro Signore Gesù Cristo. Credo sia molto difficile, se non impossibile, precisare in che senso Abramo *esultò al pensiero di vedere* il giorno di Cristo, e in che senso *vide e ne gioì.* Ammettiamo pure l'ipotesi che non si riesca a trovare un passo dove risulti chiaro; dovremo concludere che la Verità ha mentito? Noi crediamo alla Verità, e non dubitiamo minimamente dei meriti di Abramo; tuttavia ascoltate un particolare che mi viene in mente ora. Quando il padre Abramo mandò il suo servo a cercare moglie per suo figlio Isacco, gli fece giurare che avrebbe compiuto fedelmente la missione con piena consapevolezza. Si trattava infatti di una cosa importante, come era quella di procurare una sposa al discendente di Abramo. Ma affinché il servo si rendesse conto di quanto aveva appreso Abramo, di non desiderare cioè nipoti secondo la carne né di preoccuparsi della sua discendenza carnale, disse al servo nell'atto di congedarlo: *Metti la tua mano sotto il mio fianco, e giura per il Dio del cielo* (Gn 24, 2-3). Che relazione c'è tra il Dio del cielo e il fianco di Abramo? Subito scorgete qui un mistero: per mezzo del fianco si intende la discendenza. Cosa voleva dunque significare quel giuramento, se non che dalla discendenza di Abramo sarebbe venuto nella carne il Dio del cielo? Gli stolti rimproverano Abramo per aver detto: *Metti la tua mano sotto il mio fianco*. Coloro che criticano l'azione di Abramo sono quelli stessi che criticano la carne di Cristo. Invece noi, o fratelli, se riteniamo degna di venerazione la carne di Cristo non possiamo disprezzare il fianco di Abramo, ma consideriamo quel gesto come una profezia. E infatti Abramo era profeta. Profeta di chi? Profeta della sua discendenza e del suo Signore. Dicendo: *Metti la tua mano sotto il mio fianco, si* riferì alla sua discendenza; aggiungendo: *e giura per il Dio del cielo*, si riferì al suo Signore.

17. Adirati i Giudei risposero: *Non hai ancora cinquant'anni, e hai veduto Abramo?* E il Signore: *In verità, in verità vi dico: prima che Abramo fosse, io sono* (Gv 8, 57-58). Pesa le parole e intendi il mistero. *Prima che Abramo fosse: fosse* si riferisce alla creatura umana; *sono* si riferisce alla

divina essenza. *Fosse,* perché Abramo era una creatura. Non disse il Signore: Prima che Abramo esistesse, io ero; ma disse: *Prima che Abramo fosse fatto* - e non poté esser fatto se non per mezzo di me -, *io sono*. Neppure disse: Prima che Abramo fosse fatto, io sono stato fatto. *In principio* - infatti - *Dio fece il cielo e la terra*; e *in principio era il Verbo*. Quindi, *prima che Abramo fosse, io sono*. Riconoscete il Creatore, non confondetelo con la creatura. Colui che parlava era discendente di Abramo; ma perché potesse chiamare Abramo all'esistenza, doveva esistere prima di lui.

18. Crebbe il loro furore come se apertamente il Signore avesse insultato Abramo. L'affermazione, infatti, di Cristo Signore: *Prima che Abramo fosse fatto, io sono,* per loro suonò come bestemmia. *Presero, allora, dei sassi per tirarglieli.* Tanta durezza a che cosa poteva ricorrere se non ai sassi, ad essi somiglianti? Ma Gesù reagì come uomo, secondo la sua forma di servo, secondo la sua umiltà come chi avrebbe dovuto patire, morire e redimerci con il suo sangue; non come colui che è, cioè non come Verbo che era in principio, e Verbo presso Dio. Quando dunque quelli presero i sassi per tirarglieli, che meraviglia se la terra immediatamente si fosse aperta per inghiottirli, sicché, invece dei sassi, avessero trovato l'inferno? Ciò non sarebbe costato molto a Dio, ma era sua intenzione manifestare piuttosto la pazienza che la potenza. Gesù, dunque, si nascose, per non essere lapidato. Come uomo si difende dai sassi, allontanandosi; ma guai a coloro dai quali Dio si allontana perché hanno il cuore di sasso!

OMELIA 44
Guarigione di un cieco nato.

L'illuminazione del cieco è molto significativa. Il cieco nato rappresenta il genere umano, che fu colto dalla cecità nel primo uomo quando peccò. Come la cecità ebbe origine dall'infedeltà, così l'illuminazione nasce dalla fede.

1. Il racconto che vi è stato letto di quell'uomo che era nato cieco e che il Signore illuminò, è molto lungo; e se volessimo commentarlo punto per punto come meriterebbe e nei limiti delle nostre forze, non basterebbe un giorno intero. Prego quindi ed esorto la vostra Carità a non pretendere la spiegazione di quelle parti che sono chiare; si andrebbe troppo per le lunghe se ci dovessimo fermare su ogni particolare. Cercherò quindi di illustrarvi brevemente il mistero del cieco illuminato. Tutti i prodigi straordinari compiuti da nostro Signore Gesù Cristo sono insieme dei fatti e delle parole; dei fatti perché sono veramente accaduti, delle parole perché hanno un significato. Se noi riflettiamo sul significato di questo fatto, ravvisiamo in questo cieco l'intero genere umano: tale cecità gli incolse mediante il peccato nella persona del primo uomo dal quale tutti abbiamo tratto

l'origine non solo della morte ma anche del peccato. Se infatti la cecità rappresenta l'infedeltà e l'illuminazione la fede, il Cristo, allorché venne nel mondo, chi trovò fedele, dal momento che l'Apostolo nato dalla stirpe dei profeti afferma: *Un tempo eravamo anche noi per natura figli dell'ira, come tutti gli altri* (Ef 2, 3)? Se eravamo *figli dell'ira,* eravamo figli della vendetta, figli della condanna, figli della geenna. In che senso *per natura,* se non perché col peccato del primo uomo il male infettò la natura? Se il male infettò la natura, ogni uomo spiritualmente nasce cieco. Se vedesse, non avrebbe bisogno di guida: se ha bisogno di chi lo guidi e lo illumini, è perché è cieco dalla nascita.

[*Il battesimo lavacro e illuminazione*.]

2. Il Signore è venuto; e che ha fatto? Ci ha indicato un grande mistero. *Sputò in terra* (Gv 9, 6) e con la saliva fece del fango: il Verbo si fece carne (cf. Gv 1, 14). Col fango spalmò gli occhi del cieco; il quale tuttavia, sebbene così unto, non vedeva ancora. Lo inviò alla piscina di Siloe. L'evangelista si preoccupò di spiegarci il nome di questa piscina, dicendo: *che vuol dire Inviato* (Gv 9, 7). Voi sapete già chi è l'Inviato: se il Cristo non fosse stato inviato, nessuno di noi sarebbe stato liberato dal male. Il cieco si lavò gli occhi in quella piscina il cui nome significa l'Inviato; cioè fu battezzato nel Cristo. Pertanto, se battezzandolo, per così dire, in se stesso, lo illuminò, si può dire che quando gli spalmò gli occhi lo fece catecumeno. Certo, la profondità di questo grande sacramento si può esporre e illustrare in vari modi; ma alla vostra Carità basti sapere che si tratta di un grande mistero. Domanda a uno: Sei cristiano? Se è pagano o giudeo ti risponderà di no; ma se ti risponderà di sì, domandagli ancora: Sei catecumeno o fedele? Se ti risponde che è catecumeno, vuol dire che i suoi occhi sono stati spalmati di fango, ma che ancora non è stato lavato. In che senso gli sono stati spalmati gli occhi di fango? Domandaglielo e te lo dirà. Domandagli in chi crede, ed egli, per il fatto che è catecumeno, dirà: In Cristo. Io sto parlando ora a dei fedeli e a dei catecumeni. Cosa ho detto a proposito della saliva e del fango? Che il Verbo si fece carne. Ciò è noto anche ai catecumeni. Non è sufficiente che i loro occhi siano stati spalmati di fango; si affrettino a lavarsi, se vogliono vedere.

3. Dovendo ora dedicare l'attenzione a talune questioni che si incontrano in questo passo, anziché fermarci sui dettagli, scorreremo rapidamente le parole del Signore e l'insieme della narrazione. *Passando vide un uomo cieco,* non un cieco qualsiasi, ma un cieco *dalla nascita. I suoi discepoli gli chiesero: Rabbi* (Gv 9, 1-2). Voi sapete che Rabbi vuol dire Maestro. Lo chiamavano Maestro perché volevano imparare: e appunto come ad un maestro rivolgono al Signore la domanda: *Chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché nascesse cieco? Gesù rispose: Né lui ha peccato, né i suoi genitori* (Gv 9, 2-3), perché nascesse cieco. Che ha detto? Se nessun uomo è senza peccato, come era possibile che i genitori di questo cieco fossero senza peccato? E forse anche lui era nato senza il

peccato originale e, vivendo, non vi aveva aggiunto nulla di suo? Egli aveva gli occhi chiusi, ma non per questo i suoi desideri erano spenti. Quanto male possono fare i ciechi! Da quale male si astiene chi ha l'animo cattivo, anche se ha gli occhi chiusi? Non poteva vedere ma poteva pensare, e poteva desiderare cose che un cieco non può compiere e che tuttavia non sfuggono al giudizio di colui che scruta i cuori. Ora, se i suoi genitori avevano peccato, e anche lui, perché il Signore disse: *Né lui ha peccato né i suoi genitori,* se non in rapporto a quanto gli era stato chiesto, e per cui quello sarebbe nato cieco? Certamente i suoi genitori avevano peccato, ma non per questo egli era nato cieco. E se non era nato cieco per il peccato dei suoi genitori, per quale altra ragione era nato cieco? Ascolta il Maestro che te lo spiega. Egli ti chiede la fede per darti intelligenza. Egli ti spiega la ragione per cui quello è nato cieco: *Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma fu perché siano manifestate in lui le opere di Dio*.

4. Cosa dice poi il Signore? *E' necessario che io compia le opere di colui che mi ha inviato.* Ecco l'Inviato nel quale il cieco si lavò la faccia. Notate le sue parole: *E' necessario che io compia le opere di colui che mi ha inviato, finché è giorno.* Notate come sempre attribuisce tutta la gloria a colui dal quale ha origine; perché questi ha un Figlio che da lui ha origine, mentre egli stesso non deve a nessuno la sua origine. Ma perché, Signore, hai detto: *Finché è giorno?* Sta a sentire perché. *Viene la notte quando nessuno può più operare* (Gv 9, 4). Nemmeno tu, o Signore? Sarà così oscura quella notte che neanche tu, che sei l'autore della notte, potrai operare in essa? Penso infatti, o Signore Gesù, anzi non penso ma credo e sono certo che tu eri presente quando Dio disse: *Sia luce; e fu luce* (Gn 1, 3). Se egli creò per mezzo del Verbo, creò per mezzo tuo, e perciò sta scritto: *Tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui nulla è stato fatto* (Gv 1, 3). *Dio separò la luce dalle tenebre; chiamò luce il giorno, e tenebre la notte* (Gn 1, 4-5).

[*Cercare insieme per trovare insieme*.]

5. Quale notte è questa nella quale, quando sopraggiungerà, nessuno potrà più operare? Ascolta la definizione del giorno e potrai avere un'idea di quella notte. Chi ci parlerà del giorno? Egli stesso: *Finché sono nel mondo, io sono la luce del mondo* (Gv 9, 5). Ecco, egli stesso è il giorno. E' nel giorno che il cieco deve lavarsi gli occhi, se vuol vedere il giorno. *Finché sono nel mondo* - dice - *io sono la luce del mondo*. Io non so però quale sarà la notte nella quale Cristo non sarà presente, e nella quale nessuno potrà più operare. Dobbiamo ancora cercare. Abbiate pazienza, fratelli miei; lasciate che io cerchi; cerco insieme con voi; possa insieme con voi trovare presso colui dal quale io cerco. Da questo passo risulta in modo chiaro e preciso che il Signore, essendo egli la luce del mondo, intendeva identificarsi col giorno di cui stava parlando. *Finché sono nel mondo* - dice - *io sono la luce del mondo.* Anch'egli quindi opera. Ma fino a quando egli è nel mondo? Diremo, fratelli, che vi era allora e adesso non più? Se diciamo questo, vuol dire che con l'ascensione del

Signore cominciò quella notte spaventosa nella quale nessuno può più operare. Se dopo l'ascensione del Signore ci troviamo già in questa notte, come hanno potuto gli Apostoli compiere tante opere? Si era già forse in questa notte quando venne lo Spirito Santo e, riempiendo tutti quelli che si trovavano riuniti in un medesimo luogo, concesse loro di parlare nelle lingue di tutte le genti (cf. At 2, 1-6)? Era forse notte quando lo storpio fu guarito dalla parola di Pietro, o meglio dalla parola del Signore dimorante in Pietro (cf. At 3, 6-8)? Era forse notte quando i malati nei loro letti venivano esposti al passaggio dei discepoli perché fossero toccati almeno dalla loro ombra (cf. At 5, 15)? Non pare che il Signore, quando era qui con noi, abbia mai guarito qualcuno solo passando e toccando con la sua ombra; ma egli stesso aveva detto ai discepoli: *Voi farete cose più grandi di queste* (Gv 14, 12). Sì, è vero, il Signore ha detto che essi avrebbero compiuto opere maggiori delle sue; tuttavia la carne e il sangue, per non insuperbirsi, ricordino le altre parole: *Senza di me, voi non potete far nulla* (Gv 15, 5).

[*Se operiamo è giorno, e Cristo è qui.*]

6. E allora? Che dire di questa notte? Quando sopraggiungerà questa notte nella quale non si potrà più operare? Sarà la notte degli empi, la notte di coloro ai quali alla fine sarà detto: *Andate al fuoco eterno, preparato per il diavolo e i suoi angeli* (Mt 25, 41). Ma qui si parla di notte, non di fiamme né di fuoco. Ascolta che c'entra anche la notte, quando a proposito di un tal servo si dice: *Legatelo mani e piedi, e gettatelo fuori nelle tenebre* (Mt 22, 13). Operi dunque l'uomo finché vive, per non essere sorpreso dalla notte in cui non si può più operare. E' ora che la fede deve operare mediante l'amore; e se ora operiamo, ecco il giorno, ecco il Cristo. Tieni conto della sua promessa e non crederlo assente, avendo egli detto: *Ecco che io sono con voi.* Fino a quando? Non dobbiamo preoccuparci noi che viviamo ora; dobbiamo anzi trasmettere a coloro che verranno dopo di noi la sicurezza assoluta in queste parole: *Ecco,* - egli dice - *io sono con voi fino alla consumazione dei secoli* (Mt 28, 20). Il nostro giorno, che ha termine quando il sole ha compiuto il suo corso, è di poche ore; ma il giorno della presenza di Cristo si estende fino alla consumazione dei secoli. Dopo, però, la risurrezione dei vivi e dei morti, quando a quelli che saranno alla sua destra dirà: *Venite, o benedetti del Padre mio, ricevete il regno,* e a quelli alla sua sinistra: *Andate al fuoco eterno, che fu preparato per il diavolo ed i suoi angeli* (Mt 25, 34-41), allora comincerà la notte in cui nessuno potrà più operare, ma soltanto ricevere la ricompensa del suo operato. Altro è il tempo dell'opera, altro quello della ricompensa: il Signore renderà a ciascuno secondo le sue opere (cf. Mt 16, 27). Quel che hai intenzione di fare fallo mentre sei in vita, prima che sopraggiunga la notte fonda che inghiottirà gli empi. Fin d'ora ogni infedele che muore viene assorbito da questa notte in cui non si può più far nulla. E' in questa notte che il ricco bruciava e implorava una goccia d'acqua sul dito del povero: soffriva, era tormentato, si confessava colpevole, ma nessuno poteva far niente per lui. Invano tentò di compiere un'opera buona dicendo: *Padre Abramo! manda Lazzaro dai miei fratelli,*

per dire loro che cosa accade qui, in modo che non vengano anch'essi in questo luogo di tormento (Lc 16, 24-28). O infelice! quando eri in vita, allora era tempo di operare; ormai sei nella notte in cui nessuno può più operare.

7. *Detto questo, sputò in terra e fece con la saliva un po' di fango, lo spalmò sugli occhi del cieco e gli disse: Va' a lavarti alla piscina di Siloe (che significa l'Inviato). Quello andò, si lavò e tornò che ci vedeva* (Gv 9, 6-7). E' tutto chiaro, andiamo avanti.

[*Il cieco diventato araldo della grazia*.]

8. *Perciò i vicini e quelli che prima erano soliti vederlo, giacché era un mendicante, dicevano: Ma costui non è quello che era seduto e mendicava? Altri dicevano: E' lui; altri: No, ma gli assomiglia.* Con gli occhi aperti aveva cambiato fisionomia. *Egli diceva: Sono proprio io.* E' la voce della gratitudine, dove il silenzio sarebbe colpevole. *Gli dissero allora: In che modo si sono aperti i tuoi occhi? Egli rispose: Quell'uomo chiamato Gesù, fece del fango e mi spalmò gli occhi e mi disse: Va' alla piscina di Siloe e lavati! Ci sono andato, mi son lavato e ci vedo* (Gv 9, 8-10). Eccolo diventato annunciatore della grazia; ecco che, diventato veggente, proclama il Vangelo, fa la sua professione di fede. La coraggiosa confessione del cieco spezza il cuore degli empi, i quali non avevano nel cuore ciò che egli ormai possedeva sul volto. *E gli dissero: Dov'è colui che ti ha aperto gli occhi? Ed egli: Non lo so*. Queste parole dimostrano che la sua anima è ancora simile a uno che ha ricevuto l'unzione e ancora non ci vede. E' come se avesse avuto quell'unzione nell'anima. Predica il Cristo, che ancora egli non conosce.

9. *Condussero quello che era stato cieco dai Farisei. Era di sabato quando Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. I Farisei dunque lo interrogarono di nuovo, come avesse riacquistata la vista. Ed egli disse loro: Mi ha messo del fango sugli occhi, mi son lavato e ci vedo. Dicevano allora alcuni farisei* (Gv 9, 13-16). Non tutti, ma alcuni; qualcuno infatti veniva già toccato dall'unzione. Che dicevano dunque quelli che non vedevano né avevano gli occhi unti? *Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato* (Gv 9, 16). In realtà se c'era uno che osservava il sabato era proprio lui, che era senza peccato. In ciò consiste infatti il sabato nel suo valore spirituale: nell'essere liberi dal peccato. A questo, in sostanza, ci chiama il Signore quando ci raccomanda l'osservanza del sabato: *Non farete alcuna opera servile* (Lv 23, 8). Questo è il precetto divino relativo al sabato: *Non farete alcuna opera servile.* Richiamate le spiegazioni precedenti, per sapere cosa s'intende per opera servile; ascoltate il Signore: *Chiunque commette peccato è schiavo del peccato* (Gv 8, 34). Ma costoro che, come dicevo, non erano né veggenti né unti, osservavano il sabato in senso materiale e lo violavano nel suo significato spirituale. *Altri dicevano: Come può un peccatore compiere questi segni?* (Gv 9, 16). Ecco, questi sono unti. *Ed*

erano in discordia tra loro. Il giorno, cioè il Signore, aveva separato la luce dalle tenebre. *Dicono, dunque, di nuovo, al cieco: Tu che dici di colui che ti ha aperto gli occhi?* (Gv 9, 17). Che opinione hai di lui? come lo consideri? come lo giudichi? Cercavano un capo d'accusa, per farlo cacciare dalla sinagoga; col risultato però di farlo accogliere dal Cristo. Egli coraggiosamente disse ciò che pensava: *E' un profeta!* Essendo ancora nel cuore solo unto, non confessa ancora il Figlio di Dio, e tuttavia dice il vero. Il Signore parlando di se stesso dice: *Non c'è profeta privo d'onore, se non nella sua patria* (Mt 13, 57).

10. *Tuttavia i Giudei non credettero che quello fosse stato cieco e poi avesse riacquistata la vista finché chiamarono i genitori di colui che aveva riacquistato la vista* (Gv 9, 18), di colui cioè che era stato cieco e che ora vedeva. *E li interrogarono: E' questo vostro figlio, che voi dite sia nato cieco? come, dunque, ci vede adesso? I genitori di lui risposero: Noi sappiamo che questo è nostro figlio e che nacque cieco; come, poi, ora ci veda, questo non lo sappiamo; o chi gli aprì gli occhi non lo sappiamo. Interrogate lui: ha l'età, parli lui di sé* (Gv 9, 19-21). Nostro figlio lo è, ma saremmo costretti a parlare per lui se fosse bambino e non potesse parlare da sé; da molto tempo parla e ora vede; sappiamo che è cieco dalla nascita, sappiamo che da tempo parla e ora costatiamo che ci vede; interrogate lui se volete informazioni; perché volete compromettere noi? *I genitori del cieco dissero questo perché avevano paura dei Giudei; infatti, i Giudei avevano già stabilito che se qualcuno riconosceva Gesù come il Cristo doveva essere scacciato dalla sinagoga* (Gv 9, 22). Ormai non era più un male essere cacciati dalla sinagoga. I Giudei cacciavano, ma il Cristo accoglieva. *Per questo i genitori di lui dissero: Ha l'età, interrogate lui* (Gv 9, 23).

11. *Chiamarono dunque, di nuovo, colui che una volta era stato cieco, e gli dissero: Da' gloria a Dio!* (Gv 9, 24). Che significa *Da' gloria a Dio?* Nega quanto hai ricevuto. Questo però non è dare gloria a Dio, ma piuttosto bestemmiarlo. *Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è peccatore. Rispose: Se è peccatore non lo so; so una cosa soltanto: che prima ero cieco e adesso ci vedo. Allora gli domandarono di nuovo: Che cosa ti ha fatto? In che modo ti aprì gli occhi?* (Gv 9, 24-26). Disgustato per l'ostinazione dei Giudei, egli che era cieco e adesso ci vedeva, non riuscendo più a sopportare quei ciechi, rispose loro: *Già ve l'ho detto e non mi avete ascoltato; che volete di nuovo sentire? Forse anche voi volete diventare discepoli suoi?* (Gv 9, 27). Che significa *anche voi,* se non: io già lo sono? *Anche voi volete?*; io vedo, ma non sono geloso da impedirvi di vedere.

12. *Lo ingiuriarono e gli dissero: Sii tu discepolo di costui* (Gv 9, 28). Cada su noi una tale ingiuria, e sui nostri figli. L'ingiuria era nei loro sentimenti, non nelle loro parole. *Noi siamo discepoli di Mosè; noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; costui, invece, non sappiamo donde sia* (Gv 9, 28-29). Se davvero sapeste che a Mosè ha parlato Dio, sapreste che per mezzo di Mosè è stato annunziato il Signore. Vi trovate infatti davanti al Signore che vi dice: *Se credeste a Mosè,*

credereste anche a me; di me infatti egli ha scritto (Gv 5, 46). Vi gloriate di seguire il servitore e voltate le spalle al Signore? In realtà voi non seguite neppure il servitore, altrimenti egli vi condurrebbe al Signore.

13. *Rispose quell'uomo: Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi! Si sa che Dio non ascolta i peccatori, ma se uno ha il timor di Dio e ne compie la volontà, Dio l'esaudisce* (Gv 9, 30-31). Ha ricevuto soltanto l'unzione colui che parla. Dio infatti esaudisce anche i peccatori. Se Dio non esaudisse i peccatori, invano il pubblicano, con gli occhi a terra e battendosi il petto, avrebbe detto: *Signore, sii propizio a me peccatore* (Lc 18, 13). Questa confessione meritò al pubblicano di essere giustificato, come al cieco di essere illuminato. *Da che mondo è mondo, non si è mai udito che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Se egli non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla* (Gv 9, 32-33). Egli parla con libertà, con decisione, con verità. Queste opere compiute dal Signore, da chi potrebbero essere compiute se non da Dio? E come avrebbero potuto, i discepoli, compiere tali cose se il Signore non fosse stato in essi?

14. *Gli risposero e dissero: Sei nato tutto intero nei peccati.* Che significa *tutto intero?* Significa, con gli occhi chiusi. Ma chi apre gli occhi è lo stesso che salva tutta la persona, e colui che illumina il volto è lo stesso che concederà di stare alla sua destra nella risurrezione. *Sei nato tutto intero nei peccati e vuoi insegnare a noi? E lo cacciarono fuori* (Gv 9, 34). Lo hanno scelto come maestro, gli hanno rivolto tante domande per imparare, e adesso che lui insegna lo cacciano villanamente.

15. Ma come ho già detto, o fratelli, essi lo cacciano e il Signore lo accoglie; anzi è proprio in seguito alla sua espulsione dalla sinagoga che egli è diventato cristiano. *Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori, e trovatolo gli disse: Credi nel Figlio di Dio?* Adesso gli lava la faccia del cuore. *Quegli rispose* - come se avesse ancora gli occhi spalmati -: *E chi è, Signore, affinché io creda in lui? Gli disse Gesù: L'hai già veduto, e chi parla con te, è lui.* Cristo è stato inviato dal Padre e questo cieco si lava la faccia in Siloe, che significa l'Inviato. Lavata finalmente la faccia del cuore e purificata la coscienza, riconoscendo cioè in lui non solo il figlio dell'uomo, che già prima aveva accettato, ma ormai anche il Figlio di Dio che aveva preso carne, disse: *Credo, Signore.* Ma non contento di dire *credo,* esprime in modo più esplicito la sua fede: *E gettandosi ai suoi piedi, lo adorò* (Gv 9, 35-38).

[*Il giorno che divide la luce dalle tenebre*.]

16. *E Gesù disse.* Ecco il giorno che distingue la luce dalle tenebre. *Io sono venuto in questo mondo per fare un giudizio: perché vedano quelli che non vedono e quelli che vedono diventino ciechi* (Gv 9, 39). Che vuol dire questo, o Signore? Presenti un problema profondo a noi che siamo già

affaticati; ma sostieni, ti preghiamo, le nostre forze affinché possiamo intendere le tue parole. Sei venuto *affinché vedano quelli che non vedono;* è giusto, perché tu sei la luce, perché tu sei il giorno, perché tu ci liberi dalle tenebre; questo ognuno lo accetta e ognuno lo comprende. Ma che significa ciò che segue: *e quelli che vedono diventino ciechi*? Vuol dire forse che, a causa della tua venuta, diventeranno ciechi quelli che vedevano? Ascolta ciò che segue e forse comprenderai.

17. Colpiti sul vivo da queste parole del Signore: *affinché quelli che vedono diventino ciechi, alcuni farisei gli dissero: Siamo forse ciechi anche noi?* Hai sentito ora il motivo del loro turbamento. *Disse loro Gesù: Se foste ciechi non avreste peccato.* Essendo la cecità stessa un peccato, se foste ciechi, cioè se vi rendeste conto di essere ciechi, se ammetteste di esserlo, ricorrereste al medico; *se foste ciechi* in questo senso, *non avreste peccato,* perché io sono venuto a togliere il peccato; *ma dal momento che dite: ci vediamo, il vostro peccato rimane* (Gv 9, 40-41). Perché? Perché illudendovi *che ci vedete,* non cercate il medico e rimanete nella vostra cecità. Questo è il senso di ciò che prima non avevamo capito, quando il Signore aveva detto: *Io sono venuto in questo mondo perché vedano quelli che non vedono.* Che significa *vedano quelli che non vedono?* Significa che quanti riconoscono di non vedere e cercano il medico, vedranno. E che significa: *e quelli che vedono diventino ciechi?* Che quanti si illudono di vedere e non cercano il medico, rimangono nella loro cecità. Questa discriminazione la chiama giudizio, dicendo: *Io sono venuto in questo mondo per fare un giudizio,* un giudizio che distingua la causa dei credenti e di coloro che professano la loro fede dai superbi, da coloro che credono di vedere e che perciò sono più gravemente accecati. E' così che il peccatore, riconoscendo la sua colpa e cercando il medico, gli dice: *Giudicami, o Dio, e distingui la mia causa da quella di gente empia* (Sal 42, 1), cioè dalla causa di coloro che dicono *ci vediamo,* e il cui peccato rimane. Non si tratta, però, ancora di quel giudizio sul mondo, con cui alla fine giudicherà i vivi e i morti. In ordine a tale giudizio infatti aveva detto: *Io non giudico nessuno* (Gv 8, 15); perché prima è venuto *non per giudicare il mondo, ma affinché il mondo sia salvo per mezzo di lui* (Gv 3, 17).

OMELIA 45
Il buon Pastore.

"Entrerà ed uscirà e troverà pascolo". Si entra quando ci si raccoglie a pensare, si esce quando ci si mette a fare qualcosa. E poiché per mezzo della fede Cristo abita nei nostri cuori, entrare attraverso Cristo significa pensare alla luce della fede, uscire attraverso Cristo significa agire davanti agli uomini guidati dalla fede.

1. L'illuminazione del cieco nato offrì al Signore l'occasione di questo discorso ai Giudei. Pertanto la vostra Carità sappia e tenga presente che la lettura di oggi è strettamente legata a quel fatto. Quando il Signore disse: *Io sono venuto in questo mondo per fare un giudizio: perché vedano quelli che non vedono e quelli che vedono diventino ciechi* (Gv 9, 39), - parole che a suo tempo, quando sono state lette, abbiamo cercato di spiegarvi - alcuni farisei dissero: *Forse che siamo ciechi anche noi?* Ad essi Gesù rispose: *Se foste ciechi non avreste peccato; ma dal momento che dite: Ci vediamo, il vostro peccato rimane* (Gv 9, 40-41). A queste parole fece seguire quelle che abbiamo sentito leggere oggi.

2. *In verità, in verità vi dico: chi non entra nell'ovile delle pecore per la porta, ma vi sale da qualche altra parte, questi è un ladro e un predone* (Gv 10, 1). Essi dissero che non erano ciechi; ma, per vedere, avrebbero dovuto essere pecore di Cristo. E come pretendevano di avere la luce, essi che si accanivano tanto contro il giorno? Fu appunto in risposta alla loro vana, superba e inguaribile arroganza che il Signore pronunciò parole, che sono per noi, se ben le consideriamo, un salutare ammonimento. Infatti ci sono molti che, secondo un certo ideale di vita, passano per uomini dabbene e onesti, per donne virtuose e irreprensibili; sono osservanti di tutto ciò che la legge prescrive: rispettano i genitori, non sono adulteri, non uccidono, non rubano, non testimoniano il falso contro nessuno, e sembra che osservino tutti gli altri precetti: tuttavia non sono cristiani; essi spesso arrivano a vantarsi come i farisei: *Siamo forse ciechi anche noi?* Siccome però tutte queste cose non hanno valore, dal momento che essi le compiono senza riferimento al fine ultimo, nella lettura di oggi il Signore presenta una parabola che si riferisce al gregge e alla porta per cui si entra nell'ovile. Hanno dunque un bel dire i pagani: Noi viviamo onestamente; se non entrano per la porta che giova loro ciò di cui si gloriano? Il vivere onesto deve garantire la possibilità di vivere sempre; ma se non serve a vivere sempre, a che serve? Né si può dire che vivono onestamente coloro che per cecità ignorano o per orgoglio disprezzano il fine del vivere onesto. E nessuno può avere speranza vera e certa di vivere eternamente, se non riconosce la vita che è Cristo, e non entra per la porta nell'ovile.

[*I pagani non entrano per la porta.*]

3. Per lo più questi uomini cercano di convincere anche gli altri a condurre una vita onesta, ma senza essere cristiani. Essi vogliono per altra via entrare nell'ovile, vogliono rapire e uccidere, non, come fa il pastore, custodire e salvare. Ci sono stati filosofi che hanno fatto lunghe e sottili disquisizioni sulle virtù e sui vizi, analizzando, definendo, ragionando e traendo acutissime conclusioni; che hanno riempito dei libri e hanno proclamato con parole altisonanti la loro sapienza. Essi sono arrivati anche a dire agli uomini: Se volete avere una vita beata, seguiteci, aderite alla nostra setta. Ma essi non erano entrati per la porta: volevano devastare, scannare e uccidere.

[*E nemmeno gli eretici*.]

4. Che dire di costoro? Sì, anche i farisei leggevano le Scritture, e, leggendole, facevano risuonare il nome di Cristo; attendevano la sua venuta, e, una volta venuto e presente, non lo riconoscevano; si vantavano di essere dei veggenti, dei sapienti, e negavano il Cristo rifiutandosi di entrare per la porta. Se talvolta riuscivano a convincere qualcuno, non era certamente per salvarlo, ma per scannarlo e ucciderlo. Lasciamo da parte costoro e vediamo se almeno quelli che si gloriano del nome di Cristo, entrano davvero per la porta.

5. Sono innumerevoli coloro che non solo si vantano di essere veggenti, ma vogliono altresì essere considerati illuminati da Cristo: e sono invece degli eretici. Sono forse entrati per la porta costoro? Niente affatto. Sabellio dice: Il Figlio è lo stesso che il Padre. E invece se è Figlio non è Padre. Non entra per la porta chi chiama Padre il Figlio. Ario dice che una cosa è il Padre e altra cosa è il Figlio. Direbbe bene se dicesse che è "altro", ma non "altra cosa". Dicendo che è "altra cosa", va contro l'affermazione di Cristo: *Io e il Padre siamo una cosa sola* (Gv 10, 30). Quindi neppure Ario entra per la porta, perché predica un Cristo che si è creato lui, non quale lo annuncia la Verità. Tu salvi il nome, non la realtà. Al nome di Cristo corrisponde una realtà ben precisa; tieni conto della realtà, se vuoi che il nome ti giovi. Un altro, che non so donde venga, Fotino, dice che Cristo è solo uomo, non Dio. Nemmeno lui entra per la porta, perché Cristo è Dio e uomo. A che scopo dilungarci elencando le molte vuote affermazioni eretiche? Tenete per certo che l'ovile di Cristo è la Chiesa cattolica. Chiunque vuole entrare nell'ovile, entri per la porta e riconosca colui che è il vero Cristo. E non solo riconosca colui che è il vero Cristo, ma cerchi la gloria di Cristo, non la propria; molti, infatti, cercano la propria gloria, e invece di raccogliere le pecore di Cristo, le hanno disperse. Cristo nostro Signore è una porta bassa: è necessario che chi entra per questa porta si abbassi, se vuole entrare con la testa sana. Chi invece di abbassarsi si innalza, vuole entrare per il muro; e chi sale attraverso il muro, sale per precipitare giù.

6. Il Signore tuttavia continua a parlare in maniera oscura, e non viene capito; parla di porta, di ovile, di pecore; richiama l'attenzione su queste immagini che ancora non spiega. Seguitiamo a leggere, perché egli arriverà a darci qualche spiegazione, e questa ci permetterà di capire anche quanto non ci avrà spiegato. Con le cose chiare ci nutre, con le oscure ci stimola. *Chi non entra per la porta nell'ovile delle pecore, ma vi sale da qualche altra parte* ... Miserabile! Cadrà. Se è umile entrerà per la porta; venga per la via giusta, e non inciamperà. *Questi* - dice - *è un ladro e un predone*. Si appropria delle pecore che non sono sue; e se le appropria rubandole, non per salvarle, ma per ucciderle. Dunque è un ladro perché si appropria di ciò che non è suo, è un predone perché uccide ciò che ha rubato. *Chi invece entra per la porta, è il pastore delle pecore. A lui apre il portinaio.* Vedremo chi è il portinaio, quando sapremo dal Signore chi è la porta e chi è il pastore. *E*

le pecore ascoltano la sua voce, ed egli chiama le sue pecore per nome (Gv 10, 2-3). Egli tiene i loro nomi scritti nel libro della vita. *Chiama le sue pecore per nome*. E' in questo senso che l'Apostolo dice che *il Signore conosce chi sono i suoi* (2 Tim 2, 19). *E le conduce fuori. E quando ha condotto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti ad esse, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguirebbero, ma fuggirebbero via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei* (Gv 10, 4-5). Sono parole oscure queste, piene di problemi, gravide di misteri. Proseguiamo e ascoltiamo il Maestro che attraverso l'oscurità ci aprirà una porta per cui entrare.

7. *Questa la similitudine che ad essi narrò Gesù; ma quelli non capirono che cosa volesse dir loro* (Gv 10, 6). Probabilmente neppure noi riusciamo a capire. E allora che differenza c'è tra loro e noi, prima di aver scoperto il senso di queste parole? C'è la differenza, che noi bussiamo affinché ci si apra; essi invece, negando Cristo, non volevano entrare per essere salvi, ma volevano rimanere fuori e perdersi. Per il fatto dunque che noi ascoltiamo queste cose con religioso rispetto e, anche prima di comprenderle, crediamo che siano vere e divine, grande è la differenza tra noi e loro. Quando due ascoltano le parole del Vangelo, e uno è empio e l'altro pio, e le parole sono così difficili che nessuno dei due le comprende, l'uno conclude: non ha detto nulla; mentre l'altro sostiene: ha detto la verità, ciò che ha detto è buono, solo che noi non riusciamo a comprendere; questi, siccome crede, sta bussando alla porta e, se continua a bussare, otterrà che gli venga aperto; mentre l'altro merita ancora di sentirsi dire: *Se non crederete non capirete* (Is 7, 9 sec. LXX). Dico questo perché, anche quando avrò spiegato meglio che posso queste parole oscure, o perché sono troppo profonde, o perché io non riesco ad afferrarne il senso, o perché non riesco ad esporre ciò che ho compreso, o perché infine qualcuno è così tardo da non riuscire a seguire la mia spiegazione, ci sarà sempre chi non capisce; ebbene, non si disperi: rimanga fermo nella fede, continui a camminare tenendo conto di ciò che dice l'Apostolo: *Se in qualche cosa pensate diversamente, anche su questo Iddio vi illuminerà. Intanto, qualunque sia il punto a cui siamo arrivati, continuiamo ad avanzare* (Fil 3, 15).

[*Sono venuti con lui quelli che erano veraci.*]

8. Disponiamoci dunque ad ascoltare la spiegazione della similitudine dalla bocca stessa del Signore che ce l'ha presentata. *Gesù, allora, riprese: In verità, in verità vi dico: io sono la porta delle pecore* (Gv 10, 7). Ecco che ci ha aperto quella porta che era chiusa quando ce l'aveva indicata. Egli stesso è la porta. Prendiamone atto, entriamo, o rallegriamoci di essere entrati. *Tutti coloro che sono venuti sono ladri e predoni* (Gv 10, 8). Che intendi dire con questo, o Signore: *tutti coloro che sono venuti sono ladri e predoni?* Non sei venuto anche tu? Cerca di capire: ho detto: *tutti quelli che sono venuti,* ben inteso prima di me. Riflettiamo. Prima di lui sono venuti i profeti: forse che

erano ladri e predoni? Certamente no; non erano venuti prima di lui, poiché erano venuti con lui. Colui che doveva venire mandava innanzi a sé gli araldi, e possedeva il cuore di coloro che mandava. Volete rendervi conto che essi sono venuti con lui che è da sempre? Sì, è vero che assunse la carne nel tempo; ma è altrettanto vero che egli è da sempre: *In principio era il Verbo* (Gv 1, 1). Sono venuti dunque con lui coloro che sono venuti con la Parola di Dio. *Io sono* - ha detto - *la via, la verità e la vita* (Gv 14, 6). Se egli è la verità, quelli che sono stati veraci sono venuti con lui. Tutti quelli invece che sono venuti al di fuori di lui sono stati ladri e predoni, cioè sono venuti per rubare e uccidere.

[*Diversi i segni, medesima la fede.*]

9. *Ma le pecore non li hanno ascoltati* (Gv 10, 8). L'espressione, *le pecore non li hanno ascoltati,* aumenta la difficoltà. Prima dell'avvento di nostro Signore Gesù Cristo nell'umiltà della carne, vennero i giusti che credevano in lui venturo, come noi crediamo in lui che è venuto. I tempi sono mutati, ma non è mutata la fede. Col mutar dei tempi mutano anche le parole, perché mutano le formulazioni. L'espressione: egli verrà, ha un suono diverso da quella: egli è venuto. E' cambiato il suono di "verrà" in "è venuto", ma tuttavia la stessa fede congiunge gli uni e gli altri: quelli che credevano in lui venturo e quelli che credono in lui che è venuto. Sia pure in diversi tempi, vediamo entrare gli uni e gli altri per la stessa porta della fede, cioè per Cristo. Noi crediamo che il Signore Gesù Cristo è nato dalla Vergine, è venuto nella carne, ha sofferto, è risorto ed è asceso al cielo. Tutte queste profezie noi crediamo essersi già adempiute, come suonano gli stessi verbi di tempo passato. A questa comunità di fede appartengono assieme a noi i nostri padri, i quali credettero che egli sarebbe nato dalla Vergine, che avrebbe sofferto, sarebbe risorto e asceso al cielo. Ad essi si riferisce l'Apostolo quando dice: *Avendo lo stesso spirito di fede, secondo che è scritto: Ho creduto perciò ho parlato, anche noi crediamo e perciò parliamo* (2 Cor 4, 13). Il profeta disse: *Ho creduto, perciò ho parlato* (Sal 115, 10), e l'Apostolo a sua volta dice: *Anche* noi *crediamo e perciò parliamo.* Ma affinché ti renda conto che la fede è unica, nota ciò che qui aggiunge: *Avendo lo stesso spirito di fede, anche noi crediamo.* Come pure ciò che dice altrove: *Non voglio che voi ignoriate, fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nuvola, tutti attraversarono il mare, e tutti furono battezzati in Mosè nella nuvola e nel mare, tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, e tutti bevvero la stessa bevanda spirituale* (1 Cor 10, 1-4). Il Mar Rosso significa il battesimo; Mosè che guida Israele attraverso il Mar Rosso è figura di Cristo; il popolo che attraversa il mare sono i fedeli; la morte degli Egiziani è l'abolizione dei peccati. I segni sono diversi, ma la fede è la stessa. I segni sono diversi come le parole. Le parole mutano suono attraverso i tempi, ma le parole non sono altro che segni. Sono parole appunto perché significano qualcosa: se alla parola togli il significato, non resta che un vano rumore. Tutto dunque fu affidato a dei segni. Non avevano forse la medesima fede coloro ai quali dobbiamo questi segni e che profeticamente ci hanno

preannunciato ciò che noi crediamo? Certamente essi credevano le medesime cose che noi crediamo, solo che per essi erano future, per noi passate. Perciò l'Apostolo dice: *Bevvero la medesima bevanda spirituale.* Spiritualmente era la medesima, materialmente era diversa. Che cosa bevevano infatti quelli? *Bevevano da una pietra spirituale che li accompagnava, e questa pietra era Cristo* (1 Cor 10, 4). Come vedete la fede rimane, sono mutati i segni. Là Cristo era la pietra, qui per noi Cristo è ciò che si sacrifica all'altare. Essi bevevano l'acqua che scaturiva dalla pietra, considerando ciò un grande sacramento di Cristo. Quanto a noi, i fedeli sanno che cosa beviamo. Se guardi l'aspetto esteriore, è un'altra cosa; ma se consideri il significato spirituale, essi bevvero la medesima bevanda spirituale. Tutti quelli che allora credettero ad Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, e a tutti gli altri patriarchi e profeti che preannunciavano il Cristo, erano pecore che ascoltavano la voce di Cristo; non hanno ascoltato la voce di estranei, ma la sua. Il giudice era già presente nel suo araldo. Perché anche quando il giudice parla per bocca dell'araldo, il copista non annota: l'araldo ha detto, ma: il giudice ha detto. Ci sono stati dunque di quelli che le pecore non hanno ascoltato, nei quali non risuonava la voce di Cristo: essi, caduti nell'errore, hanno insegnato cose false, hanno inventato e spacciato cose vuote e vane traendo in inganno i poveretti.

10. In che senso ho detto che qui la difficoltà aumentava? Cosa c'è di oscuro e difficile a comprendersi? Ascoltate, vi prego. Voi sapete che lo stesso Signore Gesù Cristo è venuto, ha predicato: la sua era certamente, più di quella di qualsiasi altro, la voce del pastore, in quanto usciva dalla bocca stessa del Pastore. Se infatti era la voce del pastore quella che risuonava sulla bocca dei profeti, lo era tanto più quella che la lingua stessa del Pastore proferiva. Eppure non tutti l'hanno ascoltata. Dobbiamo credere che tutti coloro che la udirono erano pecore? Ad esempio, la udì Giuda, e Giuda era un lupo: seguiva il pastore ma, coperto di pelle ovina, insidiava il pastore. Alcuni invece di quelli che crocifissero Cristo, non la udirono, e tuttavia erano pecore; il Signore li individuava in mezzo alla folla, allorché diceva: *Quando avrete levato in alto il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che io sono* (Gv 8, 28). Come si risolve questa difficoltà? Ascoltarono quelli che non erano pecore, e non ascoltarono le pecore; ci sono stati dei lupi che hanno seguito la voce del pastore, e delle pecore che l'hanno respinta; e alcune hanno perfino ucciso il pastore. La soluzione c'è; si potrebbe infatti osservare: quando non ascoltavano il pastore, non erano ancora pecore, allora erano lupi; udita la voce, da lupi furono cambiati in pecore; diventati pecore, hanno ascoltato la voce del pastore, hanno trovato il pastore e lo hanno seguito; cominciando a praticare i suoi comandamenti, hanno cominciato a sperare nelle promesse del pastore.

11. Così, in qualche modo, è stata risolta la difficoltà, e forse qualcuno è soddisfatto. Io però ho ancora qualcosa che mi tiene sospeso, e vi confido ciò che mi tiene sospeso, di modo che cercando insieme con voi, possa insieme con voi, e con la rivelazione del Signore, trovare una soluzione soddisfacente. Eccovi ciò che mi tiene sospeso. Per bocca del profeta Ezechiele il Signore

rimprovera severamente i pastori, e tra l'altro dice loro a proposito delle pecore: *Non avete richiamato la pecora sbandata* (Ez 34, 4). Dice *sbandata* e dice *pecora.* Se quando si sbandava era pecora, di chi ascoltò la voce per sbandarsi? Senza dubbio non si sarebbe sbandata se avesse ascoltato la voce del pastore; ma proprio per questo si è sbandata, per aver ascoltato la voce di un estraneo, di un ladro o di un predone. E' certo che le pecore non ascoltano la voce dei predoni. Dice il Signore: *Quelli che sono venuti* (e abbiamo capito che intendeva quelli che sono venuti al di fuori di lui) *quelli che sono venuti* al di fuori di me, estranei a me, *sono ladri e predoni, ma le pecore non li hanno ascoltati.* Ma, Signore, se le pecore non li hanno ascoltati, come hanno potuto sbandarsi? Se le pecore ascoltano solo te, e tu sei la verità, chiunque ascolta la verità non può certo sbandarsi. Questi invece si sono sbandati e vengono chiamati pecore. Se quando si sbandano non fossero più pecore, il Signore non direbbe per bocca di Ezechiele: *Non avete richiamato la pecora sbandata.* Come può essere sbandata ed essere pecora? Ha ascoltato la voce di un estraneo? E' certo che *le pecore non li hanno ascoltati.* Accade che molti vengano ricondotti nell'ovile di Cristo, e da eretici ritornino ad essere cattolici: vengono sottratti ai ladri e restituiti al pastore. Talora brontolano, mal sopportano il pastore che li richiama, mentre prima non si rendevano conto che quelli volevano strangolarli. Con tutto ciò, siccome sono pecore, anche quando ritornano di malavoglia, riconoscono la voce del pastore, sono contente di essere tornate e si vergognano di essersi sbandate. Quando si gloriavano dell'errore come fosse verità, e di conseguenza non ascoltavano la voce del pastore seguendo un estraneo, erano o non erano pecore? Se erano pecore, come mai il Signore dice che le pecore non ascoltano la voce di un estraneo? E se non erano pecore, perché il Signore rimprovera i pastori dicendo loro: *Non avete richiamato la pecora sbandata?* Disgraziatamente accade anche a coloro che già sono diventati cattolici cristiani e sono fedeli di buone speranze, di cedere alla seduzione dell'errore; cadono nell'errore e poi si ravvedono. Quando hanno ceduto all'errore e si son fatti ribattezzare, oppure quando, dopo aver fatto parte dell'ovile del Signore, sono ricaduti nell'antico errore, erano o non erano pecore? Certamente erano cattolici: e se erano fedeli cattolici, erano pecore. Ma se erano pecore, come hanno potuto ascoltar la voce di un estraneo, dal momento che il Signore dice: *le pecore non li hanno ascoltati?*

12. Avete avvertito, o fratelli, la profondità di questo problema. Io dico: *Il Signore conosce i suoi* (2 Tim 2, 19). Sa chi è preconosciuto, sa chi è predestinato, secondo che di lui vien detto: *Poiché coloro che egli ha preconosciuto, li ha anche predestinati a essere conformi all'immagine del suo Figlio affinché egli sia primogenito fra molti fratelli. Quelli poi che ha predestinati, li ha anche chiamati; e quelli che ha chiamati, li ha anche giustificati; quelli infine che ha giustificati, li ha anche glorificati. Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?* E aggiunge: *Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato alla morte per tutti noi, come non ci accorderà insieme con lui ogni grazia?* A chi si riferisce dicendo: noi? A coloro che Dio ha preconosciuti, predestinati,

giustificati, glorificati; ai quali si riferisce il seguito: *Chi si farà accusatore contro gli eletti di Dio?* (Rm 8, 29-33). Dunque il *Signore conosce i suoi,* cioè le sue pecore. Talora le pecore non conoscono se stesse, ma le conosce il pastore in virtù di questa predestinazione, in virtù della prescienza divina, della elezione delle pecore fatta prima della fondazione del mondo; secondo quanto ancora dice l'Apostolo: *in lui ci ha eletti prima della fondazione del* mondo (Ef 1, 4). Ora, secondo questa prescienza e predestinazione di Dio, quante pecore sono fuori e quanti lupi sono dentro l'ovile! quante pecore sono dentro e quanti lupi sono fuori! Perché dico che ci sono molte pecore fuori? Perché molti che ora si abbandonano alla lussuria, diventeranno casti; molti che ora bestemmiano, crederanno in Cristo; molti che si ubriacano, diventeranno sobri; molti che adesso rubano le cose degli altri, saranno pronti a donare le proprie. Con tutto ciò adesso ascoltano la voce di un estraneo, seguono degli estranei. Come pure, molti che oggi dentro l'ovile lodano il Signore, lo bestemmieranno; sono casti e fornicheranno, sono sobri e affogheranno nel vino, stanno in piedi e cadranno. Essi non sono pecore (stiamo parlando dei predestinati, di coloro che il Signore sa che sono suoi). E tuttavia questi, finché pensano rettamente, ascoltano la voce di Cristo. Ecco, questi l'ascoltano, quelli non l'ascoltano; e tuttavia, secondo la predestinazione, quelli sono pecore, e questi no!

[*La pietà dispone alla verità.*]

13. La difficoltà rimane, e tuttavia, almeno per ora, mi pare di poter adottare la seguente soluzione. C'è una voce, c'è, dico, una voce del pastore, per cui le pecore non ascoltano gli estranei, e coloro che pecore non sono non ascoltano Cristo. Quale è questa voce? *Chi avrà perseverato sino alla fine, questi sarà salvo* (Mt 10, 22). Chi è di Cristo non trascura questa voce, non l'ascolta l'estraneo. Anche ad un estraneo il Cristo fa sentire la sua voce, invitandolo ad essere fedele a lui sino alla fine, ma l'estraneo, non perseverando sino alla fine, non ascolta la sua voce. Si è accostato al Cristo, ha ascoltato tante e tante parole, tutte vere, tutte giuste; e tra le altre anche queste: *Chi avrà perseverato sino alla fine, questi sarà salvo.* Chi ascolta questa voce è pecora. Ma supponiamo che uno dopo averla ascoltata, abbia perduto la testa, si sia raffreddato, ed abbia ascoltato la voce di un estraneo: se egli è predestinato, si è sbandato temporaneamente, non si è perduto per sempre. Tornerà ad ascoltare ciò che ha trascurato, metterà in pratica ciò che ha ascoltato. Se infatti appartiene al numero dei predestinati, Dio ha conosciuto prima tanto il suo errore che la sua futura conversione; se si è sbandato, ritornerà e di nuovo ascolterà la voce del pastore, e seguirà la voce che dice: *Chi avrà perseverato sino alla fine, questi sarà salvo.* Questa, o fratelli, è una voce buona, vera, è la voce del pastore, è la voce della salvezza che risuona nelle tende dei giusti (cf. Sal 117, 15). Poiché è facile ascoltare Cristo, è facile lodare il Vangelo, è facile applaudire il predicatore; ma perseverare sino alla fine, questo è proprio delle pecore che ascoltano la voce del pastore. Viene la tentazione; ebbene, persevera sino alla fine, poiché la tentazione non durerà sino alla fine. Sino a

quale termine dovrai perseverare? Sino al termine del cammino. Finché non ascolti Cristo, egli è nella tua via, cioè in questa vita mortale, un avversario. Ma cosa dice il Vangelo? *Mettiti d'accordo con il tuo avversario mentre sei in cammino con lui* (Mt 5, 25). Hai sentito e hai creduto; ti sei messo d'accordo? Se eri in discordia, mettiti d'accordo. Se ti è stata offerta la possibilità di stare in pace, non riprendere a litigare. Tu non sai quando avrà termine il cammino, ma lui lo sa. Se sei pecora, e persevererai sino alla fine, sarai salvo: per questo i suoi non disprezzano questa voce, mentre gli estranei non l'ascoltano. Vi ho spiegato come ho potuto, secondo quanto egli stesso ci ha concesso, anzi abbiamo affrontato insieme un argomento tanto profondo. Coloro che hanno compreso poco si mantengano in un atteggiamento di religioso rispetto, e sarà loro rivelata la verità; quelli, invece, che hanno compreso, non s'innalzino per superbia, come più veloci, sopra gli altri più lenti, perché innalzandosi non abbiano ad andare fuori strada, e così i più lenti giungano alla meta con maggiore facilità di loro. E che tutti infine ci guidi alla meta colui al quale diciamo: *Conducimi, o Signore, sulla tua via, e camminerò nella tua verità* (Sal 85, 11).

14. Entriamo dunque per la porta, che il Signore spiegò essere lui stesso, entriamo per giungere alla meta che egli ci ha prospettato, senza spiegarcelo. Nel passo del Vangelo che è stato letto oggi non ha detto chi sia il pastore, ma ce lo dice chiaramente nelle parole che seguono: *Io sono il buon pastore* (Gv 10, 11). Anche se non l'avesse detto, chi altri se non lui potremmo intendere nelle parole: *Chi entra per la porta è il pastore delle pecore. A lui il portinaio apre e le pecore ascoltano la sua voce, ed egli chiama le sue pecore per nome e le conduce fuori. E quando ha condotto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti ad esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce* (Gv 10, 2-4)? Chi altri, infatti, chiama per nome le sue pecore e le conduce fuori, da qui alla vita eterna, se non colui che conosce i nomi dei predestinati? Per questo disse ai suoi discepoli: *Rallegratevi perché i vostri nomi sono scritti in cielo* (Lc 10, 20). E' in questo senso che le chiama per nome. E chi altri può condurle fuori se non chi rimette i loro peccati, sicché liberate dalle dure catene possano seguirlo? E chi può andare avanti a loro in modo che esse lo seguano, se non colui che risorgendo da morte ormai non muore più, e la morte non avrà più su di lui alcun dominio (cf. Rm 6, 9)? Quando infatti stava qui visibile nella carne mortale, disse: *Padre, quelli che mi hai dato, voglio che dove sono io siano anch'essi con me* (Gv 17, 24). Coerentemente egli dice: *Io sono la porta; chi entrerà per me sarà salvo, ed entrerà e uscirà e troverà pascolo* (Gv 10, 9). Con questa dichiarazione egli mostra chiaramente che non solo il pastore, ma anche le pecore entrano per la porta.

15. Ma che significa: *entrerà e uscirà e troverà pascolo?* Entrare nella Chiesa per la porta che è Cristo è certamente cosa ottima; ma uscire dalla Chiesa nel modo che dice lo stesso Giovanni nella sua lettera: *Sono usciti da noi, ma non erano dei nostri* (1 Gv 2, 19), non è certamente cosa buona. Non è possibile quindi che il buon pastore, dicendo *entrerà e uscirà e troverà pascolo,* voglia

approvare un tal modo di uscire. C'è dunque un modo positivo di entrare, e un modo altrettanto positivo di uscire attraverso la porta legittima che è Cristo. Ma in che consiste questo uscire lodevole e gioioso? Si può dire che noi entriamo quando ci raccogliamo nella nostra interiorità per pensare, e che usciamo quando ci esteriorizziamo mediante l'azione; e poiché, come dice l'Apostolo, per mezzo della fede Cristo abita nei nostri cuori (cf. Ef 3, 17), entrare per Cristo significa pensare alla luce della fede, mentre uscire per Cristo significa tradurre la fede in azione davanti agli uomini. Perciò si legge nel salmo: *Esce l'uomo al suo lavoro* (Sal 103, 25), e il Signore stesso dice: *Risplendano le vostre opere davanti agli uomini* (Mt 5, 16). Ma io preferisco ascoltare la verità stessa, colui che è il buon pastore e il sapiente maestro. Egli ci ha suggerito in che senso dobbiamo intendere la sua parola *entrerà e uscirà e troverà pascolo,* soggiungendo: *Il ladro non viene se non per rubare, uccidere, distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano sovrabbondante* (Gv 10, 10). Mi sembra che abbia inteso dire: perché abbiano la vita entrando, e l'abbiano ancor più abbondante uscendo. Non si può infatti uscire per la porta che è Cristo, ed entrare nella vita eterna dove si vedrà Dio faccia a faccia, se prima, per la medesima porta, che è Cristo, non si entra nell'ovile della sua Chiesa, attraverso la vita temporale che è la vita di fede. Perciò dice: *Io sono venuto perché abbiano la vita,* cioè la fede operante per mezzo della carità (cf. Gal 5, 6), e per mezzo della quale entrano nell'ovile per vivere, dato che *il giusto vive di fede* (Rm 1, 17). E aggiunge: *e l'abbiano sovrabbondante* coloro che, perseverando sino alla fine, per quella stessa porta, cioè per mezzo della fede di Cristo, escono, in quanto muoiono da veri fedeli; e avranno una vita più abbondante là dove il pastore li ha preceduti, e dove non dovranno più morire. Quantunque neanche qui, entro l'ovile, manchino i pascoli, poiché tanto per chi entra quanto per chi esce viene detto che *troverà pascolo;* tuttavia i veri pascoli si troveranno là dove saranno saziati coloro che hanno fame e sete di giustizia (cf. Mt 5, 6). Quei pascoli che trovò colui al quale fu detto: *Oggi sarai con me in paradiso* (Lc 23, 43). Ma in che senso egli sia insieme la porta e il pastore, tanto da sembrare che egli entri ed esca attraverso se stesso, e inoltre chi sia il portinaio, sarebbe troppo lungo cercare oggi e trovare, pur con l'aiuto del Signore, la spiegazione.

OMELIA 46
Il buon Pastore e i mercenari.

Nella Chiesa ci sono molti che cercano vantaggi terreni, e tuttavia predicano Cristo. Anche per mezzo di essi si ascolta la voce di Cristo, e le pecore seguono, non il mercenario, ma per mezzo del mercenario la voce del Pastore.

1. Rivolgendosi il Signore Gesù alle sue pecore presenti e future che egli aveva davanti a sé (poiché

quelle che avrebbero creduto in seguito si trovavano là insieme con quelle che erano già sue pecore); rivolgendosi tanto alle presenti che alle future, cioè a loro e a noi, e a quanti dopo di noi saranno sue pecore, mostra chi è colui che è stato inviato ad esse. Tutte ascoltano la voce del loro pastore che dice: *Io sono il buon pastore* (Gv 10, 11). Non avrebbe aggiunto *buono* se non ci fossero cattivi pastori. Ora i cattivi pastori sono i ladri e i briganti, oppure, più frequentemente, i mercenari. Dobbiamo individuare, precisare e discernere bene tutte queste figure. Il Signore ci ha già chiarito due cose che ci si presentavano piuttosto oscure: sappiamo già che la porta è lui, e che lui è anche il pastore. Chi siano i ladri e briganti è stato chiarito nella lettura di ieri; in quella di oggi abbiamo sentito parlare di mercenario e di lupo; ieri infine era venuto fuori anche il portinaio. Dobbiamo mettere nella categoria dei buoni, la porta e il portinaio, il pastore e le pecore; in quella dei cattivi, i ladri e i briganti, i mercenari e il lupo.

[*Chi è la porta*.]

2. Sappiamo che Cristo Signore è insieme la porta e il pastore; ma chi è il portinaio? Egli ha spiegato le prime due figure, ma ha lasciato a noi il compito di individuare il portinaio. Che dice del portinaio? *A lui il portinaio apre* (Gv 10, 3). A chi apre? Al pastore. Cosa apre al pastore? La porta. E chi è la porta? Il pastore stesso è la porta. Se Cristo Signore non ce l'avesse spiegato, se non ci avesse detto: *Io sono il pastore,* e *Io sono la porta* (Gv 10, 9), chi di noi avrebbe osato dire che Cristo è il pastore e insieme la porta? Se infatti avesse detto: *Io sono il pastore,* e non avesse detto: *Io sono la porta,* noi saremmo ancora a cercare il significato della porta, e forse, scambiandola per un'altra cosa, saremmo rimasti davanti alla porta. Per sua grazia e misericordia ci ha spiegato chi è il pastore, e ci ha detto che egli stesso è il pastore; ci ha spiegato chi è la porta dicendoci che la porta è ancora lui. Ci rimane da cercare chi è il portinaio. Chi sarà il portinaio? Chiunque sia, dobbiamo stare attenti a non considerarlo superiore alla porta, dato che nella casa degli uomini il portinaio è più importante della porta. E' il portinaio infatti che viene preposto alla porta, non viceversa, perché è il portinaio che custodisce la porta, non viceversa. Non oso dire che c'è qualcuno superiore alla porta, dal momento che so chi è la porta. Lo so, non debbo far congetture, non si tratta di opinioni umane. Lo ha detto Dio, ha parlato la Verità, e non si può mutare ciò che ha detto l'immutabile.

3. Io dirò il mio parere in ordine a questa profonda questione, e ciascuno scelga ciò che gli piace, purché nutra sentimenti degni della maestà di Dio, secondo quanto sta scritto: *Abbiate di Dio un buon concetto, e cercatelo con sincerità di cuore* (Sap 1, 1). Forse dobbiamo ritenere che il portinaio è il Signore stesso. Nelle cose umane c'è ben più distanza tra il pastore e la porta che tra il portinaio e la porta: eppure il Signore si proclamò e pastore e porta. Perché allora non ammettere che egli è anche il portinaio? Se noi consideriamo la proprietà di tutte queste cose, in senso proprio

il Signore non è nemmeno pastore, secondo quanto sappiamo e vediamo dei pastori; e non è nemmeno porta, non essendo stato fatto da alcun artigiano; ma se, tenendo conto di certe somiglianze, egli è la porta e il pastore, oserei dire che egli è anche la pecora. La pecora, è vero, sta sotto il pastore, e tuttavia egli è insieme pastore e pecora. Dove risulta che è pastore? Eccolo qui nel Vangelo: *Io sono il buon pastore.* Dove risulta che è pecora? Interroga il profeta: *Come pecora è stato condotto al macello* (Is 53, 7). Interroga anche l'amico dello sposo: *Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo* (Gv 1, 29). A proposito di queste similitudini, posso dirvi cose ancor più meravigliose. L'agnello, la pecora e il pastore sono legati tra loro da grande amicizia: le pecore, però, di solito sono difese dai pastori contro i leoni; e tuttavia di Cristo, che è pastore e pecora, leggiamo nell'Apocalisse: *Ha vinto il leone della tribù di Giuda* (Ap 5, 5). Tutte queste cose, fratelli, prendetele come similitudini, non in senso proprio. Siamo soliti vedere i pastori seduti su una pietra, e di là vegliare sulle pecore affidate alla loro custodia. Sicuramente il pastore è superiore alla pietra sopra la quale egli sta seduto; Cristo, tuttavia, è il pastore ed è la pietra. Tutto ciò ha valore di similitudine. Se mi chiedi chi è Cristo in senso proprio, ti rispondo: *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era* Dio (Gv 1, 1). Se mi chiedi chi è Cristo in senso proprio, ti rispondo che è il Figlio unico, generato dal Padre dall'eternità per l'eternità, uguale a colui che lo ha generato, per mezzo del quale sono state fatte tutte le cose, immutabile come il Padre, che non è cambiato per aver assunto la forma di uomo, uomo in virtù dell'incarnazione, figlio dell'uomo e Figlio di Dio. E tutto questo non è similitudine, ma realtà.

[*Chi è il portinaio*.]

4. Possiamo dunque benissimo ammettere, o fratelli, che, secondo certe similitudini, il Cristo è insieme porta e portinaio. A che serve infatti la porta? Per entrare. Chi è il portinaio? Colui che apre. E chi apre se stesso, se non colui che rivela se stesso? Ecco, il Signore aveva parlato della porta e noi non avevamo capito; quando non capivamo, la porta era chiusa. Chi ce l'ha aperta, quegli è il portinaio. Non c'è alcuna necessità di cercare altro: non c'è bisogno, ma forse c'è il desiderio di farlo. Se tu hai questo desiderio, non andare fuori strada, non allontanarti dalla Trinità. Se cerchi altrove la figura del portinaio, ti venga in soccorso lo Spirito Santo: non disdegnerà lo Spirito Santo di fare il portinaio, dal momento che il Figlio si è degnato di essere la porta. Vediamo se per caso il portinaio non sia lo Spirito Santo; il Signore stesso dice dello Spirito Santo ai suoi discepoli: *Egli vi insegnerà tutta la verità* (Gv 16, 13). Chi è la porta? Cristo. Chi è Cristo? La verità. Chi è che apre la porta se non colui che insegna tutta la verità?

[*Chi è il mercenario*.]

5. E che diremo del mercenario? Non è stato certo classificato fra i buoni. Il buon pastore - dice il

Signore - dà la vita per le pecore; il mercenario, colui che non è pastore, al quale non appartengono le pecore, vede venire il lupo e abbandona le pecore e fugge; e il lupo le rapisce e le disperde (Gv 10, 11-12). Il mercenario non è certo una figura raccomandabile, e tuttavia a qualche cosa è utile; non verrebbe chiamato mercenario, se non ricevesse la mercede dal padrone. Chi è dunque questo mercenario, colpevole e necessario ad un tempo? Che il Signore ci illumini, o fratelli, in modo da riconoscere i mercenari e da non diventare noi stessi mercenari. Chi è dunque il mercenario? Vi sono alcuni nella Chiesa che sono preposti in autorità, e di essi l'apostolo Paolo dice: Cercano i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo (Fil 2, 21). Che vuol dire cercano i propri interessi? Vuol dire che non amano Cristo di un amore disinteressato, che non cercano Dio per se stesso; cercano privilegi e vantaggi temporali, sono avidi di denaro, ambiscono onori terreni. Tal sorta di prelati che amano queste cose e per esse servono Dio, sono mercenari; non possono considerarsi figli di Dio. Di costoro il Signore dice: In verità vi dico: hanno ricevuto la loro mercede (Mt 6, 5). Ascolta cosa dice del santo Timoteo l'apostolo Paolo: Spero nel Signore Gesù di mandarvi quanto prima Timoteo, affinché anch'io stia di buon animo conoscendo le vostre notizie. Infatti non ho nessuno che mi sia vicino d'animo quanto lui; egli si darà premura delle vostre cose con sincerità, giacché tutti cercano i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo (Fil 2, 19-21). Il pastore era afflitto di trovarsi in mezzo ai mercenari; cercò qualcuno che amasse sinceramente il gregge di Cristo, e attorno a sé, tra quelli che erano con lui allora, non lo trovò. Non che allora nella Chiesa di Cristo non ci fosse nessuno, all'infuori dell'apostolo Paolo e di Timoteo, che sinceramente fosse sollecito del gregge; però nel momento in cui mandò Timoteo, non aveva alcun altro figlio con sé, ma soltanto dei mercenari che, appunto, cercavano i propri interessi, non quelli di Cristo. E tuttavia egli era tanto sollecito del suo gregge che preferì mandare il figlio e rimanere in mezzo ai mercenari. Sappiamo che ci sono dei mercenari, ma chi sono lo sa soltanto il Signore che scruta i cuori. Qualche volta tuttavia li identifichiamo anche noi. Non per nulla infatti il Signore a proposito dei lupi disse: Li riconoscerete dai loro frutti (Mt 7, 16). Le prove della vita costringono molti a manifestare le loro vere intenzioni; quelle di tanti altri, infatti, rimangono nascoste. Sì, l'ovile di Cristo ha come responsabili dei figli e dei mercenari. Solo a patto che siano figli, i prelati sono pastori. Se sono pastori, come può esserci un solo pastore se non nel senso che tutti essi sono membra dell'unico Pastore di cui anche loro sono pecore? Anch'essi, infatti, sono membra di quell'unica pecora; poiché di lui è scritto: come pecora è stato condotto al macello.

[*Sono necessari anche i mercenari.*]

6. Ascoltate ora in che senso sono necessari anche i mercenari. Ci sono molti che nella Chiesa cercano vantaggi materiali, e tuttavia predicano Cristo, e anche per loro mezzo la voce di Cristo si fa sentire. Le pecore seguono non il mercenario, ma la voce del pastore che si è fatta sentire attraverso il mercenario. Ascoltate come il Signore stesso segnalò i mercenari: *Gli scribi e i farisei* -

egli disse - *siedono sulla cattedra di Mosè; fate quello che dicono, non fate ciò che fanno* (Mt 23, 2). Che altro ha voluto dire se non che si prestasse ascolto alla voce del Pastore udita attraverso i mercenari? Sedendo infatti sulla cattedra di Mosè, essi insegnano la legge di Dio; quindi per mezzo loro è Dio che insegna. Ma se essi pretendessero insegnarvi le loro cose, non ascoltateli e non imitateli. Certamente costoro cercano i loro interessi, non quelli di Cristo; tuttavia nessun mercenario ha mai osato dire al popolo di Cristo: Cerca i tuoi interessi, non quelli di Cristo. Il male che fa non lo predica sulla cattedra di Cristo; reca danno perché agisce male, non in quanto predica bene. Cogli il grappolo, ma bada alle spine. E' chiaro? Penso di sì; ma per qualcuno più lento, mi spiegherò meglio. In che senso ho detto: Cogli il grappolo, ma bada alle spine, mentre il Signore dice: *Forse che si coglie uva dalle spine, o fichi dai triboli?* (Mt 7, 16). E' sicuramente vero, questo; ma è anche vero quello che ho detto io: cogli il grappolo, ma bada alle spine. Qualche volta il grappolo d'uva, venuto su dalla radice della vite, pende in mezzo ad una siepe; sviluppandosi, i tralci si sono intrecciati con le spine, e il pruno porta un frutto che non è suo. Non che la vite abbia prodotto delle spine, ma è il tralcio che si è allungato sul pruno. Se vuoi rendertene conto, rintraccia le radici. Cerca le radici delle spine, e le troverai distinte dalla vite; cerca l'origine dell'uva, e vedrai che essa risale alla radice della vite. La cattedra di Mosè era la vite, i costumi dei farisei erano le spine: la dottrina vera insegnata da uomini indegni era come il tralcio in mezzo alla siepe, come il grappolo in mezzo ai rovi. Cogli l'uva con precauzione, in modo da non lacerarti la mano mentre cerchi di prendere il frutto; e così, ascoltando le cose buone che uno dice, procura di non imitare le cose cattive che egli fa. *Fate ciò che dicono,* cioè cogliete l'uva; *non fate ciò che fanno,* cioè badate alle spine. Ascoltate la voce del pastore anche dalla bocca del mercenario, ma procurate di non essere anche voi dei mercenari, poiché siete membra del pastore. Il medesimo santo apostolo Paolo, che aveva detto: *Non ho nessuno che si dia premura di voi con sincerità, giacché tutti cercano i propri interessi, non quelli di Cristo,* ecco come in un altro passo distingue i figli dai mercenari: *Alcuni, è vero, predicano Cristo per invidia e spirito di contesa, ma altri per buona volontà: gli uni lo fanno per amore, sapendo che io sono stato posto per la difesa del Vangelo; gli altri, invece, annunziano Cristo per ambizione, non sinceramente, stimando di procurare afflizione alle mie catene* (Fil 1, 15-17). Costoro erano mercenari, ed erano invidiosi dell'apostolo Paolo. E perché erano invidiosi di lui? Perché cercavano i beni temporali. Ma notate che cosa aggiunge: *Ma che importa? Purché in ogni maniera, o per secondi fini o con lealtà, Cristo venga annunciato, me ne rallegro e rallegrerò* (Fil 1, 18). Cristo è la verità; la verità viene annunziata dai mercenari per secondi fini, mentre viene annunziata dai figli con lealtà. I figli aspettano pazientemente l'eredità eterna del Padre: i mercenari esigono subito la mercede temporale del padrone; diminuisca pure la mia gloria umana - quella gloria per cui i mercenari m'invidiano tanto -, purché attraverso la bocca dei mercenari come attraverso quella dei figli, si diffonda la gloria divina di Cristo, e Cristo, *o per secondi fini o con lealtà, venga annunciato*.

[*I pastori sono membra del Pastore*.]

7. Così abbiamo visto anche chi è il mercenario. E chi è il lupo, se non il diavolo? E che cosa è stato detto del mercenario? *Vedendo venire il lupo fugge; perché non sono sue le pecore, e a lui non importa niente di esse* (Gv 10, 12-13). Forse che faceva così l'apostolo Paolo? Certamente no. O forse Pietro? Certamente no. Forse gli altri apostoli, eccezion fatta di Giuda, il figlio della perdizione? No davvero. Allora essi erano pastori? Certamente. Ma non c'è un solo pastore? L'ho già detto: erano pastori perché membra del Pastore. Erano contenti di avere Lui per capo, vivevano in pieno accordo sotto di Lui, vivevano del medesimo Spirito nella compagine del medesimo corpo; e perciò appartenevano tutti all'unico Pastore. Se dunque erano pastori e non mercenari, perché fuggivano quando erano perseguitati? Spiegacelo, o Signore. Ho letto in una sua lettera che Paolo fuggì: lo calarono da un muro dentro una cesta perché sfuggisse alle mani del persecutore (cf. 2 Cor 11, 33). Non gl'importava dunque delle pecore, che egli abbandonava al sopraggiungere del lupo? Certo che gl'importava, ma le affidava, pregando, al pastore assiso in cielo, mentre, fuggendo, si conservava a vantaggio di esse, così come in un altro passo dice: *Rimanere nella carne è più necessario per voi* (Fil 1, 24). Tutti gli Apostoli, del resto, avevano sentito dire dal pastore stesso: *Se vi perseguiteranno in una città, fuggite in un'altra* (Mt 10, 23). Si degni il Signore risolvere questa difficoltà. Signore, tu hai detto a coloro di cui volevi fare dei pastori fedeli e che formavi perché fossero tue membra: *Se vi perseguiteranno, fuggite.* Fai torto a loro, quando rimproveri ai mercenari che vedendo venire il lupo fuggono. Ti preghiamo di rivelarci la profondità del problema; bussiamo, verrà ad aprirci il portinaio di quella porta che è lui stesso.

[*I pastori sono anch'essi pecore*.]

8. Chi è il mercenario, che vede venire il lupo e fugge? Chi cerca i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo, e non ha il coraggio di riprendere liberamente chi ha peccato (cf. 1 Tim 5, 20). Ad esempio, uno ha peccato, ha peccato gravemente; merita di essere rimproverato, e magari scomunicato; ma scomunicato, diventerà un nemico, procurerà delle noie e, se potrà, farà del male. Ora, chi cerca i propri interessi e non quelli di Gesù Cristo, per non perdere ciò che gli sta a cuore, per non perdere i vantaggi dell'amicizia degli uomini e per non incorrere nella molestia della loro inimicizia, tace, non interviene. Ecco, il lupo ha afferrato la pecora alla gola, il diavolo ha spinto il fedele all'adulterio; tu taci, non alzi la voce. Mercenario che sei: hai visto venire il lupo e sei fuggito. Forse egli dirà: eccomi qui, non sono fuggito. No, sei fuggito, perché hai taciuto; e hai taciuto perché hai avuto paura. La paura è la fuga dell'anima. Col corpo sei rimasto, ma con lo spirito sei fuggito: non era certo così che si comportava colui che diceva: *Se col corpo sono assente, con lo spirito sono con voi* (Col 2, 5). Come poteva fuggire con lo spirito colui che, sebbene assente col corpo, nelle sue lettere severamente rimproverava i fornicatori? I nostri sentimenti sono

movimenti dell'anima. Nella letizia l'anima si dilata, nella tristezza si contrae; il desiderio è uno slancio dell'anima, il timore una fuga. Quando sei contento, la tua anima si dilata; quando sei angustiato si contrae; si protende in avanti quando desideri qualcosa, fugge quando hai paura. Ecco perché si dice che il mercenario alla vista del lupo fugge. Perché? *Perché non gl'importa niente delle pecore.* E perché non gl'importa niente delle pecore? *Perché è mercenario.* Che vuol dire: E' mercenario? Che cerca la mercede temporale, per cui non abiterà nella dimora eterna. Ci sarebbero ancora altre cose da cercare e da esaminare insieme, ma non è bene abusare della vostra attenzione. E' infatti nostro compito somministrare il divin nutrimento a chi, come voi, serve il Signore; guidiamo ai pascoli del Signore le pecore assieme alle quali anche noi ci nutriamo. Come non bisogna lasciar mancare il necessario, così non bisogna appesantire un cuore debole con un nutrimento troppo abbondante. Non dispiaccia quindi alla vostra Carità se oggi non dico tutto ciò che, a mio parere, rimane da dire sull'argomento. Però, non appena dovrò parlare, nel nome del Signore, sarà letto di nuovo questo passo, e, col suo aiuto, lo tratteremo a fondo.

OMELIA 47
Il buon Pastore dà la vita.

Siete pecore di Cristo, acquistate a prezzo del suo sangue. Riconoscete il vostro prezzo, che non è versato da me, ma da me è annunciato. Se altri hanno dato la vita per il gregge, non l'han potuto fare senza il buon Pastore, il quale solo ha potuto fare questo senza di loro.

1. Voi che avete ascoltato non solo di buon grado ma anche con attenzione la parola del nostro Dio, senza dubbio ricordate la nostra promessa. Come avete notato, oggi è stata letta quella medesima pagina del Vangelo che era stata letta domenica scorsa; perché, costretti a soffermarci su alcuni punti, abbiamo dovuto tralasciarne altri che pure meritavano la vostra attenzione. Oggi, pertanto, non torneremo sulle cose già dette e spiegate, perché tale ripetizione ci impedirebbe di arrivare a ciò che ancora rimane da dire. Ormai sapete, nel nome del Signore, chi è il buon pastore, e come tutti i buoni pastori siano sue membra, e perciò uno solo è il pastore; sapete chi è da tollerarsi come mercenario, chi è il lupo, chi sono i ladri e i briganti da cui ci si deve guardare; sapete chi sono le pecore, chi è la porta per la quale entrano sia le pecore che il pastore, e chi si deve intendere come portinaio. Sapete pure che chi non entra per la porta è un ladro e un brigante, che viene solo per rubare, uccidere e distruggere. Ritengo che tutte queste cose siano state sufficientemente spiegate. Oggi, con l'aiuto del Signore, dobbiamo dire in che modo egli entra attraverso se stesso, poiché il medesimo Gesù Cristo nostro Salvatore ha detto di essere sia il pastore che la porta, e ha aggiunto che il buon pastore entra per la porta. Se infatti nessuno è buon pastore se non quello che entra per

la porta, ed egli è il buon pastore per eccellenza ed è insieme la porta, dobbiamo per forza concludere che egli entra attraverso se stesso dalle sue pecore, per dar loro la voce in modo che lo seguano, ed esse, entrando e uscendo, trovano i pascoli, cioè la vita eterna.

[*Riconoscete il vostro prezzo*.]

2. Vi dirò subito: Io vi predico Cristo con l'intento di entrare in voi, cioè nel vostro cuore. Se altro vi predicassi, tenterei di entrare in voi per altra via. E' Cristo la porta per cui io entro in voi; entro per Cristo non nelle vostre pareti domestiche, ma nei vostri cuori: entro per Cristo, e volentieri voi ascoltate Cristo in me. Perché ascoltate volentieri Cristo in me? Perché siete sue pecore, perché siete stati redenti col suo sangue. Voi riconoscete il prezzo della vostra redenzione, che non ho dato io, ma che per mezzo mio vi viene annunziato. Egli vi ha redenti, egli che ha versato il suo sangue prezioso: prezioso è il sangue di colui che è senza peccato. Egli stesso tuttavia ha reso prezioso anche il sangue dei suoi, per i quali ha pagato il prezzo del suo sangue. Se non avesse reso prezioso il sangue dei suoi, il salmista non direbbe: *E' preziosa al cospetto del Signore la morte dei suoi santi* (Sal 115, 15). Egli ci dice: *Il buon pastore dà la sua vita per le pecore* (Gv 10, 11). E' vero, non è stato lui solo a far questo: e tuttavia, se quelli che lo hanno fatto sono sue membra, è sempre lui solo che lo ha fatto. Egli infatti poté far questo senza di loro; ma loro non avrebbero potuto senza di lui, dal momento che egli stesso ha detto: *Senza di me non potete far nulla* (Gv 15, 5). Abbiamo qui esposto ciò che anche altri hanno affermato, come lo stesso apostolo Giovanni, che annunciò questo Vangelo che state ascoltando; nella sua lettera ci dice: *Come Cristo ha offerto la sua vita per noi, così anche noi dobbiamo per i fratelli offrire le nostre vite* (1 Gv 3, 16). *Dobbiamo,* dice; ce n'ha creato l'obbligo colui che per primo si è offerto. E così, in altro luogo sta scritto: *Se ti capiterà di sedere alla mensa di un potente, bada bene a ciò che ti viene messo davanti; metti un freno alla tua voracità, sapendo che dovrai ricambiare* (Prv 23, 1-2 sec. LXX). Voi sapete qual è la mensa del Potente; su quella mensa c'è il corpo e il sangue di Cristo; chi si accosta a tale mensa, si appresti a ricambiare il dono che riceve; e cioè, *come Cristo ha offerto la sua vita per noi, noi dobbiamo fare altrettanto:* per edificare il popolo e confermare la fede *dobbiamo offrire le nostre vite per i fratelli.* Così a Pietro, di cui voleva fare un buon pastore, non a vantaggio di lui ma del suo corpo, il Signore disse: *Pietro, mi ami? Pasci le mie pecore* (Gv 21, 15). E questa domanda gliela fa una, due, tre volte, fino a contristarlo. E dopo averlo interrogato quante volte ritenne opportuno, affinché la sua triplice confessione riscattasse la sua triplice negazione, e dopo avergli per tre volte affidato le sue pecore da pascere, il Signore gli disse: *Quando eri giovane ti cingevi e andavi dove volevi, ma quando sarai vecchio stenderai le braccia e un altro ti cingerà e ti condurrà dove tu non vorrai.* E l'evangelista spiega ciò che il Signore aveva inteso dire: *Disse questo per indicare con qual genere di morte avrebbe glorificato Dio* (Gv 21, 18-19). La consegna *pasci le mie pecore,* non significa dunque altro che questo: offri la tua vita per le mie pecore.

[*Cristo predica Cristo.*]

3. C'è ancora qualcuno che ignora il significato delle parole: *Come il Padre conosce me e io conosco il Padre*? Egli conosce il Padre per se stesso, noi lo conosciamo per mezzo suo. Sappiamo che egli lo conosce per se stesso, e sappiamo pure che noi lo conosciamo a nostra volta per mezzo di lui. E' per mezzo di lui che conosciamo tutto ciò. Egli stesso ce lo ha detto: *Dio nessuno l'ha mai visto se non l'unigenito Figlio che è nel seno del Padre, il quale ce lo ha rivelato* (Gv 1, 18). Quindi anche noi, ai quali lo ha rivelato, abbiamo conosciuto Dio per mezzo di lui. E altrove il Signore dice: *Nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio voglia rivelarlo* (Mt 11, 27). Allo stesso modo che conosce il Padre per se stesso mentre noi lo conosciamo per mezzo di lui, così egli entra nell'ovile per se stesso e noi vi entriamo per mezzo di lui. Dicevamo che Cristo è la porta per cui possiamo entrare in voi; perché? perché predichiamo Cristo. Noi predichiamo Cristo, e perciò entriamo per la porta. Cristo predica Cristo, in quanto predica se stesso; e perciò il pastore entra attraverso se stesso. Quando la luce manifesta le cose da essa illuminate, ha forse bisogno di essere rischiarata da un'altra luce? La luce rischiara le altre cose e se stessa. Tutto ciò che intendiamo, lo intendiamo mediante l'intelligenza; ma l'intelligenza medesima, in che modo la intendiamo se non con l'intelligenza stessa? Forse si può dire altrettanto per l'occhio del corpo: che vede le altre cose e vede se stesso? No: l'uomo vede con i suoi occhi, ma non vede i suoi occhi. L'occhio del corpo può vedere le altre cose, ma non se stesso; l'intelletto, invece, intende le altre cose e anche se stesso. Nello stesso modo in cui l'intelletto vede se stesso, Cristo predica se stesso. Se predica se stesso, e predicando se stesso entra in te, vuol dire che entra in te passando attraverso se stesso. Egli è anche la porta per andare al Padre; perché, fuori di lui, nessuno può giungere al Padre. Uno solo infatti è Dio, e uno solo il mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù (cf. 1 Tim 2, 5). Con la parola si possono dire molte cose; tutto ciò che vi ho detto, ve l'ho detto appunto mediante la parola. Tanto che se voglio dire "parola", devo usare una parola. Così per mezzo della parola si possono esprimere altre cose che non sono la parola, e la parola stessa non si può esprimere se non ricorrendo alla parola. Con l'aiuto del Signore abbiamo abbondato in esempi. Tenete dunque bene a mente che il Signore Gesù Cristo è la porta ed è il pastore: è la porta in quanto si apre, cioè si rivela, ed è il pastore in quanto entra attraverso se stesso. Per la verità, o fratelli, la prerogativa di pastore l'ha comunicata anche alle sue membra; e così sono pastori Pietro, Paolo, tutti gli altri apostoli e tutti i buoni vescovi. Nessuno di noi, però, osa dire di essere la porta: per sé solo Cristo si è riservato di essere la porta per la quale devono entrare le pecore. Certamente l'apostolo Paolo adempiva l'ufficio di buon pastore quando predicava Cristo, perché entrava per la porta. Ma quando pecore indocili cominciarono a dividersi e a crearsi altre porte, non per entrare e raccogliersi, ma per sbandarsi e dividersi, dicendo gli uni *io sono di Paolo,* altri *io sono di Cefa,* altri ancora io *sono di Apollo,* altri

infine *io sono di Cristo;* allora l'Apostolo, scagliandosi contro coloro che dicevano *io sono di Paolo,* gridò, quasi parlasse a delle pecore: Sciagurate, dove andate? Non sono io la porta. *Forse che Paolo è stato crocifisso per voi? O nel nome di Paolo siete stati battezzati?* (1 Cor 1, 12-13). Quelli che invece dicevano: *io sono di Cristo,* essi avevano trovato la porta.

[*Un solo ovile e un solo pastore.*]

4. Continuamente avete sentito parlare dell'unico ovile e dell'unico pastore; con insistenza vi abbiamo ricordato che esiste un unico ovile, predicandovi l'unità, in modo che tutte le pecore vi si raccolgano passando per Cristo e nessuna di esse segua Donato. Del resto, è chiaro il motivo che indusse il Signore a tenere questo discorso. Egli si rivolgeva ai Giudei, era stato inviato anzitutto ai Giudei, non a quelli che si accanivano nel loro odio e si ostinavano a rimanere nelle tenebre, ma a coloro tra essi che egli chiamò sue pecore e dei quali dice: *Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'lsraele* (Mt 15, 24). Li riconosceva in mezzo alla folla inferocita, e li vedeva già nella pace dei credenti. Che significa: *non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele?* Significa che soltanto al popolo d'Israele si presentò personalmente in carne ed ossa. Non si recò personalmente presso i popoli pagani, ma inviò altri; al popolo d'Israele, invece, inviò altri e andò egli stesso, in modo che quanti lo disprezzavano fossero più severamente giudicati, poiché si era presentato loro anche personalmente. In quella terra abitò, lì si scelse la madre, lì volle essere concepito, volle nascere e versare il suo sangue; in quella terra anche adesso si venerano le orme che egli vi lasciò impresse prima di ascendere al cielo. Ai gentili, invece, mandò gli Apostoli.

5. Ma forse qualcuno pensa che non essendo egli venuto a noi di persona ma avendo mandato altri, noi non abbiamo ascoltato la sua voce ma quella di coloro che ci ha mandato. Per carità, allontanate dai vostri cuori un simile pensiero: era lui che parlava in coloro che ci mandò. Ascolta Paolo che egli inviò come apostolo precipuamente al mondo pagano; e Paolo, sfidando non in nome proprio, ma in nome di Cristo, dice: *Volete una prova del Cristo che parla in me*? (2 Cor 13, 3). Ascoltate cosa dice il Signore stesso: *Ed ho altre pecore,* cioè i gentili, *che non sono di quest'ovile,* che cioè non appartengono al popolo d'Israele; *anche quelle io devo radunare.* Dunque è lui, non altri, che le raduna, anche se lo fa per mezzo dei suoi. E aggiunge: *E ascolteranno la mia voce.* Ecco, anche per mezzo dei suoi è lui che parla, e per mezzo di coloro che egli manda è la sua voce che si ascolta. *E si farà un solo ovile e un solo pastore* (Gv 10, 16). Di questi due greggi, come di due muri, egli è diventato la pietra angolare. Oltre che la porta, dunque, egli è anche la pietra angolare; sempre come similitudine, non in senso proprio.

[*Senso proprio e senso figurato.*]

6. Ve l'ho detto e ve l'ho raccomandato vivamente: chi comprende è in grado di gustare, o meglio chi gusta comprende; e chi non è ancora arrivato a gustare con l'intelligenza, custodisca mediante la fede ciò che ancora non riesce a comprendere. Per similitudine si riferiscono a Cristo molte cose che lui propriamente non è. Per similitudine Cristo è la pietra, la porta, la pietra angolare, il pastore, l'agnello, ed anche il leone, e molte altre cose che sarebbe lungo enumerare. Se poi esamini la proprietà delle cose che sei solito vedere, egli non è pietra, poiché non è duro né insensibile; non è porta, poiché non è stato fatto da un artigiano; non è pietra angolare, poiché non è stato squadrato dal muratore; non è pastore, poiché non è custode di quadrupedi; non è leone perché non è una belva; non è agnello perché non è un animale. Egli è tutte queste cose per similitudine. Che cosa è egli in senso proprio? *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio* (Gv 1, 1). E allora, l'uomo che è apparso in terra? *E il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi* (Gv 1, 14).

7. Ascolta ancora. Per questo il Padre mi ama - dice - perché io do la mia vita, per riprenderla di nuovo (Gv 10, 17). Che vuol dire per questo il Padre mi ama? che io muoio per risorgere. Dice Io con grande solennità. Perché - dice - io do la mia vita. Che significa io do? Sono io che la do. Non si vantino i Giudei: essi possono infierire, ma sopra di me non hanno alcun potere. Infieriscano quanto vogliono: se io non volessi dare la mia vita, cosa potrebbero fare con tutta la loro crudeltà? E' bastata una risposta per atterrarli. Quando fu chiesto loro: Chi cercate?, essi risposero: Gesù; egli disse: Sono io! ed essi allora indietreggiarono e caddero a terra (Gv 18, 4-6). Coloro che alla sola voce di Cristo che stava per morire caddero a terra, che faranno alla voce di lui quando verrà per giudicare? Io, dice, io do la mia vita, per riprenderla di nuovo. Non si glorino i Giudei, come se avessero riportato vittoria su di lui; è lui che ha offerto la sua vita. Io mi sono coricato - dice un salmo a voi ben noto - io mi sono coricato e ho preso sonno; poi mi sono alzato, perché il Signore mi sorregge (Sal 3, 6). Questo salmo è stato letto adesso, lo abbiamo appena ascoltato: Io mi sono coricato e ho preso sonno, poi mi sono alzato, perché il Signore mi sorregge. Che significa io mi sono coricato? Significa che mi sono coricato perché ho voluto io. Che significa mi sono coricato? Che sono morto. Non si è forse coricato per dormire colui che quando volle si alzò dal sepolcro come da un letto? Però egli ama riferire la gloria al Padre, per educare noi a dare gloria al Creatore. Pensate che avendo aggiunto mi sono alzato perché il Signore mi sorregge, pensate, dico, che qui sia come venuta meno la sua potenza, tanto che poté morire, ma poi non poté risorgere? Così infatti potrebbero suonare queste parole a chi le consideri con poca attenzione. Io mi sono coricato, cioè mi sono coricato perché ho voluto io; e mi sono alzato, perché? perché il Signore mi sorregge. Vorrebbe dire allora che tu, da te stesso, non eri capace di alzarti? Se tu non ne fossi stato capace, non avresti detto: Ho il potere di dare la mia vita e il potere di riprenderla (Gv 10, 18). In altro passo del Vangelo si dice che non è soltanto il Padre a risuscitare il Figlio, ma è anche il Figlio a risuscitare se stesso: Distruggete questo tempio , - disse - e in tre giorni lo farò risorgere. E

l'evangelista osserva: Egli parlava del tempio del suo corpo (Gv 2, 19 21). Doveva infatti risuscitare ciò che moriva; ora, il Verbo non è morto, e neppure la sua anima. Poteva morire l'anima del Signore, dal momento che nemmeno la tua muore?

8. Come faccio a sapere - domandi - che la mia anima non muore? Se tu non la uccidi, non muore. In che senso - domandi - io posso uccidere la mia anima? *La bocca menzognera uccide l'anima* (Sap 1, 11); per non parlare d'altri peccati. Come posso essere sicuro - tu insisti - che non muore? Ascolta il Signore che dà questa sicurezza al suo servo: *Non dovete temere coloro che uccidono il corpo, e, oltre a ciò, non possono fare di più.* E più precisamente che cosa ha detto? *Temete, piuttosto, colui che può far perire anima e corpo nella geenna* (Mt 10, 28; Lc 12, 4-5). Ecco la dimostrazione che l'anima muore, e non muore. Ma quand'è che muore l'anima, e quand'è che muore il corpo? Il corpo muore quando perde la sua vita; l'anima muore quando perde la sua vita. Ora, la vita del tuo corpo è la tua anima; la vita della tua anima è il tuo Dio. Nello stesso modo che il corpo muore quando perde l'anima che è la sua vita, così l'anima muore quando perde Dio che è la sua vita. Certamente l'anima è immortale, e talmente immortale che vive anche quando è morta. Si può dire dell'anima che ha abbandonato il suo Dio ciò che l'Apostolo dice della vedova che si abbandona ai piaceri: *Anche se viva, è* già *morta* (1 Tim 5, 6).

[*Gli apollinaristi*.]

9. In che modo, dunque, il Signore dà la sua anima? Fratelli, cerchiamo un po' più attentamente. Non siamo sotto l'urgenza del tempo come alla domenica. Il tempo c'è, e coloro che anche oggi sono convenuti per ascoltare la parola di Dio, ne approfittino. *Io do* - dice il Signore - *la mia vita.* Chi dà? e che cosa dà? Che è Cristo? Verbo e uomo. Non è uomo sì da essere solo corpo: in quanto uomo, è composto di corpo e di anima; in Cristo c'è l'uomo completo. Non ha assunto la parte meno nobile tralasciando quella migliore; e la parte migliore dell'uomo, rispetto al corpo, è l'anima. Poiché dunque in Cristo c'è l'uomo tutto intero, cosa è Cristo? Ho detto che è Verbo e uomo. Che significa Verbo e uomo? Significa Verbo, e anima e corpo. Tenetelo fermamente, perché anche a questo riguardo non sono mancati gli eretici, che a suo tempo furono allontanati dalla verità cattolica, i quali, tuttavia, come ladri e briganti che non entrano per la porta, non hanno cessato d'insidiare l'ovile. Gli apollinaristi sono considerati eretici perché hanno osato affermare che Cristo è soltanto Verbo e carne: essi sostengono che egli non ha assunto l'anima umana; però qualcuno di loro ha dovuto ammettere che in Cristo vi è anche l'anima. Vedete che assurdità, e che insipienza davvero insopportabile! Concedono a Cristo un'anima irrazionale, ma gli rifiutano l'anima razionale; gli concedono un'anima belluina, ma gli tolgono quella umana. Tolgono a Cristo la ragione perché essi ne sono privi. Lungi da noi tale demenza, da noi che siamo cresciuti e consolidati nella fede cattolica. Colgo l'occasione per ricordare alla vostra Carità che nelle

precedenti letture vi abbiamo sufficientemente preparati contro i sabelliani e gli ariani. I sabelliani dicono che il Padre e il Figlio sono la medesima persona, mentre gli ariani affermano che il Padre e il Figlio non sono della medesima sostanza. Vi abbiamo anche istruiti, come certamente ricordate, contro i fotiniani, i quali dicevano che Cristo è solo uomo e non Dio; contro i manichei che affermano essere Cristo solo Dio e non uomo. Prendendo ora occasione dal tema dell'anima, vogliamo mettervi in guardia contro gli apollinaristi, secondo i quali nostro Signore Gesù Cristo non aveva un'anima umana, cioè un'anima razionale e intelligente, quell'anima, insomma, per cui ci distinguiamo dalle bestie e siamo uomini.

10. In che senso dunque qui il Signore disse: *Ho il potere di dare la mia vita?* Chi la dà in modo da poterla riprendere? E' Cristo che dà la sua anima e la riprende, per il fatto che è il Verbo? Oppure è la sua anima, in quanto è anima umana, che ha il potere di darsi e di riprendersi? Oppure è la sua carne come tale che dà l'anima e la riprende di nuovo? Ho prospettato tre ipotesi, discutiamole tutte e tre, e scegliamo quella che è *più* conforme alla verità. Se diciamo che il Verbo di Dio ha dato la sua anima e poi l'ha ripresa di nuovo, c'è da temere che subentri un pensiero inesatto, e ci si obietti: Allora per un certo tempo quell'anima è stata separata dal Verbo, e il Verbo, anche dopo assunta l'anima umana è rimasto privo dell'anima. E' chiaro che quando *in principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio, il* Verbo non aveva un'anima umana; ma dacché *il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi* (cf. Gv 1, 1 14), da quando il Verbo assunse la natura umana tutta intera, corpo e anima, che altro potevano fare la passione e la morte, se non separare il corpo dall'anima? Non potevano certo separare l'anima dal Verbo. Se infatti il Signore è morto, anzi per il fatto che il Signore è morto, morto per noi sulla croce, senza dubbio è stata la sua carne a esalare l'anima: per breve tempo l'anima si separò dalla carne, che, con il ritorno dell'anima, sarebbe risorta. Ma non dirò mai che l'anima si è separata dal Verbo. All'anima del buon ladrone ha detto: *Oggi sarai con me in paradiso* (Lc 23, 43). Egli che non abbandonò l'anima fedele del ladrone, poteva forse abbandonare la sua? No di certo. Egli ha custodito, come Signore, l'anima del ladrone, ed è rimasto inseparabilmente unito alla sua. Se diciamo poi che fu l'anima stessa a darsi e poi a riprendersi, diremmo la cosa più assurda; quell'anima, infatti, che non si era separata dal Verbo, tanto meno poteva separarsi da se medesima.

[*Verbo, anima e corpo*.]

11. Diciamo allora ciò che è vero, e facilmente comprensibile. Ecco un uomo qualsiasi, non risultante di Verbo e di anima e di corpo, ma soltanto di anima e di corpo: domandiamogli come può questo qualsiasi uomo dare la sua anima. Non si troverà forse nessuno che dà la sua anima? Tu mi dirai che nessun uomo ha il potere di dare la sua anima e poi riprenderla. Ma se l'uomo non potesse dare la sua anima, l'apostolo Giovanni non direbbe: *Come Cristo ha offerto per noi la sua*

anima, così anche noi dobbiamo offrire le nostre anime per i fratelli (1 Gv 3, 16). E' quindi possibile anche a noi (se veniamo riempiti della sua forza, dato che senza di lui non possiamo far nulla) offrire le nostre anime per i fratelli. Quando un santo martire offre la sua anima per i fratelli, chi la offre e quale anima offre? Se teniamo conto di questo, capiremo in che senso Cristo dice: *Ho il potere di dare la mia anima.* O uomo, sei pronto a morire per Cristo? Egli risponde che è pronto. Uso un'altra espressione: Sei pronto a dare la tua anima per Cristo? Egli mi darà la stessa risposta che mi ha dato quando gli ho chiesto se era pronto a morire: Sì, sono pronto. Dare la propria anima significa dunque morire. Ma per chi si dà l'anima? Tutti gli uomini infatti, quando muoiono, danno l'anima; però non tutti la danno per Cristo. E nessuno ha il potere di riprenderla; Cristo invece ha dato l'anima per noi e l'ha data quando ha *voluto,* e quando ha voluto l'ha ripresa. Dare l'anima significa dunque morire. In questo senso l'apostolo Pietro disse al Signore: *Io darò la mia anima per te* (Gv 13, 37); cioè morirò per te. E' questa una facoltà che possiede la carne: la carne dà la sua anima, e la carne di nuovo la riprende; tuttavia non per decisione sua ma di chi abita la carne. La carne infatti dà la sua anima spirando. Guarda il Signore sulla croce. Egli dice: *Ho sete*. I presenti allora intinsero una spugna nell'aceto, la legarono ad una canna e l'accostarono alla sua bocca. Dopo che egli ebbe preso l'aceto, disse: *E' compiuto.* Che significa *E' compiuto?* Che si sono compiute tutte le profezie che si riferivano a me, prima della morte. E, siccome egli aveva il potere di dare la sua anima quando voleva, dopo aver detto: E' *compiuto,* l'evangelista dice: *E, chinato il capo, rese lo spirito* (Gv 19, 28-30). Questo significa dare l'anima. E' un punto che merita tutta l'attenzione della vostra Carità. *E, chinato il capo, rese lo spirito.* Chi rese? E cosa rese? Rese lo spirito e fu la carne a renderlo. Che significa: la carne rese lo spirito? Che la carne lo emise, lo emise come un respiro. Si dice spirare per dire che si mette fuori lo spirito. Come si dice esiliare per dire che si mette uno fuori del proprio suolo, ed esorbitare per dire che uno esce fuori della sua orbita, così si dice spirare per dire che si mette fuori lo spirito; il quale spirito è poi l'anima. Quando dunque l'anima esce dalla carne, e la carne rimane senza anima, allora si dice che l'uomo ha dato l'anima. Quando Cristo diede l'anima? Quando il Verbo volle. La potestà infatti l'aveva il Verbo: in lui risiedeva il potere per decidere quando la carne dovesse dare l'anima, e quando dovesse riprenderla.

12. Ora, se la carne diede l'anima, in che senso la diede Cristo? Non è forse Cristo la carne? Certamente: la carne è Cristo, l'anima è Cristo, il Verbo è Cristo; e tuttavia queste tre cose non sono tre Cristi, ma un solo Cristo. Considera l'uomo, e, partendo da te, sali gradatamente a ciò che sta sopra di te, se non ancora per comprenderlo, almeno per crederlo. Allo stesso modo, infatti, che l'anima e il corpo sono un solo uomo, così il Verbo e l'uomo sono un solo Cristo. Badate a ciò che vi dico, e cercate di comprendere. L'anima e il corpo sono due realtà, ma un solo uomo; il Verbo e l'uomo sono due realtà, ma un solo Cristo. Prendiamo ad esempio un uomo. Dov'è ora l'apostolo

Paolo? Se uno mi risponde che riposa in Cristo, dice la verità. Ma altrettanto dice la verità se uno risponde che è a Roma nel suo sepolcro. Il primo si riferisce all'anima, il secondo al corpo. Con ciò non si vuol dire che vi sono due apostoli Paolo: uno che riposa in Cristo, l'altro che giace nel sepolcro; e quantunque diciamo che l'apostolo Paolo vive in Cristo, diciamo che il medesimo apostolo giace nel sepolcro. Quando uno muore, diciamo: Era buono, era fedele; ora è in pace col Signore; e subito dopo diciamo: Andiamo al suo funerale, e seppelliamolo. Vai a seppellire colui che prima avevi detto essere con Dio nella pace. Poiché una cosa è l'anima che vive immortale, altra cosa è il corpo che giace nella corruzione; dal momento in cui l'unione del corpo e dell'anima ha preso nome di uomo, l'uno e l'altra, anche dopo la separazione, mantengono il nome di uomo.

[*Chi dà la vita è la carne, chi decide è il Verbo*.]

13. Nessuno dunque sia titubante, quando sente dire da parte del Signore: *Io do la mia anima, per riprenderla di nuovo* (Gv 10, 17). E' la carne che la dà, ma il potere appartiene al Verbo; ed è la carne che la riprende, ma sempre in virtù del Verbo. E' stata chiamata col nome di Cristo Signore anche solamente la carne. Che prova ne hai? mi si domanda. Sì, oso affermare che col nome di Cristo è stata designata anche solamente la carne di Cristo. Certamente noi crediamo non soltanto in Dio Padre, ma anche in Gesù Cristo, suo unico Figlio e nostro Signore. Ora ho detto tutto: Gesù Cristo, suo unico Figlio e nostro Signore. Qui c'è tutto: il Verbo, l'anima, la carne. Ma certamente tu confessi anche ciò che dice la medesima fede: Credo in quel Cristo che fu crocifisso e sepolto. Quindi non neghi che Cristo sia stato anche sepolto; e tuttavia soltanto la sua carne è stata sepolta. Se infatti fosse stata presente l'anima, non si potrebbe dire che morì; se però la sua morte è stata vera, così da essere altrettanto vera la sua risurrezione, egli restò nel sepolcro senza anima; e tuttavia fu sepolto Cristo. Poiché dunque non fu sepolta se non la sua carne, anche la carne senza l'anima era Cristo. Ne hai la conferma nelle parole dell'Apostolo, quando dice: *Abbiate gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù: lui di natura divina, non tenne per sé gelosamente l'essere pari con Dio.* Di chi parla l'Apostolo se non di Cristo Gesù in quanto Verbo, Dio presso Dio? Guarda però quello che segue: *anzi annientò se stesso col prendere forma di servo, diventando simile agli uomini, ed è stato trovato come un uomo qualsiasi nell'aspetto esterno.* Di chi parla ora se non del medesimo Cristo Gesù? Ma qui ormai c'è tutto: c'è il Verbo, nella forma di Dio che prese la forma di servo; c'è l'anima e il corpo, nella forma di servo che fu assunta dalla forma di Dio. *Si umiliò facendosi obbediente fino alla morte* (Fil 2, 6-8). E nella morte soltanto il corpo fu ucciso dai Giudei. Se infatti egli disse ai discepoli: *Non dovete temere coloro che uccidono il corpo ma non possono uccidere l'anima* (Mt 10, 28), forse che in lui i Giudei poterono uccidere qualcosa di più del corpo? E tuttavia, essendo stato ucciso il corpo, fu ucciso Cristo. Così, quando il corpo rese l'anima, Cristo diede l'anima; e quando il corpo per risorgere riprese l'anima, Cristo stesso riprese l'anima. E tuttavia ciò non avvenne per il potere del corpo, ma per il potere di colui che

prese l'anima e il corpo, in cui si potessero compiere tutte queste cose.

14. *Questo* - dice - *è il comandamento che ho ricevuto dal Padre mio.* Il Verbo non ha ricevuto il comandamento per mezzo di una parola, poiché nel Verbo unico del Padre è ogni comandamento. Quando infatti si dice che il Figlio riceve dal Padre ciò che sostanzialmente possiede - con le parole: *Come il Padre ha in se stesso la vita, così ha dato al Figlio d'aver la vita in se stesso* (Gv 5, 26), essendo il Figlio stesso la vita -, non viene diminuito il suo potere, ma viene resa manifesta la sua generazione. Infatti il Padre non aggiunse nulla al Figlio, come se fosse nato imperfetto, ma generandolo perfetto, tutto gli diede nell'atto stesso della generazione: siccome non lo generò disuguale, gli comunicò l'uguaglianza con sé. Ma quando il Signore disse queste cose, siccome egli era la luce che splendeva nelle tenebre, le tenebre non lo compresero (cf. Gv 1, 5). *Ci fu di nuovo discordia fra i Giudei per queste parole. Molti poi di essi dicevano: E' un indemoniato, delira! perché lo ascoltate?* Queste erano le tenebre più dense. *Altri dicevano: Queste parole non sono da indemoniato. Un demonio può forse aprire gli occhi ai ciechi?* (Gv 10, 19-21). Questi cominciavano ad aprire gli occhi.

OMELIA 48
Io e il Padre siamo uno.

Se gli uomini sono diventati dèi a motivo della parola di Dio rivolta loro, come può non essere Dio il Verbo stesso di Dio che è presso Dio. Se gli uomini diventano dèi partecipando alla parola di Dio, non sarà Dio la Parola di cui partecipano?

1. Non dimenticate mai ciò che insistentemente ho fatto notare alla vostra Carità, e cioè che san Giovanni evangelista non vuole alimentarci sempre con latte, ma vuole sostenerci con cibo solido. Chi però non è ancora in grado di ricevere il cibo solido della parola di Dio, si nutra col latte della fede, accettando senza esitazione la parola che non riesce a comprendere. La fede è un merito, e l'intelligenza ne è la ricompensa. Nello sforzo che il nostro intelletto fa per penetrare la parola di Dio, si purifica, liberandosi dall'inevitabile foschia umana e si chiarisce alla sua luce. Quando si ama, non ci si sottrae allo sforzo. Sapete infatti che chi ama non sente fatica; mentre anche la minima fatica è pesante per chi non ama. Se tante fatiche impone la cupidigia agli avari, la carità non dovrà esigere da noi alcuna fatica?

2. Ascoltate con attenzione il Vangelo: *Si celebrava a Gerusalemme la festa dell'Encenia* (Gv 10, 22). L'Encenia era la festa della Dedicazione del tempio. Καινὸν in greco vuol dire nuovo. Il giorno in cui si inaugurava qualcosa di nuovo veniva chiamato Encenia; parola che poi è passata nell'uso

comune: quando uno, ad esempio, indossa una tunica nuova si usa il verbo "enceniare". I Giudei celebravano solennemente il giorno della dedicazione del tempio; si celebrava appunto questa festa, quando il Signore pronunciò il discorso che è stato letto.

[*Chi crede si avvicina, chi nega si allontana.*]

3. Era d'inverno, e Gesù passeggiava nel tempio, sotto il portico di Salomone. I Giudei gli si fecero attorno e gli dissero: Fino a quando terrai l'animo nostro sospeso? Se tu sei il Cristo diccelo chiaramente! (Gv 10, 23-24). Essi non cercavano la verità ma macchinavano un complotto. Si era d'inverno ed erano pieni di freddo, perché non facevano niente per avvicinarsi a quel fuoco divino. Avvicinarsi significa credere: chi crede si avvicina, chi nega si allontana. Non si muove l'anima con i piedi, ma con l'affetto del cuore. In loro si era spento del tutto il fuoco della carità, e ardeva soltanto il desiderio di far del male. Erano molto lontani, benché fossero lì; non si avvicinavano con la fede, ma gli stavano addosso perseguitandolo. Volevano sentir dire dal Signore: Io sono il Cristo, e forse di Cristo avevano un'opinione soltanto umana. I profeti avevano annunziato Cristo; ma se neppure gli eretici accettano la divinità di Cristo secondo la testimonianza dei profeti e dello stesso Vangelo, tanto meno i Giudei quindi, finché rimane il velo sopra il loro cuore (2 Cor 3, 15). Ora il Signore Gesù, in altra circostanza, sapendo che essi nutrivano nei riguardi del Cristo opinioni secondo l'uomo, non secondo Dio, opinioni che tenevano conto della sua natura umana, ma non della natura divina che permaneva in lui anche dopo l'incarnazione, disse loro: Che ve ne pare del Cristo? di chi è figlio? (Mt 22, 42). In base alla loro opinione, essi risposero: di David. Così infatti avevano appreso dalle profezie, e a questo si fermavano: avevano letto anche della sua divinità, ma non l'avevano compresa. E il Signore, volendo tenere sospeso il loro animo affinché cercassero la divinità di colui del quale disprezzavano l'infermità, rispose loro: Come, dunque, David, ispirato, lo chiama Signore, dicendo: IL Signore ha detto al mio Signore: siedi alla mia destra, finché abbia posto i tuoi nemici sotto i tuoi piedi? Se, dunque, David lo chiama Signore, come è suo figlio? (Mt 22, 43-45). Non negò di essere figlio di David ma pose loro una domanda. Che nessuno, di fronte a questa risposta, pensi che il Signore Gesù abbia voluto negare di essere figlio di David. Se Cristo Signore avesse negato di essere figlio di David, non avrebbe illuminato i ciechi che così lo invocavano. Passando, infatti, una volta, due ciechi che stavano seduti lungo la via, lo invocarono: Figlio di David, abbi pietà di noi! (Mt 20, 31). A quella invocazione, si commosse, si fermò, li guarì, diede loro la luce, mostrando così di gradire quel titolo. A sua volta, l'apostolo Paolo dice: E' nato dal seme di David secondo la carne (Rm 1, 3); e scrivendo a Timoteo: Ricordati che Gesù Cristo, della stirpe di David, è risuscitato dai morti secondo il mio Vangelo (2 Tim 2, 8). Il Signore era della stirpe di David, perché la vergine Maria discendeva dalla stirpe di David.

4. I Giudei contavano molto su una risposta affermativa. Se infatti egli avesse risposto: Io sono il

Cristo, dato che essi consideravano il Cristo come proveniente unicamente dalla stirpe di David, lo avrebbero accusato di volersi arrogare un potere regale. La sua risposta fu ancor più compromettente: essi volevano accusarlo di arrogarsi il titolo di figlio di David, egli rispose di essere il Figlio di Dio. E ascoltate in quali termini: *Rispose loro Gesù: Ve l'ho detto e voi non credete; le opere che io faccio nel nome del Padre mio, queste testimoniano di me; ma voi non credete perché non appartenete alle mie pecore* (Gv 10, 25-26). Avete già appreso sopra chi siano le sue pecore. Cercate di essere tali anche voi! Le sue pecore sono quelle che credono, che seguono il loro pastore, che non disprezzano il loro redentore, che entrano per la porta e ne escono trovando il pascolo, e partecipano della vita eterna. Come mai allora disse a costoro: *Voi non appartenete alle mie pecore?* Perché sapeva che erano destinati alla rovina eterna, e non alla vita eterna come quelli che sono redenti col prezzo del suo sangue.

[*In paradiso tutto è verdeggiante e rigoglioso.*]

5. *Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco, e mi seguono. Io do loro la vita eterna* (Gv 10, 27-28). Ecco il pascolo. Se ricordate, prima aveva detto: *entrerà, e uscirà e troverà pascolo* (Gv 10, 9). Siamo entrati quando abbiamo creduto, usciamo quando si muore. Ma allo stesso modo che siamo entrati per la porta della fede, così dobbiamo uscire dal corpo come fedeli; è così che si esce per la medesima porta, se si vuole trovare il pascolo. Viene presentata la vita eterna come un buon pascolo; l'erba non inaridisce dove tutto è sempre verdeggiante e pieno di vita: c'è un'erba di cui si dice che è sempre viva. In quel pascolo si trova soltanto la vita. *Io* - dice - *darò la vita eterna alle mie pecore*. Voi imbastite accuse, perché pensate soltanto alla vita presente.

[*Credere per giungere alla sapienza.*]

6. *E non periranno in eterno;* sottinteso: voi perirete eternamente, perché non siete delle mie pecore. *Nessuno me le strapperà di mano* (Gv 10, 28). Ascoltate ora con la massima attenzione: *Ciò che mio Padre mi ha dato è più grande di tutto* (Gv 12, 29). Che può fare il lupo? Che possono fare il ladro e il brigante? Non rovinano se non chi è predestinato alla morte. Di quelle pecore, invece, di cui l'Apostolo dice: *Iddio conosce quelli che sono i suoi* (2 Tim 2, 19), e ancora: *Quelli che egli ha preconosciuto, li ha anche predestinati; quelli che ha predestinati, li ha anche chiamati; e quelli che ha chiamati, li ha anche giustificati; quelli infine che ha giustificati, li ha anche glorificati* (Rm 8, 29-30): di queste pecore nessuna il lupo può rapire, né il ladro rubare, né il brigante uccidere. Colui che sa cosa ha pagato per esse, è sicuro del loro numero. E' questo il senso delle parole: *Nessuno le rapirà dalla mia mano;* e di quelle altre riferite al Padre: *Ciò che mio Padre mi ha dato è più grande di tutto.* Qual è la cosa più grande di tutte che il Padre ha dato al Figlio? Gli ha dato di essere il suo unigenito Figlio. Che significa dunque *gli ha dato?* Esisteva già colui al quale ha dato,

oppure il Padre glielo ha dato generandolo? Poiché se esisteva prima che gli fosse dato di essere Figlio, vorrebbe dire che c'è stato un tempo in cui esisteva e non era Figlio. Non è possibile che ci sia stato un tempo in cui Cristo Signore sia esistito senza essere Figlio. Questo si può dire di noi: c'è stato un tempo in cui eravamo figli dell'uomo e non eravamo figli di Dio. E' per grazia infatti che noi siamo diventati figli di Dio, mentre Cristo è Figlio per natura, perché così è nato. Né puoi dire che egli non esisteva prima di nascere, perché non c'è stato tempo in cui egli non fosse nato, lui coeterno al Padre. Chi può capisca; chi non capisce creda, si nutra e capirà. Il Verbo di Dio è da sempre col Padre, e da sempre è Verbo; e appunto perché Verbo è Figlio. Da sempre dunque è Figlio e da sempre uguale al Padre. Non è uguale per essere cresciuto, ma per nascita, colui che è nato da sempre: Figlio dal Padre, Dio da Dio, coeterno dall'eterno. Il Padre è Dio, ma non da parte del Figlio; il Figlio è Dio, procedente dal Padre, perché il Padre, generandolo, ha dato al Figlio di essere Dio, generandolo gli ha dato di essere con lui coeterno, a lui uguale. Ecco ciò che è più grande di tutte le cose. In che senso il Figlio è la vita e ha la vita? Egli è ciò che ha. Tu, invece, non sei ciò che hai. Tu hai, ad esempio, la sapienza; sei forse la sapienza? E' tanto vero che tu non sei ciò che hai, che se perdi ciò che hai ritorni ad esserne privo; e così ora lo perdi, ora lo ricuperi. Così, il nostro occhio non ha in se stesso la luce in maniera continua: se si apre la riceve, se si chiude la perde. Non è certo in questo senso che il Figlio di Dio è Dio; non è in questo senso che egli è il Verbo del Padre: non così è il Verbo che non passa come un suono, ma che permane dalla nascita. Egli possiede la sapienza sì da essere egli stesso la sapienza e da rendere sapienti gli altri; egli possiede la vita sì da essere egli stesso la vita e da far vivere gli altri. Ecco ciò che è più grande di tutte le cose. Volendo parlare del Figlio, l'evangelista Giovanni osserva il cielo e la terra; li osserva e li oltrepassa. Al di sopra del cielo contempla le innumerevoli schiere angeliche, col suo pensiero oltrepassa l'universo creato, come l'aquila oltrepassa le nubi; essendo andato oltre ogni cosa creata, per quanto grande, pervenne a colui che è più grande di tutte le cose e proclamò: *In principio era il Verbo* (Gv 1, 1). Ma siccome colui del quale Cristo è Verbo, non procede dal Verbo, mentre il Verbo procede da colui al quale appartiene, Cristo dice: *Ciò che mi ha dato il Padre* - di essere cioè il suo Verbo, di essere il suo unigenito Figlio e lo splendore della sua luce - *è più grande di tutto.* Perciò *nessuno rapirà le mie pecore dalla mia mano. Nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio*.

7. *Di mano a me* e *di mano al Padre mio.* Che significa: *nessuno le può rapire di mano a me,* e: *nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio?* E' forse una sola la mano del Padre e quella del Figlio, oppure il Figlio stesso è la mano del Padre suo? Se per mano intendiamo la potestà, unica è la potestà del Padre e del Figlio, perché unica è la divinità; se invece per mano intendiamo ciò che dice il profeta: *IL braccio del Signore a chi è stato rivelato?* (Is 53, 1), la mano del Padre è il Figlio. Il che non significa che Dio abbia forma umana, e perfino membra corporee; ma che per mezzo di

lui furon fatte tutte le cose. Anche gli uomini sono soliti chiamare mani proprie altri uomini, dei quali si servono per operare ciò che vogliono; e qualche volta vien chiamata mano di un uomo anche l'opera eseguita dalla sua mano: così si dice che uno riconosce la propria mano, quando riconosce un proprio scritto. Ora, se sono molti i significati che si danno alla mano dell'uomo, che pure in senso proprio fa parte delle membra del suo corpo, tanto più sarà lecito intendere non in un solo senso la mano di Dio che non possiede alcuna forma corporea. E perciò, in questo passo, per mano del Padre e del Figlio preferiamo intendere il potere del Padre e del Figlio, onde evitare che sentendo dire qui che il Figlio è la mano del Padre, qualche mente grossolana cominci a cercare un figlio al Figlio, ravvisando in esso la mano di Cristo. L'espressione quindi: *Nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio,* significa: Nessuno me le può rapire.

8. E se ti rimane qualche incertezza, ascolta quello che segue: *Io e il Padre siamo una cosa sola* (Gv 10, 30). Fin qui i Giudei erano riusciti a sopportare; ma quando sentirono: *Io e il Padre siamo una cosa sola,* non resistettero più; e, duri com'erano, al solito ricorsero alle pietre. *Diedero di piglio alle pietre per lapidarlo.* Ma siccome il Signore non si assoggettava a quei patimenti che non voleva - difatti non patì se non quello che volle patire -, continuò il suo discorso a quelli che volevano lapidarlo. *I Giudei presero delle pietre per lapidarlo. Rispose loro Gesù: Molte buone opere vi ho mostrato che vengono dal Padre mio; per quale di esse mi volete lapidare? Ed essi risposero: Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per una bestemmia, e perché tu, che sei uomo, ti fai Dio* (Gv 10, 31-33). Così risposero alla sua affermazione: *Io e il Padre siamo una cosa sola.* Vedete come i Giudei hanno compreso ciò che non intendono gli ariani? Essi si infuriarono appunto perché si resero conto che non si potrebbe dire *Io e il Padre siamo una cosa sola,* se il Padre e il Figlio non fossero uguali.

9. Nota la risposta che il Signore dà a questi spiriti tardi. Vedendo che essi non riescono a sopportare lo splendore della verità, egli cerca di stemperarla. *Non è scritto nella vostra legge,* cioè nella legge che vi è stata data, *Io dissi: Voi siete dèi?* (Gv 10, 34). In un salmo, per bocca del profeta, Dio dice agli uomini: *Io dissi: Voi siete dèi* (Sal 81, 6). Il Signore chiama legge tutta la Scrittura in genere; quantunque altrove distingua la legge dai profeti, come ad esempio quando dice: *La legge e i profeti fino a Giovanni* (Lc 16, 16), e quando dice: *su questi due precetti poggiano tutta la legge e i profeti* (Mt 22, 40). Qualche volta invece distingue la Scrittura in tre parti, come quando dice: *Si deve adempiere tutto ciò che nella legge di Mosè, nei profeti e nei salmi, sta scritto di me* (Lc 24, 44). Qui invece include nella legge anche i salmi, dove sta scritto: *Io dissi: Voi siete dèi. Se la legge* - egli continua - *chiama dèi coloro ai quali fu rivolta la parola di Dio, e non si può distruggere la Scrittura, perché a me, che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo, dite: Tu bestemmi, perché ho detto: Sono il Figlio di Dio?* (Gv 10, 35-36). Se si possono chiamare dèi coloro ai quali fu rivolta la parola di Dio, come può non essere Dio il Verbo stesso di Dio, che è

presso il Padre? Se in virtù della parola di Dio gli uomini diventano dèi, dèi per partecipazione, non sarà Dio colui del quale essi sono partecipi? Se le luci illuminate sono dèi, non sarà Dio la luce che illumina? Se al calore di questo fuoco salutare gli uomini diventano dèi, non sarà Dio la sorgente del loro calore? Avvicinati alla luce e sarai illuminato e annoverato tra i figli di Dio; se ti allontani dalla luce, entri nell'oscurità e ti avvolgono le tenebre; quanto a questa luce, né si avvicina né si allontana da se medesima. Se dunque la parola di Dio vi fa dèi, come può non essere Dio il Verbo di Dio? Il Padre dunque ha santificato il Figlio e lo ha mandato nel mondo. Forse qualcuno dirà: Se il Padre lo ha santificato, allora vuol dire che c'è stato un tempo in cui non era santo? No, lo ha santificato nell'atto stesso del generarlo. Generandolo gli ha dato di essere santo, poiché lo ha generato santo. E infatti, se quel che si santifica non fosse già santo, che senso avrebbe dire a Dio Padre: *Sia santificato il tuo nome* (Mt 6, 9)?

[*Ciò che appartiene al Signore, e l'ufficio del servo*.]

10. Se non faccio le opere di mio Padre, non credetemi; ma se le faccio, anche se non credete a me, credete alle opere, affinché riconosciate e crediate che il Padre è in me e io nel Padre (Gv 10, 37-38). Il Figlio non dice: IL Padre in me e io in lui nel senso che potrebbero dirlo gli uomini. Se pensiamo rettamente, noi siamo in Dio; e se viviamo degnamente, Dio è in noi. Come fedeli partecipi della sua grazia e da lui illuminati, siamo in lui e lui è in noi. Ben altro bisogna dire del Figlio unigenito: egli è nel Padre e il Padre è in lui, come l'uguale in colui che gli è uguale. Noi al più possiamo dire che siamo in Dio e che Dio è in noi, ma non possiamo dire: io e Dio siamo una cosa sola. Tu sei in Dio, perché Dio ti contiene; Dio è in te, perché sei diventato tempio di Dio; ma per il fatto che sei in Dio e Dio è in te, puoi forse dire: chi vede me vede Dio, come ha detto l'Unigenito: Chi ha veduto me ha veduto il Padre (Gv 14, 9), e ancora: Io e il Padre siamo una cosa sola? Riconosci ciò che è proprio del Signore e ciò che è dono concesso al servo: proprio del Signore è la sua uguaglianza col Padre, dono concesso al servo è la partecipazione alla vita del Salvatore.

11. *Cercavano dunque di prenderlo* (Gv 10, 39). Magari l'avessero preso! ma con la fede e l'intelligenza, non perseguitandolo e uccidendolo. Fratelli miei, io che parlo, che dico a voi queste cose forti io che sono debole, cose grandi io piccolo, cose solide io fragile; e voi, che appartenete a quella medesima massa cui appartengo io che vi parlo, tutti insieme cerchiamo di impadronirci di Cristo. Che significa impadronirci di lui? Se hai inteso bene la sua parola, lo hai raggiunto e lo hai preso. Ma non così volevano afferrarlo i Giudei: tu lo hai preso per averlo, essi volevano prenderlo per eliminarlo. E siccome volevano prenderlo in questo modo, cosa fece egli? *Sfuggì dalle loro mani.* Non riuscirono a prenderlo perché non avevano le mani della fede. Il Verbo si è fatto carne, e non era difficile per il Verbo liberare la sua carne dalle mani di carne. Prendere il Verbo

spiritualmente, questo è prendere davvero il Cristo.

12. E ritornò oltre il Giordano, nel luogo dove Giovanni aveva prima battezzato, e vi si fermò. E molti andarono a lui e dicevano: Giovanni non ha fatto alcun miracolo (Gv 10, 40-41). Ricorderete che di Giovanni si è detto che era la lucerna, che rendeva testimonianza al giorno (cf. Gv 5, 35 33). Perché allora dissero costoro tra sé: Giovanni non ha fatto alcun miracolo? Giovanni, dicono, non ha mostrato alcun miracolo: non ha messo in fuga i demoni, non ha cacciato la febbre, non ha illuminato i ciechi, non ha risuscitato i morti, non ha sfamato tante migliaia di persone con cinque o sette pani, non ha camminato sul mare, non ha comandato ai venti e alle onde; niente di tutto questo ha fatto Giovanni; ma con tutto ciò che egli diceva rendeva testimonianza a Cristo. Per mezzo della lucerna noi possiamo arrivare al giorno. Giovanni non ha fatto alcun miracolo, ma tutto ciò che egli ha detto di costui era vero (Gv 10, 42). Ecco quelli che presero Gesù, ma non nel senso che intendevano i Giudei. I Giudei volevano prenderlo, ed egli sfuggì dalle loro mani; questi invece lo presero, ed egli si fermò con loro. Ecco infatti la conclusione: E molti credettero in lui.

OMELIA 49
La risurrezione di Lazzaro.

E' cosa più grande creare gli uomini che risuscitarli. Tuttavia il Signore si è degnato creare e risuscitare: li ha creati tutti e ne ha risuscitati alcuni. Se avesse voluto, certamente avrebbe potuto risuscitare tutti i morti. E questo farà alla fine del mondo.

[*Creare è più che risuscitare*.]

1. Fra tutti i miracoli compiuti da nostro Signore Gesù Cristo, quello della risurrezione di Lazzaro è forse il più strepitoso. Ma se consideriamo chi è colui che lo ha compiuto, la nostra gioia dovrà essere ancora più grande della meraviglia. Risuscitò un uomo colui che fece l'uomo; egli infatti è l'Unigenito del Padre, per mezzo del quale, come sapete, furon fatte tutte le cose. Ora, se per mezzo di lui furon fatte le cose, fa meraviglia che per mezzo di lui sia risuscitato uno, quando ogni giorno tanti nascono per mezzo di lui? E' cosa più grande creare gli uomini che risuscitarli. Tuttavia egli si degnò creare e risuscitare: creare tutti e risuscitarne alcuni. Infatti, benché il Signore Gesù abbia compiuto molte cose, non tutte sono state scritte; lo stesso san Giovanni evangelista afferma che Cristo Signore disse e fece molte cose che non furono scritte (cf. Gv 20, 30); ma furono scelte quelle che si ritenevano sufficienti per la salvezza dei credenti. Tu hai udito che il Signore Gesù risuscitò un morto: ciò ti basti per convincerti che, se avesse voluto , avrebbe potuto risuscitare tutti i morti. Del resto si è riservato di far questo alla fine del mondo; poiché *verrà l'ora in cui tutti*

quelli che sono nei sepolcri, udranno la sua voce e ne usciranno; così dice colui che, come avete sentito, con un grande miracolo risuscitò uno che era morto da quattro giorni. Egli risuscitò un morto in decomposizione; ma benché in tale stato, quel cadavere conservava ancora la forma delle membra. Nell'ultimo giorno, ad un cenno, ricostituirà il corpo dalle ceneri. Ma bisognava che intanto compisse alcune cose, che a noi servissero come segni della sua potenza per credere in lui, e prepararci a quella risurrezione che sarà per la vita, non per il giudizio. E' in questo senso che egli ha detto: *Verrà l'ora in cui tutti quelli che sono nei sepolcri, udranno la sua voce e ne usciranno, quelli che hanno agito bene per la risurrezione della vita, quelli che hanno agito male per la risurrezione del giudizio* (Gv 5, 28-29).

[*I gesti del Signore sono segni.*]

2. Apprendiamo dal Vangelo che tre sono i morti risuscitati dal Signore, e ciò non senza un significato. Sì, perché le opere del Signore non sono soltanto dei fatti, ma anche dei segni. E se sono dei segni, oltre ad essere mirabili, devono pur significare qualcosa; e trovare il significato di questi fatti è alquanto più impegnativo che leggerli o ascoltarli. Abbiamo ascoltato il Vangelo che racconta come Lazzaro riebbe la vita, pieni di ammirazione come se quello spettacolo meraviglioso si svolgesse davanti ai nostri occhi. Se però rivolgiamo la nostra attenzione ad opere di Cristo più meravigliose di questa ci rendiamo conto che ogni uomo che crede risorge; se poi riuscissimo a comprendere l'altro genere di morte molto più detestabile, (quello cioè spirituale), vedremmo come ognuno che pecca muore. Se non che tutti temono la morte del corpo, pochi quella dell'anima. Tutti si preoccupano per la morte del corpo, che prima o poi dovrà venire, e fanno di tutto per scongiurarla. L'uomo destinato a morire si dà tanto da fare per evitare la morte, mentre non altrettanto si sforza di evitare il peccato l'uomo che pure è chiamato a vivere in eterno. Eppure quanto fa per non morire, lo fa inutilmente: al più ottiene di ritardare la morte, non di evitarla. Se invece si impegna a non peccare, non si affaticherà, e vivrà in eterno. Oh, se riuscissimo a spingere gli uomini, e noi stessi insieme con loro, ad amare la vita che dura in eterno almeno nella misura che gli uomini amano la vita che fugge! Che cosa non fa uno di fronte al pericolo della morte? Quanti, sotto la minaccia che pendeva sul loro capo, hanno preferito perdere tutto pur di salvare la vita! Chi infatti non lo farebbe per non essere colpito? E magari, dopo aver perduto tutto, qualcuno ci ha rimesso anche la vita. Chi pur di continuare a vivere, non sarebbe pronto a perdere il necessario per vivere, preferendo una vita mendicante ad una morte anticipata? Se si dice a uno: se non vuoi morire devi navigare, esiterà forse a farlo? Se a uno si dice: se non vuoi morire devi lavorare, si lascerà forse prendere dalla pigrizia? Dio ci comanda cose meno pesanti per farci vivere in eterno, e noi siamo negligenti nell'obbedire. Dio non ti dice: getta via tutto ciò che possiedi per vivere poco tempo tirando avanti stentatamente; ti dice: dona i tuoi beni ai poveri se vuoi vivere eternamente nella sicurezza e nella pace. Coloro che amano la vita terrena, che essi non possiedono

né quando vogliono né finché vogliono, sono un continuo rimprovero per noi; e noi non ci rimproveriamo a vicenda per essere tanto pigri, tanto tiepidi nel procurarci la vita eterna, che avremo se vorremo e che non perderemo quando l'avremo. Invece questa morte che temiamo, anche se non vogliamo, ci colpirà.

[*Tre morti risuscitati.*]

3. Se dunque il Signore, per sua grande grazia e misericordia, risuscita le anime affinché non si muoia in eterno, ben possiamo supporre che quei tre che egli risuscitò nei loro corpi significano e adombrano la risurrezione delle anime, che si ottiene mediante la fede. Risuscitò la figlia del capo della sinagoga, che si trovava ancora in casa (cf Mc 5, 41-42); risuscitò il giovane figlio della vedova, che era già stato portato fuori della città (cf. Lc 7 14-15); risuscitò Lazzaro, che era stato sepolto da quattro giorni. Esamini ciascuno la sua anima: se pecca muore, giacché il peccato è la morte dell'anima. A volte si pecca solo col pensiero: ti sei compiaciuto di ciò che è male, hai acconsentito, hai peccato; il consenso ti ha ucciso; però la morte è solo dentro di te, perché il cattivo pensiero non si è ancora tradotto in azione. Il Signore, per indicare che egli risuscita tal sorta di anime, risuscitò quella fanciulla che ancora non era stata portata fuori, ma giaceva morta in casa, a significare il peccato occulto. Se però non soltanto hai ceduto col pensiero al male, ma lo hai anche tradotto in opere, è come se il morto fosse uscito dalla porta; ormai sei fuori, e sei un morto portato alla sepoltura. Il Signore tuttavia risuscitò anche quel giovane e lo restituì a sua madre vedova. Se hai peccato, pentiti! e il Signore ti risusciterà e ti restituirà alla Chiesa, che è la tua madre. Il terzo morto è Lazzaro. Siamo di fronte al caso più grave, che è l'abitudine perversa. Una cosa infatti è peccare, un'altra è contrarre l'abitudine al peccato. Chi pecca, ma subito si emenda, subito riprende a vivere; perché non è ancora prigioniero dell'abitudine, non è ancora sepolto. Chi invece pecca abitualmente, è già sepolto, e ben si può dire che *già mette fetore,* nel senso che la cattiva fama che si è fatta comincia a diffondersi come un pestifero odore. Così sono coloro che ormai sono abituati a tutto e rotti ad ogni scelleratezza. Inutile dire a uno di costoro: non fare così! Come fa a sentirti chi è come sepolto sotto terra, corrotto, oppresso dal peso dell'abitudine? Né tuttavia la potenza di Cristo è incapace di risuscitare anche uno ridotto così. Abbiamo conosciuto, abbiamo visto, e ogni giorno vediamo uomini che, cambiate le loro pessime abitudini, vivono meglio di altri che li rimproveravano. Tu, ad esempio, avevi molto da ridire sulla condotta del tale: ebbene, guarda la sorella stessa di Lazzaro (ammesso che sia lei la peccatrice che unse i piedi del Signore, e glieli asciugò con i suoi capelli dopo averglieli lavati con le sue lacrime); la sua risurrezione è più prodigiosa di quella del fratello, perché è stata liberata dal grave peso dei suoi cattivi costumi inveterati. Era infatti una famosa peccatrice, e di lei il Signore disse: *Le sono rimessi molti peccati, perché ha amato molto* (Lc 7, 47). Abbiamo visto e conosciamo molti di questi peccatori: nessuno disperi, nessuno presuma di sé. E' male disperare, ed è male presumere di sé. Non disperare e scegli

dove poter collocare la tua speranza.

4. Dunque il Signore risuscitò anche Lazzaro. Avete sentito in che condizioni si trovava, cioè avete capito cosa significa questa risurrezione di Lazzaro. Cominciamo a leggere, e siccome in questa lettura molte cose sono chiare, non ci soffermeremo a spiegare ogni dettaglio, onde poter dedicare l'attenzione a ciò che lo richiede. *S'era ammalato un certo Lazzaro di Betania, il villaggio di Maria e della sorella di lei Marta* (Gv 11, 1). Dalla lettura precedente ricorderete che il Signore sfuggì dalle mani di coloro che volevano lapidarlo, e si ritirò oltre il Giordano dove Giovanni battezzava (cf. Gv 10, 39-40). Ora, mentre il Signore stava in quel luogo, Lazzaro si era ammalato in Betania, un villaggio che era vicino a Gerusalemme.

[*Se ama non abbandona*.]

5. Maria era colei che unse di unguento profumato il Signore e gli asciugò i piedi con i suoi capelli. Era suo fratello Lazzaro ch'era ammalato. Dunque, le sorelle mandarono a dire a Gesù (Gv 11, 2-3). Sappiamo già dove mandarono il messaggio a Gesù, poiché sappiamo dove egli era: era assente e si trovava al di là del Giordano. Mandarono a dire al Signore che il loro fratello era ammalato, e per pregarlo di venire a liberarlo dalla malattia. Egli ritardò a guarirlo, per poterlo risuscitare. Che cosa dunque gli mandarono a dire le sorelle di Lazzaro? Signore, vedi, colui che tu ami è malato (Gv 11, 3). Non dissero: Vieni subito! A lui che amava era sufficiente la notizia. Non osarono dire: Vieni a guarirlo; oppure: Qui comanda e là sarà fatto. Perché non dissero così anch'esse, dal momento che la fede del centurione era stata tanto lodata per essersi espressa così? Quello infatti disse: Non son degno che tu entri sotto il mio tetto, ma dì soltanto una parola e il mio servo sarà guarito (Mt 8, 8). Le sorelle di Lazzaro non gli mandarono a dire niente di tutto questo, ma soltanto: Signore, vedi, colui che tu ami è malato. E' sufficiente che tu lo sappia; poiché non puoi abbandonare quelli che ami. Qualcuno dirà: come può Lazzaro rappresentare il peccatore ed essere quindi amato dal Signore? Ascolti la sua parola: Non sono venuto a chiamare i giusti ma i peccatori (Mt 9, 13). Se infatti Dio non avesse amato i peccatori, non sarebbe disceso dal cielo in terra.

6. Udendo ciò, Gesù rispose: Questa malattia non è per la morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per essa sia glorificato il Figlio di Dio (Gv 11, 4). Questa glorificazione del Figlio di Dio, non aumentò la sua gloria, ma giovò a noi. Disse che non era per la morte, perché la morte stessa non era per la morte, ma l'occasione di un miracolo, grazie al quale gli uomini avrebbero creduto in Cristo, evitando così la vera morte. Osservate come il Signore in modo indiretto dice che è Dio per quanti negano che il Figlio è Dio. Ci sono infatti degli eretici i quali sostengono che il Figlio di Dio non è Dio. Ascoltino costoro le sue parole: Questa malattia non è per la morte, ma è per la gloria di Dio. Per quale gloria? e di quale Dio? Ascolta quanto segue: affinché sia glorificato il Figlio di Dio.

Questa malattia - dice - non è per la morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa - cioè appunto per mezzo di questa malattia - sia glorificato il Figlio di Dio.

7. *Gesù voleva bene a Marta e alla sorella di lei, Maria, e a Lazzaro* (Gv 11, 5). Lazzaro era malato, esse erano tristi, tutti erano amati: chi li amava era il salvatore degli infermi, colui che risuscita i morti, il consolatore degli afflitti. *Com'ebbe, dunque, sentito che egli era ammalato, si trattenne ancora due giorni nel luogo dov'era* (Gv 11, 6). Ricevuta la notizia, rimane dov'era, lasciando passare quattro giorni. E non senza un motivo: forse, anzi certamente, il numero dei giorni racchiude un significato. *Poi disse di nuovo ai suoi discepoli: Torniamo in Giudea* (Gv 11, 7), dove per poco non era stato lapidato, e da dove sembrava essersi allontanato proprio per sfuggire alla lapidazione. Come uomo si era allontanato; ma ritornandovi, egli sembrava quasi dimenticare la debolezza umana, per mostrare la sua potenza. *Torniamo* - disse - *in Giudea*.

8. Notate lo spavento dei discepoli di fronte a questa risoluzione. I discepoli gli dissero: Rabbi, i Giudei cercavano or ora di lapidarti e tu vuoi tornare di nuovo colà? Gesù rispose: Non sono forse dodici le ore del giorno? (Gv 11, 8-9). Qual è il senso di questa risposta? I discepoli gli avevano fatto osservare: I Giudei cercavano or ora di lapidarti e tu vuoi tornare di nuovo colà, cioè vuoi tornare là per farti lapidare? E il Signore rispose: Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno non inciampa perché vede la luce di questo mondo; ma se cammina di notte inciampa perché la luce non è in lui (Gv 11, 9-10). Egli parla qui del giorno, ma nella nostra intelligenza fa ancora notte. Invochiamo il giorno affinché cacci via la notte e con la sua luce rischiari il nostro cuore. Che cosa ha voluto dire il Signore? Mi sembra, per quanto appare dall'altezza e profondità di queste parole, che abbia voluto rimproverare la loro esitazione e la loro poca fede. Essi infatti pretendevano consigliare il Signore a evitare la morte, mentre egli era venuto a morire per sottrarre loro alla morte. In altra circostanza san Pietro, che era pieno d'amore per il Signore, ma che ancora non aveva ben capito il motivo della sua venuta, temette per la sua morte e dispiacque alla Vita, cioè al Signore. Il Signore aveva annunciato ai discepoli che avrebbe dovuto patire a Gerusalemme da parte dei Giudei, e Pietro, parlando a nome anche degli altri, disse: Dio ti scampi, o Signore; questo non ti accadrà. E il Signore gli rispose: Indietro, Satana! perché non hai il senso delle cose di Dio, ma di quelle degli uomini. E dire che poco prima Pietro, confessando il Figlio di Dio, si era meritato questo elogio: Beato sei tu, Simone figlio di Jona, perché non carne e sangue te l'ha rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli (Mt 16, 16-23). A quello cui aveva detto Beato sei tu, ora dice: Indietro, Satana!, in quanto Pietro non era beato da sé. Ma da parte di chi? Perché non carne e sangue te l'ha rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. Ecco perché sei beato, non da te, ma da me. Non perché io sia il Padre, ma perché tutto ciò che appartiene al Padre è mio (cf. Gv 16, 15). Se l'esser beato, Pietro lo deve al Signore, a chi deve l'esser satana? Ecco che il Signore glielo dice. Gli ha indicato il motivo per cui è beato: perché non la carne e il sangue ti ha

rivelato questo, ma il Padre mio che è nei cieli, ecco perché sei beato; ma ascolta anche perché ti ho detto: Indietro, satana!: perché non hai il senso delle cose di Dio ma di quelle degli uomini. Nessuno s'illuda: di per se stesso, ogni uomo è Satana; se è beato, è dono di Dio. Che vuol dire "di per se stesso" se non in forza del proprio peccato? Se togli il peccato, che rimane di tuo? La giustizia è, dice, roba mia. Infatti, che cos'hai che tu non abbia ricevuto (cf. 1 Cor 4, 7)? Siccome avevano la pretesa, essi che erano uomini, di dare consiglio a Dio, e pretendevano i discepoli insegnare al maestro, i servi al Signore, i malati al medico, egli li rimproverò dicendo: Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno non inciampa. Come a dire: seguitemi, se non volete inciampare; non vi mettete a darmi consigli, proprio voi che dovreste riceverli da me. Qual è dunque il senso della frase: Non sono forse dodici le ore del giorno? Il Signore si scelse dodici Apostoli per mostrare che egli era il giorno. Se io sono il giorno - dice - e voi le ore, forse le ore possono dare consigli al giorno? Sono le ore che seguono il giorno, non viceversa. Se però essi erano le ore, Giuda che cosa rappresentava? Faceva parte anch'egli delle dodici ore? Se era un'ora, risplendeva; se risplendeva, come ha potuto consegnare il giorno alla morte? Ma il Signore con queste parole non si riferiva a Giuda, bensì al suo successore, che già egli aveva presente. Mattia infatti prese il posto di Giuda, e così gli Apostoli rimasero dodici (cf. At 1, 26). Non senza motivo dunque il Signore aveva scelto dodici Apostoli: perché egli era il giorno in senso spirituale. Le ore, dunque, seguano il giorno, le ore annuncino il giorno, e dal giorno ricevano luce e splendore, di modo che attraverso l'annuncio che ne danno le ore il mondo creda nel giorno. Questo in sostanza vuol dire il Signore con la sua esortazione: Seguite me, se non volete inciampare.

9. *Così parlò, poi soggiunse: Lazzaro, l'amico nostro, dorme; ma io vado a svegliarlo* (Gv 11, 11). Era la verità. Per le sorelle Lazzaro era morto, ma per il Signore egli dormiva. Per gli uomini, che non potevano risuscitarlo, era morto; ma il Signore poteva farlo uscire dal sepolcro più facilmente di quanto tu non possa svegliare e far scendere dal letto uno che dorme. Tenendo, dunque, conto della sua potenza, disse che Lazzaro stava dormendo. Spesso, del resto, nella Scrittura si parla di tutti gli altri morti come di coloro che dormono; come quando l'Apostolo dice: *Noi non vogliamo, fratelli, che siate nell'ignoranza riguardo a quelli che dormono, onde non vi rattristiate alla maniera degli altri che non hanno speranza* (1 Tess 4, 12). Parla dei morti come di coloro che dormono, in ordine alla risurrezione che egli annunzia. Dormono tutti i morti, tanto i buoni come i cattivi. Ma come tutti noi ci addormentiamo e ci rialziamo, ciascuno però con il suo sogno (alcuni fanno sogni lieti, altri invece sogni angosciosi, tanto che svegliandosi vorrebbero non riaddormentarsi per non ricadere in balia di essi), così tutti moriamo e risorgiamo ma ciascuno col suo giudizio particolare. Ed ancora: differiscono i generi di detenzione a cui ciascuno è sottoposto in attesa di essere giudicato; il tipo di detenzione è proporzionato alla gravità del delitto: alcuni vengono affidati ai littori, che esercitano il loro ufficio in modo umano, mite e civile; altri vengono

consegnati alle guardie, altri ancora vengono gettati in carcere; e anche in carcere non tutti occupano il medesimo luogo, ma più sotterraneo se più grave è il delitto. Ora come in questo mondo differiscono secondo la sorveglianza i generi di detenzione, così differiscono per i morti, come pure differiscono le retribuzioni per i risorti. Viene accolto il povero e viene accolto il ricco; ma il primo nel seno di Abramo, il secondo dove patirà la sete e non troverà neppure una goccia d'acqua (cf. Lc 16, 22-24).

[*Si riceve insieme ciò che è stato promesso.*]

10. Profitto dell'occasione per ricordare alla vostra Carità che le anime uscendo da questo mondo non trovano tutte la medesima accoglienza. Vanno incontro al gaudio se sono buone, ai tormenti se sono malvagie. Dopo la risurrezione, il gaudio dei buoni sarà maggiore, e i tormenti dei malvagi saranno più terribili allorché ai tormenti delle anime si aggiungerà quello dei corpi. I santi Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, i martiri, i buoni fedeli sono stati accolti nella pace; ma tutti dovranno aspettare la fine dei tempi per ricevere ciò che Dio ha promesso: egli infatti ha promesso anche la risurrezione della carne, la distruzione della morte, la vita eterna insieme con gli angeli. Questo lo dovremo ricevere tutti insieme. Il riposo concesso dopo questa vita a chi lo merita, lo riceve ciascuno appena muore. I primi a conseguirlo sono stati i Patriarchi (pensate da quanto tempo essi riposano in pace!); poi è stata la volta dei Profeti, più vicini a noi gli Apostoli, più vicini ancora i santi martiri, e ogni giorno i buoni fedeli. Alcuni si trovano in questo riposo da molto tempo, altri non da molto tempo, altri da pochi anni e altri infine da pochissimo tempo. Ma quando si sveglieranno dal loro sonno, tutti insieme riceveranno ciò che è stato loro promesso.

11. *Lazzaro, l'amico nostro, dorme; ma vado a svegliarlo. Allora i discepoli gli dissero...* Risposero secondo quanto avevano compreso: *Signore, se dorme guarirà!* (Gv 11, 12). Il sonno dei malati infatti viene interpretato come un sintomo di guarigione. *Ora, Gesù aveva parlato della morte di lui, mentre essi avevano creduto che parlasse dell'assopimento nel sonno. Allora Gesù disse loro apertamente...* In maniera velata aveva detto: *dorme,* in maniera aperta disse: *Lazzaro è morto e sono contento per voi di non essere stato là, affinché crediate* (Gv 11, 13-15). So che è morto, e io non c'ero. Infatti gli era stato detto solamente che era malato, non che era morto. Ma che cosa poteva rimanere nascosto a colui che lo aveva creato, e alle cui mani era emigrata l'anima del defunto? Egli dice: *Sono contento per voi di non essere stato là, affinché crediate;* perché cominciassero a meravigliarsi del fatto che il Signore sapeva che Lazzaro era morto senza aver visto né sentito che era morto. Questo serve a ricordare che la fede degli stessi discepoli, che già credevano in lui, aveva ancora bisogno di essere sostenuta dai miracoli; non perché mancasse e dovesse ancora nascere, ma perché c'era già e doveva crescere; anche se l'espressione che ha usato può far pensare che essi dovevano ancora cominciare a credere. Infatti egli non dice: *Sono contento*

per voi perché così la vostra fede crescerà, o sarà rafforzata; dice: *affinché crediate;* il che si deve intendere: affinché crediate di più e con maggior fermezza.

[*Significato del morto da quattro giorni*.]

12. Ma andiamo da lui. Disse allora Tommaso, chiamato Didimo, agli altri discepoli: Andiamo anche noi per morire con lui. Arrivato, dunque, Gesù trovò Lazzaro già da quattro giorni nella tomba (Gv 11, 15-17). Molto si potrebbe dire su questi quattro giorni, come di altri passi oscuri della Scrittura, che consentono diverse interpretazioni secondo la diversa capacità di chi legge. Diremo anche noi quello che ci sembra voglia significare il morto di quattro giorni. Come infatti nel cieco dalla nascita vedemmo rappresentato tutto il genere umano, così in questo morto possiamo vedervi rappresentati molti; poiché una medesima cosa può esser rappresentata in più modi. Quando l'uomo nasce, nasce già con la morte; perché eredita da Adamo il peccato. E' per questo che l'Apostolo dice: Per causa di un solo uomo il peccato entrò nel mondo e mediante il peccato la morte, e in tal modo la morte passò in tutti gli uomini in cui tutti hanno peccato (Rm 5, 12). Ecco il primo giorno della morte, che l'uomo deriva dalla sua triste origine. Poi cresce, comincia a toccare l'età della ragione per cui prende coscienza della legge naturale che tutti gli uomini portano scritta nel cuore: Non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te. Forse che questo s'impara sui libri, e non si legge invece nelle pagine della natura stessa? Vuoi forse essere derubato? Certamente non lo vuoi. Ecco la legge scolpita nel tuo cuore: Non fare ciò che non vuoi per te. Ma gli uomini trasgrediscono anche questa legge: ed ecco il secondo giorno della morte. Dio promulgò la legge per mezzo di Mosè suo servo; in essa sta scritto: Non uccidere, non commettere adulterio, non dire falsa testimonianza, onora il padre e la madre, non desiderare la roba del tuo prossimo, non desiderare la donna del tuo prossimo (Es 20, 12-17). Questa è la legge scritta, ed anch'essa viene disprezzata: ecco il terzo giorno della morte. Che cosa rimane? Viene il Vangelo, viene annunciato il Regno dei cieli, ovunque si predica Cristo; si minaccia l'inferno, si promette la vita eterna; ma anche questa legge viene disprezzata; gli uomini trasgrediscono il Vangelo: ecco il quarto giorno della morte. A ragione si può dire che ormai il morto emana fetore. Non ci sarà dunque misericordia per costoro? Non è possibile. Il Signore non disdegna di accostarsi anche a tutti questi morti per risuscitarli.

13. Molti Giudei erano venuti da Marta e da Maria per consolarle del loro fratello. Marta, appena seppe che arrivava Gesù, gli andò incontro, mentre Maria restò a casa. Marta disse a Gesù: Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto; ma anche adesso so che qualunque cosa domanderai a Dio, Dio te la concederà (Gv 11, 19-22). Non disse: Ti prego di risuscitare subito mio fratello. Come poteva sapere infatti che a suo fratello giovasse risorgere? Quindi disse soltanto: So che puoi farlo, se vuoi; ma sei tu che devi giudicare se è il caso di farlo, non io. Ma anche adesso so

che qualunque cosa domanderai a Dio, Dio te la concederà.

14. *Gesù le disse: Tuo fratello risorgerà.* L'espressione era ambigua, perché non le disse: Ora risusciterò tuo fratello; ma le disse: *Tuo fratello risorgerà.* Marta gli rispose: *So che risorgerà, nella risurrezione, nell'ultimo giorno* (Gv 11, 23-24). Era come dire: Di quella risurrezione sono sicura, di questa no. *Le disse Gesù: Io sono la risurrezione.* Tu dici che tuo fratello risorgerà nell'ultimo giorno. Questo è vero. Però colui per mezzo del quale risorgerà, può farlo risorgere anche adesso, perché *Io sono la risurrezione e la vita* (Gv 11, 25). Ascoltate, fratelli, ascoltate ciò che dice. Tutti i circostanti erano nell'attesa di veder Lazzaro, un morto di quattro giorni, rivivere. Ebbene, ascoltiamo e risorgiamo. Quanti in questa folla sono oppressi dal peso della cattiva abitudine! Forse tra quelli che mi ascoltano ci sono taluni ai quali vien detto: *Non vogliate inebriarvi di vino, che è causa di dissolutezza* (Ef 5, 18). Essi rispondono: non possiamo farne a meno! Forse mi ascoltano alcuni che si sono lasciati corrompere da ogni disordine e vizio, ai quali vien detto: non fate così, se non volete perdervi. Ma essi rispondono: non riusciamo a liberarci dalle nostre abitudini. O Signore, risuscita costoro! *Io sono* - egli dice - *la risurrezione e la vita.* E' la risurrezione perché è la vita.

[*La fede è l'anima dell'anima.*]

15. Chi crede in me anche se è morto vivrà, e chiunque vive e crede in me non morirà in eterno (Gv 11, 25-26). Che vuol dire questo? Chi crede in me, anche se è morto come è morto Lazzaro, vivrà, perché egli non è Dio dei morti ma dei viventi. Così rispose ai Giudei, riferendosi ai patriarchi morti da tanto tempo, cioè ad Abramo, Isacco e Giacobbe: Io sono il Dio di Abramo, il Dio d'lsacco e il Dio di Giacobbe; non sono Dio dei morti ma dei viventi: essi infatti sono tutti vivi (Mt 22, 32; Lc 20, 37-38). Credi dunque, e anche se sei morto, vivrai; se non credi, sei morto anche se vivi. Proviamolo. Ad un tale che indugiava a seguirlo e diceva: Permettimi prima di andare a seppellire mio padre, il Signore rispose: Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu vieni e seguimi (Mt 8, 21-22). Vi era là un morto da seppellire, e vi erano dei morti intenti a seppellirlo: questi era morto nel corpo, quelli nell'anima. Quando è che muore l'anima? Quando manca la fede. Quando è che muore il corpo? Quando viene a mancare l'anima. La fede è l'anima della tua anima. Chi crede in me - egli dice - anche se è morto nel corpo, vivrà nell'anima, finché anche il corpo risorgerà per non più morire. Cioè: chi crede in me, anche se morirà vivrà. E chiunque vive nel corpo e crede in me, anche se temporaneamente muore per la morte del corpo, non morirà in eterno per la vita dello spirito e per la immortalità della risurrezione. Questo è il senso delle sue parole: E chiunque vive e crede in me non morirà in eterno. Lo credi tu? - domanda Gesù a Marta -; Ed essa risponde: Sì, Signore, io ho creduto che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, che sei venuto in questo mondo (Gv 11, 26-27). E credendo questo, ho con ciò creduto che tu sei la risurrezione, che tu sei la vita; ho creduto che chi crede in te, anche se muore, vivrà, e che chi vive e crede in te, non morirà in eterno.

16. *Detto questo, andò a chiamare Maria, sua sorella, dicendole in silenzio: IL maestro è qui e ti chiama* (Gv 11, 28). E' da notare che "in silenzio" significa sottovoce: come infatti avrebbe potuto dire, rimanendo in silenzio: *IL maestro è qui e ti chiama?* E' da notare altresì che l'evangelista non ha detto né dove né come né quando il Signore aveva chiamato Maria: per amore di brevità preferisce farcelo sapere solo attraverso le parole di Marta.

17. Ella, udito questo, si alza in fretta e va da lui. Gesù, però, non era ancora entrato nel villaggio, ma stava sempre nel luogo dove gli era venuta incontro Marta. I Giudei che erano in casa con lei a consolarla, al vedere Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono pensando che sarebbe andata al sepolcro a piangere (Gv 11, 29-31). Perché l'evangelista si preoccupa di raccontarci questo particolare? Per informarci della circostanza che aveva raccolto tanta gente, quando Lazzaro fu risuscitato. I Giudei, pensando che Maria corresse al sepolcro per cercare nelle lacrime sollievo al suo dolore, la seguirono, e così il grande miracolo della risurrezione di uno che era morto da quattro giorni ebbe moltissimi testimoni.

18. Maria, giunta al luogo dov'era Gesù, al vederlo gli si gettò ai piedi ed esclamò: Signore, se fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto. Gesù, vedendola piangere, e con lei piangere i Giudei che l'accompagnavano, fremette nello spirito, si turbò e disse: Dove l'avete deposto? (Gv 11, 32-34). Non so cosa abbia voluto indicarci il Signore con questo fremito e con questo suo turbamento. Chi poteva turbarlo, se non era lui a turbare se stesso? Perciò, fratelli miei, tenete ben presente la sua potenza prima di cercare il significato del suo turbamento. Tu puoi essere turbato senza volerlo; Cristo invece si turbò perché volle. E' vero che Gesù ha sentito la fame, è vero che si è rattristato ed è altrettanto vero che è morto; ma tutto questo perché l'ha voluto lui: era in suo potere soffrire questo o altro o non soffrire affatto. Il Verbo ha assunto l'anima, ma anche la carne, armonizzando, nell'unità della sua persona, la natura dell'uomo tutto intero. La luce del Verbo, è vero, illuminò l'anima di Pietro e l'anima di Paolo, illuminò le anime degli altri apostoli e dei santi profeti; di nessuna però si poté dire: Il Verbo si è fatto carne (Gv 1, 14); di nessuna si può dire: Io e il Padre siamo una cosa sola (Gv 20, 30). L'anima e la carne di Cristo formano col Verbo di Dio una sola persona, un solo Cristo. C'è in lui la massima potenza, e perciò la debolezza umana obbediva in tutto alla sua volontà. Ecco il senso dell'espressione: egli si turbò.

[*Il fremito di Cristo*.]

19. Ho parlato della potenza; ora vediamo il significato del suo turbamento. Lazzaro morto da quattro giorni e chiuso nel sepolcro è simbolo di un grande peccatore. Perché si turba il Cristo, se non per insegnarti che tu devi metterti in agitazione quando ti vedi oppresso e schiacciato da tanta mole di peccati? Ti sei esaminato, ti sei riconosciuto colpevole, ti sei detto: ho fatto quel peccato e

Dio mi ha perdonato; ho commesso quell'altro e Dio ha differito il castigo; ho ascoltato il Vangelo e l'ho disprezzato; sono stato battezzato e sono ricaduto nelle medesime colpe; che faccio? dove vado? come posso uscirne? Quando parli così, già il Cristo freme perché in te freme la fede. Negli accenti di chi freme si annuncia la speranza di chi risorge. Se dentro di te c'è la fede, dentro di te c'è Cristo che freme: se in noi c'è fede, in noi c'è Cristo. Lo dice l'Apostolo: *Per mezzo della fede, Cristo abita nei vostri cuori* (Ef 3, 17). La presenza di Cristo nel tuo cuore è legata alla fede che tu hai in lui. Questo è il significato del fatto che egli dormiva nella barca: essendo i discepoli in pericolo, ormai sul punto di naufragare, gli si avvicinarono e lo svegliarono. Cristo si levò, comandò ai venti e ai flutti, e si fece gran bonaccia (cf. Mt 8, 24-26). E' quello che avviene dentro di te: mentre navighi, mentre attraversi il mare tempestoso e pericoloso di questa vita, i venti penetrano dentro di te; soffiano i venti, si levano i flutti e agitano la barca. Quali venti? Hai ricevuto un insulto e ti sei adirato; l'insulto è il vento, l'ira è il flutto; sei in pericolo perché stai per reagire, stai per rendere ingiuria per ingiuria e la barca sta per naufragare. Sveglia Cristo che dorme. E' per questo che sei agitato e stai per ricambiare male per male, perché Cristo nella barca dorme. Il sonno di Cristo nel tuo cuore vuol dire il torpore della fede. Se svegli Cristo, se cioè la tua fede si riscuote, che ti dice Cristo che si è svegliato nel tuo cuore? Ti dice: Io mi son sentito dire indemoniato (Gv 7, 20), e ho pregato per loro. Il Signore ascolta e tace; il servo ascolta e si indigna? Ma, tu vuoi farti giustizia. E che, mi son forse fatto giustizia io? Quando la fede ti parla così, è come se si impartissero comandi ai venti e ai flutti: e viene la calma. Risvegliare Cristo che dorme nella barca è, dunque, scuotere la fede; allo stesso modo Cristo frema nel cuore dell'uomo oppresso da una grande mole e abitudine di peccato, nel cuore dell'uomo che trasgredisce anche il santo Vangelo; Cristo frema, cioè l'uomo rimproveri se stesso. Ascolta ancora: Cristo ha pianto, l'uomo pianga se stesso. Per qual motivo infatti Cristo ha pianto se non perché l'uomo impari a piangere? Per qual motivo fremette e da se medesimo si turbò se non perché la fede dell'uomo, giustamente scontento di se stesso, impari a fremere condannando le proprie cattive azioni, affinché la forza della penitenza vinca l'abitudine al peccato?

20. *E disse: dove l'avete deposto?* Sapevi che era morto, e non sapevi dove era stato sepolto? Questo significa che Dio quasi non conosce più l'uomo che si è perduto in questa maniera. Non ho osato dire: non conosce. Ho detto *quasi,* perché in effetti non c'è nulla che Dio non conosca. La prova che Dio quasi non conoscerà più l'uomo perduto si trova nelle parole che il Signore pronuncerà nel giudizio: *Non vi conosco; allontanatevi da me!* (Mt 7, 23). Che significa *non vi conosco?* Significa: non vi vedo nella mia luce, non vi vedo nella giustizia che io conosco. Così anche qui, come se egli non conoscesse più un così grande peccatore, dice: *Dove l'avete deposto?* Così si era espressa la voce di Dio nel paradiso dopo che l'uomo peccò: *Adamo dove sei?* (Gn 3, 9). *Gli dicono: Signore, vieni e vedi.* Che vuol dire: *vedi?* Vuol dire: abbi pietà. Il Signore infatti vede

allorché usa misericordia. Per questo col salmista gli diciamo: *Vedi la mia miseria, la mia pena, e perdona tutti i miei peccati* (Sal 24, 18).

21. E Gesù pianse. Dissero allora i Giudei: Guarda come l'amava! (Gv 11, 35-36). Che vuol dire lo amava? Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori al pentimento (Mt 9, 13). Ma alcuni di loro soggiunsero: Non poteva costui, che ha aperto gli occhi al cieco, fare altresì che questo non morisse? (Gv 11,37). Colui che non ha impedito che un malato morisse, farà molto di più: risusciterà un morto.

22. *Intanto Gesù, fremendo di nuovo in se stesso, giunse al sepolcro.* Egli fremerà anche in te, se sei disposto a rivivere. Per ognuno che sia sotto il peso di un'abitudine perversa vien detto che Cristo *si reca al sepolcro. Era una grotta, contro la quale era stata posta una pietra* (Gv 11, 38). Il morto sotto la pietra rappresenta il colpevole sotto la legge. Sapete infatti che la legge data ai Giudei fu scritta sulla pietra (cf. Es 31, 18). Tutti i colpevoli sono sotto la legge, mentre quelli che vivono bene sono con la legge. La legge non serve per il giusto (cf. 1 Tim 1, 9). Che significa dunque la parola del Signore: *Levate via la pietra* (Gv 11, 39)? Significa: Proclamate la grazia. L'apostolo Paolo infatti dice di essere ministro del Nuovo Testamento, non della lettera ma dello spirito, *poiché la lettera uccide* - egli dice - *mentre lo spirito vivifica* (2 Cor 3, 6). La lettera che uccide, è come la pietra che opprime. *Levate via la pietra!* egli dice. Cioè togliete il peso della legge, e proclamate la grazia. *Se si fosse data una legge capace di conferire la vita, la giustificazione scaturirebbe dalla legge; la Scrittura invece ha rinserrato ogni cosa sotto il peccato, perché venisse data la promessa in virtù della fede in Gesù Cristo a quelli che credono* (Gal 3, 21-22). Dunque: *Levate via la pietra*!

23. Gli dice Marta, la sorella del morto: Signore, già puzza, perché son quattro giorni che è là. Gesù le dice: Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio? (Gv 11, 39-40). Le dice che vedrà la gloria di Dio perché sta per risuscitare un morto di quattro giorni che già puzza. Tutti infatti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio (Rm 3, 23); e ancora: Dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia (Rm 5, 20).

24. Tolsero, allora, la pietra. Gesù levò gli occhi al cielo e disse: Padre, ti ringrazio di avermi ascoltato. Io però sapevo che tu mi ascolti sempre, ma l'ho detto per il popolo che mi circonda, affinché credano che tu mi hai mandato. E, detto questo, con gran voce gridò (Gv 11, 41-43). Fremette, pianse, con gran voce gridò. Quanto è difficile che si alzi chi è oppresso dal peso delle cattive abitudini! E tuttavia si alza: una grazia occulta interiormente lo vivifica e al suono della voce potente si alza. Che cosa è avvenuto? Con gran voce gridò: Lazzaro, vieni fuori! Il morto uscì con i piedi e le mani legate da fasce e la faccia avvolta in un sudario (Gv 11, 43-44). Ti meravigli che abbia potuto camminare con i piedi e le mani legati, e non ti meravigli che sia risorto un morto di

quattro giorni? L'una e l'altra sono dovute alla potenza del Signore, non alla forza del morto. Esce ancora legato; è ancora avvolto, eppure viene fuori. Che significa? Quando disprezzi la grazia di Dio, giaci morto; e se la disprezzi al punto che ho detto, giaci sepolto. Ma quando confessi il tuo peccato, vieni fuori. Che significa infatti venir fuori, se non manifestarsi uscendo come da un nascondiglio? Perché tu abbia a riconoscere la tua colpevolezza, Dio ti chiama a gran voce, cioè con una grazia straordinaria. E siccome il morto era uscito ancora legato, come un reo confesso non ancora assolto, affinché fosse sciolto dai suoi peccati, il Signore disse ai servitori: Scioglietelo e lasciatelo andare (Gv 11, 44). Che significa scioglietelo e lasciatelo andare? Ciò che scioglierete sulla terra sarà sciolto nei cieli (cf. Mt 16, 19).

25. Molti dei Giudei venuti da Maria, e che avevano visto ciò che egli aveva fatto, credettero in lui. Ma alcuni di essi si recarono dai farisei a riferire ciò che aveva fatto Gesù (Gv 11, 45-46). Non tutti i Giudei che erano venuti da Maria credettero, però in gran numero. Ma alcuni di essi, cioè alcuni dei Giudei che erano venuti, oppure anche di quelli che avevano creduto, si recarono dai farisei a riferire ciò che aveva fatto Gesù, per recare un annuncio che convincesse anche i farisei a credere, o più probabilmente per fare una denuncia che provocasse il loro furore. Comunque fossero le intenzioni di chi andò a riferire, i farisei furono informati.

26. *I gran sacerdoti e i farisei radunarono allora un consiglio e dicevano: Che facciamo?* (Gv 11, 47). Non dicevano mica: Crediamo! Quegli uomini perversi infatti erano più impegnati a infierire su di lui fino a eliminarlo che non a cercare la loro salvezza. E tuttavia erano perplessi e si consultavano. Infatti dicevano: *Che facciamo? perché quest'uomo fa molti prodigi! Se lo lasciamo continuare, tutti crederanno in lui e verranno i Romani e ci distruggeranno città e nazione* (Gv 11, 47-48). Temevano di perdere le cose temporali e non si preoccupavano della vita eterna, e così perdettero l'una e l'altra. I Romani infatti, dopo la passione e la glorificazione del Signore, distrussero la loro città e la loro nazione, espugnando la città e deportando la popolazione. Si realizzò così la profezia: *I figli del regno saranno cacciati fuori nelle tenebre* (Mt 8, 12). Temevano che se tutti avessero creduto in Cristo, non sarebbe rimasto nessuno a difendere la città e il tempio di Dio contro i Romani. Erano infatti convinti che la dottrina di Cristo fosse contraria al tempio e alle leggi dei loro padri.

27. Uno di essi, però, Caifa, che era sommo sacerdote di quell'anno, disse loro: Voi non ci capite nulla, né riflettete che è nel vostro interesse che un uomo solo muoia e non perisca la nazione intera. Ora, questo non lo disse da se stesso, ma, essendo sommo sacerdote di quell'anno, profetò (Gv 11, 49-51). Apprendiamo qui che lo spirito di profezia può annunciare il futuro anche per bocca di un uomo indegno; la qual cosa l'evangelista l'attribuisce a un'occulta disposizione di Dio, per il fatto che Caifa era pontefice, cioè sommo sacerdote. Può sembrare strano che l'evangelista dica di Caifa

che era sommo sacerdote per quell'anno, dato che Dio aveva stabilito che un sommo sacerdote dovesse restare in carica fino alla sua morte. Ma è risaputo che in seguito, per soddisfare ambizioni ed evitare contese, si stabilì che fossero più di uno fra i Giudei, e che ciascuno a turno esercitasse la carica per un anno. Anche di Zaccaria si dice che mentre prestava servizio sacerdotale nel turno della sua classe, innanzi a Dio, secondo l'uso del sacro ministero, gli toccò in sorte di entrare nel santuario del Signore per bruciare l'incenso (Lc 1, 8-9). Questo dimostra che vi era più di un sommo sacerdote, e che prestavano il loro servizio a turno, poiché solo al sommo sacerdote spettava bruciare l'incenso (cf. Es 30, 7). E probabilmente anche durante il medesimo anno prestavano servizio in diversi, ai quali si avvicendavano altri nell'anno successivo, e tra questi veniva sorteggiato chi doveva bruciare l'incenso. E cosa profetò Caifa? Profetò che Gesù sarebbe morto per la nazione, e non per quella nazione soltanto, ma anche per radunare insieme i figli di Dio dispersi (Gv 11, 51-52). Questo lo ha aggiunto l'evangelista, in quanto la profezia di Caifa si limitava alla nazione dei Giudei, nella quale si trovavano quelle pecore di cui il Signore aveva detto: Sono stato mandato soltanto alle pecore perdute della casa d'lsraele (Mt 15, 24). Ma l'evangelista sapeva che esistevano altre pecore che non erano di quell'ovile, e che dovevano essere radunate, in modo che vi fosse un solo ovile, e un solo pastore (cf. Gv 10, 16). Tutto questo, però, l'evangelista lo dice tenendo conto della predestinazione, in quanto quelli che non credevano in lui, non erano ancora né sue pecore né figli di Dio.

28. Da quel giorno, dunque, decisero di farlo morire. Gesù non si faceva più vedere in pubblico fra i Giudei, ma si ritirò nella regione prossima al deserto, in una città chiamata Efraim, e là soggiornò con i suoi discepoli (Gv 11, 53-55). Non gli era certo venuto meno il suo potere, perché, se avesse voluto, avrebbe ben potuto rimanere pubblicamente in mezzo ai Giudei senza che essi potessero fargli del male. Egli volle invece offrire ai discepoli l'esempio di come si possa vivere accettando la debolezza umana; e mostrare loro che i suoi fedeli, che sono le sue membra, possono, senza commettere peccato, sottrarsi ai loro persecutori; e che si deve cercare di sfuggire al furore degli iniqui, anziché provocarli maggiormente col mettersi nelle loro mani.

OMELIA 50
L'unzione di Betania.

Col caso di Giuda che lo tradì pur essendo uno dei dodici, il Signore c'insegna la tolleranza onde evitare di dividere il corpo di Cristo.

1. Alla lettura evangelica di ieri, intorno alla quale abbiamo detto quello che il Signore ci ha

suggerito, segue quella di oggi, sulla quale diremo ciò che il Signore ci vorrà suggerire. Alcune cose nella Scrittura sono chiare e non hanno bisogno di spiegazione, ma di attenzione; in quelle non bisogna indugiare, perché ci rimanga tempo di soffermarci dove è necessario spiegare.

[*Cristo nostra Pasqua*.]

2. *Era vicina la Pasqua dei Giudei* (Gv 11, 55). I Giudei vollero insanguinare quel giorno festivo con il sangue del Signore. In quel giorno di festa fu immolato l'Agnello, che con il suo sangue consacrò anche per noi tale giorno. I Giudei avevano deliberato di uccidere Gesù; egli intanto, che era venuto dal cielo per patire, decise di avvicinarsi al luogo della sua passione, essendo l'ora ormai vicina. *Molti salirono a Gerusalemme dai dintorni per santificarsi.* I Giudei facevano questo in ossequio al precetto del Signore, che era stato dato loro per mezzo del santo Mosè nella legge: esso stabiliva che per la festa di Pasqua da ogni parte tutti si dessero convegno a Gerusalemme per santificarsi mediante la celebrazione di quel giorno. Ma tale celebrazione era ombra di colui che doveva venire. Che significa: era ombra di colui che doveva venire? Significa che era profezia del Cristo venturo, profezia di colui che avrebbe patito per noi in quel giorno: in quel giorno l'ombra avrebbe ceduto il passo alla luce, e la figura sarebbe stata sostituita dalla realtà. I Giudei, dunque, possedevano la Pasqua come ombra, noi come realtà. Perché infatti il Signore aveva prescritto ai Giudei di uccidere l'agnello in quel giorno, se non perché egli stesso era colui del quale era stato vaticinato: *Come pecora è stato condotto al macello* (Is 53, 7)? Le porte dei Giudei furono segnate col sangue di un animale sacrificato, e le nostre fronti vengono segnate col sangue di Cristo. Di quel rito, che era un simbolo, si dice che era destinato a tener lontano l'angelo sterminatore dalle case le cui porte erano state segnate col sangue (cf. Es 12, 22-23); così il segno di Cristo allontana da noi lo sterminatore, se però il nostro cuore accoglie il Salvatore. Perché dico questo? Perché molti hanno le porte segnate, ma dentro non c'è l'ospite divino. E' facile avere sulla fronte il segno di Cristo, senza accogliere nel cuore la parola di Cristo. Perciò vi ho detto, o fratelli, e vi ripeto che il segno di Cristo allontana da noi lo sterminatore, solo se il nostro cuore accoglie Cristo come ospite. Ho detto questo affinché sia chiaro a tutti il significato di queste feste dei Giudei. E' venuto dunque il Signore per essere immolato, affinché noi avessimo la vera Pasqua, celebrando la sua passione come immolazione dell'Agnello.

3. *Cercavano Gesù,* ma con cattive intenzioni. Beati coloro che cercano Gesù con retta intenzione. Essi cercavano Gesù in modo tale da restarne privi loro e noi: ma quando si allontanò da loro, noi lo abbiamo accolto. Ci son di quelli che cercano Cristo e vengono biasimati; ce ne sono altri che vengono elogiati. La lode o la riprovazione corrispondono all'intenzione con cui lo si cerca. Anche nei salmi sta scritto: *Siano delusi e svergognati coloro che cercano la mia anima* (Sal 39, 15): si tratta di quelli che cercano con cattive intenzioni. Ma in un altro salmo si legge: *Non c'è scampo*

per me, nessuno si dà pensiero della mia vita (Sal 141, 5). Sono considerati colpevoli coloro che lo cercano e coloro che non lo cercano. Noi dobbiamo cercare Cristo per averlo: cerchiamolo per possederlo, non per ucciderlo. Sì, è vero, anche quelli lo cercavano per prenderlo, ma per disfarsene al più presto. Lo *cercavano e dicevano tra loro: Che ve ne pare, non verrà alla festa*?

[*Dove si trova Cristo*.]

4. *Ora, i gran sacerdoti e i farisei avevano dato ordine che se qualcuno sapeva dove si trovava, lo denunziasse per arrestarlo* (Gv 11, 56). Noi vorremmo indicare adesso ai Giudei dove si trova il Cristo. Volesse il cielo che i discendenti di coloro che dettero l'ordine di denunziare dove si trovava Cristo, ascoltino e s'impadroniscano di lui. Vengano alla Chiesa, ascoltino dove è Cristo, e lo prendano. Lo ascoltino dalla nostra voce, lo apprendano dal Vangelo. E' stato ucciso dai loro antenati, è stato sepolto, è risuscitato, è stato riconosciuto dai discepoli, davanti ai loro occhi è asceso al cielo dove siede alla destra del Padre. Colui che è stato giudicato, verrà per giudicare: ascoltino e lo prendano. Ma diranno: Come posso prenderlo se è assente? Come posso arrivare in cielo con le mie mani per prenderlo, se siede lassù? Arriva fin lassù con la tua fede, e lo avrai. I tuoi padri lo presero fisicamente, tu puoi averlo spiritualmente, poiché Cristo è presente anche se è assente. Se non fosse presente, neppure noi potremmo averlo. Ma siccome è vera la sua parola: *Ecco, io sono con voi fino alla consumazione dei secoli* (Mt 28, 20), se ne è andato ed è qui; è ritornato in cielo e non ci ha lasciati: ha portato in cielo il suo corpo, ma con la sua maestà è rimasto nel mondo.

5. Sei giorni prima della festa di Pasqua Gesù venne a Betania, dov'era Lazzaro che egli aveva risuscitato dai morti. Là gli fecero una cena; Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali (Gv 12, 1-2). Affinché nessuno prendesse il morto risuscitato per un fantasma, ecco che Lazzaro si era messo a tavola con gli altri: viveva, parlava, banchettava. La verità era davanti agli occhi di tutti e l'incredulità dei Giudei era confusa. Il Signore dunque era a tavola con Lazzaro e gli altri, mentre Marta, una delle sorelle, serviva.

[*Il fatto e il mistero*.]

6. Maria invece - l'altra sorella di Lazzaro - prese una libbra di un profumo di nardo autentico, di molto valore, e unse i piedi di Gesù, asciugandoli con i suoi capelli, e la casa si riempì del profumo dell'unguento (Gv 12, 3). Abbiamo ascoltato il fatto, cerchiamone ora il significato spirituale. Ogni anima che voglia essere fedele, si unisce a Maria per ungere con prezioso profumo i piedi del Signore. Quel profumo simboleggiava la giustizia; ecco perché pesava una libbra; ed era un profumo di nardo autentico, prezioso. La parola pistici dobbiamo ritenerla come un'indicazione del

luogo da cui proveniva quell'unguento prezioso; né tuttavia questo c'impedisce di considerarla atta ad esprimere magnificamente qualcosa di misterioso. In greco infatti πίστις significa fede. Ti sforzavi di compiere le opere della giustizia; ebbene, sappi che il giusto vive della fede (Rm 1, 17). Ungi i piedi di Gesù: segui le orme del Signore conducendo una vita degna. Asciugagli i piedi con i capelli: se hai del superfluo dàllo ai poveri, e avrai asciugato i piedi del Signore con i capelli che, appunto, sono considerati come una parte superflua del corpo. Ecco come devi impiegare il superfluo: per te è superfluo, ma per i piedi del Signore è necessario. Accade che sulla terra i piedi del Signore siano bisognosi. A chi, se non alle sue membra, si riferisce la parola che egli pronuncerà alla fine del mondo: Ogni volta che l'avete fatto al più piccolo dei miei fratelli, lo avete fatto a me (Mt 25, 40)? Avete erogato ciò che per voi era superfluo, ma avete soccorso i miei piedi.

7. *La casa si riempì di profumo;* cioè il mondo si è riempito della buona fama. Il buon odore infatti è la buona fama Coloro che vivono male e si dicono cristiani, fanno ingiuria a Cristo; è di questi che l'Apostolo dice che per colpa loro *il nome del Signore viene bestemmiato* (Rm 2, 24). Se per colpa loro il nome del Signore è bestemmiato, per merito dei buoni cristiani il nome del Signore viene lodato. Ascoltalo ancora: *Noi siamo* - egli dice - *il buon odore di Cristo in ogni luogo.* Anche nel Cantico dei cantici si dice: *Un profumo che si espande è il tuo nome* (Ct 1, 2). Ma ritorniamo all'Apostolo: *In ogni luogo* - egli dice - *noi siamo il buon odore di Cristo fra quelli che si salvano e fra quelli che si perdono: per gli uni odore di morte per la morte, e per gli altri odore di vita per la vita. E chi è all'altezza di questo compito?* (2 Cor 2, 14-16). La presente lettura del santo Vangelo ci offre l'occasione di parlare di questo buon odore, dandovene una spiegazione sufficiente, che voi vorrete attentamente ascoltare. Ma, avendo detto l'Apostolo: *E chi è all'altezza di questo compito?,* solo per il fatto che noi ci sforziamo di parlarvene, ci potremo considerare all'altezza di farlo e voi all'altezza di capire queste cose? Noi, certamente non siamo all'altezza; ma lo è colui che si serve di noi per dirvi quanto a voi è utile. L'Apostolo, come egli stesso dice, è il *buon odore;* ma questo buon odore per alcuni è *odore di vita per la vita,* mentre per altri è *odore di morte per la morte.* Tuttavia è sempre un buon odore. Dice forse che per gli uni è buon odore per la vita, mentre per gli altri è cattivo odore per la morte? No, egli dice di essere il buon odore, non il cattivo odore, e questo medesimo buon odore è vita per alcuni, morte per altri. Fortunati coloro che nel buon odore trovano la vita; ma chi è più sventurato di chi nel buon odore trova la morte?

8. E come è possibile, si dirà, che uno muoia ucciso dal buon odore? E' quello che si chiede l'Apostolo dicendo: *E chi è capace di tanto?* E' davvero misteriosa l'azione di Dio per cui il buon odore è vita per i buoni e morte per i cattivi. (C'è forse qui un senso troppo profondo perché io possa penetrarlo); tuttavia, nella misura che il Signore si degna ispirarmi, non posso negarvi quanto sono riuscito a scoprire come ciò avvenga. Ovunque si diffondeva la fama di Paolo apostolo che operava bene, viveva bene, predicava con la parola e confermava con l'esempio la giustizia, dottore

mirabile, amministratore fedele. E alcuni lo amavano, mentre altri lo detestavano. Egli stesso nella lettera ai Filippesi parla di certuni che non lealmente, ma per invidia, annunciavano Cristo *con l'intenzione* - dice - *di aggiungere dolore alle mie catene.* Ma come reagisce? *Quello che importa è che, per pretesto o con sincerità, Cristo venga annunziato* (Fil 1, 17-18). Lo annunziano quelli che mi amano, lo annunziano quelli che mi vogliono male: per gli uni il buon odore di Cristo è vita, per gli altri è morte. Ma tuttavia per la predicazione degli uni e degli altri il nome di Cristo viene annunziato, e il mondo si riempie di questo ottimo odore. Se tu hai amato chi agiva bene, nel buon odore hai trovato la vita; se invece ti sei messo contro chi agiva bene, col buon odore ti sei procurato la morte. Forse che tu, procurandoti la morte, hai fatto diventar cattivo il buon odore? No di certo. Non essere malevolo, e il buon odore non ti farà morire.

9. Ascolta infine come anche in questo caso il buon odore sia stato per alcuni fonte di vita, per altri cagione di morte. Dopo che Maria con tanta devozione ebbe compiuto quell'atto di omaggio al Signore, subito *uno dei discepoli, Giuda l'Iscariota, quello che stava per tradirlo, disse: Perché non s'è venduto questo unguento per trecento denari e non s'è dato ai poveri?* (Gv 12, 4-5). Guai a te, miserabile! Il buon odore ti ha ucciso. Il santo evangelista ci rivela per qual motivo egli parlò così. Se il Vangelo non ci avesse manifestato la vera intenzione di Giuda, anche noi avremmo creduto che egli fosse mosso da amore per i poveri. Invece non era così. E allora per quale motivo aveva parlato? Ascolta il testimone verace: *Disse questo non perché gli importasse dei poveri, ma perché era ladro e, tenendo la borsa, portava ciò che vi si metteva dentro* (Gv 12, 6). Portava, o asportava? Per ufficio portava, ma rubando asportava.

[*Tolleranza per evitare le divisioni.*]

10. Ma ascoltate: Giuda non diventò perverso soltanto allorché, corrotto dai Giudei, tradì il Signore. Molti che conoscono il Vangelo superficialmente, credono che Giuda si pervertì solo quando ricevette dai Giudei il denaro per tradire il Signore. Non fu allora che si pervertì; già da prima era ladro, e pervertito seguiva il Signore, perché lo seguiva col corpo, non col cuore. Egli completava il numero dei dodici Apostoli, ma non possedeva la beatitudine apostolica; soltanto come figura occupava il posto del dodicesimo: quando egli cadde, un altro subentrò al suo posto; questo vero apostolo rimpiazzò l'intruso, conservando così il numero apostolico (cf At 1, 26). Cosa ha voluto insegnare alla sua Chiesa nostro Signore Gesù Cristo conservando un traditore tra i dodici? Cosa ha voluto insegnarci, fratelli miei, se non a tollerare anche i malvagi pur di non dividere il corpo di Cristo? Ecco, tra i santi c'è Giuda, e Giuda è un ladro, e per giunta - non disprezzarlo! - un ladro sacrilego, non un ladro qualsiasi: egli ruba, e ruba la borsa del Signore; ruba denaro, e denaro sacro. Se in tribunale si fa distinzione tra i vari crimini, tra un furto comune e il peculato (cioè il furto del denaro pubblico) e questo furto non si giudica allo stesso modo dell'altro, quanto più severamente si

dovrà allora giudicare il ladro sacrilego, cioè colui che ha osato rubare alla Chiesa? Chi ruba alla Chiesa è paragonabile all'iniquo Giuda. Tale era Giuda, e tuttavia andava e veniva con gli undici santi discepoli. Assieme a loro partecipò alla medesima cena del Signore; visse con loro senza tuttavia riuscire a contaminarli. Pietro e Giuda ricevettero il medesimo pane, e tuttavia che parte poteva avere in comune il fedele con l'infedele? Pietro infatti ricevette il pane per la vita, Giuda per la morte. Era di questo pane come di quel buon odore: dà la vita ai buoni e la morte ai cattivi. Infatti *chi mangerà indegnamente, si mangia e beve la propria condanna* (1 Cor 11, 29); la sua condanna, non la tua. Se la condanna è per lui non per te, sopporta il cattivo tu che sei buono, e giungerai alla ricompensa riservata ai buoni, non sarai condannato alla pena destinata ai cattivi.

11. Tenete conto dell'esempio che il Signore ci ha dato mentre era in terra. Perché volle avere la borsa lui che aveva gli angeli al suo servizio, se non perché l'avrebbe dovuta avere anche la sua Chiesa? Perché accolse un ladro tra i suoi, se non per insegnare alla sua Chiesa a sopportare pazientemente i ladri? E colui che era solito sottrarre il denaro dalla borsa, non esitò a vendere per denaro il Signore stesso. Vediamo come reagisce il Signore. State attenti, fratelli. Non gli dice: Tu parli così perché sei un ladro. Sapeva che era un ladro, ma non lo rivelò; tollerò anzi la sua presenza insegnandoci così, con l'esempio, a tollerare i malvagi in seno alla Chiesa. *Gli disse dunque Gesù: Lasciala! essa ha riservato questo unguento al giorno della mia sepoltura* (Gv 12, 7). Così annunciò la sua morte.

[*Pietro e la Chiesa*.]

12. Cerchiamo di comprendere le parole seguenti: *I poveri li avrete sempre con voi, me invece non mi avrete sempre* (Gv 12, 8). Comprendiamo senza dubbio la prima parte: *I poveri* li *avrete sempre.* Ciò che ha detto Gesù è vero. Quando mai la Chiesa è stata senza poveri? Ma che significa: *non avrete sempre me?* Come bisogna intendere queste parole? Non vi spaventate; erano rivolte a Giuda. E perché allora non ha detto: non avrai, ma ha detto: *non avrete,* al plurale? Perché Giuda non è uno solo. Quest'unico malvagio rappresenta la società dei malvagi; allo stesso modo che Pietro rappresenta la società dei buoni, anzi il corpo della Chiesa, in quanto però composta di buoni. Poiché se in Pietro non fosse stato presente il sacramento della Chiesa, il Signore non gli avrebbe detto: *A te darò le chiavi del regno dei cieli; tutto ciò che legherai sulla terra resterà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra resterà sciolto nei cieli* (Mt 16, 19). Se questo fosse stato detto soltanto a Pietro, la Chiesa non potrebbe farlo. Ma dal momento che, nella Chiesa, avviene la stessa cosa: che quanto è legato in terra resta legato in cielo, e che tutto ciò che è sciolto in terra resta sciolto in cielo; quando infatti scomunica la Chiesa, la scomunica è ratificata in cielo, e chi è riconciliato dalla Chiesa è riconciliato in cielo; se dunque questo avviene nella Chiesa, vuol dire che Pietro, quando ricevette le chiavi, rappresentava la Chiesa. Se nella persona di Pietro erano

rappresentati i buoni che esistono nella Chiesa, nella persona di Giuda erano rappresentati i malvagi che esistono nella Chiesa: ad essi è stato detto: *non sempre avrete me.* Perché dice: *non sempre?* E perché *sempre?* Se tu sei buono, se appartieni al corpo della Chiesa, rappresentato da Pietro, hai Cristo ora e nel futuro: ora mediante la fede, mediante il segno della croce, mediante il sacramento del battesimo, mediante il cibo e la bevanda dell'altare. Hai Cristo ora e lo avrai sempre nel futuro; perché quando uscirai da questa vita, raggiungerai colui che disse al ladrone: *Oggi sarai con me in paradiso* (Lc 23, 43). Se invece ti comporti male, ti illudi di avere Cristo oggi perché entri in chiesa, ti fai il segno della croce, sei battezzato col battesimo di Cristo, ti mescoli alle membra di Cristo, ti accosti all'altare di Cristo: al presente hai Cristo, ma, vivendo male, non lo avrai sempre.

13. La frase i *poveri* li *avrete sempre con voi, non sempre avrete me*, può avere anche un altro senso. Anche i buoni possono intenderla rivolta a loro: senza però alcun timore: egli parlava soltanto della sua presenza corporale. Infatti quanto alla sua maestà, alla sua provvidenza, all'ineffabile e invisibile sua grazia, si realizza quanto egli ha detto: *Ecco, io sono con voi fino alla consumazione dei secoli* (Mt 28, 20). Ma in quanto alla carne che il Verbo ha assunto, in quanto al fatto che è nato dalla Vergine, catturato dai Giudei, crocifisso, deposto dalla croce, avvolto nella sindone, chiuso nel sepolcro e si è manifestato nella risurrezione, *non sempre mi avrete con voi.* Perché? Perché, dopo essersi intrattenuto con la sua presenza corporale per quaranta giorni con i suoi discepoli, mentre essi lo seguivano con gli occhi senza poterlo seguire, è asceso al cielo (cf. At 1, 3 9-10) e non è più qui. Egli è in cielo dove siede alla destra del Padre, ed è anche qui, dato che con la sua maestà non si è allontanato dalla terra. In altre parole: secondo la sua maestà sempre abbiamo Cristo con noi, mentre secondo la sua presenza corporale giustamente egli ha detto ai discepoli: *Me non sempre mi avrete.* La Chiesa ha goduto della sua presenza fisica solo per pochi giorni: ora lo possiede mediante la fede, ma non può vederlo con gli occhi della carne. Pertanto la difficoltà che sorgeva dalle parole: *Me non sempre mi avrete,* credo possa considerarsi risolta in questi due modi.

14. Ascoltiamo le poche parole che rimangono: Una grande folla di Giudei seppe che Gesù era là e vennero non solamente per Gesù, ma anche per vedere Lazzaro che egli aveva risuscitato dai morti (Gv 12, 9). Li attirò la curiosità, non la carità; vennero e videro. Ma ascoltate ora la geniale idea dei piccoli uomini impotenti. Di fronte alla risurrezione di Lazzaro, siccome il miracolo si era così rapidamente divulgato suscitando tanto scalpore che era impossibile occultare o negare in alcun modo il fatto, sentite cosa escogitarono. Decisero, i gran sacerdoti, di far morire anche Lazzaro, perché molti Giudei li abbandonavano a causa di lui e credevano in Gesù (Gv 12, 10-11). O stolta deliberazione e cieca crudeltà! Cristo Signore che aveva risuscitato un morto, non avrebbe potuto risuscitare un ucciso? Pensavate forse, col dare la morte a Lazzaro di poter togliere la potenza al Signore? E se per voi c'è differenza tra risuscitare un morto e risuscitare un ucciso, ecco che il

Signore ha compiuto l'una e l'altra cosa: ha risuscitato Lazzaro morto e ha risuscitato se stesso ucciso.

OMELIA 51
L'annunzio della morte e della vittoria.

Cristo era il grano di frumento che doveva morire per dare molto frutto. Morto a causa dell'infedeltà dei giudei, è fruttificato mediante la fede dei popoli.

1. In seguito alla risurrezione del morto di quattro giorni che il Signore compì fra lo stupore dei Giudei, alcuni di essi vedendo credettero in lui, altri per invidia si perdettero; sempre per quel buon odore che conduce alcuni alla vita e altri alla morte (cf. 2 Cor 2, 15). Dopo aver partecipato alla cena, in cui Lazzaro risuscitato da morte era commensale, e durante la quale fu versato sui suoi piedi l'unguento del cui profumo si era riempita la casa; dopo che i Giudei avevano concepito nel loro cuore perverso la vana crudeltà e lo stolto e delittuoso proposito di uccidere Lazzaro; dopo che di tutte queste cose, come abbiamo potuto e con l'aiuto del Signore, abbiamo parlato nei precedenti sermoni, invito ora la vostra Carità a considerare i frutti copiosi prodotti dalla predicazione del Signore prima della sua passione, e quanto numeroso sia stato il gregge delle pecore perdute della casa d'Israele, che ascoltò la voce del pastore.

2. Ecco le parole del Vangelo di cui avete appena ascoltato la lettura: L'indomani, la gran folla venuta per la festa, sentendo che Gesù si recava a Gerusalemme, prese i rami delle palme e gli andò incontro gridando: Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore, il re d'Israele (Gv 12, 12-13). Le palme sono un omaggio e un simbolo di vittoria; perché, morendo, il Signore avrebbe vinto la morte, e, mediante il trofeo della croce, avrebbe riportato vittoria sul diavolo principe della morte. Il grido "Osanna" poi, secondo alcuni che conoscono l'ebraico, più che altro esprime affetto; un po' come le interiezioni in latino: diciamo "ahi!" per esprimere dolore, "ah!" per esprimere gioia, "oh, che gran cosa!" per esprimere meraviglia. Al più "oh!" esprime un sentimento di ammirazione affettuosa. Così è per la parola ebraica "Osanna", che tale è rimasta in greco e in latino, essendo intraducibile; come quest'altra: Chi dirà "racha" a suo fratello (Mt 5, 22). La quale, come riferiscono, è una interiezione intraducibile che esprime un sentimento di indignazione.

[*L'umiltà non è scapito della sua divinità.*]

3. *Benedetto colui che viene nel nome del Signore, il re d'Israele.* "Nel nome del Signore" sembra doversi intendere nel nome di Dio Padre, quantunque si possa intendere altresì nel nome di Cristo,

dato che anch'egli è il Signore. Per questo altrove sta scritto: *Il Signore fece piovere da parte del Signore* (Gn 19, 24). Ma è il Signore stesso che ci aiuta a capire queste parole, quando dice: *Io sono venuto nel nome del Padre mio, e non mi avete accolto; se un altro viene in nome proprio, lo accogliereste* (Gv 5, 43). Maestro di umiltà è Cristo, che umiliò se stesso, fattosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce (cf. Fil 2, 8). E non perde certo la divinità quando ci insegna col suo esempio l'umiltà: in quella egli è uguale al Padre, in questa è simile a noi. E in quanto è uguale al Padre ci ha creati perché esistessimo, in quanto è simile a noi ci ha redenti perché non ci perdessimo.

[*Non promozione ma degnazione*.]

4. La folla gli tributava questo omaggio di lode: *Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore, il re d'Israele.* Quale atroce tormento doveva soffrire l'animo invidioso dei capi dei Giudei, nel sentire una così grande moltitudine acclamare Cristo come proprio re! Ma che cos'era mai per il Signore essere re d'Israele? Era forse una gran cosa per il re dei secoli diventare re degli uomini? Cristo non era re d'Israele per imporre tributi, per armare eserciti, per debellare clamorosamente dei nemici: egli era re d'Israele per guidare le anime, per provvedere la vita eterna, per condurre al regno dei cieli coloro che credono, che sperano, che amano. Che il Figlio di Dio quindi, uguale al Padre, il Verbo per mezzo del quale sono state create tutte le cose, abbia voluto essere re d'Israele, non fu una elevazione per lui ma un atto di condiscendenza verso di noi: fu un atto di misericordia non un accrescimento di potere. Colui infatti che in terra fu chiamato re dei Giudei, è in cielo il Signore degli angeli.

5. *Gesù, trovato un asinello, vi montò sopra.* Qui vien narrato con grande concisione ciò che gli altri evangelisti raccontano con ricchezza di particolari (cf. Mt 21, 1-16; Mc 11, 1-11; Lc 19, 29-48). Giovanni conferma questo fatto con una testimonianza profetica, per sottolineare che i maligni capi dei Giudei non comprendevano che in lui si adempivano le profezie da essi conosciute: *Gesù trovato un asinello, vi montò sopra, secondo quel che è scritto: Non temere, figlia di Sion: ecco, il tuo re viene, seduto su di un puledro d'asina* (Gv 12, 14-15; Zach 9, 9). Fra quel popolo c'era la figlia di Sion (Sion è lo stesso di Gerusalemme); ripeto: in mezzo a quel popolo, cieco e riprovato, c'era tuttavia la figlia di Sion alla quale erano rivolte le parole: *Non temere, figlia di Sion: ecco, il tuo re viene, seduto su di un puledro d'asina.* Questa figlia di Sion, cui era rivolto l'oracolo profetico, era presente in quelle pecore che ascoltavano la voce del pastore; era presente in quella moltitudine che con tanta devozione cantava le lodi del Signore che veniva, e che lo seguiva compatta. Ad essa il profeta diceva: *Non temere,* cioè riconosci colui che acclami, e non temere quando lo vedrai soffrire; perché il suo sangue viene versato per cancellare il tuo peccato e ridonarti la vita. Il puledro di asina sul quale nessuno era ancora salito (è un particolare che troviamo negli

altri evangelisti), simboleggia il popolo dei gentili, che ancora non avevano ricevuto la legge del Signore. E l'asina (ambedue i giumenti furono portati al Signore) simboleggia il suo popolo proveniente dalla nazione d'Israele, non certo quella parte che rimase incredula ma quella che riconobbe il presepe del Signore.

6. Sulle prime, i suoi discepoli non compresero questo, ma quando Gesù fu glorificato - cioè quando egli manifestò la potenza della sua risurrezione - si ricordarono che queste cose erano state scritte di lui, e queste gli avevano tributato (Gv 12, 16), cioè non gli avevano tributato se non quanto di lui era stato scritto. Ripensando infatti alla luce delle Scritture le cose che si realizzarono tanto prima che durante la passione del Signore, si accorsero pure che egli si era seduto sul puledro dell'asina proprio come era stato predetto dal profeta.

7. La folla, che era con lui quando aveva chiamato Lazzaro dal sepolcro e lo aveva risuscitato dai morti, gli dava testimonianza. E anche perché aveva udito che egli aveva fatto questo miracolo, la folla gli andò incontro. I farisei, allora, si dissero: Vedete che non riusciamo a nulla! Ecco, il mondo gli è corso dietro (Gv 12, 17-19). La folla turbava la folla. Perché, o folla cieca, provi invidia nel vedere che il mondo va dietro a colui per mezzo del quale il mondo è stato fatto?

[*Il bacio di pace sigillo dell'unica fede*.]

8. C'erano alcuni gentili tra i pellegrini venuti per adorare durante la festa. Costoro avvicinarono Filippo, che era di Betsaida di Galilea, e gli chiesero: Signore, vogliamo vedere Gesù. Filippo va a dirlo ad Andrea; Andrea e Filippo vanno a dirlo a Gesù (Gv 12, 20-22). Sentiamo cosa rispose il Signore. Ecco che i Giudei vogliono ucciderlo, mentre i gentili vogliono vederlo; e di questi gentili fanno parte anche quei Giudei che lo acclamano gridando: Benedetto colui che viene nel nome del Signore, il re d'Israele (Gv 12, 13). Circoncisi e incirconcisi, erano come due pareti di opposta provenienza, convergenti mediante il bacio di pace nell'unica fede in Cristo. Ascoltiamo dunque la voce della "pietra angolare". Gesù risponde loro: E' venuta l'ora in cui il Figlio dell'uomo deve essere glorificato (Gv 12, 23). Qualcuno potrebbe pensare che egli si considera già glorificato, per il fatto che i pagani volevano vederlo. Non è così. Egli prevedeva che i gentili d'ogni nazione avrebbero creduto in lui dopo la sua passione e risurrezione; perché, come dice l'Apostolo, la cecità parziale d'Israele durerà finché entrerà la pienezza delle genti (Rm 11, 25). Prendendo quindi occasione da questi gentili che volevano vederlo, annuncia la futura pienezza delle genti; e assicura che la sua glorificazione celeste, in seguito alla quale le genti crederanno in lui, è ormai imminente. Così era stato predetto: Innalzati sopra i cieli, Dio, e su tutta la terra spandi la tua gloria (Sal 107, 6). Questa è la pienezza delle genti di cui parla l'Apostolo: La cecità parziale d'Israele durerà finché entrerà la pienezza delle genti.

[*Glorificazione attraverso l'umiliazione.*]

9. Ma bisognava che la sublime grandezza della glorificazione fosse preceduta dall'umiliazione della passione. Perciò il Signore aggiunge: *In verità, in verità vi dico: se il granello di frumento non cade in terra e vi muore, resterà solo; se, invece, muore, porta molto frutto* (Gv 12, 24-25). Parlava di se stesso. Era lui il granello che doveva morire per moltiplicarsi: sarebbe morto per la incredulità dei Giudei, si sarebbe moltiplicato per la fede dei popoli.

10. E invero, esortandoci a seguire le orme della sua passione, egli dice: *Chi ama la propria anima, la perderà* (Gv 12, 25). Il che può intendersi in due modi: *Chi ama perderà,* cioè: Se ami la tua anima, devi essere disposto a perderla; se vuoi conservare la vita in Cristo, non devi temere la morte per Cristo. E in altro modo si può intendere la frase *Chi ama la propria anima, la perderà:* cioè non amarla se non vuoi perderla, non amarla in questa vita se non vuoi perderla nella vita eterna. Questa seconda interpretazione ci sembra più consona al senso del brano evangelico. Il seguito infatti dice: *e chi odia la propria anima in questo mondo, la conserverà per la vita eterna* (Gv 12, 25). La frase precedente, quindi, va così completata: *Chi ama la propria anima* in questo mondo, costui la perderà; *chi invece odia la propria anima,* sempre in questo mondo, questi la conserverà per la vita eterna. Solenne e meravigliosa affermazione, che dice come dipenda, la salvezza o la dannazione dell'uomo, dall'amore o dall'odio che egli porta alla sua anima. Se ami in modo sbagliato, tu odi; se odi in senso buono, ami. Beati coloro che sanno odiare la propria anima in maniera da salvarla, evitando, per un malinteso amore, di perderla. Ma per carità non ti venga in mente di sopprimerti, intendendo così l'odio che devi portare alla tua anima in questo mondo. Così intendono certuni, malvagi e perversi, e tanto più crudeli e scellerati omicidi in quanto uccidono se stessi: essi cercano la morte gettandosi nel fuoco o nelle acque, o precipitandosi dall'alto. Non è questo che insegna Cristo. Anzi, al diavolo che gli suggeriva di precipitarsi dall'alto, rispose: *Indietro, Satana! sta scritto: Non tenterai il Signore Dio tuo* (Mt 4, 7). A Pietro al contrario, indicandogli con qual morte avrebbe glorificato Dio, disse: *Quando eri giovane ti cingevi e andavi dove volevi, ma quando sarai vecchio stenderai le braccia e un altro ti cingerà e ti condurrà dove tu non vorrai* (Gv 21, 18-19). Parole queste che abbastanza chiaramente ci indicano che chi segue le orme di Cristo deve lasciarsi mettere a morte dagli altri, non deve essere lui a darsela. Quando però si pone l'alternativa, di trasgredire il comandamento di Dio o di morire sotto la spada del persecutore, dovendo scegliere tra le due cose, uno scelga allora la morte per amore di Dio piuttosto che la vita offendendo Dio; così avrà in senso giusto odiato la propria anima in questo mondo al fine di salvarla per la vita eterna.

11. Chi mi vuol servire mi segua (Gv 12, 26). Che vuol dire mi segua, se non mi imiti? Cristo infatti soffrì per noi - dice l'apostolo Pietro - lasciandoci un esempio, affinché seguiamo le sue orme (1 Pt 2, 21). Questo è il senso della frase: Chi mi vuol servire mi segua. E con quale frutto, con quale

ricompensa, con quale premio? E dove sono io, - dice - ivi sarà anche il mio servo. Amiamolo disinteressatamente, per ottenere, come ricompensa del nostro servizio, di essere con lui. Come si può star bene senza di lui, o male con lui? Ascolta che parla in maniera più esplicita: Se uno mi serve, il Padre mio lo onorerà (Gv 12, 26). Con quale onore, se non con quello di poter essere suo figlio? Questa frase: Il Padre mio lo onorerà, appare come una spiegazione di quella precedente: Dove sono io, ivi sarà anche il mio servo. Quale maggiore onore può ricevere il figlio adottivo di essere là dove è il Figlio unico, non uguagliato nella sua divinità, ma associato a lui nell'eternità.

[*Non i propri interessi ma quelli di Cristo*.]

12. Piuttosto dobbiamo chiederci cosa si intende per servire Cristo, servizio al quale viene riservata una così grande ricompensa. Se per servire Cristo intendiamo provvedere alle sue necessità corporali, cucinare e servirlo a tavola, versargli da bere e presentargli la coppa, ebbene questo è quanto fecero coloro che poterono godere della sua presenza fisica, come Marta e Maria allorché Lazzaro era uno dei commensali. In questo senso, però, anche il perfido Giuda servì Cristo. Egli infatti teneva la borsa; e, quantunque fosse solito rubare sacrilegamente il denaro che vi metteva dentro, tuttavia provvedeva il necessario (cf. Gv 12, 26). Perciò, quando il Signore gli disse: *Ciò che devi fare, fallo al più presto,* alcuni credettero che il Signore gli avesse ordinato di preparare il necessario per la festa, o di dare qualche elemosina ai poveri (cf. Gv 13, 27-29). Il Signore non pensava certo a siffatti servitori quando diceva: *Dove sono io, ivi sarà anche il mio servo,* e: *se uno mi serve, il Padre mio lo onorerà.* Vediamo infatti che in tal senso Giuda era servitore di Cristo, condannato e non onorato. Ma perché cercare altrove cosa si deve intendere per servire Cristo, quando possiamo apprenderlo da queste medesime parole? Dicendo infatti: *chi mi vuol servire, mi segua,* egli ha voluto farci intendere che chi non lo segue non lo serve. Servono dunque Gesù Cristo, coloro che non cercano i propri interessi ma quelli di Gesù Cristo (cf. Fil 2, 21). *Mi segua* vuol dunque dire: segua le mie vie, non le sue, così come altrove sta scritto: *Chi dice di essere in Cristo, deve camminare così come egli camminò* (1 Gv 2, 6). Così, ad esempio, se uno porge il pane a chi ha fame, deve farlo animato da misericordia, non per vanità, non deve cercare in quel gesto altro che l'opera buona, senza che sappia la sinistra ciò che fa la destra (cf. Mt 6, 3), di modo che l'opera di carità non debba essere sciupata da secondi fini. Chi opera in questo modo, serve Cristo; e giustamente sarà detto di lui: *Ogni volta che l'avete fatto ai più piccoli dei miei fratelli, lo avete fatto a me* (Mt 25, 40). Chi compie per Cristo, non solamente opere di misericordia corporali, ma qualsiasi opera buona [e qualsiasi opera è buona se tiene conto del principio che il *fine di tutta la legge è Cristo, a giustizia di ognuno che crede* (Rm 10, 4)], egli è servo di Cristo, specie se giungerà fino a quella grande opera di carità che consiste nell'offrire la propria vita per i fratelli, che equivale a offrirla per Cristo. Perché anche questo dirà riferendosi alle sue membra: Quanto hai fatto per essi, lo hai fatto per me. A questo riguardo egli stesso si degnò farsi e chiamarsi servo,

quando disse: *Come il Figlio dell'uomo non venne per farsi servire ma per servire, e dare la sua vita per molti* (Mt 20, 28). Donde ne segue che ciascuno è servo di Cristo per quelle medesime opere per cui anche Cristo è servo. E chi serve Cristo in questo modo, il Padre suo lo onorerà con quel singolare onore di accoglierlo con suo Figlio in una felicità senza fine.

13. Sicché, o fratelli, quando sentite il Signore che dice: Dove *sono io, ivi sarà anche il mio servo,* non vogliate pensare solamente ai vescovi e sacerdoti degni. Anche voi, ciascuno a suo modo, potete servire Cristo, vivendo bene, facendo elemosine, facendo conoscere a quanti vi è possibile il suo nome e il suo insegnamento. E così ogni padre di famiglia si senta impegnato, a questo titolo, ad amare i suoi con affetto veramente paterno. Per amore di Cristo e della vita eterna, educhi tutti quei di casa sua, li consigli, li esorti, li corregga, con benevolenza e con autorità. Egli eserciterà così nella sua casa una funzione sacerdotale e in qualche modo episcopale, servendo Cristo per essere con lui in eterno. Molti come voi, infatti, hanno compiuto il supremo sacrificio, offrendo la propria vita. Tanti che non erano né vescovi né chierici, tanti fanciulli e vergini, giovani e anziani, sposi e spose, padri e madri di famiglia, hanno servito il Cristo fino alla suprema testimonianza del sangue; e poiché il Padre onora chi serve il Cristo, hanno ricevuto fulgidissime corone.

OMELIA 52
Il turbamento di Cristo.

Cristo ci ha trasferiti in sé; ha voluto provare in sé, il nostro capo, le emozioni e l'angoscia delle sue membra. Egli, il mediatore tra Dio e gli uomini, che ha suscitato in noi il desiderio delle cose supreme, ha voluto patire con noi le cose infime.

1. Dopo che il Signore Gesù Cristo, con le parole che abbiamo letto ieri, ebbe esortato coloro che lo servono a seguirlo; dopo aver predetto la sua passione dicendo che *se il chicco di frumento non cade in terra e vi muore, resta solo, mentre se muore porta molto frutto* (Gv 12, 24); dopo aver stimolato coloro che vogliono seguirlo nel regno dei cieli a odiare la loro anima in questo mondo per conservarla nella vita eterna; ancora una volta si mostrò condiscendente verso la nostra debolezza, pronunciando le parole con cui inizia la lettura di oggi: *Ora l'anima mia è turbata* (Gv 12, 27). Perché è turbata la tua anima, Signore? Poco fa hai detto: *Chi odia la sua anima in questo mondo, la conserva per la vita eterna* (Gv 12, 25). Vuol dire che tu ami la tua anima in questo mondo, e per questo essa è turbata vedendo avvicinarsi l'ora di uscire da questo mondo? Chi oserà affermare questo dell'anima del Signore? Gli è che lui, il nostro capo, ci ha trasferiti in sé, ci ha accolti in sé, facendo proprie le emozioni delle sue membra; e perciò non bisogna cercare fuori di

lui la causa del suo turbamento: *Egli stesso si turbò* (Gv 11, 33), come nota l'evangelista in occasione della risurrezione di Lazzaro. Bisognava infatti che l'unico mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, così come ci sollevò alle più sublimi altezze, condividesse con noi le esperienze più umilianti.

[*Dio sopra di noi, uomo per noi.*]

2. L'ho sentito dire: E' venuta l'ora in cui il Figlio dell'uomo deve essere glorificato; se il chicco di frumento muore, porta molto frutto. Sento che dice: Chi odia la sua anima in questo mondo la conserverà per la vita eterna (Gv 12, 23-25). Non posso limitarmi ad ammirarlo, ma sono tenuto ad imitarlo. Poi le parole seguenti: Chi mi serve, mi segua; e dove sono io, ivi sarà anche il mio servitore (Gv 12, 26), mi infiammano a disprezzare il mondo, e tutta questa vita, per lunga che sia, mi appare un soffio e quasi nulla; e l'amore delle cose eterne svilisce quelle temporali. Tuttavia sento il medesimo mio Signore, che con quelle parole mi aveva strappato alla mia debolezza per trasferirmi nella sua forza, sento che dice: Ora l'anima mia è turbata. Che vuol dire? Come pretendi che l'anima mia ti segua, se vedo l'anima tua turbata? Come potrò io sostenere ciò che fa tremare la tua solidità? Su chi mi appoggerò se la pietra d'angolo soccombe? Mi pare di sentire nel mio animo ansioso la risposta del Signore che mi dice: Potrai seguirmi con più coraggio, poiché io mi sostituisco a te in modo che tu rimanga saldo: hai udito come tua la voce della mia potenza, ascolta in me la voce della tua debolezza; io che ti do la forza per correre, non rallento la tua corsa, ma facendo passare in me la tua angoscia ti apro il varco per farti passare. O Signore, mediatore, Dio sopra di noi, uomo per noi! riconosco la tua misericordia, perché tu così forte ti turbi volontariamente per amore, e quei molti che inevitabilmente si turbano per la loro debolezza, tu mostrando la debolezza del tuo corpo li consoli cosicché non cadano nella disperazione e periscano.

[*Cristo glorificato nelle sue membra.*]

3. Chi vuole seguirlo, ascolti ora per quale via bisogna seguirlo. Viene, per esempio, un momento terribile, si presenta questa alternativa: o commettere l'iniquità o subire il supplizio: l'anima debole, per la quale si turbò volontariamente l'anima invincibile del Signore, è turbata. Anteponi la volontà di Dio alla tua. Bada a ciò che ha soggiunto il tuo creatore e maestro, colui che ti fece e che per insegnare a te si è fatto egli stesso creatura. Si è fatto uomo colui che ha fatto l'uomo; ma rimanendo Dio immutabile, ha mutato in meglio l'uomo. Ascoltalo. Dopo aver detto: *Ora l'anima mia è turbata,* egli prosegue: *E che dirò? Padre, salvami da quest'ora! Ma è per questo che sono giunto a quest'ora. Padre, glorifica il tuo nome* (Gv 12, 27-28). Ti insegna cosa devi pensare, cosa devi dire, chi devi invocare, in chi sperare, e come devi anteporre la volontà divina, che è sicura, alla tua debole volontà umana. Non ti sembri perciò che egli cada dall'alto per il fatto che vuole

sollevare te dal basso. Infatti si è lasciato anche tentare dal diavolo, dal quale certamente non si sarebbe fatto tentare se non avesse voluto, così come non avrebbe patito se non avesse voluto; e al diavolo rispose ciò che anche tu devi rispondere al tentatore (cf. Mt 4, 1-10). Egli certamente fu tentato ma senza pericolo alcuno, per insegnarti a rispondere al tentatore nel pericolo delle tentazioni, a non seguire il tentatore e a sfuggire il pericolo. Egli dice qui: *Ora l'anima mia è turbata,* così come altrove dirà: *La mia anima è triste fino a morirne* (Mt 26, 38); e ancora: *Padre, se è possibile, passi da me questo calice* (Mt 26, 39). Egli ha preso su di sé la debolezza umana, per aiutare chiunque sia come lui colto dalla tristezza e dall'angoscia, a ripetere le parole che egli soggiunge: *Tuttavia si faccia non quello che voglio io ma quello che vuoi tu, Padre.* E così, anteponendo la volontà divina alla volontà umana, l'uomo si eleva dall'umano al divino. Che significano le parole: *Glorifica il tuo nome,* se non questo: Glorificalo nella passione e nella risurrezione? Il Padre deve glorificare il Figlio, il quale a sua volta renderà glorioso il suo nome anche nelle prove dolorose somiglianti alle sue, che i suoi servi dovranno subire. Per questo fu scritto e fu detto a Pietro: *Un altro ti cingerà e ti condurrà dove tu non vorresti,* per indicare *con qual genere di morte avrebbe glorificato Dio* (Gv 21, 18-19). E così in lui Dio glorifica il suo nome, perché in questo modo glorifica Cristo anche nelle sue membra.

4. *Dal cielo venne allora una voce: L'ho glorificato e ancora lo glorificherò* (Gv 12, 28). *L'ho glorificato* prima di creare il mondo, *e ancora lo glorificherò* quando risusciterà dai morti e ascenderà al cielo. Si può intendere anche in un altro modo: *L'ho glorificato* quando è nato dalla Vergine, quando operava prodigi, quando è stato adorato dai Magi guidati dalla stella, ed è stato riconosciuto dai santi pieni di Spirito Santo; quando ricevette l'attestazione dello Spirito che discese su di lui in forma di colomba, quando fu presentato dalla voce che risuonò dal cielo; quando si trasfigurò sul monte, quando compì tanti miracoli; quando guariva malati e mondava lebbrosi; quando con pochi pani nutrì tante migliaia di persone, e comandò ai venti e ai flutti, e risuscitò i morti. *E ancora lo glorificherò* quando risorgerà dai morti, e la morte non avrà più su di lui alcun potere, quando come Dio sarà esaltato sopra i cieli e la sua gloria si estenderà a tutta la terra.

5. La folla che stava là e aveva udito, diceva ch'era stato un tuono; altri dicevano: Un angelo gli ha parlato. Gesù riprese: Non per me è risuonata questa voce, ma per voi (Gv 12, 29-30). Fece osservare che quella voce non era per indicare a lui ciò che egli già sapeva, ma era diretta a coloro che avevano bisogno di una testimonianza. Come quella voce da parte di Dio non era risuonata per lui ma per gli altri, così la sua anima non si era volontariamente turbata per lui ma per gli altri.

6. Ascoltiamo il seguito: *E' adesso* - dice - *il giudizio di questo mondo* (Gv 12, 31). Quale giudizio dunque c'è ancora da aspettare per la fine del mondo? Il giudizio che avrà luogo alla fine del mondo sarà per giudicare i vivi e i morti, per assegnare il premio o la pena eterna. Di quale giudizio,

dunque, si tratta ora? Già nelle precedenti letture ho cercato di spiegare alla vostra Carità che esiste un giudizio che non è di condanna ma di separazione, conforme a quanto dice un salmo: *Giudicami, o Dio, e separa la mia causa dalla gente empia* (Sal 42, 1). Imperscrutabili infatti sono i giudizi di Dio, come afferma un altro salmo: *I tuoi giudizi sono abissi profondi* (Sal 35, 7). E l'Apostolo esclama: *O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi!* (Rm 11, 33). Di tali giudizi fa parte anche questo di cui parla il Signore: *E' adesso il giudizio di questo mondo:* distinto da quel giudizio finale in cui definitivamente saranno giudicati i vivi e i morti. Il diavolo teneva in suo potere il genere umano e teneva soggetti i meritevoli di punizione con il chirografo dei loro peccati; egli regnava nel cuore degli infedeli e con l'inganno induceva i suoi prigionieri a rendere culto alla creatura al posto del Creatore. Ma per la fede in Cristo, fondata sulla morte e risurrezione di lui, per mezzo del suo sangue versato per la remissione dei peccati, migliaia di credenti si liberano dal dominio del diavolo e si uniscono al corpo di Cristo, e sotto un così augusto Capo le membra fedeli vengono animate da un medesimo Spirito, che è quello suo. Era di questo giudizio che intendeva parlare, di questa separazione, di questa cacciata del diavolo dai suoi redenti.

[*In che senso "ora sarà cacciato fuori"?*]

7. Notiamo quel che dice. Come se noi gli avessimo chiesto il significato della sua affermazione: *E' adesso il giudizio di questo mondo,* proseguendo ce lo spiega: *Adesso il principe di questo mondo sarà cacciato fuori* (Gv 12, 31). Abbiamo sentito di quale giudizio si tratta: non di quello che avverrà alla fine del mondo, quando saranno giudicati i vivi e i morti, e gli uni saranno collocati a destra e gli altri a sinistra; ma del giudizio con cui *il principe di questo mondo sarà cacciato fuori.* In che senso stava dentro, e in che luogo dice che dovrà essere cacciato fuori? Forse che era nel mondo e ne è stato cacciato fuori? Se egli avesse parlato del giudizio che avverrà alla fine del mondo, si potrebbe pensare al fuoco eterno in cui dovrà essere cacciato il diavolo con i suoi angeli e con tutti quelli che appartengono a lui, non per natura ma per la colpa, non perché li ha creati o generati, ma perché li ha sedotti e assoggettati; si potrebbe allora pensare che quel fuoco eterno si trovi fuori del mondo e che per questo abbia detto: *sarà cacciato fuori.* Siccome però ha detto: *E' adesso il giudizio di questo mondo,* spiegando: *adesso il principe di questo mondo sarà cacciato fuori*, si deve intendere che tutto questo avviene ora e si distingue da quello che dovrà avvenire in un lontano futuro, nell'ultimo giorno. Il Signore dunque prediceva quanto già conosceva, e cioè che dopo la sua passione e la sua glorificazione, in tutto il mondo popoli interi avrebbero creduto. Il diavolo si trovava allora nel cuore di essi, ma ne è stato cacciato fuori quando essi, credendo, hanno rinunziato a lui.

8. Si osserverà: Il diavolo non era stato cacciato fuori anche dal cuore dei patriarchi, dei profeti e di

tutti i giusti dell'antichità? Certamente. In che senso allora il Signore dice: *adesso sarà cacciato fuori?* Nel senso che quanto allora era avvenuto per pochissimi uomini, ora il Signore annuncia che avverrà ormai largamente in molti popoli. La stessa soluzione vale anche per l'altro problema, simile a questo, dove Giovanni diceva: *Lo Spirito Santo non era stato ancora dato, perché Gesù non ancora era stato glorificato* (Gv 7, 39). Infatti, non certo senza lo Spirito Santo i profeti preannunciarono il futuro: illuminato dallo Spirito Santo il vecchio Simeone e la vedova Anna riconobbero il Signore bambino (cf Lc 2, 25-38), e così Zaccaria ed Elisabetta per mezzo dello Spirito Santo predissero tante cose di lui non ancora nato ma già concepito (cf. Lc 1, 41-45 67-70). Tuttavia lo *Spirito Santo non era stato ancora dato;* cioè, non era stato ancora dato con quell'abbondanza di grazia spirituale per cui i discepoli, riuniti insieme, parlarono le lingue di tutti gli uomini (cf. At 2, 4-6), annunciando così che la Chiesa sarebbe stata presente nella lingua di tutte le genti: quella grazia spirituale per la quale si sarebbero riuniti i popoli, sarebbero stati rimessi tutti i peccati, e a migliaia gli uomini si sarebbero riconciliati con Dio.

9. Ma allora, mi si potrebbe dire, se il diavolo sarà cacciato fuori dal cuore dei credenti, non tenterà più alcun fedele? Al contrario, egli non cessa mai di tentare. Ma una cosa è che egli regni dentro e un'altra cosa è che attacchi dall'esterno; a volte il nemico cinge d'assedio una città ben fortificata, e non riesce ad espugnarla. L'Apostolo ci insegna a rendere innocui i dardi del nemico, raccomandandoci la corazza e lo scudo della fede (cf. 1 Tess 5, 8). E anche se qualcuno di questi dardi ci ferisce, c'è sempre chi può guarirci. Perché come a chi combatte vien detto: *Vi scrivo queste cose, affinché non pecchiate,* così a quelli che riportano ferite vien detto: *e se qualcuno cade in peccato, abbiamo, come avvocato presso il Padre, Gesù Cristo giusto; egli stesso è il propiziatore per i nostri peccati* (1 Gv 2, 1-2). Del resto, cosa chiediamo quando diciamo: *Rimetti a noi i nostri debiti,* se non che guarisca le nostre ferite? E che altro chiediamo quando diciamo: *Non c'indurre in tentazione* (Mt 6, 12-13), se non che colui che ci insidia, anche se ci attacca dall'esterno non abbia a penetrare da alcuna parte, non abbia a vincerci né con l'inganno né con la forza? Per quante macchine di guerra usi contro di noi, se non occupa la fortezza del cuore dove risiede la fede, è stato cacciato fuori. Ma se il Signore non custodirà la città, invano vigila la sentinella (cf. Sal 126, 1). Non vogliate dunque presumere troppo dalle vostre forze, se non volete far rientrare il diavolo che è stato cacciato fuori.

10. Non dobbiamo però ritenere che il diavolo sia stato chiamato principe di questo mondo nel senso che egli possa dominare il cielo e la terra. Per mondo si intendono gli uomini cattivi che sono sparsi per tutta la terra, così come per casa si intendono coloro che la abitano. Così diciamo: questa è una buona casa oppure è una casa cattiva, non in quanto ammiriamo o disprezziamo i muri o il tetto ma i costumi buoni o cattivi degli uomini che vi abitano. In questo senso si dice: *principe di questo mondo,* cioè principe di tutti gli uomini cattivi che abitano nel mondo. Si chiama mondo

anche quello formato dai buoni che sono sparsi per tutta la terra; in questo senso l'Apostolo dice: *Dio in Cristo riconciliava a sé il mondo* (2 Cor 5, 19). E' dal cuore di questi che il principe di questo mondo viene cacciato fuori.

[*Cristo attrae tutti a sé, come loro capo*.]

11. Dopo aver detto: *Adesso il principe di questo mondo sarà cacciato fuori,* il Signore aggiunge: *E io, quando sarò elevato in alto da terra, tutto attirerò a me* (Gv 12, 31-32). Cos'è questo *tutto,* se non tutto ciò da cui il diavolo è stato cacciato fuori? Egli non ha detto: tutti, ma *tutto,* perché la fede non è di tutti (cf. 2 Tess 3, 2). E così non si riferisce alla totalità degli uomini ma all'uomo integrale: spirito, anima e corpo: lo spirito per cui intendiamo, l'anima per cui viviamo, il corpo per cui siamo visibili e concreti. Colui che ha detto: *Non un solo capello cadrà dal vostro capo* (Lc 21, 18), tutto attira a sé. Se però *tutto* vuol dire tutti gli uomini, possiamo dire che tutto è stato predestinato alla salvezza e niente andrà perduto, come ha detto prima parlando delle sue pecore (cf. Gv 10, 28). Oppure *tutto* vuol dire tutte le categorie degli uomini d'ogni lingua e d'ogni età, senza distinzione di razza o di classe, di talento, di arte e di mestiere, al di là di qualsiasi altra distinzione che, al di fuori del peccato, possa esser fatta tra gli uomini, dai più illustri ai più umili, dal re fino al mendico. *Tutto* - egli dice - *io attirerò a me,* così da diventare io il loro capo ed essi le mie membra. Ma ciò accadrà - egli dice - *quando sarò elevato da terra,* sicuro com'è che dovrà compiersi ciò per cui egli è venuto. Qui si richiama a quanto ha detto prima: *Se il chicco di frumento muore, porta molto frutto* (Gv 12, 25). Che altro è infatti l'esaltazione di cui parla se non la sua passione in croce? E l'evangelista non manca di dirlo, aggiungendo: *Diceva questo per indicare di qual morte stava per morire*.

12. Gli rispose la folla: La legge ci ha insegnato che il Cristo rimane in eterno, e come puoi tu dire che il Figlio dell'uomo deve essere esaltato? Chi è questo Figlio dell'uomo? (Gv 12, 33-34). Essi ricordavano bene che il Signore con insistenza aveva affermato di essere il Figlio dell'uomo. In questo passo non dice: Quando sarà elevato in alto il Figlio dell'uomo; ma lo aveva detto prima, nel passo che ieri è stato letto e commentato, quando gli fu riferito che alcuni gentili desideravano vederlo: E' venuta l'ora in cui il Figlio dell'uomo deve essere glorificato (Gv 12, 23). E così, confrontando quella dichiarazione con questa di adesso: Quando sarò elevato in alto da terra, comprendendo che alludeva alla morte, essi gli obiettarono: La legge ci ha insegnato che il Cristo rimane in eterno, e come puoi tu dire che il Figlio dell'uomo deve essere innalzato? Chi è codesto Figlio dell'uomo? Cioè, essi dicono, se il Figlio dell'uomo è Cristo, rimane in eterno; e se rimane in eterno, come potrà essere sollevato da terra, cioè come potrà morire in croce? Capirono che egli parlava di quella morte che essi pensavano di infliggergli. Non fu dunque la luce della divina sapienza che rivelò ad essi il significato di queste parole, ma il pungolo della loro coscienza.

[*Credere nella verità per rinascere in essa.*]

13. Gesù, allora, disse loro: La luce è ancora per poco tra voi. E' per mezzo di essa che potete comprendere che il Cristo rimane in eterno. Camminate dunque mentre avete la luce affinché non vi sorprendano le tenebre (Gv 12, 35). Camminate, avvicinatevi, cercate di comprendere il Cristo tutto intero: il Cristo che morirà e vivrà in eterno, che verserà il sangue per la redenzione e ascenderà in alto dove condurrà anche noi. Se invece credete solo nell'eternità di Cristo, negando in lui l'umiltà della morte, vi avvolgeranno le tenebre. E chi cammina nelle tenebre, non sa dove va (Gv 12, 35), e può inciampare nella "pietra d'inciampo" e nella "pietra dello scandalo", quale fu il Signore per i ciechi Giudei; mentre per i credenti questa pietra, scartata dai costruttori, diventò "pietra d'angolo" (cf. 1 Pt 2, 6-8). Essi disdegnarono di credere in Cristo, perché nella loro empietà disprezzarono la sua morte e irrisero il suo sacrificio; e tuttavia quella era la morte del grano che doveva moltiplicarsi, ed era la esaltazione di colui che tutto avrebbe attratto a sé. Mentre avete la luce credete nella luce, affinché diventiate figli della luce (Gv 12, 36). Dato che avete ascoltato una cosa che è vera, credete nella verità, in modo da poter rinascere nella verità.

14. *Così parlò Gesù, poi se ne andò e si nascose a loro.* Non si nascose a coloro che avevano cominciato a credere in lui e ad amarlo, non a coloro che gli erano venuti incontro con rami di palme e acclamazioni; ma si nascose a coloro che lo vedevano e lo invidiavano, perché incapaci di vederlo veramente; anzi, a causa della loro cecità, urtavano contro quella pietra. Quando però Gesù si nascose a quelli che volevano ucciderlo (è una cosa che vi ricordo spesso perché non la dimentichiate), pensava alla nostra debolezza, non pregiudicava la sua potenza.

OMELIA 53
L'incredulità dei giudei.

Chi è talmente superbo da contare unicamente sulle risorse della sua volontà e da negare la necessità dell'aiuto divino per vivere bene, non può credere in Cristo. A nulla serve pronunciare il nome di Cristo e neppure ricevere i sacramenti di Cristo quando si fa resistenza alla fede di Cristo.

1. Dopo che il Signore preannunciò la sua passione e la sua morte feconda sulla croce, affermando che egli avrebbe attirato tutto a sé; dopo che i Giudei, comprendendo che egli alludeva alla sua morte, gli chiesero come si potesse conciliare questa morte con l'insegnamento della Scrittura, secondo cui il Cristo rimane in eterno, il Signore li esorta a profittare di quella poca luce rimasta in loro per giungere alla piena conoscenza del Cristo (quel po' di luce con cui avevano appreso che rimane in eterno), evitando così di essere sommersi dalle tenebre. Detto questo, si nascose a loro.

Ecco quanto avete appreso dalle letture e dai commenti delle passate domeniche.

2. Segue il passo che oggi è stato letto: Benché Gesù avesse compiuto tanti segni in loro presenza, non credevano in lui; affinché si adempisse la parola del profeta Isaia: Signore, chi ha creduto alla nostra parola? e il braccio del Signore a chi è stato rivelato? (Gv 12, 37-38). Da queste parole risulta chiaramente che per braccio del Signore si intende il Figlio stesso di Dio. Non che Dio Padre possieda un corpo umano al quale il Figlio sia unito come un membro al corpo; ma è chiamato braccio del Signore, in quanto per suo mezzo tutto è stato fatto. Come tu chiami tuo braccio quello per mezzo di cui operi, così il Verbo di Dio è stato chiamato suo braccio, poiché per mezzo del Verbo ha creato il mondo. Perché l'uomo, se vuol compiere qualcosa, deve stendere il braccio, se non perché l'opera non risponde subito alla parola? Se l'uomo fosse in grado di compiere ciò che dice senza alcun movimento del corpo, la sua parola sarebbe il suo braccio. Ma il Signore Gesù, Figlio unigenito di Dio Padre, come non è un membro del corpo paterno così non è neppure una parola, che, pensata e pronunciata, passa via; perché, quando per mezzo di lui furon fatte tutte le cose, era già il Verbo di Dio.

[*Il Figlio braccio del Padre.*]

3. Quando, dunque, sentiamo dire che il Figlio di Dio è il braccio di Dio Padre, non ci lasciamo invischiare dall'abitudine di pensare in modo materiale; ma, per quanto ce lo consente la sua grazia, pensiamo alla forza e alla sapienza di Dio, per la quale tutto fu creato. Un tal braccio non si allunga quando si stende, né si raccorcia quando si contrae. Infatti il Figlio non è il Padre, eppure il Figlio e il Padre sono la stessa cosa; ed essendo il Figlio uguale al Padre, come il Padre è tutto dovunque. Non v'è alcun appiglio per l'errore detestabile di coloro che dicono che c'è solo il Padre, e, a seconda delle diverse operazioni, lo si chiama ora Figlio, ora Spirito Santo; e, appoggiandosi su queste parole, essi arrivano a dire: Ecco, vedete, c'è solo il Padre, se il Figlio è il suo braccio; perché l'uomo e il suo braccio non sono due persone, ma una sola. Non capiscono e non si rendono conto che anche nell'uso comune, quando si parla di cose visibili e note, si trasferiscono parole che significano una cosa a significarne un'altra, solo che esista una qualche somiglianza. Tanto più sarà lecito questo quando si tratta di esprimere in qualche maniera cose ineffabili, che assolutamente non si possono esprimere in termini propri. Così un uomo chiama suo braccio un altro uomo di cui si vale per eseguire le sue opere, e, se gli vien tolto, rammaricandosi dice: ho perduto il mio braccio; e a chi glielo ha tolto, dice: mi hai tolto il mio braccio. Intendano dunque in qual senso vien detto che il Figlio, per mezzo del quale il Padre ha creato ogni cosa, è il braccio del Padre: se non lo intenderanno e rimarranno nelle tenebre del loro errore, diventeranno simili a quei Giudei, dei quali è stato detto: *E il braccio del Signore, a chi è stato rivelato*?

4. Qui si presenta un altro problema; per affrontarlo in modo da scoprire e mettere in luce tutti i punti scabrosi che contiene, con la serietà che merita, credo non bastino le mie forze, né il tempo che abbiamo a disposizione, né la vostra capacità. Siccome però la vostra attesa non ci permette di passare oltre senza nemmeno un accenno, accontentatevi di ciò che riusciamo a dirvi; e se non riusciremo a soddisfare la vostra attesa, chiedete a colui che ci ha incaricati di piantare e di irrigare, la grazia di far crescere, poiché, come dice l'Apostolo: *Né chi pianta è alcunché, né chi irriga, ma Dio che fa crescere* (1 Cor 3, 7). Taluni mormorano tra loro, e, all'occasione, intervengono nelle discussioni in tono polemico dicendo: Che hanno fatto di male i Giudei, che colpa hanno, se era necessario che *si adempisse la parola del profeta Isaia che disse: Signore, chi ha creduto alla nostra parola e il braccio del Signore a chi è stato rivelato?* A costoro rispondiamo: Il Signore, che conosce il futuro, predisse per mezzo del profeta l'infedeltà dei Giudei; la predisse, non ne fu la causa. Per il fatto che Dio conosce i peccati futuri degli uomini, non costringe nessuno a peccare. Egli conosceva già, non i suoi, ma i loro peccati; non quelli d'altri, ma i loro. Infatti, se i peccati che egli previde commessi da loro non fossero stati effettivamente commessi da loro, Dio non avrebbe previsto conforme a verità. Ma siccome la sua prescienza non può cadere in errore, coloro che peccano sono proprio quelli che Dio conosceva che avrebbero peccato, non altri. Se dunque i Giudei caddero in peccato, non fu certo perché ve li spinse colui che aborre il peccato: Dio predisse che avrebbero peccato poiché a lui niente è nascosto. Se essi invece del male avessero voluto operare il bene, nessuno lo avrebbe loro impedito e ciò sarebbe stato ugualmente previsto da colui che conosce quello che ciascuno farà e quel che renderà a ciascuno secondo le opere.

5. Le parole seguenti del Vangelo sono ancor più gravi e pongono un problema ancor più complesso; l'evangelista infatti prosegue dicendo: *Non potevano credere per la ragione che ancora Isaia aveva detto: Ha accecato i loro occhi e indurito il loro cuore, affinché non vedano con gli occhi e non intendano col cuore, e si convertano e io li guarisca* (Gv 12, 39-40). Se non potevano credere - si dirà - che peccato commette uno che non fa ciò che non può fare? Se invece il loro peccato fu quello di non credere, vuol dire che potevano credere e non lo fecero. E se potevano credere, come mai il Vangelo dice: *Non potevano credere per la ragione che ancora Isaia aveva detto: Ha accecato i loro occhi e indurito il loro cuore?* Per cui - ciò che rende più spinosa la questione - la causa che impediva loro di credere risalirebbe a Dio che *ha accecato i loro occhi e indurito il loro cuore.* Tale effetto, infatti, secondo la testimonianza profetica della Scrittura, non viene attribuito al diavolo, ma addirittura a Dio. Ma, se anche riferissimo al diavolo l'aver accecato i loro occhi e indurito il loro cuore, non sarebbe facile dimostrare la colpevolezza di coloro che non hanno creduto, se di essi si dicesse che *non potevano credere.* E che dire dell'altra testimonianza del medesimo profeta, riferita dall'apostolo Paolo: *Ciò che Israele cercava, non l'ha raggiunto; quelli invece che sono stati scelti, questi l'hanno raggiunto. Gli altri si sono accecati, come sta scritto:*

Iddio ha dato loro uno spirito di torpore, occhi per non vedere e orecchi per non ascoltare fino al giorno d'oggi (Rm 11, 7; Is 6, 10)?

[*Un'esclamazione di sgomento*.]

6. Avete sentito, fratelli, quale questione ci si presenta, e certo vi rendete conto quanto sia profonda. Noi rispondiamo come possiamo. *Non potevano credere* perché il profeta Isaia lo aveva predetto, e lo aveva predetto perché Dio nella sua prescienza sapeva che ciò sarebbe avvenuto. Se mi si chiedesse poi perché "non potevano", rispondo: perché non volevano; sì, Dio previde la loro cattiva volontà, e colui al quale non può esser nascosto il futuro, lo preannunciò per mezzo del profeta. Ma il profeta - dici tu - adduce un'altra causa che non è la loro cattiva volontà. Quale causa adduce il profeta? Perché, dice, *Iddio ha dato loro uno spirito di torpore, occhi per non vedere e orecchi per non ascoltare, ha accecato i loro occhi e indurito il loro cuore.* Rispondo dicendo che con la loro cattiva volontà essi hanno meritato anche questo. Dio acceca gli occhi e indurisce il cuore quando abbandona gli uomini e non li aiuta; il che può fare per un suo giudizio, occulto ma non ingiusto. Questo è un principio che la pietà dei fedeli deve custodire inconcusso e intangibile, come conferma l'Apostolo quando affronta questa difficilissima questione: *Che diremo dunque? Che presso Dio c'è ingiustizia? Non sia mai!* (Rm 9, 14). Ora, se in Dio assolutamente non ci può essere ingiustizia, dobbiamo credere che quando aiuta agisce per misericordia, e quando non aiuta agisce con giustizia, perché non opera temerariamente ma con retto giudizio. Che se i giudizi dei santi sono giusti, tanto più lo sono quelli di Dio che santifica e giustifica: sono certamente giusti, ma occulti. Pertanto, quando si presentano problemi come questi: perché uno è trattato in un modo e un altro in modo diverso, perché Dio acceca uno abbandonandolo e illumina un altro soccorrendolo con la sua grazia; non mettiamoci a sindacare il giudizio di un giudice così grande, ma pieni di sacro terrore con l'Apostolo esclamiamo: *O profondità della ricchezza, della sapienza e scienza di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e ininvestigabili le sue vie!* (Rm 11, 33). *I tuoi giudizi* - dice il salmo - *sono un abisso insondabile* (Sal 35, 7).

7. Non si costringa dunque l'attesa della vostra Carità, o fratelli, a penetrare in questa profondità, a scrutare questo abisso, ad esplorare ciò che è ininvestigabile. Riconosco i miei limiti, e credo di conoscere anche i vostri. E' un problema che supera di molto la mia statura, che è al di là delle mie forze, e credo anche delle vostre. Ascoltiamo dunque insieme l'ammonimento della Scrittura: *Non cercare cose che sono troppo alte per te, e non ti occupare di cose che superano le tue forze* (Sir 3, 22). Non che la conoscenza di questi misteri ci sia negata, dato che Dio, nostro maestro, ci dice che *non c'è nulla di occulto che non sarà svelato* (Mt 10, 26); ma se proseguiamo il cammino intrapreso, come dice l'Apostolo, Dio non solo ci rivelerà ciò che ignoriamo e che pure dobbiamo sapere, ma altresì ciò che noi non abbiamo inteso rettamente (cf. Fil 3, 15-16). Il cammino che

abbiamo intrapreso è il cammino della fede: perseveriamo fermamente in essa e ci introdurrà nei segreti del Re, dove sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza (cf. Col 2, 3). Non era certo per invidia che il Signore Gesù Cristo diceva ai suoi grandi e particolarmente eletti discepoli: *Ho ancora molte cose da dirvi, ma adesso non siete in condizione di portarle* (Gv 16, 12). Dobbiamo camminare, progredire, crescere, affinché i nostri cuori diventino capaci di contenere quelle cose che adesso non siamo in grado di accogliere. E se l'ultimo giorno ci troverà in cammino, conosceremo lassù ciò che qui non siamo riusciti a conoscere.

[*Libertà e grazia.*]

8. Se poi c'è qualcuno che si sente di poter spiegare in modo migliore e più chiaro questo problema, ebbene senza dubbio io sono più disposto ad imparare che ad insegnare. Solo, però, stia attento a non difendere così accanitamente il libero arbitrio da essere costretto a sopprimere l'orazione, nella quale diciamo: Non *c'indurre in tentazione* (Mt 6, 13), e, d'altra parte, stia attento a non negare la libera volontà al punto da scusare il peccato. Ascoltiamo il Signore, che comanda e aiuta: comanda ciò che dobbiamo fare e ci aiuta affinché possiamo farlo. Perché ci sono alcuni che la troppa fiducia nella loro volontà leva in superbia, e altri che la troppa diffidenza per la loro volontà porta alla negligenza. I primi dicono: Perché dobbiamo rivolgerci a Dio per vincere la tentazione se questo dipende da noi? Gli altri dicono: Perché dobbiamo sforzarci di vivere bene se questo dipende da Dio? O Signore, o Padre che sei nei cieli, non c'indurre in nessuna di queste tentazioni, *ma liberaci dal male.* Ascoltiamo il Signore che dice: *Io ho pregato per te, o Pietro, affinché non venga meno la tua fede* (Lc 22, 32); e non pensiamo che la nostra fede dipenda talmente dal nostro libero arbitrio da non aver bisogno dell'aiuto divino. Ascoltiamo altresì l'evangelista che dice: *Diede loro il potere di diventare figli di Dio* (Gv 1, 12), ma d'altra parte non pensiamo che non dipenda in alcun modo da noi il credere; in un caso come nell'altro riconosciamo l'intervento della grazia di Dio. Dobbiamo infatti rendere grazie perché ci è stato concesso questo potere, e dobbiamo pregare perché la nostra debolezza non soccomba (cf. Gal 5, 6). E' questa la fede che opera mediante l'amore, secondo la misura che il Signore ha assegnato a ciascuno (cf. Rm 12, 3), affinché chi si gloria, non si glori in se stesso ma nel Signore (cf. 1 Cor 1, 31).

[*Impossibilità di credere.*]

9. Perciò non fa meraviglia che non potessero credere coloro la cui volontà era talmente superba che, ignorando la giustizia di Dio, cercavano di stabilire la propria; secondo quanto di essi dice l'Apostolo: *alla giustizia di Dio non si sono sottomessi* (Rm 10, 3). E siccome cercavano, non la giustizia che viene dalla fede, ma la giustizia fondata sulle opere, si sono gonfiati d'orgoglio al punto che diventarono ciechi e inciamparono nella "pietra d'inciampo". Il profeta ha detto *non*

potevano, per dire: non volevano; allo stesso modo che del Signore Dio nostro è stato detto: *Se noi non crediamo, egli rimane fedele: non può rinnegare se stesso* (2 Tim 2, 13). Dell'Onnipotente si dice *non può.* Come dunque il fatto che il Signore *non può rinnegare se stesso* è una gloria della divina volontà, così il fatto che quelli *non potevano credere* è una colpa dell'umana volontà.

10. Questa è la mia convinzione: coloro che sono talmente superbi da contare unicamente sulle risorse della loro volontà e così negare la necessità dell'aiuto divino per vivere bene, non possono credere in Cristo. A nulla serve pronunciare il nome di Cristo, né ricevere i sacramenti di Cristo, quando ci si rifiuta di credere in Cristo. E credere in Cristo è credere in colui che giustifica l'empio (cf. Rm 4, 5), credere nel mediatore senza il quale non possiamo essere riconciliati con Dio, credere nel salvatore che è venuto a cercare e salvare ciò che era perduto (cf. Lc 19, 10), credere in colui che dice: *Senza di me non potete far nulla* (Gv 15, 5). Chi dunque, ignorando la giustizia di Dio con la quale l'empio è giustificato, vuol stabilire la propria per giustificarsi da sé, non può credere in Cristo. E' questa la ragione per cui i Giudei *non potevano credere,* e non perché gli uomini non possano cambiare in meglio, ma perché, finché mantengono questo atteggiamento, non possono credere. Ed è questa la causa del loro accecamento e dell'indurimento del loro cuore, perché, negando l'aiuto divino, non possono essere aiutati. Questo accecamento e indurimento di cuore dei Giudei, Dio lo aveva previsto e, illuminato dal suo Spirito, il profeta lo aveva predetto.

11. Quanto a ciò che segue: *e si convertano e li guarisca,* forse bisogna sottintendere "non", e intendere "non si convertano", data la connessione con la precedente affermazione: *affinché non vedano con gli occhi e non intendano col cuore* (Gv 12, 40); perciò anche qui ci andrebbe: "affinché non intendano". La conversione stessa infatti è una grazia di colui al quale diciamo: *O Signore degli eserciti convertici* (Sal 79, 8). O forse è da considerare anche questo un tratto della medicinale misericordia divina che i Giudei, a causa della loro superba e perversa volontà e per aver voluto affermare la propria giustizia, siano stati abbandonati e così siano diventati ciechi; e, diventati ciechi, abbiano inciampato nella pietra di scandalo coprendosi la faccia d'ignominia; e, così umiliati, abbiano cercato il nome del Signore e la giustizia di Dio che giustifica l'empio e non la giustizia che gonfia il superbo? Questo infatti giovò a molti di costoro, i quali pentiti della loro colpa, in seguito credettero in Cristo, e per i quali Gesù pregò dicendo: *Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno* (Lc 23, 34). Di tale ignoranza anche l'Apostolo dice: *Io rendo loro testimonianza perché hanno zelo per Iddio, ma non secondo una retta conoscenza,* e a questo proposito aggiunge: *ignorando la giustizia di Dio e cercando di stabilire la propria, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio* (Rm 10, 2-3).

[*La fede purifica i cuori e li prepara alla visione.*]

12. *Questo disse Isaia, quando vide la gloria di lui e di lui parlò* (Gv 12, 41). Cosa abbia visto Isaia e come ciò che vide si riferisca a Cristo Signore, bisogna leggerlo e comprenderlo nel suo libro. Lo vide non come è ma attraverso simboli, così come conveniva alla visione profetica. Lo vide anche Mosè, il quale tuttavia diceva a colui che vedeva: *Se davvero ho trovato grazia ai tuoi occhi, mostrati a me in modo che io possa vederti chiaramente* (Es 33, 13), perché appunto non lo vedeva qual è. Quando questo ci sarà concesso ce lo dice lo stesso san Giovanni evangelista nella sua lettera: *Carissimi, già adesso siamo figli di Dio, e non ancora si è manifestato quel che saremo. Sappiamo che quando si manifesterà, saremo somiglianti a lui, poiché lo vedremo così come egli è* (1 Gv 3, 2). Bastava dicesse: *lo vedremo,* senza aggiungere *così com'è;* ma siccome sapeva che da alcuni patriarchi e profeti era stato visto, ma non così com'è, dopo aver detto *lo vedremo,* ha aggiunto *così come egli è.* Non lasciatevi ingannare, o fratelli, da coloro che dicono che il Padre è invisibile e il Figlio è visibile. E' quanto sostengono coloro che considerano il Figlio una creatura, e non tengono conto dell'affermazione: *Io e il Padre siamo una cosa sola* (Gv 10, 30). E' invece indiscutibile che, nella forma di Dio in cui egli è uguale al Padre, anche il Figlio è invisibile: perché gli uomini lo vedessero, prese la forma di servo, e, diventando simile agli uomini (cf. Fil 2, 7), si è reso visibile. Si mostrò anche prima di assumere la carne, agli occhi degli uomini, non però così com'egli è ma mediante forme scelte fra le sue creature. Purifichiamo il nostro cuore per mezzo della fede, onde prepararci a quell'ineffabile e, se così si può dire, invisibile visione. *Beati* - infatti - *i puri di cuore, perché vedranno Dio* (Mt 5, 8).

13. Tuttavia, anche molti notabili credettero in lui, ma non si dichiararono, a causa dei farisei, per non essere scacciati dalla sinagoga; preferivano, infatti, la gloria degli uomini alla gloria di Dio (Gv 12, 42-43). Notate come l'evangelista menziona e biasima certuni, che pure, come egli dice, avevano creduto in lui. Se essi avessero progredito nella fede, progredendo avrebbero superato anche l'amore della gloria umana, che l'Apostolo aveva superato quando diceva: A me non accada di gloriarmi se non nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo del quale il mondo è stato a me crocifisso e io al mondo (Gal 6, 14). A questo scopo infatti il Signore impresse la sua croce dove la demenza della superba empietà lo aveva irriso, sulla fronte dei suoi credenti, che è in qualche modo la sede del pudore, affinché la fede non si vergogni del suo nome, e preferisca la gloria di Dio alla gloria degli uomini.

OMELIA 54
Cristo rivelatore del Padre.

Ha suscitato in noi un forte desiderio di penetrare nella sua intimità. E' necessario crescere per

capire, e per crescere bisogna camminare, e camminare vuol dire progredire finché si arriva.

1. In seguito alle parole che nostro Signore Gesù Cristo pronunciò e ai tanti segni prodigiosi che egli compì, alcuni tra i Giudei, che erano predestinati alla vita eterna e che egli chiamò sue pecore, credettero; altri invece non credettero, né potevano credere per il fatto che, secondo un occulto ma non ingiusto giudizio di Dio, erano stati accecati e induriti, essendo stati abbandonati da colui che resiste ai superbi mentre dà la sua grazia agli umili (cf. Gc 4, 6). Di quelli poi che avevano creduto, alcuni lo confessavano al punto da andargli incontro con rami di palme, accogliendolo con lodi e canti di gioia; altri invece, anche tra i notabili, non osavano dichiararsi, per non essere scacciati dalla sinagoga; e sono questi che l'evangelista ha bollato dicendo che *preferivano la gloria degli uomini alla gloria di Dio* (Gv 12, 43). Anche tra quelli che non avevano creduto ve n'erano alcuni che avrebbero creduto in seguito, e questi il Signore li aveva già presenti quando disse: *Allorché avrete levato in alto il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che io sono* (Gv 8, 28); altri invece sarebbero rimasti nella loro incredulità, nella quale hanno imitatori i Giudei di oggi la cui nazione, dopo essere stata annientata a conferma delle profezie riguardanti il Cristo, è stata dispersa in quasi tutto il mondo.

[*Non si può credere nel Padre senza credere nel Figlio.*]

2. In tale situazione, e nell'imminenza ormai della sua passione, *Gesù gridò e disse* - così è cominciata la lettura di oggi -: *Chi crede in me, non crede in me ma in colui che mi ha mandato; e chi vede me, vede colui che mi ha mandato* (Gv 12, 44-45). Già in altra occasione aveva detto: *La mia dottrina non è mia ma di colui che mi ha mandato* (Gv 7, 16). Parole che noi abbiamo interpretato nel senso che per sua dottrina intendeva il Verbo del Padre, che è egli stesso, e che dicendo *La mia dottrina non è mia ma di colui che mi ha mandato,* voleva far capire che egli non procedeva da se stesso, ma aveva origine da un altro: Dio da Dio, Figlio del Padre; il Padre invece non è Dio da Dio, ma Dio Padre del Figlio. E come dobbiamo intendere queste sue parole: *Chi crede in me, non crede in me ma in colui che mi ha mandato,* se non nel senso che egli appariva agli uomini come uomo, mentre rimaneva occulto come Dio? E affinché non credessero che egli era soltanto ciò che essi vedevano, e volendo esser creduto tale e quale il Padre, *chi crede in me* - dice - *non crede in me,* cioè in quello che vede, *ma in colui che mi ha mandato,* cioè nel Padre. Ma chi crede nel Padre dovrà necessariamente credere che egli è Padre; e chi crede che egli è Padre di conseguenza ammette che ha un Figlio; quindi chi crede nel Padre, necessariamente dovrà credere anche nel Figlio. Ma qualcuno potrebbe ritenere che il Figlio unigenito è chiamato Figlio di Dio alla maniera di quanti sono chiamati figli di Dio per grazia, non per natura, secondo che dice l'evangelista: *ha dato loro il potere di diventare figli di Dio* (Gv 1, 12), e dei quali il Signore stesso, citando la testimonianza della legge, dice: *Chi crede in me, non crede in me,* affinché non si creda

in Cristo solamente come uomo. Crede dunque in me - egli sembra affermare - chi non crede in me secondo ciò che vede di me, ma crede in colui che mi ha mandato; e così, credendo nel Padre, creda anche che egli ha un Figlio uguale a se stesso e perciò creda veramente in me. Infatti chi pensa che il Padre abbia soltanto figli secondo la grazia, figli che sono sue creature, che non sono il Verbo ma che per mezzo del Verbo furono create; chi pensa che il Padre non abbia un Figlio a lui uguale e con lui coeterno, nato da sempre, ugualmente immutabile, in nessuna cosa dissimile e inferiore; chi pensa così non crede nel Padre che lo ha mandato, perché ciò che pensa non corrisponde al Padre che lo ha inviato.

3. Perciò dopo aver detto: *Chi crede in me, non crede in me, ma in colui che mi ha mandato,* affinché non si pensasse che voleva presentare il Padre come Padre dei molti figli rigenerati per grazia, e non del Verbo unico ed uguale a sé, aggiunge subito: *E chi vede me, vede colui che mi ha mandato.* Dice forse: Chi vede me, non vede me ma colui che mi ha mandato, come prima aveva detto: *Chi crede in me, non crede in me, ma in colui che mi ha mandato? Si* era espresso così per non essere creduto soltanto Figlio dell'uomo, come appariva; ora invece si esprime in quest'altro modo per essere creduto uguale al Padre. E così dice: Chi crede in me, non crede a ciò che vede di me, ma crede in colui che mi ha mandato. O meglio, quando crede nel Padre che mi ha generato uguale a sé, deve credere in me non secondo ciò che vede di me, ma come in colui che mi ha mandato; e a tal punto non c'è differenza tra me e lui, che chi vede me, vede colui che mi ha mandato. Certamente Cristo Signore inviò i suoi Apostoli, come lo indica il loro stesso nome: infatti, come in greco sono chiamati angeli coloro che in latino si chiamano messaggeri, la parola greca apostoli si traduce in latino con inviati. Tuttavia, mai nessun apostolo oserebbe dire: *Chi crede in me, non crede in me, ma in colui che mi ha inviato;* in nessun modo potrebbe dire: *chi crede in me.* Noi crediamo all'apostolo, ma non crediamo nell'apostolo; poiché l'apostolo non giustifica l'empio. E' a colui che crede in chi giustifica l'empio che la fede viene computata in giustizia (cf. Rm 4, 5). L'apostolo potrà dire: Chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato; oppure: Chi ascolta me, ascolta colui che mi ha mandato; è questo infatti che il Signore disse agli Apostoli: *Chi accoglie voi, accoglie me, e chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato* (Mt 10, 40). Infatti il signore viene onorato nel servo e il padre nel figlio; ma il padre come presente nel figlio e il signore nel servo. Il Figlio unigenito invece ha potuto dire: *Credete in Dio, e credete in me* (Gv 14, 1); e come dice ora: *Chi crede in me, non crede in me ma in colui che mi ha mandato.* Dicendo così non allontana da sé la fede dei credenti, ma vuole che il credente non si limiti alla sua forma di servo; infatti se uno crede nel Padre che lo ha mandato, senza dubbio crede anche nel Figlio, in quanto sa che il Padre non è senza il Figlio, e crede in lui come uguale al Padre, secondo quanto segue: *E chi vede me, vede colui che mi ha mandato*.

4. Proseguiamo: Io sono venuto nel mondo per essere la luce, affinché chiunque crede in me, non

resti nelle tenebre (Gv 12, 46). In altra occasione egli disse ai suoi discepoli: Voi siete la luce del mondo. Una città non può star nascosta se è situata su di un monte; né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e risplende per tutti quelli che sono in casa. Similmente risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre buone opere e glorifichino il Padre che è nei cieli (Mt 5, 14-16). Non disse ai discepoli: Voi come luce siete venuti nel mondo, affinché chiunque crede in voi non resti nelle tenebre. Posso garantire che questo non si trova in nessuna parte del Vangelo. Sì, è vero, tutti i santi sono luci, ma in quanto vengono illuminati da lui mediante la fede: se si allontanassero da lui cadrebbero nelle tenebre. La luce, invece, da cui essi sono illuminati, non può allontanarsi da se medesima, perché essa è assolutamente indefettibile. Noi crediamo quindi alla luce illuminata, come è il profeta e come è l'apostolo. Crediamo a lui, cioè al profeta e all'apostolo, ma non in lui che viene illuminato. Con lui crediamo in quella luce che lo illumina, in modo da essere anche noi illuminati, non dal profeta o dall'apostolo, ma, insieme al profeta e all'apostolo, dalla luce che li illumina. Però dicendo: affinché chiunque crede in me non resti nelle tenebre, il Signore esplicitamente dichiara che ha trovato tutti nelle tenebre; e per non rimanere nelle tenebre in cui sono stati trovati, essi debbono credere nella luce che è venuta nel mondo, poiché è per mezzo di essa che il mondo è stato creato.

[*Misericordia e giustizia.*]

5. *Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo giudico* (Gv 12, 47). Penso che ricordiate quanto avete ascoltato nelle precedenti letture; e chi l'avesse dimenticato, lo richiami alla memoria; e se mai allora eravate assenti, ma ora siete presenti, ascoltate come si esprime il Figlio. Egli dice: *Io non lo giudico.* In un'altra occasione aveva detto: *Il Padre non giudica nessuno, ma ha rimesso ogni giudizio al Figlio* (Gv 5, 22), mentre qui dice: "ora non giudico". Perché non giudica ora? Attenzione a ciò che segue: *Perché non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo* (Gv 12, 47), cioè per rendere salvo il mondo. Ora è infatti il tempo della misericordia, poi verrà quello del giudizio, poiché *io canterò la tua misericordia e il tuo giudizio, o Signore* (Sal 100, 1).

6. Ma notate anche cosa dice del medesimo giudizio futuro: Chi rigetta me e non accetta le mie parole, ha chi lo giudica: la parola che ho annunciato, quella lo giudicherà nell'ultimo giorno (Gv 12, 48). Non dice: Chi rigetta me e non accetta le mie parole, io non lo giudicherò nell'ultimo giorno. Se avesse detto questo, evidentemente avrebbe contraddetto la sua precedente affermazione: Il Padre non giudica nessuno, ma ha rimesso ogni giudizio al Figlio. Siccome però ha detto: Chi rigetta me e non accetta le mie parole ha chi lo giudica, per chi aspettava di capire chi fosse questo giudice, ha aggiunto: La parola che ho annunciato, quella lo giudicherà nell'ultimo giorno, facendo capire abbastanza chiaramente che sarà egli stesso a giudicare nell'ultimo giorno. Quindi ha parlato di sé, si è annunciato, ha posto se stesso come porta per la quale egli stesso, come pastore, entra

nell'ovile delle pecore. E così quelli che non lo hanno ascoltato saranno giudicati in un modo, e quelli che lo hanno ascoltato e hanno disprezzato la sua parola, in un altro. Quanti infatti hanno peccato senza la legge - dice l'Apostolo -, senza legge pure periranno; quanti invece hanno peccato avendo la legge, per mezzo della legge saranno giudicati (Rm 2, 12).

[*Il Verbo rivela la volontà del Padre.*]

7. *Perché io* - dice - *non ho parlato da me* (Gv 12, 49). Dice che non ha parlato da se stesso, appunto perché egli non è da se stesso. Una cosa, questa, che vi abbiamo detto più volte, e consideriamo a voi troppo nota per doverla insegnare; ma vogliamo solo ricordarvela. *Ma il Padre che mi ha mandato, egli stesso, mi ha prescritto ciò che dovevo dire e annunciare* (Gv 12, 49). Non ci preoccuperemmo se sapessimo di parlare alle stesse persone che ci hanno ascoltato precedentemente, e ricordano ciò che hanno ascoltato; ci saranno però alcuni che non ci hanno ascoltato, e nelle stesse condizioni si trovano quelli che hanno dimenticato; per amore di questi, quanti ricordano abbiano pazienza se ci soffermiamo alquanto. In che modo il Padre esprime la sua volontà al suo unico Figlio? Di quale parola si serve per parlare al Verbo se lo stesso Figlio è il Verbo unico de] Padre? Forse gli parla per mezzo di un angelo? Ma è per mezzo del Verbo che sono stati creati gli angeli. Forse per mezzo di una nube? Ma quando si rivolse così al Figlio, non fu per lui che si fece sentire quella voce - come egli stesso ebbe a dire - ma perché fosse udita dagli altri. Forse per mezzo di un suono articolato dalle labbra? Ma Dio non ha corpo e tra il Padre e il Figlio non vi è spazio occupato da aria che vibri e faccia giungere la voce all'orecchio. Non sia mai che immaginiamo simili cose di questa sostanza incorporea ed ineffabile. Il Figlio unico è il Verbo del Padre e la Sapienza del Padre, nella quale sono contenuti tutti gli ordini del Padre. Non ci fu mai un tempo in cui il Figlio ignorasse gli ordini del Padre, da dover avere in un determinato momento ciò che prima non aveva. Quanto ha lo ha ricevuto dal Padre con la nascita, in quanto il Padre glielo ha comunicato generandolo. Egli è la vita, e ha ricevuto la vita nascendo, non esistendo prima senza vita. Anche il Padre ha la vita, ed è ciò che ha: e tuttavia egli non l'ha ricevuta, in quanto non ha origine da nessuno. Il Figlio invece ha ricevuto la vita, avendogliela comunicata il Padre dal quale ha origine. Ed egli stesso è ciò che ha: ha la vita ed è la vita. Ascolta ciò che dice: *Come il Padre ha la vita in se stesso, così ha dato al Figlio d'aver la vita in se stesso* (Gv 5, 26). Forse ha dato la vita ad uno che già esisteva e non l'aveva? No, ma colui che ha generato la vita gliel'ha comunicata nell'atto di generarlo, sicché la vita ha generato la vita. E siccome ha generato una vita identica, non diversa, perciò il Figlio dice: *Come il Padre ha in se stesso la vita, così ha dato al Figlio d'aver la vita in se stesso*. Gli ha dato la vita, perché, generando la vita, che cosa gli ha dato se non di essere la vita stessa? E poiché la sua nascita è eterna, sempre è esistito il Figlio che è la vita e non è mai stato senza vita; e siccome la sua nascita è eterna, colui che è nato è la vita eterna. Allo stesso modo il Padre non ha dato un comandamento che il Figlio non avesse; ma, come ho detto, nella sapienza

del Padre, cioè nel Verbo del Padre, sono contenuti tutti i comandamenti del Padre. Il Signore dice che questo comandamento gli è stato dato, perché colui al quale fu dato non è da sé: dare al Figlio una cosa senza della quale egli non è mai esistito, è lo stesso che generare il Figlio che sempre è esistito.

8. E continua: *E io so che il suo comandamento è vita eterna* (Gv 12, 50). Se dunque il Figlio stesso è la vita eterna e il comandamento del Padre è vita eterna, che altro ha voluto dire se non che egli stesso, il Figlio, è il comandamento del Padre? Sicché quando aggiunge: *Le cose dunque che io dico, le dico come il Padre le ha dette a me* (Gv 12, 50), non dobbiamo prendere l'espressione *le ha dette a me* nel senso che il Padre abbia detto delle parole all'unico suo Verbo, come se il Verbo di Dio avesse bisogno di parole di Dio. Il Padre dunque ha parlato al Figlio, così come ha dato la vita al Figlio; non gli ha detto qualcosa che non sapesse o che non avesse, ma gli ha detto e gli ha dato ciò che il Figlio stesso è. Che significa perciò la frase: *io dico ciò che il Padre mi ha detto,* se non questo: io dico ciò che è vero? Allo stesso modo che il Padre glielo ha detto in quanto è verace, così il Figlio a sua volta lo dice in quanto è verità. Colui che è verace ha generato la verità. E che aveva da dire ancora alla verità? Non era infatti una verità imperfetta da aver bisogno di altra verità. Il Padre, dunque, ha parlato alla verità nel senso che ha generato la verità. A sua volta la verità parla così come le è stato detto, e solo a chi è in grado di intendere rivela la sua origine. Perché gli uomini credessero ciò che ancora non riuscivano a comprendere sono risuonate le parole su una bocca di carne, disperdendosi: attraverso l'aria hanno fatto sentire il loro suono scandito nel tempo. Ma al contrario le cose di cui i suoni erano segno, sono passate nella memoria di quanti hanno udito, e, mediante la scrittura che è un segno visibile, sono pervenute fino a noi. Non è in questo modo che parla la verità: essa parla interiormente alla mente che intende, istruendola senza bisogno di suoni, inondandola di luce spirituale. Chi riesce a vedere in questa luce l'eterna sua nascita, può intendere quella parola che il Padre ha rivolto al Figlio, per dirgli ciò che voleva rivelare a noi. Egli ha acceso in noi un ardente desiderio della sua intima dolcezza: ma è crescendo che diventiamo capaci d'intendere, ed è camminando che cresciamo, ed è progredendo che camminiamo in modo da raggiungere la meta.

OMELIA 55
Li amò sino alla fine.

Cristo stesso è il fine: non in senso di arresto ma di compimento: fine in senso di meta, non in senso di morte. E così Cristo, che si è immolato, è la nostra Pasqua, perché in lui si compie il nostro "passaggio".

1. La cena del Signore narrata da Giovanni merita di essere col suo aiuto spiegata e commentata con particolare cura. Noi cercheremo di farlo secondo la capacità che il Signore stesso ci avrà concesso. *Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine* (Gv 13, 1). Pasqua, fratelli, non è, come alcuni ritengono, una parola greca, ma ebraica; ma è sorprendente la coincidenza di significato nelle due lingue. Patire, in greco, si dice πάσχειν, per cui si è creduto che Pasqua volesse dire Passione, come se questa parola derivasse appunto da patire; mentre nella sua lingua, l'ebraico, Pasqua vuol dire "passaggio", per la ragione che il popolo di Dio celebrò la Pasqua per la prima volta allorché, fuggendo dall'Egitto, passò il Mar Rosso (cf. Es 14, 29). Ora però quella figura profetica ha trovato il suo reale compimento, quando il Cristo come pecora viene immolato (cf. Is 3, 7), e noi, segnate le nostre porte col suo sangue, segnate cioè le nostre fronti col segno della croce, veniamo liberati dalla perdizione di questo mondo come lo furono gli Ebrei dalla schiavitù e dall'eccidio in Egitto (cf. Es 12, 23); e celebriamo un passaggio sommamente salutare, quando passiamo dal diavolo a Cristo, dall'instabilità di questo mondo al solidissimo suo regno. E per non passare con questo mondo transitorio, passiamo a Dio che permane in eterno. Innalzando lodi a Dio per questa grazia che ci è stata concessa, l'Apostolo dice: *Egli ci ha strappati al potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del Figlio dell'amor suo* (Col 1, 13). Sicché, interpretando la parola Pasqua, che, come si è detto, in latino si traduce "passaggio", il santo evangelista dice: *Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre.* Ecco la Pasqua, ecco il passaggio! Passaggio da che, e a che cosa? *Da questo mondo al Padre.* Nel Capo è stata data alle membra la speranza certa di poterlo seguire nel suo passaggio. Che sarà dunque degli infedeli e di tutti coloro che sono estranei a questo Capo e al suo corpo? Non passano forse anch'essi, dal momento che non rimangono qui? Passano, sì, anch'essi; ma una cosa è passare dal mondo e un'altra è passare col mondo, una cosa passare al Padre e un'altra passare al nemico. Anche gli Egiziani infatti passarono il mare, ma non lo attraversarono per giungere al regno, bensì per trovare nel mare la morte.

[*L'amore lo condusse alla morte.*]

2. Dunque, sapendo Gesù che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine. Sì, li amò perché anch'essi, da questo mondo dove si trovavano, passassero, in virtù del suo amore, al loro Capo che da qui era passato. Che significa infatti sino alla fine se non fino a Cristo? Cristo - dice l'Apostolo - è il fine di tutta la legge, a giustizia di ognuno che crede (Rm 10, 4). Cristo è il fine che perfeziona, non la fine che consuma; è il fine che dobbiamo raggiungere, non la fine che corrisponde alla morte. E' in questo senso che bisogna intendere l'affermazione dell'Apostolo: La nostra Pasqua è Cristo che è stato immolato (1 Cor 5, 7). Egli è il nostro fine, e in lui si compie il nostro passaggio. Mi rendo conto

che questa frase del Vangelo può anche essere interpretata in senso umano, nel senso cioè che Cristo amò i suoi fino alla morte, credendo che questo sia il significato dell'espressione: li amò sino alla fine. Questa è un'opinione umana, non divina: non si può dire infatti che ci amò solo fino a questo punto colui che ci ama sempre e senza fine. Lungi da noi pensare che con la morte abbia finito di amarci colui che non è finito con la morte. Se perfino quel ricco superbo ed empio anche dopo la morte continuò ad amare i suoi cinque fratelli (cf. Lc 16, 27-28), si potrà pensare che Cristo ci abbia amato soltanto fino alla morte? No, o carissimi, non sarebbe, col suo amore, arrivato fino alla morte, se poi con la morte fosse finito il suo amore per noi. Forse l'espressione li amò sino alla fine va intesa nel senso che li amò tanto da morire per loro, secondo la sua stessa dichiarazione: Non c'è amore più grande, che dare la vita per i propri amici (Gv 15, 13). L'espressione dunque li amò sino alla fine, può avere questo senso: fu proprio l'amore a condurlo alla morte.

3. E fatta la cena, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, il proposito di tradirlo, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che egli era venuto da Dio e a Dio ritornava, Gesù si leva da mensa, depone le vesti, prende un panno e se ne cinge. Poi, versa acqua nel catino e si mette a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli col panno di cui si era cinto (Gv 13, 2-5). Non dobbiamo intendere quel "fatta la cena" nel senso che la cena fosse già consumata e terminata; si cenava ancora, quando il Signore si alzò e lavò i piedi ai discepoli. Di fatti poi si rimise a tavola, e più tardi porse il boccone al suo traditore; sicché la cena non era ancora terminata, se in tavola c'era ancora del pane. Fatta la cena vuol dire che essa era pronta ed era in tavola per essere consumata dai commensali.

[*Giuda venditore del Redentore*.]

4. Ma continuiamo: Quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, il proposito di tradirlo. Forse domandi che cosa era stato messo in cuore a Giuda; appunto questo: il proposito di tradirlo. Si tratta di una suggestione spirituale, che non avviene attraverso l'orecchio ma attraverso il pensiero, e quindi non materialmente ma spiritualmente. Infatti ciò che si dice spirituale, non sempre si deve intendere in senso positivo. L'Apostolo ci parla di spiriti del male che abitano nelle regioni celesti, contro i quali noi, dice, siamo in lotta (cf. Ef 6, 12); e non vi sarebbero influssi spirituali malefici se non esistessero spiriti maligni. Il termine spirituale deriva infatti da spirito. Ma chi può dire come avviene questo fenomeno, che le suggestioni diaboliche possono penetrare in fondo al cuore umano e mescolarsi ai suoi pensieri, tanto che l'uomo è indotto a considerarle proprie? Non v'è dubbio che anche le buone suggestioni, derivanti dallo spirito buono, seguono una via altrettanto segreta e spirituale. L'importante è il consenso che la coscienza darà a quelle buone o a quelle cattive, alle prime se soccorsa dall'aiuto divino, alle seconde se privata per sua colpa del medesimo aiuto. Il diavolo aveva dunque già operato nel cuore di Giuda istigando il

discepolo a tradire il Maestro, non avendo Giuda saputo riconoscere Dio in lui. Giuda era andato alla cena col proposito di spiare il Pastore, di insidiare il Salvatore, di vendere il Redentore. Con tale animo si era presentato alla cena: Gesù vedeva e tollerava, e Giuda credeva di poter nascondere le sue intenzioni, ingannandosi sul conto di colui che voleva ingannare. Frattanto Gesù, che ben leggeva nel cuore di Giuda, a sua insaputa si serviva di lui per i propri disegni.

5. *Sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani.* Quindi anche il traditore stesso. Se infatti non avesse avuto in mano anche lui, non avrebbe potuto servirsene come voleva. Il traditore quindi era già stato consegnato nelle mani di colui che egli intendeva tradire; così col tradimento si accingeva a compiere un male che, a sua insaputa, si sarebbe convertito in bene ad opera della stessa vittima del suo tradimento. Il Signore infatti sapeva molto bene che cosa doveva fare per gli amici, egli che pazientemente si serviva dei nemici; e il Padre gli aveva dato in mano tutte le cose, in modo che si servisse di quelle cattive per mandare ad effetto quelle buone. Inoltre *sapeva che egli era venuto da Dio e a Dio ritornava,* e come non aveva lasciato Dio quando da Dio era venuto a noi, così non avrebbe lasciato noi, quando sarebbe tornato a Dio.

6. Sapendo dunque tutte queste cose, si alza da tavola, depone le vesti, prende un panno e se ne cinge. Poi, versa acqua nel catino e si mette a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli col panno di cui si era cinto. Dobbiamo, o carissimi, considerare diligentemente l'intenzione dell'evangelista. Accingendosi a parlare della profonda umiltà del Signore, ha voluto prima richiamare la nostra attenzione alla sua grandezza. E' per questo che dice: Sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che egli era venuto da Dio e a Dio ritornava. Avendogli dunque il Padre dato tutto nelle mani, egli si mette a lavare, non le mani ma i piedi dei discepoli: pur sapendo di essere venuto da Dio e di tornare a Dio, compie l'ufficio non di Dio Signore ma di uomo servo. Era con l'intenzione di sottolineare l'umiltà di Cristo che l'evangelista ha voluto parlare prima del suo traditore, che era venuto avendo già quel proposito ben conosciuto dal Signore; e questo particolare mostra come il Signore sia giunto al massimo dell'umiltà, non disdegnando di lavare i piedi a colui le cui mani già vedeva impegnate in sì grande delitto.

[*La sua passione per la nostra purificazione*.]

7. Ma perché meravigliarsi che si sia alzato da tavola e abbia deposto le vesti colui che, essendo nella forma di Dio, annientò se stesso? E che meraviglia se prese un panno, e se ne cinse, colui che prendendo la forma di servo è stato trovato come un uomo qualsiasi nell'aspetto esterno (cf. Fil 2, 6-7)? Che meraviglia se versò acqua nel catino per lavare i piedi dei discepoli colui che versò il suo sangue per lavare le sozzure dei peccati? Che meraviglia se col panno di cui si era cinto asciugò i piedi, dopo averli lavati, colui che con la carne di cui si era rivestito sostenne il cammino degli

Evangelisti? Per cingersi di un panno depose le vesti che aveva; mentre, per prendere la forma di servo, quando annientò se stesso, non depose la forma che aveva ma soltanto prese quella che non aveva. Si sa, che per esser crocifisso fu spogliato delle sue vesti e, morto, fu avvolto in un lenzuolo; e tutta la sua passione è la nostra purificazione. Nell'imminenza quindi della passione e della morte, ha voluto rendere questo servizio, non solo a quelli per i quali stava per morire, ma anche a colui che lo avrebbe tradito per farlo morire. Tanto importante è per l'uomo l'umiltà, che la divina maestà ha voluto raccomandarla anche con il suo esempio. L'uomo superbo si sarebbe perduto per sempre, se Dio non fosse venuto a cercarlo umiliandosi. *E' venuto infatti il Figlio dell'uomo a cercare e a salvare ciò che era perduto* (Lc 19, 10). L'uomo si era perduto per aver seguito la superbia del tentatore; segua dunque, ora che è stato ritrovato, l'umiltà del Redentore.

OMELIA 56
La lavanda dei piedi.

Sempre ci lava i piedi, colui che sempre intercede per noi; e ogni giorno abbiamo bisogno di lavarci i piedi, cioè di dirigere i nostri passi sulla via della salvezza.

1. Essendosi messo a lavare i piedi dei discepoli, *il Signore venne a Simon Pietro, il quale gli dice: Signore, tu lavare i piedi a me?* (Gv 13, 6). Chi non si spaventerebbe nel vedersi lavare i piedi dal Figlio di Dio? Sebbene sia segno di temeraria audacia per il servo contraddire il Signore, per l'uomo opporsi a Dio, tuttavia Pietro preferì questo piuttosto che lasciarsi lavare i piedi dal suo Signore e Dio. Né dobbiamo credere che Pietro sia stato il solo a spaventarsi e a rifiutare il gesto del Signore, quasi che gli altri, prima di lui, avessero accettato volentieri e senza scomporsi quel servizio. Le parole del Vangelo, veramente, si lascerebbero più facilmente intendere nel senso che Gesù *comincia a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli col panno di cui si era cinto,* e subito dopo *viene a Simon Pietro,* facendo supporre che il Signore avesse già lavato i piedi a qualcuno, e che, dopo, fosse arrivato al "primo" degli Apostoli. Chi non sa infatti che il beatissimo Pietro era il primo degli Apostoli? In realtà non è da pensare che sia arrivato a lui dopo aver lavato i piedi ad altri, ma che abbia cominciato da lui. Quando, dunque, cominciò a lavare i piedi dei discepoli, si appressò a colui dal quale doveva cominciare, cioè a Pietro; e allora Pietro rimase senza fiato, come sarebbe rimasto senza fiato qualsiasi altro di loro, e disse: *Signore, tu lavare i piedi a me? Tu? A me?* E' meglio meditare che tentare di spiegare queste parole, nel timore che la lingua sia incapace di esprimere quanto l'anima è riuscita a concepire.

[*La protesta di Pietro*.]

2. Ma *Gesù risponde, e gli dice: Ciò che io faccio, tu adesso non lo comprendi: lo comprenderai dopo.* E tuttavia, sgomento per l'altezza di quel gesto del Signore, Pietro non lascia fare ciò di cui ancora non comprende il motivo: ancora non accetta, ancora non tollera che Cristo si umili ai suoi piedi. *Non mi laverai* - gli dice - *i piedi in eterno*. Che significa *in eterno*? Significa: mai accetterò, mai sopporterò, mai permetterò una cosa simile. Si dice infatti che una cosa non accadrà in eterno se non accadrà mai. Allora il Salvatore vince la riluttanza del malato spaventandolo col pericolo che corre la sua salute. Gli risponde: *Se non ti laverò, non avrai parte con me.* Gli dice: *Se non ti laverò,* pur trattandosi soltanto dei piedi, così come si usa dire: "mi calpesti", quando soltanto i piedi vengono calpestati. Ma Pietro combattuto fra l'amore e il timore, spaventato più all'idea di perdere Cristo che di vederselo umiliato ai suoi piedi, *Signore* - dice - *non soltanto i piedi, ma anche le mani e il capo!* (Gv 13, 7-9). Cioè, davanti a questa minaccia, io ti do da lavare tutte le mie membra; non solo non ti sottraggo più quelle inferiori, ma ti presento altresì quelle superiori. Purché tu non mi rifiuti di aver parte con te, non ti rifiuto nessuna parte del mio corpo che tu voglia lavare.

3. *Gli risponde Gesù: Chi si è lavato, non ha bisogno che di lavarsi i piedi; ed è tutto mondo* (Gv 13, 10). Può darsi che qualcuno colpito, si domandi: Se è del tutto mondo, che bisogno ha di lavarsi i piedi? Il Signore però sapeva quel che diceva, anche se la nostra debolezza non riesce a penetrare i suoi segreti. Tuttavia, nella misura che egli si degna istruirci ed educarci con la sua legge, per quel poco che mi è dato di capire e di esprimere, tenterò con il suo aiuto, di dare una risposta a questo problema profondo. Anzitutto non mi è difficile dimostrare che nelle parole del Signore non vi sono contraddizioni. Non si può forse dire, parlando correttamente, che uno è del tutto mondo eccetto che nei piedi? Sarebbe più elegante dire: è del tutto mondo, ma non i piedi; il che è lo stesso. E' questo che il Signore dice: *Non ha bisogno che di lavarsi i piedi, perché è del tutto mondo.* Vale a dire: è interamente pulito, eccetto i piedi, oppure: ha bisogno di lavarsi soltanto i piedi.

4. Ma perché questa frase? che vuol dire? e perché è necessario ricercarne il significato? E' il Signore che così si esprime, è la verità che parla: anche chi è pulito ha bisogno di lavarsi i piedi. A che cosa vi fa pensare, fratelli miei? A che cosa se non a questo, che l'uomo nel santo battesimo è lavato tutto intero compresi i piedi, tutto completamente; ma siccome poi deve vivere nella condizione umana, non può fare a meno di calcare con i piedi la terra? Gli stessi affetti umani, di cui non si può fare a meno in questa vita mortale, sono come i piedi con cui ci mescoliamo alle cose terrene; talmente che, se ci dicessimo immuni dal peccato, inganneremmo noi stessi e la verità non sarebbe in noi (cf. 1 Io 1, 8). Ogni giorno ci lava i piedi colui che intercede per noi (cf. Rm 8, 34); e ogni giorno noi abbiamo bisogno di lavarci i piedi, cioè di raddrizzare i nostri passi sulla via dello spirito, come confessiamo quando nell'orazione del Signore diciamo: *Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori* (Mt 6, 12). Se infatti - come sta scritto - *confessiamo i nostri peccati,* colui che lavò i piedi ai suoi discepoli senza dubbio *è fedele e giusto da rimetterceli*

e purificarci da ogni iniquità (1 Gv 1, 9), cioè da purificarci anche i piedi con cui camminiamo sulla terra.

[*Cristo purifica la sua Chiesa*.]

5. La Chiesa dunque, che Cristo purifica con il lavacro dell'acqua mediante la parola, è senza macchia e senza rughe (cf. Ef 5, 26-27) in coloro che subito dopo il lavacro di rigenerazione vengono sottratti al contagio di questa vita, cosicché, non calpestando la terra, non hanno bisogno di lavarsi i piedi; non solo: lo è pure in coloro ai quali la misericordia del Signore ha concesso di emigrare da questo mondo anche con i piedi lavati. Ma anche ammesso che la Chiesa sia pura in coloro che dimorando in terra vivono degnamente, questi tuttavia hanno bisogno di lavarsi i piedi, non essendo del tutto senza peccato. Perciò il Cantico dei Cantici dice: *Mi son lavati i piedi; dovrò ancora sporcarmeli?* (Ct 5, 3). La Sposa dice così in quanto, per raggiungere Cristo, deve camminare sulla terra. Si presenta qui un'altra difficoltà. Cristo non è forse lassù in alto? Non è forse asceso in cielo, dove siede alla destra del Padre? Non esclama l'Apostolo: *Se siete risuscitati con Cristo, cercate le cose che stanno in alto, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; abbiate la mente alle cose dell'alto, non a quelle della terra* (Col 3, 1-2)? Come mai allora, per raggiungere Cristo, siamo costretti a camminare coi piedi in terra, dal momento che occorre piuttosto avere il cuore in alto verso il Signore, per poter essere sempre con lui? Vedete bene, o fratelli, che oggi non abbiamo il tempo per affrontare con calma una tale questione. Anche se voi non ve ne rendete conto, io vedo che occorre un serio approfondimento. Perciò vi chiedo di rimandarla piuttosto che trattare la questione con fretta e superficialmente, non defraudando ma rinviando la vostra attesa. Il Signore, che oggi ci fa vostri debitori, ci concederà di pagare il debito.

OMELIA 57
La voce della sposa del Cantico dei Cantici.

Quando noi, Chiesa, annunciamo il Vangelo, o Cristo, camminiamo sulla terra e ci sporchiamo i piedi per venire ad aprire la porta a te.

[*La paura di sporcarsi i piedi*.]

1. Memore del mio debito, credo sia venuto il momento di pagarlo. Mi conceda di pagarlo colui che mi ha concesso di contrarlo. Chi mi ha donato la carità della quale sta scritto: *Non abbiate debiti verso nessuno, se non quello dell'amore scambievole* (Rm 13, 8), mi conceda altresì il dono della parola di cui mi riconosco debitore verso quelli che amo. Sì, ho tenuto sospesa la vostra aspettativa

per spiegarvi, come mi è possibile, in che modo si possa andare a Cristo camminando per terra, mentre ci vien comandato di cercare le cose che stanno in alto, non quelle della terra (cf. Col 3, 1-2). Cristo infatti è in alto, assiso alla destra del Padre; ma è certo che egli è anche qui in terra, per cui disse a Saulo, che in terra infieriva: *Perché mi perseguiti?* (At 9, 4). Ci siamo posti questo problema osservando che il Signore lavò i piedi ai discepoli, benché i discepoli fossero puliti e non avessero bisogno che di lavarsi i piedi. In quel fatto ci sembrava di dover capire che mediante il battesimo viene lavato, sì, l'uomo tutto intero; ma, siccome poi deve vivere in questo mondo calcando quasi la terra con gli affetti umani, quasi fossero piedi, - e ciò avviene in ogni momento della sua vita - ne contrae quei debiti per cui deve supplicare: *Rimetti a noi i nostri debiti* (Mt 6, 12). E così viene purificato da colui che lavò i piedi ai suoi discepoli (cf. Gv 13, 5), e che mai cessa di intercedere per noi (cf. Rm 8, 34). A questo punto ci sono venute in mente le parole che dice la Chiesa nel Cantico dei Cantici: *Mi son lavati i piedi; come potrò ancora sporcarmeli?* (Ct 5, 3): parole che essa dice quando vuole andare ad aprire al più bello tra i figli degli uomini, che è venuto da lei e bussa chiedendo che gli si apra la porta (cf. Sal 44, 3). Di qui è nata la questione che non abbiamo voluto sciupare trattandola con troppa fretta e che perciò noi abbiamo differita; la questione cioè come la Chiesa possa temere, camminando per raggiungere Cristo, di sporcarsi i piedi che ha lavato col battesimo di Cristo.

2. Dice la sposa: Io dormo, ma il mio cuore veglia. Sento il mio diletto che bussa alla porta. Si sente la voce dello sposo, che dice: Aprimi, sorella mia, mia amica, mia colomba, mia perfetta; ho la testa pregna di rugiada, i riccioli zuppi di gocce notturne. E lei risponde: Ho svestito la tunica; come indossarla ancora? mi son lavati i piedi; come sporcarmeli di nuovo? (Ct 5, 2-3). Mirabile arcano, sublime mistero! Dunque essa teme di sporcarsi i piedi, andando ad aprire a colui che ha lavato i piedi ai suoi discepoli? Sì, ha paura, perché deve camminare sulla terra per andare a lui, che ancora sta in terra non avendo abbandonato i suoi che qui sono rimasti. Non ha detto egli stesso: Ecco, io sono con voi sino alla fine dei secoli (Mt 28, 20)? E non ha detto anche: Vedrete i cieli aperti, e gli angeli di Dio salire e discendere sopra il Figlio dell'uomo (Gv 1, 51)? Se salgono verso di lui perché è su in alto, come potrebbero poi a lui discendere se non fosse anche qui in terra? Dice perciò la Chiesa: Mi son lavati i piedi; dovrò ancora sporcarmeli? Ella parla così in coloro che, purificati d'ogni macchia, possono dire: Desidero di essere sciolto da questo corpo ed essere con Cristo; d'altra parte rimanere nella carne è più necessario per voi (Fil 1, 23-27). Parla così in coloro che predicano Cristo e gli aprono la porta, affinché, per mezzo della fede, egli abiti nel cuore degli uomini (cf. Ef 3, 17). Parla così in quanti esitano a lungo prima di assumere un ministero che non si reputano sufficientemente idonei a svolgere senza pericolo di colpa, nel timore che, dopo aver predicato agli altri, vengano riprovati essi stessi (cf. 1 Cor 9, 27). E' infatti più sicuro ascoltare la verità che predicarla; perché, quando si ascolta si custodisce l'umiltà, mentre quando si predica è

difficile che non si insinui in chiunque quel tanto di vanagloria che basta a sporcare i piedi.

3. Teniamo conto, dunque, dell'esortazione dell'apostolo Giacomo: Sia ognuno pronto ad ascoltare, tardo a parlare (Gc 1, 19). A sua volta, un altro uomo di Dio dice: Fammi udire la tua lieta e gioconda parola, ed esulteranno le ossa da te fiaccate (Sal 50, 10). E' quanto vi dicevo prima: Quando si ascolta la verità, si custodisce l'umiltà. E un altro ancora dice: L'amico dello sposo, che gli sta vicino e lo ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo (Gv 3, 29). Gustiamo il piacere che proviamo nell'ascoltare la Verità che parla dentro di noi senza strepito alcuno. E così, quando la Verità risuona esteriormente attraverso la voce del lettore o del predicatore, di chi la proclama o la spiega, attraverso l'insegnamento, l'incoraggiamento e l'esortazione di chi ne ha l'incarico, come anche attraverso i canti ed i salmi, tutti coloro che attendono a queste diverse mansioni stiano attenti a non sporcarsi i piedi con il desiderio della lode umana, cercando di piacere agli uomini. Chi, invece, volentieri e religiosamente li ascolta, non è tentato di vantarsi delle fatiche altrui, e, lungi dal gonfiarsi d'orgoglio, gode di ascoltare la voce della verità del Signore con una gioia che è propria solo all'umiltà. E' nella persona di quanti volentieri e umilmente amano ascoltare, e conducono una vita tranquilla dedita a dolci e salutari occupazioni, che la santa Chiesa trova le sue delizie e dice: Io dormo, ma il mio cuore veglia. Che vuol dire: io dormo, ma il mio cuore veglia, se non, mi riposo per ascoltare? il mio tempo libero non è destinato a coltivare la pigrizia, ma a raggiungere la sapienza. Io dormo, ma il mio cuore veglia: mi tengo libero da ogni preoccupazione per contemplarti come mio Signore (cf. Sal 45, 1). La sapienza dello scriba si deve al suo tempo libero; e chi non si disperde nell'azione diventa saggio (Sir 38, 24). Io dormo, ma il mio cuore veglia, cioè sospendo le occupazioni ordinarie e la mia anima s'immerge nell'amore divino.

[*La voce di Cristo bussa alla porta*.]

4. Se non che, mentre nella persona di quanti così soavemente e umilmente riposano la Chiesa gusta le sue delizie, ecco che bussa colui che dice: *Ciò che io vi dico nelle tenebre, voi ditelo in piena luce; e ciò che ascoltate all'orecchio, predicatelo sopra i tetti* (Mt 10, 27). La sua voce bussa alla porta gridando: *Aprimi, sorella mia, mia amata, colomba mia, perfetta mia; ho la testa piena di rugiada, i miei riccioli di gocce notturne.* Come a dire: Tu riposi e la porta è chiusa dinanzi a me, tu godi nella quiete riservata a pochi mentre, per il moltiplicarsi dell'iniquità, la carità di molti si raffredda (cf. Mt 24, 12). La notte è immagine dell'iniquità; la rugiada e le gocce notturne sono coloro che si raffreddano e cadono, facendo raffreddare il capo del Cristo, cioè impediscono che Dio sia amato: Dio, infatti, è il capo di Cristo (cf. 1 Cor 11, 3). Costoro vengono portati sui capelli, cioè sostenuti solo con i sacramenti visibili senza giungere ad una partecipazione profonda e piena. Egli bussa per scuotere dalla loro quiete gli uomini santi dediti alla meditazione, e grida: *Aprimi, tu che,* in virtù del sangue che ho versato per te, *sei mia sorella,* in forza dell'unione che ho realizzato

con te sei la *mia amata,* grazie al dono dello Spirito Santo sei la *mia colomba,* in virtù della mia parola che con maggior pienezza hai ascoltato nella tua meditazione sei la *mia perfetta:* aprimi e predicami. Come potrò entrare in coloro che mi hanno chiuso la porta, se non c'è chi mi apre? E come potranno udire, se non c'è chi predica? (cf. Rm 10, 14).

5. E così coloro che prediligono la calma meditazione delle cose divine e rifuggono dalla fatica e dalle difficoltà dell'azione, non ritenendosi capaci di esercitare il ministero attivo in modo irreprensibile, vorrebbero, se fosse possibile, che i santi Apostoli e gli antichi predicatori della verità risuscitassero per affrontare ancora l'iniquità dilagante, a causa della quale si è raffreddato il fervore della carità. Ma, a nome di coloro che già sono usciti dal corpo e si sono spogliati della tunica della carne (benché da essa non siano separati per sempre), la Chiesa risponde: *Ho deposto la tunica, come posso rimettermela?* Un giorno essa riprenderà questa tunica, e, in coloro che ne sono stati spogliati, la Chiesa si rivestirà della carne; non però adesso, adesso che occorre riscaldare coloro che sono freddi; ciò accadrà soltanto quando risorgeranno i morti. Trovandosi perciò in difficoltà per mancanza di predicatori, e ricordando quei suoi membri, sani nella dottrina e santi nei costumi ma ormai spogli del loro corpo, la Chiesa geme e dice: *Ho deposto la tunica, come posso rimettermela?* Come possono, ora, rivestirsi della carne di cui sono state spogliate quelle mie membra che, annunciando fervidamente il Vangelo, riuscirono ad aprire la porta a Cristo?

[*La sposa si alza e gli apre.*]

6. Poi, rivolgendosi a quelli che in qualche modo potrebbero annunziare il Vangelo, che potrebbero guadagnare e guidare il popolo e così aprire la porta a Cristo, ma che temono di cadere esponendosi ai pericoli dell'azione, dice: *Mi sono lavati i piedi, dovrò sporcarmeli di nuovo?* Se uno infatti non pecca nel parlare, è un uomo perfetto. Ma chi è perfetto? chi è che in qualche modo non vien meno in questo dilagare di iniquità e raffreddarsi di carità? *Mi sono lavati i piedi, dovrò sporcarmeli di nuovo?* Inoltre, leggo ed ascolto: *Fratelli miei, non vogliate essere in molti a far da maestri, sapendo che vi toccherà un più severo giudizio; tutti infatti manchiamo in molte maniere* (Gc 3, 1-2). *Mi son lavati i piedi, dovrò sporcarmeli di nuovo?* Ma ecco, mi alzo e apro. O Cristo, lavami i piedi, *rimetti a noi i nostri debiti,* poiché non si è spenta del tutto la nostra carità, poiché *anche noi li rimettiamo ai nostri debitori* (Mt 6, 12). Quando ti ascoltiamo, esultano con te in cielo le ossa umiliate (cf. Sal 50, 10). Ma quando ti predichiamo, camminiamo con i piedi in terra per venire ad aprirti la porta. E perciò, se ci rimproverano ci turbiamo, se ci lodano ci gonfiamo d'orgoglio. Lava i nostri piedi che prima erano puliti, ma che si sono sporcati camminando sulla terra per venire ad aprirti. Per oggi basta, o carissimi. Se siamo stati meno felici nel parlare, o troppo preoccupati delle vostre lodi, impetrate da Dio, con le vostre orazioni a lui gradite, la purificazione dei nostri piedi.

OMELIA 58
L'esempio da imitare.

Lavare i piedi, su l'esempio di Cristo, è un esercizio di umiltà che, mentre costringe il corpo a piegarsi, coltiva nell'animo sentimenti di rispetto e di amore fraterno.

1. Già abbiamo spiegato alla vostra Carità, come il Signore ci ha concesso, le parole che egli rivolse ai suoi discepoli nell'atto di lavar loro i piedi: *Chi si è lavato, non ha bisogno che di lavarsi i piedi, perché è tutto mondo* (Gv 13, 10). Vediamo ora quello che segue: *E voi siete mondi, ma non tutti*. Di questa frase non dobbiamo cercare il significato perché l'evangelista stesso ce lo ha spiegato, aggiungendo: *Sapeva, infatti, chi lo tradiva, perciò disse: Non tutti siete mondi* (Gv 13, 11). Niente di più chiaro; perciò andiamo avanti.

2. Quando, dunque, ebbe lavato i loro piedi e riprese le sue vesti e si fu adagiato di nuovo a mensa, disse loro: Comprendete ciò che vi ho fatto? (Gv 13, 12). E' giunto il momento di mantenere la promessa che aveva fatto a san Pietro e che aveva differita quando, a lui che si era spaventato e gli aveva detto: Non mi laverai i piedi in eterno, il Signore aveva risposto: Quello che io faccio tu adesso non lo comprendi: lo comprenderai, però, dopo (Gv 13, 7). Questo momento è giunto: è tempo che gli dica ciò che prima ha differito. Il Signore, dunque, si è ricordato che aveva promesso di rivelare il significato del suo gesto così inatteso, così straordinario, così sconvolgente, che se egli non li avesse spaventati tanto, non avrebbero mai permesso che il loro maestro e maestro degli angeli, il loro Signore e Signore dell'universo, lavasse i piedi dei suoi discepoli e servi. Ora, per l'appunto, comincia a spiegare il significato del suo gesto, come aveva promesso dicendo: Lo capirai dopo.

[*Giova a noi servire alla verità*.]

3. Voi mi chiamate - egli dice - Maestro e Signore, e dite bene, perché lo sono (Gv 13, 13). Dite bene perché dite la verità; sono infatti ciò che dite. All'uomo è stato rivolto l'ammonimento: Non ti lodi la tua bocca, ma ti lodi la bocca del tuo prossimo (Prv 27, 2). E' infatti pericoloso compiacersi, per chi deve stare attento alla superbia. Ma chi sta al di sopra di tutte le cose, per quanto si lodi non può innalzarsi più di quello che è: non si può certo accusare Dio di presunzione. E' a noi, non a lui, che giova conoscere Dio; e nessuno può conoscerlo, se lui, che si conosce, non si rivela. Se, per non apparire presuntuoso, avesse taciuto la sua lode, ci avrebbe privato della sua conoscenza. Nessuno, certo, può rimproverargli di essersi chiamato maestro, neppure chi lo considera soltanto un uomo; perché ognuno che sia esperto in una qualsiasi materia, si fa chiamare professore, senza che per

questo venga considerato presuntuoso. Il fatto però che egli si chiami il Signore dei suoi discepoli, che anche di fronte al mondo sono uomini liberi, come si può tollerare? Ma qui è Dio che parla. Non corre nessun pericolo di elevarsi in superbia una tale altezza, non corre nessun pericolo di mentire la Verità. E' per noi salutare sottometterci a così eccelsa grandezza ed è utile servire alla Verità. Il fatto che egli si chiami Signore non costituisce una colpa per lui, ma è un vantaggio per noi. Si lodano le parole di quell'autore profano, che dice: Ogni arroganza è sempre odiosa, ma l'arroganza dell'ingegno e dell'eloquenza è insopportabile (Cicerone, in Q. Caecilium); e tuttavia lo stesso autore profano così parla della sua eloquenza: Se la giudicassi così, direi che è perfetta; senza timore di presunzione, perché è la verità (Cicerone, in Oratore). Se dunque quel maestro di eloquenza non doveva temere di essere arrogante nel dire la verità, come potrebbe avere questo timore la stessa Verità? Dica il Signore di essere il Signore, dica la Verità di essere la verità: se egli non dicesse ciò che è, io non potrei apprendere quanto mi è utile sapere. Il beatissimo Paolo che non era certo il Figlio unigenito di Dio, ma il servo e l'apostolo del Figlio unigenito di Dio, e che non era la verità ma solamente partecipe di essa, con franchezza e sicurezza dice: Se volessi vantarmi, non sarei insensato perché direi solo la verità (2 Cor 12, 6). Perché non è in se stesso, ma nella verità, a lui superiore, che umilmente e sinceramente si vanta, secondo quanto egli stesso raccomanda: Chi si vanta, si vanti nel Signore (cf. 1 Cor 1, 31). Ora, se un uomo che ama la sapienza, non teme di essere insensato gloriandosi in essa, dovrà forse temere di essere insensata la Sapienza stessa nel manifestare la sua gloria? Se non ebbe timore di essere arrogante colui che disse: Nel Signore si vanterà l'anima mia (Sal 33, 3), dovrà temere di esserlo la potenza del Signore, in cui l'anima del servo si vanta? Voi mi chiamate - dice - Signore e Maestro; e dite bene, perché lo sono. Appunto dite bene, perché lo sono; infatti se io non fossi ciò che voi dite, direste male anche lodandomi. Come può la Verità negare ciò che affermano i discepoli della Verità? Come può negare ciò che hanno appreso proprio da essa? Come può la fonte smentire ciò che proclama chi ad essa beve? Come può la luce nascondere quanto viene manifestando a chi vede?

[*Serviamoci vicendevolmente*.]

4. Se dunque - egli aggiunge - io, il Signore e il maestro, vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi a vicenda. Vi ho dato, infatti, un esempio, affinché anche voi facciate come ho fatto io (Gv 13, 14-15). Questo, o beato Pietro, è ciò che tu non comprendevi, quando non volevi lasciarti lavare i piedi. Egli ti promise che l'avresti compreso dopo, allorché il tuo Signore e Maestro ti spaventò affinché tu gli lasciassi lavare i tuoi piedi. Abbiamo appreso, fratelli, l'umiltà dall'Altissimo; rendiamoci reciprocamente, e con umiltà, il servizio che umilmente ha compiuto l'Altissimo. E' un grande esempio di umiltà, il suo. A questo esempio si ispirano i fratelli che rinnovano anche esternamente questo gesto, quando vicendevolmente si ospitano; è molto diffuso questo esercizio di umiltà che così efficacemente viene espressa in questo gesto. E' per questo che

l'Apostolo, presentandoci la vedova ideale, sottolinea questa benemerenza: essa pratica l'ospitalità, lava i piedi ai santi (1 Tim 5, 10). E i fedeli, presso i quali non esiste la consuetudine di lavare i piedi materialmente con le mani, lo fanno spiritualmente, se sono del numero di coloro ai quali nel canto dei tre giovani vien detto: Benedite il Signore, santi e umili di cuore (Dn 3, 87). Però è meglio, e più conforme alla verità, se si segua anche materialmente l'esempio del Signore. Non disdegni il cristiano di fare quanto fece Cristo. Poiché quando il corpo si piega fino ai piedi del fratello, anche nel cuore si accende, o, se già c'era, si alimenta il sentimento di umiltà.

5. Ma, a parte questa applicazione morale, ricordiamo di aver particolarmente sottolineato la sublimità di questo gesto del Signore, che, lavando i piedi dei discepoli, i quali già erano puliti e mondi, volle farci riflettere che noi, a causa dei nostri legami e contatti terreni, nonostante tutti i nostri progressi sulla via della giustizia, non siamo esenti dal peccato; dal quale peraltro egli ci purifica intercedendo per noi, quando preghiamo il Padre che è nei cieli che rimetta a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori (cf. Mt 6, 12). Vediamo come si concilia questo significato con le parole che egli aggiunge per motivare il suo gesto: *Se, dunque, io, il Signore e il maestro, vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi a vicenda. Vi ho dato, infatti, un esempio, affinché anche voi facciate come ho fatto io.* Dobbiamo forse dire che anche il fratello può purificare il fratello dal contagio del peccato? Certamente; questo sublime gesto del Signore costituisce per noi un grande impegno: quello di confessarci a vicenda le nostre colpe e di pregare gli uni per gli altri, così come Cristo per tutti noi intercede (cf. Rm 8, 34). Ascoltiamo l'apostolo Giacomo, che ci indica questo impegno con molta chiarezza: *Confessatevi gli uni agli altri i peccati e pregate gli uni per gli altri* (Gc 5, 16). E' questo l'esempio che ci ha dato il Signore. Ora, se colui che non ha, che non ha avuto e non avrà mai alcun peccato, prega per i nostri peccati, non dobbiamo tanto più noi pregare gli uni per gli altri? E se ci rimette i peccati colui che non ha niente da farsi perdonare da noi, non dovremo a maggior ragione rimetterci a vicenda i nostri peccati, noi che non riusciamo a vivere quaggiù senza peccato? Che altro vuol farci intendere il Signore, con un gesto così significativo, quando dice: *Vi ho dato un esempio affinché anche voi facciate come ho fatto io*, se non quanto l'Apostolo dice in modo esplicito: *Perdonatevi a vicenda qualora qualcuno abbia di che lamentarsi nei riguardi dell'altro; come il Signore ha perdonato a voi, fate voi pure* (Col 3, 13)? Perdoniamoci a vicenda i nostri torti, e preghiamo a vicenda per le nostre colpe, e così, in qualche modo, ci laveremo i piedi a vicenda. E' nostro dovere adempiere, con l'aiuto della sua grazia, questo ministero di carità e di umiltà; sta a lui esaudirci, purificarci da ogni contaminazione di peccato per Cristo e in Cristo, e di sciogliere in cielo ciò che noi sciogliamo in terra, cioè i debiti che noi avremo rimesso ai nostri debitori.

OMELIA 59
Chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato.

Per raggiungete il Padre bisogna accogliere il Figlio da lui inviato.

[*Maestro di umiltà con la parola e con l'esempio*.]

1. Abbiamo ascoltato nel santo Vangelo le parole del Signore: In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è superiore a chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, beati sarete se le mettete in pratica (Gv 13, 16-17). Disse questo perché, avendo lavato i piedi dei discepoli, si era dimostrato maestro di umiltà con la parola e con l'esempio. Potremo ora, con il suo aiuto, esaminare meglio le cose che presentano qualche difficoltà, se non ci soffermeremo in quelle che sono chiare. Dopo aver detto dunque queste parole, il Signore aggiunse: Non parlo di tutti voi: io conosco quelli che ho eletti; ma si deve adempiere la Scrittura: Uno che mangia il pane con me, leverà il calcagno contro di me (Gv 13, 18). Cioè: mi calpesterà. L'allusione era evidente: si riferiva a Giuda il traditore. Il Signore dunque non lo aveva eletto, dato che con questa dichiarazione lo distingue da quelli che aveva eletti. Dicendo: Beati voi se mettete in pratica queste cose; non parlo di tutti voi, implicitamente dice che c'è tra loro chi non è beato e che non metterà in pratica queste cose. Io conosco quelli che ho eletti. E chi sono costoro se non quelli che saranno beati col mettere in pratica quanto ha ordinato e confermato con l'esempio colui che può rendere gli uomini beati? Giuda il traditore, egli dice, non è stato eletto. Come si spiega allora l'affermazione altrove riportata: Non vi ho io scelto tutti e dodici, eppure uno di voi è un diavolo (Gv 6, 71)? Oppure anch'egli è stato scelto per un compito per il quale era necessario, ma non per la beatitudine della quale egli dice: Beati voi se metterete in pratica queste cose? Questo non lo dice di tutti; egli infatti conosce quelli che ha eletti a partecipare a questa beatitudine. Di essi non fa parte colui che mangiando il pane del Signore, ha levato contro di lui il suo calcagno. Gli altri mangiavano il pane nutrendosi del Signore, Giuda mangiava il pane del Signore contro il Signore: quelli mangiavano la vita, questi la sua condanna. Chi mangia indegnamente - dice l'Apostolo - mangia la propria condanna (1 Cor 11, 29). Ve lo dico fin d'ora, prima che accada - continua il Signore - affinché, quando sarà accaduto, crediate che io sono (Gv 13, 19); che, cioè, io sono colui del quale profetizzò la Scrittura, laddove dice: Uno che mangia il pane con me, leverà il calcagno contro di me.

2. E prosegue: *In verità, in verità vi dico: Chi accoglie colui che io manderò accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato* (Gv 13, 20). Egli vuole forse farci intendere con queste parole che tra lui e quello che egli manda, c'è la medesima distanza che esiste tra lui e Dio Padre? Se così intendiamo le sue parole, non so quanti gradini dovremo ammettere seguendo, Dio non voglia, gli ariani. Essi infatti, ascoltando o leggendo queste parole del Vangelo,

immediatamente si affrettano a fare quei gradini della loro dottrina, che certo non li conducono alla vita ma li precipitano nella morte. Subito dicono: Benché il Figlio abbia detto: *Chi accoglie colui che io manderò, accoglie me,* tra l'apostolo del Figlio e il Figlio esiste la stessa distanza che c'è tra il Figlio e il Padre, quantunque egli abbia detto: *Chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato.* Ma se dici così, o eretico, hai dimenticato i tuoi gradini. Se infatti, basandoti su queste parole del Signore, tra il Figlio e il Padre poni la medesima distanza che poni tra l'apostolo e il Figlio, dove metterai lo Spirito Santo? Hai dimenticato che siete soliti metterlo dopo il Figlio? Si verrà dunque a trovare tra l'apostolo e il Figlio; e allora il Figlio finirà col distare dall'apostolo molto più di quanto non dista dal Padre. O forse, per mantenere la medesima distanza tra il Figlio e l'apostolo, e tra il Padre e il Figlio, dirai che lo Spirito Santo è uguale al Figlio? Ma questo non volete ammetterlo. E allora, dove lo metterete, se tra il Figlio e il Padre voi ponete la medesima distanza che c'è tra l'apostolo e il Figlio? Vogliate dunque reprimere questa vostra temeraria audacia, e smettetela di appoggiarvi su queste parole per sostenere che tra il Figlio e l'apostolo c'è la medesima distanza che esiste tra il Padre e il Figlio. Ascoltate piuttosto quanto dice lo stesso Figlio: *Io e il Padre siamo una cosa sola* (Gv 10, 30). Con questa affermazione la Verità non vi lascia alcuna possibilità di pensare che ci sia distanza tra il Padre e l'Unigenito. Con questa affermazione Cristo elimina tutti i vostri gradini, la Pietra manda in frantumi le vostre scale gerarchiche.

[*Il Padre e il Figlio sono della medesima natura.*]

3. Ma ora che abbiamo respinto l'insinuazione degli eretici, in che senso dobbiamo intendere queste parole del Signore: *Chi accoglie colui che io manderò, accoglie me, e chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato?* Se noi intendiamo le parole: *Chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato* nel senso che il Padre e il Figlio sono della medesima natura, logicamente, dato il parallelismo delle due frasi, dovremo intendere anche le altre parole: *chi accoglie colui che io manderò, accoglie me* nel senso che anche l'apostolo ha la stessa natura del Figlio. E' possibile anche questa interpretazione, e non è sconveniente, considerando che il *campione lieto di percorrere la sua via* (cf. Sal 18, 6) è in possesso dell'una e dell'altra natura, dato che il Verbo si è fatto carne (cf. Gv 1, 14), cioè Dio si è fatto uomo. Si potrebbe quindi supporre che il Signore abbia detto: *Chi accoglie colui che io manderò, accoglie me* in quanto era uomo; e abbia detto: *Chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato* in quanto era Dio. Con queste parole non voleva richiamarsi all'unità di natura, ma piuttosto affermare l'autorità di colui che manda in colui che è mandato; di modo che ciascuno accolga colui che è stato mandato, considerando in lui chi lo ha mandato. Così, se tu consideri Cristo in Pietro, vi troverai il maestro del discepolo; se invece consideri il Padre nel Figlio, troverai il Genitore dell'Unigenito, e accoglierai, senza timore di sbagliare, colui che manda in colui che è mandato. Le parole del Vangelo che vengono dopo, non possono essere coartate nella ristrettezza del tempo che ci rimane. Perciò, o carissimi, se quanto

avete ascoltato lo ritenete un sufficiente nutrimento per le anime fedeli, cercate di gustarlo e di trarne profitto; se lo trovate scarso, ruminatelo col desiderio di un nutrimento più abbondante.

OMELIA 60
Gesù si turbò nello spirito.

Colui che è morto per noi, ha voluto anche turbarsi per noi. E' la nostra debolezza che si esprime nel suo turbamento.

1. Non è un piccolo problema, o fratelli, quello che ci presenta il Vangelo di san Giovanni, quando dice: *Dette queste cose, Gesù si conturbò nello spirito e dichiarò solennemente: In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà* (Gv 13, 21). Il turbamento di Gesù, non nella carne ma nello spirito, era provocato da ciò che stava per dire: *uno di voi mi tradirà?* E' forse questa la prima volta che gli si affaccia alla mente il pensiero del tradimento, o soltanto ora ne ha la rivelazione, e perciò resta turbato dalla improvvisa scoperta di un male così grave? Non alludeva forse al tradimento quando poco prima diceva: *Uno che mangia il pane con me, leverà il calcagno contro di me* (Gv 13, 18)? E ancor prima non aveva detto: *Voi siete mondi, ma non tutti?* Allora l'evangelista aveva fatto notare: *Egli sapeva infatti chi lo tradiva* (Gv 13, 10-11). Del resto, molto prima aveva già segnalato il traditore, dicendo: *Vi ho scelto io tutti e dodici; eppure uno di voi è un diavolo* (Gv 6, 74). Perché dunque ora *si conturbò nello spirito,* alludendo scopertamente al traditore col dire: *In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà?* Forse si turbò nello spirito perché ormai stava per rivelare il traditore, che non sarebbe più rimasto nascosto a nessuno e tutti lo avrebbero identificato? Oppure, dato che il traditore era ormai sul punto di uscire, e tornare poi conducendo con sé i Giudei ai quali il Signore doveva essere consegnato, fu turbato per l'approssimarsi della passione, per il pericolo ormai imminente, per l'incombente mano del traditore di cui già conosceva l'animo? Il motivo per cui Gesù *si turbò nello spirito,* è quello stesso per cui egli precedentemente disse: *Ora l'anima mia è turbata. E che devo dire: Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per quest'ora sono venuto* (Gv 12, 27). Come dunque la sua anima si era turbata per l'approssimarsi della passione, così anche ora, nel momento in cui Giuda sta per uscire per poi tornare con i Giudei, al pensiero dell'imminenza di un sì nefando delitto del suo traditore, *si turbò nello spirito*.

[*E' la nostra debolezza che si turba in lui*.]

2. Si turba dunque colui che ha il potere di dare la sua vita e il potere di riprenderla (cf. Gv 10, 18). Si turba una tale potestà, si turba la rupe solidissima, o non piuttosto è turbata in lui la nostra debolezza? E' proprio così. Non veda il servo nulla di indecoroso nel suo Signore, ma il membro

riconosca se stesso nel suo Capo. Colui che per noi è morto, per noi altresì si è turbato; colui che è morto per una decisione della sua potenza, in virtù di questa medesima potenza si è turbato; colui che trasfigurò il nostro umile corpo configurandolo al corpo della sua gloria (Fil 3, 21), ha anche trasfigurato in sé le emozioni della nostra debolezza partecipando alla nostra sofferenza mediante la commozione della sua anima. Perciò quando colui che è grande, forte, sicuro, invitto, ci appare turbato, non dobbiamo temere per lui, come se potesse venir meno: egli non perde se stesso ma cerca noi. Sì, dico, è proprio noi che egli cerca in questo modo. Nel suo turbamento dobbiamo vedere noi stessi, per non disperarci quando a nostra volta siamo turbati. Il turbamento di colui, che se non volesse non si turberebbe, è una consolazione per noi che ci turbiamo anche se non vogliamo.

[*L'animo di un cristiano non può non turbarsi.*]

3. Cadano tutti quegli argomenti dei filosofi, volti a dimostrare l'imperturbabilità del saggio. Dio ha reso stolta la sapienza di questo mondo (cf. 1 Cor 1, 20), e il Signore sa che i pensieri degli uomini sono pieni di vanità (cf. Sal 93, 11). Si turbi pure l'animo del cristiano, non per miseria ma per misericordia; abbia timore che gli uomini si perdano allontanandosi da Cristo, si rattristi quando vede uno perdersi perché si allontana da Cristo; senta il desiderio che gli uomini vengano guadagnati a Cristo, goda quando gli uomini vengono guadagnati a Cristo; tema anche per sé di perdere Cristo; si rattristi per essere lontano da lui; senta il desiderio di regnare con Cristo, e questa speranza lo riempia di letizia. Sono queste le quattro passioni che turbano l'anima: il timore, la tristezza, l'amore e la letizia. Un cristiano non deve temere di sentire, per giusti motivi, queste passioni, evitando di cadere nell'errore dei filosofi stoici e dei loro seguaci; i quali, come scambiano la vanità per verità così considerano l'insensibilità come fortezza d'animo, ignorando che l'animo dell'uomo, come qualsiasi membro del corpo, è tanto più malato quanto più è diventato insensibile al dolore.

4. Ma qualcuno dirà: E' ammissibile, anche di fronte alla morte, che l'animo del cristiano si turbi? Dov'è allora il desiderio di cui parla l'Apostolo, di *dissolversi per essere con Cristo* (cf. Fil 1, 23), se quando ciò avviene reca turbamento? A chi considera la stessa letizia un turbamento dell'anima, è facile rispondere. Che dire se il turbamento di fronte alla morte non è altro che letizia per l'approssimarsi della morte stessa? Ma questo è gaudio - essi osservano - e non si può chiamare letizia. Ma questo è affermare le stesse cose e allo stesso tempo voler loro cambiare il nome. Prestiamo piuttosto attenzione alla sacra Scrittura, e, basandoci su di essa, cerchiamo, con l'aiuto del Signore, di risolvere questo problema. Quando leggiamo: *Così dicendo, Gesù si conturbò nello spirito,* non possiamo dire che egli sia stato turbato dalla letizia, se non vogliamo essere smentiti da lui stesso, che altrove dice: *L'anima mia è triste fino a morirne* (Mt 26, 38). Altrettanto si deve

intendere qui, quando il suo traditore è ormai sul punto di uscire solo per poi tornare subito con i complici: *Gesù si conturbò nello spirito*.

5. Sì, sono molto forti quei cristiani, se ve ne sono, che neppure di fronte alla morte si turbano; ma forse che sono più forti di Cristo? Chi sarebbe così stolto da affermarlo? Per qual motivo, dunque, egli si è turbato, se non per consolare le membra più deboli del suo corpo, cioè della sua Chiesa, con la volontaria partecipazione della sua debolezza, così che quanti dei suoi si sentono turbati nello spirito di fronte alla morte, guardando a lui, non debbano per questo considerarsi reprobi e non debbano lasciarsi prendere dalla disperazione, che è ben peggiore della morte? Quale bene dobbiamo dunque aspettarci e sperare dalla partecipazione alla sua divinità, se il suo turbamento ci tranquillizza e la sua debolezza ci sostiene? Qualunque sia il motivo del suo turbamento, o la compassione nel vedere Giuda perdersi o l'approssimarsi della sua morte, è comunque fuori dubbio che egli si è turbato non per debolezza d'animo ma volontariamente, affinché non dovesse sorgere in noi la tentazione della disperazione, quando non volontariamente ma per debolezza proviamo turbamento. Veramente egli aveva preso su di sé la debolezza della carne, quella debolezza che sarebbe stata consumata dalla risurrezione. Ma lui, che non era solamente uomo ma anche vero Dio, superava di gran lunga, quanto a fortezza d'animo, l'intero genere umano. Niente perciò lo costrinse a turbarsi, ma da se medesimo si turbò; cosa che l'evangelista dichiarò in modo esplicito in occasione della risurrezione di Lazzaro. Allora l'evangelista scrisse che egli si turbò da se stesso (cf. Gv 11, 33), affinché questo valesse anche là dove non è scritto esplicitamente così, e tuttavia si legge che egli si turbò. Sì, colui che liberamente aveva assunto l'uomo nella sua totalità, provò in se stesso, quando lo ritenne opportuno, la commozione propria della sensibilità umana.

OMELIA 61
L'annunzio del tradimento di Giuda.

Dovendo la Chiesa tollerare nel suo seno la zizzania fino al tempo della mietitura, ciò non può avvenire senza che debba provare turbamento, come il turbamento di Cristo dimostra.

1. E' nostra intenzione, o fratelli, esporvi ora il passo del Vangelo che è stato letto, cominciando a parlare del traditore che il Signore abbastanza chiaramente rivela, porgendogli un boccone di pane intinto. E' vero che di lui mi sono occupato nel precedente discorso, riferendo che ormai sul punto di rivelarlo, il Signore si turbò nello spirito; ma forse allora non ho detto una cosa che il Signore si degnò indicarci col suo turbamento, che cioè è necessario tollerare, sino all'epoca della mietitura, i falsi fratelli e la zizzania in mezzo al frumento nel campo del Signore (cf. Mt 13, 29-30) sicché,

quando un motivo urgente costringe a separare alcuni di essi che sono zizzania dagli altri anche prima della mietitura, ciò non può avvenire senza provocare turbamento in seno alla Chiesa. In certo modo, quindi, il Signore preannunziò il turbamento dei suoi fedeli, provocato dagli eretici e dagli scismatici, e in se medesimo lo prefigurò con quel turbamento che non poté trattenere allorché quell'uomo perverso che era Giuda stava per uscire, separandosi apertamente dal buon grano con cui era mescolato e in mezzo al quale tanto a lungo era stato tollerato. Si turbò, non nella carne, ma nello spirito. Infatti, di fronte a tali scandali, i fedeli sinceri rimangono turbati, non per malanimo ma per carità; preoccupati come sono che, volendo eliminare la zizzania, non si sradichi insieme anche il buon grano.

2. E così *Gesù si conturbò nello spirito e dichiarò solennemente: In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà* (Gv 13, 21). *Uno di voi,* ma solo numericamente, non realmente; in apparenza, non per qualità; per convivenza fisica, non per vincolo spirituale; per vicinanza corporale, non compagno per unità di cuore; quindi non uno di voi, ma uno che sta per uscire da voi. Come si concilierebbe, altrimenti, la dichiarazione del Signore *uno di voi,* con quanto dice lo stesso autore di questo Vangelo nella sua lettera: *Uscirono da noi, ma non erano dei nostri; se infatti fossero stati dei nostri, sarebbero rimasti con* noi (1 Gv 2, 19)? Giuda non era dunque uno di loro: sarebbe infatti rimasto con loro, se fosse stato uno di loro. Che significa dunque: *uno di voi mi tradirà,* se non che uscirà da voi uno che mi tradirà? Infatti colui che dice: *Se fossero stati dei nostri, sarebbero rimasti con noi,* prima aveva detto: *Uscirono dalle nostre file.* Sicché è vera una cosa e l'altra: erano dei nostri, e non erano dei nostri: per un verso erano dei nostri, per un altro non erano dei nostri; secondo la partecipazione esteriore ai sacramenti erano dei nostri, ma a causa delle loro colpe personali non lo erano.

3. *I discepoli cominciarono allora a guardarsi a vicenda, incerti di chi parlasse* (Gv 13, 22). L'affetto devoto che nutrivano per il Maestro, non impediva alla loro umana debolezza di essere sospettosi gli uni nei confronti degli altri. Ciascuno leggeva in fondo alla propria coscienza, ma siccome non poteva leggere in quella del vicino, poteva essere sicuro solo di sé, mentre ognuno era incerto degli altri.

[*L'evangelista è uno storico.*]

4. *Ora uno dei suoi discepoli, quello che Gesù amava, era adagiato a mensa sul seno di Gesù.* Cosa intenda l'evangelista per *seno,* lo precisa più avanti, dicendo: *sul petto di Gesù.* Il discepolo era Giovanni, autore di questo Vangelo, come esplicitamente vien detto più tardi (cf Io 21, 20-24). Era costume di quelli che ci hanno trasmesso le sacre Lettere, quando qualcuno di loro narrava la storia divina cui egli stesso aveva preso parte, parlare di sé in terza persona, inserendosi nel contesto della

narrazione come storico anziché come apologista di se stesso. Così fa san Matteo che, giunto nel testo della sua narrazione a parlare di sé, dice: *Gesù vide, seduto al banco della dogana, un certo pubblicano, di nome Matteo, e gli dice: Seguimi* (Mt 9, 9). Non scrive: Mi vide e mi disse. Così fa anche il beato Mosè, che nell'intera sua opera parla di sé in terza persona, scrivendo: *Il Signore disse a Mosè* (Es 6, 1). E così fa, in maniera ancora più insolita, l'apostolo Paolo, non nella parte storica, in cui spiega i fatti che narra, ma nelle sue lettere. Parlando di se stesso egli dice: *So di un uomo in Cristo, il quale quattordici anni fa - se col corpo o fuori del corpo non so, Iddio lo sa - fu rapito al terzo cielo* (2 Cor 12, 2). Ora, se anche qui il beato evangelista non dice: Io ero adagiato a mensa nel seno di Gesù, ma dice: *uno dei suoi discepoli era adagiato a mensa* (Gv 13, 23), anziché meravigliarci, teniamo conto del costume dei nostri autori. Si nuoce forse alla verità se, nel raccontare un fatto veramente accaduto, si evita la vanagloria nel modo di raccontarlo? Ciò che egli raccontava, infatti, tornava a sua massima lode.

5. Ma che vuol dire: *quello che Gesù amava?* Come se Gesù non amasse gli altri, di cui pure il medesimo Giovanni ha detto: *li amò sino alla fine* (Gv 13, 1). E il Signore stesso dice: *Nessuno ha maggior amore di questo: che dia la sua vita per i suoi amici* (Gv 15, 13). E chi potrebbe citare tutte le testimonianze delle pagine divine, in cui si dimostra che il Signore Gesù ama non soltanto Giovanni e i discepoli che allora erano con lui, ma anche tutte le future membra del suo corpo, cioè tutta la sua Chiesa? Piuttosto qui c'è qualcosa che non risulta chiaro, ed è il seno nel quale era adagiato colui che ha scritto queste cose. Che s'intende per seno, se non una cosa intima e segreta? C'è però un altro passo che si presta meglio per dire, con l'aiuto del Signore, qualcosa di più intorno a questo segreto.

[*E' dal cuore di Cristo che si attinge la sapienza.*]

6. *Simon Pietro gli fa un cenno e gli dice* (Gv 13, 24). Si noti questo modo di esprimersi, non con parole ma con cenni: *gli fa un cenno e gli dice:* gli dice con un cenno. Se infatti già col pensiero si può parlare, come si esprime la Scrittura: *Essi parlavano tra sé* (Sap 2, 1), a maggior ragione si può parlare con dei cenni quando esteriormente, per mezzo di un dato segno, si esprime il pensiero concepito nel cuore. E cosa disse Pietro con il suo cenno? Ciò che segue: *Di', a chi si riferisce?* Pietro disse questo con un cenno, perché non lo disse con il suono della voce, ma con un gesto del corpo. *Chinandosi familiarmente, quel discepolo, sul petto di Gesù...* Ecco, il seno del petto, cioè l'intimo segreto della Sapienza. *Gli dice: Signore, chi è? Gesù allora risponde: E' colui al quale porgerò il boccone che sto per intingere. Intinto, allora, il boccone, lo prende e lo dà a Giuda, figlio di Simone Iscariota. E, dopo il boccone, allora entrò in Giuda Satana* (Gv 13, 24-27). E' stato rivelato il traditore, sono stati messi in luce i nascondigli delle tenebre. Giuda ha ricevuto una cosa buona, ma l'ha ricevuta a suo danno, perché, indegno com'era, ha ricevuto indegnamente una cosa

buona. A proposito di questo pane intinto che Gesù porse a quel falso discepolo, come delle cose che seguono, ci sarebbe molto da dire, ma occorrerebbe più tempo di quello che ormai ci è rimasto alla fine di questo discorso.

OMELIA 62
Era notte.

E' vero che Giuda consegna Cristo, ma è ancor più vero che Cristo offre se stesso: Giuda vende Cristo, Cristo redime tutti.

[*Anche le cose buone possono nuocere, e le cattive giovare.*]

1. Il fatto che non appena il Signore porse il pane intinto al suo traditore, Satana entrò in lui, può suscitare - me ne rendo conto, o carissimi - reazioni diverse: chi ha un animo religioso vorrà cercare più profondamente, chi ne è privo si limiterà a protestare. Così infatti sta scritto: *Intinto allora il boccone, lo prende e lo dà a Giuda, figlio di Simone Iscariota. E, dopo il boccone, allora entrò in Giuda Satana* (Gv 13, 26-27). Essi dicono: E' dunque questo il risultato del pane di Cristo ricevuto alla mensa di Cristo: di far entrare Satana in un suo discepolo? Al che noi rispondiamo: qui abbiamo piuttosto da imparare come bisogna stare attenti a non ricevere con cattive disposizioni una cosa buona. E' molto importante non ciò che si riceve ma chi lo riceve, non la qualità del dono ma le disposizioni di colui al quale vien fatto. Poiché le cose buone possono nuocere e le cattive giovare, a seconda dell'animo di chi le accoglie. *Il peccato* - dice l'Apostolo - *per manifestarsi peccato, operò in me la morte per mezzo di una cosa buona* (Rm 7, 13). Ecco, una cosa buona può essere occasione di un male, se la cosa buona si riceve con animo cattivo. Ancora l'Apostolo dice: *Perché non insuperbissi per la grandezza delle rivelazioni, mi fu data una spina nella carne, un messo di Satana che mi schiaffeggi. A causa di questo per ben tre volte ho pregato il Signore perché lo allontanasse da me. Ed egli mi rispose: Ti basta la mia grazia; la forza infatti si perfeziona nella debolezza* (2 Cor 12, 7-9). Ecco che da un male ne viene un bene, se il male è accolto con animo buono. Perché allora ti meravigli se a Giuda fu dato il pane di Cristo, per mezzo del quale il diavolo si impadronì di lui, costatando che invece a Paolo fu dato il messo del diavolo per renderlo perfetto in Cristo? Una cosa buona ha nociuto a chi era cattivo; una cosa cattiva ha giovato a chi era buono. Ecco perché è stato scritto: *Chiunque mangerà il pane o berrà il calice del Signore indegnamente, sarà reo del Corpo e del Sangue del Signore* (1 Cor 11, 27). L'Apostolo si rivolgeva a coloro che prendevano il corpo del Signore con trascuratezza, senza distinguerlo da un altro cibo. Ora se qui si rimprovera chi non distingue il corpo del Signore dagli altri cibi, come non

sarà condannato chi si accosta alla sua mensa come nemico fingendosi amico? Se merita rimprovero la trascuratezza del commensale, con quale pena non si dovrà colpire il traditore di colui che lo ha invitato? Che cos'era il pane dato al traditore, se non un segno: mostrare cioè a quale grazia egli fosse ingrato?

2. Dopo quel boccone, dunque, Satana entrò nel traditore del Signore, per prendere pieno possesso di colui che già era nelle sue mani e in cui già prima era entrato per indurlo al tradimento. Era già in lui, infatti, quando Giuda si era recato dai Giudei per stabilire il prezzo del tradimento, secondo l'esplicita testimonianza dell'evangelista Luca: *Ora, Satana entrò in Giuda chiamato Iscariota, ch'era del numero dei dodici, ed egli andò a trattare con i gran sacerdoti* (Lc 22, 3-4). Ecco la prova che Satana era già entrato in Giuda. Vi era entrato dapprima per introdurre nel suo cuore il proposito di tradire Cristo; Giuda si era presentato alla cena con tale proposito. Ma dopo che egli ebbe preso quel boccone, Satana entrò in lui, non per tentare un estraneo, ma per prendere definitivamente possesso di ciò che già era suo.

3. Non fu allora, però, che Giuda ricevette il corpo di Cristo, come crede qualche lettore frettoloso. E' da ritenere, infatti, che già il Signore aveva distribuito a tutti i discepoli, presente anche Giuda, il sacramento del suo corpo e del suo sangue, come molto chiaramente racconta san Luca (cf. Lc 22, 19-21). Poi venne il momento in cui, secondo la narrazione altrettanto chiara di Giovanni, il Signore rivelò il traditore per mezzo del boccone che intinse e porse a Giuda, volendo forse significare, col pane così intinto, l'ipocrisia del traditore. Non ogni cosa che si intinge, infatti, viene lavata, ma alcune cose si intingono per tingerle. Se però il pane intinto significa qui qualcosa di buono, l'ingrato verso un tal dono ha maggiormente meritato la condanna.

[*Cristo si è offerto perché ha voluto*.]

4. Tuttavia a Giuda, posseduto non dal Signore ma dal diavolo dopo che il pane era entrato nello stomaco e il nemico nell'anima di quell'ingrato, rimaneva la completa esecuzione dell'infame proposito già concepito nel cuore e originato da un detestabile sentimento. E non appena il Signore, che era il pane vivo, ebbe consegnato il pane a quell'uomo ormai morto, ed ebbe così rivelato, nell'atto di porgergli il pane, il traditore di quel pane, gli disse: *Quel che fai, fallo al più presto* (Gv 13, 27). Non gli disse di compiere un delitto, ma predisse il male che Giuda avrebbe compiuto e il bene che a noi ne sarebbe derivato. Che poteva, infatti, Giuda far di peggio, e che potevamo noi riprometterci di meglio, dalla consegna di Cristo ai suoi nemici, compiuta dal traditore contro se stesso e insieme a vantaggio di noi tutti, Giuda escluso? *Quel che fai, fallo al più presto.* O parole, che esprimono non ira da parte di Gesù, ma il suo animo sereno e pronto! che indicano, non tanto la pena dovuta al traditore, quanto piuttosto il prezzo che si appresta a pagare il Redentore! Disse:

Quel che fai, fallo al più presto, non per sollecitare la rovina del traditore, ma per affrettare la salvezza dei fedeli; poiché egli è stato consegnato per le nostre colpe (cf. Rm 4, 25), ed ha amato la Chiesa e per lei si è offerto (cf. Ef 5, 25). E' per questo che l'Apostolo, parlando di sé, dice: *Egli mi ha amato e ha dato se stesso per me* (Gal 2, 20). Nessuno infatti avrebbe potuto consegnare Cristo, se egli non si fosse da se stesso consegnato. Cosa si può attribuire a Giuda, se non colpa? Egli, nel consegnare Cristo ai Giudei, non ha certo pensato alla nostra salvezza, per la quale invece Cristo si è offerto, ma ha pensato al suo guadagno ottenendo invece la perdita della sua anima. Ha avuto, sì, la ricompensa che si riprometteva, ma ha ottenuto anche ciò che si meritava e che certo non desiderava. Giuda consegnò Cristo, e Cristo consegnò se stesso: Giuda facendo l'affare della sua vendita, Cristo compiendo l'opera della nostra redenzione. *Quel che fai, fallo al più presto,* non perché questo sia in tuo potere, ma perché così vuole colui che tutto può.

5. Nessuno però dei commensali comprese a qual proposito gli aveva parlato così; alcuni infatti, siccome Giuda teneva la borsa, credevano che Gesù gli dicesse: Compra ciò che ci serve per la festa; oppure: Dà qualcosa ai poveri (Gv 13, 28-29). Anche il Signore dunque aveva una borsa nella quale conservava le offerte dei fedeli, per soccorrere le sue necessità e quelle degli altri. Fu costituito così il primo tesoro della Chiesa; il che ci fa capire che il precetto di non preoccuparsi del domani (cf. Mt 6, 34) non vieta ai fedeli di mettere qualcosa da parte; solo si esige da essi che non siano servitori di Dio per interesse, e non trascurino la giustizia per timore dell'indigenza. Anche l'Apostolo autorizza questa previdenza, dicendo: Se qualche fedele ha delle vedove, provveda a loro, e non si aggravi la Chiesa, perché possa venire incontro alle vedove che sono veramente tali (1 Tim 5, 16).

6. *Preso dunque il boccone, Giuda uscì subito. Era notte* (Gv 13, 30). Era notte anche colui che era uscito. E quando fu uscito colui che era notte, *Gesù disse: Adesso è stato glorificato il Figlio dell'uomo* (Gv 13, 31). Il giorno dunque ha trasmesso la parola al giorno, cioè Cristo ha parlato ai discepoli fedeli, esortandoli ad ascoltarlo e a seguirlo con amore; la notte ha trasmesso la notizia alla notte (cf. Sal 18, 3), cioè Giuda è andato a chiamare i Giudei infedeli, perché si avvicinassero a lui e lo prendessero per metterlo a morte. Ma, il discorso che qui il Signore tiene ai suoi fedeli prima di essere arrestato dai malfattori, esige particolare attenzione; e perciò chi ha il compito di esporlo, preferisce rimandare piuttosto che affrettarne il commento.

OMELIA 63
Ora è stato glorificato il Figlio dell'uomo.

Dobbiamo cercare di capire, perché queste parole contengono qualcosa di grande. Giuda esce e Gesù è glorificato.

[*Cerchiamo per trovare, e cerchiamo ancora dopo aver trovato.*]

1. Rendiamo più attento e penetrante lo sguardo dell'anima e impegniamoci a cercare Dio col suo aiuto. Una voce del cantico divino dice: *Cercate Dio, e l'anima vostra vivrà* (Sal 68, 33). Cerchiamolo per trovarlo, e cerchiamolo ancora dopo averlo trovato. Per trovarlo bisogna cercarlo, perché è nascosto; e dopo averlo trovato, dobbiamo cercarlo ancora, perché è immenso. E' per questo che il Salmista aggiunge: *Cercate sempre la sua faccia* (Sal 104, 4). Egli sazia chi lo cerca per quel tanto che lo possiede; e rende più capace, chi lo trova, di cercarlo ancora per riempirsi maggiormente di lui, con la sua accresciuta capacità di possederlo. Quindi non è stato detto: *Cercate sempre la sua faccia,* nel senso che si dice di taluni: *son sempre dietro ad istruirsi e non arrivano mai alla conoscenza della verità* (2 Tim 3, 7), ma piuttosto in quest'altro senso: *Quando un uomo ha finito, è allora che comincia* (Sir 18, 6); finché giungeremo a quella vita dove saremo ricolmati in modo da non dover più accrescere la nostra capacità, perché saremo così perfetti da non poter più progredire. Allora ci sarà mostrato quanto ci basterà. Qui in terra, invece, dobbiamo cercare sempre; il risultato della nostra scoperta non segni mai la fine della nostra ricerca. Non sarà sempre così, ma soltanto finché saremo quaggiù: diciamo tuttavia che qui in terra bisogna sempre cercare, e nessuno pensi che ci potrà essere un momento in cui si possa smettere di cercare. Coloro dei quali l'Apostolo dice che *son sempre dietro ad istruirsi senza mai arrivare alla conoscenza della verità,* è su questa terra che non finiscono mai di imparare; perché quando saranno usciti da questa vita, non staranno più ad imparare, ma riceveranno la ricompensa del loro errore. L'Apostolo dice: *son sempre dietro ad istruirsi senza mai arrivare alla conoscenza della verità,* come a dire: camminano sempre, ma non raggiungono mai la meta ove son diretti. Noi invece camminiamo sempre su questa via, finché non perverremo là dove questa via conduce; non fermiamoci mai su tale via finché non ci avrà fatti arrivare là dove resteremo. E così, cercando, avanziamo; trovando raggiungiamo una tappa; cercando e trovando perverremo alla meta, e là finalmente avrà termine la ricerca, dove la perfezione non avrà più bisogno di progredire. Possa questo preambolo, o carissimi, richiamare l'attenzione della vostra Carità su questo discorso che il Signore tenne ai suoi discepoli prima della passione. E' profondo, e se dovrà faticare molto chi espone, non potrà essere disattento chi ascolta.

[*Glorificazione o umiliazione?*]

2. Cosa disse dunque il Signore, dopo che Giuda fu uscito per andare a fare subito quanto si proponeva di fare, cioè consumare il tradimento? Cosa disse il giorno, non appena fu uscita la

notte? Cosa disse il Redentore, quando il venditore se ne fu andato? *Adesso* - disse - *è stato glorificato il Figlio dell'uomo* (Gv 13, 31). Perché *adesso*? Forse perché è uscito il traditore e stanno per venire a prenderlo e ucciderlo? E così, *adesso è stato glorificato,* adesso che sta per essere maggiormente umiliato, adesso che sta per essere legato, giudicato, condannato, irriso, crocifisso e ucciso? E' una glorificazione, codesta, o non piuttosto una umiliazione? Quando il Signore operava i miracoli, Giovanni non disse di lui: *Lo Spirito non era stato dato, perché Gesù non era stato ancora glorificato* (Gv 7, 39)? Allorché risuscitava i morti non era stato ancora glorificato, ed è glorificato adesso che si avvicina alla morte? Non era stato ancora glorificato quando operava gesta divine ed è glorificato adesso che sta per subire i patimenti degli uomini? Sarebbe sorprendente se il divino Maestro avesse voluto significare e insegnare questo. Dobbiamo penetrare più profondamente le parole dell'Altissimo, che si manifesta quel tanto che ci è sufficiente per trovarlo e nuovamente si nasconde affinché noi continuiamo a cercare, servendoci delle scoperte fatte come di gradini per fare ulteriori scoperte. Vedo qui un'indicazione molto importante. Giuda è uscito e Gesù è stato glorificato; è uscito il figlio della perdizione ed è stato glorificato il Figlio dell'uomo. Era uscito colui che aveva dato motivo alla frase: *Voi siete mondi, ma non tutti* (Gv 13, 10). E così, uscito chi non era mondo, rimasero tutti quelli che erano mondi, e rimasero insieme a colui che li aveva mondati. Qualcosa di simile avverrà quando questo mondo, vinto dal Cristo, sarà passato, e nessun immondo rimarrà nel popolo di Cristo; quando il grano sarà separato dalla zizzania, e i giusti risplenderanno come il sole nel regno del loro Padre (cf Mt 13, 43). Il Signore ha davanti agli occhi questo futuro, e volendo sottolineare il significato del fatto che mentre Giuda esce i santi Apostoli rimangono, come avverrà allorché la zizzania sarà separata dal grano, dichiara: *Adesso è stato glorificato il Figlio dell'uomo,* come a dire: Ecco quel che accadrà nella mia glorificazione, quando non vi sarà più alcun malvagio e nessun buono potrà più andar perduto. Egli, però, non dice: Adesso è stata simboleggiata la glorificazione del Figlio dell'uomo, ma: *Adesso è stato glorificato il Figlio dell'uomo,* allo stesso modo che l'Apostolo non dice: La pietra simboleggiava Cristo, ma dice: *La pietra era Cristo* (1 Cor 10, 4). Così il Signore non dice: Il buon seme simboleggia i figli del Regno e la zizzania i figli del maligno, ma dice: *Il buon seme sono i figli del Regno, e la zizzania i figli del maligno* (Mt 13, 38). Secondo l'uso della Scrittura, che parla dei simboli come fossero le cose simboleggiate, il Signore si esprime dicendo: *Adesso è stato glorificato il Figlio dell'uomo,* perché essendo uscito l'uomo più perfido ed essendo rimasti con lui gli eletti, fu simboleggiata la glorificazione del Figlio dell'uomo, quando, allontanati i malvagi, egli rimarrà per tutta l'eternità in compagnia dei santi.

3. Dopo aver detto: *Adesso è stato glorificato il Figlio dell'uomo*, Gesù aggiunge: *e Dio è stato glorificato in lui* (Gv 13, 31). In ciò consiste infatti la glorificazione del Figlio dell'uomo: che Dio sia glorificato in lui. Perché, se il Figlio dell'uomo non si glorifica in se stesso, ma è Dio che viene

glorificato in lui, allora Dio lo glorifica in sé. E' quanto aggiunge quasi come spiegazione: *Se Dio è stato glorificato in lui, Dio a sua volta lo glorificherà in sé* (Gv 13, 32). Cioè: Se Dio è stato glorificato in lui, in quanto egli non è venuto a fare la sua volontà ma la volontà di colui che lo ha mandato, Dio a sua volta lo glorificherà in sé, concedendo eterna immortalità alla natura umana, in virtù della quale è Figlio dell'uomo e che è stata assunta dal Verbo eterno. *E lo glorificherà subito* (Gv 13, 32), dice, predicendo così la sua risurrezione: non la nostra che avverrà alla fine del mondo, ma la sua che si realizzerà subito. E' questa la glorificazione di cui l'evangelista ci aveva già parlato, come dianzi vi ricordavo, che cioè lo Spirito Santo non era stato ancora dato loro in quel modo nuovo con cui sarebbe stato dato ai credenti dopo la risurrezione, appunto perché Gesù non era stato ancora glorificato; cioè, la sua natura mortale non era stata ancora rivestita d'immortalità e la sua fragilità temporale non era stata ancora trasformata nella potenza eterna. Anche a questa glorificazione si può riferire l'affermazione: *Adesso è stato glorificato il Figlio dell'uomo;* intendendo *adesso,* non riferito all'imminente passione ma alla risurrezione prossima, come se già fosse avvenuto ciò che ormai era così vicino. Questo basti, per oggi, alla vostra Carità. Quando il Signore vorrà, vedremo il seguito.

OMELIA 64
La partenza di Gesù.

Per poco ancora rimane con noi con la sua presenza fisica, partecipe della nostra umana debolezza.
La sua partenza suscita la ricerca di lui e il desiderio del suo ritorno.

1. E' da notare, o carissimi, la stretta connessione che c'è tra le parole del Signore. Prima, quando Giuda era uscito, separandosi anche fisicamente da quella santa comunità, egli aveva detto: *Adesso è stato glorificato il Figlio dell'uomo, e Dio è stato glorificato in lui*, - riferendosi sia al regno futuro in cui i cattivi saranno separati dai buoni, sia alla sua risurrezione che era prossima e che non doveva essere differita, come la nostra, alla fine del mondo. Poi ha aggiunto: *Se Dio è stato glorificato in lui, Dio a sua volta lo glorificherà in sé, e lo glorificherà subito,* - riferendosi senza alcuna ambiguità alla sua risurrezione ormai imminente. Poi aggiunge: *Figlioli, per poco ancora sono con voi* (Gv 13, 31-33). Non dovevano pensare che, siccome Dio stava ormai per glorificarlo, egli non sarebbe più rimasto con loro in terra. *Per poco ancora sono con voi, vuol* dire: E' vero, sarò subito glorificato con la risurrezione, tuttavia non salirò subito in cielo ma per poco resterò ancora con voi. Infatti dopo la risurrezione, come dicono gli Atti degli Apostoli, egli trascorse con loro quaranta giorni, comparendo e scomparendo, mangiando e bevendo (cf. At 1, 3), non perché avesse bisogno di togliersi la fame o la sete, ma per provare, con tale condiscendenza, la realtà della

sua carne, che non aveva la necessità di mangiare e di bere ma ne aveva la possibilità. Ora, dicendo: *Sono con voi ancora per poco tempo,* egli si riferisce a quei quaranta giorni, oppure intende qualcos'altro? Questa frase si può intendere anche così: Anch'io, come voi, ancora per poco tempo resto in questa debolezza della carne, fino alla morte e alla risurrezione. Infatti dopo la risurrezione egli rimase con loro quaranta giorni, presentandosi, come dice il Vangelo, nella realtà del suo corpo, tuttavia senza essere come loro partecipe della debolezza umana.

[*La presenza di Cristo prima dell'ascensione*.]

2. Esiste un'altra divina presenza, negata ai sensi del corpo, a proposito della quale il Signore dice: *Ecco, io sono con voi fino alla consumazione dei secoli* (Mt 28, 20). Certamente questo non è il senso delle parole: *Per poco ancora sono con voi.* Non è poco infatti il tempo che ci separa dalla fine del mondo. E se anche questo tempo è poco [giacché il tempo vola, e mille anni agli occhi di Dio sono come un giorno o come una veglia notturna (cf. Sal 89, 4)], non è da credere, tuttavia, che il Signore volesse riferirsi a questo, dato che proseguendo aggiunge: *Voi mi cercherete e, come dissi ai Giudei, dove io vado, voi non potete venire* (Gv 13, 33). Cioè, dopo questo breve tempo passato con voi, voi mi cercherete, e dove vado io, voi non potete venire. Non potranno forse andare dove egli va, alla fine del mondo? Ma allora perché in questo medesimo discorso dirà: *Padre, io voglio che là dove sono io, siano anch'essi con me* (Gv 17, 24)? Quindi con queste parole che adesso ha pronunciato: *Sono con voi ancora per poco,* non si riferisce alla sua presenza in mezzo ai suoi, con i quali resterà sino alla consumazione dei secoli; ma si riferisce invece o alla condizione della debolezza mortale che condivise con loro fino alla sua passione, o alla presenza corporale che prolungherà in mezzo a loro fino alla sua ascensione. Si può scegliere l'una o l'altra di queste interpretazioni, senza mettersi in contrasto con la fede.

3. E se qualcuno ritiene non conforme a verità questa interpretazione secondo la quale il Signore con la frase: *Sono con voi ancora per poco tempo,* intendeva riferirsi al tempo che trascorse nella carne mortale assieme ai discepoli fino alla passione, tenga conto delle parole che egli stesso dice dopo la risurrezione e che ci vengono riferite da un altro evangelista: *E' questo che vi dicevo quando ero ancora con voi* (Lc 24, 44). Dice così come se allora non fosse con loro, che pure gli stavano a fianco, lo vedevano, lo toccavano e parlavano con lui. Che significa dunque: *quando ero ancora con voi,* se non questo: quando ero ancora nella carne mortale, nella quale anche voi siete? Dopo la sua risurrezione egli era ancora in quella medesima carne; ma non si trovava più, come loro, nella condizione mortale. Perciò, come una volta rivestito di carne immortale, dice con tutta verità: *quando ero ancora con voi,* e non possiamo intendere questa frase altro che nel senso che egli vuole riferirsi al tempo della sua condizione mortale trascorso con i suoi discepoli, così anche qui si può coerentemente intendere la frase: *sono con voi ancora per poco tempo* nel senso che

ancora per poco egli sarà mortale, come essi lo sono. Ma andiamo avanti.

[*Come possiamo seguirlo dove ci ha preceduti.*]

4. *Voi mi cercherete, e come dissi ai Giudei, dico ora anche a voi: dove io vado, voi non potete venire* (Gv 13, 33). Dice che non possono seguirlo "ora", mentre quando aveva detto la medesima cosa ai Giudei, non aveva aggiunto *ora.* I discepoli non potevano andare, allora, dove egli andava, ma sarebbero potuti andarci dopo, come il Signore molto esplicitamente annuncierà all'apostolo Pietro fra poco. Infatti quando Pietro gli chiede: *Signore, dove vai?,* Gesù gli risponde: *Dove vado, non puoi per ora seguirmi; mi seguirai più tardi* (Gv 13, 36). Dobbiamo approfondire il significato di questa affermazione. Dove, infatti, i discepoli non potevano seguire il Signore allora, ma più tardi avrebbero potuto? Se diciamo alla morte, qual è il tempo non adatto a morire per l'uomo che è nato, essendo talmente precaria la sua condizione nel corpo corruttibile, che non è più facile vivere che morire? I discepoli non erano quindi incapaci di seguire il Signore nella morte, ma erano ancora impreparati a seguirlo in quella vita che non conosce morte. Sì, perché il Signore andava là dove una volta risorto da morte non sarebbe più morto, né la morte avrebbe più avuto alcun dominio su di lui (cf. Rm 6, 9). Come potevano seguire il Signore che andava a morire per la giustizia, essi che non erano ancora maturi per il martirio? E come avrebbero potuto seguirlo sino alla immortalità della carne, essi che, qualunque fosse stato il momento della loro morte, avrebbero dovuto attendere la fine dei secoli per risorgere? Come avrebbero già potuto seguire il Signore che, senza abbandonarli, tornava nel seno del Padre dal quale neppure per venire sulla terra si era allontanato, dato che nessuno può essere ammesso in quella felicità se non è perfetto nella carità? E perciò, volendo insegnare ad essi il modo di acquistare la capacità di giungere là dove egli li precede, dice: *Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate a vicenda* (Gv 13, 34). Sono questi i passi che bisogna fare per seguire Cristo. Ma di questo parleremo più diffusamente un'altra volta.

OMELIA 65
Il comandamento nuovo.

Questo comandamento ci rinnova, ci fa diventare uomini nuovi, eredi del Testamento Nuovo, cantori d'un cantico nuovo.

[*Uomini nuovi in virtù del comandamento nuovo.*]

1. Il Signore Gesù afferma di voler dare ai suoi discepoli un comandamento nuovo, quello di amarsi a vicenda: *Vi do un comandamento nuovo: Che vi amiate a vicenda* (Gv 13, 34). Ma questo

comandamento non era già contenuto nell'antica legge di Dio, che dice: *Amerai il prossimo tuo come te stesso* (Lv 19, 18)? Perché allora il Signore chiama nuovo un comandamento che risulta così antico? O lo chiama nuovo perché, spogliandoci dell'uomo vecchio, esso ci riveste del nuovo? Non un amore qualsiasi, infatti, rinnova l'uomo, ma l'amore che il Signore distingue da quello puramente umano aggiungendo: *come io ho amato voi* (Gv 13, 34); e questo comandamento nuovo rinnova solo chi lo accoglie e ad esso obbedisce. Si amano vicendevolmente il marito e la moglie, i genitori e i figli, e quanti sono uniti tra loro da vincoli umani. E non parlo qui dell'amore colpevole e riprovevole che hanno, l'un per l'altro, gli adulteri e le adultere, gli amanti e le prostitute, e tutti quelli che, non le istituzioni umane, ma le nefaste deviazioni della vita congiungono. Cristo dunque ci ha dato un comandamento nuovo: di amarci gli uni gli altri, come egli ci ha amati. E' questo amore che ci rinnova, rendendoci uomini nuovi, eredi del Testamento Nuovo, cantori del cantico nuovo. Questo amore, fratelli carissimi, ha rinnovato anche i giusti dei tempi antichi, i patriarchi e i profeti, come poi i beati Apostoli. E' questo amore che anche adesso rinnova le genti e raccoglie tutto il genere umano, sparso ovunque sulla terra, per farne un sol popolo nuovo, il corpo della novella sposa dell'unigenito Figlio di Dio, della quale il Cantico dei Cantici dice: *Chi è costei che avanza tutta bianca?* (Ct 8, 5 sec. LXX). Sì, bianca perché rinnovata; e rinnovata da che cosa, se non dal comandamento nuovo? Ecco perché le sue membra sono sollecite l'uno dell'altro; e se soffre un membro, soffrono insieme le altre membra, se è onorato un membro, si rallegrano le altre membra (cf. 1 Cor 12, 25-26). Esse infatti ascoltano e mettono in pratica l'insegnamento del Signore: *Vi do un comandamento nuovo: Che vi amiate a vicenda;* e non come si amano i corruttori, né come si amano gli uomini in quanto uomini, ma in quanto dèi e figli tutti dell'Altissimo per essere fratelli dell'unico Figlio suo, amandosi a vicenda di quell'amore con cui li ha amati egli stesso, che li vuol condurre a quel fine che li appagherà e dove ci sono i beni che potranno saziare tutti i loro desideri (cf. Sal 102, 5). Allora, ogni desiderio sarà soddisfatto, quando Dio sarà tutto in tutti (cf. 1 Cor 15, 28). Un tal fine non avrà fine. Nessuno muore là dove nessuno può giungere se non è morto a questo mondo, e non della morte comune a tutti, per cui il corpo è abbandonato dall'anima, ma della morte degli eletti, per cui, mentre ancora siamo nella carne mortale, il cuore viene elevato su in alto. A proposito di questa morte l'Apostolo disse: *Voi siete morti, e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio* (Col 3, 3). Forse in questo senso è stato detto: *L'amore è potente come la morte* (Ct 8, 6). E' in forza di questo amore, infatti, che, ancora vivendo insieme col corpo corruttibile noi moriamo a questo mondo, e la nostra vita si nasconde con Cristo in Dio; anzi l'amore stesso è per noi morte al mondo e vita con Dio. Se infatti parliamo di morte quando l'anima esce dal corpo, perché non si potrebbe parlare di morte quando il nostro amore esce dal mondo? L'amore è dunque potente come la morte. Che cosa è più potente di questo amore che vince il mondo?

[*Amare Dio nel prossimo*.]

2. Non crediate, fratelli, che il Signore dicendo: *Vi do un comandamento nuovo: Che vi amiate a vicenda,* abbia dimenticato quel comandamento più grande, che è amare il Signore Dio nostro con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente. Potrebbe infatti sembrare che abbia detto di amarsi a vicenda quasi non calcolando quel comandamento: come se, invece, l'ordine che dava non rientrasse nella seconda parte di questo precetto dove è detto: *Amerai il prossimo tuo come te stesso.* E' infatti *su questi due comandamenti che poggiano la legge e i profeti* (Mt 22, 37 40). Ma per chi li intende bene, ciascuno dei due comandamenti si ritrova nell'altro; perché chi ama Dio, non può non tener conto del suo precetto di amare il prossimo; e chi ama il prossimo di un amore sincero e santo, chi ama in lui se non Dio? Questo amore, che si distingue da ogni espressione di amore mondano, il Signore lo caratterizza aggiungendo: *come io ho amato voi.* Che cosa, infatti, se non Dio, egli ha amato in noi? Non perché già lo possedessimo, ma perché lo potessimo possedere; per condurci, come dicevo prima, là dove Dio sarà tutto in tutti. E' in questo senso che giustamente si dice che il medico ama gli ammalati: cosa ama in essi, se non la salute che vuol ridonare, e non la malattia che vuole scacciare? Amiamoci dunque gli uni gli altri in maniera tale da stimolarci a vicenda, mediante le attuazioni dell'amore, a possedere Dio in noi per quanto ci è possibile. Questo amore ce lo dà colui stesso che ha detto: *Come io ho amato voi, così voi amatevi a vicenda* (Gv 13, 34). Per questo dunque ci ha amati, perché anche noi ci amiamo a vicenda. Con l'amarci egli ci ha dato l'aiuto affinché col mutuo amore ci stringiamo fra noi e, legate le membra da un vincolo così soave, siamo corpo di tanto Capo.

3. *Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri* (Gv 13, 35). Come a dire: Gli altri miei doni li hanno in comune con voi anche coloro che non sono miei: non soltanto la natura, la vita, i sensi, la ragione, e quella salute che è comune agli uomini e agli animali; essi hanno anche il dono delle lingue, i sacramenti, il dono della profezia, il dono della scienza e quello della fede, quello di distribuire i loro averi ai poveri, di dare il loro corpo alle fiamme. Ma essi non hanno la carità, per cui, a modo di cembali, fanno del chiasso, ma in realtà non sono niente e questi doni non giovano loro a niente (cf. 1 Cor 13, 1-3). Non è da questi miei doni, quantunque eccellenti, e che possono avere anche quelli che non sono miei discepoli, ma *è da questo che conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri.* O sposa di Cristo, bella tra tutte le donne! O splendida creatura, che vieni avanti appoggiata al tuo diletto! Inondata della sua luce, appari fulgente; sostenuta da lui, non puoi cadere! Come vieni degnamente celebrata in quel Cantico dei Cantici, che è il tuo epitalamio: *L'amore fa le tue delizie!* (Ct 7, 6 sec. LXX). Questo amore impedisce che la tua anima si perda insieme con quella degli empi; esso pone su un alto livello la tua causa, esso è tenace come la morte e forma la tua felicità. Quale meraviglioso genere di morte, che avrebbe stimato poca cosa l'assenza di tormenti, se non ci fosse

stata anche la pienezza della gioia! Ma è tempo ormai di porre fine a questo discorso, rimandando ad un altro quel che segue.

OMELIA 66
L'annuncio del rinnegamento di Pietro.

Rinnegando Cristo, Pietro morì, e piangendo ritornò alla vita. Morì a causa della sua vana presunzione, e ritornò alla vita perché il Signore lo guardò con bontà.

1. Dopo che il Signore aveva raccomandato ai discepoli di amarsi a vicenda di un amore santo, *Simon Pietro gli disse: Signore dove vai?* Così disse il discepolo al Maestro, il servo al Signore quasi con l'animo disposto a seguirlo. Il Signore, che leggeva nel suo animo e vedeva perché Pietro gli aveva rivolto una tale domanda, risponde: *Dove vado non puoi per ora seguirmi;* come a dire: Quello di cui mi interroghi non è, ora, nelle tue possibilità. Non gli risponde: Non puoi, ma: *non puoi per ora;* gli prospetta una dilazione, non gli toglie la speranza; e questa speranza, che non gli toglie ma piuttosto gli dà, la rafforza con l'annuncio che fa seguire: *Mi seguirai più tardi.* Non aver fretta, Pietro. La Pietra non ti ha ancora consolidato con il suo Spirito. Non lasciarti innalzare dalla presunzione: *non puoi per ora seguirmi;* e non lasciarti abbattere dalla disperazione: *mi seguirai più tardi.* Ma cosa ribatte Pietro? *Perché non posso seguirti adesso? Darò la mia vita per te!* Il Signore vedeva la sincerità del suo desiderio, ma non vedeva in lui le forze necessarie per realizzarlo. L'infermo faceva assegnamento sulla sua volontà, il medico, invece, ne conosceva la debolezza; Pietro prometteva, Cristo vedeva già il futuro; l'incosciente era audace, mentre chi sapeva già tutto lo ammoniva. Pietro era tanto presuntuoso che contava sulla sua volontà ignorando i suoi limiti! Era tanto presuntuoso che, mentre il Signore era venuto a dare la sua vita per i suoi amici e perciò anche per lui, egli pretendeva di fare altrettanto per il Signore, illudendosi di poter offrire la sua vita per Cristo prima che Cristo offrisse la propria per lui. *Gli risponde Gesù: Tu darai la tua vita per me?* E così tu farai per me quanto io non ho ancora fatto per te? *Tu darai la tua vita per me?* Credi di potermi precedere, tu che non puoi seguirmi? Perché sei tanto presuntuoso? Che concetto hai di te? Cosa credi essere? Ascolta cosa sei: *In verità, in verità ti dico: il gallo non canterà finché non mi avrai rinnegato tre volte* (Gv 13, 36-38). Ecco come presto apparirai ai tuoi stessi occhi, tu che ora dici grandi parole, e non sai di essere piccolo. Tu che prometti a me la tua morte, rinnegherai tre volte me, che sono la tua vita. Tu credi di essere già pronto a morire per me; sforzati invece di vivere prima per te: temendo infatti la morte della tua carne, darai la morte alla tua anima. Poiché come confessare Cristo è vivere, così rinnegare Cristo è morire.

[*Rinnegando Cristo, Pietro morì, piangendo risuscitò.*]

2. Taluni, mossi da falsa pietà, cercano di scusare l'apostolo Pietro, dicendo che egli non rinnegò Cristo quando, interrogato dalla portinaia, rispose che non conosceva quell'uomo, così come espressamente attestano gli altri evangelisti. Come se rinnegare Cristo uomo, non sia rinnegare Cristo; rinnega Cristo chi rinnega in lui ciò che egli si è fatto per noi, alfine di salvare ciò che ha fatto. Chi, dunque, confessa che Cristo è Dio, ma lo rinnega come uomo, Cristo non è morto per lui, perché Cristo è morto come uomo. Chi rinnega l'umanità di Cristo, non può essere riconciliato con Dio per mezzo del mediatore. Unico infatti è Iddio, unico anche il mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù (cf. 1 Tim 2, 5). Chi rinnega l'uomo Cristo non può essere giustificato: *Come infatti per la disubbidienza di un solo uomo la moltitudine fu costituita peccatrice, così pure per la obbedienza di un solo uomo la moltitudine sarà costituita giusta* (Rm 5, 19). Chi rinnega l'uomo Cristo, non risorgerà nella risurrezione della vita: *poiché per mezzo di un uomo venne la morte, anche la risurrezione dei morti verrà per mezzo di un uomo. Come infatti in Adamo tutti muoiono, così anche in Cristo tutti saranno vivificati* (1 Cor 15, 21-22). A quale titolo Cristo è capo della Chiesa, se non perché è uomo, se non perché il Verbo si è fatto carne, cioè perché il Figlio unigenito di Dio Padre e Dio egli stesso, si è fatto uomo? Come può dunque appartenere al corpo di Cristo chi rinnega l'uomo Cristo? Come può essere membro del corpo chi rinnega il capo? Ma perché continuare, dal momento che il Signore stesso ha eliminato ogni ambiguità di umana argomentazione? Infatti egli non dice: Non canterà il gallo, che tu non abbia rinnegato l'uomo; oppure, secondo un'espressione più familiare, che egli era solito usare quando parlava con gli uomini: Non canterà il gallo prima che tu non abbia rinnegato tre volte il Figlio dell'uomo. Egli invece dice: *prima che tu non abbia rinnegato tre volte me.* Che vuol dire *me,* se non ciò che egli era? e che cosa era se non il Cristo? Qualunque cosa, dunque, Pietro abbia rinnegato di lui, è lui che ha rinnegato, ha rinnegato Cristo, ha rinnegato il Signore Dio suo. Quando il suo condiscepolo Tommaso esclamò: *Signor mio, e Dio mio,* non toccò il Verbo ma la carne; non palpò con le sue mani investigatrici l'incorporea natura di Dio, ma il corpo dell'uomo (Gv 20, 27-28). Egli toccò l'uomo, eppure riconobbe Dio. Se dunque Pietro ha rinnegato ciò che Tommaso ha toccato, Pietro ha offeso ciò che Tommaso ha confessato. *Non canterà il gallo prima che tu non m'abbia rinnegato tre volte* (Mt 26, 34; Lc 22, 34). Sia che tu dica: *Non conosco l'uomo*, sia che tu dica: *Non so, o uomo, che cosa vuoi dire* (Mt 26, 70; Lc 22, 57), sia che tu dica: *Non sono dei suoi discepoli* (Mt 26, 72; Lc 22, 60), sempre, o Pietro, tu mi rinnegherai. Se Cristo disse questo - cosa che non si può mettere in dubbio - e predisse il vero, certamente Pietro rinnegò Cristo. Non accusiamo Cristo, per voler difendere Pietro. La debolezza riconosca dunque il suo peccato, giacché non si può imputare alcuna menzogna alla Verità. Per la verità, la debolezza di Pietro riconobbe il suo peccato, lo riconobbe con lealtà: con le lacrime ha dato prova di aver capito quanto male aveva commesso,

rinnegando Cristo. Egli stesso smentisce i suoi difensori, li smentisce con la prova delle sue lacrime. Non è che, dicendo così, noi proviamo gusto a condannare il primo degli Apostoli; ma dal suo esempio noi dobbiamo imparare che nessuno può fidarsi delle proprie forze. Che altro infatti si proponeva il nostro Maestro e Salvatore, se non dimostrare con l'esempio del primo degli Apostoli che nessuno deve presumere di sé? E così accadde a Pietro di provare nella sua anima ciò che egli si diceva disposto a patire nel suo corpo. Egli non riuscì a precedere il Signore morendo per lui, come temerariamente presumeva, ma gli fu riservata una sorte diversa da quella che pensava: prima della morte e della risurrezione del Signore egli morì rinnegandolo, e, piangendo la sua colpa, ritornò alla vita; morì perché fu superbamente presuntuoso e ritornò alla vita perché il Signore guardò a lui con benignità.

OMELIA 67
Nella casa del Padre vi sono molte dimore.

Dio è carità, e in virtù della carità ciò che hanno i singoli diventa comune a tutti. Quando uno ama, possiede nell'altro anche ciò che egli personalmente non ha. Non è possibile l'invidia là dove regna l'unità della carità.

1. Con maggiore intensità, fratelli, dobbiamo rivolgere a Dio la nostra attenzione, per poter intendere in qualche modo le parole del santo Vangelo che sono risuonate adesso alle nostre orecchie. Il Signore Gesù dice: *Non si turbi il vostro cuore: credete in Dio, e credete in me* (Gv 14, 1). Affinché, come uomini, non dovessero temere la morte, turbandosi per lui, li consola affermando che anche lui è Dio. *Credete in Dio* - dice - *e credete in me.* Se credete in Dio, è logico che crediate anche in me; il che non sarebbe logico se Cristo non fosse Dio. Credete in Dio, e credete in colui che per natura, non per usurpazione, è alla pari con Dio, e che annientò se stesso prendendo forma di servo, tuttavia senza perdere la forma di Dio (cf. Fil 2, 6). Voi paventate la morte per questa forma di servo: *non si turbi il vostro cuore,* perché la forma di Dio la risusciterà.

[*Regnerà in tutti l'unità della carità.*]

2. Ma che vuol dire ciò che segue: *Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore* (Gv 14, 2)? Proprio perché i discepoli temevano anche per se stessi, era necessario che il Signore dicesse loro: *Non si turbi il vostro cuore.* E chi di loro poteva essere senza timore dopo che il Signore aveva detto a Pietro, il più fiducioso e il meglio disposto tra loro: *Non canterà il gallo prima che tu non m'abbia rinnegato tre volte* (Gv 13, 38)? C'era di che esser turbati, come se dovesse loro toccare in sorte di doversi separare da lui. Ma sentendosi dire: *Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore:*

se così non fosse, ve l'avrei detto: poiché vado a prepararvi un posto (Gv 14, 2), si riprendono dal loro turbamento, sicuri e fiduciosi che al di là dei pericoli della prova rimarranno presso Dio, con Cristo. Uno potrà essere più forte di un altro, più sapiente, più giusto, più santo, ma *nella casa del Padre vi sono molte dimore;* nessuno verrà escluso da quella casa dove ciascuno riceverà la sua dimora secondo il merito. Il denaro che per ordine del padre di famiglia viene dato a quanti hanno lavorato nella vigna, senza distinzione tra chi ha faticato di più e chi di meno, è uguale per tutti (cf. Mt 20, 9); e questo denaro significa la vita eterna dove nessuno vive più di un altro, perché nell'eternità non vi può essere una diversa durata della vita; e le diverse mansioni rappresentano i diversi gradi di meriti che esistono nell'unica vita eterna. Altro è lo splendore del sole, altro lo splendore della luna, altro lo splendore delle stelle; sì, perfino stella da stella differisce in splendore; così è per la risurrezione dei morti. Come le stelle in cielo, i santi hanno dimore diverse così come diverso è il loro splendore; ma in grazia dell'unico denaro nessuno viene escluso dal regno. E così Dio sarà tutto in tutti (cf. 1 Cor 15, 41-42 28), perché, essendo Dio carità (cf. 1 Io 4, 8), per effetto di questa carità ciò che ognuno possiede diventa comune a tutti. In questo modo, infatti, quando uno ama, possiede nell'altro ciò che egli non ha. La diversità dello splendore non susciterà invidia perché regnerà in tutti l'unità della carità.

3. Perciò, il cuore cristiano deve rigettare l'opinione di chi sostiene che le molte mansioni autorizzano a pensare che, al di fuori del regno dei cieli, esiste un altro luogo dove vivono felici gli innocenti che sono usciti da questa vita senza aver ricevuto il battesimo, non potendo senza di esso entrare nel regno dei cieli. Tale fede non è fede, perché non è fede vera e cattolica. E voi, uomini stolti e accecati da pensieri carnali, ben meritate di essere riprovati per aver separato dal regno dei cieli, non dico la dimora di Pietro e di Paolo o di qualsiasi altro apostolo, ma anche la dimora di un qualunque bambino battezzato: non credete di dover essere riprovati per aver distinto e separati da esso la casa di Dio Padre? Non dice infatti il Signore: Nel mondo intero, nell'universo creato, oppure nella vita o beatitudine eterna vi sono molte dimore. Egli dice: *Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore.* Non è forse questa l'abitazione che noi abbiamo da Dio, la dimora non costruita da mano d'uomo, ma eterna nel cielo (cf. 2 Cor 5, 1)? Non è questa la casa di cui cantiamo, rivolti al Signore: *Beati quelli che abitano nella tua casa; nei secoli dei secoli ti loderanno* (Sal 83, 5)? E voi osate dividere, non la casa di un qualunque fratello battezzato, ma la casa stessa di Dio Padre, al quale tutti noi fratelli diciamo: *Padre nostro che sei nei cieli* (Mt 6, 9), e dividerla in modo che alcune sue dimore siano nel regno dei cieli e altre fuori di questo regno! Non sia mai che quanti vogliono abitare nel regno dei cieli, condividano con voi un'opinione così stolta! Non può essere, dico, che una qualunque parte della casa reale rimanga fuori del regno, dal momento che l'intera casa dei figli che regnano non rimarrà fuori del regno.

4. E quando sarò partito - continua - e avrò preparato un posto per voi, ritornerò e vi prenderò con

me, affinché dove sono io siate anche voi. E voi conoscete dove vado e la via per andarvi (Gv 14, 3-4). O Signore Gesù, in che senso vai a preparare il posto, se nella casa del Padre tuo, dove i tuoi abiteranno con te, vi sono già molte dimore? E in che senso dici che ritornerai per prenderli con te, se tu non ti allontani da loro? Se ci sforzassimo, o carissimi, di spiegare brevemente queste cose nei limiti consentiti al discorso di oggi, non risulterebbero chiare, e la brevità stessa le renderebbe più oscure; per cui preferiamo contrarre con voi un debito, nella speranza di poterlo pagare, con l'aiuto del Padre di famiglia, in momento più opportuno.

OMELIA 68
Il Signore va a prepararci il posto.

Ci prepara un posto in sé, e si prepara un posto in noi. E' il senso delle sue parole: *Rimanete in me ed io in voi.*

1. Sappiamo di avere un debito con voi, o fratelli carissimi, che avevamo rinviato e che adesso dobbiamo pagare. Il debito consiste nel mostrare che nelle parole del Signore non vi è contraddizione. Ha detto: *Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore; se così non fosse, vi avrei detto che vado a prepararvi un posto* (Gv 14, 2). Appare chiaro da queste parole che nella casa del Padre suo vi sono molte dimore e che non c'è bisogno di prepararne; ma subito dopo dice: E *quando sarò partito e avrò preparato un posto per voi, ritornerò e vi prenderò con me, affinché dove sono io siate anche voi* (Gv 14, 3). Perché va a preparare il posto, se vi sono già molte dimore? Se così non fosse, avrebbe detto: *Vado a prepararvelo.* Se era invece ancora da preparare, perché non dire: *vado a prepararvelo?* Ovvero queste dimore vi sono, ma bisogna prepararle? Se così non fosse, non avrebbe detto: *vado a prepararvi il posto.* Queste dimore esistono, ma bisogna prepararle. Il Signore non va a prepararle come sono; ma quando sarà andato e le avrà preparate come si deve, allora tornerà per prendere i suoi con sé, affinché anch'essi siano dove è lui. In che senso dunque le dimore nella casa del Padre sono le stesse, non diverse, e sicuramente esistono già senza che debbano essere preparate, e insieme non sono ancora quali devono essere preparate? Nello stesso senso in cui il profeta dice che Dio ha fatto le cose che dovranno essere fatte. Il profeta non dice che Dio farà le cose che saranno, ma *che ha fatto le cose che saranno* (Is 45, 11 sec. LXX). Cioè le ha fatte e insieme le farà. Esse non sarebbero state fatte, se egli non le avesse fatte; né saranno fatte se egli non le farà. Egli le ha fatte predestinandole all'esistenza, e le farà chiamandole all'esistenza. Così come il Signore ha eletto gli Apostoli in quel preciso momento in cui, secondo il Vangelo, li ha chiamati (cf. Lc 6, 13); e tuttavia l'Apostolo dice: *Ci ha eletti prima della creazione del mondo* (Ef 1,4), cioè ci ha eletti predestinandoci, non chiamandoci. *Quelli poi*

che ha predestinati, li ha anche chiamati (Rm 8, 30): li ha eletti predestinandoli prima della creazione del mondo, li ha eletti chiamandoli prima della fine del mondo. In questo senso ha preparato e prepara le dimore: prepara non altre dimore, ma le stesse preparate da lui che ha fatto le cose che saranno: egli va a preparare mediante la realizzazione le dimore che ha preparato mediante la predestinazione. Esse già esistono nella predestinazione; se così non fosse, avrebbe detto: vado a preparare, cioè a predestinare. Ma siccome nella realizzazione ancora non esistono, dice: *E quando sarò partito e avrò preparato un posto per voi, ritornerò e vi prenderò con me*.

[*Formazione del regno*.]

2. Si può dire che il Signore prepara le dimore preparando coloro che dovranno occuparle. In base alle sue parole: *Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore,* che cosa dobbiamo pensare che sia la casa di Dio se non il tempio di Dio? Se a questo proposito interroghiamo l'Apostolo, egli ci risponderà: *Santo è il tempio di Dio, che siete voi* (1 Cor 3, 17). Si identifica anche col regno di Dio che il Figlio consegnerà al Padre, secondo quanto dice il medesimo Apostolo: *Primizia è Cristo; poi coloro che sono di Cristo, al momento della sua Parusia; quindi la fine, allorquando egli consegnerà il regno al Dio e Padre* (1 Cor 15, 23-24); cioè, quelli che ha redenti col suo sangue li consegnerà al Padre perché lo possano contemplare per sempre. Questo è il regno dei cieli, di cui è detto: *Il regno dei cieli è simile ad un uomo che semina il buon seme nel suo campo; il buon seme poi sono i figli del regno,* che sono ora mescolati alla zizzania; ma alla fine del mondo il re manderà i suoi angeli, che *toglieranno via dal suo regno tutti gli scandali. Allora i giusti risplenderanno come il sole nel regno del Padre loro* (Mt 13, 24 38-43). Il regno risplenderà nel regno, allorché sarà compiuto quel regno che adesso invochiamo dicendo: *Venga il tuo regno!* (Mt 6, 10). Fin d'ora è chiamato regno, ma è ancora in formazione. Se non avesse già il nome di regno, il Signore non direbbe: *Toglieranno via dal suo regno tutti gli scandali.* Ma questo regno non regna ancora. E' già regno nel senso che quando da esso saranno eliminati tutti gli scandali, non avrà più soltanto il nome di regno, ma lo sarà nel senso pieno e definitivo. E a questo regno, collocato alla destra, il Signore dirà: *Venite, benedetti del Padre mio, ricevete il regno* (Mt 25, 34); cioè, voi che eravate regno ma non regnavate, venite a regnare, sì da essere in realtà ciò che siete stati nella speranza. Dunque, questa casa di Dio, questo tempio di Dio, questo regno di Dio, questo regno dei cieli, è ancora in costruzione, è ancora in formazione; ancora dev'essere preparato, ancora deve essere raccolto. In esso vi saranno quelle dimore che il Signore è andato a preparare; dimore che già esistono in quanto il Signore le ha già predestinate.

3. Ma perché egli se n'è andato per preparare queste dimore, dato che egli deve preparare noi, cosa che non può fare se ci lascia? Comprendo come posso, o Signore, ma il senso mi sembra questo: perché si preparino queste dimore, il giusto deve vivere di fede (cf. Rm 1, 17). Chi è infatti esule dal

Signore ha bisogno di vivere di fede, perché è mediante la fede che si prepara alla visione beatifica (cf. 2 Cor 5, 6-8). *Beati* - infatti - *i mondi di cuore, perché vedranno Dio* (Mt 5, 8). E un altro testo dice che *è mediante la fede che Dio purifica i cuori* (At 15, 9). Il primo testo si trova nel Vangelo, il secondo negli Atti degli Apostoli. Ora la fede, per mezzo della quale vengono purificati i cuori di quelli che vedranno Dio, finché questi sono pellegrini, consiste nel credere ciò che ancora non si vede: quando tu vedrai, non avrai più bisogno di fede. Chi crede si guadagna dei meriti, e vedendo riceve il premio. Vada dunque il Signore a preparare il posto; vada per sottrarsi al nostro sguardo, si nasconda per essere creduto. Viene preparato il posto se si vive di fede. Dalla fede nasce il desiderio, il desiderio prepara al possesso, poiché la preparazione della celeste dimora consiste nel desiderio, frutto dell'amore. Sì, o Signore, prepara ciò che sei andato a preparare; e prepara noi per te e prepara te per noi, preparandoti il posto in noi e preparando a noi il posto in te. Tu infatti hai detto: *Rimanete in me e io rimarrò in voi* (Gv 15, 4). Secondo che sarà più o meno partecipe di te, ciascuno avrà un merito, e quindi un premio, maggiore o minore. La molteplicità delle dimore è appunto in rapporto alla diversità dei meriti di coloro che dovranno occuparle, tutti però avranno la vita eterna e la beatitudine infinita. Ma che significa, o Signore, il tuo andare e che significa il tuo venire? Se bene intendo, tu non ti sposti né andando né venendo: te ne vai nascondendoti, e vieni manifestandoti. Ma se non rimani con noi per guidarci, per farci progredire nella santità della vita, come potrai prepararci il posto dove potremo dimorare godendo di te? Basti questo come commento alle parole del Vangelo, che sono state lette fin dove il Signore dice: *Ritornerò e vi prenderò con me.* Il significato della frase seguente: *Affinché dove sono io siate anche voi. E voi conoscete dove vado e la via per andarvi* (Gv 14, 4), in risposta alla domanda fattagli da un discepolo quasi a nome nostro, lo vedremo meglio e lo tratteremo a tempo più opportuno.

OMELIA 69
La domanda di Tommaso.

L'apostolo, quando fece la sua domanda, aveva davanti a sé il Maestro, ma non avrebbe potuto comprendere la risposta se non avesse avuto anche dentro di sé il Maestro. E' necessario interrogare e ascoltare il Maestro che è dentro di noi e sopra di noi.

1. Nella risposta che, come avete udito, diede il Signore all'apostolo Tommaso, cerchiamo di comprendere meglio che possiamo, o carissimi, le prime parole del Signore attraverso le successive, le antecedenti attraverso le conseguenti. Poco prima il Signore, parlando delle diverse dimore che ci sono nella casa del Padre suo, aveva detto che egli andava a prepararle; e da ciò noi abbiamo dedotto che queste dimore esistono già nella predestinazione e che insieme vengono preparate

quando, mediante la fede, vengono purificati i cuori di coloro che le occuperanno, poiché essi stessi sono la casa di Dio. Infatti, che altro vuol dire abitare nella casa di Dio se non appartenere al popolo di Dio, del quale si dice che è in Dio e Dio in lui? E' per preparare questa dimora che il Signore se ne va, affinché noi, credendo in lui che non si vede, ci si prepari mediante la fede a quella dimora permanente che consiste nella visione di Dio. Perciò aveva detto: *E quando sarò partito e avrò preparato un posto per voi, ritornerò e vi prenderò con me, affinché dove sono io siate anche voi. E voi conoscete dove vado e la via per andarvi.* E' allora che *Tommaso gli dice: Signore, noi non sappiamo dove vai, e come possiamo conoscere la via?* (Gv 14, 3-5). Il Signore aveva detto che essi conoscevano l'una e l'altra cosa, e Tommaso dice di non conoscere nessuna delle due cose: né il luogo dove egli va, né la via per andarci. Ma il Signore non può mentire: gli Apostoli dunque conoscevano ambedue le cose, ma non sapevano di conoscerle. Li convinca che essi sanno ciò che credono di non sapere. *Gli dice Gesù: Io sono la via, la verità e la* vita (Gv 14, 6). Che significa questo, fratelli? Abbiamo sentito la domanda del discepolo, abbiamo sentito la risposta del Maestro, ma ancora non abbiamo compreso il contenuto della risposta, neppure dopo che abbiamo sentito il suono della voce. Ma che cosa non possiamo capire? Forse che gli Apostoli, con i quali si intratteneva, potevano dirgli: noi non ti conosciamo? Pertanto se lo conoscevano, dato che lui è la via, conoscevano la via; se lo conoscevano, dato che lui è la verità, conoscevano la verità; se lo conoscevano, dato che lui è la vita, conoscevano la vita. Ecco che si convincono di sapere ciò che credevano di non sapere.

[*Andava, per mezzo di se stesso, a se stesso e al Padre*.]

2. Cos'è dunque che noi in questo discorso non abbiamo capito? Che cosa, fratelli, se non le parole: *E voi conoscete dove vado e la via per andarvi?* Ci siamo resi conto che essi conoscevano la via, poiché conoscevano lui che è la via. Ma la via serve per camminare; forse che è anche il luogo dove si deve andare? Egli aveva detto che essi conoscevano l'una e l'altra cosa: e il luogo dove andava e la via. Era dunque necessario che egli dicesse: *Io sono la via,* per dimostrare che essi, conoscendo lui, conoscevano la via che credevano di non conoscere; ma era altrettanto necessario che dicesse: *Io sono la via, la verità e la vita,* perché, una volta conosciuta la via, restava da conoscere la meta. La via conduceva alla verità, conduceva alla vita. Egli, dunque, andava a se stesso attraverso se stesso. E noi dove andiamo, se non a lui? e per quale via camminiamo, se non per lui? Egli va a se stesso attraverso se stesso; noi andiamo a lui per mezzo di lui; o meglio, andiamo al Padre sia lui che noi. Infatti, parlando di se stesso, altrove dice: *Vado al Padre* (Gv 16, 10); mentre qui, per noi dice: *Nessuno viene al Padre se non per mezzo mio* (Gv 14, 6). Egli dunque va, per mezzo di se stesso, a se stesso e al Padre; noi, per mezzo di lui, andiamo a lui e al Padre. Chi può capire questo, se non chi possiede l'intelligenza spirituale? E anche chi possiede l'intelligenza spirituale, fino a che punto può capire? Perché, o fratelli, mi chiedete che vi esponga queste cose? Rendetevi conto

quanto siano elevate. Voi vedete ciò che sono io, io vedo ciò che siete voi: in tutti noi il corpo corruttibile appesantisce l'anima e la terrena dimora deprime la mente presa da molti pensieri (cf. Sap 9, 15). Credete che possiamo dire: *Ho elevato l'anima mia a te che abiti in cielo* (Sal 122, 1)? Ma oppressi da tanto peso che ci fa gemere, come potrò elevare la mia anima, se non la eleva con me colui che ha offerto la sua per me? Dirò quello che posso, capisca chi può. Colui che aiuta me a parlare aiuterà voi a capire e aiuterà almeno a credere chi non riuscirà a capire. *Se non crederete* - dice infatti il profeta - *non capirete* (Is 7, 9 sec. LXX).

3. Dimmi, o mio Signore, che dirò ai servi tuoi e conservi miei? L'apostolo Tommaso, quando ti interrogava, ti aveva davanti a sé, e tuttavia non ti avrebbe capito se non ti avesse avuto dentro di sé. Io ti interrogo sapendo che tu sei sopra di me; però ti interrogo in quanto posso effondere l'anima mia sopra di me, dove potrò ascoltare te che mi insegni senza suono di parole. Dimmi, ti prego, in che modo vai a te? Forse che per venire a noi hai lasciato te, tanto più che non sei venuto da te ma ti ha mandato il Padre? So bene che ti sei annientato; ma solo perché hai preso la forma di servo (cf. Fil 2, 7), non perché tu abbia deposto la forma di Dio sì da doverla ricercare, o perché l'abbia perduta si da doverla riprendere. Comunque sei venuto, non soltanto rendendoti visibile agli occhi degli uomini ma facendoti perfino arrestare dalle loro mani. E come è stato possibile questo, se non perché avevi assunto la carne? Per mezzo di essa sei venuto tra noi pur rimanendo dov'eri, e per mezzo di essa sei ritornato dov'eri prima, senza tuttavia lasciare la terra dov'eri venuto. Se dunque è per mezzo della carne che sei venuto e sei ritornato via, è certamente per mezzo di essa che tu sei la via, non soltanto per noi, per venire a te, ma anche per te stesso sei diventato la via per venire a noi e ritornare al Padre. Quando però sei andato alla vita che sei tu stesso, allora hai fatto passare questa tua carne dalla morte alla vita. Non sono certamente la medesima cosa il Verbo di Dio e l'uomo; ma il Verbo si è fatto carne, cioè uomo. E così, il Verbo e l'uomo non sono due persone diverse: l'uno e l'altro sono il Cristo che è una sola persona; e perciò, come quando la carne è morta, Cristo è morto, e quando la carne è stata sepolta, Cristo è stato sepolto [è questo infatti che col cuore crediamo per ottenere la giustizia, ed è questo che con la bocca professiamo per ottenere la salvezza (cf. Rm 10, 10)], così quando la carne è passata dalla morte alla vita, Cristo è passato alla vita. E siccome Cristo è il Verbo di Dio, Cristo è la vita. E' in un modo mirabile e ineffabile che egli, senza mai abbandonare o perdere se stesso, è tornato a se stesso. Per mezzo della carne, come si è detto, Dio è venuto tra gli uomini, la verità tra i menzogneri: Dio infatti è verace, mentre ogni uomo è menzognero (Rm 3, 4). E quando si è sottratto alla vista degli uomini e ha portato la sua carne là dove nessuno mentisce, egli stesso, Verbo fatto carne, per mezzo di se stesso, cioè per mezzo della carne, ha fatto ritorno alla verità che è lui stesso. Verità alla quale sempre rese testimonianza, benché fra i menzogneri, anche di fronte alla morte: se c'è stato un tempo infatti in cui Cristo è stato soggetto alla morte, mai in nessun momento ha ceduto alla menzogna.

4. Eccovi un esempio, alquanto diverso e molto inadeguato, che serve tuttavia per intendere in qualche modo Dio, partendo da quelle cose che più immediatamente dipendono da Dio. Ecco, io stesso, che non sono diverso da voi quanto all'anima, se taccio sto dentro di me; se invece parlo a voi in modo che mi possiate intendere, in qualche modo mi muovo verso di voi senza abbandonare me; mi avvicino a voi ma senza allontanarmi da me. Se smetto di parlare, in certo qual modo faccio ritorno a me stesso; e tuttavia rimango con voi, se voi custodite ciò che nel mio discorso avete ascoltato. Se ciò è possibile all'immagine che Dio ha creato, cosa non sarà possibile all'immagine di Dio che è Dio, non creata ma da Dio generata? Il suo corpo, per mezzo del quale è venuto a noi e nel quale da noi è ripartito, non si è disperso nell'aria come il suono delle mie parole, ma rimane là dove ormai non muore più e la morte non ha più alcun dominio sopra di lui (cf. Rm 6, 9). Forse si potevano e si dovevano dire ancora molte cose intorno a queste parole del Vangelo; ma non bisogna sovraccaricare troppo i vostri cuori di cibi spirituali, benché essi siano squisiti; soprattutto considerando che, se lo spirito è pronto, la carne invece è debole (cf. Mt 26, 41).

OMELIA 70
Essere dove è Cristo.

Egli stesso è la vita eterna, che noi raggiungeremo quando ci prenderà con sé: la vita eterna è in lui, ecco perché dobbiamo essere dove egli è.

[*Cristo è la vita eterna che dobbiamo raggiungere*.]

1. Le parole del santo Vangelo, o fratelli, potranno essere intese nel loro giusto senso, se si riesce a scoprire la loro armonia con quelle che precedono; perché, quando parla la verità, vi dev'essere pieno accordo tra ciò che precede e ciò che segue. Il Signore aveva detto: *E quando sarò partito e avrò preparato un posto per voi, ritornerò e vi prenderò con me, affinché dove sono io siate anche voi;* poi aveva aggiunto: *E voi conoscete dove vado e la via per andarvi* (Gv 14, 3-4), mostrando che le sue parole non significavano altro se non che i discepoli lo conoscevano. Nel discorso precedente abbiamo già spiegato, come abbiamo potuto, in che modo egli vada a se stesso per mezzo di se stesso, e come anche ai discepoli conceda di andare a lui per mezzo di lui. Che vuol dire con quel che aggiunge: *affinché anche voi siate dove sono io?* Che essi non potranno essere se non in lui. Egli è in se stesso, e poiché essi saranno dove egli è, anch'essi saranno in lui. Egli è dunque la vita eterna nella quale noi saremo, quando ci avrà preso con sé; e la vita eterna che è lui, è in lui stesso, sicché anche noi saremo dove egli è, cioè in lui. *Come infatti il Padre ha la vita in se stesso,* e la vita che egli ha non è altro che egli stesso che possiede tale vita, *così ha dato al Figlio di*

avere la vita in se stesso (Gv 5, 26), egli stesso essendo la vita che ha in se stesso. Forse anche noi saremo la vita che egli è, allorché cominceremo ad essere in quella vita, cioè in lui? No certamente; poiché egli esistendo come vita, è ciò che ha, e siccome la vita è in lui, egli è in se stesso; noi invece non siamo la vita eterna, ma soltanto partecipi della vita di lui. E noi saremo là dove egli è, ma non possiamo essere in noi ciò che egli è, in quanto non siamo la vita, ma avremo come vita lui, il quale ha se stesso come vita, essendo egli stesso la vita. Insomma, egli è in se stesso in modo immutabile e nel Padre in modo inseparabile; noi, invece, per aver preteso di essere in noi stessi, siamo in preda al turbamento, secondo quanto dice il salmo: *L'anima mia è turbata in me* (Sal 41, 7). Cioè, cambiati in peggio, non siamo riusciti a rimanere nemmeno ciò che eravamo. Quando, però, per mezzo di lui, andiamo al Padre, secondo la sua parola: *Nessuno viene al Padre se non per mezzo mio* (Gv 14, 6), noi dimoriamo in lui, e nessuno ci potrà separare dal Padre né da lui.

2. Il Signore, collegando le parole seguenti con le precedenti, dice: Se aveste conosciuto me, conoscereste anche il Padre mio; cosa che equivale a quanto ha detto prima: Nessuno viene al Padre se non per mezzo mio. E aggiunge: Ora lo conoscete e lo avete veduto (Gv 14, 7). Ma Filippo, uno degli Apostoli, non comprendendo ciò che aveva sentito, dice: Signore, mostraci il Padre e ci basta. E il Signore gli risponde: Da tanto tempo sono con voi e non mi avete conosciuto, Filippo? Chi vede me vede il Padre (Gv 14, 8-9). Li rimprovera per non averlo ancora conosciuto dopo tanto tempo che era con loro. Ma non aveva detto prima: Sapete dove vado e conoscete la via? E siccome essi dicevano di non saperlo, egli non li aveva convinti, aggiungendo: Io sono la via, la verità e la vita? Come mai adesso dice: Da tanto tempo sono con voi e non mi avete conosciuto, dato che essi sapevano dove andava e conoscevano la via, appunto perché conoscevano lui che è la via? E' facile risolvere questa difficoltà, supponendo che alcuni di loro lo conoscevano, altri, tra i quali era Filippo, non lo conoscevano; di modo che le parole: Sapete dove vado e conoscete la via, si riferiscono a quelli che sapevano, e non a Filippo, cui ora il Signore dice: Da tanto tempo sono con voi, e non mi avete, Filippo, ancora conosciuto? A coloro che già conoscevano il Figlio, fu anche detto a proposito del Padre: Ora lo conoscete e lo avete veduto. Si esprime così a motivo della perfetta somiglianza che esiste tra il Figlio e il Padre, per cui chi conosce il Figlio, che è uguale al Padre, può ben dire di conoscere il Padre. E' quindi certo che alcuni di loro, anche se non tutti, conoscevano già il Figlio; ed erano quelli ai quali egli aveva detto: Voi sapete dove vado e conoscete la via, poiché egli stesso è la via. Ma siccome non conoscevano il Padre, egli aggiunge: Se mi conosceste, conoscereste anche il Padre mio; sì perché, per mezzo mio, conoscereste anche lui. Io sono una persona, lui un'altra. Ma affinché non lo ritenessero dissimile, dice: Ora lo conoscete e lo avete veduto. Essi vedevano il Figlio che era perfettamente simile al Padre, ma dovevano tener conto che il Padre, che essi ancora non vedevano, era tale e quale il Figlio che vedevano. E in questo senso vale ciò che poi egli risponde a Filippo: Chi vede me vede il Padre.

Non dice di essere nello stesso tempo il Padre e il Figlio, che è l'errore dei sabelliani o patripassiani, e che la fede cattolica condanna, ma che il Padre e il Figlio sono talmente somiglianti che conoscendone uno si conoscono ambedue. Infatti, quando parliamo di due persone che tra loro somigliano molto, diciamo anche noi a chi ne ha vista una e vorrebbe conoscere anche l'altra: hai visto questo, hai visto quello. In questo senso egli dice: Chi vede me vede il Padre; non certo perché il Padre sia la stessa persona del Figlio, ma perché il Figlio è tanto simile al Padre che non differisce in nulla da lui. Se il Padre e il Figlio non fossero due persone distinte, non avrebbe detto: Se conosceste me, conoscereste anche il Padre mio. Appunto perché nessuno viene al Padre se non per mezzo mio; se conosceste me - dice - conoscereste il Padre mio, in quanto io, che sono l'unica via per andare al Padre, vi condurrò a lui in modo che possiate conoscere anche lui. Ma siccome sono perfettamente simile a lui, conoscendo me conoscete lui; e lo avete veduto, se con gli occhi del cuore avete veduto me.

3. Perché dunque, Filippo, tu dici: Mostraci il Padre e ci basta? Da tanto tempo - dice - sono con voi e non mi avete ancora conosciuto, Filippo? Chi vede me vede il Padre. Se ti riesce difficile vedere questo, almeno credi ciò che non riesci a vedere. Come puoi dire: Mostraci il Padre? Se hai visto me che sono perfettamente simile a lui, hai visto lui al quale io sono simile. E se non puoi vederlo, perché almeno non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? A questo punto Filippo poteva dire: Sì, vedo te, e vedo che tu sei perfettamente simile al Padre; ma è forse da rimproverare e da condannare uno che, vedendo te, desideri vedere anche colui al quale tu somigli tanto? Sì, io conosco chi gli somiglia, ma l'altro non lo conosco ancora direttamente; non mi basta, finché non avrò conosciuto anche colui al quale questo è simile; ebbene, mostraci il Padre e ci basta. Ma il Maestro rimproverava il discepolo, perché vedeva in fondo al suo cuore. Filippo desiderava conoscere il Padre come se il Padre fosse superiore al Figlio; e perciò dimostrava di non conoscere neppure il Figlio, in quanto credeva ci fosse qualcosa a lui superiore. E' per correggere questa idea che il Signore gli dice: Chi vede me vede il Padre; come puoi dire: Mostraci il Padre? Io vedo perché lo dici; tu non chiedi di vedere colui che è simile a me, ma credi che egli sia a me superiore. Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? (Gv 14, 10). Perché vuoi trovare differenza tra due che sono simili? Perché desideri conoscere separatamente due che sono inseparabili? Prosegue, rivolgendosi non soltanto a Filippo, ma a tutti gli Apostoli; e dice cose che noi, non volendo coartarle nei limiti del poco tempo che abbiamo, preferiamo esporle, col suo aiuto, con più calma.

OMELIA 71

Chi crede in me farà anch'egli le opere che io fo; ne farà anzi di più grandi.

Il discepolo compirà opere maggiori di quelle del Signore. Tuttavia un servo non è più grande del suo padrone, né il discepolo superiore al Maestro, perché è sempre Cristo che opera ogni cosa, e senza di lui nessuno può far nulla.

1. Ascoltate con le orecchie e accogliete nell'anima, o dilettissimi, mediante le parole che noi vi rivolgiamo, l'insegnamento che c'imparte colui che mai si allontana da noi. Nel passo che avete sentito, il Signore dice: *Le parole che io vi dico, non le dico da me; ma il Padre che è in me, è lui stesso che agisce* (Gv 14, 10). Quindi anche le parole sono opere? Certamente. Colui che edifica il prossimo con la parola compie un'opera buona. Ma che significa *non vi parlo da me,* se non questo: io che vi parlo non sono da me? Ciò che egli fa lo attribuisce a colui dal quale, egli che agisce, procede. Dio Padre infatti non ha origine da un altro, il Figlio invece, che pure è uguale al Padre, tuttavia è da Dio Padre. Il Padre è Dio, ma non da Dio; è luce, ma non da luce; il Figlio invece è Dio da Dio, luce da luce.

2. Riguardo a queste due affermazioni, delle quali una dice: *Non parlo da me* e l'altra dice: *Il Padre, che è in me, è lui stesso che agisce,* ci attaccano due opposti movimenti ereticali: i quali, basandosi su una soltanto delle due e volendo tirarle in direzioni contrarie, sono usciti fuori della via della verità. Gli ariani infatti dicono: Ecco che il Figlio non è uguale al Padre, in quanto egli non parla da sé. I sabelliani, cioè i patripassiani, al contrario dicono: Ecco che il Padre e il Figlio sono la medesima persona; che significa infatti: *Il Padre, che è in me, compie le opere,* se non: io che opero rimango in me? Sostenete cose contrarie; ma non come il vero è contrario al falso, bensì come due cose false contrarie tra loro. Avete sbagliato ambedue andando in direzioni opposte: la via che avete abbandonato sta in mezzo. Vi siete separati tra di voi con una distanza maggiore di quella che esiste tra ciascuna delle vostre vie e la giusta che avete abbandonato. Voi da una parte e voi dall'altra, venite qui entrambi; non passate gli uni dalla parte dell'altro, ma venendo a noi da una parte e dall'altra ritrovatevi insieme. Voi, sabelliani, riconoscete colui che negate; voi, ariani, riconoscete uguale colui che abbassate nei confronti dell'altro e camminerete con noi sulla via retta. C'è qualcosa che ciascuno di voi può raccomandare all'altro. Sabelliano, ascolta: La persona del Figlio è talmente distinta da quella del Padre che l'ariano sostiene che il Figlio non è uguale al Padre. Ariano, ascolta: Il Figlio è tanto uguale al Padre che il sabelliano sostiene che sono la medesima persona. Tu, sabelliano, aggiungi ciò che hai tolto, e tu, ariano, riporta all'uguaglianza ciò che hai abbassato, ed entrambi convenite con noi; poiché né tu devi eliminare, per convincere il sabelliano, colui che è una persona distinta dal Padre, né tu abbassare, per convincere l'ariano, colui che è uguale al Padre. Ad entrambi il Signore grida: *Io e il Padre siamo una cosa sola* (Gv 10, 30). Gli ariani tengano conto che egli dice *una cosa sola*, i sabelliani tengano conto che egli dice *siamo*; e non si rendano ridicoli, i primi negando l'uguaglianza di natura, i secondi negando la distinzione delle persone. E se poi l'affermazione: *Le parole che io dico non le dico da me*, vi fa pensare che il

suo potere è limitato, tanto che non può fare ciò che vuole, tenete conto dell'altra sua affermazione: *Come il Padre resuscita i morti e li fa vivere, così anche il Figlio fa vivere chi vuole* (Gv 5, 21). Così, se la sua affermazione: *Il Padre, che è in me, compie le opere*, vi fa pensare che il Padre e il Figlio non sono due persone distinte, tenete presente l'altra sua affermazione: *Quanto il Padre fa, il Figlio similmente lo fa* (Gv 5, 19); e concludete che non si tratta di una sola persona menzionata due volte ma di una natura in due persone. E siccome uno è uguale all'altro, in modo tuttavia che uno ha origine dall'altro, perciò il Figlio non parla da sé, perché non è da sé; e perciò è il Padre a compiere in lui le opere, poiché colui per mezzo del quale e col quale il Padre agisce non è se non dal Padre. Infine il Signore aggiunge: *Non credete che io sono nel Padre e il Padre è in me? Se non altro, credetelo a motivo delle mie opere* (Gv 14, 11-12). Prima aveva rimproverato solo Filippo, adesso invece fa vedere che non era solo lui a meritare il rimprovero. *A motivo delle opere credete che io sono nel Padre e il Padre è in me;* e infatti, se fossimo separati, non potremmo in alcun modo operare inseparabilmente come facciamo.

[*Cristo promette che farà opere maggiori delle sue.*]

3. Vediamo ora di capire quello che segue: In verità, in verità vi dico: chi crede in me farà anch'egli le opere che io faccio; ne farà, anzi, di più grandi, perché io vado al Padre e qualunque cosa chiederete in nome mio la farò. Affinché il Padre sia glorificato nel Figlio, se domanderete qualche cosa nel mio nome io la farò (Gv 14, 12-14). Annuncia quindi che sarà lui a compiere queste opere più grandi. Non s'innalzi il servo al di sopra del Signore, né il discepolo al di sopra del Maestro (cf. Gv 13, 16): egli dice che i discepoli faranno opere più grandi di quelle fatte da lui, ma è sempre lui che agirà in essi e per mezzo di essi; non essi da se medesimi. E' per questo che a lui si canta: Ti amo, Signore, mia forza (Sal 17, 2). Ma quali sono queste opere più grandi? Forse perché, al loro passaggio, bastava la loro ombra a guarire gli infermi (cf. At 5, 15)? E' cosa più grande infatti operare guarigioni con l'ombra del corpo invece che con la frangia del mantello (cf. Mt 14, 36). Nel primo caso era lui direttamente che operava la guarigione, nel secondo caso era lui per mezzo dei discepoli, ma nel primo come nel secondo caso era sempre lui ad agire. In questo suo discorso, però, egli si riferisce all'opera della sua parola; infatti disse: Le parole che io vi dico non le dico da me, ma il Padre, che è in me, compie le sue opere. Di quali opere intendeva parlare se non di queste, cioè delle parole che diceva? I discepoli ascoltavano e credevano in lui, e la loro fede era il frutto di quelle parole. Ma quando i discepoli cominciarono ad annunciare il Vangelo, non credettero soltanto poche persone come appunto erano loro, ma popoli interi: queste sono, senza dubbio, opere più grandi. E' da notare che non dice: Voi farete opere più grandi di queste, come se soltanto agli Apostoli fosse concesso di farle, ma: Chi crede in me - egli dice - farà anch'egli le opere che io faccio, anzi, di più grandi. Dunque, chiunque crede in Cristo fa le opere che Cristo fa, anzi di più grandi? Non sono cose, queste, da trattarsi di passaggio, né frettolosamente e superficialmente; ma

dovendo ormai chiudere questo discorso, siamo costretti a rimandare il commento.

OMELIA 72
Ne farà di più grandi, perché io vado al Padre.

Il discepolo compirà opere maggiori perché Cristo va al Padre. Che Cristo compia per mezzo di chi crede in lui, opere maggiori di quelle compiute da lui direttamente, non è segno di debolezza ma di condiscendenza.

1. Non è facile intendere e penetrare il significato delle parole del Signore: *Chi crede in me farà anch'egli le opere che io faccio;* se non che, a queste parole già così difficili, il Signore ne aggiunge altre, ancor più difficili da comprendere: *E farà cose ancor più grandi di queste* (Gv 14, 12). Che vuol dire? Non riuscivamo a trovare chi potesse fare le opere che Cristo ha fatto; troveremo chi ne farà di più grandi? Ma nel discorso precedente dicevamo che era un miracolo più grande guarire gli infermi, al proprio passaggio, solamente con l'ombra del corpo, come fecero i discepoli (cf. At 5, 15), che guarirli col contatto, come fece il Signore (cf. Mt 14, 36); e che molti di più credettero alla predicazione degli Apostoli che non alla voce del Signore. Ma dicevamo anche che queste opere son da considerare più grandi, non nel senso che il discepolo sia più grande del Maestro, o il servo superiore al Signore, o il figlio adottivo da più del Figlio unigenito, o l'uomo da più di Dio; ma perché quegli stesso, che altrove dice ai discepoli: *Senza di me non potete far nulla* (Gv 15, 5), si è degnato compiere per mezzo di loro opere più grandi. Egli infatti, per tralasciare altri innumerevoli esempi, senza aiuto da parte dei discepoli creò loro stessi, senza di loro fece questo mondo; e poiché si è degnato farsi uomo, ha fatto anche se stesso senza di loro. Essi invece, che cosa hanno fatto senza di lui, se non il peccato? Per di più, anche qui ha subito eliminato una difficoltà che ci poteva turbare. Dopo aver detto: *Chi crede in me farà anch'egli le opere che io faccio; ne farà, anzi, di più grandi,* subito ha aggiunto: *perché vado al Padre e qualunque cosa chiederete in nome mio la farò* (Gv 14, 12-14). Prima ha detto *farà,* ora dice *farò,* come a dire: Non vi sembri ciò impossibile; non potrà infatti essere più grande di me chi crede in me, ma allora sarò io che farò cose più grandi di quanto ho fatto ora. Per mezzo di chi crede in me, farò cose più grandi di quelle che ho fatto da me senza di lui. Tuttavia sono sempre io che opero, senza di lui o per mezzo di lui. Quando opero senza di lui, egli non fa niente, mentre quando opero per mezzo di lui, anche lui fa le opere, anche se non le compie da se stesso. Compiere per mezzo di colui che crede opere più grandi che senza di lui, non è da parte del Signore una limitazione ma una degnazione. Come potranno infatti i servi ricambiare il Signore per tutti i benefici che loro ha concesso? (cf. Sal 115, 12). Soprattutto quando, tra gli altri benefici, si è degnato di concedere loro anche quello di compiere, per loro mezzo, cose

più grandi di quelle che ha compiuto senza di loro. Forse non si allontanò triste da lui quel ricco, che era andato a chiedere consiglio sul come ottenere la vita eterna (cf. Mt 10, 16-22)? Ascoltò e non tenne conto del consiglio. E tuttavia il consiglio, non seguito da quel tale, fu poi seguito da molti quando il Maestro buono parlò per bocca dei discepoli. Le sue parole furono disprezzate dal ricco che egli aveva esortato direttamente, e furono invece ben accolte da coloro che egli fece diventare poveri per mezzo di poveri. E così il Signore ha compiuto, attraverso la predicazione di quanti in lui credevano, opere più grandi di quelle che fece di persona rivolgendosi a quanti ascoltavano direttamente la sua parola.

[*Anche il credere in Cristo, è opera di Cristo.*]

2. Già è sorprendente che abbia compiuto opere più grandi per mezzo degli Apostoli; tuttavia egli non dice: "Farete anche voi le opere che io faccio e ne farete anzi di più grandi", riferendosi soltanto a loro; ma volendo includere quanti appartengono alla sua famiglia, egli dice: *Chi crede in me farà anch'egli le opere che io faccio; ne farà, anzi, di più grandi.* Se dunque chi crede farà tali opere, chi non ne farà significa che non crede. Un caso analogo offrono le parole del Signore: *Chi mi ama, osserva i miei comandamenti* (Gv 14, 21); per cui chi non li osserva, vuol dire che non lo ama. Così altrove dice: *Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio il quale edificò la sua casa sulla roccia* (Mt 7, 24); chi dunque non è simile a questo uomo saggio, o ascolta le parole del Signore senza metterle in pratica o non le ascolta neppure. Come pure dice: *Chi crede in me anche se è morto* vivrà (Gv 11, 25); chi dunque non vive è senz'altro perché non crede. Altrettanto vale per la frase: *Chi crede in me farà:* vuol dire che chi non farà le opere, non crede. Che vuol dire questo, fratelli? Forse che non è da annoverare tra i credenti in Cristo chi non fa opere più grandi di quelle che egli fece? Se non è ben compreso, un simile discorso è duro, assurdo, inammissibile e intollerabile. Ascoltiamo dunque l'Apostolo che dice: *A chi crede in colui che giustifica l'empio, quella fede gli viene attribuita a giustizia* (Rm 4, 5). Con questa opera noi compiamo le opere di Cristo, perché lo stesso credere in Cristo è opera di Cristo. E' opera sua in noi, ma non senza di noi. Ascolta ancora, e cerca di comprendere: *Chi crede in me farà anch'egli le opere che io faccio;* cioè prima sono io che faccio, poi anche egli farà, cioè io faccio affinché egli possa fare. E quale opera io faccio? Faccio sì che da peccatore diventi giusto.

3. *E farà opere più grandi di queste.* Più grandi di quali, ti prego? Forse chi con timore e tremore attende all'opera della sua salvezza (cf. Fil 2, 12), compie opere più grandi di quelle compiute da Cristo? E' certamente Cristo che opera in lui, ma non senza di lui. Starei per dire che questa opera è più grande del cielo e della terra, e di tutto ciò che in cielo e in terra si vede. Il cielo e la terra, infatti, passeranno (cf. Mt 24, 35), mentre la salvezza e la giustificazione dei predestinati, di coloro cioè che egli ha preconosciuto, rimangono in eterno. Nel cielo e nella terra vi è soltanto l'opera di

Dio, mentre in questi vi è anche l'immagine di Dio. Ma in cielo, i Troni e le Dominazioni, i Principati e le Potestà, gli Angeli e gli Arcangeli sono anch'essi opera di Cristo: forse che compie opere ancor più grandi di queste colui che concorre all'opera che Cristo compie in lui per la sua eterna salvezza e giustificazione? Non oso a questo riguardo pronunciare un giudizio che sarebbe affrettato; intenda chi può, giudichi chi può, se è opera più grande creare i giusti o giustificare gli empi. Se ambedue le opere richiedono pari potenza, certo la seconda richiede maggiore misericordia. Infatti, *E' questo il grande mistero della pietà, che fu manifestato nella carne, fu giustificato nello Spirito, apparve agli angeli, fu predicato alle nazioni, fu creduto nel mondo, fu assunto nella gloria* (1 Tim 3, 16). Niente ci obbliga a credere che in queste parole: *farà opere anche più grandi di queste,* siano comprese tutte le opere di Cristo. Forse ha detto *di queste,* intendendo quelle che faceva in quel momento. E in quel momento egli esponeva le parole della fede, cioè compiva quelle opere delle quali prima aveva detto: *Le parole che io vi dico non le dico da me, ma il Padre, che è in me, compie le sue opere* (Gv 14, 10). In quel momento le sue opere erano le sue parole. E certamente è opera minore predicare le parole di giustizia, cosa che egli fece senza di noi, che non giustificare gli empi, cosa che egli fa in noi in modo che anche noi la facciamo. Resta da cercare in che senso si deve intendere la frase: *Qualunque cosa chiederete in nome mio la farò.* Il fatto che molte preghiere rimangono inesaudite, pone una difficoltà piuttosto seria; ma, siccome è tempo ormai di porre termine a questo discorso, mi si consenta un po' di respiro per esaminare e poi affrontare tale difficoltà.

OMELIA 73
Qualunque cosa chiederete al Padre nel mio nome, la farò.

La preghiera rivolta al Padre in nome di Cristo sarà sempre esaudita. Pregare così è come seminare, con la certezza che a suo tempo si raccoglierà.

1. Dicendo: *Io vado al Padre e qualunque cosa chiederete in nome mio la farò* (Gv 14, 12-13), il Signore ha acceso una grande speranza nel cuore di chi crede in lui. Egli va al Padre, non abbandonando gli indigenti ma per esaudire gli oranti. Ma che vuol dire: *qualunque cosa chiederete,* quando vediamo che i fedeli molto spesso chiedono e non ottengono? E' forse perché chiedono male? E' questo infatti il rimprovero che l'apostolo Giacomo rivolge ai fedeli: *Chiedete e non ricevete perché chiedete male, per spendere nei vostri piaceri* (Gc 4, 3). Allorché si chiede per farne cattivo uso, è piuttosto misericordia divina non essere esauditi. Perciò quando l'uomo chiede a Dio qualcosa che, se gli fosse concessa, tornerebbe a suo danno, c'è più da temere che Dio, adirato, lo esaudisca, piuttosto che, propizio, gliela rifiuti. Non abbiamo forse l'esempio degli Israeliti, i

quali ottennero a loro danno ciò che avevano chiesto per soddisfare un desiderio colpevole? Desideravano infatti nutrirsi di carni (cf. Nm 11, 32), essi per i quali era piovuta la manna dal cielo. Si erano nauseati di ciò che avevano e sfrontatamente chiedevano ciò che non avevano; avrebbero fatto meglio a chiedere di essere guariti dalla loro nausea, onde poter mangiare il cibo che avevano in abbondanza, piuttosto che chiedere fosse soddisfatto il loro malsano appetito con un cibo che non avevano. Quando ci sentiamo attratti dalle cose cattive e non riusciamo a desiderare le cose buone, dobbiamo piuttosto chiedere a Dio il gusto delle cose buone, che non il dono di cose cattive. Non perché sia male mangiare la carne, dal momento che l'Apostolo a tal proposito dice: *Ogni cosa creata da Dio è buona, e niente è da disprezzare qualora venga preso con animo grato* (1 Tim 4, 4), ma perché, sempre secondo l'Apostolo: *è male per l'uomo il mangiare se con ciò scandalizza gli altri* (Rm 14, 20). Se è male mangiare recando scandalo all'uomo, è peggio se mangiando si reca offesa a Dio. Non era, da parte degli Israeliti, un'offesa da poco rifiutare ciò che donava loro la Sapienza divina e chiedere ciò che bramava la loro cupidigia, quantunque non lo chiedessero ma soltanto si lamentassero per la mancanza. Però dobbiamo persuaderci che la colpa non è nella cosa in sé, ma nella disobbedienza ostinata e nella cupidigia. Non fu a causa della carne di porco, ma per un pomo, che il primo uomo trovò la morte (cf. Gn 3, 6); ed Esaù perdette la primogenitura non per una gallina, ma per un piatto di lenticchie (cf. Gn 25, 34).

2. Come si dovrà dunque intendere l'espressione: *qualunque cosa chiederete in nome mio la farò,* se Dio, intenzionalmente, non esaudisce i fedeli in talune richieste? Forse ciò valeva solamente per gli Apostoli? Certamente no. Infatti aveva promesso: *Chi crede in me farà anch'egli le opere che io faccio; ne farà, anzi, di più grandi.* Di questo ci siamo occupati nel precedente discorso. E affinché nessuno si attribuisse l'iniziativa di tali opere e per mostrare che anche quelle opere più grandi le compie lui, aggiunge: *perché io vado al Padre, e qualunque cosa chiederete in nome mio la farò* (Gv 14, 12-13). Forse che soltanto gli Apostoli hanno creduto in lui? Egli, dicendo: *Chi crede in me*, si rivolge a quelle persone che credono, fra cui siamo anche noi, che certamente non riceviamo da lui tutto ciò che chiediamo. E anche se pensiamo ai beatissimi Apostoli, vediamo che quello che più di tutti aveva lavorato [non lui però, bensì la grazia di Dio con lui (cf. 1 Cor 15, 10)], per ben tre volte pregò il Signore affinché allontanasse da lui l'angelo di satana, senza tuttavia ottenere ciò che chiedeva (cf. 2 Cor 12, 8). Che diremo, o carissimi? Dovremo pensare che la promessa così formulata: *qualunque cosa chiederete la farò,* non sia stata mantenuta da lui neppure nei confronti degli Apostoli? E con chi allora manterrà la parola se nella sua promessa ha defraudato gli Apostoli?

3. Rifletti attentamente, uomo fedele, all'espressione: *in nome mio*. Il Signore non ha detto: *qualunque cosa chiederete* in qualsiasi modo, ma *qualunque cosa chiederete in nome mio.* Ora, come si chiama colui che ha promesso un così grande beneficio? Si chiama Gesù Cristo. Cristo

significa re, Gesù significa Salvatore. Non ci salverà un re qualsiasi, ma un re Salvatore; e perciò qualunque cosa si chieda che sia contraria alla nostra salvezza, non la si chiede nel nome del Salvatore. E tuttavia egli è Salvatore, non soltanto quando esaudisce ciò che gli si chiede, ma anche quando non esaudisce la nostra preghiera: perché quando vede che la nostra richiesta è contraria alla nostra salvezza, si dimostra Salvatore appunto non ascoltandoci. Il medico sa, infatti, se quanto chiede il malato giova o nuoce alla sua salute, e perciò se non lo accontenta quando chiede qualcosa che gli nuoce, lo fa per proteggere la sua salute. Pertanto, se vogliamo che il Signore esaudisca le nostre preghiere, dobbiamo chiedere, non in qualunque modo, ma nel suo nome, cioè nel nome del Salvatore. Non chiediamo dunque nulla contro la nostra salvezza, poiché se ci esaudisse non agirebbe da Salvatore, quale è il suo nome presso i fedeli. Egli che si degna di essere il Salvatore dei fedeli, è anche colui che condanna gli empi. Chi dunque crede in lui, qualunque cosa chieda in suo nome, cioè nel nome che gli riconoscono quanti in lui credono, sarà esaudito; perché solo in questo modo Cristo opera come Salvatore. Se invece chi crede in lui, per ignoranza chiede qualcosa che è contrario alla sua salvezza, non chiede nel nome del Salvatore: il Signore non sarebbe suo Salvatore se gli concedesse ciò che è di impedimento alla sua salvezza. E' meglio che non esaudisca la sua richiesta, perché in tal modo non smentisce il suo nome. Per questo motivo, per poter esaudire ogni nostra richiesta, egli, che non soltanto è il Salvatore ma è anche il maestro buono, nell'orazione stessa che ci ha dato, ci insegna cosa dobbiamo chiedere. Egli ci insegna, cioè, a non chiedere, in nome del Maestro, ciò che è contrario ai principi del suo insegnamento.

[*Chiediamo in nome di Cristo, salvatore e maestro*.]

4. Vero è che talune cose, anche se le chiediamo nel suo nome, cioè nel nome del Salvatore e secondo le norme del suo insegnamento, non le concede quando gliele chiediamo, però le concede. Quando infatti gli chiediamo che venga il suo regno, non vuol dire che non esaudisce la nostra preghiera, per il fatto che subito non ci ammette a regnare con lui nell'eternità; rimanda la realizzazione di quanto gli chiediamo, ma non ce lo nega. Non stanchiamoci quindi di pregare, che è come seminare; a suo tempo, infatti, mieteremo (cf. Gal 6, 9). E insieme chiediamogli, se davvero preghiamo con le dovute disposizioni, che non ci conceda quanto gli chiediamo fuori posto: a ciò si riferisce la petizione dell'orazione del Signore: *Non ci indurre in tentazione* (Mt 6, 9-13). Non è infatti una tentazione trascurabile, se la tua domanda va contro la tua salvezza. Né dobbiamo trascurare il fatto che il Signore, affinché nessuno pensi che egli voglia mantenere la sua promessa indipendentemente dal Padre, dopo aver detto: *qualunque cosa chiederete in nome mio la farò,* subito aggiunge: *affinché il Padre sia glorificato nel Figlio, se mi domanderete qualche cosa in nome mio io la farò* (Gv 14, 13-14). E' dunque da escludere nella maniera più assoluta che il Figlio faccia qualcosa senza il Padre, dato che egli opera appunto perché il Padre sia glorificato in lui. Il Padre dunque opera nel Figlio, affinché il Figlio sia glorificato nel Padre; e il Figlio opera nel

Padre, affinché il Padre sia glorificato nel Figlio; perché il Padre e il Figlio sono una cosa sola.

OMELIA 74
Il dono di un altro Paraclito.

Chi ama è segno che ha lo Spirito Santo, e quanto più amerà tanto più lo avrà, affinché possa amare sempre di più.

1. Abbiamo ascoltato, o fratelli, mentre veniva letto il Vangelo, il Signore che dice: Se mi amate, osservate i miei comandamenti; ed io pregherò il Padre, ed egli vi darà un altro Paraclito, il quale resti con voi per sempre; lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce; ma voi lo conoscete, perché rimane tra voi e sarà in voi (Gv 14, 15-17). Molte sono le cose da approfondire in queste poche parole del Signore; ma sarebbe troppo cercare ogni cosa che qui si può trovare, o pretendere di trovare ogni cosa che qui si può cercare. Tuttavia, prestando attenzione a ciò che noi dobbiamo dire e che voi dovete ascoltare, secondo quanto il Signore vorrà concederci e secondo la nostra e vostra capacità, ricevete per mezzo nostro, o carissimi, ciò che noi possiamo darvi, e chiedete a lui ciò che noi non possiamo darvi. Cristo promise agli Apostoli lo Spirito Paraclito; notiamo però in che termini lo ha promesso. Se mi amate - egli dice - osservate i miei comandamenti; ed io pregherò il Padre, ed egli vi darà un altro Paraclito, il quale resti con voi per sempre: lo Spirito di verità. Senza dubbio si tratta dello Spirito Santo, una persona della Trinità, che la fede cattolica riconosce consostanziale e coeterno al Padre e al Figlio. E' di questo Spirito che l'Apostolo dice: L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato (Rm 5, 5). Come può dunque il Signore, riferendosi allo Spirito Santo, dire: Se mi amate, osservate i miei comandamenti; ed io pregherò il Padre, ed egli vi darà un altro Paraclito, dal momento che senza questo Spirito non possiamo né amare Dio, né osservare i suoi comandamenti? Come possiamo amare Dio per ricevere lo Spirito, se senza lo Spirito non possiamo assolutamente amare Dio? E come possiamo osservare i comandamenti di Cristo per ricevere lo Spirito, se senza questo dono non possiamo osservarli? E' forse da pensare che prima c'è in noi la carità, che ci consente di amare Cristo, e, amandolo e osservando i suoi comandamenti, si può meritare il dono dello Spirito Santo così che la carità (non di Cristo che già era presente, ma di Dio Padre), si riversi nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato? Questa è un'interpretazione errata. Infatti, chi crede di amare il Figlio e non ama il Padre, significa che non ama il Figlio, ma una invenzione della sua fantasia. Perciò l'Apostolo dichiara: Nessuno può dire: Gesù è il Signore, se non nello Spirito Santo (1 Cor 12, 3). Chi può dire: Gesù è il Signore, nel senso che intende l'Apostolo, se non chi lo ama? Molti infatti riconoscono Gesù a parole, mentre

col cuore e con le opere lo rinnegano; come appunto dice l'Apostolo: Confessano sì di conoscere Dio, ma con le opere lo negano (Tt 1, 16). Se con le opere si può negare Dio, è altrettanto vero che è con i fatti che lo si confessa. E così nessuno può dire: Gesù è il Signore - con l'animo, con le parole, con i fatti, con il cuore, con la bocca, con le opere - se non nello Spirito Santo; e nessuno lo dice in questo senso se non chi lo ama. Ora, se gli Apostoli dicevano: Gesù è il Signore, e non lo dicevano in modo finto come quelli che lo confessano con la bocca e lo negano con il cuore e con le opere, se insomma lo dicevano in modo autentico, sicuramente lo amavano. E come lo amavano, se non nello Spirito Santo? E tuttavia il Signore ordina loro, prima di tutto di amarlo e di osservare i suoi comandamenti, per poter ricevere lo Spirito Santo, senza del quale essi di sicuro non avrebbero potuto né amarlo né osservare i suoi comandamenti.

[*Viene promesso lo Spirito Santo anche a chi lo ha.*]

2. Dobbiamo dunque concludere che chi ama lo Spirito Santo, e, avendolo, merita di averlo con maggiore abbondanza, e, avendolo con maggiore abbondanza, riesce ad amare di più. I discepoli avevano già lo Spirito Santo, che il Signore prometteva loro e senza del quale non avrebbero potuto riconoscerlo come Signore; e tuttavia non lo avevano con quella pienezza che il Signore prometteva. Cioè, lo avevano e insieme non lo avevano, nel senso che ancora non lo avevano con quella pienezza con cui dovevano averlo. Lo avevano in misura limitata, e doveva essere loro donato più abbondantemente. Lo possedevano in modo nascosto, e dovevano riceverlo in modo manifesto; perché il dono maggiore dello Spirito Santo consisteva anche in una coscienza più viva di esso. Parlando di questo dono, l'Apostolo dice: *Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo ma lo Spirito che viene da Dio, affinché possiamo conoscere le cose che da Dio ci sono state donate* (1 Cor 2, 12). E non una volta, ma ben due volte il Signore elargì agli Apostoli in modo manifesto il dono dello Spirito Santo. Appena risorto dai morti, infatti, alitò su di loro e disse: *Ricevete lo Spirito Santo* (Gv 20, 22). E per averlo dato allora, forse che non inviò anche dopo lo Spirito promesso? O non era il medesimo Spirito quello che Cristo alitò su di loro e poi ancora inviò ad essi dal cielo (cf. At 2, 4)? Qui si pone un'altra domanda: perché questo dono fu elargito in modo manifesto due volte? Forse questo dono fu elargito visibilmente due volte perché due sono i precetti dell'amore: l'amore di Dio e quello del prossimo, e per sottolineare che l'amore dipende dallo Spirito Santo. Se bisogna cercare un altro motivo, non è adesso il momento, dato che non possiamo tirare troppo in lungo questo discorso. L'importante è tener presente che senza lo Spirito Santo noi non possiamo né amare Cristo né osservare i suoi comandamenti, e che tanto meno possiamo farlo quanto meno abbiamo di Spirito Santo, mentre tanto più possiamo farlo quanto maggiore è l'abbondanza che ne abbiamo. Non è quindi senza ragione che lo Spirito Santo viene promesso, non solo a chi non lo ha, ma anche a chi già lo possiede: a chi non lo ha perché lo abbia, a chi già lo possiede perché lo possieda in misura più abbondante. Poiché se non si potesse

possedere lo Spirito Santo in misura più o meno abbondante, il profeta Eliseo non avrebbe detto al profeta Elia: *Lo Spirito che è in te, sia doppio in me* (2 Sam 2, 9).

3. Quando Giovanni Battista disse: *Iddio dona lo Spirito senza misura* (Gv 3, 34), parlava del Figlio di Dio, al quale appunto lo Spirito è dato senza misura, perché in lui abita tutta la pienezza della divinità (cf. Col 2, 9). Non potrebbe infatti l'uomo Cristo Gesù essere mediatore tra Dio e gli uomini senza la grazia dello Spirito Santo (cf. 1 Tim 2, 5). Infatti egli stesso afferma che in lui si è compiuta la profezia: *Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha unto, mi ha mandato a predicare ai poveri la buona novella* (Lc 4, 18-21). Che l'Unigenito sia uguale al Padre, non è grazia ma natura; il fatto invece che l'uomo sia stato assunto nell'unità della persona dell'Unigenito, è grazia non natura, secondo la testimonianza del Vangelo che dice: *Intanto il bambino cresceva, si fortificava ed era pieno di sapienza, e la grazia di Dio era in lui* (Lc 2, 40). Agli altri, invece, lo Spirito viene dato con misura, e questa misura aumenta, finché si compie per ciascuno, secondo la sua capacità, la misura propria della sua perfezione. Donde l'esortazione dell'Apostolo: *Non stimatevi più di quello che è conveniente stimarsi, ma stimatevi in maniera da sentire saggiamente di voi, secondo la misura di fede che Dio ha distribuito a ciascuno* (Rm 12, 3). Lo Spirito infatti non viene diviso; sono i carismi che vengono divisi come sta scritto: *Vi sono diversità di carismi, ma identico è lo Spirito* (1 Cor 12, 4).

4. Dicendo poi: *Io pregherò il Padre, ed egli vi darà un altro Paraclito*, il Signore ci fa capire che egli stesso è Paraclito. Paraclito corrisponde al latino avvocato; e Giovanni dice di Cristo: *Abbiamo, come avvocato presso il Padre, Gesù Cristo giusto* (1 Gv 2, 16). In questo senso dice che il mondo non può ricevere lo Spirito Santo, così come sta scritto: *Il desiderio della carne è inimicizia contro di Dio: esso infatti non si assoggetta alla legge di Dio né lo potrebbe* (Rm 8, 7). Come a dire che l'ingiustizia non può essere giusta. Per mondo qui si intende coloro che amano il mondo di un amore che non proviene dal Padre. E perciò l'amore di Dio, riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato, è l'opposto dell'amore di questo mondo, che ci sforziamo di ridurre e di estinguere in noi. *Il mondo* quindi *non lo può ricevere perché non lo vede né conosce.* L'amore mondano, infatti, non possiede occhi spirituali, senza dei quali non è possibile vedere lo Spirito Santo, che è invisibile agli occhi della carne.

5. *Ma voi* - dice il Signore - *lo conoscerete perché rimarrà tra voi e sarà in voi.* Sarà in loro per rimanervi, non rimarrà per esservi; poiché per rimanere in un luogo, prima bisogna esserci. E affinché non credessero che l'espressione: *rimarrà presso di voi,* volesse significare una permanenza simile a quella di un ospite in una casa, spiegò il senso delle parole: *rimarrà presso di voi,* aggiungendo: *e sarà in voi.* Lo si potrà dunque vedere in modo invisibile, e non potremmo conoscerlo se non fosse in noi. E' così che noi vediamo in noi la nostra coscienza; noi possiamo

vedere la faccia di un altro, ma non possiamo vedere la nostra; mentre possiamo vedere la nostra coscienza e non possiamo vedere quella di un altro. La coscienza, però, non esiste fuori di noi, mentre lo Spirito Santo può esistere anche senza di noi; e che sia anche in noi, è un dono. E se non è in noi, non possiamo vederlo e conoscerlo così come deve essere veduto e conosciuto.

OMELIA 75
Io sono nel Padre mio, e voi in me ed io in voi.

In quel giorno conoscerete... E' il tempo della Chiesa, che decorre tra la Risurrezione e la fine dei tempi, perché già fin d'ora noi siamo in lui e lui è in noi. Ma per poter conoscere come siamo conosciuti, bisogna aspettare la visione faccia a faccia.

1. Il Signore, dopo aver promesso lo Spirito Santo, affinché non si pensasse che lo Spirito Santo avrebbe preso il suo posto, e che egli non sarebbe stato più con loro, subito aggiunse: *Non vi lascerò orfani; ritornerò a voi* (Gv 14, 18). Orfani è lo stesso che pupilli. Orfano è un termine greco che corrisponde al latino pupillo. Infatti, dove nel salmo si dice: *Tu sarai l'appoggio del pupillo* (Sal 9, 14), nel testo greco al posto di pupillo c'è *orfano.* Non contento quindi di averci fatto figli adottivi del Padre e di aver voluto che noi avessimo, per grazia, il medesimo Padre che è suo per natura, il Figlio di Dio ci dimostra anch'egli in un certo senso affetto paterno, dicendo: *Non vi lascerò orfani; ritornerò a voi.* E' per lo stesso motivo che ci chiama anche figli dello sposo, quando dice: *Verranno giorni in cui sarà tolto lo sposo, e allora i figli dello sposo digiuneranno* (Mt 9, 15). Ora, chi è questo sposo, se non Cristo Signore?

2. Proseguendo dice: *Ancora un po' e il mondo non mi vedrà più* (Gv 14, 19). E che? In quel momento il mondo lo vedeva? E come può essere, se egli per mondo vuole che noi si intenda coloro di cui ha parlato prima, quando, a proposito dello Spirito Santo, ha detto *che il mondo non può riceverlo perché non lo vede né lo conosce* (Gv 14, 17)? Il mondo, certo, vedeva con gli occhi della carne colui che s'era reso visibile mediante la carne, ma non vedeva il Verbo che era nascosto nella carne: vedeva l'uomo, non vedeva Dio; vedeva il vestito, non vedeva chi lo indossava. Ma siccome dopo la sua risurrezione egli ai discepoli mostrò pure la sua carne, non solo perché la vedessero ma anche perché la toccassero, mentre non la mostrò agli altri, è forse in questo senso che bisogna intendere la frase: *Ancora un po' e il mondo non mi vedrà più; voi, invece, mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete* (Gv 14, 19).

[*La resurrezione sua e la nostra.*]

3. Che significa: *perché io vivo e voi vivrete?* Perché il presente per sé e il futuro per loro, se non perché promise loro la vita anche del corpo, risuscitato da morte, quale era quella che stava per realizzarsi in lui come primizia? E siccome la sua risurrezione era imminente, usa il presente per indicarne l'immediatezza; e siccome la loro risurrezione invece doveva avvenire alla fine del mondo, non dice: vivete, ma: *vivrete.* In modo discreto e conciso ha promesso le due risurrezioni: la sua immediata, e la nostra per la fine del mondo, usando rispettivamente il presente e il futuro. *Perché io vivo* - dice - *e voi vivrete;* cioè noi vivremo perché egli vive. *Siccome per mezzo di un uomo venne la morte, così anche per mezzo di un uomo verrà la risurrezione dei morti. Come infatti in Adamo tutti muoiono, così anche in Cristo tutti saranno vivificati* (1 Cor 15, 21-22). Nessuno muore se non a motivo di Adamo, e nessuno viene alla vita se non per mezzo di Cristo. E' perché siamo nati che ci ha colti la morte, ed è perché egli vive che noi vivremo: morimmo a lui quando volemmo vivere per noi; ma siccome lui è morto per noi, vive per sé e per noi. Perché, dunque, egli vive, anche noi vivremo. Non possiamo da noi procurarci la vita, così come da noi ci siamo procurata la morte.

4. *In quel giorno voi conoscerete che io sono nel Padre mio, e voi in me e io in voi* (Gv 14, 20). In quale *giorno?* Nel giorno di cui ha parlato prima quando ha detto: *e voi vivrete.* Allora noi potremo finalmente vedere ciò che ora crediamo. Infatti, anche ora egli è in noi e noi siamo in lui; ma questo ora noi lo crediamo, mentre allora ne avremo la piena conoscenza. Ciò che ora conosciamo credendo, allora conosceremo contemplando. Finché, infatti, siamo nel corpo come è adesso, cioè corruttibile e che appesantisce l'anima, siamo esuli dal Signore; camminiamo infatti nella fede e non per visione (cf. 2 Cor 5, 6). Allora, quando lo vedremo così come egli è, lo vedremo faccia a faccia (cf. 1 Io 3, 2.). Se Cristo non fosse in noi anche ora, l'Apostolo non direbbe: *Se Cristo è in noi, il corpo è bensì morto per il peccato, lo spirito invece è vita per la giustizia* (Rm 8, 10). Egli stesso apertamente afferma che fin d'ora noi siamo in lui, quando dice: *Io sono la vite, voi i tralci* (Gv 15, 5). In quel giorno, dunque, quando vivremo quella vita in cui la morte sarà stata assorbita, conosceremo che egli è nel Padre, e noi in lui e lui in noi; perché allora giungerà a perfezione quanto per opera sua è già cominciato: la sua dimora in noi e la nostra in lui.

5. *Chi ha i miei comandamenti e li osserva: ecco chi mi ama.* Chi li custodisce nella memoria, e li attua nella vita; chi li tiene presenti nelle sue parole, e li esprime nei costumi; chi li ha perché li ascolta, e li osserva praticandoli; oppure chi li ha perché li pratica, e li osserva costantemente, *ecco chi mi ama.* L'amore bisogna dimostrarlo con i fatti altrimenti è una parola vuota e sterile. *E colui che mi ama* - continua - *sarà amato dal Padre mio, e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui* (Gv 14, 21). Dice che lo amerà, forse perché ancora non lo ama? No davvero. Come potrebbe infatti amarci il Padre senza il Figlio, o il Figlio senza il Padre? Come possono amare separatamente essi che operano sempre inseparabilmente? Egli dice: *lo amerò,* per concludere subito: *e mi manifesterò*

a lui. Lo amerò e mi manifesterò, cioè lo amerò per manifestarmi a lui. Ora, infatti, ci ama concedendoci di credere in lui e di rimanere nell'obbedienza della fede; allora ci manifesterà il suo amore concedendoci di vederlo e di ricevere, con la visione beatifica, il premio della nostra fede. E anche noi ora lo amiamo credendo ciò che allora vedremo, mentre allora lo ameremo vedendo ciò che ora crediamo.

OMELIA 76
L'inabitazione della Trinità.

Dio Trinità, Padre e Figlio e Spirito Santo, vengono a noi quando noi andiamo a loro: vengono a noi soccorrendoci, andiamo a loro facendo la loro volontà; vengono a noi illuminandoci, andiamo a loro contemplandoli; vengono a noi riempiendoci, andiamo a loro accogliendoli.

1. Quando leggiamo o ascoltiamo il santo Vangelo, attraverso le domande dei discepoli, e insieme con loro, impariamo anche noi ciò che il Maestro risponde. Ora, dopo che il Signore aveva detto: *Ancora un po' e il mondo non mi vedrà più; voi, invece, mi vedrete* (Gv 14, 19), Giuda, non il traditore che era soprannominato Iscariota, ma l'autore di un'epistola che fa parte della sacra Scrittura, gli chiese: *Signore, com'è che ti manifesterai a noi e non al mondo*? (Gv 14 22). Uniamoci ad essi come discepoli che interrogano, e ascoltiamo anche noi, insieme con loro, il comune maestro. Giuda, il discepolo santo, non il traditore né il persecutore, ma quello che seguiva il Signore, chiede il motivo per cui Gesù si manifesterà ai suoi e non al mondo; il motivo per cui il mondo tra poco non lo vedrà più, mentre essi lo vedranno.

[*E' l'amore che distingue i santi.*]

2. Gesù gli risponde: Se uno mi ama osserverà la mia parola, e il Padre mio lo amerà, e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama, non osserva le mie parole (lo 14 23-24). Ecco spiegato il motivo per cui egli si manifesterà ai suoi e non agli altri, che egli chiama con il nome di mondo; e il motivo è che gli uni lo amano e gli altri no. E' lo stesso motivo che viene espresso in un venerabile salmo: Giudicami, o Dio, e separa la mia causa dalla gente perversa (Sal 42, 1). Quelli che lo amano vengono eletti perché lo amano; quelli invece che non lo amano, anche se parlassero le lingue degli uomini e degli angeli, sono come un bronzo rimbombante o un cembalo squillante; e se avessero la profezia e conoscessero tutti i misteri e tutta la scienza, e se avessero anche tutta la fede sì da trasportare le montagne, non sono niente; e se sbocconcellassero tutte le loro sostanze e dessero il loro corpo alle fiamme, nulla gioverebbe loro (cf. 1 Cor 13, 1-3). E' l'amore che distingue i santi dal mondo, e unanimi li fa abitare in quella casa (cf. Sal 67, 7) dove

fissano la loro dimora il Padre e il Figlio, che effondono il loro amore su coloro ai quali alla fine si manifesteranno. E' su questa manifestazione che il discepolo interrogò il Maestro, in modo che, non solo quanti allora ascoltavano le parole del Signore dalla sua viva voce, ma anche noi, per mezzo del suo Vangelo, potessimo avere la risposta. La domanda verteva sulla manifestazione, e la risposta è sull'amore e sulla dimora che il Signore intende stabilire in noi. Esiste dunque una manifestazione interiore di Dio, assolutamente sconosciuta agli empi, ai quali né il Padre né lo Spirito Santo si manifesteranno mai. Quanto al Figlio, è vero che c'è stata una sua manifestazione, ma solo nella carne; manifestazione diversa da quella interiore, e comunque non duratura ma limitata nel tempo, piuttosto apportatrice di giudizio che di gaudio, piuttosto di tormento che di premio.

3. Cerchiamo ora d'intendere, nella misura in cui il Signore vorrà rivelarcelo, il senso delle parole: *Ancora un po' e il mondo non mi vedrà più; voi, invece, mi vedrete.* Sappiamo che di lì a poco avrebbe sottratto ai loro occhi il suo corpo in cui era visibile anche agli empi: infatti dopo la risurrezione nessuno di loro lo vide. Ma poiché, secondo la testimonianza degli angeli, *egli verrà nello stesso modo in cui lo avete visto andare in cielo* (At 1, 11), e siccome siamo certi che egli verrà nel medesimo corpo a giudicare i vivi e i morti, ebbene, allora anche il mondo - vale a dire quanti non appartengono al suo regno - certamente lo vedrà. Perciò le parole: *Ancora un po' e il mondo non mi vedrà più,* con molto maggiore esattezza si riferiscono già a quel tempo in cui, alla fine del mondo, definitivamente verrà sottratto agli occhi dei dannati, riservando la sua visione a coloro che lo amano e presso i quali egli stesso e il Padre stabiliscono la loro dimora. Ha detto *un poco* perché questo tempo, che agli uomini sembra tanto lungo, agli occhi di Dio è brevissimo: di questo *poco* tempo, il medesimo evangelista Giovanni dice: *Figlioli, è l'ultima ora* (1 Gv 2, 18),

4. Affinché nessuno concluda che solamente il Padre e il Figlio, senza lo Spirito Santo, fissano la loro dimora presso chi li ama, richiami alla mente quanto il Signore ha detto prima a proposito dello Spirito Santo: *Il mondo non lo può ricevere perché non lo vede né lo conosce; voi invece lo conoscerete, perché rimarrà presso di voi e sarà in voi* (Gv 14, 17). Ecco, dunque, che anche lo Spirito Santo, insieme al Padre e al Figlio, fissa la sua dimora nei fedeli, dentro di loro, come Dio nel suo tempio. Dio Trinità, Padre e Figlio e Spirito Santo, vengono a noi quando noi andiamo a loro: vengono a noi soccorrendoci, noi andiamo a loro obbedendo; vengono a noi illuminandoci, noi andiamo a loro contemplandoli; vengono riempiendoci della loro presenza, noi andiamo accogliendoli. Essi non si mostrano a noi in modo esteriore ma interiore, e la loro dimora in noi non è transitoria ma permanente. Non è così che il Figlio si manifesta al mondo. Per mondo egli qui intende coloro, a proposito dei quali immediatamente soggiunge: *Chi non mi ama, non osserva le mie parole.* Ecco chi non vedrà mai il Padre e lo Spirito Santo; e se per poco vedrà il Figlio, sarà per la sua condanna, non per la sua felicità; e non lo vedrà nella forma di Dio, in cui è invisibile come il

Padre e lo Spirito Santo, ma nella forma di uomo, in cui nell'ora della passione è apparso spregevole al mondo e nel giorno del giudizio apparirà terribile.

5. Non deve poi sorprenderci né spaventarci quanto il Signore aggiunge: *E la parola che ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato* (Gv 14, 24). Egli non è inferiore al Padre, ma procede dal Padre. Non è inferiore al Padre, ma non è da se stesso. Non ha certo mentito quando ha detto: *Chi non mi ama, non osserva le mie parole.* Ecco, qui dice che le parole sono sue; ma forse che si contraddice, quando poi dichiara: *La parola che ascoltate non è mia?* Affermando che le parole sono sue usa il plurale forse per distinguere *le parole* da *la Parola,* cioè dal Verbo che è lui stesso; e per questo dice che non è sua ma del Padre. Infatti, *in principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio* (Gv 1, 1). Non è certo il Verbo di se stesso ma del Padre, allo stesso modo che non è l'immagine di se stesso ma del Padre, e non è Figlio di se stesso ma del Padre. Giustamente quindi attribuisce al suo Principio ciò che egli, uguale a lui, compie: a quel Principio, dico, da cui ha ricevuto lo stesso essergli uguale senza differenza di sorta.

OMELIA 77
Cristo ci dà la sua pace.

Che cosa ci lascia quando se ne va, se non se stesso, dal momento che non ci abbandona? Lui stesso è la nostra pace, lui che ha superato in sé ogni divisione. Egli è la nostra pace se crediamo in lui, e sarà la nostra pace quando lo vedremo così come egli è.

1. Nel passo del santo Vangelo, che precede immediatamente quello che è stato letto ora, il Signore Gesù aveva detto che egli e il Padre sarebbero venuti in coloro che lo amano e presso di essi avrebbero stabilito la loro dimora. Prima ancora, parlando dello Spirito Santo, aveva detto: *Voi* lo *conoscerete, perché rimarrà presso di voi, e sarà in voi* (Gv 14, 17). Perciò abbiamo concluso che le tre Persone divine abitano insieme nei fedeli come nel loro tempio. Se non che adesso dice: *Queste cose vi ho detto stando ancora con* voi (Gv 14, 25). Quella stabile dimora, dunque, che promette nel futuro, è diversa da questa che dichiara già in atto. Quella è spirituale e si attua nel profondo dell'anima, questa è corporale ed esteriore, e tale che si può vedere e sentire. Quella rende beati in eterno i redenti, questa è una visita nel tempo in ordine alla redenzione. Nel primo caso il Signore non si allontana da quelli che lo amano, nel secondo caso viene e va. *Queste cose vi ho detto stando ancora con voi,* cioè quando era con loro fisicamente, e visibilmente si intratteneva con loro.

2. Ma il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre invierà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e

vi rammenterà tutto ciò che vi ho detto (Gv 14, 26). Forse il Figlio si limita a parlare e lascia allo Spirito Santo il compito di insegnare, di modo che dal Figlio ascoltiamo soltanto le parole e potremo comprenderle soltanto quando lo Spirito Santo ce le insegnerà? Come se il Figlio parlasse senza lo Spirito Santo, o lo Spirito Santo insegnasse indipendentemente dal Figlio. O non si deve invece dire che anche il Figlio insegna e anche lo Spirito Santo parla, e, quando Dio parla e insegna, è tutta la Trinità che parla e insegna? Ma siccome Dio è Trinità, occorreva menzionare le singole persone, perché ne sentissimo parlare distintamente e le considerassimo inseparabili. Ascolta il Padre che parla, quando leggi: Il Signore mi ha detto: Tu sei mio Figlio (Sal 2, 7). Ascolta il Padre che insegna, quando leggi: Chiunque ha ascoltato il Padre e ha accolto il suo insegnamento viene a me (Gv 6, 45). Hai sentito ora il Figlio che parla, e che di se stesso dice: tutto ciò che vi ho detto; e se vuoi renderti conto che egli anche insegna, ricorda ciò che il Maestro dice: Uno solo è il vostro maestro: Cristo (Mt 23, 10). Quanto allo Spirito Santo, di cui hai sentito dire adesso: Egli vi insegnerà ogni cosa, ascoltalo mentre parla, quando leggi negli Atti degli Apostoli che lo Spirito Santo disse a san Pietro: Su, va' con loro, perché li ho mandati io (At 10, 20). Tutta la Trinità, dunque, parla e insegna; ma se non venisse di volta in volta designata anche nelle singole persone, certamente l'umana debolezza non arriverebbe mai a individuarle. Ed essendo le tre Persone indivisibili, non avremmo mai saputo che sono Trinità, se di essa si parlasse sempre collettivamente; infatti, quando diciamo Padre e Figlio e Spirito Santo, distinguiamo le persone, sebbene esse siano necessariamente inseparabili. Quanto alle parole: Egli vi rammenterà, dobbiamo tener presente, e non dobbiamo mai dimenticarlo, che i suoi salutari ammonimenti appartengono all'ordine della grazia, che lo Spirito Santo ci rammenta.

[*Promette la pace. ci darà la "sua" pace.*]

3. *Vi lascio la pace, vi do la mia pace* (Gv 14, 27). Questo è ciò che leggiamo nel profeta: *Pace su pace*. Ci lascia la pace al momento di andarsene, ci darà la sua pace quando ritornerà alla fine dei tempi. Ci lascia la pace in questo mondo, ci darà la sua pace nel secolo futuro. Ci lascia la sua pace affinché noi, permanendo in essa, possiamo vincere il nemico; ci darà la sua pace, quando regneremo senza timore di nemici. Ci lascia la pace, affinché anche qui possiamo amarci scambievolmente; ci darà la sua pace lassù, dove non potrà esserci più alcun contrasto. Ci lascia la pace, affinché non ci giudichiamo a vicenda delle nostre colpe occulte, finché siamo in questo mondo; ci darà la sua pace quando svelerà i segreti dei cuori, e allora ognuno avrà da Dio la lode che merita (cf. 1 Cor 4, 5). In lui è la nostra pace, e da lui viene la nostra pace, sia quella che ci lascia andando al Padre, sia quella che ci darà quando ci condurrà al Padre. Ma cos'è che ci lascia partendo da noi, se non se stesso, che mai si allontanerà da noi? Egli stesso, infatti, è la nostra pace, egli che ha unificato i due popoli in uno (cf. Ef 2, 14). Egli è la nostra pace, sia adesso che crediamo che egli è, sia allorché lo vedremo come egli è (cf. 1 Io 3, 2). Se infatti egli non ci abbandona esuli

da sé, mentre dimoriamo in questo corpo corruttibile che appesantisce l'anima e camminiamo nella fede e non per visione (cf. 2 Cor 5, 6-7), quanto maggiormente ci riempirà di sé quando finalmente saremo giunti a vederlo faccia a faccia?

4. Ma perché, quando dice: *Vi lascio la pace,* non dice: *la mia pace,* mentre aggiunge *mia* quando dice: *Vi do la mia pace?* Forse il possessivo *mia si* deve sottintendere in modo che si possa riferire a tutte e due le volte che il Signore pronunzia la parola "pace", anche se esplicitamente lo dice una volta sola? O c'è anche qui un segreto, per cui bisogna chiedere e cercare, e solo a chi bussa sarà aperto? Che meraviglia, se ha voluto che per sua pace si intendesse solo quella che egli possiede? Questa pace, invero, che ci ha lasciato in questo mondo, è da considerarsi piuttosto nostra che sua. Egli, non avendo alcun peccato, non porta in sé alcun contrasto; noi invece possediamo ora una pace che non ci dispensa dal dire: *Rimetti a noi i nostri debiti* (Mt 6, 12). Esiste dunque per noi una certa pace, quando, secondo l'uomo interiore ci compiacciamo nella legge di Dio; ma questa pace non è completa, in quanto vediamo nelle nostre membra un'altra legge che è in conflitto con la legge della nostra ragione (cf. Rm 7, 22-23). Esiste pure per noi una pace tra noi, in quanto crediamo di amarci a vicenda; ma neppure questa è pace piena, perché reciprocamente non possiamo vedere i pensieri del nostro cuore, e, per cose che riguardano noi, ma che non sono in noi, ci facciamo delle idee, gli uni degli altri, in meglio o in peggio. Questa è la nostra pace, anche se ci è lasciata da lui; e non avremmo neppure questa, se non ce l'avesse lasciata lui. La sua pace, però, è diversa. Ma se noi conserveremo sino alla fine la nostra pace quale l'abbiamo ricevuta, avremo quella pace che egli ha, lassù dove da noi non potranno più sorgere contrasti, e nulla, nei nostri cuori, rimarrà occulto gli uni agli altri. So bene che in queste parole del Signore si potrebbe vedere semplicemente una ripetizione. *Vi lascio la pace, vi do la mia pace;* dice: *pace,* e ripete: *la mia pace;* dice: *vi lascio*, e ripete: *vi do*. Ciascuno interpreti come vuole. Ciò che importa a me, e credo anche a voi, miei cari fratelli, è conservare questa pace quaggiù dove concordi possiamo vincere l'avversario, e anelare a quella pace lassù dove non soffriremo più alcun avversario.

5. La precisazione, poi, che il Signore fa: *non ve la do come la dà il mondo* (Gv 14, 27), che altro significa se non questo: non ve la do come la danno coloro che amano il mondo? I quali appunto si danno la pace per godersi, al riparo di ogni contesa e guerra, non Dio, ma il mondo loro amico; e quella pace che concedono ai giusti, evitando di perseguitarli, non può essere pace vera, non potendo esistere vera concordia là dove i cuori sono divisi. Come infatti si chiama consorte chi a te unisce la sua sorte, così si può chiamare concorde solo chi a te unisce il cuore. E noi, o carissimi, ai quali Cristo ha lasciato la pace e dà la sua pace, non come la dà il mondo, ma come la dà lui per mezzo del quale il mondo è stato fatto, se vogliamo essere concordi, uniamo insieme i cuori e, formando un cuor solo, eleviamolo in alto affinché non si corrompa sulla terra.

OMELIA 78
Il Padre è più grande.

Il Padre è più grande del Figlio che ha assunto la natura di servo, ma il Figlio e il Padre sono una cosa sola, perché il Figlio è di natura divina ed è pari a Dio.

1. Abbiamo ascoltato, o fratelli, le parole che il Signore rivolse ai discepoli: Non si turbi il cuor vostro né si sgomenti; avete udito che io vi ho detto: Vado e torno a voi; se mi amaste, godreste che vado al Padre, perché il Padre è più grande di me (Gv 14, 27-28). Il fatto che egli se ne andava, anche se prometteva di tornare, era tale da turbare e spaventare il loro cuore, in quanto, durante l'assenza del pastore, il lupo poteva assalire il gregge. Ma Cristo, che era ad un tempo uomo e Dio, se come uomo si allontanava, come Dio non li abbandonava. Se ne andava con la sua umanità, rimaneva con la sua divinità; se ne andava con la sua umanità per cui poteva occupare solo un determinato luogo, rimaneva con la sua divinità per cui era onnipresente. Perché dunque il loro cuore si sarebbe dovuto turbare e sgomentare se egli, pur sottraendosi agli occhi, restava presente nel loro cuore? Quantunque anche Dio, il quale è dappertutto, si allontana dal cuore di coloro che lo abbandonano non con i piedi ma con i loro cattivi costumi; e invece viene in coloro che si volgono a lui non con il viso ma con la fede, e a lui si avvicinano non con il corpo ma con l'anima. Ora, affinché si intendesse che aveva detto: Vado e vengo a voi in quanto uomo, soggiunge: Se mi amaste, godreste che io vado al Padre, perché il Padre è più grande di me. In quanto dunque il Figlio non è uguale al Padre, deve tornare al Padre, e di là dovrà di nuovo venire a giudicare i vivi e i morti. Ma in quanto è l'Unigenito uguale a colui che lo ha generato, mai si allontana dal Padre, dato che, pari nella divinità, con lui è presente tutto intero in ogni luogo senza che nessuno spazio lo circoscriva. Lui di natura divina - dice l'Apostolo - non stimò una rapina l'essere pari a Dio. Infatti, come si sarebbe potuta considerare una rapina quella natura che non era stata usurpata ma generata? Annientò se stesso prendendo la natura di schiavo (Fil 2, 6-7); non dunque perdendo la natura divina, ma assumendo quella umana; annientando se stesso sì da apparire qui in terra inferiore a ciò che continuava ad essere presso il Padre. Si aggiunse la forma di servo, non venne meno la natura divina; prese l'una senza lasciare l'altra. Riferendosi alla natura umana dice: Il Padre è più grande di me; riferendosi a quella divina dice: Io e il Padre siamo una cosa sola (Gv 10, 30).

2. L'ariano prenda atto di questa verità, se vuol guarire dal suo errore; mentre se si ostinerà ad oppugnarla si comporterà da uomo vano, anzi insano. E' in questa forma di servo che il Figlio di Dio è inferiore, non solo al Padre ma allo stesso Spirito Santo, ed anche a se stesso in quanto il Cristo nella sua natura divina è maggiore di sé nella sua forma di servo. Noi chiamiamo l'uomo

Cristo Figlio di Dio, e giustamente chiamiamo così anche la sola sua carne nel sepolcro. E che altro confessiamo, quando diciamo di credere nell'unigenito Figlio di Dio, che fu crocifisso sotto Ponzio Pilato e fu sepolto? Cosa fu sepolto se non la carne priva dell'anima? Quando dunque diciamo di credere nel Figlio di Dio che fu sepolto, noi diamo il nome di Figlio di Dio alla carne di lui, che sola fu sepolta. Dunque il medesimo Cristo Figlio di Dio, uguale al Padre nella forma di Dio, il quale annientò se stesso, non per aver perduto la forma di Dio ma per aver preso la forma di servo, è più grande anche di se stesso; perché più grande è la forma di Dio, che egli non ha perduto, della forma di servo che ha assunto. Che c'è quindi di strano o di indegno nel fatto che il Figlio di Dio, riferendosi alla sua forma di servo, dica: *il Padre è più grande di me*, e riferendosi alla forma di Dio, dica: *Io e il Padre siamo una cosa sola?* Sono una cosa sola in quanto *il Verbo era Dio;* il Padre è più grande del Figlio in quanto *il Verbo si è fatto carne* (Gv 1, 1-14). Aggiungerò una cosa che gli ariani e gli eunomiani non possono certo negare: secondo questa forma di servo, Cristo bambino era minore anche dei suoi genitori, quando da piccolo, come sta scritto, era *sottomesso* ai più grandi (Lc 2, 51). Poiché dunque Cristo è Dio e uomo, quando ti parla da uomo, tu, o eretico, mancherai di rispetto a Dio? Egli vuole sottolineare la sua natura umana, e tu osi deformare in lui quella divina? Infedele, ingrato, osi tu abbassare colui che ti ha creato per il fatto che ti dice ciò che si è fatto per te? Il Figlio uguale al Padre, per mezzo del quale l'uomo è stato fatto, è divenuto minore del Padre per essersi fatto uomo. E se egli non si fosse fatto uomo, che sarebbe dell'uomo?

[*Congratuliamoci con la natura umana assunta dal Verbo*.]

3. Il Signore e Maestro nostro ha ben ragione di dire: *Se mi amaste, godreste che vado al Padre, perché il Padre è più grande di me.* Ascoltiamo, insieme ai discepoli, le parole del Dottore, non seguiamo, insieme agli estranei, l'astuzia del tentatore. Riconosciamo la duplice natura di Cristo: la divina per cui è uguale al Padre, l'umana per cui il Padre é più grande. L'una e l'altra unite non sono due, ma un solo Cristo; perché Dio non è quattro, ma tre Persone. Allo stesso modo, infatti, che l'anima razionale e la carne sono un solo uomo, così Dio e l'uomo sono un solo Cristo; e perciò Cristo è Dio, anima razionale e carne. Confessiamo Cristo in queste tre cose, e in ciascuna di esse. Chi è dunque colui per mezzo del quale fu creato il mondo? E' Cristo Gesù, ma nella forma di Dio. E chi è colui che fu crocifisso sotto Ponzio Pilato? E' Cristo Gesù, ma nella forma di servo. Così dicasi delle singole parti che compongono l'uomo. Chi è colui che, dopo la morte, non fu abbandonato negli inferi? E' Cristo Gesù, ma soltanto nella sua anima. Chi è stato nel sepolcro e ne uscì il terzo giorno? E' Cristo Gesù, ma soltanto nella carne. In tutto questo c'è un solo Cristo, non due o tre. Perciò egli dice: *Se mi amaste, godreste che vado al Padre,* perché dobbiamo congratularci con la natura umana, che è stata assunta dal Verbo unigenito ed è stata collocata immortale in cielo; e a tal punto è stata esaltata la polvere della terra, da assidersi incorruttibile alla destra del Padre. E' in questo senso che dice di andare al Padre, colui che in quanto Verbo era da

sempre presso il Padre. Ma, per lui, andare al Padre e separarsi da noi, significava trasformare e rendere immortale il corpo mortale preso da noi, ed elevare fino al cielo la carne nella quale visse per noi in terra. Come potrà, chi davvero ama Cristo, non godere di ciò, e non rallegrarsi che la propria natura sia già diventata immortale nel Cristo, e non sperare altrettanto per sé per mezzo di Cristo?

OMELIA 79
Affinché quando sarà avvenuto crediate.

La fede dei discepoli, che era così debole quando il Signore prediceva queste cose, e quasi si estinse quando egli morì, dopo la sua risurrezione riprese vita e diventò rigogliosa.

[*Con la risurrezione di Cristo, la fede si riaccese.*]

1. Il Signore e salvatore nostro Gesù Cristo aveva detto ai suoi discepoli: *Se mi amaste, godreste che vado al Padre, perché il Padre è più grande di me* (Gv 14, 28). La fede, non quella dei calunniatori insensati, ma quella radicata nelle anime fedeli, sa bene che egli ha detto questo riferendosi, non alla sua forma di Dio per cui è uguale al Padre, ma alla sua forma di servo. Poi ha soggiunto: *E vi ho parlato ora, prima che avvenga, affinché quando avverrà crediate* (Gv 14, 29). Che significa questo, dal momento che l'uomo è tenuto a credere, ciò che è da credere, ancor prima che avvenga? La grandezza della fede consiste appunto nel credere ciò che non si vede. Che merito c'è, infatti, a credere ciò che si vede, secondo quella frase che il Signore rivolse in tono di rimprovero al discepolo: *Perché mi hai veduto, tu hai creduto: beati quelli che, pur non vedendo, crederanno* (Gv 20, 29)? Non so neppure se si possa dire che uno crede ciò che vede; la fede, infatti, nell'epistola agli Ebrei viene così definita: *La fede è sostanza di cose sperate e prova delle realtà che non si vedono* (Eb 11, 1). Pertanto, se la fede si riferisce alle cose che si debbono credere ed ha per oggetto realtà che non si vedono, che cosa vuol farci intendere il Signore quando dice: *E vi ho parlato ora, prima che avvenga, affinché quando avverrà crediate*? Non avrebbe piuttosto dovuto dire: Vi ho parlato ora prima che avvenga, affinché per fede crediate in quelle cose che, una volta avvenute, vedrete? Poiché anche colui al quale è stato detto: *Hai creduto perché hai veduto,* non credette a ciò che vide, ma vide una cosa e ne credette un'altra: vide l'uomo e credette in Dio. Guardava e toccava la carne vivente che aveva veduto morente, e credeva in Dio nascosto in quella carne. Mediante ciò che appariva ai sensi del corpo, con la sua anima credeva in ciò che non vedeva. Quantunque si dica che si crede in ciò che si vede, come quando uno dice che crede soltanto ai suoi occhi, non è certo questa la fede che mette in noi le sue radici; ma attraverso le cose

che si vedono si è portati a credere a quelle che non si vedono. Pertanto, dilettissimi, nelle parole del Signore, che sto commentando: *E vi ho parlato ora, prima che avvenga, affinché quando avverrà crediate,* l'espressione *quando avverrà,* significa che dopo la morte lo avrebbero visto vivo ascendere al Padre, e che, vedendo questo, avrebbero creduto che egli era il Cristo Figlio del Dio vivente, che poté compiere ciò che aveva predetto e predirlo prima di compierlo. E allora avrebbero creduto, non con fede nuova, ma accresciuta, o almeno se era venuta a mancare a causa della morte, con una fede rianimata dalla risurrezione. E non perché prima non credessero che egli era il Figlio di Dio; ma perché in lui si era avverato quanto prima aveva preannunciato: quella fede, che quando egli parlava loro era debole e al momento della sua morte si era quasi spenta, quando egli risuscitò si rianimò e riprese vigore.

2. Che dice poi? *Non parlerò più di molte cose con voi; viene, infatti, il principe del mondo* - chi è questo principe del mondo, se non il diavolo? - *e contro di me non può nulla* (Gv 14, 30); perché non trova in me nulla di suo, cioè nessun peccato. E così fa vedere che il diavolo non è il principe delle creature, ma dei peccatori, che designa col termine di *questo mondo.* E ogni qual volta si usa il termine mondo in senso deteriore, non si usa che per designare coloro che amano il mondo, a proposito dei quali altrove sta scritto: *Chiunque vuol essere amico di questo mondo, si costituisce nemico di Dio* (Gc 4, 4). Lungi da noi, dunque, ritenere il diavolo principe di questo mondo, come se il suo dominio si estendesse all'universo, al cielo e alla terra e a tutto ciò che essi contengono, a quel mondo insomma di cui l'evangelista, parlando di Cristo Verbo di Dio, dice: *Il mondo è stato fatto per mezzo di lui* (Gv 1, 10). L'universo intero, dal più alto dei cieli fino alla massima profondità della terra, è soggetto al Creatore, non al seduttore; al Redentore, non all'omicida; al Liberatore, non a chi rende schiavi; al Dottore, non all'impostore. In che modo poi debba intendersi che il diavolo è il principe di questo mondo, ce lo spiega più chiaramente l'apostolo Paolo, il quale dopo aver detto: *La nostra lotta non è contro il sangue e la carne,* cioè contro gli uomini, aggiunge: *ma è contro i principati, contro le potestà, contro i signori di questo mondo di tenebre* (Ef 6, 12). Egli spiega il termine *mondo,* aggiungendo *di tenebre,* affinché nessuno intenda col termine mondo l'intera creazione, la quale non è affatto sotto il dominio degli angeli ribelli. Col termine *tenebre* designa coloro che amano questo mondo: dai quali tuttavia sono stati eletti, non per loro merito, ma per grazia di Dio, coloro ai quali dice: *Un tempo eravate tenebre, ma ora siete luce nel Signore* (Ef 5, 8). Tutti, in effetti, sono stati sotto i dominatori di queste tenebre, cioè degli uomini empi, quasi divenuti tenebre soggette a tenebre. Ma *siano rese grazie a Dio* - come dice il medesimo Apostolo - *il quale ci ha strappati dalla potestà delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del Figlio dell'amor suo* (Col 1, 12-13). Il principe di questo mondo, cioè di queste tenebre, non aveva dunque alcun potere su Cristo, perché in quanto Dio non era venuto col peccato, né la Vergine aveva dato alla luce la sua carne con l'eredità del peccato. E come rispondendo alla domanda: perché allora tu

muori, se non hai in te il peccato al quale è decretato il supplizio della morte? Immediatamente aggiunge: *Ma affinché il mondo sappia che amo il Padre e che faccio quel che il Padre mi ha comandato; levatevi, andiamo via di qui* (Gv 14, 31). Egli infatti stava seduto e così parlava a quelli che erano a tavola con lui. *Andiamo,* disse; e dove, se non dove lo avrebbero arrestato per condurlo alla morte, lui che non aveva niente che potesse meritargli la morte? Ma aveva ricevuto dal Padre l'ordine di morire, simile a colui di cui era stato predetto: *Ho restituito ciò che non ho rubato* (Sal 68, 5). Pagò con la morte un debito che egli non aveva contratto, per riscattare dalla morte noi cui la morte era dovuta. Dal peccato, invece, fu ghermito Adamo, quando, ingannato dalla sua presunzione, allungò la mano verso l'albero per usurpare l'incomunicabile e irrinunciabile attributo divino, che il Figlio di Dio possedeva, non per usurpazione ma per natura.

OMELIA 80
La potenza della parola che il Signore ha rivolto a noi.

Questa parola della fede possiede tale efficacia nella Chiesa di Dio che quando per mezzo di questa crede, offre il sacrificio, benedice e battezza, essa rende puro anche un piccolo bambino che non è ancora in grado di credere col cuore per ottenere giustizia né di fare con la bocca professione di fede per la salvezza.

1. In questo passo del Vangelo, o fratelli, in cui il Signore dice che lui è la vite e i suoi discepoli i tralci, lo dice in quanto egli, l'uomo Cristo Gesù, mediatore tra Dio e gli uomini (cf. 1 Tim 2, 5), è capo della Chiesa e noi membra di lui. La vite e i tralci, infatti, sono della medesima natura; perciò, essendo egli Dio, della cui natura noi non siamo, si fece uomo affinché in lui l'umana natura diventasse la vite, di cui noi uomini potessimo essere i tralci. Ma perché dice: *Io sono la vite vera* (Gv 15, 1). Forse ha aggiunto *vera* riferendosi a quella vite da cui ha tratto la sua similitudine? Egli si dà infatti il nome di vite in senso figurato, non in senso proprio, così come altrove si è dato il nome di pecora, agnello, leone, roccia, pietra angolare, o altre cose del genere, che sono quel che sono e dalle quali vengono desunte queste similitudini, e non già le loro proprietà. Ma dicendo: *Io sono la vite vera,* il Signore evidentemente distingue se stesso da quella vite, alla quale il profeta dice: *Come ti sei mutata in amarezza, vite che hai tralignato!* (Ger 2, 21). Come può infatti esser vera quella vite, che si aspettava facesse uva e invece produsse spine (cf. Is 5, 4)?

2. Io sono - egli dice - la vera vite e il Padre mio è l'agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto egli lo recide e ogni tralcio che porta frutto lo monda, affinché fruttifichi di più (Gv 15, 1-2). Forse che l'agricoltore e la vite sono la medesima cosa? Secondo la sua affermazione: Il Padre è più

grande di me (Gv 14, 28), Cristo è la vite; secondo l'altra sua affermazione: Io e il Padre siamo una cosa sola (Gv 10, 30), anche lui è l'agricoltore. E non è come chi operando all'esterno esercita un ministero; egli possiede anche la capacità di far crescere interiormente. Infatti né chi pianta è qualcosa, né chi innaffia, ma chi fa crescere, cioè Dio (1 Cor 3, 7). E Cristo è Dio, perché il Verbo era Dio: egli e il Padre sono una cosa sola; e se il Verbo incarnandosi (cf. Gv 1, 1-14), si è fatto ciò che non era, tuttavia rimane ciò che era. E così, dopo averci parlato del Padre come agricoltore, che recide i tralci infruttuosi e monda quelli fruttuosi perché producano maggior frutto, subito dopo presenta se stesso come colui che monda, dicendo: Voi siete già mondi per la parola che vi ho annunziato (Gv 15, 3). Ecco che anch'egli monda i tralci, compito che è proprio dell'agricoltore, non della vite; egli che ha voluto che anche i suoi tralci fossero suoi operai; i quali, benché non facciano crescere, tuttavia vi contribuiscono con il loro lavoro; sebbene non per loro potere, perché senza di me - egli dice - voi non potete far nulla. Anch'essi lo riconoscono; ascoltali: Che cosa è dunque Apollo? E che cosa è Paolo? Essi sono dei ministri, per mezzo dei quali voi avete creduto, e ciascuno secondo che il Signore gli ha concesso. Io ho piantato, Apollo ha innaffiato. E questo dunque secondo che il Signore ha concesso a ciascuno, non per loro potere. E in verità quello che segue, e cioè: è Dio che ha fatto crescere (1 Cor 3, 5-7), non lo fa per mezzo di essi, ma lui direttamente. E' un'opera, questa, che trascende l'umana pochezza, trascende la sublimità angelica, e unicamente va attribuita alla Trinità, che sola feconda il campo. Voi siete mondi; cioè mondi e insieme da mondare. Se già non fossero mondi, non potrebbero produrre frutti, e tuttavia ogni tralcio che porta frutto, l'agricoltore lo monda affinché fruttifichi di più. Porta frutto perché è mondo, e viene mondato affinché fruttifichi di più. Chi infatti è così mondo in questa vita, che non debba ancora essere mondato? Se diciamo di non aver peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi. Se confessiamo i nostri peccati, egli è tanto fedele e giusto da rimetterceli e mondarci da ogni iniquità (1 Gv 1, 8-9). Sì, voglia mondare quelli che sono già mondi, cioè fruttuosi affinché siano tanto più fruttuosi quanto più saranno mondi.

[*Il sacramento è come una parola visibile.*]

3. *Voi siete già mondi per la parola che vi ho annunziato*. Perché non dice: Voi siete mondi per il battesimo con cui siete stati lavati? Egli dice: *per la parola che vi ho annunziato,* perché assieme all'acqua è la parola che purifica. Se togli la parola, che cos'è l'acqua se non acqua? Se a questo elemento si unisce la parola, si forma il sacramento, che è, a sua volta, come una parola visibile. Appunto questo aveva detto, lavando i piedi ai discepoli: *Chi è pulito, non ha bisogno che di lavarsi i piedi, perché è tutto mondo* (Gv 13, 10). Donde viene all'acqua questa grande virtù di purificare il cuore toccando il corpo, se non dalla parola, che è efficace, non perché pronunciata ma perché creduta? Nella parola stessa, infatti, una cosa è il suono che passa, e un'altra cosa è la virtù che permane. *Questa è la parola della fede che noi predichiamo* - dice l'Apostolo - *poiché se confessi*

con la tua bocca che Gesù è il Signore e nel tuo cuore credi che Iddio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo. Col cuore infatti si crede per ottenere giustizia, con la bocca poi si fa professione di fede per la salvezza (Rm 10, 8-10). Per questo negli Atti degli Apostoli si legge che Dio *purificava i cuori mediante la fede* (At 15, 9); e san Pietro nella sua lettera dice: *E' il battesimo che vi salva; il quale non è deposizione di lordure del corpo, petizione di una coscienza pura* (1 Pt 3, 21). *Questa è la parola della fede che noi predichiamo,* dalla quale senza dubbio viene consacrato il battesimo e deriva la sua virtù purificatrice. Sì, Cristo, che è vite insieme con noi e agricoltore insieme col Padre, *ha amato la Chiesa e si è offerto per essa.* Continua a leggere e vedi che cosa aggiunge l'Apostolo: *al fine di santificarla, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola* (Ef 5, 25-26). Non si potrebbe certo attribuire la virtù di purificare ad un elemento così fluido e labile, com'è appunto l'acqua, se ad essa non si aggiungesse la *parola.* Questa parola della fede possiede tale efficacia nella Chiesa di Dio che quando per mezzo di questa crede, offre il sacrificio, benedice e battezza, essa rende puro anche un piccolo bambino che non è ancora in grado di credere col cuore per ottenere giustizia né di fare con la bocca professione di fede per la salvezza. Tutto questo avviene in virtù della parola, della quale il Signore dice: *Voi siete già mondi per la parola che vi ho annunziato*.

OMELIA 81
Senza di me non potete far nulla

Non dice: senza di me potete far poco, ma dice: "non potete far nulla". Non poco o molto, ma nulla si può fare senza di lui.

1. Gesù ha detto che egli è la vite, i suoi discepoli i tralci e il Padre l'agricoltore: su questo ci siamo già intrattenuti, come abbiamo potuto. In questa lettura, continuando a parlare di sé come vite e dei suoi tralci, cioè dei discepoli, il Signore dice: *Rimanete in me e io rimarrò in voi* (Gv 15, 4). Essi però sono in lui non allo stesso modo in cui egli è in loro. L'una e l'altra presenza non giova a lui, ma a loro. Sì, perché i tralci sono nella vite in modo tale che, senza giovare alla vite, ricevono da essa la linfa che li fa vivere; a sua volta la vite si trova nei tralci per far scorrere in essi la linfa vitale e non per riceverne da essi. Così, questo rimanere di Cristo nei discepoli e dei discepoli in Cristo, giova non a Cristo, ma ai discepoli. Se un tralcio è reciso, può un altro pullulare dalla viva radice, mentre il tralcio reciso non può vivere separato dalla vite.

[*Chi non è in Cristo, non è cristiano*.]

2. Il Signore prosegue: *Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non resta nella vite,*

così neppure voi se non rimanete in me (Gv 15, 4). Questo grande elogio della grazia, o miei fratelli, istruisce gli umili, chiude la bocca ai superbi. Replichino ora, se ne hanno il coraggio, coloro che ignorando la giustizia di Dio e cercando di stabilire la propria, non sono sottomessi alla giustizia di Dio (cf. Rm 10, 3). Replichino i presuntuosi e quanti ritengono di non aver bisogno di Dio per compiere le opere buone. Non si oppongono forse a questa verità, da uomini corrotti di mente come sono, riprovati circa la fede (cf. 2 Tim 3, 8), coloro che rispondendo a sproposito dicono: Lo dobbiamo a Dio se siamo uomini, ma lo dobbiamo a noi stessi se siamo giusti? Che dite, o illusi, voi che non siete gli assertori ma i demolitori del libero arbitrio, che, per una ridicola presunzione, dall'alto del vostro orgoglio lo precipitate nell'abisso più profondo? Voi andate dicendo che l'uomo può compiere la giustizia da se stesso: questa è la vetta del vostro orgoglio. Se non che la Verità vi smentisce, dicendo: *Il tralcio non può portar frutto da se stesso, ma solo se resta nella vite*. Vi arrampicate sui dirupi senza avere dove fissare il piede, e vi gonfiate con parole vuote. Queste sono ciance della vostra presunzione. Ma ascoltate ciò che vi attende e inorridite, se vi rimane un briciolo di senno. Chi si illude di poter da sé portare frutto, non è unito alla vite; e chi non è unito alla vite, non è in Cristo; e chi non è in Cristo, non è cristiano. Ecco l'abisso in cui siete precipitati.

3. Ma con attenzione ancora maggiore considerate ciò che aggiunge e afferma la Verità: *Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla* (Gv 15, 5). Affinché nessuno pensi che il tralcio può produrre almeno qualche piccolo frutto da se stesso, il Signore, dopo aver detto che chi rimane in lui produce *molto frutto,* non dice: perché senza di me potete far poco, ma: *senza di me non potete far nulla.* Sia il poco sia il molto, non si può farlo comunque senza di lui, poiché senza di lui non si può far nulla. Infatti, anche quando il tralcio produce poco frutto, l'agricoltore lo monda affinché produca di più; tuttavia, se non resterà unito alla vite e non trarrà alimento dalla radice, non potrà da se stesso produrre alcun frutto. Quantunque poi il Cristo non potrebbe essere la vite se non fosse uomo, tuttavia non potrebbe comunicare ai tralci questa fecondità se non fosse anche Dio. Siccome però senza la grazia è impossibile la vita, in potere del libero arbitrio non rimane che la morte. *Chi non rimane in me è buttato via, come il tralcio, e si dissecca; poi i tralci secchi li raccolgono e li buttano nel fuoco, e bruciano* (Gv 15, 6). I tralci della vite infatti tanto sono preziosi se restano uniti alla vite, altrettanto sono spregevoli se vengono recisi. Come il Signore fa rilevare per bocca del profeta Ezechiele, i tralci recisi dalla vite non possono essere né utili all'agricoltore, né usati dal falegname in alcuna opera (cf. Ez 15, 5). Il tralcio deve scegliere tra una cosa e l'altra: o la vite o il fuoco: se non rimane unito alla vite sarà gettato nel fuoco. Quindi, se non vuol essere gettato nel fuoco, deve rimanere unito alla vite.

4. *Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà fatto* (Gv

15, 7). Rimanendo in Cristo, che altro possono volere i fedeli se non ciò che è conforme a Cristo? Che altro possono volere, rimanendo nel Salvatore, se non ciò che è orientato alla salvezza? Una cosa infatti vogliamo in quanto siamo in Cristo, e altra cosa vogliamo in quanto siamo ancora in questo mondo. Può accadere, invero, che il fatto di dimorare in questo mondo ci spinga a chiedere qualcosa che, senza che ce ne rendiamo conto, non giova alla nostra salvezza. Ma se rimaniamo in Cristo, non saremo esauditi, perché egli non ci concede, quando preghiamo, se non quanto giova alla nostra salvezza. Rimanendo dunque noi in lui e in noi rimanendo le sue parole, domandiamo quel che vogliamo e l'avremo. Se chiediamo e non otteniamo, vuol dire che quanto chiediamo non si concilia con la sua dimora in noi e non è conforme alle sue parole che dimorano in noi, ma ci viene suggerito dalle brame e dalla debolezza della carne, la quale non è certo in lui, e nella quale non dimorano le sue parole. Di sicuro fa parte delle sue parole l'orazione che egli ci ha insegnato e nella quale diciamo: *Padre nostro, che sei nei cieli* (Mt 6, 9). Non allontaniamoci, nelle nostre richieste, dalle parole e dai sentimenti di questa orazione, e qualunque cosa chiederemo egli ce la concederà. Le sue parole rimangono in noi, quando facciamo quanto ci ha ordinato e desideriamo quanto ci ha promesso; quando invece le sue parole rimangono nella memoria, ma senza riflesso nella vita, allora il tralcio non fa più parte della vite, perché non attinge vita dalla radice. In ordine a questa differenza vale la frase: *Conservano nella memoria i suoi precetti, per osservarli* (Sal 102, 18). Molti, infatti, li conservano nella memoria per disprezzarli, per deriderli e combatterli. Non si può dire che dimorano le parole di Cristo in costoro, che sono, sì, in contatto con esse, ma senza aderirvi. Esse, perciò, non recheranno loro alcun beneficio, ma renderanno invece testimonianza contro di loro. E poiché quelle parole sono in loro, ma essi non le custodiscono, le posseggono soltanto per esserne giudicati e condannati.

OMELIA 82
Rimanete nel mio amore.

Tutto nasce dalla fede operante per mezzo dell'amore. Ma come potremmo amare se prima non fossimo stati amati da Dio?

[*Siamo opera di Dio, creati in Cristo Gesù.*]

1. Richiamando con insistenza l'attenzione dei discepoli sulla grazia che ci fa salvi, il Salvatore dice: *Ciò che glorifica il Padre mio è che portiate molto frutto; e così vi dimostrerete miei discepoli* (Gv 15, 8). Che si dica *glorificato o clarificato,* ambedue i termini derivano dal greco δοξάζειν. Il greco δόξα, in latino significa "gloria". Ritengo opportuna questa osservazione, perché l'Apostolo

dice: *Se Abramo fu giustificato per le opere, ha di che gloriarsi, ma non presso Dio* (Rm, 4, 2). E' gloria presso Dio quella in cui viene glorificato, non l'uomo, ma Dio; poiché l'uomo è giustificato non per le sue opere ma per la fede; poiché è Dio che gli concede di operare bene. Infatti il tralcio, come ho già detto precedentemente, non può portar frutto da se stesso. Se dunque ciò che glorifica Dio Padre è che portiamo molto frutto e diventiamo discepoli di Cristo, di tutto questo non possiamo gloriarcene, come se provenisse da noi. E' grazia sua; perciò sua, non nostra, è la gloria. Ecco perché, in altra circostanza, dopo aver detto ai discepoli: *Risplenda la vostra luce davanti agli uomini, acciocché vedano le vostre buone opere,* affinché non dovessero attribuire a se stessi queste buone opere, subito aggiunge: *e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli* (Mt 5, 16). Ciò che glorifica, infatti, il Padre è che produciamo molto frutto e diventiamo discepoli di Cristo. E in grazia di chi lo diventiamo, se non di colui che ci ha prevenuti con la sua misericordia? *Di lui infatti siamo fattura, creati in Cristo Gesù per compiere le opere buone* (cf. Ef 2, 10).

2. *Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi: rimanete nel mio amore* (Gv 15, 9). Ecco l'origine di tutte le nostre buone opere. Quale origine potrebbero avere, infatti, se non la fede che opera mediante l'amore (cf. Gal 5, 6)? E come potremmo noi amare, se prima non fossimo amati? Lo dice molto chiaramente, nella sua lettera, questo medesimo evangelista: *Amiamo Dio, perché egli ci ha amati per primo* (1 Gv 3, 19). L'espressione poi: *Come il Padre ha amato me così anch'io ho amato voi,* non vuole significare che la nostra natura è uguale alla sua, così come la sua è uguale a quella del Padre, ma vuole indicare la grazia per cui l'uomo Cristo Gesù è mediatore tra Dio e gli uomini (cf. 1 Tim 2, 5). E' appunto come mediatore che egli si presenta dicendo: *Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi*. E' certo, infatti, che il Padre ama anche noi, ma ci ama in lui; perché ciò che glorifica il Padre è che noi portiamo frutto nella vite, cioè nel Figlio, e diventiamo così suoi discepoli.

3. *Rimanete nel mio amore.* In che modo ci rimarremo? Ascolta ciò che segue: *Se osservate i miei comandamenti* - dice - *rimarrete nel mio amore* (Gv 15, 10). E' l'amore che ci fa osservare i comandamenti, oppure è l'osservanza dei comandamenti che fa nascere l'amore? Ma chi può mettere in dubbio che l'amore precede l'osservanza dei comandamenti? Chi non ama è privo di motivazioni per osservare i comandamenti. Con le parole: *Se osserverete i miei comandamenti rimarrete nel mio amore,* il Signore non vuole indicare l'origine dell'amore, ma la prova. Come a dire: Non crediate di poter rimanere nel mio amore se non osservate i miei comandamenti: potrete rimanervi solo se li osserverete. Cioè, questa sarà la prova che rimanete nel mio amore, se osserverete i miei comandamenti. Nessuno quindi si illuda di amare il Signore, se non osserva i suoi comandamenti; poiché in tanto lo amiamo in quanto osserviamo i suoi comandamenti, e quanto meno li osserviamo tanto meno lo amiamo. Anche se dalle parole: *Rimanete nel mio amore,* non appare chiaro di quale amore egli stia parlando, se di quello con cui amiamo lui o di quello con cui

egli ama noi, possiamo però dedurlo dalla frase precedente. Egli aveva detto: *anch'io ho amato voi,* e subito dopo ha aggiunto: *Rimanete nel mio amore*. Si tratta dunque dell'amore che egli nutre per noi. E allora che vuol dire: *Rimanete nel mio amore,* se non: rimanete nella mia grazia? E che significa: *Se osserverete i miei comandamenti rimarrete nel mio amore,* se non che voi potete avere la certezza di essere nel mio amore, cioè nell'amore che io vi porto, se osserverete i miei comandamenti? Non siamo dunque noi che prima osserviamo i comandamenti di modo che egli venga ad amarci, ma il contrario: se egli non ci amasse, noi non potremmo osservare i suoi comandamenti. Questa è la grazia che è stata rivelata agli umili mentre è rimasta nascosta ai superbi.

4. Ma cosa vogliono dire le parole che il Signore subito aggiunge: *Come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore* (Gv 15, 10)? Certamente anche qui vuole che ci rendiamo conto dell'amore che il Padre ha per lui. Aveva infatti cominciato col dire *Come il Padre ha amato me così anch'io ho amato voi;* e a queste parole aveva fatto seguire le altre: *Rimanete nel mio amore,* cioè, senza dubbio, nell'amore che io ho per voi. Così ora, parlando del Padre, dice: *Rimango nel suo amore,* cioè nell'amore che egli ha per me. Diremo però che questo amore con cui il Padre ama il Figlio è grazia, come è grazia l'amore con cui il Figlio ama noi; e ciò nonostante che noi siamo figli per grazia non per natura, mentre l'Unigenito è Figlio per natura non per grazia? Ovvero dobbiamo intendere queste parole come dette in relazione all'umanità assunta dal Figlio? E' proprio così che dobbiamo intenderle. Infatti, dicendo: *Come il Padre ha amato me così anch'io ho amato voi,* egli ha voluto mettere in risalto la sua grazia di mediatore. E Gesù Cristo è mediatore tra Dio e gli uomini non in quanto è Dio, ma in quanto uomo. E' così che di Gesù in quanto uomo si legge: *Gesù cresceva in sapienza e statura e grazia, presso Dio e gli uomini* (Lc 2, 52). Dunque possiamo ben dire che, siccome la natura umana non rientra nella natura divina, se appartiene alla persona dell'unigenito Figlio di Dio lo è per grazia e per una tale grazia di cui non è concepibile una maggiore e neppure uguale. Nessun merito ha preceduto l'incarnazione, e tutti hanno origine da essa. Il Figlio rimane nell'amore con cui il Padre lo ha amato, e perciò osserva i suoi comandamenti. A che cosa deve la sua grandezza umana se non al fatto che Dio l'ha assunta (cf. Sal 3, 4)? Il Verbo infatti era Dio, era l'Unigenito coeterno al Padre; ma affinché noi avessimo un mediatore, per grazia ineffabile *il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi* (Gv 1, 14).

OMELIA 83
La gioia di Cristo e la nostra gioia.

In che consiste la gioia di Cristo in noi, se non nel fatto che Cristo si degna trovare in noi la sua

gioia? E in che consiste la nostra gioia che egli dice di voler rendere piena, se non nella comunione con lui?

1. Avete sentito, carissimi, il Signore che dice ai suoi discepoli: *Vi ho detto queste cose affinché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia perfetta* (Gv 15, 11). In che consiste la gioia di Cristo in noi, se non nel fatto che egli si degna godere di noi? E in che consiste la nostra gioia perfetta, se non nell'essere in comunione con lui? Per questo aveva detto a san Pietro: *Se non ti laverò, non avrai parte con me* (Gv 13, 8). La sua gioia in noi, quindi, è la grazia che egli ci ha accordato; e questa grazia è la nostra gioia. Ma di questa gioia egli gode dall'eternità, fin da quando ci elesse, prima della creazione del mondo (cf. Ef 1, 4). E davvero non possiamo dire che allora la sua gioia non fosse perfetta, poiché non c'è stato mai un momento in cui Dio abbia goduto in modo imperfetto. Ma quella gioia non era allora in noi, perché nessuno di noi esisteva per poterla avere in sé, né abbiamo cominciato ad averla appena venuti all'esistenza. Ma da sempre era in lui, che, nella infallibile realtà della sua prescienza, godeva per noi che saremmo stati suoi. Quando posava su di noi il suo sguardo e ci predestinava, la gioia che egli provava per noi era perfetta; in quella gioia, infatti, non v'era alcun timore che il suo disegno potesse non compiersi. Né quando questo suo disegno cominciò a realizzarsi, crebbe la sua gioia che lo rende beato; altrimenti si dovrebbe dire che egli divenne più beato per averci creato. Questo, fratelli, non può essere: la felicità di Dio, che non era minore senza di noi, non diventò maggiore per noi. Quindi la sua gioia per la nostra salvezza, che era in lui fin da quando egli posò su di noi il suo sguardo e ci predestinò, cominciò ad essere in noi quando ci chiamò; e giustamente diciamo nostra questa gioia, che ci renderà beati in eterno. Questa nostra gioia cresce e progredisce ogni giorno, e, mediante la perseveranza, tende verso la sua perfezione. Essa comincia nella fede di coloro che rinascono, e raggiungerà il suo compimento nel premio di coloro che risorgeranno. Credo che questo sia il senso delle parole: *Vi ho detto queste cose affinché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia perfetta*: la mia gioia sia *in voi*; la vostra gioia *sia perfetta*: La mia gioia, infatti, è sempre stata perfetta, anche prima che voi foste chiamati, quando io già sapevo che vi avrei chiamati: e questa gioia si accende in voi quando in voi comincia a realizzarsi il mio disegno. La vostra gioia sarà perfetta allorché sarete beati; non lo siete ancora, così come un tempo, voi che non esistevate, siete stati creati.

2. *Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amato* (Gv 15, 12). Si dica precetto, si dica comandamento, il significato è lo stesso, anche perché ambedue i termini sono la traduzione del greco ἐντολή. Il Signore aveva già fatto prima questa esortazione, sulla quale ricorderete che vi ho intrattenuti meglio che ho potuto. Allora egli si espresse così: *Vi do un comandamento nuovo: di amarvi gli uni gli altri; come io ho amato voi, così voi pure amatevi a vicenda* (Gv 13, 34). La ripetizione che fa di questo comandamento, ne sottolinea l'importanza: con la sola differenza che mentre prima aveva detto: *Vi do un comandamento nuovo,* ora dice: *Questo è*

il mio comandamento. Prima si era espresso come se quel comandamento non esistesse già prima di lui; qui si esprime quasi non esista altro suo comandamento. Ma in realtà la prima volta dice *nuovo,* perché non dovessimo rimanere legati all'uomo vecchio, mentre qui dice *mio,* perché lo tenessimo in gran conto.

[*Dove è l'amore, non possono mancare la fede e la speranza.*]

3. Ora siccome qui dice: *Questo è il mio comandamento,* come se non ce ne fosse altro, dovremmo pensare, o fratelli miei, che di lui esiste solo questo comandamento dell'amore, con cui dobbiamo amarci a vicenda? Non esiste forse l'altro più grande, di amare Dio? Ovvero Dio ci ha comandato soltanto l'amore fraterno, sicché non dobbiamo preoccuparci d'altro? E' certo che l'Apostolo raccomanda tre cose, quando dice: *Ora rimangono bensì la fede, la speranza, la carità, queste tre cose; ma la più grande di esse è la carità* (1 Cor 13, 13). E quantunque nella carità, cioè nell'amore, siano racchiusi quei due precetti, tuttavia ci dice che essa è *la più grande,* non la sola. Quante raccomandazioni ci vengono fatte, sia riguardo alla fede che riguardo alla speranza! Chi può metterle insieme? Chi può contarle? Ma badiamo a ciò che dice il medesimo Apostolo: *La pienezza della legge è la carità* (Rm 13, 10). Laddove dunque è la carità, che cosa potrà mancare? E dove non è, che cosa potrà giovare? Il diavolo crede (cf. Gc 2, 19), ma non ama; e tuttavia non si può amare se non si crede. Sia pure invano, tuttavia anche chi non ama può conservare la speranza del perdono, ma non può perderla nessuno che ama. Dunque, laddove c'è l'amore, c'è necessariamente la fede e c'è la speranza; e dove c'è l'amore del prossimo, c'è necessariamente anche l'amore di Dio. Chi infatti non ama Dio, come potrà amare il prossimo come se stesso, dal momento che non ama neppure se stesso? Egli è un empio e un uomo iniquo; e chi ama l'iniquità, non solo non ama ma odia la sua anima (cf. Sal 10, 6). Manteniamoci dunque fedeli a questo comandamento del Signore, di amarci gli uni gli altri, e osserveremo tutti gli altri suoi comandamenti, perché tutti gli altri comandamenti sono compresi in questo. Certo, questo amore si distingue da quell'amore con cui reciprocamente si amano gli uomini in quanto uomini; ed è per distinguerlo da esso che il Signore aggiunge: *come io ho amato voi.* E perché ci ama Cristo, se non perché possiamo regnare con lui? A questo fine dunque noi dobbiamo amarci, in modo che il nostro amore si distingua da quello degli altri, che non si amano a questo fine perché neppure si amano. Coloro che invece si amano al fine di possedere Dio, si amano davvero: per amarsi, quindi, amano Dio. Questo amore non esiste in tutti gli uomini: sono pochi, anzi, quelli che si amano affinché Dio sia tutto in tutti (cf. 1 Cor 15, 28).

OMELIA 84
Dare la vita per gli amici.

Quanti ci accostiamo alla mensa del Signore, dove riceviamo il corpo e il sangue di colui che ha offerto la sua vita per noi, dobbiamo anche noi dare la vita per i fratelli.

1. Il Signore, fratelli carissimi, ha definito l'apice dell'amore, con cui dobbiamo amarci a vicenda, affermando: *Nessuno può avere amore più grande che dare la vita per i suoi amici* (Gv 15, 13). A quanto aveva detto prima: *Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato voi* (Gv 15, 12), aggiunge quanto avete appena ascoltato: *Nessuno può avere amore più grande che dare la vita per i suoi amici.* Ne consegue ciò che questo medesimo evangelista espone nella sua lettera: *Allo stesso modo che Cristo diede per noi la sua vita, così anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli* (1 Gv 3, 16), precisamente amandoci a vicenda come ci amò Cristo che diede la sua vita per noi. E' quanto appunto si legge nei Proverbi di Salomone: *Se ti siedi a mangiare con un potente, guarda e renditi conto di ciò che ti vien messo davanti, e, mentre stendi la mano, pensa che anche tu dovrai preparare qualcosa di simile* (Prv 23, 1-2). Quale è la mensa del potente, se non quella in cui si riceve il corpo e il sangue di colui che ha dato la sua vita per noi? Che significa sedere a questa mensa, se non accostarvisi con umiltà? E che significa guardare e rendersi conto di ciò che vien presentato, se non prendere coscienza del dono che si riceve? E che vuol dire stendere la mano pensando che anche tu dovrai preparare qualcosa di simile, se non quel che ho detto sopra e cioè: come Cristo diede la sua vita per noi, così anche noi dobbiamo esser pronti a dare la nostra vita per i fratelli? E' quello che dice anche l'apostolo Pietro: *Cristo soffrì per noi, lasciandoci l'esempio, affinché seguiamo le sue orme* (1 Pt 2, 21). Ecco cosa significa preparare altrettanto. E' questo che hanno fatto i martiri con ardente amore; e se noi non vogliamo celebrare invano la loro memoria, e non vogliamo accostarci invano alla mensa del Signore, alla quale anch'essi sono stati saziati, è necessario che anche noi, come loro, ci prepariamo a ricambiare il dono ricevuto. Alla mensa del Signore, perciò, non commemoriamo i martiri nello stesso modo che commemoriamo quelli che riposano in pace; come se dovessimo pregare per loro, quando siamo noi che abbiamo bisogno delle loro preghiere onde poter seguire le loro orme, in quanto essi hanno realizzato quella carità, che il Signore definì la maggiore possibile. Essi infatti hanno dato ai loro fratelli la medesima testimonianza di amore che essi stessi avevano ricevuto alla mensa del Signore.

[*Imitiamo Cristo con devota obbedienza.*]

2. Dicendo così non pensiamo di poter essere pari a Cristo Signore, qualora giungessimo a versare il sangue per lui col martirio. Egli aveva il potere di dare la sua vita e di riprenderla di nuovo (cf. Gv

10, 18); noi, invece, non possiamo vivere quanto vogliamo, e moriamo anche se non vogliamo; egli, morendo, ha ucciso subito in sé la morte, noi veniamo liberati dalla morte mediante la sua morte. La sua carne non ha conosciuto la corruzione (cf. At 2, 31), mentre la nostra rivestirà l'incorruttibilità per mezzo di lui alla fine del mondo, solo dopo aver conosciuto la corruzione; egli non ha avuto bisogno di noi per salvarci, mentre noi senza di lui non possiamo far nulla. Egli si è offerto come vite a noi che siamo i tralci, a noi che senza di lui non abbiamo la vita. Infine, anche se i fratelli arrivano a morire per i fratelli, tuttavia, non può essere versato il sangue di nessun martire per la remissione dei peccati dei fratelli, cosa che invece egli fece per noi; offrendoci con questo non un esempio da imitare, ma un dono di cui essergli grati. Ogniqualvolta i martiri versano il loro sangue per i fratelli, ricambiano il dono da essi ricevuto alla mensa del Signore. Per questo, e per ogni altro motivo che si potrebbe ricordare, il martire è di gran lunga inferiore a Cristo. Ebbene se qualcuno osa confrontarsi, non dico con la potenza, ma con l'innocenza di Cristo, e non in quanto crede di poter guarire i peccati degli altri, ma ritenendo di esserne esente, anche così il suo desiderio è sproporzionato alle sue possibilità di salvezza: è troppo per lui che non è da tanto. Viene a proposito l'ammonimento dei Proverbi che segue: *Non essere troppo avido e non bramare il cibo della sua tavola; perché è meglio che tu non prenda niente anziché prendere più del conveniente. Queste cose, infatti, sono un cibo ingannevole* (Prv 23, 3-4), cioè falso. Se tu dici di essere senza peccato, non dimostri di essere giusto, ma falso. Ecco in che senso *sono un cibo ingannevole.* C'è uno solo che ha potuto rivestire la carne umana, e insieme essere senza peccato. Ciò che segue costituisce per noi un precetto, in quanto il libro dei Proverbi tiene conto dell'umana debolezza, alla quale vien detto: *Non voler competere con chi è ricco, tu che sei povero.* E' ricco chi è senza debiti, propri o ereditati: è Cristo, il giusto che rende giusti gli altri. Non voler competere con lui, tu che sei tanto povero che ogni giorno, pregando, implori il perdono dei tuoi peccati. *Guardati da un simile atteggiamento,* che è sbagliato, e che soltanto la tua presunzione può suggerirti. Egli, che non è soltanto uomo ma è anche Dio, non può essere in alcun modo colpevole. *Se tenterai di fissare il tuo sguardo su di lui, non riuscirai a vederlo. Se rivolgerai a lui il tuo occhio* - cioè il tuo occhio umano col quale puoi vedere solo cose umane - *non apparirà mai al tuo sguardo,* perché non può essere visto da te nel modo che a te è consentito di vedere; *perché si fa delle ali e come l'aquila s'invola alla dimora del suo Signore* (Prv 23, 5): è di lassù che è venuto a noi, e qui non ha trovato nessuno di noi uguale a sé. Amiamoci dunque a vicenda, come il Cristo ci ha amato e ha offerto se stesso per noi (cf. Gal 2, 20). Sì, perché *nessuno può avere amore più grande che dare la vita per i suoi amici.* Imitiamolo dunque con devota obbedienza, senza avere la presunzione irriverente di confrontarci con lui.

OMELIA 85
Non più servi ma amici.

E' una grande degnazione da parte del Signore, chiamare suoi amici quelli che sono suoi servi. E' dunque possibile essere servi e amici.

1. Il Signore Gesù, dopo averci raccomandato l'amore che egli poi ci manifestò morendo per noi, e dopo aver detto: *Nessuno può avere un amore più grande che dare la vita per i suoi amici,* dice: *Voi siete i miei amici, se farete ciò che vi comando* (Gv 15, 13-14). Mirabile condiscendenza! Poiché la condizione per essere un buon servo è quella di eseguire gli ordini del padrone, vuole che i suoi amici siano considerati tali in base al criterio con cui si considerano buoni i servi. Ma, come dicevo, è una grande condiscendenza che il Signore dimostra, degnandosi chiamare amici quelli che sono suoi servi. Per convincervi che è dovere dei servi eseguire gli ordini del padrone, ricordate il rimprovero che in altra circostanza egli rivolge a chi si diceva suo servo: *Perché mi chiamate Signore, Signore, e non fate ciò che* vi dico? (Lc 6, 46). Se dite: Signore, dimostrate ciò che dite eseguendo i suoi ordini. Non dirà forse al servo obbediente: *Bravo, servo buono e fedele; sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto: entra nella gioia del tuo padrone* (Mt 25, 21)? Il servo buono, dunque, può essere ad un tempo servo ed amico.

2. Ma badiamo a quel che segue: Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone. Come potremo allora intendere che il servo buono è servo ed amico, se dice: Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone (Gv 15, 15)? Gli dà il nome di amico, togliendogli quello di servo; non lascia tutti e due i nomi alla medesima persona, ma sostituisce uno con l'altro. Che significa ciò? Che non siamo più servi quando osserviamo i comandamenti del Signore? E che non siamo servi quando siamo servi buoni? Ma chi può smentire la Verità che dice: Non vi chiamo più servi? Spiega il motivo della sua affermazione: perché il servo non sa quello che fa il suo padrone. Forse che al servo buono e fedele il padrone non confida anche i suoi segreti? Che significa dunque la frase: Il servo non sa quello che fa il suo padrone? Ma anche ammesso che il servo non conosca i segreti del suo padrone, forse non conoscerà nemmeno i suoi ordini? Se ignora anche questi, come fa a servirlo? E se non lo serve, che servo è? E tuttavia il Signore dice: Voi siete miei amici se farete ciò che vi comando. Non vi chiamo più servi. O meraviglia! Noi non possiamo essere servi del Signore se non osservando i comandamenti del Signore: e allora come possiamo non essere suoi servi quando li osserviamo? Se osservando i comandamenti non sono servo, e se non potrò servirlo se non osservando i comandamenti, vuol dire che se lo servirò non sarò più servo.

[*Due timori e due servitù.*]

3. Sforziamoci di comprendere, o fratelli. Il Signore, da parte sua, ci conceda di comprendere, e anche di attuare ciò che saremo riusciti a comprendere. Se sappiamo questo, sapremo anche ciò che fa il Signore, perché solo il Signore può creare in noi le condizioni che ci consentono di partecipare alla sua amicizia. Come infatti vi sono due timori che creano due categorie di timorosi, così vi sono due modi di servire che creano due categorie di servi. C'è il timore che viene eliminato dalla carità perfetta (cf. 1 Io 4, 18), e ce n'è un altro, quello casto, che permane in eterno (cf. Sal 18, 10). A quel timore, che non può coesistere con l'amore, si riferiva l'Apostolo quando diceva: *Voi non avete ricevuto uno spirito di servitù, per ricadere nel timore* (Rm 8, 15). Mentre invece si riferiva al timore casto quando diceva: *Non levarti in superbia, ma piuttosto temi* (Rm 11, 20). In quel timore che la carità bandisce, c'è anche della servitù che occorre bandire; servitù che l'Apostolo vede strettamente connessa con il timore: *Voi non avete ricevuto lo spirito di servitù per ricadere nel timore.* E' a questo servo dominato dallo spirito di servitù che il Signore si riferiva dicendo: *Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone* (Gv 15, 15). Non si riferisce certo al servo animato dal timore casto, al quale verrà detto: *Bravo, servo buono, entra nella gioia del tuo padrone* (Mt 25, 21). Egli ha in vista unicamente il servo dominato dal timore che dev'essere bandito dalla carità, e del quale sta scritto: *Il servo non rimane nella casa per sempre; il figlio, invece, vi resta per sempre* (Gv 8, 35). Poiché ci ha dato il potere di diventare figli di Dio (cf. Gv 1, 12), non dobbiamo essere servi, ma figli; e così potremo, in modo mirabile e ineffabile e tuttavia vero, servirlo senza essere servi. Sì, servi quanto al timore casto, che deve guidare il servo destinato ad entrare nella gioia del suo padrone; senza essere servi quanto al timore che deve essere bandito, dal quale è dominato il servo che non resta in casa per sempre. E per essere servi non servi, dobbiamo sapere che questo è grazia del Signore. Ecco ciò che ignora il servo che non sa quello che fa il suo padrone. Quando egli compie qualcosa di buono, se ne vanta come se l'avesse compiuto lui, non il suo Signore; e se ne gloria e non rende gloria al Signore. Illuso, perché si gloria come se non avesse ricevuto ciò che ha (cf. 1 Cor 4, 7). Noi, invece, o carissimi, se vogliamo essere amici del Signore, dobbiamo sapere ciò che il nostro Signore fa. Non siamo noi infatti, ma è lui che ci fa essere non soltanto uomini, ma anche giusti. E chi può farci conoscere tutto ciò, se non lui stesso? Infatti *noi abbiamo ricevuto non lo spirito di questo mondo, ma lo Spirito che viene da Dio, per conoscere i doni che egli ci ha elargito* (1 Cor 2, 12). Tutto ciò che è buono, è dono suo. E siccome anche questa scienza è un bene, da lui ci viene elargito affinché si sappia che è lui la sorgente di ogni bene, e affinché chi si gloria di qualsiasi cosa buona, si glori nel Signore (cf. 1 Cor 1, 31). Quello che il Signore dice subito dopo, e cioè: *Io vi ho chiamato, invece, amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi* (Gv 15, 15), è tanto profondo che non è proprio il caso di commentarlo ora, ma bisogna rimandarlo al prossimo discorso.

OMELIA 86
Non siete stati voi a scegliere me, ma io ho scelto voi.

Non meritavamo di essere scelti, e soltanto per grazia di chi ci ha scelti siamo diventati accetti a lui.

1. Giustamente si domanda in che senso bisogna prendere questa affermazione del Signore: *Io vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio io l'ho fatto conoscere a voi* (Gv 15, 15). Chi infatti oserà affermare o credere che un uomo possa sapere tutto ciò che il Figlio unigenito ha appreso dal Padre, dato che nessuno può riuscire neppure a capire in qual modo il Figlio possa udire qualcosa dal Padre, essendo egli il Verbo unico del Padre? Non solo: un po' più avanti, in questo medesimo discorso che egli tenne ai discepoli dopo la cena e prima della passione, il Signore dichiara: *Ho ancora molte cose da dirvi, ma adesso non siete in condizione di portarle* (Gv 16, 12). In che senso dunque dobbiamo intendere che egli ha fatto conoscere ai discepoli tutto ciò che ha udito dal Padre, se rinuncia a dire molte altre cose appunto perché sa che essi non sono in condizione di portarle? Gli è che asserisce come fatte le cose che vuol fare, egli che ha fatto le cose che saranno (cf. Is 45, 11). Allo stesso modo infatti che dice per bocca del profeta: *Mi hanno trafitto mani e piedi* (Sal 21, 18), e non dice: "mi trafiggeranno" perché predice cose future parlandone come se già fossero avvenute; così anche qui dice di aver fatto conoscere ai discepoli tutto ciò che si propone di far conoscere in quel modo pieno e perfetto di cui parla l'Apostolo quando dice: *Allorché sarà venuto ciò che è perfetto, quello che è parziale verrà abolito*, e così continua: *Ora conosco parzialmente, allora conoscerò anch'io come sono conosciuto; al presente vediamo mediante specchio, in maniera enigmatica; allora invece faccia a faccia* (1 Cor 13, 10 12). Lo stesso Apostolo che ci dice che siamo stati salvati mediante il lavacro di rigenerazione (cf. Tt 3, 5), ci dice anche: *Nella speranza noi siamo stati salvati. Ora, la speranza che si vede non è più speranza: difatti una cosa che qualcuno vede, come potrebbe ancora sperarla? Se pertanto noi speriamo ciò che non vediamo, l'attendiamo mediante la pazienza* (Rm 8, 24-25). E' in questo senso che il suo collega Pietro dice: *Ora voi credete in colui che non vedete; ma quando lo vedrete, esulterete d'una gioia ineffabile e gloriosa, ricevendo così il premio della fede: la salvezza delle vostre ani*me (1 Pt 1, 8-9). Se ora dunque è il tempo della fede, e frutto della fede è la salvezza, chi potrà dubitare che bisogna trascorrere la vita nella fede, che opera mediante l'amore (cf. Gal 5, 6), e che al termine si potrà conseguire il fine della fede, che consiste non solo nella redenzione del nostro corpo di cui ci parla l'apostolo Paolo (cf. Rm 8, 23), ma anche nella salvezza della nostra anima di cui ci parla Pietro? Questa felicità del corpo e dell'anima, nel tempo presente e in questa vita mortale, si ha piuttosto nella speranza che nella realtà; con questa differenza che, mentre l'uomo esteriore, cioè il corpo, va corrompendosi, quello interiore, cioè l'anima, si rinnova di giorno in giorno (cf. 2 Cor 4, 16). Pertanto, come aspettiamo l'immortalità della carne e la salvezza dell'anima nel futuro, sebbene l'Apostolo dica che a motivo del pegno già ricevuto siamo stati

salvati, così dobbiamo sperare di sapere un giorno tutto ciò che l'Unigenito ha udito dal Padre, sebbene Cristo affermi che questo si è già ottenuto.

[*Se è grazia, non c'è alcun merito*.]

2. *Non siete voi che avete scelto me, ma io ho scelto voi* (Gv 15, 16). E' questa una grazia davvero ineffabile. Che cosa eravamo noi, infatti, quando ancora non avevamo scelto Cristo, e perciò non lo amavamo? Poiché, come può amarlo chi non lo ha scelto? Forse in noi c'erano quei sentimenti che vengono espressi nel salmo: *Ho preferito rimanere alla soglia della casa di Dio, anziché abitare nei padiglioni dell'iniquo* (Sal 83, 11)? Certamente no. Che cosa eravamo dunque, se non iniqui e perduti? Non credevamo ancora in lui, per meritare che egli ci scegliesse; infatti, se egli scegliesse chi già crede in lui, sceglierebbe chi ha già scelto lui. Perché allora dice: *Non siete voi che avete scelto me* (Gv 15, 16), se non perché la sua misericordia ci ha prevenuti? Di qui si vede quanto sia vana l'argomentazione di coloro che difendono la prescienza di Dio contro la grazia di Dio, sostenendo che noi siamo stati eletti prima della fondazione del mondo (cf. Ef 1, 4), perché Dio preconobbe che noi saremmo stati buoni, non che lui ci avrebbe fatti diventare buoni. Non è di questo parere colui che dice: *Non siete voi che avete scelto me*. Se infatti ci avesse scelti perché aveva preconosciuto che saremmo diventati buoni, si sarebbe dovuto insieme accorgere che eravamo stati noi i primi a scegliere lui. Non avremmo potuto infatti in altro modo essere buoni, dal momento che non si può chiamare buono se non chi ha scelto il bene. Che cosa ha scelto dunque nei non buoni? Essi infatti non sono stati scelti perché erano buoni, dato che non sarebbero buoni se non fossero stati scelti. Se sosteniamo che la grazia è stata preceduta dal merito, non è più grazia. E' invece effetto della grazia questa elezione, di cui l'Apostolo dice: *Anche oggi alcuni si salvano per elezione della grazia.* E soggiunge: *E se lo è per grazia non lo è dunque per le opere: altrimenti la grazia non sarebbe più grazia* (Rm 11, 5-6). Ascolta, ingrato, ascolta: *Non siete voi che avete scelto me, ma io ho scelto voi.* Non puoi dire: sono stato scelto perché credevo. Se già credevi in lui, vuol dire che sei stato tu a scegliere lui. Ma ascolta bene: *Non siete stati voi a scegliere me.* Non è il caso che tu dica: io già prima di credere operavo bene, e per questo sono stato scelto. Che opera buona ci può essere prima di aver la fede, se l'Apostolo dice: *Tutto ciò che non viene dalla fede è peccato* (Rm 14, 23)? Che diremo dunque ascoltando le parole: *Non siete voi che avete scelto me,* se non che eravamo cattivi, e siamo stati scelti affinché fossimo buoni per grazia di chi ci ha scelti? Non sarebbe grazia, se essa fosse stata preceduta dai meriti; invece è grazia! Essa non presuppone dei meriti, ma ne è l'origine.

3. Ecco la prova, o carissimi, che egli non sceglie i buoni, ma fa diventare buoni quelli che ha scelto. *Io vi ho scelto e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto, e il vostro frutto sia durevole* (Gv 15, 16). Non è forse questo il frutto di cui già aveva detto: *Senza di me non potete far nulla* (Gv

15, 5)? Egli ci ha scelti e ci ha costituiti affinché andiamo e portiamo frutto; non avevamo quindi alcun frutto per cui potessimo essere scelti. *Affinché andiate* - dice - *e portiate frutto.* Andiamo per portare frutto: egli stesso è la via per la quale andiamo, la via nella quale ci ha posti affinché andiamo. In ogni modo, quindi, la sua misericordia ci ha prevenuti. *E il vostro frutto sia durevole; affinché il Padre vi dia ciò che chiederete nel mio nome* (Gv 15, 16). Rimanga dunque l'amore: questo è il nostro frutto. Questo amore consiste ora nel desiderio, non essendo ancora stato saziato. E tutto ciò che, mossi da questo desiderio, noi chiediamo nel nome del Figlio unigenito, il Padre ce lo concede. Non illudiamoci però di chiedere nel nome del Salvatore ciò che non giova alla nostra salvezza; noi chiediamo nel nome del Salvatore, solo se chiediamo ciò che conduce alla salvezza.

OMELIA 87
Il comandamento dell'amore scambievole.

Uno può amare il prossimo come se stesso, soltanto se ama Dio; poiché se non ama Dio, non ama se stesso.

[*E' buono soltanto chi lo diventa amando*.]

1. Nella precedente lettura del Vangelo il Signore aveva detto: Non siete voi che avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti affinché andiate e portiate frutto, e il vostro frutto sia durevole; affinché il Padre vi dia ciò che chiederete nel mio nome (Gv 15, 16). Su queste parole ricordate che noi, con l'aiuto del Signore, ci siamo soffermati sufficientemente. Ora, in questa pagina che adesso avete sentito leggere, il Signore prosegue: Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri (Gv 15, 17). E' precisamente questo il frutto che egli intendeva quando diceva: Io vi ho scelti perché andiate e portiate frutto, e il vostro frutto sia durevole. E quanto a ciò che ha aggiunto: affinché il Padre vi dia ciò che chiederete nel mio nome, vuol dire che egli manterrà la sua promessa, se noi ci ameremo a vicenda. Poiché egli stesso ci ha dato questo amore vicendevole, lui che ci ha scelti quando eravamo infruttuosi non avendo ancora scelto lui. Egli ci ha scelto e ci ha costituiti affinché portiamo frutto, cioè affinché ci amiamo a vicenda: senza di lui non potremmo portare questo frutto, così come i tralci non possono produrre alcunché senza la vite. Il nostro frutto è dunque la carità che, secondo l'Apostolo, nasce da un cuore puro e da una coscienza buona e da una fede sincera (1 Tim 1, 5). E' questa carità che ci consente di amarci a vicenda e di amare Dio: l'amore vicendevole non sarebbe autentico senza l'amore di Dio. Uno infatti ama il prossimo suo come se stesso, se ama Dio; perché se non ama Dio, non ama neppure se stesso. In questi due precetti della carità si riassumono infatti tutta la legge e i profeti (cf. Mt 22, 40): questo il nostro frutto. E a proposito di

tale frutto ecco il suo comando: Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri. Per cui l'apostolo Paolo, volendo contrapporre alle opere della carne il frutto dello spirito, pone come base la carità: Frutto dello spirito è la carità; e ci presenta tutti gli altri frutti come derivanti dalla carità e ad essa strettamente legati, e cioè: la gioia, la pace, la longanimità, la benignità, la bontà, la fedeltà, la mitezza, la temperanza (Gal 5, 22). E in verità come ci può essere gioia ben ordinata se ciò di cui si gode non è bene? Come si può essere veramente in pace se non con chi sinceramente si ama? Chi può essere longanime, rimanendo perseverante nel bene, se non chi ama fervidamente? Come può dirsi benigno uno che non ama colui che soccorre? Chi è buono se non chi lo diventa amando? Chi può essere credente in modo salutare, se non per quella fede che opera mediante la carità? Che utilità essere mansueto, se la mansuetudine non è ispirata dall'amore? E come potrà uno essere continente in ciò che lo contamina, se non ama ciò che lo nobilita? Con ragione, dunque, il Maestro buono insiste tanto sull'amore ritenendo sufficiente questo solo precetto. Senza l'amore tutto il resto non serve a niente, mentre l'amore non è concepibile senza le altre buone qualità grazie alle quali l'uomo diventa buono.

[*Tutto il mondo è Chiesa.*]

2. In nome di questo amore, però, dobbiamo sopportare pazientemente l'odio del mondo. E' inevitabile che il mondo ci odi, se vede che noi non amiamo ciò che esso ama. Ma il Signore ci offre, nella sua stessa persona, un grande motivo di consolazione. Dopo aver detto: *Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri,* soggiunge: *Se il mondo vi odia, sappiate che ha odiato me prima di voi* (Gv 15, 18). Perché un membro pretende di essere al di sopra del capo? Rinunci a far parte del corpo, se non vuoi sopportare insieme al capo l'odio del mondo. *Se voi foste del mondo* - continua il Signore - *il mondo amerebbe ciò che è suo* (Gv 15, 19). Queste parole sono rivolte alla Chiesa universale, la quale anch'essa talvolta è chiamata mondo, come fa l'Apostolo che dice: *Dio era in Cristo, per riconciliare il mondo a sé* (2 Cor 5, 19). Anche l'evangelista dice: *Non è venuto il Figlio dell'uomo per giudicare il mondo, ma affinché il mondo sia salvo per mezzo di lui* (Gv 3, 16). E nella sua lettera Giovanni dice: *Abbiamo, come avvocato presso il Padre, Gesù Cristo giusto. Egli è il propiziatore per i nostri peccati e non per i nostri soltanto, ma anche per quelli di tutto il mondo* (1 Gv 2, 1-2). La Chiesa è, dunque, tutto il mondo, e tutto il mondo odia la Chiesa. Il mondo odia il mondo, il mondo ostile odia il mondo riconciliato, il mondo condannato odia il mondo che è stato salvato, il mondo contaminato odia il mondo che è stato purificato.

3. Ma questo mondo che Dio riconcilia a sé nella persona di Cristo, che per mezzo di Cristo viene salvato e al quale per mezzo di Cristo viene rimesso ogni peccato, è stato scelto dal mondo ostile, condannato, contaminato. Dalla medesima massa che tutta si è perduta in Adamo, vengono formati i vasi di misericordia di cui è composto il mondo destinato alla riconciliazione. Questo mondo è

odiato dal mondo che pur nella stessa massa, è però composto dai vasi dell'ira, destinati alla perdizione (cf. Rm 9, 21-23). Così, dopo aver detto: *Se voi foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo,* immediatamente aggiunge: *invece, siccome non siete del mondo ma io vi ho scelti dal mondo, perciò il mondo vi odia* (Gv 15, 19). Anch'essi dunque erano del mondo, e dal mondo furono scelti perché non ne facessero più parte. Furono scelti non per meriti derivanti da opere buone precedenti, perché non ne avevano; non per la loro natura, perché essa, a causa del libero arbitrio, era stata tutta viziata nella sua stessa radice; ma furono scelti gratuitamente, cioè per una vera grazia. Colui infatti che scelse il mondo dal mondo, non trovò ma formò ciò che voleva scegliere, perché *un resto è stato salvato mediante l'elezione della grazia. E se è stato eletto per grazia, non lo è dunque per le opere, altrimenti la grazia non sarebbe più grazia* (Rm 11, 5-6).

4. Se ci si domanda, poi, come il mondo della perdizione che odia il mondo della redenzione, riesca ad amare se stesso, possiamo rispondere che è vero, sì, che esso ama se stesso, ma di un amore falso, non vero. Il suo amore falso è un vero odio. Infatti *chi ama l'iniquità, odia la propria vita* (Sal 10, 6). Tuttavia si usa dire che ama se stesso, perché ama l'iniquità che lo rende iniquo; e, insieme, si dice che odia se stesso perché ama ciò che lo rovina. Odia quindi in sé la sua natura, e ama ciò che vizia la natura; odia ciò che è stato creato per bontà di Dio, ama ciò che è diventato per sua propria volontà. Ecco perché, se ce ne rendiamo conto, ci vien comandato e insieme proibito di amare il mondo; ci è proibito di amarlo quando ci vien detto: *Non amate il mondo* (1 Gv 2, 15); ci è comandato invece di amarlo quando ci vien detto: *Amate i vostri nemici* (Lc 6, 27). I nostri nemici sono appunto il mondo che ci odia. Ci vien proibito quindi di amare nel mondo ciò che in se stesso il mondo ama, e ci viene comandato di amare nel mondo ciò che in se stesso il mondo odia, cioè l'opera di Dio e le innumerevoli consolazioni della sua bontà. Sebbene il mondo ami ciò che in sé vizia la natura e odi la natura, noi non dobbiamo amare in esso il vizio e dobbiamo amare, invece, la natura. Così facendo noi lo ameremo e lo odieremo nel modo giusto, mentre esso si ama e si odia in modo sbagliato.

OMELIA 88
Le persecuzioni a motivo del nome di Cristo.

Il che vuol dire che nei suoi discepoli è Cristo che viene perseguitato, è la sua parola che non viene osservata.

1. Il Signore, esortando i suoi servi a sopportare pazientemente l'odio del mondo, non poteva proporre loro un esempio maggiore e migliore del suo, poiché, come dice l'apostolo Pietro: *Cristo*

patì per noi, lasciandoci l'esempio, affinché ne seguiamo le orme (1 Pt 2, 21). E' certo, però, che non è possibile seguire il suo esempio senza il suo aiuto, tenendo conto appunto del suo avvertimento: *Senza di me non potete far nulla.* Insomma, ai discepoli ai quali prima aveva detto: *Se il mondo vi odia sappiate che ha odiato me prima di voi,* dice ora, come avete udito nella lettura del Vangelo: *Ricordatevi della parola che vi dissi: Non c'è servo più grande del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi; se hanno osservato la mia parola, anche la vostra osserveranno* (Gv 15, 17 18 20). Dicendo: *non c'è servo più grande del suo padrone,* evidentemente ha voluto mostrare come dobbiamo intendere ciò che aveva detto in precedenza: *Non vi chiamo più servi* (Gv 15, 5 18 15). Ecco infatti che ora li chiama di nuovo servi. E' questo, e non altro, il significato della frase: *Non c'è servo più grande del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi.* E' chiaro che quando diceva: *Non vi chiamo più servi*, si riferiva a quel servo che non rimane per sempre nella casa (cf. Gv 8, 35), dominato com'è dal timore che solo la carità può bandire (cf. 1 Io 4, 18). Mentre, ora che dice: *Non c'è servo più grande del suo padrone; se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi, si* riferisce a quel servo che è guidato dal timore casto, che rimane in eterno (cf. Sal 18, 10). E' questo il servo che si sentirà dire: *Bravo, servo buono, entra nella gioia del tuo padrone* (Mt 25, 21).

2. *Ma faranno tutto questo contro di voi a causa del mio nome, perché non conoscono colui che mi ha mandato* (Gv 15, 21). Che cosa precisamente faranno? Tutto ciò di cui ha parlato: li odieranno, li perseguiteranno, disprezzeranno la loro parola. Perché, se si fossero limitati a non osservare la loro parola, senza odiarli e senza perseguitarli, oppure anche odiandoli, ma tuttavia senza perseguitarli, non avrebbero fatto loro tutto il male possibile. Dicendo, invece: *Faranno tutto questo contro di voi a causa del mio nome,* non vuol dire altro che questo: in voi odieranno me, in voi perseguiteranno me, e non osserveranno la vostra parola perché è la mia. *Faranno tutto questo contro di voi,* infatti, a *causa del mio nome;* non a causa del nome vostro, ma del *mio.* Quanto più miserabili dunque sono quelli che fanno ciò a causa di questo nome, tanto più beati sono quelli che soffrono tutto ciò a causa di questo nome, secondo quanto egli stesso dice altrove: *Beati quelli che soffrono persecuzione a causa della giustizia* (Mt 5, 10). E soffrire a causa della giustizia è soffrire a causa sua, a causa del suo nome, poiché, come insegna l'Apostolo: *Cristo è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione, affinché, come è scritto, chi si vanta si vanti nel Signore* (1 Cor 1, 30-31). Può accadere, è vero, che malvagi facciano soffrire dei malvagi, ma non a causa della giustizia: sono allora miserabili gli uni e gli altri, sia coloro che fanno soffrire sia coloro che soffrono. E anche i buoni talvolta fanno soffrire i malvagi: in tal caso, anche se i buoni lo fanno per la giustizia, i cattivi tuttavia non soffrono per la giustizia.

[*A causa della giustizia, o dell'iniquità?*]

3. Ma si dirà: Se, quando i cattivi perseguitano i buoni a causa del nome di Cristo, è per la giustizia che i buoni soffrono, dunque è per la giustizia che i cattivi li fanno soffrire; e se è così, quando i buoni perseguitano i cattivi per la giustizia, anche i cattivi, allora, soffrono per la giustizia. Se infatti i cattivi possono perseguitare i buoni a causa del nome di Cristo, perché non possono anche i cattivi soffrire persecuzione da parte dei buoni a causa del nome di Cristo, che è quanto dire per la giustizia? Perché, se i cattivi non soffrono per la medesima causa per cui i buoni agiscono, - i buoni agiscono per amore della giustizia, mentre i cattivi soffrono a causa della loro iniquità -, neppure i cattivi possono agire per il medesimo motivo per cui i buoni soffrono, perché i cattivi agiscono spinti dall'iniquità mentre i buoni soffrono a motivo della giustizia. Come potrà allora essere vero che *faranno tutto questo contro di voi a causa del mio amore,* dal momento che essi non agiscono per la causa del nome di Cristo, cioè per la giustizia, ma spinti dalla loro iniquità? Questa difficoltà si risolve facilmente, se queste parole: *faranno tutto questo contro di voi a causa del mio nome*, si intendono riferite totalmente ai giusti; come a dire: Patirete tutto ciò da parte loro a causa del mio nome; sicché: *faranno contro di voi,* vuol dire: patirete da parte loro. E se la frase: *a causa del mio nome* si prende nel senso: a causa del mio nome che in voi odiano, si può prendere anche in quest'altro senso, e cioè: a causa della giustizia che in voi odiano. In questo caso si può dire con verità che quando per questa causa i buoni perseguitano i cattivi, lo fanno per la giustizia, per amore della quale li perseguitano, e per l'iniquità, che odiano in loro. E così si può dire che anche i cattivi soffrono per l'iniquità che in essi viene punita, e per la giustizia che attraverso la loro punizione viene esercitata.

4. Nel caso poi che i cattivi perseguitino i cattivi - come accade quando re e magistrati empi, intenti a perseguitare i fedeli, puniscono anche gli omicidi e gli adulteri, nonché ogni specie di malfattori e sovvertitori dell'ordine pubblico - in che senso sono da intendere le parole del Signore: *Se voi foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo* (Gv 15, 19)? Di fatto il mondo, che solitamente punisce le colpe elencate sopra, non ama quelli che punisce solo perché ad esso appartengono sia coloro che puniscono tali colpe, sia coloro che tali colpe amano. Questo mondo, che si identifica con i malvagi e con gli empi, odia ciò che è suo in quanto colpisce i malfattori, ama ciò che è suo in quanto favorisce i malviventi. Dunque le parole: *Faranno tutto ciò contro di voi a causa del mio nome*, si possono intendere nel senso che è *a causa del mio nome* che voi soffrite tali persecuzioni; oppure nel senso che è *a causa del mio nome* che essi ve le faranno subire, perché è il mio nome che essi odiano in voi perseguitandovi. E il Signore aggiunge: *perché non conoscono colui che mi ha mandato.* Queste parole sono dette in ordine a quella conoscenza, a proposito della quale altrove sta scritto: *Conoscere te, è sapienza consumata* (Sap 6, 16). Coloro che hanno questa conoscenza del Padre, dal quale Cristo è stato inviato, assolutamente non possono perseguitare coloro che Cristo raccoglie; perché anch'essi insieme con loro vengono da Cristo raccolti.

OMELIA 89
La venuta di Cristo ha aumentato la responsabilità degli uomini.

Salutare per i credenti, la sua venuta è causa di perdizione per chi non crede in lui.

[*Il peccato che li comprende tutti.*]

1. Il Signore aveva detto ai suoi discepoli: Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi; ma faranno tutto questo contro di voi a causa del mio nome, perché non conoscono colui che mi ha mandato (Gv 15, 20-21). Se ora cerchiamo di sapere a chi si riferiscono queste parole, vediamo che il Signore ha parlato così dopo aver detto: Se il mondo vi odia, sappiate che ha odiato me prima di voi (Gv 15, 18). Ciò che adesso aggiunge: Se io non fossi venuto e non avessi parlato ad essi, non avrebbero colpa (Gv 15, 22), si riferisce in modo più esplicito ai Giudei. Ai Giudei alludeva anche prima, come lo indica tutto il contesto del discorso, quando diceva: Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi; se hanno osservato la mia parola, anche la vostra osserveranno; ma faranno tutto questo contro di voi a causa del mio nome, perché non conoscono colui che mi ha mandato. A tali parole aggiunge quest'altre: Se io non fossi venuto e non avessi parlato ad essi, non avrebbero colpa. Come il Vangelo ampiamente documenta, i Giudei hanno perseguitato Cristo; Cristo ha parlato ai Giudei, non ad altri popoli; in essi quindi ha personificato il mondo che odia Cristo e i suoi discepoli; non ha inteso dire che solo essi sono quel mondo, ma ha voluto mostrare che essi a quel mondo appartengono. Che significa allora: Se io non fossi venuto e non avessi parlato ad essi, non avrebbero colpa? Forse che i Giudei erano senza peccato prima che Cristo venisse a loro nella carne? Chi è tanto stolto da affermare una simile cosa? Con un termine generico vuole riferirsi ad un particolare peccato grave, non ad ogni e qualsiasi peccato. E infatti, questo è un peccato che impedisce la remissione di tutti gli altri, e senza del quale tutti gli altri possono essere perdonati. Esso consiste nel fatto che non hanno creduto in Cristo, che era venuto appunto perché gli uomini credessero in lui. Questo peccato i Giudei certamente non l'avrebbero, se egli non fosse venuto. Sicché la sua venuta quanto è stata salutare ai credenti, altrettanto è stata funesta a quanti in lui non hanno creduto. Di lui, che è il capo e il principe degli Apostoli, si può dire quanto gli Apostoli hanno detto di se stessi, che per certuni è un profumo che dalla vita conduce alla vita, e per certi altri è invece un profumo che dalla morte conduce alla morte (2 Cor 2, 16).

2. Però la frase che subito dopo aggiunge: *Ma adesso non hanno scusa per il loro peccato* (Gv 15, 22), può far sorgere una domanda: coloro ai quali Cristo non si è mostrato e ai quali non ha parlato, sono scusati per il loro peccato? Se non hanno scusa, perché qui il Signore dice dei Giudei che non

hanno scusa appunto perché egli è venuto ed ha parlato loro? E se gli altri popoli sono scusati, lo sono al punto da evitare la pena o soltanto una pena severa? A questa domanda, con l'aiuto del Signore e secondo la mia capacità, rispondo dicendo che questi popoli sono scusati del peccato di incredulità nei confronti di Cristo, in quanto Cristo non si è presentato e non ha parlato loro, ma non sono scusati per tutti i peccati. Ma non fanno parte di questi, quei popoli che Cristo ha raggiunto nella persona dei discepoli, e ai quali per mezzo dei discepoli ha parlato. E' quanto egli fa al presente: per mezzo della sua Chiesa, infatti, raggiunge i popoli, e ad essi per mezzo della sua Chiesa rivolge la sua parola. E' in questo senso che ha detto: *Chi accoglie voi accoglie me* (Mt 10, 40); *chi disprezza voi disprezza me* (Lc 10, 16). Ecco perché l'apostolo Paolo può dire ai Corinti: *Volete forse una prova del Cristo che parla in me?* (2 Cor 13, 3).

3. Ci rimane da sapere se possono avere questa scusa coloro che sono morti o muoiono prima che Cristo per mezzo della Chiesa sia venuto a loro, e prima di aver udito il messaggio evangelico. Certamente sono scusati, ma non per questo possono sfuggire alla condanna. *Quanti infatti hanno peccato senza la legge, senza la legge pure periranno; quanti invece hanno peccato avendo la legge, per mezzo della legge saranno giudicati* (Rm 2, 12). Questa parola dell'Apostolo: *periranno,* suona più terribilmente dell'altra: *saranno giudicati.* Essa quindi sembra mostrare che questa scusa non solo non giova, ma aggrava la situazione. Coloro infatti che invocheranno la scusa di non aver udito, *periranno senza la legge*.

4. E' il caso di chiederci se coloro che hanno disprezzato o fatto resistenza a quanto hanno udito, e, non contenti di ciò, hanno anche perseguitato accanitamente quelli che hanno loro parlato, sono da annoverare tra coloro per i quali un po' meno severa è risuonata l'affermazione: *per mezzo della legge saranno giudicati.* Infatti, se una cosa è perire senza la legge e un'altra essere giudicati per mezzo della legge, ed una cosa è più grave e l'altra più leggera, è evidente che non sono da collocare tra quelli che subiranno una pena più lieve coloro che non solamente hanno peccato senza la legge, ma a nessun costo hanno voluto accogliere la legge di Cristo, e che anzi, per quanto è dipeso da loro, hanno cercato di distruggerla. Peccano invece nella legge coloro che hanno la legge, coloro cioè che l'accolgono e la riconoscono santa e riconoscono santi, giusti e buoni i comandamenti (cf. Rm 7, 12) ma che per debolezza non adempiono i precetti, della cui giustizia non possono assolutamente dubitare. Si potrebbe forse distinguere la loro sorte da quella di coloro che sono senza legge, se si potesse intendere l'affermazione dell'Apostolo: *per mezzo della legge saranno giudicati,* non nel senso che costoro non periranno; ma questa interpretazione sarebbe strana. Infatti qui l'Apostolo non parla di infedeli e di fedeli, ma di Gentili e di Giudei: gli uni e gli altri, se non saranno salvati dal Salvatore che è venuto a cercare ciò che era perduto (cf. Lc 19, 10), certamente andranno perduti. Si può tuttavia ritenere che alcuni periranno più gravemente degli altri, cioè subiranno pene più gravi. Perire, agli occhi di Dio, significa essere privato, in seguito alla

condanna, della beatitudine che Dio concede ai suoi santi: e la diversità delle pene corrisponde alla diversità dei peccati. Tale diversità, comunque, è riservata all'insondabile giudizio della sapienza divina, e sfugge all'indagine e al giudizio dell'uomo. Certamente, coloro ai quali il Signore si è recato e ai quali ha rivolto la sua parola, non hanno scusa per il loro grande peccato d'incredulità, e non possono dire: Non l'abbiamo visto, non l'abbiamo sentito. Sia che tale scusante fosse stata accettata o respinta da colui i cui giudizi sono imperscrutabili, certamente, anche se non avrebbero evitato ogni condanna, avrebbero tuttavia subìto una condanna un po' più lieve.

5. *Chi odia me odia anche mio Padre* (Gv 15, 23). Qui forse ci si dirà: Come si fa a odiare uno che non si conosce? Difatti, prima di dire: *Se io non fossi venuto e non avessi parlato ad essi, non avrebbero colpa,* aveva detto ai suoi discepoli: *faranno tutto ciò contro di voi, perché non conoscono colui che mi ha mandato.* Come possono dunque non conoscerlo e odiarlo? Se infatti credono che egli sia non ciò che è, ma un'altra cosa, si trovano a odiare, non lui, ma l'idea sbagliata che di lui si sono fatta. E tuttavia, se gli uomini non fossero capaci di tutt'e due le cose: ignorare e odiare il Padre suo, la Verità non avrebbe detto che essi non conoscono suo Padre e insieme lo odiano. Ammesso che sia possibile dimostrare come ciò avvenga, non è possibile farlo ora, perché questo discorso deve avere termine.

OMELIA 90
Hanno veduto ed hanno odiato e me e il Padre.

Non potevano cambiare la verità: avrebbero dovuto cambiare se stessi, e così avrebbero evitato di essere da essa condannati.

1. Avete ascoltato il Signore che dice: *Chi odia me odia anche il Padre mio* (Gv 15, 23), mentre poco prima aveva detto: *Vi faranno tutto questo, perché non conoscono colui che mi ha mandato* (Gv 15, 21). E così nasce un problema che non possiamo trascurare: come si può odiare uno che non si conosce. Se infatti Dio non è ciò che essi si immaginano, non è Dio che odiano, ma l'idolo che hanno concepito nella loro fantasia menzognera e nella loro vana credulità; se invece si sono fatti di Dio un'idea giusta, perché il Signore dice che non lo conoscono? Trattandosi di uomini, accade spesso che noi amiamo uno che non abbiamo mai visto; così come accade il contrario: che noi odiamo uno che non abbiamo mai visto. Stando alle voci che in bene o in male corrono su qualche oratore, accade che noi amiamo oppure odiamo uno sconosciuto. Ma se la voce corrisponde a verità, come si può dire ignoto uno di cui possediamo informazioni sicure? Solo perché non abbiamo visto la sua faccia? Ma neppure lui può vedere la propria faccia, e tuttavia a nessuno è così

noto come a se stesso. Non possiamo far dipendere la conoscenza di una persona dalla sua faccia, ma possiamo dire di conoscerla quando conosciamo la sua vita e i suoi costumi. Altrimenti uno non potrebbe conoscere neppure se stesso, se fosse necessario vedere la propria faccia. Al contrario, uno si conosce meglio di chicchessia, quanto più sicuramente con lo sguardo interiore riesce a vedere ciò che pensa, ciò che desidera, ciò che forma la sua vita; e quando anche noi veniamo a conoscere tutto questo, allora quell'uomo non è più per noi uno sconosciuto. E siccome il più delle volte è la fama o i libri che ci fanno conoscere gli assenti o i morti, accade spesso che noi amiamo oppure odiamo degli uomini che mai abbiamo visto in faccia, ma che non per questo ci sono sconosciuti.

[*Il segreto delle coscienze*.]

2. Ma per lo più noi ci inganniamo sul conto delle persone conosciute in questo modo. Perché talvolta la storia, e ancor più le voci, mentiscono. Ora, siccome non possiamo indagare nella coscienza degli uomini, spetta a noi, se non vogliamo formarci delle opinioni errate, procurarci una conoscenza esatta e sicura delle cose. Cioè, anche se non riusciamo a sapere se uno è casto o impudico, possiamo tuttavia amare la castità e detestare l'impudicizia; e se non riusciamo a sapere se il tale è giusto o ingiusto, possiamo tuttavia amare la giustizia e odiare l'iniquità. Così facendo, non amiamo o odiamo delle false idee che ci siamo fatte noi, ma come ci si presentano nella verità di Dio, meritevoli di amore o di odio. Quando cerchiamo di evitare ciò che si deve evitare e desideriamo ciò che si deve desiderare, ci potrà essere perdonato, se, qualche volta, anzi quotidianamente, ci formiamo delle opinioni errate intorno agli uomini. Ciò fa parte, credo, della debolezza umana e che non ci può essere risparmiata nella vita presente, per cui l'Apostolo dice: *Nessuna tentazione vi sorprenda, che non sia proporzionata all'uomo* (1 Cor 10, 13). Cosa c'è infatti di più umano del non poter guardare dentro il cuore dell'uomo, e non poterne scrutare i segreti, farsi, anzi, un'idea generalmente diversa di ciò che realmente lì dentro si agita? Dal momento che in queste tenebre che avvolgono le cose umane, cioè i pensieri altrui, non possiamo, poiché siamo uomini, andare oltre le congetture, dobbiamo astenerci da qualsiasi giudizio ed evitare qualsiasi sentenza definitiva e perentoria, e non giudicare nessuno prima del tempo; cioè prima che venga il Signore, il quale illuminerà i segreti delle tenebre e svelerà i disegni dei cuori: allora ciascuno avrà da Dio la lode che si merita (cf. 1 Cor 4, 5). E' dunque una tentazione umana e perdonabile sbagliare quando si tratta di uomini; l'importante è non sbagliare circa le cose in sé, onde possedere una valutazione esatta dei vizi e delle virtù.

3. A causa di queste tenebre che avvolgono il cuore dell'uomo, si può verificare un fatto tanto sorprendente quanto increscioso. Può accadere che noi evitiamo, avversiamo, allontaniamo e rifiutiamo ogni contatto e relazione con uno che noi riteniamo colpevole, mentre invece non lo è e noi, senza saperlo, amiamo in lui la giustizia. Anzi, ritenendolo necessario, sia per impedirgli di

nuocere agli altri sia per la sua correzione, lo trattiamo con salutare severità e facciamo soffrire quindi, come se fosse colpevole, quest'uomo buono che noi amiamo senza rendercene conto. Ciò accade, ad esempio, quando riteniamo impudico uno che è casto. Senza dubbio, se io amo un uomo casto, senza saperlo amo anche quest'uomo. E se odio l'impudico, vuol dire che io non odio lui, che non è ciò che odio; e tuttavia, senza saperlo, io commetto ingiustizia nei confronti del mio amico, con il quale tuttavia sono intimamente unito dal medesimo amore per la castità. Commetto questa ingiustizia, non perché sbaglio nel distinguere la virtù dal vizio, ma a causa delle tenebre che avvolgono il cuore umano. Sicché, come accade che una persona buona odi, senza saperlo, un'altra persona buona, o per meglio dire, la ami senza saperlo (infatti la ama amando il bene, perché questa persona è ciò che egli ama) e, quando la odia, non odia proprio questa persona, ma quella che giudica tale; così accade che un ingiusto odi un giusto e che, quando crede di amare un ingiusto come lui, senza saperlo ami il giusto, anche se, ritenendolo ingiusto, non ama lui ma ciò che ritiene sia lui. E quanto dico dell'uomo può applicarsi anche a Dio. Se infatti chiedessimo ai Giudei se amano Dio, certamente risponderebbero che lo amano senza per questo mentire, ma tuttavia sbagliando sul suo conto per una falsa idea che di lui si son fatta. Come possono infatti amare il Padre della verità se odiano la verità? Essi non desiderano certo che le loro azioni siano condannate, mentre la verità non può non condannarle. Essi dunque odiano la verità non meno delle pene che la verità deve infliggere alle loro azioni: non sanno che quella è la verità che condanna uomini come loro; e perciò odiano la verità che non conoscono, e, odiando la verità, non possono non odiare colui dal quale essa è nata. Ignorando che la verità, che con il suo giudizio li condanna, è nata da Dio Padre, non possono conoscere neppure il Padre, e tuttavia lo odiano. O miserabili uomini, che volendo essere cattivi, non vogliono che esista la verità che condanna i cattivi! Essi non vogliono che essa sia ciò che è, mentre dovrebbero piuttosto cercare di non essere ciò che sono, affinché, mutando loro e rimanendo essa immutabile, non debbano essere condannati dal suo giudizio.

OMELIA 91
Odio gratuito.

Odia gratuitamente chi odia senza alcun vantaggio e a suo danno. E così ama gratuitamente, disinteressatamente, chi cerca da Dio soltanto Dio.

1. Il Signore aveva detto: *Chi odia me odia anche il Padre mio* (Gv 15, 23). Sì, perché chi odia la verità, è inevitabile che odi colui dal quale la verità è nata; di questo, secondo le nostre possibilità, già abbiamo parlato. Proseguendo ha pronunciato quelle parole, sulle quali adesso dobbiamo soffermarci: *Se non avessi fatto tra loro opere che nessun altro ha fatto, non avrebbero colpa* (Gv

15, 24). Si tratta di quella grave colpa di cui ha già parlato dicendo: *Se io non fossi venuto e non avessi parlato ad essi, non avrebbero colpa* (Gv 15, 22). E' la colpa di non aver creduto in lui che parlava e operava. Non che i Giudei fossero esenti da ogni colpa, prima che il Signore parlasse loro e in mezzo a loro operasse: ma il Signore sottolinea con insistenza questa colpa, di non aver creduto in lui, perché da essa dipendono tutte le altre. Se infatti i Giudei non avessero avuto questa colpa, cioè se avessero creduto in lui, tutte le altre colpe sarebbero state rimesse.

2. Ma perché, dopo aver detto: *Se non avessi fatto tra loro opere,* immediatamente aggiunge: *che nessun altro ha fatto*? Fra tutte le opere compiute da Cristo, nessuna è più grande della risurrezione dei morti; e noi sappiamo che anche gli antichi profeti risuscitarono dei morti. Così fece Elia (cf. 1 Re 17, 21-22), cosi fece Eliseo, sia quando era in vita (cf. 2 Re 4, 35) sia quando era sepolto nella tomba. Come sapete, alcuni uomini che portavano un morto alla sepoltura, essendo stati sorpresi da un assalto di briganti, si rifugiarono dove era stato sepolto il profeta: il morto risuscitò non appena venne deposto sul sepolcro del profeta (cf. 2 Re 13, 21). Tuttavia Cristo compì taluni prodigi che nessun altro compì: saziò cinquemila persone con cinque pani e quattromila con sette (cf. Mt 14, 15-21; 15, 32-38); camminò sulle acque e concesse a Pietro di poter fare altrettanto (cf. Mt 14, 25 29); mutò l'acqua in vino (cf. Gv 2, 9), aprì gli occhi al cieco nato (cf. Gv 9, 7), e compì innumerevoli altri prodigi che sarebbe troppo lungo ricordare. Ci si obietterà che altri hanno compiuto prodigi che Cristo non ha compiuto, e che nessun altro ha compiuto. Chi altri, se non Mosè, colpì con tante e così gravi piaghe gli Egiziani (cf. Es 7-12), chi guidò il popolo attraverso il mare apertosi in due (cf. Es 14, 21-29), chi impetrò la manna dal cielo per gli affamati (cf. Es 16) e fece scaturire l'acqua dalla roccia per gli assetati (cf. Es 17, 6)? Chi altri, se non Giosuè, figlio di Nave, aprì le acque del Giordano per far passare il suo popolo (cf. Gs 3), e ottenne, rivolgendosi a Dio, che il sole rallentasse la sua corsa e si fermasse (cf. Gs 10, 12-14)? Solo Sansone riuscì a placare la sua sete con acqua uscita dalla mascella di un asino morto (cf. Gd 15, 19). Solo Elia fu sollevato in cielo su un carro di fuoco (cf. 2 Re 2, 11). Solo Eliseo, che ho appena ricordato, rese la vita ad un morto messo a contatto del suo cadavere. Solo Daniele rimase incolume nella fossa dei leoni affamati (cf. Dn 6, 22). Solo quei tre giovani: Anania, Azaria, Misaele, poterono camminare illesi tra le fiamme che ardevano senza bruciarli (cf. Dn 3, 93).

[*Non in mezzo a loro o davanti a loro, ma in loro*.]

3. Lascio il resto, perché credo che questi fatti bastino a dimostrare che taluni santi hanno compiuto opere prodigiose come nessun altro. Però di nessuno degli antichi si legge che abbia guarito con tanta potenza una quantità così grande di deformità, di infermità e di tormenti umani. Senza calcolare quanti, di quelli che si accostavano a lui, il Signore guarì con una sola parola; basta citare quello che l'evangelista Marco dice in un certo passo: *Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli*

portavano tutti gli ammalati e i posseduti dal demonio. Tutta la città era radunata davanti alla porta. Ed egli guarì molti ammalati afflitti da diversi malanni e cacciò molti demoni (Mc 1, 32-34). Matteo, dopo aver ricordato questo episodio, riporta anche la testimonianza profetica: *Affinché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: Ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie* (Mt 8, 17). Ancora Marco, in altra circostanza, riferisce: *E dovunque egli giungeva: nei villaggi, nelle città, nelle borgate, deponevano i malati sulle piazze e lo supplicavano che permettesse loro di toccargli almeno la frangia del mantello. E tutti quelli che lo toccavano erano guariti* (Mc 6, 56). Nessun altro fece per loro simili prodigi. E' così che bisogna intendere l'espressione: *in loro;* non in mezzo a loro o dinanzi ai loro occhi, ma proprio *in loro,* perché sono loro che egli ha guarito. Egli ha voluto cosi farci capire che tutti questi prodigi non erano destinati solo a suscitare stupore ma a procurare altresì in modo evidente la salute; e che essi avrebbero dovuto ricambiare tali benefici, non con odio, ma con amore. Prodigio certamente superiore a tutti gli altri è quello di essere nato da una vergine, e di essere stato quindi il solo uomo che, sia nel concepimento che nella nascita, ha lasciato intatta l'integrità della madre; ma questo prodigio egli non l'ha compiuto né dinanzi ai loro occhi né in loro. Gli Apostoli arrivarono alla conoscenza della verità di questo prodigio, non vedendo il Signore come lo vedevano i Giudei, ma in seguito ad una particolare rivelazione. E però supera tutti i prodigi il fatto che il terzo giorno dopo che era stato messo a morte, usci vivo dal sepolcro con la sua carne, e con essa, vinta ormai per sempre la morte, ascese al cielo; ma neppure questo lo fece nei Giudei, né davanti a loro; e non l'aveva ancora compiuto quando disse: *Se non avessi fatto in loro opere che nessun altro ha fatto*.

4. Ecco dunque i tanti miracoli di guarigione delle loro infermità da lui compiuti e che nessun altro prima di lui aveva operato in mezzo a loro e innanzi ai loro occhi; ed è per questo che, in tono di rimprovero, aggiunge: *Ma adesso hanno visto, e hanno odiato e me e il Padre mio. Ma doveva adempiersi la parola scritta nella loro legge: Mi hanno odiato senza ragione* (Gv 15, 24-25). Dice la "loro" legge, non perché ne siano essi gli autori, ma perché è stata data loro, così come diciamo *nostro* il pane quotidiano, che tuttavia chiediamo a Dio aggiungendo: *donaci* (Mt 6, 11). Odia gratuitamente, chi non si ripromette dal suo odio alcun vantaggio, né si propone di evitare qualche danno. E' così che gli empi odiano il Signore, ed è così che i giusti lo amano: gratuitamente. Cioè senza aspettarsi altro bene fuori di lui, poiché lui sarà tutto in tutti. Chi poi vuol penetrare più a fondo le parole di Cristo: *Se non avessi fatto in loro opere che nessun altro ha fatto* (anche se le han fatte pure il Padre o lo Spirito Santo; ma questi non sono altri da Cristo, perché unica è la sostanza dell'intera Trinità) troverà che tutte le volte che un uomo di Dio ne ha fatte di simili, sempre è Cristo che le ha compiute. Nelle opere fatte personalmente da lui agisce lui solo; quanto agli altri, nessuno può fare alcunché senza di lui. Cristo, infatti, con il Padre e con lo Spirito Santo, non sono tre dèi ma un solo Dio, del quale sta scritto: *Benedetto il Signore Dio d'Israele, che solo compie*

cose mirabili (Sal 71, 18). Nessun altro dunque ha compiuto prodigi come quelli che egli ha compiuto in mezzo a loro, perché tutto ciò che di prodigioso ogni altro uomo ha compiuto, non ha potuto compierlo senza di lui. Mentre, invece, le opere che egli ha compiuto personalmente, le ha compiute senza il concorso di nessuno.

OMELIA 92
La venuta del Paraclito e la sua testimonianza.

Con la sua testimonianza e creando dei testimoni fortissimi, lo Spirito Santo liberò dal timore gli amici di Cristo, e convertì in amore l'odio dei nemici.

1. Il Signore Gesù, nel discorso che rivolse ai suoi discepoli dopo la Cena e nell'imminenza della Passione, al momento di partire e di privarli della sua presenza fisica pur restando spiritualmente con tutti i suoi fino alla consumazione dei secoli, li esortò a sopportare le persecuzioni degli empi, che egli designò con il nome di mondo. E' da questo mondo, tuttavia, che disse di aver scelto i suoi stessi discepoli, affinché si convincessero di essere per grazia di Dio ciò che erano, mentre, ciò che erano stati, lo erano stati per colpa loro. Indicò poi chiaramente nei Giudei i persecutori suoi e dei suoi discepoli, affinché apparisse evidente che anche costoro facevano parte di quel mondo degno di condanna che perseguita i santi. E, dopo aver detto che i Giudei, sebbene non conoscessero il Padre che lo aveva mandato, tuttavia odiavano il Figlio e il Padre, cioè odiavano colui che è stato mandato e colui che lo ha mandato, tutte cose sulle quali già in altri discorsi ci siamo soffermati, arrivò a quella dichiarazione: *Doveva adempiersi la parola scritta nella loro legge: Mi hanno odiato gratuitamente.* Poi, come logica conseguenza, ha pronunciato le parole che formano il tema di questo discorso: *Quando verrà il Paraclito, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che dal Padre procede, egli mi renderà testimonianza. Voi stessi mi renderete testimonianza perché siete fin dal principio con me.* Che rapporto c'è tra queste parole e le precedenti: *Ma adesso hanno visto, e hanno odiato me e il Padre mio; ma doveva adempirsi la parola scritta nella loro legge: Mi hanno odiato senza ragione* (Gv 15, 24-27)? Forse il Paraclito, lo Spirito di verità, venendo sulla terra, convinse con una testimonianza più esplicita coloro che avevano visto il Signore e lo avevano odiato? Che anzi lo Spirito, manifestandosi, convertì alla fede operante per mezzo della carità (cf. Gal 5, 6), taluni che lo avevano visto e lo odiavano. Per meglio comprendere, rievochiamo l'avvenimento. Nel giorno di Pentecoste lo Spirito Santo scese su centoventi persone, tra cui erano gli Apostoli, che si trovavano riuniti insieme. Quando gli Apostoli, ricolmi di Spirito Santo, cominciarono a parlare la lingua di tutte le genti, molti di coloro che lo avevano odiato, stupefatti per un tale prodigio (infatti si trovavano davanti a Pietro che con la sua parola rendeva a Cristo una

testimonianza grandiosa e divina, dimostrando che colui che essi avevano ucciso e credevano morto era invece risuscitato ed era ben vivo), toccati nel profondo del cuore, si convertirono e ottennero il perdono d'aver versato quel sangue divino con tanta empietà e crudeltà e da quel medesimo sangue, che avevano versato, furono redenti (cf. At 2, 2). Il sangue di Cristo, versato per la remissione di tutti i peccati, possiede, infatti, una tale efficacia che può cancellare anche il peccato di chi lo ha versato. Ed è appunto a questo fatto che alludeva il Signore con le parole: *Mi hanno odiato senza ragione. Quando verrà il Paracleto, egli mi renderà testimonianza,* come dire: Vedendomi, mi hanno odiato e ucciso; ma il Paracleto mi renderà una tale testimonianza che li farà credere in me senza vedermi.

[*Lo Spirito irrobustì e dilatò l'amore.*]

2. *Voi pure mi renderete testimonianza, perché siete fin dal principio con me.* Mi renderà testimonianza lo Spirito Santo, e mi renderete testimonianza anche voi. Siccome siete con me fin dal principio, potete annunziare quanto sapete; ma adesso non potete farlo, perché non è ancora in voi la pienezza dello Spirito Santo. *Egli mi renderà testimonianza; e voi pure mi renderete testimonianza*: vi darà infatti il coraggio di rendere testimonianza la carità di Dio riversata nei vostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che vi sarà donato (cf. Rm 5, 5). E' appunto questa carità che mancò a Pietro, quando, spaventato per la domanda della portinaia, non fu capace di rendere vera testimonianza, e, venendo meno alla sua promessa, dal gran timore che lo prese fu indotto a rinnegare il Signore tre volte (Mt 26, 69-74). Ora questo timore non è compatibile con la carità, perché la carità perfetta caccia via ogni timore (cf. 1 Io 4, 18). Insomma, prima della passione del Signore, il timore servile di Pietro fu provocato dalla domanda di una donna di servizio, mentre, dopo la risurrezione del Signore il suo amore libero viene interrogato dallo stesso principe della libertà (cf. Gv 21, 15); e perciò nel primo caso si è turbato, nel secondo si è tranquillizzato; prima rinnega chi amava, poi dimostra di amare chi ha rinnegato. Ma, tuttavia, questo amore era ancora debole e limitato, finché lo Spirito Santo non lo irrobustì e dilatò. Ma dopo che la grazia dello Spirito Santo fu riversata in lui in misura sovrabbondante, il suo cuore, un tempo freddo, s'infiammò per rendere testimonianza a Cristo; e gli si spalancò la bocca, chiusa prima dal timore che le aveva impedito di proferire la verità, cosicché, mentre tutti quelli che avevano ricevuto lo Spirito Santo parlavano la lingua di tutte le genti, lui solo si levò in mezzo alla folla dei Giudei, più pronto d'ogni altro, a rendere testimonianza a Cristo, riuscendo a confondere con la verità della risurrezione gli stessi suoi uccisori. Se uno vuole deliziarsi di tale santo spettacolo, legga gli Atti degli Apostoli (cf. At 2-5): chi prima aveva provato dolore per il rinnegamento di Pietro, rimarrà stupito di fronte alla sua vigorosa testimonianza; vedrà la sua voce passare dalla paura alla sicurezza, dal timore servile al coraggio della libertà, convertire alla confessione di Cristo tante lingue ostili, essa che, intimidita dalla lingua di una serva, lo aveva vilmente rinnegato. Che più?

Era tale il fulgore di grazia che in lui splendeva, era tale la pienezza dello Spirito Santo che in lui si manifestava, era tale la potenza d'incomparabile verità che procedeva dalla sua bocca, che i Giudei avversari e uccisori di Cristo, da parte dei quali egli stesso aveva temuto di essere ucciso, erano pronti a morire in massa per Cristo. Questo fece lo Spirito Santo, che prima era stato promesso e allora fu inviato. Il Signore prevedeva questi grandi e mirabili benefici quando diceva: *Hanno visto, e hanno odiato e me e il Padre mio; ma doveva adempirsi la parola scritta nella loro legge: Mi hanno odiato senza ragione. Quando verrà il Paracleto, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che dal Padre procede, egli mi renderà testimonianza; e voi pure mi renderete testimonianza.* E davvero lo Spirito Santo, rendendo testimonianza a Cristo e rendendo straordinariamente forti i suoi testimoni, liberò gli amici di Cristo da ogni timore e tramutò in amore l'odio dei nemici.

OMELIA 93
La testimonianza dei discepoli.

Lo Spirito rende testimonianza nei loro cuori, ed essi rendono testimonianza a Cristo con la loro voce: egli con la sua ispirazione, essi con la loro parola. Sarebbe stato poco esortarli col suo esempio, se il Cristo non li avesse riempiti del suo Spirito.

1. Con le parole che precedono questo capitolo del Vangelo, il Signore, incoraggiando i suoi discepoli a sopportare l'odio dei nemici, offre se stesso come esempio, perché essi, imitando lui, diventino più forti. Inoltre promette che verrà su di loro lo Spirito Santo, che gli renderà testimonianza, aggiungendo che anch'essi diventeranno suoi testimoni, e ciò in virtù dello Spirito Santo operante in loro. E' per questo che dice: *Egli mi renderà testimonianza, e voi pure mi renderete testimonianza* (Gv 15, 26-27). Voi mi renderete testimonianza precisamente perché egli mi renderà testimonianza: egli nei vostri cuori, voi con le vostre voci; egli con la sua ispirazione, voi facendo sentire la vostra voce, in modo che si possa adempiere la profezia: *In tutta la terra arrivò il suono della loro voce* (Sal 18, 5). Sarebbe stato poco esortarli con il suo esempio, se non li avesse riempiti del suo Spirito. L'apostolo Pietro, infatti, avendo ben udito le parole del Signore che diceva: *Non c'è servo più grande del suo padrone; se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi* (Gv 15, 20), e vedendo che questo cominciava già a realizzarsi nel suo Signore, se fosse bastato l'esempio avrebbe dovuto seguirlo nei patimenti: invece venne meno e lo rinnegò, non ancora capace di sopportare quanto vedeva sopportato da lui. Quando però ebbe ricevuto il dono dello Spirito Santo, predicò colui che aveva rinnegato, e non esitò a fare professione di fede in colui che aveva avuto il timore di confessare. Egli aveva dapprima ricevuto l'insegnamento dell'esempio per sapere ciò che doveva fare; ma non aveva ancora ricevuto la forza per fare ciò che sapeva. Egli

sapeva come stare in piedi, ma non era stato ancora abbastanza rafforzato per non cadere. Ma dopo che, grazie allo Spirito Santo, fu reso più forte, annunziò fino alla morte colui che aveva rinnegato per timore della morte. Ecco perché nel capitolo seguente, di cui adesso noi dobbiamo parlare, il Signore dice: *Vi ho detto queste cose perché non vi scandalizziate* (Gv 16, 1). In un salmo si canta: *Gode gran pace chi ama la tua legge, e non trova occasione di scandalo* (Sal 118, 165). E così, dopo aver promesso lo Spirito Santo, che, operando dentro di loro, li renderà suoi testimoni, a ragione il Signore aggiunge: *Vi ho detto queste cose perché non vi scandalizziate.* Quando infatti la carità di Dio viene riversata nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato (cf. Rm 5, 5), una grande pace si diffonde nell'anima di quanti amano la legge di Dio, così che essi non trovano motivo di scandalo.

2. Poi, preannunziando ciò che avrebbero patito, dice loro: *Vi scacceranno dalle sinagoghe* (Gv 16, 2). Che male era per gli Apostoli essere cacciati dalle sinagoghe giudaiche, dato che essi ne sarebbero usciti anche se nessuno li avesse espulsi? Ma intendeva sottolineare che i Giudei non avrebbero accolto il Cristo che invece gli Apostoli non avrebbero mai abbandonato; e che perciò quelli che non avrebbero mai rinunciato a Cristo, sarebbero stati scacciati dalle sinagoghe insieme con lui da coloro che non volevano essere in lui. Ora, dato che non esisteva altro popolo di Dio all'infuori di quello discendente da Abramo, se i Giudei avessero riconosciuto e accolto Cristo, come rami naturali sarebbero rimasti nell'olivo (cf. Rm 11, 17) e non ci sarebbe stata una Chiesa di Cristo distinta dalla sinagoga dei Giudei: sarebbero state una medesima cosa, se avessero accettato di essere in lui. Ma siccome rifiutarono, che altro restava a quelli che avevano deciso di rimanere fuori di Cristo, se non scacciare dalle sinagoghe coloro che non avevano abbandonato Cristo? Se, al contrario, ricevuto lo Spirito Santo, fossero diventati anch'essi testimoni di Cristo, non sarebbero più stati tra coloro di cui l'evangelista dice: *Molti notabili dei Giudei credettero in lui, ma non si dichiararono per paura dei Giudei, per non essere scacciati dalla sinagoga; preferivano, infatti, la gloria degli uomini alla gloria di Dio* (Gv 12, 42-43). Credettero dunque in lui, ma non nel modo in cui voleva che credessero colui che disse: *Come potete credere, voi che prendete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?* (Gv 5, 44). I discepoli invece, ripieni di Spirito Santo, cioè della grazia di Dio, credettero in lui in modo da non essere nel numero di quanti *ignorando la giustizia di Dio e cercando di stabilire la propria, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio* (Rm 10, 3), e neppure nel numero di coloro dei quali è detto che *preferirono la gloria degli uomini alla gloria di Dio*. A questi discepoli conviene la profezia, che in essi ha trovato il suo pieno compimento: *O Signore, avanzeranno alla luce del tuo volto, nel tuo nome esulteranno tutto il giorno; si esalteranno nella tua giustizia; sì, tu sei il vanto della loro forza* (Sal 88, 16-18). Ad essi giustamente il Signore disse: *Vi scacceranno dalle sinagoghe*, coloro appunto che *hanno zelo per Iddio, ma non secondo una retta conoscenza*; proprio perché *ignorando la giustizia di Dio*

e cercando di stabilire la propria (Rm 10, 2-3), scacciano quanti si esaltano, non nella propria giustizia, ma in quella di Dio, e non si vergognano di essere cacciati dagli uomini perché Dio stesso è il vanto della loro forza.

3. E finalmente, detto ciò, il Signore aggiunge: Ma viene l'ora che chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio. E faranno questo perché non hanno conosciuto né il Padre né me (Gv 16, 2-3). Cioè, non conoscendo né Dio né suo Figlio, crederanno di rendere un servizio a Dio uccidendovi. Con queste parole il Signore ha voluto consolare quelli che sarebbero stati scacciati dalle sinagoghe giudaiche. Predicendo i mali che avrebbero dovuto patire per rendere testimonianza a lui, egli dice: Vi cacceranno fuori dalle sinagoghe. Non dice: Viene l'ora che chiunque vi uccide crederà di rendere culto a Dio; ma che dice? Ma viene l'ora; come se volesse predire qualcosa di buono dopo tutti questi mali. Che significa dunque: Vi cacceranno fuori dalle sinagoghe; ma viene l'ora? Era come dire: essi cercheranno di disperdervi, ma io vi raccoglierò; oppure: essi faranno di tutto per separarvi da me, ma viene per voi un'ora lieta. Come mai allora viene fuori l'espressione avversativa: ma viene l'ora, che sembra promettere un po' di consolazione dopo tante tribolazioni, mentre c'era piuttosto da aspettarsi un modo indicativo, e cioè: e viene l'ora? Sebbene predíca, non la consolazione dopo la tribolazione, ma tribolazione su tribolazione, egli non dice: E viene l'ora... Forse che venir cacciati fuori dalle sinagoghe li avrebbe turbati al punto da far loro preferire la morte al vivere esclusi dalle sinagoghe dei Giudei? Non potevano rimanere turbati fino a questo punto essi che cercavano, non la gloria degli uomini, ma quella di Dio. Che significa allora: Vi cacceranno fuori dalle sinagoghe; ma viene l'ora..., mentre ci sembra che avrebbe dovuto piuttosto dire: e viene l'ora, in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere un servizio a Dio? Egli non dice neppure: ma viene l'ora in cui vi uccideranno, quasi prospettando la morte come consolazione per essere stati allontanati dalle sinagoghe. Egli dice: ma viene l'ora che chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio. Ora, mi pare che non abbia voluto significare altro che questo: si rendessero conto e si rallegrassero al pensiero che, cacciati fuori dalle sinagoghe dei Giudei, avrebbero guadagnato tanta gente a Cristo, mentre i Giudei non si sarebbero accontentati di cacciarli fuori dalle sinagoghe, ma avrebbero deciso di metterli a morte per evitare che con la loro predicazione convertissero tutti quanti a Cristo allontanandoli così dalle osservanze giudaiche, che essi consideravano verità divina. E' dei Giudei che egli parlava, quando diceva: Vi cacceranno fuori dalle sinagoghe. Infatti, quando i gentili uccisero i testimoni, cioè i martiri di Cristo, ritennero, mettendoli a morte, di rendere un servizio non al vero Dio, ma alle loro false divinità; mentre invece ogni Giudeo nel mettere a morte i predicatori di Cristo ha creduto di rendere culto a Dio, in quanto era convinto che chi si convertiva a Cristo abbandonava il Dio d'Israele. Fu questo il motivo che li indusse a mettere a morte Cristo. Ecco a proposito ciò che dicevano tra loro, secondo quanto riferisce l'evangelista: Vedete che tutto il mondo gli va dietro; se lo lasciamo vivere, verranno i

Romani e distruggeranno il nostro luogo e la nostra nazione (Gv 12, 19). E conosciamo pure l'intervento di Caifa: E' necessario che un uomo solo muoia per il popolo e non perisca la nazione intera (Gv 11, 48 50). In questo discorso, dunque, il Signore vuole rincuorare con il suo esempio i discepoli, ai quali disse: Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi (Gv 15, 20). Sicché come i Giudei avevano creduto di rendere culto a Dio uccidendo lui, così altrettanto uccidendo loro.

[*Affinché entrasse la pienezza delle genti*.]

4. Questo è dunque il senso delle parole: *Vi cacceranno fuori dalle sinagoghe*, ma non abbiate paura di rimanere soli, perché, esclusi dalla loro comunità, raccoglierete nel mio nome una tale moltitudine che essi, temendo di vedere disertato il loro tempio e tutti i riti dell'antica legge, vi uccideranno, e, versando il vostro sangue, crederanno di rendere culto a Dio. E' quanto ha detto a tal proposito l'Apostolo: *Hanno zelo per Iddio, ma non secondo una retta conoscenza* (Rm 10, 2); credono di rendere culto a Dio uccidendo i suoi servitori! Orribile aberrazione! Per renderti accetto a Dio, colpisci chi è accetto a Dio? Abbatti con i tuoi colpi il tempio vivo di Dio, affinché non sia disertato il tempio di pietra? Esecrabile cecità! Ma l'accecamento è occorso a Israele parzialmente, affinché entrasse l'insieme dei pagani; solo parzialmente, dico, non totalmente; non tutti, infatti, ma solo alcuni rami sono stati stroncati, affinché fosse innestato l'olivo selvatico (cf. Rm 11, 25 17). Infatti, quando i discepoli di Cristo furono ripieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare le lingue di tutte le genti e per mezzo loro si moltiplicarono i prodigi divini e la parola di Dio si diffondeva, crebbe a tal punto l'amore per Cristo che era stato messo a morte, che i suoi discepoli, espulsi dalle comunità giudaiche, raccolsero tra gli stessi Giudei una tale moltitudine da non dover proprio temere di rimaner soli (cf. At 2-4). Allora gli altri, reprobi e ciechi, furenti di zelo per la causa di Dio ma non altrettanto illuminati, decisero di mettere a morte gli Apostoli, persuasi con ciò di rendere culto a Dio. Ma colui che per essi era stato sacrificato, li raccoglieva. Prima di essere messo a morte, egli li aveva istruiti affinché tutti questi mali inaspettati ed imprevisti, anche se passeggeri, cogliendoli ignari e impreparati non li turbassero, ma, avendoli previsti e accettandoli pazientemente, li conducessero ai beni eterni. Che questo fosse il motivo del suo preannuncio, lo dichiarò egli stesso aggiungendo: *Ma vi ho detto queste cose affinché, quando ne giungerà l'ora, vi ricordiate che ve ne ho parlato*. L'ora di queste cose è l'ora delle tenebre, è l'ora della notte. Ma il Signore ha inviato la sua misericordia di giorno e l'ha fatta conoscere di notte (cf. Sal 41, 9), perché la notte dei Giudei non è riuscita ad offuscare il giorno dei Cristiani, da essa sorto e distinto. Se ha potuto uccidere la carne, non è riuscita ad ottenebrare la fede.

OMELIA 94
E' bene per voi che io me ne vada.

E' bene per voi che vi venga sottratta la presenza fisica, affinché mi possiate cercare e amare di un amore più libero e più maturo. Così crescerete e non rimarrete bambini.

1. Il Signore Gesù, dopo aver predetto ai suoi discepoli le persecuzioni che avrebbero dovuto soffrire dopo la sua partenza, soggiunse: *Queste cose non ve le ho dette fin da principio perché ero con voi. Adesso, però, vado a colui che mi ha mandato* (Gv 16, 5). La prima cosa da vedere qui è se precedentemente aveva o no già predetto le persecuzioni. Gli altri tre evangelisti dimostrano chiaramente che egli ne aveva parlato anche prima di venire alla cena (cf. Mt 24, 9; Mc 13, 9-13; Lc 21, 12-17); mentre, secondo Giovanni, egli ne parlò solo alla fine della cena, quando disse: *Queste cose non ve le ho dette fin da principio perché ero con voi*. Si può risolvere la questione rispondendo che anche dagli altri evangelisti risulta che egli era prossimo alla passione quando diceva queste cose. Dunque non disse queste cose fin dal primo momento che era con loro, perché ormai stava per partire e andare al Padre e perciò anche presso gli altri evangelisti si trova la conferma che Gesù pronunciò queste parole: *Queste cose non ve le ho dette fin dal principio.* Ma come si salva la veracità del Vangelo secondo Matteo, il quale afferma che il Signore preannunziò queste cose non solo a Pasqua, poco prima della Cena e nell'imminenza della Passione, ma fin dal principio, quando i dodici Apostoli vengono presentati con il loro nome e inviati a compiere le opere di Dio (cf. Mt 10, 17)? In che senso allora si devono intendere queste parole del Signore: *Queste cose non ve le ho dette fin dal principio perché ero con voi?* Non forse nel senso che egli parla dello Spirito Santo, che sarebbe sceso sui discepoli per rendere a lui testimonianza, quando essi avrebbero dovuto subire tutti questi patimenti e di cui non aveva parlato fin dal principio perché egli era con loro?

2. Questo Consolatore o Avvocato (il greco Paracleto ha questi due significati) era necessario dopo la partenza di Cristo, e perciò egli non ne aveva parlato fin dal primo momento che era con loro e li confortava con la sua presenza. Ma essendo ormai sul punto di partire, era necessario che annunciasse la venuta dello Spirito Santo, per mezzo del quale doveva essere riversata la carità nei loro cuori rendendoli capaci di proclamare con fiducia la parola di Dio; e così, mentre lo Spirito Santo avrebbe reso testimonianza a Cristo dentro di loro, essi stessi gli avrebbero reso testimonianza, senza scandalizzarsi quando i Giudei ostili li avessero cacciati dalle sinagoghe e li avessero uccisi credendo con ciò di rendere culto a Dio. Perché la carità, che doveva essere riversata nei loro cuori mediante il dono dello Spirito Santo (cf. Rm 5, 5), sopporta tutto (cf. 1 cor 13, 7). Ecco dunque il senso completo delle sue parole: egli voleva fare dei discepoli i suoi martiri, cioè i suoi testimoni, per mezzo dello Spirito Santo: sostenuti dalla sua forza operante in loro, essi

sarebbero stati capaci di affrontare le più dure persecuzioni, e, infiammati da quel fuoco divino, non si sarebbe raffreddato in loro l'ardore della predicazione. Dunque: *Vi ho detto queste cose affinché, quando verrà l'ora, ve ne ricordiate che io ve l'ho detto* (Gv 16, 4). Cioè, vi ho detto queste cose, non soltanto perché dovrete subirle, ma anche perché, quando verrà il Paracleto e mi renderà testimonianza, non abbiate a tacere per paura, ma mi rendiate, anche voi, testimonianza. *Queste cose non ve le ho dette fin dal principio perché ero con voi,* e vi consolavo con la mia presenza corporale sensibile, quale si conveniva a voi ancora bambini.

3. *Adesso, però, vado a colui che mi ha mandato e nessuno di voi mi domanda: Dove vai?* (Gv 16, 5). Egli vuol far capire che se ne andrà in modo tale che nessuno avrà più bisogno d'interrogarlo, perché lo vedrà chiaramente con gli occhi del corpo. Prima infatti gli avevano chiesto dove andasse, ed egli aveva risposto che dove egli andava essi non potevano per allora seguirlo (cf. Gv 13, 36); ora egli annuncia che se ne andrà in modo tale che nessuno di loro avrà bisogno di chiedergli: dove vai? Quando infatti si allontanò da loro, lo avvolse una nube, e mentre egli se ne andava in cielo, i discepoli lo seguirono con lo sguardo, in silenzio (cf. At 1, 9-11).

[*Crescere per accogliere lo Spirito Santo*.]

4. *Invece, perché vi ho detto queste cose, la tristezza vi ha riempito il cuore* (Gv 16, 6). Notava l'effetto che le sue parole producevano nei loro cuori: privi ancora della consolazione spirituale, che mediante l'inabitazione dello Spirito Santo avrebbero sperimentato, temevano di perdere ciò che in Cristo vedevano esteriormente. E siccome non potevano dubitare che Cristo dicesse la verità, non rimanendo loro alcun dubbio che lo avrebbero perduto, erano contristati nella loro umana sensibilità al pensiero di rimanere privi della sua presenza fisica. Ma il Signore sapeva che cosa era meglio per loro; sapeva che sarebbe stata meglio per loro la visione interiore con cui li avrebbe consolati lo Spirito Santo, il quale non avrebbe offerto ai loro occhi un corpo visibile, ma avrebbe realizzato la sua presenza nel cuore dei fedeli. Ed ecco il suo annuncio: *Tuttavia, io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché se non vado non verrà a voi il Paracleto; ma se vado, ve lo manderò* (Gv 16, 7). E' come se avesse detto: E' bene per voi che questa forma di servo si allontani da voi; è vero, io abito in mezzo a voi come Verbo fatto carne, ma non voglio che continuiate a rimanere attaccati a me in modo sensibile; non voglio che, soddisfatti di questo latte, desideriate restare sempre bambini. *E' bene per voi che io me ne vada, perché se non vado non verrà a voi il Paracleto.* Se non vi sottraggo i delicati alimenti con cui vi ho allevati, non sentirete il desiderio di un cibo più solido; se con mentalità carnale restate attaccati alla carne, non sarete mai in grado di accogliere lo Spirito. Infatti che significa: *Se non vado non verrà a voi il Paracleto; se, invece, io vado, ve lo manderò*? Forse che restando qui sulla terra, non poteva mandarlo? Come si può dire questo? Egli infatti non si era allontanato da dove si trovava lo Spirito Santo, in quanto per venire

da noi non si era affatto allontanato dal Padre. E inoltre, perché non poteva inviarlo mentre stava qui in terra, dato che sappiamo che lo Spirito Santo scese e si fermò sopra di lui, quando fu battezzato (cf. Gv 1, 32)? E non sappiamo anzi che lo Spirito Santo non ha mai potuto separarsi da lui? E allora, che significano le parole: *Se non vado non verrà a voi il Paracleto,* se non questo: non potete ricevere lo Spirito Santo finché pretendete di conoscere Cristo secondo la carne? Ecco perché colui che aveva già ricevuto lo Spirito Santo, diceva: *E se anche abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così* (2 Cor 5, 16). Egli non conosceva più secondo la carne la carne di Cristo, in quanto conosceva secondo lo Spirito il Verbo fatto carne. E' questo che ha voluto far capire il Maestro buono dicendo: *Se non vado non verrà a voi il Paracleto; ma se vado, ve lo manderò*.

5. Dopo che Cristo se ne andò privandoli della sua presenza fisica, cominciarono a realizzare la loro presenza spirituale in essi non solo lo Spirito Santo, ma anche il Padre e il Figlio. Se infatti, andandosene il Cristo, lo Spirito Santo fosse venuto a realizzare la sua presenza in noi, non con lui, ma al posto di lui, in che modo il Cristo avrebbe mantenuto la promessa: *Ecco, io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo* (Mt 28, 20), e quell'altra: *Verremo a lui* - io e il Padre - *e prenderemo dimora presso di lui* (Gv 14, 23)? Anche per lo Spirito Santo, infatti, la promessa era che sarebbe stato mandato per rimanere con essi in eterno. Ma poiché lo Spirito li avrebbe fatti diventare spirituali, da grossolani e infantili quali erano, essi sarebbero divenuti più capaci di accogliere e possedere il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo. E' assolutamente inconcepibile che in un'anima possa esservi il Padre senza il Figlio e lo Spirito Santo, oppure il Padre e il Figlio senza lo Spirito Santo, o il Figlio senza il Padre e lo Spirito Santo, o lo Spirito Santo senza il Padre e il Figlio, o il Padre e lo Spirito Santo senza il Figlio. Dove c'è uno di essi, ci sono tutti e tre, perché c'è la Trinità che è un solo Dio. Ma era opportuno rivelare la Trinità in modo che, pur non essendovi alcuna differenza di natura, fosse tuttavia chiara la distinzione delle persone; la quale distinzione non potrà mai essere considerata, da chi la intende bene, come una separazione di natura.

6. Il Signore prosegue dicendo: E, venuto, egli confonderà il mondo quanto a peccato, a giustizia, a giudizio: quanto a peccato, perché non credono in me; quanto a giustizia, perché vado al Padre e non mi vedrete più; quanto a giudizio, perché il principe di questo mondo è stato giudicato (Gv 16, 8-11). Si direbbe che non esiste altro peccato che quello di non credere in Cristo, che sia giustizia anche il non vedere Cristo, e che il giudizio consiste nel fatto che il principe di questo mondo, cioè il diavolo, è stato giudicato. Tutto ciò è molto oscuro e la spiegazione non può essere contenuta nei limiti di questo discorso, affinché la brevità non lo faccia diventare ancor più oscuro. E' meglio quindi rinviare la spiegazione ad un altro discorso, contando sull'aiuto del Signore.

OMELIA 95
Il Paraclito e il mondo.

Riversando la carità nel cuore dei discepoli, lo Spirito Santo scaccerà ogni timore, ed essi con libertà e fermezza convinceranno il mondo di peccato.

1. Il Signore, nel promettere che avrebbe inviato lo Spirito Santo, dice: *Quando verrà, egli confonderà il mondo quanto a peccato, a giustizia e a giudizio* (Gv 16, 8). Che vuol dire? Forse che Cristo Signore non confonde il mondo quanto a peccato, quando dice: *Se io non fossi venuto e non avessi parlato ad essi, non avrebbero colpa; ma adesso non hanno scusa per il loro peccato* (Gv 15, 22)? E affinché nessuno pensi che ciò vale solo per i Giudei e non per tutto il mondo, non dice anche: *Se voi foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo* (Gv 15, 19)? Non confonde forse il mondo quanto a giustizia, quando dice: *Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto* (Gv 17, 25)? E forse non lo confonde quanto al giudizio, quando annunzia che dirà a quelli posti alla sua sinistra: *Andate nel fuoco eterno, che è stato preparato per il diavolo e per i suoi angeli* (Mt 25, 41)? E nel santo Vangelo si trovano molte altre affermazioni con cui Cristo confonde il mondo quanto a peccato, giustizia e giudizio. Perché allora Cristo attribuisce questo compito in modo specifico allo Spirito Santo? Forse, per il fatto che Cristo parlò soltanto al popolo giudaico, si dirà che egli non ha confuso il mondo, come se sia stato confuso solo colui che direttamente ha ascoltato i suoi rimproveri? Lo Spirito Santo, invece, infuso nei cuori dei discepoli sparsi ovunque, non ha confuso soltanto un popolo, ma il mondo intero. Ecco infatti che cosa dice il Signore ai discepoli al momento della sua ascensione in cielo: *Non appartiene a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha fissato per il potere che gli spetta; ma riceverete forza dalla venuta dello Spirito Santo su di voi, e sarete miei testimoni a Gerusalemme e in tutta la Giudea e la Samaria, fino all'estremità della terra* (At 1, 7-8). Questo è incriminare il mondo. Ma chi oserà dire che per mezzo dei discepoli di Cristo lo Spirito Santo pone sotto accusa il mondo, e che invece non ve lo pose Cristo stesso, dal momento che l'Apostolo esclama: *Volete una prova del Cristo che parla in me?* (2 Cor 13, 3). E' lo Spirito Santo che pone sotto accusa e con lui Cristo. Ma, a mio avviso, siccome per mezzo dello Spirito Santo doveva essere riversata nei loro cuori la carità (cf. Rm 5, 5), la quale caccia via il timore (cf. 1 Io 4, 18), che avrebbe potuto trattenerli dal porre sotto accusa il mondo pieno di furore contro di loro, il Signore dice: *Egli confonderà il mondo,* come a dire: Egli riverserà nei vostri cuori la carità, così che, liberati da ogni timore, vi sentirete liberi di porre sotto accusa il mondo. Non una volta sola abbiamo detto che le operazioni della Trinità sono inseparabili, ma che sempre bisogna salvare la distinzione delle singole persone, di modo che si riconosca non soltanto l'unità senza divisione ma altresì la Trinità senza confusione.

[*Confronto tra fedeli e infedeli.*]

2. Proseguendo, spiega che cosa intende per peccato, giustizia e giudizio: *il peccato, perché non hanno creduto in me* (Gv 16, 9). Sottolinea questo peccato a differenza degli altri, come se esistesse soltanto questo, in quanto, rimanendo questo gli altri non sono perdonati, cessando questo gli altri sono rimessi. Lo Spirito Santo, poi, metterà sotto accusa il mondo *quanto a giustizia, perché vado al Padre e non mi vedrete più* (Gv 16,10). Qui è da vedere anzitutto come uno, che con ragione è messo sotto accusa quanto a peccato, con ragione possa esser messo sotto accusa anche quanto a giustizia. Se infatti si deve redarguire il peccatore appunto perché peccatore, chi vorrà redarguire il giusto perché giusto? Non sia mai! Infatti se talvolta viene redarguito il giusto, e a ragione viene rimproverato, è perché, come sta scritto: *Non esiste un giusto sulla terra che compia il bene, senza peccare* (Qo 7, 17). Cioè anche quando il giusto è redarguito, è redarguito quanto al peccato, non quanto alla giustizia. E anche in quel passo ispirato che dice: *Non voler essere troppo giusto* (Qo 7, 21), non viene biasimata la giustizia del sapiente, ma la superbia del presuntuoso. Chi infatti si fa *troppo giusto,* perciò stesso diventa ingiusto. Vuole essere troppo giusto chi dice di non avere alcun peccato, o crede che per diventare giusto non sia necessaria la grazia di Dio, ma sia sufficiente la sua volontà: costui non è giusto, pur conducendo una vita retta, ma è un superbo a cui l'orgoglio fa credere di essere ciò che non è. In che senso quindi il mondo deve essere redarguito quanto a giustizia? Per mezzo della giustizia dei credenti. E così viene redarguito quanto a peccato, perché non crede in Cristo; e viene redarguito dalla giustizia di quelli che credono. La condanna degli increduli nasce dal confronto con i fedeli. Il contesto del discorso conferma questa interpretazione. Volendo infatti spiegare in che senso lo Spirito Santo metterà sotto accusa il mondo quanto a giustizia, il Signore aggiunge: *Quanto a giustizia, perché io vado al Padre e non mi vedrete più.* Non dice: E non mi vedranno più, alludendo a coloro di cui prima aveva detto: *perché non hanno creduto in me.* Quando voleva spiegare che cosa intendeva per peccato, ha parlato di loro dicendo: *perché non hanno creduto in me;* volendo ora invece spiegare che cosa intende per giustizia, riguardo alla quale il mondo verrà redarguito, si rivolge ai discepoli ai quali parlava, e dice: *perché io vado al Padre e non mi vedrete più.* Sicché il mondo viene bensì redarguito quanto al suo peccato, ma quanto a giustizia lo è in rapporto alla giustizia degli altri, allo stesso modo che le tenebre vengono redarguite dalla luce: *Tutto quello che viene redarguito* - dice l'Apostolo - *è messo in chiaro dalla luce* (Ef 5, 13). Quanto sia grande la disgrazia di coloro che non credono appare non solo dal fatto in sé, ma anche dal bene raggiunto da coloro che credono. E siccome gli increduli son soliti dire: Come possiamo credere ciò che non vediamo? perciò era opportuno definire così la giustizia dei credenti: *perché io vado al Padre e non mi vedrete più.* Beati infatti quelli che non vedono e credono (cf. Gv 20, 29). Quanto a quelli che videro Cristo, la loro fede fu lodata, non perché credevano in ciò che vedevano, cioè nel Figlio dell'uomo, ma perché credevano in ciò che

non vedevano, cioè nel Figlio di Dio. Quando però la forma di servo fu sottratta al loro sguardo, allora si è verificato pienamente che *il giusto vive di fede* (Rm 1, 17; Ab 2, 4; Gal 3, 11; Eb 10, 38). Infatti *la fede* - secondo la definizione della lettera agli Ebrei - *è sostanza di cose sperate e prova delle realtà che non si vedono* (Eb 11, 1).

3. Ma che significa: *non mi vedrete più?* Egli non dice: Vado al Padre e voi non mi vedrete, come per indicare un intervallo di tempo, breve o lungo, che tuttavia avrà termine; ma dicendo: *non mi vedrete più,* la Verità sembra dire che in futuro essi non vedranno mai più Cristo. La giustizia consisterà dunque nel non vedere mai più Cristo e tuttavia credere in lui, mentre proprio per questo viene lodata la fede di cui il giusto vive, perché egli, che ora non vede Cristo, è certo di vederlo un giorno? Secondo questa definizione della giustizia, oseremo dire che non era giusto l'apostolo Paolo, che dichiara di aver veduto Cristo dopo la sua ascensione al cielo (cf. 1 Cor 15, 8), precisamente in quel tempo del quale Cristo aveva detto: *non mi vedrete più?* E come poteva essere giusto, secondo questa giustizia, il gloriosissimo Stefano, che mentre veniva lapidato, esclamò: *Ecco, vedo il cielo aperto, e il Figlio dell'uomo alla destra di Dio* (At 7, 22)? Che significa allora: *Io vado al Padre e voi non mi vedrete più,* se non questo: non mi vedrete più come sono adesso con voi? Allora infatti era ancora mortale, rivestito di carne simile a quella del peccato (cf. Rm 8, 3), ed era soggetto alla fame e alla sete, alla stanchezza e al sonno: era questo Cristo nella condizione di allora, che, una volta passato da questo mondo al Padre, non avrebbero più visto. Questa è la giustizia della fede, di cui parla l'Apostolo: *E se anche abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così* (2 Cor 5, 16). E così, dice il Signore, sarà la vostra giustizia a confondere il mondo, *perché io vado al Padre e non mi vedrete più,* e voi crederete in me senza vedermi. Quando poi mi vedrete come sarò allora, non mi vedrete come sono adesso con voi: non mi vedrete umiliato ma esaltato, non mi vedrete mortale ma eterno, non mi vedrete giudicato ma giudice; e di questa vostra fede, cioè di questa vostra giustizia, si servirà lo Spirito Santo per confondere il mondo incredulo.

4. Ma lo Spirito Santo confonderà il mondo anche *quanto a giudizio, perché il principe di questo mondo è stato giudicato* (Gv 16, 11). Di chi si tratta, se non di colui di cui aveva già parlato prima dicendo: *Ecco, viene il principe di questo mondo e in me non troverà nulla* (Gv 14, 30), cioè non trova nessun diritto da rivendicare, nulla che gli appartenga, cioè assolutamente nessun peccato? E' a causa del peccato, infatti, che il diavolo è il principe del mondo. Il diavolo non è certo principe del cielo e della terra e di tutto ciò che in essi si trova, cioè non è principe del mondo nel senso in cui il mondo è designato dalle parole: *il mondo è stato creato per mezzo di lui.* E' il principe del mondo nel senso che subito viene indicato: *il mondo non lo ha riconosciuto* (Gv 1, 10), dove per mondo si intendono gli uomini increduli, di cui il mondo è pieno, e in mezzo al quale geme il mondo dei fedeli, che dal mondo li scelse colui per mezzo del quale il mondo è stato creato. E' di questo che lo

stesso evangelista dice: *Non è venuto il Figlio dell'uomo a giudicare il mondo, ma perché il mondo per mezzo di lui sia salvo* (Gv 3, 17). Il mondo viene condannato da lui giudice, viene soccorso da lui salvatore; perché come l'albero è pieno di foglie e di frutti, come l'aia è piena di paglia e di grano, così il mondo è pieno di increduli e di fedeli. Il principe di questo mondo, dunque, il principe di queste tenebre, cioè degli increduli, dal quale è stato tratto il mondo di cui l'Apostolo dice: *Foste un tempo tenebre, ora invece siete luce nel Signore* (Ef 5, 8), è stato giudicato. Il principe di questo mondo, di cui altrove il Signore dice: *Adesso il principe di questo mondo sarà cacciato fuori* (Gv 12, 31), è stato giudicato perché irrevocabilmente destinato al giudizio del fuoco eterno. E' attraverso questo giudizio in cui il principe di questo mondo è condannato, che lo Spirito Santo confonde il mondo. Il mondo, infatti, è giudicato insieme al suo principe, di cui imita la superbia e l'empietà. *Se infatti Dio* - come dice l'apostolo Pietro - *non perdonò agli angeli peccatori, ma, gettatili nell'inferno, li relegò in abissi tenebrosi per esservi custoditi per il giudizio* (2 Pt 2, 4), come si può dire che con tale giudizio il mondo non sarà confuso dallo Spirito Santo, quando è proprio nello Spirito Santo che l'apostolo dice queste cose? Credano dunque gli uomini in Cristo, se non vogliono essere redarguiti del peccato di incredulità, a motivo del quale gli altri non vengono rimessi; entrino a far parte del numero dei fedeli, se non vogliono essere redarguiti dalla giustizia dei credenti giustificati, che essi rifiutano di imitare; e prevengano il futuro giudizio, se non vogliono essere giudicati insieme con il principe di questo mondo, che essi seguono benché già condannato. E per non illudersi di trovare perdono, la dura superbia dei mortali tragga ammonimento dal supplizio degli angeli superbi.

OMELIA 96
La carità e la verità.

Lo Spirito Santo guiderà i discepoli alla pienezza della verità riversando continuamente nei loro cuori la carità.

1. In questo passo del santo Vangelo, dove il Signore dice ai suoi discepoli: *Molte cose ho ancora da dirvi, ma non sono per ora alla vostra portata* (Gv 16, 12), la prima cosa che bisogna domandarsi è come mai prima abbia detto: *Tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi* (Gv 15, 15), e qui dica: *Molte cose ho ancora da dirvi, ma non sono per ora alla vostra portata.* A suo tempo abbiamo spiegato, come abbiamo potuto, in che senso abbia parlato di ciò che ancora non aveva fatto come se già l'avesse fatto, allo stesso modo che il profeta afferma che Dio ha fatto le cose che saranno, dicendo appunto di lui: *Ha fatto le cose a venire* (Is 45, 11 sec LXX). Adesso forse voi volete sapere quali siano le cose che allora non erano alla portata degli

Apostoli. Ma chi di noi oserà ritenersi in condizione di portare quelle cose che essi non erano capaci di portare? Per questo motivo non dovete sperare che io vi dica ciò che forse io stesso non capirei se mi venisse detto da un altro, né voi sareste in condizione di portarlo, ammesso che io sia capace di parlarvi di cose che superano la vostra capacità di intendere. E può darsi che in mezzo a voi ci sia qualcuno già in grado di intendere queste cose che gli altri ancora non sono capaci di intendere: non certo tutte le cose cui il divino Maestro si riferiva dicendo: *Ho ancora molte cose da dirvi,* però qualcuna sì. Ma sarebbe temerario e presuntuoso voler dire quali siano le cose che il Signore stesso non volle dire. Una cosa è certa che allora gli Apostoli, ai quali diceva: *Adesso non potete seguirmi* (Gv 13, 36), non erano ancora in grado di morire per Cristo; e Pietro, il primo degli Apostoli, che aveva presunto di esserne già capace, fece un'esperienza negativa e dovette ricredersi. E tuttavia, in seguito, tanti uomini e donne, bambini e bambine, ragazzi e ragazze, vecchi e giovani sono stati coronati dell'aureola del martirio; e si è visto che le pecore erano capaci di affrontare ciò che, quando così parlava il Signore, i pastori non erano capaci di sopportare. Si doveva forse dire a quelle pecore, nel momento del pericolo, in cui era necessario lottare fino alla morte per la verità e versare il sangue per il nome e la dottrina di Cristo, si doveva dir loro: Chi di voi oserà ritenersi capace del martirio, di cui non era stato capace Pietro, quando era sostenuto dalla viva voce del Signore? Così qualcuno potrebbe sostenere che non bisogna dire al popolo cristiano, ansioso di sapere, le cose a cui il Signore si riferisce con le parole: *Molte cose ho ancora da dirvi, ma non sono per ora alla vostra portata,* adducendo la ragione che se non erano in grado d'intenderle gli Apostoli, sarebbero molto meno in grado di capirle loro. E invece, ci sono molti che probabilmente sono in grado di ascoltare quanto allora Pietro non era capace di comprendere, così come molti sono in grado di affrontare il martirio, che Pietro invece non era ancora in grado di affrontare. Questo soprattutto dopo la venuta dello Spirito Santo, che, quando il Signore così parlava, non era stato ancora inviato, e a proposito del quale subito aggiunge: *Quando, però, verrà lui, lo Spirito di verità, v'insegnerà tutta intera la verità* (Gv 16,13), dimostrando così che gli Apostoli non erano in grado di portare le cose che egli aveva ancora da dire, perché non era ancora venuto ad essi lo Spirito Santo.

2. Ecco, ammettiamo che molti, dopo la venuta dello Spirito Santo, siano in grado di portare quelle cose di cui ancora non erano capaci i discepoli prima della venuta dello Spirito Santo: forse che per questo noi conosciamo le cose che il Signore non volle dire, come le conosceremmo, leggendole o ascoltandole, se egli le avesse pronunciate? Altro è infatti sapere se noi o voi possiamo portarle o no, e altro è sapere quali siano tali verità, indipendentemente dal fatto che noi possiamo portarle o no. Dal momento che il Signore non le ha dette, chi di noi può dire se sono queste o quelle? E se qualcuno osasse dirlo, come potrà dimostrarlo? Chi sarà così facilone e temerario che pur dicendo cose vere a chi vuole, si senta di affermare, senza una particolare rivelazione, che proprio quelle

sono le cose che allora il Signore non volle dire? Chi di noi, non essendo dotato di carisma profetico o apostolico, potrebbe fare una simile cosa senza incorrere in colpa gravissima di temerarietà? Ancorché trovassimo qualcuna di queste cose nei libri che godono autorità canonica, scritti dopo l'ascensione del Signore, non sarebbe ancora sufficiente, almeno che non vi troviamo anche la dichiarazione che tali cose sono proprio quelle che allora il Signore non volle dire ai suoi discepoli in quanto essi non erano in condizione di portarle. Prendiamo ad esempio, il prologo di questo Vangelo: *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio, questo era in principio presso Dio* (Gv 1, 1-2), e le altre cose che seguono; esse sono state scritte dopo, e non si dichiara che le abbia dette il Signore Gesù quando egli era in mezzo a noi nella condizione mortale, ma sono state messe per iscritto da uno dei suoi discepoli sotto ispirazione dello Spirito Santo; ebbene, se io affermassi che queste cose sono proprio quelle che allora il Signore non volle dire perché i discepoli non erano in grado di capirle, chi di voi, ascoltandomi, non mi riterrebbe temerario? Se invece dove le leggiamo trovassimo scritto anche che sono proprio quelle, chi non vorrà credere a così autorevole apostolo?

3. Mi sembra altrettanto assurdo affermare che i discepoli non erano allora in grado di ricevere quelle rivelazioni di cose invisibili e altissime che troviamo nelle lettere degli Apostoli, scritte dopo la ascensione del Signore senza dichiarare che le disse il Signore, quando si trovava visibilmente con loro. Perché gli Apostoli non erano in condizione di ricevere quelle cose che adesso tutti possono leggere nei loro libri, tutti possono accoglierle, anche se non le capiscono? Vi sono, infatti, nella sacra Scrittura alcune cose che quanti non hanno fede, quando le leggono o le ascoltano, non le comprendono, e, dopo averle lette o ascoltate, non possono accettarle. I pagani, ad esempio, non riescono ad accettare che il mondo è stato creato da uno che fu crocifisso; i Giudei non riescono ad ammettere che chi ha abolito il sabato nel modo che lo celebrano loro, era Figlio di Dio; i sabelliani non ammettono che la Trinità è distintamente il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo; gli ariani che il Figlio è uguale al Padre, e lo Spirito Santo è uguale al Padre e al Figlio; i fotiniani non accettano che Cristo non era soltanto un uomo come noi, ma era anche Dio, uguale a Dio Padre; i manichei negano che Cristo, nostro liberatore, si sia degnato di nascere nella carne e dalla carne; così tutti gli altri appartenenti alle più diverse e perverse sette, non possono tollerare quanto si trova nelle sacre Scritture e nella fede cattolica contrario ai loro errori, così come noi non possiamo tollerare le loro sacrileghe invenzioni e le loro insane menzogne. Che vuol dire infatti non poter tollerare una cosa? Vuol dire essere incapaci di portarla con animo retto. Ma quale fedele, o anche quale catecumeno, che pure non ha ancora ricevuto col battesimo lo Spirito Santo, anche se non riesce ancora ad intenderle pienamente, non legge o ascolta di buon animo tutte quelle cose che sono state scritte dopo l'ascensione del Signore con verità e autorità canonica? Com'era dunque possibile che i discepoli, anche se ancora non avevano ricevuto lo Spirito Santo, non fossero in condizione di

portare qualcuna di quelle cose che furono scritte dopo l'ascensione del Signore, se adesso i catecumeni, prima ancora di ricevere lo Spirito Santo, le possono portare tutte? Poiché, se ad essi non vengono consegnati i sacramenti dei fedeli, non è perché non siano in grado di portarli, ma perché essi tanto più ardentemente li desiderano quanto più grande è il mistero in cui sono avvolti.

[*Progredire nella carità.*]

4. Sicché, o carissimi, non aspettatevi di ascoltare da noi quelle cose che allora il Signore non volle dire ai discepoli, perché non erano ancora in grado di portarle; ma cercate piuttosto di progredire nella carità, che viene riversata nei vostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che vi è stato donato (cf. Rm 5, 5), di modo che, fervorosi nello spirito e innamorati delle realtà spirituali, possiate conoscere, non mediante segni che si mostrino agli occhi del corpo, né mediante suoni che si facciano sentire alle orecchie del corpo, ma con lo sguardo e l'udito interiore, la luce spirituale e la voce spirituale che gli uomini carnali non sono in condizione di portare. Non si può infatti amare ciò che s'ignora del tutto. Ma quando si ama ciò che in qualche modo si conosce, in virtù di questo amore si riesce a conoscerlo meglio e più profondamente. Se dunque progredirete nella carità, che in voi riversa lo Spirito Santo, *egli vi insegnerà tutta la verità* (Gv 16, 13), o, come si trova in altri codici, *egli vi guiderà verso la verità totale;* per cui vien detto in un salmo: *Guidami, o Signore, nella tua via, e camminerò nella tua verità* (Sal 85, 11). E così non avrete bisogno di dottori esterni per apprendere quelle cose che allora il Signore non volle dire, ma basterà che vi lasciate tutti ammaestrare da Dio (cf. Gv 6, 45); per cui sarete in grado di contemplare con la vostra anima le cose che avete appreso e creduto attraverso le letture e le spiegazioni ricevute dal di fuori circa la natura incorporea di Dio, che non può essere circoscritta da alcun luogo né estesa come una massa enorme attraverso l'immensità dello spazio, ma è in ogni luogo tutta intera, perfetta ed infinita, senza splendore di colori né configurazioni di linee, senza segni letterali e senza successione di sillabe. Ecco, forse vi ho detto qualcosa che viene di lassù, e tuttavia voi l'avete ricevuto, e non soltanto siete riusciti a sopportarlo, ma vedo che perfino l'avete ascoltato con piacere. Se però il Maestro interiore, che quando parlava ancora esteriormente ai discepoli, disse: Ho *ancora molte cose da dirvi, ma adesso non siete in condizione di portarle,* volesse dirci interiormente ciò che io vi ho detto circa la natura incorporea di Dio, ma nel modo come lo dice ai santi angeli, che vedono sempre la faccia del Padre (cf. Mt 18, 10), ancora non saremmo capaci di accogliere la sua rivelazione. Tenendo conto di questo, non credo che l'annuncio: *vi insegnerà tutta la verità,* oppure: *vi guiderà verso tutta la verità* possa realizzarsi pienamente per qualcuno, chiunque egli sia, in questa vita: chi infatti, vivendo in questo corpo che si corrompe e appesantisce l'anima (cf. Sap 9, 15), potrà conoscere tutta la verità, se l'Apostolo dice: *conosciamo solo in parte?* Ma è lo Spirito Santo, di cui adesso abbiamo ricevuto il pegno (cf. 2 Cor 1, 22), a garantire che noi perverremo a quella pienezza di cui il medesimo Apostolo parla: *Allora vedremo faccia a faccia,* e aggiunge: *Ora*

conosco solo in parte, allora conoscerò anch'io come sono conosciuto (1 Cor 13, 9 12). Non è dunque in questa vita che sapremo tutto e che raggiungeremo quella perfetta conoscenza che il Signore ci promise nel futuro per mezzo della carità dello Spirito, dicendo: *Egli vi insegnerà tutta la verità,* oppure: vi *guiderà in tutta la verità*.

5. Stando così le cose, vi esorto, dilettissimi, in nome della carità di Cristo, a guardarvi dai torbidi impostori e dalle sette piene di contaminazioni, di cui l'Apostolo dice: *Quanto fanno costoro in segreto è vergognoso perfino a parlarne* (Ef 5, 12). Infatti essi, accingendosi ad insegnare le loro orrende turpitudini, intollerabili a qualsiasi orecchio umano, diranno che tali cose son quelle a cui il Signore si riferiva quando disse: *Ho ancora molte cose da dirvi, ma adesso non siete in condizione di portarle,* asserendo anche che è dovuto allo Spirito Santo se possono attuare cose tanto immonde e nefande. Ma altro sono le abominevoli cose che il pudore umano non è in grado di tollerare, e altro sono le cose sublimi che la debolezza umana è incapace di portare: le prime si compiono nei corpi degli svergognati, le seconde trascendono qualsiasi natura corporea; quelle si consumano nella carne impura, queste possono appena essere percepite da una mente pura. *Rinnovatevi nello spirito della vostra mente* (Ef 4, 23) - esorta l'Apostolo - *per discernere ciò che Dio vuole, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto* (Rm 12, 2); *affinché radicati e fondati nella carità, possiate comprendere con tutti i santi quale sia la larghezza e la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo superiore a ogni conoscenza, onde siate ricolmi di ogni pienezza di Dio* (Ef 3, 17-19). E' in questo modo che lo Spirito Santo vi insegnerà tutta la verità, riversando sempre più nei vostri cuori la carità.

OMELIA 97
Molte cose ho ancora da dirvi.

Dobbiamo chiedere e attendere, da colui che fa crescere, la grazia di crescere per poterlo capire, sapendo che quanto più cresceremo tanto più potremo capirlo.

[*Più si cresce e più si capisce*.]

1. Lo Spirito Santo che il Signore promise di inviare ai suoi discepoli perché insegnasse loro tutta intera la verità che essi allora, mentre egli parlava, non erano in condizione di sopportare, [e noi, questo Spirito, come dice l'Apostolo, lo abbiamo ricevuto in *pegno* (2 Cor 1, 22), in pegno cioè di quella pienezza che ci è riservata nell'altra vita], insegna fin d'ora ai fedeli, nella misura in cui ciascuno è capace di intendere le cose spirituali, e accende nel loro cuore un desiderio di conoscere tanto più vivo quanto più progredisce nella carità, grazie alla quale ama le cose che conosce e

desidera conoscere quelle che ignora; quelle però che in qualche modo conosce sa di non conoscerle ancora come solo potranno essere conosciute in quella vita che mai occhio vide, né orecchio udì, né cuor d'uomo poté mai immaginare (cf 1 Cor 2, 9). E se fin d'ora, in questa vita, il Maestro interiore volesse dircele, cioè rivelarle e manifestarle al nostro spirito in quel modo con cui solo allora potranno essere conosciute, l'umana debolezza non riuscirebbe a sopportare tanto peso. La vostra Carità certamente ricorda che di questo io ho già parlato commentando il passo del santo Vangelo dove il Signore dice: *Ho ancora molte cose da dirvi, ma adesso non siete in condizione di portarle* (Gv 16, 12). Non dobbiamo immaginare che il Signore in queste parole abbia voluto nascondere chissà quali arcani segreti, che il maestro può insegnare ma che non saranno mai alla portata del discepolo. Ma se quelle stesse verità religiose della dottrina cristiana che noi apprendiamo e insegniamo normalmente leggendo e scrivendo, ascoltando e parlando, Cristo volesse dircele nel medesimo modo con cui le dice ai santi angeli, direttamente lui, Verbo unigenito del Padre e coeterno al Padre; chi mai sarebbe in grado di accoglierle, fosse pure giunto a quel grado di spiritualità cui non erano ancora pervenuti gli Apostoli, quando il Signore diceva loro queste cose, e a cui pervennero solo in seguito alla venuta dello Spirito Santo? Infatti, qualunque cosa si possa apprendere intorno alla creatura, è sempre inferiore rispetto al Creatore, che è Dio sommo, vero ed immutabile. Ma come si può non parlare di Dio? Chi è che non lo nomina, leggendo o discutendo, domandando o rispondendo, lodandolo ed esaltandolo, in qualsiasi modo se ne parli e perfino bestemmiandolo? E tuttavia, benché tutti parlino di Dio, chi è che lo comprende come deve essere compreso, anche se il suo nome è sempre sulla bocca di tutti e tutti ne sentono parlare? Chi può raggiungerlo con l'acume della sua mente? Chi avrebbe mai saputo che egli è Trinità, se egli stesso non ce lo avesse rivelato? Ed ora tutti parlano di questa Trinità; e tuttavia quale uomo potrà pensare della Trinità come gli angeli? Le medesime cose dunque che di solito, pubblicamente e continuamente, si dicono circa l'eternità, la verità e la santità di Dio, da alcuni vengono intese bene, da altri male, o meglio da alcuni vengono intese e da altri no; poiché chi intende male, non intende. Ma tra quelli stessi che intendono bene, c'è chi riesce a penetrare le cose con maggiore acutezza e profondità degli altri, nessuno tuttavia riesce a comprendere come gli angeli. Nell'anima, cioè nell'uomo interiore, si verifica una crescita che si compie, non soltanto con il passaggio dal latte al cibo solido ma anche per una assimilazione sempre maggiore del cibo solido. E questa crescita non consiste in uno sviluppo fisico, ma in una maggior chiarezza interiore, poiché si ha per cibo la luce intellegibile. Se volete quindi conoscere in questo senso, e volete comprendere sempre meglio Dio, e se, quanto più crescete, tanto più volete comprenderlo, non dovete chiedere e attendere aiuto da un maestro che parla alle vostre orecchie, cioè da uno che, operando all'esterno, pianta e innaffia, ma da colui che fa crescere (cf. 1, Cor 3, 6).

2. Perciò, come nel discorso precedente vi ho raccomandato, state attenti, soprattutto voi che siete

ancora bambini e avete ancora bisogno di latte, a non lasciarvi prendere dalla curiosità di ascoltare quelli che, cogliendo pretesto da queste parole del Signore: *Ho ancora molte altre cose da dirvi, ma adesso non siete in condizione di portarle*, si ingannano e vogliono ingannare, né pretendiate sapere cose sconosciute, mentre non siete ancora capaci di discernere il vero dal falso; mi riferisco soprattutto a quelle vergognose turpitudini che Satana insegna alle anime volubili e carnali. Dio permette tutto questo perché in ogni momento siano temuti i suoi giudizi e perché, al confronto della torbida nequizia, si gusti ancor più la limpidissima docilità di cuore; di modo che, chi, sorretto da Dio non è caduto in questi mali, o con il suo aiuto se n'è liberato, renda onore a Dio e proceda con timore e cautela. Vegliate e pregate per non cadere nell'insidia descritta dai Proverbi di Salomone, là dove si parla della *donna dissennata, audace e sprovvista di pane* (Prv 9, 13), che invita i passanti dicendo: *Venite a mangiare il saporito pane nascosto e gustate la dolcezza dell'acqua furtiva* (Prv 9, 17). Questa donna rappresenta la fatuità degli empi, che, essendo del tutto insipienti, credono di sapere qualcosa, come questa donna, di cui si dice che è *sprovvista di pane.* Priva di pane, promette pane; essendo, cioè ignara della verità, promette la conoscenza della verità. Promette pane clandestino dicendo che è saporito, e dolcezza di acque furtive, perché con più gusto e piacere si ascoltino e si compiano le cose che nella Chiesa non è lecito dire e credere apertamente. La stessa clandestinità è il condimento con cui i nefasti dottori propinano i loro veleni ai curiosi, i quali credono di aver appreso chissà che cosa proprio a motivo del segreto, e così più soavemente assorbono l'insipienza, che scambiano per sapienza e il cui proibito insegnamento riescono in qualche modo a carpire.

3. Per questo l'insegnamento di arti magiche raccomanda i loro riti nefandi agli uomini che sono stati o stanno per essere ingannati dalla loro curiosità sacrilega. Di qui quelle illecite divinazioni mediante l'osservazione delle viscere degli animali uccisi, del canto e del volo degli uccelli, delle molteplici segnalazioni dei demoni, sussurrate alle orecchie di uomini destinati a perdersi per i suggerimenti di altri uomini perduti. E' proprio a motivo di questi illeciti e detestabili segreti, che quella donna viene definita non solo *insipiente,* ma anche *sfrontata.* Ma, questi segreti sono estranei, non solo alla natura, ma anche al nome della nostra religione. Che dire allora, vedendo che questa donna insipiente e sfrontata, valendosi del nome cristiano, ha fondato tante perverse eresie e ha inventato tante favole ignominiose? Volesse il cielo che tutte queste favole fossero simili a quelle rappresentate nei teatri con canti, danze e movenze oscene di cui si ride, e non fossero inventate contro Dio con una insipienza che ci addolora e una sfrontatezza che ci stupisce. Se non che tutti gli eretici più insipienti, che vogliono passare per cristiani, cercano di legittimare le loro audaci invenzioni, sommamente contrarie ad ogni senso comune, prendendo pretesto dall'affermazione del Signore: *Ho ancora molte cose da dirvi, ma adesso non siete in condizione di portarle,* come se queste loro invenzioni fossero appunto quelle cose che allora i discepoli non

erano in condizione di comprendere, e come se lo Spirito Santo avesse insegnato proprio queste loro nefandezze che lo spirito umano corrotto, per quanto grande sia la sua audacia, si vergogna di insegnare e predicare apertamente.

4. Prevedendo gente siffatta, ispirato dallo Spirito Santo, l'Apostolo dice: Vi sarà un tempo in cui gli uomini non sopporteranno più la sana dottrina, ma si sovraccaricheranno di maestri secondo le proprie voglie, facendosi solleticare le orecchie, e storneranno l'udito dalla verità per rivolgerlo alle favole (2 Tim 4, 3-4). Il fascino di ciò che è segreto e furtivo, secondo l'espressione del libro dei Proverbi: Venite a mangiare il saporito pane nascosto e gustate la dolcezza dell'acqua furtiva, mette il prurito nelle orecchie dei fornicatori spirituali che ascoltano, un prurito simile a quello che la libidine provoca nella carne corrompendone la casta integrità. Ascoltate l'Apostolo che, prevedendo queste situazioni, ci dà consigli salutari per evitarle: Evita le profane novità di parole, giacché queste progrediscono verso una empietà sempre maggiore e la parola di costoro si diffonde come una cancrena (2 Tim 2, 16-17). Non dice di evitare le novità di parole, ma le profane novità di parole. Vi sono infatti delle novità in piena armonia con la dottrina cristiana, come ad esempio il nome stesso che portano i Cristiani, di cui la Scrittura ci fa conoscere l'origine. Fu in Antiochia che per la prima volta, dopo l'ascensione del Signore, i discepoli cominciarono a chiamarsi Cristiani, come appunto si legge negli Atti degli Apostoli (cf. At 11, 26). Fu così che gli ospizi ed i monasteri cambiarono nome, senza cambiare la loro realtà e rimanendo stabili nella verità della religione, che costituisce il loro solido baluardo contro ogni attacco. E così, per combattere l'empia eresia degli ariani fu introdotto il termine homousion riferito al Padre, ma senza volere con tale termine indicare una realtà nuova. Il termine homousion corrisponde all'affermazione di Cristo: Io e il Padre siamo una cosa sola (Gv 10, 30), cioè significa che il Padre e il Figlio sono di un'unica e medesima sostanza divina. In effetti, se ogni novità fosse necessariamente profana, il Signore non avrebbe detto: Vi do un comandamento nuovo (Gv 13, 34), né si potrebbe parlare di nuovo Testamento, né si potrebbe cantare un cantico nuovo in tutta la terra. Ma sono profane quelle novità che esprime la donna insipiente e sfrontata, quando dice: Venite a mangiare il saporito pane nascosto e gustate la dolcezza dell'acqua furtiva. Dalla fallace promessa di questa falsa scienza ci mette in guardia l'Apostolo nella lettera in cui raccomanda: O Timoteo, custodisci il deposito, schivando le profane novità di parole e le opposizioni di una scienza di falso nome, professando la quale taluni sviarono dalla fede (1 Tim 6, 20). Costoro infatti non fanno che promettere falsa scienza, e deridere, come ignoranza, la fede delle verità che si propongono ai semplici fedeli.

5. Qualcuno dirà: Non possiedono gli spirituali, nella loro dottrina, cose che tengono occulte ai carnali e rivelano agli spirituali? Se dico di no, subito mi si citerà la lettera ai Corinzi, dove l'apostolo Paolo dichiara: *Non ho potuto parlarvi come a degli spirituali, ma come a persone carnali, come a degli infanti in Cristo. Vi ho dato da bere latte e non solido nutrimento, poiché non*

ne eravate ancora capaci. E neppure adesso ne siete capaci, essendo ancora carnali (1 Cor 3, 1-2). E l'altra affermazione: *Tra i perfetti esponiamo la sapienza.* E l'altra ancora: *Parliamo adattando agli spirituali cose spirituali; l'uomo naturale non comprende le cose dello spirito: sono follia per lui* (1 Cor 2, 6 13-14). Vedremo, se il Signore vorrà, il significato di tutto questo in un altro discorso, affinché non accada che, basandosi su queste parole dell'Apostolo, non si ricorra a profane novità di parole per esprimere significati misteriosi dicendo poi che le persone carnali non sono in condizione di sostenere il peso di quelle cose che lo spirito e il corpo degli uomini casti devono evitare. E così finalmente poniamo termine a questo discorso.

OMELIA 98
Cose che non sono per ora alla vostra portata.

Uno può aiutare un altro a capire, se lo Spirito Santo rende lui più capace di capire; e così ambedue vengono ammaestrati da Dio.

1. Ricordo d'aver rinviato la difficile questione, nata dalle parole di nostro Signore: *Ho ancora molte cose da dirvi, ma adesso non siete in condizione di portarle* (Gv 16, 12), per poterla trattare con maggior calma, dato che la ristrettezza del tempo ci costringeva a terminare quel discorso. Essendo ora giunto il momento di mantenere la promessa, affronteremo la questione contando sull'aiuto del Signore, che ci ha suggerito di proporvela. La questione è questa: se gli spirituali abbiano nella loro dottrina temi che nascondono alle persone carnali e rivelano agli spirituali. Se rispondiamo che non ne hanno, qualcuno potrebbe replicare citando le parole che l'Apostolo scriveva ai Corinzi: *Non ho potuto parlarvi come a degli spirituali, ma come a persone carnali, come a degli infanti in Cristo. Vi ho dato da bere latte e non solido nutrimento, poiché non ne eravate ancora capaci. E neppure adesso ne siete capaci, essendo ancora carnali* (1 Cor 3, 1-2). Se invece rispondiamo che ne hanno, c'è da temere seriamente che, con questo pretesto, qualcuno insegni occultamente cose nefaste, pretendendo, in nome di cose spirituali che gli uomini ancora carnali non sono capaci di comprendere, non solo di giustificare ogni infamia ma perfino di riscuotere approvazione e lode.

2. Bisogna prima di tutto che la vostra Carità tenga presente che riguardo a Cristo crocifisso di cui l'Apostolo dice di avere alimentato i fedeli come i bambini col latte, e riguardo anche alla carne di Cristo, nella quale si verificò una vera morte con ferite e spargimento di sangue, il modo di intendere degli uomini carnali non è come quello degli spirituali. Per i primi è latte, per i secondi è cibo solido. Questi infatti ascoltano, sì, le stesse cose ma con una comprensione più profonda;

comune è la fede, diversa è l'intelligenza spirituale del contenuto di essa. Così accadde che Cristo crocifisso, predicato dagli Apostoli, suscitò scandalo presso i Giudei e fu giudicato follia dai Gentili, mentre per i chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza e sapienza di Dio (cf. 1 Cor 1, 23-24). E tuttavia, mentre i fedeli deboli e carnali accettano queste cose solo per fede, quelli più maturi le penetrano anche mediante l'intelligenza spirituale. Per quelli, esse sono come latte, per questi sono cibo solido: e non perché i primi abbiano ascoltato tali verità confusi tra la massa, mentre i secondi le abbiano ascoltate in luoghi riservati, ma perché, sebbene gli uni e gli altri abbiano ascoltato la medesima predicazione pubblica, ciascuno ha compreso secondo la propria capacità. Infatti mentre Cristo fu crocifisso e versò il suo sangue per la remissione dei peccati e così, attraverso la passione del Figlio unigenito ci fosse rivelata la grazia divina in modo che nessuno si vantasse nell'uomo, cosa dimostravano d'aver capito di Cristo crocifisso quelli che ancora dicevano: *io sono di Paolo* (1 Cor 1, 12)? Avevano forse capito quello che aveva capito lo stesso Paolo che diceva: *A me non accada di gloriarmi se non nella croce del Signore nostro Gesù Cristo* (Gal 6, 14)? E così l'Apostolo prendeva per sé, secondo la sua capacità, il cibo solido da Cristo crocifisso, e nutriva di latte i cristiani di Corinto, adattandosi alla loro debolezza. Inoltre, sapendo che quello che scriveva ai Corinzi poteva essere inteso in un modo dai "pargoli" e in un altro dai più maturi, dice: *Se qualcuno crede di essere profeta o spirituale, riconosca che ciò che vi scrivo è comando del Signore; se poi vuole ignorarlo, sarà ignorato* (1 Cor 14, 37-38). Egli voleva che la scienza degli spirituali fosse solida; che, raggiunta la fede, aspirassero ad una conoscenza sicura, di modo che alla fede comune aggiungessero un approfondimento personale. E così mentre i "pargoli" possedevano la fede, gli spirituali avevano in più una comprensione approfondita. Ma dice che *colui che ignora sarà ignorato,* in quanto non ha ancora ricevuto una rivelazione sufficiente per conoscere quello che crede. Quando la rivelazione si compie nella mente di un uomo, vuol dire che egli è conosciuto da Dio, perché Dio lo rende capace di conoscere, come altrove dice lo stesso Paolo: *Ora che avete conosciuto Dio, o meglio siete conosciuti da Dio* (Gal 4, 9). Non che Dio abbia conosciuto solo allora quelli che conobbe ed elesse prima della creazione del mondo (cf. Ef 1, 4), ma allora li rese capaci di conoscerlo.

3. Tenendo ben presente questo fatto, che cioè gli spirituali e i carnali intendono diversamente le stesse verità che insieme ascoltano, ciascuno secondo la propria capacità: questi come pargoli, quelli come adulti, questi come bevendo latte, quelli come nutrendosi di cibo solido, non si vede la necessità di tacere taluni segreti della dottrina, tenendoli nascosti ai fedeli ancora infanti per rivelarli a parte agli adulti, cioè ai più capaci d'intendere. Né si deve ritenere doveroso far questo per il fatto che l'Apostolo dice: *Non ho potuto parlarvi come a degli spirituali, ma come a persone carnali.* Quello stesso infatti che solo egli riteneva di sapere in mezzo a loro, e cioè Gesù Cristo crocifisso (cf. 1 Cor 2, 2), egli afferma di non poterlo annunciare a loro come a degli spirituali, ma

come a persone carnali, in quanto essendo carnali non potevano intendere quella verità come l'avrebbero intesa se fossero stati spirituali. Quanti invece tra essi erano già spirituali, ascoltando la medesima verità che ascoltavano le persone carnali, la penetravano con intelligenza spirituale. E' questo il senso delle parole dell'Apostolo: *Non ho potuto parlarvi come a degli spirituali, ma come a persone carnali,* come a dire: voi non avete potuto intendere quanto vi ho detto come possono intenderlo gli spirituali, ma soltanto come possono intenderlo gli uomini carnali. Infatti *l'uomo animale* - cioè colui che è saggio solo umanamente e che vien chiamato animale a motivo dell'anima e carnale a motivo della carne, in quanto l'uomo intero è composto di anima e di corpo - *non comprende le cose dello Spirito di Dio* (1 Cor 2, 14), cioè che la croce di Cristo è sorgente di grazia per i credenti, e pensa che tutto lo scopo della croce sia stato quello di offrire a noi, che dobbiamo lottare per la verità fino alla morte, un esempio da imitare. Infatti, se questi uomini, che si accontentano di essere uomini, sapessero che Cristo crocifisso *per volere di Dio, è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione, affinché, come è scritto, chi si vanta si vanti nel Signore* (1 Cor 1, 30-31), essi certamente non riporrebbero la gloria in un uomo, e non direbbero con mentalità carnale: *Io sono di Paolo, io di Apollo, io invece di Cefa,* ma, da veri spirituali, direbbero: *Io sono di Cristo* (1 Cor 1, 12).

4. La difficoltà rimane a motivo di ciò che si legge nella lettera agli Ebrei: Mentre dovreste essere maestri a motivo del tempo, avete di nuovo bisogno che qualcuno vi insegni i primi rudimenti degli oracoli di Dio e siete diventati bisognosi di latte e non di cibo solido. E chi si nutre di latte non ha esperienza della dottrina di giustizia, essendo ancora un bambino; il cibo solido invece è dei perfetti, di quelli che hanno le facoltà esercitate a discernere il buono dal cattivo (Eb 5, 12-14). Abbiamo qui la definizione del cibo solido dei perfetti, che è quello stesso di cui parla la lettera ai Corinzi: Annunciamo la sapienza tra i perfetti (1 Cor 2, 6). E quali siano questi perfetti egli spiega a sufficienza aggiungendo: coloro che hanno le facoltà esercitate a discernere il buono dal cattivo. E' questo che sono incapaci di fare le menti deboli e non esercitate, se non siano sostentate con il latte della fede che consente loro di credere alle cose invisibili che non vedono e alle intelligibili che ancora non intendono. Per cui facilmente vanno dietro alle favole vuote e sacrileghe presentate con la promessa della scienza, di modo che non riescono a pensare il bene e il male se non attraverso rappresentazioni corporee, e Dio stesso se lo rappresentano come qualcosa di corporeo; non riescono a concepire il male se non come una sostanza mentre non è che una defezione delle sostanze mutabili dalla sostanza immutabile, quella sostanza immutabile e somma che è Dio, il quale le creò dal niente. Colui che non soltanto crede a questo, ma altresì con le facoltà esercitate dello spirito lo intende, lo chiarisce e lo conosce, non dovrà più temere di venir sedotto da coloro che, ritenendo il male una sostanza indipendente da Dio, considerano Dio stesso una sostanza mutevole, come fanno i manichei e altre sette altrettanto pestifere quanto insipienti.

5. Quanto a coloro che hanno ancora una mentalità infantile e che, come dice l'Apostolo, hanno ancora bisogno di latte, tutto questo discorso che si fa perché non ci si limiti a credere ma si arrivi anche ad intendere e a rendersi conto di ciò che vien detto, tutto questo discorso anziché nutrire, molto facilmente appesantisce e annoia chi non arriva a cogliere queste cose. Di qui la necessità che gli spirituali non tacciano del tutto queste cose alle persone carnali, poiché la fede cattolica deve essere predicata a tutti senza distinzioni. Solo che dovranno presentarla in modo tale che, mentre si propongono di farsi intendere da chi è meno preparato, anziché far scoprire la verità attraverso il loro discorso, non abbiano a rendere noioso il discorso sulla verità. Per questo l'Apostolo, scrivendo ai Colossesi, dice: *Anche se sono assente col corpo, con lo spirito sono in mezzo a voi, rallegrandomi nel vedere la vostra disciplina, e ciò che manca alla vostra fede in Cristo* (Col 2, 5). E ai Tessalonicesi: *Supplichiamo Dio insistentemente per poter rivedere la vostra faccia e completare così ciò che manca alla vostra fede* (1 Tess 3, 10). Si deve dunque supporre che essi in un primo tempo fossero stati catechizzati come attraverso un alimento di latte e non di cibo solido. Di questo latte ricorda la preziosità scrivendo agli Ebrei che egli desiderava nutrire ormai con alimenti più sostanziosi: *Perciò, lasciando l'insegnamento elementare su Cristo, passiamo a ciò che è perfetto, senza gettare di nuovo il fondamento della conversione dalle opere morte e della fede in Dio, della dottrina del battesimo, della imposizione delle mani, della risurrezione dei morti e del giudizio eterno* (Eb 6, 1-2). Ecco l'insostituibile funzione del latte, senza del quale non possono vivere quanti si servono della ragione per poter credere. Ma solamente con la fede, senza l'aiuto dell'intelligenza, che esige un più solido nutrimento, non arriverebbero mai a discernere il bene dal male. La dottrina elementare che egli considera latte, è quella che viene trasmessa mediante il Simbolo e l'Orazione del Signore.

[*Latte e cibo solido*.]

6. Ma non si deve pensare che sia in contrasto con questo latte il cibo delle cose spirituali che richiede una intelligenza più matura, cibo che mancava e occorreva somministrare ai Colossesi e ai Tessalonicesi. Quando si completa una cosa, non si condanna quanto c'è già. Negli stessi alimenti che prendiamo, il cibo solido è così poco contrario al latte, che esso dev'essere convertito in latte per adattarlo agli infanti, ai quali arriva attraverso la carne della madre o della nutrice. E come una madre si comportò la Sapienza, che, essendo solido nutrimento degli angeli in cielo, si degnò convertirsi come in latte, quando il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi (cf. Gv 1, 1-14). E' la stessa umanità di Cristo, che, nella verità della sua carne, della sua croce, della sua morte e risurrezione, è latte genuino dei pargoli, è nello stesso tempo, per chi lo scopre mediante l'intelligenza spirituale, il Signore degli angeli. Ecco perché non si devono nutrire i pargoli col latte da impedire loro di arrivare ad intendere Cristo come Dio; ma neppure si devono svezzare al punto da staccarli da Cristo come uomo. In altre parole: essi non debbono essere allattati in tal modo da non riuscire mai

ad intendere Cristo come creatore; ma neppure debbono essere svezzati fino al punto di staccarsi da Cristo come mediatore. Qui non serve più l'immagine del latte materno e del cibo solido, ma bisogna riferirsi piuttosto a quella del fondamento dell'edificio. Infatti, quando il bambino viene svezzato, una volta che si è staccato dagli alimenti dell'infanzia e ha cominciato a nutrirsi di cibo più solido, non cerca più il seno della madre come faceva prima; mentre Cristo crocifisso è ad un tempo latte dei pargoli e cibo solido per quanti sono cresciuti. Perciò è più adatta l'immagine del fondamento, in quanto per portare a compimento una costruzione si aggiunge l'edificio, ma senza togliere il fondamento.

7. Stando così le cose, o voi, chiunque siate (e certamente molti di voi sono ancora pargoli in Cristo), crescete in modo da essere sempre più capaci di nutrirvi con cibo solido, non materialmente ma spiritualmente. Cercate di crescere per saper discernere il bene dal male, e sempre più attaccatevi al Mediatore che potrà liberarvi dal male, non con una separazione nello spazio, ma con una guarigione interiore. Se uno verrà a dirvi: Non state a credere che Cristo è vero uomo; che il corpo di qualsiasi uomo o animale è stato creato dal vero Dio; che l'Antico Testamento viene dal vero Dio: se uno vi dirà cose simili, magari aggiungendo che nessuno prima ve le aveva dette perché voi dovevate ancora essere nutriti col latte e non avevate ancora il cuore capace di comprendere queste verità, costui non vi offrirà cibo solido ma veleno. E' per questa ragione che il beato Apostolo, rivolgendosi a coloro che credevano di essere perfetti, mentre egli riconosceva di essere ancora imperfetto, dice: *Quanti siamo perfetti, guardiamo di avere tali sentimenti; che se poi in qualche cosa avete diversi sentimenti, anche su questo Iddio vi illuminerà* (Fil 3, 15). E perché non incappassero nei seduttori, che avrebbero tentato di allontanarli dalla fede promettendo loro la conoscenza della verità (credendo di trovare una conferma in quelle parole: *anche su questo Iddio vi illuminerà),* immediatamente l'Apostolo soggiunge: *Intanto, a qualunque punto siamo giunti, perseveriamo sulla stessa linea* (Fil 3, 16). Se quindi tu hai compreso qualcosa che non sia contrario alla regola della fede cattolica, e alla quale sei giunto seguendo la via che deve condurti alla patria, e hai maturato delle convinzioni sicure, porta avanti l'edificio, ma senza staccarti dal fondamento. E' così che i fedeli maturi devono insegnare ai pargoli, evitando in tutti i modi di far nascere il sospetto che Cristo Signore di tutte le cose, e quelli che sono di gran lunga superiori a loro, cioè i Profeti e gli Apostoli, abbiano in qualche modo mentito. E non solamente dovete guardarvi dai vaniloqui e da coloro che corrompono le anime spacciando favole e menzogne, e promettono una scienza sublime contraria però alle norme della fede cattolica che avete ricevuto, ma dovete anche guardarvi da quanti discutono con esattezza sull'immutabilità stessa della natura divina, sulle creature spirituali, sul Creatore; di più, dimostrano quanto affermano con argomenti e testimonianze del tutto sicure; e tuttavia si sforzano di allontanare dall'unico mediatore tra Dio e gli uomini. Fuggite costoro come una peste delle più insidiose. E' di costoro infatti che parla l'Apostolo,

quando dice: *Avendo conosciuto Dio, non lo glorificarono come Dio* (Rm 1, 21). A che serve infatti avere un'esatta conoscenza del bene immutabile, se non si rimane uniti a colui che può liberare dal male? Rimanga ben scolpito nel vostro cuore il monito del beatissimo Apostolo: *Se qualcuno vi annuncia un Vangelo diverso da quello che riceveste, sia anatema!* (Gal 1, 9). Non dice l'Apostolo: un Vangelo più completo, ma *diverso da quello che riceveste.* Se avesse detto: più completo, si sarebbe contraddetto, in quanto egli stesso si riprometteva di recarsi presso i Tessalonicesi per completare ciò che mancava alla loro fede. Chi completa una cosa, infatti, supplisce ciò che manca, non toglie quello che c'è già; chi invece non rispetta la norma della fede, non avanza sulla via, ma si allontana da essa.

8. Dunque l'affermazione del Signore: *Ho ancora molte cose da dirvi, ma adesso non siete in condizione di portarle* (Gv 16, 12), significa che essi avrebbero dovuto apprendere altre cose che ancora non conoscevano, e non eliminare quelle che già avevano appreso. Il Signore, come già ho spiegato nel discorso precedente, si esprime in questo modo perché se avesse voluto rivelare ai discepoli quanto andava loro insegnando usando il linguaggio adatto agli angeli, essi non avrebbero potuto intendere, data la debolezza umana in cui si trovavano. Uno spirituale qualunque può insegnare ad un altro uomo quello che egli sa, se è lo Spirito Santo a rendere quell'uomo sempre più capace di apprendere, quello Spirito da cui lo stesso dottore ha potuto apprendere quel che sa: e così il dottore e il discepolo saranno ambedue ammaestrati da Dio (cf. Gv 6, 45). Tra gli stessi spirituali, ve ne sono tuttavia alcuni migliori e più capaci, al punto che uno è arrivato a udire ciò che non è consentito a nessuno di esprimere. A proposito, alcuni dissennati, stolti e presuntuosi, hanno inventato una Apocalisse di Paolo, piena di non so quali favole, che la Chiesa nella sua saggezza rifiuta. Essi sostengono che a questa Apocalisse si riferisce l'Apostolo quando racconta di essere stato rapito al terzo cielo, dove udì quelle parole ineffabili, *che non è lecito ad alcuno di proferire* (2 Cor 12, 2-4). Sarebbe ancora tollerabile la loro audacia, se Paolo avesse detto di aver udito parole che ancora non è lecito ad alcuno di proferire; ma avendo detto: *che non è lecito ad alcuno di proferire,* chi sono costoro che con tanta impudenza e altrettanta inopportunità osano proferirle? Con ciò pongo fine al discorso, augurandovi di essere sapienti nel bene e immuni dal male.

OMELIA 99
Lo Spirito Santo dice ciò che ascolta.

Lo Spirito ascolta da colui dal quale procede: sempre ascolta e sempre sa, e il suo sapere si identifica col suo essere.

1. Perché il Signore, promettendo la venuta dello Spirito Santo, che insegnerà ai discepoli tutta la verità, o che li guiderà verso la verità tutta intera, dice che *egli non parlerà da sé, ma dirà tutto quello che avrà udito* (Gv 16, 13)? E' un'espressione che richiama quanto il Signore aveva detto di se stesso: *Da me io non posso far nulla; giudico secondo che ascolto* (Gv 5, 30). Quando spiegammo queste parole, dicemmo che si potevano riferire a lui come uomo; in quanto il Figlio preannunciò la sua obbedienza che lo portò fino alla morte di croce (cf. Fil 2, 8) e il futuro giudizio con cui giudicherà i vivi e i morti; giudizio che gli compete appunto perché Figlio dell'uomo. Perciò aveva anche detto: *Il Padre non giudica nessuno, ma ha rimesso al Figlio ogni giudizio* (Gv 5, 22), perché nel giudizio egli comparirà non nella forma di Dio nella quale è uguale al Padre e che non può essere vista dagli empi, ma nella forma di uomo, che lo rese alquanto inferiore agli angeli. E' in questa forma di uomo che, non più nell'umiltà di prima ma ormai nello splendore della gloria, egli apparirà sia ai buoni che ai cattivi. Ed è per questo che aggiunge: *A lui ha dato il potere di giudicare, perché è Figlio dell'uomo* (Gv 5, 27). Da queste sue parole appare chiaramente che non si presenterà al giudizio con quella forma conservando la quale non considerò usurpazione l'essere pari a Dio, ma con quella che prese quando annientò se stesso. Annientò se stesso, infatti, prendendo la forma di servo (cf. Fil 2, 6-7); e sembra voglia riferirsi a questo stato di obbedienza in cui si presenterà per il giudizio, quando dice: *Da me io non posso far nulla; giudico secondo che ascolto.* Adamo, per la cui disobbedienza la moltitudine fu costituita peccatrice, non giudicò secondo che ascoltava; al contrario disobbedì a ciò che aveva ascoltato, e da se stesso fece il male che fece; perché fece, non la volontà di Dio, ma la sua. Cristo, invece, per la cui obbedienza la moltitudine viene costituita giusta (cf. Rm 5, 19), non solo fu obbediente fino alla morte di croce, alla quale, egli vivo, fu condannato dai morti, ma promette che sarà obbediente perfino nel giudizio in cui giudicherà i vivi e i morti. *Da me io non posso far nulla* - dice - *giudico secondo che ascolto.* Ma oseremo pensare che anche lo Spirito Santo, il quale, come dice il Signore, *non parlerà per conto suo, ma dirà quanto ascolta*, si presenti anch'egli in forma umana o assuma una qualche natura creata? Nella Trinità solamente il Figlio prese forma di servo, unendola a sé nell'unità della persona; per cui, essendo il Figlio di Dio e il Figlio dell'uomo un solo Cristo Gesù, assolutamente non si può parlare di quaternità ma di Trinità. In virtù di quest'unica persona in cui confluiscono le due nature, la divina e l'umana, talvolta egli parla in quanto Dio, come quando dice: *Io e il Padre siamo una cosa sola* (Gv 10, 30), tal'altra in quanto uomo, come quando dice: *Il Padre è più grande di me* (Gv 14, 28). E' secondo questa forma che va interpretata la frase che sto spiegando: *Da me io non posso far nulla; giudico secondo che ascolto.* Ma non è piccola difficoltà quella che si presenta riguardo alla persona dello Spirito Santo, quando il Signore dice: *Egli non parlerà per conto suo, ma dirà quanto ascolta,* non essendo in lui la natura divina e quella umana, o quella di un'altra creatura.

[*Una grossa difficoltà*.]

2. E' vero che lo Spirito Santo apparve in forma di colomba (Mt 3, 16), ma fu un'apparizione momentanea e transitoria; così quando discese sopra i discepoli si videro delle lingue come di fuoco dividersi e posarsi su ciascuno di loro (cf. At 2, 3). Chi dicesse che la colomba è stata assunta nell'unità di persona dallo Spirito, e che quindi la persona dello Spirito Santo constava della natura di Dio (poiché lo Spirito Santo è Dio) e della natura della colomba, sarebbe costretto a dire altrettanto del fuoco, e così si renderebbe conto che è insostenibile l'una e l'altra cosa. Queste forme, che temporaneamente apparvero ai sensi corporali degli uomini per dare ad essi qualche segno della sostanza divina, opportunamente e per breve tempo furono prese da Dio, che si serviva delle creature senza esservi costretto dalla sua natura, la quale, stabile in se stessa, muove ciò che vuole, e, immutabile, muta ciò che vuole. Così anche quanto alla voce che uscì dalla nube (cf. Lc 9, 35) e colpì le orecchie del corpo e fu percepita da quel senso del corpo che si chiama udito: in nessun modo si deve credere che il Verbo di Dio, cioè il suo Figlio unigenito, per il fatto che si chiama Verbo possa essere espresso mediante sillabe e suoni; anche perché i suoni, quando si pronuncia la parola, non possono essere simultanei, ma, come se nascessero e morissero, cessando un suono ordinatamente succede l'altro, sì che la parola è completa solo quando abbiamo articolato l'ultima sillaba. Non è certo così che il Padre parla al Figlio, cioè Dio al suo Verbo, che è Dio egli stesso. Ma questo può essere capito, ammesso che sia concesso all'uomo di capirlo, solo da chi può nutrirsi, non più di latte, ma già di cibi solidi. Non essendosi dunque lo Spirito Santo fatto uomo per l'assunzione della natura umana, né angelo per l'assunzione della natura angelica, né altra creatura per l'assunzione di altra natura creata, come si deve intendere la frase del Signore: *Egli non parlerà da sé, ma dirà tutto quello che avrà udito?* Questione difficile, molto difficile. Che lo stesso Spirito ci assista e ci conceda di esprimere e di comunicare alla vostra intelligenza almeno quello che, secondo le nostre deboli forze, siamo riusciti a pensare per conto nostro.

3. Anzitutto dovete sapere e comprendere, se ne siete capaci, o almeno crederlo, se ancora non ne siete capaci, che in quella sostanza, che è Dio, non vi sono sensi localizzati nella superficie del corpo, così come nel corpo di qualsiasi animale in un luogo è l'udito, in un altro la vista, il gusto, l'olfatto, e, diffuso in tutto il corpo, il tatto. Non è certo così nella natura incorporea ed immutabile di Dio. In essa udire e vedere sono la medesima cosa. A Dio si attribuisce anche l'olfatto, secondo quanto dice l'Apostolo: *Cristo ci ha amati e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave profumo* (Ef 5, 2). E si può pensare che Dio possiede anche il gusto, in quanto prova disgusto per quelli che lo provocano, e vomita dalla sua bocca quanti non sono né caldi né freddi, ma tiepidi (cf. Ap 3, 16). E Cristo Dio dice: *Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato* (Gv 4, 34). Esiste anche un tatto divino, per cui la sposa parlando dello sposo dice: *La sua sinistra è sotto il mio capo, e con la destra mi abbraccia* (Ct 2, 6). Non esistono in Dio sensi localizzati nelle

diverse parti del corpo. Quando si dice che egli sa, questo comprende tutto, la vista, l'udito, l'odorato, il gusto, il tatto senza alcuna alterazione di sostanza, senza parti maggiori e minori. Una tale idea di Dio sarebbe infantile, anche se fosse un adulto ad averla.

[*La sostanza divina è ciò che ha*.]

4. Nessuna meraviglia che alla scienza ineffabile di Dio che tutto conosce, vengano applicati i nomi di tutti questi sensi corporali, secondo le diverse espressioni del linguaggio umano; lo stesso nostro spirito, cioè l'uomo interiore, - al quale, senza che la uniformità del suo conoscere venga compromessa, giungono i diversi messaggi attraverso i cinque sensi del corpo, - quando intende, sceglie e ama la verità immutabile, vede quella luce a proposito della quale l'evangelista dice: *Era la luce vera;* e ascolta la Parola di cui l'evangelista dice: *In principio era il Verbo* (Gv 1, 9 1); e aspira il profumo di cui vien detto: *Correremo dietro l'odore dei tuoi profumi* (Ct 1, 3); e gusta la fonte di cui si dice: *Presso di te è la fonte della vita* (Sal 35, 10); e gode al tatto di cui vien detto: *Per me il mio bene è lo starmene vicino a Dio* (Sal 72, 28). E così non si tratta di un senso o di un altro ma è una medesima intelligenza che prende nome dai vari sensi. Ordunque a maggior ragione, quando dello Spirito Santo si afferma che *non parlerà da sé, ma dirà tutto quello che ha udito*, dobbiamo comprendere o almeno credere che tali parole si riferiscono ad una natura semplice nel senso più preciso, essendo infinitamente superiore alla natura della nostra mente. La nostra mente evidentemente è mutevole, in quanto imparando assimila ciò che non sapeva, e dimenticando perde ciò che sapeva; si lascia ingannare dall'apparenza, scambiando il vero col falso, ostacolata da questa sua oscurità che, come tenebra, le impedisce di pervenire alla verità. E perciò la sostanza della nostra anima non è propriamente semplice, in quanto per lei l'essere non coincide col conoscere, potendo essere e non conoscere. Mentre non è così della sostanza divina, la quale è ciò che ha, e possiede la scienza in modo tale che ciò che essa sa non si distingue da ciò che è: ambedue le cose, l'essere e il sapere sono, nella sostanza divina, la stessa cosa. Anzi, neppure possiamo parlare di due cose, dove non ce n'è che una. *Come il Padre ha la vita in se stesso* - ma lui stesso non è distinto dalla vita che ha in sé -, *così ha dato anche al Figlio di avere la vita in se stesso* (Gv 5, 26), cioè ha generato il Figlio che è egli stesso vita. E' così che dobbiamo intendere quanto il Signore dice dello Spirito Santo, e cioè: *Non parlerà da se stesso, ma dirà tutto quello che avrà udito:* nel senso cioè che lo Spirito Santo non è da se stesso. Solo il Padre non è da altri. Il Figlio è nato dal Padre, e lo Spirito Santo procede dal Padre; ma il Padre non è nato né procede da alcuno. Però non venga in mente a nessuno che esista nell'augusta Trinità qualche disuguaglianza tra le persone! infatti il Figlio è uguale al Padre da cui è nato, come lo Spirito è uguale al Padre da cui procede. Che differenza, poi, ci sia tra nascere e procedere, sarebbe lungo qui ricercare ed esporre; sarebbe anzi temerario volere, attraverso l'indagine, definire questa differenza. E' difficile che la mente possa in qualche modo comprenderla, e ancorché la mente riuscisse a farsene un'idea, ben difficilmente

saprebbe tradurla in parole, chiunque sia il maestro che parla, chiunque sia il discepolo che ascolta. Lo Spirito dunque *non parlerà da se stesso,* perché non è da se stesso; *ma dirà quanto ascolta,* cioè quanto ascolta da colui dal quale procede. Ascoltare per lui è conoscere; e il conoscere s'identifica con l'essere, come abbiamo spiegato prima. Ora, siccome non è da se stesso ma da colui dal quale procede, deve anche la sua scienza a colui dal quale riceve l'essenza; e il suo ascoltare non è altro se non la sua scienza.

[*Lo Spirito sempre in ascolto*.]

5. Non deve meravigliare l'uso del futuro. Non dice infatti il Signore: Quanto ha ascoltato, o quanto ascolta; dice: *quanto ascolterà, dirà.* Questo ascoltare dello Spirito è eterno, perché eterna è la sua scienza. Ora quando ci si riferisce a ciò che è eterno, senza inizio e senza fine, qualsiasi tempo si usi, presente, passato o futuro, non si sbaglia. Certo, in questa natura immutabile e ineffabile non vi è né un "fu" né un "sarà", ma soltanto l'"è": infatti essa sola "è" veramente, perché non può mutare; perciò ad essa sola conveniva esprimersi così: *Io sono colui che sono;* e: *dirai ai figli d'Israele: Colui che è mi ha mandato a voi* (Es 3, 14). Tuttavia, a causa del mutar dei tempi cui è soggetta la nostra instabile e mortale natura, non commettiamo alcun errore quando affermiamo che fu, che sarà e che è. Fu nei tempi passati, è al presente, sarà in futuro: fu, perché non mancò mai di essere, sarà, perché mai verrà meno, è, perché sempre esiste. Essa non è tramontata con le cose passate, come chi non è più; non scorre con le cose presenti, come chi non rimane; né sorgerà con le future, come chi ancora non è. Perciò, variando il modo di esprimersi a seconda del volgere dei tempi, qualunque tempo si usi, saranno sempre vere le parole riferite a colui che in nessun tempo ha potuto, può o potrà venir meno. Lo Spirito Santo da sempre ascolta, perché da sempre sa; quindi sapeva, sa e saprà, e perciò ha ascoltato, ascolta e ascolterà. Per lui infatti, come già abbiamo detto, ascoltare è sapere, come sapere è essere. Egli ha ascoltato, ascolta e ascolterà da colui dal quale è: è da colui dal quale procede.

6. Qui forse qualcuno si domanderà se lo Spirito Santo procede anche dal Figlio. Il Figlio infatti è Figlio solo del Padre, e il Padre è Padre solo del Figlio. Lo Spirito Santo, invece, non è lo Spirito soltanto di uno di essi, ma di entrambi. Ecco il Signore stesso che dice: *Non siete voi che parlate, ma lo Spirito del Padre vostro che parla in voi* (Mt 10, 20); e l'Apostolo: *Iddio ha mandato lo Spirito del suo Figlio nei vostri cuori* (Gal 4, 6). Esistono forse due Spiriti, uno del Padre e uno del Figlio? No di certo. Siamo *un solo corpo* - dice ancora l'Apostolo riferendosi alla Chiesa -, *e un solo Spirito* - aggiunge subito dopo. Ed ecco che completa la Trinità -: *così come siete stati chiamati a una sola speranza. Un solo Signore,* - qui l'Apostolo certamente intende Cristo. Non rimane che il Padre, e perciò egli continua - *una sola fede, un solo battesimo; un solo Dio Padre di tutti, che è sopra tutti noi, per tutti e in tutti* (Ef 4, 4-6). Dato che vi è un solo Padre e un solo Signore, cioè il

Figlio, e che uno solo è lo Spirito, esso non può essere che di ambedue, come attesta Gesù Cristo stesso dicendo: *è lo Spirito del Padre che parla in voi,* e come conferma l'Apostolo dicendo: *Iddio ha mandato lo Spirito del suo Figlio nei nostri cuori*. C'è anche un altro testo del medesimo Apostolo che dice: *Se lo Spirito di colui che risuscitò Gesù dai morti abita in voi* (Rm 8, 11). Qui certamente vuole intendere lo Spirito del Padre, del quale tuttavia prima aveva detto: *Se qualcuno non possiede lo Spirito di Cristo, questi non è suo* (Rm 8, 9). E ci sono molti altri testi, dai quali chiaramente risulta che quello che in seno alla Trinità viene chiamato Spirito Santo, è lo Spirito del Padre e del Figlio.

7. Non c'è altro motivo, credo, per cui esso debba essere chiamato Spirito in senso proprio; anche se, quando vogliamo definire le altre due persone della Trinità, non possiamo non affermare di ciascuna di esse, cioè del Padre e del Figlio, che sono spirito, poiché Dio è spirito (cf. Gv 4, 24), in quanto appunto non è corpo ma spirito. Il nome dunque che diamo ugualmente alle singole persone della Trinità, più propriamente si dà alla terza persona, che non s'identifica con le altre due, ma che costituisce il vincolo di comunione dell'una e dell'altra. Perché allora troviamo difficoltà a credere che lo Spirito Santo procede anche dal Figlio, dal momento che è lo Spirito anche del Figlio? Se infatti non procedesse anche dal Figlio, Cristo non avrebbe potuto, dopo la risurrezione, presentarsi ai suoi discepoli e alitare su di loro dicendo: *Ricevete lo Spirito Santo* (Gv 20, 22). Che altro significa infatti questo gesto, se non che lo Spirito Santo procede anche da lui? Il medesimo significato ha la frase che dice alla donna che soffriva di un flusso di sangue: *Qualcuno mi ha toccato; ho sentito che una forza è uscita da me* (Lc 8, 46). Che col termine "forza" venga indicato anche lo Spirito Santo, risulta chiaro anche dalle parole dell'angelo a Maria. Alla domanda di lei: *Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?* l'angelo risponde: *Lo Spirito Santo scenderà su di te e la forza dell'Altissimo ti adombrerà* (Lc 1, 34-35). E il Signore stesso, promettendo lo Spirito Santo ai discepoli, dice: *Voi rimanete in città, finché non siate investiti di forza dall'alto* (Lc 24, 39), e ancora: *Riceverete la forza dello Spirito Santo che scenderà in voi, e sarete miei testimoni* (At 1, 8). E' da credere che l'evangelista si riferisce a questa forza quando dice: *da lui usciva una forza che guariva tutti* (Lc 6, 19).

8. Se lo Spirito Santo, dunque, procede dal Padre e dal Figlio, perché il Figlio dice: *procede dal Padre* (Gv 15, 26)? Per quale motivo, credete voi, se non perché egli è solito riferire al Padre ciò che è anche suo, in quanto egli stesso è dal Padre? Di qui l'affermazione: *La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato* (Gv 7, 16). Se qui dobbiamo ritenere anche sua la dottrina che egli dice non essere sua ma del Padre, a maggior ragione si deve ritenere che lo Spirito Santo procede anche da lui, sebbene lui abbia detto: *procede dal Padre,* ma senza però aggiungere: e non procede da me. Il Padre dal quale il Figlio riceve il suo essere Dio (poiché egli è Dio da Dio), fa sì che anche da lui proceda lo Spirito Santo; lo Spirito Santo, a sua volta, ottiene dal Padre di

procedere anche dal Figlio così come procede dal Padre.

9. Qui si comprende in qualche modo, quanto è a noi possibile, per qual motivo non si dice che lo Spirito Santo è nato, ma che procede. Infatti se anche lo Spirito Santo venisse chiamato Figlio, si dovrebbe dire che esso è Figlio di entrambi, il che sarebbe evidentemente assurdo: nessuno può essere figlio di due, che non siano il padre e la madre. Lungi da noi immaginare qualcosa di simile tra Dio Padre e Dio Figlio. E neppure, del resto, tra gli uomini un figlio procede simultaneamente dal padre e dalla madre; ma, quando, nella concezione, dal padre passa alla madre, allora non procede dalla madre, e quando dalla madre viene dato alla luce, allora non procede dal padre. Lo Spirito Santo, invece, non procede dal Padre nel Figlio e poi dal Figlio non procede a santificare le creature, ma procede simultaneamente da entrambi, sebbene sia stato il Padre a dire al Figlio di far procedere da se stesso lo Spirito Santo così come procede dal Padre. Non possiamo perciò fare a meno di riconoscere che lo Spirito Santo è vita, essendo vita il Padre e vita il Figlio. Come dunque il Padre, che ha la vita in se stesso, ha dato al Figlio di avere anche lui la vita in se stesso, così gli ha dato di far procedere la vita da sé, allo stesso modo che la vita procede dal Padre. Il Signore prosegue dicendo: *Egli vi annunzierà le cose da venire. Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio per comunicarvelo. Tutto ciò che ha il Padre è mio; ecco perché vi ho detto che prenderà del mio per comunicarvelo* (Gv 16, 13-15). Ma siccome ci siamo già dilungati abbastanza, riprenderemo l'argomento in un altro discorso.

OMELIA 100
Lo Spirito Santo glorifica il Cristo.

E' soltanto nella Chiesa cattolica che lo Spirito Santo glorifica veramente il Cristo.

1. Promettendo che verrà lo Spirito Santo, il Signore dice: Egli vi insegnerà tutta la verità, o, come si legge in altri codici: vi guiderà nella pienezza della verità, perché non parlerà da sé, ma dirà quanto ascolterà. Su queste parole del Vangelo, con l'aiuto del Signore, ci siamo soffermati abbastanza; adesso prestate attenzione a quelle che seguono: e vi annunzierà le cose da venire. Non è il caso di soffermarci qui, perché è chiaro; non ci sono difficoltà che richiedano spiegazioni. Ma la frase che aggiunge: Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve lo annunzierà (Gv 16, 13-14), non si può trascurare. Egli mi glorificherà, può intendersi nel senso che lo Spirito Santo, riversando la carità nel cuore dei fedeli e facendoli diventare spirituali, avrebbe spiegato loro in qual modo il Figlio è uguale al Padre, quel Figlio che sino allora avevano conosciuto soltanto secondo la carne e che consideravano un uomo come loro. O si può intendere anche nel senso che i discepoli, ricolmi

di fiducia e superato ogni timore grazie a quella medesima carità, annunziarono Cristo ovunque, e quindi la sua gloria si è diffusa in tutto il mondo. Dicendo: Egli mi glorificherà, è come se avesse detto: Egli vi libererà da ogni timore e vi darà l'amore, grazie al quale, annunciandomi con tutto l'ardore, espanderete per tutto il mondo l'odore della mia gloria e immortalerete il mio onore. Ciò che essi avrebbero fatto in virtù dello Spirito Santo, disse che lo avrebbe fatto lo Spirito Santo stesso, come risulta anche da quelle parole: Non siete voi che parlate, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi (Mt 10, 20). Gli interpreti latini hanno tradotto il verbo greco δοξάσει, sia clarificherà, sia glorificherà; perché il vocabolo greco δοξα, da cui deriva il verbo δοξάσει, significa tanto chiarezza quanto gloria. La gloria rende uno famoso e la fama rende uno glorioso, sicché i due termini coincidono. Secondo la definizione di antichi e illustri autori latini, la gloria è la fama accompagnata da lodi che uno gode universalmente. Ora, il fatto che Cristo nel mondo abbia conseguito una simile gloria, non è da considerare un grande vantaggio per Cristo, ma per il mondo, perché lodare chi lo merita non giova a chi è lodato, ma a chi lo loda.

2. C'è anche una gloria falsa, quando chi loda è tratto in inganno per quanto riguarda le cose, gli uomini, o le cose e gli uomini insieme. Ci si inganna circa le cose, quando si crede bene ciò che è male; circa gli uomini, quando si reputa buono uno che è cattivo; circa gli uomini e le cose insieme, quando un vizio si considera virtù, e si loda un uomo, che, buono o cattivo che sia, non ha ciò per cui si loda. Donare i propri beni agli istrioni, non è virtù, ma vizio nefando; eppure voi sapete come nei confronti di costoro corra la fama unita alla lode, come sta scritto: *Viene lodato il peccatore nelle sue brame, e chi commette l'iniquità viene benedetto* (Sal 9, 3). Qui i lodatori non si ingannano quanto alle persone ma quanto alla realtà oggettiva; poiché ciò che essi ritengono buono è cattivo. Quanti poi beneficiano di questa falsa generosità, non sono quali li considerano, ma quali li vedono coloro che li lodano. E c'è chi si finge giusto mentre non lo è, e tutto quanto compie di lodevole e di apparentemente buono agli occhi degli uomini non lo fa per Iddio, cioè per la vera giustizia, ma soltanto perché cerca e vuole la gloria degli uomini. Se coloro, presso i quali egli gode questa fama ricevendone lode, credono che solo per Iddio conduca una vita lodevole, non si ingannano sul fatto in sé, ma sulla persona. Ciò che essi, infatti, ritengono bene, è bene, ma quell'uomo che considerano buono non è buono. E se uno, ad esempio, è considerato buono per la sua competenza nelle arti magiche e si crede che abbia liberato la patria per mezzo di arti che egli assolutamente ignora, se quest'uomo ottiene presso i perversi universale fama e lode, cioè la gloria, i suoi lodatori sbagliano in ogni caso: circa la cosa in sé, perché considerano bene ciò che è male, e circa l'uomo, perché lo credono ciò che non è. In questi tre casi, quindi, la gloria è falsa. Invece, quando uno è giusto in Dio e per Iddio, cioè veramente giusto, e la sua giustizia è il fondamento consistente della fama unita a lode, allora la gloria è vera. Ma non si creda che questa gloria possa rendere felice il giusto; c'è piuttosto da rallegrarsi per quelli che lo lodano, perché dimostrano di

saper giudicare rettamente e di amare la giustizia. Quanto più dunque ha giovato la gloria di Cristo Signore, non a lui, ma a coloro ai quali ha giovato la sua morte!

[*E' necessaria un'idea giusta di Cristo*.]

3. Ma non è vera la gloria di Cristo presso gli eretici, anche se presso di loro spesso egli sembra godere fama con lode. Non è vera questa gloria, perché questi si ingannano in ambedue i casi, e ritenendo buono ciò che buono non è, e credendo che Cristo sia ciò che non è. Non è bene credere che il Figlio unigenito non sia uguale al Padre; non è bene credere che il Figlio unigenito di Dio è soltanto uomo e non Dio; non è bene credere che la carne della Verità non è vera carne. Alla prima di queste tre categorie appartengono gli ariani, alla seconda i fotiniani, alla terza i manichei. Siccome nessuna di queste tre asserzioni è buona, e Cristo non è nessuna delle tre cose asserite, essi si ingannano in ogni caso, e non danno a Cristo la vera gloria, benché sembri che presso di loro Cristo goda una universale fama con lode. Decisamente tutti gli eretici, che sarebbe troppo lungo elencare, che non hanno un'idea esatta di Cristo, sono nell'errore appunto perché non giudicano il bene e il male secondo verità. Anche i pagani, che pure in gran numero sono ammiratori di Cristo, sbagliano sotto entrambi gli aspetti, perché, seguendo la loro opinione e non la verità di Dio, dicono che Cristo fu mago. Disprezzano i cristiani come degli ignoranti, mentre esaltano Cristo come un mago, mostrando così che cosa amano: certo non amano Cristo, perché amano ciò che egli non era; di conseguenza si ingannano sotto entrambi gli aspetti: perché è un male essere mago, e perché Cristo, essendo buono, non era un mago. E siccome non è il caso adesso di parlare di tutti quelli che disprezzano e bestemmiano Cristo, in quanto stiamo parlando della gloria con cui egli è stato glorificato nel mondo; diremo che soltanto nella santa Chiesa cattolica lo Spirito Santo lo ha glorificato di vera gloria. Altrove, sia presso gli eretici che presso certi pagani, egli non può ottenere qui in terra vera gloria, anche dove sembra diffusa la sua fama accompagnata da lode. Ecco come il profeta canta la sua vera gloria nella Chiesa cattolica: *Innálzati sopra i cieli, o Dio, e su tutta la terra spandi la tua gloria* (Sal 107, 6). E siccome lo Spirito Santo doveva venire dopo la sua esaltazione, e glorificarlo, tanto il salmo sacro come l'Unigenito hanno annunciato ciò di cui noi vediamo la realizzazione.

4. Con orecchie cattoliche ascoltate e con intelligenza cattolica intendete queste parole: *Egli prenderà del mio per comunicarvelo*. Infatti, lo Spirito Santo non è inferiore al Figlio, come hanno pensato certi eretici; come se cioè il Figlio ricevesse dal Padre e lo Spirito Santo dal Figlio secondo determinati gradi di natura. Lungi dai cuori cristiani credere, affermare pensare una simile cosa. Ma egli stesso risolve la difficoltà spiegando il significato della sua affermazione: *Tutto ciò che ha il Padre è mio; ecco perché vi ho detto che prenderà del mio e ve lo comunicherà* (Gv 16, 15). Che volete di più? Lo Spirito Santo, quindi, riceve dal Padre da cui riceve il Figlio, perché in seno alla

Trinità il Figlio è nato dal Padre e lo Spirito Santo procede dal Padre. Solamente il Padre non è nato e non procede da alcuno. In che senso l'Unigenito ha detto: *Tutto ciò che ha il Padre è mio?* Non certamente nel senso che hanno le parole che quel padre, nella parabola, dice al figlio, non unico ma il maggiore dei due: *Tu sei sempre con me, e tutto ciò che è mio è tuo* (Lc 15, 31). Vedremo comunque questo passo con maggior impegno, se il Signore vorrà, quando dovremo commentare le parole che l'Unigenito rivolge al Padre: *tutto ciò che è mio è tuo e ciò che è tuo è mio* (Gv 17, 10). Chiudiamo così questo discorso, perché quel che viene dopo esige un commento a parte.

OMELIA 101
Sofferenza e gioia della donna che partorisce.

La Chiesa partorisce ora gemendo, un giorno partorirà esultando: ora partorisce pregando, un giorno lodando Dio.

1. Queste parole del Signore: *Ancora un poco e non mi vedrete più, e un altro poco e mi vedrete, perché vado al Padre* (Gv 16, 16), prima che si realizzassero erano talmente oscure per i discepoli, che dalle domande che si facevano a vicenda, dimostravano chiaramente di non averne capito il senso. Il Vangelo infatti prosegue dicendo: *Allora, alcuni dei suoi discepoli dissero fra loro: Che è questo che ci dice: Ancora un poco e non mi vedrete più, e un altro poco e mi rivedrete, e vado al Padre? Dicevano perciò: Che cosa è questo poco di cui parla? Non comprendiamo quello che vuol dire* (Gv 16, 17-18). Il motivo che li teneva sospesi erano appunto queste parole: *Ancora un poco e non mi vedrete, e un altro poco e mi rivedrete.* Siccome precedentemente non aveva detto: *un poco,* ma aveva detto: *Vado al Padre e non mi vedrete più* (Gv 16, 10), sembrò che parlasse loro apertamente, e in proposito non si eran fatta tra loro alcuna domanda. Ciò che ai discepoli era sembrato tanto oscuro e subito diventò chiaro, è chiaro ormai anche per noi: poco dopo infatti ci fu la sua passione ed essi non lo videro più; ma poi, dopo un altro breve intervallo di tempo, egli risuscitò, e lo videro di nuovo. Il senso della frase: *Ormai non mi vedrete,* in cui usando l'avverbio *ormai* vuol far capire che non lo vedranno più, lo abbiamo già spiegato, quando abbiamo sentito il Signore che diceva dello Spirito Santo: *redarguirà il mondo quanto a giustizia, perché vado al Padre e non mi vedrete più*: cioè i discepoli non avrebbero più visto il Cristo nella sua condizione mortale.

2. Gesù, conoscendo che volevano interrogarlo - prosegue l'evangelista - disse loro: Vi chiedete l'un l'altro che significa ciò che ho detto: Ancora un poco e non mi vedrete, e un altro poco e mi rivedrete. In verità, in verità vi dico: voi piangerete e farete cordoglio, ma il mondo si rallegrerà; voi

vi rattristerete, ma la vostra tristezza si muterà in gioia (Gv 16, 19-20). Questo può prendersi nel senso che i discepoli si sono rattristati per la morte del Signore, e immediatamente si sono rallegrati per la sua risurrezione; il mondo, invece, con cui sono indicati i nemici che misero a morte Cristo, hanno esultato per la morte di Cristo, proprio quando i discepoli erano nella tristezza. Per mondo si può anche intendere la malvagità di questo mondo, cioè degli amici di questo mondo, secondo quanto l'apostolo Giacomo dice nella sua lettera: Chi vuole essere amico del mondo, si costituisce nemico di Dio (Gc 4, 4). E' questa inimicizia contro Dio che non risparmiò neppure il di lui Unigenito.

3. Il Signore continua: Quando la donna partorisce è triste perché è giunta la sua ora, ma quando ha partorito il bambino, dimentica l'ambascia per la gioia che è venuto al mondo un uomo. Anche voi adesso siete tristi, ma io vi rivedrò e il vostro cuore gioirà, e la vostra gioia nessuno ve la potrà rapire (Gv 16, 21-22). Non mi sembra che questa immagine sia difficile da intendere; essa è trasparente, avendo egli stesso spiegato perché l'abbia scelta. Il travaglio del parto è immagine di tristezza, il parto invece di gaudio, di solito tanto più grande quando nasce un maschio invece di una femmina. Quanto alle parole: la vostra gioia nessuno ve la potrà rapire, dato che Gesù stesso è la loro gioia, sono in perfetta armonia con ciò che dice l'Apostolo: Una volta risuscitato dai morti, Cristo non muore più, e la morte non ha più dominio sopra di lui (Rm 6, 9).

4. Fin qui il passo del Vangelo che stiamo spiegando, non presenta alcuna difficoltà; ma le parole che seguono richiedono maggiore attenzione. Che significa infatti: *In quel giorno non mi farete più nessuna domanda* (Gv 16, 23)? Il latino "rogare" non significa solo chiedere per ottenere qualcosa, ma fare una domanda per ottenere una risposta; nel testo greco da cui è tradotto quello latino, c'è un verbo che possiede ambedue i significati, così che l'ambiguità rimane; e ancorché si risolvesse, non si risolverebbe ogni difficoltà. Leggiamo infatti nel Vangelo che, dopo la risurrezione, Cristo fu interrogato e pregato. Al momento in cui stava per ascendere al cielo, i discepoli gli chiesero quando si sarebbe manifestato e quando sarebbe stato ripristinato il regno d'Israele (cf. At 1, 6); quando poi era ormai in cielo, fu pregato da santo Stefano di ricevere il suo spirito (cf. At 7, 58). E chi oserà dire o pensare che se Cristo fu pregato quando era ancora sulla terra, non lo si debba pregare ora che sta in cielo? Lo si doveva pregare quando era mortale e non lo si dovrà pregare ora che è immortale? Preghiamolo, carissimi, preghiamolo perché sciolga il nodo di questo problema, facendo luce nei nostri cuori affinché possiamo vedere il senso delle sue parole.

5. Credo che le parole: *Io vi rivedrò e il vostro cuore gioirà, e la vostra gioia nessuno ve la potrà rapire,* non debbano riferirsi al tempo in cui, risorto, mostrò ai discepoli la sua carne risuscitata, in modo che essi potessero vederla e toccarla (cf. Gv 20, 27); ma piuttosto a quel tempo a proposito del quale aveva detto: *Colui che mi ama sarà amato dal Padre mio, e anch'io lo amerò e mi*

manifesterò a lui (Gv 14, 21). Sì, ormai era risorto, ormai si era mostrato ai discepoli nella sua carne, ormai sedeva alla destra del Padre quando il medesimo apostolo Giovanni, autore di questo Vangelo, nella sua lettera così scriveva: *Dilettissimi, fin d'ora siamo figli di Dio, e ancora non si è manifestato ciò che saremo: sappiamo che quando egli si manifesterà, saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è* (1 Gv 3, 2). Questa visione non appartiene a questa vita, ma a quella futura; non a questa temporale, ma a quella eterna. *Questa è la vita eterna,* - afferma colui che è la vita - *che conoscano te unico vero Dio, e il tuo inviato, Gesù Cristo* (Gv 17, 3). Di questa visione e di questa conoscenza l'Apostolo dice: *Vediamo ora come in uno specchio, in maniera confusa, ma allora vedremo faccia a faccia. Ora conosco in maniera imperfetta, mentre allora conoscerò come sono conosciuto* (1 Cor 13, 12-13). Questo che è il frutto del suo travaglio, la Chiesa lo partorisce al presente nel desiderio, allora lo partorirà nella visione; ora gemendo, allora esultando; ora pregando, allora lodando Dio. E' appunto maschio, perché a questo frutto della contemplazione è ordinato tutto l'impegno dell'azione; questo solo, infatti, è libero in quanto viene cercato per se stesso, e non è subordinato ad altro. Ad esso è ordinata l'azione: infatti tutto ciò che di buono si compie si riferisce a questo, perché in ordine a questo si compie; esso invece non è ordinato ad altro: si raggiunge e si possiede solo per se stesso. Esso, dunque, rappresenta il fine che soddisfa tutte le nostre aspirazioni. Sarà perciò un fine eterno, perché non ci potrà bastare che un fine senza fine. E' quello che fu ispirato a Filippo, quando esclamò: *Mostraci il Padre, e ci basta* (Gv 14, 8). E il Figlio promise di mostrarsi assieme al Padre, rispondendo: *Non credi che io sono nel Padre e che il Padre è in me?* (Gv 14, 10). E' precisamente di questa gioia, che sazierà ogni nostro desiderio, che il Signore ha voluto parlarci dicendo: *La vostra gioia nessuno ve la potrà rapire.*

[*Questo "poco tempo" ci sembra lungo, perché dura ancora.*]

6. Tenendo conto di questo, credo si possano intendere meglio anche le parole precedenti: *Ancora un poco e non mi vedrete più, e un altro* poco *e mi vedrete.* E' breve infatti tutto questo spazio in cui si svolge il tempo presente; per cui il medesimo evangelista nella sua lettera dice: *E' l'ultima ora* (1 Gv 2, 18). Perciò le parole che egli aggiunge *perché vado al Padre,* vanno riferite alla frase precedente: *ancora un poco e non mi vedrete più,* e non a quella successiva: *e un altro poco e mi vedrete*. Sì, perché, andando al Padre, egli si sarebbe sottratto ai loro sguardi. E perciò non disse questo riferendosi al fatto che sarebbe morto e che quindi essi non lo avrebbero potuto vedere se non dopo la risurrezione; ma in quanto essi non lo avrebbero visto perché sarebbe andato al Padre; cosa che fece quando, risorto e rimasto con loro quaranta giorni, salì al cielo (cf. At 1, 3 9). A quelli dunque, che allora lo vedevano fisicamente, disse: *Ancora un poco e non mi vedrete più,* perché sarebbe andato al Padre, e in seguito non lo avrebbero più visto nella carne mortale come lo vedevano quando parlava così. Le parole poi che aggiunse: *e un altro poco e mi vedrete,* sono una promessa per tutta la Chiesa, così come lo sono le altre: *Ecco, io sono con voi sino alla fine del*

mondo (Mt 28, 20). Il Signore non ritarda il compimento della sua promessa: ancora un poco e lo vedremo, lassù dove non avremo più nulla da chiedergli, più nessuna domanda da fargli, perché non rimarrà alcun desiderio insoddisfatto, nulla di nascosto da cercare. Questo breve intervallo di tempo a noi sembra lungo, perché dura ancora; allorché sarà finito, ci accorgeremo quanto sia stato breve. La nostra gioia, quindi, non sia come quella del mondo, il quale, come dice il Signore, *godrà;* tuttavia nel travaglio di questo desiderio, non dobbiamo essere tristi senza gioia, ma, come dice l'Apostolo, dobbiamo essere *gioiosi nella speranza, pazienti nella tribolazione* (Rm 12, 12). Del resto, anche la donna in travaglio, alla quale siamo paragonati, gioisce per il bambino che attende più di quanto non sia triste per il suo dolore presente. Sia questa la conclusione del nostro discorso. Le parole che seguono pongono una questione assai spinosa, e non vogliamo coartarle nei limiti del tempo che ci rimane, per poterle spiegare, se il Signore vorrà, con più calma.

OMELIA 102
Il Padre ci ama perché noi abbiamo amato Cristo.

Noi amiamo Dio perché per primo egli ci ha amati. Cioè, noi amiamo perché siamo amati.
Insomma, amare Dio è dono di Dio.

1. Ora dobbiamo spiegare quelle parole del Signore: *In verità, in verità vi dico: qualunque cosa chiederete al Padre nel nome mio, egli ve la darà* (Gv 16, 23). Nei precedenti commenti a questo discorso del Signore, abbiamo osservato, a proposito di quelli che domandano qualcosa al Padre nel nome di Cristo e non l'ottengono, che non è chiedere nel nome del Salvatore ciò che si chiede contro l'ordine della salvezza. Infatti l'espressione: *nel mio nome,* non è da prendere secondo il suono materiale delle parole, ma nel senso vero e reale che il nome di Cristo contiene e annuncia. Chi dunque ha di Cristo un'idea che non corrisponde alla realtà dell'unigenito Figlio di Dio, non chiede nel nome di lui, anche se pronuncia le lettere e le sillabe che compongono il nome di Cristo, perché quando si mette a pregare chiede nel nome di colui che ha in testa. Chi invece ha di Cristo un'idea conforme a verità, chiede nel nome di lui, e se la sua domanda non è contraria alla sua eterna salvezza, egli ottiene ciò che chiede. Tuttavia ottiene quando deve ottenere. Vi sono infatti delle cose che non vengono negate, ma vengono differite per essere concesse al momento opportuno. Così in quelle parole: *egli ve la darà,* dobbiamo intendere quei benefici che sono destinati a coloro che pregano rettamente. Tutti i giusti vengono esauditi quando domandano a proprio vantaggio, non quando domandano in favore dei loro amici o nemici o di qualsiasi altro: il Signore non dice infatti genericamente *darà,* ma: *vi darà*.

[*La gioia completa.*]

2. *Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e riceverete, affinché la vostra gioia sia completa* (Gv 16, 24). Questa gioia completa di cui parla, non è certamente una gioia carnale, ma è la gioia spirituale; e sarà completa solo quando ad essa non ci sarà più nulla da aggiungere. Qualunque cosa dunque si chiede in ordine al conseguimento di questa gioia, la si deve chiedere nel nome di Cristo, se davvero comprendiamo il valore della grazia divina, se davvero chiediamo la vita beata. Chiedere altra cosa, è chiedere nulla; non perché ogni altra cosa sia nulla, ma perché qualunque altra cosa si possa desiderare è, in confronto a questa, un nulla. Non si può certo dire che l'uomo come tale sia nulla, anche se l'Apostolo dice: *Se uno pensa di essere qualcosa mentre non è nulla...* (Gal 6, 3); tuttavia in confronto con l'uomo spirituale, che sa di essere quello che è per grazia di Dio, chiunque aspira a cose vane, è nulla. E' questo probabilmente il senso della frase: *In verità, in verità vi dico: qualunque cosa domanderete al Padre in nome mio, ve la darà*, se con l'espressione *qualunque cosa* si intende non qualsiasi cosa, ma ciò che, nei confronti della beatitudine eterna, abbia qualche importanza. Ciò che segue: *Finora non avete chiesto nulla nel mio nome*, si può intendere in due modi: nel senso che essi non avevano chiesto nulla sino allora in nome suo, perché ancora non avevano conosciuto il suo nome come deve essere conosciuto; oppure nel senso che quanto sino allora avevano chiesto era nulla in confronto alla vita eterna che dovevano chiedere. E' dunque per impegnarli a chiedere nel suo nome, non ciò che è nulla, ma la gioia completa (dato che chiedere qualcosa di diverso, è come chiedere nulla) che li esorta dicendo: *Chiedete e riceverete, affinché la vostra gioia sia completa;* cioè a dire: Chiedete nel mio nome ciò che può rendere perfetta la vostra gioia, e l'otterrete. La divina misericordia, infatti, non defrauderà i suoi eletti che sono perseveranti nel chiedere questo bene.

3. Vi ho parlato di queste cose in parabole: viene l'ora in cui non vi parlerò più in parabole, ma vi intratterrò apertamente sul Padre (Gv 16, 25). Starei per dire che quest'ora di cui parla è la vita futura, nella quale lo vedremo svelatamente, faccia a faccia, come dice san Paolo; di modo che le parole: Vi ho parlato di queste cose in parabole, coincidono con quelle dell'Apostolo stesso: Vediamo adesso, in maniera oscura, come in uno specchio (1 Cor 13, 12). Mentre la frase: vi intratterrò sul Padre mio significa che è per mezzo del Figlio che si vedrà il Padre, come egli stesso altrove dice: Nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio voglia rivelarlo (Mt 11, 27). Ma questo senso apparentemente è in contrasto con quello che segue: In quel giorno, voi chiederete nel mio nome (Gv 16, 26). Che cosa potremo chiedere infatti nella vita futura, allorché saremo giunti nel regno, dove saremo somiglianti a lui poiché lo vedremo così com'è (cf. 1 Io 3, 2), quando il nostro desiderio sarà saziato nell'abbondanza di ogni bene (cf. Sal 102, 5)? Come appunto dice anche un altro salmo: Sarò saziato, quando si manifesterà la tua gloria (Sal 16, 15). Chiedere è segno di indigenza, che scomparirà quando ogni nostro desiderio sarà saziato.

4. Quindi, per quanto posso capire, non rimane altro se non intendere le parole di Gesù nel senso che egli promise ai suoi discepoli di farli diventare da uomini carnali e dominati dai sensi quali erano, uomini guidati dallo Spirito; quantunque non ancora in quella condizione in cui saremo quando avremo anche un corpo spirituale, ma quella in cui era colui che diceva: *Parliamo un linguaggio di sapienza con i perfetti* (1 Cor 2, 6); e aggiungeva: *Non ho potuto parlare a voi come a degli spirituali, ma come a persone carnali* (1 Cor 3, 1); e ancora: *Noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo ma lo Spirito che viene da Dio, affinché possiamo conoscere le cose che da Dio ci sono state graziosamente donate. E di queste cose noi parliamo non con discorsi insegnati dall'umana sapienza, ma con discorsi insegnati dallo Spirito, agli spirituali adattando cose spirituali. L'uomo animale però non accoglie le cose dello Spirito di Dio* (1 Cor 2, 12-14). Ora, essendo l'uomo "animale" incapace d'intendere le cose che sono dello Spirito di Dio, quanto si riferisce alla natura di Dio lo concepisce come qualcosa di corporeo, estesissimo ed immenso quanto si vuole, luminoso e bello quanto si vuole, ma sempre corporeo, appunto perché incapace di concepire altre cose che non siano corporali. E per questo, tutto ciò che la Sapienza dice della sostanza incorporea e immutabile di Dio, sono per lui soltanto delle parabole; e non perché le consideri soltanto delle parabole, ma perché ha la stessa maniera di pensare di coloro che ascoltano le parabole senza comprenderle. Ma quando da uomo spirituale comincia a giudicare ogni cosa, senza poter essere giudicato da nessuno, anche se in questa vita conosce ancora oscuramente e parzialmente, egli tuttavia, senza bisogno di sensi o di immagini che riflettano in qualche modo le sembianze corporali, validamente guidato dall'intelligenza spirituale, comprende che Dio non è corpo bensì spirito; così che, quando ascolta il Figlio che parla apertamente del Padre, si rende conto che colui che parla è della medesima sostanza del Padre. Allora quelli che chiedono, chiedono nel suo nome, perché al sentire il suo nome, non pensano ad una cosa diversa da quella che questo nome significa; né, per leggerezza o debolezza di mente, immaginano che il Padre sia in un determinato luogo e il Figlio in un altro e davanti al Padre, a pregarlo per noi, e che quindi ciascuno occupi un determinato posto nello spazio. Né immaginano che il Verbo dica per noi delle parole a colui del quale egli è Verbo, come se vi fosse una certa distanza tra la bocca di chi parla e l'orecchio di chi ascolta; ed altre cose simili, che gli uomini guidati dai sensi o anche dalla pura ragione si costruiscono nella loro fantasia. Gli uomini guidati dallo Spirito, invece, quando pensano a Dio, se alla loro mente si presentano immagini corporali, subito le respingono e le cacciano via dai loro occhi interiori come mosche importune, e docilmente accolgono quella luce purissima, alla cui testimonianza e al cui giudizio si persuadono dell'assoluta falsità delle immagini corporee che si presentano al loro sguardo interiore. Così possono rendersi conto che nostro Signore Gesù Cristo, in quanto uomo intercede per noi presso il Padre, in quanto Dio ci esaudisce insieme al Padre. E questo credo sia il senso delle sue parole: *E non vi dico che io pregherò il Padre per voi* (Gv 16, 26). Solamente l'occhio spirituale dell'anima può giungere ad intendere che il Figlio non prega il

Padre, ma, insieme, e Padre e Figlio esaudiscono quelli che pregano.

[*L'amore con cui amiamo Dio, viene da Dio*.]

5. *Lo stesso Padre infatti vi ama, perché voi mi avete amato* (Gv 16, 27). Egli ci ama perché noi lo amiamo, o non è invece che noi lo amiamo perché egli ci ama? Ci risponda, nella sua lettera, lo stesso evangelista: *Noi amiamo Dio* - egli dice - *perché egli ci ha amato per primo* (1 Gv 4, 10). E' dunque perché siamo stati amati che noi possiamo amarlo. Amare Dio è sicuramente un dono di Dio. E' lui che amandoci quando noi non lo amavamo, ci ha dato di amarlo. Siamo stati amati quando eravamo tutt'altro che amabili, affinché ci fosse in noi qualcosa che potesse piacergli. E non ameremmo il Figlio se non amassimo anche il Padre. Il Padre ci ama perché noi amiamo il Figlio; ma è dal Padre e dal Figlio che abbiamo ricevuto la capacità di amare e il Padre e il Figlio: lo Spirito di entrambi ha riversato nei nostri cuori la carità (cf. Rm 5, 5), per cui, mediante lo Spirito amiamo il Padre e il Figlio, e amiamo lo Spirito stesso insieme al Padre e al Figlio. E così possiamo ben dire che questo nostro amore filiale con cui rendiamo onore a Dio, è opera di Dio, il quale vide che era buono; e quindi egli ha amato ciò che ha fatto. Ma non avrebbe operato in noi nulla che meritasse il suo amore, se non ci avesse amati prima di operare alcunché.

6. E avete creduto che io sono uscito da Dio. Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; adesso lascio il mondo e torno al Padre (Gv 16, 27-28). Senza dubbio lo abbiamo creduto. Né deve sembrarci incredibile che, venendo nel mondo, egli sia uscito dal Padre senza abbandonare il Padre, e, lasciando il mondo, torni al Padre senza abbandonare il mondo. E' uscito dal Padre perché è dal Padre, è venuto nel mondo, perché ha mostrato al mondo il corpo che ha preso dalla Vergine. Ha lasciato il mondo con la sua presenza corporale, è tornato al Padre con l'ascensione della sua umanità, ma senza abbandonare il mondo che egli guida con la sua presenza.

OMELIA 103
La vittoria sul mondo.

Bisogna aver fiducia nell'annuncio di Cristo. Egli, infatti, non avrebbe vinto il mondo, se il mondo potesse vincere le sue membra.

1. In tutto il Vangelo risulta da molti indizi come fossero i discepoli di Cristo quando egli, prima della passione, parlava di cose grandi con loro che erano piccoli. Ma ne parlava con un linguaggio adattato, cosicché anch'essi, pur essendo piccoli, sentissero parlare di quelle cose grandi; non avendo infatti ricevuto ancora lo Spirito Santo, come lo ricevettero dopo la risurrezione quando il

Signore lo alitò su di loro e quando scese dall'alto, avevano il gusto delle cose umane più che non di quelle divine. E perciò dissero ciò che ora abbiamo sentito leggere: *Dicono i suoi discepoli: Ecco, adesso parli apertamente e non dici alcuna parabola. Ora sappiamo che sai tutto, e non hai bisogno che qualcuno ti interroghi: perciò crediamo che sei uscito da Dio* (Gv 16, 29-30). Il Signore poco prima aveva detto: *Vi ho parlato di queste cose in parabole: viene l'ora in cui non vi parlerò più in parabole.* Come mai allora essi dicono: *Ecco, adesso parli apertamente e non dici alcuna parabola*? Forse era già venuta l'ora in cui non avrebbe più parlato loro in parabole? Ma che non fosse ancora venuta quell'ora, lo dimostra il seguito delle sue parole, che sono queste: *Vi ho parlato di queste cose in parabole: viene l'ora in cui non vi parlerò più in parabole, ma vi intratterrò apertamente sul Padre mio. In quel giorno voi chiederete nel mio nome, e non vi dico che io pregherò il Padre per voi: lo stesso Padre, infatti, vi ama, perché voi mi avete amato e avete creduto che io sono uscito da Dio. Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; adesso lascio il mondo e torno al Padre* (Gv 16, 25-28). Con queste parole chiaramente annuncia l'ora in cui non parlerà più in parabole, ma li intratterrà apertamente sul Padre; e aggiunge che in quell'ora essi chiederanno nel suo nome, mentre egli non pregherà il Padre per loro dato che il Padre stesso li ama, in quanto essi hanno amato Cristo e hanno creduto che egli è uscito dal Padre ed è venuto nel mondo, e che di nuovo lascerà il mondo per tornare al Padre. Perché dunque, di fronte alla sua promessa- dell'ora in cui non parlerà più in parabole, essi dicono: *Ecco, adesso parli apertamente e non dici alcuna parabola,* se non perché le sue parole sono parabole soltanto per coloro che non le intendono, ed essi le intendevano talmente poco da non rendersi neppure conto che non le intendevano? Essi erano ancora pargoli, incapaci di giudicare spiritualmente le cose che ascoltavano e che si riferivano, non al corpo, ma allo spirito.

2. Sicché, facendo constatare la loro età ancora infantile e debole secondo l'uomo interiore, Gesù risponde loro: Adesso credete? Ecco, viene l'ora, anzi è venuta, in cui vi disperderete, ciascuno per conto suo, e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me (Gv 16, 31-32). Poco prima aveva detto: Lascio il mondo e torno al Padre, e ora dice: Il Padre è con me. Come si può andare da uno con il quale già si è? Una tale affermazione è parola per chi intende, parabola per chi non la intende; in questa maniera, peraltro, non rifiuta totalmente ciò che i piccoli non capiscono, e, sebbene non possa offrir loro solido nutrimento, perché non ne sono ancora capaci, almeno non li priva di latte. Grazie a questo alimento i discepoli riconoscevano che egli sapeva tutto e che non v'era bisogno che alcuno lo interrogasse. Però ci si può chiedere perché hanno detto così. Parrebbe che essi piuttosto avrebbero dovuto dire: Non hai bisogno d'interrogare nessuno; e non come hanno detto: Non hai bisogno che qualcuno ti interroghi. Avevano detto: Ora sappiamo che sai tutto. E' normale che venga interrogato chi sa tutto da chi non sa, affinché l'interrogante abbia le risposte che vuole da chi sa tutto, e non sia invece colui che sa tutto a porre delle domande come se avesse

bisogno di apprendere qualcosa. Perché dunque i discepoli, sapendo che il Maestro sapeva tutto, invece di dire, come a noi pare: Non hai bisogno di interrogare nessuno, hanno preferito dire: Non hai bisogno che qualcuno ti interroghi? O meglio, come ha potuto verificarsi l'una e l'altra cosa: che il Signore li ha interrogati ed è stato da loro interrogato? La questione si risolve facilmente, in quanto erano loro, non lui, che avevano bisogno di interrogarlo e di essere interrogati. Egli, infatti, non li interrogava per apprendere qualcosa da loro, ma piuttosto per insegnare loro qualcosa. E quelli che lo interrogavano per apprendere da lui, erano loro che avevano bisogno di imparare da colui che sapeva tutto. E' chiaro dunque che egli non aveva bisogno che qualcuno lo interrogasse. Quando al contrario veniamo interrogati da chi vuol sapere qualcosa da noi, è dalle sue domande che noi apprendiamo che cosa vuole imparare; abbiamo dunque bisogno di essere interrogati da parte di coloro cui vogliamo insegnare qualcosa, per poter conoscere le domande alle quali dobbiamo rispondere; mentre il Signore, che sapeva tutto, non aveva bisogno neppure di questo: non aveva bisogno delle loro domande per conoscere quello che volevano sapere, in quanto, già prima di essere interrogato, conosceva i desideri di quelli che volevano interrogarlo. E se accettava di essere interrogato, era per manifestare, sia a quanti erano presenti allora sia a quanti avrebbero più tardi ascoltato o letto le sue parole, gli atteggiamenti di quelli che lo interrogavano, perché in tal modo venissero a conoscere gli ostacoli che dovevano sormontare, e i lenti passi con cui ci si avvicinava a lui. Ma, mentre per lui che era Dio non costituiva grande cosa prevedere i pensieri umani e quindi non aveva bisogno di essere interrogato, lo era invece per quei piccoli, tanto che esclamarono: Per questo crediamo che tu sei uscito da Dio. Cosa invece ben più grande - per arrivare a comprendere la quale voleva che si sforzassero di crescere - fu che, avendo i discepoli ammesso con tutta verità: Sei uscito da Dio, il Signore affermò: Il Padre è con me; affinché, pensando al Figlio uscito dal Padre, non pensassero che si fosse allontanato da lui.

[*La pace scopo di tutto*.]

3. Il Signore conclude questo discorso così lungo e così importante dicendo: *Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me. Nel mondo avrete tribolazione, ma abbiate fiducia, io ho vinto il mondo!* (Gv 16, 33). Questa tribolazione sarebbe iniziata in quel modo da lui annunciato quando, per dimostrare che essi, bambini com'erano, incapaci ancora di intendere e di discernere una cosa da un'altra, consideravano parabola tutto quanto egli aveva esposto di grande e di divino, disse: *Adesso credete? Ecco, viene l'ora, anzi è venuta, in cui vi disperderete, ciascuno per conto suo.* Tale l'inizio della tribolazione, che però non sarebbe continuata con la medesima violenza. Se infatti aggiunge: *Mi lascerete solo,* è perché nelle tribolazioni che il mondo infliggerà loro dopo la sua ascensione, non si abbattano al punto da abbandonarlo, e li esorta a rimanere in lui per avere pace in lui. Quando il Signore fu catturato, i discepoli lo abbandonarono, non soltanto materialmente, ma anche spiritualmente, rinnegando la fede. A questo si riferiscono le parole: *Adesso credete? Ecco,*

viene l'ora, anzi è venuta, in cui vi disperderete, ciascuno per conto suo, e mi lascerete solo; come a dire: Allora sarete talmente sconvolti che abbandonerete colui nel quale ora credete. Caddero, infatti, in tale disperazione che giunsero alla morte, se così si può dire, della loro fede anteriore. Ciò appare evidente in Cleofa, il discepolo che parlando, senza saperlo, con il Signore risorto, nel raccontargli quanto era accaduto, gli dice: *Noi speravamo che fosse colui che deve redimere Israele* (Lc 24, 21). Ecco, fino a che punto lo avevano abbandonato: perdendo anche quel po' di fede con cui prima avevano creduto. Invece, nelle tribolazioni che dovettero subire dopo la risurrezione del Signore, siccome avevano ricevuto lo Spirito Santo, non lo abbandonarono; e benché fuggissero di città in città, non fuggirono lontano da lui, ma in mezzo alle tribolazioni che ebbero nel mondo, pur di avere in lui la pace, non furono disertori da lui ma posero in lui il loro rifugio. Una volta ricevuto lo Spirito Santo, si verificò in loro quanto il Signore disse: *Abbiate fiducia, io ho vinto il mondo*. Essi ebbero fiducia e vinsero. In grazia di chi vinsero, se non in grazia di lui? Egli non avrebbe vinto il mondo, se il mondo avesse sconfitto le sue membra. Per questo l'Apostolo dice: *Siano rese grazie a Dio che ci concede la vittoria;* e subito aggiunge: *per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo* (1 Cor 15, 57), il quale aveva detto ai suoi: *Abbiate fiducia, io ho vinto il mondo*.

OMELIA 104
Il dono della pace.

Tutto quello che il Signore ha detto era perché i discepoli avessero pace in lui, ed è essenzialmente per questo che noi siamo Cristiani.

1. Prima di queste parole che con l'aiuto del Signore ci accingiamo ora a commentare, Gesù aveva detto: *Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me* (Gv 16, 33), intendendo con ciò riferirsi non solo a ciò che aveva detto loro immediatamente prima, ma anche a tutto ciò che disse fin da quando li prese con sé come discepoli e soprattutto a quel lungo e mirabile discorso che tenne loro dopo la cena. Con tali parole egli sottolinea lo scopo del suo discorso, affinché essi coerentemente rapportino a tale scopo tutto il suo insegnamento, e soprattutto quelle cose che ha detto quando era ormai sul punto di morire per loro, e che sono come le sue ultime parole, quelle che pronunciò dopo che il discepolo traditore si era allontanato da quella sacra Cena. Ci ha tenuto a dichiarare che lo scopo che lo aveva indotto a tenere quel discorso era perché trovassero pace in lui, che è poi lo scopo di tutta la vita cristiana. Questa pace non è soggetta ai limiti del tempo, ma sarà il fine d'ogni nostra santa intenzione e azione. E' in ordine a questa pace che noi veniamo iniziati con i suoi sacramenti, che cresciamo alla scuola delle sue mirabili opere e parole, che abbiamo ricevuto il pegno del suo Spirito, che crediamo e speriamo in lui, e, nella misura che egli ce lo concede,

ardiamo di amore per lui. Questa pace ci consola in ogni prova e ci libera da ogni prova; in vista di questa pace sosteniamo coraggiosamente ogni tribolazione e in essa, liberi da ogni tribolazione, felicemente regneremo. Col tema della pace molto opportunamente conclude le sue parole, che ai discepoli ancora limitati nella loro intelligenza erano sembrate parabole, ma che essi avrebbero capito bene quando egli avrebbe dato loro, come aveva promesso, lo Spirito Santo: a proposito del quale così si era espresso: *Queste cose vi ho detto stando in mezzo voi; ma sarà il Paracleto, lo Spirito Santo che il Padre invierà nel mio nome, a insegnarvi tutte queste cose e a ricordarvi tutto ciò che vi ho detto* (Gv 14, 25-26). Quella sarebbe stata l'ora in cui, come aveva promesso, non avrebbe più parlato in parabole ma li avrebbe intrattenuti apertamente sul Padre. Allora queste sue stesse parole, grazie alla rivelazione dello Spirito Santo, non sarebbero state più dei proverbi. E per il fatto che lo Spirito Santo avrebbe parlato nei loro cuori, non per questo avrebbe taciuto l'unigenito Figlio, il quale anzi disse che proprio in quell'ora li avrebbe intrattenuti apertamente sul Padre, di modo che, comprendendole, quelle cose non sarebbero state più per loro delle parabole. Ma questo stesso fatto, come cioè possano simultaneamente parlare nel cuore dei fedeli il Figlio di Dio e lo Spirito Santo, o per meglio dire, la Trinità stessa che opera inseparabilmente, è una parola comprensibile per quelli che intendono, rimane una parabola per quelli che non intendono.

[*Ci fece conoscere l'orazione che fece per noi.*]

2. Dopo aver dunque dichiarato perché aveva detto quelle cose, affinché cioè avessero pace in lui mentre nel mondo avrebbero avuto tribolazione, e dopo averli esortati ad avere fiducia, dato che egli aveva vinto il mondo, terminato il discorso che ad essi era rivolto, rivolse la parola al Padre, e cominciò a pregare. Così infatti prosegue l'evangelista: *Così parlò Gesù; poi, levati gli occhi al cielo, disse: Padre, è venuta l'ora; glorifica tuo Figlio* (Gv 17, 1). Il Signore unigenito e coeterno al Padre, avrebbe potuto, anche nella sua forma di servo e in quanto servo, se fosse stato necessario, pregare in silenzio; ma egli volle manifestarsi in atteggiamento di preghiera al Padre, non dimenticando di essere nostro maestro. Ha voluto perciò farci conoscere l'orazione che per noi rivolse al Padre: i discepoli dovevano infatti trovare motivo di edificazione non soltanto nel discorso che un tale maestro ad essi rivolgeva, ma anche nell'orazione per essi rivolta al Padre: è stata un'edificazione per quelli che erano là ad ascoltare, e lo è per noi che leggiamo cose che essi hanno scritto. Pertanto, dicendo: *Padre, è venuta l'ora; glorifica tuo Figlio,* ci dimostra che i tempi e i momenti di tutte le azioni che egli stesso compiva o lasciava compiere erano disposti da lui che non è soggetto al tempo; in quanto le cose avvenire, ciascuna a suo tempo, hanno la loro causa efficiente nella sapienza di Dio che non conosce tempo. Non si pensi dunque che quell'ora fosse stabilita dal fato, mentre era stata disposta dalla volontà di Dio. Né fu la necessità derivante dalle stelle a decidere la passione di Cristo: poiché le stelle non potevano certo costringere il loro creatore a morire. Come non fu il tempo che spinse Cristo alla morte, ma fu lui a decidere il tempo della sua

morte, come decise il tempo della sua nascita dalla Vergine, insieme al Padre, da cui è nato al di fuori di ogni tempo. Secondo questa vera e sana dottrina, anche l'apostolo Paolo dice: *Allorché venne la pienezza del tempo, Iddio inviò il suo Figlio* (Gal 4, 4); e Dio per bocca del profeta dice: *Nel tempo accettevole ti ho esaudito e nel giorno della salvezza ti ho soccorso* (Is 49, 8); e a sua volta l'Apostolo: *Ecco ora il tempo ben accetto, ecco ora il giorno della salvezza* (2 Cor 6, 2). Dica dunque: *Padre, è venuta l'ora,* colui che insieme al Padre ha regolato tutti i tempi. E' come se dicesse: *Padre, è venuta l'ora,* che insieme abbiamo stabilito per la mia glorificazione presso gli uomini e per gli uomini; *glorifica il Figlio tuo affinché il Figlio glorifichi te*.

3. Taluni dicono che la glorificazione del Figlio da parte del Padre consiste nel fatto che non lo ha risparmiato, ma lo ha consegnato alla morte per noi tutti (cf. Rm 8, 32). Ma se si può chiamare glorificazione la passione, tanto più la risurrezione. Infatti nella passione risalta piuttosto la sua umiltà che la sua gloria, secondo la testimonianza dell'Apostolo che dice: *Umiliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte, e alla morte di croce*. E proseguendo, l'Apostolo parla della glorificazione di Cristo in questi termini: *Perciò Iddio lo ha sovraesaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome, affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio degli esseri celestiali, di quelli terrestri e sotterranei, e ogni lingua proclami che il Signore Gesù Cristo è nella gloria di Dio Padre*. Questa la glorificazione di nostro Signore Gesù Cristo, che ha avuto inizio con la sua risurrezione. La sua umiliazione, dunque, viene dall'Apostolo descritta nel passo che incomincia con: *annientò se stesso, prendendo la forma di servo,* e termina con le parole: *alla morte di croce;* la sua gloria è descritta nel passo che inizia con: *Dio l'ha esaltato,* e termina con le parole: *è nella gloria di Dio Padre* (Fil 2, 7-11). Se si confronta il testo greco, da cui sono stati tradotti in latino gli scritti degli Apostoli, si vedrà che là dove noi leggiamo gloria, in greco si legge δόξα; da δόξαderiva il verbo δόξασον, che l'interprete latino traduce con *clarifica*, quando potrebbe, con altrettanta esattezza, dire *glorifica*. E così anche nella lettera dell'Apostolo, al posto di *gloria* si sarebbe potuto mettere il sinonimo *clarità.* E, per conservare il suono delle parole, come da clarità deriva clarificazione, così da gloria deriva glorificazione. Orbene, il mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, per giungere allo splendore e alla gloria della risurrezione, ha dovuto passare attraverso l'umiliazione della passione; se infatti non fosse morto, non sarebbe potuto risuscitare dai morti. E' l'umiltà che gli ha meritato lo splendore della gloria, e la gloria è il premio dell'umiltà. Questo avvenne nella forma di servo, perché nella forma di Dio, Cristo sempre fu e sarà nella gloria; anzi non si può dire *fu,* come se non vi fosse più, né che *sarà* nella gloria, come se adesso non ci fosse ancora; perché la sua gloria è senza inizio e senza fine. Perciò le parole: *Padre, è venuta l'ora; fa risplendere la gloria di tuo Figlio,* hanno questo significato: E' venuta l'ora di seminare nell'umiltà; non indugiare a far risplendere il frutto della gloria. Ma che senso ha quel che segue: *affinché il Figlio glorifichi te?* Forse che anche il Padre passò attraverso l'umiliazione della

carne e della passione, per cui occorreva che poi fosse glorificato? In che senso dunque il Figlio doveva glorificarlo, se la sua eterna gloria non poté essere diminuita dalla forma umana, né avrebbe potuto essere accresciuta nella sua forma divina? Ma non voglio limitare la questione a questo discorso, che non può essere ulteriormente protratto.

OMELIA 105
La vita eterna è conoscere Dio.

Se la vita eterna consiste nel conoscere Dio, tanto più viviamo quanto più progrediamo nella conoscenza di Dio.

1. Risulta chiaramente che il Padre ha glorificato il Figlio nella sua forma di servo, risuscitandolo da morte e collocandolo alla sua destra: è un fatto di cui nessun cristiano può dubitare. Ma siccome il Signore non ha detto soltanto: *Padre, glorifica tuo Figlio,* ma ha aggiunto: *affinché tuo Figlio glorifichi te* (Gv 17, 1), giustamente ci chiediamo in che modo il Figlio abbia glorificato il Padre, dato che la gloria del Padre non si era abbassata fino ad assumere forma umana né poteva essere accresciuta nella sua perfezione divina. Se però la gloria del Padre non può diminuire né aumentare in se stessa, tuttavia essa, agli occhi degli uomini, era in qualche modo minore quando Dio era conosciuto soltanto nella Giudea (cf. Sal 75, 2), e non ancora dall'oriente all'occidente i suoi servi lodavano il nome del Signore (cf. Sal 112, 3 1). Ma quando con l'annuncio del Vangelo di Cristo, il Padre fu fatto conoscere anche fra i gentili per mezzo del Figlio, allora avvenne che anche il Figlio glorificò il Padre. Se il Figlio fosse soltanto morto e non fosse anche risorto, certamente non sarebbe stato glorificato dal Padre né a sua volta egli avrebbe glorificato il Padre; adesso invece, glorificato dal Padre mediante la risurrezione, il Figlio glorifica il Padre attraverso la predicazione della sua risurrezione. Ciò risulta chiaro anche dalla successione delle parole: *Glorifica il Figlio tuo, affinché il Figlio glorifichi te;* come a dire: Risuscitami, affinché per mezzo mio tu possa essere conosciuto in tutto il mondo.

2. Sempre più chiaramente mostra in che modo il Figlio glorificherà il Padre: *Siccome gli hai dato potere sopra ogni carne, affinché dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato* (Gv 17, 2). Dice "ogni carne" per dire ogni uomo, indicando una parte per il tutto; così come per la parte superiore viene indicato tutto l'uomo, là dove l'Apostolo dice: *Ogni anima sia soggetta alle autorità che presiedono* (Rm 13, 1). Che significa *ogni anima*, se non ogni uomo? E si deve intendere che il Padre ha dato a Cristo potestà sopra ogni carne in quanto uomo, poiché, in quanto Dio, ogni cosa è stata creata per mezzo di lui (cf. Gv 1, 3), ed in lui sono state fatte le cose che stanno in cielo e in

terra, le visibili come le invisibili (cf. Col 1, 16). *Secondo il potere che gli hai dato* - dice dunque il Signore - *sopra ogni carne*, così tuo Figlio ti glorifichi, cioè ti faccia conoscere ad ogni carne che gli hai dato. Tu gli hai dato infatti questo potere *affinché dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato*.

[*Dov'è perfetta conoscenza, ivi è la massima glorificazione.*]

3. *E questa è la vita eterna: che conoscano te, il solo vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo* (Gv 17, 3). L'ordine delle parole è il seguente: che conoscano te e colui che hai mandato, Gesù Cristo come il solo vero Dio. Di conseguenza vi è compreso anche lo Spirito Santo, perché è lo Spirito del Padre e del Figlio, essendo l'amore sostanziale e consostanziale di ambedue. Il Padre e il Figlio non sono due dèi, come non sono tre dèi il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo, ma la Trinità stessa è un unico vero Dio. Neppure, il Padre è la stessa persona del Figlio, né il Figlio la stessa persona del Padre, e neanche lo Spirito Santo è la persona del Padre e del Figlio. Il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo sono tre persone distinte, ma la Trinità è un solo Dio. Se dunque il Figlio ti glorifica in modo corrispondente al potere che tu gli hai dato sopra ogni carne, e tu glielo hai dato *affinché dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato,* e se la vita eterna consiste nel conoscere te, ebbene il Figlio ti glorifica facendoti conoscere a tutti coloro che gli hai dato. Se, pertanto, la vita eterna è conoscere Dio, tanto più tendiamo verso la vita quanto più progrediamo nella conoscenza di Dio. Nella vita eterna non moriremo: la conoscenza di Dio sarà perfetta quando la morte non ci sarà più. Allora Dio sarà sommamente glorificato, con quella gloria suprema che in greco vien chiamata δόξα da cui deriva δόξασον, che alcuni traducono in latino *clarifica,* cioè fa risplendere la gloria, altri *glorifica.* Gli antichi hanno definito la gloria, che rende gloriosi gli uomini, in questi termini: la fama che uno costantemente gode, accompagnata da lode. E se l'uomo viene lodato quando si crede alla fama che gode, come dovrà essere lodato Dio quando potremo vederlo qual è? Perciò il salmo dice: *Beati coloro che abitano nella. tua casa; nei secoli dei secoli ti loderanno* (Sal 83, 5). La lode di Dio non avrà fine là dove la conoscenza di Dio sarà perfetta; e poiché la conoscenza di Dio sarà perfetta, allora massimamente risplenderà la sua gloria e sarà da noi pienamente glorificato.

4. Ma prima Dio viene glorificato qui in terra quando, attraverso la predicazione, gli uomini vengono a conoscerlo e la fede dei credenti gli rende testimonianza. Questo è il senso delle parole che seguono: *Io ti ho glorificato sulla terra compiendo l'opera che mi hai dato da fare* (Gv 17, 4). Non dice: che mi hai comandato, ma: *che mi hai dato da fare,* manifestando così l'intenzione di voler mettere in risalto il carattere della grazia. Che cosa ha, infatti, la natura umana, anche quella unita al Figlio unigenito, che non abbia ricevuto? Non ha forse ricevuto il dono di non compiere alcun male e di compiere ogni bene, quando fu assunta nell'unità della persona dal Verbo per

mezzo del quale sono state fatte tutte le cose? Ma come può il Signore dire di aver compiuto l'opera a lui affidata, quando ancora gli rimane da superare la prova della passione, con la quale soprattutto, avrebbe offerto ai suoi martiri l'esempio da seguire, come appunto dice l'apostolo Pietro: *Cristo patì per noi, lasciandoci l'esempio, affinché seguiamo le sue orme* (1 Pt 2, 21)? Perché sicuramente compirà ciò che dice di aver compiuto. Così, come molto tempo prima, nella profezia, usò verbi al passato in ordine ad avvenimenti che sarebbero accaduti molti anni dopo: *Mi hanno trafitto mani e piedi, hanno contato tutte le mie ossa* (Sal 21, 17-18). Non disse: Trafiggeranno e conteranno. E in questo stesso Vangelo, Cristo dice: *Tutto ciò che ho udito dal Padre mio, l'ho fatto conoscere a voi* (Gv 15, 15) rivolgendosi a quelli stessi cui poi dice: *Ho ancora molte cosa da dirvi, ma adesso non siete in condizione di portarle* (Gv 16, 12). Colui che aveva predestinato tutto il futuro nelle sue cause certe ed immutabili, aveva già fatto quanto avrebbe fatto, come appunto dice di lui il profeta: *Egli ha fatto tutte le cose future* (Is 45, 11 sec. LXX).

5. E' in questo senso che prosegue: E adesso glorificami tu, Padre, presso di te, con la gloria che, prima che il mondo fosse, avevo presso di te (Gv 17, 5). Prima aveva detto: Padre, è venuta l'ora; glorifica il Figlio tuo, affinché il Figlio glorifichi te, indicando con l'ordine delle parole che prima il Padre dovrà glorificare il Figlio, affinché il Figlio a sua volta glorifichi il Padre; mentre ora dice: Io ti ho glorificato sulla terra, ho compiuto l'opera che mi hai dato da fare; e adesso glorificami, come se egli per primo avesse glorificato il Padre, dal quale chiede poi di essere glorificato. E' da intendere, quindi, che sopra ha usato ambedue i verbi con significato di futuro, e nell'ordine anche della loro realizzazione: Glorifica il Figlio tuo affinché il Figlio glorifichi te; adesso invece usa il passato in ordine ad un evento futuro, dicendo: Io ti ho glorificato sulla terra, ho compiuto l'opera che mi hai dato da fare. Aggiunge poi: E adesso glorificami tu, Padre, presso di te, come se in seguito avesse dovuto essere glorificato dal Padre che egli per primo aveva glorificato: cosa vuol significare, esprimendosi così, se non che con le precedenti parole: Io ti ho glorificato sulla terra, si era espresso come se avesse già fatto ciò che avrebbe dovuto fare? Ora invece chiede al Padre che faccia quanto è necessario perché il Figlio possa a sua volta glorificare il Padre: chiede al Padre che glorifichi il Figlio, affinché il Figlio possa glorificare il Padre. Insomma, se per una cosa futura mettiamo anche il verbo al futuro, dove invece del futuro il Signore ha messo il passato, non ci sarà più nessuna oscurità, come se egli avesse detto: Io ti glorificherò sulla terra, compirò l'opera che tu mi hai dato da fare; e adesso glorificami tu, Padre, presso di te. Queste parole risultano chiare come quelle di prima: Glorifica tuo Figlio, affinché il Figlio glorifichi te. Voglion dire la stessa cosa, solamente che qui si precisa anche il modo di questa glorificazione, mentre nella frase precedente non se ne parla; come se quella frase dovesse trovare la spiegazione in questa per coloro che potevano chiedersi in che modo il Padre possa glorificare il Figlio, e soprattutto in che modo il Figlio possa glorificare il Padre. Dicendo, infatti, che egli glorificherà il Padre sulla terra e che il

Padre lo glorificherà presso di sé, egli indica il modo dell'una e dell'altra glorificazione. Infatti egli ha glorificato il Padre sulla terra, annunciandolo ai popoli; il Padre a sua volta ha glorificato il Figlio presso di sé, collocandolo alla sua destra. E' per questo che, parlando della glorificazione del Padre, nell'espressione: Io ti ho glorificato, ha preferito usare il verbo al passato, per far vedere che nella predestinazione era già un fatto compiuto e come tale da ritenersi quello che con tutta certezza si sarebbe compiuto in futuro, e cioè che, avendolo il Padre glorificato presso se stesso, anche il Figlio, a sua volta, avrebbe glorificato il Padre sulla terra.

6. Però questa predestinazione nella sua glorificazione, con la quale il Padre lo ha glorificato, la rivela più apertamente quando aggiunge: *con la gloria che avevo presso di te, prima che il mondo fosse.* L'ordine dei concetti è il seguente: che avevo presso di te, prima *che il mondo fosse.* Anche qui vale l'espressione: *e adesso glorificami tu;* cioè, come allora anche adesso, come allora nella predestinazione così adesso nel suo compimento; compi nel mondo ciò che era già presso di te prima che il mondo fosse; compi a suo tempo ciò che prima di tutti i tempi hai deciso. Taluni hanno creduto che questo doveva intendersi nel senso che la natura umana assunta dal Verbo si dovesse trasformare nel Verbo, e che quindi, l'uomo dovesse tramutarsi in Dio; anzi, esprimendo meglio il loro pensiero, l'uomo dovesse perdersi in Dio. Non si vorrà infatti dire che con questo cambiamento dell'uomo il Verbo di Dio venga raddoppiato, o quanto meno accresciuto, così da diventare due ciò che era uno, o più grande ciò che era più piccolo. Ora, se la natura umana si muta e si trasforma nel Verbo, mentre il Verbo di Dio rimane ciò che era e grande com'era, dov'è l'uomo se proprio non scompare?

7. Niente però ci obbliga ad accettare questa opinione, che non vedo come si possa conciliare con la verità, ancorché sentiamo il Figlio che dice: *e adesso glorificami tu, Padre, presso di te, con la gloria che, prima che il mondo fosse, avevo presso di te*. Queste parole si riferiscono alla glorificazione predestinata alla natura umana da lui assunta, che da mortale diventerà immortale presso il Padre; e, in virtù di tale predestinazione, si deve considerare già compiuto prima della creazione del mondo ciò che doveva compiersi a suo tempo anche nel mondo. Se infatti di noi l'Apostolo dice: *Dio ci ha eletti in lui prima della fondazione del mondo* (Ef 1, 4), perché non dovrebbe esser vero che il Padre glorificò il nostro Capo, quando in lui ci ha eletti perché fossimo sue membra? Noi siamo stati eletti, così come lui è stato glorificato, in quanto prima che il mondo fosse non esistevamo né noi né lo stesso mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù (cf. 1 Tim 2, 5). ma Dio Padre, che per mezzo di Gesù Cristo, in quanto è il suo Verbo, *ha fatto le cose che saranno* e *chiama le cose che non sono come se fossero* (Rm 4, 17), senz'altro lo ha glorificato per noi prima della creazione del mondo, in quanto mediatore tra Dio e gli uomini e uomo egli stesso, se è vero che prima della creazione ha eletto anche noi in lui. Che dice infatti l'Apostolo? *Noi sappiamo che Dio collabora in tutte le cose al bene di coloro che lo amano e che sono stati*

chiamati secondo il suo disegno. Poiché quelli su cui ha posato lo sguardo li ha predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, affinché fosse il primogenito tra molti fratelli; e quelli che ha predestinati li ha chiamati (Rm 8, 28-30).

8. Forse esitiamo a dire che Cristo stesso è stato predestinato, perché sembra che l'Apostolo abbia detto soltanto che noi siamo stati predestinati da Dio a essere conformi all'immagine del Figlio suo. Quasi che si potesse, attenendosi alle norme della fede, negare che anche il Figlio di Dio è stato predestinato, quando non si può assolutamente negare che egli sia veramente uomo. Giustamente si dovrà dire che egli non è stato predestinato in quanto Verbo di Dio, Dio presso Dio. Come avrebbe potuto infatti essere predestinato, se già era ciò che era, eterno, senza principio e senza fine? Di lui doveva essere predestinato invece, ciò che egli ancora non era, perché divenisse, a suo tempo, ciò che prima di tutti i tempi era stato predestinato. Chi dunque nega che il Figlio di Dio è stato predestinato, nega che egli è il Figlio dell'uomo. Ma per far tacere i nostri oppositori, anche a questo proposito ascoltiamo ciò che dice l'Apostolo nell'indirizzo delle sue lettere. Nella prima delle sue lettere, quella ai Romani, egli così esordisce: *Paolo, servo di Cristo Gesù, chiamato ad essere apostolo, messo a parte per il Vangelo di Dio, che egli aveva preannunciato per mezzo dei suoi profeti nelle Scritture sacre, riguardo al suo Figlio, nato dal seme di David secondo la carne, predestinato Figlio di Dio con grande potenza, secondo lo Spirito di santificazione, per la risurrezione dei morti* (Rm 1, 1-4). Secondo questa predestinazione, dunque, egli è stato glorificato prima che il mondo fosse, con quella gloria che a motivo della risurrezione dei morti egli ebbe presso il Padre, alla cui destra è assiso. Vedendo perciò giunto il tempo della sua predestinata glorificazione, pregò che si realizzasse ciò che nella predestinazione era già stato compiuto, dicendo: *e adesso glorificami tu, Padre, presso di te, con la gloria che, prima che il mondo fosse, avevo presso di te,* come a dire: E' giunto il tempo che io abbia presso di te, vivendo alla tua destra, quella gloria che avevo presso di te, cioè quella gloria che avevo presso di te nella tua predestinazione. Ma siccome la trattazione di questo tema ci ha impegnati a lungo, rimandiamo il seguito ad un altro discorso.

OMELIA 106
La conoscenza è legata alla fede.

I discepoli cominciarono a conoscere veramente, non quando ascoltarono le parole di Cristo, ma quando le accolsero nel loro cuore e vi aderirono, cioè quando cominciarono a credere.

1. Commenteremo ora, con l'aiuto del Signore, queste parole che fanno parte della sua orazione: *Ho*

manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato traendoli dal mondo (Gv 17, 6). Se queste parole si riferiscono solamente ai discepoli con i quali aveva cenato e ai quali, prima di cominciare la sua orazione, aveva detto tante cose, sembra non abbiano relazione con quella manifestazione di gloria - o glorificazione, come altri traducono - con cui il Figlio fa risplendere la gloria, o glorifica il Padre. Quanta e quale gloria era infatti l'essersi manifestato a dodici anzi undici mortali? Se invece con le parole: *Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato traendoli dal mondo*, ha voluto intendere tutti, anche quelli che in futuro avrebbero creduto in lui, tutti gli appartenenti a quella grande Chiesa che si sarebbe raccolta da tutte le genti, e della quale nel salmo si canta: *Ti canterò in una grande assemblea* (Sal 34, 18), allora sì che si realizza questa glorificazione con cui il Figlio glorificò il Padre, facendo conoscere il suo nome a tutte le genti e a tante generazioni umane. E il senso di queste parole: *Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato traendoli dal mondo,* corrisponde al senso di quell'altra: *Io ti ho glorificato sulla terra* (Gv 17, 4) e nella quale, come in questa, usa il passato al posto del futuro, perché egli sa che ciò dovrà necessariamente avvenire essendo predestinato; perciò dice d'aver già compiuto quanto, senza alcun dubbio, avrebbe compiuto in avvenire.

2. Ma è più verosimile che egli dica queste parole: *Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato traendoli dal mondo,* riferendosi a coloro che erano già suoi discepoli, non a tutti quelli che avrebbero creduto in lui, come risulta dalle parole che seguono. Infatti, detto questo, egli aggiunge: *Erano tuoi, e me li hai dati, e hanno custodito la tua parola. Essi, ora, sanno che tutto ciò che mi hai dato viene da te, perché le parole che mi hai date le ho date a loro; ed essi le hanno ricevute e hanno riconosciuto davvero che sono uscito da te, e hanno creduto che tu mi hai mandato* (Gv 17, 6-8). Benché anche queste parole si sarebbero potute applicare a tutti i futuri fedeli, come già realizzate nella speranza, pur essendo ancora future; tuttavia quello che segue ancor più ci induce a ritenere che queste cose si riferivano solamente ai discepoli che aveva allora. Dice infatti: *Quando ero con loro, io stesso li conservavo nel nome tuo; quelli che mi hai dati li ho custoditi; e nessuno di loro è perito, tranne il figlio della perdizione, affinché la Scrittura si adempisse* (Gv 17, 12). Allude a Giuda, che lo tradì, l'unico dei dodici Apostoli che si è perduto. Poi continua: *Ma ora io vengo a te* (Gv 17, 13). Quindi è chiaro che dicendo: *Quando ero con loro, io stesso li conservavo nel tuo nome* egli parla della sua presenza fisica, come se già con tale presenza non fosse più insieme con loro. In questo modo, dicendo: *Ora io vengo a te,* annuncia imminente la sua ascensione: è sul punto di ascendere alla destra del Padre, donde verrà a giudicare i vivi e i morti nuovamente con la sua presenza corporale, in base alle norme della fede e della sana dottrina. Con la presenza spirituale, infatti, sarebbe rimasto con loro dopo la sua ascensione e con tutta la Chiesa in questo mondo fino alla consumazione dei secoli (cf. Mt 28, 20). Perciò in queste parole: *Quando ero con loro, io stesso li conservavo nel tuo nome,* non possono essere compresi se non quei

credenti che aveva già cominciato a conservare con la sua presenza corporale e che, privati fra poco di questa, avrebbe continuato a conservare, insieme al Padre, con la sua presenza spirituale. Aggiunge però anche gli altri suoi seguaci, dicendo: *Non prego per questi soltanto, ma anche per coloro che crederanno in me per mezzo della loro parola* (Gv 17, 20); dove più chiaramente appare che quando prima aveva detto: *Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato,* non parlava di tutti gli uomini che avrebbero creduto, ma soltanto di quelli che erano là ad ascoltarlo.

[*La gloria del Padre estesa a tutti gli uomini.*]

3. E così, dall'inizio della sua orazione, quando levati gli occhi al cielo, disse: Padre, è venuta l'ora; glorifica il tuo Figlio affinché tuo Figlio glorifichi te, fino a quando poco dopo disse: e adesso glorificami tu, Padre, presso di te, con la gloria che, prima che il mondo fosse, avevo presso di te (Gv 17, 1-5), intendeva parlare di tutti i suoi fedeli, nei quali glorifica il Padre facendolo ad essi conoscere. Infatti quando dice: affinché il Figlio glorifichi te, indica subito in che modo ciò dovrà avvenire, aggiungendo: siccome gli hai dato potere sopra ogni carne, affinché dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. Questa è la vita eterna: che conoscano te, il solo vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo (Gv 17, 2-3). Infatti non può il Padre venire glorificato mediante la conoscenza che di lui potranno avere gli uomini, se non si conosce anche colui per mezzo del quale egli viene glorificato, per mezzo del quale cioè viene conosciuto dai popoli. Questa è la glorificazione del Padre, realizzata non solo in quegli Apostoli, ma in tutti gli uomini, che sono membra del corpo il cui Capo è Cristo. E non si possono certo restringere ai soli Apostoli le parole: siccome gli hai dato potere sopra ogni carne, affinché dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. Esse si estendono a tutti coloro ai quali viene concessa la vita eterna per aver creduto in lui.

4. Vediamo ora cosa dice dei suoi discepoli che erano là ad ascoltarlo: *Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato.* Vuol dire allora che, pur essendo Giudei, non conoscevano il nome di Dio? Ma non si trova forse nei salmi questo versetto: *Iddio è conosciuto in Giudea, grande è il suo nome in Israele* (Sal 75, 2)? Ho manifestato, quindi, il tuo nome a questi qui che mi hai dato traendoli dal mondo, e che mi ascoltano mentre dico questo; ma non ho manifestato loro quel tuo nome con cui sei chiamato Dio, bensì quello con cui sei invocato "Padre mio". E questo nome non poteva essere manifestato agli uomini se non fosse stato lo stesso Figlio a manifestarlo. Infatti, in quanto è chiamato Dio di tutte le creature, questo nome non ha potuto rimanere del tutto ignorato neppure alle genti, anche prima che credessero in Cristo. Tale infatti è l'evidenza della vera divinità, che essa non può rimanere del tutto nascosta alla creatura razionale che sia ormai capace di ragionare. Fatta eccezione di pochi, nei quali la natura è troppo depravata, tutto il genere umano riconosce Dio come autore di questo mondo. E così, come creatore di questo mondo che si offre al nostro sguardo in cielo e sulla terra, Dio era noto a tutte le genti, anche prima che abbracciassero la

fede di Cristo. In quanto poi unico Dio degno di culto, da non mescolarsi sacrilegamente col culto di false divinità, Iddio era conosciuto in Giudea. Ma in quanto Padre di Cristo, per mezzo del quale toglie i peccati del mondo, questo suo nome, prima sconosciuto a tutti, lo stesso Cristo lo ha manifestato adesso a coloro che il Padre gli ha dato traendoli dal mondo. Ma in che senso lo ha manifestato, se ancora non è venuta l'ora di cui aveva parlato prima dicendo: *Viene l'ora in cui non vi parlerò più in parabole, ma vi intratterrò apertamente sul Padre mio* (Gv 16, 25)? Si può considerare manifestazione un discorso in parabole? Perché allora dice: *vi intratterrò apertamente,* se non perché *in parabole* non è *apertamente*? Si dice apertamente una cosa quando non la si nasconde con parabole, ma si manifesta con parole. In che senso allora aveva già manifestato quanto ancora non ha detto apertamente? Bisogna dunque ammettere che ha usato il passato al posto del futuro, come in quella frase: *Tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi* (Gv 15, 15). Era una cosa che non aveva ancora fatta, ma ne parlava come se già avesse fatto ciò la cui realizzazione sapeva che era stata immutabilmente prestabilita.

5. Che significa: *quelli che mi hai dati traendoli dal mondo?* Era stato detto di loro che non erano del mondo: effetto, in essi, non della generazione ma della rigenerazione. E che significa ciò che segue: *Erano tuoi, e me li hai dati?* C'è stato forse un tempo in cui erano del Padre ma non dell'unigenito suo Figlio, e c'è stato un tempo in cui il Padre ha avuto qualcosa che il Figlio non avesse? No di certo. C'è stato però un tempo in cui come Dio il Figlio aveva qualcosa che come uomo ancora non aveva; sì, perché come uomo non era ancora nato da sua madre, quando già, insieme al Padre, possedeva ogni cosa. Perciò dicendo: *Erano tuoi,* non pone una separazione tra Dio Padre e Dio Figlio, dato che il Padre non ha mai avuto nulla che non avesse anche il Figlio; ma vuole attribuire, come è solito fare, tutto il suo potere a colui dal quale egli stesso procede. Infatti, da chi ha l'essere ha anche il potere; ed ha posseduto sempre una cosa e l'altra insieme, perché mai c'è stato un momento in cui era e non avesse il potere. Perciò il Padre ha sempre condiviso tutto il suo potere col Figlio, perché colui che non è mai stato senza potere, non è mai stato senza il Padre, né mai il Padre è stato senza il Figlio. E come il Padre eterno è onnipotente, così il Figlio coeterno è onnipotente; e se è onnipotente, è anche onnitenente. Sarebbe appunto questa la traduzione letterale, se volessimo rendere con proprietà il greco παντοκράτορ, che i latini non avrebbero tradotto "onnipotente" invece che "onnitenente", se i due termini non fossero sinonimi. Che cosa dunque ha potuto avere l'eterno onnitenente che nel medesimo tempo non avesse il coeterno onnitenente? Dicendo poi: *e me li hai dati,* dimostra che egli come uomo ha ottenuto di poterli avere; egli infatti che sempre è stato onnipotente, non sempre è stato uomo. Perciò, mentre sembra attribuire al Padre il fatto di averli ottenuti (in quanto tutto ciò che esiste è dal Padre dal quale anch'egli proviene), tuttavia egli stesso se li è dati. Cioè, Cristo, in quanto Dio insieme al Padre, ha dato gli uomini a Cristo in quanto uomo e non uguale in ciò al Padre. Insomma, colui che ora dice: *Erano tuoi, e me li*

hai dati, precedentemente aveva detto ai discepoli: *Io vi ho scelti dal mondo* (Gv 15, 19). Si calpesti qui, e scompaia ogni pensiero grossolano. Il Figlio dice che il Padre gli ha dato, traendoli dal mondo, quegli stessi uomini ai quali altrove dice: *Io vi ho scelti dal mondo.* Come uomo il Figlio ha ricevuto dal Padre, che li ha tratti dal mondo, quegli stessi uomini che come Dio il Figlio scelse dal mondo assieme al Padre; il Padre infatti non li avrebbe potuti dare al Figlio, se non li avesse scelti. Così come il Figlio non si separa dal Padre quando dice: *Io vi ho scelti dal mondo,* perché li scelse insieme al Padre, così neppure si separa dal Padre dicendo: *Erano tuoi,* in quanto essi erano ugualmente del Figlio. Adesso, tuttavia, come uomo il medesimo Figlio riceve quelli che non erano suoi, nello stesso modo in cui come Dio ha ricevuto la forma di servo, che non era sua.

6. Continua dicendo: *E hanno custodito la tua parola. Essi, ora, hanno conosciuto che tutto ciò che mi hai dato viene da te*; cioè essi sanno che io vengo da te. Il Padre infatti gli ha dato tutto, quando lo ha generato perché avesse tutto. *Perché le parole che mi hai date le ho date a loro, ed essi le hanno ricevute*; cioè le hanno comprese e ritenute. La parola, infatti, si riceve quando con l'intelligenza se ne penetra il significato. *E hanno veramente conosciuto che sono uscito da te, e hanno creduto che tu mi hai mandato*. Anche qui bisogna sottintendere l'avverbio *veramente*. Aggiungendo infatti: *e hanno creduto*, il Signore spiega le parole precedenti, e cioè: *hanno veramente conosciuto*. Essi hanno veramente creduto ciò che hanno veramente conosciuto; e così l'affermazione: *sono uscito da te* corrisponde a quell'altra: *tu mi hai mandato*. E per evitare che, basandosi sulla sua frase: *hanno veramente conosciuto*, qualcuno pensi che questa conoscenza sia già per visione e non per fede, spiegandola aggiunge: *e hanno creduto*, sottintendendo *veramente*; e così ci rendiamo conto che *hanno veramente conosciuto* è lo stesso che *hanno veramente creduto*. Non però in quel modo che aveva indicato poco prima dicendo: *Adesso credete? Ecco, viene l'ora, anzi è venuta, in cui vi disperderete, ciascuno per conto suo, e mi lascerete solo* (Gv 16, 31-32). Ora, egli dice, essi hanno creduto veramente, cioè come si deve credere: in modo inconcusso, sicuro, stabile, forte; in modo da non fuggirsene più ciascuno per conto suo, lasciando Cristo solo. I discepoli non erano ancora arrivati ad essere come Cristo li definisce usando il verbo al passato, come se già lo fossero; ma predice quali saranno quando avranno ricevuto lo Spirito Santo, il quale, secondo la sua stessa promessa, insegnerà loro ogni cosa. Come poté dire il Signore che avevano osservato le sue parole, prima di ricevere lo Spirito Santo, quasi che l'avessero fatto per davvero, quando il primo fra loro per tre volte rinnegò il Maestro (cf. Mt 26, 69-74), pur dopo aver ascoltato dalla sua bocca cosa doveva attendersi chi lo avesse rinnegato davanti agli uomini (cf. Mt 10, 33)? Egli dunque diede a loro, secondo la sua espressione, le parole che il Padre gli aveva date; ma soltanto quando le accolsero non più esteriormente mediante le orecchie del corpo, ma spiritualmente nei loro cuori, allora veramente le accolsero perché veramente le conobbero. E le hanno veramente conosciute perché hanno veramente creduto.

7. Ma con quali parole potrà l'uomo spiegare in che modo il Padre ha dato al Figlio quelle parole? Certo, il problema mi sembra più semplice, se si crede che le ha ricevute dal Padre in quanto è il Figlio dell'uomo. E anche così, chi potrà spiegare come e quando le ha apprese dopo esser nato dalla Vergine, se è inspiegabile la sua medesima generazione nel seno della Vergine? Se poi si ritiene che abbia ricevuto queste parole dal Padre in quanto è generato dal Padre e coeterno al Padre, si escluda allora ogni idea di tempo, che ci porterebbe a pensare che egli sia esistito prima di averle, e per averle abbia dovuto riceverle. Infatti tutto ciò che Dio Padre ha dato a Dio Figlio, glielo ha dato generandolo. Il Padre, così come gli ha dato l'essere, gli ha dato quelle parole, senza delle quali il Figlio non sarebbe. Infatti, come poteva in altro modo dare le parole al Verbo, nel quale in modo ineffabile il Padre ha detto tutto? Il seguito bisognerà rimandarlo ad altro discorso.

OMELIA 107
La pienezza della gioia.

E' lo scopo di tutto ciò che Cristo ha detto e ha fatto. Si potrà raggiungere nel secolo futuro, a condizione però che si viva in questo secolo con pietà, giustizia e temperanza.

1. Parlando al Padre dei discepoli che già aveva, il Signore tra l'altro dice: *Io per essi prego; non prego per il mondo, ma per coloro che mi hai dato* (Gv 17, 9). Per mondo qui vuole intendere coloro che vivono seguendo le concupiscenze del mondo, e non li ha raggiunti la grazia sì da essere scelti dal mondo. Dice di voler pregare, non per il mondo, ma per coloro che il Padre gli ha dato; poiché, già per il fatto che il Padre li ha dati a lui, essi non appartengono più a quel mondo per il quale egli non prega.

2. Soggiunge: *perché sono tuoi*. Il Padre infatti non li ha perduti per averli dati al Figlio, come il Figlio stesso proseguendo dice: *e tutto ciò che è mio è tuo, e ciò che è tuo è mio* (Gv 17, 10). Da queste parole appare chiaramente in che senso all'unigenito Figlio appartenga tutto ciò che appartiene al Padre; precisamente perché anch'egli è Dio, ed è nato dal Padre uguale a lui; e quindi non nel senso in cui il padre della parabola dice a uno dei due figli, al maggiore: *Tu sei sempre con me, e tutto ciò che è mio è tuo* (Lc 15, 31). Questo vale per tutti i beni creati che sono inferiori alla creatura santa e razionale, e che pure sono soggetti alla Chiesa; a quella Chiesa universale cui appartengono anche il figlio maggiore e quello minore, insieme a tutti i santi angeli ai quali, nel regno di Cristo e di Dio, noi saremo uguali (cf. Mt 22, 30). Le parole: *tutto ciò che è mio è tuo, e ciò che è tuo è mio,* includono anche le creature razionali, che sono soggette solo a Dio, cosicché a Dio sono soggetti quegli esseri che sono soggetti a tali creature. Queste creature poi, che appartengono a

Dio Padre, non apparterrebbero anche al Figlio se il Figlio non fosse uguale al Padre; poiché è a queste creature razionali che il Signore si riferisce quando dice: *non prego per il mondo, ma per coloro che mi hai dato, perché sono tuoi, e tutto ciò che è mio è tuo, e ciò che è tuo è mio.* Non è lecito ai santi, dei quali ha parlato così, appartenere ad altri che a colui dal quale sono stati creati e santificati; e di conseguenza, tutto ciò che appartiene ad essi, appartiene a colui al quale essi stessi appartengono. Appartenendo dunque e al Padre e al Figlio, dimostrano l'uguaglianza tra il Padre e il Figlio, ai quali essi ugualmente appartengono. Ma quanto a ciò che il Signore aveva detto parlando dello Spirito Santo: *Tutto ciò che ha il Padre è mio; ecco perché vi ho detto che prenderà del mio per comunicarvelo* (Gv 16, 15), lo ha detto riferendosi a ciò che appartiene alla divinità stessa del Padre in cui già è uguale, avendo egli stesso tutto ciò che il Padre ha. Né l'espressione: *prenderà del mio* significa che lo Spirito Santo, a sua volta, dovrà ricevere da una creatura soggetta al Padre e al Figlio ciò che annuncia; ma lo riceverà dal Padre, dal quale procede e dal quale è nato anche il Figlio.

3. *E in essi io sono glorificato*. Il Signore parla qui della sua glorificazione come di una cosa fatta, mentre ancora deve realizzarsi; poco prima, invece, aveva chiesto al Padre che si realizzasse. Ma domandiamoci se si tratta della medesima glorificazione a proposito della quale allora aveva detto: *E adesso glorificami tu, Padre, con la gloria che, prima che il mondo fosse, avevo presso di te* (Gv 17, 5). *Presso di te* è forse lo stesso che *in essi*? Forse per il fatto che è conosciuto da essi e per mezzo di essi, la conoscenza arriva a quanti hanno creduto alla loro testimonianza? Possiamo senz'altro ammettere che il Signore, dicendo che era glorificato in essi, si riferiva agli Apostoli; e, parlando come di una cosa già avvenuta, mostrò che così era predestinato, e che era da tenersi per certa la sua realizzazione futura.

4. *E io non sono più nel mondo; essi, invece, sono nel mondo* (Gv 17, 11). Se si tiene conto del momento in cui parlava, erano ancora nel mondo, sia i discepoli di cui stava parlando sia egli stesso. E non possiamo e non dobbiamo intendere queste parole come riferite al progresso della vita spirituale, pensando che essi erano ancora nel mondo appunto per la loro mentalità ancora mondana, mentre egli non era più del mondo a motivo della sua sapienza divina. Egli ha usato qui un'espressione che non autorizza questa interpretazione. Non ha detto infatti: Io non sono nel mondo; ma ha detto: *Non sono più nel mondo,* dimostrando così che un tempo è stato nel mondo e che ora non vi è più. Potremo allora credere che c'è stato un tempo in cui Cristo ha avuto la mentalità del mondo, e che adesso, liberato dall'errore, non ce l'ha più? A chi potrà venire in mente un pensiero così empio? Rimane dunque una sola interpretazione, che cioè egli non sarebbe più stato nel mondo con la sua presenza corporale come c'era prima, e che la sua partenza era imminente mentre la loro sarebbe avvenuta in un secondo tempo, dichiarando così di non essere più nel mondo mentre essi c'erano ancora; benché, di fatto, sia lui che gli Apostoli fossero tuttora nel

mondo. Si è espresso così, adattandosi come uomo agli uomini, usando il loro abituale modo di esprimersi. Non diciamo noi abitualmente di uno che sta per partire, che egli non è più qui con noi? E diciamo questo soprattutto di chi sta per morire. Cionondimeno, il Signore, prevedendo le difficoltà che avrebbero potuto incontrare quanti avrebbero letto queste cose, aggiunge: *mentre io vengo a te*, spiegando così il significato della frase precedente: *Io non sono più nel mondo*.

5. Raccomanda dunque al Padre coloro che, con la sua partenza, sta per lasciare, dicendo: *Padre santo, conserva nel nome tuo quelli che mi hai dato* (Gv 17, 11). E' come uomo che egli prega Dio per i suoi discepoli, che da Dio ha ricevuto. Ma bada a quello che segue: *Affinché siano uno come noi.* Non dice: Affinché con noi siano una cosa sola, oppure affinché siamo una cosa sola, noi e loro, come una cosa sola siamo noi; dice: *Affinché siano una cosa sola come noi.* Siano uno nella loro natura, come siamo uno noi nella nostra natura. Ciò non sarebbe vero se non lo dicesse in quanto egli è Dio, della stessa natura del Padre, per cui in altra circostanza ha detto: *Io e il Padre siamo una cosa sola* (Gv 10, 30). Non potrebbe dirlo in quanto uomo, come invece altrove ha detto: *Il Padre è più grande di me* (Gv 14, 28). Ma siccome l'unica e medesima persona è Dio e uomo, vediamo l'uomo nel fatto che prega, vediamo Dio nel fatto che sono un'unica cosa, lui e quello che egli prega. Ma in seguito avremo ancora occasione di ritornare con più calma su questo argomento.

[*Se accettiamo la sua umiltà, ci eleva alla sua gloria.*]

6. *Quando ero con loro, io stesso li conservavo nel nome tuo* (Gv 17, 12). Ora che io vengo a te, dice, conservali nel tuo nome, in cui anch'io li conservavo quando ero con loro. Il Figlio, come uomo, custodiva i suoi discepoli nel nome del Padre, quando egli era fisicamente presente tra loro, ma anche il Padre custodiva nel nome del Figlio coloro di cui esaudiva le preghiere che gli rivolgevano nel nome del Figlio. Proprio in questo senso il Figlio aveva detto loro: *In verità, in verità vi dico: qualunque cosa chiederete al Padre in nome mio, l'avrete* (Gv 16, 23). Non dobbiamo prendere queste parole in senso troppo materiale, come se cioè il Padre e il Figlio ci custodiscano a turno dandosi il cambio dentro di noi per custodirci, come se uno prendesse il posto dell'altro che se ne va. In realtà il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo ci custodiscono insieme, perché sono un solo vero e beato Dio. Ma la sacra Scrittura non ci eleva se non abbassandosi fino a noi, così come il Verbo fatto carne è disceso per elevarci, non è caduto per rimanere a terra. Se abbiamo riconosciuto colui che è disceso, leviamoci in alto con lui che ci innalza, e persuadiamoci che egli, parlandoci così, vuole distinguere le persone, non separare le nature. Quando dunque il Figlio custodiva i suoi discepoli con la sua presenza corporale, il Padre non aspettava, per custodirli, di succedere al Figlio che se ne andava; ma ambedue li custodivano con la potenza spirituale; e quando il Figlio sottrasse ad essi la sua presenza corporale, continuò, insieme al Padre, a custodirli spiritualmente. Quando infatti il Figlio come uomo li prese in custodia, non li tolse alla custodia

paterna; e quando il Padre li affidò al Figlio perché li custodisse, non fece questo senza di lui. Li diede al Figlio in quanto uomo, ma non glieli diede senza il medesimo Figlio, Dio anche lui.

7. Il Figlio prosegue e dice: Quelli che mi hai dato, li ho custoditi; e nessuno di loro è perito, tranne il Figlio della perdizione, affinché la Scrittura si adempisse (Gv 17, 12). Il traditore di Cristo viene chiamato figlio della perdizione, predestinato alla perdizione, secondo la predizione della Scrittura, contenuta soprattutto nel salmo centootto.

8. Ma ora io vengo a te, e dico queste cose mentre sono ancora nel mondo, affinché essi abbiano in se stessi la mia gioia, nella sua pienezza (Gv 17, 13). Ecco che afferma di parlare nel mondo, colui che prima aveva detto: Io non sono più nel mondo. Già lo abbiamo spiegato; o meglio, abbiamo fatto notare la spiegazione che egli stesso ha dato. Ora, siccome non se n'era ancora andato, era ancora qui; e siccome la sua partenza era imminente, in certo modo non era più qui. Di quale gioia poi intenda parlare, dicendo: affinché essi abbiano in se stessi la mia gioia, nella sua pienezza, lo ha già spiegato prima, quando ha detto: affinché siano uno come noi. Questa sua gioia, questa gioia cioè che proviene da lui, deve raggiungere in loro la pienezza; è per questo motivo, dice, che ha parlato nel mondo. Ecco la pace e la beatitudine eterna, per conseguire la quale bisogna vivere con saggezza, giustizia e pietà nel secolo presente.

OMELIA 108
Consacrali nella verità.

Essere consacrati nella verità, vuol dire essere consacrati in Cristo, il quale giustamente ha detto: "Io sono la via, la verità e la vita".

1. Sempre rivolgendosi al Padre, e pregando per i suoi discepoli, il Signore dice: *Io ho dato loro la tua parola, e il mondo li ha presi in odio*. Non ne avevano ancora fatto esperienza con i patimenti che in seguito sarebbero loro toccati; ma, secondo il suo solito, dice queste cose annunciando il futuro con il verbo al passato. Indica poi il motivo per cui il mondo li odierà: *perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo* (Gv 17, 14). Questo, di non essere del mondo, è stato loro concesso in virtù della rigenerazione, perché in forza della generazione erano del mondo, e per questo il Signore aveva detto prima: *Io vi ho scelti dal mondo* (Gv 15, 19). Fu quindi un dono il fatto che essi, come il Signore, non fossero del mondo, avendoli il Signore liberati dal mondo. Egli invece non appartiene mai al mondo, in quanto, anche nella forma di servo, è nato per opera di Spirito Santo, in virtù del quale essi sono rinati. E così, se essi non sono più del mondo, perché sono rinati ad opera dello Spirito Santo, egli non è mai stato del mondo, perché è nato per opera dello

Spirito Santo.

2. *Non ti chiedo* - dice - *che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal male.* Benché non fossero più del mondo, tuttavia era ancora necessario per loro rimanere nel mondo. Ribadisce il medesimo concetto: *Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Santificali nella verità* (Gv 17, 15-17). E' in questo modo che saranno salvati dal male, come ha chiesto prima. Ci si può domandare in che senso non fossero più del mondo, se ancora non erano stati santificati nella verità; o se già lo erano, perché il Signore chiede che siano santificati. Non forse per il fatto che, santificati già nella verità, avevano da progredire nella santità, diventando più santi; la qual cosa non sarebbe avvenuta senza l'aiuto della grazia di Dio, che santifica il progredire come santifica l'inizio? Perciò anche l'Apostolo dice: *Colui il quale cominciò in voi l'opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù* (Fil 1, 6). E così gli eredi del Nuovo Testamento vengono santificati nella verità di cui le santificazioni operate nel Vecchio Testamento non erano che ombre. Essi vengono santificati nella verità, cioè in Cristo, il quale con tutta verità dice: *Io sono la via, la verità e la vita* (Gv 14, 6). E così quando dice: *La verità vi renderà liberi,* poco dopo spiegando la sua affermazione, aggiunge: *Se il Figlio vi libererà, allora sarete veramente liberi* (Gv 8, 32-36), per mostrare la piena identità tra ciò che prima chiama *verità* e ciò che poi chiama *Figlio.* E così qui, dicendo: *Santificali nella verità,* che altro vuol dire se non: santificali in me?

3. Con quel che segue il Signore non fa che inculcare più apertamente questo concetto. *La tua parola* - dice - *è verità* (Gv 17, 17). Che altro vuol dire se non: *Io sono la verità*? Il testo greco dice λόγος, il termine che si trova nel Prologo, là dove si dice: *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio.* E noi sappiamo con certezza che il Verbo è lo stesso unigenito Figlio di Dio, che *si è fatto carne e abitò fra noi* (Gv 1, 1 14); per cui si sarebbe potuto anche mettere, come difatti in alcuni codici è stato messo: *il tuo Verbo è verità*; così come in alcuni codici si legge anche: *In principio era la Parola*. Sia in questo passo che in quello, nel testo greco si trova λόγος. Concludendo, il Padre santifica nella verità, cioè nel suo Verbo, nel suo Unigenito, i suoi eredi, che sono pure coeredi del Verbo.

4. Riferendosi sempre agli Apostoli, il Signore proseguendo dice al Padre: *Come tu hai mandato me nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo* (Gv 17, 18). Chi ha mandato, se non i suoi Apostoli? Apostolo, infatti, è una parola greca che si traduce in latino "inviato". Iddio quindi ha mandato il proprio Figlio non nella carne di peccato, ma in carne che rassomiglia a quella di peccato (cf. Rm 8, 3); e il Figlio ha inviato coloro che erano nati nella carne di peccato, ma che egli aveva santificati purificandoli dalla macchia del peccato.

[*In che modo Cristo santifica sé e noi.*]

5. Ma siccome il mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, è diventato capo della Chiesa, essi sono diventati membra del suo corpo. Perciò aggiunge: *e per essi io santifico me stesso* (Gv 17, 19). Che vuol dire: *per essi io santifico me stesso,* se non questo: io li santifico in me, in quanto essi sono io? Egli parla infatti di coloro che, come ho già detto, sono sue membra, membra di quel corpo che unito al capo forma un solo Cristo. E' l'insegnamento dell'Apostolo, quando parla della discendenza di Abramo: *Se siete di Cristo, siete dunque discendenza di Abramo.* Poco prima aveva detto: *La Scrittura non dice "ai discendenti", come se si trattasse di molti, ma "e alla tua discendenza", come a uno solo, cioè Cristo* (Gal 3, 29 16). Ora, se la discendenza di Abramo è Cristo, che altro vuol dire l'Apostolo dicendo ai fedeli: *Voi siete discendenza di Abramo,* se non questo: voi siete Cristo? Sempre in questo senso va inteso quest'altro testo del medesimo Apostolo: *In questo momento gioisco nelle mie sofferenze per voi e completo nella mia carne ciò che manca alle tribolazioni di Cristo* (Col 1, 24). Non dice: ciò che manca alle mie tribolazioni, ma: *alle tribolazioni di Cristo,* perché egli era membro di Cristo, e, attraverso le persecuzioni di cui era oggetto, per parte sua completava nella sua carne le tribolazioni che Cristo, nell'intero suo corpo, doveva sopportare. La qual cosa risulterà chiaramente anche qui, se fai attenzione a quel che segue. Prima aveva detto: *per loro santifico me stesso*; e per farci intendere che avrebbe santificato loro in sé, subito aggiunge: *perché siano anch'essi santificati nella verità* (Gv 17, 19). Che altro vuol dire se non "in me", dato che la verità è quel Verbo che fin da principio era Dio? In quel medesimo Verbo fu santificato anche il Figlio dell'uomo fin dall'inizio della sua creazione quando il Verbo si è fatto carne, poiché il Verbo e l'uomo sono diventati una sola persona. Egli allora si è santificato in se stesso, cioè ha santificato se stesso in quanto uomo in sé Verbo, poiché il Verbo e l'uomo sono un solo Cristo, che santifica l'uomo nel Verbo. E riferendosi alle sue membra egli dice: *per loro io santifico me stesso. Io per essi:* affinché cioè giovi pure a loro (poiché anch'essi sono io) così come ha giovato a me stesso (in quanto sono uomo anche senza loro); *santifico me stesso:* in me io santifico loro come se fossero me stesso, poiché anch'essi sono io per l'unione che hanno con me. *Perché siano anch'essi santificati nella verità.* Che vuol dire *anch'essi* se non che come me siano santificati in quella verità che io stesso sono? In seguito non parla più soltanto degli Apostoli, ma inizia a parlare anche delle altre membra del suo corpo. Ma di questo, se il Signore vorrà, tratteremo in un altro discorso.

OMELIA 109
La preghiera per tutti i credenti in Cristo.

Quelli che erano con lui, predicarono agli altri ciò che udirono da lui, e così la loro parola è giunta fino a noi e dovunque si trova la Chiesa, e giungerà ai posteri ovunque si troveranno, affinché tutti

si possa credere in Cristo.

[*L'orazione estesa a tutti i credenti.*]

1. Il Signore Gesù, nell'imminenza ormai della sua passione, pregò a lungo per i suoi discepoli, che chiamò anche Apostoli. Con essi aveva consumato l'ultima cena, uscito che fu il traditore reso manifesto per mezzo del boccone di pane, e con essi, dopo l'uscita di Giuda, prima di pregare per loro, si era intrattenuto a lungo. Ad essi ora aggiunge anche gli altri che avrebbero creduto in lui, e così dice al Padre: *Non prego soltanto per questi* - cioè per i discepoli che si trovavano là con lui - *ma anche per coloro che crederanno in me per mezzo della loro parola* (Gv 17, 20). Con queste parole egli ha inteso abbracciare tutti i suoi, non soltanto quelli allora esistenti, ma anche quelli che sarebbero venuti dopo. Tutti quelli infatti che in seguito credettero in lui, senza dubbio credettero per mezzo della parola degli Apostoli, e per mezzo di tale parola continueranno a credere fino al suo ritorno. Infatti agli Apostoli il Signore aveva detto: *Voi stessi mi sarete testimoni, perché siete con me fin da principio* (Gv 15, 27). E' per mezzo di loro che il Vangelo fu annunciato, anche prima di essere scritto; e chiunque crede in Cristo, crede al Vangelo. E così per coloro che avrebbero creduto in lui per mezzo della parola degli Apostoli, non si devono intendere soltanto quelli che ascoltarono direttamente gli Apostoli, quando essi erano ancora in vita; ma anche tutti quelli che sono venuti dopo la loro scomparsa, quindi anche noi che siamo venuti al mondo molto tempo dopo, e che tuttavia abbiamo creduto in Cristo per mezzo della loro parola. Gli Apostoli predicarono agli altri la parola che avevano ascoltata dal Signore mentre erano con lui: e in questo modo, la loro parola è giunta fino a noi, affinché anche noi potessimo credere; è giunta dovunque si trova la sua Chiesa, e giungerà a quanti in seguito crederanno, chiunque essi siano, dovunque essi si trovino.

2. Se non badiamo attentamente alle sue parole, potremmo avere l'impressione che Gesù in questa preghiera abbia trascurato qualcuno dei suoi. Se infatti, come abbiamo visto, prima ha pregato per quelli che si trovavano là con lui, successivamente anche per quelli che avrebbero creduto in lui per mezzo della loro parola, si potrebbe pensare che egli non abbia pregato per coloro che non si trovavano con lui in quel momento né in seguito avrebbero creduto in lui per mezzo della loro parola ma che tuttavia avevano creduto in lui prima, sia per mezzo loro sia per mezzo di qualcun altro. Forse che in quel momento c'era con lui Natanaele? Forse che c'era Giuseppe d'Arimatea, quello che andò da Pilato a chiedere il suo corpo e che, secondo la testimonianza dello stesso evangelista Giovanni, era già suo discepolo (cf. Gv 19, 38)? C'era forse sua Madre e le altre donne che, a quanto dice il Vangelo, erano già sue discepole? C'erano forse con lui in quel momento coloro ai quali spesso si riferisce lo stesso evangelista dicendo: *Molti credettero in lui* (Gv 2, 23; 4, 39; 7, 31; 8, 30; 10, 42)? Da dove era venuta fuori, infatti, la moltitudine che osannava a lui agitando rami, parte precedendolo e parte seguendolo mentre egli sedeva sul giumento, e gridava:

Benedetto colui che viene nel nome del Signore (Mt 21. 9: Ps 117, 26), e in mezzo alla quale si trovavano i bimbi dei quali egli disse che era stato predetto: *Dalla bocca dei bimbi e dei lattanti ricavi la tua lode* (Mt 21, 16; Sal 8, 3)? E donde erano usciti quei cinquecento fratelli, ai quali, riuniti insieme, egli non sarebbe apparso dopo la risurrezione se non avessero già creduto in lui (cf. 1 Cor 15, 6)? E donde erano usciti quei centonove (dato che insieme agli undici Apostoli erano centoventi), i quali riuniti insieme, dopo la sua ascensione attesero e ricevettero lo Spirito Santo promesso (cf. At 1, 15; 2, 4)? Donde venivano tutti questi, se non dalla grande folla di cui parla l'evangelista dicendo: *Molti credettero in lui?* Non pregò per questi il Salvatore, allorché pregò per quelli che erano con lui in quel momento e per gli altri che ancora non avevano creduto in lui per mezzo della loro parola, ma che avrebbero creduto in seguito? Questi, invece, non erano con lui in quel momento, ma avevano già creduto in lui prima. Non parlo del vecchio Simeone, che credette in lui ancora bambino, della profetessa Anna (cf. Lc 2, 25-38), di Zaccaria e di Elisabetta, che lo avevano vaticinato prima che nascesse dalla Vergine (cf. Lc 1, 41-45 67-79); e non parlo del loro figlio Giovanni, il precursore, l'amico dello sposo, che lo riconobbe per illuminazione dello Spirito Santo e lo predicò prima che egli si presentasse, e, una volta presentatosi, lo additò perché fosse riconosciuto anche dagli altri (cf. Gv 1, 19-36; 3, 26-36). Non parlo di questi giusti, perché mi si potrebbe obiettare che non c'era bisogno di pregare per costoro, in quanto essi da tempo avevano lasciato questa vita carichi di meriti, e da tempo avevano raggiunto la pace eterna. Altrettanto si può dire dei giusti dell'Antico Testamento. Chi di loro infatti si sarebbe potuto salvare dalla condanna, sopraggiunta a tutta la massa perduta a causa di un sol uomo, se, illuminati dallo Spirito Santo, non avessero creduto nell'unico mediatore tra Dio e gli uomini, che doveva venire nella carne? Ma forse era necessario che il Signore pregasse solo per gli Apostoli, e non per tanti altri che vivevano allora in questo mondo, e che già prima avevano creduto in lui, ma non si trovavano con lui in quel momento? Chi oserà dire simile cosa?

3. Dobbiamo dunque intendere che ancora non credevano in lui come egli voleva si credesse; dal momento che Pietro stesso, cui pure il Signore aveva reso una grande testimonianza in risposta alla professione di fede che egli aveva fatto dicendo: *Tu sei il Cristo Figlio del Dio vivo* (Mt 16, 16), pretendeva che il Signore non morisse, anziché credere nella sua risurrezione da morte, per cui si meritò di essere da lui chiamato Satana (cf. Mt 16, 23). E così troviamo una fedeltà maggiore in coloro che erano già morti, i quali, illuminati dallo Spirito Santo, non esitarono a credere che Cristo sarebbe risorto, che non in quei discepoli i quali, dopo aver creduto che egli avrebbe liberato Israele, di fronte alla morte perdettero tutta la speranza che avevano riposto in lui. Ecco dunque cosa dobbiamo concludere: che dopo la risurrezione, dopo che fu elargito lo Spirito Santo, dopo che gli Apostoli furono ammaestrati, confermati e costituiti come primi dottori nella Chiesa, per mezzo della loro parola anche gli altri credettero in Cristo come bisognava credere, cioè mantenendo salda

la fede nella sua risurrezione. E perciò, anche quelli che sembrava avessero già creduto in lui, facevano parte di coloro per i quali pregò dicendo: *Non prego per questi soltanto, ma anche per coloro che crederanno in me per mezzo della loro parola*.

4. Ma non possiamo considerare risolta questa difficoltà se non esaminiamo il caso dell'apostolo Paolo e il caso di quel ladrone, crudele nel delitto quanto fedele sulla croce. Paolo dichiara di esser diventato apostolo non da parte di uomini né per mezzo di uomo ma per mezzo di Gesù Cristo; e, parlando del suo Vangelo, dice: *Né da uomo lo ricevetti, né fui ammaestrato da alcuno, ma per mezzo di una rivelazione di Gesù Cristo* (Gal 1, 1 12). In che senso allora faceva parte di coloro dei quali il Signore dice: *crederanno in me per mezzo della loro parola?* Il ladrone, dal canto suo, credette nel momento in cui veniva meno la fede, già così debole, in quelli stessi che dovevano insegnarla. E così neppure lui credette in Gesù Cristo per mezzo della loro parola; e tuttavia credette al punto da confessare che colui che vedeva crocifisso, non solo sarebbe risorto, ma altresì avrebbe regnato, dicendo: *Ricordati di me, quando verrai nel tuo regno* (Lc 23, 42).

5. Perciò, se si deve credere che il Signore Gesù in questa orazione pregò per tutti i suoi, che vivevano allora o che sarebbero venuti nel futuro in questa vita terrena che è una continua lotta (Gb 7, 1), dobbiamo intendere che *la loro parola,* di cui parla, è la parola stessa della fede che essi predicarono nel mondo, che fu chiamata "loro parola" perché da loro, per primi e principalmente, fu predicata. Già essi la predicavano sulla terra, quando Paolo ricevette questa medesima loro parola per rivelazione di Gesù Cristo. Ecco perché confrontò con essi il Vangelo che egli già a sua volta predicava, per timore di correre o di aver già corso invano; e quelli, in segno di comunione, gli dettero le loro destre, in quanto in lui riconobbero la loro parola che già predicavano e sulla quale erano fondati, benché non fossero stati essi a dargliela (cf. Gal 2, 29). A proposito di questa parola della risurrezione di Cristo, il medesimo Apostolo dice: *Sia io, sia essi, così predichiamo, e così voi avete creduto* (1 Cor 15, 11); e ancora: *Questa è la parola della fede che noi predichiamo. Poiché se confessi con la tua bocca che Gesù è Signore e nel tuo cuore credi veramente che Iddio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo* (Rm 10, 8-9). E negli Atti degli Apostoli si legge che Dio ha accreditato Cristo davanti a tutti col risuscitarlo da morte (cf. At 17, 31). Il Signore chiama questa parola della fede, parola degli Apostoli, in quanto per mezzo di essi, che a lui erano strettamente uniti, per primi e più di ogni altro fu predicata. Ma per il fatto che vien chiamata la "loro" parola, non vuol dire che non sia la parola di Dio, come appunto l'Apostolo stesso dice ai Tessalonicesi, che hanno ricevuto, egli afferma, la parola della fede *non come parola di uomini ma, come è veramente, quale parola di Dio* (1 Tess 2, 13). E' parola di Dio, dunque, perché è Dio che l'ha donata; vien chiamata parola degli Apostoli perché a loro per primi e precipuamente Dio l'ha affidata. In questo senso anche il buon ladrone possedeva nella sua fede la loro parola; la quale, appunto, fu chiamata parola degli Apostoli in quanto a loro per primi e precipuamente fu affidato

l'incarico di predicarla. Sicché, quando le vedove dei Greci si lamentarono perché, nell'assistenza quotidiana, venivano trascurate - e questo ancor prima che Paolo credesse in Cristo - gli Apostoli che erano vissuti insieme con Cristo, osservarono: *Non è conveniente che noi trascuriamo la parola di Dio, per servire alle mense* (At 6, 2). Fu allora che, per non essere distolti dal ministero della Parola, decisero di eleggere i diaconi. Giustamente quindi viene chiamata parola degli Apostoli quella che è la parola della fede, per mezzo della quale credettero in Cristo quanti in qualunque modo l'hanno ascoltata, e in Cristo crederanno quanti l'ascolteranno. Il nostro Redentore quindi, rivolgendosi al Padre, pregò per tutti quelli che ha redenti, sia quelli che erano presenti allora, sia quelli che sarebbero venuti dopo. Pregando per gli Apostoli che si trovavano con lui, aggiunse nella sua preghiera anche quelli che per mezzo della loro parola avrebbero creduto in lui. Il seguito della sua preghiera, lo vedremo in un altro discorso.

OMELIA 110
Li hai amati come hai amato me.

Il Padre ci ama nel Figlio, perché in lui ci ha eletti prima della creazione del mondo. Colui che ama l'Unigenito, ama altresì le membra di lui che ha adottato in vista di lui e per mezzo di lui.

1. Il Signore Gesù, dopo aver pregato per i suoi discepoli che erano allora presenti, e dopo aver esteso la sua preghiera a tutti gli altri dicendo: *Non prego soltanto per questi, ma anche per coloro che crederanno in me per mezzo della loro parola* (Gv 17, 20), come se gli avessimo chiesto per qual motivo si rivolgesse al Padre e che cosa intendeva chiedere, subito aggiunge: *affinché tutti siano una cosa sola come tu, Padre, sei in me ed io in te, affinché anch'essi siano una cosa sola in noi* (Gv 17, 21). Poco prima, pregando solamente per i discepoli che aveva con sé, aveva detto: *Padre santo, conservali nel nome tuo quelli che mi hai dato, affinché siano una cosa sola, come noi* (Gv 17, 11). Ora chiede anche per noi quanto aveva chiesto prima per gli Apostoli, affinché tutti, noi e loro, siamo una cosa sola. E' da notare però diligentemente che il Signore non ha detto: affinché tutti insieme siamo una cosa sola, ma: *affinché tutti siano una cosa sola, come tu, Padre, sei in me ed io in te* (sottinteso: *siamo una cosa sola,* come esplicitamente dirà più avanti). Anche prima aveva detto riguardo ai discepoli che erano con lui: *affinché siano uno come noi.* Il Padre è nel Figlio e il Figlio nel Padre, così da essere una cosa sola, perché sono della medesima sostanza divina; noi invece possiamo essere in loro, tuttavia non possiamo essere una cosa sola con loro, poiché non siamo della stessa sostanza divina di cui essi sono, dato che il Figlio è Dio come il Padre. E' vero che, in quanto uomo, il Figlio è della nostra medesima sostanza; ma qui egli vuole rimarcare quella verità che in altra occasione ha affermato: *Io e il Padre siamo una cosa sola* (Gv

10, 30); vuole cioè rimarcare che la sua natura è quella medesima del Padre. Perciò, anche se il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono in noi, non dobbiamo credere che essi appartengono alla nostra stessa natura. Sì, essi sono in noi e noi in loro, ma in modo che essi sono una cosa sola nella loro natura, e noi una cosa sola nella nostra. E precisamente essi sono in noi, come Dio nel suo tempio; noi invece siamo in loro come la creatura nel suo Creatore.

2. Dopo aver detto: *affinché anch'essi siano una cosa sola in noi,* aggiunge: *cosicché il mondo creda che tu mi hai mandato* (Gv 17, 21). Che significa questo? Forse che il mondo crederà solo quando saremo tutti una cosa sola nel Padre e nel Figlio? Ma non è questa la pace perpetua, e quindi più il premio della fede che non la fede stessa? Saremo una cosa sola, infatti, non per poter credere, ma perché avremo creduto. E' vero che anche in questa vita, in virtù della comune fede, quanti crediamo nell'unico Salvatore siamo una cosa sola, secondo l'affermazione dell'Apostolo: *Tutti voi siete uno in Cristo Gesù* (Gal 3, 28). Ma anche in questo caso, l'essere una cosa sola non è condizione ma effetto della fede. Cosa vuole intendere il Signore dicendo: *Che tutti siano una cosa sola, affinché il mondo creda?* Tutti vuol dire il mondo dei credenti. Coloro che saranno una cosa sola e il mondo che crederà, dato che gli uni e gli altri saranno una sola cosa, non sono realtà diverse, poiché, evidentemente, le parole: *che tutti siamo una cosa sola,* son dette di coloro cui erano state rivolte le altre: *Non prego soltanto per questi, ma anche per coloro che crederanno in me per mezzo della loro parola;* soggiungendo subito: *affinché tutti siano una cosa sola.* Chi sono questi *tutti* se non il mondo, e non il mondo ostile ma quello fedele? Poco prima infatti aveva detto: *non prego per il mondo* (Gv 17, 9), e ora prega per il mondo affinché creda. Esiste, infatti, un mondo del quale l'Apostolo dice: *Non dobbiamo essere condannati con questo mondo* (1 Cor 11, 32). Per questo mondo il Signore non prega; ben sapendo quale sorte ad esso toccherà. Ma esiste anche un mondo del quale sta scritto: *Non è venuto il Figlio dell'uomo per giudicare il mondo, ma affinché il mondo sia salvo per mezzo di lui* (Gv 3, 17); e del quale l'Apostolo dice: *Era Dio che in Cristo riconciliava a sé il mondo* (2 Cor 5, 19). Per questo mondo Cristo prega dicendo: *affinché il mondo creda che tu mi hai mandato.* E' appunto in virtù di questa fede che il mondo viene riconciliato a Dio, quando crede in Cristo come mandato da Dio. Come dovremo dunque intendere le parole del Signore: *anch'essi siano una cosa sola in noi, cosicché il mondo creda che tu mi hai mandato*? Non certo nel senso che la fede del mondo dipenda dal fatto che essi saranno una cosa sola, come se il mondo dovesse credere quando vedrà che essi sono una cosa sola: infatti per "mondo" si intendono tutti quelli che credendo diventeranno una cosa sola. Ma, come pregando ha detto: *affinché tutti siano uno* e, sempre pregando: *affinché essi in noi siano uno,* così dice anche: *affinché il mondo creda.* La preghiera infatti: *affinché tutti siano uno* ha lo stesso senso dell'altra: *affinché il mondo creda,* perché è credendo che il mondo diventerà uno: saranno perfettamente uno coloro che, essendo uno per natura, ribellandosi all'uno, avevano perduto la loro unità. Se,

insomma, per la terza volta sottintendiamo il verbo "prego", o, meglio, se facciamo dipendere tutto da questo verbo, il senso di questo passo diverrà chiaro: *Prego affinché tutti siano uno, come tu, Padre, sei in me ed io in te;* prego *affinché anch'essi siano uno in noi;* prego *affinché il mondo creda che tu mi hai mandato.* Inoltre ha precisato: *in noi,* perché si tenga ben presente che se noi diventiamo una cosa sola in virtù della fede e della carità, lo dobbiamo, non a noi, ma alla grazia di Dio. E' quanto c'insegna l'Apostolo, quando, dopo aver detto: *Un tempo foste tenebra, mentre adesso siete luce,* affinché nessuno se ne attribuisca il merito, aggiunge: *nel Signore* (Ef 5, 8).

3. Ed ora, il nostro Salvatore, che pregando il Padre aveva dimostrato di essere uomo, per dimostrare che, essendo Dio come il Padre, è in grado di esaudire egli stesso la sua preghiera, dice: *E io ho dato loro la gloria che tu mi hai dato* (Gv 17, 22). Qual'è questa gloria, se non l'immortalità che in lui la natura umana avrebbe conseguito? Neppure lui, infatti, l'aveva ancora ricevuta; però, al solito, in virtù dell'immutabile predestinazione, indica il futuro con dei verbi al passato. Egli infatti sa che ormai sarà glorificato, cioè risuscitato dal Padre, e a sua volta glorificherà noi risuscitandoci alla fine dei tempi. E' un concetto simile a quello da lui espresso altrove: *Come il Padre risuscita i morti e li fa vivere, così anche il Figlio fa vivere chi vuole* (Gv 5, 21). E quali morti fa vivere, se non gli stessi che il Padre risuscita? *Tutte le cose infatti che il Padre fa,* non altre cose ma *le stesse fa anche il Figlio;* e non le fa in altro modo, ma *similmente* le fa (Gv 5, 19). Quindi anche la sua stessa risurrezione egli ha operato insieme al Padre, come egli dichiarò: *Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere* (Gv 2, 19). Pertanto s'intende, benché non lo dica, che anche lui si è data la gloria dell'immortalità, che dice di aver ricevuto dal Padre. Spesso infatti egli dice che il Padre da solo compie ciò che egli stesso compie insieme al Padre, per attribuire a colui, dal quale procede, tutto ciò che lui è. Ma qualche volta, senza nominare il Padre, si attribuisce ciò che egli fa insieme al Padre, affinché impariamo a non separare il Figlio dalle opere del Padre, allorché senza nominare se stesso attribuisce qualcosa all'opera del Padre; così come non dobbiamo separare il Padre dalle opere del Figlio quando vengono attribuite al Figlio senza menzionare il Padre; perché essi operano sempre congiuntamente. Quando il Figlio parla delle opere del Padre tacendo di sé, offre a noi un salutare esempio di umiltà; quando, invece, parla delle sue opere senza nominare il Padre, ci richiama alla sua uguaglianza con il Padre, affinché nessuno lo consideri a lui inferiore. Esprimendosi così, anche in questo caso dimostra che egli, sebbene dica: *la gloria che tu mi hai dato*, non è estraneo all'opera del Padre, in quanto quella gloria egli se l'è data anche da se stesso. E neppure presenta il Padre estraneo alla sua opera, quando dice: *ho dato a loro la gloria*, in quanto anche il Padre l'ha data loro. E inseparabili sono, non soltanto le opere del Padre e del Figlio, ma anche quelle dello Spirito Santo. Ora, come in virtù della preghiera che egli rivolge al Padre per tutti i suoi vuole *che tutti siano una cosa sola, così vuole*, non meno, che ciò si compia in virtù del suo dono, perciò dice: *Io ho dato loro la gloria che tu mi hai dato*. E subito aggiunge: *affinché*

siano uno come noi siamo uno.

4. Così ha proseguito: *Io in loro e tu in me, affinché siano perfetti nell'unità* (Gv 17, 23). In questi termini concisi, egli si presenta come mediatore tra Dio e gli uomini. Dicendo così, non vuol dire che il Padre non è in noi, o che noi non siamo nel Padre, avendo anche annunciato in un altro passo: *Noi verremo a lui, e faremo dimora presso di lui* (Gv 14, 23). E in questa preghiera, poco prima, non aveva detto, come dice ora: *Io in loro e tu in me,* oppure: essi in me e io in te; ma aveva detto: *Tu in me ed io in te, e anch'essi in noi.* Quel che ora dice, lo dice in quanto mediatore, analogamente a quanto dice l'Apostolo: *Voi siete di Cristo, Cristo poi è di Dio* (1 Cor 3, 23). Dicendo inoltre: *Affinché siano perfetti nell'unità*, vuol farci intendere che la riconciliazione, che si compie per mezzo di lui mediatore, ha come scopo di farci godere la beatitudine perfetta alla cui pienezza niente si potrà aggiungere. E quanto a ciò che segue: *affinché il mondo conosca che tu mi hai mandato* (Gv 17, 23), credo non sia da prendere come una ripetizione della precedente frase: *affinché il mondo creda*. Qualche volta, infatti, si mette "conoscere" al posto di "credere", come nel passo precedente: *Hanno veramente conosciuto che sono uscito da te, e hanno creduto che tu mi hai mandato* (Gv 17, 8). *Hanno creduto* corrisponde all'espressione: *hanno conosciuto*. Ma qui, siccome parla della vita beata, è da intendere la conoscenza quale si avrà nella visione, non quella che abbiamo ora mediante la fede. Appare infatti nelle parole del Signore un ordine logico ben preciso. Prima ha detto: *affinché il mondo creda*, mentre qui dice: *affinché il mondo conosca*. E anche se aveva pregato il Padre: *affinché tutti siano uno* e *affinché siano uno in noi*, non aveva tuttavia aggiunto: *e siano perfetti nell'unità*, ma aveva così concluso: *cosicché il mondo creda che tu mi hai mandato*. Qui, invece, dopo aver detto: *affinché siano perfetti nell'unità*, non aggiunge: *affinché il mondo creda*, ma chiede al Padre: *che il mondo conosca che tu mi hai mandato*. Infatti finché crediamo ciò che non vediamo, non siamo ancora così perfetti nell'unità, come lo saremo quando ci sarà concesso di vedere ciò che crediamo. Giustamente, quindi, prima dice: *affinché il mondo creda*, e dopo: *affinché il mondo conosca*. Tuttavia, nel primo come nel secondo caso, soggiunge: *che tu mi hai mandato*, affinché teniamo presente che ora noi, riguardo alla inseparabile carità del Padre e del Figlio, crediamo ciò che, mediante la fede, tendiamo a conoscere. Se invece avesse detto: affinché conoscano che tu mi hai mandato, sarebbe stato lo stesso che dire: *affinché il mondo conosca*. Essi stessi infatti sono il mondo, non il mondo che rimane ostile, quale è quello predestinato alla dannazione; ma il mondo che da nemico è diventato amico, per il quale *Dio era nel Cristo nell'atto di riconciliare il mondo a sé*. Perciò ha detto: *Io in loro e tu in me*, come a dire: Io in coloro ai quali tu mi hai mandato, e tu in me, intento a riconciliarti per mio mezzo il mondo.

[*Non può il Padre non amare le membra del suo Unigenito.*]

5. Sicché prosegue: *e li hai amati come hai amato me* (Gv 17, 23). Sì, il Padre ci ama nel Figlio,

perché in lui ci ha eletti prima della fondazione del mondo (cf. Ef 1, 4). Chi ama il Figlio unigenito, non può fare a meno di amare anche le sue membra, che in lui e per lui egli ha adottato. Ma per il fatto che il Signore dice: *Li hai amati come hai amato me,* non vuol dire che noi siamo pari all'unigenito Figlio, per mezzo del quale siamo stati creati e ricreati. Non sempre infatti esprime uguaglianza chi dice che questo è come quello: talvolta indica solo che una cosa c'è perché c'è l'altra, altre volte invece indica che una cosa è tale che ne derivi l'altra. Chi oserà dire infatti che gli Apostoli furono inviati nel mondo da Cristo nello stesso modo in cui egli fu inviato in terra dal Padre? Per non parlare di altri motivi di differenza che sarebbe troppo lungo ricordare, essi furono inviati quando già erano uomini, mentre Cristo fu inviato in terra perché diventasse uomo. E, tuttavia, poco prima ha detto: *Come tu hai mandato me nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo* (Gv 17, 18), ma come a dire: poiché tu hai mandato me, io ho mandato loro. Così in questo passo egli, dicendo: *Li hai amati come hai amato me,* non vuol dire altro che questo: Li hai amati perché hai amato me. Il Padre che ama il Figlio, non può non amare le membra del Figlio, e non per altro motivo le ama, se non perché ama il Figlio. Ama il Figlio in quanto Dio, perché lo ha generato uguale a sé; e lo ama anche in quanto uomo, perché lo stesso Verbo unigenito si è fatto carne; cioè a causa del Verbo gli è cara la carne del Verbo. E ama noi perché siamo le membra di colui che ama; e affinché diventassimo membra del Figlio, in vista di questo ci ha amati prima che noi fossimo.

6. Perciò l'amore con cui Dio ama è incomprensibile e non va soggetto a mutamento. Egli non ha cominciato ad amarci solo quando siamo stati riconciliati a lui per mezzo del sangue di suo Figlio; ma ci ha amati prima della fondazione del mondo, chiamando anche noi ad essere suoi figli insieme all'Unigenito, quando ancora non eravamo assolutamente nulla. Il fatto dunque che noi con la morte del Figlio siamo stati riconciliati a Dio, non va ascoltato e non va preso nel senso che egli ha cominciato allora ad amare chi prima odiava, così come il nemico si riconcilia col nemico e i due divengono poi amici, e prendono ad amarsi a vicenda come a vicenda si odiavano. Noi siamo stati riconciliati con chi già ci amava, con il quale, a causa del peccato, noi eravamo nemici. Dimostri l'Apostolo se dico o no la verità. Egli afferma: *Iddio dimostra il suo amore verso di noi per il fatto che, proprio mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi* (Rm 5, 8-9). Iddio nutriva amore per noi anche quando, comportandoci da nemici nei confronti di lui, noi commettevamo l'iniquità; e, tuttavia, a suo riguardo è stato detto con tutta verità: *Tu, o Signore, hai in odio tutti quelli che operano l'iniquità* (Sal 5, 7). Per cui, in un modo mirabile e divino, egli ci amava anche quando ci odiava; odiava quanto in noi egli non aveva fatto, ma siccome la nostra iniquità non aveva distrutto totalmente l'opera sua, egli sapeva odiare in ognuno di noi quanto era opera nostra, e insieme amare l'opera sua. E ciò si può applicare per tutto il resto, dato che con tutta verità a lui sono rivolte queste parole: *Tu non odi niente di ciò che hai fatto* (Sap 11, 25). Se infatti avesse odiato qualcosa non l'avrebbe voluta, né potrebbe sussistere una cosa che l'Onnipotente non avesse

chiamato all'esistenza: e non l'avrebbe chiamata se nella cosa che odia non ci fosse stato almeno qualcosa che egli potesse amare. Con ragione odia il male e lo riprova perché contrario alla regola della sua arte; tuttavia anche in ciò che è contaminato dal male, ama o la grazia con cui lo risana, o il suo giudizio con cui lo condanna. Così Dio non odia niente di quanto ha creato, poiché come autore della natura, non del peccato, odia il male che egli non ha creato; ed egli è altresì autore del bene che ricava dal male, sia risanandolo con la sua misericordia, sia facendolo servire ai suoi piani segreti. Assodato dunque che Dio non odia nulla di quanto ha fatto, chi potrà adeguatamente parlare dell'amore che egli nutre per le membra del suo Unigenito? E, soprattutto, chi potrà degnamente parlare dell'amore che porta al suo Unigenito stesso, nel quale sono state create tutte le cose visibili e invisibili, e che egli ama in modo perfettamente corrispondente al posto che ognuna di esse occupa nel piano della creazione? Con l'abbondanza della sua grazia conduce le membra del suo Unigenito all'uguaglianza con i santi angeli; siccome però l'Unigenito è il Signore dell'universo, è senza dubbio anche il Signore degli angeli: per la sua natura divina è uguale, non agli angeli, ma addirittura al Padre, e per la grazia che possiede in quanto uomo, non trascende forse l'eccellenza di tutti gli angeli, essendo in lui la carne e il Verbo una sola persona?

7. Non manca chi sostiene che noi uomini siamo superiori agli angeli, in quanto, si dice, Cristo è morto per noi, non per gli angeli. Ma questo significa vantarsi della propria empietà. Infatti, come dice l'Apostolo, *Cristo al momento fissato morì per gli empi* (Rm 5, 6). Questo fatto non mette in risalto il nostro merito, ma la misericordia di Dio. Come ci si può gloriare di aver contratto una infermità talmente detestabile che poteva essere guarita soltanto con la morte del medico? La morte di Cristo non è una gloria fondata sui nostri meriti, ma è la medicina per i nostri mali. Non riteniamoci superiori agli angeli solo perché, avendo anch'essi peccato, non è stato pagato per la loro salvezza un tale prezzo, quasi che a loro sia stato elargito qualcosa di meno che a noi. E pur ammettendo che sia stato così, c'è da chiedersi se ciò sia avvenuto perché noi eravamo superiori o perché eravamo caduti più in basso. Siccome però ci risulta che il Creatore di tutti i beni non ha concesso agli angeli cattivi alcuna grazia per la loro redenzione, perché almeno da questo non deduciamo che tanto più grave è stata giudicata la loro colpa in quanto più elevata era la loro natura? Essi erano tenuti più di noi a non peccare, in quanto erano migliori di noi. Sta di fatto che offendendo il Creatore, in modo tanto più esecrabile si dimostrarono ingrati al beneficio, quanto più ricchi di grazia erano stati creati. Né si accontentarono di averlo abbandonato per conto loro, ma diventarono anche i nostri tentatori. Ecco dunque il grande beneficio che ci accorderà colui che ci ha amati come ha amato Cristo: che per amore dello stesso Gesù Cristo, di cui ha voluto fossimo le membra, diventiamo uguali in santità agli angeli (cf. Lc 20, 36) e in un certo modo loro compagni, noi che per natura siamo stati creati inferiori e che ancor più indegni ci siamo resi a causa del peccato.

OMELIA 111
Che anch'essi in noi siano una cosa sola.

Allo stesso modo che prega per noi, colui che è morto per noi, così vive per noi affinché siamo in essi una cosa sola.

[*Gioire nella speranza*.]

1. Il Signore solleva i suoi discepoli ad una speranza, che più grande non si potrebbe concepire. Ascoltate ed esultate in questa speranza; perché questa vita terrena non merita di essere amata, ma soltanto tollerata, per esercitare la pazienza nella tribolazione (cf. Rm 12, 12). Ascoltate, dico, e considerate a quale altezza il Signore solleva la nostra speranza. Parla Gesù Cristo, parla il Figlio unigenito di Dio, coeterno e uguale al Padre; parla colui che per noi si è fatto uomo, ma non è diventato, come ogni uomo, menzognero (cf. Sal 115, 11); parla la Via, la Vita, la Verità (cf. Gv 14, 6); parla colui che ha vinto il mondo (Gv 16, 33), e parla di coloro per i quali ha riportato la vittoria sul mondo. Ascoltate, credete, sperate, desiderate quanto egli dice: *Padre, quelli che mi hai dato, voglio che siano anch'essi con me dove sono io* (Gv 17, 24). Chi sono questi che dice gli sono stati dati dal Padre? Non sono forse quelli di cui altrove dice: *Nessuno viene a me, se il Padre che mi ha mandato non lo attrae* (Gv 6, 44)? Ormai, se qualche profitto abbiamo tratto da questo Vangelo, sappiamo come anche il Figlio compie insieme al Padre le opere che attribuisce solo al Padre. Coloro dunque che egli ha ricevuto dal Padre, sono quelli stessi che egli ha scelti dal mondo, e che ha scelti affinché non siano più del mondo, come egli stesso non è del mondo. E li ha scelti affinché siano anch'essi il mondo che crede e sa che Cristo è stato mandato da Dio Padre, affinché il mondo sia liberato dal mondo, e il mondo che viene riconciliato con Dio non venga condannato insieme al mondo irriducibilmente ostile a Dio. Così infatti si è espresso all'inizio di questa orazione: *Hai dato a lui potestà sopra ogni carne* - cioè sopra ogni uomo - *affinché dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato* (Gv 17, 2). Con queste parole egli dimostra di aver ricevuto sì la potestà sopra ogni uomo, potestà che gli consente di liberare chi vuole e di condannare chi vuole, dato che sarà lui a giudicare i vivi e i morti; ma dimostra altresì che gli sono stati dati tutti coloro a cui avrebbe procurato la vita eterna. Così infatti egli dice: *affinché dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato.* Questo significa che non gli sono stati dati coloro ai quali non darà la vita eterna, quantunque gli sia stata data la potestà anche sopra di essi, in quanto gli è stata data la potestà sopra ogni carne, cioè sopra ogni uomo. In questa maniera il mondo riconciliato con Dio sarà liberato dal mondo ostile a Dio, in quanto sopra di questo egli eserciterà il suo potere mandandolo alla morte eterna, mentre, sull'altro, eserciterà il suo potere facendolo suo e comunicandogli la vita eterna. Il buon

pastore ha fatto questa promessa a tutte le sue pecore, l'augusto capo ha assicurato questo premio a tutte le sue membra: che dove è lui saremo anche noi con lui. E' impossibile che non si compia la volontà che il Figlio onnipotente ha espresso al Padre onnipotente. Con essi infatti è anche lo Spirito Santo, ugualmente eterno, ugualmente Dio, unico Spirito di ambedue e volontà sostanziale dell'uno e dell'altro. E' vero che, come ci riferisce il Vangelo, nell'imminenza della passione il Signore ha detto: *Non quello che io voglio, ma quello che vuoi tu, Padre,* (Mt 26, 39) come se una cosa sia o fosse stata la volontà del Padre e un'altra cosa la volontà del Figlio; ma quella era la voce della nostra infermità, anche quando rimaniamo fedeli, che il nostro Capo ha fatto sua allorché si è caricato del peso dei nostri peccati. Anche se la umana debolezza non ci consente di comprendere, sia pronta la nostra pietà a credere che una sola è la volontà del Padre e del Figlio, e che uno solo è anche il loro Spirito; e nell'unità dei tre riconosciamo la Trinità.

2. Abbiamo già detto, come ce lo ha permesso la brevità imposta al nostro discorso, quanto sicura sia questa promessa e a chi è stata fatta. Cerchiamo ora di vedere, per quanto ci è possibile, qual è il contenuto della promessa che egli ha fatto. *Quelli che mi hai dato* - dice - *voglio che siano anch'essi dove sono io*. Tenendo conto della sua origine come creatura umana dalla stirpe di David secondo la carne (cf. Rm 1, 3), neppure lui era ancora dove poi sarebbe stato. Ma egli ha potuto dire: *dove sono io*, perché ci rendessimo conto che era talmente prossima la sua ascensione in cielo, da poter dire di essere già dove presto sarebbe asceso. Nello stesso modo si era espresso parlando con Nicodemo: *Nessuno è salito in cielo, se non chi dal cielo è disceso, il Figlio dell'uomo che è in cielo* (Gv 3, 13). Neppure allora disse: che sarà in cielo, ma disse: *che è in cielo,* in quanto nell'unità della persona Dio è uomo e l'uomo è Dio. Egli ci ha dunque promesso che saremo in cielo, poiché in cielo ha elevato la forma di servo che prese dalla Vergine, e l'ha collocata alla destra del Padre. E' la speranza di un così grande bene che fa dire all'Apostolo: *Iddio, ricco in misericordia, a motivo del grande amore con cui ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere in Cristo - per grazia siete stati salvati! - e con lui ci ha risuscitati e fatti sedere nei cieli, in Cristo Gesù* (Ef 2, 4-6). Ecco in qual senso si possono intendere le parole del Signore: *Voglio che siano anch'essi dove sono io*. Parlando di sé egli dice di essere già lassù in cielo, mentre per noi esprime la volontà che siamo lassù con lui, ma non dice che vi siamo già. L'Apostolo, invece, presenta la volontà del Signore come un fatto compiuto. Egli infatti non dice: Ci risusciterà e ci farà sedere nei cieli, ma *con lui ci ha risuscitati e fatti sedere nei cieli,* considerando già compiuto ciò di cui con tanta certezza attende il compimento. Tenendo conto invece della forma di Dio, nella quale il Figlio è uguale al Padre, se secondo tale natura vogliamo intendere l'espressione: *siano anch'essi con me dove sono io*, si deve allontanare dall'anima ogni idea di immagini corporali, ogni cosa che rappresenti alla mente l'idea di lunghezza, di larghezza, di spessore, qualsiasi cosa che abbia un colore dovuto alla luce materiale, o che sia estesa nello spazio, finito o

infinito che sia. Da tutte queste cose, per quanto è possibile, bisogna distogliere lo sguardo e l'attenzione della mente. E non bisogna mettersi a cercare dove sia il Figlio uguale al Padre, perché nessuno può trovare un luogo dove non sia. Chi vuole cercare, cerchi piuttosto di essere con lui; non potrà essere ovunque come lui, ma ovunque potrà essere con lui. Gesù disse al ladrone che pendeva dalla croce espiando la sua pena, e che in grazia della sua confessione ottenne salvezza: *Oggi sarai con me in paradiso* (Lc 23, 43). In quanto uomo la sua anima sarebbe discesa quel giorno agli inferi e la sua carne sarebbe stata deposta nel sepolcro; ma in quanto Dio era certamente anche in paradiso. E quindi l'anima del ladrone, assolta dai suoi delitti e già resa beata per la sua grazia, anche se non poteva essere ovunque come Cristo, tuttavia, in quello stesso giorno poteva essere con lui in paradiso, da dove colui che è sempre ovunque non si era mai allontanato. Per questo il Signore non si accontentò di dire: *Voglio che siano anch'essi dove sono io,* ma ha aggiunto: *con me*. Essere con lui, questo è il massimo bene. Anche gli infelici possono essere dove egli è, dato che ovunque uno si trovi c'è sempre anche lui, ma soltanto i beati sono con lui, perché soltanto da lui essi possono attingere la loro beatitudine. Non è forse con tutta verità che si dice a Dio: *Se salgo in cielo, tu ci sei; se scendo nell'abisso, lì ti trovo* (Sal 138, 8)? Cristo non è forse la Sapienza di Dio, che *per la sua purezza penetra e riempie ogni cosa* (Sap 7. 24)? Ma la luce risplende nelle tenebre, e le tenebre non l'hanno compresa (cf. Gv 1, 5). Prendiamo un esempio qualsiasi dalla realtà visibile, anche se questa appartiene ad un ordine diverso: un cieco, anche se c'è la luce dov'egli si trova, non è tuttavia con la luce, ma è assente alla luce che è presente; altrettanto si può dire di uno senza fede o empio, o anche di chi è fedele e pio, che però non sia ancora in grado di contemplare la luce della sapienza; pur essendo per lui impossibile trovarsi in alcun luogo dove non sia anche Cristo, tuttavia non è con Cristo, almeno per quanto riguarda la visione. Non c'è dubbio infatti che l'uomo religioso e fedele è con Cristo per mezzo della fede. E' in questo senso che Cristo dice: *Chi non è con me, è contro di me* (Mt 5, 8), mentre rivolgendosi al Padre dice: *Quelli che mi hai dati, voglio che siano anch'essi con me dove sono io*. Qui certamente intendeva parlare di quella visione, nella quale lo vedremo così come egli è (1 Gv 3, 2).

3. Nessuno voglia offuscare il senso di queste parole, che è tanto chiaro, con le nubi della contraddizione. Le parole che seguono, del resto, vengono a confermarle. Infatti, dopo aver detto: *Voglio che siano anch'essi con me dove sono io* proseguendo subito aggiunge: *affinché vedano la mia gloria, quella che mi hai dato, perché tu mi hai amato prima della fondazione del mondo* (Gv 17, 24). Dice: *affinché vedano*, non dice: affinché credano. Tratta del premio della fede, non della fede in se stessa. Se la fede è definita con tanta esattezza nella lettera agli Ebrei: *prova delle realtà che non si vedono* (Eb 11, 1), perché non si potrà definire il premio della fede come la visione delle realtà che si sono credute e sperate? Quando vedremo la gloria che il Padre ha dato al Figlio (anche se in questo passo intende parlare non della gloria che il Padre ha dato al Figlio generandolo uguale

a sé, ma della gloria che il Padre ha dato al Figlio, diventato Figlio dell'uomo, dopo la sua morte in croce), quando, dunque, vedremo questa gloria del Figlio, è allora che avrà luogo il giudizio dei vivi e dei morti, è allora che sarà tolto di mezzo l'empio perché non veda la gloria del Signore (cf. Is 26, 10). Quale gloria, se non quella per cui egli è Dio? Beati infatti i puri di cuore, perché essi vedranno Dio (cf. Mt 5, 8); gli empi non sono puri di cuore, e perciò non lo vedranno. Essi andranno allora al supplizio eterno; così sarà tolto di mezzo l'empio, affinché non veda la gloria del Signore. I giusti, invece, andranno alla vita eterna (cf. Mt 25, 46). E in che consiste la vita eterna? *La vita eterna consiste in questo* - dice il Signore - *che conoscano te, il solo vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo* (Gv 17, 3); non come lo conoscono coloro che non sono puri di cuore, i quali tuttavia potranno vederlo nella forma di servo glorificato quando verrà a giudicare; ma come sarà conosciuto dai puri di cuore, quale solo vero Dio, Figlio in unità col Padre e lo Spirito Santo, essendo la Trinità il solo vero Dio. Se dunque prendiamo questa frase: *Voglio che siano anch'essi con me dove sono io*, nel senso che il Figlio di Dio è Dio coeterno e uguale al Padre, vuol dire che noi saremo con Cristo nel Padre: lui a modo suo, noi a modo nostro, dovunque si trovi il nostro corpo. Dato che il luogo è il posto occupato da ciascuna cosa, se si potesse chiamare luogo anche quello che contiene realtà non materiali, si potrebbe dire che il luogo eterno dove sempre Cristo risiede è il Padre stesso, e il luogo del Padre è il Figlio. *Io* - dice infatti il Signore - *sono nel Padre e il Padre è in me* (Gv 14, 10) e in questa orazione: *Come tu, Padre, sei in me ed io in te*. E il nostro luogo sono essi stessi, poiché così continua: *affinché anch'essi siano una sola cosa in noi* (Gv 17, 21). E noi, a nostra volta, siamo il luogo di Dio, perché siamo il suo tempio: proprio per questo prega colui che è morto per noi, e che per noi vive, affinché, cioè, noi siamo una cosa sola in loro, dato che *è stato costruito nella pace il suo luogo, e la sua abitazione in Sion* (Sal 75, 3); e Sion siamo noi. Ma chi è capace di immaginare questi luoghi e ciò che essi contengono, astraendo da dimensioni di spazio o da estensioni corporee? E' già un fatto positivo negare, respingere e scartare ogni immagine di tal genere che si affacci alla mente, perché vuol dire che si ha già, per quanto è possibile, l'idea di una certa luce nella quale queste immagini appaiono negative, da rifiutare, da scartare; e vuol dire che di questa luce si è ormai certi e si è cominciato ad amarla, per cui ci si mette in cammino e si tende verso le realtà interiori. E se l'anima, ancora debole e non sufficientemente pura per penetrare quelle realtà, si sente respinta, non senza gemiti d'amore e lacrime di desiderio, attenda pazientemente di venir purificata dalla fede, e con una vita santa si prepari ad abitare nel luogo dove Cristo abita.

4. In che modo, dunque, potremo non essere con Cristo dove egli è, dal momento che saremo con lui nel Padre, in cui egli è? L'Apostolo non ce l'ha nascosto, anche se abbiamo solo la speranza e non siamo ancora in possesso della realtà. Egli infatti dice: *Se siete risuscitati con Cristo, cercate le cose che stanno in alto, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; abbiate la mente alle cose*

dell'alto, non a quelle della terra. Voi infatti siete morti - dice - *e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio* (Col 3, 1-3). Ecco che frattanto la nostra vita, mediante la fede e la speranza, si trova dove si trova Cristo, è con lui perché è con Cristo in Dio. Ecco che è già come un fatto compiuto quanto egli ha chiesto rivolgendosi al Padre: *Voglio che siano anch'essi con me dove sono io* (Gv 17, 24). Ora questo è vero mediante la fede. Quando lo sarà mediante la visione? *Quando Cristo, vita vostra, apparirà, anche voi allora apparirete con lui nella gloria* (Col 3, 4). Allora appariremo quello che allora saremo; allora apparirà che non invano l'abbiamo creduto e sperato, prima di esserlo. Realizzerà tutto questo colui al quale il Figlio, dopo aver detto: *affinché vedano la mia gloria, quella che mi hai dato,* dice subito dopo: *perché tu mi hai amato prima della fondazione del mondo*. In lui il Padre ha amato anche noi prima della fondazione del mondo, perché è allora che ha predestinato ciò che realizzerà alla fine del mondo.

5. *Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto* (Gv 17, 25). E' perché sei giusto che il mondo non ti ha conosciuto. Che se il mondo predestinato alla dannazione non l'ha conosciuto, è stato per colpa sua; mentre il mondo, che Dio per mezzo di Cristo ha riconciliato a sé, lo ha conosciuto, non per merito proprio ma per la sua grazia. E conoscere il Padre, che altro è se non la vita eterna? Quella conoscenza che non ha dato al mondo dannato, l'ha data invece al mondo riconciliato. E' per questo che il mondo non ti ha conosciuto, perché sei giusto, e a causa dei suoi demeriti non gli hai concesso di conoscerti. Invece il mondo che ti sei riconciliato, ti ha conosciuto, perché sei misericordioso, e gli hai concesso perciò di conoscerti, non per suo merito ma per la grazia con cui lo hai soccorso. Prosegue: *Io, però, ti ho conosciuto*. Egli stesso è la fonte della grazia perché, Dio per natura, è anche, per grazia ineffabile, uomo nato dalla Vergine per opera dello Spirito Santo. E' dunque per lui (poiché la grazia di Dio ci viene per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore) che anche *questi hanno conosciuto che tu mi hai mandato* (Gv 17, 25). *Questi*, sono il mondo riconciliato con Dio. E' perché tu mi hai mandato che essi ti hanno conosciuto, e quindi è per effetto della grazia che ti hanno conosciuto.

[*Finita l'orazione del Salvatore, comincia la passione*.]

6. *E ho fatto loro conoscere il tuo nome, e lo farò conoscere*. L'ho fatto conoscere per mezzo della fede, lo farò conoscere per mezzo della visione; l'ho fatto conoscere in modo limitato mentre sono ancora peregrinanti in terra, lo farò conoscere in modo perfetto quando regneranno in cielo. *Affinché l'amore che mi hai amato sia in loro, e io in loro*. (Gv 17, 26). E' un'espressione insolita: *l'amore che mi hai amato sia in loro e io in loro;* si dovrebbe dire infatti: l'amore con cui mi hai amato. Questa versione dal greco trova analoghe espressioni in latino. Noi diciamo ad esempio: Ha servito un fedele servizio, ha militato una dura milizia, quando sarebbe più logico dire: Ha servito con un fedele servizio, ha militato con una dura milizia. Simile espressione ha usato l'Apostolo quando ha

detto: *Ho combattuto un buon combattimento* (*2 Tim 4, 7*), mentre più correttamente e secondo l'uso comune avrebbe dovuto dire: ho combattuto in un buon combattimento. Ma in che modo l'amore che il Padre ha per il Figlio, può essere anche in noi, se non perché noi siamo le sue membra ed è in lui che noi siamo amati, dato che egli è amato tutto intero, Capo e corpo? Perciò soggiunge: *e io in essi*, come a dire: perché io stesso sono in loro. Da una parte, infatti, egli è in noi come nel suo tempio, dall'altra anche noi siamo lui, in quanto, essendosi egli fatto uomo per essere il nostro Capo, noi siamo il suo corpo. L'orazione del Salvatore è finita: ora comincia la sua passione. E noi porremo fine a questo discorso, col proposito, se il Signore ci aiuterà, di commentare nei prossimi discorsi la sua passione.

OMELIA 112
Gesù arrestato.

Bastò la sua voce che disse "Sono io!", a colpire, respingere e abbattere sì numerosa turba armata e furente d'odio.

1. Dopo aver riferito il grande e lungo discorso che il Signore, prossimo ormai a versare il sangue per noi, tenne dopo la cena ai discepoli che erano allora con lui, e dopo aver riportato l'orazione che rivolse al Padre, l'evangelista Giovanni così comincia il racconto della Passione: *Detto questo, Gesù andò con i suoi discepoli di là del torrente Cedron, dove c'era un giardino nel quale entrò con i suoi discepoli. Anche Giuda, il traditore, conosceva quel posto, perché spesso Gesù si ritirava là con i suoi discepoli* (Gv 18, 1-2). L'ingresso del Signore e dei suoi discepoli nel giardino, di cui parla l'evangelista, non avvenne subito appena finita l'orazione, a proposito della quale dice: *Appena Gesù ebbe pronunciato queste parole*. Nel frattempo accaddero altri fatti, che, se sono omessi da questo evangelista, sono però ricordati dagli altri, così come, del resto, si trovano nella narrazione di Giovanni molti particolari di cui tacciono gli altri evangelisti. Se uno poi vuole rendersi conto come concordino tra loro, e come uno non contraddica la verità annunciata dall'altro, non deve cercare le prove in questi nostri discorsi, ma in altri nostri studi specifici. E non è stando in piedi e ascoltando un discorso che si possono approfondire le cose, ma stando comodamente seduti, leggendo o ascoltando con molta attenzione e serio impegno chi legge. Tuttavia, sia che si giunga a tale accertamento in questa vita, sia che non vi si possa giungere per qualche impedimento, prima ancora di conoscere si deve credere che il racconto di un evangelista, che gode presso la Chiesa di autorità canonica, non può essere in contraddizione con se stesso né con quanto altrettanto veracemente un altro evangelista riferisce. Vediamo dunque ora la narrazione del nostro san Giovanni, che abbiamo preso a commentare, senza confrontarla con quella degli altri, e senza

soffermarci sui punti che sono chiari, per poterlo fare dove il testo lo richieda. Le parole dell'evangelista: *Detto questo, Gesù andò con i suoi discepoli di là dal torrente Cedron, dove c'era un giardino nel quale entrò con i suoi discepoli*, non dobbiamo intenderle come se subito dopo il discorso e l'orazione Gesù sia entrato nel giardino; ma le parole: *Dette Gesù queste cose*, vogliono dire semplicemente che Gesù entrò nel giardino non prima di aver concluso il suo discorso e completata la sua orazione.

2. Conosceva anche Giuda, il traditore, quel posto. L'ordine logico delle parole è questo: Quel posto era ben noto al traditore perché - nota l'evangelista - spesso Gesù si ritirava là con i suoi discepoli. Il lupo, coperto di pelle di pecora, e, per misteriosa disposizione del padre di famiglia, tollerato in mezzo alle pecore, studiò il luogo, dove per un po' di tempo potesse disperdere il piccolo gregge, insidiando il pastore. Giuda, dunque, conducendo la coorte e guardie fornite dai gran sacerdoti, arriva là con lanterne, torce e armi (Gv 18, 3). La coorte non era formata di Giudei ma di soldati romani. Ciò significa che era stata inviata dal governatore romano, come se si trattasse di arrestare un colpevole, in difesa dell'ordine costituito, cosicché nessuno osasse impedire l'arresto; quantunque quel dispiegamento di forze fosse sufficiente a spaventare, nonché a mettere in fuga chiunque avesse osato difendere Cristo. Talmente era nascosta la sua potenza, e talmente era palese la sua debolezza, che ai nemici erano parse sufficienti queste misure nei confronti di Cristo, contro il quale niente sarebbe servito se egli non avesse voluto. Ma egli, che era buono, si serviva dei malvagi come strumenti per compiere il bene, traendo così il bene dal male per far diventare buoni i malvagi e discernere i buoni dai malvagi.

3. Allora Gesù, - prosegue l'evangelista -, che sapeva tutto ciò che stava per accadergli, si avanzò e disse loro: Chi cercate? Gli risposero: Gesù il Nazareno. Dice loro Gesù: Sono io! Anche Giuda, il traditore, stava con loro. Come, dunque, ebbe detto loro: Sono io, indietreggiarono e caddero in terra (Gv 18, 4-6). Dove sono ora la coorte dei soldati, e le guardie dei grandi sacerdoti e dei farisei? Dov'è il terrore che doveva essere prodotto da tutto quel dispiegamento di forze? E' bastata una voce che ha detto: Sono io! a colpire, senza alcun dardo, a respingere e ad atterrare tutta quella folla, inferocita dall'odio e terribilmente armata. Nella carne infatti si nascondeva Dio, e il giorno eterno era talmente occultato dalle membra umane che le tenebre, per ucciderlo, dovettero cercarlo con lanterne e torce. Sono io, egli dice, e atterra gli empi. Che cosa farà quando verrà a giudicare, colui che ha fatto questo quando doveva essere giudicato? Quale sarà la sua potenza quando verrà per regnare, se era tanta quando stava per morire? Anche adesso, per mezzo del Vangelo, Cristo fa sentire ovunque la sua voce: Sono io, e i Giudei aspettano l'Anticristo per indietreggiare e cadere in terra, perché, disertando le cose celesti, aspirano a quelle terrene. E' certo che i persecutori andarono, guidati dal traditore, per arrestare Gesù; trovarono colui che cercavano e udirono la sua voce: Sono io: perché non lo presero, ma indietreggiarono e caddero in terra, se non perché così

volle colui che poteva tutto ciò che voleva? Ma in verità, se egli non si fosse mai lasciato prendere, essi certamente non avrebbero potuto compiere ciò per cui erano andati, ma nemmeno lui avrebbe potuto effettuare ciò per cui era venuto. Essi lo cercavano, nella loro crudeltà, per metterlo a morte; egli cercava noi per salvarci con la sua morte. Egli ha dato una prova della sua potenza a coloro che invano hanno tentato di arrestarlo; lo prendano ormai, affinché egli possa compiere la sua volontà per mezzo di essi che lo ignorano.

4. Di nuovo egli domandò: Chi cercate? Essi dissero: Gesù il Nazareno. Rispose Gesù: Vi ho detto che sono io! Se dunque cercate me, lasciate che costoro se ne vadano. Così si adempiva la parola da lui detta: Di coloro che mi hai dato, non ho perduto nessuno (Gv 18, 7-9). Disse: Se cercate me, lasciate che costoro se ne vadano. Egli ha di fronte a sé dei nemici che obbediscono ai suoi ordini: lasciano andare quelli che Gesù volle sottrarre alla morte. Ma non sarebbero forse morti più tardi? E perché egli li avrebbe perduti, se fossero morti allora? E' perché essi allora non credevano ancora in lui nel modo che credono tutti quelli che non si perdono.

[*Colui che beve il calice ne è anche l'autore.*]

5. Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la sguainò e colpì il servo del sommo sacerdote mozzandogli l'orecchio destro. Il servo si chiamava Malco (Gv 18, 10). Solo Giovanni riferisce il nome di questo servo, così come soltanto Luca riferisce che il Signore gli toccò l'orecchio e lo guarì (cf. Lc 22, 51). Malco vuol dire "colui che regnerà". Che significa quindi questo orecchio mozzato per difendere il Signore e dal Signore guarito, se non l'orecchio rinnovato mediante la rimozione di quanto fa parte dell'uomo vecchio, affinché si ascolti in novità di spirito e non in vetustà di lettera (cf. Rm 7, 6)? Se uno ha ricevuto da Cristo un tale beneficio, potrà dubitare che regnerà con Cristo? Il fatto poi che a ottenere questo beneficio sia stato un servo, è simbolo dell'antica Alleanza che non generava che schiavi, come Agar (cf. Gal 4, 24). Nella guarigione ottenuta c'era anche l'annuncio della libertà. Il Signore tuttavia disapprovò il gesto di Pietro, e gli proibì di procedere oltre, dicendo: Rimetti la spada nel fodero. Non berrò il calice che il Padre mi ha dato? (Gv 18, 11). E' certo che quel discepolo, con il suo gesto, aveva voluto soltanto difendere il maestro, senza riflettere sul significato che esso poteva assumere. Era quindi opportuno che Pietro ricevesse una lezione di pazienza e che l'episodio fosse riferito a nostro ammaestramento. Quanto al calice della passione, che dice offertogli dal Padre, trova conferma nelle parole dell'Apostolo: Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato alla morte per tutti noi (Rm 8, 31-32). In verità, anche colui che lo beve è l'autore di questo calice, come appunto dice il medesimo Apostolo: Cristo ci ha amato e ha offerto se stesso per noi come oblazione e sacrificio a Dio in odore di soavità (Ef 5, 2).

6. *Allora la coorte, il tribuno e le guardie dei Giudei si impadronirono di Gesù e lo legarono* (Gv 18, 12). Si impadronirono di colui al quale prima neppure avevano potuto avvicinarsi. Egli era il giorno, ed essi le tenebre, e tenebre rimasero perché non ascoltarono l'invito: *Avvicinatevi a lui e sarete illuminati* (Sal 33, 6). Se si fossero avvicinati a lui in questo modo, lo avrebbero preso non per ucciderlo ma per accoglierlo nel loro cuore. Ma siccome lo presero in ben altro modo, si allontanarono da lui ancora di più; e legarono colui dal quale piuttosto avrebbero dovuto essere sciolti. E forse, tra coloro che caricarono Cristo di catene, vi era qualcuno che più tardi, da lui liberato, disse: *Tu hai spezzato le mie catene* (Sal 115, 16). Per oggi basta così. Il seguito, se Dio vorrà, ad un altro discorso.

OMELIA 113
Gesù percosso.

Non era certo impotente colui che creò il mondo, ma preferì insegnarci la pazienza con cui si vince il mondo.

1. Dopo che i persecutori, valendosi del tradimento di Giuda, ebbero preso e legato il Signore, che ci amò e offrì se stesso per noi (cf. Ef 5, 2), e che il Padre non risparmiò ma consegnò a morte per tutti noi (cf. Rm 8, 32); affinché ci rendessimo conto che Giuda non è da lodare per l'utilità del suo tradimento, ma da condannare per la sua volontà criminale, *lo condussero* - stando al racconto dell'evangelista Giovanni - *prima da Anna,* - e dice il motivo -: *poiché costui era suocero di Caifa, il quale era sommo sacerdote in quell'anno. Caifa era quello che aveva consigliato ai Giudei: Conviene che un sol uomo muoia per il popolo* (Gv 18, 13-14). Matteo, volendo abbreviare la narrazione, si limita a dire che Gesù fu condotto da Caifa (cf. Mt 26, 57), in quanto egli fu condotto prima da Anna solo perché questi era suocero di Caifa, il che fa pensare che ciò sia avvenuto per volere di Caifa stesso.

[*Pietro rinnegò Cristo dicendo di non essere suo discepolo*.]

2. *Seguivano Gesù Simon Pietro e un altro discepolo* (Gv 18, 15). Non è facile identificare quest'altro discepolo, dato che l'evangelista tace il suo nome. Giovanni è solito indicare se stesso in questo modo, aggiungendo: *quello che Gesù amava* (Gv 13, 23; 19, 26). Sicché è probabile che anche qui si tratti di lui. Chiunque egli sia, andiamo avanti: *Ora quel discepolo, che era conosciuto dal sommo sacerdote, entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote; Pietro, invece, rimase fuori, alla porta. Uscì dunque l'altro discepolo che era conosciuto dal sommo sacerdote, parlò alla portinaia e fece entrare Pietro. La serva portinaia disse a Pietro: Non saresti anche tu dei discepoli*

di quest'uomo? Egli rispose: Non lo sono (Gv 18, 15-17). Ecco che la colonna solidissima trema tutta al primo colpo di vento. Dove sono quelle audaci promesse e quella grande sicurezza di sé? Dove sono finite quelle parole: *Perché non posso seguirti adesso? Darò la mia vita per te?* (Gv 13, 37). E' così che si segue il maestro, negando di essere suo discepolo? E' così che si dà la vita per il Signore, tirandosi indietro per paura della voce di una serva? Ma c'è da meravigliarsi che Dio abbia predetto la verità e che l'uomo si sia ingannato sul proprio conto? Però, davanti all'apostolo Pietro che ormai comincia a rinnegare Cristo, dobbiamo osservare che rinnega Cristo non solo chi dice che lui non è Cristo, ma anche chi, essendo cristiano, dice di non esserlo. Il Signore infatti non disse a Pietro: Tu negherai di essere mio discepolo; ma semplicemente: *Mi rinnegherai* (Mt 26, 34). Pietro dunque ha rinnegato Cristo, negando di essere suo discepolo. Ma in questo modo che altro ha fatto, se non rinnegare di essere cristiano? Quantunque infatti i discepoli di Cristo non si chiamassero ancora cristiani, in quanto cominciarono a chiamarsi così per la prima volta ad Antiochia dopo l'Ascensione (cf. At 11, 26), tuttavia esisteva già la realtà che poi sarebbe stata denominata così, ed esistevano già i discepoli che poi sarebbero stati chiamati cristiani, e che ai posteri assieme al nome trasmisero anche la loro comune fede. Chi dunque negò di essere discepolo di Cristo, negò la realtà che va sotto il nome di cristiano. Quanti, in seguito, e non dico vecchi o donne avanzate negli anni, che la stanchezza di questa vita poteva facilmente portare a disprezzare la morte per la confessione di Cristo; quanti in seguito, e non soltanto giovani d'ambo i sessi, dai quali pare legittimo attendersi forza d'animo, ma anche fanciulli e fanciulle e una schiera incalcolabile di santi martiri, con fortezza e violenza entrarono nel regno dei cieli, dimostrando di saper fare ciò che non seppe colui che dal Signore aveva ricevuto le chiavi del regno dei cieli (cf. Mt 16, 19). Ecco perché ha detto: *Lasciate che costoro se ne vadano*, quando si offrì per noi colui che ci redense col suo sangue, in modo che si adempisse quanto aveva detto: *Di coloro che mi hai dato, non ho perduto nessuno* (Gv 18, 8-9; 17, 12). Se Pietro fosse uscito da questa vita dopo aver rinnegato Cristo, certamente si sarebbe perduto.

3. Intanto i servi e le guardie avevano acceso un fuoco, perché era freddo, e si scaldavano (Gv 18, 18), Non si era d'inverno, e tuttavia faceva freddo, come spesso accade durante l'equinozio di primavera. Anche Pietro stava con loro e si scaldava. Allora il sommo sacerdote interrogò Gesù circa i suoi discepoli e la sua dottrina. Gesù gli rispose: Io ho parlato apertamente al mondo; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si radunano, e non ho mai detto nulla in segreto. Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito ciò che ho detto loro; ecco, essi sanno che cosa ho detto (Gv 18, 18-21). Sorge qui una questione non trascurabile: in che senso il Signore Gesù afferma: Io ho parlato apertamente al mondo, e soprattutto in qual senso dice: Non ho mai detto nulla in segreto? Non ha detto forse in quest'ultimo discorso, rivolto ai discepoli dopo la cena: Vi ho parlato di queste cose in parabole: viene l'ora in cui non vi parlerò più in parabole,

ma vi intratterrò apertamente sul Padre mio (Gv 16, 25)? Se, dunque, agli stessi suoi più intimi discepoli non aveva parlato apertamente, ma aveva annunziato loro il momento in cui avrebbe parlato apertamente, in che senso dice di aver parlato apertamente al mondo? Inoltre, anche secondo la testimonianza degli altri evangelisti, egli parlò certo più apertamente con i suoi discepoli, quando si trovava solo con loro lontano dalla folla, che con quanti non erano suoi discepoli; è ad essi infatti che spiegò il significato delle parabole che agli altri invece esponeva, senza spiegarle. Che significa dunque: Non ho mai detto nulla in segreto? E' da intendere che abbia detto: Io ho parlato apertamente al mondo, come per dire: Molti mi hanno ascoltato. E si può dire che in un senso ha parlato apertamente, in un altro senso no: ha parlato apertamente nel senso che molti ascoltavano, e non apertamente nel senso che molti non intendevano le sue parole. E, d'altra parte, quando si rivolgeva in disparte ai discepoli, non per questo si può dire che parlasse in segreto. Non parla in segreto chi parla davanti a tante persone, dal momento che sta scritto che sulla bocca di due o tre testimoni è garantita la verità d'ogni cosa (Dt 19, 15), E questo vale soprattutto per chi, parlando a poche persone, vuole, per loro mezzo, far conoscere a molti quello che dice. E non è proprio questa l'intenzione del Signore, quando parla ai discepoli che erano ancora pochi, e dice loro: Ciò che vi dico nella tenebra ditelo nella luce, e quel che udite all'orecchio predicatelo sui tetti (Mt 10, 27)? Perciò, anche quanto egli sembrava dire in segreto, in un certo senso non era detto in segreto; egli non insegnava con l'intento d'imporre, a quelli che ascoltavano, il segreto di quanto apprendevano, ma, al contrario, perché lo predicassero ovunque. Si può dunque dire una cosa apertamente e insieme non apertamente, in segreto e insieme non in segreto, secondo quanto fu detto: anche quanti vedono, guardino ma non vedano (Mc 4, 12), Essi vedono perché parla apertamente, non in segreto; e insieme non vedono perché parla non apertamente, ma in segreto. Ora, quelle cose, che avevano udito e non avevano inteso, erano tali che ragionevolmente e sinceramente non potevano essere incriminate. Difatti ogniqualvolta gli avevano posto delle domande insidiose, per trovare in lui qualche motivo d'accusa, egli rispose loro sventando tutte le loro insidie e polverizzando ogni calunnia. Perciò dice al gran sacerdote: Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito ciò che ho detto loro; ecco, essi sanno che cosa ho detto.

4. A queste parole, una delle guardie presenti diede uno schiaffo a Gesù dicendo: Così rispondi al sommo sacerdote? Gesù gli rispose: Se ho parlato male, mostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti (Gv 18, 22-23)? Si poteva dare una risposta più vera, più dolce, più giusta? E' la risposta di colui del quale il profeta aveva predetto: Tendi l'arco, maestoso t'avanza, e regna; per mezzo della verità, della mansuetudine e della giustizia (Sal 44, 5). Se riflettiamo chi era colui che è stato schiaffeggiato, chi di noi non vorrebbe che il servo che lo ha percosso, fosse consumato dal fuoco del cielo o inghiottito dalla terra, o fosse dato in balia del diavolo o colpito da altra simile pena, magari anche più grave? Che cosa non avrebbe potuto ordinare con la sua potenza colui per

mezzo del quale fu creato il mondo, se non avesse preferito insegnarci la pazienza con la quale si vince il mondo? Qualcuno qui potrebbe obiettare: Perché il Signore non fece ciò che egli stesso ha comandato (cf. Mt 5, 39)? Avrebbe dovuto non rispondere così, ma presentare l'altra guancia. Ma che c'è da ridire sulla risposta, se fu così vera, dolce e giusta; tanto più che non solo egli presentò l'altra guancia per essere percosso, ma offrì tutto il suo corpo perché lo inchiodassero alla croce? In questo modo egli ha voluto insegnarci ciò che più importa, che cioè bisogna attuare i suoi grandi precetti di pazienza non con ostentazioni corporali, ma con gli atteggiamenti del cuore. Può accadere infatti che anche un uomo adirato presenti materialmente l'altra guancia: quanto meglio non è, dunque, rispondere con franchezza e tono pacato, disposti a sopportare con animo tranquillo oltraggi anche più gravi! Beato infatti chi in ogni cosa che ingiustamente deve patire per la giustizia, può dire con verità: Il mio cuore è preparato, Dio, il mio cuore è preparato: e può anche aggiungere: Ti canterò e ti loderò (Sal 56, 8), come appunto seppero fare Paolo e Sila quando furono gettati in un tenebroso carcere (cf. At 16, 25).

5. Ma ritorniamo al racconto evangelico. *Ed Anna lo mandò legato a Caifa, sommo sacerdote* (Gv 18, 24; cf. Mt 26, 57). Secondo Matteo, il Signore fu condotto direttamente da Caifa, perché questi era il sommo sacerdote in quell'anno. Si deve intendere che era uso che due pontefici, o sommi sacerdoti, esercitassero l'ufficio un anno per ciascuno, e che a quell'epoca erano sommi sacerdoti Anna e Caifa, come ricorda l'evangelista Luca, riferendosi al tempo in cui Giovanni, precursore del Signore, cominciò a predicare il regno dei cieli e a raccogliere discepoli. Dice Luca: *Sotto il sommo sacerdozio di Anna e Caifa, la parola di Dio fu indirizzata a Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto* (Lc 9, 2). Da allora questi due si erano alternati nell'esercizio delle loro funzioni di pontefici; ed era l'anno di Caifa quando avvenne la passione di Cristo. Ora, secondo Matteo, Cristo, quando fu arrestato, venne condotto direttamente a lui, mentre secondo Giovanni prima lo condussero ad Anna, ma non perché questi era collega di Caifa, ma perché era il suo suocero. E' da credere che ciò sia avvenuto per volontà di Caifa, oppure perché le loro abitazioni erano situate in modo tale che, per andare da Caifa, non si poteva evitare la casa di Anna.

6. Dopo averci detto che Anna mandò il Signore legato a Caifa, l'evangelista riprende il suo racconto al punto dove aveva lasciato Pietro per spiegarci come avvenne che egli per tre volte, mentre si trovava nella casa di Anna, rinnegò Cristo. *Intanto Simon Pietro stava a scaldarsi*. Così l'evangelista ricapitola quanto aveva detto prima; e aggiunge ciò che avvenne dopo: *Gli dissero: Non sei anche tu dei suoi discepoli? Egli lo negò dicendo: Non lo sono*. Aveva già negato una volta: questa è la seconda. Ed ecco la terza: *Uno dei servi del sommo sacerdote, parente di quello a cui Pietro aveva mozzato l'orecchio, disse: Non ti ho visto io nel giardino con lui? E di nuovo Pietro negò, e subito un gallo cantò* (Gv 18, 25-27). Ecco compiuta la predizione del medico e dimostrata la presunzione del malato. Non è avvenuto quanto Pietro aveva detto, e cioè: *Darò la mia vita per*

te; si è verificato, invece, quanto il Signore aveva predetto: *Mi rinnegherai tre volte* (Gv 13, 38). Con la triplice negazione di Pietro, poniamo fine a questo discorso, per riprendere poi la narrazione di ciò che avvenne del Signore presso il procuratore Ponzio Pilato.

OMELIA 114
Non vollero entrare nel pretorio per non contaminarsi.

O empia cecità! Temono di venir contaminati dall'abitazione altrui, non temono di contaminarsi col proprio delitto.

1. Vediamo ora che cosa avvenne attorno al Signore o, meglio, della persona di nostro Signore Gesù Cristo nel pretorio del procuratore Ponzio Pilato, secondo il racconto dell'evangelista Giovanni. Egli ritorna al suo racconto, che aveva interrotto per riferire il rinnegamento di Pietro. Dopo aver detto che *Anna lo mandò legato a Caifa, sommo sacerdote* (Gv 18, 24), era tornato nell'atrio dove aveva lasciato Pietro che si scaldava presso il fuoco, e, terminato il racconto delle sue negazioni, che arrivarono a tre, dice: *Poi conducono Gesù da Caifa nel pretorio* (Gv 18, 28). Aveva detto che a Caifa era stato mandato da Anna, suo collega e suocero. Ma se lo conducono da Caifa, perché lo portano nel pretorio? L'evangelista vuole semplicemente dirci che lo portano là dove abitava il procuratore Pilato. O Caifa, per qualche motivo urgente, si era recato al pretorio presso il procuratore lasciando la casa di Anna, dove ambedue si erano dati convegno per ascoltare Gesù, lasciando Gesù al suocero perché lo interrogasse, oppure Pilato aveva fissato il suo pretorio nella stessa casa di Caifa. Probabilmente questa casa era tanto grande da poter ospitare distintamente il padrone e il giudice.

2. *Era l'alba, ed essi* - quelli che conducevano Gesù - *non vollero entrare nel pretorio*, cioè in quella parte della casa occupata da Pilato, se quella era la casa di Caifa. L'evangelista spiega il motivo per cui non vollero entrare nel pretorio: *per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua* (Gv 18, 28). Erano cominciati i giorni degli azzimi, durante i quali essi non potevano entrare nell'abitazione di uno straniero senza contaminarsi. O empia cecità! Temevano di contaminarsi entrando nell'abitazione di uno straniero, e non temevano di contaminarsi con il loro delitto. Temevano la contaminazione del pretorio di un giudice straniero, non temevano la contaminazione del sangue innocente del loro fratello, per non parlare che della colpa di cui era gravata la loro cattiva coscienza. Il fatto di aver condotto a morte il Signore e di aver ucciso colui che era l'autore della vita, non imputiamolo alla loro coscienza ma alla loro ignoranza.

3. Allora Pilato uscì fuori verso di loro, e domandò: Che accusa portate contro quest'uomo? Essi gli

risposero: Se non fosse un malfattore, non te l'avremmo consegnato (Gv 18, 29-30). Si interroghino e rispondano i liberati dagli spiriti immondi, i malati guariti, i lebbrosi mondati, i sordi che odono, i muti che parlano, i ciechi che vedono, i morti che sono risorti, e, quel che è più, gli stolti diventati sapienti, e dicano essi se Gesù è un malfattore. Ma parlavano così quelli, a proposito dei quali egli stesso per mezzo del profeta aveva predetto: Mi ricambiavano male per bene (Sal 34, 12).

[*I Giudei uccisero Cristo, anche se indirettamente.*]

4. Disse loro Pilato: Prendetelo voi, e giudicatelo secondo la vostra legge! Gli risposero i Giudei: A noi non è permesso mettere a morte nessuno (Gv 18, 31). Che stanno dicendo quei pazzi crudeli? Forse che essi non uccidevano colui che presentavano perché fosse ucciso? Forse che la croce non uccide? A tal punto diventano stolti coloro che, invece di seguire, perseguitano la Sapienza. Che significa: A noi non è permesso mettere a morte nessuno? Se è un malfattore, perché non è lecito? Forse la legge consentiva loro di risparmiare i malfattori e, soprattutto, chi distoglieva i fedeli dal culto di Dio, come ritenevano facesse il Cristo (cf. Dt 13, 15)? Ma è da intendere che essi dissero non esser loro permesso mettere a morte nessuno a causa della santità del giorno di festa, che avevano già cominciato a celebrare: era per questo motivo che temevano di contaminarsi entrando nel pretorio. A tal punto, Israeliti falsi, vi siete induriti? A tal punto, per eccesso di malvagità, avete perduto ogni sentimento, da non ritenervi macchiati del sangue innocente, solo perché avete chiesto ad altri di versarlo? Sarà forse Pilato a uccidere, con le sue mani, colui che gli avete consegnato perché lo metta a morte? Se non aveste voluto che fosse ucciso, se non gli aveste teso insidie, se non aveste procurato col denaro che vi fosse consegnato, se non l'aveste arrestato, legato, consegnato e messo nelle mani di Pilato perché lo mettesse a morte, se a gran voce non aveste chiesto la sua morte, allora potreste vantarvi di non averlo ucciso voi. Se invece, a tutto ciò che avete fatto prima, aggiungete anche il grido: Crocifiggilo, crocifiggilo! (Gv 19, 6), ebbene, ascoltate che cosa grida a sua volta contro di voi il profeta: Uomini, i cui denti son lance e saette, e la cui lingua una spada affilata (Sal 56, 5). Ecco con quali armi, con quali saette, con quale spada avete voi ucciso il Giusto, anche se dicevate che a voi non era permesso mettere a morte nessuno. Questo il motivo per cui ad arrestare Gesù non andarono i gran sacerdoti, ma mandarono altri. Tuttavia l'evangelista Luca, nel suo racconto, a questo punto afferma: Gesù disse a coloro che erano venuti contro di lui, gran sacerdoti, capi delle guardie del tempio ed anziani: Come contro un brigante siete usciti (Lc 22, 52)... Anche se i gran sacerdoti non andarono personalmente, ma mandarono altri ad arrestare Gesù, di fatto andarono essi stessi nelle persone di coloro che eseguivano i loro ordini. E così tutti quelli che con empia voce gridarono che Cristo fosse crocifisso, anche se non direttamente, nondimeno furono essi a uccidere Cristo, per mezzo di colui che dalle loro grida fu indotto a compiere un tale delitto.

5. Se nelle parole che l'evangelista Giovanni aggiunge: *Così si adempiva la parola che Gesù aveva detto indicando di quale morte avrebbe dovuto morire* (Gv 18, 32), volessimo vedere un'allusione alla morte di croce (quasi che i Giudei dicendo: *A noi non è permesso mettere a morte nessuno*, avessero voluto dire che una cosa è uccidere e un'altra cosa crocifiggere), non vedo come queste parole possano essere una risposta pertinente e logica a Pilato, il quale aveva detto: *Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra legge*. Non avrebbero potuto prenderlo e crocifiggerlo essi stessi, se intendevano con tal genere di supplizio evitare la morte di qualcuno? Ma chi non vede quanto sia assurdo ritenere che fosse permesso di crocifiggere a coloro ai quali non era permesso di mettere a morte nessuno? D'altra parte il Signore stesso parlava della sua morte, della sua morte in croce, come di una vera uccisione, secondo quanto leggiamo in Marco: *Ecco che noi saliamo a Gerusalemme, e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai gran sacerdoti e agli scribi; e lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani; lo scherniranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno, lo uccideranno, e dopo tre giorni risorgerà* (Mc 10, 33-34). Esprimendosi così, il Signore indicò di quale morte sarebbe morto; non volendo tanto riferirsi alla sua morte in croce, quanto al fatto che i Giudei lo avrebbero consegnato ai pagani, cioè ai Romani. Pilato infatti era romano, ed erano stati i Romani a mandarlo in Giudea come procuratore. Così si sarebbe adempiuta la parola di Gesù, che cioè lo avrebbero ucciso i pagani una volta che fosse stato loro consegnato, come egli appunto aveva predetto; perciò quando Pilato, che era il giudice romano, volle restituirlo ai Giudei, perché lo giudicassero secondo la loro legge, si sentì rispondere: *A noi non è permesso di mettere a morte nessuno*. Così si adempì la predizione di Gesù, che aveva detto che i Giudei lo avrebbero consegnato ai pagani perché fosse messo a morte. E i pagani, in questo delitto, sono meno colpevoli dei Giudei, i quali in tal modo credettero di potersi scagionare della sua morte, dimostrando così, non la loro innocenza, ma la loro demenza.

OMELIA 115
Il mio regno non è di questo mondo.

Non è di questo mondo, perché in questo mondo è peregrinante. Sino alla fine del mondo sono mischiati insieme il grano e la zizzania. Alla fine del mondo, quando la messe sarà matura, i mietitori purificheranno il regno da tutti gli scandali, il che non avrebbe senso se il regno non fosse in questo mondo.

1. In questo discorso dobbiamo vedere e commentare ciò che Pilato disse a Cristo e ciò che Cristo rispose a Pilato. Dopo aver detto ai Giudei: *Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra legge*, e dopo che essi ebbero risposto: *A noi non è permesso mettere a morte nessuno, Pilato entrò di nuovo*

nel pretorio, chiamò Gesù e gli disse: Tu sei il re dei Giudei? Gesù rispose: Dici questo da te, oppure altri te l'hanno detto sul conto mio? Il Signore sapeva bene ciò che domandava a Pilato e sapeva ciò che gli avrebbe risposto Pilato; tuttavia volle che parlasse, non perché avesse bisogno di apprendere, ma perché fosse scritto quanto voleva che giungesse a nostra conoscenza. *Pilato rispose: Sono io forse giudeo? La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me; che hai fatto? Rispose Gesù: Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servi combatterebbero per me, affinché non fossi consegnato ai Giudei; ora invece il mio regno non è di quaggiù* (Gv 18, 31.33-36). E' questo che il buon Maestro ha voluto che noi sapessimo; ma prima bisognava dimostrare quanto fosse infondata l'opinione che del suo regno avevano sia i gentili che i Giudei, dai quali Pilato l'aveva appresa. Essi ritenevano che fosse reo di morte per aver preteso un regno che non gli apparteneva; oppure perché sia i Romani che i Giudei dovevano prendere misure contro il suo regno perché avverso a loro, in quanto i regnanti di solito sono gelosi di quanti potrebbero regnare al loro posto. Il Signore avrebbe potuto rispondere subito alla prima domanda del procuratore: *Tu sei il re dei Giudei?*, dicendo: *il mio regno non è di questo mondo*. Ma egli, chiedendo a sua volta se quanto Pilato domandava, lo diceva da sé oppure l'avesse sentito dire da altri, volle dimostrare, attraverso la risposta di Pilato, che erano i Giudei a formulare tale accusa contro di lui. Egli mostra così la vanità dei pensieri degli uomini (cf. Sal 93, 11), che ben conosceva, e rispondendo loro, Giudei e gentili insieme, in modo più esplicito e diretto, dopo la reazione di Pilato dice: *Il mio regno non è di questo mondo*. Se avesse risposto così alla prima domanda di Pilato, poteva sembrare che egli rispondesse non anche ai Giudei ma ai soli gentili, come se fossero solo questi ad avere di lui una tale opinione. Ma dal momento che risponde: *Sono io forse giudeo? La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me*, Pilato allontana da sé il sospetto che fosse stato proprio lui a dire che Gesù aveva affermato di essere il re dei Giudei, dimostrando che lo aveva sentito dire dai Giudei. Dicendo poi: *Che hai fatto?*, lascia intendere abbastanza chiaramente che quel fatto gli veniva imputato come un delitto; come a dire: Se non sei re, che hai fatto per essere consegnato a me? Quasi non fosse strano che venisse consegnato al giudice per essere punito, chi diceva di essere re; qualora poi non l'avesse detto, sarebbe dovuto sembrare strano che fosse compito del Giudice chiedergli cos'altro avesse fatto di male per meritare di essere consegnato a lui.

[*Nel regno del Figlio diletto*.]

2. Ascoltate dunque, Giudei e gentili; ascoltate, circoncisi e incirconcisi; ascoltate, regni tutti della terra: Io non intralcio la vostra sovranità in questo mondo: *Il mio regno non è di questo mondo*. Non lasciatevi prendere dall'assurdo timore di Erode che, alla notizia della nascita di Cristo, si allarmò, e per poter colpire lui uccise tanti bambini (cf. Mt 2, 3 16), mostrandosi così crudele più nella paura che nella rabbia. *Il mio regno* - dice il Signore - *non è di questo mondo*. Che volete di più? Venite

nel regno che non è di questo mondo; venite credendo, e non vogliate diventare crudeli per paura. E' vero che in una profezia, Cristo, riferendosi a Dio Padre, dice: *Da lui io sono stato costituito re sopra Sion, il suo monte santo* (Sal 2, 6), ma questo monte e quella Sion, di cui parla, non sono di questo mondo. Quale è infatti il suo regno se non i credenti in lui, a proposito dei quali dice: *Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo?* anche se egli voleva che essi rimanessero nel mondo, e per questo chiese al Padre: *Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal male* (Gv 17, 16 15). Ecco perché anche qui non dice: Il mio regno non è in questo mondo, ma dice: *Il mio regno non è di questo mondo*. E dopo aver provato la sua affermazione col dire: *Se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servi combatterebbero per me, affinché non fossi consegnato ai Giudei,* non dice: *Ora il mio regno* non si trova quaggiù, ma dice: *il mio regno non è di quaggiù*. Il suo regno infatti è quaggiù fino alla fine dei secoli, portando mescolata nel suo grembo la zizzania fino al momento della mietitura, che avverrà appunto alla fine dei tempi, quando verranno i mietitori, cioè gli angeli, a togliere via dal suo regno tutti gli scandali (cf. Mt 13, 38-41). E questo non potrebbe certo avvenire, se il suo regno non fosse qui in terra. Tuttavia, esso non è di quaggiù, perché è peregrinante nel mondo. E' precisamente agli appartenenti al suo regno che egli si riferisce quando dice: *Voi non siete del mondo, ma io vi ho scelti dal mondo* (Gv 15, 19). Erano dunque del mondo, quando ancora non facevano parte del suo regno, e appartenevano al principe del mondo. E' quindi del mondo tutto ciò che di umano è stato sì creato dal vero Dio, ma che è stato generato dalla stirpe corrotta e dannata di Adamo; è diventato però regno di Dio, e non è più di questo mondo, tutto ciò che in Cristo è stato rigenerato. E' in questo modo che Dio ci ha sottratti al potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del Figlio dell'amor suo (cf. Col 1, 13). Ed è appunto di questo regno che egli dice: *Il mio regno non è di questo mondo*, e anche: *Il mio regno non è di quaggiù*.

3. *Gli disse allora Pilato: Dunque tu sei re? Rispose Gesù: Tu lo dici, io sono re* (Gv, 18, 37). Il Signore non esita a dichiararsi re, ma la sua espressione: *tu lo dici*, è così misurata che non nega di essere re (re, si intende, di un regno che non è di questo mondo), ma neppure afferma di esserlo in quanto ciò potrebbe far pensare che il suo regno sia di questo mondo. Tale infatti lo considerava Pilato che gli aveva chiesto: *Dunque tu sei re*? Gesù risponde: *Tu lo dici, io sono re*. Usa l'espressione: *Tu lo dici*, come a dire: Tu hai una mentalità carnale e perciò non puoi esprimerti che così.

4. E prosegue: *Io per questo son nato, e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità* (Gv 18, 37). Non dobbiamo considerare lunga la sillaba del pronome, là dove dice: *per questo son nato*, come se avesse voluto dire: sono nato in questa condizione; ma dobbiamo considerarla breve, cioè come se avesse detto: per questo son nato, come appunto poi dice: *per questo son venuto nel mondo*. Nel testo greco, infatti, questa espressione non è affatto ambigua. Risulta quindi chiaramente che il Signore parla qui della sua nascita temporale mediante

la quale, essendosi incarnato, è venuto nel mondo; non della sua nascita senza principio, per cui è Dio, per mezzo del quale il Padre ha creato il mondo. Egli afferma di essere nato per questo, e di essere venuto nel mondo, nascendo dalla Vergine, per questo, per rendere cioè testimonianza alla verità. Ma, siccome la fede non è di tutti (cf. 2 Tess 3, 2), soggiunge: *Chiunque è dalla parte della verità, ascolta la mia voce* (Gv 18, 37). La ascolta, s'intende, con l'udito interiore, cioè obbedisce alla mia voce: e questo è come dire che crede in me. Rendendo testimonianza alla verità, Cristo rende testimonianza a se stesso; è proprio lui che afferma: *Io sono la verità* (Gv 14, 6), e in un altro passo: *Io rendo testimonianza a me stesso* (Gv 8, 18). Dicendo ora: *Chiunque è dalla parte della verità, ascolta la mia voce*, vuole sottolineare la grazia con la quale egli, secondo il suo disegno, ci chiama. A proposito di questo disegno l'Apostolo dice: *Noi sappiamo che a quelli che amano Dio, tutto coopera per il bene, a quelli cioè che sono stati chiamati secondo il disegno di Dio* (Rm 8, 28); cioè secondo il disegno di colui che chiama, non di coloro che sono chiamati. L'Apostolo esprime questo concetto ancor più chiaramente quando dice: *Collabora al Vangelo con la forza di Dio. E' lui infatti che ci ha salvati e ci ha chiamati con la sua santa vocazione, non in base alle nostre opere ma secondo il suo proposito e la sua grazia* (2 Tim 1, 8-9). Se infatti consideriamo la natura nella quale siamo stati creati, chi non è dalla verità, dato che è la verità che ha creato tutti gli uomini? Ma non a tutti la verità concede di ascoltarla, nel senso di obbedire alla verità e di credere in essa: certo senza alcun merito precedente, altrimenti la grazia non sarebbe più grazia. Se il Signore avesse detto: Chiunque ascolta la mia voce, è dalla verità; si poteva pensare che uno è dalla verità per il fatto che obbedisce alla verità. Ma egli non dice così, bensì: *Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce*. Non è, costui, dalla verità perché ascolta la sua voce, ma ascolta la sua voce perché è dalla verità, avendogli la verità stessa concesso questa grazia. E che altro vuol dire questo, se non che è per grazia di Cristo che si crede in Cristo?

5. Gli dice Pilato: Che cosa è la verità? E non aspetta la risposta; ma detto questo, uscì di nuovo verso i Giudei e disse loro: Io non trovo in lui nessun motivo di condanna. Ma è per voi consuetudine che io vi rilasci qualcuno in occasione della Pasqua. Volete che vi rilasci il re dei Giudei? Credo che quando Pilato rivolse al Signore la domanda: Che cosa è la verità?, gli sia subito venuta in mente la consuetudine dei Giudei secondo la quale si era soliti rilasciare ad essi un condannato in occasione della Pasqua; e forse per questo motivo non aspettò che Gesù gli rispondesse che cosa fosse la verità, preoccupato com'era di non perder tempo, dato che si era ricordato di quell'usanza con cui avrebbe potuto rilasciarlo cogliendo l'occasione della Pasqua. Che seriamente volesse liberare Gesù, è evidente. Tuttavia non riuscì a levarsi dalla mente l'idea che Gesù era il re dei Giudei, come se la Verità stessa, sulla cui natura egli aveva interrogato il Signore, avesse fissato nel suo cuore, come poi nel titolo della croce, questo dato di fatto. Ma, udite queste parole, i Giudei si misero a gridare di nuovo: Non costui, ma Barabba! Barabba era un brigante (Gv

18, 38-40). Non vi rimproveriamo, o Giudei, per l'usanza che avete di liberare un malfattore in occasione della Pasqua, ma per il fatto che volete uccidere un innocente. E, tuttavia, se ciò non fosse avvenuto, non ci sarebbe stata la vera Pasqua. Nel loro errore i Giudei possedevano l'ombra della verità e, per mirabile disposizione della divina sapienza, servendosi di uomini caduti nell'errore, si compì la verità di quell'ombra, allorché Cristo come una pecora fu immolato affinché si realizzasse la vera Pasqua. Seguono gli oltraggi e i maltrattamenti inflitti a Cristo da parte di Pilato e della sua coorte, di cui ci occuperemo in un altro discorso.

OMELIA 116
Cristo oltraggiato.

Così il grano veniva seminato nell'ignominia, per germogliare rigoglioso nella gloria.

[*La sua potenza, e la sua pazienza*.]

1. I Giudei avevano chiesto con urli che Pilato in occasione della Pasqua liberasse, non Gesù ma il brigante Barabba, non il salvatore ma l'uccisore, non l'autore della vita ma l'omicida. *Allora Pilato prese Gesù e lo flagellò* (Gv 19, 1). E' da credere che Pilato abbia fatto questo solo con l'intenzione di placare la crudeltà dei Giudei, in modo che essi, ritenendosi soddisfatti di tali maltrattamenti, desistessero dal proposito di farlo morire. E' con questa intenzione che il procuratore permise alla sua coorte di infliggere a Gesù quanto racconta l'evangelista. Può darsi che non solo lo abbia permesso ma lo abbia ordinato, quantunque l'evangelista non lo dica. Egli si limita a raccontare che cosa fecero i soldati in seguito, ma non dice che fosse per ordine di Pilato. *E i soldati* - dice - *intrecciarono una corona di spine e gliela posero sul capo, lo rivestirono di un mantello purpureo e avanzandosi verso di lui dicevano: Salve, re dei Giudei! e gli davano schiaffi* (Gv 19, 2-3). Così si adempiva ciò che Cristo aveva predetto di se stesso, insegnando ai martiri a sopportare tutto ciò che ai persecutori fosse piaciuto di far loro subire. Occultando per breve tempo la sua tremenda maestà, voleva anzitutto proporre alla nostra imitazione un grande esempio di pazienza; il suo regno che non era di questo mondo, vinceva così il mondo superbo, non con sanguinose lotte, ma con l'umiltà della pazienza; questo grano, che doveva moltiplicarsi, veniva seminato in mezzo a così orribili oltraggi, per germogliare mirabilmente nella gloria.

2. Pilato, uscito di nuovo fuori, disse: Ecco, ve lo conduco fuori perché sappiate che non trovo in lui alcun motivo di condanna. Gesù uscì portando la corona di spine e il manto di porpora. E Pilato dice loro: Ecco l'uomo! (Gv 19, 4-5). Qui si ha la prova che non fu all'insaputa di Pilato che i soldati avevano oltraggiato Gesù, sia che egli lo abbia ordinato, sia che lo abbia soltanto permesso.

Abbiamo già detto per qual motivo aveva agito così: perché i nemici di Gesù, provando gusto a bere tutte queste ingiurie, non sentissero ulteriormente la sete di sangue. Gesù esce verso di loro portando la corona di spine e il manto di porpora, non splendido di gloria, ma coperto di obbrobrio. Pilato dice loro: Ecco l'uomo!, come a dire: Se siete gelosi del re, ebbene risparmiatelo, ora che lo vedete ridotto così; è stato flagellato, è stato coronato di spine, è stato ricoperto di una veste ignominiosa, è stato schernito in modo crudele, è stato schiaffeggiato; si raffreddi l'odio di fronte a tanta ignominia. Ma invece di raffreddarsi, l'odio dei Giudei si accende maggiormente e diventa feroce.

3. Nel vederlo, i gran sacerdoti e le guardie gridavano: Crocifiggilo, crocifiggilo! Disse loro Pilato: Prendetelo voi e crocifiggetelo; io non trovo in lui nessun motivo di condanna. Gli risposero i Giudei: Noi abbiamo una legge, e secondo questa legge deve morire, perché ha detto di essere il Figlio di Dio (Gv 19, 6-7). Ecco un motivo di odio ancora maggiore. Infatti, sembrava un piccolo motivo quello della potestà regia che, secondo loro, Gesù aveva usurpato; e tuttavia Gesù non aveva usurpato nessuno dei due titoli, perché è vera l'una e l'altra: egli è il Figlio unigenito di Dio, ed è il re da lui costituito sopra Sion, il suo monte santo. E avrebbe ben potuto dimostrare l'una e l'altra cosa, solo che ora voleva mostrare come la sua pazienza era tanto più grande quanto più grande era la sua potenza.

4. Quando Pilato sentì questa parola ebbe ancor più paura. Entrò di nuovo nel pretorio e disse a Gesù: Donde sei tu? Ma Gesù non gli diede risposta (Gv 19, 8-9). Confrontando il racconto di tutti gli evangelisti, risulta che nostro Signore Gesù Cristo non ha taciuto soltanto questa volta, ma anche davanti ai gran sacerdoti, davanti a Erode al quale secondo Luca, Pilato lo mandò perché lo interrogasse, e davanti allo stesso Pilato (cf. Mt 26, 63; 27, 14; Mc 14, 61; 15, 5; Lc 23, 7-9; Gv 19, 9). Gesù taceva; non per nulla era stato predetto di lui: Come agnello condotto al macello, restò muto e non aprì la sua bocca (Is 53, 7), come precisamente è avvenuto quando non rispose a chi lo interrogava. Egli rispose, è vero, ad alcune delle domande che gli furono rivolte; e pertanto è per quelle alle quali non volle rispondere che è stato paragonato all'agnello, appunto perché, nel suo silenzio, non fosse considerato colpevole ma innocente. Tutte le volte che non aprì bocca dinanzi ai suoi giudici, si comportò appunto come agnello che tace davanti al tosatore, cioè: non come un colpevole conscio dei propri peccati e confuso innanzi all'accusa, ma come un mansueto che viene immolato per la colpa degli altri.

5. Pilato allora gli disse: A me non parli? Non sai che io ho potere di rilasciarti e ho potere di crocifiggerti? Rispose Gesù: Non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato a te ha una colpa maggiore (Gv 19, 10-11). Ecco che questa volta il Signore ha risposto. E tuttavia ogni volta che ha taciuto non si è comportato come un reo o un falso,

ma come agnello, cioè come un uomo semplice e mansueto che non apre bocca. Quando non risponde, tace come pecora; quando risponde, insegna come pastore. Teniamo conto dunque di quanto ci dice, di quanto per mezzo dell'Apostolo ci insegna, e cioè che non v'è autorità se non da Dio (Rm 13, 1); e ancora che è più colpevole chi per odio consegna un innocente all'autorità perché venga messo a morte, che non l'autorità stessa che uccide per paura di un'altra autorità superiore. Sì, perché l'autorità che Dio aveva dato a Pilato, era soggetta all'autorità di Cesare. E' per questo che il Signore dice: non avresti nessun potere su me, qualunque sia quello che hai, se questo stesso potere non ti fosse stato dato dall'alto. Ma siccome io conosco il limite del tuo potere, e so che il tuo potere non è tale da consentirti di agire liberamente, per questo chi mi ha consegnato a te ha una colpa maggiore. Chi mi ha consegnato lo ha fatto per odio, e tu stai esercitando su di me questo potere per paura. E' vero, mai si deve uccidere un uomo, soprattutto se è innocente, per paura; tuttavia, è un delitto più grave uccidere per odio che per paura. Per questo il maestro della verità non dice: Chi mi ha consegnato a te lui sì che è colpevole, come se Pilato fosse esente da ogni colpa. Egli dice che chi lo ha consegnato a Pilato ha una colpa maggiore, per fare intendere al procuratore che anch'egli è responsabile. Pilato non è innocente per il solo fatto che i Giudei sono più colpevoli di lui.

6. *Da quel momento Pilato cercava di rilasciarlo* (Gv 19, 12). Che significa *da quel momento?* Che prima non cercava di rilasciarlo? Leggi ciò che sta scritto prima e troverai che già dapprima Pilato cercava di mettere in libertà Gesù. *Da quel momento* va inteso così: Per questo, cioè per questo motivo, per non addossarsi la colpa di uccidere quell'innocente che gli era stato consegnato, anche se la colpa sarebbe stata minore di quella dei Giudei che glielo avevano consegnato perché lo uccidesse. *Da quel momento*, dunque, cioè appunto per non commettere questo peccato, e non soltanto da ora, ma fin da principio, egli cercava di rilasciarlo.

7. *I Giudei però gridavano: Se rilasci costui non sei amico di Cesare: chiunque dice di essere re si mette contro Cesare* (Gv 19, 12). I Giudei ritenevano che la paura di Cesare avrebbe indotto Pilato a mettere a morte Cristo molto più efficacemente della minaccia contenuta nelle parole di prima: *Noi abbiamo una legge e secondo questa legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio*. Il timore della loro legge non lo aveva indotto a uccidere Gesù, mentre il timore che egli fosse Figlio di Dio lo aveva ancor più trattenuto. Adesso però non poteva permettersi di disprezzare Cesare, da cui derivava il suo potere, così come aveva disprezzato la legge di un popolo straniero.

8. E l'evangelista continua dicendo: Pilato, udite queste parole, fece portar fuori Gesù e si assise nel tribunale, nel luogo detto Litostroto, in ebraico Gabbathà. Era la Preparazione della Pasqua verso l'ora sesta (Gv 19, 13-14). Circa l'ora in cui il Signore fu crocifisso, dato che un altro evangelista dice: Era circa l'ora terza quando lo crocifissero (Mc 15, 25), si è molto discusso. Quando saremo

arrivati al racconto della crocifissione, affronteremo tale questione, se il Signore vorrà e secondo le nostre possibilità. Dopo essersi seduto in tribunale, Pilato disse ai Giudei: Ecco il vostro re! Allora quelli gridarono: Via, via, crocifiggilo! Dice loro Pilato: Metterò in croce il vostro re? (Gv 19, 14-15). Pilato tenta ancora di superare il terrore di Cesare che i Giudei gli avevano messo addosso, e attraverso la cattiva figura che essi ci avrebbero fatto (è per questo che dice: Metterò in croce il vostro re?) cerca di ammansire coloro che attraverso le umiliazioni inferte al Cristo non era riuscito a calmare. Ma si lascia subito vincere dalla paura.

9. Infatti, *risposero i gran sacerdoti: Non abbiamo altro re che Cesare! Allora egli lo consegnò loro perché fosse crocifisso* (Gv 19, 15-16). Sarebbe infatti sembrato che egli si volesse mettere apertamente contro Cesare, se davanti alla loro dichiarazione di avere come re soltanto Cesare, si fosse ostinato nell'imporre un altro re, lasciando impunito uno che essi gli avevano consegnato per farlo mettere a morte, avendo osato aspirare al regno. *Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso*. Ma era forse questo che desiderava anche prima quando diceva: *Prendetelo voi e crocifiggetelo*, o ancor prima: *Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra legge?* Ma allora perché essi non vollero crocifiggerlo, ma risposero a Pilato: *A noi non è permesso di mettere a morte nessuno* (Gv 18, 31)? Perché in tutti i modi insistettero affinché fosse messo a morte non da loro, ma dal procuratore, rifiutandosi appunto di prenderlo per ucciderlo, se adesso lo prendono per ucciderlo? O, se non è così, perché l'evangelista dice che Pilato *lo consegnò loro perché fosse crocifisso?* C'è dunque una differenza? Certamente. L'evangelista, infatti, non dice: Allora lo consegnò loro perché lo crocifiggessero; ma: *perché fosse crocifisso*, cioè, perché fosse crocifisso secondo la sentenza e sotto la responsabilità del procuratore. Ma l'evangelista precisa che lo consegnò loro, per mostrare che essi erano implicati nel delitto dal quale cercavano di rimanere estranei; Pilato, infatti, non sarebbe giunto alla condanna, se non fosse stato per soddisfare quello che vedeva essere il loro vivo desiderio. Ciò che segue: *Presero, dunque Gesù, e lo condussero fuori*, può essere senz'altro riferito ai soldati che erano agli ordini del procuratore; perché poi più esplicitamente l'evangelista dice: *I soldati, quando ebbero crocifisso Gesù* (Gv 14, 23). Se l'evangelista attribuisce tutta la colpa ai Giudei, lo fa a ragion veduta, in quanto ottennero ciò che ostinatamente avevano sollecitato, e furono essi i veri autori della sentenza che estorsero a Pilato. Ma di questo in un altro discorso.

OMELIA 117
Quello che ho scritto, ho scritto.

Pilato quello che ha scritto ha scritto, perché il Signore quello che ha detto ha detto.

1. Era circa l'ora sesta, quando presero il Signore Gesú Cristo, dopo che egli era stato giudicato e condannato dal tribunale di Pilato, e lo condussero fuori. *Portandosi egli stesso la croce si avviò verso il luogo detto Calvario, che in ebraico si dice Golgotha, dove lo crocifissero* (Gv 19, 17-18). Perché allora l'evangelista Marco dice: *Era circa l'ora terza quando lo crocifissero* (Mc 15, 25)? Perché il Signore venne crocifisso all'ora terza dalla lingua dei Giudei, all'ora sesta per mano dei soldati. Per farci intendere che l'ora quinta era già trascorsa, ed era già cominciata l'ora sesta quando Pilato sedette in tribunale, Giovanni dice che era circa l'ora sesta; e intanto che Gesú veniva condotto al Calvario, intanto che veniva crocifisso insieme ai due briganti, intanto che avvenivano presso la croce le cose che gli evangelisti raccontano, si compì l'ora sesta. A cominciare da quest'ora fino all'ora nona, secondo la testimonianza dei tre evangelisti, Matteo, Marco, Luca, il sole cominciò ad oscurarsi e si fece buio (cf. Mt 27, 45; Mc 15, 33; Lc 23, 44). Ma siccome i Giudei cercavano di scaricare la responsabilità dell'uccisione di Cristo sui Romani, cioè su Pilato e i suoi soldati, Marco non riferisce l'ora in cui i soldati crocifissero Cristo, che era circa l'ora sesta, mentre annota con particolare cura l'ora terza, nella quale i Giudei gridarono davanti a Pilato: *Crocifiggilo, crocifiggilo!* (Gv 19, 6). Con ciò Marco vuol farci intendere che a crocifiggere Gesú non furono soltanto i soldati che lo appesero al legno all'ora sesta, ma anche i Giudei che all'ora terza gridarono che fosse crocifisso.

2. Si può anche risolvere la questione relativa all'ora della crocifissione, dicendo che qui non si tratta dell'ora sesta del giorno, in quanto nemmeno Giovanni dice: Era circa l'ora sesta del giorno, o semplicemente: era circa l'ora sesta; ma dice: *Era la parasceve di Pasqua, verso l'ora sesta* (Gv 19, 14). Parasceve si traduce in latino: Preparazione, e i Giudei, anche quelli che si esprimono meglio in latino che in greco, per indicare i loro riti, volentieri ricorrono a questa parola greca. Era, dunque, la preparazione della Pasqua. Ma *la nostra Pasqua* - come dice l'Apostolo - *è Cristo che è stato immolato* (1 Cor 5, 7). Ora se noi calcoliamo la preparazione di questa Pasqua a partire dall'ora di notte (allora infatti sembra che i sacerdoti abbiano deciso l'immolazione del Signore dicendo: *E' reo di morte* (Mt 26, 66), per cui si può dire che la preparazione della vera Pasqua, cioè dell'immolazione di Cristo, adombrata dalla Pasqua giudaica, cominciò da quando egli venne interrogato nella casa del pontefice e i sacerdoti decretarono che fosse immolato); se prendiamo dunque come punto di partenza quell'ora di notte che si ritiene fosse l'ora nona, troviamo che da quell'ora terza, in cui secondo la testimonianza dell'evangelista Marco Cristo fu crocifisso, intercorrono sei ore, tre di notte e tre di giorno. Era quindi circa l'ora sesta di questa parasceve di Pasqua, cioè della preparazione dell'immolazione di Cristo, che era cominciata all'ora nona di notte. Quando Pilato sedette in tribunale era trascorsa l'ora quinta ed era cominciata la sesta. Era ancora la preparazione della Pasqua, che era incominciata all'ora nona di notte, e si attendeva che si compisse l'immolazione di Cristo che ebbe luogo, secondo Marco, all'ora terza del giorno, non

all'ora terza della preparazione. L'ora terza del giorno comincia cioè sei ore dopo l'ora nona della notte, e corrisponde all'ora sesta, non del giorno ma della preparazione della Pasqua. Delle due soluzioni di questa difficile questione, ognuno scelga quella che vuole. Per un criterio di scelta si veda la nostra elaboratissima trattazione *Sulla concordanza degli Evangelisti*. E se qualcuno riuscirà a trovare altre soluzioni, contribuirà a difendere la solidità della verità evangelica contro le vuote calunnie degli increduli e degli empi. Torniamo, dopo questa breve digressione, alla narrazione dell'evangelista Giovanni.

[*Spettacolo, empietà, ludibrio*.]

3. Presero dunque Gesú, il quale, portandosi egli stesso la croce, si avviò verso il luogo detto Calvario, che in ebraico si dice Golgotha, dove lo crocifissero. Gesú si avviò verso il luogo dove sarebbe stato crocifisso, portandosi egli stesso la croce. Quale spettacolo! Grande ludibrio agli occhi degli empi, grande mistero a chi contempla con animo pio. Agli occhi degli empi è uno spettacolo terribile e umiliante, ma chi sa guardare con sentimenti di devozione, trova qui un grande sostegno per la sua fede. Chi assiste a questo spettacolo con animo empio, non può che irridere il re che, invece dello scettro, porta la croce del suo supplizio; la pietà invece contempla il re che porta la croce alla quale egli sarà confitto, ma che dovrà essere poi collocata perfino sulla fronte dei re. Su di essa egli sarà disprezzato agli occhi degli empi, e in essa si glorieranno i cuori dei santi. Paolo, infatti, dirà: Non accada mai che io mi glori d'altro che della croce del Signore Gesú Cristo (Gal 6, 14). Cristo esaltava la croce portandola sulle sue spalle, e la reggeva come un candelabro per la lucerna che deve ardere e non deve essere posta sotto il moggio (cf. Mt 5, 15). Dunque, portando egli stesso la croce, si avviò verso il luogo detto Calvario, che in ebraico si dice Golgotha. Qui lo crocifissero, e con lui due altri, di qua e di là, e Gesú nel mezzo (Gv 19, 17-18). Questi due, come apprendiamo dalla narrazione degli altri evangelisti, erano briganti. Cristo fu crocifisso insieme ad essi, anzi in mezzo ad essi (cf. Mt 27, 38; Mc 15, 27; Lc 23, 33), compiendosi cosí la profezia che aveva annunciato: Fu annoverato tra i malfattori (Is 53, 12).

4. E Pilato vergò pure un'iscrizione, e la fece apporre sulla croce. C'era scritto: Gesú Nazareno, il re dei Giudei. Questa iscrizione molti Giudei la poterono leggere, perché il luogo dove fu crocifisso Gesú era vicino alla città; ed era scritta in ebraico, in greco e in latino (Gv 19, 19-20). Erano queste le tre lingue principali di allora: l'ebraico a causa dei Giudei che si gloriavano della legge di Dio; il greco perché era la lingua dei saggi; il latino perché era parlato dai Romani, il cui impero si estendeva a moltissime, anzi a quasi tutte le nazioni.

5. E i sommi sacerdoti dei Giudei dissero a Pilato: Non scrivere: Re dei Giudei, ma che egli ha detto: Io sono il re dei Giudei. Rispose Pilato: Quello che ho scritto, ho scritto (Gv 19, 21-22). O

forza ineffabile dell'azione divina, anche nel cuore di quelli che non se ne rendono conto! Non è azzardato dire che una certa voce segreta, silenziosamente eloquente, ha fatto risuonare nell'anima di Pilato ciò che tanto tempo prima era stato profetato nel libro dei Salmi: Non alterare l'iscrizione del titolo (Tt Ps 56 e 57). Ecco, lui non altera l'iscrizione del cartello posto sulla croce: quello che ha scritto ha scritto. Ma anche i gran sacerdoti che volevano fosse alterata, cosa dicevano? Non scrivere: Re dei Giudei, ma che egli ha detto: Io sono il re dei Giudei. Che state dicendo, o insensati? Perché volete impedire ciò che in nessun modo potete cambiare? Potete forse impedire che sia vero ciò che Gesú afferma: Io sono il re dei Giudei? Se non si può alterare ciò che Pilato ha scritto, si potrà alterare ciò che la verità ha detto? E poi Cristo è re soltanto dei Giudei o anche di tutte le genti? E' certamente re di tutte le genti. Infatti, dopo aver detto nella profezia: Io sono stato da lui costituito re sopra Sion, il suo monte santo; promulgherò il decreto del Signore, affinché nessuno, sentendo parlare del monte Sion, pensi che sia stato costituito re soltanto dei Giudei, subito aggiunge: il Signore mi ha detto: Figlio mio sei tu, oggi ti ho generato: chiedimi e ti darò le genti in retaggio, in tuo possesso i confini della terra (Sal 2, 6-8). Egli stesso, del resto, rivolgendosi personalmente ai Giudei, ha detto: Ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche quelle devo condurre, e ascolteranno la mia voce e si farà un solo gregge, un solo pastore (Gv 10, 16). Quale grande significato dobbiamo dunque vedere in questa iscrizione, che reca: Il re dei Giudei, dato che Cristo è il re di tutte le genti? Dobbiamo renderci conto che l'olivastro è stato fatto partecipe della pinguedine dell'olivo, e non che l'olivo è diventato partecipe dell'amarezza dell'olivastro (cf. Rm 11, 17). Poiché certamente compete a Cristo il titolo dell'iscrizione: Il re dei Giudei, chi bisogna intendere per Giudei se non la discendenza di Abramo, i figli della promessa, che sono anche figli di Dio? Perché non i figli della carne - dice l'Apostolo - sono figli di Dio, ma i figli della promessa vengono considerati come vera discendenza (Rm 9, 7-8) E tutte le altre genti sono coloro cui diceva: Se siete di Cristo, siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa (Gal 3, 29). Cristo dunque è il re dei Giudei, ma dei Giudei circoncisi nel cuore, secondo lo spirito e non secondo la lettera; è il re di coloro che traggono la loro gloria non dagli uomini ma da Dio (cf. Rm 2, 29), che appartengono alla Gerusalemme che è libera, che è la nostra madre celeste, la Sara spirituale che scaccia la schiava e i figli di lei dalla casa della libertà (cf. Gal 4, 22-31). Ecco perché Pilato quello che ha scritto ha scritto: perché il Signore quello che ha detto ha detto.

OMELIA 118

Presero le vesti e ne fecero quattro parti, e la tunica.

Le quattro parti in cui furono divise le vesti simboleggiano le parti del mondo in cui è diffusa la Chiesa. Mentre la tunica tirata a sorte significa l'unità delle parti, garantita dal vincolo della carità.

1. Con l'aiuto del Signore, in questo discorso commenteremo ciò che avvenne presso la croce, dopo che egli fu crocifisso. I soldati poi, com'ebbero crocifisso Gesú, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti, una per ciascun soldato, e la tunica. Ora questa tunica era senza cucitura, tessuta per intero dall'alto in basso. Perciò dissero tra loro: Non la stracciamo, ma tiriamo a sorte a chi tocchi. Perché si adempisse la Scrittura: Si divisero tra loro i miei vestiti e sulla mia tunica hanno tirato a sorte (Gv 19, 23-24). Si fece quanto i Giudei avevano voluto. Non furono essi a crocifiggere Gesú, ma i soldati agli ordini di Pilato, esecutori della sua sentenza. E tuttavia, se si tiene conto della loro ostinata volontà, delle insidie, dei maneggi, del fatto che glielo consegnarono e come finalmente riuscirono con urli a strappargli la sentenza, certamente dobbiamo dire che, ben più dei soldati, a crocifiggere Gesú furono i Giudei.

2. Ma non possiamo non soffermarci sul particolare che furono divise e tirate a sorte le vesti del Signore. Tutti e quattro gli evangelisti ricordano questo episodio, ma solo Giovanni ne parla diffusamente; e mentre gli altri tre ne parlano indirettamente, Giovanni ne parla di proposito e dettagliatamente. Matteo dice: *Quando l'ebbero crocifisso, si divisero le sue vesti tirandole a sorte* (Mt 27, 35). Marco: *Poi lo crocifissero e si divisero le sue vesti, tirando a sorte la parte di ciascuno* (Mc 15, 24). Luca: *Dividendosi poi le sue vesti, le tirarono a sorte* (Lc 23, 34). Giovanni, invece, precisa anche in quante parti divisero le sue vesti: in quattro, per prenderne ciascuno una parte. Donde risulta che erano quattro i soldati che avevano ricevuto dal procuratore l'ordine di crocifiggere Gesú. Lo dice chiaramente: *I soldati, com'ebbero crocifisso Gesú, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti, una parte per ciascun soldato, e la tunica*. E' sottinteso che presero anche la tunica. In altri termini: Presero le sue vesti e ne fecero quattro parti, una per ciascun soldato, e presero anche la tunica. Giovanni cosí si esprime per farci intendere che le altre vesti non furono tirate a sorte. Tirano a sorte soltanto la tunica, che avevano preso insieme alle altre vesti, ma che non dividono come fanno con le altre vesti. L'evangelista ne spiega il motivo: *Ora quella tunica era senza cucitura, tessuta per intero dall'alto in basso.* E dice anche perché decisero di tirarla a sorte: *Perciò dissero tra loro: Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocchi.* Appare cosí che essi avevano diviso le altre vesti in parti uguali, per cui non fu necessario tirarle a sorte; della tunica invece, che era tutta d'un pezzo, non sarebbero riusciti ad avere ciascuno una parte senza stracciarla; per avere poi solo degli stracci. Appunto per evitare questo, preferirono tirarla a sorte di modo che toccasse ad uno solo. La testimonianza profetica concorda perfettamente con la narrazione dell'evangelista Giovanni, come questi del resto sottolinea, soggiungendo: *Perché si adempisse la Scrittura: Si divisero tra loro i miei vestiti e sulla mia tunica hanno tirato a sorte* (cf. Sal 21, 19). Non dice: sorteggiarono le mie vesti, ma *si divisero le mie vesti*; e neppure dice che si divisero le sue vesti tirandole a sorte. Parlando delle altre vesti non dice affatto che siano state sorteggiate, mentre dice chiaramente: *Hanno tirato a sorte la mia veste*, riferendosi alla tunica che

era rimasta. A proposito della tunica vi dirò quanto il Signore mi ispirerà, non appena avrò respinto le accuse che possono sorgere contro la concordanza degli evangelisti, dimostrando che nessuna parola degli altri evangelisti è in contrasto con la narrazione di Giovanni.

3. Matteo infatti, dicendo: *Si divisero le sue vesti tirandole a sorte*, ci fa intendere che anche la tunica, che fu tirata a sorte, faceva parte delle vesti che furono divise; sì, perché essendosi messi a dividere tutte le vesti, di cui faceva parte anche la tunica, pure su di essa gettarono la sorte. E' quanto dice anche Luca: *Dividendosi le sue vesti, le tirarono a sorte*; mentre erano intenti a dividersi le sue vesti, arrivarono alla tunica, che sorteggiarono, in modo da completare tra loro la divisione di tutte le vesti del Signore. L'unica differenza tra quanto dice Luca *(dividendosi le sue vesti, gettarono le sorti)* e quanto dice Matteo *(si divisero le sue vesti tirandole a sorte)* sta nel fatto che Luca, dicendo *sorti*, usa il plurale invece del singolare, variante non insolita nelle sante Scritture. Peraltro in alcuni codici di Luca si trova *sorte* al singolare. Soltanto il racconto di Marco sembra presentare qualche difficoltà. Dicendo infatti: *Si divisero le sue vesti, tirando a sorte la parte di ciascuno*, sembra voler dire che furono tirate a sorte tutte le vesti e non soltanto la tunica. Ma qui, come altrove, l'oscurità nasce dalla brevità. Egli dice: *tirandole a sorte*, come se volesse dire che le tirarono a sorte mentre le dividevano, cosa che effettivamente avvenne; infatti la divisione di tutte le sue vesti non sarebbe stata completa se la sorte non avesse chiarito a chi doveva toccare la tunica, risolvendo, o meglio prevenendo ogni motivo di discussione. L'espressione di Marco: *tirando a sorte la parte di ciascuno*, si riferisce alla tunica, non a tutte le vesti che furono divise. I soldati tirarono a sorte a chi dovesse toccare la tunica, di cui, peraltro, Marco non ci spiega come fosse tessuta e come, dopo aver fatto la spartizione delle vesti, essendo rimasta la tunica, per non stracciarla decisero di tirarla a sorte. Ecco perché egli dice che tirarono a sorte la parte di ciascuno per vedere a chi dovesse toccare la tunica. In conclusione viene a dire che i soldati si divisero le sue vesti, tirando a sorte per vedere a chi doveva toccare la tunica che era rimasta dopo la spartizione degli abiti in parti uguali.

[*Uno per tutti, perché l'unità è in tutti.*]

4. Qualcuno si domanderà che cosa significhi la divisione delle vesti in quattro parti e il sorteggio della tunica. La veste del Signore Gesú Cristo, divisa in quattro parti, raffigura la sua Chiesa distribuita in quattro parti, cioè diffusa in tutto il mondo, che appunto consta di quattro parti e che gradualmente e concordemente realizza la sua presenza nelle singole parti. E' per questo motivo che, altrove, il Signore dice che invierà i suoi angeli per raccogliere gli eletti dai quattro venti (cf. Mt 24, 31), cioè dalle quattro parti del mondo: oriente, occidente, aquilone e mezzogiorno. Quanto alla tunica tirata a sorte, essa significa l'unità di tutte le parti, saldate insieme dal vincolo della carità. E' della carità, infatti, che l'Apostolo dice: *Voglio mostrarvi una via ancor più eccellente* (1

Cor 12, 31); e altrove dice: *e possiate conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza* (Ef 3, 19); e ancora: *Al di sopra di tutte le cose rivestitevi della carità la quale è il vincolo della perfezione* (Col 3, 14). Se dunque la carità è la via più eccellente, se essa sorpassa ogni conoscenza, ed è al di sopra di tutti i precetti, giustamente la veste che la raffigura, si dice che è tessuta dall'alto. Essa è senza cucitura, cosí che non si può dividere; e tende all'unità, perché raccoglie tutti in uno. Cosí quando il Signore interrogò gli Apostoli, che erano dodici, cioè tre volte quattro, Pietro rispose a nome di tutti: *Tu sei il Cristo Figlio del Dio vivente;* e gli fu detto: *A te darò le chiavi del regno dei cieli* (Mt 16, 16 19), come se soltanto lui avesse ricevuto la potestà di legare e di sciogliere. Ma siccome Pietro aveva parlato a nome di tutti, anche la potestà che ricevette, la ricevette unitamente a tutti, come rappresentante dell'unità stessa. Ricevette la potestà uno per tutti, perché l'unità è in tutti. Cosí anche qui l'evangelista, dopo aver detto che la tunica era *tessuta dall'alto in basso*, aggiunge: *per intero*. Se *per intero* lo riferiamo a ciò che la tunica significa, possiamo ben dire che nessuno è privo di questa unità, se appartiene al tutto. E' da questa totalità, indicata dal termine greco, che la Chiesa prende il nome di "cattolica". La sorte poi che cosa sta a indicare se non la grazia di Dio? Cosí, in uno la grazia perviene a tutti, in quanto la sorte esprime il favore di tutti, dato che è nell'unità che la grazia perviene a tutti. E quando si tira a sorte non si tiene conto dei meriti delle singole persone, ma ci si affida all'occulto giudizio di Dio.

5. Il fatto che tutto questo sia stato compiuto da uomini malvagi, non cioè dai seguaci di Cristo, ma dai suoi persecutori, non significa che non possa raffigurare qualcosa di buono. Che dire infatti della stessa croce, che anch'essa certamente venne fabbricata e inflitta a Cristo dai nemici e dagli empi? E tuttavia bisogna ammettere che in essa vengono raffigurate le dimensioni di cui parla l'Apostolo: *larghezza, lunghezza, altezza, profondità* (Ef 3, 18). E' larga nella trave orizzontale su cui si estendono le braccia del crocefisso, e significa le opere buone compiute nella larghezza della carità; è lunga nella trave verticale che discende fino a terra, sulla quale sono fissati i piedi e il dorso, e significa la perseveranza attraverso la lunghezza del tempo sino alla fine; è alta nella sommità che si eleva al di sopra della trave orizzontale, e significa il fine soprannaturale al quale sono ordinate tutte le opere, poiché tutto quanto noi facciamo in larghezza e lunghezza, cioè con amore e perseveranza, deve tendere all'altezza del premio divino. E' profonda, infine, in quella parte della trave verticale che viene conficcata in terra; essa è nascosta e sottratta agli sguardi umani, ma tuttavia da essa sorge e si eleva verso il cielo la parte visibile della croce: significa che tutte le nostre buone azioni e tutti i beni scaturiscono dalla profondità della grazia di Dio, che sfugge alla nostra comprensione e al nostro giudizio. Ma anche se la croce di Cristo non significasse altro che quello che l'Apostolo dice: *Coloro che appartengono a Cristo, hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri* (Gal 5, 24), questo sarebbe già un bene immenso. E tutto questo non può che essere frutto dello spirito buono, che nutre desideri contrari a quelli della carne, cosí

come la croce di Cristo è stata fabbricata dal nemico, cioè dallo spirito del male. E infine qual è il segno di Cristo, che tutti conoscono, se non la croce di Cristo? Senza questo segno, che si pone sulla fronte dei credenti, che si traccia sull'acqua in cui vengono rigenerati o sull'olio della cresima con cui vengono unti o sul pane del sacrificio con cui vengono nutriti, nessuno di questi riti è valido. Perché allora non possiamo dire che anche le azioni dei malvagi possono rivestire un significato buono, dal momento che nella celebrazione dei misteri di Cristo ogni bene soprannaturale viene a noi attraverso il segno della sua croce, che fu opera di uomini malvagi? Con questo basta. Quello che segue, se Dio ci aiuterà, lo vedremo un'altra volta.

OMELIA 119
La croce una cattedra.

La croce alla quale erano confitte le membra di Cristo morente, diventò la cattedra del suo insegnamento.

1. Dopo che il Signore fu crocifisso e dopo che i soldati si divisero le sue vesti tirando a sorte la tunica, vediamo il seguito del racconto dell'evangelista Giovanni. *Questo dunque fecero i soldati. Presso la croce di Gesú stavano sua madre e la sorella di lei, Maria di Cleofa e Maria Maddalena. Vedendo la madre, e accanto a lei il discepolo che egli amava, Gesú disse a sua madre: Donna, ecco tuo figlio. Poi disse al discepolo: Ecco tua madre. E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa* (Gv 19, 24-27). Questa è l'ora della quale Gesú, nel momento di mutare l'acqua in vino, aveva parlato alla madre, dicendo: *Che c'è tra me e te, o donna? La mia ora non è ancora venuta* (Gv 2, 4). Egli aveva annunciato quest'ora, che non era ancora giunta, e nella quale, morendo, avrebbe riconosciuto colei dalla quale aveva ricevuto questa vita mortale. Allora, quando stava per compiere un'opera divina, sembrava allontanare da sé, come una sconosciuta, la madre, non della divinità ma della sua debolezza umana; al contrario, ora che stava sopportando sofferenze proprie della condizione umana, raccomandava con affetto umano colei dalla quale si era fatto uomo. Allora colui che aveva creato Maria, si manifestava nella sua potenza; ora colui che Maria aveva partorito, pendeva dalla croce.

2. C'è qui un insegnamento morale. Egli stesso fa ciò che ordina di fare, e, come maestro buono, col suo esempio insegna ai suoi che ogni buon figlio deve aver cura dei suoi genitori. Il legno della croce al quale erano state confitte le membra del morente, diventò la cattedra del maestro che insegna. E' da questa sana dottrina che l'Apostolo apprese ciò che insegnava, dicendo: *Se qualcuno non ha cura dei suoi, soprattutto di quelli di casa, costui ha rinnegato la fede ed è peggiore di un*

infedele (1Tim 5, 8). Chi è più di casa dei genitori per i figli, o dei figli per i genitori? Il maestro dei santi offrì personalmente l'esempio di questo salutare precetto, quando, non come Dio ad una serva da lui creata e governata, ma come uomo alla madre che lo aveva messo al mondo e che egli lasciava, provvide lasciando il discepolo quasi come un altro figlio che prendesse il suo posto. Perché lo abbia fatto viene spiegato da ciò che segue. Infatti l'evangelista dice: *e da quel momento il discepolo la prese in casa sua.* E' di sé che egli parla. Egli è solito designare se stesso come *il discepolo che Gesú amava.* E' certo che Gesú voleva bene a tutti i suoi discepoli, ma per Giovanni nutriva un affetto tutto particolare, tanto da permettergli di poggiare la testa sul suo petto durante la cena (cf. Gv 13, 23), allo scopo, credo, di raccomandare a noi più efficacemente la divina elevazione di questo Vangelo che egli avrebbe dovuto proclamare.

[*Si prese cura di Maria.*]

3. Ma in che senso Giovanni prese con sé la madre del Signore? Non era egli forse uno di coloro che avevano detto al Signore: *Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito* (Mt 19, 27)? Ma ad essi il Signore aveva anche risposto che qualunque cosa avessero lasciato per seguirlo, avrebbero ricevuto, in questo stesso mondo, cento volte tanto (cf. Mt 19, 29). Quel discepolo pertanto conseguiva il centuplo di quello che aveva lasciato, fra cui anche il privilegio di accogliere la madre del donatore. Il beato Giovanni aveva ricevuto il centuplo in quella società, nella quale nessuno diceva proprio qualunque suo bene, in quanto tutto era comune a tutti; come appunto si legge negli Atti degli Apostoli. E cosí gli Apostoli non avevano niente e possedevano tutto (cf. 2 Cor 6, 10). In che modo, dunque, il discepolo e servo ricevette la madre del suo maestro e Signore tra i suoi beni, in quella società dove nessuno poteva dire di avere qualcosa di suo? Poco più avanti, nel medesimo libro, si legge: *Quanti possedevano terreni e case, li vendevano e ne portavano il ricavato e lo deponevano ai piedi degli Apostoli; ed esso veniva man mano distribuito a ciascuno proporzionalmente al bisogno* (At 4, 34-35). Da queste parole si può arguire che a questo discepolo venne assegnato quanto personalmente egli aveva bisogno e in più quanto gli era necessario per il mantenimento della beata Maria, considerata come sua madre. Non è forse questo il senso più ovvio della frase: *da quel momento il discepolo la prese in casa sua,* che cioè egli prese su di sé l'incarico di provvedere a lei in tutto? Egli se la prese con sé, non nei suoi poderi, perché non possedeva nulla di proprio, ma tra i suoi impegni, ai quali attendeva con dedizione.

4. Continua: Dopo di ciò, sapendo che tutto era compiuto, affinché la Scrittura si adempisse, Gesú disse: Ho sete! C'era là un vaso di aceto. E i soldati, inzuppata una spugna nell'aceto, la posero in cima ad una canna d'issopo, e gliel'accostarono alla bocca. Quando Gesú ebbe preso l'aceto disse: tutto è compiuto! E, chinato il capo, rese lo spirito (Gv 19, 28-30). Quale uomo è in grado di disporre le proprie cose, come dimostrò quest'uomo di poter disporre tutte le circostanze della sua

passione? Ma questi è il mediatore tra Dio e gli uomini. E' colui del quale sta scritto: E' un uomo, ma chi lo riconoscerà?, perché gli uomini che eseguivano tutte queste cose, non lo riconoscevano come uomo Dio. Colui che appariva come uomo, nascondeva la sua divinità: l'umanità visibile accettava le sofferenze della passione, che la divinità nascosta disponeva in tutti i particolari. Vide dunque che si era compiuto tutto ciò che doveva accadere prima di prendere l'aceto e di rendere lo spirito; e affinché si adempisse anche la Scrittura che aveva predetto: Nella mia sete mi hanno fatto bere aceto (Sal 68, 22), disse: Ho sete: come a dire: Fate anche questo, datemi ciò che voi siete. I Giudei stessi erano aceto, essi che avevano degenerato dal buon vino dei patriarchi e dei profeti; e il loro cuore era come la spugna, piena di cavità tortuose e subdole, spugna imbevuta dell'iniquità di questo mondo, attinta come da un vaso ricolmo. E l'issopo, sopra il quale posero la spugna imbevuta d'aceto, è un'umile pianta dotata di virtù purgative, immagine dell'umiltà di Cristo, che i Giudei avevano insidiato e credevano di aver eliminato. Ecco perché il salmo dice: Purificami con issopo e sarò mondo (Sal 50, 9). Noi veniamo purificati dall'umiltà di Cristo: se egli non si fosse umiliato facendosi obbediente fino alla morte di croce (cf. Fil 2, 8), il suo sangue non sarebbe stato versato per la remissione dei peccati, cioè per la nostra purificazione.

5. E non ci deve sorprendere il fatto che essi abbiano potuto accostare la spugna alle labbra di Cristo, che, essendo in croce, stava ben sollevato da terra. Giovanni omette un particolare, ricordato invece dagli altri evangelisti: si ricorse ad una canna (cf. Mt 27, 48; Mc 15, 36), per fare arrivare fino in cima alla croce la bevanda di cui era intrisa la spugna. La canna era simbolo della Scrittura, che si adempiva con quel gesto. Allo stesso modo infatti che si dà il nome di lingua all'idioma greco o latino, o a qualsiasi altro che sia composto di suoni articolati con la lingua, cosí si può dare il nome di "canna" (penna) alle lettere che, appunto, si scrivono con la canna. E' molto più comune chiamare col nome di lingua l'insieme dei suoni articolati dalla voce umana che chiamare canna le lettere scritte: per cui chiamare canna la Scrittura acquista un maggior significato mistico, appunto perché è un uso meno comune. Un empio popolo commetteva queste crudeltà, e Cristo misericordioso le sopportava. Chi faceva tutto questo non sapeva quel che faceva, mentre colui che tutto sopportava non solo sapeva quello che essi facevano e perché lo facevano, ma dal male che essi facevano egli sapeva trarre il bene.

6. Quando Gesú ebbe preso l'aceto disse: *Tutto è compiuto!* Che cosa era compiuto, se non ciò che la profezia tanto tempo prima aveva predetto? E siccome non rimaneva nulla che ancora si dovesse compiere prima che egli morisse, siccome aveva il potere di dare la sua vita e di riprenderla di nuovo (cf. Gv 10, 18), essendosi compiuto tutto ciò che aspettava si compisse, *chinato il capo, rese lo spirito.* Chi può addormentarsi quando vuole, cosí come Gesú è morto quando ha voluto? Chi può deporre la sua veste, cosí come egli ha deposto la carne quando ha voluto? Chi può andarsene quando vuole, cosí come egli è morto quando ha voluto? Quanta speranza, e insieme quanto timore,

deve infonderci la potenza di colui che verrà per giudicarci, se tanto potente si è manifestato nella sua morte!

OMELIA 120
Un soldato gli aprì il fianco con una lancia...

Fu aperta la porta della vita, da cui sgorgarono i sacramenti della Chiesa, senza i quali non si accede alla vita eterna. O morte per cui i morti rivivono! C'è qualcosa di più puro di questo sangue? Qualcosa di più salutare di questa ferita?

1. Vediamo nella narrazione dell'evangelista che cosa è avvenuto dopo che il Signore Gesù, compiute tutte quelle cose che nella sua prescienza sapeva che dovevano compiersi prima della sua morte, rese, quando volle, lo spirito. *I Giudei, poiché era la Preparazione, affinché i corpi non rimanessero sulla croce di sabato - era un giorno solenne quel sabato - chiesero a Pilato che venissero spezzate le gambe ai crocifissi e fossero portati via* (Gv 19, 31). Non erano le gambe che si dovevano togliere, ma i corpi, cui appunto venivano spezzate le gambe per provocarne la morte e poterli così deporre dalla croce; e questo affinché non fosse turbato quel gran giorno di festa dagli orrori del prolungato supplizio dei crocifissi.

[*L'evangelista usa un verbo ben appropriato*.]

2. Vennero, dunque, i soldati e spezzarono le gambe al primo, poi all'altro che era crocifisso insieme con lui. Giunti a Gesù, vedendolo già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli aprì il costato con la lancia, e subito ne uscì sangue ed acqua (Gv 19, 32-34). L'evangelista ha usato un verbo significativo. Non ha detto: colpì, ferì il suo costato, o qualcosa di simile. Ha detto: aprì, per indicare che nel costato di Cristo fu come aperta la porta della vita, donde fluirono i sacramenti della Chiesa, senza dei quali non si entra a quella vita che è la vera vita. Quel sangue è stato versato per la remissione dei peccati; quell'acqua tempera il calice della salvezza, ed è insieme bevanda e lavacro. Questo mistero era stato preannunciato da quella porta che Noè ebbe ordine di aprire nel fianco dell'arca (cf. Gn 6, 16), perché entrassero gli esseri viventi che dovevano scampare al diluvio, con che era prefigurata la Chiesa. Sempre per preannunciare questo mistero, la prima donna fu formata dal fianco dell'uomo che dormiva (cf. Gn 2, 22), e fu chiamata vita e madre dei viventi (cf. Gn 3, 20). Indubbiamente era l'annuncio di un grande bene, prima del grande male della prevaricazione. Qui il secondo Adamo, chinato il capo, si addormentò sulla croce, perché così, con il sangue e l'acqua che sgorgarono dal suo fianco, fosse formata la sua sposa. O morte, per cui i morti riprendono vita! Che cosa c'è di più puro di questo sangue? Che cosa c'è di più salutare di

questa ferita?

3. E chi ha veduto ne dà testimonianza, e la sua testimonianza è veritiera, ed egli sa che dice il vero, affinché anche voi crediate (Gv 19, 35). Non dice l'evangelista: affinché anche voi sappiate, ma: affinché crediate. Sa, infatti, chi ha veduto; e chi non ha veduto creda alla sua testimonianza. Alla natura della fede appartiene più il credere che il vedere. Infatti, che cosa vuol dire credere se non prestar fede? Questo, infatti, accadde perché si adempisse la Scrittura: Non gli sarà spezzato un sol osso; e ancora un'altra Scrittura dice: Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto (Gv 19, 36-37; cf. Ex 12, 46; Zach 12, 10). Giovanni cita due testimonianze della Scrittura, una per ciascun fatto che ha narrato. Quando aveva detto: Giunti a Gesù, vedendolo già morto, non gli spezzarono le gambe, trova conferma nella profezia: Non gli sarà spezzato un sol osso. Così era prescritto a quelli che nell'antica legge ricevettero l'ordine di celebrare la Pasqua con l'immolazione dell'agnello, che, come ombra, aveva preceduto la Passione del Signore. Per questo l'Apostolo dice: La nostra Pasqua è Cristo che è stato immolato (1 Cor 5, 7), secondo quanto anche il profeta Isaia aveva predetto: Come agnello è stato condotto al macello (Is 53, 7). E nello stesso modo, la seconda testimonianza dell'evangelista: uno dei soldati gli aprì il costato, trova conferma nell'altra profezia: Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto, dove c'è la promessa che Cristo tornerà nella stessa carne nella quale è stato crocifisso.

4. Dopo di ciò, Giuseppe da Arimatea, un discepolo di Gesù ma occulto per timore dei Giudei, domandò a Pilato di portar via il corpo di Gesù e Pilato diede il permesso. Venne dunque Giuseppe e portò via il corpo di Gesù. Venne anche Nicodemo, quello che in principio era andato da Gesù di notte, portando una miscela di mirra e di aloe: circa cento libbre (Gv 19, 38-39). L'espressione in principio non va riferita all'ultima proposizione, come se l'evangelista avesse voluto dire: portando in principio una miscela di mirra e di aloe, ma a quella anteriore. In principio, infatti, Nicodemo era andato da Gesù di notte, come lo stesso Giovanni narra nei primi capitoli del suo Vangelo (cf. Gv 3, 1-2). Da questo possiamo arguire che Nicodemo non si era recato da Gesù soltanto quella volta, ma che quella fu la prima volta. In seguito aveva frequentato Gesù assiduamente, per ascoltare la sua parola e diventare così suo discepolo, come è stato accertato e come ormai tutti sanno, dopo il ritrovamento del corpo di santo Stefano Essi presero, dunque, il corpo di Gesù e lo avvolsero in bende con gli aromi, com'è usanza di seppellire presso i Giudei (Gv 19, 40). Non senza motivo, credo, l'evangelista ha voluto precisare il modo in cui fu sepolto, dicendo: com'è usanza di seppellire presso i Giudei. Con ciò egli ha voluto, se non m'inganno, inculcarci che nelle onoranze funebri, ci si deve attenere ai costumi propri di ciascun popolo.

5. Ora, nel luogo dove Gesù era stato crocifisso, c'era un giardino e nel giardino c'era un sepolcro nuovo, nel quale nessuno ancora era stato deposto. Allo stesso modo che nel seno della vergine

Maria né prima né dopo di lui alcun altro era stato concepito, così in quel sepolcro né prima né dopo di lui alcun altro fu deposto. Là dunque, a causa della Preparazione dei Giudei, essendo il sepolcro vicino, deposero Gesù (Gv 19, 41-42). Giovanni intende dire che la sepoltura fu affrettata per non farsi sorprendere dalla sera, quando ormai, a causa della preparazione, che i Giudei da noi chiamano in latino "cena pura", non era consentito attendere a tali uffici.

6. Il primo giorno della settimana, Maria Maddalena si reca al sepolcro sul mattino, che era ancora buio, e vede la pietra tolta dal sepolcro (Gv 20, 1). Il primo giorno della settimana è quello che, in memoria della risurrezione del Signore, i cristiani chiamano "giorno del Signore", e che Matteo, solo tra gli Evangelisti, ha chiamato primo giorno della settimana (Mt 28, 1). Corre allora da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e dice loro: Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'han messo (Gv 20, 2). In alcuni codici, anche greci, c'è: Hanno portato via il mio Signore; particolare che mette maggiormente in risalto lo slancio affettivo e la devozione di Maria Maddalena, ma che non si trova nella maggioranza dei codici che abbiamo potuto consultare.

7. Pietro uscì allora con l'altro discepolo e si recarono al sepolcro. Tutti e due correvano insieme, ma l'altro discepolo, più svelto di Pietro, lo precedette e arrivò primo al sepolcro (Gv 20, 3-4). E' da notare e da sottolineare questo riassunto, e come l'evangelista abbia ripreso un particolare tralasciato, aggiungendolo qui come se venisse di seguito. Egli infatti aveva detto prima: si recarono al sepolcro, e poi precisa in che modo si recarono al sepolcro, dicendo che tutti e due correvano insieme. Egli ci informa così che, portandosi avanti, al sepolcro arrivò primo quell'altro discepolo, che poi è lui stesso, ma che parla di sé in terza persona.

8. E, chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro, e vide le bende per terra, e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in disparte (Gv 20, 5-7). Credete che questo sia senza significato? Io non credo. Ma passiamo ad altro, dove, a motivo di qualche difficoltà od oscurità saremo costretti a soffermarci. Ricercare il recondito significato d'ogni singola cosa già di per sé chiara, è certamente una delizia dell'anima, ma una delizia riservata a chi ha più tempo di noi.

9. *Allora entrò anche l'altro discepolo che era giunto prima al sepolcro.* Era giunto prima, ed entrò dopo. Non è un particolare privo di interesse, ma non abbiamo tempo da dedicarvi. *E vide, e credette.* Qualche lettore frettoloso ha creduto di trovare qui la prova che Giovanni credette che Gesù era risorto; ma ciò che segue smentisce tale supposizione. Che vuol dire, infatti, l'evangelista stesso con quanto aggiunge: *Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, secondo la quale doveva risuscitare dai morti* (Gv 20, 8-9)? Egli non poteva credere che Gesù era risorto, dato che

ancora non sapeva che doveva risorgere. Cosa vide allora e a che cosa credette? Vide che il sepolcro era vuoto, e credette a quanto aveva detto la donna, che cioè il Signore era stato portato via. *Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, secondo la quale doveva risuscitare dai morti.* Il Signore, è vero, aveva loro più volte parlato della sua risurrezione, anche in maniera molto chiara; ma essi, abituati come erano a sentirlo parlare in parabole, non avevano compreso, o avevano creduto che egli volesse riferirsi ad altra cosa. Ma rimandiamo il seguito ad altro discorso.

OMELIA 121
Non mi toccare!

Non rimanere ad una fede infantile, ma sforzati di raggiungere una fede più matura.

1. Maria Maddalena era andata a dire ai discepoli Pietro e Giovanni che il Signore era stato tolto dal sepolcro. Recatisi al sepolcro, essi avevano trovato soltanto le bende con le quali era stato avvolto il corpo di Gesù; e che altro essi poterono credere se non quanto Maria aveva detto ed essa stessa aveva creduto? *I discepoli poi rientrarono a casa;* cioè tornarono dove abitavano e da dove erano corsi al sepolcro. *Maria invece si fermò vicino al sepolcro, fuori, in pianto.* Tornati via gli uomini, il sesso più debole rimase legato a quel luogo da un affetto più forte. Gli occhi che avevano cercato il Signore e non lo avevano trovato, si empirono di lacrime, dolenti più per il fatto che il Signore era stato portato via dal sepolcro, che per essere stato ucciso sulla croce, perché ora di un tal maestro, la cui vita era stata loro sottratta, non rimaneva neppure la memoria. Era il dolore che teneva la donna avvinta al sepolcro. *E mentre piangeva, si chinò e guardò dentro al sepolcro.* Non so perché abbia fatto questo. Sapeva infatti che non c'era più quello che cercava, in quanto essa stessa era andata ad informare i discepoli che era stato portato via; ed essi erano venuti e, non solo guardando, ma anche entrando avevano cercato il corpo del Signore e non lo avevano trovato. Che cosa cerca dunque piangendo Maria Maddalena, chinandosi per guardare di nuovo nel sepolcro? Forse il troppo dolore le impediva di credere ai suoi occhi e a quelli degli altri? O non fu piuttosto una ispirazione divina che la spinse a guardare di nuovo? Essa dunque guardò, *e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno al capo e l'altro ai piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù.* Perché uno sedeva al capo e l'altro ai piedi? Forse, dato che angeli vuol dire messaggeri, volevano indicare, in questo modo, che il Vangelo di Cristo deve essere annunziato come da capo a piedi, dal principio alla fine? *Ed essi le dicono: Donna, perché piangi? Risponde loro: Perché hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno deposto* (Gv 20, 10-13). Gli angeli non volevano che piangesse; e in questo modo, che altro annunziavano se non il gaudio futuro? Dicendo: *Perché piangi?,* era infatti come se volessero dire: Non piangere! Ma essa spiega il motivo delle sue lacrime, credendo che quelli non lo

conoscessero. *Hanno portato via* - risponde - *il mio Signore.* Chiama suo Signore il corpo esanime del suo Signore, richiamandosi a tutto per indicare una parte, così come noi tutti confessiamo che Gesù Cristo unigenito di Dio e nostro Signore, che è Verbo e anima e corpo, fu crocifisso e fu sepolto, sebbene sia stato sepolto soltanto il suo corpo. *E non so dove l'hanno deposto.* Era questo per lei il motivo più grande di dolore: il non saper dove trovare conforto al suo dolore. Ma ormai era venuta l'ora in cui il pianto si sarebbe tramutato in gaudio, come in qualche modo le avevano annunziato gli angeli, dicendole di non piangere.

[*La Chiesa proveniente dalle genti.*]

2. Finalmente, detto questo si volta indietro e vede Gesù in piedi; ma non sapeva che era Gesù. Le dice Gesù: Donna, perché piangi? Chi cerchi? Ella, pensando che fosse il giardiniere, gli dice: Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai deposto ed io andrò a prenderlo. Gesù le dice: Maria! Voltandosi essa gli dice: Rabboni! che significa Maestro (Gv 20, 14-16). Non si rimproveri la donna per aver chiamato signore il giardiniere, e Maestro Gesù. Nel primo caso chiede un favore, nel secondo caso riconosce una persona; nel primo caso si mostra gentile con un uomo al quale chiede un favore; nel secondo caso esprime la sua devozione al Maestro che le ha insegnato a discernere le cose umane e quelle divine. Chiama signore uno di cui non è serva, intendendo arrivare, per suo mezzo, a colui che è veramente il suo Signore. Dicendo: Hanno portato via il mio Signore, usa il termine Signore in senso diverso da quello che usa quando dice: Signore, se l'hai portato via tu. Anche i profeti chiamavano signori quelli che erano soltanto degli uomini; ma ben altro era il senso che essi davano a questo termine quando dicevano: Signore è il suo nome (Sal 67, 5). Ma perché questa donna, che già si era voltata per guardare Gesù quando credeva che egli fosse il giardiniere e per parlare con lui, di nuovo, secondo il racconto dell'evangelista, si volta indietro per dirgli: Rabboni? Non è perché prima si era voltata soltanto col corpo e quindi lo aveva preso per quel che non era, mentre dopo si volta col cuore, e lo riconosce qual è in realtà?

3. Le dice Gesù: Non mi toccare, perché non sono ancora asceso al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: Ascendo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro (Gv 20, 17). C'è in queste parole qualcosa che dobbiamo considerare, sia pur brevemente, con molta attenzione. Sì perché, con questa risposta, Gesù voleva insegnare la fede a quella donna che lo aveva riconosciuto e chiamato Maestro: voleva, da buon giardiniere, seminare nel cuore di lei, come in un campo, il granello di senape. Ma perché le dice: Non mi toccare e, quasi adducendo il motivo di questa proibizione, aggiunge: perché non sono ancora asceso al Padre? Che vuol dire? Se non lo si può toccare mentre sta ancora in terra, come sarà possibile quando egli sarà assiso in cielo? E, del resto, prima di ascendere al cielo, egli stesso invitò i suoi discepoli a toccarlo, come attesta l'evangelista Luca: Toccatemi e constatate: uno spirito non ha carne ed ossa, come vedete che ho io (Lc 24, 39), o

quando disse al discepolo Tommaso: Poni qui il tuo dito, e vedi le mie mani; porgi la tua mano, e mettila sul mio costato (Gv 20, 27). Chi potrebbe poi essere tanto assurdo da sostenere che il Signore volle, sì, essere toccato dai discepoli prima di ascendere al Padre, ma non volle essere toccato dalle donne se non dopo essere asceso al Padre? Per quanto uno faccia, non riuscirà a provare simile cosa. Si legge infatti nel Vangelo che anche le donne, dopo la risurrezione, prima che egli ascendesse al Padre, toccarono Gesù, e tra queste donne era la stessa Maria Maddalena. E' Matteo che lo racconta: Ed ecco che Gesù venne loro incontro dicendo: Salute! Esse si avvicinarono, gli strinsero i piedi e si prostrarono dinanzi a lui (Mt 28, 9). Questo episodio è stato omesso da Giovanni, ma è attestato da Matteo. Non ci resta che ammettere che si nasconde qui un mistero; lo si scopra o no, è sicuro che c'è. Penso quindi che il Signore abbia detto a Maria Maddalena: Non mi toccare, perché non sono ancora asceso al Padre, o perché in quella donna era raffigurata la Chiesa proveniente dai gentili, che non credette in Cristo se non dopo che egli era asceso al Padre; o perché voleva che si credesse in lui, cioè che lo si toccasse spiritualmente, convinti che egli e il Padre sono una cosa sola. Di uno che ha progredito nella fede si può dire che nell'intimo del suo spirito egli è asceso al Padre, in quanto è giunto a riconoscere che il Figlio è uguale al Padre. Chi invece non è ancora arrivato a questo, non lo tocca in modo autentico, in quanto non crede in lui come dovrebbe. Maria forse credeva in lui, ritenendo tuttavia che egli non fosse uguale al Padre, e per questo egli la richiama dicendole: Non mi toccare, cioè non credere in me secondo l'idea che ancora hai di me; non limitarti a fermare la tua attenzione su ciò che io sono diventato per te, trascurando la mia natura divina per mezzo di cui tu sei stata fatta. Come si può dire che ella non era più attaccata a lui sensibilmente se ancora lo piangeva come fosse stato soltanto un uomo? Non sono ancora asceso - dice - al Padre mio: allora veramente mi toccherai quando avrai creduto che, come Dio, io non sono inferiore al Padre. Ma va' dai miei fratelli e di' loro: Ascendo al Padre mio e Padre vostro. Non dice: Ascendo al Padre nostro, volendo far notare che è suo Padre in un senso e nostro in un altro: suo per natura, nostro per grazia. Dio mio e Dio vostro. Anche qui non dice: Dio nostro, perché anche in questo caso Dio è mio in un senso e vostro in un altro: è Dio mio perché come uomo io sono soggetto a lui, è Dio vostro per cui io sono mediatore tra voi e lui.

4. Maria Maddalena va ad annunziare ai discepoli: Ho visto il Signore, e mi ha detto queste cose. La sera di quello stesso giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli, per paura dei Giudei, venne Gesù e si fermò in mezzo e disse loro: Pace a voi! E detto questo, mostrò le mani e il costato. I chiodi avevano trafitto le sue mani, la lancia gli aveva aperto il costato, ed erano rimaste le tracce delle ferite per guarire il cuore dei dubbiosi. E le porte chiuse non impedirono l'entrata di quel corpo in cui abitava la divinità. Colui che nascendo aveva lasciato intatta la verginità della madre, poté entrare nel cenacolo a porte chiuse. E i discepoli

gioirono nel vedere il Signore. E Gesù disse loro di nuovo: Pace a voi (Gv 20, 18-21)! Rinnovando il saluto conferma il suo dono: cioè egli dona pace su pace, come era stato promesso per mezzo del profeta (Is 26, 3). Come il Padre ha mandato me, - aggiunge - così io mando voi. Già sapevamo che il Figlio è uguale al Padre; ma qui noi riconosciamo le parole del mediatore. Egli si presenta, infatti, come mediatore, in quanto dice: Egli ha mandato me e io mando voi. E detto questo, alitò su di loro e disse: Ricevete lo Spirito Santo. Alitando su di loro, vuol significare che lo Spirito Santo non è soltanto del Padre, ma anche suo. A chi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi li riterrete saranno ritenuti (Gv 20, 21-23). La carità, che per mezzo dello Spirito Santo viene riversata nei nostri cuori, rimette i peccati di coloro che fanno parte della comunità ecclesiale; ritiene invece i peccati di coloro che non ne fanno parte. E' per questo che conferì il potere di rimettere o di ritenere i peccati subito dopo aver detto: Ricevete lo Spirito Santo.

5. Tommaso, uno dei dodici, detto Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dissero allora gli altri discepoli: Abbiamo veduto il Signore! Ma egli disse loro: Se non vedo nelle sue mani il foro dei chiodi, e non metto la mia mano nel suo costato, non credo. Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa, e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, e si fermò nel mezzo, e disse: Pace a Voi! Poi dice a Tommaso: Poni qui il tuo dito, e vedi le mie mani; e porgi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere incredulo ma credente! Gli rispose Tommaso: Signore mio e Dio mio! Vedeva e toccava l'uomo, ma confessava Dio che non vedeva né toccava. Attraverso ciò che vedeva e toccava, rimosso ormai ogni dubbio, credette in ciò che non vedeva. Gesù gli dice: Hai creduto, perché mi hai veduto. Non gli dice: perché mi hai toccato, ma perché mi hai veduto; poiché la vista è come un senso che riassume tutti gli altri. Infatti nominando la vista siamo soliti intendere anche gli altri quattro sensi, come quando diciamo: Ascolta e vedi che soave melodia, aspira e vedi che buon odore, gusta e vedi che buon sapore, tocca e vedi come è caldo. Sempre si dice "vedi", anche se vedere è proprio degli occhi. E' così che il Signore stesso dice a Tommaso: Poni qui il tuo dito e vedi le mie mani. Gli dice: Tocca e vedi, anche se Tommaso non aveva certo gli occhi nelle dita. Dicendo: Hai creduto perché hai veduto, il Signore si riferisce sia al vedere che al toccare. Si potrebbe anche dire che il discepolo non osò toccarlo, sebbene il Signore lo invitasse a farlo. L'evangelista infatti non dice che Tommaso lo abbia toccato. Sia che lo abbia soltanto guardato, sia che lo abbia anche toccato, ha creduto perché ha veduto; e perciò il Signore esalta e loda, a preferenza, la fede dei popoli, dicendo: Beati quelli che pur non vedendo, avranno creduto! (Gv 20, 24-29). Usa il tempo passato, in quanto egli considera, nella predestinazione, come già avvenuto ciò che sarebbe avvenuto nel futuro. Ma questo discorso si è già prolungato abbastanza; il Signore ci concederà di commentare il seguito in altra occasione.

OMELIA 122
L'apparizione del Risorto sul lago di Tiberiade.

La pesca miracolosa adombra il mistero della Chiesa, quale sarà dopo la risurrezione dei morti.

1. Dopo averci raccontato come il discepolo Tommaso, attraverso le cicatrici delle ferite che Cristo gli offrì da toccare nella sua carne, vide ciò che non voleva credere e credette, l'evangelista Giovanni inserisce questa osservazione: *Molti altri prodigi fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi invece sono stati scritti, affinché crediate che Gesù è il Cristo, il figlio di Dio e, credendo, abbiate vita nel suo nome* (Gv 20, 30-31). Questa è come l'annotazione conclusiva di questo libro; tuttavia si narra ancora come il Signore si manifestò presso il mare di Tiberiade, e come nella pesca adombrò il mistero della Chiesa quale sarà nella futura risurrezione dei morti. Credo che sia per sottolineare maggiormente questo mistero che Giovanni pose le parole succitate come a conclusione del libro, in quanto servono anche di introduzione alla successiva narrazione, alla quale, in questo modo, dà maggiore risalto. Così comincia la narrazione: *Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade; e si manifestò così. Si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaele di Cana di Galilea, e i figli di Zebedeo e altri due dei suoi discepoli. Dice loro Simon Pietro: Io vado a pescare. Gli rispondono: Veniamo anche noi con te* (Gv 21, 1-3).

2. Si è soliti chiedersi, a proposito di questa pesca dei discepoli, perché Pietro e i figli di Zebedeo siano tornati all'occupazione che avevano prima che il Signore disse loro: *Seguitemi e vi farò pescatori di uomini* (Mt 4, 19). Allora essi lo seguirono, lasciando tutto, per diventare suoi discepoli. Al punto che, quando quel giovane, al quale aveva detto: *Va', vendi ciò che possiedi e dallo ai poveri, e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi*, si allontanò triste, Pietro poté dirgli: *Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito* (Mt 19, 21-22 27). Perché, dunque, essi ora lasciano l'apostolato e ritornano a essere ciò che erano prima tornando a fare ciò cui avevano rinunciato, quasi non tenendo conto dell'ammonimento che avevano ascoltato dalle labbra del Maestro: *Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno dei cieli* (Lc 9, 62)? Se gli Apostoli avessero fatto questo dopo la morte di Gesù e prima della sua risurrezione, potremmo pensare che essi fossero stati spinti a ciò dallo scoraggiamento che si era impadronito del loro animo. Del resto essi non avrebbero potuto tornare a pescare il giorno in cui Gesù fu crocifisso, perché in quel giorno rimasero totalmente impegnati fino al momento della sepoltura, che avvenne sul far della sera; il giorno seguente era sabato e, secondo la tradizione dei padri, dovevano osservare il riposo; e finalmente nel terzo giorno, il Signore risorto riaccese in loro la speranza che avevano cominciato a perdere. Ora però, dopo che lo hanno riavuto vivo dal sepolcro, dopo che egli ha offerto ai loro occhi e alle loro mani la realtà evidente della sua carne

rediviva, che essi non solo hanno potuto vedere ma anche toccare e palpare; dopo che essi hanno guardato i segni delle sue ferite, e dopo che perfino l'apostolo Tommaso, che aveva detto che non avrebbe creduto se non avesse veduto e toccato, anch'egli ha confessato; dopo che hanno ricevuto lo Spirito Santo, da lui alitato su di essi, e hanno ascoltato le parole: *Come il Padre ha mandato me, così io mando voi; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi li riterrete saranno ritenuti* (Gv 20, 21 23), essi tornano a fare i pescatori, non di uomini ma di pesci.

3. A quanti dunque rimangono perplessi di fronte a questo fatto, si può fare osservare che non era affatto proibito agli Apostoli procurarsi di che vivere con il loro mestiere onesto, legittimo e compatibile con l'impegno apostolico, qualora non avessero avuto altra possibilità per vivere. Nessuno, certo, vorrà pensare o dire che l'apostolo Paolo era meno perfetto di coloro che avevano seguito Cristo lasciando tutto, per il fatto che egli, per non essere di aggravio a quelli che evangelizzava, si guadagnava da vivere con il lavoro delle sue mani (cf. 2 Tess 3, 8). Anzi, proprio in questo si nota la verità di quanto asseriva: *Ho lavorato più di tutti costoro*. E aggiungeva: *non già io, bensì la grazia di Dio con me* (1 Cor 15, 10), affinché risultasse evidente che doveva alla grazia di Dio se aveva potuto lavorare più degli altri spiritualmente e materialmente, predicando il Vangelo senza sosta. Egli tuttavia, a differenza degli altri, non si servì del Vangelo per vivere, mentre lo andava seminando più largamente e con più frutto attraverso tante popolazioni in mezzo alle quali il nome di Cristo non era stato ancora annunziato; dimostrando così che vivere del Vangelo, cioè trarre sostentamento dalla predicazione, non era per gli Apostoli un obbligo ma una facoltà. E' di questa facoltà che parla l'Apostolo quando dice: *Se abbiamo seminato in voi beni spirituali, è forse una cosa straordinaria se mietiamo i vostri beni materiali? Se altri si valgono di questo potere su di voi, quanto maggiormente non lo potremmo noi? Ma noi* - aggiunge - *non abbiamo fatto uso di questo potere.* E poco più avanti: *Quelli che servono all'altare* - dice - *partecipano dell'altare. Alla stessa maniera anche il Signore ordinò a quelli che annunziano il Vangelo di vivere del Vangelo; quanto a me non ho usato alcuno di questi diritti* (1 Cor 9, 11-15). Risulta dunque abbastanza chiaro che il vivere unicamente del Vangelo e mietere beni materiali in compenso dei beni spirituali che seminavano annunziando il Vangelo, era per gli Apostoli non un precetto ma una facoltà: cioè essi potevano accettare il sostentamento materiale e, quali soldati di Cristo, ricevere dai Cristiani il dovuto stipendio, come i soldati lo ricevevano dai Governatori delle province. E' a questo proposito che il medesimo generoso soldato di Cristo poco prima aveva detto: *Chi mai si arruola a proprie spese*? (1 Cor 9, 7). Tuttavia, proprio questo egli faceva, e perciò lavorava più di tutti gli altri. Se dunque il beato Paolo non volendo usare del diritto che aveva in comune con gli altri predicatori del Vangelo, e volendo militare a sue spese, onde evitare presso i non credenti in Cristo qualsiasi sospetto che il suo insegnamento fosse interessato, imparò un mestiere non confacente alla sua educazione, per potersi guadagnare il pane con le sue mani e non

esser di peso a nessuno dei suoi ascoltatori; perché dobbiamo meravigliarci se il beato Pietro, che già era stato pescatore, tornò al suo lavoro, non avendo per il momento altra possibilità per vivere?

4. Ma qualcuno osserverà: E come mai non aveva altra possibilità per vivere, se il Signore aveva promesso: *Cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saran date in più* (Mt 6, 33)? Questo episodio sta a dimostrare che il Signore mantiene la sua promessa. Chi altri infatti fece affluire i pesci nella rete perché fossero presi? E' da credere che non per altro motivo li ridusse al bisogno, costringendoli a tornare alla pesca, se non perché voleva che fossero testimoni del miracolo che aveva predisposto per sfamare i predicatori del suo Vangelo, mentre mediante il misterioso significato del numero dei pesci, si proponeva di far crescere il prestigio del Vangelo stesso. E a proposito, vediamo ora che cosa il Signore ha riservato a noi.

5. Dice Simon Pietro: Io vado a pescare. Gli rispondono - quelli che erano con lui -: Veniamo anche noi con te. Uscirono, e salirono sulla barca; ma in quella notte non presero nulla. Era ormai l'alba quando Gesù si presentò sulla riva; i discepoli tuttavia non si erano accorti che era Gesù. E Gesù disse loro: Figlioli, non avete qualcosa da mangiare? Gli risposero: No. Ed egli disse loro: Gettate la rete a destra della barca, e ne troverete. La gettarono, e non potevano più tirarla per la grande quantità di pesci. Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: E' il Signore! Simon Pietro all'udire "è il Signore!" si cinse la veste, poiché era nudo, e si buttò in mare. Gli altri discepoli vennero con la barca, perché non erano lontani da terra se non duecento cubiti circa, tirando la rete con i pesci. Appena messo piede a terra, videro della brace con del pesce sopra, e del pane. Disse loro Gesù: Portate dei pesci che avete preso adesso. Allora Simon Pietro salì nella barca, e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si strappò (Gv 21, 3-11).

6. E' un grande mistero questo, nel grande Vangelo di Giovanni; e, per metterlo maggiormente in risalto, l'evangelista lo ha collocato alla conclusione. Siccome erano sette i discepoli che presero parte a questa pesca: Pietro, Tommaso, Natanaele, i due figli di Zebedeo e altri due di cui si tace il nome; mediante il numero sette stanno ad indicare la fine del tempo. Sì, perché tutto il tempo si svolge in sette giorni. A questo si riferisce il fatto che sul far del giorno Gesù si presentò sulla riva: la riva segna la fine del mare, e rappresenta perciò la fine del tempo, la quale è rappresentata anche dal fatto che Pietro trasse la rete a terra, cioè sulla riva. Il Signore stesso, quando espose una parabola della rete gettata in mare, dette questa spiegazione: *Una volta piena* - disse - *i pescatori l'hanno tirata a riva.* E spiegò che cosa fosse la riva, dicendo: *Così sarà alla fine del mondo* (Mt 13, 48-49).

[*Il mistero della Chiesa adombrato nelle due scene di pesca.*]

7. Ma quella parabola consisteva nell'enunciazione di un pensiero, non veniva espressa mediante un fatto. Qui, invece, è mediante un fatto che il Signore ci presenta la Chiesa quale sarà alla fine del tempo, così come con un'altra pesca ha presentato la Chiesa quale è nel tempo presente. Il fatto che egli abbia compiuto la prima pesca all'inizio della sua predicazione, questa seconda, invece, dopo la sua risurrezione, dimostra che quella retata di pesci rappresentava i buoni e i cattivi di cui ora la Chiesa è formata; questa invece rappresenta soltanto i buoni che formeranno definitivamente la Chiesa, quando, alla fine del mondo, sarà compiuta la risurrezione dei morti. Inoltre, nella prima pesca, Gesù non stava, come ora, sulla riva del mare, quando ordinò di gettare le reti per la pesca; ma *salito in una delle barche, quella che apparteneva a Simone, pregò costui di scostarsi un po' da terra, poi, sedutosi, dalla barca istruiva le folle. Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: Va' al largo e calate le reti per la pesca* (Lc 5, 3-4). E il pesce che allora pescarono fu raccolto nelle barche, perché non furono tirate le reti a terra come avviene ora. Per questi segni, e per altri che si potrebbero trovare, in quella pesca fu raffigurata la Chiesa nel tempo presente; in questa, invece, è raffigurata la Chiesa quale sarà alla fine dei tempi. E' per questo motivo che la prima pesca fu compiuta prima della risurrezione del Signore, mentre questa seconda è avvenuta dopo; perché nel primo caso Cristo raffigurò la nostra vocazione, nel secondo la nostra risurrezione. Nella prima pesca le reti non vengono gettate solo a destra della barca, a significare solo i buoni, e neppure solo a sinistra, a significare solo i cattivi. Gesù dice semplicemente: *Calate le reti per la pesca,* per farci intendere che i buoni e i cattivi sono mescolati. Qui invece precisa: *Gettate la rete alla destra della barca,* per indicare quelli che stavano a destra, cioè soltanto i buoni. Nel primo caso la rete si strappava per indicare le scissioni; nel secondo caso, invece, siccome nella suprema pace dei santi non ci saranno più scissioni, l'evangelista ha potuto rilevare: *e benché i pesci fossero tanti* - cioè così grossi - *la rete non si strappò.* Egli sembra alludere alla prima pesca, quando la rete si strappò, per far risaltar meglio, dal confronto con quella, il risultato positivo di questa pesca. Nel primo caso presero tale quantità di pesce che le due barche, stracariche, affondavano (cf. Lc 5, 3-7), cioè minacciavano di affondare: non affondarono, ma poco ci mancò. Donde provengono alla Chiesa tutti i mali che deploriamo, se non dal fatto che non si riesce a tener testa all'enorme massa che entra nella Chiesa con dei costumi del tutto estranei alla vita dei santi e che minacciano di sommergere ogni disciplina? Nel secondo caso, invece, gettarono la rete a destra della barca, e non *potevano più tirarla per la grande quantità di pesci.* Che significa: *non riuscivano più a tirarla?* Significa che coloro che appartengono alla risurrezione della vita, cioè alla destra, e finiscono la loro vita nelle reti del cristianesimo, appariranno soltanto sulla riva, cioè alla fine del mondo, quando risorgeranno. Per questo i discepoli non riuscivano a tirare la rete per rovesciare nella barca i pesci che avevano presi, come invece avvenne di quelli per il cui peso la rete si strappò e le barche rischiarono di affondare. La Chiesa possiede tutti questi pesci che sono a destra della barca, ma che rimangono nascosti nel sonno della pace, come nel profondo del mare, sino alla fine della vita,

allorché la rete, trascinata per un tratto di circa duecento cubiti, giungerà finalmente alla riva. Il popolo dei circoncisi e dei gentili, che nella prima pesca era raffigurato dalle due barche, qui è raffigurato dai duecento cubiti - cento e cento quanti sono gli eletti di ciascuna provenienza -, poiché facendo la somma, il numero cento passa a destra. Infine, nella prima pesca, non si precisa il numero dei pesci, e noi possiamo vedere in ciò la realizzazione della profezia che dice: *Voglio annunziarli e parlarne, ma sono tanti da non potersi contare* (Sal 39, 6); qui invece si possono contare: il numero preciso è centocinquantatré. Dobbiamo, con l'aiuto del Signore, spiegare il significato di questo numero.

[*Significato del numero 153.*]

8. Volendo esprimere la legge mediante un numero, qual è questo numero se non dieci? Sappiamo con certezza che il Decalogo, cioè i dieci comandamenti furono per la prima volta scritti col dito di Dio su due tavole di pietra (cf. Dt 9, 10). Ma la legge, senza l'aiuto della grazia, ci rende prevaricatori, e rimane lettera morta. E' per questo che l'Apostolo dice: *La lettera uccide, lo Spirito vivifica* (2 Cor 3, 6). Si unisca dunque lo spirito alla lettera, affinché la lettera non uccida coloro che non sono vivificati dallo spirito; ma siccome per poter adempiere i comandamenti della legge, le nostre forze non bastano, è necessario l'aiuto del Salvatore. Quando alla legge si unisce la grazia, cioè quando alla lettera si unisce lo spirito, al dieci si aggiunge il numero sette. Il numero sette, come attestano i venerabili documenti della sacra Scrittura, è il simbolo dello Spirito Santo. Infatti, la santità o santificazione è attribuita propriamente allo Spirito Santo; per cui, anche se il Padre è spirito e il Figlio è spirito (in quanto Dio è spirito: cf. Io 4, 24) ed anche se il Padre è santo e il Figlio è santo, tuttavia lo Spirito di ambedue si chiama con suo proprio nome Spirito Santo. E dov'è che per la prima volta nella legge si parla di santificazione, se non a proposito del settimo giorno? Dio infatti non santificò il primo giorno in cui creò la luce, né il secondo in cui creò il firmamento, né il terzo in cui separò il mare dalla terra e la terra produsse alberi e piante, né il quarto in cui furono create le stelle, né il quinto in cui Dio fece gli animali che si muovono nelle acque e che volano nell'aria, e neppure il sesto in cui creò gli animali che popolano la terra e l'uomo stesso; santificò, invece, il settimo giorno, in cui egli riposò dalle sue opere (cf. Gn 2, 3). Giustamente, quindi, il numero sette è il simbolo dello Spirito Santo. Anche il profeta Isaia dice: *Riposerà in lui lo Spirito di Dio;* passando poi ad esaltarne l'attività e i suoi sette doni, dice: *Spirito di sapienza e d'intelletto, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di scienza e di pietà, e lo riempirà dello spirito del timore di Dio* (Is 11, 2-3). E nell'Apocalisse non si parla forse dei sette spiriti di Dio (cf. Ap 3, 1), pur essendo unico e identico lo Spirito che distribuisce i suoi doni a ciascuno come vuole (cf 1 Cor 12, 11)? Ma l'idea dei sette doni dell'unico Spirito è venuta dallo stesso Spirito, che ha assistito lo scrittore sacro perché dicesse che sette sono gli spiriti. Ora, se al numero dieci, proprio della legge, aggiungiamo il numero sette, proprio dello Spirito Santo, abbiamo diciassette. Se si

scompone questo numero in tutti i numeri che lo formano, e si sommano tutti questi numeri, si ha come risultato centocinquantatré: se infatti a uno aggiungi due ottieni tre, se aggiungi ancora tre e poi quattro ottieni dieci, se poi aggiungi tutti i numeri che seguono fino al diciassette otterrai il risultato sopraddetto; cioè se al dieci, che hai ottenuto sommando tutti i numeri dall'uno al quattro, aggiungi il cinque, ottieni quindici; aggiungi ancora sei e ottieni ventuno; aggiungi il sette e avrai ventotto; se al ventotto aggiungi l'otto, il nove e il dieci, avrai cinquantacinque; aggiungi ancora undici, dodici e tredici, e sei a novantuno; aggiungi ancora quattordici, quindici e sedici, e avrai centotrentasei; e se a questo numero aggiungi quello che resta, cioè quello che abbiamo trovato all'inizio, il diciassette, avrai finalmente il numero dei pesci che erano nella rete. Non si vuol dunque indicare, col centocinquantatré, che tale è il numero dei santi che risorgeranno per la vita eterna, ma le migliaia di santi partecipi della grazia dello Spirito Santo. Questa grazia si accorda con la legge di Dio come con un avversario, affinché la lettera non uccida ciò che lo Spirito vivifica, e in tal modo, con l'aiuto dello Spirito, si possa compiere ciò che per mezzo della lettera viene comandato, e sia perdonato quanto non si riesce a compiere. Quanti partecipano di questa grazia sono indicati da questo numero, cioè vengono rappresentati in figura. Questo numero è, per di più, formato da tre volte il numero cinquanta con l'aggiunta di tre, che significa il mistero della Trinità; il cinquanta poi è formato da sette per sette più uno, dato che sette volte sette fa quarantanove. Vi si aggiunge uno per indicare che è uno solo lo Spirito che si manifesta attraverso l'operazione settenaria; e sappiamo che lo Spirito Santo fu mandato sui discepoli, che lo aspettavano secondo la promessa che loro era stata fatta, cinquanta giorni dopo la risurrezione del Signore (cf. At 2, 2-4; 1, 4).

9. Con ragione dunque l'evangelista dice che i pesci erano grossi e tanti, e precisamente centocinquantatré. Egli dice infatti: *e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci.* Il Signore, dopo aver detto: *Non sono venuto per abolire la legge, ma per portarla a compimento* (Mt 5, 17), con l'intenzione di dare lo Spirito Santo che consentisse di adempiere la legge (come aggiungendo il sette al dieci), poco dopo dice: *Chi, dunque, violerà uno solo di questi comandamenti, anche i minimi, e insegnerà agli uomini a far lo stesso, sarà considerato minimo nel regno dei cieli; chi, invece, li avrà praticati e insegnati, sarà considerato grande nel regno dei cieli* (Mt 5, 19). Quest'ultimo potrà far parte del numero dei grossi pesci. Il minimo invece, che distrugge con i fatti ciò che insegna con le parole, potrà far parte di quella Chiesa che viene raffigurata nella prima pesca, fatta di buoni e di cattivi, perché anch'essa viene chiamata regno dei cieli. *Il regno dei cieli* - dice *il* Signore - *è simile a una gran rete gettata in mare e che raccoglie ogni genere di pesci* (Mt 13, 47). Con questo vuole intendere tanto i buoni quanto i cattivi, che dovranno essere separati sulla riva, cioè alla fine del mondo. Inoltre, per far vedere che quelli che chiama minimi, cioè coloro che vivendo male distruggono il bene che insegnano con le parole, sono dei reprobi e quindi

saranno completamente esclusi dal regno dei cieli, dopo aver detto: *sarà considerato minimo nel regno dei cieli,* immediatamente aggiunge: *poiché vi dico che, se la vostra giustizia non sorpasserà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli* (Mt 5, 20). Scribi e farisei sono quelli che siedono sulla cattedra di Mosè, e a proposito dei quali egli dice: *Fate quello che vi dicono, non vi regolate sulle loro opere: dicono, infatti, e non fanno* (Mt 23, 2-3); distruggono con i costumi quanto insegnano con le parole. Di conseguenza, chi è minimo nel regno dei cieli, cioè nella Chiesa del tempo presente, non entrerà nel regno dei cieli, cioè nella Chiesa futura, perché, insegnando ciò che poi trasgredisce, non potrà far parte della società di coloro che fanno ciò che insegnano. Costui, perciò, non farà parte del numero dei grossi pesci, in quanto solo *chi farà e insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli. E* siccome sarà stato grande qui in terra, potrà essere anche là dove l'altro, il minimo, non potrà essere. La grandezza di coloro che qui sono grandi, lassù sarà tale, che il più piccolo di loro è maggiore di chi sulla terra è più grande di tutti (cf. Mt 11, 11). Tuttavia, coloro che qui sono grandi, coloro cioè che nel regno dei cieli, dove la rete raccoglie buoni e cattivi, compiono il bene che insegnano, saranno ancora più grandi nel regno eterno dei cieli; essi, che sono destinati alla risurrezione della vita, sono raffigurati nei pesci pescati dal lato destro della barca. Segue il racconto della colazione che il Signore consumò con questi sette discepoli, e di ciò che egli disse subito dopo, e infine della conclusione di questo Vangelo. Di tutto questo parleremo, se Dio vorrà; ma non possiamo farlo entrare in questo discorso.

OMELIA 123
La triplice confessione di Pietro.

Alla triplice negazione corrisponde la triplice confessione. Sia prova d'amore pascere il gregge del Signore, come fu indizio di timore rinnegare il Pastore.

1. Il Vangelo dell'apostolo Giovanni si conclude con la terza apparizione del Signore ai suoi discepoli dopo la risurrezione. Ci siamo soffermati, come abbiamo potuto, sulla prima parte, fino al momento in cui l'evangelista racconta che furono pescati centocinquantatré pesci da parte dei discepoli ai quali Gesù si manifestò, e che la rete, sebbene i pesci fossero grossi, non si strappò. Dobbiamo ora esaminare ciò che segue, e spiegare, con l'aiuto del Signore, quanto esige una attenzione maggiore. Terminata dunque la pesca, *dice loro Gesù: Venite a far colazione. E nessuno dei discepoli osava domandargli: Chi sei? sapendo che era il Signore* (Gv 21, 12). Se lo sapevano, che bisogno c'era di domandarglielo? E se non c'era bisogno, perché l'evangelista dice: *non osavano,* come se avessero bisogno di farlo ma non osassero per timore di qualche cosa? Ecco il senso di queste parole: tanta era l'evidenza della verità nella quale Gesù si manifestava ai discepoli,

che nessuno di loro osava, nonché negarla, neppure metterla in dubbio. Se qualcuno infatti avesse avuto qualche dubbio, avrebbe dovuto fargli delle domande. L'evangelista dicendo: *nessuno osava domandargli: Chi sei?,* è come se dicesse: nessuno osava dubitare che fosse lui.

[*Il pesce simbolo di Cristo*.]

2. *Gesù si avvicina, prende il pane, lo porge ad essi, e così il pesce* (Gv 21, 13). Ecco che l'evangelista ci dice in che cosa consisteva la loro colazione, della quale vogliamo dire qualcosa di soave e salutare, se egli si degnerà ammettere anche noi a questo banchetto. Nella narrazione precedente Giovanni dice che i discepoli, scesi a terra, *vedono della brace con del pesce sopra, e del pane* (Gv 21, 9). Non si deve pensare che anche il pane stesse sopra la brace, ma vi si deve sottintendere solo il verbo vedono. Se ripetiamo il verbo dov'è sottinteso, l'intera frase suona così: Vedono della brace con del pesce sopra, e vedono del pane; o meglio: Vedono preparata della brace con sopra del pesce, e vedono anche del pane. Su invito del Signore, portano anche del pesce che essi hanno preso; e quantunque l'evangelista non dica che essi lo abbiano fatto, tuttavia dice espressamente che il Signore dette loro quest'ordine. Il Signore infatti disse: *Portate qua di quei pesci che avete preso adesso* (Gv 21, 10). Chi può pensare che i discepoli non abbiano obbedito al suo ordine? La colazione che il Signore preparò ai sette discepoli, si componeva dunque del pesce che essi avevano visto sopra la brace, e al quale egli aggiunse alcuni pesci di quelli che essi avevano preso, e del pane che, come narra l'evangelista, essi avevano veduto sulla riva. Il pesce arrostito è il Cristo sacrificato; egli è anche il pane disceso dal cielo (cf. Gv 6, 41); a lui viene incorporata la Chiesa per partecipare della sua eterna beatitudine. E' per questo che il Signore aveva detto: *Portate qua di quei pesci che avete preso adesso*, affinché quanti nutriamo questa speranza, per mezzo di sette discepoli, nei quali in questo passo si può ravvisare l'universalità dei fedeli, prendessimo coscienza di essere in comunione con così grande sacramento e di essere partecipi della medesima beatitudine. E' con questa colazione del Signore con i suoi discepoli che Giovanni, sebbene avesse da dire molte altre cose di Cristo, conclude il suo Vangelo, rapito, credo, nella contemplazione di sublimi realtà. Qui infatti, nella pesca dei centocinquantatré pesci, viene adombrata la Chiesa quale essa si manifesterà quando sarà formata soltanto dai buoni; e questa colazione è l'annuncio, per quanti credono, sperano e amano, della loro partecipazione a così grande beatitudine.

3. *Questa era la terza volta che Gesù si manifestava ai suoi discepoli, dopo la sua risurrezione dai morti* (Gv 21, 14). Questo tre non si deve riferire tanto al numero delle apparizioni di Gesù, quanto ai giorni in cui esse ebbero luogo. La prima ebbe luogo il primo giorno in cui Gesù risuscitò; la seconda otto giorni dopo, quando il discepolo Tommaso vide e credette; la terza è oggi in cui opera questo miracolo dei pesci. L'evangelista però non dice quanti giorni dopo ebbe luogo questa apparizione. Se contiamo il numero delle apparizioni, vediamo che nel primo giorno non si

manifestò una sola volta, come attestano concordemente tutti e quattro gli evangelisti; ma, come si è detto, Giovanni non conta il numero delle apparizioni, ma i giorni in cui egli apparve, per cui risulta che il terzo giorno è quello della pesca. Come prima apparizione dobbiamo considerare, quasi un tutt'uno, quelle avvenute nel giorno della risurrezione, anche se il Signore è apparso più volte, e a più persone; la seconda otto giorni dopo; e questa è la terza. Successivamente si manifestò tutte le volte che volle sino al quarantesimo giorno nel quale ascese al cielo, anche se non sono state registrate tutte.

[*Conclusione della vicenda di Pietro*.]

4. Quand'ebbero fatto colazione, Gesù dice a Simon Pietro: Simone di Giovanni, mi ami più di questi? Gli risponde: Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene. Gli dice: Pasci i miei agnelli. Gli dice di nuovo: Simone di Giovanni, mi ami tu? Gli risponde: Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene. Gli dice: Pasci i miei agnelli. Gli dice per la terza volta: Simone figlio di Giovanni, mi vuoi bene? Pietro si rattristò che per la terza volta Gesù gli dicesse: Mi vuoi bene? E rispose: Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene. Gesù gli disse: Pasci le mie pecorelle. In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi da te stesso, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà e ti porterà dove tu non vorresti. E questo gli disse indicando la morte con la quale avrebbe glorificato Dio (Gv 21, 15-19). Così chiuse la vita terrena l'apostolo che lo aveva rinnegato e lo amava. La presunzione lo aveva innalzato, il rinnegamento lo aveva umiliato, le lacrime lo avevano purificato; superò la prova della confessione, ottenne la corona del martirio. E così ottenne, nel suo perfetto amore, di poter morire per il nome del Signore, insieme al quale, con disordinata impazienza, si era ripromesso di morire. Sostenuto dalla risurrezione del Signore, egli farà quanto nella sua debolezza aveva prematuramente promesso. Bisognava infatti che prima Cristo morisse per la salvezza di Pietro, perché Pietro a sua volta potesse morire per la predicazione di Cristo. Del tutto intempestivo fu quanto aveva intrapreso l'umana presunzione, dato che questo ordine era stato stabilito dalla stessa verità. Pietro credeva di poter dare la sua vita per Cristo (cf. Gv 13, 37): colui che doveva essere liberato sperava di poter dare la sua vita per il suo liberatore, mentre Cristo era venuto per dare la sua vita per tutti i suoi, tra i quali era anche Pietro. Ed ecco che questo è avvenuto. Ora ci è consentito di affrontare per il nome del Signore anche la morte con fermezza d'animo, con quella vera che egli stesso dona, non con quella falsa che nasce dalla nostra vana presunzione. Noi non dobbiamo più temere la perdita di questa vita, dal momento che il Signore, risorgendo, ci ha offerto in se stesso la prova dell'altra vita. Ora è il momento, Pietro, in cui non devi temere più la morte, perché è vivo colui del quale piangevi la morte, colui al quale, nel tuo amore istintivo, volevi impedire di morire per noi (cf. Mt 16, 21-22). Tu hai preteso di precedere il condottiero, e hai avuto paura del suo persecutore; ora che egli ha pagato il prezzo per te, è il momento in cui puoi seguire il redentore, e seguirlo senza riserva fino

alla morte di croce. Hai udito la parola di colui che ormai hai riconosciuto verace; predisse che lo avresti rinnegato, ora predice la tua passione.

5. Ma prima il Signore domanda a Pietro ciò che già sapeva. Domanda, non una sola volta, ma una seconda e una terza, se Pietro gli vuol bene; e altrettante volte niente altro gli affida che il compito di pascere le sue pecore. Così alla sua triplice negazione corrisponde la triplice confessione d'amore, in modo che la sua lingua non abbia a servire all'amore meno di quanto ha servito al timore, e in modo che la testimonianza della sua voce non sia meno esplicita di fronte alla vita, di quanto lo fu di fronte alla minaccia della morte. Sia dunque impegno di amore pascere il gregge del Signore, come fu indice di timore negare il pastore. Coloro che pascono le pecore di Cristo con l'intenzione di volerle legare a sé, non a Cristo, dimostrano di amare se stessi, non Cristo, spinti come sono dalla cupidigia di gloria o di potere o di guadagno, non dalla carità che ispira l'obbedienza, il desiderio di aiutare e di piacere a Dio. Contro costoro, ai quali l'Apostolo rimprovera, gemendo, di cercare i propri interessi e non quelli di Gesù Cristo (cf. Fil 2, 21), si leva forte e insistente la voce di Cristo. Che altro è dire: *Mi ami tu? Pasci le mie pecore,* se non dire: Se mi ami, non pensare a pascere te stesso, ma pasci le mie pecore, come mie, non come tue; cerca in esse la mia gloria, non la tua; il mio dominio, non il tuo; il mio guadagno e non il tuo; se non vuoi essere del numero di coloro che appartengono ai *tempi difficili*, i quali sono amanti di se stessi, con tutto quel che deriva da questa sorgente d'ogni male. L'Apostolo infatti, dopo aver detto: *Vi saranno uomini amanti di se stessi,* così prosegue: *saranno amanti del denaro, vanagloriosi, arroganti, bestemmiatori, disobbedienti ai genitori, ingrati, scellerati, empi, senz'amore, calunniatori, incontinenti, spietati, non amanti del bene, traditori, protervi, accecati dai fumi dell'orgoglio, amanti del piacere più che di Dio; gente che ha l'apparenza di pietà, ma che ne ha rinnegato la forza* (2 Tim 3, 1-5). Tutti questi mali derivano, come da loro fonte, da quello che per primo l'Apostolo ha citato: *saranno amanti di se stessi.* Giustamente il Signore chiede a Pietro: *Mi ami tu?,* e alla sua risposta: *Certo che ti amo,* egli replica: *Pasci i miei agnelli;* e questo, una seconda e una terza volta. Dove anche si dimostra che amare [diligere] è lo stesso che voler bene [amare]; l'ultima volta, infatti, il Signore non dice: *Mi ami?,* ma: *Mi vuoi bene?* Non amiamo dunque noi stessi, ma il Signore, e nel pascere le sue, pecore, non cerchiamo i nostri interessi, ma i suoi. Non so in quale inesplicabile modo avvenga che chi ama se stesso e non Dio, non ama se stesso, mentre chi ama Dio e non se stesso, questi ama se stesso. Poiché chi non può vivere di se stesso, non può non morire amando se stesso: non ama dunque se stesso, chi si ama in modo da non vivere. Quando invece si ama colui da cui si ha la vita, non amando se stesso uno si ama di più, appunto perché invece di amare se stesso ama colui dal quale attinge la vita. Non siano dunque amanti di se stessi coloro che pascono le pecore di Cristo, per non pascerle come proprie, ma come di Cristo. E non cerchino di trarre profitto da esse, come fanno gli *amanti del denaro;* né di

dominarle come i *vanagloriosi* o vantarsi degli onori che da esse possono ottenere, come gli *arroganti;* né come *i bestemmiatori* presumere di sé al punto da creare eresie; né, come *i disobbedienti ai genitori,* siano indocili ai santi padri; né, come *gli ingrati,* rendano male per bene a quanti vogliono correggerli per salvarli; né, come *gli scellerati,* uccidano l'anima propria e quella degli altri; né come *gli empi,* strazino le viscere materne della Chiesa; né, come *i disamorati,* disprezzino i deboli; né, come *i calunniatori,* attentino alla fama dei fratelli; né, come *gli incontinenti*, si dimostrino incapaci di tenere a freno le loro perverse passioni; né, come *gli spietati,* siano portati a litigare; né, come chi è *senza benignità,* si dimostrino incapaci a soccorrere; né, come fanno *i traditori,* rivelino agli empi ciò che si deve tenere segreto; né, come *i procaci,* turbino il pudore con invereconde esibizioni; né, come chi *è accecato dai fumi dell'orgoglio*, si rendano incapaci d'intendere quanto dicono e sostengono (cf. 1 Tim 1, 7); né, come *gli amanti del piacere più che di Dio,* antepongano i piaceri della carne alle gioie dello spirito. Tutti questi e altri simili vizi, sia che si trovino riuniti in uno stesso uomo, sia che si trovino sparsi qua e là, pullulano tutti dalla stessa radice, cioè dall'amore *egoistico di sé*. Il male che più d'ogni altro debbono evitare coloro che pascono le pecore di Cristo, è quello di cercare i propri interessi, invece di quelli di Gesù Cristo, asservendo alle proprie cupidigie coloro per i quali fu versato il sangue di Cristo. L'amore per Cristo deve, in colui che pasce le sue pecore, crescere e raggiungere tale ardore spirituale da fargli vincere quel naturale timore della morte a causa del quale non vogliamo morire anche quando vogliamo vivere con Cristo. Lo stesso Apostolo ci dice infatti che brama essere sciolto dal corpo per essere con Cristo (cf. Fil 1, 23). Egli geme sotto il peso del corpo, ma non vuol essere spogliato, ma piuttosto sopravvestito, affinché ciò che è mortale in lui sia assorbito dalla vita (cf. 2 Cor 5, 4). E il Signore a Pietro che lo amava predisse: *quando sarai vecchio stenderai le tue mani, e un altro ti cingerà e ti porterà dove tu non vorresti. E questo gli disse indicando la morte con la quale avrebbe glorificato Dio. Stenderai le tue mani,* dice il Signore, cioè sarai crocifisso; ma per giungervi *un altro ti cingerà e ti porterà* non dove tu vuoi, *ma dove tu non vorresti.* Prima predice il fatto, poi il modo. Non è dopo la crocifissione, ma quando lo portano alla croce che Pietro è condotto dove non vorrebbe; perché una volta crocifisso, non è più condotto dove non vorrebbe, ma al contrario, va dove desidera andare. Egli desiderava essere sciolto dal corpo per essere con Cristo, ma, se fosse stato possibile, avrebbe voluto entrare nella vita eterna evitando le angosce della morte. E' contro il suo volere che lo costringono a subire queste angosce, mentre è secondo il suo desiderio che ne viene liberato. Egli va alla morte con ripugnanza, e la vince secondo il suo desiderio, e si libera dal timore della morte, talmente naturale che neppure la vecchiaia vale a liberarne Pietro, tanto che di lui dice il Signore: *Quando sarai vecchio, verrai portato dove tu non vorresti*. Per nostra consolazione il Salvatore stesso volle provare in sé anche questo sentimento, dicendo: *Padre, se è possibile passi da me questo calice* (Mt 26, 39), lui che era venuto proprio per morire, e per il quale la morte non era una necessità, ma un atto della sua volontà, e in suo potere era dare la sua vita e

riprenderla di nuovo. Ma per quanto grande sia l'orrore per la morte, deve essere vinto dalla forza dell'amore verso colui che, essendo la nostra vita, ha voluto sopportare per noi anche la morte. Del resto, se la morte non comportasse alcun orrore, non sarebbe grande, com'è, la gloria dei martiri. Se il buon pastore, che offrì la sua vita per le sue pecore (cf. Gv 10, 18 11), ha potuto suscitare per sé tanti martiri da queste medesime pecore, con quanto maggiore ardore devono lottare per la verità fino alla morte, e fino a versare il proprio sangue combattendo contro il peccato, coloro ai quali il Signore affidò le sue pecore da pascere, cioè da formare e da guidare? E, di fronte all'esempio della sua passione, chi non vede che i pastori debbono stringersi maggiormente al Pastore e imitarlo, proprio perché già tante pecore hanno seguito l'esempio di lui, cioè dell'unico Pastore sotto il quale non c'è che un solo gregge, e nel quale anche i pastori sono pecore? Egli ha fatto sue pecore tutti coloro per i quali accettò di patire, e al fine di patire per tutti si è fatto egli stesso pecora.

OMELIA 124
Tu seguimi!

La Chiesa sa che le sono state raccomandate dal Signore due vite: una nella fede, l'altra nella visione; una peregrinante, l'altra gloriosa; una in cammino, l'altra in patria. Una rappresentata dall'apostolo Pietro, l'altra da Giovanni.

1. Perché il Signore, quando si manifestò per la terza volta ai discepoli, disse all'apostolo Pietro: *Tu seguimi,* mentre riferendosi all'apostolo Giovanni disse: *Se voglio che lui rimanga finché io venga, a te che importa?* Non è una questione da poco. Al suo esame e, nella misura che il Signore ci concede, alla sua soluzione dedichiamo l'ultimo discorso di questa nostra trattazione. Dopo aver dunque predetto a Pietro con qual genere di morte avrebbe glorificato Dio, il Signore gli dice: *Seguimi. Pietro, voltatosi, vede venirgli appresso il discepolo che Gesù amava, quello che nella cena si chinò sul suo petto e disse: Signore, chi è che ti tradisce? Pietro dunque vedendolo, dice a Gesù: Signore, e lui? Gesù gli risponde: Se voglio che lui rimanga finché io venga, a te che importa? Tu seguimi. Si diffuse perciò tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto; ma Gesù non gli disse: non muore, ma: se voglio che rimanga finché io venga, che t'importa* (Gv 21, 19-23). Ecco in quali termini il Vangelo pone questa questione, la cui profondità impegna non superficialmente la mente di chi la consideri. Perché a Pietro, e non agli altri che si trovavano insieme con lui, il Signore dice: *Seguimi?* Senza dubbio anche gli altri discepoli lo seguivano come maestro. Che se poi si dovesse intendere che Gesù volesse riferirsi al martirio, forse fu soltanto Pietro a patire per la verità cristiana? Non c'era forse tra quei sette l'altro figlio di Zebedeo, il fratello di Giovanni, che dopo l'ascensione del Signore fu ucciso da Erode (cf. At 12, 2)? Si potrà

osservare che, siccome Giacomo non fu crocifisso, giustamente soltanto a Pietro il Signore dice: *seguimi,* in quanto egli ha affrontato non solo la morte, ma, come Cristo, la morte di croce. Accettiamo questa interpretazione, se non è possibile trovarne una migliore. Ma perché, riferendosi a Giovanni, il Signore dice: *Se voglio che lui rimanga finché io venga, a te che importa?* e poi ripete: *Tu seguimi,* quasi non voleva che anche l'altro lo seguisse, in quanto voleva che restasse fino al suo ritorno? Come interpretare queste parole in modo diverso da come le hanno interpretate i fratelli allora presenti, che cioè quel discepolo non sarebbe morto, ma sarebbe rimasto in questa vita fino al ritorno del Signore? Tuttavia, lo stesso Giovanni rifiuta questa conclusione, dichiarando apertamente che non era questo il pensiero del Signore. Perché infatti avrebbe soggiunto: *Gesù non gli disse: non muore,* se non perché non rimanesse nel cuore degli uomini una errata interpretazione?

2. Ma chi vuole può insistere nel dire che è vero quanto dice Giovanni, che cioè il Signore non aveva affermato che quel discepolo non sarebbe morto, ma che, tuttavia, tale è il senso delle parole, che, come narra l'evangelista, Gesù disse a Pietro. Chi dice questo arriva a sostenere che l'apostolo Giovanni vive tuttora, e che, nella sua tomba che si trova ad Efeso, egli giace addormentato, non morto. Costoro adducono come prova il fatto che in quel luogo la terra si solleva insensibilmente, e sembra quasi ribollire, e con sicurezza e ostinazione sostengono che tale fenomeno è dovuto al suo respiro. Non manca chi lo crede, come non manca chi sostiene che anche Mosè vive tuttora, in quanto sta scritto che non si conosce il luogo della sua sepoltura (cf. Dt 34, 6), e si sa che apparve col Signore sul monte assieme ad Elia (cf. Mt 17, 3), del quale si legge che non morì ma fu rapito in cielo (cf. 2 Re 2, 11). Essi dicono questo come se il corpo di Mosè non avesse potuto esser sepolto in un luogo sconosciuto agli uomini del suo tempo, e non avesse potuto risuscitare in un dato momento grazie alla potenza divina, quando insieme con Elia fu veduto accanto a Cristo; così come temporaneamente risuscitarono molti corpi di santi al momento della passione di Cristo e, come sta scritto, apparvero a molti nella città santa dopo la sua risurrezione (cf. Mt 27, 52-53). Tuttavia, se taluni, come dicevo, affermano che Mosè vive ancora, sebbene la Scrittura, che pure dice che non si conosce il luogo della sua tomba, attesti chiaramente che egli morì, è tanto più comprensibile che, basandosi su queste parole del Signore: *Voglio che lui rimanga finché io venga,* qualcuno creda che Giovanni non è morto ma dorme sotto terra. Qualcuno giunge a dire (come si legge in certi scritti apocrifi) che l'evangelista si fece costruire una tomba, e, quando, pur essendo egli in perfetta salute, la fossa fu scavata e la tomba preparata con ogni cura, egli vi si adagiò come in un letto, e subito spirò. Sarà per questo che quanti interpretano così le parole del Signore, ritengono che non sia morto, ma si sia adagiato come un morto, e, considerato morto, sia stato sepolto mentre dormiva, e così rimanga fino al ritorno di Cristo; e che egli sia rimasto vivo ne sarebbe prova il movimento della terra, che, a quanto si dice, si solleva dal profondo fino alla superficie del tumulo, sotto

l'effetto della sua respirazione. Non è il caso di stare a combattere questa credenza; quelli che conoscono il luogo vadano ad accertarsi se la terra si solleva realmente da se stessa, oppure per effetto di qualche altra causa: la verità è che questo fatto mi è stato riferito da persone attendibili.

3. Lasciamo per ora questa opinione, che non possiamo confutare con prove sicure, per evitare, se non altro, che ci venga chiesto perché la terra sembra in qualche modo vivere e respirare sopra un cadavere sepolto. Ma forse che si risolve questa grossa questione, supponendo che per un miracolo, quale l'Onnipotente può compiere, un corpo vivo può rimanere addormentato tanto a lungo sotto terra in attesa della fine del mondo? Questa supposizione, anzi, rende la questione più difficile e più imbarazzante. Perché, infatti, Gesù avrebbe accordato al discepolo, che prediligeva tanto da permettergli di chinarsi sul suo petto, come straordinario privilegio un sonno così prolungato, mentre ha liberato il beato Pietro (per mezzo dell'insigne gloria del martirio) dal peso del corpo, concedendogli la grazia che l'apostolo Paolo dice di aver tanto desiderato e cioè di *essere sciolto da questo corpo per essere con Cristo* (Fil 1, 23)? Se invece - ciò che è più credibile - san Giovanni fa notare che il Signore non disse: *non morirà,* proprio perché non gli si attribuisse una simile interpretazione delle parole del Signore; e se il suo corpo giace esanime nella tomba come quello di tutti gli altri morti, e se risponde a verità la notizia che la terra sulla sua tomba si solleva e si abbassa, rimane da decidere se tale fenomeno si verifica per onorare la morte gloriosa, in quanto essa non è stata resa gloriosa dal martirio (Giovanni infatti non fu ucciso dai persecutori per la sua fede), oppure per qualche altro motivo che a noi sfugge. Rimane tuttavia da chiarire la ragione per la quale il Signore, riferendosi ad un uomo che sarebbe morto, disse: *Voglio che rimanga finché io venga*.

4. Ma chi non sentirà il bisogno di chiedersi, a proposito di questi due apostoli, Pietro e Giovanni, come mai il Signore prediligeva Giovanni, dal momento che era Pietro ad amare di più il Signore? Ogni qualvolta infatti Giovanni parla di sé, tace il proprio nome, e per far capire che si tratta di lui, mette questa indicazione: il *discepolo che Gesù amava,* come se Gesù amasse lui solo, per distinguersi con questa indicazione dagli altri, tutti certamente da Gesù amati. Che altro vuol farci intendere, con questa espressione, se non che egli era il prediletto? Lungi da noi ogni dubbio circa tale affermazione. E, del resto, quale maggiore prova poteva Gesù dare della sua predilezione all'uomo che insieme agli altri condiscepoli era partecipe della grazia sublime della salvezza, se non quella di concedergli di riposare sul petto del Salvatore stesso? Quanto al fatto che l'apostolo Pietro abbia amato Cristo più degli altri, ci sono molte prove che lo dimostrano. Senza andarle a cercare troppo lontano, risulta in modo abbastanza evidente nel discorso precedente, allorché il Signore gli rivolse la domanda: Mi *ami più di questi?* (Gv 21, 15). Il Signore certamente lo sapeva, e tuttavia glielo domandò, in modo che anche noi, che leggiamo il Vangelo, conoscessimo, attraverso la domanda dell'uno e la risposta dell'altro, l'amore di Pietro per il Signore. Il fatto però che Pietro

abbia risposto: *Sì, ti amo,* senza aggiungere che lo amava più degli altri, dimostra che Pietro ha risposto ciò che sapeva di se stesso. Non poteva sapere infatti quanto lo amassero gli altri, dato che non poteva vedere nel loro cuore. Però con le parole precedenti: *Signore, tu sai tutto* (Gv 21, 16), chiaramente lascia capire che il Signore sapeva già che cosa avrebbe risposto Pietro alla sua domanda. Il Signore dunque sapeva non solo che lo amava, ma anche che lo amava più degli altri. Ebbene, se ci domandiamo quale sia il migliore tra questi due apostoli, colui che amava di più Cristo o colui che lo amava di meno, chi esiterà a rispondere che migliore era colui che lo amava di più? E ancora, se ci domandiamo quale sia il migliore tra questi due apostoli, colui che era amato di più da Cristo, o colui che lo era di meno, non possiamo non rispondere che migliore era colui che più era amato da Cristo. Nel primo caso si antepone Pietro a Giovanni, nel secondo Giovanni a Pietro. Perciò propongo un altro confronto: chi è il migliore tra questi due discepoli: quello che ama Cristo meno del suo condiscepolo e più del suo condiscepolo è amato da Cristo, oppure quello che è amato da Cristo meno del suo condiscepolo benché più del suo condiscepolo ami Cristo? Qui la risposta tarda a venire e la difficoltà è aumentata. Per quanto so io, risponderei così: è migliore colui che ama di più Cristo, mentre è più felice colui che da Cristo è più amato. Con tale risposta però non riesco a vedere come si possa difendere il modo di agire del nostro Liberatore, che sembra amare meno chi lo ama di più, e amare di più chi lo ama di meno.

[*Le due vite.*]

5. Cercherò dunque, contando sulla misericordia manifesta di colui la cui giustizia è così nascosta, di risolvere una questione tanto ardua con le forze che egli stesso vorrà concedermi. Finora, infatti, l'abbiamo esposta, ma non risolta. E come premessa alla soluzione che cerchiamo, ricordiamoci che noi conduciamo una vita misera in questo corpo mortale che appesantisce l'anima (cf. Sap 9, 15). Quanti però siamo già redenti per mezzo del Mediatore e abbiamo lo Spirito Santo come pegno, abbiamo nella speranza la vita beata, anche se non la possediamo ancora nella realtà. Ora, *la speranza che si vede non è più speranza: difatti una cosa che uno vede, come potrebbe ancora sperarla? Se pertanto noi speriamo ciò che non vediamo, l'attendiamo mediante la pazienza* (cf. Rm 8, 24-25). E' nei mali che uno soffre, non nei beni che gode, che la pazienza è necessaria. E' questa la vita, di cui sta scritto: *Non è forse una lotta la vita dell'uomo sulla terra?* (Gb 7, 1) nella quale ogni giorno gridiamo al Signore: *Liberaci dal male* (Mt 6, 13); è questa vita terrena che l'uomo deve sopportare, nonostante il perdono dei peccati, pur essendo il peccato la prima causa della sua miseria. La pena infatti si protrae più della colpa; perché se la pena finisse con il peccato, saremmo portati a minimizzare la colpa. E' dunque come prova della miseria che ci è dovuta, o come mezzo per emendare una vita proclive al male, o per esercitare la pazienza che tanto ci è necessaria, che l'uomo è soggetto a punizioni temporali, anche se gli sono stati rimessi i peccati per i quali era reo della dannazione eterna. Questa è la condizione, lacrimevole ma non deplorevole, di

questi giorni cattivi che passiamo in questa vita mortale, sospirando di vedere giorni buoni in quella eterna. Una tal cosa infatti proviene dalla giusta ira di Dio, di cui la Scrittura dice: *L'uomo nato di donna ha vita corta ed è soggetto all'ira* (Gb 14, 1); anche se l'ira di Dio non è come quella dell'uomo, che è perturbazione dell'animo agitato, ma tranquilla decisione del giusto castigo. Tuttavia, in questa ira, Dio non soffoca, come sta scritto, la sua misericordia (cf. Sal 76, 10); tanto che, oltre alle consolazioni che non cessa di procurare al genere umano, nella pienezza del tempo da lui prestabilito Dio ha mandato il suo unigenito Figlio (cf. Gal 4, 4), per cui mezzo aveva creato l'universo, affinché, rimanendo Dio diventasse uomo, e l'uomo Cristo Gesù fosse mediatore tra Dio e gli uomini (cf. Gal 4, 4). Mediante la fede in lui, unita al lavacro di rigenerazione, siamo prosciolti da tutti i peccati, cioè dal peccato originale contratto mediante la generazione (soprattutto per liberarci da esso è stato istituito il sacramento di rigenerazione) e da tutti gli altri peccati che si commettono vivendo male. E' in questo modo che siamo liberati dall'eterna dannazione: e vivendo nella fede, nella speranza e nella carità, pellegrinando in questo mondo in mezzo a faticose e pericolose prove, ma anche sostenuti dalle consolazioni materiali e spirituali che Dio elargisce, noi camminiamo verso la visione beatifica, perseverando in quella via che Cristo ha fatto di se stesso per gli uomini. Ma anche camminando su questa via che è egli stesso, gli uomini non sono immuni da quei peccati che provengono dalla fragilità di questa vita. Per questo il Signore indica un salutare rimedio nell'elemosina, che deve suffragare l'orazione che egli stesso ha insegnato: *Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori* (Mt 6, 12). E' ciò opera della Chiesa, beata nella speranza pur operando in questa vita travagliata; e Pietro, per il primato apostolico di cui godeva, ne rappresentava simbolicamente l'universalità. Considerato nella sua persona, Pietro per natura, era soltanto un uomo, per grazia era un cristiano, per una grazia speciale era un apostolo, anzi il primo tra essi. Ma quando il Signore gli disse: *A te darò le chiavi del regno dei cieli, e ciò che scioglierai sulla terra, sarà sciolto anche nei cieli* (Mt 16, 19), egli rappresentava la Chiesa universale, che in questo mondo è scossa da prove molteplici, come da insistenti nubifragi, torrenti e tempeste; eppure non crolla, perché è fondata sulla pietra, da cui, appunto, Pietro deriva il suo nome. Non è la pietra che trae il suo nome da Pietro, ma è Pietro che lo trae dalla pietra; così come non è il nome Cristo che deriva da cristiano, ma il nome cristiano che deriva da Cristo. E il Signore disse: *Su questa pietra costruirò la mia Chiesa* (Mt 16, 18), perché Pietro gli aveva detto: *Tu sei il Cristo il Figlio del Dio vivente* (Mt 16, 16). E' dunque su questa pietra, da te confessata, che io costruirò - dice il Signore - la mia Chiesa. La pietra infatti era Cristo (cf. 1 Cor 10, 4); sul quale fondamento anch'egli, Pietro, è stato edificato. Sì, perché nessuno può porre un fondamento diverso da quello che è stato posto che è Cristo (cf. 1 Cor 3, 11). La Chiesa dunque, che è fondata su Cristo, ha ricevuto da lui nella persona di Pietro le chiavi del regno dei cieli, cioè la potestà di legare e di sciogliere i peccati. Ciò che la Chiesa è in Cristo in senso proprio, Pietro lo è, in senso figurato, nella pietra; per cui, in senso figurato, Cristo è la pietra, e Pietro è la Chiesa. Questa Chiesa, quindi,

rappresentata da Pietro finché vive in mezzo al male, amando e seguendo Cristo viene liberata dal male; benché lo segua di più nella persona di coloro che combattono per la verità fino alla morte. Tuttavia *seguimi* (Gv 21, 19) è l'invito rivolto alla totalità della Chiesa, a quella totalità per la quale Cristo patì; per cui lo stesso Pietro dice: *Cristo patì per noi, lasciandoci l'esempio affinché seguiamo le sue orme* (1 Pt 2, 21). Ecco perché il Signore gli dice: *seguimi.* Esiste però un'altra vita, immortale, libera da ogni male: lassù vedremo faccia a faccia ciò che qui si vede come in uno specchio e in maniera oscura (cf. 1 Cor 13, 12), anche quando si è fatta molta strada verso la visione della verità. La Chiesa conosce due vite, che le sono state rivelate e raccomandate da Dio, delle quali una è nella fede, l'altra nella visione; una appartiene al tempo della peregrinazione, l'altra all'eterna dimora; una è nella fatica, l'altra nel riposo; una lungo la via, l'altra in patria; una nel lavoro dell'azione, l'altra nel premio della contemplazione; una che si tiene lontana dal male e compie il bene, l'altra che non ha alcun male da evitare ma soltanto un grande bene da godere; una combatte con l'avversario, l'altra regna senza contrasti; una è forte nelle avversità, l'altra non ha alcuna avversità da sostenere; una deve tenere a freno le passioni della carne, l'altra riposa nelle gioie dello spirito; una è tutta impegnata nella lotta, l'altra gode tranquilla, in pace, i frutti della vittoria; una chiede aiuto nelle tentazioni, l'altra, libera da ogni tentazione, trova il riposo in colui che è stato il suo aiuto; una soccorre l'indigente, l'altra vive dove non esiste alcun indigente; una perdona le offese per essere a sua volta perdonata, l'altra non subisce offese da perdonare, né ha da farsi perdonare alcuna offesa; una è colpita duramente dai mali affinché non abbia ad esaltarsi nei beni, l'altra gode di tale pienezza di grazia ed è così libera da ogni male che senza alcuna tentazione di superbia aderisce al sommo bene; una discerne il bene dal male, l'altra non ha che da contemplare il Bene. Quindi una è buona, ma ancora infelice, l'altra è migliore e beata. La prima è simboleggiata nell'apostolo Pietro, l'altra in Giovanni. La prima si conduce interamente quaggiù fino alla fine del mondo, quando avrà termine; il compimento dell'altra è differito alla fine del mondo, ma, nel mondo futuro, non avrà termine. Perciò a Pietro il Signore dice: *Tu seguimi*. A proposito invece dell'altro: *Se voglio che lui rimanga finché io venga, a te che importa? Tu seguimi* (Gv 21, 22). Che significa questo? Per quanto so e posso capire, ecco il senso di queste parole: Tu seguimi, sopportando, come ho fatto io, i mali del tempo presente; quello invece resti finché io venga a rendere a tutti i beni eterni. In modo più esplicito si potrebbe dire: L'attività perfetta mi segua ispirandosi all'esempio della mia passione; la contemplazione già iniziata attenda il mio ritorno, perché quando verrò essa raggiungerà il suo compimento. La religiosa pienezza della pazienza segue Cristo fino alla morte, la scienza invece resta finché verrà Cristo, perché solo allora si manifesterà la sua pienezza. Qui nella terra dei mortali, noi sopportiamo i mali di questo mondo; lassù, nella terra dei viventi, contempleremo i beni del Signore. Però la frase: *Voglio che lui rimanga finché io venga,* non è da intendere nel senso di continuare a stare, o di dimorare qui, ma nel senso di aspettare e di sperare, perché la vita eterna, che in Giovanni viene simboleggiata, non

raggiunge ora il suo compimento, ma lo raggiungerà quando sarà venuto Cristo. Ciò che viene raffigurato, invece, per mezzo di Pietro, al quale vien detto: *Tu seguimi,* se non si compie nel tempo presente, non si raggiunge ciò che si spera. In questa vita attiva quanto più amiamo Cristo, tanto più facilmente veniamo liberati dal male. Ma Cristo ci ama meno nelle condizioni in cui siamo ora, e perciò ce ne libera affinché non abbiamo ad essere sempre così. Nello stato in cui saremo allora, ci amerà di più, perché in noi non vi sarà più niente che gli sia sgradito, e che egli debba allontanare da noi. Qui in terra il suo amore tende a guarirci e a liberarci da ciò che egli in noi non ama. Quindi ci ama meno qui, perché non vuole che qui rimaniamo; ci ama di più lassù, perché vuole che là andiamo, e da dove vuole che mai ci allontaniamo. Amiamo Cristo come Pietro, per essere liberati da questa condizione mortale; chiediamo di essere da Cristo amati come Giovanni, per ricevere la vita immortale.

6. Ma in questo modo si dimostra perché Cristo abbia amato Giovanni più di Pietro, non perché Pietro abbia amato Cristo più di Giovanni. Infatti, se Cristo ci amerà nel secolo futuro (dove vivremo per sempre con lui) più di quanto ci ama ora in questo secolo da cui egli ci libera per farci stare sempre insieme con lui, non si spiega perché dovremo amarlo meno quando saremo migliori, dato che assolutamente non potremo essere migliori se non amandolo di più. Perché dunque Giovanni lo amava meno di Pietro, se rappresentava quella vita in cui si deve amare molto di più? La spiegazione sta proprio nelle parole del Signore, il quale parlando di Giovanni dice: *Voglio che lui rimanga,* cioè che aspetti *che io venga.* Ciò significa che ancora non possediamo questo amore che, allora, sarà molto più grande di ora; adesso non l'abbiamo ancora, ma speriamo di averlo quando egli verrà. Questo è quanto dice nella sua lettera il medesimo apostolo: *Ancora non si è manifestato quel che saremo; sappiamo che quando si manifesterà, saremo somiglianti a lui, poiché lo vedremo così com'è* (1 Gv 3, 2). Quando lo vedremo, allora lo ameremo di più. Ma quanto al Signore, egli ama di più quella che sarà nel futuro la nostra vita, perché egli nella sua predestinazione la conosce già quale sarà in noi, e il suo amore si propone di condurci ad essa. Orbene, essendo tutte le vie del Signore misericordia e verità (cf. Sal 24, 10), riconosciamo la nostra miseria presente perché ne sentiamo il peso; e perciò amiamo di più la misericordia del Signore, da cui ci ripromettiamo la liberazione dalla nostra miseria, e dalla stessa misericordia imploriamo ogni giorno la remissione dei nostri peccati, e l'otteniamo. Questo viene simboleggiato in Pietro, che ama di più ed è amato di meno, perché Cristo ci ama meno quando siamo miseri di quando saremo felici. Anche noi ora amiamo meno la contemplazione della verità, quale allora sarà possibile, perché ancora non la conosciamo né la possediamo; questa viene rappresentata da Giovanni, che ama di meno, e che perciò attende che il Signore venga per metterlo in possesso della verità e per completare in noi l'amore che gli è dovuto. Giovanni però è amato di più perché rappresenta ciò che rende eternamente beati.

[*Nessuno divida questi due apostoli.*]

7. Nessuno, tuttavia, divida questi due insigni apostoli. Tutti e due vivevano la vita che si personificava in Pietro, e tutti e due avrebbero vissuto la vita che in Giovanni era raffigurata. In Pietro veniva indicato che si deve seguire il Signore, in Giovanni che si deve rimanere in attesa di lui; ma tutti e due, mediante la fede, sopportavano i mali presenti di questa misera vita, e tutti e due aspettavano i beni futuri della vita beata. E non soltanto essi; questo è quanto fa la santa Chiesa tutta intera, la sposa di Cristo che attende di essere liberata da queste prove, per entrare in possesso della felicità eterna. Queste due vite, la terrena e l'eterna, sono raffigurate rispettivamente in Pietro e in Giovanni: per la verità tutti e due camminarono in questa vita temporale per mezzo della fede, e tutti e due godono nella vita eterna della visione di Dio. Fu quindi a vantaggio di tutti i fedeli inseparabilmente appartenenti al corpo di Cristo, che Pietro, il primo degli Apostoli, per guidarli in questa tempestosa vita, ricevette, con le chiavi del regno dei cieli, la potestà di legare e di sciogliere i peccati; e del pari fu per condurre gli stessi fedeli al porto tranquillo di quella vita intima e segreta, che l'evangelista Giovanni riposò sul petto di Cristo. Non è infatti soltanto Pietro, ma tutta la Chiesa che lega e scioglie i peccati; né Giovanni fu il solo ad attingere, come ad una fonte, dal petto del Signore, per comunicarla a noi, la verità sublime del Verbo che era in principio Dio presso Dio, e le altre verità sulla divinità di Cristo, quelle sublimi sulla Trinità e sulla unità delle tre persone divine, che nel regno dei cieli potremo contemplare faccia a faccia, mentre ora, finché non verrà il Signore, possiamo vedere solo come in uno specchio, in immagine. Anzi è il Signore stesso che diffonde il suo Vangelo in tutto il mondo, affinché tutti ne bevano, ciascuno secondo la propria capacità. Taluni, anche interpreti non disprezzabili della Sacra Scrittura, sono dell'opinione che Giovanni sia stato da Cristo prediletto perché non si sposò e visse castissimo fin dalla puerizia. Questo motivo non risulta chiaramente dalle Scritture canoniche; tuttavia questa opinione trova conferma nel fatto che Giovanni rappresenta quella vita in cui non vi saranno nozze.

8. Questi è il discepolo che attesta queste cose e che le ha scritte, e sappiamo che la sua testimonianza è vera. Ci sono ancora molte altre cose fatte da Gesù, che se fossero scritte una per una, il mondo stesso non basterebbe, penso, a contenere i libri che se ne scriverebbero (Gv 21, 24-25; 20, 30). L'espressione non va intesa nel senso che nel mondo non v'è spazio sufficiente per contenere questi libri; come sarebbe possibile, infatti, scriverli nel mondo se il mondo non avesse la capacità di contenerli? Probabilmente si tratta della capacità dei lettori, non sufficiente a comprenderli. E' frequente il caso che, pur rispettando la verità delle cose, le parole risultino esagerate. Ciò accade non quando si espongono cose dubbie od oscure, adducendone le cause e i motivi, ma quando si aumenta o si attenua ciò che è chiaro, pur senza scostarsi dai limiti della verità. Allora le parole sono talmente esagerate rispetto alla realtà delle cose indicate che appare chiaro che chi parla non ha alcuna intenzione di trarre in inganno. Egli sa fino a che punto sarà

creduto; e chi ascolta sa come interpretare certe espressioni esagerate in un senso o in un altro. Non solo gli autori greci, ma anche quelli latini, chiamano questo modo di esprimersi col termine greco di iperbole. Il quale modo di esprimersi non si incontra soltanto in questo passo ma in molti altri passi delle sacre Scritture: ad esempio, là dove, si legge: Mettono la loro bocca nel cielo (Sal 72, 9); e ancora: Il vertice dei capelli di coloro che camminano nelle loro iniquità (Sal 67, 22); e così in molti altri passi delle divine Scritture: si tratta sempre di tropi, cioè di modi di dire. Di queste cose vi parlerei più diffusamente, se l'evangelista, terminando il suo Vangelo, non m'inducesse a terminare anche il mio discorso.